I MISERABILI

di

Victor Hugo

www.writingshome.com

PARTE PRIMA

FANTINE

Fino a quando esisterà, per causa delle leggi e dei costumi, una dannazione sociale, che crea artificialmente, in piena civiltà, degli inferni e che complica con una fatalità umana il destino, che è divino; fino a quando i tre problemi del secolo, l'abbrutimento dell'uomo per colpa dell'indigenza, l'avvilimento della donna per colpa della fame e l'atrofia del fanciullo per colpa delle tenebre, non saranno risolti; fino a quando, in certe regioni, sarà possibile l'asfissia sociale; in altre parole, e, sotto un punto di vita ancor più esteso, fino a quando si avranno sulla terra, ignoranza e miseria, i libri del genere di questo potranno non essere inutili.

Hauteville House, I gennaio l862.

LIBRO PRIMO

UN GIUSTO

I • MONSIGNOR MYRIEL

Nel 1815, era vescovo di Digne monsignor Charles François Bienvenu Myriel, un vecchio di circa settantacinque anni, che occupava quel seggio dal 1806.

Sebbene questo particolare abbia poco a che fare con ciò che racconteremo, non sarà forse inutile, sia pure solo per essere del tutto precisi, accennare qui alle voci ed ai discorsi che correvano sul suo conto, nel momento in cui era arrivato nella diocesi. Vero o falso che sia, quel che si dice degli uomini occupa spesso altrettanto posto nella loro vita, e

soprattutto nel loro destino, quanto quello che fanno. Monsignor Myriel era figlio d'un consigliere del parlamento d'Aix: nobiltà di toga, dunque. Si raccontava di lui che suo padre, nell'intenzione di fargli ereditare la propria carica, gli aveva dato moglie prestissimo, secondo una consuetudine abbastanza diffusa tra le famiglie dei membri del parlamento. Malgrado quel matrimonio, si diceva, Charles Myriel aveva fatto molto parlare di sé. Ben fatto nella persona, sebbene di statura alquanto piccola, elegante, simpatico e intelligente, aveva speso tutta la prima parte della sua vita e nel bel mondo e negli intrighi amorosi. Sopravvenne la rivoluzione e gli avvenimenti precipitarono; le famiglie dei membri del parlamento, decimate, scacciate e perseguitate, si dispersero, e Charles Myriel, fin dai primi giorni della rivoluzione, emigrò in Italia, dove gli morì la moglie, d'una malattia di petto, contratta molto tempo prima. Non avevano figli. Cos'accadde, poi, nel destino di monsignor Myriel? Furono forse il crollo dell'antica società francese, la rovina della sua famiglia od i tragici spettacoli del '93, ancor più spaventosi per gli emigrati, che li vedevan da lontano, ingranditi dallo sgomento, a far germogliare in lui le idee di rinuncia e di solitudine? Fu colpito all'improvviso, nel bel mezzo d'una di quelle distrazioni e di quegli affetti che occupavano la sua vita, da uno di quei colpi misteriosi e terribili che giungono talvolta al cuore, uomo che le catastrofi pubbliche non avrebbero prostrato, pur infierendo sulla sua esistenza e sulla sua fortuna? Nessuno avrebbe potuto dirlo; tutto quello che si sapeva era che, al suo ritorno dall'Italia, era prete.

Nel 1804, monsignor Myriel era curato di Brignolles. Era già vecchio e viveva in una profonda solitudine.

Verso l'epoca dell'incoronazione, un affaruccio della sua parrocchia, non si sa più bene quale, lo condusse a Parigi, dove, fra le altre persone potenti, andò a sollecitare, per i suoi parrocchiani, monsignore il cardinale Fesch. Un giorno in cui l'imperatore era venuto a far visita a suo zio, il degno curato, che aspettava in anticamera, si trovò sul passaggio di sua maestà; Napoleone, vistosi guardato con una certa curiosità da quel vecchio, si voltò e disse bruscamente:

«Chi è quel dabben uomo che mi guarda?»

«Sire» disse monsignor Myriel «voi guardate un uomo dabbene, ed io guardo un grand'uomo. Ognuno di noi può trarne profitto.»

Quella stessa sera, l'imperatore chiese al cardinale il nome di quel curato e poco tempo dopo monsignor Myriel fu tutto sorpreso di venir a sapere ch'era stato nominato vescovo di Digne.

Del resto che cosa c'era di vero nei racconti che si facevano sulla prima parte della vita di monsignor Myriel? Nessuno lo sapeva, e ben poche famiglie avevano conosciuto i Myriel prima della rivoluzione.

Monsignor Myriel dovette subire la sorte di tutti coloro che giungono per la prima volta in una cittadina dove ci son molte bocche che parlano e pochissime teste che pensano; dovette subirla, sebbene fosse vescovo e appunto perché vescovo. Ma, dopo tutto, le dicerie alle quali si mescolava il suo nome forse non erano che dicerie; rumore, parole, discorsi; meno che discorsi, erano *palabres*, come dice l'energica lingua del mezzogiorno.

Comunque, dopo nove anni d'episcopato e di residenza a Digne, tutte queste ciarle, argomento di conversazione, sulle prime, di città piccole e di piccole menti, erano cadute in un profondo oblio. Nessuno avrebbe osato parlarne e nemmeno ricordarsene.

Monsignor Myriel era giunto a Digne accompagnato da una vecchia zitella, la signorina Baptistine, ch'era sua sorella ed aveva dieci anni meno di lui. Tutta la loro servitù si componeva d'una domestica della stessa età della signorina Baptistine che si chiamava la signora Magloire e che, *serva del signor curato*, riuniva ora il doppio ufficio di cameriera della signorina e di guardarobiera di monsignore.

La signorina Baptistine, lunga, pallida, smilza e dolce, traduceva in realtà l'ideale di ciò che esprime la parola «rispettabile» (poiché sembra necessario che una donna sia madre, per essere venerabile). Non era mai stata avvenente; ma tutta la sua vita non era stata che un succedersi d'opere sante, e aveva finito per imprimere su di lei una sorta di candore e di luminosità; invecchiando, ella aveva acquisito quella che si potrebbe chiamare la bellezza della bontà. Ciò che nella gioventù era stata magrezza, era divenuta trasparenza, nella maturità; e quella diafanità lasciava scorgere l'angelo. Era un'anima ancor più che una vergine. La sua persona sembrava fatta d'ombra; v'era a stento quel tanto di corpo che occorreva perché vi fosse un sesso, un po' di materia che conteneva un barlume di luce, un paio d'occhiali sempre bassi: il pretesto di un'anima per restar sulla terra.

La signora Magloire era una vecchietta bianca, grassa, rotondetta e sempre ansimante, prima, per la sua attività, e poi per l'asma.

Al suo arrivo, monsignor Myriel venne allogato nel palazzo episcopale cogli onori voluti dai decreti imperiali, che pongono il vescovo immediatamente dopo il maresciallo di campo. Il sindaco e il presidente gli fecero visita per primi ed egli, da parte sua, fece la

prima visita al generale ed al prefetto. Terminato l'insediamento, la città attese il suo vescovo all'opera.

II • MONSIGNOR MYRIEL DIVENTA MONSIGNOR BIENVENU

Il palazzo episcopale di Digne era attiguo all'ospedale.

Era un vasto e bell'edificio, in pietra, costruito al principio del secolo scorso da monsignor Henri Puget, dottore in teologia della facoltà di Parigi, e abate di Simore, ch'era vescovo di Digne nel 1712. Quel palazzo era una vera dimora principesca; tutto vi spirava imponenza, dagli appartamenti del vescovo ai salotti, alle stanze, alla corte d'onore, grandissima, ai porticati, secondo l'antica moda fiorentina, ed ai giardini, folti d'alberi magnifici. Nella sala da pranzo, lunga e superba galleria del pianterreno, che dava sui giardini, monsignor Henri Puget aveva offerto, il 29 luglio 1714, un pranzo di cerimonia ai monsignori Charles Brûlart di Genlis, arcivescovo principe d'Embrun, Antoine di Mesgrigny, cappuccino e vescovo di Grasse, Philippe di Vendôme, gran priore di Francia e abate di Sant'Honoré di Lérins, François Berton di Grillo, vescovo barone di Vence, César di Sabran di Forcalquier, vescovo signore di Glandève e Jean Soanen, predicatore ordinario del re, vescovo signore di Senez. I ritratti di quei sette reverendi personaggi decoravano la sala, e codesta data memorabile, *29 luglio 1714*, era stata scolpita a lettere su una lastra di marmo. L'ospedale era una casa angusta e bassa, ad un sol piano, con un giardinetto.

Tre giorni dopo il suo arrivo, il vescovo visitò l'ospedale; finita la visita, fece pregare il direttore d'aver la compiacenza di passare da lui.

«Signor direttore dell'ospedale,» gli disse, «quanti malati avete, in questo momento?»

«Ventisei, monsignore.»

«Come avevo contato io,» disse il vescovo.

«I letti,» rispose il direttore, «son molto vicini l'uno all'altro.»

«L'ho notato anch'io.»

«Le sale non sono che stanze e l'aria vi si rinnova difficilmente.»

«Mi sembra bene.»

«Eppoi, quando c'è un raggio di sole, il giardino è troppo piccolo per i convalescenti.»

«È quello che mi dicevo.»

«Durante le epidemie (quest'anno abbiamo avuto il tifo e due anni fa la febbre miliare), ci sono talvolta cento malati e non sappiamo come fare.»

«Era proprio il mio pensiero.»

«Cosa volete, monsignore?» disse il direttore. «Bisogna rassegnarsi.»

Questa conversazione si svolgeva nella sala da pranzo-galleria del pianterreno. Il vescovo rimase un po' in silenzio, poi si voltò bruscamente verso il direttore dell'ospedale.

«Signore,» disse, «quanti letti ritenete che possano starci in questa sola galleria?»

«Nella sala da pranzo di monsignore?» esclamò il direttore, stupefatto.

Il vescovo percorreva la sala collo sguardo e pareva facesse cogli occhi misure e calcoli.

«Terrebbe certo venti letti!» disse, come parlando a se stesso; poi, alzando la voce: «Ecco, vi dirò, signor direttore dell'ospedale. C'è uno sbaglio, evidentemente; voi siete ventisei persone in cinque o sei stanzette, e noi, qui, siamo in tre e teniamo il posto di sessanta. C'è uno sbaglio, vi dico. Voi occupate la mia casa ed io occupo la vostra: restituitemi la mia perché qui siete in casa vostra.»

L'indomani, i ventisei poveri erano istallati nel palazzo del vescovo e il vescovo passava nell'ospedale.

Monsignor Myriel non aveva beni di fortuna, poiché la sua famiglia era stata rovinata dalla rivoluzione. Sua sorella percepiva una rendita vitalizia di cinquecento franchi che, al presbiterio, bastava per le sue spese personali; monsignor Myriel riceveva dallo stato, come vescovo, un appannaggio di quindicimila franchi. Lo stesso giorno in cui andò ad alloggiare nella casa dell'ospedale, monsignor Myriel precisò l'impiego di questa somma, una volta per sempre; e noi trascriviamo una nota scritta di suo pugno.

Nota per regolare le spese di casa

Per il seminario inferiore	millecinquecento lire
Congregazione della missione	cento lire
Per i lazzaristi di Montdidier	cento lire
Seminario delle missioni straniere a Parigi	duecento lire
Congregazione dello Spirito Santo	centocinquanta lire
Stabilimenti religiosi di Terrasanta	cento lire
Società varie di carità materna	trecento lire
In aggiunta, per quelle di Arles	cinquanta lire
Opera per il miglioramento delle prigioni	quattrocento lire
Opera per il conforto e per la liberazione dei prigionieri	cinquecento lire
Per liberare i padri di famiglia, prigionieri per debiti	mille lire
Supplemento al salario dei maestri di scuola	
poveri della diocesi	duemila lire
Pubblici granai delle Alte Alpi	cento lire
Congregazione delle signore di Digne, di Manosque e di	
Sisteron, per l'istruzione gratuita delle fanciulle povere	millecinquecento lire
Per poveri	seimila lire
Per le mie spese personali	mille lire
Totale	quindicimila lire

Per tutto il tempo che tenne la sede di Digne monsignor Myriel non mutò quasi nulla a questa sistemazione e chiamava ciò, come s'è visto, *aver regolato le spese di casa*.

Questa sistemazione venne accolta con assoluta sottomissione dalla signorina Baptistine. Per quella santa zitella il monsignore di Digne era contemporaneamente suo fratello ed il vescovo, suo amico secondo natura e suo superiore secondo la chiesa; ella l'amava e lo venerava semplicissimamente. Quand'egli parlava, ella s'inginocchiava e quando agiva, dava la sua adesione. Solo la serva, la signora Magloire, brontolò un poco. Come si sarà potuto notare, monsignor vescovo s'era riservato soltanto mille lire, le quali, unite alla pensione della signorina Baptistine, formavano un totale di millecinquecento lire all'anno, con cui vivevano quelle due vecchie e quel vecchio.

Eppure, quando un curato di campagna veniva a Digne, monsignor vescovo trovava ancor modo di fargli una buona accoglienza a tavola, grazie alla severa economia della signora Magloire ed all'intelligente amministrazione della signorina Baptistine.

Un giorno (era a Digne da circa tre mesi) il vescovo disse:

«Malgrado tutto, mi trovo in imbarazzo.»

«Lo credo bene!» esclamò la signora Magloire. «Monsignore non ha neppur reclamato l'assegno del dipartimento per le sue spese di carrozza in città e per le visite nella diocesi. Così si usava per i vescovi d'un tempo.»

«To'!» disse il vescovo. «Avete ragione, signora Magloire.»

E fece il suo reclamo.

Poco dopo, il consiglio generale, presa in considerazione la sua domanda, votò in suo favore una somma annua di tremila franchi, sotto questa voce: *Assegno a monsignor vescovo per spese di carrozza, di posta e di visite pastorali*.

La cosa fece strillare assai la borghesia locale, e in quell'occasione un senatore dell'impero, antico membro del consiglio dei Cinquecento, favorevole al diciotto brumaio e titolare d'una magnifica circoscrizione nelle vicinanze di Digne, scrisse al ministro dei culti, Bigot di Préameneu, un bigliettino irritato e confidenziale, dal quale stralciamo queste righe autentiche:

«Spese di carrozza? E perché, in una città di meno di quattromila abitanti? Spese di posta e di visite? A che scopo, prima di tutto, queste visite? E poi come viaggiare per posta, in un paese di montagna? Non ci sono strade e si viaggia solo a cavallo; lo stesso ponte della Durance a Château-Arnoux può sopportare a stento le carrette tirate dai buoi. Questi preti sono tutti così, avidi e avari. Costui ha fatto il buon apostolo sulle prime; ora fa come gli altri e gli occorrono la carrozza e la sedia di posta. Gli occorre il lusso, come

agli antichi vescovi. Oh, tutta questa preterìa! Signor conte, le cose andranno bene soltanto quando l'imperatore vi avrà liberato dalle tonache. Abbasso il papa! (le faccende si stavano guastando, con Roma). Per conto mio, io sono per Cesare e solo per lui, eccetera, eccetera.»

La cosa, in compenso, rallegrò molto la signora Magloire: «Bene!» disse alla signorina Baptistine: «Monsignore ha incominciato dagli altri ma ha pur dovuto finire col pensare a sé. Tutte le sue elemosine sono a posto; ecco tremila lire per noi finalmente!»

La sera stessa, il vescovo scrisse e consegnò alla sorella una nota così concepita:

Spese di carrozza e di visite

Per dare il brodo di carne ai malati dell'ospedale	millecinquecento lire.
Per la società di carità materna di Aix	duecentocinquanta lire.
Per la società di carità materna di Draguignan	duecentocinquanta lire.
Per i trovatelli	cinquecento lire.
Per gli orfani	cinquecento lire.
Totale	tremila lire.

Ecco il bilancio di monsignor Myriel.

Quanto ai redditi occasionali del vescovado, esenzioni dal bando, dispense, battesimi urgenti, prediche, benedizioni di chiese e di cappelle, matrimoni eccetera, il vescovo li percepiva dai ricchi con la stessa inesorabilità con cui li dava a poveri.

In poco tempo, le offerte di denaro affluirono. Coloro che ne avevano e coloro che ne difettavano bussavano alla porta di monsignor Myriel, gli uni per chiedere l'elemosina che gli altri venivano a deporre. In meno d'un anno, il vescovo divenne il tesoriere di tutte le beneficenze e il cassiere di tutte le miserie; somme considerevoli passarono per le sue mani, ma nulla poté fargli cambiare alcunché al suo tenor di vita né aggiungere il minimo superfluo al suo necessario. Anzi, poiché v'è sempre più miseria in basso che fratellanza in alto, tutto era dato, per così dire, prima d'esser ricevuto. Era come versar acqua sulla terra secca; aveva un bel ricevere denaro, non ne aveva mai. Ed allora spogliava se stesso.

Poiché l'uso vuole che i vescovi indichino il loro nome di battesimo in testa alle loro lettere ad alle istruzioni pastorali, i poveri del paese avevano scelto, con una specie d'affettuoso istinto, fra i nomi ed i prenomi del vescovo, quello che presentava per essi un significato e lo chiamavano soltanto monsignor Bienvenu. Noi faremo come loro e lo chiameremo così, all'occorrenza. Del resto quell'appellativo gli andava a genio: «Mi piace questo nome,» diceva. «Bienvenu corregge monsignore.»

Non abbiamo la pretesa che questo nostro ritratto sia verosimile; ci limitiamo a dire che è somigliante.

III • A BUON VESCOVO, ASPRO VESCOVADO

Se monsignor vescovo aveva convertito la sua carrozza in elemosine, non per questo aveva trascurato le sue visite parrocchiali. Quella di Digne è una diocesi faticosa; ha pochissime pianure e molte montagne, e manca, come si è visto testé, quasi affatto di strade; vi sono trentadue parrocchie, quarantun vicariati e duecento ottantacinque succursali. una faccenda seria visitare tutto; ma il vescovo ne veniva a capo e andava a piedi, nelle vicinanze immediate, in carretta nella pianura e a dorso di mulo in montagna. Le due vecchie l'accompagnavano; ma, quando il tragitto era per esse troppo faticoso, andava solo.

Un giorno giunse a Senez, che è l'unica città vescovile, a cavallo d'un asino, poiché la sua borsa, affatto all'asciutto in quel momento, non gli aveva permesso un altro equipaggio. Il sindaco della città andò a riceverlo alla porta del vescovado e lo guardò scendere dall'asino con uno sguardo scandalizzato; alcuni borghesi, intorno a lui, ridevano.

«Signor sindaco e signori,» disse il vescovo, «vedo che cosa vi scandalizza. Voi state pensando che è soverchio orgoglio, per un povero prete, montare quella cavalcatura che fu già di Gesù Cristo; ma v'assicuro che l'ho fatto per necessità e non per vanità.»

Nelle visite era indulgente e dolce, e predicava meno di quanto non discorresse; non metteva mai virtù alcuna sopra un piano inaccessibile, né andava mai a cercare troppo lontano i suoi ragionamenti ed i suoi modelli; agli abitanti d'un paese citava l'esempio del paese vicino. Nei cantoni dove si dimostrava durezza verso i bisognosi, diceva: «Guardate

quelli di Briançon. Hanno dato agli indigenti, alle vedove od agli orfani il diritto di falciare i loro prati tre giorni prima di tutti e ricostruiscon loro gratuitamente le case, quando cadono in rovina. Per questo è un paese benedetto da Dio; durante tutto un secolo filato, non c'è stato un omicida.»

Nei villaggi avidi di guadagno e di gruzzolo, diceva: «Guardate quelli dell'Embrun. Se un padre di famiglia, al tempo del raccolto, ha i figli sotto le armi e le figlie a lavorare in città, e sia malato o in qualche guaio, il curato lo raccomanda dal pulpito, e la domenica, dopo la messa, tutti gli abitanti del paese, uomini, donne e fanciulli si recano al campo del poveretto a mietere per lui; gli portano la paglia e il grano nel granaio.» Alle famiglie divise da questioni di denaro e d'eredità diceva: «Guardate i montanari di Devolny, un paese tanto selvatico, che in cinquant'anni non vi si sente cantar l'usignolo una sola volta. Ebbene: quando in una famiglia muore il padre, i figli se ne vanno in cerca di fortuna e lasciano l'eredità alle figlie, perché possano trovar marito.» Diceva ai cantoni che hanno la mania dei processi ed in cui i mezzadri si rovinano colla carta bollata: «Guardate quei buoni contadini della valle di Queyras. Sono tremila anime in tutto, ma, mio Dio! è come una piccola repubblica. Non vi si conoscono né il giudice né l'usciere, e il sindaco fa tutto: ripartisce le imposte, tassa ciascuno secondo coscienza, giudica gratuitamente le liti, divide i patrimoni senza onorari, emette sentenze senza spese. E tutti gli obbediscono, perché è un uomo giusto in mezzo a uomini semplici.» Ai villaggi dove non trovava ancora il maestro di scuola, citava ancora quelli di Queyras: «Sapete come fanno?» diceva. «Siccome un paesetto di dodici o quindici famiglie non può sempre mantenere un maestro, hanno maestri di scuola pagati da tutta la valle, che percorrono i villaggi e passano otto giorni in questo e dieci in quello, insegnando. Questi maestri di campagna si recano alle fiere, ed io li ho veduti; si riconoscono dalle penne da scrivere nel nastro del cappello. Quelli che insegnano soltanto a leggere hanno una penna, quelli che insegnano la lettura ed il calcolo ne hanno due e quelli che insegnano la lettura, il calcolo ed il latino tre; questi ultimi sono sapientoni. Ma che vergogna, essere ignoranti! Fate come quelli di Queyras.»

Così parlava, gravemente e paternamente, inventando parabole in mancanza d'esempi e andando diritto allo scopo, con poche frasi e molte immagini, con la eloquenza di Gesù Cristo, convinto e persuasivo.

IV • LE OPERE SIMILI ALLE PAROLE

La sua conversazione era affabile ed allegra. Egli si metteva alla portata delle due vecchiette che passavano la loro vita accanto a lui; quando rideva, la sua risata era quella d'uno scolaretto.

La signora Magloire lo chiamava volentieri Vostra Grandezza. Un giorno, egli s'alzò dalla poltrona e si recò a cercare un libro nella biblioteca; ma il libro era sopra uno dei palchetti più alti e, siccome il vescovo era di statura piuttosto piccola, non poté arrivarci. «*Signora Magloire,*» disse «*portatemi una seggiola; la Mia Grandezza non arriva a quello scaffale*.»

Una sua lontana parente, la contessa di Lô, si lasciava di rado sfuggir l'occasione d'enumerare in sua presenza quelle che ella chiamava «le speranze» dei suoi tre figli. Aveva parecchi ascendenti vecchissimi e prossimi a morte, dei quali i suoi figli erano gli eredi naturali; il più giovane dei tre doveva venire in possesso, da parte d'una prozia, di ben centomila lire di rendita, il secondo doveva subentrare nel titolo di duca dello zio ed il maggiore doveva succedere nella parìa del suo avo. Il vescovo, di solito, ascoltava in silenzio quelle innocenti e perdonabili vanterie materne; tuttavia, una volta, egli sembrava più meditabondo del solito, mentre la signora di Lô rinnovava l'elenco di tutte quelle «speranze». Ella s'interruppe, con una certa impazienza: «Mio Dio! Ma a cosa pensate, cugino?» «Penso,» disse il vescovo, «a una strana cosa che è, credo, in sant'Agostino: 'Riponete la vostra speranza in colui al quale nessuno succederà.'»

Un'altra volta, avendo ricevuto la partecipazione di morte d'un gentiluomo del paese, nella quale si faceva pompa, in una lunga pagina, oltre alle dignità del defunto, di tutte le qualifiche feudali e nobiliari di tutti i suoi parenti: «Che buone spalle ha la morte!» esclamò. «Che mirabile carico di titoli le fanno portare allegramente! E che spirito debbono avere gli uomini, per far servire la tomba alla vanità!»

Sapeva scherzare con un dolce modo che conteneva quasi sempre un senso serio. Durante una quaresima, venne a Digne un giovane vicario, a predicare nella cattedrale. Fu molto eloquente; argomento del suo sermone era la carità, ed egli invitò i ricchi a dare ai poveri, per evitare l'inferno, che dipinse nel modo più spaventoso che poté, e guadagnare il paradiso, secondo lui desiderabile ed incantevole. V'era fra gli astanti un vecchio mercante in ritiro, un pochino usuraio, il signor Géborand, che aveva guadagnato mezzo milione nella fabbricazione delle stoffe di panno grossolano, di saia, di mezzalana e dei *fez*. Géborand, in vita sua, non aveva mai fatto l'elemosina ad un infelice ma, a partir da quel giorno, fu notato che ogni domenica egli dava un soldo alle vecchie mendicanti alla porta

della cattedrale (erano in sei a dividerselo). Un giorno, mentre faceva la sua elemosina, il vescovo lo vide e disse a sua sorella, con un sorriso: «*Ecco il signor Géborand che compera un soldo di paradiso.*»

Quando si trattava di carità, non si scoraggiava neppure davanti ad un rifiuto e trovava in tal caso frasi che facevano riflettere. Una volta, stava questuando per i poveri in un salotto della città, dove si trovava pure il marchese Champtercier, vecchio, ricco ed avaro, che trovava il modo d'essere allo stesso tempo ultrarealista ed ultravolterriano; varietà che è esistita. Il vescovo, giunto a lui, gli toccò un braccio: «*Signor marchese, bisogna che mi diate qualche cosa.*» Il marchese si voltò e rispose seccamente: «*Ho i miei poveri, monsignore.*» «Datemeli,» fece il vescovo.

Un giorno fece questo sermone nella cattedrale:

«Fratelli carissimi, buoni amici, vi sono in Francia un milione e trecentoventimila case di contadini che hanno solo tre aperture ed un milione e ottocentodiciassettemila che hanno due aperture, la porta e una finestra; infine, trecentoquarantaseimila capanne che hanno una sola apertura, la porta. Questo, per via d'una cosa che si chiama l'imposta sulle porte e finestre. Mettete in quegli abituri delle povere famiglie, delle vecchie, dei fanciulli e vedrete che febbri e che malattie! Ahimè! Dio dà l'aria agli uomini e la legge la vende loro... Non accuso la legge, ma benedico Iddio. Nell'Isère, nel Var, nelle due Alpi, le alte e le basse, i contadini non hanno neppure carretti e trasportano il concime a dorso d'uomo; non hanno candele e bruciano bastoni resinosi e capi di corda immersi nella pece bianca. Altrettanto accade in tutta la parte alta del Delfinato; laggiù fanno il pane per sei mesi, lo cuociono bruciando sterco di vacca e, d'inverno, spezzano quel pane a colpi di scure e l'immergono nell'acqua per ventiquattr'ore, per poterlo mangiare. Pietà, fratelli! Vedete come si soffre, intorno a voi!»

Nativo della Provenza, aveva familiarità con tutti i dialetti del mezzogiorno. Diceva: «*Eh, bé! Moussu, sès sagé?*» come nella bassa Linguadoca. «*Onté anaras passa?*» come nelle basse Alpi. «*Puerte un bouen moutou embe un bouen froumage grase*,» come nell'alto Delfinato. Questo faceva piacere al popolo ed aveva contribuito non poco ad aprirgli l'accesso in tutti gli animi; nella capanna e sulla montagna, era come in casa sua; sapeva dire le cose più grandi negli idiomi più volgari e, parlando tutte le lingue, entrava in tutti i cuori. Del resto, era lo stesso colle persone altolocate e cogli umili.

Non condannava nulla affrettatamente né senza tener conto delle circostanze. Soleva dire: «Vediamo per quale strada è passata la colpa.» E, poiché era egli stesso un *ex peccatore*, come si qualificava da sé, sorridendo, non aveva neppur l'ombra

dell'inaccessibilità del rigorismo e professava piuttosto apertamente, senza l'aggrottare di ciglia della virtù feroce, una dottrina che si potrebbe riassumere all'incirca così:

«L'uomo ha su di sé la carne, ad un tempo il suo fardello e la sua tentazione; egli la trascina seco e le cede. Ma deve sorvegliarla, contenerla, reprimerla ed obbedirle solo in casi estremi; in tale disposizione d'animo, può ancora esserci colpa, ma fatta in tal modo, è veniale. È una caduta, ma una caduta sulle ginocchia, che può risolversi in una preghiera.

«Esser santo è un'eccezione; esser giusto è la regola. Sbagliate, mancate, peccate, ma siate giusti.

«Legge dell'uomo è di peccare il meno possibile. Non peccare affatto è il sogno dell'angelo; ma tutto quello che è terrestre è sottoposto al peccato, poiché il peccato è una gravitazione.»

Quando vedeva la gente gridare forte e indignarsi subito: «Oh! oh!» diceva sorridendo. «Pare che questo sia un peccataccio che tutti commettono: ecco che gl'ipocriti, spaventati, s'affrettano a protestare ed a mettersi al riparo.»

Era indulgente colle donne e coi poveri, sui quali grava il peso della società. Diceva: «Le colpe delle donne, dei fanciulli, dei servi, dei deboli, degli indigenti e degli ignoranti sono le colpe dei mariti, dei padri, dei padroni, dei forti, dei ricchi e dei sapienti.»

E ancora: «A coloro che ignorano, insegnate più che potete. La società è colpevole di non dare gratuitamente l'istruzione ed è responsabile delle tenebre che produce. Se un'anima è piena d'ombra, il peccato vi si commette; ma il colpevole non è quegli che ha fatto il peccato, bensì colui che ha fatto l'ombra.»

Come si vede, aveva una strana sua maniera di giudicare le cose. Io sospetto che la ricavasse dal vangelo.

Un giorno, udì parlare in un salotto d'un processo penale che si stava istruendo e doveva essere discusso di lì a poco. Un disgraziato, per amore d'una donna e del figlio che ne aveva avuto, allo stremo delle sue risorse, aveva fatto moneta falsa; ora, a quel tempo i falsari erano ancora puniti colla morte. La donna era stata arrestata, mentre spacciava la prima moneta falsa fabbricata dall'uomo: era in gabbia, ma si avevan prove soltanto contro di lei; ella soltanto poteva accusare il suo amante e perderlo, confessando. E negò: insistettero, ed ella s'ostinò a negare. Vista la cosa, il procuratore del re ebbe un'idea; immaginò una infedeltà dell'amante e riuscì, con frammenti di lettera sapientemente presentati, a persuadere l'infelice che aveva una rivale e che quell'uomo l'ingannava. Allora, esasperata dalla gelosia, ella denunciò il suo amante, confessò tutto, diede le prove

di tutto. L'uomo era perduto: fra poco sarebbe stato giudicato ad Aix, colla sua complice. Si narrava il fatto e tutti andavano in estasi per l'abilità del magistrato che, mettendo in mezzo la gelosia, aveva fatto scaturire la verità dalla collera e fatto uscire la giustizia dalla vendetta; il vescovo ascoltava ogni cosa in silenzio e, quando fu finito, chiese:

«Dove saranno giudicati quell'uomo e quella donna?»

«In corte d'assise.»

Egli ribatté: «E il signor procuratore del re, dove sarà giudicato?»

Accadde a Digne una tragica avventura. Un uomo fu condannato a morte per omicidio; era un disgraziato, né istruito né ignorante, aveva fatto il saltimbanco nelle fiere e lo scrivano pubblico. Il processo interessò molto la città. La vigilia del giorno fissato per l'esecuzione del condannato, il cappellano della prigione s'ammalò; mandarono per il curato che pare si rifiutasse, dicendo: «Non è cosa che mi riguardi: io non c'entro con queste noie e con quel saltimbanco. Anch'io sono malato; e poi, non è quello il mio posto.» Questa risposta fu riferita al vescovo, il quale disse: «*Il curato ha ragione. Quel posto è mio, non suo.*»

E andò difilato alla prigione, scese nella segreta del «saltimbanco», lo chiamò per nome, lo prese per mano e gli parlò. Passò tutto il giorno e tutta la notte con lui, dimenticando il cibo e il sonno, pregando Dio per l'anima del condannato ed il condannato per la sua stessa anima; gli disse le più belle verità, che sono le più semplici; fu per lui padre, fratello ed amico; vescovo, anche, ma solo per benedire. Gli insegnò tutto, rassicurandolo e consolandolo. Quell'uomo stava per morire disperato; la morte era per lui un abisso e, ritto e fremente sulla lugubre soglia, indietreggiava con orrore. Non era abbastanza ignorante per essere assolutamente indifferente, e la sua condanna, simile ad una profonda scossa, aveva, in un certo modo, rotto qua e là, intorno a lui, quel diaframma che ci separa dal mistero delle cose e che chiamiamo la vita. Da quelle brecce fatali, egli continuava a guardare al di là di questo mondo e non vedeva che tenebre; il vescovo gli fece vedere la luce.

L'indomani, quando vennero a cercar l'infelice, il vescovo era con lui e lo seguì; si mostrò agli occhi della folla in mantello viola, colla croce episcopale al collo, al fianco di quel misero legato. Salì con lui sulla carretta, salì sul patibolo con lui. Il paziente, così tetro ed accasciato il giorno prima, era raggiante: sentiva che la sua anima era riconciliata e confidava in Dio. Il vescovo l'abbracciò e, mentre il coltello stava per cadere, disse: «Quegli che l'uomo uccide, Dio risuscita; quegli che i fratelli scacciano, ritrova il Padre. Pregate, credete, entrate nella vita! Là è il Padre!» Quando ridiscese dal palco, aveva nello sguardo

qualcosa che fece tirare da parte il popolo; non si sapeva che cosa fosse più ammirevole, se il suo pallore o la sua serenità. E, rientrando nell'umile abitazione, ch'egli chiamava sorridendo il suo *palazzo*, disse alla sorella: «Torno dall'aver ufficiato pontificalmente.»

Siccome le cose più sublimi sono, spesso, anche le meno comprese, vi furono, in città, di quelli che dissero, commentando la condotta del vescovo: «È affettazione.» Ma non furono che chiacchiere da salotto; il popolo, che non trova malizia nelle azioni sante, fu commosso ed ammirò.

Quanto al vescovo, la vista della ghigliottina lo aveva colpito e ci mise molto tempo a rimettersene.

In realtà il patibolo, quando è lì, drizzato, ha alcunché d'allucinante. Si può avere una certa indifferenza a proposito della pena di morte, non pronunciarsi, dire di sì e no, fino a quando non si è visto coi propri occhi una ghigliottina; ma se avviene d'incontrarne una, la scossa è violenta e bisogna decidersi a prendere partito pro o contro di essa. Taluni, come il De Maistre, ammirano; altri, come il Beccaria, esecrano. La ghigliottina concreta la legge: si chiama *vendetta*, ma non è neutra e non vi permette di restar neutro. Chi la scorge freme del più misterioso dei fremiti. Tutte le questioni sociali drizzano intorno alla mannaia il loro punto interrogativo. Il patibolo è una visione; ma non è una costruzione, ma non è una macchina, ma non è un inerte meccanismo fatto di legno, di ferro e di corde. Sembra ch'esso sia una specie d'essere con non so qual cupa iniziativa; si direbbe che quella costruzione veda, che quella macchina senta, che quel meccanismo capisca, che quel legno, quel ferro e quelle corde vogliano. Nella spaventosa fantasticheria in cui la sua presenza getta l'anima, il patibolo appare terribile e sembra partecipe di quello che fa. È il complice del carnefice: divora, mangia la carne, beve il sangue. Il patibolo è una specie di mostro fabbricato dal giudice e dal falegname, uno spettro che sembra vivere d'una specie di vita spaventevole, fatta di tutta la morte che ha dato.

Perciò l'impressione fu orribile e profonda; l'indomani dell'esecuzione e per molti giorni dopo, il vescovo apparve accasciato. La serenità quasi violenta del funebre momento era scomparsa: l'ossessionava il fantasma della giustizia sociale. Egli, che di solito ritornava da tutte le sue azioni con così raggiante soddisfazione, pareva rimproverare qualcosa. Di tanto in tanto parlava fra sé e mormorava a bassa voce lugubri monologhi; eccone uno, che sua sorella intese e raccolse una sera: «Non credevo che fosse una cosa tanto mostruosa. È un torto assorbirsi nella legge divina fino al punto di non accorgersi della legge umana. La morte appartiene soltanto a Dio; con quale diritto gli uomini mettono mano a questa cosa sconosciuta?»

Col tempo quelle impressioni s'attenuarono e forse si cancellarono. Fu tuttavia notato che il vescovo, da allora, evitava di passare nella piazza delle esecuzioni.

Si poteva chiamare monsignor Myriel a qualunque ora al capezzale dei malati e dei moribondi, poiché egli non ignorava che quello era il suo maggior dovere e il suo maggior lavoro. Le famiglie vedove od orfane non avevano bisogno di farlo chiamare, perché giungeva da sé. Sapeva sedersi e tacere per lunghe ore vicino all'uomo che aveva perduto la sposa che amava, alla madre che aveva perduto il figlio; e come sapeva opportunamente tacere, così sapeva anche parlare. Oh, quale meraviglioso consolatore! Non cercava di cancellare il dolore coll'oblìo, ma d'ingrandirlo e nobilitarlo colla speranza. Diceva: «State bene attenti al modo di considerare i morti. Non pensate a quel che imputridisce; guardate fisso e scorgerete il vivo bagliore del vostro morto adorato nel fondo del cielo.» Sapeva che la fede è sana, e procurava di consigliare e di calmare l'uomo disperato, mostrandogli a dito l'uomo rassegnato; cercava di trasformare il dolore che guarda una fossa nel dolore che guarda una stella.

V • IN CUI SI VEDE COME MONSIGNOR MYRIEL FACESSE DURARE TROPPO A LUNGO LE SUE TONACHE.

La vita intima di monsignor Myriel era piena degli stessi pensieri della sua vita pubblica. Per chi avesse potuto vederla da vicino, la volontaria povertà in cui viveva il vescovo di Digne avrebbe costituito uno spettacolo grave ed attraente. Al pari di tutti i vecchi e della maggior parte dei pensatori, egli dormiva poco; ma quel breve sonno era profondo. Al mattino si raccoglieva per un'oretta, poi diceva la messa, o nella cattedrale, o nel suo oratorio. Dopo la messa, faceva colazione con un pane di segala inzuppato nel latte delle sue vacche; poi lavorava.

Un vescovo è un uomo occupatissimo; deve ricevere ogni giorno il segretario del vescovado, di solito un canonico, e, quasi ogni giorno, i suoi grandi vicari; deve controllare congregazioni, dare privilegi, esaminare un'intera libreria ecclesiastica, libri da messa, catechismi diocesani, breviari, eccetera; deve scrivere pastorali, autorizzare prediche, mettere d'accordo curati e sindaci e sbrigare una corrispondenza religiosa ed una corrispondenza amministrativa. Da una parte lo stato, dall'altra la santa sede; mille faccende, insomma.

Il tempo lasciatogli da quelle mille faccende, dagli uffici e dal breviario lo dedicava, prima di tutto, ai bisognosi, ai malati ed agli afflitti, poi, il tempo che gli afflitti, i malati, i bisognosi gli lasciavano, dedicava al lavoro. Ora zappava la terra in giardino, ora leggeva e scriveva, ed aveva una sola frase per entrambe le specie di lavoro: chiamava ciò *occuparsi di giardinaggio*. «La mente è un giardino,» diceva.

A mezzogiorno desinava; e il desinare somigliava alla prima colazione. Verso le due, quand'era bel tempo, usciva a passeggio a piedi in campagna od in città, entrando spesso nelle stamberghe. Lo si vedeva camminare solo, appoggiato al lungo bastone, vestito della sopravveste violacea, ovattata e ben calda, colle calze viola sotto le grosse scarpe e con in testa il cappello piatto, che lasciava uscire dai tre corni tre fiocchi d'oro a granellini.

Dovunque compariva, era una festa. Si sarebbe detto che il suo passaggio avesse qualche cosa che riscaldava ed illuminava; i fanciulli e i vecchi venivan sulla soglia delle porte per il vescovo, come per il sole. Egli benediceva e veniva benedetto, e la gente indicava la sua casa a chiunque aveva bisogno di qualcosa.

Qua e là si fermava, parlava ai ragazzi ed alle bambine e sorrideva alle madri. Finché aveva denari, visitava i poveri; quando non ne aveva più visitava i ricchi.

Siccome faceva durare le tonache molto a lungo non voleva che se ne accorgessero, non usciva mai in città, se non colla sopravveste violacea; il che l'infastidiva un poco, d'estate.

La sera, alle otto e mezzo, cenava colla sorella, mentre la signora Magloire, in piedi dietro di essi, li serviva a tavola. Nulla di più frugale di quei pasti; pure, se il vescovo aveva a cena un suo curato, la signora Magloire ne approfittava per servire a monsignore qualche eccellente pesce di lago e qualche selvaggina ricercata della montagna. Ogni curato era un pretesto ad un buon pranzo, ed il vescovo lasciava fare; all'infuori di questo, la sua solita tavola si componeva solo di legumi cotti nell'acqua e di minestra coll'olio. Perciò si diceva in città: «*Quando il vescovo non si tratta da curato, si tratta da trappista*.»

Dopo cena, chiacchierava per circa mezz'ora colla signorina Baptistine e colla signora Magloire; poi si ritirava nella sua stanza e tornava a scrivere ora su fogli volanti, ora sui margini di qualche *in-folio*, perché era letterato e alquanto dotto. Lasciò infatti cinque o sei manoscritti abbastanza curiosi; fra gli altri, una dissertazione sul versetto della Genesi: *Al principio lo spirito di Dio galleggiava sulle acque*. Egli confronta con quel versetto tre testi: la versione araba, che dice: *I venti di Dio soffiavano*; Flavio Giuseppe, che dice: *Un vento si precipitava dall'alto verso la terra*, ed infine la parafrasi caldea d'Onkelos che reca: *Un*

vento che veniva da Dio soffiava sulla faccia delle acque. In un'altra dissertazione, esamina le opere teologiche di Hugo, vescovo di Tolemaide e fratello del nonno di colui che scrive questo libro; e stabilisce che si debbono attribuire a questo vescovo i varii opuscoli pubblicati nel secolo scorso, sotto lo pseudonimo di Barleycourt.

Talvolta, nel bel mezzo d'una lettura, qualunque fosse il libro che aveva per le mani, cadeva improvvisamente in una profonda meditazione, dalla quale usciva solo per scrivere alcune righe sulle pagine stesse del volume; righe le quali, spesso, non hanno alcun rapporto col libro che le contiene. Abbiamo sotto gli occhi una nota scritta da lui sul margine d'un *in-quarto*, intitolato: *Corrispondenza di lord Germain coi generali Clinton e Cornwallis e cogli ammiragli della stazione d'America. A Versailles, da Poincot, libraio, ed a Parigi, da Pissot, libraio, lungo Senna degli Agostiniani*.

Ecco la nota:

«O voi, che siete!

«L'Ecclesiaste vi chiama Onnipotenza, i Maccabei vi chiamano Creatore, l'Epistola agli abitanti d'Efeso vi chiama Libertà, Baruch vi chiama Immensità, i Salmi vi chiamano Saggezza e Verità, Giovanni vi chiama Luce, i Re vi chiamano Signore, l'Esodo vi chiama Provvidenza, il Levitico Santità, Esdra Giustizia; la creazione vi chiama Dio e l'uomo vi chiama Padre; ma Salomone vi chiama Misericordia, che è il più bello di tutti i vostri nomi.»

Verso le nove di sera le due donne si ritiravano nelle loro stanze al primo piano, lasciandolo solo fino al mattino, al pianterreno.

A questo punto è necessario dare un'idea esatta dell'abitazione di monsignor vescovo di Digne.

VI • DA CHI FACEVA CUSTODIRE LA SUA CASA

La sua dimora si componeva, come abbiam detto, d'un pianterreno e di un solo piano; tre stanze al pianterreno, tre camere al primo piano e, sopra ancora, un solaio; dietro alla casa, il giardino di circa venti pertiche. Le due donne occupavano il primo piano, mentre il vescovo abitava dabbasso. La prima stanza, che dava sulla via, gli serviva

da sala da pranzo, la seconda da camera da letto e la terza da oratorio; non si poteva uscire dall'oratorio senza passare dalla camera da letto, né uscire dalla camera da letto senza passare dalla sala da pranzo. Nell'oratorio, in fondo, v'era un'alcova chiusa, con un letto, in caso d'ospitalità: monsignor vescovo offriva quel letto ai curati di campagna che gli affari o i bisogni della loro parrocchia conducevano a Digne.

La farmacia dell'ospedale, piccola costruzione aggiunta alla casa, a spese del giardino, era stata trasformata in cucina e dispensa. Inoltre, v'era nel giardino una stalla, ch'era stata la vecchia cucina dell'ospedale, ed in cui il vescovo teneva due vacche; qualunque fosse la quantità di latte ch'esse gli davano, ne mandava invariabilmente ogni mattina la metà ai malati dell'ospedale. «*Pago la mia decima*,» diceva.

La sua camera era piuttosto grande e piuttosto difficile da scaldare, nella cattiva stagione. Siccome a Digne la legna è carissima, egli aveva pensato di far fare nella stalla uno scomparto, chiuso da un tramezzo di tavole; e passava le serate, durante i grandi freddi, in quel locale, che chiamava il salotto d'inverno. In quel salotto d'inverno, come nella sala da pranzo, non v'erano altri mobili, all'infuori d'una tavola di legno bianco, quadrata, e quattro sedie impagliate, inoltre, la sala da pranzo era adorna d'una vecchia credenza dipinta in rosa, a guazzo. Dell'altra credenza uguale convenientemente agghindata di tovagliuoli bianchi e di falsi pizzi il vescovo aveva fatto l'altare, ornamento dell'oratorio.

Le sue penitenti ricche e le pie donne di Digne, spesso, avevano fatto una colletta per coprire le spese d'un bell'altare nuovo per l'oratorio di monsignore ed ogni volta egli aveva accettato il denaro e l'aveva dato ai poveri. «Il più bell'altare,» diceva, «è l'anima d'un infelice consolato, che ringrazia Dio.»

Nell'oratorio v'erano due sedie impagliate ad uso d'inginocchiatoio e, nella stanza da letto, una poltrona a bracciuoli, pure impagliata. Quando, per caso, riceveva sette od otto persone insieme, o il prefetto, o il generale, o lo stato maggiore del reggimento di guarnigione, o alcuni allievi del seminario inferiore, doveva mandar a prendere le sedie del salotto d'inverno, gli inginocchiatoi dell'oratorio e la poltrona della stanza da letto; in tal modo si potevano riunire fino ad undici seggiole per i visitatori. Ad ogni nuova visita, si sguarniva una stanza. Se poi capitava, talvolta, d'essere in dodici, allora il vescovo dissimulava l'imbarazzo della situazione stando ritto in piedi davanti al camino, se era inverno, o proponendo un giretto nel giardino, se era estate.

Veramente, nell'alcova chiusa v'era ancora una sedia; ma era per metà priva di paglia e poggiava solo su tre gambe, il che faceva sì che potesse servire soltanto se

appoggiata al muro. Anche la signorina Baptistine aveva in camera sua una poltrona a sdraio, grandissima, di legno un tempo dorato, e ricoperta di seta della Cina; ma era stato necessario issare quella poltrona al primo piano dalla finestra, poiché la scala era troppo stretta e perciò essa non poteva contare fra gli accessori mobili.

Sarebbe stata ambizione della signorina Baptistine poter acquistare un mobilio da salotto in velluto d'Utrecht giallo a rosoni e in mogano curvato, col divano; ma costava almeno cinquecento franchi e, visto ch'ella era riuscita a metter da parte per questo scopo, in cinque anni, solo quarantadue franchi e dieci soldi, aveva finito per rinunciarvi. Del resto c'è qualcuno che riesca a raggiungere il proprio ideale?

Non v'è nulla più semplice da immaginare della camera da letto del vescovo. Una porta a vetri, che dava sul giardino, dirimpetto al letto; un letto da ospedale, di ferro, col baldacchino di saia verde; a fianco del letto, dietro una tendina, gli oggetti da toeletta, tradivano ancora le antiche abitudini eleganti dell'uomo di mondo; due porte, una delle quali vicina al camino e che dava nell'oratorio, mentre l'altra, vicina alla biblioteca, dava nella sala da pranzo: la biblioteca, grande armadio a vetri, pieno di libri; il camino, di legno dipinto ad uso marmo, di solito senza fuoco; nel camino, un paio d'alari di ferro che sorreggevano due vasi, scolpiti a ghirlande ed a scannellature, un tempo argentati con ritagli d'argento in foglia il che ne faceva un genere di lusso affatto episcopale; sopra il camino, al posto dello specchio, un crocifisso di rame con tracce d'argentatura, fissato sopra un fondo di velluto nero ragnato, in una cornice di legno già dorato. Vicino alla porta a vetri, un'ampia tavola con un calamaio, carica di carte in disordine e di grossi volumi; davanti alla tavola, la poltrona impagliata; davanti al letto, un inginocchiatoio preso dall'oratorio.

Dalle due parti del letto erano appesi al muro, entro cornici ovali, due ritratti. Le piccole iscrizioni dorate sul fondo grigio della tela, a fianco delle facce, avvertivano che i ritratti rappresentavano, uno, l'abate di Chaliot, vescovo di Saint-Claude, l'altro, l'abate Tourteau, vicario generale d'Agde, abate di Grand-Champ, dell'ordine di Citeaux, della diocesi di Chartres. Il vescovo, succeduto in quella camera ai malati dell'ospedale, vi aveva trovato quei ritratti e ve li aveva lasciati. Erano preti e probabilmente donatori, due motivi per rispettarli, da parte sua. Tutto quel che sapeva di quei due personaggi era che essi eran stati nominati dal re, uno al suo vescovado e l'altro alla sua abbazia, nello stesso giorno, il 27 aprile 1785; particolare che il vescovo aveva trovato scritto con inchiostro sbiadito su un quadrettino di carta ingiallita dal tempo, incollato con quattro ostie dietro il ritratto dell'abate di Grand-Champ, quando la signora Magloire aveva staccato i quadri per toglierne la polvere.

Alla finestra v'era un'antica tenda d'una grossa stoffa di lana, la quale aveva finito per diventare tanto logora, che la signora Magloire, per evitare la spesa d'una tenda nuova, era stata costretta a praticarvi una gran cucitura, proprio nel mezzo. Quella cucitura formava il disegno d'una croce e il vescovo lo faceva notare di frequente: «Come sta bene!» diceva.

Tutte le stanze della casa, senza eccezione, tanto al pianterreno quanto al primo piano, erano imbiancate a calce, al modo delle caserme e degli ospedali. Pure (come si vedrà più oltre) negli ultimi anni la signora Magloire ritrovò, sotto alla tappezzeria imbiancata, delle pitture che ornavano l'appartamento della signorina Baptistine. Prima d'essere ospedale, quella casa era stata parlatorio per i borghesi; ciò che spiega quella decorazione. Le camere erano pavimentate con mattoni rossi che venivan lavati ogni settimana ed avevano stuoie di paglia intrecciata davanti a ciascun letto. Del resto quell'abitazione, governata da due donne, era squisitamente pulita da cima a fondo; e questo era il solo lusso che il vescovo permettesse. Diceva: «Questo non porta via nulla ai poveri.»

Bisogna tuttavia far presente che gli rimanevano ancora, di quanto aveva posseduto un tempo, sei posate d'argento e un cucchiaione per minestra, che la signora Magloire era felice di veder ogni giorno rifulgere splendidamente sulla ruvida tovaglia di tela bianca. E poiché noi dipingiamo qui il vescovo di Digne qual era, dobbiamo aggiungere che più d'una volta gli era capitato di dire: «Difficilmente rinuncerei a mangiare con le posate d'argento.»

A quest'argenteria si debbono aggiungere due grossi candelieri d'argento massiccio, eredità di una prozìa; quei candelieri portavan due candele di cera e facevano mostra di sé, di solito, sul camino del vescovo. Quando v'era gente a pranzo, la signora Magloire accendeva le candele e metteva i due candelieri sulla tavola.

Nella stessa camera del vescovo, vicino al capezzale, v'era uno stipetto nel quale la signora Magloire chiudeva ogni sera le sei posate d'argento ed il cucchiaione; inutile dire che la chiave non veniva mai tolta.

Il giardino, un po' guastato dalle costruzioni piuttosto brutte di cui abbiamo parlato, si componeva di quattro viali irraggianti a croce da una specie di vasca; un altro viale circondava il giardino, svolgendosi lungo il muro bianco di cinta. Quei viali limitavan quattro appezzamenti, cintati di bosso; in tre di essi la signora Magloire coltivava i legumi, nel quarto, il vescovo aveva posto dei fiori. Qua e là v'era qualche albero da frutta.

Un giorno la signora Magloire gli aveva detto, con una sorta di dolce malizia: «Dal momento che traete vantaggio da tutto, monsignore, guardate quell'aiuola inutile. Sarebbe meglio cavarne insalata, piuttosto che mazzi di fiori.» «Signora Magloire,» aveva risposto il vescovo, «vi sbagliate. Il bello è altrettanto utile dell'utile stesso.» E aggiunse, dopo una pausa: «Forse di più.»

Quell'appezzamento, composto di tre o quattro aiuole, teneva occupato monsignor vescovo quasi quanto i suoi libri. Egli vi passava volentieri un'ora o due, tagliando, sarchiando e praticando qua e là nel terreno delle buche in cui metteva i semi; non era però così ostile agli insetti come avrebbe dovuto esserlo un giardiniere. Del resto, nessuna pretesa di botanica; egli ignorava i gruppi e il solidismo, non cercava per nulla di decidere fra Tournefort e il metodo naturale e non parteggiava per gli otricoli contro i cotiledoni, né per Jussieu contro Linneo. Non studiava le piante, ma amava i fiori; rispettava molto i dotti e ancor più gli ignoranti; così, senza mai mancare a questi due aspetti, innaffiava le sue aiuole, tutte le sere d'estate, con un innaffiatoio di latta, dipinto di verde.

La casa non aveva una porta che chiudesse a chiave. La porta della sala da pranzo, che, come abbiamo detto, dava direttamente sulla piazza della cattedrale, era stata un tempo irta di serrature e di catenacci, come quella d'una prigione; ma il vescovo aveva fatto togliere tutta quella ferraglia e la porta, tanto di notte che di giorno, era chiusa solo col saliscendi. Il primo passante venuto, a qualunque ora, aveva soltanto da spingerla. Sul principio, le due donne s'erano assai angustiate per quella porta sempre aperta; ma monsignore aveva detto: «Se vi fa piacere, fate mettere i catenacci alle vostre porte.» Ed esse avevano finito per condividere la sua fiducia, o almeno per comportarsi come se la condividessero: solo la signora Magloire, di tanto in tanto, provava qualche spavento. Quanto al vescovo, si può trovare il suo pensiero spiegato o per lo meno accennato in queste tre righe, scritte in margine ad una bibbia: «La sfumatura, eccola: la porta del medico non deve mai essere chiusa; la porta del prete dev'essere sempre aperta.»

Sopra un altro libro, intitolato *Filosofia della scienza medica*, aveva scritto un'altra nota: «Non sono io forse medico al pari di essi? Anch'io ho i miei malati: prima di tutto i loro, ch'essi chiamano ammalati, e poi i miei, ch'io chiamo gli infelici.»

Altrove aveva scritto: «Non domandate il nome a colui che vi chiede un ricovero. Ha bisogno d'asilo soprattutto colui che ha un nome imbarazzante.»

Avvenne che un bravo curato, non so più se il curato di Couloubroux o di Pompierry, pensò di chiedergli un giorno, probabilmente per istigazione della signora Magloire, se monsignore era proprio sicuro di non commettere, entro certi limiti,

un'imprudenza, lasciando giorno e notte la porta aperta, a disposizione di chi volesse entrare, e se non temeva che, alla fine, non capitasse qualche disgrazia in una casa così poco custodita. Il vescovo gli toccò la spalla con dolce gravità e gli disse: «*Nisi Dominus custodierit domum, in vanum vigilant qui custodiunt eam*.» Poi parlò d'altro. Diceva abbastanza volentieri: «C'è il coraggio del prete, come c'è il coraggio del colonnello dei dragoni; solo,» aggiungeva, «il nostro dev'essere tranquillo.»

VII • CRAVATTE

Qui trova il suo posto naturale un fatto che non possiamo omettere, poiché è di quelli che meglio lasciano vedere che uomo fosse monsignor vescovo di Digne.

Dopo la distruzione della banda di Gaspare Bès, che aveva infestato le gole dell'Ollioules, un suo luogotenente, Cravatte, si rifugiò sulla montagna. Per qualche tempo si nascose co' suoi banditi, avanzo della banda di Gaspare Bès, nella contea di Nizza, poi passò in Piemonte, per riapparire all'improvviso in Francia, dalle parti di Barcellonette; fu visto prima a Jauziers e poi alle Tuiles; e si nascose nelle caverne di Joug-de-l'Aigle, dalle quali scendeva verso le capanne ed i villaggi dai precipizi dell'Ubaye e dell'Ubayette. Osò perfino spingersi ad Embrun, penetrò di nottetempo nella cattedrale e svaligiò la sagrestia. Le sue rapine desolavano la regione. Gli fu messa alle calcagna la gendarmeria, ma invano; egli sfuggiva sempre e talvolta resisteva con la forza, poiché era un miserabile coraggioso. In mezzo a tutto quel terrore, giunse il vescovo in visita pastorale; a Chastelar, il sindaco venne a visitarlo e lo consigliò di tornare sui suoi passi. Cravatte batteva la montagna fino all'Arche e v'era pericolo, anche con una scorta; sarebbe stato un esporre inutilmente tre o quattro malcapitati gendarmi.

«E perciò,» disse il vescovo «conto d'andare senza scorta.»

«Non pensateci neppure, monsignor!» esclamò il sindaco.

«Ci penso tanto, che rifiuto assolutamente i gendarmi e partirò fra un'ora.»

«Partirete?»

«Partirò.»

«Solo?»

«Solo.»

«Lassù, nella montagna,» ribatté il vescovo, «c'è un povero comunello grande così, che non ho visto da tre anni. Sono pastori affabili, onesti, e miei buoni amici; posseggono una pecora su trenta che ne custodiscono, fanno graziosissimi cordoni di lana di colori diversi e suonano arie montanine con piccoli flauti a sei buchi. Hanno bisogno che di tanto in tanto si parli loro di Dio. Che cosa direbbero d'un vescovo che ha paura? Che cosa direbbero se non v'andassi?»

«Ma i briganti, monsignore? Se incontrate i briganti?»

«To'!» disse il vescovo. «Ora che ci penso, avete ragione: posso incontrarli. Anch'essi devono aver bisogno che si parli del buon Dio.»

«Ma è una banda, monsignore! È un branco di lupi!»

«Signor sindaco, può darsi per l'appunto che Gesù mi faccia pastore di quel branco. Chi sa le vie della Provvidenza?»

«Vi porteranno via tutto, monsignore.»

«Non ho nulla!»

«V'uccideranno.»

«Eh, via! Un povero vecchio prete, che va per la strada borbottando le sue sciocchezzuole? E a che scopo?»

«Oh, mio Dio! Se vi capita d'incontrarli!»

«Chiederò loro l'elemosina per i miei poveri.»

«Non andateci, monsignore, in nome del cielo! Rischiate la vita!»

«Signor sindaco,» disse il vescovo, «non si tratta proprio d'altro? Io non sono a questo mondo per custodire la mia vita, ma per custodire le anime.»

Bisognò lasciarlo fare. Partì, accompagnato soltanto da un fanciullo che s'offerse di fargli da guida; ma la sua ostinazione fece chiasso in paese e sgomentò moltissimo.

Non volle condur seco né la sorella né la signora Magloire. Traversò la montagna a dorso di mulo, non incontrò nessuno e giunse sano e salvo dai suoi «buoni amici» pastori,

presso i quali rimase quindici giorni, predicando, amministrando i sacramenti, insegnando e moralizzando. Allorché fu prossimo alla partenza, risolvette di cantare un *Te Deum* pontificale e ne parlò al curato. Ma come fare? Non c'erano paramenti episcopali e si poteva mettere a disposizione solo una misera sagrestia da villaggio, con alcune vecchie pianete di damasco logoro, adorne di passamani falsi.

«Bene!» disse il vescovo. «Signor curato, annunciamo lo stesso il nostro *Te Deum* dal pulpito; ci aggiusteremo.»

Si cercò nelle chiese dei dintorni; ma tutte le magnificenze di quelle umili parrocchie riunite non sarebbero state sufficienti a vestire ammodo un cantore di cattedrale. Mentre erano in angustie, fu portata e deposta al presbiterio all'indirizzo di monsignor vescovo una cassa, da parte di due cavalieri sconosciuti, che ripartirono immediatamente. La cassa fu aperta: conteneva un piviale di stoffa d'oro, una mitria adorna di diamanti, una croce archiepiscopale, un magnifico pastorale, tutti i paludamenti pontificali rubati un mese prima al tesoro di Nostra Signora d'Embrun. Nella cassa era un foglio di carta, con queste parole: *Cravatte a monsignor Bienvenu*.

«L'avevo detto, io, che tutto si sarebbe sistemato!» disse il vescovo, che aggiunse poi sorridendo: «A chi si accontenta di una cotta da curato, Dio manda un piviale d'arcivescovo.»

«Dio o il diavolo, monsignore,» mormorò il curato, crollando la testa con un sorriso.

Il vescovo guardò fisso il curato e ribatté autorevolmente: «Dio!»

Quando tornò a Chastelar, ed anche lungo tutto il percorso, venivano a guardarlo incuriositi. Ritrovò al presbiterio di Chastelar la signorina Baptistine e la signora Magloire che l'aspettavano e disse alla sorella:

«Ebbene, non avevo ragione? Il povero prete è andato dai poveri montanari a mani vuote e ritorna colle mani piene. Ero partito portando meco la sola fiducia in Dio e riporto il tesoro d'una cattedrale.»

La sera, prima di coricarsi, disse ancora: «Non dobbiamo mai temere i ladri e gli assassini; sono pericoli esterni, piccoli. Ma dobbiamo temere noi stessi. I pregiudizi, ecco i ladri; i vizi, ecco gli omicidi. I grandi pericoli sono in noi. Cosa importa quel che minaccia il nostro capo o la nostra borsa? Pensiamo solo a quello che può minacciare la nostra anima.»

Poi volgendosi alla sorella: «Sorella mia, mai precauzione da parte del prete contro il suo prossimo. Ciò che il prossimo fa, Dio lo permette; limitiamoci a pregar Dio quando crediamo che un pericolo ci sovrasti e preghiamolo, non già per noi, ma affinché il nostro fratello non sia indotto alla colpa per causa nostra.»

Del resto raramente accadeva qualcosa di nuovo nella sua esistenza. Noi ci limitiamo a dire ciò che sappiamo; ma di solito egli passava la vita a fare sempre le stesse cose negli stessi momenti e un mese del suo anno assomiglia ad un'ora della sua giornata.

Circa la sorte del «tesoro» della cattedrale d'Embrun, saremmo imbarazzati se c'interrogassero in proposito. Eran davvero bellissime cose, che mettevano in tentazione di rubarle a profitto dei poveri. Rubate, del resto, erano già; e, poiché metà dell'avventura era già fatta, restava solo da cambiare la direzione del furto e da fargli fare un pezzettino di strada dalla parte dei poveri. D'altra parte, non affermiamo nulla a questo proposito; solo, tra le carte del vescovo, venne trovata una nota abbastanza oscura, che si riferisce forse a questa faccenda ed è così concepita: *Il problema sta nel sapere se questa roba deve far ritorno alla cattedrale o all'ospedale.*

VIII • FILOSOFIA DEL DOPO CENA

Il senatore di cui abbiamo parlato prima era un uomo accorto, che s'era fatto strada con una rettitudine disattenta a tutti quegli incontri che formano ostacolo e si chiamano coscienza, fede giurata, giustizia e dovere. Aveva camminato diritto allo scopo, senza vacillare una sola volta sulla linea del suo vantaggio e del suo interesse. Era un antico procuratore, commosso dal successo e non malvagio, che faceva tutti i vantaggi possibili ai figli, ai generi, ai genitori e perfino agli amici, un uomo che aveva saviamente preso la vita dal suo lato buono, al pari delle buone occasioni e della buona fortuna. Il resto gli sembrava piuttosto sciocco; era intellettuale e abbastanza letterato, per l'appunto, per credersi un discepolo d'Epicuro, mentre forse era solo un prodotto di Pigault-Lebrun. Rideva volentieri e piacevolmente delle cose infinite ed eterne, come delle «corbellerie di quel buon uomo di vescovo», e ne rideva talvolta, con amabile autorità, davanti allo stesso monsignor Myriel, che lo ascoltava.

Durante una certa cerimonia semiufficiale, il conte *** (quel senatore) e monsignor Myriel dovettero pranzare in casa del prefetto.

Dopo la frutta, il degno senatore, un po' allegro, sebbene sempre dignitoso, esclamò:

«Perbacco! Discorriamo, signor vescovo. Un senatore e un vescovo difficilmente si guardano senza strizzar l'occhio, noi siamo due àuguri. Vi faccio una confessione: che, cioè, ho la mia filosofia anch'io.»

«Ed avete ragione,» rispose il vescovo. «Ci si corica a seconda del modo in cui è fatta la propria filosofia: e voi siete su un letto di porpora, signor senatore.»

Il senatore, incoraggiato, replicò:

«Cerchiamo d'essere buoni ragazzi.»

«Magari buoni diavoli,» disse il vescovo.

«Vi dichiaro,» riprese il senatore «che il marchese d'Argens, Pirrone, Hobbes e il signor Naigeon non sono cialtroni; nella mia biblioteca ho tutti questi filosofi, con dorature sulle costole.»

«Proprio come voi, signor conte,» interruppe il vescovo.

Il senatore proseguì:

«Odio Diderot: è un ideologo, un declamatore e un rivoluzionario, in fondo in fondo credente in Dio e più bigotto di Voltaire. Voltaire s'è fatto beffe di Needham ed ha avuto torto, perché le anguille di Needham dimostrano che Dio è inutile; una goccia d'aceto in un cucchiaio di pasta di farina tien luogo del *fiat lux*. Supponete che la goccia sia più grossa e il cucchiaio più ampio ed avrete il mondo: l'uomo è l'anguilla. A che serve, allora, il Padre Eterno? Signor vescovo, l'ipotesi Jehovah mi stanca; è buona soltanto a produrre persone magre, dai pensieri profondi. Abbasso il gran Tutto che m'infastidisce! Viva lo Zero che mi lascia tranquillo! Per dirla tra noi, così per vuotare il sacco, quanto per confessarmi debitamente al mio pastore, vi confesso d'aver del buon senso; non vado pazzo per il vostro Gesù, che predica ad ogni pie' sospinto la rinuncia e il sacrificio. È il consiglio d'un avaro ai pezzenti: e perché, la rinuncia? A che scopo, il sacrificio? Non ho mai visto che un lupo si sia immolato per un altro lupo; quindi restiamo nella natura. Siamo in alto: cerchiamo dunque d'aver la filosofia superiore; altrimenti, a che serve essere in alto, se non si vede più in là della punta del naso degli altri? Viviamo allegramente, poiché la vita è tutto. Che l'uomo abbia un altro avvenire lassù o laggiù o in qualche altro sito, non ci credo un'acca. Ah! Mi si raccomanda il sacrificio e la rinuncia, debbo stare attento a tutto quel che faccio e rompermi la testa sul bene e sul male, sul giusto e

sull'ingiusto, sul *fas* e sul *nefas*! E perché? Perché avrò da render conto delle mie azioni. E quando? Dopo la morte. Che bel sogno! Dopo che sarò morto, sarà bravo chi m'acchiapperà; sì, sì, fate afferrare un pugno di cenere da una mano d'ombra! Diciamo il vero, noi che siamo gli iniziati ed abbiamo tolto la gonna ad Iside: non v'è né il bene, né il male, v'è solo vegetazione. Cerchiamo la realtà, scaviamo ben bene! Andiamo fino in fondo, diavolo! Bisogna aver il fiuto della verità, scavar sotterra e impadronirsene, ed allora essa vi dà gioie squisite, allora diventate forte e ridete. Io sono ben piantato sulla mia base, io. Signor vescovo, l'immortalità dell'anima è un "aspetta cavallo…". Che promessa deliziosa! Fateci conto, su questa bella cambiale d'Adamo! Siamo anime, saremo angeli, avremo le ali azzurre sulle scapole. Aiutatemi a ricordare: non è Tertulliano che dice che i beati andranno da un astro all'altro? Bene: saremo le cavallette delle stelle! E poi, vedremo Dio. Via, via, via! i vostri paradisi sono tutti ciurmeria e Dio è una colossale pappolata. Non direi certo questo sul *Monitore*; ma lo bisbiglio fra amici, *inter pocula*. Sacrificare la terra al paradiso, vuol dire lasciar la carne per l'ombra. Esser gabbato dall'infinito? Non sono sì gonzo! Io non son niente, mi chiamo il signor conte Niente, senatore. C'ero, prima di nascere? No. Ci sarò dopo la morte? No. Che sono? Un po' di polvere tenuta insieme da un organismo. Che cosa debbo fare su questa terra? Ho la scelta: o soffrire, o godere. Dove mi condurrà la sofferenza? Al nulla; ma avrò sofferto. Dove mi condurrà il godimento? Al nulla; ma avrò goduto. La mia scelta è fatta; poiché bisogna essere mangiatore o mangiato, io mangio; meglio essere il dente che l'erba. Questa è la mia sapienza; dopo di che, vada come vuol andare, lì c'è il becchino (per noi il Pantheon), e tutto cade nel gran buco: fine, *finis*. Liquidazione completa: in quel momento si svanisce. Credetemi, la morte è morte; ed io rido all'idea che là ci sia qualcuno che ha qualcosa da dirmi. Sono invenzioni da balia, tanto il mago Sabino per i piccoli, quanto Jehovah per i grandi. No: il nostro indomani è la tenebra e al di là della tomba ci sono soltanto dei nulla tutti uguali. Che voi siate stato Sardanapalo o che siate stato Vincenzo da Paola, è sempre lo stesso nulla: ecco la verità. Quindi vivete soprattutto, servitevi del vostro *io* finché l'avete. Io vi dico, in verità, signor vescovo, che ho la mia filosofia ed i miei filosofi e non mi lascio corbellare dalle chiacchiere. Dopo di che, riconosco che ci vuol bene qualcosa per coloro che sono in basso, per i senzatetto, per gli arrotini, per i disgraziati; si danno loro in pasto le leggende, le chimere, l'anima, l'immortalità, il paradiso e le stelle, ed essi biascicano questa roba e la mettono sul pan secco. Chi non ha nulla ha il buon Dio; è il meglio che possa avere. Io non vi faccio impedimento, ma serbo per me il signor Naigeon. Il buon Dio è buono per il popolo.»

Il vescovo batté le mani.

«Questo si chiama parlare!» esclamò. «Che ottima cosa, meravigliosa davvero, è questo materialismo! Non tutti possono averlo. Oh, quando lo si ha, non si è più corbellati; non ci si lascia così stupidamente esiliare, come Catone, né lapidare come Stefano, né bruciar vivi come Giovanna d'Arco! Coloro che son riusciti a procurarsi questo mirabile materialismo hanno la gioia di sentirsi irresponsabili e di pensare che posson tutto divorare senza inquietudine, cariche, sinecure, dignità, potere bene o mal acquisito, palinodie lucrose, utili tradimenti e saporite capitolazioni della coscienza perché, a digestione finita, entreranno nella tomba. Che cosa piacevole! Non dico questo per voi, signor senatore; però, mi è impossibile non congratularmi con voi. Grandi signori come siete, voi avete, stando a quel che dite, una filosofia per voi e vostra, squisita, raffinata, accessibile ai soli ricchi e buona per tutte le salse, che condisce mirabilmente tutte le voluttà della vita. Codesta filosofia è presa nel profondo ed è dissotterrata da speciali cercatori; ma voi siete alla buona e non trovate cattivo che la credenza nel buon Dio sia la filosofia del popolo, press'a poco allo stesso modo che l'oca colle castagne è il tacchino coi tartufi del povero.»

IX • IL FRATELLO RACCONTATO DALLA SORELLA

Per dare un'idea dell'andamento della casa di monsignor vescovo di Digne e del modo col quale quelle due sante donne subordinavano i loro atti, i loro pensieri e persino i loro istinti di donne facili allo sgomento, alle abitudini e alle intenzioni del vescovo, senza ch'egli avesse neppur la fatica di parlare per esprimerli, non possiamo far di meglio che trascriver qui una lettera della signorina Baptistine alla signora viscontessa di Boischevron, sua amica d'infanzia, lettera che è in nostro possesso.

«Digne, 16 dicembre 18...

«Mia buona signora, non passa giorno senza che parliamo di voi. È la nostra consueta abitudine; ma v'è una ragione di più per farlo. Immaginatevi che nel lavare e nello spazzolare il soffitto ed i muri, la signora Magloire ha fatto delle scoperte; ora le nostre due camere, colla loro vecchia tappezzeria di carta, imbiancata col latte di calce, non stonerebbero in un castello del genere del vostro. La signora Magloire ha strappato tutta la carta e sotto c'era qualcosa. Il mio salotto, dove non ci sono mobili e che ci serve per

stendere il bucato, è alto quindici piedi, lungo e largo diciotto, con un soffitto, un tempo, dorato e coi travicelli come in casa vostra; una volta, quand'era ospedale, era ricoperto da una tela. Ha inoltre ornamenti in legno del tempo delle nostre nonne. Ma bisogna vedere la mia camera; la signora Magloire ha scoperto, sotto almeno dieci carte incollatevi sopra, delle pitture che, senza essere buone, sono sopportabili. Vi è Telemaco, creato cavaliere da Minerva, poi ancora nei giardini... mi sfugge il nome; si tratta, per farla breve, del luogo in cui le dame romane si recavano una notte sola. Che vi dirò ancora? Ho dei romani, delle romane (*qui v'è una parola illeggibile*) e tutto il seguito. La signora Magloire ha ripulito il tutto e quest'estate riparerà alcuni piccoli guasti, rivernicerà ogni cosa; così la mia stanza sarà un vero museo. Ha pure trovato in un angolo del solaio due mensole di legno, di stile antiquato, ma chiedevano due scudi da sei lire per ridorarle ed è preferibile dar quel denaro ai poveri. Del resto, erano bruttissime ed io preferirei una tavola rotonda di mogano.

«Sono sempre felicissima. Mio fratello è tanto buono: dà tutto quello che ha agli indigenti ed ai malati. Siamo un poco in imbarazzo. Questa regione è brutta d'inverno e bisogna bene far qualcosa per quelli che mancano di tutto; noi, all'incirca, abbiamo di che riscaldarci ed illuminarci. Vedete bene che queste sono grandi fortune.

«Mio fratello ha le sue abitudini. Quando discorre, dice che un vescovo dev'essere così. Immaginatevi che la porta di casa non è mai chiusa; chi vuole entra e in un momento è nella stanza di mio fratello; ma egli non teme nulla. È il suo coraggio, lui dice.

«Non vuole che io, né la signora Magloire temiamo per lui, si espone a tutti i rischi e non vuole neppure che abbiamo l'aria di accorgercene. Bisogna saperlo capire.

«Esce quando piove, cammina nell'acqua e viaggia in pieno inverno, senza aver paura dell'oscurità, delle strade sospette e dei brutti incontri.

«L'anno scorso, si recò solo e soletto in un paese di ladri. Non volle condurci con sé e stette via quindici giorni, al suo ritorno, non gli era capitato nulla, lo credevamo morto, invece stava bene e mi disse: 'Ecco in che modo m'hanno derubato!' Ed aperse una valigia piena di tutti i gioielli della cattedrale d'Embrun, che i ladri gli avevano regalato.

«Quella volta, al suo ritorno, siccome ero andata ad incontrarlo a circa due leghe con alcuni suoi amici, non potei trattenermi dallo sgridarlo un poco, pur avendo cura di parlare solo quando la carrozza faceva fracasso, perché nessun altro potesse sentire.

«Nei primi tempi mi dicevo: 'Nessun pericolo l'arresta; è un uomo intrattabile.' Ora ho finito per abituarmi. Faccio segno alla signora Magloire che non lo contrarii e lo lascio

nei rischi a suo agio: conduco con me la signora Magloire, rientro in camera, prego per lui e m'addormento. Sono tranquilla, perché so bene che se gli capitasse una disgrazia segnerebbe la mia fine ed io me ne andrei al buon Dio col mio fratello e vescovo. La signora Magloire ha stentato più di me ad avvezzarsi a quelle ch'ella chiamava le sue imprudenze; ma ora l'abitudine è fatta. Preghiamo entrambe, abbiamo paura insieme e ci addormentiamo; anche se il diavolo entrasse in casa, lo lasceremmo fare. Cosa temiamo, dopo tutto, in questa casa? C'è sempre con noi qualcuno che è il più forte; il diavolo può passarvi, ma il buon Dio l'abita.

«E questo mi basta. Mio fratello, ora, non ha nemmeno più bisogno di dirmi una parola: lo capisco senza che parli e ci abbandoniamo alla provvidenza.

«Ecco come bisogna essere con un uomo che ha un'anima grande.

«Ho interrogato mio fratello a proposito delle informazioni che mi chiedete sulla famiglia di Faux. Sapete bene come egli sappia tutto e quanti ricordi abbia, poiché è sempre un buon monarchico: ebbene, è proprio davvero un'antichissima famiglia normanna del distretto delle imposte di Caen. Cinquecent'anni fa v'erano un Raoul di Faux, un Giovanni di Faux e un Tommaso di Faux, tutti e tre gentiluomini, uno dei quali era signore di Rochefort. L'ultimo di essi era Guido Stefano Alessandro, che era maestro di campo e qualcosa nei cavalleggeri di Bretagna; sua figlia Maria Luisa sposò Adriano Carlo di Gramont, figlio del duca Luigi di Gramont, pari di Francia, colonnello delle guardie francesi e luogotenente generale degli eserciti. Si scrive Faux, Fauq e Faoueq.

«Raccomandateci, cara signora, alle preghiere del vostro santo parente, monsignor cardinale. Quanto alla vostra Silvana, ha fatto bene a non impiegare i brevi istanti che trascorre vicino a voi nello scrivermi; ella sta bene, lavora secondo i vostri desideri e m'ama sempre: questo è tutto quel che voglio. I suoi saluti mi sono giunti da parte vostra e ne sono felice. La mia salute è discreta, eppure dimagro ogni giorno più. Addio; non ho più carta e sono costretta a lasciarvi. Tante buone cose.

BAPTISTINE

«P. S. La vostra signora cognata è sempre qui, colla sua giovane famiglia. Il vostro nipotino è incantevole; sapete che ha quasi cinque anni? ebbene, ieri ha visto passare un cavallo al quale avevan messo le ginocchiere ed ha chiesto: 'Che cos'ha alle ginocchia?' Com'è grazioso, quel bimbo! Il suo fratellino si tira dietro per l'appartamento una vecchia scopa, come se fosse una carrozza e dice: 'Hu!'»

Come si vede da questa lettera, quelle due donne sapevano adattarsi ai modi di fare del vescovo, con quel particolare genio della donna, che capisce l'uomo più che l'uomo non si capisca da sé. Il vescovo di Digne, sotto quell'aspetto dolce e calmo che non si smentiva mai, faceva talvolta cose grandi, ardite e magnifiche, senza neppure aver l'aria d'accorgersene. Esse tremavano, ma lasciavan fare; talvolta la signora Magloire tentava una rimostranza, prima, non mai durante o dopo. Non lo disturbavano mai, neppure con un sol cenno, in un'azione incominciata. In certi momenti, senza ch'egli avesse bisogno di dirlo, quando forse non ne aveva coscienza neppure lui, esse sentivano vagamente che agiva come vescovo; ed allora non erano più che due ombre nella casa. Lo servivano passivamente e, se sparire è obbedire, esse sparivano; sapevano, con una mirabile delicatezza d'istinti, che certe sollecitudini possono dar noia. Perciò, anche se lo ritenevano in pericolo, comprendevano, non dico il suo pensiero, ma la sua natura stessa, fino al punto di non vegliare più su di lui. Lo affidavano a Dio.

Del resto, Baptistine diceva, come abbiam letto or ora, che la fine di suo fratello sarebbe stata la sua; la signora Magloire non lo diceva, ma lo sapeva.

X • IL VESCOVO IN PRESENZA D'UNA LUCE SCONOSCIUTA

In un'epoca alquanto posteriore alla data della lettera citata nelle pagine precedenti, egli fece una cosa, ancor più pericolosa, stando a tutta la città, della sua passeggiata attraverso le montagne dei banditi.

Vicino a Digne, in campagna, v'era un uomo che viveva solitario; quell'uomo, diciamo subito la parola grossa, era un antico membro della Convenzione. Si chiamava G.

Nel ristretto ambiente di Digne si parlava del convenzionale G. con una specie d'orrore. Ve l'immaginate, un convenzionale? Era cosa di tempi in cui ci si dava del tu e si diceva *cittadino*. Quell'uomo era a un dipresso un mostro; non aveva votato la morte del re, ma quasi; era un quasi regicida, era stato terribile. Come mai, al ritorno dei principi legittimi, quell'uomo non era stato tradotto davanti a una corte prevostale? Non gli avrebbero tagliato la testa, perché ci vuol clemenza; ma almeno l'avrebbero bandito a vita.

Un esempio, dopo tutto, eccetera, eccetera! Del resto era un ateo, come tutta quella genìa... Cicaleccio delle oche sull'avvoltoio.

Ma era proprio un avvoltoio, quel G.? Sì, stando a quel che v'era di selvaggio nella sua solitudine. Siccome non aveva votato la morte del re, non era stato compreso nel decreto d'esilio ed aveva potuto restare in Francia. Abitava a tre quarti d'ora di distanza dalla città, lontano da ogni capanna, da qualsiasi strada, in un incognito recesso d'una valletta selvaggia; laggiù aveva, si sussurrava, una specie di campo, una tana, un ricovero. Nessun vicino e nemmeno l'ombra d'un viandante; da quando abitava in quella valletta, il sentiero che vi conduceva era scomparso sotto l'erba. Si parlava di quel luogo come della casa del boia.

Pure, il vescovo di tanto in tanto guardava pensieroso l'orizzonte dalla parte dove un ciuffo d'alberi indicava la valletta del vecchio convenzionale, dicendo fra sé: «Ecco un'anima che è sola.» E, in fondo al suo pensiero, aggiungeva: «Debbo visitarlo.»

Ma, confessiamolo, quell'idea, così naturale di primo acchito, gli appariva, dopo un momento di riflessione, come strana e impossibile, quasi ripugnante. Poiché, in fondo, egli condivideva l'impressione generale ed il convenzionale gli ispirava, senza che se ne rendesse esattamente conto, quel sentimento che è come la frontiera dell'odio e che viene così ben espresso dalla parola *ripulsione*.

Tuttavia, può la rogna delle pecore far indietreggiare il pastore? No; ma che pecora era quella! Il buon vescovo restava perplesso; talvolta si spingeva verso quella parte, eppoi tornava sui suoi passi.

Un giorno, finalmente, si sparse nella città la voce che una specie di pastorello che serviva il convenzionale G. nel suo covo era venuto a cercare un medico; il vecchio scellerato stava morendo, la paralisi faceva progressi ed egli non avrebbe passato la notte. «Dio sia ringraziato!» aggiungevano alcuni.

Il vescovo prese il bastone, indossò la sopraveste, per via della tonaca un po' troppo logora, come già abbiamo detto, ed anche per via del vento della sera, che non doveva tardare a spirare, e partì.

Il sole tramontava e sfiorava già quasi l'orizzonte, quando il vescovo giunse al luogo scomunicato. Si accorse con un certo batticuore ch'era presso alla tana; scavalcò un fossatello, passò una siepe, rimosse una sbarra ed entrò in un cortile trasandato; fece coraggiosamente alcuni passi e all'improvviso, in fondo al terreno incolto, dietro un folto

macchione, scorse la caverna. Era propriamente una capanna bassissima, misera, piccola e pulita, con un pergolato di viti sulla facciata.

Davanti alla porta, in una di quelle vecchie sedie a ruote che sono la poltrona del contadino, c'era un uomo dai capelli bianchi, che sorrideva al sole. Vicino al vecchio stava ritto un giovanetto, il pastorello, che porgeva al vecchio una scodella di latte.

Mentre il vescovo guardava, il vecchio alzò la voce:

«Grazie,» disse «non m'occorre più nulla.» E il suo sorriso lasciò il sole, per posarsi sul fanciullo.

Il vescovo si fece avanti. Al rumore dei passi, il vecchio seduto volse il capo ed il suo viso espresse tutta la sorpresa che si può mostrare dopo una vita a lungo vissuta.

«Da quando sono qui,» disse «quest'è la prima volta che qualcuno entra in casa mia. Chi siete, signore?»

Il vescovo rispose:

«Mi chiamo Bienvenu Myriel.»

«Bienvenu Myriel? Ho sentito pronunciare questo nome: sareste dunque colui che il popolo chiama monsignor Bienvenu?»

«Sì.»

Il vecchio riprese, con un sorriso a metà abbozzato:

«In tal caso, siete il mio vescovo.»

«Un poco.»

«Entrate, signore.»

Il convenzionale stese la mano al vescovo, ma questi non la prese e si limitò a dire:

«Son contento di vedere che m'hanno ingannato. Voi non mi sembrate affatto malato.»

«Signore,» rispose il vecchio «sto per guarire.»

Fece una pausa e aggiunse:

«Morirò fra tre ore.»

Poi riprese:

«Sono un po' medico e conosco in che modo viene l'ultima ora. Ieri, avevo soltanto i piedi freddi; oggi, il freddo ha raggiunto le ginocchia, ed ora sento che sale fino alla cintola. Quando sarà al cuore, mi fermerò. È bello il sole, nevvero? Mi sono fatto portar fuori per dare un'ultima occhiata alle cose; ma potete parlarmi, perché ciò non mi stanca. Fate bene a venir a trovare un uomo che sta per morire; è bene che questi momenti abbiano dei testimoni. Ognuno ha le sue manìe, ed io avrei voluto arrivare fino all'alba; ma so che ne ho a malapena per tre ore. Sarà buio. Che importa, dopo tutto? Finire è una cosa semplicissima e non v'è bisogno del mattino, per questo. E sia: morirò all'aria aperta.»

Il vecchio si volse verso il pastore.

«Va' a dormire, tu. Hai vegliato la notte scorsa e sei stanco.»

Il fanciullo rientrò nella capanna. Il vecchio lo seguì con lo sguardo e aggiunse, come se parlasse a se stesso:

«Morirò mentr'egli dormirà. I due sonni possono farsi buona compagnia.»

Il vescovo non era commosso quanto si potrebbe credere. Non gli sembrava di sentir Dio in quel modo di morire e, per dir tutto (poiché le piccole contraddizioni dei cuori grandi vogliono esser fatte notare come il resto), egli, che all'occasione rideva così volentieri di Sua Grandezza, era un pochino seccato di non esser chiamato monsignore, ed era tentato di ribattere: cittadino. Lo prese una velleità di familiarità burbera piuttosto consueta nei medici e nei preti, ma che a lui non lo era. Dopo tutto, quell'uomo, quel convenzionale, quel rappresentante del popolo era stato un potente della terra e, forse per la prima volta in vita sua, il vescovo si sentiva in vena di severità.

Intanto il convenzionale l'osservava con una modesta cordialità nella quale si sarebbe forse potuto sceverare l'umiltà che s'addice quando si è così vicini alla propria fine mortale. Da parte sua, il vescovo, sebbene di solito si guardasse bene dalla curiosità che, secondo lui, era contigua all'offesa, non poteva far a meno di osservare il convenzionale con un'attenzione che, non avendo la sua sorgente nella simpatia, gli sarebbe probabilmente stata rimproverata dalla sua coscienza, se fosse stato di fronte ad un altro uomo. Un convenzionale gli faceva un po' l'effetto d'esser fuori della legge, anche della legge della carità.

G., calmo, col busto quasi diritto e colla voce vibrante, era uno di quei grandi ottuagenari che riempiono di stupore il fisiologo. La rivoluzione ha avuto molti di questi uomini, proporzionati all'epoca; si sentiva in quel vecchio l'uomo a tutta prova, che, vicino

alla fine, aveva conservato tutti i gesti della salute. Nella sua occhiata limpida, nel suo accento fermo, nel suo robusto moto delle spalle, c'era di che sconcertare la morte; Asrael, l'angelo maomettano del sepolcro, sarebbe tornato sui suoi passi ed avrebbe creduto d'aver sbagliato porta. Sembrava che G. morisse solo perché v'acconsentiva; v'era della libertà nella sua agonia. Solo le gambe erano immobili e le tenebre lo tenevan per quelle; i piedi erano morti e freddi, ma la testa viveva di tutta la possanza della vita e sembrava in piena luce. In quel solenne momento, G. assomigliava a quel re del racconto orientale, carne in alto e marmo in basso. Una pietra era lì presso; e il vescovo vi si sedette. L'esordio fu *ex-abrupto*.

«Mi felicito con voi,» disse, con quel tono di voce con cui si fa un rimprovero. «Voi non avete votato la morte del re, almeno.»

Il convenzionale non parve notare l'amaro sottinteso nascosto in quella parola *almeno*. Egli rispose, mentre il sorriso scompariva dal suo viso: «Non vi felicitate troppo, signore; io ho votato la fine del tiranno.»

Era l'accento austero, di fronte all'accento severo.

«Che volete dire?» ribatté il vescovo.

«Voglio dire che l'uomo ha un tiranno, l'ignoranza, e che io ho votato la fine di questo tiranno. È lui che ha generato la regalità, che è l'autorità presa dal falso, mentre la scienza è l'autorità presa dal vero. L'uomo dev'essere governato solo dalla scienza.»

«E dalla coscienza,» aggiunse il vescovo.

«Fa lo stesso. La coscienza è la qualità di scienza innata che abbiamo in noi.»

Monsignor Bienvenu ascoltava, un po' stupito, quel linguaggio, nuovissimo per lui. E il convenzionale proseguì:

«Quanto a Luigi XVI, dissi di no. Non credo d'aver il diritto d'uccidere un uomo; ma sento il dovere di sterminare il male, e votai la fine del tiranno, vale a dire la fine della prostituzione per la donna, la fine della schiavitù per l'uomo e la fine delle tenebre per il fanciullo. Questo votai, votando per la repubblica: votai la fratellanza, la concordia, l'aurora! Favorii la caduta dei pregiudizi e degli errori, e il ruinare degli errori e dei pregiudizi produce la luce. Noi, proprio noi, facemmo cadere il vecchio mondo ed il vecchio mondo, vaso di miserie, nel rovesciarsi sul genere umano è divenuto un'urna di gioia.»

«Gioia impura,» disse il vescovo.

«Potreste dire gioia torbida, ed oggi, dopo quel fatale ritorno del passato che si chiama 1814, gioia scomparsa. Ahimè! L'opera fu incompleta, ne convengo; abbiamo demolito l'antico regime nei fatti, ma non abbiamo potuto sopprimerlo del tutto nelle idee. Non basta distruggere gli abusi, bisogna modificare i costumi; ma se il mulino non c'è più, il vento c'è ancora.»

«Avete demolito. Ora, il demolire può essere utile, ma io diffido d'una demolizione complicata dalla collera.»

«Il diritto ha la sua collera, signor vescovo, e la collera del diritto è uno degli elementi del progresso. Ma non importa; checché se ne dica, la rivoluzione francese è il più potente passo del genere umano, dopo l'avvento di Cristo. Incompleta, sia pure; ma sublime. Essa ha trovato il valore di tutte le incognite sociali; ha raddolcito le menti, essa ha colmato, pacificato, illuminato; ha fatto scorrere sulla terra fiumi di civiltà; è stata buona. La rivoluzione francese è la consacrazione dell'umanità.»

Il vescovo non poté trattenersi dal mormorare:

«Davvero? E il 93?»

Il convenzionale si rizzò sulla sedia con la solennità della morte ed esclamò, come lo può un moribondo:

«Oh, ci siamo! Il 93! M'aspettavo questa parola. Una nube s'è andata formando per millecinquecento anni e, in capo a quei millecinquecento anni, è scoppiata. Voi fate il processo al fulmine.»

Il vescovo sentì, anche senza volerselo confessare, che qualcosa era stato colpito, in lui; pure non mutò aspetto e disse:

«Il giudice parla in nome della giustizia e il prete parla in nome della pietà che non è altro che una giustizia più alta. Il fulmine non deve sbagliarsi.»

E aggiunse guardando il convenzionale:

«E Luigi XVII?»

Il convenzionale stese la mano e afferrò il vescovo per il braccio:

«Luigi XVII? Vediamo: su chi piangete? Sul fanciullo innocente, forse? E allora sia, anch'io piango con voi. Forse sul fanciullo regale? Chiedo di riflettere. Per me il fratello di

Cartouche, fanciullo innocente, appeso per le ascelle in piazza della Grève finché morte ne seguisse, per il solo delitto d'esser stato il fratello di Cartouche, non è meno compassionevole del nipotino di Luigi XV, fanciullo innocente, martirizzato nella torre del Tempio per il solo delitto d'esser stato il nipotino di Luigi XV.»

«Signore,» disse il vescovo «non mi piacciono codesti accostamenti di nomi.»

«Cartouche e Luigi XVII? E per quale dei due protestate?»

Vi fu un momento di silenzio. Quasi il vescovo si pentiva d'esser venuto, eppure si sentiva vagamente e stranamente scosso.

Il convenzionale riprese:

«Oh, signor prete, voi non amate le crudezze del vero! Cristo le amava, lui; e prendeva una verga e spazzava il tempio. Il suo staffile, pieno di bagliori, era un aspro predicatore di verità. E quando egli esclamava *Sinite parvulos*, non faceva distinzione fra i bambini e non si sarebbe trovato imbarazzato a raccostare il delfino di Barabba al delfino d'Erode. L'innocenza, signore, fa da corona a se stessa ed è altrettanto augusta fra i cenci che fra i fiordalisi.»

«È vero,» disse il vescovo a bassa voce.

«Insisto,» continuò il convenzionale. «Avete nominato Luigi XVII. Intendiamoci: vogliamo piangere su tutti gli innocenti, su tutti i martiri, su tutti i fanciulli, tanto quelli in basso quanto quelli in alto? Ci sto anch'io. Ma allora, come v'ho detto, bisogna risalire oltre il 93, e le nostre lagrime debbono incominciare prima di Luigi XVII; piangerò con voi sui figli dei re, purché voi piangiate meco sui figli del popolo.»

«Io piango su tutti,» disse il vescovo.

«Allo stesso modo!» esclamò G. «E se la bilancia deve pendere, sia dalla parte del popolo, che soffre da maggior tempo.»

Vi fu ancora un breve silenzio, che il convenzionale interruppe per primo. Egli si sollevò sopra un gomito, si prese la gota fra il pollice e l'indice, come si fa macchinalmente quando s'interroga o si giudica, poi interpellò il vescovo con uno sguardo pieno di tutte le energie dell'agonia. Fu quasi un'esplosione.

«Sì, signore, da molto tempo il popolo soffre. E poi, vedete, non si tratta solo di ciò: perché venite ad interrogarmi ed a parlarmi di Luigi XVII? Io non vi conosco, da quando sono in questo paese, ho vissuto in questo eremo, solo, senza mettere un piede fuori, senza

vedere altre persone, all'infuori di questo ragazzo che m'aiuta. Per dire il vero, il vostro nome è giunto confusamente fino a me e, debbo dirlo, non pronunciato male; ma questo non significa nulla. Le persone abili hanno mille modi di darla a bere a quel semplicione ch'è il popolo. A proposito: non ho sentito il rumore della vostra carrozza; senza dubbio, l'avete lasciata dietro il ceduo, laggiù, al bivio della strada. Non vi conosco, ripeto; m'avete detto che siete il vescovo, ma questo non mi dice nulla circa la vostra persona morale. Insomma, vi ripeto la mia domanda: chi siete? Siete un vescovo, vale a dire un principe della chiesa, uno di quegli uomini dorati, stemmati, ben forniti di rendite, dalle grasse prebende (il vescovo di Digne ha quindicimila franchi di fisso e diecimila di incerti cioè un totale di venticinquemila franchi), cucine e servi in livrea, che se la passano bene a tavola, mangiando le folaghe al venerdì, che si pavoneggiano, con un servo davanti e uno dietro, nelle berline di gala, che posseggono palazzi e vanno in carrozza in nome di Gesù Cristo, che andava a piedi nudi! Siete un prelato; rendite, palazzi, cavalli, servitori, buona tavola, anche voi avete, come gli altri, tutte le sensualità della vita; e come gli altri ne godete. Sta bene; ma questo dice troppo e non dice abbastanza; non colla probabile pretesa di recarmi la saggezza. A chi sto parlando? Chi siete?»

Il vescovo abbassò il capo e rispose: «*Vermis sum*.»

«Un verme in carrozza!» brontolò il convenzionale. Toccava ora al convenzionale d'essere altero ed al vescovo umile.

Il vescovo ribatté con dolcezza:

«E sia, signore; ma vogliatemi spiegare in che modo la mia carrozza, che è qui a due passi, dietro gli alberi e la mia buona tavola e le folaghe che mangio al venerdì e le mie venticinquemila lire di rendita e il mio palazzo e i miei lacché dimostrino che la pietà non è una virtù, che la clemenza non è un dovere e che il 93 non è stato inesorabile.»

Il convenzionale si passò una mano sulla fronte, come per allontanarne una nube.

«Prima di rispondervi,» disse «vi prego di perdonarmi. Ho avuto torto, signore; siete in casa mia, siete mio ospite ed io vi sono in obbligo di cortesia. Voi discutete le mie idee ed io debbo limitarmi a combattere i vostri ragionamenti. Le ricchezze e gli agi vostri mi danno nella discussione un vantaggio su di voi; ma è di buon gusto, da parte mia, non servirmene. Vi prometto che non l'userò più.»

«Vi ringrazio,» disse il vescovo.

G. rispose:

«Torniamo alla spiegazione che mi chiedevate. Dove eravamo? Cosa dicevate? Che il 93 è stato inesorabile?»

«Inesorabile sì,» disse il vescovo. «Che ne pensate di Marat, che batte le mani alla ghigliottina?»

«E che ne pensate voi di Bossuet, che canta il *Te Deum* per gli sciabolatori di protestanti?»

La risposta era dura, ma andava a segno colla rigidità d'una punta d'acciaio. Il vescovo trasalì, nessuna risposta gli venne alle labbra, ma quel modo di nominare Bossuet lo toccò sul vivo. Anche le menti migliori hanno i loro feticci e si sentono talvolta vagamente colpite dalle mancanze di rispetto della logica.

Il convenzionale incominciava ad ansimare. L'asma dell'agonia che accompagna gli ultimi respiri, gli mozzava la voce; pure aveva negli occhi il riflesso d'una perfetta lucidità. Egli continuò:

«Diciamo ancora qualche parola qua e là; io ci sto. A prescindere dalla rivoluzione, che, presa nel suo insieme, è una immensa affermazione umana, il 93, ahimè! è una risposta. Voi lo trovate inesorabile; ma tutta la monarchia signore? Carrier è un bandito; ma che nome date a Montrevel? Fouquier-Tinville è un pezzente; ma qual è la vostra opinione su Lamoignon-Bâville? Maillard è spaventoso; ma Saulx-Tavannes, di grazia? Il padre Duchêne è feroce; ma quale epiteto mi concedete per il padre Letellier? Jourdan Tagliateste è un mostro, minore però del signor Marchese di Louvois. O signore, signore! Io compiango Maria Antonietta arciduchessa e regina; ma compiango pure quella povera donna ugonotta che, nel 1685, sotto Luigi il Grande, signore, con un bimbo lattante, fu legata ad un palo, nuda fino alla cintola, col bimbo ad una certa distanza; il seno si gonfiava di latte ed il cuore d'angoscia: il piccino, affamato e pallido vedeva quel seno, agonizzava e strillava; ed il boia diceva a quella donna, madre e nutrice: 'Abiura!' dandole da scegliere fra la morte del figlio e la morte della coscienza. Che ne dite di codesto supplizio di Tantalo applicato ad una madre? Ricordatevi, signore: la rivoluzione francese ha avuto le sue ragioni. La sua collera sarà assolta dall'avvenire, perché il suo risultato sarà il mondo migliore; dai suoi più terribili colpi, esce una carezza per il genere umano. Ma basta così; finisco, perché ho troppo buon gioco. Eppoi, muoio.»

E cessando di guardare il vescovo, il convenzionale completò il suo pensiero con queste parole tranquille:

«Sì, le brutalità del progresso si chiamano rivoluzioni. Quando sono finite, si riconosce questo: che il genere umano è stato maltrattato, ma ha camminato.»

Il convenzionale non sospettava neppure d'aver conquistato successivamente, una dopo l'altra, le più intime resistenze del vescovo; ma ne rimaneva ancor una e da quella suprema difesa di monsignor Bienvenu, uscì questa frase, in cui riapparve tutta l'asprezza dell'inizio:

«Il progresso deve credere in Dio. Il bene non può avere servitori empî; l'ateo è un cattivo condottiero del genere umano.»

Il vecchio rappresentante del popolo non rispose; ebbe un fremito, guardò il cielo e nel suo sguardo spuntò lenta una lacrima. Quando la palpebra fu piena, la lacrima scorse lungo la gota livida, mentr'egli diceva a bassa voce, balbettando e come se parlasse a se stesso:

«O ideale, tu solo, tu solo esisti!»

Il vescovo ebbe una specie d'inesprimibile commozione. Dopo una pausa, il vegliardo levò un dito verso il cielo e disse:

«L'infinito esiste ed è là. Se l'infinito non avesse un *io*, l'*io* sarebbe il suo limite; perciò non sarebbe infinito o, in altre parole, non esisterebbe. Ora, dal momento ch'esso è, ha un *io* ; quest'*io* dell'infinito è Dio.»

Il morente aveva pronunciato queste ultime parole a voce alta e col fremito dell'estasi, come se vedesse qualcuno. Quand'ebbe finito di parlare, gli si chiusero gli occhi; lo sforzo l'aveva spossato. Era evidente che in quell'attimo aveva vissuto le poche ore che gli rimanevano e che quanto aveva detto l'aveva avvicinato a colui che è nella morte. L'istante supremo stava per giungere.

Il vescovo lo capì. Il momento urgeva ed egli era venuto come prete; ma, dall'estrema freddezza, era passato alla profonda commozione. Guardò quegli occhi chiusi, prese quella vecchia mano rugosa e gelida e si chinò verso il moribondo:

«Quest'è l'ora di Dio. Non credete che sarebbe triste che ci fossimo incontrati invano?»

Il convenzionale riaperse gli occhi e sul suo viso si dipinse una gravità in cui v'era già l'ombra.

«Signor vescovo,» disse, con una lentezza che, forse, proveniva più dalla dignità dell'animo che dall'affievolirsi delle forze «ho trascorso la vita nella meditazione, nello studio e nella contemplazione. Avevo sessant'anni, quando il paese mi chiamò e m'ordinò d'occuparmi dei suoi affari. Ubbidii; c'erano degli abusi e li combattei, c'erano tirannie e le distrussi, c'erano diritti e principî ed io li proclamai e sostenni. Il territorio era invaso e lo difesi; la Francia era minacciata ed io offersi il mio petto. Non ero ricco e sono povero; ero uno dei padroni dello Stato in certi momenti in cui le cantine del Tesoro erano così ingombre di valute, che bisognava puntellare i muri, perché non cedessero sotto il peso dell'oro e dell'argento, e andavo a pranzare in via dell'Albero Secco a ventidue soldi per pasto. Ho soccorso gli oppressi e consolato i sofferenti. Ho stracciato, è vero, la tovaglia dell'altare; ma per fasciare le ferite della patria. Ho sempre sostenuto la marcia in avanti del genere umano, verso la luce, ed ho talvolta resistito al progresso spietato; all'occorrenza ho protetto voi, i miei avversari; e a Peteghem, in Fiandra, nel luogo in cui i re merovingi avevano il palazzo d'estate, v'è un convento di clarisse, ch'io salvai nel 1793. Ho fatto il mio dovere secondo le mie forze e tutto il bene che ho potuto; e per questo sono stato schiacciato, stanato, inseguito, perseguitato, diffamato, schernito, fischiato, maledetto, proscritto. Da moltissimi anni in qua, malgrado i miei capelli bianchi, capisco che molti credono d'aver il diritto di disprezzarmi e, per gli occhi della povera folla ignorante, ho la faccia d'un dannato; pure accetto, senza odiare nessuno, l'isolamento dell'odio. Ora ho ottantasei anni e sto per morire; che cosa venite a chiedermi?»

«La vostra benedizione,» disse il vescovo, cadendo in ginocchio.

Allorché il vescovo rialzò il capo, il viso del convenzionale era divenuto augusto: era morto.

Il vescovo rientrò in casa profondamente assorto in non so quali pensieri e passò tutta la notte in preghiere. L'indomani, alcuni buoni curiosi tentarono di parlargli del convenzionale G.: ma egli si limitò ad indicare il cielo. Da allora, crebbe la sua tenerezza e la sua fratellanza verso i miseri ed i sofferenti.

Qualsiasi allusione a quel «vecchio scellerato di G.» lo faceva cadere in una strana preoccupazione; e nessuno potrebbe affermare che il passaggio di quello spirito davanti al suo ed il riflesso di quella grande coscienza sulla sua non entrassero per nulla sulla sua via verso la perfezione.

Naturalmente, quella «visita pastorale» diede occasione di pettegolezzo alle piccole conventicole locali: «Era il posto d'un vescovo, il capezzale d'un simile moribondo? Non v'era evidentemente d'aspettarsi una conversione: e allora, a che scopo andarci? Che cosa è

andato a vedere, laggiù? Bisogna dire che fosse ben curioso di veder portar via un'anima dal diavolo.»

Un giorno, una ricca vedova, di quella goffa varietà che si crede spiritosa, gli rivolse questa arguzia: «Monsignore, molti chiedono quando Vostra Grandezza avrà il berretto rosso.» «Oh, oh, che coloraccio!» rispose il vescovo. «Per fortuna, coloro che lo disprezzano in un berretto lo venerano in un cappello.»

XI • UNA RESTRIZIONE

Si rischierebbe assai d'ingannarsi, se si concludesse da ciò che monsignor Bienvenu fosse «un vescovo filosofo» o «un curato patriota.» Il suo incontro, si potrebbe dire la sua congiunzione, quasi, col convenzionale G. gli aveva lasciato una specie di stupore, che lo rendeva ancor più dolce: ecco tutto.

Sebbene monsignor Bienvenu sia stato sempre tutt'altro che un uomo politico, non è forse inopportuno far qui cenno, brevemente, di quello che fu il suo atteggiamento negli avvenimenti d'allora, sempre supponendo che monsignor Bienvenu abbia mai pensato ad avere un atteggiamento. Ritorniamo perciò indietro di alcuni anni.

Qualche tempo dopo l'elevazione di monsignor Myriel all'episcopato, l'imperatore l'aveva fatto barone dell'impero, contemporaneamente a molti altri vescovi. Come si sa, l'arresto del papa ebbe luogo nella notte dal 5 al 6 luglio 1809: ora, in quella circostanza, monsignor Myriel fu chiamato da Napoleone al sinodo dei vescovi di Francia e d'Italia, convocato a Parigi. Quel sinodo si riunì in Notre Dame e tenne la sua prima seduta il 15 giugno 1811, sotto la presidenza del cardinale Fesch. Myriel fu nel numero dei novantacinque vescovi che v'intervennero; ma assistette ad una sola seduta ed a tre o quattro conferenze private. Vescovo d'una diocesi di montagna, avvezzo a vivere in mezzo alla natura, in modo primitivo e nelle privazioni, sembra ch'egli portasse, in mezzo a quegli eminenti personaggi, certe idee che mutavano la temperatura dell'assemblea; per cui tornò presto a Digne. Interrogato su quel pronto ritorno, rispose: «*Davo loro noia. Per mio tramite, giungeva loro l'aria esterna, e perciò facevo l'effetto d'una finestra aperta*.»

Un'altra volta disse: «*Che volete? Quei monsignori sono principi ed io non sono che un povero vescovo paesano*.»

Fatto sta ch'egli era spiaciuto. Fra le altre cose bizzarre, una sera che si trovava in casa d'un collega dei più distinti, gli era scappato detto: «Che belle pendole! Che bei tappeti! Che belle livree! Dev'essere una cosa noiosissima! Oh, io non vorrei avere tutto questo superfluo a gridarmi senza posa all'orecchio: 'C'è gente che ha fame! C'è gente che ha freddo! Ci sono dei poveri, dei poveri!'.»

Diciamolo di sfuggita, l'odio del lusso non sarebbe intelligente; implicherebbe l'odio per le arti. Presso gli ecclesiastici, però, fatta eccezione per le rappresentanze e le cerimonie, il lusso è un torto e sembra riveli abitudini non troppo caritatevoli. Un prete opulento è un controsenso, perché deve mantenersi a contatto del povero. Ora, si possono toccare senza tregua, giorno e notte, tutte le miserie, tutte le disgrazie tutte le indigenze, senza aver su di sé un poco di questa santa miseria, come la polvere del lavoro? Si può figurarsi un uomo che sia vicino ad un braciere e non abbia caldo? Si può figurarsi un operaio che lavori continuamente ad un forno e non abbia né un capello bruciato, né un'unghia annerita, né una goccia di sudore, né un granello di cenere sul viso? La prima prova di carità nel prete e soprattutto nel vescovo, è la povertà.

Questo pensava, indubbiamente, monsignor vescovo di Digne. Del resto, non si deve credere ch'egli condividesse su taluni punti delicati quelle che noi chiameremmo «le idee del secolo». S'immischiava poco nelle dispute teologiche del momento e stava zitto sulle questioni in cui si azzuffano la chiesa e lo stato; ma se lo si fosse assai sollecitato a dire, credo che lo si sarebbe trovato più oltramontano che francese. Siccome poi stiamo facendo un ritratto e non vogliamo nasconder nulla, siam costretti a dire ch'egli fu gelido verso Napoleone al tramonto e che, a partire dal 1813, aderì o applaudì a tutte le manifestazioni ostili; ricusò di vederlo quando, al ritorno dall'isola d'Elba, fu di passaggio da Digne e s'astenne dall'ordinare nella sua diocesi le pubbliche preghiere per l'imperatore, durante i Cento Giorni.

Oltre alla sorella, signorina Baptistine, aveva due fratelli, uno generale e l'altro prefetto, e scriveva abbastanza spesso ad entrambi. Per qualche tempo tenne il broncio al primo perché, avendo un comando nella Provenza, al tempo dello sbarco di Cannes, s'era messo alla testa di milleduecento uomini ed aveva inseguito l'imperatore, come uno che volesse lasciarlo scappare. La sua corrispondenza rimase più affettuosa verso l'altro fratello, l'antico prefetto, brava e degna persona, che viveva ritirato a Parigi, in via Cassette.

Monsignor Bienvenu ebbe quindi anch'egli il suo momento di spirito di parte, la sua ora d'amarezza, la sua nube; l'ombra delle passioni del momento attraversò quel dolce e grande animo, occupato nelle cose eterne. Certo, un uomo siffatto avrebbe meritato di non

avere opinioni politiche. Non si equivochi, però, sul nostro pensiero; noi non confondiamo affatto quelle che si chiamano «opinioni politiche» colla grande aspirazione al progresso, colla sublime fede patriottica, democratica ed umana che debbono oggi essere il fondo d'ogni intelligenza generosa. Senza approfondire quelle questioni che sono solo indirettamente l'argomento di questo libro, diciamo come fosse preferibile che monsignor Bienvenu non fosse realista e che il suo sguardo non avesse interrotto un solo istante quella serena contemplazione in cui si vedono rifulgere distintamente, al disopra del tempestoso andirivieni delle cose umane, queste tre pure luci, la Verità, la Giustizia e la Carità.

Pur convenendo qui che Dio non avesse creato monsignor Bienvenu per una funzione politica, avremmo capito ed ammirato la protesta in nome del diritto e della libertà, l'opposizione fiera, la resistenza pericolosa e giusta a Napoleone onnipossente; ma quello che ci piace di fronte a coloro che salgono, ci piace meno di fronte a coloro che cadono. Amiamo la battaglia finché c'è il rischio e, in ogni caso, troviamo che solo i combattenti della prima ora hanno il diritto d'essere gli sterminatori dell'ultima. Chi non è stato ostinato accusatore durante la prosperità, deve tacere durante il crollo e solo il denunciatore del successo è il legittimo giustiziere della caduta. Quanto a noi, allorché la Provvidenza interviene a colpire, la lasciamo fare. Il 1812 incomincia a disarmarci; nel 1813, la vile rottura del silenzio da parte di quel corpo legislativo taciturno, reso ardito dalla catastrofe, ci indignava ed era un torto applaudire nel 1814, di fronte a quei marescialli traditori, a quel senato che passava da un fango ad un altro, che insultava dopo aver divinizzato, di fronte a codesta idolatrìa che si tirava indietro e sputava sull'idolo, era dovere volgere altrove il capo; nel 1815, allorché i disastri supremi si sentivano nell'aria, mentre la Francia fremeva del loro sinistro appressarsi e mentre si poteva scorgere vagamente Waterloo aperto davanti a Napoleone, la dolorosa acclamazione dell'esercito e del popolo al condannato del destino non aveva nulla di ridicolo e, fatte tutte le dovute riserve sul despota, un uomo di cuore come il vescovo di Digne non avrebbe dovuto disconoscere quanto v'era d'augusto e di commovente in quell'abbraccio d'una grande nazione e d'un grand'uomo, sull'orlo d'un abisso.

Eccezion fatta per questo, egli era, e si mantenne in ogni cosa, giusto, vero, equo, intelligente, umile e degno; era benefico e benevolo, il che è un'altra beneficenza. Era un prete, un saggio e un uomo. Bisogna pur dirlo, perfino in quell'opinione politica che gli abbiamo testé rimproverata e che siamo disposti a giudicare quasi severamente, era tollerante e corrivo, forse più di noi che stiamo parlando.

Il portiere del municipio era stato messo a quel posto dall'imperatore. Era un vecchio sottufficiale della vecchia guardia, legionario d'Austerlitz, bonapartista come l'aquila; per cui, se capitava, sfuggivano a quel povero diavolo parole poco meditate, di quelle che la legge d'allora qualificava *propositi sediziosi*. Da quando il profilo imperiale era scomparso dalla legion d'onore, egli non si vestiva più *d'ordinanza*, come diceva, per non essere costretto a portare la croce; aveva tolto egli stesso, devotamente, l'effigie imperiale dalla croce che Napoleone gli aveva data e non aveva voluto metter nulla al suo posto: «*Piuttosto morire,*» diceva «*che portare sul cuore i tre rospi!*» E scherniva volentieri e ad alta voce Luigi XVIII:

«*Se ne vada in Prussia, colla sua barba da caprone,*» diceva «*quel vecchio gottoso dalle ghette all'inglese*!» Ed era felice di riunire nella stessa imprecazione le due cose che detestava di più, la Prussia e l'Inghilterra. Tanto fece, che perdette il posto; ed eccolo senza pane, sul lastrico, colla moglie e i figli. Il vescovo lo mandò a chiamare, lo sgridò dolcemente e lo nominò guardiaportone della cattedrale.

Nella diocesi, monsignor Myriel era il vero pastore, l'amico di tutti. In nove anni, a forza d'opere sante e di maniere affabili, aveva riempito la città di Digne d'una specie di venerazione tenera e filiale; perfino la sua condotta verso Napoleone era stata accettata e come tacitamente perdonata dal popolo, buon gregge debole, che adorava il suo imperatore, ma amava il suo vescovo.

XII • SOLITUDINE DI MONSIGNOR BIENVENU

C'è quasi sempre, intorno ad un vescovo, una scorta d'abatini, come intorno ad un generale c'è uno stormo d'ufficialetti; sono quelli che l'affascinante San Francesco di Sales chiamava in qualche luogo «i preti sbarbatelli». Ogni carriera ha i suoi aspiranti, che fanno corteggio agli arrivati; e non v'è potenza che non abbia il suo seguito, come non v'è fortuna senza la sua corte. Gli arrivisti turbinano intorno allo splendido presente e, come ogni archidiocesi ha il proprio stato maggiore, così ogni vescovo un po' influente ha vicina a sé la propria pattuglia di cherubini seminaristi, che fa la ronda e mantiene il buon ordine nel palazzo episcopale, mentre monta la guardia intorno al sorriso del monsignore. Andar a genio a un vescovo, è già un piede nella staffa, per un suddiacono. Bisogna bene farsi la propria strada e l'apostolato non disdegna la prebenda.

Come altrove i grossi papaveri, ci sono nella chiesa le grandi mitrie; sono i vescovi ben veduti, ricchi, ben pagati, abili, accetti al mondo, che sanno pregare, indubbiamente, ma sanno pure brigare, che si fanno poco scrupolo di far fare, proprio loro, anticamera a tutta una diocesi; punto di contatto fra la sagrestia e la diplomazia, piuttosto abati che preti, piuttosto prelati che vescovi. Felice chi li avvicina! Accreditati come sono, fanno piovere intorno a sé, sui faccendieri, sui favoriti e su tutta quella gioventù che sa piacere, le grasse parrocchie, le prebende, gli arcidiaconati, le cappellanie e gli incarichi maggiori, in attesa delle dignità episcopali. Mentre avanzano, fanno progredire i loro satelliti: è tutto un sistema solare in cammino. La loro porpora si riflette sul seguito e la loro prosperità si sbriciola fra le quinte in buone promozioncelle. Maggiore è la diocesi del superiore, maggiore è la parrocchia del favorito. E poi c'è Roma: un vescovo che sappia diventare arcivescovo, un arcivescovo che sappia diventar cardinale, vi porta seco come conclavista. Ed allora entrate nella sacra rota, avete il pallio, eccovi cameriere, eccovi monsignore; e dalla Grandezza all'Eminenza c'è solo un passo, come dall'Eminenza alla Santità c'è solo il fumo d'uno scrutinio. Ogni zucchetto può sognare la tiara ed il prete è oggi il solo uomo che possa regolarmente diventar re: e che re! Il re supremo. Per questo un seminario è un semenzaio d'aspirazioni. Quanti ingenui cantori, quanti abatini con in capo il vaso di latte di Pierina! E come facilmente l'ambizione (chissà? magari in buona fede e ingannandosi da sé) si chiama, lei beata, vocazione!

Monsignor Bienvenu, umile, povero e in disparte, non era contato fra le grandi mitrie; lo si vedeva, dall'assenza completa di giovani preti intorno a lui. Si è già visto che a Parigi «non aveva fatto presa». Nessun avvenire pensava ad innestarsi su quel solitario vegliardo; nessuna ambizione in erba commetteva la pazzia di verdeggiare alla sua ombra. I suoi canonici ed i suoi maggiori vicari erano buoni vecchi, un poco plebei come lui, murati al pari di lui in quella diocesi senza sfogo nel cardinalato, e assomigliavano al loro vescovo, coll'unica differenza che essi erano finiti, mentr'egli era perfetto. Era tanto evidente l'impossibilità di crescere vicino a monsignor Bienvenu, che non appena usciti dal seminario, i giovani ordinati sacerdoti da lui si facevano raccomandare agli arcivescovi d'Aix o d'Auch e se ne andavano in fretta poiché, ripetiamo, si vuole far carriera. Un santo che vive in un eccesso d'abnegazione è un vicino pericoloso; potrebbe darsi che vi comunicasse per contagio una povertà incurabile o l'anchilosi delle articolazioni utili per l'avanzamento o, insomma, più rinuncia del desiderabile. Questa virtù rognosa vien sfuggita. Ecco il perché dell'isolamento di monsignor Bienvenu. Viviamo in una società grigia; riuscire, ecco l'insegnamento instillato dalla corruzione dominante.

Sia detto alla sfuggita, il successo è una cosa piuttosto lurida; la sua falsa somiglianza col merito inganna gli uomini. Per la folla, la riuscita ha quasi lo stesso profilo

della supremazia. Il successo, sosia della capacità, sa ingannare per bene la storia; solo Giovenale e Tacito gli mormorano contro. Oggidì, una filosofia quasi ufficiale addomesticatasi col successo ne porta la livrea e serve nella sua anticamera. Se riuscite, è teoria; la prosperità suppone la capacità. Se guadagnate al lotto, eccovi diventato un uomo abile. Chi trionfa è venerato; tutto sta nel nascere colla camicia, ma se avete fortuna, avrete il resto. Siete fortunati e vi si crederà grandi. All'infuori delle cinque o sei immense eccezioni che formano lo splendore d'un secolo, l'ammirazione dei contemporanei è soltanto miopia; la doratura è oro. Essere il primo venuto non guasta, purché si sia arrivato. Il volgo è un vecchio Narciso che adora se stesso e applaude il volgare; quell'enorme facoltà per la quale si è Mosè, Eschilo, Dante, Michelangelo e Napoleone, esso l'attribuisce subito e per acclamazione a chiunque raggiunga il suo scopo in qualsiasi cosa. Se un notaio si trasfigura in deputato, se un falso Corneille scrive *Tiridate*, se un eunuco riesce a possedere un harem, se un Prudhomme militare riesce a vincere per caso la battaglia decisiva d'un'epoca, se un farmacista inventa le suole di cartone per gli eserciti della Sambre e della Mosa e si fabbrica, mediante quel cartone venduto per cuoio, quattrocentomila lire di rendita, se un mercante girovago sposa l'usura e le fa partorire sette od otto milioni, dei quali egli è il padre ed ella la madre, se un predicatore diventa vescovo per la voce nasale, se un intendente di buona famiglia è tanto ricco, quando lascia il servizio, da esser fatto ministro delle finanze, gli uomini chiamano questo Genio, nello stesso modo che chiamano bellezza la faccia di Mousqueton e Maestà il ceffo di Claudio. Essi confondono colle costellazioni abissali le stelle fatte nel fango molle del pantano dalle zampe delle anitre.

XIII • CIÒ CHE CREDEVA

Non cercheremo di sondare monsignor vescovo di Digne sotto il punto di vista dell'ortodossìa; davanti a una anima simile, non proviamo altro sentimento che non sia rispetto. La coscienza del giusto dev'essere creduta sulla parola. Del resto, date certe nature, noi ammettiamo il possibile sviluppo di tutte le bellezze della virtù umana in una fede diversa dalla nostra.

Che pensava egli del tal dogma e del tal mistero? Questi segreti del profondo della coscienza sono noti solo alla tomba, in cui le anime entrano nude; siamo certi, che mai le difficoltà della fede si risolvevano per lui in ipocrisia. Il diamante non può imputridire, ed

egli credeva più che poteva. «*Credo in Patrem*,» esclamava spesso. Del resto, attingeva nelle opere buone quel tanto di soddisfazione che basta alla coscienza e che vi dice: «Tu sei con Dio.»

Crediamo di dover notare che il vescovo aveva, all'infuori, per così dire, e al di là della sua fede, un eccesso d'amore; per questo, *quia multum amavit*, era giudicato vulnerabile dagli «uomini serii» dalle «persone gravi» e dalle «persone ragionevoli», locuzioni favorevoli del nostro brutto mondo, dove l'egoismo riceve la parola d'ordine dalla pedanteria. E in che consisteva quell'eccesso d'amore? In una serena benevolenza, che sorpassava gli uomini, come già abbiamo fatto notare, e che, all'occorrenza, si spingeva fino alle cose. Viveva senza sdegno ed era indulgente verso il creato. Ogni uomo, anche il migliore, ha in sé una durezza irriflessiva, ch'egli tiene in serbo per l'animale; il vescovo di Digne non aveva affatto quella durezza, che pure è peculiare a molti preti e, se non giungeva fino al bramino, sembrava avesse meditato questa frase dell'Ecclesiaste: «Si sa dove vada l'anima degli animali?» Il brutto aspetto, le deformità dell'istinto non lo turbavano e non l'indignavano; ne era anzi commosso, quasi intenerito. Sembrava che, pensieroso, egli andasse cercandone, al di là della vita apparente, la causa, la spiegazione o la giustificazione; in certi momenti sembrava chiedesse a Dio qualche commutazione. Esaminava senza collera, coll'occhio del linguista che decifra un palinsesto, la quantità di caos ancora nella natura e quella fantasticheria gli faceva talvolta sfuggire frasi strane. Un mattino, mentre era nel giardino e si credeva solo, mentre sua sorella camminava dietro lui, si fermò ad un tratto e guardò qualcosa in terra: era un grosso ragno, nero, peloso, orribile. La sorella l'intese dire: «Povera bestia; non è colpa sua.»

Perché non dire queste puerilità quasi divine della bontà? Puerilità, sia; ma codeste sublimi puerilità sono state di San Francesco e di Marco Aurelio.

Un giorno si buscò una storta per non avere voluto schiacciare una formica. Così viveva quel giusto. Talvolta s'addormentava in giardino, ed allora non era affatto meno venerabile.

Monsignor Bienvenu era stato un tempo, a quanto si diceva della sua giovinezza ed anche della sua virilità, passionale, quasi violento. La sua mansuetudine universale era meno istinto di natura che risultato d'una grande convinzione, filtrata nel suo cuore attraverso la vita lentamente, pensiero su pensiero, poiché, in un carattere simile alla roccia, possono esserci i fori delle gocce d'acqua ed i loro scavi sono incancellabili, come le loro formazioni sono indistruttibili.

Nel 1815 (ci sembra d'averlo già detto) egli aveva compiuto i settantacinque anni; ma pareva non ne avesse più di sessanta. Non era alto; combatteva una lieve tendenza alla pinguedine e faceva volentieri lunghe camminate a piedi. Aveva il passo deciso ed era pochissimo incurvato; particolare, questo, dal quale non pretendiamo di concluder nulla, dato che Gregorio XVI, ad ottant'anni, si manteneva dritto e sorridente, la qual cosa non gli impediva d'essere un cattivo vescovo. Monsignor Bienvenu aveva quello che il volgo chiama «una bella testa»; ma essa era così simpatica che se ne dimenticava la bellezza.

Allorché discorreva con quell'infantile gaiezza ch'era una delle sue grazie, e di cui abbiamo già parlato, ci si sentiva a bell'agio vicino a lui e pareva che da tutta la sua persona scaturisse l'allegria. Il colorito vivace e fresco, con tutti i denti candidissimi, ch'egli conservava ancora e che ridendo lasciava scorgere, gli dava quell'aria aperta e benigna che fa dire d'un uomo: «È un bravo ragazzo» e d'un vecchio: «È un brav'uomo»; se il lettore si ricorda, era questo l'effetto da lui prodotto su Napoleone. Di primo acchito e per chi lo vedeva la prima volta, non era altro, infatti, che un dabben vecchio; ma se si restava qualche ora presso di lui e per poco che lo si vedesse pensieroso, il vecchio dabbene si trasformava a poco a poco fino ad assumere un non so che d'imponente. La fronte larga e seria, augusta per i bianchi capelli, non meno che per la meditazione spirava la maestà di quella bontà inesauribile; si provava alcunché della commozione che suscita un angelo sorridente quando apre lentamente le ali, senza cessar di sorridere. Il rispetto, un inesprimibile rispetto, vi compenetrava a poco a poco e vi giungeva al cuore; si sentiva d'aver davanti a sé una di quelle anime forti, provate ed indulgenti, nelle quali il pensiero è tanto grande, che non può più essere che dolce.

Come s'è visto, la preghiera, la celebrazione degli uffici religiosi, l'elemosina, la consolazione degli afflitti, la coltivazione d'un cantuccio di terra, la fraternità, la frugalità, l'ospitalità, la rinuncia, la fiducia, lo studio e il lavoro colmavano tutte le giornate della sua vita. *Colmavano* è la parola adatta, e certo la giornata del vescovo era piena fino all'orlo di buoni pensieri, di buone parole e di buone azioni; pure, essa non era completa se il tempo freddo o piovoso gli impediva d'andare a passare un'ora o due, la sera, quando le due donne s'erano ritirate in giardino, prima di coricarsi. Pareva fosse una specie di rito, prepararsi al sonno colla meditazione, al cospetto dei grandi spettacoli del cielo notturno. Talvolta, magari ad un'ora piuttosto avanzata della notte, se le due vecchie zitelle non dormivano, lo sentivano camminar adagio nei viali; là solo con se stesso, raccolto, tranquillo, in adorazione, paragonava la serenità del suo cuore a quella dell'etere e si commoveva nelle tenebre agli splendori visibili delle costellazioni ed agli invisibili splendori di Dio, aprendo l'anima ai pensieri che cadono dall'Ignoto. In quei momenti, mentre offriva il suo cuore nell'ora in cui i fiori notturni offrono il loro profumo, acceso

come una lampada nel mezzo della notte stellata e si spandeva in estasi in seno allo splendore universale della creazione, non avrebbe forse potuto dir nemmeno lui ciò che passava per la sua mente. Sentiva che qualcosa si sprigionava da lui e che qualcosa scendeva in lui: misteriosi scambi fra gli abissi dell'anima e gli abissi dell'universo!

Pensava alla grandezza e alla presenza di Dio; all'eternità futura, strano mistero; all'eternità passata, mistero ancor più strano; a tutti gli infiniti che si sprofondavano in tutti i sensi sotto i suoi occhi; e, senza cercar di capire l'incomprensibile, lo guardava. Non studiava Dio, ma se ne inebbriava; osservava quelle magnifiche riunioni d'atomi, che danno tanti aspetti alla materia, rivelano le forze mentre le constatano, creano le individualità nell'unità, le proporzioni nello spazio, l'innumerevole nell'infinito e producono la bellezza per mezzo della luce. Quei raggruppamenti si formano e si distruggono senza posa: da ciò la vita e la morte.

Sedeva su una panca di legno a ridosso d'una decrepita vite e guardava gli astri attraverso i meschini e rachitici profili dei suoi alberi da frutta. Quelle poche pertiche di terreno così poveramente coltivate, così ingombre di catapecchie e di tettoie, gli erano care e gli bastavano.

E che cosa occorreva di più a quel vegliardo, che divideva gli ozii della sua vita, in cui gli ozii eran sì poca cosa, fra il giardinaggio diurno e la contemplazione della notte? Quello stretto recinto, che aveva il cielo per soffitto, non era forse sufficiente per poter adorare Dio, a vicenda nelle sue opere più incantevoli e nelle più sublimi? Forse che questo non è tutto e si può desiderare più d'un giardinetto per passeggiare e dell'immensità per fantasticare? Ai piedi, ciò che si può coltivare e cogliere; sul capo, ciò che si può studiare e meditare: alcuni fiori sulla terra e tutte le stelle nel cielo.

XIV • CIÒ CHE PENSAVA

Un'ultima parola.

Poiché questa sorta di particolari potrebbe, specialmente nell'epoca nostra, e per servirci d'una espressione ora di moda, dare al vescovo di Digne una fisionomia «panteista» e far credere, a suo biasimo od a sua lode, che in lui ci fosse una di quelle filosofie personali, peculiari del nostro secolo che sbocciano talvolta nelle menti solitarie e

vi si stabiliscono e vi s'ingrandiscono al punto di sostituire le religioni, insistiamo sul fatto che nessuno di quanti conobbero monsignor Bienvenu si credette mai autorizzato a pensare nulla di simile. Il cuore rischiarava quell'uomo, e la sua saggezza era fatta della luce che da esso emana.

Nessun sistema e molte opere. Le speculazioni astruse contengono la vertigine, e nulla sta ad indicare ch'egli arrischiasse la sua mente nelle apocalissi; l'apostolo può essere coraggioso, ma il vescovo dev'essere timido. Egli si sarebbe probabilmente fatto scrupolo di troppo approfondire certi problemi, riservati in qualche modo alle grandi menti terribili. Sotto gli archi dell'enigma v'è una specie di sacro orrore: quelle sinistre aperture sono lì spalancate, ma qualcosa vi dice, che passate per la via, che non si entra. Infelice chi vi penetra! I genii, inaudite profondità dell'astrazione e della speculazione pura, collocati, per modo di dire, al disopra dei dogmi, propongono le loro idee a Dio; la loro preghiera offre audacemente la discussione, la loro adorazione interroga. Questa è la religione diretta, piena d'ansietà e di responsabilità per chi ne tenta le ripide pareti.

La meditazione umana non ha limiti; a suo rischio e pericolo, essa analizza e approfondisce il suo abbaglio e si potrebbe quasi dire che, per una specie di splendida reazione, ne abbagli la natura. Il misterioso mondo che ne circonda restituisce quel che riceve ed è probabile che i contemplatori siano contemplati. Comunque, vi sono sulla terra uomini, se pur sono tali, che scorgono distintamente in fondo all'orizzonte del sogno le altezze dell'assoluto e hanno la terribile visione della montagna infinita. Ma monsignor Bienvenu non era fra questi, monsignor Bienvenu non era un genio; egli avrebbe temuto quelle sublimità da cui alcuni, anche grandissimi, come Swedenborg e Pascal, sono sdrucciolati nella pazzia. Certo, quelle possenti fantasticherie hanno la loro utilità morale e per quelle strade ardue ci si avvicina alla perfezione ideale; per conto suo, egli prendeva la scorciatoia, il vangelo, e non cercava di dare alla sua pianeta le pieghe del mantello d'Elia, né proiettava alcun raggio avvenirista sul tenebroso ondeggiare degli eventi. Non cercava di condensare in fiamma la luce delle cose, non aveva nulla del profeta, nulla del mago. Quell'anima umile amava, ed era tutto.

È probabile ch'egli dilatasse la preghiera fino ad una sovrumana aspirazione; ma non si può pregar troppo, più di quanto non si possa amar troppo e, se fosse un'eresia il pregare oltre i testi, santa Teresa e san Gerolamo sarebbero eretici.

Egli si chinava su colui che geme e su colui che espìa. L'universo gli appariva una malattia immensa; sentiva la febbre dappertutto, dappertutto scorgeva la sofferenza e, senza cercare d'indovinare l'enigma, procurava di fasciare la ferita. Il formidabile spettacolo delle cose create sviluppava in lui la tenerezza; era solo occupato a trovare per

se stesso e ad ispirare agli altri la maniera migliore di compatire e consolare. Ciò che esiste era, per quel buono e raro prete, un soggetto permanente di tristezza, ch'egli cercava di consolare.

Vi sono uomini che lavorano a estrarre oro; egli lavorava all'estrazione della pietà e la miseria universale era la sua miniera. Il dolore onnipresente era soltanto e sempre un'occasione di bontà. «*Amatevi gli uni cogli altri!*» Questo comando gli pareva completo, egli non desiderava di più, e tutta la sua dottrina finiva lì. Un giorno, quel tale che si credeva «filosofo», il senatore già citato, disse al vescovo: «Ma osservate dunque lo spettacolo del mondo! Guerra di tutti contro tutti; chi è più forte è più intelligente. Perciò il vostro *Amatevi gli uni cogli altri* è una sciocchezza.» «*Ebbene*,» rispose monsignor Bienvenu, senza discutere; «*se è una sciocchezza, l'anima deve rinchiudervisi, come la perla nell'ostrica*.»

Quindi, egli vi si rinchiudeva, ci viveva e se ne accontentava completamente, lasciando da parte le questioni prodigiose, che attirano e spaventano, le insondabili prospettive dell'astrazione e i precipizî della metafisica, tutte profondità che convergono, per l'apostolo a Dio, per l'ateo al nulla: il bene e il male, la guerra dell'essere contro l'essere, la coscienza dell'uomo, il sonnambulismo penoso dell'animale, la trasformazione attraverso la morte, la ricapitolazione d'esistenze che la tomba contiene, gli incomprensibili innesti degli amori successivi sull'*io* persistente, l'essenza, la sostanza, il Nilo e l'Ens, l'anima, la natura, la libertà, la necessità; problemi a picco, profondità sinistre, su cui si chinano i giganteschi arcangeli dell'animo umano; formidabili abissi che Lucrezio, Manù, san Paolo e Dante contemplano con quell'occhio sfolgorante che sembra, quando si affisa nell'infinito, farne scaturire stelle.

Monsignor Bienvenu era semplicemente un uomo che constatava dall'esterno le questioni misteriose, senza scrutarle, senza agitarle e senza recar turbamento alla sua mente, e aveva nell'anima il grave rispetto dell'ombra.

LIBRO SECONDO

LA CADUTA

I • LA SERA D'UN GIORNO DI CAMMINO

Ai primi d'ottobre del 1815, circa un'ora prima del tramonto del sole, entrava nella cittadina di Digne un uomo che viaggiava a piedi. I pochi abitanti in quel momento alla finestra o sulla soglia delle loro case guardarono quel viaggiatore con una specie d'inquietudine; era difficile, infatti, imbattersi in un viandante dall'aspetto più misero. Era un uomo di media statura, tozzo e robusto, ancora aitante e che poteva avere quarantasei o quarantott'anni, un berretto a visiera di cuoio abbassata gli celava in parte il viso, riarso dal sole e dalla caldura e madido di sudore; la camicia, di grossa tela gialla, allacciata al collo da una fibbietta d'argento, lasciava scorgere il petto villoso. Portava una cravatta attorcigliata come una corda, un paio di pantaloni di traliccio celeste, consunti e logori, con un ginocchio bianco e l'altro bucato, un vecchio camiciotto grigio a brandelli, su un gomito una toppa verde, cucita collo spago, in ispalla un sacco da soldato ben gonfio, tutto chiuso e nuovissimo; stringeva in pugno un enorme bastone nodoso ed aveva i piedi entro scarpe ferrate, la testa rasa e la barba lunga. Il sudore, il caldo, il viaggio a piedi e la polvere conferivano un aspetto indefinibile a quell'essere mal in arnese.

Se i capelli erano corti, erano tuttavia irti; poiché incominciavano a spuntare un poco e sembrava non fossero stati tagliati da qualche tempo.

Nessuno lo conosceva; era evidentemente un viandante di passaggio. Donde veniva? Dal mezzodì e forse dalla costa, poiché aveva fatto il suo ingresso in Digne dalla via che sette mesi prima aveva visto passare l'imperatore Napoleone, che andava da Cannes a Parigi. Quell'uomo doveva aver camminato tutto il giorno e pareva stanchissimo; alcune donne del vecchio borgo che si stende nella parte bassa della città l'avevan visto fermarsi sotto gli alberi del viale Gassendi e bere alla fontana all'estremità della passeggiata; e bisogna dire che avesse molta sete, poiché alcuni fanciulli che lo

seguivano lo videro ancora fermarsi a bere, duecento passi più lontano, alla fontana in piazza del mercato.

Giunto all'angolo della via Poichevert, prese a sinistra e si diresse al municipio; entrò e ne uscì un quarto d'ora dopo. Un gendarme stava seduto vicino alla porta, sul banco di pietra sul quale salì, il 4 marzo, il generale Drouot per leggere alla folla sgomenta il proclama del golfo Juan; l'uomo si levò il berretto e salutò umilmente il gendarme. Questi, senza rispondere al suo saluto, lo guardò con attenzione, lo seguì per qualche tempo collo sguardo e poi rientrò nel municipio.

V'era allora in Digne un bell'albergo, all'insegna della *Croce di Colbas*, che aveva per albergatore un certo Giacomino Labarre, uomo tenuto in considerazione nella città, per la sua parentela con un altro Labarre che conduceva a Grenoble l'albergo dei *Tre Delfini* e che aveva prestato servizio militare nelle guide. All'epoca dello sbarco dell'imperatore, erano corse in paese molte voci su quell'albergo dei *Tre Delfini*; si raccontava che il generale Bertrand, travestito da carrettiere, vi avesse fatto frequenti viaggi nel mese di gennaio, distribuendovi croci d'onore ai soldati e napoleoni ai borghesi. La verità è che l'imperatore entrato in Grenoble, aveva ricusato d'alloggiare alla prefettura ed aveva ringraziato il sindaco, dicendo: «*Vado da un brav'uomo che conosco*,» ed era andato ai *Tre Delfini*. Questa gloria del Labarre dei *Tre Delfini* si ripercoteva a venticinque leghe di distanza fin sul Labarre della *Croce di Colbas*; si diceva di lui in città: «*È il cugino di quel di Grenoble*.»

L'uomo si diresse verso quell'albergo, il migliore del paese ed entrò in cucina, che s'apriva direttamente sulla via. Tutti i fornelli erano accesi ed un gran fuoco fiammeggiava allegramente nel camino; l'oste, ch'era pure il capocuoco, andava dal camino alle casseruole, occupatissimo a sorvegliare un eccellente pranzo, destinato ad alcuni carrettieri che si sentivan ridere e parlare chiassosamente in una sala vicina. Chi ha viaggiato sa che nessuno si tratta tanto bene quanto i carrettieri; una grassa marmotta, contornata da pernici bianche e da galli di montagna, girava sullo spiedo davanti al fuoco, mentre su un fornello stavan cuocendo due grosse carpe del lago di Lauzet ed una trota del lago d'Alloz.

L'oste, sentendo aprirsi la porta ed entrare un nuovo venuto, disse, senza levar gli occhi dai suoi fornelli:

«Che cosa vuole il signore?»

«Mangiare e dormire,» disse l'uomo.

«Nulla di più facile,» replicò l'oste; ma in quel momento egli volse il capo, squadrò con un'occhiata l'insieme del viaggiatore e aggiunse: «Pagando, beninteso.»

L'uomo levò una grossa borsa di cuoio dalla tasca del camiciotto e rispose: «Ho il denaro.»

«In tal caso, sarete servito,» disse l'oste.

L'uomo rimise in tasca la borsa, si liberò dal sacco, lo posò a terra vicino alla porta, tenendo però il berretto in mano, e andò a sedersi sopra uno sgabello, vicino al fuoco. Digne è in montagna e le sere d'ottobre sono fredde.

Tuttavia, pur andando e venendo, l'oste osservava il viaggiatore.

«Si pranza presto?» chiese l'uomo. «Subito,» disse l'oste.

Mentre il nuovo venuto, volgendogli le spalle, si scaldava, il degno albergatore Giacomino Labarre si levò una matita di tasca, poi stracciò un canto d'un vecchio giornale, dimenticato su un tavolino vicino alla finestra. Sul margine bianco scrisse una o due righe, piegò senza suggellare e consegnò quel pezzo di carta a un ragazzo che pareva gli servisse ad un tempo da sguattero e da servitorello. L'albergatore disse una frase all'orecchio dello sguattero che partì di corsa, in direzione del municipio. Il viaggiatore non aveva nulla veduto di quell'armeggio; solo, chiese ancora una volta: «Si pranza presto?» «Subito,» fece l'oste.

Il fanciullo tornò: riportava il foglio. L'oste lo spiegò con premura, come qualcuno che attende una risposta; parve leggere attentamente, poi scosse il capo e rimase un momento pensieroso; finalmente fece un passo verso il viaggiatore, che sembrava immerso in riflessioni poco serene.

«Signore,» gli disse «non posso ospitarvi.»

L'uomo si rizzò sullo sgabello.

«Come! Avete paura che non vi paghi? Volete che vi paghi anticipatamente? Ho il denaro, vi dico.»

«Non si tratta di questo.»

«E di che, allora?»

«Voi avete denaro...»

«Sì,» disse l'uomo.

«Ed io non ho stanze.»

L'uomo ribatté tranquillamente: «Mettetemi nella scuderia.»

«Non posso.

«Perché?»

«Perché i cavalli occupano tutto il posto.»

«Ebbene,» replicò l'uomo «un angolo nel granaio, un fascio di paglia. Ne riparleremo dopo pranzo.»

«Non posso darvi da pranzo.»

Questa dichiarazione, fatta in tono misurato, ma fermo, parve grave al forestiero, che s'alzò.

«Bah! Io sto morendo di fame! Sono in cammino dal levar del sole ed ho fatto dodici leghe: pago e voglio mangiare.»

«Non ho nulla,» disse l'oste.

L'uomo sbottò a ridere e si volse verso il camino ed i fornelli.

«Nulla? E questa roba?»

«È tutta prenotata.»

«Da chi?»

«Da quei carrettieri.»

«Quanti sono?»

«Dodici.»

«Lì c'è da mangiare per venti.»

«Hanno prenotato ed hanno pagato in anticipo.»

L'uomo sedette e disse, senza alzare la voce:

«Sono all'albergo. Ho fame e resto.»

Allora l'oste gli si chinò all'orecchio e gli disse, con un accento che lo fece trasalire: «Andatevene.»

Il viaggiatore, che in quel momento s'era chinato e stava spingendo alcuni tizzoni nel fuoco, colla punta ferrata del bastone, si voltò vivacemente; ma, mentre apriva la bocca per ribattere, l'oste lo guardò fisso e aggiunse a bassa voce: «Suvvia basta colle parole. Volete che vi dica il vostro nome? Vi chiamate Jean Valjean. Ed ora, volete che vi dica chi siete? Vedendovi entrare, ho dubitato di qualche cosa, ho mandato al municipio ed ecco quel che m'hanno risposto; sapete leggere?»

Così parlando, porgeva al forestiero, ben spiegato, il foglio inviato dall'albergo al municipio e dal municipio all'albergo.

L'uomo vi gettò una occhiata. Dopo una pausa, l'albergatore riprese:

«Ho l'abitudine d'essere cortese con tutti. Andatevene.»

L'uomo abbassò il capo, raccolse il sacco da terra e se ne andò.

Prese la strada maestra, procedendo a caso, strisciando lungo i muri delle case, umiliato e triste senza voltarsi mai. Se si fosse voltato, avrebbe veduto l'albergatore della *Croce di Colbas* sulla soglia della porta, circondato da tutti i viaggiatori dell'albergo e da tutti i viandanti, parlare vivacemente, mostrandolo a dito; e dagli sguardi di diffidenza e di sgomento del gruppo, avrebbe indovinato che fra poco il suo arrivo sarebbe stato il grande avvenimento della città.

Ma egli non vide nulla, di questo. Chi è triste non si volta a guardare indietro; sa purtroppo che il malanno lo segue.

Camminò così per qualche tempo, senza fermarsi, errando alla ventura per vie che non conosceva e dimenticando la stanchezza come chi è addolorato. All'improvviso sentì vivamente la fame: la notte s'avvicinava, si guardò intorno, per vedere se ci fosse un ricovero. Il bell'albergo s'era chiuso dietro lui ed egli cercava qualche taverna umilissima, qualche covo più che povero.

Per l'appunto, una luce splendeva in fondo alla via e un ramo di pino, appeso ad un braccio di ferro, si profilava sul cielo bianco del crepuscolo. Vi si diresse: era proprio una taverna, la taverna di via Chaffaut.

Il viaggiatore si fermò un momento e guardò attraverso la vetrata nell'interno della sala a terreno della taverna, rischiarata da una piccola lucerna sopra un tavolo e da un

gran fuoco. Alcuni uomini stavano bevendo, mentre l'oste si scaldava; la fiamma faceva gorgogliare una pentola di ferro, appesa alla catena.

Quella taverna, specie d'albergo, aveva due ingressi; uno sulla via e l'altro sopra un cortiletto, pieno di strame. Il viaggiatore non osò entrare dalla porta di strada, ma s'introdusse nel cortile, si fermò di nuovo, poi girò timidamente il saliscendi e spinse la porta.

«Chi va là?» chiese il padrone.

«Uno che vorrebbe mangiare e dormire.»

«Bene, qui si mangia e si dorme.»

Entrò. Tutti i bevitori si voltarono, la lucerna lo rischiarava da una parte e il fuoco dall'altra, così che poterono bene esaminarlo mentre si liberava del sacco. L'oste gli disse:

«Qui c'è il fuoco e la zuppa sta cuocendo nella pentola; venite a scaldarvi, camerata.»

Egli andò a sedersi vicino al camino e stese verso il fuoco i piedi martoriati dalla stanchezza. Un buon odore usciva dalla pentola; e tutto quel che si poteva distinguere del suo viso, sotto il berretto calcato, assunse una vaga apparenza di benessere, misto a quell'aspetto così doloroso che dà l'abitudine alla sofferenza. Era del resto un profilo deciso, energico e triste, con una fisionomia stranamente composta. Sul principio sembrava umile e finiva per sembrare severa; sotto le sopracciglia gli occhi scintillavano, come un fuoco sotto i cespugli.

Uno degli uomini seduto a tavola, un pescivendolo, prima di entrare nella taverna della via Chaffaut, s'era recato a condurre il cavallo nella scuderia dell'albergo di Labarre. Il caso aveva voluto che, proprio quel mattino, egli avesse incontrato quel forestiero di brutto aspetto, mentre camminava tra Bras d'Asse e... (mi sono scordato il nome, ma dev'essere Escoublon); ora, quell'uomo, che pareva già stanchissimo, l'aveva pregato di prenderlo in groppa, al che il pescivendolo aveva risposto affrettando il passo. Quel pescivendolo faceva parte, mezz'ora prima, del gruppo che circondava Giacomino Labarre ed aveva raccontato lo sgradevole incontro del mattino agli ospiti della *Croce di Colbas*. Fece dal suo posto un cenno impercettibile al taverniere; colui gli si accostò e scambiarono poche parole a bassa voce. L'uomo era ricaduto nelle sue riflessioni.

Il taverniere tornò verso il camino, posò bruscamente una mano sulla spalla del cliente e gli disse:

«Tu andrai subito via di qui.»

Il forestiero si voltò e disse con dolcezza:

«Ah! Anche voi sapete...»

«Sì.»

«M'hanno mandato via dall'altro albergo.»

«Ed ora ti scaccio da questo.»

«E dove volete che vada?»

«Altrove.»

L'uomo prese il bastone ed il sacco e se ne andò. Mentre usciva, alcuni ragazzi, che l'avevano seguito fin dalla *Croce di Colbas* e che parevano aspettarlo, gli tirarono delle sassate. Egli tornò incollerito sui suoi passi e li minacciò col bastone, ma i fanciulli si dispersero come uno stormo d'uccelli.

Passò davanti alla prigione. Alla porta pendeva una catena di ferro attaccata ad un campanello; egli sonò e uno spioncino s'aperse.

«Signor carceriere,» disse l'uomo, levandosi rispettoso il berretto «vorreste aver la bontà d'aprirmi e d'alloggiarmi per questa notte?»

Una voce rispose:

«Una prigione non è un albergo. Fatevi arrestare e vi sarà aperto.» E lo spioncino si rinchiuse.

Entrò allora in una stradicciola fra i giardini, alcuni cintati solo da siepi, che rallegravano la via. In mezzo a quei giardini e a quelle siepi, vide una casetta d'un sol piano, con la finestra illuminata. Guardò attraverso i vetri, come prima alla taverna; era una grande stanza imbiancata, con un letto ricoperto di tela indiana stampata, una culla in un angolo, alcune sedie di legno e un fucile a due canne appeso al muro. Una tavola apparecchiata in mezzo; e una lucerna di ottone rischiarava la tovaglia di tela bianca grossolana, il boccale di metallo bianco, lucente come argento e pieno di vino e la zuppiera scura, che fumava. A quella tavola stavano seduti un uomo d'una quarantina d'anni, dalla faccia gioviale ed aperta, che faceva saltellare un bimbetto sulle ginocchia; vicino a lui, una donna giovanissima allattava un altro bimbo. Il padre rideva con il fanciullo e la madre sorrideva.

L'estraneo rimase un momento pensoso a quello spettacolo dolce e riposante. Che cosa passava nel suo animo? Egli solo avrebbe potuto dirlo; probabilmente pensava che quella gaia dimora doveva essere ospitale e che là, dove scorgeva tanta felicità, avrebbe forse trovato un po' di compassione. Fatto sta che picchiò sul vetro pian piano, ma nessuno l'intese.

Battè un secondo colpo. Stavolta, udì la donna dire:

«Marito mio, mi pare che bussino.»

«No,» rispose lui.

Egli battè un terzo colpo.

Il marito s'alzò, prese la lucerna ed andò ad aprire la porta. Era un uomo d'alta statura, mezzo contadino e mezzo artigiano; un grande grembiale di cuoio gli giungeva fino alla spalla sinistra e ne sporgevano un martello, un fazzoletto rosso e una fiaschetta da polvere trattenuti dalla cintura come da una tasca. La testa rovesciata all'indietro e la camicia largamente aperta e rivoltata mostravano un collo taurino, bianco e nudo; aveva sopracciglia folte, enormi favoriti neri, gli occhi a fior di testa, la parte inferiore del viso simile a un muso e, diffusa, quell'inesprimibile aria d'essere in casa propria.

«Perdono, signore,» disse il viandante. «Potrete darmi, pagando, un piatto di minestra e un cantuccio per dormire sotto la tettoia, laggiù in cortile? Può farmi il piacere? Pagando, s'intende.»

«Ma voi, chi siete?» chiese il padron di casa.

L'uomo rispose: «Arrivo da Puy-Moisson ed ho camminato tutto il giorno: ho fatto dodici leghe. Lo potreste, dunque? Pagando?»

«Io non ricuserei,» disse il contadino «di dare alloggio a qualche persona per bene, che pagasse. Ma perché non andate all'albergo?»

«Non c'è posto.»

«Bah! Impossibile. Non è giorno di fiera e neppure di mercato; siete andato da Labarre?»

«Sì.»

«Ebbene?»

Il viaggiatore rispose con imbarazzo: «Ma, non so...; non mi ha ricevuto.»

«E siete andato da coso in via Chaffaut?»

L'imbarazzo dell'estraneo cresceva. Balbettò: «Non m'ha voluto neppure lui.»

Il viso del contadino assunse un'espressione di diffidenza.

Squadrò il nuovo venuto da capo a piedi e all'improvviso esclamò, agitandosi:

«Sareste forse l'uomo?...»

Gettò un'altra occhiata sul forestiero, fece tre passi indietro posò la lucerna sul tavolo e staccò dal muro il fucile. Nel frattempo, alle parole del contadino: *Sareste forse l'uomo?...* la donna s'era alzata, aveva preso in braccio i due figli e s'era rifugiata precipitosamente dietro il marito, guardando lo straniero con spavento, col petto nudo e gli occhi sgomenti, mormorando sottovoce: *T so maraude*.

Tutto ciò avvenne in minor tempo che non ne occorra per figurarselo. Dopo aver esaminato per alcuni istanti l'uomo, come fosse una vipera, il padrone di casa tornò verso la porta e disse: «Vattene.»

«Per pietà, un bicchier d'acqua,» rispose l'uomo.

«Sparo!» disse il contadino. Poi richiuse la porta con violenza e l'uomo lo intese tirare due grossi catenacci; un momento dopo la finestra venne chiusa colle imposte e il rumore delle sbarre di ferro giunse di fuori.

La notte si faceva più fonda. Soffiava il vento freddo delle Alpi. Alla luce del tramonto lo straniero scorse in uno dei giardini che limitavano la via una specie di capanno, che gli parve fatto di zolle erbose; scavalcò risolutamente una sbarra di legno e si trovò nel giardino. S'avvicinò al capanno: con una stretta apertura bassissima, pareva una di quelle costruzioni che i cantonieri si fabbricano sull'orlo delle strade; pensò che, senza dubbio, era proprio la dimora d'un cantoniere. Aveva freddo e fame e, se alla fame s'era rassegnato, quello era almeno un riparo contro il freddo; quelle costruzioni, di solito, non sono abitate di notte. Bocconi s'introdusse nel capanno; c'era un bel calduccio e un letto di paglia abbastanza buono. Rimase un momento disteso su quel letto senza poter fare un movimento, tanto era stanco, poi, siccome il sacco che aveva dietro le spalle gli dava noia, mentre poteva essere un ottimo origliere, si mise a sfibbiare le cinghie; ma in quel momento si fece sentire un selvatico brontolìo. Alzò il capo: la testa d'un enorme alano si profilava nell'ombra contro l'apertura del capanno, che era la cuccia d'un cane.

Anch'egli era vigoroso e formidabile; si armò del bastone, si fece scudo del sacco ed uscì dalla cuccia come potè, non senza aver allargato gli strappi dei suoi cenci. Uscì dal giardino, rinculando e costretto, per tenere in rispetto il cane, a ricorrere a quella manovra del bastone che i maestri di questo genere di scherma chiamano *la rosa coperta*. Quando, a fatica, ripassata la sbarra, si ritrovò nella via, solo, senz'asilo, senza letto e senza riparo, scacciato financo da quel letto di paglia e da quella misera cuccia, si lasciò cadere, più che non si sedesse, sopra una pietra; e pare che un passante l'udisse esclamare: «Non sono nemmeno un cane!»

Rialzatosi quasi subito si rimise in cammino, uscendo dalla città, nella speranza di trovar nei campi ricovero sotto un albero o qualche mucchio di fieno. Camminò così per qualche tempo, a testa bassa; quando si sentì lontano da ogni abitazione umana, alzò gli occhi e si guardò intorno. Era in un campo dinanzi a una di quelle basse colline coperte di stoppie completamente falciate che, dopo la mietitura, somigliano a teste rapate.

L'orizzonte era affatto buio; per la profonda oscurità, per le nubi bassissime che pareva poggiassero proprio sulla collina e salissero, riempiendo tutto il cielo. Poiché la luna stava per spuntare ed ondeggiava ancora allo zenit un bagliore crepuscolare, quelle nuvole formavano, negli alti strati, una specie di volta biancastra, dalla quale si proiettava sulla terra un pallido chiarore. La terra era quindi più chiara del cielo, effetto, questo, stranamente sinistro, e la collina, dal profilo rachitico e meschino, spiccava incerta e scialba sull'orizzonte tenebroso; tutto era ripugnante, piccolo, lugubre e limitato. Nulla, nel campo, e nulla sulla collina, un albero deforme, gemeva, fremendo, a pochi passi dal viandante.

Quell'uomo era evidentemente lontanissimo da quelle delicate abitudini dell'intelligenza e dell'animo che rendono sensibili ai misteriosi aspetti delle cose; pure v'era in quel cielo, in quella collina, in quella pianura e in quell'albero qualche cosa di tanto profondamente desolato, che, dopo un istante d'immobilità e di meditazione, ritornò bruscamente indietro. Vi sono momenti in cui la natura sembra ostile.

Ritornò sui suoi passi. Le porte di Digne erano chiuse, la città, che ha sostenuto parecchi assedii durante le guerre di religione, era ancora circondata, nel 1815, da vecchie mura, fiancheggiate da torri quadrate poi demolite. Da una breccia rientrò in città. Potevano essere le otto.

Non conosceva le strade, ricominciò la sua passeggiata a casaccio e giunse alla prefettura e poi al seminario; passando per la piazza della cattedrale, mostrò il pugno alla chiesa.

Ad un angolo di quella piazza v'è una stamperia. Vi furono stampati per la prima volta i proclami dell'imperatore e della guardia imperiale all'esercito, portati dall'isola d'Elba e dettati dall'imperatore in persona. Spossato dalla fatica, disperato, egli si coricò sulla panca di pietra vicino alla porta di quella stamperia.

In quel momento una vecchia usciva dalla chiesa; vide quell'uomo sdraiato nell'ombra e gli chiese: «Che fate qui, amico mio?»

Egli rispose duramente e con collera: «Lo vedete bene, buona donna; mi corico.»

La buona donna, degna davvero di questo nome, era la signora marchesa di R.

«Su questa panca?» rispose.

«Ho avuto per diciannove anni un materasso di legno,» disse l'uomo; «posso bene aver oggi un materasso di pietra.»

«Siete stato soldato?»

«Sì, buona donna, soldato.»

«E perché non andate all'albergo?»

«Perché non ho denaro.»

«Ahimè!» disse la signora di R. «Ho nella borsa soltanto quattro soldi.»

«Datemeli lo stesso.»

L'uomo prese i quattro soldi e la signora di R. continuò: «Non potete trovare alloggio in un albergo con questi pochi soldi. Avete provato? Non potete passare la notte qui! Avete certo freddo e fame; avrebbero dovuto alloggiarvi per carità.»

«Ho bussato a tutte le porte.»

«Ebbene?»

«M'hanno scacciato dappertutto.»

La «buona donna«toccò un braccio dell'uomo e gli indicò una casetta bassa, dall'altra parte della piazza, a fianco del vescovado.

«Avete bussato a tutte le porte?» riprese.

«Sì.»

«E anche a quella?»

«No.»

«Bussatevi.»

II • LA PRUDENZA DATA PER CONSIGLIO ALLA SAGGEZZA

Quella sera, il vescovo di Digne, dopo la sua passeggiata in città, era rimasto chiuso nella sua camera piuttosto a lungo. Stava occupandosi d'una grande opera intorno ai Doveri, rimasta disgraziatamente interrotta, e andava spogliando con cura tutto quello che i Padri e i Dottori hanno detto su questa grave materia. Il suo libro era diviso in due parti: in primo luogo i doveri di tutti, poi i doveri di ciascuno, secondo la classe alla quale appartiene. Di tutti sono i grandi doveri, complessivamente quattro come indica san Matteo: verso Dio (*Matteo*, VI), verso se stesso (*Matteo*, V, 29-30), verso il prossimo (*Matteo*, VII, 12) e verso gli esseri creati (*Matteo*, VI 20-25). Per gli altri doveri, il vescovo li aveva trovati indicati e prescritti altrove: ai sovrani ed ai sudditi, nell'Epistola ai romani; ai magistrati, alle spose, alle madri ed ai giovani da san Pietro; ai mariti, ai padri, ai fanciulli ed ai servitori, nell'Epistola agli abitanti d'Efeso; ai fedeli, nell'Epistola agli Ebrei; alle vergini, nell'Epistola ai corinzii. Di tutte quelle prescrizioni egli andava elaborando un testo da presentare ai credenti.

Stava ancor lavorando alle otto, e prendeva appunti su foglietti di carta con un librone aperto sulle ginocchia, quando la signora Magloire entrò, al solito, per prendere l'argenteria dallo stipo vicino al letto. Poco dopo, il vescovo, immaginando che la tavola fosse apparecchiata e la sorella, forse, l'aspettasse, chiuse il libro, s'alzò dal tavolo ed entrò nella sala da pranzo, una stanza oblunga, col camino, la porta che dava, come abbiamo già detto, sulla strada, e la finestra sul giardino.

Infatti, la signora Magloire stava terminando di metter le posate e, pur badando al servizio, discorreva colla signor Baptistine. Una lampada posava sulla tavola, vicino al camino, in cui era acceso un bel fuoco.

È facile figurarsi quelle due donne, entrambe oltre la sesssantina: la signora Magloire, piccola, grassa, vivace; la signorina Baptistine, dolce, esile, delicata, un po' più

alta del fratello, vestita di seta color pulce, secondo la moda del 1806, acquistata allora a Parigi e che le durava ancora. Per servirci di locuzioni volgari, col vantaggio di dire in una sola parola quell'idea che un'intera pagina basterebbe a stento ad esprimere, la signora Magloire aveva l'aria d'una *contadina* e la signorina Baptistine quella di una *dama*. La prima portava una cuffia bianca a pieghettature ed al collo un narciso d'oro, unico gioiello femminile che esistesse in casa; indossava un vestito nero di stoffa grossolana, dalle maniche corte ed ampie dal quale usciva un candidissimo fisciù; un grembiule di cotone a quadretti rossi e verdi, legato in vita da un nastro verde, con la pettìna uguale, era assicurato con due spille; calzava grosse scarpe e calze gialle, alla marsigliese. L'abito della signorina Baptistine, tagliato sui modelli del 1806, era corto di vita, attillato, colle maniche a sbuffo, con linguette e bottoni. Ella nascondeva i capelli grigi sotto una parrucca arricciata, *alla bimba*. La signora Magloire aveva l'aria intelligente, vivace e buona; gli angoli della bocca, asimmetrici e il labbro superiore più grosso dell'inferiore le davano alcunché di burbero e imperioso. Finché monsignore stava zitto ella gli parlava risolutamente, con un misto di rispetto e di libertà; ma non appena egli cominciava a parlare, obbediva passivamente, come abbiam visto, al pari della signorina Baptistine, la quale, invece, non parlava neppure, e si limitava ad ubbidire ed a compiacere al fratello. Neppure da giovane, era mai state bella, con occhioni celesti a fior di testa ed il naso lungo e arcuato; ma tutto il suo volto e la sua persona spiravano, come abbiam detto in principio, una bontà ineffabile. Era stata sempre predestinata alla mansuetudine; ma la fede, la carità e la speranza, tre virtù che scaldano dolcemente l'anima, avevano a poco a poco elevato quella mansuetudine fino alla santità. Se la natura ne aveva fatto solo una pecorella, la religione ne aveva fatto un angelo. Povera santa donna, dolce ricordo scomparso!

La signorina Baptistine ha in seguito narrato tante volte quel che successe al vescovado quella sera, che, parecchi ancor vivi, ne ricordano i minimi particolari.

Nel momento in cui il vescovo entrò, la signora Magloire stava parlando con vivacità, intrattenendo la signorina sopra un argomento che le era familiare ed al quale il vescovo era avvezzo; si trattava del saliscendi della porta d'ingresso.

Sembra che, recandosi a fare provviste per la cena, la signora Magloire avesse inteso dire qualcosa. Si parlava d'un girovago con una brutta faccia: era giunto un vagabondo sospetto, che doveva trovarsi in qualche parte della città e poteva darsi che si preparassero brutti incontri per coloro che pensavano di rincasare tardi, quella notte. Si diceva che, del resto, il servizio di polizia era mal fatto, perché il prefetto e il sindaco non se la dicevan troppo; che cercavano di nuocersi l'un l'altro, lasciando succedere dei fattacci; toccava

quindi alle persone giudiziose farsi la polizia da sè e difendersi bene. Bisognava aver cura di chiudere con i catenacci e barricar la casa come si doveva, *e chiuder bene le porte.*

La signora Magloire insistette su quest'ultima frase; ma il vescovo, che veniva da una stanza dove aveva patito il freddo e s'era seduto al camino per riscaldarsi, pensando, nel frattempo, a tutt'altro, non badò alla frase ad effetto che la signora Magloire aveva buttata là. Ella, allora, la ripetè, e la signorina Baptistine, volendo far cosa grata alla signora Magloire, senza spiacere al fratello, s'arrischiò a dire timidamente:

«Avete sentito, fratello mio, che cosa dice la signora Magloire?»

«Ne ho inteso vagamente qualcosa,» rispose il vescovo. Poi, fatto fare un mezzo giro alla seggiola, appoggiate le mani sulle ginocchia e alzato verso la vecchia serva il volto cordiale e facile all'allegria, che il fuoco rischiarava dal basso, disse: «Vediamo. Che cosa c'è? Che cosa c'è? Corriamo dunque un grave pericolo?»

Allora la signora Magloire ricominciò tutta la storia, esagerando un poco, senza accorgersene. Sembrava dunque che un vagabondo, un senza tetto, una specie di mendicante pericoloso fosse in quel momento in città: s'era presentato a chiedere alloggio da Jacquin Labarre, che non aveva voluto riceverlo. L'avevano visto arrivare dal viale Gassendi ed errare per le vie, nell'oscurità. Era un pessimo soggetto, dalla faccia terribile.

«Davvero?» fece il vescovo.

Quel consenso nell'interrogarla incoraggiò la signora Magloire, perché sembrò indicarle che il vescovo non fosse lontano dall'allarmarsi; quindi proseguì trionfante:

«Proprio, monsignore: è così. Stanotte capiterà qualche disgrazia in città e tutti lo dicono; tanto più che il servizio di polizia è così mal fatto — (ripetizione utile). — Si vive in un paese di montagna e per le vie non c'è neppur l'ombra d'un lampione! Se si esce, ci si trova in un forno, proprio! Ed io vi dico, monsignore, e la signorina qui presente dice come me...»

«Io,» interruppe la sorella «non dico niente. Quel che mio fratello fa è ben fatto.»

La signora Magloire continuò, come se nessuna protesta ci fosse stata.

«Noi diciamo che questa casa non è affatto sicura. Se monsignore lo permette, vado a dire a Paulin Musebois, il fabbro, che venga a rimettere i vecchi catenacci alla porta; sono lì ed è un momento. Vi ripeto, monsignore, che ci vogliono i catenacci non foss'altro per questa notte; perché dico che non v'è niente di più terribile d'una porta che può essere

aperta dal difuori, dal primo passante che capita; senza contare che monsignore ha sempre l'abitudine di dire d'entrare e che del resto, anche nel cuore della notte, oh! mio Dio! non c'è bisogno di chiederne il permesso...»

In quel momento fu bussato alla porta, piuttosto violentemente.

«Entrate,» disse il vescovo.

III • EROISMO DELL'OBBEDIENZA PASSIVA

La porta s'aprì, con impeto, spalancata come se qualcuno l'avesse spinta con energia e risolutezza; e un uomo entrò.

Lo conosciamo già, poiché era il viaggiatore che abbiam visto testè girovagare in cerca d'asilo.

Entrò, fece un passo e si fermò, lasciando alle spalle la porta aperta; in ispalla il sacco e in mano il bastone, negli occhi un'espressione aspra, insolente, spossata e violenta. Era ripugnante come una sinistra apparizione.

La signora Magloire non ebbe neppure la forza di gettare un grido; trasalì e rimase a bocca aperta. La signorina Baptistine si voltò, scorse l'uomo che entrava e si rialzò sulla sedia, sgomenta; poi, girando a poco a poco il capo verso il camino, guardò il fratello ed il suo viso ritornò profondamente calmo e sereno. Il vescovo fissava sull'uomo uno sguardo tranquillo.

Mentr'egli stava per aprir bocca, senza dubbio per chiedere al nuovo venuto che cosa desiderasse, l'uomo appoggiò le mani sul bastone e girò alternativamente lo sguardo sul vecchio e sulle donne; poi, prima che il vescovo parlasse, disse ad alta voce:

«Ecco. Mi chiamo Jean Valjean. Sono un galeotto ed ho passato diciannove anni al bagno penale; m'hanno liberato da quattro giorni, son partito da Tolone, e non faccio che camminare; oggi ho fatto dodici leghe a piedi. Stasera, giunto in questo paese, sono andato ad un albergo e m'hanno scacciato, per via del passaporto giallo che avevo dovuto presentare in municipio; sono andato in un altro albergo e m'hanno detto: *Vattene!* Sì, tanto l'uno che l'altro; nessuno m'ha voluto. Sono andato alla prigione, ma il carceriere non m'ha

aperto; sono stato nella cuccia d'un cane e quel cane m'ha morsicato e m'ha scacciato, come se fosse un uomo: si sarebbe detto che sapeva chi ero. Sono andato lungo i campi per cercare un giaciglio sotto le stelle; ma non c'erano stelle ed ho pensato che sarebbe piovuto, che non c'era buon Dio che impedisse di piovere, e sono rientrato in città per trovare riparo sotto una porta. Là nella piazza, stavo per coricarmi sopra una panca di pietra, quando una buona donna m'ha indicato la vostra casa e m'ha detto: 'Bussa lì.' Ed io ho bussato. Che luogo è, questo? Siete albergatori? Ho denaro, un gruzzoletto: centonove franchi e quindici soldi guadagnati al bagno, col lavoro di diciannove anni. Pagherò; che m'importa? Ho denaro, sono stanchissimo, ho fatto dodici leghe a piedi, ho fame. Volete che rimanga?»

«Signora Magloire,» disse il vescovo «mettete un'altra posata.»

L'uomo fece tre passi e s'avvicinò alla lucerna che stava sulla tavola:

«Badate,» disse, come se non avesse ben capito; «non si tratta di questo. Avete sentito? Sono un galeotto, un forzato; vengo dalla galera.» E levò di tasca un grande foglio di carta gialla, che dispiegò: «Ecco il mio passaporto. È giallo, come vedete, e questo basta per farmi scacciare dovunque vada. Volete leggere? Io so leggere: ho imparato in prigione, c'è una scuola per quelli che vogliono farlo: guardate che cos'hanno messo sul passaporto: 'Jean Valjean, forzato liberato, nativo di...' questo non v'importa. 'È stato diciannove anni in carcere, cinque anni per furto con scasso, quattordici per aver tentato quattro volte d'evadere. È un uomo pericolosissimo' Ecco! Tutti m'han gettato fuori della porta; e voi volete ricevermi? È un albergo questo? Volete darmi da mangiare da dormire? Avete una stalla?»

«Signora Magloire,» disse il vescovo «mettete delle lenzuola pulite al letto dell'alcova.»

Abbiamo già spiegato di quale natura fosse l'obbedienza delle due donne. La signora Magloire uscì, per eseguire gli ordini, mentre il vescovo si volgeva verso l'uomo.

«Sedetevi e scaldatevi, signore; fra un momento ci metteremo a tavola e, mentre cenerete, vi sarà fatto il letto.»

Qui l'uomo comprese, subito. Il suo viso, fino allora tetro e duro, prese un'espressione di stupore, di dubbio e di gioia straordinaria; poi si mise a balbettare come un pazzo:

«Ma è vero? Come! Voi mi ospitate e non mi scacciate? Un forzato! E mi chiamate *signore*! Non mi date del tu, non mi dite: *Vattene, cane*! come mi dicon sempre! Ero certo

m'avreste scacciato e per questo avevo detto subito chi ero; oh, che brava donna, quella che m'ha indirizzato qui! Avrò da cenare! Avrò un letto, un letto con materassi e lenzuola come tutti! Sono diciannove anni che non mi corico in un letto! E voi avete la bontà di trattenermi? Siete delle degne persone; del resto, ho denaro e pagherò bene. Perdono, signor albergatore, come vi chiamate? Pagherò quel che vorrete, perché siete un brav'uomo. Siete albergatore, vero?»

«Sono un prete che abita qui,» disse il vescovo.

«Un prete!» riprese l'uomo. «Oh, che bravo prete! non mi chiederete denaro, vero? Siete il curato, dunque? Il curato di quella gran chiesa; to', è vero, bestia che sono! Non avevo visto la vostra calotta!»

Mentre parlava, aveva deposto il sacco e il bastone in un angolo e, rimesso in tasca il passaporto, s'era seduto; la signorina Baptistine l'osservava con dolcezza. Egli continuò:

«Voi siete umano, signor curato, e non mi disprezzate; che bella cosa un prete buono. Allora, non avete bisogno che vi paghi?»

«No!» disse il vescovo. «Tenete il vostro denaro. Quanto avete? Mi pare che abbiate detto centonove franchi.»

«E quindici soldi,» soggiunse l'uomo.

«Centonove franchi e quindici soldi. E quanto tempo ci avete messo a guadagnarli?»

«Diciannove anni.»

«Diciannove anni?»

E il vescovo sospirò profondamente.

L'uomo continuò: «Ho ancora tutto il denaro; da quattro giorni a questa parte ho speso solo venticinque soldi, che ho guadagnati a Grasse, aiutando a scaricare dei carri. Poiché siete abate, vi dirò che al bagno abbiamo un cappellano. E un giorno, poi, ho visto un vescovo, monsignore, come lo chiamano; era il vescovo della cattedrale di Marsiglia, cioè il curato che sta sopra i curati. Perdonatemi se dico male queste cose; ma per me sono così lontane! Noialtri, capirete bene! Ha detto la messa in mezzo al carcere sopra un altare e aveva in testa una cosa puntuta, tutta d'oro, che brillava alla luce del mezzodì. Noi eravamo in fila su tre lati; sì, coi cannoni in faccia, colla miccia accesa. Ma non si vedeva bene; ha parlato, ma era troppo lontano e noi non sentivamo. Ecco cos'è un vescovo.»

Mentre parlava, il vescovo era andato a chiudere la porta, rimasta spalancata. Intanto la signora Magloire rientrò, portando una posata, che mise in tavola.

«Signora Magloire,» disse il vescovo «mettete quella posata più che potete vicino al fuoco.» E, volgendosi all'ospite: «Il vento della notte è rigido, nelle Alpi: dovete aver freddo, signore.»

Ogni qual volta egli diceva quella parola *signore*, colla sua voce dolcemente grave e carezzevole, il volto dell'uomo si rischiarava. Dare del *signore* a un forzato, è come dare un bicchier d'acqua a un naufrago della *Medusa*; l'ignominia ha sete di stima.

«Questa lucerna,» disse il vescovo «rischiara malissimo».

La signora Magloire capì e andò a cercare nella stanza da letto di monsignore i due candelieri d'argento, che mise accesi sulla tavola.

«Voi siete buono, signor curato,» riprese l'uomo. «Non mi disprezzate, mi ricevete in casa vostra e accendete le vostre candele per me. Eppure non v'ho nascosto donde vengo, non v'ho nascosto che sono un disgraziato.»

Il vescovo, seduto vicino a lui, gli toccò dolcemente la mano: «Potevate anche non dirmi chi eravate. Questa non è la mia casa, è la casa di Gesù Cristo; questa porta non chiede a colui che entra se abbia un nome, ma se abbia un dolore. Voi soffrite, avete fame e freddo: siate il benvenuto. E non state a ringraziarmi, non mi dite che vi ricevo in casa mia; poiché nessuno è qui in casa sua, se non colui che ha bisogno d'un asilo. Ve lo dico, a voi che passate, che qui voi siete in casa vostra più di me stesso. Tutto quello che è qui è vostro; che bisogno ho di sapere il vostro nome? Del resto, prima che me lo diceste, ne avevate già uno che conoscevo.

L'uomo aperse due occhi stupiti.

«Davvero? Sapevate come mi chiamo?»

«Sì,» rispose il vescovo «vi chiamate mio fratello.»

«Guardate, signor curato!» esclamò l'uomo. «Quando sono entrato qui avevo tanta fame; ma siete così buono, che ora non so più cos'abbia. Mi è passata.»

Il vescovo lo guardò e gli chiese: «Avete tanto sofferto?»

«Oh! Il camiciotto rosso, la palla al piede, una tavola per dormire; il caldo, il freddo, il lavoro, gli aguzzini, le bastonate! Per niente, la catena doppia; per una parola, la segreta;

anche in letto, malato, la catena. I cani sono più fortunati. Diciannove anni! E ore ne ho quarantasei ed ho il passaporto giallo! Ecco!»

«È vero,» rispose il vescovo «voi uscite da un luogo di tristezza. Uditemi: vi sarà maggiore allegrezza in cielo per il viso lagrimoso di un peccatore che si ravvede, che per la bianca veste di cento giusti. Se uscite da quel doloroso luogo con pensieri d'odio e di collera contro gli uomini, siete degno di compassione; ma se ne uscite con pensieri di benevolenza, di dolcezza e di pace, siete più meritevole di ognuno di noi.»

Intanto la signora Magloire aveva servito la cena: una minestra, fatta con acqua, olio, pane, sale e un poco di lardo, un pezzo di carne di montone, dei fichi, un cacio fresco e un grosso pane di segale. Di sua iniziativa, aveva aggiunto allo ordinario del vescovo una bottiglia di vino vecchio di Mauves.

Il volto del vescovo assunse improvvisamente quell'espressione d'allegrezza delle nature ospitali: «A tavola!» disse con vivacità. Com'era sua abitudine, quando aveva forestieri a tavola, fece seder l'uomo alla sua destra e la signorina Baptistine, perfettamente tranquilla e naturale, prese posto alla sua sinistra. Poscia il vescovo disse il *benedicite* e servì egli stesso la minestra, secondo la sua abitudine; l'uomo si mise a mangiare avidamente.

Ad un tratto il vescovo disse: «Mi sembra che manchi qualche cosa, su questa tavola.»

Infatti, la signora Magloire aveva messo in tavola solo le tre posate assolutamente necessarie; ora, l'uso della casa voleva che, quando il vescovo aveva qualcuno a cena, venissero disposte sulla tavola le sei posate d'argento, innocente pompa. Quella graziosa apparenza di lusso era una specie di affascinante fanciullaggine, in quella casa dolce e severa, che elevava a dignità la povertà.

La signora Magloire comprese l'osservazione ed uscì senza dir parola; un momento dopo le tre posate richieste dal vescovo scintillavano sulla tovaglia, simmetricamente allineate davanti a ciascuno dei tre convitati.

IV • RAGGUAGLI SULLE FABBRICHE DI FORMAGGIO DI PONTARLIER

Ed ora, per dare un'idea di quel che si svolse intorno a quella tavola, non sapremmo far meglio che trascriver qui un brano d'una lettera della signorina Baptistine alla signora di Boischevron, nella quale il dialogo fra il vescovo e l'ospite è raccontato con ingenua minuziosità.

«... Quell'uomo non faceva attenzione a nessuno e mangiava con una voracità d'affamato. Però, dopo la minestra, disse:

«'Signor curato del buon Dio, questa roba è ancor troppo buona per me; ma debbo dire che i carrettieri che non han voluto lasciarmi mangiare con loro si trattano meglio di voi.'

«Sia detto fra noi, l'osservazione mi urtò un pochino. Mio fratello rispose: 'Essi faticano più di me.'

«'No,' ribatté quell'uomo 'hanno più denaro. Vedo bene che siete neppure curato. Lo siete, almeno? Oh! In verità, se il buon Dio fosse giusto, dovreste bene essere curato.'

«'Il buon Dio è più che giusto,' disse mio fratello. E un momento dopo soggiunse:

«'Andate a Pontarlier, signor Jean Valjean?

«'Con itinerario obbligato.'

«Credo proprio che quell'uomo abbia detto così; poi continuò:

«'Bisogna che sia in cammino domani all'alba. Il viaggio è faticoso; se le notti sono fredde, le giornate sono calde.'

«'Voi state andando' riprese mio fratello 'in un buon paese. Quando, alla rivoluzione, la mia famiglia è stata rovinata, mi sono rifugiato dapprima nella Franca Contea e ci ho vissuto per qualche tempo col lavoro delle mie braccia; avevo buona volontà ed ho trovato da occuparmi. C'è solo da scegliere. Ci sono cartiere, concerie, distillerie, frantoi, grandi fabbriche d'orologeria, d'acciaio e di rame e almeno una ventina di ferriere, quattro delle quali a Lods, a Châtillon, ad Audincourt e a Beure, importantissime.'

«Credo di non ingannarmi, asserendo che questi sono i nomi fatti da mio fratello. Qui egli s'interruppe e mi rivolse la parola: 'Cara sorella, non abbiamo parenti laggiù?'

«Risposi: 'Ne avevamo e fra gli altri il signor di Lucenet, ch'era capitano delle porte a Pontarlier, sotto il vecchio regime.'

«'Sì,' riprese mio fratello; 'ma nel 93 non avevamo più parenti ed avevamo solo le nostre braccia; ed io ho lavorato. Nella regione di Pontarlier, dove state andando, signor Valjean, hanno un'industria tutta patriarcale e simpatica, sorella mia: le loro fabbriche di formaggio, che chiamano *fruitières* '.

«Allora mio fratello, mentre insisteva perché mangiasse, gli spiegò minutamente che cosa fossero i caseifici di Pontarlier e come si distinguessero in due categorie: *le fattorie grosse*, che sono dei ricchi, dove si tengono da quaranta a cinquanta vacche, che producono ogni estate sette od ottomila libbre di formaggio; ed i *caseifici associati*, che son dei poveri, dei contadini della mezza montagna, che mettono le vacche in comune e si ripartiscono il prodotto. Costoro stipendiano un lavorante di formaggi, che chiamano *grurin,* il quale riceve tre volte al giorno il latte dei soci e ne segna la quantità in duplice copia. Verso la fine d'aprile incomincia il lavoro dei caseifici e verso la metà di giugno i proprietari conducono le loro vacche in montagna.

«A mano a mano che mangiava, l'uomo si rianimava tutto. Mio fratello gli faceva bere di quel buon vino di Mauves che lui non beve, perché dice che è un vino caro, e gli dava tutte queste indicazioni con quella pacata gaiezza che gli è propria, inframmezzando le sue parole di gentilezza per me. Insisté molto sulla buona condizione dei lavoranti di formaggi, come se si fosse augurato che quell'uomo comprendesse, senza insistere a consigliarglielo direttamente, che sarebbe stato per lui un buon posto.

«Una cosa mi colpì. Quell'uomo era quel che v'ho detto: ebbene! Per tutta la cena, anzi in tutta la serata, mio fratello, eccetto poche parole su Gesù quando colui entrò, non disse nulla che potesse ricordare all'altro il suo stato, né fargli noto dal suo canto chi era. Eppure, in apparenza, sarebbe stata una buona occasione di un po' di predica e di far pesare il vescovo sopra il galeotto, per lasciare l'impronta del passaggio e ad un altro sarebbe forse sembrato opportuno, con quel disgraziato, di nutrirgli l'anima insieme col corpo e di muovergli qualche rimprovero, condito di morale e consigli, oppure di commiserarlo un poco, esortandolo a meglio comportarsi in avvenire. Mio fratello non gli chiese neppure di che paese fosse, né la sua storia, poiché nella sua storia v'è anche la sua colpa e mio fratello pareva evitasse tutto ciò che poteva fargliela ricordare. Tanto che ad un certo punto, mentre parlava dei montanari di Pontarlier, che hanno *un dolce lavoro vicino al cielo e che*, soggiungeva, *sono felici perché sono innocenti*, si fermò temendo che queste parole sfuggitegli non contenessero qualcosa che potesse urtare colui. A forza di rifletterci, credo d'aver capito che cosa passava nell'animo di mio fratello; egli pensava

certo che quell'uomo, che si chiama Jean Valjean, aveva anche troppo presente la sua miseria e che la miglior cosa era quella di distrarlo da essa e di fargli credere, fosse solo per un momento, ch'era una persona come le altre, cosa per lui naturale. Questo si chiama intender bene la carità, nevvero? Non v'è forse, mia buona signora, qualcosa di veramente evangelico in codesta delicatezza che s'astiene dal sermone, dalla morale e dall'allusione? E la pietà migliore, quand'un uomo ha un punto che gli duole, non è forse di non toccarglielo affatto? M'è sembrato che questo potesse essere l'intimo pensiero di mio fratello; in ogni caso, posso dire che, se ebbe tutte queste idee, non ne lasciò trasparir nulla, neppure con me. Fu dal principio alla fine lo stesso uomo delle altre sere, cenò con quel Jean Valjean collo stesso aspetto e nello stesso modo come avrebbe fatto col signor Gedeone Le Prévost o col curato della parrocchia.

«Verso la fine, mentre eravamo alla frutta, bussarono alla porta: era la mamma Gerbaud col piccolo in braccio. Mio fratello baciò in fronte il bambino e si fece prestare da me quindici soldi che avevo indosso per darli alla mamma Gerbaud. Durante quell'intervallo, l'uomo non prestava molta attenzione; non parlava più e pareva stanchissimo. Partita la povera vecchia, mio fratello recitò il consueto pensiero di ringraziamento, poi si volse verso colui e gli disse: 'Dovete avere un gran bisogno di letto.' La signora Magloire sparecchiò subito subito, ed io, comprendendo che dovevamo ritirarci per lasciar riposare quel viaggiatore, salii con lei al primo piano. Però un momento dopo, mandai la signora Magloire a portare sul letto di quell'uomo una pelle di capretto della Foresta Nera, che tengo nella mia camera. Le notti sono gelide e quella pelle riscalda; peccato che sia vecchia, perché tutto il pelo se ne va. Mio fratello l'ha acquistata nel tempo in cui era in Germania, a Tottlingen, alle sorgenti del Danubio, come il coltellino col manico d'avorio che adopero a tavola.

«La signora Magloire risalì quasi immediatamente, ci mettemmo a pregar Dio nel salotto dove si stende la biancheria e poi rientrammo, ciascuna nella propria camera, senza dirci nulla.»

V • TRANQUILLITÀ

Data la buona sera alla sorella, monsignor Bienvenu prese sulla tavola uno dei due candelieri d'argento, consegnò l'altro all'ospite e disse: «Signore, vi condurrò nella vostra stanza.»

L'uomo lo seguì.

Come si sarà potuto notare da quanto si è detto prima, l'abitazione era suddivisa in modo che, per entrare nell'oratorio in cui trovavasi l'alcova, e per uscirne, bisognava attraversare la camera da letto del vescovo.

Nel momento in cui attraversarono quella camera, la signora Magloire stava riponendo l'argenteria nello stipo presso il capezzale del letto; era quella l'ultima cura ch'ella si dava ogni sera, prima d'andare a coricarsi.

Il vescovo accompagnò l'ospite fino all'alcova dov'era apparecchiato un letto lindo e pulito; e l'uomo posò il candeliere su un tavolino.

«Suvvia,» disse il vescovo «buona notte. Domattina, prima di partire, berrete una tazza di latte delle nostre vacche appena munto.»

«Grazie, signor abate,» disse l'uomo

Aveva appena pronunciato quelle parole piene di pace, quando tutt'a un tratto, fece uno strano movimento, che avrebbe agghiacciato di terrore le due sante donne, se ne fossero state testimoni. Ancor oggi, ci è difficile renderci conto di ciò che lo spingeva in quel momento: voleva dare un avvertimento o scagliare una minaccia? Ubbidiva semplicemente ad una sorta d'impulso istintivo ed oscuro a lui stesso? Sta di fatto che si voltò bruscamente verso il vecchio, incrociò le braccia e, fissando sull'ospite uno sguardo feroce, esclamò con voce rauca: «È proprio così, dunque? E mi alloggiate così vicino a voi?»

S'interruppe, per aggiungere poi, con una risata oscena:

«Avete riflettuto bene? Chi vi dice ch'io non abbia assassinato?»

Il vescovo levò gli occhi al soffitto e disse: «Ciò riguarda il buon Dio.»

Poi, gravemente e movendo le labbra come uno che preghi o parli a se stesso, levò due dita della destra e benedisse l'uomo, che non si curvò: e, senza volgere il capo, senza guardarsi indietro, tornò nella sua camera.

Quando l'alcova era abitata, un tendone di saia tirato attraverso l'oratorio nascondeva l'altare; passando dinanzi a quel tendone, il vescovo s'inginocchiò per una breve preghiera. Un istante dopo, era in giardino, camminando, sognando e contemplando, coll'animo e il pensiero interamente assorti in quelle grandi cose misteriose che Dio mostra di notte agli occhi che restano aperti.

Quanto all'uomo, era davvero tanto stanco, che non aveva neppur approfittato di quelle lenzuola candide, così buone; aveva spento la candela con una narice, secondo l'uso dei forzati e s'era lasciato cadere vestito com'era sul letto, addormentandovisi subito profondamente.

Suonava mezzanotte, quando il vescovo rientrò dal giardino nella sua camera. Pochi minuti dopo, tutto nella casetta dormiva.

VI • JEAN VALJEAN

Nel cuore della notte, Jean Valjean si svegliò.

Jean Valjean apparteneva ad una povera famiglia di contadini della Brie. Da ragazzo non aveva imparato a leggere e, fatto uomo, era divenuto potatore a Faverolles; sua madre si chiamava Jeanne Mathieu e suo padre Jean Valjean o Vlajean ch'era probabilmente un soprannome, a contrazione di *Voilà Jean* (Ecco Giovanni).

Jean Valjean era di carattere meditabondo, senz'esser triste, caratteristica degli animi affettuosi; però, tutto sommato, lo si poteva dire piuttosto pigro e insignificante, almeno all'apparenza. Aveva perduto il padre e la madre da piccino. La madre era morta per una febbre da latte mal curata e il padre, potatore come lui, s'era ammazzato, cadendo da un albero; ed a Jean era rimasta soltanto una sorella più anziana di lui, vedova con sette figli e figlie. Quella sorella aveva allevato Valjean e, fin che le era vissuto il marito, aveva dato alloggio e vitto al giovane fratello. Alla morte del marito, il maggiore dei sette figli aveva sette anni e il minore uno. Jean Valjean entrava allora nel venticinquesimo anno; sostituì il padre e soccorse a sua volta la sorella che l'aveva allevato, il tutto semplicemente, come un dovere, anzi con qualcosa di burbero da parte di Jean. In tal modo la sua gioventù si consumava in un lavoro faticoso e mal retribuito. Nessuno gli aveva mai conosciuto una «buona amica»: non aveva avuto il tempo d'innamorarsi.

La sera, rincasando stanco, mangiava la minestra senza dire una parola. La sorella, mamma Jeanne, gli levava spesso dalla scodella, mentre stava mangiando, il meglio del suo pasto, il pezzo di carne, la fetta di lardo, il cuore del cavolo, per darlo a qualcuno dei figli; ed egli, sempre mangiando, chino sulla tavola, colla testa quasi nella minestra e coi lunghi capelli che ricadevano intorno alla scodella e gli nascondevan gli occhi, aveva l'aria di non veder nulla e lasciava fare. C'era a Faverolles, poco lontano dalla capanna dei Valjean, dall'altra parte della stradicciola, una fattoressa che si chiamava Maria Claudia; i bimbi Valjean, di solito affamati, andavano qualche volta a farsi prestare, in nome della mamma, una pinta di latte da Maria Claudia e se la bevevano dietro una siepe o in qualche angolo d'un viale, strappandosi il vaso l'un l'altro e con tanta furia, che le bambine se lo rovesciavano sul grembiule o nell'apertura del vestito. Se la madre avesse saputo di quel furto, avrebbe severamente corretto i delinquenti; ma Jean, brusco e brontolone, pagava a Maria Claudia, di nascosto dalla madre, la pinta di latte, ed i bambini non erano puniti.

Nella stagione della potatura egli guadagnava ventiquattro soldi al giorno, poi si collocava come mietitore, come manovale, come garzone bovaro, come uomo di fatica; faceva, insomma, quel che poteva. La sorella lavorava per conto suo; ma come fare, con sette ragazzi? Essi formavano un triste gruppo, che la miseria avvolse e strinse a poco a poco nelle sue spire. Avvenne che un inverno fu aspro e Jean non ebbe lavoro. La famiglia restò senza pane: sette fanciulli senza pane, proprio così.

Una sera di domenica, Maubert Isabeau, fornaio sulla piazza della chiesa a Faverolles, si coricava, quando sentì un violento colpo nella vetrina a inferriata della bottega; accorse e fece in tempo a vedere un braccio che passava attraverso il foro praticato con un pugno nel vetro, attraverso l'inferriata. Il braccio afferrò un pane e lo portò via. Isabeau uscì in fretta; il ladro se la diede a gambe, ma l'altro lo rincorse e lo fermò. Era Jean Valjean; aveva buttato via il pane, ma gli sanguinava ancora il braccio.

Questo accadeva nel 1795. Jean Valjean fu tradotto davanti ai tribunali del tempo «per furto notturno con scasso in una casa abitata»; egli possedeva un fucile di cui sapeva servirsi meglio di qualunque cacciatore del mondo ed era un po' cacciatore di frodo, il che gli nocque. V'è contro i cacciatori di frodo una legittima prevenzione; essi, al pari dei contrabbandieri, tengono del brigante, sebbene, diciamolo di sfuggita, vi sia ancora un abisso fra questa sorta d'uomini e i ributtanti assassini delle città. Il cacciatore di frodo vive nelle foreste e il contrabbandiere sulle montagne o sul mare; ora, se le città fanno feroci gli uomini, perché li corrompono, la montagna e il mare e la foresta rendono gli uomini solitarî; sviluppano il lato selvatico, ma spesso senza distruggere il lato umano.

Jean Valjean fu dichiarato colpevole, poiché le disposizioni del codice erano formali. Vi sono nella nostra civiltà ore terribili, quelle per l'appunto in cui la penalità decreta un naufragio. Morte all'istante in cui la società s'allontana e consuma l'irreparabile abbandono d'un essere pensante! E Valjean fu condannato a cinque anni di galera.

Il 22 aprile 1796 venne divulgata in Parigi la nuova della vittoria di Montenotte, riportata dal generale in capo dell'esercito d'Italia, che il messaggio del Direttorio ai Cinquecento, il 2 floreale dell'anno IV, chiama Buona-Parte. In quello stesso giorno una grande catena venne ferrata a Bicêtre e Jean Valjean ne fece parte; un vecchio carceriere della prigione, che oggi ha ottant'anni, si ricorda ancora perfettamente di quel disgraziato, che fu incatenato all'estremità della quarta fila, nell'angolo nord del cortile. Era seduto in terra come gli altri e pareva non comprendesse nulla della sua condizione, se non ch'era orribile; ed è pure probabile che, attraverso alle idee vaghe d'un pover'uomo affatto ignorante, egli vi scorgesse qualcosa d'eccessivo. Mentre ribadivano a forti colpi di mazza il chiodo del suo collare dietro la testa, egli piangeva, le lagrime lo soffocavano e gl'impedivano di parlare; riusciva soltanto a dire, di tanto in tanto: *Ero potatore a Faverolles*. Poi, sempre singhiozzando, alzava ed abbassava gradatamente la mano destra sette volte, come se toccasse di seguito sette diverse teste; e da quel gesto s'indovinava che ciò che aveva fatto, era per dar da mangiare e da vestire a sette bambini.

Partì per Tolone, dove arrivò dopo un viaggio di ventisette giorni, su una carretta, colla catena al collo; laggiù, gli fu fatto indossare il camiciotto rosso. Tutto quello ch'era stato la sua vita si cancellò, perfino il suo nome; non fu nemmeno più Jean Valjean, ma il numero 24601. Che fu della sorella? E dei sette fanciulli? Ma di questo nessuno si occupa: si sa forse che avvenga del pugno di foglie cadute dall'alberetto segato al piede?

È sempre la stessa storia. Quei poveri esseri viventi, quelle creature di Dio, ormai senza appoggio, senza guida né asilo, se ne andarono per il mondo e, chi sa? ciascuno per proprio conto, forse, sprofondando a poco a poco in quella fredda nebbia in cui scompaiono i destini solitarî, in quelle cupe tenebre in cui spariscono una dopo l'altra tante infelici teste durante il cammino del genere umano. Lasciarono il paese; il campanile di quello ch'era stato il loro villaggio, il confine di quello ch'era stato il loro campo li dimenticò; Jean Valjean stesso, dopo alcuni anni di carcere, li dimenticò. In quel cuore, al posto della ferita di prima, ci fu una cicatrice, e fu tutto; a malapena, nel tempo che trascorse a Tolone, udì parlare una volta di sua sorella. Credo che questo accadesse verso il quarto anno di prigionìa e non so per quale via gli giungesse quell'informazione. Qualcuno, che li aveva conosciuti al paese, aveva visto la sorella; dimorava a Parigi, in una povera via vicino a Saint-Sulpise, via Geindre, ed aveva seco solo uno dei figli, un bimbo,

l'ultimo. Dov'erano gli altri sei? Forse non lo sapeva neppur lei. Si recava ogni mattina ad una stamperia in via dello Zoccolo, al numero 3, dov'era ripiegatrice e legatrice; e doveva trovarcisi per le sei del mattino, cioè assai prima dell'alba, d'inverno. Nell'edificio della stamperia c'era una scuola ed ella vi conduceva il figlioletto di sette anni; solo, siccome ella entrava nella stamperia alle sei e la scuola si apriva alle sette, bisognava che il fanciullo aspettasse nel cortile, per un'ora, l'apertura della scuola; e, d'inverno, era un'ora passata al buio, fuori. Non lo volevano lasciar entrare nella stamperia perché, dicevano, dava impiccio, e gli operai che passavano vedevano al mattino quel piccolo essere seduto sul lastricato, assonnato e spesso addormentato nell'ombra, raggomitolato e ripiegato sul suo canestro. Quando pioveva, una vecchia portinaia, mossa a pietà lo accoglieva nel suo bugigattolo, dove c'eran solo un lettuccio, un arcolaio e due sedie di legno; ed il piccino dormiva, in un cantuccio, stringendosi al petto il gatto, per aver meno freddo. Alle sette, la scuola s'apriva ed egli entrava. Ecco quel che dissero a Valjean; gliene parlarono un giorno e un istante, un lampo, quasi una finestra bruscamente aperta sul destino di quegli esseri che aveva amato; poi tutto si richiuse. Non ne intese parlare, mai più. Nulla che li riguardasse giunse più a lui; non li rivide, non li incontrò e noi, seguitando questa dolorosa storia, non li ritroveremo.

Verso la fine del quarto anno, giunse il turno d'evasione di Jean Valjean; i suoi compagni l'aiutarono, come si usa in quel triste luogo, ed egli evase. Errò due giorni libero per i campi, se pure si chiama libertà l'essere inseguito, volgere la testa ad ogni istante, trasalire al minimo rumore e aver paura di tutto, del tetto che fuma, dell'uomo che passa, del cane che abbaia, del cavallo che galoppa, dell'ora che sta suonando, della notte, perché non ci si vede, del giorno perché ci si vede, della strada, del sentiero, del cespuglio, del sonno stesso. La sera del secondo giorno fu ripreso: non aveva né mangiato né dormito da trentasei ore. Il tribunale marittimo, per questo reato, lo condannò ad un'aggiunta di pena di tre anni, portando così la condanna ad otto anni. Al sesto anno, toccò ancora a lui d'evadere ed egli ne approfittò; ma non poté riuscir a fuggire perché, essendo mancato all'appello, venne sparato il cannone d'allarme e la notte una pattuglia di ronda lo trovò nascosto sotto la chiglia d'un vascello in costruzione. Egli resistette agli aguzzini che volevano impadronirsi di lui; evasione, dunque, e ribellione. Questo fatto, previsto dal codice speciale, fu punito con un inasprimento di cinque anni, due dei quali colla doppia catena, tredici anni, quindi. Il decimo anno il suo turno giunse nuovamente ed egli ne approfittò ancora. Il tentativo fallì ancora una volta e gli fruttò altri tre anni: e sono sedici. Finalmente, credo fosse nel tredicesimo anno, tentò un'ultima volta e riuscì soltanto a farsi riprendere dopo quattro ore d'assenza. Ebbe tre anni, per queste quattro ore: totale

diciannove anni. Nell'ottobre del 1815 fu messo in libertà; era entrato laggiù nel 1796, per aver rotto un vetro e preso un pane.

Una breve parentesi. È questa la seconda volta che, nei suoi studi sulla questione penale e sulla condanna sancita dalle leggi, l'autore di questo libro incontra il furto d'un pane come punto di partenza della rovina di una vita. Claudio Gueux aveva rubato un pane e Jean Valjean aveva rubato un pane; una statistica inglese constata che, a Londra, quattro furti su cinque hanno per causa immediata la fame.

Jean Valjean era entrato nella galera singhiozzando e fremendo, ne uscì impassibile; era entrato in preda alla disperazione, ne uscì cupo. Che era accaduto in quell'anima?

VII • UNA PROFONDA DISPERAZIONE

Cerchiamo di dirlo. Bisogna bene che la società tenga conto di queste cose, dal momento che essa le produce.

Era un ignorante, abbiam detto; ma non uno stupido e la luce naturale splendeva in lui. La disgrazia, che ha anch'essa la sua luminosità, aumentò a poco a poco quella poca luce che v'era nel suo spirito; sotto il bastone, sotto la catena, nella cella, alla fatica, sotto l'ardente sole del carcere, sul letto di tavole del forzato egli si ripiegò nella sua coscienza e rifletté.

Si costituì tribunale e incominciò col giudicare se stesso. Riconobbe di non essere un innocente ingiustamente punito e confessò a se stesso d'aver commesso un atto eccessivo e biasimevole; si disse che forse, quel pane non gli sarebbe stato negato se l'avesse chiesto e che in ogni caso sarebbe stato meglio aspettarlo o dalla compassione o dal lavoro, che non è per nulla una ragione a cui non si possa replicare il dire: *Si può aspettare, quando si ha fame?* e che del resto è rarissimo che si muoia letteralmente di fame e che l'uomo, poi, disgraziatamente o fortunatamente, è fatto in guisa, che può soffrire a lungo e molto, tanto dal lato morale che fisico, senza morire; che ci voleva pazienza, dunque, perché così sarebbe anche stato meglio per quei poveri piccini; che era un gesto di pazzia, per lui, povero meschinello, prendere violentemente pel collo la società intera e immaginarsi di uscire dalla miseria attraverso il furto; che, in ogni caso, era una brutta porta, per uscir dalla miseria, quella per cui si entra nell'infamia; e concluse, finalmente, che aveva torto.

Ma poi si chiese: Era il solo che avesse avuto torto nella sua fatale storia? E, prima di tutto, non era cosa grave che a lui, lavoratore, fosse mancato il lavoro e che a lui, laborioso, fosse mancato il pane? Eppoi, una volta commesso e confessato il fatto, il castigo non era forse stato feroce ed eccessivo? Egli si chiese ancora se non v'era stato maggior abuso da parte della legge nella pena, di quanto non ci fosse stato abuso da parte del colpevole nella colpa; se non v'era eccesso di peso in uno dei piatti della bilancia, in quello dell'espiazione: se il sovrappiù della pena non finiva per cancellare il delitto e portare al solo risultato di capovolgere la situazione, di sostituire alla colpa del delinquente quella della repressione, di fare del colpevole la vittima, del debitore il creditore e di mettere in definitiva il diritto dalla parte di quello stesso che l'aveva violato. Si rivolse la domanda se codesta pena complicata dai successivi inasprimenti per i tentativi d'evasione, non finisse per essere una specie di sopruso del più forte sul più debole, un reato della società sull'individuo, un delitto che si rinnova quotidianamente, una colpa che durava da diciannove anni.

E si chiese inoltre se la società umana potesse avere il diritto di far ugualmente subire ai suoi membri, nell'un caso la sua irragionevole imprevidenza, nell'altro la sua previdenza spietata, e di ghermire per sempre un poveretto, fra una deficienza e un eccesso; deficienza di lavoro, eccesso di castigo. Si chiese se non fosse esorbitante che la società trattasse così per l'appunto quei suoi membri peggio dotati nella ripartizione dei beni fatta dal caso, e per conseguenza più degni d'essere risparmiati.

Poste e risolute queste domande, egli giudicò la società e la condannò: la condannò al suo odio, la rese responsabile della sorte che subiva e si disse che forse, un giorno, non avrebbe esitato a chiedergliene conto. Poi dichiarò a se stesso che non v'era equilibrio fra il danno ch'egli aveva prodotto e quello che veniva fatto a lui, e concluse finalmente che il suo castigo non era, in verità, un'ingiustizia, ma senza dubbio un'iniquità.

La collera può essere pazza e assurda e si può essere irritati a torto; ma si è indignati solo quando, in fondo, si ha ragione per qualche aspetto. Jean Valjean si sentiva indignato.

E poi, la società umana gli aveva fatto soltanto male. Egli non aveva mai scorto di essa se non quel volto corrucciato che si chiama la sua giustizia, e che mostra a coloro ch'essa colpisce; gli uomini l'avevano toccato solo per batterlo ed ogni contatto con essi era stato una percossa; né mai, dopo la sua infanzia, dopo sua madre, sua sorella, aveva incontrato una parola amica e uno sguardo benevolo. Di sofferenza in sofferenza giunse alla conclusione che la vita è una guerra e che in questa egli era il vinto; aveva per unica arma l'odio, e decise di affilarla in carcere e di portarla seco uscendone.

V'era a Tolone una scuola per i galeotti, tenuta dai frati Ignorantini, nella quale s'insegnavan le cose più necessarie a coloro che, fra quei disgraziati, avessero buona volontà; egli fu del numero. Andò a scuola a quarant'anni, imparò a leggere, a scrivere ed a contare; ma sentì che fortificare la sua intelligenza significava fortificare il suo odio. In certi casi, l'istruzione e la luce possono servire ad ausilio al male.

E, triste a dirsi, dopo aver giudicato la società che aveva fatto il suo male, giudicò la provvidenza, che aveva fatto la società e condannò anche quella. Per tal modo, durante quei diciannove anni di tortura e di schiavitù, quell'anima salì e cadde nello stesso tempo; da una parte entrò in essa la luce, dall'altra v'entrarono le tenebre.

Jean Valjean non era, come abbiam visto, di natura cattiva. Era ancor buono, quando entrò nella galera; ma vi condannò la società e sentì che diventava malvagio, vi condannò la provvidenza e sentì che diventava empio.

È difficile, a questo punto, non meditare un momento.

Può dunque la natura umana trasformarsi così da cima a fondo, ad un tratto? L'uomo, creato buono da Dio, può dunque esser reso cattivo dall'uomo? Può l'anima esser rifatta interamente dal destino e diventare cattiva, se il destino è cattivo? È possibile che il cuore si deformi e contragga bruttezze ed infermità incurabili, sotto la pressione d'una disgrazia sproporzionata, come la colonna vertebrale sotto una volta troppo bassa? Non v'è forse in ogni anima umana, non v'era in particolare in quella di Jean Valjean una scintilla fondamentale, un elemento divino, incorruttibile in questo mondo e immortale nell'altro, che il bene può sviluppare, attizzare, accendere, infiammare e far risplendere senza che il male possa interamente spegnerla?

Domande gravi e oscure, all'ultima delle quali ogni fisiologo avrebbe risposto *no*, senza esitare, se avesse visto a Tolone, durante quelle ore di riposo ch'erano per Valjean di meditazione, quel galeotto cupo, serio, silenzioso e pensieroso, seduto colle braccia incrociate sulla barra di qualche argano, coll'estremità della catena ficcata in tasca, per impedirle di strascicare; parìa delle leggi, che guardava l'uomo con ira, dannato della civiltà, che guardava il cielo con volto severo.

Certo, non vogliamo nasconderlo, il fisiologo osservatore vi avrebbe scorto una miseria irrimediabile; avrebbe forse compianto quel malato per colpa della legge, ma non avrebbe neppure tentato una cura; avrebbe distolto lo sguardo dagli abissi che si potevan intravedere in quell'anima e, come Dante dalla porta dell'inferno, avrebbe cancellato da quell'esistenza la parola che, pure, il dito di Dio scrive sulla fronte d'ogni uomo: *Speranza!*

Questo stato d'animo, che abbiam cercato d'analizzare, era poi tanto perfettamente chiaro a Jean Valjean, quanto abbiamo cercato di renderlo a coloro che leggono? Vedeva egli distintamente, dopo la loro formazione, ed aveva distintamente visto, a mano a mano che s'andavan formando, tutti gli elementi della sua miseria morale? Quell'uomo ruvido e illetterato s'era reso conto della successione d'idee attraverso la quale era salito e disceso, a grado a grado, fino ai fantasmi di morte che formavano già da tanti anni l'orizzonte del suo spirito? Aveva proprio coscienza di tutto quel che s'era svolto in lui e di quello che vi si agitava? Non oseremmo affermarlo, anzi crediamo di no. C'era troppa ignoranza in Jean Valjean perché, anche dopo tante disgrazie, in lui molte idee non fossero vaghe ed in certi momenti non sapeva neppure egli troppo bene che cosa provasse. Era nelle tenebre, soffriva nelle tenebre, odiava nelle tenebre: si sarebbe potuto dire che odiava quanto gli stava innanzi. Di solito, viveva in quell'ombra, e vi brancolava come un cieco e un sognatore; solo, a tratti, gli sopraggiungeva allo improvviso, o dall'interno o dall'esterno, un assalto di collera, una nuova sofferenza, pallido e rapido lampo che illuminava tutta l'anima sua e faceva bruscamente apparire intorno a lui, dappertutto, davanti e dietro, al bagliore d'una luce spaventosa, gli orrendi precipizi e le cupe prospettive del suo destino. Passato quel lampo, le tenebre ricadevano ed egli non sapeva più ove fosse.

Pene di questo genere in cui domina ciò che è spietato, che abbrutisce, trasformano, poco a poco, con una specie di sciocca trasfigurazione, un uomo in bestia selvatica e, talora, in una bestia feroce. I tentativi d'evasione di Valjean, successivi e ostinati, basterebbero a comprovare questo strano lavoro prodotto dalla legge sull'anima sua; egli avrebbe rinnovato quei tentativi, perfettamente inutili e folli, quante volte se ne fosse presentata l'occasione, senza pensare un istante ai risultati ed alle esperienze già fatte. Scappava impetuosamente, come il lupo che trovi la porta della gabbia aperta: l'istinto gli diceva: *Scappa!* Anche se il ragionamento gli avesse detto: *Resta!* Ma, davanti ad una tentazione così violenta, il ragionamento scompariva e restava solo l'istinto: solo la bestia agiva. Quando era ripreso, le nuove severità che gli venivano inflitte servivan solo a sgomentarlo di più.

Non dobbiamo omettere un particolare, quello della sua forza fisica, quale nessuno degli abitanti del carcere poteva lontanamente vantare; alla fatica, per sollevare una gomena, per virare un argano, Jean Valjean valeva quattro uomini. Sollevava e reggeva talvolta sulla schiena pesi enormi ed all'occorrenza sostituiva quello strumento detto martinello e che una volta si chiamava, in francese, *orgueuil*, dalla quale denominazione (sia detto alla sfuggita) ha preso nome la via Montorgueuil, vicino al mercato di Parigi. I compagni l'avevano perciò soprannominato Jean Cric. Una volta, mentre si stava riparando il balcone del municipio di Tolone, una delle mirabili cariatidi del Puget che lo

sostengono si smosse e rischiò di cadere; Jean Valjean, ch'era presente, sostenne colle spalle la cariatide e diede tempo agli operai di giungere.

La sua agilità superava ancora il suo vigore. Certi forzati, eterni sognatori d'evasioni, finiscono per fare della forza e della sveltezza accoppiate una vera scienza, la scienza dei muscoli; tutta una statica misteriosa è quotidianamente praticata dai prigionieri, eterni invidiosi delle mosche e degli uccelli. Arrampicarsi lungo una verticale e trovar punti di appoggio dove si scorge a stento una sporgenza era un gioco per Jean; lungo l'angolo d'un muro, colla tensione della schiena e dei garretti, coi gomiti e coi talloni incastrati nelle sporgenze delle pietre, si sollevava come per magia fino ad un terzo piano. Talvolta saliva così fino sul tetto della prigione.

Parlava poco e non rideva mai, o quasi. Ci voleva qualche straordinaria emozione per strappargli, una o due volte allo anno, quello smorto sorriso del forzato che è come un'eco del riso del demonio. A vederlo, pareva occupato a guardare continuamente qualcosa di terribile: in realtà era assorto.

Attraverso le deboli percezioni d'una natura incompleta e d'una intelligenza oppressa, egli sentiva in confuso che una cosa enorme pesava su lui. Ogni qualvolta, nella penombra oscura e scialba in cui strisciava, volgeva il capo e cercava d'alzare lo sguardo, vedeva con una specie di terrore misto all'ira ergersi, troneggiare e alzarsi a perdita d'occhio su di lui, con orribili pareti a picco, una massa spaventosa di cose, leggi, pregiudizi, d'uomini e di fatti, di cui gli sfuggivano i contorni, ma che lo sbigottiva, e non era altro che quella prodigiosa piramide chiamata civiltà. In quell'insieme formicolante e deforme distingueva qua e là, ora vicino ora lontano, su rialzi inaccessibili, qualche gruppo, qualche particolare vivamente illuminato: qui l'aguzzino e il suo bastone, più in là il gendarme e la sciabola, laggiù l'arcivescovo mitrato e, in alto in alto, l'imperatore incoronato e splendente. E gli pareva che quei lontani splendori, anziché dissipare le sue tenebre, le rendessero più macabre e più tetre; leggi, pregiudizi, fatti, uomini e cose, tutto andava e veniva sopra di lui, secondo il complicato e misterioso moto che Dio imprime alla civiltà, tutto camminava su di lui e lo calpestava con non so che di tranquillo nella crudeltà e d'inesorabile nell'indifferenza. Anime cadute nel fondo della sciagura, disgraziati perduti nell'imo di codesti limbi in cui nessuno guarda più, i reprobi della legge sentono pesare sul loro capo, con tutto il suo peso, questa società umana, così formidabile per chi ne è al difuori, così spaventosa per chi le è sotto.

In quella situazione, Jean Valjean pensava, e di quale natura potevan essere le sue fantasticherie? Indubbiamente, se il grano di miglio sotto alla macina potesse pensare, esso penserebbe come Jean.

Tutto ciò, realtà piene di spettri, fantasmagorìe piene di realtà, avevan finito per creargli uno stato d'animo intimo quasi inesprimibile. In certi momenti, nel bel mezzo del suo lavoro di galeotto, si fermava e si metteva a pensare. La sua ragione, ad un tempo più matura e più turbata che per il passato, si ribellava; quello che gli era capitato gli sembrava assurdo, così come ciò che lo circondava gli sembrava impossibile; e diceva fra sè: *È un sogno*. Guardava l'aguzzino, ritto a pochi passi da lui, e gli pareva un fantasma; all'improvviso, il fantasma gli dava una bastonata.

Era molto se la natura visibile esisteva per lui e sarebbe quasi vero dire che per Valjean non esistevano il sole, le belle giornate estive, il cielo radioso e le fresche albe di aprile; la fioca luce di uno spiraglio illuminava di solito quell'anima.

Per riassumere, concludendo, quel che può essere il risultato positivo in tutto ciò che abbiamo accennato, ci limiteremo a constatare che in diciannove anni Jean Valjean, l'inoffensivo potatore di Faverolles, il formidabile galeotto di Tolone, era diventato capace, grazie al modo in cui l'aveva forgiato il carcere, di due specie di cattive azioni: prima di tutto d'una azione irriflessiva, stordita e affatto istintiva come una sorta di rappresaglia per il male sofferto; in secondo luogo d'una cattiva azione grave e seria, dibattuta con coscienza e meditata colle false idee che una simile sciagura può fornire. Le sue premeditazioni passavano per le tre fasi successive che solo le nature d'una certa tempra possono percorrere: ragionamento, volontà, ostinazione. Aveva per moventi la consueta indignazione, l'amarezza dell'animo, il profondo sentimento delle iniquità subite e una reazione, anche eventualmente contro i buoni e gli innocenti ed i giusti. Tanto il punto di partenza quanto quello d'arrivo di tutti i suoi pensieri era l'odio per la legge umana, quello odio che, se non è arrestato nel suo sviluppo da qualche incidente provvidenziale, diventa entro un dato tempo odio contro la società, poi contro il genere umano, poi contro la creazione, e si traduce in un vago, incessante e brutale desiderio di nuocere, non importa a chi, purché sia un essere vivente. Come si vede, non senza ragione il passaporto di Jean Valjean lo qualificava *uomo pericolosissimo*.

D'anno in anno, quell'anima s'era disseccata sempre più, lentamente e fatalmente. Ora, a cuore secco, occhio secco; all'uscita dal carcere, erano diciannove anni che non aveva versato una lagrima.

VIII • L'ONDA

Un uomo in mare!

Che importa? La nave non si ferma. Il vento spira e quella nave maledetta è costretta a continuare la sua rotta; prosegue.

L'uomo scompare e ricompare, s'immerge e risale alla superficie, chiama e tende le braccia; ma nessuno lo sente. La nave, percossa dall'uragano, bada solo alla manovra; i passeggeri e i marinai non vedono neppur più l'uomo sommerso, e la sua povera testa non è che un punto nella immensità delle onde.

Egli getta in quella profondità grida disperate. Oh, quale spettro, quella vela che se ne va! Egli la guarda, la guarda freneticamente; essa s'allontana, scolora, impicciolisce... E dire che poc'anzi era là egli pure, faceva parte dell'equipaggio, andava e veniva sul ponte, cogli altri, aveva la sua parte di respiro e di sole, era vivo, insomma! Che è successo, dunque? È scivolato, è caduto ed è perduto.

È nell'acqua mostruosa, ha sotto i piedi solo fuga e ruina; le onde, stracciate, sbriciolate dal vento, lo circondano orrendamente e il dondolìo dell'abisso lo porta via. Tutti i flutti s'agitano intorno al suo capo, una folla d'onde gli sputa addosso, confuse aperture lo inghiottono; ogni qual volta s'inabissa, intravede precipizî pieni di tenebre, e spaventose vegetazioni sconosciute l'afferrano, gli legano i piedi e l'attirano a sè. Egli sente che diventa abisso, che fa parte della schiuma e che le onde se lo buttano dall'una all'altra; beve l'amarezza, mentre il vile oceano s'accanisce nell'annegarla e l'immensità giuoca colla sua agonia. Sembra che tutta quell'acqua si sia fatta odio.

Pure egli lotta e tenta di difendersi, di sostenersi; fa uno sforzo e nuota. Egli, povera forza subito stanca, combatte l'instancabile.

Dov'è dunque la nave? Laggiù, appena visibile nelle pallide tenebre dell'orizzonte.

Fischiano le raffiche e tutte le schiume l'opprimono; alza gli occhi e scorge il lividore delle nubi. Assiste, agonizzante, all'immensa follìa del mare, che lo sta suppliziando; ed avverte rumori sconosciuti all'uomo, che gli sembrano provenire da oltre la terra, da non so quale mondo.

Ci sono uccelli nelle nubi, come angeli sopra le sciagure umane; ma che posson fare per lui? Volano, cantano e guizzan via, mentr'egli rantola.

Si sente seppellito contemporaneamente da quei due infiniti che sono l'oceano e il cielo; l'uno è la tomba, l'altro il lenzuolo.

E la notte scende. Egli nuota da molte ore e le sue forze sono allo stremo; quella nave, quella cosa lontana in cui vi erano degli uomini, è dileguata. È solo nel formidabile abisso crepuscolare, sprofonda, s'irrigidisce, si contorce, sentendo sotto di sè le colossali onde dell'invisibile: e chiama. Ma non ci son più uomini. E dov'è Dio?

Chiama. Qualcuno, qualcuno! Chiama sempre: nulla allo orizzonte, nulla nel cielo.

Implora lo spazio, l'onda, l'alga e lo scoglio: sono sordi. Supplica la tempesta; ma essa ubbidisce solo all'infinito.

Intorno a lui sono soltanto oscurità, nebbia, solitudine, tumulto burrascoso e incosciente, l'indefinita ondulazione delle acque selvagge; in lui, orrore e stanchezza; sotto di lui, abisso. Nessun punto d'appoggio; egli pensa alle tenebrose avventure del cadavere nelle ombre senza limite. Il freddo senza fondo lo paralizza; gli si raggrinzano e gli si serrano le mani, che stringono il nulla. Venti e nubi, turbini e folate, inutili stelle! Che fare? Disperato s'abbandona, poiché chi è stanco decide di morire e lascia fare, si lascia andare, cede, ed eccolo rotolato per sempre nelle mortali profondità dell'abisso vorace.

Oh, implacabile cammino delle società umane! Perdita di uomini e d'anime per strada! Oceano in cui cade tutto ciò che la legge lascia cadere! Sinistra scomparsa del soccorso, morte morale!

Il mare è l'inesorabile tenebra sociale in cui la penalità getta i suoi dannati; il mare è l'immensa miseria. L'anima, in balìa di quel baratro, può diventare un cadavere; chi la risusciterà?

IX • NUOVI SOPRUSI

Quando giunse l'ora d'uscire dalla prigione, quando Jean Valjean sentì all'orecchio quelle strane parole: *Sei libero!* fu un attimo inverosimile e inaudito; un raggio di luce vivida, della vera luce dei vivi penetrò d'un subito in lui. Ma quel raggio non tardò ad impallidire. Valjean era stato abbagliato dall'idea della libertà e aveva creduto in una vita nuova; ma vide ben presto che cosa fosse una libertà alla quale si dà il passaporto giallo.

Ed insieme a ciò, tante altre amarezze. Aveva calcolato che il suo peculio, durante il carcere, avrebbe dovuto ammontare a centosettantun franchi; bisogna però dire, per la giustizia, che s'era dimenticato di tener conto del riposo forzato delle domeniche e delle altre feste, la qual cosa, dopo diciannove anni, portava circa ventiquattro franchi meno. Come che fosse, quella somma era stata ridotta, in seguito a diverse trattenute locali, a centonove franchi e quindici soldi pagatigli all'uscita dal carcere. Non ci aveva capito nulla e si riteneva leso nel suo interesse: diciamo pure la parola, si riteneva derubato.

L'indomani della sua liberazione, a Grasse, vide davanti alla porta di una distilleria di fiori d'arancio alcuni uomini che scaricavano delle balle. Offerse i suoi servizi; il bisogno era grande, furono accettati. Si mise al lavoro; intelligente, robusto e svelto com'era fece del suo meglio ed il padrone sembrava contento. Mentre lavorava, passò un gendarme che lo notò e gli chiese le sue carte: dovette così mostrare il passaporto giallo e, fatto questo, si rimise al lavoro. Egli aveva interrogato poco prima uno degli operai su quello che essi guadagnavano al giorno con quel lavoro e gli era stato risposto: *Trenta soldi*. Venuta la sera, siccome era costretto a ripartir l'indomani mattina, si presentò al padrone della distilleria e lo pregò di pagarlo; quegli non profferì parola e gli consegnò venticinque soldi. Protestò e l'altro gli rispose: *Per te è abbastanza*. Insistette: il padrone lo guardò nel bianco degli occhi e gli disse: *Bada alla gattabuia!*

Ed anche lì egli si ritenne derubato. La società, lo stato l'avevano derubato in grande, diminuendogli il suo peculio; ora era la volta del privato, che lo derubava in piccolo.

La liberazione non è la libertà; si esce dal carcere, ma non dalla condanna. Questo gli era capitato a Grasse e abbiamo visto come fosse stato accolto a Digne.

X • RISVEGLIO

Sonavano le due all'orologio della cattedrale, quando Jean Valjean si svegliò.

S'era svegliato perché il letto era troppo buono. Da quasi vent'anni non si coricava in un letto e, sebbene non si fosse svestito, la sensazione era troppo nuova per non turbargli il sonno. Del resto, aveva dormito più di quattr'ore e la stanchezza era scomparsa; era avvezzo a non concedere troppe ore al riposo.

Aperse gli occhi, guardò un momento l'oscurità che lo circondava e li richiuse per riaddormentarsi.

Quando molte sensazioni diverse hanno agitato la giornata e vi son cose che tengono occupata la mente, ci si addormenta, ma non si può riaddormentarsi. Il sonno giunge più facilmente che non ritorni; e questo capitò a Valjean che, non potendo riaddormentarsi, si mise a pensare.

Era uno di quei momenti in cui le idee che passano per la mente sono torbide. Nel suo cervello v'era una specie di oscuro andirivieni; i ricordi antichi e quelli immediati vi galleggiavano alla rinfusa, incrociandosi confusamente, perdendo forma, ingrandendosi a dismisura, per sparire improvvisamente, come se cadessero in un'acqua fangosa ed agitata. Gli venivan molti pensieri ma uno si ripresentava continuamente e scacciava gli altri; quel pensiero, diciamolo subito, gli presentava le sei posate d'argento ed il cucchiaione che la signora Magloire aveva messo in tavola.

Quelle sei posate d'argento l'ossessionavano. Erano lì, a pochi passi da lui: mentre attraversava la camera vicina, per entrare in quella che occupava, la vecchia domestica le stava mettendo in uno stipo a capo del letto ed egli aveva ben notato quello stipo; era a destra, venendo dalla sala da pranzo. Erano massicce; vecchia argenteria. Col cucchiaione, c'era da cavarne almeno duecento franchi, il doppio di quel che aveva guadagnato in diciannove anni. È vero che avrebbe guadagnato di più se *l'amministrazione non l'avesse derubato*.

La sua mente oscillò per un'ora buona in mille ondeggiamenti, ai quali si mischiava pure qualche contrasto. Suonarono le tre: riaperse gli occhi, si rizzò bruscamente a sedere, stese le braccia e tastò il suo zaino, che aveva buttato in un angolo dell'alcova, poi lasciò spenzolare le gambe, posò i piedi in terra e si ritrovò, quasi senza saper come, seduto sul letto.

Rimase per qualche tempo meditabondo in quell'atteggiamento, che avrebbe avuto alcunché di sinistro per chiunque avesse potuto scorgerlo in quell'ombra, a quel modo, solo sveglio in una casa addormentata. Ad un tratto s'abbassò, si levò le scarpe e le posò dolcemente sulla stuoia vicina al letto; poi riprese il suo atteggiamento di meditazione immobile.

In quella vergognosa meditazione entravano e si movevano senza tregua le idee che abbiamo già accennate, uscendo, rientrando e come facendo leva sopra di lui; e poi egli

andava pensando, senza perché, con quella macchinale ostinazione dell'idea fissa, a un forzato conosciuto al bagno, un certo Brevet, i pantaloni del quale erano tenuti su soltanto da una bretella di maglia di cotone. Il disegno a scacchi di quella bretella gli ritornava alla mente senza posa.

Stava dunque in quella situazione e vi sarebbe rimasto indefinitivamente fino al sorger del giorno, se l'orologio non avesse battuto un colpo: il quarto o la mezz'ora. E gli parve che quel colpo gli dicesse: *Suvvìa*!

S'alzò in piedi, esitò ancora un momento e stette in ascolto: tutto taceva, nella casa. Allora s'avviò diritto, a piccoli passi, verso la finestra che intravedeva nel buio. La notte non era scura; nel cielo splendeva la luna piena, sulla quale correvano grosse nubi, spinte dal vento; ciò produceva all'esterno alternative d'ombra e di luce, eclissi e sùbite schiarite, mentre, all'interno, perdurava una specie di crepuscolo che era bastante per orientarsi e intermittente per via delle nubi, e somigliava a quella sorta di luce livida che entra dal finestrino d'una cantina, davanti al quale vanno e vengono i passanti. Giunto alla finestra, Valjean l'esaminò: era senza inferriate, dava sul giardino ed era chiusa soltanto, secondo l'uso del paese, con una piccola spina. L'aperse; ma, all'entrare dell'aria fredda e viva, la richiuse subito e guardò il giardino, con quello sguardo attento, che studia più che non guardi. Il giardino era cinto da un muro bianco abbastanza basso, facile a scalare; in fondo, al di là, si distinguevano alcune cime d'alberi ugualmente intervallate, perché quel muro separava il giardino da un viale o da una viuzza alberata.

Dopo aver gettato quell'occhiata, egli con una mossa risoluta si diresse al letto, prese lo zaino l'aperse e vi frugò dentro togliendone qualcosa che depose sul letto; poi ficcò le scarpe in una tasca dello zaino, rinchiuse, si buttò in spalla il sacco, si mise in testa la berretta, abbassandone la visiera sugli occhi, cercò brancolando il bastone e andò a posarlo nel vano della finestra. Ciò fatto, tornò al letto ed afferrò risolutamente l'oggetto che vi aveva deposto, una specie di sbarra di ferro, aguzza come uno spiedo ad una estremità.

Difficile distinguere, nell'oscurità, per quale uso poteva essere stato costruito quel ferro. Era forse una leva? O una clava? Se fosse stato giorno, si sarebbe potuto vedere come fosse un paletto da minatore; a quei tempi s'impiegavano talvolta i forzati a estrarre roccia dalle colline elevate che circondano Tolone e non era raro ch'essi avessero a loro disposizione utensili da minatore. I paletti da minatore sono di ferro massiccio e terminano all'estremità inferiore con una punta, per infiggerli nella roccia.

Egli impugnò quel paletto colla destra e, trattenendo il respiro e smorzando il rumore dei passi, si diresse verso la porta della camera vicina, quella del vescovo, come è noto. Trovò la porta semiaperta: il vescovo non l'aveva chiusa.

XI • COME SI COMPORTA

Jean Valjean stette in ascolto; nessun rumore.

Allora spinse la porta colla punta del dito, colla dolcezza furtiva e inquieta d'un gatto che vuole entrare; e la porta cedette alla pressione, con un movimento impercettibile e silenzioso che allargò un poco l'apertura.

Attese così un momento, poi spinse la porta una seconda volta, più energicamente. Essa continuò a cedere in silenzio, così che ormai l'apertura era sufficiente perché egli potesse passare; ma vicino alla porta v'era un tavolino, che faceva con essa un angolo incomodo e sbarrava l'ingresso.

Valjean riconobbe la difficoltà. Era necessario allargare ancora l'apertura a qualunque costo, e perciò si decise e spinse una terza volta la porta, più fortemente. Stavolta, un cardine mal unto gettò all'improvviso, in quell'oscurità, un suono rauco e prolungato. Valjean trasalì; il rumore di quel cardine gli risuonò all'orecchio lacerante e formidabile, come la tromba del giudizio universale. Con la fantasia paradossale di quell'attimo, si figurò perfino che quel cardine si fosse animato, avesse preso all'improvviso una vita terribile; gli parve abbaiasse come un cane, per avvertir tutti e svegliare gli addormentati.

Si fermò, fremente e smarrito, ricadendo sui talloni. Sentiva le arterie battergli contro le tempie come martelli, gli sembrava che il respiro gli uscisse dal petto col rombo del vento da una caverna. Gli pareva impossibile che l'orribile fracasso di quel cardine irritato non avesse scrollato tutta la casa come una scossa di terremoto; la porta, spinta da lui, aveva dato l'allarme, aveva chiamato: il vecchio stava certo per alzarsi e le due donne per strillare; gente sarebbe corsa in loro aiuto, ed entro un quarto d'ora, la città sarebbe stata a rumore e la gendarmeria in piedi. Per un momento si credette perduto.

Rimase immobile al suo posto, impietrito come la statua di sale, senza osare un movimento. Trascorsero così alcuni minuti; poiché la porta era spalancata, s'arrischiò a guardare nella camera. Nulla si era mosso. Tese l'orecchio: nulla si moveva nella casa. Il rumore del cardine arrugginito non aveva svegliato nessuno.

Quel primo pericolo era passato; ma in lui era rimasto ancora uno spaventoso tumulto. Pure non indietreggiò, come non era indietreggiato quando s'era creduto perduto; anzi, pensò soltanto a farla finita presto, con un passo entrò nella camera.

Era nella più perfetta calma. Si distinguevano qua e là forme confuse ed incerte, che alla luce del giorno sarebbero apparsi fogli sparsi sopra una tavola, *in-folio* aperti, volumi ammonticchiati sopra una seggiola, una poltrona ingombra di vesti e un inginocchiatoio, ma in quell'ora eran solo angoli tenebrosi e chiazze biancastre. Valjean avanzò con precauzione, per non urtare contro i mobili; sentiva dal fondo della camera il respiro uguale e tranquillo del vescovo addormentato.

Ad un tratto si fermò. Era vicino al letto e c'era arrivato più presto di quanto non avrebbe creduto.

La natura mescola talvolta i suoi effetti e spettacoli alle nostre azioni, con una specie d'opportunità cupa e intelligente, come volesse farci riflettere. Da circa mezz'ora una gran nuvola copriva il cielo; nel momento in cui Jean Valjean si fermò davanti al letto, quella nuvola si lacerò, come se l'avesse fatto apposta, ed un raggio di luna, attraversando l'alta finestra, venne ad illuminare d'un sùbito il pallido viso del vescovo. Egli dormiva tranquillo, quasi vestito nel letto, per via delle fredde nottate delle Basse Alpi; una vestaglia di lana scura gli copriva le braccia fino ai polsi e la testa era rovesciata sul cuscino, nell'atteggiamento rilassato del riposo. Lasciava pender fuori dal letto la mano adorna dell'anello pastorale, quella mano da cui erano cadute tante opere buone e azioni sante. Tutto il suo volto s'illuminava d'una vaga espressione di soddisfazione, di speranza e di beatitudine; era più che un sorriso, era quasi un'irradiazione. V'era sulla sua fronte l'inesprimibile riverbero d'una luce che non si vedeva; poiché durante il sonno l'anima del giusto contempla un cielo misterioso ed un riflesso di quel cielo era sul volto del vescovo. Ed era ad un tempo una trasparenza luminosa, perché quel cielo era dentro di lui, era la sua coscienza.

Nell'istante in cui il raggio di luce venne, per così dire, a sovrapporsi a quell'interna luminosità, il vescovo addormentato apparve come in un nimbo, pur rimanendo sempre dolcemente velato da una ineffabile semi oscurità. Quella luna nel cielo, quella natura assopita, quel giardino tranquillo, quella casa così calma, l'ora, il momento, il silenzio

aggiungevano un non so che di solenne e di indicibile al venerabile riposo di quel saggio, circondavano d'una specie d'aureola maestosa e serena quei capelli bianchi, quegli occhi chiusi, quel viso tutto speranza e fiducia, quella testa di vecchio e quel sonno di bimbo.

C'era quasi una divinità in quell'uomo inconsapevolmente tanto augusto.

Valjean, dal canto suo, stava nell'ombra, il paletto di ferro in mano, ritto, immobile, spaventato da quel vecchio luminoso; non aveva mai visto nulla di simile. Quella fiducia lo spaventava; il mondo morale non ha spettacolo più grande d'una coscienza turbata e inquieta, giunta sull'orlo d'una cattiva azione, che contempla il sonno d'un giusto. Quel sonno, in quell'isolamento e con un vicino come lui, aveva una sublimità ch'egli sentiva in modo vago, ma imperioso.

Nessuno avrebbe potuto dire quel che accadeva in lui, neppur egli stesso; per cercare di rendersene conto, s'immagini ciò che è più violento al cospetto di ciò che è più dolce. Nemmeno sul suo viso si sarebbe potuto distinguere qualcosa con certezza. Era una specie di stupore sdegnoso: guardava, ed era tutto. Ma quale era il suo pensiero? Impossibile indovinarlo. Era evidentemente scosso e sconvolto; ma di che natura era quella emozione?

Il suo occhio non si staccava dal vecchio. La sola cosa chiara del suo atteggiamento e della fisionomia era una strana indecisione; si sarebbe detto esitasse fra due abissi, quello in cui ci si perde e quello in cui ci si salva, altrettanto pronto a fendere quel cranio come a baciar quella mano.

In capo a pochi istanti, alzò lentamente verso la fronte il braccio sinistro e si levò il berretto; poi lasciò ricadere il braccio colla stessa lentezza e rientrò nella sua contemplazione, col berretto nella sinistra, la clava nella destra e i capelli irti sulla testa selvaggia. Il vescovo continuava a dormire in una pace profonda, sotto quello sguardo spaventoso.

Un riflesso della luna lasciava confusamente scorgere sopra il camino il crocifisso, che pareva aprisse le braccia ad entrambi, con una benedizione per l'uno ed un perdono per l'altro.

All'improvviso Jean Valjean si rimise in testa il berretto, si mosse rapidamente, lungo il letto e senza guardare il vescovo, verso lo stipo che s'intravedeva vicino al capezzale. Sollevò il paletto di ferro, come per sforzarne la serratura; ma la chiave era dentro e l'aperse; la prima cosa che gli apparve fu il paniere dell'argenteria. Lo prese, attraversò la camera a grandi passi, e, senza darsi pensiero del rumore, raggiunse la porta,

rientrò nell'oratorio, aperse la finestra e, afferrato il bastone, scavalcò il davanzale della finestra, ficcò nel sacco l'argenteria, buttò via il paniere, traversò il giardino, balzò oltre il muro come una tigre, e fuggì.

XII • IL VESCOVO LAVORA

L'indomani, al sorger del sole, monsignor Bienvenu passeggiava in giardino, quando la signora Magloire accorse, tutta sconvolta.

«Monsignore, monsignore,» gridò. «Sa vostra grandezza dove sia il cesto dell'argenteria?»

«Sì,» disse il vescovo.

«Gesù sia benedetto!» ella riprese. «Non sapevo più che ne fosse.»

Il vescovo aveva raccattato allora allora il cesto in un'aiuola e lo presentò alla signora Magloire.

«Eccolo.»

«Ma come!» ella fece. «Non c'è dentro nulla! E l'argenteria?»

«Ah!» ribatté il vescovo. «Allora è l'argenteria che vi preoccupa. Non ne so nulla.»

«Oh, grande e buon Dio! L'hanno rubata! L'ha certo rubata l'uomo di ieri sera!»

E in un batter d'occhio, con tutta la vivacità di vecchietta svelta, la signora Magloire corse all'oratorio, entrò nell'alcova e tornò dal vescovo, che s'era chinato e stava osservando, con un sospiro, una pianta di coclearia dei Guillons che il paniere aveva rotta, cadendo attraverso l'aiuola. Si rialzò al grido della signora Magloire.

«Monsignore! L'uomo è partito e l'argenteria è sparita!»

E, mentre gettava questa esclamazione, i suoi occhi si fissavano sopra un angolo del giardino dove si scorgevan le tracce d'una scalata; la sommità del muro era sgretolata.

«Guardate: se n'è andato di là! È saltato nel vicolo Cochefilet! Che vergogna! Ed ha rubato la nostra argenteria!»

Il vescovo restò un momento silenzioso, poi alzò gli occhi seri e disse con dolcezza alla signora Magloire:

«Prima di tutto, era nostra quell'argenteria?»

La signora Magloire rimase stupefatta. Vi fu una pausa ancora, poi il vescovo continuò:

«Signora Magloire, da troppo tempo, ed a torto, io mi tenevo quell'argenteria. Essa era dei poveri. Ora, chi era quell'uomo? Evidentemente un povero.»

«Oh mio Gesù!» replicò la signora Magloire. «Non parlo per me e per la signorina. A noi fa lo stesso; ma è per monsignore. Con che cosa mangerà monsignore, adesso?»

Il vescovo la guardò con aria stupita.

«O bella! Non ci son forse posate di stagno?»

La signora Magloire alzò le spalle.

«Lo stagno ha un certo odore...»

«E allora, posate di ferro.»

La signora Magloire fece una smorfia significativa.

«E il ferro ha un certo sapore!»

«E sia!» disse il vescovo. «Posate di legno.»

Poco dopo, egli faceva la colazione mattutina a quella stessa tavola dove Valjean s'era seduto la sera prima. Mentre mangiava, monsignor Bienvenu faceva allegramente notare alla sorella, che non diceva nulla, ed alla signora Magloire, che brontolava fra i denti, che non v'è alcun bisogno di cucchiaio o forchetta, neppur di legno, per intingere un pezzo di pane in una tazza di latte.

«Ma si può immaginare una cosa simile?» diceva fra sé la signora Magloire mentre andava e veniva. «Ricevere un uomo come quello! Dargli alloggio vicino a sé! E meno male che non ha fatto che rubare! Oh, mio Dio, c'è da tremare solo a pensarci!»

Mentre il fratello e la sorella stavano per alzarsi da tavola, bussarono alla porta.

«Entrate,» disse il vescovo.

La porta s'aperse con violenza ed un gruppo strano apparve sulla soglia. Tre uomini ne tenevano un quarto per il bavero; tre erano gendarmi, il quarto Jean Valjean. Un brigadiere, che pareva guidasse il gruppo, stava presso alla porta; entrò e s'avanzò verso il vescovo, facendo il saluto militare.

«Monsignore...» disse.

A quella parola, Valjean, ch'era cupo e pareva abbattuto, rialzò il capo con aria stupita.

«Monsignore?» mormorò. «Non è dunque il curato?»

«Silenzio!» disse un gendarme. «È monsignor vescovo.»

Intanto monsignor Bienvenu s'era avvicinato con tutta la vivacità concessagli dalla sua tarda età.

«Oh, eccovi!» esclamò, guardando Valjean. «Sono lieto di vedervi. Ma come? V'avevo regalato anche i candelieri che sono d'argento come il resto e dai quali potrete ben ricavare duecento franchi; perché non li avete portati con voi, insieme alle vostre posate?»

Jean Valjean alzò gli occhi e fissò il venerabile vescovo con un'espressione che nessuna lingua umana potrebbe esprimere.

«Allora, monsignore,» disse il brigadiere «sarebbe vero quello che ci ha detto quest'uomo? L'abbiamo incontrato mentre se ne andava come uno che ha molta fretta e l'abbiamo fermato per vedere. Aveva questa argenteria...»

«E v'avrà detto,» interruppe il vescovo sorridendo «che gliel'aveva regalata un vecchio prete dabbene presso il quale aveva passato la notte. Vedo come stanno le cose. E voi l'avete ricondotto qui? È un equivoco.»

«Se la cosa sta così,» riprese il brigadiere «possiamo lasciarlo andare?»

«Ma certo,» rispose il vescovo.

I gendarmi lasciarono libero Valjean, che indietreggiò.

«È proprio vero che mi lasciano andare?» disse con voce quasi inarticolata, come se parlasse nel sonno.

«Sì, ti lasciamo in libertà: non hai sentito?» disse un gendarme.

«Amico mio,» rispose il vescovo «prima d'andarvene, ecco i vostri candelieri: prendeteli.»

Andò verso il camino, prese i due candelieri d'argento e li portò a Valjean. Le due donne lo guardavano fare senza una parola, un gesto, uno sguardo che potesse disturbare il vescovo. Jean Valjean tremava tutto; prese macchinalmente i due candelieri, con aria smarrita.

«Ed ora,» disse il vescovo «andatevene in pace. A proposito: quando tornerete, amico mio, sarà inutile che passiate dal giardino. Potrete sempre entrare ed uscire dalla porta della strada, che è chiusa giorno e notte solo col saliscendi.»

Poi, volgendosi verso i gendarmi, disse loro:

«Signori gendarmi, potete andare.»

Jean Valjean pareva stesse per svenire. Il vescovo gli si avvicinò e gli disse a bassa voce:

«Non dimenticate, non dimenticate mai che m'avete promesso di impiegare questo denaro per diventare un uomo onesto.»

Valjean, che non si ricordava d'aver promesso, rimase stupefatto; il vescovo aveva accentuato quelle parole in particolar modo, mentre le pronunciava, e riprese poi con una specie di solennità:

«Jean Valjean fratello mio, voi non appartenete più al male, ma al bene. Acquisto la vostr'anima, la tolgo ai cupi pensieri ed allo spirito di perdizione e la do a Dio.»

XIII • GERVASINO

Jean Valjean uscì dalla città come se fuggisse e si diede a camminare frettoloso per i campi, prendendo le prime vie, i primi sentieri che gli capitavano davanti senz'accorgersi che tornava sui suoi passi; girovagò in tal modo tutta la mattina, digiuno e senza fame. Era in preda ad una folla di nuove impressioni, sentiva in sé una specie di collera, pur non sapendo contro chi, non avrebbe potuto dire se era commosso od umiliato; a tratti, si sentiva preso da una strana tenerezza che cercava di combattere, con l'indurimento dei

suoi ultimi vent'anni; e ciò lo stancava. Vedeva con inquietudine vacillare in lui quella sorta di spaventosa calma che l'ingiustizia del suo male gli aveva dato e s'andava chiedendo come l'avrebbe sostituita. Talvolta avrebbe preferito finire in prigione coi gendarmi, piuttosto che veder le cose andare in quel modo; sarebbe stato meno agitato. Benché la stagione fosse avanzata, v'erano ancora, qua e là nelle siepi, fiori tardivi e l'odore gli richiamava alla memoria ricordi di infanzia, quasi insopportabili, dopo così gran tempo dimenticati.

Tutto il giorno s'accumularono in lui pensieri sopra pensieri, tutti inesprimibili. Quando il sole declinò ad occidente allungando sul suolo l'ombra d'ogni piccolo ciottolo, Valjean si trovò seduto dietro un cespuglio, in una gran pianura rossastra deserta. Solo le Alpi si profilavano all'orizzonte; nessun campanile di villaggio lontano. Poteva essere a tre leghe da Digne; un sentiero che attraversa la pianura s'apriva a pochi passi dal cespuglio.

Meditava coperto dei suoi cenci spaventosi allo sguardo di chiunque l'avesse incontrato, quando sentì un suono allegro. Volse il capo e vide venire dal sentiero un piccolo savoiardo di circa dodici anni, che cantava, colla ghironda al fianco e la gabbia della marmotta sulla schiena; uno di quei buoni e allegri ragazzi che vanno di paese in paese, cui escono le ginocchia dai buchi dei calzoni. Mentre cantava, il fanciullo interrompeva di tanto in tanto il cammino e giocava con alcune monete che teneva in mano e che eran probabilmente la sua fortuna, ve n'era una da quaranta soldi.

Il fanciullo si fermò a fianco del cespuglio senza vedere Valjean e fece saltar la manata di soldi che fino allora aveva ripresa tutta, con discreta abilità, sul dorso della mano; ma stavolta la moneta da quaranta soldi gli sfuggì e andò a rotolare verso il cespuglio, fino a Valjean. Egli vi pose sopra un piede

Però il fanciullo, seguìta coll'occhio la moneta, aveva veduto dov'era andata a finire. Non si stupì e si diresse verso l'uomo.

Il luogo era solitario. Fin dove lo sguardo poteva arrivare, non si vedeva nessuno nella pianura, né sul sentiero; solo i deboli gridi d'uno stormo d'uccelli di passaggio attraversavano il cielo ad immensa altezza. Il fanciullo voltava le spalle al sole, che gli seminava di fili d'oro i capelli e imporporava d'un sanguigno bagliore la faccia feroce di Valjean.

«Signore,» disse il piccolo savoiardo, con quella infantile fiducia fatta per metà d'ignoranza per metà d'innocenza «la mia moneta?»

«Come ti chiami?» gli chiese Valjean.

«Gervasino, signore.»

«Vattene,» fece Valjean.

«Signore,» insistette il fanciullo «rendetemi la mia moneta.»

Valjean abbassò il capo e non rispose; ed il fanciullo ricominciò:

«La mia moneta, signore!»

L'occhio di Valjean rimase fisso a terra.

«La mia moneta!» gridò il fanciullo. «La mia moneta d'argento! Il mio denaro!»

Pareva che Valjean non lo sentisse neppure. Il ragazzo lo prese per il bavero del camiciotto e lo scosse, mentre faceva grandi sforzi per smuovere la grossa scarpa ferrata che s'appoggiava sul suo tesoro.

«Voglio la mia moneta! La mia moneta da quaranta soldi!»

Il fanciullo piangeva. Valjean rialzò il capo; stava sempre seduto ed aveva gli occhi torbidi. Osservò il fanciullo con una specie di stupore, poi stese la mano verso il bastone e gridò con voce terribile: «Chi va là?» «Sono io, signore,» rispose il fanciullo. «Io, io, Gervasino! Rendetemi i miei quaranta soldi, per piacere! Levate il vostro piede, per piacere!»

Poscia, irritato, divenne quasi minaccioso, sebbene tanto piccolo:

«Dunque, lo levate questo piede? Levate dunque questo piede!»

«To', sei ancora tu?» disse Valjean, e rizzandosi bruscamente in piedi, colla scarpa sempre posata sulla moneta d'argento, soggiunse: «Vuoi filare o no?»

Il ragazzo lo guardò spaventato, poi cominciò a tremare da capo a piedi e, dopo pochi secondi di stupore, si diede a fuggire, correndo con tutte le sue forze, senza osar gettare un grido e voltarsi indietro. Pure, ad una certa distanza, l'impeto della corsa, mozzandogli il fiato, lo costrinse a fermarsi e Valjean, rimasto sopra pensiero, lo sentì singhiozzare. In pochi minuti, il fanciullo era scomparso.

Il sole era tramontato. L'ombra cadeva intorno a Valjean che non aveva mangiato in tutto il giorno; probabilmente, aveva la febbre. Da quando il fanciullo era fuggito, era rimasto in piedi, senza mutare atteggiamento; il respiro gli sollevava il petto ad intervalli lunghi e disuguali: lo sguardo, fisso a dieci o dodici passi più in là, sembrava studiasse con

profonda attenzione la forma d'un vecchio coccio di ceramica celeste, caduto fra l'erba. All'improvviso trasalì: cominciava a sentir il freddo della sera.

Si calcò in fronte il berretto, cercò macchinalmente di chiudere e abbottonare il camiciotto, poi fece un passo e si chinò verso terra, per riprendere il bastone. In quel momento scorse la moneta da quaranta soldi, che il suo piede aveva quasi sepolta nel terreno e brillava fra i ciottoli.

Fu come una scossa elettrica: «Che cos'è?» brontolò fra i denti. Indietreggiò di tre passi e si fermò senza staccare lo sguardo da quel punto che il suo piede premeva un momento prima, come se quella cosa che riluceva nell'oscurità fosse un occhio aperto a guardarlo.

Dopo qualche minuto, si gettò convulsamente sulla moneta d'argento, l'afferrò e, rialzandosi, guardò lontano, nella pianura, volgendo gli occhi verso tutti i punti dell'orizzonte, ritto e fremente come una bestia selvatica spaurita in cerca di asilo.

Non vide nulla. La notte scendeva, sulla pianura fredda e sconfinata grandi nubi violacee salivano nel bagliore crepuscolare.

Fece: «Oh!» e si mise a camminare rapidamente nella direzione verso la quale era scomparso il fanciullo; fatti un centinaio di passi guardò, si fermò e non vide nulla. Allora, gridò con tutte le sue forze: «Gervasino, Gervasino!»

Tacque e stette in attesa. Nulla rispondeva; la campagna era deserta e tetra. Era circondato dalla solitudine; intorno v'erano soltanto l'ombra in cui si perdeva il suo sguardo e il silenzio in cui si perdeva la sua voce.

Soffiava una brezza gelata, che dava alle cose intorno un senso di morte. Alcuni arboscelli scuotevano le piccole braccia magre con furia incredibile; si sarebbe detto minacciassero e inseguissero qualcuno. Ricominciò a camminare, poi a correre; ogni tanto si fermava e con voce formidabile e desolata gridava in quella solitudine: «Gervasino, Gervasino!»

Certo, se il fanciullo l'avesse sentito, avrebbe avuto paura e si sarebbe guardato bene dal farsi vedere; ma egli era certamente assai lontano.

Incontrò un prete a cavallo; gli andò vicino e gli chiese:

«Signor curato, avete visto passare un ragazzo?»

«No,» disse il prete.

«Un ragazzo che si chiama Gervasino?»

«Non ho visto nessuno.»

Si cavò di tasca due monete da cinque franchi e le consegnò al prete.

«Per i vostri poveri, signor curato. Sentite, è un fanciullo di circa dieci anni che ha una marmotta, mi pare, e una ghironda. Se ne andava: uno di quei piccoli savoiardi, sapete?»

«Non l'ho proprio visto.»

«Gervasino? Ma non ci sono paesi qui? Non sapreste dirmi?»

«Se è come dite voi, amico mio, è un ragazzo forestiero; ne passano diversi, in paese, ma nessuno li conosce.»

Jean Valjean prese d'impeto altri due scudi, che diede al prete.

«Per i vostri poveri,» disse. Ed aggiunse poi in tono smarrito:

«Fatemi arrestare, signor abate. Sono un ladro.»

Il prete diede di sprone e fuggì via tutto spaventato, mentre l'altro si rimetteva a correre nella direzione di prima.

Fece in tal modo un percorso piuttosto lungo, guardando e chiamando e gridando; ma non incontrò più nessuno. Due o tre volte corse verso qualcosa che gli faceva l'effetto d'un essere coricato o raggomitolato e non era che uno sterpo, una roccia a fior di terra. Finalmente, in un punto dove s'incrociavano tre sentieri, si fermò. La luna era spuntata e aguzzò lo sguardo lontano gridando ancor una volta: «Gervasino! Gervasino! Gervasino!» Il grido si spense nella nebbia, senza neppur risvegliare una eco. Mormorò ancora: «Gervasino!» con voce debole e quasi inarticolata: e fu il suo ultimo sforzo. All'improvviso i garretti gli si piegaron sotto, come se un'invisibile potenza l'avesse ad un tratto accasciato sotto il peso della sua coscienza malvagia, cadde spossato su una pietra, colle mani nei capelli ed il viso fra le ginocchia e gridò: «Sono un miserabile!»

Allora il cuore gli si spezzò ed egli si mise a piangere. Era la prima volta che piangeva, dopo diciannove anni.

Quando Valjean era uscito dalla casa del vescovo, abbiam visto come fosse estraneo a quello che era stato fino allora il suo pensiero e non si rendesse conto di quel che accadeva in lui. S'irrigidiva contro l'azione evangelica e le parole del vegliardo: «M'avete

promesso di diventare onesto. Acquisto la vostra anima, la tolgo allo spirito di perversità e la do al buon Dio», che gli ritornavano in mente senza posa. Contrapponeva a quella celeste indulgenza l'orgoglio, che è in noi la fortezza del male. Sentiva indistintamente che il perdono di quel prete era il più forte assalto ed il più formidabile attacco dal quale fosse mai stato scosso; sentiva che, s'egli avesse resistito a quella clemenza, il suo indurimento sarebbe stato definitivo e che, se avesse ceduto, gli sarebbe occorso rinunciare a quell'odio del quale gli atti degli altri uomini avevano saturato l'animo suo da tanti anni e di cui si compiaceva; che stavolta bisognava vincere o esser vinto, e che la lotta, colossale e decisiva, era impegnata fra la malvagità e la bontà del suo animo.

Fra tutti quei bagliori, egli camminava come un ubriaco. Aveva una esatta percezione, mentre camminava in quel modo, cogli occhi torvi, di quel che poteva risultargli dalla sua avventura di Digne? Sentiva quei misteriosi mormorii che avvertono o importunano la mente in certi momenti della vita? Gli diceva una voce all'orecchio che stava per attraversare l'ora solenne del suo destino, che per lui non v'era via di mezzo, e se d'allora in poi non fosse stato il migliore degli uomini, sarebbe stato il peggiore? Che bisognava, per così dire, ch'egli salisse ora più in alto del vescovo o ricadesse più in basso del galeotto, e se voleva diventare buono, bisognava fosse un angelo come, se voleva restar malvagio, doveva diventar un mostro?

Ancora una volta dobbiamo rivolgerci queste domande: dava ricetto nella sua mente a un barlume solo di siffatte idee? Certo, abbiam detto, il male compie l'educazione dell'intelligenza; ma è almeno dubbio che Jean Valjean fosse in grado di sbrogliare quella confusione; se quelle idee gli venivano, le intravedeva più che non le vedesse, riuscivan solo a gettarlo in un turbamento insopportabile e quasi doloroso. All'uscita da quella cosa deforme e nera che si chiama il carcere, il vescovo gli aveva fatto male all'anima, come una luce troppo viva agli occhi, all'uscir dalle tenebre. La vita futura, la vita possibile che gli si offriva con tutta la sua purità e il suo fulgore lo riempiva di fremiti e d'ansia. Non sapeva a che punto fosse; come una civetta che vede bruscamente alzarsi il sole, il forzato era abbagliato e quasi accecato dalla virtù.

Era certo, non metteva in dubbio che non era più lo stesso uomo, che tutto era cambiato in lui e non era in suo potere d'impedire che il vescovo gli avesse parlato e l'avesse toccato.

In quella disposizione di spirito, aveva incontrato Gervasino e gli aveva rubato quaranta soldi. Perché? Non avrebbe assolutamente saputo spiegarlo. Era forse un ultimo effetto, quasi un supremo sforzo dei cattivi pensieri portati via dal carcere, un avanzo d'impulso, un risultato di quella che nella statica si chiama *forza acquisita*? Proprio così e,

forse, meno di questo; diciamolo semplicemente, non era stato lui a rubare, l'uomo, ma la bestia che, per abitudine e istinto, aveva messo il piede su quel denaro, mentre l'intelligenza si dibatteva in mezzo a tante nuove ed inaudite ossessioni. Allorché l'intelligenza si risvegliò e vide quell'azione del bruto, Valjean indietreggiò e mandò un grido di spavento. Poiché, fenomeno strano, possibile solo nella sua situazione, rubando il denaro a quel fanciullo, aveva commesso un'azione della quale non era già più capace.

Comunque quest'ultima mala azione ebbe su lui effetto decisivo. Attraversò bruscamente quel caos che occupava la sua intelligenza e lo dissipò; mise da un lato le oscure latebre e dall'altro la luce ed agì nella sua anima, nello stato in cui era, come certi reattivi chimici sopra un miscuglio torbido, precipitando un elemento e chiarificandone un altro.

Sul principio, prima d'esaminarsi e di riflettere, smarrito, come chi cerca di salvarsi, aveva tentato di ritrovare il fanciullo, per restituirgli il denaro; ma quando aveva riconosciuto l'inutilità e l'impossibilità della cosa, s'era disperato. Nel momento in cui aveva gridato: «Sono un miserabile!» aveva appena finito di scorgersi com'era, a tal punto separato da se stesso, che gli sembrava di esser un fantasma e d'aver davanti a sé, in carne ed ossa, col bastone in mano, il camiciotto indosso e sulle spalle il sacco pieno di oggetti rubati, col viso risoluto e cupo e col pensiero pieno d'abominevoli progetti, il ripugnante galeotto Jean Valjean. Come già abbiamo notato, l'eccessivo dolore l'aveva reso in un certo modo visionario: quella fu quindi, per lui, come una visione. Vide per davvero quel Valjean, quella faccia sinistra, davanti a sé, stette quasi per chiedersi chi fosse quell'uomo e ne ebbe orrore.

Il suo cervello si trovava in uno di quei momenti di agitazione, tuttavia spaventosamente calmi, in cui la fantasticheria è così profonda da assorbire la realtà e durante i quali non si vedono gli oggetti che ne circondano, mentre si vedono fuori di sé le immagini della mente. Si contemplò dunque, per modo di dire, a faccia a faccia; e nello stesso tempo, attraverso quell'allucinazione, vedeva in una misteriosa profondità una specie di luce, ch'egli scambiò dapprima per una torcia. Guardando con maggior attenzione quella luce che appariva alla sua coscienza, riconobbe in essa una forma umana: quella torcia era il vescovo.

La sua coscienza osservò alternativamente quei due uomini davanti a sé, il vescovo e Jean Valjean. Non c'era voluto meno del primo per ammansire il secondo. Per uno di quegli effetti singolari proprî a codesta specie d'estasi, a mano a mano che la fantasticheria si prolungava, il vescovo ingrandiva ai suoi occhi, mentre Valjean s'impiccioliva e

dileguava: ad un certo punto fu soltanto un'ombra; all'improvviso scomparve. Era rimasto solo il vescovo che riempiva tutta l'anima di quel miserabile d'un magnifico splendore.

Valjean pianse a lungo. A calde lacrime, pianse fra i singhiozzi, più debole d'una donna, più sgomento d'un bimbo. E mentre piangeva, la luce, straordinaria, incantevole e terribile ad un tempo, si faceva sempre più strada nel suo cervello. La vita passata, la prima volta, la lunga espiazione, l'abbrutimento esterno e l'interno irrigidimento, la sua liberazione, rallegrata da tanti piani di vendetta, quel che gli era capitato in casa del vescovo e l'ultima cosa commessa, quel furto di quaranta soldi ad un fanciullo, delitto tanto più vile e mostruoso in quanto veniva dopo il perdono del vescovo, tutto gli tornò in mente, gli apparve chiaro, ma in una luce non mai vista fino ad allora. Guardò la sua vita e gli parve orribile, la sua anima e gli parve spaventevole; pure, un dolce chiarore si diffondeva su quella vita e quell'anima. Gli sembrava di veder Satana alla luce del paradiso.

Quante ore pianse così? Che fece, dopo aver pianto? Dove andò? Nessuno lo seppe mai. Sembra solo che, quella notte stessa, il vetturale a quel tempo in servizio da Grenoble che arriva a Digne verso le tre del mattino, abbia veduto, in via del vescovado, un uomo in preghiera, inginocchiato sul lastrico, nell'ombra, davanti alla porta di monsignor Bienvenu.

LIBRO TERZO

L'ANNO 1817

I • L'ANNO 1817

Il 1817 è l'anno che Luigi XVIII, con regale sfacciataggine non priva di fierezza, qualificava ventiduesimo del suo regno. È l'anno in cui era celebre Bruguière di Sorsum; e in cui tutte le botteghe da parrucchiere, nella speranza della cipria e del ritorno dell'uccello reale, erano intonacate d'azzurro, coi fiordalisi. Candido tempo in cui il conte Lynch sedeva tutte le domeniche in qualità di fabbriciere sull'apposito banco di Saint Germain in Prato, in abito da pari di Francia, nastrino rosso, naso lungo e quella maestà di profilo di chi ha compiuto una eroica impresa; quella compiuta dal conte Lynch era d'avere, come sindaco di Bordeaux, consegnata un po' troppo presto la città al duca d'Angoulême. Da ciò la sua parìa. Nel 1817 la moda seppelliva i ragazzi dai quattro ai sei anni sotto grandi berretti di cuoio con copriorecchie, simili a copricapo da esquimesi. L'esercito francese era vestito di bianco, all'austriaca; i reggimenti si chiamavano legioni e invece delle cifre portavano il nome dei dipartimenti. Napoleone era a Sant'Elena e, siccome l'Inghilterra gli rifiutava un po' di stoffa verde, faceva rivoltare gli abiti vecchi. Nel 1817, Pellegrini cantava e la signorina Bigottini ballava, regnava Potier ma Odry non esisteva ancora. La signora Saqui succedeva a Forioso. C'erano ancora dei prussiani in Francia. Il signor Delalot era un personaggio; il legittimismo s'era affermato, tagliando prima il pugno poi la testa a Pleignier, a Carbonneau ed a Tolleron. Il principe di Talleyrand, gran ciambellano, e l'abate Louis, ministro designato per le finanze, si guardavan fra loro, ridendo del riso di due àuguri; entrambi, il 14 luglio 1790, avevano celebrato la messa della Federazione al Campo di Marte: Talleyrand come vescovo, Louis l'aveva servita come diacono. Nel 1817, si scorgevano, nei viali secondari di quel Campo di Marte, grossi calibri di legno esposti alla pioggia, che imputridivano nell'erba dipinti in azzurro, con qualche traccia d'aquile e di api che avevan perduto la doratura; erano le colonne che, due anni prima, avevano sostenuto il palco dell'Imperatore al Campo di Maggio. Annerite qua e là dal fuoco dei bivacchi degli austriaci, accantonati nelle vicinanze del Gros Caillou, due o tre sparite nei fuochi di quei bivacchi avevano scaldato le manacce dei *kaiserlicks*. Il Campo di Maggio si

era eccezionalmente tenuto in giugno, al Campo di Marte. In quell'anno 1817, due cose erano popolari: il Voltaire-Touquet e la tabacchiera «alla Carta». Il più recente avvenimento parigino era il delitto di Dautun che aveva gettato la testa del fratello nella vasca del Mercato dei Fiori. Al ministero della marina s'incominciava a fare una inchiesta su quella fatale fregata, *la Medusa*, che doveva coprire d'onta Chaumareyx e di gloria Géricault. Il colonnello Selves si recava in Egitto, dove doveva divenire il pascià Solimano. Il palazzo delle Terme, in via delle Harpe, serviva di bottega ad un bottaio. Si scorgeva ancora, sulla piattaforma della torre ottagona del palazzo di Cluny, il palchetto di tavole servito d'osservatorio a Messier, astronomo della marina sotto Luigi XVI. La duchessa di Duras leggeva a tre o quattro amici, nel suo salottino tappezzato di X di raso azzurro cielo, il manoscritto inedito d'*Ourika*. Intanto al Louvre si raschiavano gli N; e il ponte d'Austerlitz abdicava e s'intitolava il ponte del Giardino del Re, duplice enigma che falsava ad un tempo il ponte di Austerlitz e il Giardino Zoologico. Luigi XVIII, pur continuando ad annotare, colla punta dell'unghia, Orazio, era preoccupato degli eroi diventati imperatori e dei ciabattini diventati delfini; aveva quindi due grattacapi, Napoleone e Maturino Bruneau. L'accademia francese dava per argomento al premio: *La felicità procurata dallo studio*. Il Signor Bellart ufficialmente eloquente si vedeva germogliare alla sua ombra quel futuro avvocato generale di Broë, atteso al varco dai sarcasmi di Paolo Luigi Courier; v'era inoltre un falso Chateaubriand che si chiamava Marchangy, nell'attesa che ci fosse un falso Marchangy chiamato d'Arlincourt. *Clara d'Alba* e *Malek Adel* erano due capolavori; la signora Cottin era dichiarata la prima scrittrice dell'epoca. L'Istituto, frattanto, lasciava radiare dalle sue liste l'accademico Napoleone Bonaparte. Un decreto reale erigeva Angoulême a scuola di marina, poiché, dal momento che il duca d'Angoulême era grande ammiraglio, era evidente che la città d'Angoulême aveva di diritto tutte le qualità d'un porto di mare, senza di che il principio monarchico sarebbe stato menomato. Nel consiglio dei ministri si dibatteva la questione se si dovessero tollerare vignette rappresentanti volteggi di cavallerizzi, che riempivano i manifesti del Franconi e attiravano a crocchi i monelli delle vie. Paër, l'autore dell'*Agnese*, dabben uomo dalla faccia quadrata, con un porro sulla guancia, dirigeva i concertini intimi della marchesa di Sassenaye, in via della Ville-l'Evêque; tutte le giovanette cantavano l'*Eremita di Saint-Avelle*. Il *Nano giallo* si trasformava nello *Specchio*. Il caffè Lemblin parteggiava per l'imperatore, contro il caffè Valois che stava per i Borboni. Si era appena dato in sposo ad una principessa siciliana il duca di Berry, già spiato dal fondo dell'ombra da Louvel. La signora di Staël era morta da un anno e le guardie del corpo fischiavano la signorina Mars. I grandi giornali erano piccolissimi; ma, se il formato era piccolo, la libertà era grande. Il *Costituzionale* era costituzionale; la *Minerva* chiamava Chateubriand *Chateaubriant* e quel «*t*» faceva molto ridere i borghesi alle spalle del grande scrittore. Nei giornali venduti,

alcuni giornalisti prostituiti insultavano i proscritti del 1815; David non aveva più ingegno, Arnoult non aveva più spirito, Carnot non aveva più probità, così come Soult non aveva vinto nessuna battaglia; è vero, però, che Napoleone non aveva più genio. Nessuno ignora come sia raro che le lettere indirizzate per posta a un esiliato gli giungano, poiché le polizie si fanno un religioso dovere d'intercettarle. Il fatto non è nuovo: Descartes, esiliato, se ne lamentava. Ora, avendo David mostrato in un giornale belga qualche risentimento per non ricevere le lettere a lui scritte, la cosa appariva sollazzevole ai fogli realisti, che dileggiavano a quel proposito il proscritto. Dire *i regicidi*, oppure i *votanti*, dire *i nemici* o *gli alleati*, dire *Napoleone* o *Buanaparte* era cosa che separava due uomini più d'un abisso. Tutte le persone di buon senso convenivano che l'èra delle rivoluzioni veniva per sempre chiusa da Luigi XVIII, soprannominato «l'immortale autore della Carta». Al terrapieno del Ponte Nuovo si scolpiva la parola *Redivivus* sul piedestallo che aspettava la statua di Enrico IV; in via Teresa, al numero 4, il signor Piet progettava il suo conciliabolo per consolidare la monarchia; i capi della destra, nelle gravi congiunture, dicevano: «Bisogna scrivere a Bacot», mentre i signori Canuel, O' Mahony e Chappedelaine abbozzavano, un tantino approvati dal fratello del re, quella che più tardi doveva essere «la cospirazione della riva dell'acqua». Da parte sua, anche la Spilla Nera complottava e Delaverderie s'abboccava con Trogoff. Dominava Decazes, ch'era, entro dati limiti, mente liberale. Chateaubriand, ritto ogni mattina dietro alla finestra di casa sua, al numero 27 di via San Domenico, in pantofole e calzoni terminanti a soletta, coi grigi capelli avvolti in un fazzoletto e gli occhi fissi sullo specchio, si puliva i denti, bellissimi, tenendo davanti un astuccio completo da dentista, mentre dettava a Pilorge, suo segretario, alcune variazioni della *Monarchia secondo la Carta*. La critica autorevole preferiva Lafon a Talma. Féletz firmava A., Hoffman firmava Z.; Carlo Nodier scriveva *Teresa Aubert*. Il divorzio era abolito. I licei si chiamavano collegi ed i collegiali, col colletto dal fiordaliso d'oro, facevano a cazzotti a proposito del re di Roma. La contro polizia di palazzo denunciava a sua altezza reale cognata del re il ritratto, esposto dappertutto, del duca d'Orléans, il quale stava meglio nell'uniforme di colonnello generale degli ussari che non il duca di Berry nell'uniforme di colonnello generale dei dragoni: grave inconveniente. La città di Parigi faceva ridorare la cupola degli Invalidi, a sue spese. Gli uomini serî si chiedevano che cosa avrebbe fatto, nella tale o tal'altra circostanza, Trinquelague; Clausel di Montal dissentiva su diversi punti da Clausel di Coussergues; Salaberry non era contento. Il commediante Picard, membro di quell'Accademia alla quale non aveva potuto appartenere il commediante Molière, faceva rappresentare *I due Filiberti* all'Odéon, sul frontone del quale certe lettere semicancellate lasciavano ancor leggere distintamente TEATRO DELL'IMPERATRICE. Ci si schierava pro o contro Cugnet di Montarlot. Fabvier era partigiano. Bavoux era rivoluzionario; il libraio Pélicier pubblicava una edizione di

Voltaire, sotto il titolo: *Opere di Voltaire, dell'Accademia francese*. «Attira i compratori,» diceva quell'ingenuo editore. L'opinione generale diceva che Carlo Loyson sarebbe stato il genio del secolo; l'invidia cominciava a morderlo, segno di gloria; si scriveva su lui questo verso:

Sebbene Loyson voli, si sente che ha le zampe.

Poiché il cardinale Fesch rifiutava di dimettersi, monsignor Pins, arcivescovo d'Amasia, amministrava la diocesi di Lione. La questione della valle dei Dappes incominciava, tra Svizzera e Francia, con una memoria del capitano Dufour, poi generale. Saint-Simon, ignorato, stava costruendo il suo sogno sublime. V'era all'Accademia delle scienze un Fourier celebre, che la posterità ha dimenticato, mentre in un'ignota soffitta v'era un Fourier oscuro, di cui si ricorderà l'avvenire. Lord Byron sorgeva; una nota d'un poema di Millevoye l'annunciava alla Francia in questi termini: *Un certo lord Byron*. David d'Angers s'ingegnava a sbozzare il marmo. L'abate Caron parlava con lode, in un crocchio di seminaristi, nel vicolo Feuillantines, d'un prete sconosciuto chiamato Feliciano Robert, che più tardi è stato Lamennais. Un coso che fumante e ballonzolante sulla Senna, col fracasso d'un cane che nuota, andava e veniva sotto le finestre delle Tuileries, dal ponte Reale al ponte Luigi XV: era un meccanismo da nulla, specie di giocattolo, fantasia d'inventore perduto nei sogni, una utopia; un battello a vapore, insomma. I parigini guardavano quella cosa inutile con indifferenza. Vaublanc, riformatore dell'Istituto mediante colpo di stato, decreto e infornata, autore distinto di molti accademici, non riusciva, dopo averne fatti tanti, ad esserlo egli pure. Il sobborgo di Saint Germain ed il padiglione Marsan si auguravano prefetto di polizia Delaveau, per via della sua devozione. Dupuytren e Récamier venivano a parole nell'anfiteatro della Scuola di medicina e si minacciavano col pugno a proposito della divinità di Gesù Cristo; e intanto Cuvier, con un occhio sulla Genesi e l'altro sulla natura, si sforzava di piacere alla reazione bigotta, mettendo d'accordo i fossili coi testi e facendo adulare Mosè dai mastodonti. Francesco di Neufchateau, lodevole cultore della memoria di Parmentier, faceva mille sforzi perché la patata fosse chiamata *parmantiera*, senza riuscirvi menomamente. L'abate Grégoire, antico vescovo, antico convenzionale e antico senatore, era passato nella polemica realista allo stato «d'infame Grégoire». Codesta locuzione da noi ora impiegata, *passare allo stato di*, era denunciata come un neologismo dal Royer-Collard. Si poteva ancor distinguere per la sua bianchezza, sotto il terzo arco del ponte di Jena, la pietra nuova colla quale, due anni prima, era stato turato il foro da mina praticato da Blücher, per far saltare

il ponte. La giustizia chiamava alla sbarra un uomo che, vedendo entrare il conte d'Artois a Notre-Dame, aveva esclamato ad alta voce: *Perdìo! Rimpiango i tempi in cui vedevo Bonaparte e Talma entrare a braccetto al Bal-Sauvage.* Propositi sediziosi: sei mesi di prigione. I traditori si mostravano apertamente; uomini passati al nemico alla vigilia d'una battaglia non nascondevano la loro ricompensa e camminavano impudicamente in pieno sole, ostentando ricchezze e dignità; alcuni disertori di Ligny e dei Quatre-Bras, nella spudoratezza della loro turpitudine pagata, mostravan nudo in pubblico il loro attaccamento alla monarchia, dimenticando quel che si scrive in Inghilterra sul muro interno dei cessi pubblici*: Please adjust your dress, before leaving*.

Ecco qui alla rinfusa, quel che galleggia confusamente di quell'anno 1817, oggi dimenticato. La storia trascura quasi tutti questi particolari, e non può fare altrimenti; non finirebbe più. Eppure questi particolari, chiamati piccoli a torto poiché non ci sono foglie piccole nella vegetazione, sono utili. La faccia dei secoli è composta della fisionomia degli anni.

In quell'anno 1817, quattro giovani parigini fecero «un bello scherzo».

II • DOPPIO QUATTRO

Quei parigini erano, uno di Tolosa, l'altro di Limoges, il terzo di Cahors ed il quarto di Montauban; studenti, e chi dice studente dice parigino. Studiare a Parigi, è come nascervi.

Erano giovanotti insignificanti: figure come tutti ne han vedute spesso; quattro campioni di primo venuto, né buoni né cattivi, né dotti né ignoranti, né genii né cretini; ma belli di quell'incantevole aprile che si chiama i vent'anni. Eran quattro Oscar qualunque, poiché a quell'epoca gli Arturo non esistevano ancora. *Bruciate per lui i profumi d'Arabia!* esclamava la romanza. *Oscar s'avanza ed io, sì, lo vedrò!* Si usciva da Ossian e l'eleganza era scandinava e caledone; il genere inglese puro doveva prevalere solo più tardi ed il primo Arturo, Wellington, aveva vinto appena allora la battaglia di Waterloo.

Quegli Oscar si chiamavano, uno Felice Tholomyès, di Tolosa, l'altro Listolier, di Cahors, l'altro Fameuil, di Limoges e l'ultimo Blanchevelle, di Montauban. Naturalmente, ognuno aveva la propria amante: Blanchevelle amava Favourite, così chiamata perché era

stata in Inghilterra; Listolier adorava Dahlia, che aveva preso per nome di guerra il nome d'un fiore; Fameuil idolatrava Zéphine, diminutivo di Giuseppina; Tholomyès aveva Fantine, detta la Bionda, per via dei suoi bei capelli color del sole.

Favourite, Dahlia, Zéphine, Fantine erano quattro fanciulle incantevoli, profumate e radiose, ancora un poco operaie, che non avevan lasciato completamente l'ago; se i facili amori le avevan guastate, serbavano ancora sul volto un resto della serenità del lavoro e nell'animo quel fiore d'onestà che nella donna sopravvive alla prima caduta. Una di esse era detta la giovine, perché era la minore, ed un'altra la vecchia: aveva ventitrè anni. Per non nasconder nulla, le prime tre erano più esperte, noncuranti e addentro nel turbine della vita di quanto non fosse Fantine la Bionda, ch'era ancora alla sua prima illusione.

Dahlia, Zéphine e soprattutto Favourite non avrebbero potuto dire altrettanto. Nel loro romanzo, appena incominciato, v'era già più d'un episodio, e l'amante, che si chiamava Adolfo nel primo capitolo, diventava Alfonso nel secondo e Gustavo nel terzo. La povertà e la civetteria son due fatali consigliere: una brontola, l'altra consiglia, e le belle figlie del popolo le hanno allato entrambe, le sentono parlare al loro orecchio, ciascuna dalla sua parte. Quelle anime mal custodite ascoltano e da questo derivano le cadute e le sassate scagliate loro addosso, per schiacciarle sotto il peso di tutto ciò che è immacolato ed inaccessibile. Ahimè! E se la Jungfrau avesse fame?

Favourite, per essere stata in Inghilterra, aveva in Dahlia e in Zéphine due ammiratrici; aveva incominciato presto ad avere una casa propria. Suo padre era un vecchio professore di matematica, uomo brutale e spavaldo, non sposato, che correva la cavallina malgrado l'età. Da giovane, aveva visto un giorno la veste d'una cameriera impigliarsi in un alare; quell'incidente l'aveva fatto innamorare e ne era risultato Favourite. Di tanto in tanto ella incontrava il padre, che la salutava; una mattina, una vecchia dall'aria bigotta entrata in casa le aveva chiesto: «Non mi riconoscete signorina?» «No.» «Sono tua madre.» Poi la vecchia, aperta la credenza, aveva bevuto e mangiato e, fattosi portare un materasso, s'era installata lì. Quella madre, brontolona e pinzochera, non le parlava mai; stava ore senza dir parola, faceva colazione e pranzo e cena per quattro e poi scendeva a tener circolo in portineria, parlando male della figlia.

A spingere Dahlia verso Listolier, e forse verso altri, e verso l'ozio, erano le sue unghiette troppo rosee: come lavorare con quelle unghie? Chi vuole restar virtuosa non deve aver compassione per le sue mani. Quanto a Zéphine, aveva conquistato Fameuil per la grazietta furbesca e carezzevole con cui diceva: «Sì, signore!»

I giovanotti erano compagni, le fanciulle amiche. Quel genere di amori è sempre foderato da quel genere d'amicizia.

Saggio e filosofo sono due cose diverse; e lo prova il fatto che, con ogni riserva su quelle relazioni irregolari, Favourite, Zéphine e Dahlia erano ragazze filosofe e Fantine era una ragazza saggia. «Saggia?» si dirà. «E Tholomyès?»

Salomone avrebbe risposto che l'amore fa parte della saggezza. Noi ci limitiamo a dire che l'amore di Fantine era un primo amore, unico, fedele. Ella sola delle quattro era trattata col *tu* da uno solo.

Fantine era uno di quegli esseri come sbocciano talvolta, per così dire, dal fondo del popolo. Uscita com'era dalle più insondabili tenebre sociali portava in fronte l'impronta dell'anonimo e dello sconosciuto. Era nata a Montreuil a mare; da quali genitori? Nessuno potrebbe dirlo; non si erano mai conosciuti suo padre e sua madre. Si chiamava Fantine, e perché? All'epoca della sua nascita, esisteva ancora il Direttorio; perciò ella non aveva nome di famiglia, essendo senza, né aveva avuto nome di battesimo, non essendoci più la chiesa ad imporli. Si chiamò dunque come piacque al primo passante che l'incontrò piccolina, mentre vagava per le strade a piedi nudi; ricevette un nome, come l'acqua delle nubi, quando pioveva. La chiamarono la piccola Fantine; nessuno ne sapeva altro, e quella creatura s'era presentata in quel modo nella vita. A dieci anni, Fantine lasciò il paese e andò a servire presso alcuni fattori dei dintorni; a quindici, venne a Parigi a «cercar fortuna». Era bella e rimase pura più a lungo che poté. Graziosa, bionda, bei denti, aveva per dote oro e perle, ma l'oro era sul suo capo e le perle nella bocca.

Lavorò per vivere e poi, sempre per vivere, poiché anche il cuore ha fame, amò. Amò Tholomyès e, se per lui si trattò d'un amorazzo, per lei fu una passione. Le vie del quartiere latino, formicolanti di studenti e sartine, videro il principio di quel sogno; Fantine, in quei dedali della collina del Pantheon in cui s'intrecciano e sciolgono tante avventure, aveva fuggito a lungo Tholomyès, in modo da tornarlo sempre ad incontrare. V'è un modo d'evitare molto simile al cercare; per farla breve, l'egloga ebbe luogo.

Blanchevelle, Listolier e Fameuil formavano come un gruppo di cui Tholomyès era il capo; era il cervello della compagnia.

Tholomyès era il tipo perfetto dell'eterno studente. Ricco, disponeva di quattromila franchi di rendita, splendido scandalo sulla montagna di Santa Genoveffa. Era un gaudente trentenne, mal conservato, grinzoso e sdentato; della sua calvizie incipiente diceva, senza malinconia: *Cranio a trent'anni, ginocchio a quaranta*. Digeriva male, il che gli aveva prodotto una lacrimazione ad un occhio. A mano a mano che la sua gioventù si

spegneva, riattizzava la sua allegria; sostituiva i denti coi lazzi, i capelli colla gioia, la salute coll'ironia ed il suo occhio lagrimoso rideva senza posa: un rudere, tutto in fiore. La sua giovinezza, facendo le valigie assai prima del tempo, batteva in ritirata in buon ordine e scoppiando a ridere, tutta fuoco. Gli avevano rifiutato una commedia al Vaudeville e di tanto in tanto faceva versi; per di più, dubitava di tutto, grande forza, questa, agli occhi dei deboli. Quindi ironico e calvo, era il capo. *Iron* è una parola inglese che vuol dire ferro; deriverebbe forse da questo, ironia?

Un giorno Tholomyès prese in disparte gli altri tre, con un cenno da oracolo e disse loro:

«Da quasi un anno Fantine, Dahlia, Zéphine e Favourite ci chiedono di far loro una sorpresa; e noi abbiamo solennemente promesso di farla. Ce ne parlano sempre, a me soprattutto. Nello stesso modo che a Napoli le vecchie gridano a San Gennaro: *Faccia 'ungialluta fa o' miracolo*, le nostre belle mi dicono continuamente: 'E quando partorirai la tua sorpresa, Tholomyès?'. Nel frattempo i nostri genitori ci scrivono. È un bel fastidio; ma mi pare che sia giunto il momento buono. Vediamo.»

Detto questo, Tholomyès abbassò la voce e bisbigliò qualcosa così divertente, che le quattro bocche si atteggiarono a un riso entusiasta e Blanchevelle esclamò: «To'! È un'idea!»

Una bettola piena di fumo era lì vicino; v'entrarono ed il resto della loro conferenza si perdette nell'ombra. Ma il risultato fu una splendida gita la domenica dopo alla quale i quattro giovanotti invitarono le quattro fanciulle.

III • A QUATTRO A QUATTRO

Che cosa fosse una scampagnata di studenti e sartine, quarantacinque anni or sono, è difficile raffigurarselo, oggi. Parigi non ha più gli stessi dintorni e la faccia di quella che potrebbe chiamarsi la vita circumparigina è del tutto cambiata dal mezzo secolo in qua; dove c'era la carrozza, c'è il treno e al posto del barcone, il battello a vapore. Si dice oggi Fécamp come si diceva allora Saint-Cloud; Parigi del 1862 è una città che ha la Francia per circondario.

Le quattro coppie compirono coscienziosamente tutte le follie campestri possibili a quei tempi. Cominciavano le vacanze ed era una calda e luminosa giornata estiva. La vigilia, Favourite, la sola che sapesse scrivere, aveva così scritto a Tholomyès, in nome di tutte e quattro: «Sarà una buona occasione per uscire presto»; perciò s'alzarono alle cinque e si recarono a Saint-Cloud in vettura, guardarono la cascata, asciutta, ed esclamarono: «Come dev'essere bella quando c'è l'acqua!» Poi fecero colazione alla *Testa Nera*, dove non era ancora passato Castaing, giocarono una partita agli anelli nel viale alberato del grande bacino, salirono fino alla lanterna di Diogene, vinsero gli amaretti, puntando sulla *roulette* del ponte di Sèvres, colsero mazzolini di fiori a Puteaux, comperarono i fischietti a Neuilly, mangiarono dappertutto pasticcini di mele: furono, insomma, perfettamente felici.

Le giovani facevano chiasso e chiacchieravano, come capinere scappate di gabbia. Era un delirio; ogni tanto, davano un buffetto ai giovanotti. Oh mattutina ebbrezza della vita! Anni adorabili! L'ala delle libellule freme. Oh, chiunque siate, non vi ricordate? Non avete mai camminato fra i cespugli, scostando i rami per amor d'una testolina affascinante che vi seguiva? Non siete mai sdrucciolato, ridendo, su un pendìo erboso bagnato dalla pioggia, con una donna amata che vi tiene per mano ed esclama: «Oh, i miei stivaletti nuovi! In che stato!»

Diciamo subito che la gioconda contrarietà d'un acquazzone mancò a quella comitiva di buon umore, sebbene, alla partenza, Favourite avesse detto, con fare cattedratico e materno: *Le lumache passeggiano lungo i sentieri; segno di pioggia, ragazzi miei.*

Tutte e quattro erano graziosissime. Un vecchio poeta classico allora noto, dabben uomo che aveva un'Eleonora, il cavaliere di Labouisse, errando sotto i castagni di Saint-Cloud le vide passare verso le dieci ed esclamò: *Ne cresce una!* alludendo alle Grazie. Favourite, l'amica ventitreenne di Blanchevelle, correva innanzi sotto i grandi rami verdi, saltava i fossi, scavalcava ebbra i cespugli con un brio da giovane fauno. Zéphine e Dahlia, che il caso aveva fatte belle in modo che ognuna traeva vantaggio dalla compagnia dell'altra e si completavano a vicenda, non si lasciavan mai, più per istinto di civetteria che per amicizia; e appoggiandosi l'una all'altra, posavano a inglesi. Cominciavano allora ad apparire i primi *keepsakes* inglesi e la malinconia era di moda per le donne come più tardi il *byronismo* per gli uomini; perciò i capelli del sesso tenero cominciavano ad essere acconciati all'addolorata e Zéphine e Dahlia erano pettinate a cannelloni. Listolier e Fameuil, impegnati in una discussione sui loro professori, spiegavano a Fantine la differenza fra Delvincourt e Blondeau.

Blanchevelle pareva creato per portare sul braccio, la domenica, lo scialle ad un orlo di Favourite.

Tholomyès chiudeva la marcia, dominando il gruppo. Era allegrissimo, ma si sentiva in lui il comando; v'era un po' di dittatura sotto la sua giovialità. Suo principale ornamento era un paio di calzoni di nanchina, attillatissimi, colle staffe di filo di rame intrecciato; in mano una grossa canna d'India del valore di duecento franchi ed in bocca, una strana cosa chiamata sigaro, supremo snob. Poiché nulla era sacro per lui, fumava.

«Quel Tholomyès è meraviglioso,» dicevan gli altri, con venerazione. «Che calzoni! Che energia!»

Quanto a Fantine, era la gioia in persona. I suoi splendidi denti avevan certo ricevuto da Dio la funzione di ridere. Teneva in mano, più volentieri che in testa, il suo cappellino di paglia dai lunghi nastri bianchi, ed i folti capelli biondi, pronti a ondeggiare e facili a slegarsi, tanto che bisognava riassettarli spesso, sembravano fatti per la fuga di Galatea sotto i salici. Le labbra rosee chiacchieravano in modo incantevole e gli angoli delle labbra rialzati voluttuosamente, come nelle antiche maschere d'Erigone, avevan l'aria d'incoraggiare le audacie; ma le lunghe ciglia piene d'ombra si chinavano con discrezione su quel capriccio del viso, come per imporre un *alt*. Tutto il suo abbigliamento pareva cantare ed ardere; portava un abito violetto di lana leggera, un paio di scarpette a coturno, grigio cangianti, con i nastri a X sulle finissime calze bianche traforate, e quella specie di *spencer* di mussola, invenzione marsigliese, il nome del quale, *canezou*, delle parole *quinze août*, quindici agosto, come vengono pronunciate nella Canebière, significa bel tempo, calore e luce. Le altre, meno timide, come abbiam detto, erano scollate, cosa che d'estate sotto il cappello a fiorami, dà una grazia birichina; eppure, a fianco di quelle ardite acconciature, il *canezou* della bionda Fantine, colle sue trasparenze, indiscrezioni e reticenze, che nasconde e mette in mostra nello stesso tempo, sembrava di un provocante pudore; tanto che la famosa corte d'amore, presieduta dalla viscontessa di Cette, dagli occhi verdi come il mare, avrebbe dato il premio della civetteria a quel *canezou*, concorrente in nome della castità. Talvolta il più ingenuo è il più sapiente.

Pienotta di faccia e delicata di profilo, gli occhi d'un azzurro profondo, le palpebre morbide, i piedini arcuati, i polsi e le caviglie mirabilmente affusolati, la bianca pelle che lasciava scorgere qua e là le azzurrine arborescenze delle vene, le gote infantili e fresche ed il collo robusto delle Giunoni eginetiche, la nuca forte e flessibile, le spalle che parevano modellate da Coustou ed avevano nel centro una voluttuosa fossetta, ben visibile attraverso la mussola, d'un'allegria temperata dalla meditazione, scultorea e perfetta: così

era Fantine. Sotto a quei poveri panni ed a quei nastri s'indovinava una statua, in quella statua un'anima.

Fantine era bella, quasi senza saperlo. Quei pochi pensatori, misteriosi sacerdoti del bello, che confrontano in silenzio ogni cosa colla perfezione, avrebbero intravisto in quella povera operaia, attraverso la trasparenza della grazia parigina, l'antica sacra eufonìa. Quella figlia dell'ombra era di razza; bella sotto i due aspetti dello stile e del ritmo, lo stile, forma dell'ideale e il ritmo, che ne è il moto.

Abbiamo detto che Fantine era la gioia; ma era anche il pudore. Gli occhi d'un osservatore che l'avesse studiata attentamente avrebbero visto sprigionarsi da lei, attraverso tutta quell'ebbrezza dell'età, della stagione e delle passioncelle, un'invincibile espressione di sostenuta modestia. Sembrava sempre un po' stupita di quel casto pudore, sfumatura che separa Psiche da Venere, bianche dita affusolate e fini da vestale che rimuove le ceneri del fuoco sacro con uno spillone d'oro. Sebbene, come si vedrà purtroppo, non avesse nulla ricusato a Tholomyès, il suo viso, in riposo, era austeramente verginale; una specie di dignità seria e quasi austera l'invadeva all'improvviso in certe ore e nulla era più singolare e conturbante del vedere all'improvviso spegnervisi sopra l'allegria e il raccoglimento tener dietro alla serenità. Quella subitanea gravità, talvolta severamente marcata, somigliava allo sdegno d'una dea. La fronte, il naso e il mento offrivano quell'equilibrio di linee, distinto dall'equilibrio delle proporzioni, dal quale risulta l'armonia del volto; nell'intervallo così caratteristico che separa la base del naso dal labbro superiore aveva quella piega impercettibile ed incantevole, misterioso segno della castità, che fece innamorare il Barbarossa d'una Diana trovata negli scavi d'Iconio.

L'amore è una colpa? Sia; ma Fantine era l'innocenza che affiora sulla colpa.

IV • THOLOMYES È COSÌ ALLEGRO CHE CANTA UNA CANZONE SPAGNUOLA

Quella giornata era tutta un'aurora. La natura pareva in vacanza, e rideva. I prati di Saint-Cloud olezzavano: l'aria mossa dalla Senna faceva ondeggiare vagamente le foglie, i rami fremevano al vento: le api saccheggiavano i gelsomini, uno sciame di farfalle sfiorava i papaveri, i trifogli e le avene selvatiche; nell'augusto parco del re di Francia vagavano numerosi gli uccelli. Le quattro gioconde coppie splendevano anch'esse, al sole, ai fiori e agli alberi, ed in quella comunità paradisiaca, mentre parlavano, cantavano, correvano e

ballavano, dando la caccia alle farfalle, cogliendo convolvoli e bagnandosi le rosse calze a trafori nelle alte erbe, fresche, innocentemente pazzerelle, ricevevano baci, tutti, eccetto Fantine, chiusa nella sua vaga resistenza meditabonda e selvatica, e innamorata.

«Hai sempre un'aria...» le diceva Favourite.

Ecco le vere gioie. Questi passaggi di coppie felici sono un richiamo profondo alla vita e alla natura, fanno scaturire da ogni cosa la carezza e la luce. C'era una volta una fata, che fece i prati e gli alberi per gli innamorati; data da allora codesta eterna scuola marinata degli amanti, che ricomincia incessantemente e durerà finché vi saranno scolari e mare, da allora la popolarità della primavera presso i pensatori. Il patrizio e il rivenduglio, il duca e pari e l'ultimo baggeo, i cortigiani ed i cittadini, come si diceva un tempo, sono sudditi di quella fata. Si ride, ci si rincorre, v'è nell'aria una luce paradisiaca; quale trasfigurazione l'amore! Gli scrivani di notaio diventano dèi. E quelle deboli grida, quegli inseguimenti fra l'erba, quelle vite afferrate al volo, quei vezzeggiativi melodiosi, quelle adorazioni che esplodono nel modo di dire una sillaba, quelle ciliege strappate di bocca in bocca, non fiammeggiano come in un nimbo celeste? Le belle fanciulle dolcemente scomposte; è da credere che tutto ciò sarà eterno. I filosofi, i pittori ed i poeti guardano quella estasi e non sanno che fare, tanto li abbaglia tutto quello spettacolo. Watteau esclama: *Partenza per Citera!* e Lancret, il pittore della plebe, contempla i suoi borghesi che s'involano nell'azzurro, mentre Diderot tende le braccia a tutte quelle passioncelle e d'Urfè vi mette lì i druidi.

Dopo colazione le quattro coppie erano andate a vedere, in quello che si chiamava il prato del re, una pianta appena giunta dall'India di cui ci sfugge il nome in questo momento, che a quell'epoca attirava a Saint-Cloud tutti i parigini; era un arboscello bizzarro e bello, dal lungo fusto, gli innumerevoli rami, sottili come fili, scompigliati e senza foglie, coperti di migliaia e migliaia di roselline bianche, sì che l'arbusto aveva l'aria d'una capigliatura impidocchiata di fiori. V'era sempre gran folla ad ammirarlo.

Visto l'albero, Tholomyès aveva esclamato: «Offro i somarelli!» e, contratto il prezzo con un asinaio, erano tornati tutti dalla parte di Vancres e d'Issy; qui, era avvenuto un incidente. Il parco, bene nazionale posseduto a quell'epoca dal fornitore di munizioni Bourguin, era, per combinazione, spalancato; oltrepassatone il cancello, avevano visitato il fantoccio anacoreta nella sua grotta e i misteriosi giuochi di luce del famoso gabinetto degli specchi, lasciva trappola degna d'un satiro diventato milionario o d'un Turcaret metamorfosato in Priapo; avevan poi messo in moto l'altalena a reticella, tesa fra i due castagni celebrati dall'abate di Bernis. Mentre dava la spinta, una dopo l'altra, a tutte quelle belle, fra risate universali, e ondeggianti sottane al vento, in cui Greuze, avrebbe

trovato il fatto suo, il tolosano Tholomyès, un po' spagnuolo, cantava su una malinconica melopea la vecchia canzone *gallega*, probabilmente ispirata da qualche bella ragazza spinta a tutta forza sopra una corda fra due rami:

Soy de Badajoz,

Amor me llama.

Toda mi alma

Es en mis ojos;

Porque ensenãs

A tus piernas.

Soltanto Fantine non volle dondolarsi, e fece mormorare aspramente Favourite: «Non mi piacciono certe arie!»

Lasciati gli asini, nuova allegria. Passarono la Senna in barca e, da Passy, a piedi, raggiunsero la barriera Stella Erano in piedi, come si sa, dalle cinque del mattino; ma che importava? *Non c'è stanchezza di domenica*, diceva Favourite: *alla domenica la fatica non lavora*. Verso le tre pomeridiane le quattro coppie, pazze di felicità, precipitavano dalle montagne russe, singolare edificio che occupava a quei tempi le alture Beaujon e di cui si scorgeva la linea ondulata al disopra degli alberi dei Champs-Elysées. Di tanto in tanto, Favourite esclamava:

«E la sorpresa? Voglio la sorpresa.»

«Pazienza,» rispondeva Tholomyès.

V • DA BOMBARDA

Dopo le montagne russe, bisognò pensare alla cena; perciò il gaio gruppo, finalmente un po' stanco, fece tappa alla taverna Bombarde, una succursale ai Champs-

Elysées di quel famoso albergatore Bombarde, di cui allora l'insegna era in via Rivoli, a fianco del passaggio Delorme.

Una camera grande, brutta, in fondo un'alcova col letto (era stato necessario, dato l'affollamento domenicale della taverna, quel ricovero); due finestre dalle quali si poteva contemplare, attraverso gli olmi, il lungo Senna e il fiume; un magnifico raggio di pieno agosto che sfiorava le finestre; due tavole, su una delle quali stava una trionfante montagna di mazzolini di fiori, frammischiati ai cappelli d'uomo e da donna, mentre all'altra tavola sedevano le quattro coppie, intorno ad un'allegra confusione di piatti, zuppiere, bicchieri e bottiglie; mezzìne di birra miste alle bottiglie di vino; poco ordine sulla tavola e un po' di disordine sotto:

Facean sotto la tavola

Un rumore, un fracasso di piedi spaventoso.

come dice Molière; ecco a che punto era, verso le quattro e mezzo del pomeriggio, l'idillio pastorale incominciato alle cinque del mattino. Il sole tramontava e l'appetito andava spegnendosi.

I Champs-Elysées, pieni di sole e di folla, erano luce e polvere, due cose di cui si compone la gloria; i cavalli di Marly, marmi annitrenti, s'impennavano in una nube d'oro. Le carrozze andavano e venivano. Uno squadrone di magnifiche guardie del corpo scendeva il viale di Neuilly, fanfara in testa; la bandiera bianca, lievemente rosea sotto il sole che tramontava, ondeggiava sulla cupola delle Tuileries.

Piazza della Concordia, ridivenuta allora piazza Luigi XV, rigurgitava di bighelloni soddisfatti; molti portavano il fiordaliso d'argento al nastro bianco marezzato che, nel 1817, non era ancora scomparso del tutto dagli occhielli. Qua e là, in mezzo ai viandanti che facevan cerchio ed applaudivano, crocchi di ragazzine cantavano un'arietta borbonica allora celebre, destinata a fulminare i Cento Giorni, che aveva per ritornello

Rendeteci il nostro padre di Gand,

Rendeteci il nostro padre.

Capannelli di lavoratori dei sobborghi in abito da festa, adorni persino, talvolta, del fiordaliso al pari dei borghesi, sparsi nel gran piazzale e in piazza Marigny, giocavano agli anelli e giravano sui cavalli di legno delle giostre; taluni, apprendisti tipografi, avevano berretti di carta. Le loro risa risuonavano. Tutto splendeva; tempo d'incontestabile pace, di profonda sicurezza realista; era l'epoca in cui un rapporto intimo, speciale del prefetto di polizia Anglès al re, a proposito dei sobborghi di Parigi, finiva con queste righe: «Tutto ben considerato, sire, non vi è nulla da temere da questa gente, indolente e noncurante come i gatti. Il popolo minuto delle provincie si agita, quello di Parigi, no. Sono tutti omiciattoli, sire, e ce ne vorrebbero due, uno sopra l'altro, per fare uno dei vostri granatieri. Non c'è da temere dal popolaccio della capitale; ed è notevole che la statura, in questa popolazione, è ancor diminuita da cinquant'anni in qua, di modo che il parigino è più piccolo che non fosse prima della rivoluzione. Non è pericoloso, insomma; è canagliume, ma buono.»

Che un gatto possa cambiarsi in leone, i prefetti di polizia non credono possibile; eppure capita, ed è per l'appunto il miracolo del popolo di Parigi. Del resto, il gatto, così disprezzato dal conte Anglès, godeva la stima delle antiche repubbliche; incarnava ai loro occhi la libertà e, riscontro alla Minerva aperta del Pireo, v'era sulla pubblica piazza di Corinto la colossale statua d'un gatto. L'ingenua polizia della restaurazione vedeva troppo «in bello» il popolo parigino, che non è, come crede taluno, «un canagliume, ma buono». Il parigino sta al francese come l'ateniese al greco; nessuno sa dormire meglio di lui, nessuno più di lui sa aver l'aria di dimenticare; però, non bisogna fidarsene troppo, poiché, se è capace di indifferenza, quando c'è la gloria di mezzo sa essere ammirevole in ogni specie di furia. Dategli una picca e farà il 10 agosto; dategli un fucile ed avrete Austerlitz. Esso è il punto d'appoggio di Napoleone e la carta decisiva di Danton. Si tratta della patria? ecco, si arruola. Della libertà? ed ecco, disselcia le strade. Fate largo! I suoi capelli pieni di collera sono epici, il suo camiciotto si drappeggia come una clamide: attenti! Della prima via Grenéta, egli farà forche caudine. Se l'ora scocca, quel lavoratore dei sobborghi si farà grande, quell'omiciattolo si rizzerà in piedi e guarderà in modo terribile, ed il suo alito diventerà tempesta, e da quel povero petto esile uscirà tanto vento quanto ne basti a scuotere le Alpi. In grazia sua la rivoluzione, in armi, conquista l'Europa. Ed egli canta, perché in questo è la sua gioia; proporzionate la sua canzone alla sua natura e vedrete! Finché avrà per ritornello soltanto la *Carmagnola*, rovescerà soltanto Luigi XVI; ma fategli cantare la *Marsigliese*, libererà il mondo.

Scritta questa nota in margine al rapporto Anglès, torniamo alle nostre quattro coppie. Come abbiam detto, la cena stava per finire.

VI • CAPITOLO IN CUI CI SI ADORA

Discorsi conviviali e d'amore: gli uni inafferrabili al pari degli altri, poiché i primi sono nuvole e gli altri sono fumo.

Fameuil e Dahlia cantarellavano, Tholomyès beveva, Zéphine rideva, Fantine sorrideva e Listolier soffiava in una trombetta acquistata a Saint-Cloud. Favourite guardava teneramente Blanchevelle e diceva:

«T'adoro, Blanchevelle.»

Quelle parole provocarono una domanda di Blanchevelle:

«Che faresti, Favourite, s'io non ti amassi più?»

«Io!» esclamò Favourite. «Oh, non dirlo nemmeno per ridere! Se cessassi d'amarmi, ti salterei addosso, ti pianterei le unghie nella carne, ti graffierei, ti butterei addosso l'acqua, ti farei arrestare.»

Blanchevelle sorrise, con la voluttuosa fatuità d'un uomo accarezzato nel suo amor proprio, mentre Favourite continuava:

«Proprio, chiamerei le guardie! Sta' a vedere che non potrei farlo! Canaglia!»

Blanchevelle, estasiato, si rovesciò all'indietro sulla seggiola e chiuse orgogliosamente gli occhi. Dahlia, continuando a mangiare, chiese a bassa voce a Favourite in mezzo al baccano: «Lo adori tanto, il tuo Blanchevelle?»

«Io? Lo detesto,» rispose Favourite nello stesso tono, riprendendo la forchetta. «È avaro: amo quel giovanottino dirimpetto a casa mia; è un giovane proprio per bene. Lo conosci? Si vede che ha la passione d'essere attore, ed a me piacciono gli attori. Quando torna a casa, sua madre dice: 'O mio Dio! Ecco che la mia tranquillità è finita: adesso si mette a gridare. Ma tu mi rompi la testa, caro!'. Perché gira per casa, va in solaio coi sorci, in tutti i buchi più scuri, più in alto, e giù a cantare, a declamare e che so io, che lo sentono

fin dabbasso! Guadagna già venti soldi al giorno da un avvocato a scrivere chiacchiere ed è figlio d'un antico cantore di Saint-Jacques du Haut-Pas. Com'è simpatico! Mi idolatra al punto che un giorno, vedendomi far la pasta per le frittelle, m'ha detto: *Signorina, fate frittelle dei vostri guanti e le mangerò*. Solo gli artisti sono capaci di dire queste cose: oh, è simpaticissimo! Impazzisco per lui. Ma fa lo stesso; dico a Blanchevelle che l'adoro. So mentire, nevvero? Come so mentire!»

Dopo una pausa, continuò:

«Vedi, Dahlia? Son triste; non ha fatto che piovere tutta l'estate e il vento punge e non vuol calmarsi. Blanchevelle è brutto quanto mai e al mercato sono rari i piselli; non so che mangiare, ho lo *spleen*, come dicono gli inglesi e il burro costa caro! E poi, guarda che orrore! Stiamo cenando in un locale in cui c'è un letto e questo mi rende infelice.»

VII • SAGGEZZA DI THOLOMYÈS

Intanto, mentre alcuni cantavano, gli altri discorrevano tumultuosamente, tutti insieme; c'era un rumore confuso. Tholomyès intervenne.

«Cerchiamo di non parlare a vanvera e troppo in fretta,» esclamò.

«Meditiamo, se vogliamo essere brillanti; improvvisare vuota stupidamente il cervello. Niente premura, signori! Uniamo la maestà colla crapula e mangiamo con raccoglimento; banchettiamo adagio, e non affrettiamoci. Guardate la primavera: se s'affretta troppo brucia, ossia gela. E come l'eccesso di zelo perde i peschi e gli albicocchi, così perde la grazia e la gioia dei buoni pranzi. Nessuno zelo, signori; Grimod della Reynière è della stessa opinione di Talleyrand.»

Una sorda ribellione si manifestò.

«Lasciaci tranquilli Tholomyès,» disse Blanchevelle.

«Abbasso il tiranno!» esclamò Fameuil.

«Bombarde è sinonimo di crapula e di gozzoviglia!» rinforzò Listolier.

«È domenica,» riprese Fameuil.

«E noi siamo sobrî,» soggiunse Listolier.

«Tholomyès,» fece Blanchevelle «contempla la mia calma.»

«Tu sei il marchese,» rispose Tholomyès.

Questo mediocre giuoco di parole (il marchese di Montcalm era un realista allora celebre) fece l'effetto d'una pietra in un pantano; tutte le rane tacquero.

«Amici,» esclamò Tholomyès coll'accento di chi riprende il comando «ritornate in voi. Questa freddura caduta dal cielo non sia accolta con soverchio stupore; non tutto ciò che cade in questo mondo è necessariamente degno d'entusiasmo e rispetto. Il giuoco di parole è lo stesso del pensiero che vola; il lazzo cade chissà dove e il pensiero, evacuata una sciocchezza, si sprofonda nell'azzurro. Una chiazza biancastra su una roccia non toglie al condor di volare in larghe ruote. Lungi da me l'insulto al giuoco di parole! Ma io lo onoro in proporzione dei suoi meriti e nulla più; so bene che tutto ciò che v'è stato di più augusto, più sublime e più incantevole nell'umanità, e magari fuori, ha fatto giuochi di parole; Gesù Cristo ne ha fatto uno su san Pietro, Mosè su Isacco, Eschilo su Polinice, Cleopatra su Ottavio. E notate bene che quel frizzo di Cleopatra ha preceduto la battaglia d'Azio e senza di esso, nessuno si ricorderebbe della città di Toryna, nome greco che significa cucchiaione da tavola. Riconosciuto questo, torno alla mia esortazione. Ripeto, fratelli: niente zelo, niente gazzarra, niente eccesso, nemmeno in frizzi, scherzi, giocondità e freddure. Ascoltatemi, perché in me sono la prudenza d'Anfiarao e la calvizie di Cesare; ci vuole un limite, anche ai rebus; *est modus in rebus*. E un limite anche nei pranzi. Vi piacciono i pasticcini di mele, signore? Sia, ma non abusatene; anche per pasticcini ci vogliono buon senso e arte. La ghiottoneria punisce il ghiottone, Gula castiga Gulax e l'indigestione è incaricata dal buon Dio di far la morale agli stomaci. E tenete bene in mente: ognuna delle nostre passioni, anche l'amore, ha uno stomaco che non dev'essere riempito troppo. In ogni cosa bisogna saper scrivere in tempo la parola *finis*; bisogna sapersi contenere, quando è urgente e tirare il catenaccio sul proprio appetito, mettere in guardina la propria fantasia e condursi da sè in prigione. Saggio è colui che sa, un dato momento, operare il suo arresto. Abbiate fiducia in me; non è detto, perché ho studiato un poco il diritto, come attestano i miei esami e so che differenza ci sia fra il quesito proposto e il pendente, perché ho sostenuto una tesi in latino sulla tortura a Roma quando Munatius Demens era questore per il Parricidio, perché, a quanto pare, sto per essere dottore; non è detto, ripeto, che per questo io debba necessariamente essere stupido. Vi raccomando moderazione nei desiderî; io parlo bene, come è vero che mi chiamo Felice Tholomyès: fortunato colui che quando l'ora sia giunta, prende un partito eroico ed abdica come Silla ed Origene!»

Favourite ascoltava con profonda attenzione.

«Che bella parola, Felice!» disse. «Mi piace questo nome. È latino: vuol dire Prospero.»

Tholomyès continuò:

«*Quirites, gentlemen, caballeros*, amici miei! Volete non sentire stimoli e fare a meno del letto nuziale? Volete sfidare l'amore? Niente di più semplice. Eccovi la ricetta: limonata, continuo lavoro forzato; slombatevi, spingete massi, non dormite, vegliate, rimpinzatevi di bevande al nitro e di decotti di ninfea, assaporate emulsioni di papavero e d'agnocasto; condite il tutto con una dieta severa, crepate di fame ed aggiungetevi bagni freddi, cinture d'erbe, l'applicazione d'una lastra di piombo, lozioni col liquore di Saturno, impiastri caldi d'acqua, aceto e zucchero.»

«Preferisco una donna,» disse Listolier.

«La donna?» riprese Tholomyès. «Guardatevene bene! Infelice colui che s'affida al cuore mutevole delle donne! La donna è perfida e tortuosa; se detesta il serpente, lo fa per gelosia di mestiere. Il serpente, è una bottega dirimpetto alla sua.»

«Tholomyès,» gridò Blanchevelle «tu sei ubriaco!»

«Perdiana!» disse Tholomyès.

«E allora sii allegro,» ribatté Blanchevelle.

«Ci sto,» rispose Tholomyès.

E, riempito il bicchiere, s'alzò.

«Gloria al vino! *Nunc te, Bacche, canam!* Perdono, signorine, è spagnuolo... E la prova, *señora*, eccola: tale è il popolo, tale è la botte. L'*arroba* di Castiglia contiene sedici litri, il *cantaro* d'Alicante dodici, l'*almuda* delle Canarie venticinque, il *cuartin* delle Baleari ventisei e lo stivale dello zar Pietro trenta. Viva quel grande zar e viva il suo stivale, ch'era ancora più grande! Un consiglio da amico, signore: sbagliatevi di vicino, se vi piace, poiché il bello dell'amore sta nello sbagliare. La passione non è fatta per piegare la schiena ad abbrutirsi come una serva inglese che abbia sulle ginocchia il callo dello *scrobage*; non è fatta per questo, la dolce passione, ma per errare giocondamente. Si dice che l'errore è umano, ed io dico che l'errore è amoroso. Io vi adoro tutte, signorine! O Zéphine, o Giuseppina, dal visino storto, quanto sareste incantevole, se non foste di sbieco! Avete l'aspetto d'un bel viso sul quale ci si sia seduti per sbaglio. Quanto a Favourite, o ninfe, o

muse! Un giorno che Blanchevelle scavalcava il fossatello di via Guerin Boisseau, vide una bella ragazza dalle calze bianche e aderenti, che mostrava le gambe, gli piacque quel prologo e Blanchevelle amò Favourite. Favourite, le tue labbra sono ioniche! C'era un pittore greco, di nome Euforione, soprannominato il pittore delle labbra: solo quel greco sarebbe stato degno di dipingere la tua bocca! Ascoltami: prima di te, non c'era una creatura degna di questo nome. Tu sei fatta per ricevere il pomo come Venere e per mangiarlo, come Eva: la bellezza incomincia da te. Ho parlato d'Eva, perché tu l'hai creata e meriti il brevetto d'invenzione della bella donna. O Favourite, smetto di darvi del tu, perché sto passando dalla poesia alla prosa. Poco fa parlavate del mio nome e mi ha intenerito; ma chiunque siamo, diffidiamo dei nomi! Io mi chiamo Felice e non lo sono. I nomi sono mentitori e non dobbiamo accettare alla cieca le loro indicazioni, sarebbe un errore scrivere a Liège per aver turaccioli ed a Pau per aver guanti. Al vostro posto, miss Dahlia, mi chiamerei Rosa: bisogna che il fiore abbia buon odore e la donna intelletto. Non dico nulla di Fantine sognatrice, assorta, una sensitiva, un fantasma con forme d'una ninfa e pudore di monaca, traviata dalla vita di sartina, si rifugia nelle illusioni e canta, e prega, guarda l'azzurro senza saper bene quel che vede né quel che faccia; cogli occhi al cielo, erra in un giardino dove ci son più uccelli che non ne esistano! O Fantine, sappilo: io, Tholomyès, sono un'illusione. Ma ella non mi sente neppure, bionda figlia delle chimere! Del resto, in lei tutto è freschezza, soavità, giovinezza e dolce luce mattutina. O Fantine, fanciulla degna di chiamarvi margherita o perla, voi siete una donna della più bell'acqua. Un secondo consiglio, signore, non vi maritate. Il matrimonio è un innesto che può riuscir bene o male; sfuggite quel pericolo. Ma che diavolo vado cantando? Parlo a vuoto, perché le ragazze sono incurabili in materia di sposalizio: e tutto quel che possiam dire noi saggi non impedirà alle lavoratrici di panciotti e alle cucitrici di scarpette di sognare un marito carico di diamanti. Sia, del resto; ma ricordatevi questo, belle mie: voi mangiate troppo zucchero. Avete un torto, donne, quello di rosicchiare lo zucchero; i tuoi dentini bianchi, o sesso roditore, lo adorano. Ora, state a sentire, lo zucchero è un sale ed ogni sale è essiccante; anzi, lo zucchero è il più essiccante di tutti. Esso pompa attraverso alle vene i liquidi del sangue, ne deriva la coagulazione, poi la solidificazione del sangue, i tubercoli nei polmoni e la morte. Per questo motivo il diabete confina coll'etisia: quindi, non rosicchiate zucchero e vivrete. Ed ora mi rivolgo agli uomini. Signori, fate conquiste e rubatevi l'un l'altro le vostre predilette, senza rimorso. Cambiate dama! In amore non ci sono amici e le ostilità sono sempre aperte, là dove si trova una bella donnina. Nessun quartiere e guerra ad oltranza! Una donna graziosa è un *casus belli*, è un flagrante delitto; e tutte le invasioni della storia sono determinate da qualche sottana. La donna è il diritto dell'uomo: Romolo ha rapito le sabine, Guglielmo le sassoni, Cesare le romane. L'uomo che non è amato si avventa sulle amanti altrui, come un avvoltoio; per conto mio, a tutti

quegli sfortunati che sono vedovi lancio il sublime proclama di Napoleone all'esercito d'Italia: 'Soldati, voi mancate di tutto; ma il nemico lo ha.'»

Tholomyès s'interruppe.

«Riprendi fiato, Tholomyès,», disse Blanchevelle.

E contemporaneamente, sostenuto da Listolier e da Fameuil, intonò, sopra un'aria lamentosa, una di quelle canzoni goliardiche, colle prime parole capitate, rimate troppo o nulla e vuote di senso come il gesto dell'albero o il rumore del vento, che nascono dai fumi delle pipe e si dissipano e dileguano con essi. Ecco con quale canzonetta il terzetto ribatté all'arringa di Tholomyès:

Les pères dindons donnèrent

De l'argent à un agent

Pour que mons Clermont-Tonnerre

Fût fait pape à la Sant-Jean;

Mais clermont ne put pas être

Fait pape, n'étant pas prêtre;

Alors leur agent rageant

Leur rapporta leur argent.

Ciò non era precisamente adatto a calmare l'improvvisazione di Tholomyès, che vuotò il bicchiere, lo riempì di nuovo e ricominciò:

«Abbasso la saggezza! Dimenticate tutto quello che ho detto: non dobbiamo essere né schifiltosi né probi. Faccio un brindisi all'allegria: allegri! Completiamo il nostro corso di diritto colla pazzia e con una buona mangiata: indigestione e digesto. Giustiniano sia il maschio e Crapula la femmina! Allegria fin in fondo! Vivi, o creazione! Io sono felice; e gli uccelli sono meravigliosi. Che festa dappertutto! L'usignuolo è un Alleviou gratuito. Io ti saluto, estate; o Lussemburgo, o georgiche della via Madama e del viale dell'Osservatoire. O fantaccini meditabondi! Oh, quelle graziose bambinaie che, mentre custodiscono i bimbi, si divertono a sbozzarne qualcuno! Le *pampas* dell'America mi piacerebbero, se non

avessi già i portici dell'Odéon; la mia anima è rapita nelle foreste vergini e nelle savane. Tutto è bello: le mosche ronzano nello spazio e il sole ha creato il colibrì con uno sternuto. Abbracciami, Fantine!»

Si sbagliò e abbracciò Favourite.

VIII • MORTE D'UN CAVALLO

«Da Edon si pranza meglio che da Bombarde,» esclamò Zéphine.

«Io preferisco Bombarde a Edon,» dichiarò Blanchevelle. «È più lussuoso, più asiatico. Guardate la sala in basso: vi sono gli specchi sui muri.»

«Preferisco un sorbetto nel piatto,» disse Favourite.

Blanchevelle insistette:

«Guardate i coltelli; da Bombarde hanno il manico d'argento, da Edon l'hanno d'osso. Ora l'argento è più prezioso dell'osso.»

«Meno che per coloro che hanno la mandibola d'argento,» osservò Tholomyès, che in quel momento stava guardando la cupola degli Invalidi, visibile dalle finestre di Bombarde.

«Tholomyès,» gridò Fameuil «proprio adesso avevamo una discussione, io e Listolier.»

«Una discussione va bene,» rispose Tholomyès «ma lite è meglio.»

«Discutevamo di filosofia.»

«Bene.»

«Chi preferisci, Descartes o Spinoza?»

«Désaugiers,» disse Tholomyès. E dopo aver data questa sentenza, riprese:

«Accetto di vivere; non tutto è finito sulla terra, dal momento che si può sragionare, ed io ne rendo grazie agli dèi immortali. Si mente, ma si ride; si afferma, ma si dubita e

l'inatteso zampilla dal sillogismo. È bello; ci sono ancora quaggiù uomini che sanno giocondamente aprire e chiudere la scatola a sorpresa del paradosso. Codesto che voi bevete signorine, con tanta tranquillità, è vino di Madera; sappiatelo. È di quella vigna del Coural das Freiras che si trova a centodiciassette metri sul livello del mare; fate attenzione, mentre lo bevete! Trecentodiciassette metri! E il signor Bombarde, da quel magnifico albergatore che è, vi regala questi trecentodiciassette metri per quattro franchi e cinquanta centesimi!»

Fameuil interruppe ancora:

«Tholomyès, le tue opinioni fanno legge. Chi è il tuo autore preferito?»

«Ber...»

«Quin?»

«No: Choux.»

E Tholomyès proseguì:

«Onore a Bombarde! Uguaglierebbe Amenofi d'Elefanta, se potesse cogliermi un'almea e Tigellione di Cheronea, se potesse portarmi un'etera! Poiché, signore, c'erano dei Bombarde in Grecia e in Egitto: ce lo fa sapere Apuleio. Ahimè! sempre le stesse cose, niente di nuovo; niente di inedito, nella creazione del creatore! *Nil sub sole novum*, dice Salomone; *amor omnibus idem*, dice Virgilio; e Paolo e Virginia s'imbarcano oggi sulla chiatta di Saint-Cloud, come Aspasia s'imbarcava con Pericle sulla flotta di Samo. Un'ultima parola: sapete, signore, chi era Aspasia? Sebbene vivesse in un tempo in cui le donne non avevano ancor l'anima, era un'anima; un'anima d'una dolce tinta rosea e porporina: più accesa del fuoco, più fresca dell'aurora. Aspasia era una creatura in cui si toccavano i due estremi della donna: era la prostituta dea, Socrate, più Manon Lescaut. Aspasia fu creata per il caso che a Prometeo occorresse una sgualdrina.»

Tholomyès, eccitato, si sarebbe difficilmente fermato, se proprio in quel momento un cavallo non fosse stramazzato sul lungo Senna; all'urto, tanto la carretta che l'oratore si fermarono di botto. Era una cavalla della Camargue, vecchia e magra, degna del beccaio, che trascinava un carretto pesantissimo; giunta davanti a Bombarde, la povera bestia, sfinita e sopraffatta, s'era rifiutata d'andar più oltre. Quell'incidente aveva radunato folla; il carrettiere, che bestemmiava indignato, aveva appena avuto il tempo di pronunciare colla conveniente energia la sacramentale parola: can d'una bestia! sottolineata da una spietatissima frustata, che la rozza era caduta per non rialzarsi più. A quel tafferuglio gli

allegri ascoltatori di Tholomyès voltaron la testa e Tholomyès ne approfittò per chiudere la sua allocuzione con questa strofa malinconica:

Era di questo mondo, dove carri e carrozze

Han lo stesso destino;

E, rozza, essa ha vissuto quel che vivon le rozze,

Il tempo d'un «mastino»!

«Povero cavallo!» sospirò Fantine.

E Dahlia esclamò: «Ecco, Fantine si mette a compiangere i cavalli! Si può essere più stupide bestie di così?»

In quel momento Favourite, incrociando le braccia e rovesciando il capo all'indietro, guardò risolutamente Tholomyès e disse:

«E la sorpresa, dunque?»

«Giusto; l'ora è giunta,» rispose Tholomyès. «Signori, l'ora di sorprendere queste signore è scoccata; voi, signore, aspettateci un momento.»

«La faccenda incomincia con un bacio,» disse Blanchevelle.

«Sulla fronte,» soggiunse Tholomyès.

Ognuno depose gravemente un bacio sulla fronte della sua amante; poi si diressero verso la porta, tutt'e quattro in fila con un dito sulle labbra.

Favourite, quando uscirono, batté le mani.

«Non state via troppo a lungo,» mormorò Fantine. «Vi aspettiamo.»

IX • ALLEGRA FINE DELL'ALLEGRIA

Le fanciulle, rimaste sole, s'appoggiarono coi gomiti a due a due sul davanzale delle finestre, chiacchierando, sporgendo il capo e parlandosi da una finestra all'altra. Videro così i giovanotti uscire a braccetto dalla taverna di Bombarde; essi si voltarono e fecero loro dei cenni, ridendo, per scomparire poi in quella polverosa calca domenicale, che invade settimanalmente i Champs-Elysées.

«Non state via troppo!» gridò Fantine.

«Che cosa ci porteranno?» disse Zéphine.

«Qualcosa di grazioso, certo,» fece Dahlia.

«Per conto mio,» disse Favourite «voglio che sia d'oro.»

Quasi subito, esse furono distratte dal movimento lungo la riva, che potevano distinguere attraverso ai rami delle grandi piante e che le divertiva. Era l'ora della partenza delle carrozze postali e delle diligenze ed a quei tempi quasi tutte le vetture dirette a sud e ad ovest passavano dai Champs-Elysées, seguendo per la maggior parte il lungo Senna ed uscendo dalla barriera di Passy. Di minuto in minuto qualche grossa vettura, dipinta di giallo e di nero e stracarica, con un rumoroso equipaggio e quasi sformata a forza di bauli, coperte e valige, piena di teste che sparivano d'un subito, stritolando la ghiaia e cangiando in acciarino i sassi del selciato, si scagliava fendendo la folla con le scintille d'una fucina, con la polvere per fumo e l'aspetto d'una furia. Quel baccano rallegrava le fanciulle; Favourite, anzi, esclamò:

«Che fracasso! Si direbbero gente incatenata che scappa.»

Una volta una di quelle vetture, difficili a scorgersi in mezzo agli olmi folti, si fermò un momento, per ripartire poi al galoppo. Fantine si stupì.

«Strano!» disse. «Credevo che la diligenza non si fermasse.»

Favourite alzò le spalle.

«Questa Fantine è straordinaria. Bisogna guardarla per curiosità; si stupisce delle cose più semplici. Una supposizione: io sono un viaggiatore e dico alla diligenza: 'Vado avanti e mi prenderete poi sul lungo Senna, quando passate'. La diligenza passa, mi vede, si ferma e mi prende. È una cosa che capita tutti i giorni; tu non conosci la vita, mia cara!»

Passò così un certo tempo. All'improvviso, Favourite sobbalzò come uno che si sveglia.

«Ebbene,» fece «e la sorpresa?»

«Già!» soggiunse Dahlia. «A proposito: e la famosa sorpresa?»

«Quanto tempo ci mettono!» sospirò Fantine.

Mentre Fantine sospirava entrò il cameriere che aveva servito a tavola, con in mano qualcosa che somigliava a una lettera.

«Che c'è?» chiese Favourite.

Il cameriere rispose:

«Un foglio, che quei signori m'hanno lasciato per queste signore.»

«E perché non l'avete portato subito?»

«Perché,» ribatté il cameriere «m'hanno ordinato di consegnarlo a queste signore solo dopo un'ora.»

Favourite strappò il foglio dalle mani del cameriere. Era proprio una lettera.

«To'!» disse. «Non c'è nessun indirizzo; ma c'è scritto sopra: Ecco LA SORPRESA.»

Aperse vivacemente la lettera, la spiegò e lesse (poiché sapeva leggere):

«Care amanti!

«Sappiate che abbiamo dei genitori. Forse, voi non capite di che cosa si tratti; ma nel codice civile, infantile ed onesto, essi si chiamano padri e madri. Ora, questi genitori gemono, questi vecchi ci reclamano, questi uomini dabbene e queste degne donne ci chiamano figli prodighi e invocano il nostro ritorno, offrendoci d'immolare qualche vitello. Noi, che siamo virtuosi, ubbidiamo; mentre leggerete la presente, cinque focosi cavalli ci staranno riportando ai nostri papà e alle nostre mamme. Così tagliamo la corda, partiamo, siamo bell'e partiti; fuggiamo fra le braccia di Lafitte e sulle ali di Caillard; la diligenza di Tolosa ci strappa all'abisso, e l'abisso siete voi, belle piccine! Rientriamo nella società, nel dovere e nell'ordine al gran trotto, in ragione di tre leghe all'ora; poiché alla patria importa che noi siamo, come tutti, prefetti, padri di famiglia, guardie campestri e consiglieri di stato. Venerateci, perché ci sacrifichiamo; piangeteci in fretta e sostituiteci presto. Se questa lettera vi strazierà fatele altrettanto: addio.

«Per circa due anni v'abbiam rese felici: non serbatecene rancore.

Firmato: BLANCHEVILLE.

FAMEUIL.

LISTOLIER.

FELICE THOLOMYÈS.»

«*Post-scriptum*. 'La cena è pagata'.»

Le quattro fanciulle si guardarono. Favourite fu la prima a rompere il silenzio.

«Ebbene!» esclamò. «È un bello scherzo ugualmente.»

«Molto spiritoso,» disse Zéphine.

«Dev'essere stato Blanchevelle ad aver avuto quest'idea,» riprese Favourite. «Questo mi fa innamorare di lui: non appena partito, eccolo amato. La storia è sempre così.»

«No,» disse Dahlia «è un'idea di Tholomyès. Lo si riconosce.»

«In tal caso,» riprese Favourite «morte a Blanchevelle e viva Tholomyès!»

«Viva Tholomyès!» gridarono Dahlia e Zéphine, scoppiando in una risata. E Fantine rise, come le altre.

Ma un'ora dopo, quando fu rientrata nella sua camera pianse. Era il suo primo amore, come abbiam detto; s'era data a quel Tholomyès come ad un marito e la poveretta era madre d'una bambina.

LIBRO QUARTO

TALVOLTA, AFFIDARE SIGNIFICA ABBANDONARE

I • UNA MADRE NE INCONTRA UN'ALTRA

Nel primo quarto del secolo attuale, a Montfermeil, vicino a Parigi, v'era una specie di bettola che oggi non esiste più. Era tenuta da certi Thénardier, marito e moglie, ed era posta nel vicolo del Fornaio. Sulla porta si vedeva un cartello inchiodato sul muro con dipinto qualcosa che assomigliava ad un uomo, il quale ne portava sulle spalle un altro, con grandi spalline da generale, dorate, con grosse stelle d'argento. Alcune macchie rosse raffiguravano il sangue: il resto del dipinto era tutto fumo e rappresentava probabilmente una battaglia. In basso si leggeva quest'iscrizione: *Al sergente di Waterloo*.

Nulla di più comune d'un carro o d'una carretta alla porta d'un'osteria; tuttavia il veicolo, o meglio il frammento di veicolo che ingombrava la via davanti alla bettola del *Sergente di Waterloo*, una sera della primavera del 1818, avrebbe certo attirato colla sua mole l'attenzione d'un pittore che fosse passato di là.

Era l'avantreno d'uno di quei carri per il trasporto dei legnami, come si usano nelle regioni boschive, e servono al traino delle travi e dei tronchi d'albero; si componeva d'un massiccio asse di ferro, con due perni alle estremità, nel quale s'incastrava un pesante timone, sorretto da due ruote smisurate. Quell'insieme era tozzo, opprimente e deforme; si sarebbe detto l'affusto d'un cannone gigantesco. Le carreggiate avevano ricoperto le ruote, i cerchioni, i mozzi, l'asse e il timone d'una pennellata di fango, quel ripugnante intonaco gialliccio, simile a quello con cui si rivestono spesso le cattedrali. Il legno spariva sotto il fango e il ferro sotto la ruggine. Dall'asse pendeva, a mo' di panneggio, una grossa catena, degna di Golìa forzato, che faceva pensare, non già alle travi da trasportare, ma ai mastodonti, ed ai mammuth che avrebbe potuto aggiogare. Si sarebbe detto che appartenesse a un ergastolano, ma ciclopico e sovrumano, e sembrava fosse stata distaccata da qualche mostro; Omero v'avrebbe legato Polifemo e Shakespeare Calibano.

Ma perché mai l'avantreno di quel carro da legnami era a quel posto sulla strada? Prima di tutto, per ingombrare la strada e poi per terminare d'arrugginirsi. Nel vecchio ordine sociale v'è una quantità d'istituzioni che si trovano allo stesso modo in bella mostra sul passaggio senza alcuna ragione per esservi.

Il centro della catena pendeva sotto l'asse, piuttosto vicino a terra, e quella sera, sulla sua parte più bassa, stavano sedute e avvinte in delizioso abbraccio, come sulla corda d'un'altalena, due bimbette, una di circa due anni e mezzo e l'altra di diciotto mesi, la più piccina fra le braccia della più grande: un fazzoletto sapientemente annodato impediva loro di cadere. Una madre aveva visto quella spaventosa catena ed aveva detto: «To'! Ecco un giocattolo per le mie bambine.»

Le due bimbe, del resto in vesti graziose ed eleganti, raggiavano di gioia; si sarebbero dette due rose in mezzo al ferrovecchio. I loro occhi esprimevano il trionfo e le fresche gote ridevano. Una era castana e l'altra era bruna; i loro ingenui visetti mostravano uno stupore estatico mentre un cespuglio fiorito poco lontano da esse mandava ai viandanti un profumo che sembrava venisse da loro; la piccolina di diciotto mesi mostrava il suo grazioso ventre nudo, colla casta indecenza dell'infanzia. Sopra ed intorno a quelle due teste delicate, fatte di felicità e inondate di luce, si stagliava il gigantesco avantreno nero di ruggine, terribile, tutto solcato da curve e da angoli selvaggi, simili all'ingresso d'una caverna. A pochi passi rannicchiata sulla soglia dell'albergo, la madre, dall'aspetto poco avvenente, del resto, ma in quel momento era commovente, faceva dondolare le due bimbe per mezzo d'una lunga cordicella, covandole collo sguardo, per il timore di qualche incidente, con quell'espressione animalesca e celeste propria della maternità. Ad ogni oscillazione gli orribili anelli gettavano un suono stridente, come un grido di collera; le bimbette ne godevano e il sole morente pareva unirsi alla loro gioia e nulla era più grazioso di quel capriccio del caso, che aveva fatto di una catena da titani un'altalena da cherubini.

Mentre cullava le due piccole, la madre canticchiava in falsetto una romanza allora celebre:

Debbo farlo, diceva un guerriero...

E la canzone e la guardia alle figlie le toglievano di sentire e di vedere quello che accadeva nella strada. Pure, qualcuno s'era avvicinato a lei, mentre stava incominciando la

prima strofa della romanza; all'improvviso ella sentì una voce che le diceva, vicinissimo all'orecchio:

«Avete due bimbe graziose, signora.»

«... *Alla tenera e bella Imogina,*»

rispose la madre, continuando la romanza; poi volse il capo. Le stava dinanzi, a pochi passi da lei, una donna; anche quella aveva una bimba, fra le braccia. Portava inoltre un sacco da lavoro piuttosto grosso che sembrava pesantissimo.

La bimba di quella donna era uno dei più divini esseri che si possano vedere; dai due ai tre anni, avrebbe potuto gareggiare colle altre due piccine per la civetteria dell'abbigliamento; aveva una cuffietta di lino finissimo, un giubbettino coi nastri e un berretto con pizzi di Valenciennes. L'orlo della sottanina, rialzato, lasciava vedere la coscia bianca, grassoccia e soda; era mirabilmente rosa e florida tanto che avrebbe fatto venir la voglia di mordere i pomelli delle sue gote. Non si poteva dir nulla degli occhi, se non ch'essi dovevano essere grandissimi e con ciglia magnifiche: dormiva, infatti di quel sonno fiducioso proprio della sua età. Le braccia delle madri sono fatte di tenerezza ed i bimbi vi dormono profondamente.

Quanto alla madre, il suo aspetto era povero e triste: vestiva da operaia sul punto di divenire contadina. Era giovane, ma era bella? Forse, benché in quell'abbigliamento non lo sembrasse. I capelli, dai quali sfuggiva una treccia bionda, parevano foltissimi, ma scomparivano severamente sotto una cuffia da beghina, brutta, aderente e stretta, legata sotto il mento. Il riso mostra i bei denti, quando si hanno; ma la donna non rideva ed i suoi occhi sembravano asciutti da poco. Pallida, l'aspetto stanchissimo ed un po' malato; guardava la figlia addormentata nelle sue braccia con quell'espressione particolare delle madri che hanno allattato il loro piccolo. Un gran fazzoletto celeste, somigliante a quelli che usano gli invalidi per soffiarsi il naso, ripiegato a *fichu*, le nascondeva goffamente il busto. Aveva mani scure e tutte chiazzate di macchie rosse, l'indice indurito e punto dall'ago, un soprabito senza maniche, scuro, di lana greggia, un vestito di tela e grosse scarpe. Era Fantine.

Era Fantine, ma irriconoscibile: tuttavia, se la si guardava attentamente, aveva sempre la sua bellezza, malgrado la triste piega che, come un ghigno incipiente, le solcava la gota destra. Il suo abbigliamento di mussola e nastri che sembrava fatto di gioia, di follìa

e di musica, sparso di convolvoli e profumato di lillà, era svanito come quelle gocce di rugiada scintillanti, che si scambierebbero per diamanti, al sole, e che fondono, lasciando il ramo nero nero.

Dieci mesi erano trascorsi dal «bello scherzo». Che cos'era successo durante quei dieci mesi? Lo si indovina.

Dopo l'abbandono, era sopravvenuta l'indigenza. Fantine aveva subito perduto di vista Favourite, Zéphine e Dahlia; il legame, spezzato dal lato degli uomini, s'era disciolto da quello delle donne, tanto che si sarebbero stupite se, quindici giorni dopo, si fosse detto loro ch'erano amiche: poiché la cosa non aveva più ragion d'essere. Partito il padre della sua bimba (queste rotture, ahimè! sono irrevocabili), ella si trovò assolutamente isolata, coll'abitudine del lavoro in meno e col desiderio del piacere in più; indotta dalla sua relazione con Tholomyès a sdegnare il povero mestiere che conosceva, aveva trascurato le sue clienti e le aveva perdute. Nessun mezzo d'uscita. Fantine sapeva a stento leggere, ma non sapeva scrivere; soltanto, nell'infanzia, le avevano insegnato a scrivere il suo nome: aveva dunque fatto scrivere da uno scrivano pubblico una lettera a Tholomyès, poi una seconda ed una terza. Tholomyès non aveva risposto ad alcuna; un giorno, Fantine sentì delle comari che dicevano, guardando sua figlia: «Forse che queste ragazze si prendono sul serio? Si dà un'alzata di spalle!» Allora pensò a Tholomyès, che alzava le spalle al pensiero di sua figlia e non prendeva sul serio quell'essere innocente; ed il suo cuore si fece cupo, contro quell'uomo. Ma quale partito prendere? Non sapeva più a chi rivolgersi: sentiva d'aver commesso una colpa, ma il fondo della sua natura, come si ricorderà, era fatto di pudore e di virtù. Comprese vagamente che stava per cadere nella disperazione, per scivolare in giù, comprese che le occorreva molto coraggio: lo ebbe, e s'irrigidì. Le venne l'idea di tornare nella sua città natia, a Montreuil a mare; laggiù, forse, qualcuno l'avrebbe riconosciuta, le avrebbe dato del lavoro. Ma bisognava nascondere la sua colpa, ed intravedeva in confuso la possibile necessità d'una separazione ancor più dolorosa della prima; le si strinse il cuore, ma la risoluzione fu presa. Fantine aveva, come si vedrà, lo sdegnoso coraggio della vita.

Aveva già rinunciato bravamente al bel vestito; vestita di tela, aveva messo tutta la sua seta, i suoi nastri, tutti i suoi fronzoli e pizzi indosso alla figlia, sola vanità che le rimanesse, santa vanità, stavolta. Vendé tutto quello che aveva e ne ricavò duecento franchi; pagati i suoi debitucci, le rimasero solo circa ottanta franchi. A ventidue anni, una bella mattina di primavera, lasciava Parigi, portandosi in braccio la sua bambina. Se qualcuno le avesse viste passare entrambe, ne avrebbe avuto compassione; quella donna

aveva al mondo solo quella bimba, e quella bimba aveva al mondo solo quella donna. Fantine aveva allattato la figlia, ciò l'aveva esaurita; tossiva un poco.

Non avremo più occasione di parlare di Felice Tholomyès; ci limiteremo a dire che vent'anni dopo, sotto il re Luigi Filippo, era un grosso avvocato di provincia, influente e ricco, saggio elettore e giurato severissimo; sempre gaudente, però.

Nel pomeriggio inoltrato, prendendo di tanto in tanto, per riposarsi, una di quelle che si chiamavano le Vetturette dei dintorni di Parigi, a tre o quattro soldi per lega, Fantine si trovava a Montfermeil, nel vicolo del Fornaio. Mentre passava davanti all'osteria Thénardier, le due bimbe, liete, l'avevano attirata, ed ella s'era fermata davanti a quella visione di gioia.

Vi sono cose irresistibili: le due bimbe lo furono per quella madre, che le osservò con commozione. La presenza degli angeli è un annunzio del paradiso, ed ella credette di scorgere sopra quell'albero il misterioso QUI della provvidenza; erano così evidentemente felici, quelle due piccole! Ed ella le guardava e le ammirava, tanto intenerita che, nel momento in cui la madre riprendeva fiato fra due versi della sua canzone, non poté trattenersi dal dirle quella frase che abbiam già ripetuta: «Avete due bimbe graziose, signora.»

Anche le più feroci creature sono disarmate dalle carezze fatte ai loro piccoli. La madre alzò il capo e ringraziò; poi fece sedere la viandante sulla panca fuor della porta, mentre rimaneva seduta sulla soglia. Le due donne conversarono.

«Mi chiamo Thénardier,» disse la madre delle due piccole «e sono la padrona di quest'albergo.»

Poi, sempre badando alla sua romanza, riprese fra i denti:

Debbo farlo, chè son cavaliero:

Partir debbo per la Palestina.

Quella Thénardier era una donna rossa, grossa e massiccia, il tipo della donna soldato in tutta la sua mala grazia; ma, cosa bizzarra, con un'aria leziosa, ch'ella doveva a letture romantiche. Era una virago smorfiosa; i vecchi romanzi, finendo di logorarsi sulle immaginazioni delle bettoliere, producono questi effetti. Ancor giovane, aveva appena

trenta anni, se, anziché raggomitolata, fosse stata ritta in piedi, la sua statura e le sue spalle quadre da colosso ambulante da fiera avrebbero spaventato la viaggiatrice, turbandone la fiducia e facendo svanire quello che racconteremo. Sia seduta una persona, invece che in piedi, e i destini ne dipenderanno.

La viaggiatrice raccontò la propria storia, un po' modificata. Disse che era operaia, le era morto il marito e a Parigi le mancava il lavoro, per cui andava a cercarlo altrove, al suo paese; aveva lasciato Parigi quella mattina, a piedi e, siccome portava la sua bambina e si sentiva stanca, avendo incontrato la vettura di Villemomble, vi era salita; da Villemomble a Montfermeil era venuta a piedi, la piccola aveva camminato un poco, ma non tanto, per la sua età aveva dovuto prenderla in braccio e il suo tesoro s'era addormentato.

Dicendo queste parole, diede alla figlia un bacio appassionato, che la svegliò. La bimba aperse gli occhi, due occhioni azzurri come quelli della madre e guardò: che cosa? Nulla e tutto, con quell'aria seria e talvolta severa dei bambini, che è un mistero della loro luminosa innocenza al cospetto dei nostri crepuscoli di virtù: si direbbe si sentano angeli e ci sappiano uomini. Poi la bimba si mise a ridere e, sebbene la mamma la trattenesse, scivolò a terra coll'indomabile energia d'un esserino che vuol correre; all'improvviso scorse le altre due sull'altalena, si fermò di botto e tirò fuori la lingua, in segno d'ammirazione.

La madre Thénardier slegò le sue bimbe, le fece scendere dall'altalena e disse:

«Divertitevi tutte e tre.»

A quell'età si va presto d'accordo; ed in capo a un minuto le picco1e Thénardier giocavano colla nuova venuta a far buche in terra, piacere immenso.

Codesta nuova venuta era molto allegra: la bontà della madre sta scritta nell'allegria del marmocchio. Un pezzetto di legno le serviva da vanga e andava scavando energicamente una fossa buona per una mosca. Quello che fa il becchino è buffo, fatto da un bimbo.

Le due donne continuavano a discorrere.

«Come si chiama la vostra piccola?»

«Cosette.»

Cosette: leggete Eufrasia, perché la piccola si chiamava Eufrasia. Ma di quel nome la madre aveva fatto Cosette, per quel dolce e grazioso istinto delle madri e del popolo, che cambia Josefa in Pepita e Agata in Tina; genere di derivati, che turba e sconcerta tutta la scienza degli etimologisti. Noi abbiamo conosciuto una nonna che, di Teodora, era riuscita a fare Nuccia.

«Quanti anni ha?»

«Va per i tre.»

«Come la mia maggiore.»

Intanto le tre bimbe erano riunite in atteggiamento di profonda ansietà e beatitudine: dal terreno era uscito un grosso verme ed esse avevano paura e ammirazione ad un tempo. Le loro fronti radiose si toccavano; si sarebbero dette tre teste in un'aureola.

«Come fanno presto a conoscersi, i bambini!» esclamò la madre Thénardier. «Si giurerebbe che sono tre sorelle!»

Quella parola fu la scintilla che, probabilmente, l'altra madre aspettava. Afferrò la mano della Thénardier, la guardò fisso e le disse:

«Volete tenermi la mia piccina?»

La Thénardier ebbe uno di quei moti di sorpresa che non sono né consenso né rifiuto; la madre di Cosette, proseguì:

«Vedete? io non posso condurre con me la bambina al paese, perché non si può lavorare. Con un figlio, non si trova da collocarsi; sono tanto ridicoli, in quel paese! È stato il buon Dio che m'ha fatto passare davanti al vostro albergo. Quando ho visto le vostre piccine così graziose, pulite e contente, mi sono sentita sconvolgere ed ha detto: 'Ecco una buona madre.' Proprio così: saranno tre sorelle, e poi, non tarderò a tornare: volete tenere mia figlia?»

«Vedremo.» disse la Thénardier.

«Vi darei sei franchi al mese.»

A questo punto una voce d'uomo gridò, dal fondo della bettola:

«Niente a meno di sette franchi al mese, e sei mesi anticipati.»

«Sei per sette, quarantadue,» disse la Thénardier.

«Li pagherò,» fece la madre.

«E quindici franchi in più, per le prime spese,» aggiunse la voce d'uomo.

«Totale, cinquantasette franchi,» disse la Thénardier, continuando a canticchiare vagamente, fra una cifra e l'altra:

Debbo farlo, diceva un guerriero.

«Li pagherò,» disse la madre. «Ho ottanta franchi; mi resterà abbastanza per arrivare al paese, a piedi, beninteso. Laggiù guadagnerò qualche soldo e, non appena ne avrò a sufficienza, ritornerò a prendere il mio amore.»

La voce d'uomo riprese:

«Ha il corredo la piccina?»

«È mio marito,» spiegò la Thénardier.

«Se ha il corredo? Ma certo, povero tesoro! Ho ben capito che era vostro marito. E un bel corredo, anche! Un corredo meraviglioso: tutto a dozzine, e vestiti di seta, come una signora. È qui nel mio sacco da lavoro.»

«Bisognerà consegnarlo,» replicò la voce d'uomo.

«Credo bene che dovrò consegnarlo!» disse la madre. «Sarebbe bella che lasciassi mia figlia nuda nuda!»

La faccia del padrone apparve. «Sta bene,» disse.

Il contratto fu concluso. La madre passò la notte nell'albergo, diede il denaro e lasciò la bambina; poi legò daccapo il suo sacco da lavoro, vuotato del corredo e ormai leggero, e l'indomani mattina partì, facendo conto di tornar presto. Partenze simili si compiono tranquillamente, ma sono in realtà una disperazione.

Una vicina dei Thénardier, che incontrò quella madre mentre stava andandosene, tornò dicendo: «Ho visto per strada una donna che piange da straziar l'animo.»

Quando la madre di Cosette fu partita, l'uomo disse alla moglie:

«E con questi pagherò la cambiale di centodieci franchi che mi scade domani: mi mancavano appunto cinquanta franchi ed avrei avuto, sai?, l'usciere e un protesto. Hai preparato una bella trappola, colle tue bambine!»

«E senza saperlo,» disse la donna.

II • PRIMO ABBOZZO DI DUE LOSCHE FIGURE

Il sorcio preso era ben misero; ma il gatto si contenta anche d'un sorcio magro.

Chi erano i Thénardier.

Diciamone qualcosa fin d'ora; completeremo lo schizzo più tardi.

Appartenevano a quella classe bastarda, composta di gente grossolana arricchita e di intelligenti decaduti che sta fra la cosiddetta classe media e la cosiddetta inferiore e riunisce taluni difetti della seconda con quasi tutti i vizi della prima, senza avere lo slancio generoso dell'operaio né l'ordine onesto del borghese. Erano di quelle nature nane che, se qualche fuoco sinistro le riscalda, per caso, diventan facilmente mostruose. V'era nella donna il fondo d'un bruto e nell'uomo quello d'un pezzente; entrambi all'apice di quella specie di lurido progresso che si compie nel senso del male. Esistono anime gamberi. che rinculano continuamente verso le tenebre, e impiegano l'esperienza per aumentare la deformità, peggiorando sempre e impregnandosi ognor più d'infamia. Ebbene quell'uomo e quella donna erano di queste anime.

In particolar modo imbarazzante per un fisionomista era lui, Thénardier. Basta guardare certe persone per diffidarne; si intuisce che sono anime nere, inquieti dietro, minacciosi davanti. V'è in essi l'ignoto; non si può rispondere di quello che han fatto meglio che di quello che faranno, ma l'ombra che è nel loro sguardo li denuncia. Solo che pronunciano una parola, si vedon fare un gesto, s'intravedono cupi segreti nel loro passato, cupi misteri nel loro avvenire.

Quel Thénardier, se si presta fede a quanto diceva, era stato soldato; sergente, diceva. Aveva probabilmente fatto la campagna del 1815 e s'era perfino comportato da valoroso, a quel che sembrava; ma più tardi vedremo come stavan le cose. L'insegna della

taverna era un'allusione ad uno dei suoi fatti d'arme ed era stata dipinta da lui in persona, perché egli sapeva fare un po' di tutto; male, però.

Era il tempo in cui l'antico romanzo classico (dopo essere stato *Clelia*, era soltanto *Lodoiska*), sempre nobile, ma sempre più volgare, cadendo dalla signorina di Scudéry alla signora Barthélemy-Hadot e dalla signora di Lafayette alla signora Bournon-Malarne incendiava l'anima innamorata delle portinaie di Parigi e devastava un poco i dintorni. La Thénardier era per l'appunto abbastanza intelligente per leggere quella specie di libri e se ne nutriva, annegando in essi quel poco di cervello che aveva; ciò le aveva dato, finché era stata giovanissima e anche qualche tempo dopo, una specie d'atteggiamento pensieroso al fianco del marito, birbante d'una certa profondità d'ingegno, ruffiano letterato, sebbene ignorasse la grammatica, grossolano e fine allo stesso tempo, ma che, in materia di sentimentalismo, leggeva Pigault-Lebrun ed era «in tutto ciò che tocca il sesso», come diceva nel suo gergo, un babbeo corretto e di razza pura. Sua moglie aveva qualcosa come dodici o quindici anni meno di lui; più tardi, quando i capelli romanticamente prolissi incominciarono a farsi grigi, quando la Megera si sprigionò dalla Pamela, la Thénardier fu soltanto un cattivo donnone, che aveva assaporato romanzi idioti. Ora, le sciocchezze non si leggono impunemente; ne risultò che la figlia maggiore si chiamò Eponina; quanto alla minore, la poverina corse il rischio di chiamarsi Gulnara e dovette a non so quale felice diversione operata da un romanzo di Ducray Duminil la sorte di chiamarsi soltanto Azelma.

Del resto, per dirlo alla sfuggita, non tutto è ridicolo e superficiale in questa curiosa epoca alla quale stiam facendo allusione e che si potrebbe chiamare l'anarchia dei nomi di battesimo; a fianco dell'elemento romantico, che abbiamo segnalato, v'è il sintomo sociale. Non è raro, oggidì, che un garzone di macellaio si chiami Arturo o Alfredo o Alfonso, mentre il visconte (se ce ne sono ancora) si chiama Tommaso o Pietro o Giacomo. Codesto spostamento che pone il nome «elegante» sopra il plebeo ed il campagnuolo sull'aristocratico non è che un soffio d'uguaglianza. La penetrazione irresistibile dello spirito nuovo è visibile qui come in tutto il resto; sotto questa apparente discordia v'è una cosa grande e profonda, la rivoluzione francese.

III • L'ALLODOLA

Ma non basta essere cattivi, per prosperare; e la bettola andava male.

In grazia dei cinquantasette franchi della viaggiatrice, Thénardier aveva potuto evitare un protesto e fare onore alla propria firma. Il mese seguente, ebbero ancora bisogno di denaro: la donna portò a Parigi il corredo di Cosette e l'impegnò al Monte di Pietà per sessanta franchi. Da quando quella somma fu spesa, i Thénardier s'avvezzarono a vedere nella bambina un essere ch'essi avevano accolto per carità e la trattarono in conseguenza. Siccome non aveva più corredo, la vestirono colle vecchie sottane e le vecchie camicie delle piccole Thénardier, vale a dire di cenci e la nutrirono cogli avanzi di tutti, un po' meglio del cane, un po' peggio del gatto. Del resto, il cane e il gatto erano i suoi commensali consueti, poichè Cosette mangiava con essi sotto la tavola, in una scodella di legno simile alla loro.

La madre (che s'era sistemata, come vedremo più tardi, a Montreuil a mare) scriveva o, per dir meglio, faceva scrivere ogni mese per aver notizie della bimba; ed i Thénardier rispondevano invariabilmente: Cosette sta benone.

Trascorsi i primi sei mesi, la madre mandò sette franchi per il settimo mese, e continuò abbastanza puntualmente i suoi invii di mese in mese. L'anno non era ancora finito, quando la Thénardier disse: «Quanta degnazione, da parte sua! Che cosa vuole che facciamo, con sette franchi?» E scrisse per esigere dodici franchi. La madre, persuasa da loro che sua figlia era felice e «cresceva bene», si sottomise a mandare i dodici franchi.

Vi sono nature che non possono amare da un lato senza odiare dall'altro. La madre Thénardier amava appassionatamente le sue figlie: in conseguenza detestò la straniera. È triste pensare che l'amore d'una madre possa avere brutti aspetti; pure, per quanto poco posto occupasse Cosette in lei, le sembrava ch'esso fosse preso alle sue creature, e quella piccola diminuisse la quantità d'aria che le sue figlie respiravano. Quella donna, come tant'altre di quella specie, aveva una somma di carezze ed una di percosse e d'ingiurie da spendere ogni giorno. Se non avesse avuto Cosette, certo le sue figlie, per idolatrate che fossero, avrebbero ricevuto tutto, ma l'estranea rese loro il servizio di stornare le percosse su sé e le figlie ebbero solo carezze. Cosette non faceva un movimento senza far piovere sul suo capo una gragnuola di castighi violenti ed immeritati. Oh, dolce essere debole, che non doveva nulla comprendere del mondo e di Dio, punita continuamente, sgridata, strapazzata e battuta, mentre vedeva al suo fianco due creaturine come lei, vivere in un raggio d'aurora!

Come la Thénardier era cattiva con Cosette anche Eponina ed Azelma lo furono. I fanciulli a quell'età sono soltanto copie della madre; solo, il formato è più piccolo.

Trascorse un anno, un altro. Nel villaggio si diceva:

«Che brava gente, quei Thénardier! Non sono ricchi, eppure allevano una povera bambina che è stata abbandonata in casa loro.»

Infatti, si credeva che Cosette fosse stata dimenticata dalla madre.

Intanto la Thénardier, saputo per non so quali vie oscure che la figlia era probabilmente una bastarda e che la madre non poteva confessarlo, pretese quindici franchi al mese, dicendo che la «creatura» cresceva e «mangiava», e minacciando di rimandarla alla madre. «Non mi faccia andare in bestia,» diceva «o io le scaravento la sua marmocchia nel bel mezzo dei suoi segreti. Mi occorre un aumento.» E la madre pagò i quindici franchi.

D'anno in anno, la bimba cresceva e la miseria pure

Finché Cosette fu piccola, fu lo zimbello delle altre due bimbe; ma quando incominciò a svilupparsi un poco, cioè ancor prima che compiesse il quinto anno, diventò la serva di casa.

È inverosimile, si dirà. A cinque anni! Ahimè! È vero. La sofferenza sociale incomincia a qualunque età; non abbiam forse visto, recentemente, il processo d'un certo Dumolard, orfano diventato bandito, che fin dall'età di cinque anni, come dicono i documenti ufficiali, essendo solo al mondo, «lavorava per vivere, e rubava»?

Cosette fu incaricata delle commissioni, di scopare le stanze, la corte e la strada, di lavare i piatti ed anche di portare grossi pesi. I Thénardier si credettero tanto più autorizzati ad agire così, in quanto la madre, che era sempre a Montreuil a mare, incominciò a non pagare puntualmente, tanto che alcuni mesi rimasero in arretrato.

Se, in capo a quei tre anni, quella madre fosse ritornata a Montfermeil, non avrebbe riconosciuto la propria figlia. Cosette, tanto graziosa e fresca al suo arrivo in quella casa, era ora magra, slavata ed aveva un aspetto inquieto: «Sorniona!» dicevano i Thénardier.

L'ingiustizia l'aveva resa permalosa e la miseria brutta. Le rimanevano solo gli occhioni, che facevan pena perché, così grandi, vi si scorgeva una enorme tristezza. Era straziante vedere, d'inverno, quella povera bimba, che non aveva ancora sei anni, tremante sotto i vecchi cenci di tela, tutti buchi, scopare la strada all'alba, con un'enorme scopa nelle manine rosse ed una lagrima nei grandi occhi.

In paese la chiamavano l'Allodola. Il popolino, che ama i traslati, s'era preso il gusto di dar quel nome a quel piccolo essere, non più grosso d'un uccello, tremante, sveglio per primo nella casa e nel villaggio, sempre in istrada e per i campi, prima dell'alba. Soltanto, la povera Allodola non cantava mai.

LIBRO QUINTO

DISCESA

I • STORIA D'UN PROGRESSO NELLE CONTERIE NERE

Che ne era, frattanto di quella madre la quale, stando agli abitanti di Montfermeil, sembrava avesse abbandonato la sua creatura? Dov'era? Che cosa faceva?

Dopo aver affidato la piccola Cosette ai Thénardier, aveva continuato la sua strada ed era giunta a Montreuil a mare. Era, come il lettore ricorderà, il 1818.

Fantine aveva lasciato la provincia da una diecina d'anni durante i quali Montreuil a mare aveva mutato aspetto. Mentre Fantine scendeva lentamente di miseria in miseria, la sua città natìa aveva prosperato; da due anni, circa, c'era una di quelle novità della industria che, per i piccoli paesi, sono grandi eventi. È un particolare importante, che crediamo utile sviluppare, anzi, staremmo per dire, sottolineare.

Da tempo immemorabile, Montreuil a mare s'era specializzata nella industria dell'imitazione del giaietto o *jais* inglese e delle conterie nere di Germania. Quell'industria aveva sempre vivacchiato alla peggio, per via dell'alto costo delle materie prime, che influiva sulla mano d'opera. Ora, nel momento in cui Fantine tornò a Montreuil, una trasformazione inaudita s'era compiuta nella fabbricazione degli «articoli neri». Verso la fine del 1815, un uomo, uno sconosciuto, era venuto a stabilirsi nella città ed aveva avuto l'idea di sostituire in quella fabbricazione la gomma lacca alla resina e, per i braccialetti in particolare, i fermagli di latta semplicemente ravvicinati ai fermagli di latta saldati: quel piccolissimo cambiamento era stato una rivoluzione.

Infatti, quella minuscola modificazione aveva prodigiosamente ridotto il prezzo della materia prima, permettendo, in primo luogo, d'elevare il prezzo della mano d'opera, beneficio per il paese, secondariamente di migliorare la fabbricazione, vantaggio per il

consumatore; infine di vendere più a buon mercato, pur triplicando il guadagno, profitto per il produttore. Tre risultati, dunque, con una sola idea.

In meno di tre anni, l'autore di quel procedimento era divenuto ricco, il che è bene, ed aveva arricchito tutti intorno a lui, il che è meglio. Non era del dipartimento; nulla si sapeva della sua origine e ben poco dei suoi inizi. Si diceva fosse giunto in città con pochissimo denaro (poche centinaia di franchi, al più) e da quel meschino capitale, al servizio d'una idea ingegnosa, fecondato dall'ordine e dal retto pensare, avesse ricavato la fortuna sua e di tutto il paese.

Al suo arrivo a Montreuil, il modo di vestire, il comportamento e il linguaggio apparivano d'un operaio. Sembra che, il giorno stesso in cui faceva inosservato il suo ingresso nella città di Montreuil a mare, sul finire d'una sera di dicembre, con un sacco sulle spalle ed un bastone di pruno del pugno, un grande incendio scoppiasse nella casa comunale. Quell'uomo s'era gettato in mezzo alle fiamme ed aveva salvato, a rischio della propria vita, due fanciulli, figli per l'appunto del capitano dei gendarmi; per la qual cosa nessuno aveva pensato di chiedergli il passaporto. Dopo d'allora s'era saputo il suo nome: si chiamava *papà Madeleine*.

II • MADELEINE

Era un uomo di circa cinquant'anni, aveva sempre l'aspetto preoccupato ed era buono. Ecco quanto se ne poteva dire.

In grazie dei rapidi progressi di quell'industria ch'egli aveva così mirabilmente riassestata, Montreuil a mare era diventato un considerevole centro d'affari. La Spagna, che consuma molto giaietto nero, vi faceva ogni anno immensi acquisti e Montreuil, per questo commercio, faceva quasi concorrenza a Londra e a Berlino. I guadagni di papà Madeleine erano tali che, fin dal secondo anno, aveva potuto costruire una gran fabbrica nella quale eran due vasti laboratorî, uno per gli uomini e l'altro per le donne; chiunque avesse avuto fame, poteva presentarvisi ed era sicuro di trovare impiego e pane. Papà Madeleine chiedeva agli uomini buona volontà, alle donne buoni costumi, a tutti probità. Aveva diviso i laboratorî per separare i sessi e perché le ragazze e le donne potessero serbarsi serie: su questo punto era inflessibile, ed era anzi il solo sul quale fosse in certo qual modo intollerante. Insisteva tanto più in questa severità in quanto, essendo Montreuil

città di guarnigione, le occasioni di corruzione abbondavano. Del resto, la sua venuta era stata una fortuna e la sua presenza era una provvidenza. Prima dell'arrivo di papà Madeleine tutto languiva, nel paese, mentre ora tutto viveva la sana vita del lavoro; una intensa attività riscaldava e penetrava dappertutto. Disoccupazione e miseria erano sconosciute e non v'era tasca, per povera che fosse, in cui non si trovasse un po' di denaro, come non v'era dimora in cui non si trovasse un po' di gioia.

Papà Madeleine dava impiego a tutti ed esigeva una cosa sola: «Siate uomini onesti! Siate donne oneste!»

Come abbiam detto, in quell'attività di cui era causa e perno, papà Madeleine faceva la propria fortuna; ma, cosa abbastanza singolare in un semplice commerciante, pareva che questo non fosse il suo principale pensiero. Sembrava pensasse molto agli altri e poco a sé. Nel 1820, si sapeva che teneva in deposito da Lafitte, in proprio nome, una somma di seicentomila franchi; ma, prima di riservarsi quei seicentomila franchi, aveva speso più d'un milione per la città e i poveri.

L'ospedale era mal dotato ed egli aveva fondato dieci letti. Montreuil a mare è divisa in città alta e bassa, e quest'ultima, dove abitava papà Madeleine, aveva soltanto una scuola, lurida catapecchia, in rovina; egli ne aveva fatto costruir due, una per i fanciulli ed una per le bambine e pagava del suo ai maestri un'indennità doppia del loro magro stipendio ufficiale. Un giorno, a qualcuno che si stupiva disse: «I due primi funzionari dello stato sono la nutrice e il maestro di scuola.» Aveva creato a sue spese una sala d'asilo, cosa allora quasi sconosciuta in Francia, ed una cassa di soccorso per gli operai vecchi ed infermi. Poiché la sua manifattura era un centro, le era sorto intorno rapidamente un quartiere, che ospitava un buon numero di famiglie indigenti; ed egli v'aveva fondato una farmacia gratuita

Nei primi tempi, quando fu visto incominciare, le anime buone dissero: *È un uomo risoluto, che vuole arricchirsi*. Quando si vide che prima d'arricchire sé, arricchiva il paese, le stesse buone anime dissero: *È un ambizioso*, la qual cosa sembrava tanto più probabile, in quanto quell'uomo era religioso e, fino ad un certo punto, dedito alle pratiche del culto; andava regolarmente, ogni domenica, a sentire una messa piana. Il deputato locale, che fiutava concorrenti dappertutto, non tardò ad inquietarsi di codesta divozione; un tempo membro del corpo legislativo dell'impero, quel deputato condivideva le idee religiose di quel padre dell'Oratorio noto sotto il nome di Fouché, duca d'Otranto, del quale era stato creatura ed amico; e, a porte chiuse, rideva tranquillamente di Dio. Ma quando vide che il ricco industriale Madeleine andava alla messa bassa delle sette, intravide un possibile candidato e risolvette di superarlo; si scelse un confessore gesuita ed andò alla messa

grande ed ai vespri. In quei tempi l'ambizione era, nel preciso significato della frase, una corsa al campanile. Ma i poveri godettero di quel terrore al pari del buon Dio, poiché anche l'onorevole deputato fondò due letti all'ospedale, ciò che portò il numero a dodici.

Pure, un bel mattino del 1819, si sparse per la città la voce che, su proposta del prefetto ed in considerazione dei servigi resi al paese, papà Madeleine stava per essere nominato dal re sindaco di Montreuil a mare. Coloro che avevano dichiarato il nuovo venuto «un ambizioso» colsero con giubilo quell'occasione da tutti desiderata, per esclamare: *Ecco! Che dicevamo, noi?* Tutta Montreuil fu in subbuglio. La voce era fondata e, pochi giorni dopo, la nomina comparve sul *Monitore*; il giorno dopo, papà Madeleine rifiutò.

In quello stesso anno 1819, i prodotti del nuovo procedimento inventato da Madeleine figurarono all'esposizione dell'industria e, in seguito al rapporto della giuria, il re nominò l'inventore cavaliere della legion d'onore. Nuovo chiasso nella cittadina: *Guarda! Voleva la croce!* Ma papà Madeleine ricusò la croce.

Decisamente, quell'uomo era un enigma. Le buone anime si trassero d'impaccio col dire: *Dopo tutto, è una specie d'avventuriero*.

Come s'è visto, il paese gli doveva molto ed i poveri gli dovevan tutto; era così utile, ch'era pur stato necessario finire con onorarlo, e così dolce, ch'era pur stato necessario finire per amarlo. I suoi operai l'adoravano in particolar modo ed egli sopportava quell'adorazione con una specie di gravità melanconica. Quando fu accertato che era ricco, «gli uomini della buona società» lo salutarono e nella città venne chiamato il signor Madeleine; ma gli operai ed i ragazzi continuarono a chiamarlo *papà Madeleine*, cosa che lo faceva sorridere meglio d'ogni altra. A mano a mano che saliva, gli inviti piovevano e «la società» lo reclamava; i pretenziosi salotti di Montreuil a mare che, beninteso, nei primi tempi si sarebbero tenuti chiusi all'artigiano, si spalancarono dinanzi al milionario; e mille e mille profferte gli vennero fatte. Egli rifiutò.

Anche stavolta le anime buone non si trovarono imbarazzate: *È un uomo ignorante e di bassa educazione. Chissà da dove viene! Non saprebbe stare in società e non è neppur sicuro che sappia leggere*.

Quando l'avevan visto guadagnar denaro, avevan detto: *È un mercante*.

Quando lo videro spargere il denaro a piene mani, dissero: *È un ambizioso*, quando lo videro respingere gli onori, dissero: *È un avventuriero*. Quando poi lo videro respingere i suoi simili, dissero: *È un bruto*.

Nel 1820, cinque anni dopo il suo arrivo a Montreuil a mare, i servigi da lui resi al paese erano così luminosi, e tanto unanimi i pareri dei cittadini, che il re lo nominò nuovamente sindaco della città. Egli rifiutò ancora; ma il prefetto resisté al suo rifiuto ed i notabili vennero a pregarlo, mentre per le vie il popolo lo supplicava; e l'insistenza fu tanto viva, che egli finì per accettare. Fu notato che a deciderlo sopra ogni cosa fu l'apostrofe quasi irritata d'una vecchia popolana che gli gridò dalla soglia della porta, con malumore: *Un buon sindaco è utile. Si può tirarsi indietro, di fronte al bene che si può fare?*

E questa fu la terza fase della sua ascensione. Papà Madeleine era diventato il signor Madeleine e il signor Madeleine divenne il signor sindaco.

III • SOMME DEPOSITATE DA LAFITTE

Del resto, era rimasto semplice come il primo giorno. I capelli grigi, l'occhio serio, la tinta abbronzata d'un operaio e il viso pensoso di un filosofo, indossava di solito una lunga finanziera di stoffa pesante, abbottonata fino al mento, ed un cappello a staio dalle ampie falde. Adempiva le sue funzioni di sindaco, ma all'infuori di ciò, viveva solitario; parlava a pochissimi, si sottraeva ai complimenti, salutava di sfuggita, se la svignava al più presto, sorrideva per esimersi dal conversare e donava per esimersi dal sorridere. Le donne dicevan: *Che buon orso!* Il suo piacere era passeggiare per i campi.

Mangiava sempre solo, con un libro aperto davanti; poiché aveva una bibliotechina ben fatta ed amava i libri, amici freddi e sicuri. A mano a mano che la fortuna gli dava agio di riposarsi, sembrava ne approfittasse per coltivare la sua mente: e si era notato che, da quand'era a Montreuil, il suo linguaggio diveniva d'anno in anno più forbito, più scelto e piano.

Nelle passeggiate, portava volentieri il fucile, ma se ne serviva di rado. Quando però, per caso, gli capitava di servirsene, aveva una precisione di tiro che sgomentava; ma non uccideva mai un animale inoffensivo, né mai sparava ad un uccelletto. Sebbene non più giovane, si raccontava fosse di una forza prodigiosa. Offriva l'aiuto della sua mano a chiunque ne avesse bisogno, per rialzare un cavallo o dare una spinta a una ruota impantanata o fermare per le corna un toro fuggito. Le sue tasche erano sempre piene di monete all'uscire e vuote al ritorno; quando passava per un villaggio, i marmocchi cenciosi gli correvano dietro e lo circondavano come uno sciame di moscerini.

Si era creduto d'indovinare che avesse vissuto un tempo la vita dei campi, poiché aveva una quantità di segreti utili, che insegnava ai contadini. Insegnava a distruggere le tignuole del grano, irrorando il granaio e inondando le fessure dell'impiantito con una soluzione di sale comune ed a scacciare i punteruoli, sospendendo dappertutto, ai muri, ai tetti, ai divisori fra casa e casa e nelle dimore mazzetti di scarlèa in fiore. Aveva «ricette» per estirpare da un campo il peucedano, la nepitella, la veccia, il sedanino e l'amaranto selvatico, tutte erbe parassite, che mangiano il grano. Sapeva difendere una conigliera contro i sorci col solo odore d'un porcellino d'India, messovi dentro.

Un giorno, stava guardando alcuni contadini del luogo, occupatissimi a strappare ortiche. Diede un'occhiata a quel mucchio di piante sradicate e già secche e disse: «È morta: eppure, sarebbe una buona cosa che si sapesse servirsene. Quando l'ortica è giovane, la foglia è un ortaggio eccellente; quando invecchia, ha fili e fibre come la canapa e il lino, e la tela d'ortica vale quella di canapa. Tritata, l'ortica è buona per le galline e, triturata, per il bestiame; il grano dell'ortica, misto al foraggio, dà lucentezza al pelo degli animali, mentre la radice mescolata col sale, dà un bel colore giallo. Del resto, è un fieno eccellente, che può essere falciato due volte. E che cosa occorre all'ortica? Poca terra, nessuna cura e nessuna coltivazione; solo, il grano cade a mano a mano ch'essa matura ed è difficile da raccogliere. Ecco quanto, con lieve briga, l'ortica sarebbe utile, mentre, se la si trascura, diventa nociva, ed allora la si uccide. Quanti uomini somigliano all'ortica!» E soggiunse, dopo una pausa: «Tenete presente, amici miei, che non vi sono né cattive erbe né cattivi uomini: vi sono soltanto cattivi coltivatori.»

Inoltre, i fanciulli l'amavano, perché sapeva fare graziosi lavorucci colla paglia e le noci di cocco.

Quando vedeva la porta d'una chiesa parata a lutto, entrava; andava in cerca di funerali, come altri in cerca di battesimi. La vedovanza e la disgrazia altrui l'attiravano, per via della sua grande dolcezza; si univa agli amici in lutto, alle famiglie vestite di nero, ai preti officianti intorno ad un feretro e pareva desse volentieri per testo ai suoi pensieri quelle funebri salmodie, piene della visione d'un altro mondo. L'occhio fisso al cielo, come aspirasse ai misteri dell'infinito, ascoltava quelle voci tristi, che cantavano sull'orlo dell'oscuro abisso di morte.

Faceva tante buone azioni, di nascosto, come ci si nasconde per le cattive. Penetrava di soppiatto, di sera, nelle case, e saliva le scale furtivamente; e un poveraccio, rientrando nella sua stamberga, trovava che la porta era stata aperta, forzata, anzi, nella sua assenza. Il pover'uomo si lamentava: «È venuto qualche malfattore!» Entrava, e vedeva una moneta d'oro, dimenticata sopra un mobile. «Il malfattore» sopravvenuto era papà Madeleine.

Era affabile e triste, ed il popolino diceva di lui: «Ecco un ricco che non ha l'aria superba; ecco un uomo fortunato che non ha l'aria contenta.»

Taluni sostenevano che fosse un personaggio misterioso e che nessuno era mai entrato nella sua camera, una vera cella da anacoreta, ammobiliata di clessidre colle ali e rallegrata di tibie incrociate e teste di morto. La diceria fu tanto divulgata, che alcune eleganti e maligne signore di Montreuil a mare si recarono un giorno da lui e gli dissero: «Signor sindaco, abbiate la bontà di farci vedere la vostra stanza; dicono che sia una grotta.» Egli sorrise e le introdusse immediatamente in quella «grotta», dove esse furono punite moltissimo della loro curiosità; era infatti una stanza mobiliata semplicemente con mobili di mogano, piuttosto brutti, come tutti quelli del genere e con una tappezzeria da dodici soldi. Le signore poterono notare soltanto due candelieri di forma antiquata, sul camino, forse d'argento, «poiché portavano il marchio del controllo». Osservazione, questa, piena di tutto il talento dei piccoli centri.

Non per questo si cessò di dire che nessuno entrava in quella stanza e che era una caverna da eremita, una grotta da tregenda, un antro, una tomba. Si sussurrava pure che avesse somme «immense» in deposito da Lafitte, colla particolarità ch'erano sempre a sua immediata disposizione; di modo che, si soggiungeva, il signor Madeleine avrebbe potuto recarsi un bel mattino da Lafitte, firmare una ricevuta e portarsi via in dieci minuti i suoi due o tre milioni. Nella realtà, quei «due o tre milioni» si riducevano, come abbiamo detto, a seicento trenta o quaranta mila franchi.

IV • MADELEINE IN LUTTO

Sul principio del 1821, i giornali annunciarono la morte di Monsignor Myriel, vescovo di Digne, «soprannominato *monsignor Bienvenu*» e deceduto in odore di santità ad ottanta due anni.

Per aggiungere qui un particolare che i giornali omisero, il vescovo di Digne, quando morì, era cieco da parecchi anni e contento d'esserlo, poiché sua sorella gli era vicina.

Diciamolo di sfuggita; essere cieco ed amato, su questa terra dove nulla è completo, è infatti una delle forme più stranamente perfette della felicità. Aver continuamente a

fianco una donna, figlia o sorella, un essere leggiadro che sta lì perché voi avete bisogno di lei e non può far senza di voi; sapersi indispensabile a chi ci è necessario, poter ad ogni momento, misurare il suo affetto dalla quantità di presenza ch'ella dà e dirsi: «Dal momento che mi consacra tutto il suo tempo è segno che ho tutto il suo cuore»; vedere il pensiero, in mancanza del volto, constatare la felicità d'un essere nell'eclisse del mondo, percepire il fruscìo d'un abito come battito di un'ala, sentire che va e viene, esce, rientra, parla e canta, e pensare che si è il centro di quei passi, di quelle parole, di quel canto; affermare in ogni istante la propria attrazione e sentirsi tanto più possente quanto più si è infermo; divenire nell'oscurità, e appunto per via di essa, l'astro intorno al quale gravita quell'angelo; oh, poche felicità uguagliano questa! La suprema felicità della vita è la constatazione d'essere amato, e amato per se stesso; anzi diciamo meglio, malgrado se stesso: questa convinzione, il cieco l'ha. In quella miseria, essere servito vuol dire essere accarezzato. Gli manca forse qualcosa? No: aver l'amore significa non perdere la luce. E quale amore! Un amore interamente di virtù. Non v'è cecità dove esiste la certezza: l'anima cerca l'anima, brancolando, e la trova; e quell'anima trovata e sperimenta, è una donna. Sua è la mano che vi sorregge, la bocca che vi sfiora la fronte, il suo respiro che sentite tanto vicino a voi. Aver tutto da lei, dal culto alla compassione, non esserne mai lasciato, aver in vostro soccorso quella dolce debolezza, appoggiarvi su quel giunco incrollabile, toccar colle mani la provvidenza e poterla prender fra le braccia, palpabile Iddio: oh, quale rapimento! Il cuore, questo celeste fiore ignorato, s'apre ad uno sboccio misterioso, tanto che non si darebbe quell'ombra per tutta la luce. L'anima-angelo è lì, sempre lì; se s'allontana, lo fa per tornare; si cancella come il sogno e riappare come la realtà. Se si sente un tepore che s'avvicina, è lei. Si trabocca di serenità, d'allegrezza e d'estasi, si è simili ad uno splendore nella notte. E quelle piccole cure, quei nonnulla immensi in quel vuoto? I più ineffabili accenti della voce femminile sono usati a cullarvi e suppliscono per voi a tutto il mondo svanito: siete accarezzati coll'anima; non vedete nulla, ma vi sentite adorare. È un paradiso di tenebre.

E da questo paradiso monsignor Myriel era trapassato all'altro.

L'annuncio della sua morte fu riprodotto dal giornale locale di Montreuil a mare; il giorno dopo, Madeleine apparve vestito di nero, col nastro da lutto al cappello

Nella città, quel lutto fu notato e se ne fece un gran parlare. Parve uno sprazzo di luce sulle origini di Madeleine e se ne concluse ch'egli doveva avere qualche parentela col venerabile vescovo. *Ha preso il lutto per il vescovo di Digne*, dissero nei salotti; e questo risollevò Madeleine agli occhi di tutti, gli conferì d'un subito, una certa considerazione nel mondo nobile di Montreuil. Il microscopico sobborgo Saint-Germain, del luogo, ritenne

opportuno far cessare la quarantena di Madeleine, probabile parente d'un vescovo e Madeleine s'accorse del progresso dal maggior numero di saluti delle vecchie e di sorrisi delle giovani. Una sera, una decana di quel piccolo gran mondo, curiosa per diritto d'anzianità, s'arrischiò a chiedergli: «Senza dubbio, il signor sindaco è cugino del defunto vescovo di Digne.»

Egli rispose: «No, signora.»

«Pure,» riprese la vecchia signora «ne portate il lutto, nevvero?»

Egli rispose: «Sì, perché da giovane fui staffiere nella sua famiglia.»

Un'altra osservazione tutti facevano: ogni qual volta transitava per la città uno di quei giovani savoiardi che percorrono la regione, in cerca di camini da spazzare, il sindaco lo faceva chiamare, gli chiedeva il nome e gli dava denaro. I piccoli savoiardi se lo dicevan l'un l'altro e ne passavano molti.

V • INCERTI BALENI ALL'ORIZZONTE

A poco a poco, col tempo, tutte le opposizioni erano cadute. V'eran state dapprima contro Madeleine (specie di legge che subiscono sempre coloro che s'innalzano) denigrazioni e calunnie; poi esse si convertirono in semplici cattiverie e ancora in malignità, fino a che ogni rancore svanì completamente. Il rispetto divenne completo, unanime e cordiale, e giunse il momento, verso il 1821, in cui la frase *il signor sindaco* fu pronunciata a Montreuil a mare quasi collo stesso accento col quale la frase *monsignor vescovo* veniva pronunciata a Digne nel 1815. Da dieci leghe all'intorno si veniva a consultare il signor Madeleine; egli conciliava controversie, si opponeva ai processi e riconciliava i nemici. Ognuno lo faceva giudice del proprio buon diritto, poiché pareva che avesse per anima il libro della legge di natura. Fu un contagio di venerazione che, in sei o sette anni, passo passo, si propagò in tutta la regione.

Solo un uomo, in tutta la città ed il circondario, si sottrasse completamente a questo contagio e, qualunque cosa facesse papà Madeleine, rimase ribelle, come se una specie di istinto, incorruttibile e imperturbabile, lo tenesse sveglio e inquieto. Sembra infatti ci sia in certi uomini un istinto bestiale, puro e integro come ogni istinto, che crea antipatie e

simpatie, separa fatalmente una natura da un'altra, non esita, non si turba, non tace e non si smentisce mai; istinto chiaro nella sua oscurità, infallibile ed imperioso, refrattario a tutti i consigli dell'intelligenza ed a tutti i solventi della ragione; comunque siano fatte le esistenze, esso avverte segretamente l'uomo cane della presenza dell'uomo gatto e l'uomo volpe della presenza dell'uomo leone.

Spesso, quando Madeleine passava per via, calmo e affettuoso, fra le benedizioni di tutti, capitava che un uomo di alta statura, con una finanziera grigio ferro, armato d'un grosso bastone, in capo un cappello ben calcato, si voltasse bruscamente al suo passaggio e lo seguisse collo guardo fino a quando non fosse scomparso, incrociando le braccia, scuotendo lento il capo e sollevando il labbro superiore con quello inferiore, fino a toccare il naso: specie di smorfia significativa, che potrebbe tradursi così: «Ma chi è quell'uomo? Senza dubbio, l'ho già visto altrove; in ogni caso, non m'infinocchierà sempre.»

Quel personaggio, d'una gravità quasi minacciosa, era di coloro che, anche se intravisti di sfuggita, preoccupano l'osservatore. Si chiamava Javert e apparteneva alla polizia.

A Montreuil, era addetto alle mansioni penose, ma utili, d'ispettore. Non aveva visto i primi inizi di Madeleine, infatti Javert doveva il posto da lui occupato alla protezione del signor Chabouillet, segretario del ministro di stato conte Anglès, allora prefetto di polizia a Parigi e, quand'era giunto a Montreuil a mare, la fortuna del grande industriale era già fatta e papà Madeleine era diventato il signor Madeleine.

Certi agenti della polizia hanno una fisionomia diversa da ogni altra, colla complicazione d'un aspetto di bassezza, misto ad un piglio autoritario: Javert aveva quella fisionomia, eccetto la bassezza.

È nostro convincimento che, se le anime fossero visibili allo sguardo, si vedrebbe ben chiaro stranamente come ogni individuo della specie umana corrisponda a questa o a quella specie della creazione animale; e si potrebbe agevolmente riconoscere codesta verità, a malapena intravista dal pensatore, che, dall'ostrica all'aquila, dal porco alla tigre, tutti gli animali sono nell'uomo e ognuno di essi si trova in un dato uomo: talvolta, anzi, se ne trovano parecchi nello stesso tempo.

Gli animali non sono che i simboli delle nostre virtù e dei nostri vizî erranti dinanzi ai nostri occhi; sono i fantasmi visibili delle nostre anime. Dio ce li indica per farci riflettere; solo, poiché gli animali sono ombre e non altro, Dio non li ha fatti educabili, nel senso pieno della parola. A che servirebbe, infatti? Invece, siccome le nostre anime sono realtà ed hanno uno scopo loro proprio, Dio ha dato loro l'intelligenza, ossia la possibile

educazione. L'educazione sociale, ben condotta, può sempre ricavare da un'anima, qualunque essa sia, l'utilità in essa contenuta.

Questo sia detto, beninteso, sotto il limitato punto di vista della vita terrestre apparente, e senza pregiudizio della profonda questione della personalità anteriore ed ulteriore degli esseri che non sono l'uomo: l'io visibile non autorizza in alcun modo il pensatore a negare l'io latente. Fatta questa riserva, continuiamo.

Se si ammette per un momento con noi, ora, che in ogni uomo vi sia una delle specie animali della creazione, ci sarà facile dire che cosa fosse il poliziotto Javert.

I contadini asturiani sono convinti che in ogni figliata di lupa vi sia un cane, che vien subito ucciso dalla madre, poiché, altrimenti, crescendo, divorerebbe gli altri piccoli. Date una faccia umana a quel cane figlio di lupa, ed avrete Javert.

Javert era nato in carcere da una cartomante, il marito della quale era rematore sulle galere. Cresciuto, s'accorse d'esser fuori della società e disperò di rientrarvi mai; notò tuttavia che la società mantiene irremissibilmente fuori di sé due classi d'uomini, coloro che l'aggrediscono e coloro che la difendono. Egli aveva la scelta fra quelle due sole classi, e nello stesso tempo sentiva in sé un certo qual fondo di rigidità, di osservanza della legge e di probità, complicato da un odio inesprimibile per quella razza di zingari dalla quale era uscito; ed entrò nella polizia.

Vi fece carriera: a quarant'anni era ispettore. Nella sua gioventù era stato addetto alla sorveglianza dei forzati del Mezzogiorno.

Prima di proseguire intendiamoci bene sulla frase *faccia umana*, or ora attribuita a Javert. La faccia umana di Javert consisteva in un naso camuso con due profonde narici, verso le quali salivano dalle guance le enormi fedine: chiunque si sentiva a disagio, la prima volta che scorgeva quelle foreste e quelle due caverne. Quando Javert rideva, cosa rara e terribile, le sue labbra esili si aprivano e lasciavano scorgere, non soltanto i denti, ma le gengive, mentre intorno al naso gli si disegnava una serie di increspature lievi e bestiali, come sopra il muso d'una bestia feroce. Javert, serio, era un cane; quando rideva, era una tigre. Del resto, poco cranio e molta mascella, i capelli che nascondevano la fronte e gli ricadevan sulle sopracciglia, un cipiglio permanente, piantato fra gli occhi come una stella di collera, lo sguardo cupo, la bocca serrata e paurosa, l'aria di feroce comando.

Quell'uomo era composto di due sentimenti semplicissimi e relativamente assai buoni, ma ch'egli rendeva quasi cattivi, a furia di esagerarli: il rispetto dell'autorità e l'odio delle ribellioni; e per lui il furto, l'assassinio e tutti i reati in genere eran soltanto forme di

ribellione. Circondava d'una specie di fede cieca e profonda tutto quello che ha una funzione nello stato, dal primo ministro fino alla guardia campestre; copriva di sprezzo, d'avversione e ripugnava tutti coloro che una sol volta avessero oltrepassato la soglia del male; era assoluto e non ammetteva eccezioni. Da un canto diceva: «Il funzionario non può ingannarsi e il magistrato non ha mai torto,» dall'altro asseriva: «Costoro sono perduti irremissibilmente e non se ne può cavare nulla di buono.» Condivideva pienamente l'opinione di quelle menti estremiste che attribuiscono alla legge umana il potere di fare dei dannati o, se si preferisce, di constatare la loro esistenza, e che pongono uno Stige sul fondo della società. Era stoico, serio ed austero; triste sognatore, umile ed altero come i fanatici. Il suo sguardo era un vero succhiello: era freddo e bucava. La sua vita si riassumeva in queste due parole: vegliare e sorvegliare. Aveva introdotto la linea retta in quello che v'è di più tortuoso al mondo; aveva coscienza della propria utilità, la religione delle proprie funzioni ed era spia come si è prete. Disgraziato colui che cadeva nelle sue unghie! Avrebbe arrestato suo padre, se l'avesse visto evadere dalla galera, così come avrebbe denunciato sua madre, se l'avesse colta in contravvenzione alla vigilanza; e l'avrebbe fatto con quella specie di soddisfazione interiore che è data dalla virtù. Unite a questo una vita di privazioni, l'isolamento, l'abnegazione, la castità e mai una distrazione; era il dovere implacabile, la polizia compresa allo stesso modo con cui gli spartani comprendevano Sparta, una sentinella implacabile, una selvaggia onestà, uno spione marmoreo, Bruto nei panni di Vidocq.

Tutta la persona di Javert esprimeva l'uomo che spia e si cela. La scuola mistica di Giuseppe de Maistre, che a quell'epoca condiva d'alta cosmogonìa i giornali più retrivi, non avrebbe mancato di dire che Javert era un simbolo. Impossibile vedere la sua fronte, che gli spariva sotto il cappello, né i suoi occhi, che sparivano sotto le sopracciglia, non si vedeva il suo mento, tuffato nella cravatta, né le mani, rientranti nelle maniche, né il bastone, che portava sotto la finanziera; ma se l'occasione capitava, si vedeva all'improvviso uscire da tutta quell'ombra, come da un'imboscata, una fronte angolosa e bassa, uno sguardo funesto, un mento minaccioso, due mani enormi e un mostruoso randello.

Nei suoi momenti d'ozio, poco frequenti, leggeva, sebbene odiasse i libri; così non era del tutto illetterato, e lo si poteva riconoscere da una certa enfasi nel discorrere.

Come abbiam detto, non aveva nessun vizio. Quand'era contento di sé, si concedeva una presa di tabacco; era il suo unico legame coll'umanità.

Si comprenderà senza fatica che Javert era lo sgomento di tutta quella classe che la statistica annuale del ministero di giustizia qualifica sotto la rubrica: vagabondi. Il nome di

Javert, se pronunciato, li confondeva, se appariva, la faccia di Javert li impietriva. Siffatto era quest'uomo formidabile.

Javert era come un occhio fisso su Madeleine, un occhio pieno di sospetto e di congetture. Madeleine aveva finito per accorgersene, ma parve che la cosa gli riuscisse insignificante; non rivolse neppure una domanda a Javert, non lo cercò e non l'evitò mai e sopportò, senza sembrare di farvi attenzione, quello sguardo fastidioso e quasi pesante. Trattava Javert come tutti, con disinvoltura e con bontà.

Da alcune parole sfuggite a Javert, s'indovinava ch'egli aveva segretamente fatto ricerca, con quella curiosità propria a quella razza di persone ed in cui entra altrettanto istinto quanta volontà, di tutte le tracce che papà Madeleine aveva potuto lasciare, altrove. Pareva sapesse, e diceva talvolta qualche mezza parola, che qualcuno aveva preso certe informazioni in un certo paese, sopra una certa famiglia scomparsa. Una volta gli capitò di dire, parlando a se stesso: «Credo d'averlo nelle unghie!» Poi, rimase tre giorni pensoso, senza pronunciar parola: forse il filo ch'egli credeva di aver acchiappato si era rotto.

Del resto (è questo il necessario correttivo a quello che il significato di certe parole potrebbe presentare di troppo assoluto) non vi può realmente essere nulla di veramente infallibile in una creatura umana, e la caratteristica dell'istinto è per l'appunto di poter essere turbato, ingannato e tratto fuor di strada; senza di che esso sarebbe superiore all'intelligenza ed il bruto verrebbe ad avere una penetrazione migliore dell'uomo.

Javert era evidentemente un tantino sconcertato dalla perfetta naturalezza e dalla tranquillità del signor Madeleine. Un giorno, tuttavia, il suo strano comportamento parve far impressione su Madeleine; ecco in quale occasione.

VI • PAPÀ FAUCHELEVENT

Una mattina, il signor Madeleine stava passando per una viuzza non selciata di Montreuil a mare, quando sentì un rumore e vide un crocchio a poca distanza. Si avvicinò; un vecchio, chiamato papà Fauchelevent, era caduto allora allora sotto la sua carretta, il cavallo era stramazzato a terra.

Quel Fauchelevent era uno dei rari nemici che Madeleine avesse ancora a quell'epoca. Quando era giunto in paese, Fauchelevent, antico ufficiale giudiziario e contadino quasi letterato, esercitava un commercio che incominciava ad andar male; vedere quel semplice operaio arricchirsi, mentre egli, padrone, andava in rovina, l'aveva riempito di gelosia tanto che in ogni occasione aveva fatto quanto potesse nuocere a Madeleine. Sopraggiunto il fallimento, egli, vecchio, non avendo più che una carretta e un cavallo, senza famiglia, d'altronde e senza figli, s'era messo a fare il carrettiere, per vivere.

Il cavallo aveva le cosce spezzate e non poteva rialzarsi, il vecchio era impigliato fra le ruote. La caduta era stata così disgraziata, che tutto il veicolo gli pesava sul petto; il carretto era piuttosto carico. Papà Fauchelevent emetteva rantoli lamentosi. Si era cercato di trarlo di sotto, invano; uno sforzo incomposto, un aiuto malaccorto o una scossa sbagliata potevano finirlo; impossibile liberarlo, se non sollevando il veicolo dal disotto. Javert, sopraggiunto nel momento dell'accidente, aveva mandato a cercare un martinello.

Al giungere del signor Madeleine, tutti si trassero da parte con rispetto.

«Aiuto!» gridava il vecchio Fauchelevent. «Non c'è un bravo ragazzo che possa salvare un vecchio?»

Madeleine si volse verso gli astanti. «Non c'è un martinello?»

«Sono andati a cercarne uno,» rispose un contadino.

«Fra quanto tempo arriverà?»

«Sono andati qui vicino, a Flachot, dove c'è un maniscalco; ma ci vorrà lo stesso un quarto d'ora.»

«Un quarto d'ora!» esclamò Madeleine.

La vigilia era piovuto ed il suolo era molle: il carretto sprofondava ogni momento più e comprimeva con forza crescente il petto del vecchio carrettiere. In meno di cinque minuti avrebbe avuto fracassate le costole.

«È impossibile aspettare un quarto d'ora,» disse Madeleine ai contadini che stavano a guardare.

«Pure, è necessario.»

«Ma non sarà più in tempo! Non vedete che il carretto sprofonda?»

«E come!»

«Sentite,» riprese Madeleine. «C'è abbastanza posto sotto il veicolo da entrarvi un uomo e sollevarlo col dorso. Mezzo minuto e si libererà il poveretto. C'è qualcuno, qui, che abbia reni e cuore? Ci sono cinque luigi d'oro da guadagnare.»

Nessuno si mosse, nel gruppo.

«Dieci luigi,» disse Madeleine.

I presenti abbassarono gli occhi ed uno d'essi mormorò: «Bisogna essere maledettamente forti: e poi, si rischia di farsi schiacciare!»

«Suvvìa,» ricominciò Madeleine. «Venti luigi.»

Lo stesso silenzio.

«Non è la buona volontà, che manca loro,» disse una voce.

Madeleine si voltò e riconobbe Javert, che non aveva scorto nel momento in cui arrivava. Javert continuò:

«Manca la forza. Bisognerebbe essere un diavolo d'uomo per riuscire a sollevare un veicolo come questo colla schiena.»

Poi, guardando fisso il signor Madeleine, proseguì, scandendo ad una ad una le parole che pronunciava:

«Signor Madeleine, in vita mia ho conosciuto soltanto un uomo, capace di fare quel che voi chiedete.»

Madeleine trasalì, mentre Javert, con aria indifferente, ma senza staccare lo sguardo da Madeleine, aggiungeva:

«Era un forzato.»

«Ah!» disse Madeleine.

«Del carcere di Tolone.»

Madeleine divenne pallido.

Intanto il carretto continuava a sprofondare lentamente. Papà Fauchelevent rantolava ed urlava:

«Soffoco! Mi rompe le costole! Un martinello, qualcosa! Ah!»

Madeleine si guardò intorno.

«Non c'è dunque nessuno che voglia guadagnare venti luigi, salvando la vita a questo povero vecchio?»

Nessuno dei presenti si mosse. Javert riprese:

«Ho conosciuto soltanto un uomo che potesse sostituire un martinello: quel forzato di cui vi parlavo.»

«Oh, ecco mi schiaccia!» gridò il vecchio.

Madeleine alzò il capo, incontrò lo sguardo di falco di Javert, sempre fisso su di lui, guardò i contadini immobili e sorrise tristemente; poi, senza una parola, cadde in ginocchio e, prima che la folla avesse avuto il tempo di gettare un grido, fu sotto il veicolo.

Vi fu una spaventosa pausa di silenziosa attesa. Fu visto Madeleine quasi bocconi sotto quel peso spaventoso, tentare invano due volte di accostare i gomiti alle ginocchia; gli gridarono: «Toglietevi di lì, papà Madeleine!» Ed anche il vecchio Fauchelevent gli disse: «Andatevene, signor Madeleine! Vedete bene che debbo morire... Lasciatemi!»

Ad un tratto l'enorme massa si mosse: il carretto si sollevava lentamente, le ruote uscivan per metà dalla carreggiata. Si sentì una voce soffocata gridare: «Svelti! Aiutate!» Era Madeleine, che aveva compiuto il suo sforzo supremo.

Tutti si precipitarono. L'abnegazione di uno aveva dato forza e coraggio a tutti: il carretto fu sollevato da venti braccia e il vecchio fu salvo.

Madeleine si rialzò, pallidissimo, sebbene madido di sudore, gli abiti stracciati e coperti di fango. Tutti piangevano: il vecchio gli baciava le ginocchia e lo chiamava il buon Dio; egli aveva sul volto una indefinibile espressione di dolore felice e soprannaturale, mentre fissava lo sguardo tranquillo su Javert, che lo guardava sempre.

VII • FAUCHELEVENT DIVENTA GIARDINIERE A PARIGI

Nella sua caduta, Fauchelevent s'era slogato una rotula. Papà Madeleine lo fece trasportare all'infermeria fondata per i suoi operai nell'edificio della fabbrica ove

prestavano servizio due suore di carità; l'indomani mattina il vecchio trovò sul comodino un biglietto da mille franchi, con questa frase di pugno di papà Madeleine: *Vi compero il carretto e il cavallo.* Il carretto era sfasciato e il cavallo morto.

Fauchelevent guarì, ma gli rimase anchilosato il ginocchio; Madeleine, colla raccomandazione delle suore e del curato, fece collocare il galantuomo, come giardiniere, in un convento femminile del quartiere Sant'Antonio, a Parigi.

Poco dopo, Madeleine fu nominato sindaco. La prima volta che Javert vide Madeleine cinto della sciarpa che gli dava autorità sulla città, provò lo stimolo di un alano, il quale fiuti il lupo sotto i panni del padrone. Da quel momento, l'evitò più che potè; quando il servizio l'esigeva imperiosamente e gli era impossibile far a meno di trovarsi col sindaco, gli parlava con profondo rispetto.

La prosperità creata a Montreuil a mare da papà Madeleine presentava, oltre ai segni visibili già indicati, un altro sintomo che, non visibile, non era meno significativo. Non si sbaglia: quando la popolazione soffre, quando il lavoro manca e il commercio langue, il contribuente, recalcitrante all'imposta per miseria, lascia scadere e sorpassare i termini fissati e lo stato spende molto denaro in intimazioni e rivalse. Quando il lavoro abbonda, la regione è ricca e felice, l'imposta si paga facilmente e costa poco allo stato. Si può dire che miseria o ricchezza pubbliche hanno un termometro infallibile, quello delle spese d'esazione delle tasse. Ora, in sette anni, le spese d'esazione delle imposte, nel mandamento di Montreuil a mare, erano diminuite di tre quarti, il che faceva di frequente citare quel mandamento fra tutti, da Villèle, allora ministro delle finanze.

Quest'era la situazione del paese quando Fantine vi fece ritorno. Nessuno più si ricordava di lei; per fortuna, la porta della fabbrica di Madeleine era come un viso amico. Vi si presentò e fu ammessa nel laboratorio delle donne. Il mestiere era nuovo per Fantine per cui, non potendo essere abilissima, ricavava ben poco dalla sua giornata di lavoro; ma quel poco le bastava, ed il problema di guadagnarsi da vivere era risolto.

VIII • LA SIGNORA VICTURNIEN SPENDE TRENTACINQUE FRANCHI PER LA MORALE

Quando Fantine vide che aveva da vivere si rallegrò: quale grazia del cielo, vivere onestamente del proprio lavoro! Si comperò uno specchio e si compiacque di rimirarvi la sua giovinezza, i bei capelli ed i bei denti; dimenticò molte cose, pensò solo alla sua Cosette ed al possibile avvenire e fu quasi felice. Prese a pigione una cameretta e l'ammobigliò a credito, sul lavoro futuro: avanzo delle sue abitudini disordinate.

Poiché non poteva dire d'essere maritata, s'era ben guardata, come già abbiamo previsto, di parlare della sua bambina.

In quei tempi, s'è visto, pagava con puntualità i Thénardier. Non sapendo scrivere, ma solo firmare, era costretta a far scrivere da uno scrivano pubblico; lo faceva spesso, e la cosa fu notata, tanto che nel laboratorio delle donne s'incominciò a mormorare: Fantine «scriveva lettere», «aveva qualche intrigo».

Nessuno è meglio adatto a spiare le azioni d'una persona, di coloro cui non riguardano. «Perché quel signore viene soltanto quand'è buio? Perché il tal dei tali, di giovedì, non appende mai la chiave al gancio? Perché prende sempre per straducciuole? Perché la signora scende sempre dalla vettura di piazza prima di arrivare a casa? Perché manda a comperare una busta di carta da lettere, quando ne ha lo scrittoio pieno?» Esistono esseri che, per conoscere la chiave di codesti enigmi, del resto a loro indifferentissimi, spendono più denaro, prodigano più tempo e si danno più da fare di quanto non occorrerebbe per dieci opere buone; e questo gratuitamente, senz'essere ripagati della curiosità che colla curiosità. Seguiranno il tale o la tal'altra per giorni interi, faranno la sentinella per qualche ora buona agli angoli d'una strada, sotto la porta d'un androne, di notte, col freddo e la pioggia, corromperanno fattorini, faranno ubriacare cocchieri e servitori, compreranno una cameriera, trarranno dalla loro un portiere. E perché? Per nulla: per smania di vedere, sapere e scavar fuori, per il semplice prurito di parlare. E spesso questi segreti resi noti, questi misteri divenuti pubblici, questi enigmi in piena luce producono catastrofi, duelli, fallimenti, rovinano famiglie, schiantano esistenze, con gran gioia di coloro che hanno «scoperto tutto», senza interesse, per puro istinto. Triste faccenda!

Certe persone sono cattive unicamente per bisogno di parlare. La loro conversazione, chiacchiera nei salotti e cicaleccio nelle anticamere, somiglia a quei camini che consumano presto la legna: occorre loro molto combustibile, il prossimo.

Fantine, dunque, fu osservata. Più d'una, inoltre, era gelosa dei suoi capelli biondi e dei suoi denti bianchi. Si notò che in laboratorio, in mezzo alle compagne, si voltava spesso per asciugare una lacrima; erano i momenti in cui pensava alla sua bimba e, forse, anche all'uomo che aveva amato. Poiché la rottura dei tristi legami del passato è ben dolorosa.

Si constatò che scriveva, almeno due volte al mese, sempre allo stesso indirizzo e metteva lei il francobollo; e fu possibile arrivare a procurarsi l'indirizzo: *Egregio Signor Thénardier, albergatore, Montfermeil*. Fecero ciarlare all'osteria lo scrivano pubblico, vecchio sempliciotto incapace di riempire lo stomaco di vin rosso senza vuotare il sacco dei segreti. In breve, tutti seppero che Fantine aveva una figlia. «Doveva essere una sgualdrina». Si trovò anche una pettegola che si recò a Montfermeil, parlò coi Thénardier e disse al ritorno: «Per i trentacinque franchi che ho speso, sono venuta in chiaro di tutto: ho visto la bambina!»

La pettegola che fece questo era una gorgone chiamata la signora Victurnien, guardiana e custode della virtù di tutti. La signora Victurnien aveva cinquantasei anni ed aggiungeva alla maschera della bruttezza quella della vecchiaia, una voce tremula ed una mente stramba. Cosa strana, quella vecchia era stata giovane e, in pieno 93, aveva sposato un frate scappato dal convento col berretto rosso e passato dai bernardini ai giacobini. Secca, intrattabile, rustica, aguzza, spinosa e quasi velenosa, si ricordava sempre del frate di cui era vedova e che l'aveva saputa domare e piegare. Era una specie d'ortica, sulla quale si scorgeva l'impronta dello strofinìo della tonaca. Sotto la restaurazione era divenuta bigotta, tanto energicamente che i preti le avevan perdonato il suo frate; aveva un capitaletto destinato con gran chiasso ad una comunità religiosa ed era assai ben veduta al vescovado d'Arras. Codesta signora Victurnien, dunque, andò a Montfermeil e ne tornò, dicendo: «Ho visto la bambina.»

Tutta questa faccenda richiese qualche tempo. Fantine era nella fabbrica da più d'un anno, quando una mattina la sorvegliante del laboratorio le consegnò cinquanta franchi, da parte del sindaco, avvertendola che non faceva più parte del laboratorio e invitandola, da parte del sindaco, a lasciare il paese. Era per l'appunto quello stesso mese in cui il Thénardier, dopo aver chiesto dodici franchi in luogo di sette, gliene aveva chiesto quindici, in luogo di dodici.

Fantine rimase atterrita. Non poteva andarsene dal paese, perché in debito del fitto e del mobilio ed i cinquanta franchi non bastavano a soddisfare quel debito. Balbettò alcune frasi supplichevoli, ma la sorvegliante le impose d'uscire immediatamente dal laboratorio; del resto, Fantine era una mediocre operaia. Accasciata dalla vergogna, ancor

più che dalla disperazione, abbandonò il laboratorio e si ritirò nella sua stanza. La sua colpa, dunque, era ormai nota a tutti...

Non ebbe la forza di dire una parola. La consigliarono di cercar di vedere il sindaco; ma ella non osò. Le aveva regalato cinquanta franchi perché era buono, l'aveva scacciata, perché era giusto: ella si curvò sotto quella sentenza.

IX • SUCCESSO DELLA SIGNORA VICTURNIEN

La vedova del frate, dunque aveva servito a qualcosa.

D'altra parte, Madeleine non sapeva nulla di tutto ciò. Era una di quelle combinazioni di cui la vita è piena. Madeleine entrava quasi mai nel laboratorio femminile; aveva messo alla testa di esso una vecchia zitella, indicatagli dal curato ed aveva piena fiducia in quella sorvegliante, rispettabile, ferma, equa e integra, piena di quella carità che consiste nel dare, ma che non possedeva nella stessa misura la carità di capire e perdonare. Madeleine si rimetteva a lei per tutto; anche i migliori uomini sono spesso costretti a delegare la loro autorità. E per l'appunto in questa onnipotenza e nella convinzione di far bene, la sorvegliante aveva istruito il processo, giudicata, condannata e giustiziata Fantine.

Quanto ai cinquanta franchi, ella li aveva prelevati da una somma che Madeleine le affidava per elemosine e soccorsi alle operaie e della quale non doveva render conto.

Fantine s'offerse come serva nel paese; girovagò da una casa all'altra, ma nessuno volle saperne di lei. Non aveva potuto lasciare la città; il rigattiere verso il quale era in debito per i mobili (e che mobili!) le aveva detto: «Se ve ne andate, vi faccio arrestare come ladra.» Il padrone di casa, al quale doveva il fitto, le aveva detto: «Siete giovane e graziosa, potete pagare.» Ella divise i cinquanta franchi fra il padrone di casa ed il rigattiere, restituì al negoziante i tre quarti del mobilio, conservando il necessario e si trovò senza lavoro, senza mezzi, col solo letto e un debito residuo di circa cento franchi.

Si diede a cucire camicie grossolane per i soldati della guarnigione, e guadagnò così dodici soldi al giorno: la figlia gliene costava dieci. In quel momento incominciò a pagare irregolarmente i Thénardier.

Pure, una vecchia che le accendeva la candela, quando rincasava la sera, le insegnò l'arte di vivere nella miseria. Dietro il vivere di poco, c'è il vivere di nulla; sono come due camere, oscura la prima, buia la seconda.

Fantine imparò come si possa far a meno del fuoco d'inverno, come si rinunci ad un uccelletto che vi mangia un quattrino di miglio ogni due giorni, come della sottana si faccia la coperta e della coperta la sottana; come si risparmi la candela mangiando alla luce della finestra dirimpetto. Non si conosce quel che certi esseri deboli, invecchiati nelle privazioni e nell'onestà, sanno ricavare da un soldo; finisce per essere un'abilità. Fantine acquistò questa sublime abilità e riprese un po' di coraggio.

In quell'epoca, diceva ad una vicina: «Evvìa! Io mi dico: dormendo solo cinque ore e lavorando tutto il resto del tempo alle mie cuciture, arriverò bene a guadagnar sempre un boccone di pane. E poi, quando si è tristi, si mangia meno. Ebbene! Fra i dolori e le inquietudini, con un po' di pane da una parte, coi dispiaceri dall'altra, potrò nutrirmi.»

In quella miseria, sarebbe stato per lei una grande felicità l'aver con sé la bambina; pensò di farla venire. Ma come? Farle condividere i suoi stenti? E poi, era in debito verso i Thénardier: come soddisfarlo? E il viaggio, come pagarlo?

La vecchia che le aveva dato quelle che potrebbero chiamarsi lezioni di vita indigente era una santa zitellona di nome Margherita, devota della vera devozione, povera e caritatevole non solo verso i poveri, ma anche verso i ricchi, che sapeva per l'appunto scrivere quanto bastava per firmare *Margheritta* e credeva in Dio, vera scienza.

Ci sono molte di codeste virtù, in basso; e un giorno saranno in alto, poiché questa vita ha un domani.

Nei primi tempi, Fantine aveva provato tanta vergogna, che non osava uscire. Per strada, indovinava che tutti si voltavano dietro di lei e se l'indicavano a dito; tutti la guardavano e nessuno la salutava, ed il disprezzo acre e freddo dei passanti le penetrava nella pelle e nell'animo, come un vento gelido.

Nelle cittadine si direbbe che una disgrazia sia nuda, sotto i sarcasmi e la curiosità di tutti; a Parigi, almeno, nessuno vi conosce e quell'oscurità è come un vestito. Oh, come avrebbe desiderato d'andare a Parigi! Ma era impossibile.

Dovette abituarsi alla cattiva considerazione, come alla miseria. A poco a poco prese la sua decisione; dopo due o tre mesi scosse da sé la vergogna e tornò ad uscire, come se nulla fosse. «M'è indifferente,» disse. Si mise ad andare e venire a testa alta, con un amaro sorriso: e sentì che diveniva sfrontata.

Talvolta, la signora Victurnien, vedendola passare sotto le sue finestre, notava la miseria di «quella creatura», per grazia sua «rimessa a posto», e si felicitava. I malvagi hanno una loro tetra felicità.

L'eccesso di lavoro stancava Fantine e la sua tossetta secca era aumentata. Diceva talvolta alla sua Margherita: «Tastatemi le mani dunque! Sentite come sono calde.»

Pure, al mattino, quando con un vecchio pettine rotto andava pettinando i suoi bei capelli di seta, aveva un istante di civetteria felice.

X • CONTINUA IL SUCCESSO

Era stata licenziata verso la fine dell'inverno. Passò l'estate, tornò l'inverno: giornate corte, minor lavoro. D'inverno, né calore, né luce, né pien meriggio; la sera e il mattino si confondono, tutto è nebbia e crepuscolo, la finestra è appannata e non ci si vede bene. Il cielo è uno spiraglio, come l'intera giornata è una cantina: il sole ha l'aria d'un povero. Stagione spaventosa! L'inverno muta in pietra l'acqua del cielo ed il cuore dell'uomo; ed i creditori la tormentavano.

Fantine guadagnava troppo poco, ed i debiti erano cresciuti. I Thénardier, mal pagati, le scrivevano ogni momento lettere che la rattristavano per il contenuto e la dissanguavano per la spesa di porto. Un giorno, le scrissero che la piccola Cosette era addirittura nuda, col gran freddo che faceva, che aveva bisogno d'una sottana di lana; la madre mandasse almeno dieci franchi. Ricevuta quella lettera, la spiegazzò fra le mani tutto il giorno; la sera, si recò da un barbiere sull'angolo della via, e si levò il pettine, lasciando cadere fin sulle reni i mirabili capelli biondi.

«Che bei capelli!» esclamò il barbiere.

«Quanto me li paghereste?» ella chiese.

«Dieci franchi.»

«Tagliateli.»

Comperò una sottana di maglia e la mandò ai Thénardier. Quella sottana fece andar in bestia i Thénardier: volevano il denaro. Diedero la sottana ad Eponina e la povera

Allodola continuò a tremare. Intanto Fantine pensava: «La mia bimba non ha più freddo: l'ho vestita con i miei capelli.» E si mise certe cuffiette rotonde che le nascondevano la testa rasa, colle quali era ancora graziosa.

Nel cuore di Fantine si compiva un doloroso mutamento. Quando vide che non poteva più pettinarsi, incominciò a prendere in odio quello che la circondava. Aveva a lungo condiviso la venerazione di tutti per papà Madeleine; pure, a forza di ripetersi ch'era stato lui a scacciarla e ch'era la causa della sua infelicità, finì per odiare anche quell'uomo, soprattutto quello. Nelle ore in cui gli operai stavano sulla porta, passava davanti alla fabbrica, affettando di ridere e cantare.

Una vecchia operaia, che la intese un giorno ridere e cantare a quel modo, disse: «Ecco una ragazza che finirà male.»

Si prese per amante il primo venuto, che non amava, per far una smargiassata, ma colla rabbia nel cuore; era un mascalzone, una specie di musicante girovago, pezzente fannullone, che la batteva e la lasciò com'ella aveva preso lui, con ripugnanza.

Ella adorava la sua bimba. Quanto più scendeva in basso, quanto più tutto si oscurava intorno a lei, tanto più quel dolce angioletto splendeva di luce in fondo alla sua anima; diceva: «Quando sarò ricca, avrò con me la mia Cosette,» e rideva. La tosse non le dava tregua, aveva spesso la schiena in sudore.

Un giorno, ricevette dai Thénardier una lettera così concepita: «Cosette è malata d'una malattia che regna in paese: una febbre miliare, la chiamano. Ci vogliono medicine costose e questo ci manda in rovina; non possiamo più pagare. Se entro otto giorni non ci manderete quaranta franchi, la piccina morirà.»

Ella diede in uno scoppio di risa e disse alla vicina: «To' come sono stupidi! Quaranta franchi! Come niente! Sono due napoleoni. Dove vogliono che vada a prenderli? Come sono stupidi, questi contadini!»

Pure, uscì sulla scala, vicino ad una finestrella, e rilesse la lettera; scese le scale, uscì sulla via, correndo, saltando e sempre ridendo. Qualcuno che l'incontrò le chiese: «Che avete, da essere così allegra?»

Ella rispose: «È una sciocchezza grossa come una casa che m'hanno scritto adesso certi contadini: mi domandano quaranta franchi. È vero che sono contadini?»

Mentre passava per la piazza, vide molta gente intorno ad una carrozza di forma bizzarra; sull'imperiale un uomo vestito di rosso concionava; era un ciarlatano dentista di

passaggio, che offriva al pubblico dentiere complete, unguenti, polveri ed elisiri. Fantine si unì al gruppo e si mise a ridere come gli altri di quell'arringa, in cui v'era il gergo per il volgo e il vernacolo per le persone ammodo. Il cavadenti vide quella bella ragazza che rideva ed esclamò all'improvviso: «Ehi, quella ragazza che ride! Avete dei bei denti. Se volete vendermi le vostre due palette, ve le pago un napoleone d'oro ciascuna.»

«Che diavolo sono, le mie palette?» chiese Fantine.

«Le palette,» riprese il professor dentista «sono i due incisivi di mezzo, in alto.»

«Che orrore!» esclamò Fantine.

«Due napoleoni!» brontolò una vecchia sdentata ch'era presente. «Quella è fortunata!»

Fantine scappò via, turandosi le orecchie, per non sentire la voce roca dell'uomo, che le gridava: «Rifletteteci, bella mia! Due napoleoni possono far buon pro; se ve lo dice il cuore, venite stasera all'albergo della *Tolda d'argento* e mi troverete.»

Quando Fantine rincasò, era furiosa e raccontò la cosa alla sua buona vicina Margherita. «Capite? Non è un uomo abbominevole? Come si fa a lasciar girare per il paese simile genìa? Strapparmi i due denti davanti! Ma sarei orribile! I capelli rinascono; ma i denti!... Ah, che mostro d'uomo! Preferirei buttarmi dal quinto piano colla testa in giù! M'ha detto che lo troverei stasera alla *Tolda d'argento*.»

«E che cosa offriva?» chiese Margherita.

«Due napoleoni.»

«Che sono quaranta franchi.»

«Sì,» disse Fantine «sono quaranta franchi.»

Pensierosa si rimise al lavoro. In capo ad un quarto d'ora, piantò lì il cucito ed andò a rileggere la lettera dei Thénardier sulla scala; quando rientrò disse a Margherita, che lavorava accanto a lei:

«Che cos'è la febbre miliare? Lo sapete?»

«Sì,» rispose la vecchia zitella; «è una malattia.»

«Occorrono proprio tante medicine?»

«Oh, una quantità.»

«Come la si prende?»

«È una malattia che viene... così.»

«E colpisce i bambini?»

«Soprattutto i bambini.»

«E si può morire?»

«E come!» disse Margherita.

Fantine uscì ed andò a rileggere ancor una volta la lettera dei Thénardier. Quando fu sera, scese e si diresse a via Parigi, dove si trovano gli alberghi.

La mattina dopo, quando Margherita entrò nella camera di Fantine prima dell'alba (lavoravan sempre insieme, per accendere una sola candela in due), trovò Fantine seduta sul letto, pallida, gelida. Non s'era coricata; la cuffia le era caduta sulle ginocchia e la candela, rimasta accesa tutta la notte, era quasi completamente consumata.

Margherita si fermò sulla soglia, impietrita da quell'enorme spreco ed esclamò:

«Signore Iddio! La candela è tutta consumata! È successo qualche cosa!»

Poi guardò Fantine, che volgeva verso di lei la testa senza capelli: dal giorno prima, pareva invecchiata di dieci anni.

«Gesù!» fece Margherita. «Che avete, Fantine?»

«Niente,» rispose Fantine. «Anzi... La mia bambina non morirà più di quell'orribile malattia, per mancanza di soccorsi: sono contenta.»

E così dicendo, indicava alla vecchia zitella due napoleoni che luccicavano sul tavolo.

«Ma è una ricchezza, Signore Gesù!» disse Margherita. «Come avete avuto questi luigi d'oro?»

«Li ho avuti,» rispose Fantine.

Nello stesso tempo, sorrise. La candela le illuminava il volto ed il sorriso sanguinoso: una saliva rossastra le insudiciava le estremità delle labbra e nella bocca appariva un buco nero. I due denti erano stati strappati.

Mandò i quaranta franchi a Montfermeil. Ma era stata soltanto una astuzia dei Thénardier per aver denaro: Cosette non era malata.

Fantine gettò lo specchio fuori della finestra. Da molto tempo aveva lasciato la sua celletta del secondo piano per andar a stare in una soffitta sotto il tetto, chiusa da un saliscendi, una di quelle stamberghe in cui il soffitto è inclinato rispetto al pavimento e vi fa battere la testa. Poiché il povero non può andare in fondo alla sua stanza, né in fondo al suo destino, se non curvandosi sempre più. Non aveva più letto e le rimaneva soltanto un cencio al quale dava il nome di coperta, un materasso per terra ed una sedia senza la paglia; un piccolo rosaio che coltivava s'era disseccato in un angolo, dimenticato ormai, mentre in un altro angolo stava un recipiente per l'acqua, che d'inverno gelava lasciando ai vari livelli cerchi di ghiaccio. Come aveva perduto la vergogna, perdé la civetteria: ultimo sintomo. Usciva di casa colla cuffia sudicia e, mancanza di tempo, o indifferenza, non teneva più in ordine la biancheria; a mano a mano che il calcagno delle calze si logorava, le tirava sempre più dentro le scarpe, come si poteva scorgere da certe pieghe perpendicolari; rappezzava il corpetto, vecchio e logoro, con ritagli di cotone stampato che si stracciavano al minimo movimento. I creditori le facevano continue scenate senza tregua: li trovava per via, sulle scale. Passava le notti a piangere ed a pensare. Gli occhi lucidissimi, un dolore fisso nella spalla, nella parte alta della scapola sinistra, tossiva assai. Odiava profondamente papà Madeleine, e non si lagnava. Cuciva diciassette ore al giorno; ma un impresario del lavoro carcerario, facendo lavorare a minor compenso i prigionieri, fece ribassare di colpo i prezzi, il che ridusse a nove soldi la giornata delle operaie libere. Diciassette ore di lavoro e nove soldi al giorno! Ed i suoi creditori erano più spietati che mai; il rigattiere, che aveva ripreso quasi tutti i mobili, le diceva continuamente: «Quando mi pagherai, imbrogliona?» Ma che volevano da lei, Dio buono? Si sentiva perseguitata e diventava una bestia selvatica. In quel tempo, Thénardier le scrisse che aveva aspettato con troppa bontà e gli occorrevano cento franchi, subito; altrimenti avrebbe messo alla porta la piccola Cosette, sebbene convalescente della sua ultima grave malattia, abbandonandola sulla strada, al freddo, qualunque cosa avvenisse; crepasse anche, se voleva. «Cento franchi,» pensò Fantine. «Che mestiere si può fare, per guadagnare cinque franchi al giorno?»

«Suvvìa!» concluse. «Vendiamo il resto.»

L'infelice si prostituì.

XI • «CHRISTUS NOS LIBERAVIT»

Che cos'è, in fondo, questa storia di Fantine? È la società che compera una schiava.

Da chi? Dalla miseria.

Dalla fame, dal freddo, dall'isolamento, dall'abbandono, dallo squallore. Doloroso mercato! Un'anima per un pezzo di pane: la miseria offre, la società accetta.

La santa legge di Gesù Cristo governa la nostra civiltà, ma non la compenetra ancora. S'è detto che la schiavitù è sparita dalla civiltà europea: errore! Esiste sempre, ma pesa soltanto sulla donna e si chiama prostituzione.

Pesa sulla donna, ossia sulla grazia, sulla debolezza, sulla beltà, sulla maternità. E questa non è già una delle minori vergogne dell'uomo.

Al punto di questo doloroso dramma al quale siamo giunti, nulla più resta a Fantine di quello che è stata un tempo. Divenendo fango, è diventata marmo: chi la tocca sente freddo. Passa, vi subisce e v'ignora, figura disonorata e severa: la vita e l'ordine sociale le hanno detto la loro ultima parola, le è capitato tutto quello che è possibile. Ha sofferto tutto, sopportato tutto, tutto provato, tutto patito, tutto perduto, tutto pianto; è rassegnata di quella rassegnazione che assomiglia all'indifferenza, come la morte al sonno. Non teme più nulla. Cada sopra di lei ogni nembo, passi su di lei tutto l'oceano, che cosa le importa? È una spugna imbibita.

Almeno, ella lo crede; ma è uno sbaglio immaginarsi di potere stancare il destino e toccare il fondo di qualcosa.

Ahimè! Che cosa sono, dunque, tutti codesti destini, spinti così alla rinfusa? Dove vanno? Perché sono così foggiati?

Colui che lo sa vede tutte le tenebre.

Ed è solo. Si chiama Dio.

XII • GLI OZI DEL SIGNOR BAMATABOIS

V'è in tutte le piccole città (v'era in particolare a Montreuil a mare) una classe di giovanotti che si mangiano millecinquecento franchi di rendita in provincia, colla stessa aria colla quale i loro simili divorano a Parigi duecentomila franchi l'anno. Sono esseri della grande specie neutra: castroni, parassiti insignificanti, piccoli proprietarî di terra, un po' sciocchi e un po' spiritosi, che in salotto sarebbero dei tangheri, mentre si credono gentiluomini all'osteria; dicono *i miei prati*, *i miei boschi*, *i miei contadini*, fischiano le attrici a teatro per mostrare il buongusto, litigano cogli ufficiali della guarnigione per farsi vedere soldati nell'animo, cantano e fumano, sbadigliano e bevono, puzzano di tabacco e giocano al bigliardo e osservano i viaggiatori che scendono dalla diligenza; individui che vivono al caffè e pranzano all'albergo, hanno un cane che mangia gli ossi sotto la tavola ed un'amante che l'apparecchia; attaccati al soldo, esagerano le mode, ammirano la tragedia, disprezzano le donne, consumano fino all'ultimo i loro vecchi stivali, copiano Londra attraverso Parigi e Parigi attraverso Pont-a-Mousson, invecchiando nell'imbecillità senza lavorare né servire a nulla né fare gran male.

Se Felice Tholomyès fosse rimasto nella sua provincia e non avesse mai visto Parigi, sarebbe stato uno di questi.

Se fossero più ricchi, si direbbe: «Sono eleganti.» Se più poveri: «Sono fannulloni.» Sono semplicemente oziosi; e ve ne sono di noiosi, d'annoiati, di fantasticoni e perfino di faceti.

A quel tempo, un elegante si componeva d'un grande collo di camicia, gran cravatta, orologio con ciondoli, tre panciotti sovrapposti di vario colore, dei quali il celeste ed il rosso all'interno, una giubba di color oliva dalla vita corta, a coda di rondine, con doppia fila di bottoni d'argento ravvicinati che arrivavano fino alla spalla e un paio di calzoni oliva chiaro, ornato sulle costure da un certo numero di bande indeterminato, ma sempre dispari e variabile da uno ad undici, limite che non veniva mai superato. Aggiungete un paio di stivali bassi, con piccoli ferri ai tacchi, un cappello a cilindro dalle falde strette, un ciuffo di capelli, un enorme bastone ed un modo di discorrere infiorato dei giuochi di parole di Potier. E soprattutto, speroni e baffi; in quell'epoca, i baffi indicavano il borghese e gli speroni rivelavano il pedone.

L'elegante provinciale portava gli speroni più lunghi ed i baffi più terribili. Era il tempo della lotta delle repubbliche dell'America del sud contro il re di Spagna, di Bolivar contro Morillo: ora, i cappelli a falde strette erano realisti e si chiamavano *morillo*, mentre i liberali portavano il cappello a larghe falde, che si chiamava *bolivar*.

Dunque, otto o dieci mesi dopo quello che si è raccontato nelle pagine precedenti, verso i primi di gennaio del 1823, una sera in cui era nevicato, uno di questi eleganti, oziosi, un «ben pensante» con in testa un *morillo*, ravvolto nel caldo riparo d'uno di quei grandi mantelli che, durante i tempi freddi completavano l'abbigliamento di moda, si divertiva a tormentare una creatura che camminava in su ed in giù, in abito da ballo tutta scollacciata, con alcuni fiori in testa, davanti la vetriata del caffè degli ufficiali. Quell'elegante fumava, poiché la moda così voleva.

Ogni qual volta quella donna gli passava davanti, egli le buttava, insieme con una boccata di fumo del sigaro, qualche apostrofe che credeva spiritosa e gioconda, come: «Quanto sei brutta! Vatti a nascondere! Non hai denti!» eccetera. Quel signore si chiamava Bamatabois. La donna, triste spettro imbellettato che andava e veniva sulla neve, non gli rispondeva e non lo guardava neppure, il che non le impediva di compiere in silenzio e con monotona regolarità la sua passeggiata, che la riconduceva di cinque in cinque minuti sotto il sarcasmo, come il soldato condannato ritorna sotto le verghe. Lo scarso effetto ottenuto urtò senza dubbio l'ozioso che, approfittando d'un momento in cui ella si voltava, avanzò dietro di lei in punta di piedi e, soffocando una risata, si chinò, prese sul selciato una manata di neve e gliela cacciò bruscamente nella schiena, fra le spalle nude. La sgualdrina emise un ruggito, balzò come una pantera e si scagliò sull'uomo, ficcandogli le unghie sul viso, colle più spaventose frasi che possano cadere nel fango della strada da un corpo di guardia. Quelle ingiurie, vomitate da una voce arrochita dall'acquavite, uscivano sconciamente da una bocca alla quale mancavano infatti i due denti anteriori: era Fantine.

Al chiasso, gli ufficiali uscirono in folla dal caffè, i passanti s'assembrarono, si formò un capannello che rideva, fischiava, applaudiva, intorno a quel turbine di due esseri, in cui si stentava a riconoscere un uomo e una donna, poiché l'uomo si dibatteva, col cappello in terra, e la donna picchiava coi piedi e coi pugni, scapigliata e urlante, senza denti e senza capelli, livida di collera, orribile.

All'improvviso, un uomo d'alta statura uscì vivacemente dalla folla, afferrò la donna per il corpetto di raso, coperto di fango, e le disse: «Seguimi!»

La donna alzò il capo e la sua voce furiosa si spense. Aveva gli occhi vitrei e da livida era diventata pallida, mentre tremava di terrore. Aveva riconosciuto Javert.

L'elegante aveva approfittato dell'incidente per svignarsela.

XIII • RISOLTE ALCUNE QUESTIONI DI POLIZIA MUNICIPALE

Javert si fece largo fra i presenti, attraversò il capannello e camminò a gran passi verso l'ufficio di polizia, all'estremità della piazza, trascinandosi dietro l'infelice, che lo seguiva macchinalmente; né lui né lei dicevano parola; la calca degli spettatori, al parossismo dell'allegria, li seguiva con mille frizzi: poiché la suprema miseria porge occasione alle oscenità.

Giunto all'ufficio di polizia, una sala a pianterreno, riscaldata da una stufa e custodita da un posto di guardia, con una porta inferriata a vetri, sulla via, Javert aperse la porta, entrò con Fantine e richiuse la porta dietro a sé, con gran disappunto dei curiosi, che s'alzarono sulla punta dei piedi ed allungarono il collo davanti al vetro appannato del corpo di guardia, cercando di vedere. La curiosità è una specie di ghiottoneria: vedere, è divorare.

Fantine, quando fu dentro, andò a cadere in un angolo, immobile e muta, rannicchiata come una cagna impaurita.

Il sergente del posto portò una candela accesa sulla tavola. Javert sedette, levò di tasca un foglio di carta bollata e si mise a scrivere.

Le donne di quella classe sono interamente rimesse dalle nostre leggi alla discrezione della polizia, che ne fa quel che vuole, le punisce come meglio le aggrada e confisca a piacer suo quelle due tristi cose ch'esse chiamano la loro industria e la loro libertà. Javert era impassibile, il suo viso serio non tradiva alcuna commozione; tuttavia, era gravemente e profondamente preoccupato. Era uno di quei momenti in cui esercitava senza controllo, ma con tutti gli scrupoli d'una coscienza severa, il suo temibile potere discrezionale. In quello istante sentiva che il suo sgabello d'agente di polizia era un tribunale, e giudicava; giudicava e condannava. Raccoglieva tutte le idee che poteva avere nella mente intorno alla grande cosa che stava facendo. Più esaminava la faccenda di quella mala femmina e più si sentiva rivoltare; evidentemente aveva assistito ad un delitto; laggiù nella via aveva veduto la società, rappresentata da un proprietario elettore, insultata ed assalita da una creatura al bando di tutto. Una prostituta aveva attentato ad un borghese. Egli Javert, l'aveva visto: e scriveva in silenzio.

Quand'ebbe finito, firmò, piegò il foglio e disse al sergente, consegnandoglielo: «Prendete tre uomini e conducete questa puttana alle carceri.» Poi, volgendosi verso Fantine, aggiunse: «Ne hai per sei mesi.»

La disgraziata trasalì.

«Sei mesi? Sei mesi di prigione?» gridò. «Guadagnare per sei mesi sette soldi al giorno? Ma che sarà di Cosette? Mia figlia! Mia figlia! Ma io debbo ancora più di cento franchi ai Thénardier; lo sapete, signor ispettore?»

Si trascinò sul pavimento di pietra, bagnato dagli stivali fangosi di tutti quegli uomini, senza alzarsi, giungendo le mani e facendo grandi passi sulle ginocchia.

«Signor Javert,» disse «vi domando grazia. Vi assicuro che non ho avuto torto: se aveste visto il principio, lo sapreste! Vi giuro sul buon Dio che non ho avuto torto. È stato quel borghese che non conosco a mettermi la neve nella schiena; si ha forse il diritto di metterci la neve nella schiena quando passiamo tranquillamente, senza far male a nessuno? Questa cosa m'ha fatto andar in bestia: sono un po' malata sapete? E poi, era già un bel po' che mi diceva delle storie: sei brutta, non hai denti! Lo so bene che non ho più denti. Ma io non facevo nulla; dicevo: 'È un signore che si vuol divertire.' Con lui agivo onestamente e non gli parlavo: e proprio in quel momento m'ha messo la neve. Signor Javert, mio buon signor ispettore! Non c'è dunque nessuno che abbia veduto com'è andata la cosa, per dire che è proprio vero? Forse, ho avuto torto d'andare in collera; ma sapete bene che sulle prime non si è padroni di se stessi: tutti hanno qualche scatto. E poi, a sentire una cosa tanto fredda, che vi mettono nella schiena nel momento che voi non ve l'aspettate! Ho avuto torto di rovinare il cappello di quel signore. Perché se n'è andato? Gli chiederei perdono. Oh, mio Dio! a me non importerebbe nulla di chiedergli perdono. Fatemi grazia per oggi, per questa volta, signor Javert! Vedete? Voi non sapete queste cose: in prigione si guadagnano solo sette soldi. Ora, figuratevi che debbo pagare cento franchi, altrimenti mi rimanderanno la mia piccola! Oh, mio Dio! Io non posso tenerla con me; è tanto brutto quel che faccio! O mia Cosette, o mio angioletto della buona santa Vergine, che sarà di lei, poveretta! Vi dirò, si tratta dei Thénardier, sono albergatori e contadini e non ragionano: vogliono il denaro. Non mi mettete in prigione! Vedete, sarebbe come mettere quella piccina sulla strada, e dirle: arrangiati, in pieno inverno; e bisogna aver compassione di quella povera creatura, mio buon signor Javert. Se fosse più grande, si guadagnerebbe da vivere, ma non è possibile, a quell'età. In fondo, io non sono una donna cattiva; non sono divenuta così per poltroneria e per vizio. Se ho bevuto l'acquavite, l'ho fatto per miseria: non mi piace, ma mi stordisce. Quand'ero più felice, sarebbe bastato guardare nei miei armadi per vedere che non ero una civetta disordinata: avevo tanta tanta biancheria. Abbiate pietà di me, signor Javert!»

Così parlava, schiantata in due, scossa dai singhiozzi e accecata dalle lagrime, col petto nudo, torcendosi le mani, tossendo d'una tosse breve e secca, balbettando piano con

la voce che le moriva in gola. Il gran dolore è un raggio divino e terribile, che trasfigura gli infelici: in quel momento Fantine era ridiventata bella. A momenti, si fermava e baciava teneramente le falde della finanziera dello spione. Avrebbe intenerito un cuore di granito; ma non s'intenerisce un cuore di legno.

«Suvvìa,» disse Javert; «t'ho ascoltata: hai detto tutto? Cammina, ora! Tu hai i tuoi sei mesi; nemmeno il Padre Eterno in persona potrebbe più farci nulla.»

A quella frase solenne, *il Padre Eterno in persona non potrebbe più farci nulla*, ella comprese che la sentenza era pronunciata, si accasciò su se stessa, mormorando: «Grazia!»

Javert le voltò le spalle ed i soldati l'afferrarono per le braccia.

Da pochi minuti, un uomo era entrato senza che nessuno gli badasse. Aveva chiuso la porta, vi si era appoggiato e aveva inteso le disperate preghiere di Fantine. Nel momento in cui i soldati misero le mani addosso alla disgraziata, che non voleva alzarsi, fece un passo, uscì dall'ombra e disse:

«Un momento, per favore.»

Javert alzò gli occhi e riconobbe Madeleine. Si levò il cappello e, salutando con goffaggine contrariata, disse:

«Perdono, signor sindaco...»

Queste parole, *signor sindaco*, fecero su Fantine uno strano effetto. Si rizzò in piedi rigida, tutta d'un pezzo, come uno spettro che esca di sotterra, respinse con le braccia i soldati, andò diretta verso Madeleine, prima che potessero trattenerla e guardandolo fisso, coll'occhio smarrito, gridò:

«Ah! Sei tu, dunque, il signor sindaco!»

Poi scoppiò in una risata e gli sputò in viso.

Madeleine s'asciugò il viso e disse:

«Ispettore Javert, mettete in libertà questa donna.»

Javert si sentì diventar pazzo. In quell'istante egli provava una dopo l'altra e confuse insieme, le violente commozioni mai provate in vita sua. Vedere una prostituta sputare in faccia ad un sindaco era cosa mostruosa, che, nelle sue più spaventose supposizioni, gli sarebbe parso un sacrilegio creder possibile; d'altra parte, nel fondo del suo pensiero, andava facendo confusamente uno spaventoso ravvicinamento fra quella

donna e quello che poteva essere il sindaco, e vedeva con orrore divenir naturale quel prodigioso misfatto. Ma quando vide quel sindaco, quel magistrato, asciugarsi tranquillamente il viso e dire: *mettete in libertà questa donna*, fu come annientato dallo stupore: gli mancarono ad un tempo pensiero e parola. Ogni possibile meraviglia era per lui oltrepassata. E restò muto.

Né quella frase aveva colpito in modo meno strano Fantine, che alzò il braccio nudo e s'aggrappò alla valvola della stufa, come uno che vacilli. Si guardava intorno, e prese a parlare a bassa voce, come a se stessa.

«In libertà! Lasciarmi andare! Non andare in prigione sei mesi! Chi ha detto questo? Non è possibile che l'abbia, detto: ho capito male. Non può esser stato questo mostro d'un sindaco. Siete stato voi, mio buon signor Javert, a dire di mettermi in libertà? Vedete? Quando v'avrò detto una cosa, mi lascerete andare: la causa di tutto è stato questo mostro d'un sindaco, questo cialtrone. Figuratevi, signor Javert, che m'ha scacciata, per colpa d'un mucchio di brutte pezzenti che fanno delle chiacchiere nel laboratorio! Non è un errore, licenziare una povera ragazza che fa onestamente il suo lavoro? Allora non ho più guadagnato abbastanza ed è venuto tutto il male. Prima riforma, che questi signori della polizia dovrebbero fare, è impedire agli appaltatori delle prigioni di far danno alla povera gente. Mi spiego: voi guadagnate dodici soldi colle camicie; se ribassa a nove soldi, non c'è più modo di vivere e bisogna diventare quel che si può. Io avevo la mia piccola Cosette e sono stata proprio costretta a diventare una donna cattiva. Ora voi capite bene, certo, che è stato questo pitocco d'un sindaco a fare tutto il male. A parte questo, è vero, ho calpestato il cappello di quel signore, davanti al caffè degli ufficiali; ma egli m'aveva rovinato tutto il vestito, colla sua neve. Noialtre abbiamo un solo vestito di seta, per la sera. Vedete? Io non ho mai fatto il male apposta, in verità signor Javert; e vedevo dappertutto donne ben più cattive di me, molto più fortunate. Oh, signor Javert, siete stato voi a dire che mi lascino andare, nevvero? Prendete informazioni, parlate al mio padron di casa: ora che pago il fitto, vi dirà bene che sono onesta. O mio Dio, scusatemi! Senza pensarci, ho toccato la chiave della stufa e fa fumo.»

Madeleine ascoltava con profonda attenzione. Mentr'ella stava parlando, aveva frugato nel panciotto, ne aveva levata la borsa e l'aveva aperta: era vuota. Allora se l'era rimessa in tasca, dicendo poi a Fantine:

«A quanto avete detto che ammonta il vostro debito?»

Fantine, che guardava soltanto Javert, si volse dalla sua parte:

«Parlo con te forse?»

Poi, volgendosi ai soldati, continuò:

«Dite, voialtri: avete visto che io gli ho sputato in faccia? Ah vecchio scellerato d'un sindaco, tu vieni qui per farmi paura! Ma io non ho paura di te: ho paura del signor Javert, ho paura del mio buon signor Javert!»

Così dicendo, si volse verso l'ispettore.

«Malgrado tutto, vedete, signor ispettore? bisogna esser giusti. Io capisco che voi siete giusto, signor ispettore: alla fine, un uomo che si diverte a mettere un po' di neve nella schiena d'una donna fa ridere gli ufficiali. Bisogna bene che si divertano in qualche modo; e noi siamo ben lì perché si divertano, diamine! E poi, voi capitate lì e siete costretto a rimettere l'ordine ed a condurre con voi la donna che ha torto; ma poi, pensandoci, siccome siete buono, dite di mettermi in libertà: per la piccola, perché sei mesi di prigione mi vieterebbero di dar da mangiare alla mia bambina. Solo, non ricascarci più, briccona! Oh, signor Javert, non ci ricascherò più! Qualunque cosa vogliano farmi, ora, non mi muoverò più. Soltanto, oggi ho gridato perché m'aveva fatto male e non m'aspettavo la neve di quel signore; e poi, come v'ho detto, non mi sento troppo bene, tossisco, ed ho nello stomaco come una palla che mi brucia, tanto che il medico mi dice: curatevi. Su toccate; datemi la mano, non abbiate paura, è proprio qui.»

Ella non piangeva più, la sua voce era carezzevole, mentre appoggiava contro il petto bianco e delicato la manaccia rude di Javert, guardandolo con un sorriso.

Ad un tratto, riparando vivacemente al disordine del suo abbigliamento, lasciò ricadere le pieghe del vestito che s'era rialzato, mentre si trascinava per terra, quasi fino al ginocchio, e s'avviò verso la porta, dicendo a bassa voce ai soldati, con un amichevole cenno del capo:

«Ragazzi miei, il signor ispettore ha detto di lasciarmi andare ed io me ne vado.»

E mise la mano sul saliscendi. Un passo ancora, ed era in istrada.

Javert, fino a quel momento, era rimasto in piedi, immobile, l'occhio fisso a terra, ingombrando quella scena come una statua fuori posto, che aspetti d'essere collocata; il rumore del saliscendi lo risvegliò. Rialzò il capo con espressione di sovrana autorità, quell'espressione tanto più spaventosa quanto più in basso è collocato il potere e che, selvaggia nella bestia feroce, è atroce nell'uomo dappoco.

«Sergente!» gridò. «Non vedete che quella puttana se ne va? Chi v'ha detto di lasciarla andare?»,

«Io,» rispose Madeleine.

Al suono della voce di Javert, Fantine aveva trasalito ed abbandonato il saliscendi, come il ladro sorpreso abbandona l'oggetto rubato. Al suono della voce di Madeleine si volse e, a partire dal quel momento, senza ch'ella pronunciasse una parola, che neppure osasse tirare il fiato liberamente, il suo sguardo si fissò di volta in volta da Madeleine a Javert e da Javert a Madeleine.

Bisognava che Javert fosse «fuori dei gangheri,» come si dice, perché si fosse permesso d'apostrofare il sergente come aveva fatto, dopo l'invito del sindaco di mettere in libertà Fantine. Era dunque giunto fino a dimenticare la presenza del sindaco? O non aveva finito di dichiarare a se stesso ch'era impossibile che una «autorità» avesse dato un ordine simile e senza dubbio il sindaco aveva dovuto dire una cosa per un'altra, senza volerlo? Oppure, davanti alle enormità di cui era testimonio da due ore a quella parte, si diceva ch'era necessario ricorrere alle supreme risoluzioni, che il piccolo si facesse grande, che la spia si trasformasse in magistrato, che l'uomo della polizia divenisse l'uomo della giustizia e che in quel prodigioso eccesso l'ordine, la legge, la morale, il governo e tutta la società si impersonassero in lui, Javert?

Comunque, quando Madeleine ebbe profferito quell'*io* riferito testé, fu visto l'ispettore di polizia Javert volgersi verso il sindaco, pallido, freddo, le labbra cianotiche, lo sguardo disperato e tutto il corpo agitato da un tremito impercettibile e dirgli, cosa inaudita, collo sguardo basso, ma colla voce ferma:

«Questo non è possibile, signor sindaco.»

«Perché?» disse Madeleine.

«Questa disgraziata ha insultato un borghese.»

«Ispettore Javert,» ribatté Madeleine, con accento conciliante e calmo «ascoltatemi. Voi siete un onest'uomo ed io non ho nessuna difficoltà a venire con voi ad una spiegazione. Ecco la verità: quando portavate con voi questa donna, io passavo per la piazza; c'era ancora qualche crocchio, mi sono informato ed ho saputo tutto. Quello che ha avuto torto è il borghese ed è lui che, secondo le norme d'una buona polizia, avrebbe dovuto essere arrestato.»

Javert riprese:

«Codesta miserabile ha insultato or ora il signor sindaco.»

«Questo riguarda me,» disse Madeleine. «L'ingiuria a me rivolta è mia, credo, e posso farne quello che voglio.»

«Chiedo scusa al signor sindaco: quell'ingiuria non è sua, ma della giustizia.»

«La prima giustizia, ispettore Javert,» ribatté Madeleine «è la propria coscienza. So quel che mi faccio.»

«Ed io, signor Sindaco, non so rendermi conto di quello che vedo.»

«In tal caso, contentatevi d'obbedire.»

«Obbedisco al mio dovere; ed il mio dovere vuole che questa donna faccia sei mesi di prigione.»

Madeleine rispose con dolcezza:

«State attento a quel che vi dico. Questa donna non farà un sol giorno di prigione.»

A quella frase decisiva, Javert osò guardar fisso in faccia il sindaco e gli disse, pur sempre con tono di voce profondamente rispettoso:

«Sono desolato di resistere, per la prima volta in vita mia, al signor sindaco; ma egli si degnerà di permettermi ch'io rimanga nel limite delle mie attribuzioni. Poiché il signor sindaco lo vuole, mi limiterò all'episodio del borghese. Ero presente: è stata questa sgualdrina a gettarsi sul signor Bamatabois, elettore e proprietario di quella bella casa col balcone, che forma angolo colla spianata, a tre piani, tutta in pietra da taglio. Succedon certe cose, a questo mondo! Come che sia, signor sindaco, è un fatto di polizia stradale che mi riguarda ed io trattengo in arresto la nominate Fantine.»

Allora il signor Madeleine incrociò le braccia e disse, con una voce severa che nessuno, nella città, aveva mai sentito:

«L'episodio di cui parlate riguarda la polizia municipale. A termine degli articoli nove, undici, quindici e settanta del codice di procedure penale ne sono giudice io; ed io ordino che questa donna sia posta in libertà.»

Javert volle tentare un ultimo sforzo:

«Ma, signor sindaco...»

«A voi, poi, ricordo l'articolo ottantuno, della legge 13 dicembre 1799 sulla detenzione arbitraria.»

«Permettetemi, signor sindaco...»

«Non una parola di più.»

«Pure...»

«Uscite,» disse Madeleine.

Javert ricevette il colpo in piedi, di fronte e in pieno petto, come un soldato russo. Salutò fino a terra il sindaco, ed uscì. Fantine si trasse da parte, sulla porta, e lo guardò passarle davanti con stupore.

Eppure, anch'ella era in preda ad uno strano sconvolgimento. Si era vista allora disputata, in certo qual modo, da due potenze opposte; aveva visto lottare davanti ai suoi occhi due uomini, che tenevano in pugno la sua libertà, la sua vita, la sua anima e la sua bimba: ed uno di quegli uomini la tirava verso l'ombra, mentre l'altro la riconduceva verso la luce. In quella lotta intraveduta attraverso gli ingrandimenti del terrore, quei due uomini le erano parsi due giganti: uno parlava come il demonio, l'altro come il suo angelo custode. L'angelo aveva vinto il demonio e, cosa che la faceva tremare da capo a piedi, quell'angelo, quel liberatore era per l'appunto l'uomo da lei aborrito, quel sindaco ch'ella aveva così a lungo considerato l'autore di tutti i suoi mali, quel Madeleine! E la salvava, nello stesso momento in cui ella l'aveva insultato in modo sconcio! S'era ingannata, dunque? Doveva cambiare totalmente il suo animo?... Non lo sapeva, e tremava. Ascoltava smarrita e guardava sgomenta; e ad ogni frase che Madeleine diceva, sentiva fondersi e crollare in lei le spaventose tenebre dell'odio e nascerle nel cuore un non so che di tiepido e ineffabile, gioia, fiducia, amore.

Quando Javert fu uscito, Madeleine si volse verso di lei e le disse con voce lenta, stentata, come un uomo serio che non vuol piangere:

«V'ho ascoltata. Non sapevo nulla di quel che m'avete detto: credo che sia vero, sento che lo è. Ignoravo perfino che aveste lasciato i miei laboratorî. Perché non vi siete rivolta a me? Ma ecco: pagherò i vostri debiti e farò venire la vostra bambina, oppure andrete voi stessa a raggiungerla. Vivrete qui, o a Parigi, o dove vorrete; m'incarico della vostra bambina e di voi. Non lavorerete più, se vorrete. Vi darò tutto il denaro che v'occorrerà e, ridiventando felice, ridiventerete onesta. Anzi, ascoltatemi, vi dichiaro fin d'ora che se le cose stanno come dite voi (ed io non ne dubito) non avete mai cessato d'essere virtuosa e santa al cospetto di Dio. Povera donna!»

Era più di quanto la povera Fantine potesse sopportare. Aver Cosette! Uscire da quella vita infame! Vivere libera, ricca, felice, onesta, con Cosette! Veder bruscamente

sbocciare in mezzo alla sua miseria quella realtà di paradiso! Guardò come inebetita quell'uomo che le parlava e non poté emettere che due o tre singhiozzi; sentì piegarsi le gambe, cadde in ginocchio davanti a Madeleine e, prima ch'egli potesse impedirlo, gli prese la mano e vi posò le labbra. Poi svenne.

LIBRO SESTO

JAVERT

I • INCOMINCIA IL RIPOSO

Madeleine fece trasportare Fantine all'infermeria nella sua dimora e l'affidò alle suore, che la misero a letto. Le era sopravvenuta una febbre ardente e passò parte della notte a delirare a voce alta; pure, finì coll'addormentarsi.

Il giorno seguente, Fantine si svegliò ed intese un respiro vicino al letto: scostò le tendine e vide Madeleine, ritto in piedi, che stava guardando qualcosa sopra il suo capo con uno sguardo pieno di compassione e d'ambascia supplichevole; ella ne seguì la direzione e vide ch'era rivolto ad un crocifisso appeso al muro.

Agli occhi di Fantine, Madeleine era ormai trasfigurato e le appariva ora avvolto di luce. Egli era come assorto in preghiera ed ella lo guardò a lungo, senza osare interromperlo: infine, gli chiese timidamente:

«Che fate, qui?»

Madeleine era là da un'ora, aspettando che Fantine si svegliasse. La prese per mano, le tastò il polso e rispose:

«Come vi sentite?»

«Bene. Ho dormito,» ella disse «e credo che vada meglio. Non sarà nulla.»

Egli riprese, rispondendo alla domanda ch'ella gli aveva rivolto prima, come se la sentisse solo allora:

«Pregavo quel martire lassù.»

E, dentro di sé, aggiunse: «Per la martire che vedo qui.»

Madeleine aveva trascorso la notte e il mattino a prendere informazioni, ed ormai sapeva tutta, nei suoi più strazianti particolari, la storia di Fantine. Proseguì:

«Avete pur sofferto, povera madre! Oh, non vi lamentate! Avete ora la dote degli eletti: questa è la via che tengono gli uomini, per fare gli angioli. Non è colpa loro, se non sanno fare in altro modo. Vedete? Quest'inferno dal quale state uscendo è la prima forma del cielo: bisognava incominciare di là.»

E sospirò profondamente. Intanto ella gli sorrideva, con quel sublime sorriso al quale mancavan due denti.

Quella stessa notte, Javert aveva scritto una lettera, che consegnò egli stesso l'indomani all'ufficio postale di Montreuil a mare; era diretta a Parigi e la soprascritta diceva: *Al signor Chabouillet, segretario del signor prefetto di polizia*. Poiché la faccenda del corpo di guardia s'era divulgata, la direttrice dell'ufficio postale ed altre persone che videro la lettera prima della partenza e riconobbero la calligrafia di Javert nell'indirizzo pensarono che presentasse le dimissioni.

Madeleine s'affrettò a scrivere ai Thénardier. Fantine era in debito con loro di centoventi franchi; egli ne mandò trecento, dicendo di pagarsi su quella somma e di condurre subito la bambina a Montreuil a mare, dove era reclamata dalla madre ammalata. La cosa fece restar di stucco Thénardier: «Diavolo!» disse alla moglie. «Non lasciamo partire la bambina; quell'aringa sta per diventare una vacca da latte. Indovino: qualche merlotto si sarà innamorato della madre.»

E rispose con un conto di cinquecento franchi e rotti, molto ben congegnato, in cui figuravano per oltre trecento franchi due incontestabili parcelle, una d'un medico, l'altra d'un farmacista, i quali avevano curato e fornite di medicine Eponina ed Azelma, in due loro lunghe malattie. Cosette, come abbiam già detto, non era stata ammalata e si trattò soltanto d'una piccolissima sostituzione di nomi. In calce al conto, Thénardier scrisse: *Ricevuto in acconto trecento franchi*.

Madeleine mandò subito altri trecento franchi e scrisse: «Fate presto a condurre qui Cosette.»

«Per Cristo!» disse Thénardier. «Non lasciamoci scappare la bambina.»

Intanto Fantine non si ristabiliva ed era sempre all'infermeria. In principio, le suore avevan ricevuto e curato «quella creatura» con evidente ripugnanza; chi ha veduto i bassorilievi di Reims ricorderà come siano enfiate le labbra inferiori delle vergini sagge, che guardano le vergini folli. Codesto antico disprezzo delle vestali per le *ambubaie* è uno

dei più profondi istinti della dignità femminile: e le suore l'avevan provato, coll'accrescimento della religione. Ma, in pochi giorni, Fantine le aveva disarmate, con ogni sorta di parole umili e dolci e la madre ch'era in lei inteneriva. Un giorno le suore la sentirono dire, nella febbre: «Sono stata una peccatrice, ma quando avrò vicino a me la mia bimba vorrà dire che Dio m'ha perdonata. Quando vivevo nel male, non avrei voluto aver con me la mia Cosette, non avrei potuto sopportare il suo sguardo stupito e triste. Eppure, io facevo il male per lei: per questo Dio mi perdona. Sentirò la benedizione del buon Dio, quando sarà qui. La guarderò e mi farà bene vedere quell'innocente: non sa niente di niente, è un angelo, sorelle mie! A quell'età le ali non sono ancora cadute.»

Madeleine andava a trovarla due volte al giorno ed ogni volta gli chiedeva: «Vedrò presto la mia Cosette?»

Egli rispondeva:

«Domattina, forse. Arriverà da un momento all'altro: l'aspetto.»

E il pallido volto della madre raggiava.

«Oh!» ella diceva. «Come sarò felice!»

Abbiamo detto che non si ristabiliva: il suo stato pareva aggravarsi da una settimana all'altra. Quella neve infilatale fra le scapole nude aveva determinato una soppressione immediata della traspirazione, in seguito alla quale la malattia ch'ella andava covando da tanti anni finì col dichiararsi violentemente. S'incominciavano a seguire allora, per lo studio e la cura delle malattie di petto, le belle indicazioni di Laenner; il medico ascoltò Fantine e crollò il capo.

Madeleine disse al medico: «Ebbene?»

«Non ha forse una figlia che desidera vedere?» chiese il medico.

«Sì.»

«Ebbene: fatela venire presto.»

Madeleine ebbe un sussulto. Fantine gli chiese:

«Che ha detto il medico?»

Madeleine si sforzò di sorridere.

«Ha detto di far venire presto vostra figlia; questo vi ridarà la salute.»

«Oh!» ella disse. «Ha ragione. Ma che hanno quei Thénardier, da tenersi la mia Cosette? Oh, verrà! Ecco finalmente la felicità!»

Thénardier, intanto, non «si lasciava scappare la bambina» con cento pretesti. Cosette era ancora un po' troppo sofferente per mettersi in cammino d'inverno; e poi c'era in paese un rimasuglio di debitucci importuni, dei quali andava raccogliendo le fatture, eccetera.

«Manderò qualcuno a prendere Cosette,» disse papà Madeleine. «Se sarà necessario, andrò io.»

E scrisse sotto dettatura di Fantine, questa lettera, che le fece firmare:

«Signor Thénardier,

«Consegnate Cosette al latore.

«Vi verranno pagate tutte le piccole spese.

«Ho il piacere di salutarvi con stima.

FANTINE»

In quel mentre, sopravvenne un grave incidente. Noi abbiamo un bell'intagliare del nostro meglio il blocco misterioso di cui è fatta la nostra vita; la vena nera del destino vi riappare sempre.

II • IN CHE MODO JEAN PUÒ DIVENTARE CHAMP

Una mattina, Madeleine era nel suo studio, occupato a regolare in anticipo alcune urgenti faccende del municipio, per il caso in cui si fosse deciso a quel viaggio per Montfermeil, quando vennero a dirgli che l'ispettore di polizia Javert chiedeva di parlargli. Madeleine, sentendo profferire quel nome, non poté sottrarsi a una sgradevole impressione: dalla sera dell'avventura dell'ufficio di polizia, Javert l'aveva evitato più che mai e Madeleine non l'aveva riveduto.

«Fate entrare,» disse. Javert entrò.

Madeleine era seduto vicino al camino con una penna in mano, lo sguardo fisso sopra un incartamento ch'egli andava sfogliando e annotando, con i processi verbali di contravvenzione alla polizia stradale. Non si voltò per Javert; non poteva far a meno di pensare alla povera Fantine e gli conveniva essere gelido.

Javert salutò rispettosamente il sindaco, che gli voltava le spalle. Il sindaco non lo guardò e continuò ad annotare il suo incartamento; Javert fece lentamente due o tre passi nello studio, poi se ne stette immobile senza rompere il silenzio.

Un fisionomista che fosse familiare colla natura di Javert e avesse studiato da molto tempo quel selvaggio al servizio della civiltà, quel composto bizzarro di romano, di spartano, monaco e caporale, quella spia incapace di mentire, quel referendario vergine; un fisionomista che avesse saputo la segreta e antica avversione di lui per Madeleine e il suo conflitto col sindaco a proposito di Fantine, ed avesse considerato Javert in quel momento, si sarebbe chiesto: «Che è mai successo?» Era evidente, per chi avesse conosciuto quella coscienza retta, chiara, sincera, proba, austera e feroce, che Javert usciva da qualche grave avvenimento interiore. Egli non aveva nulla nell'animo, che non trasparisse dal volto; come tutti i violenti era soggetto ai bruschi mutamenti e mai la sua fisionomia era stata più strana e sorprendente. Nell'entrare, s'era inchinato a Madeleine con uno sguardo in cui non v'era né rancore, né collera, né diffidenza, restando a pochi passi dietro la poltrona del sindaco; ora stava lì, ritto in piedi, in atteggiamento quasi d'ordinanza, colla ruvidezza ingenua e fredda d'un uomo che non è mai stato dolce e che è sempre paziente; aspettava, senza una parola, né un movimento, con vera umiltà e tranquilla rassegnazione, che al signor sindaco piacesse di voltarsi, calmo e serio, col cappello in mano e gli occhi bassi, una espressione fra di soldato davanti al superiore e di colpevole davanti al giudice. Tutti i sentimenti, come tutti i ricordi che si sarebbero potuti supporre in lui erano scomparsi e non v'era altro, su quel viso impenetrabile e semplice come il granito, che una tristezza cupa; tutta la sua persona spirava umiliazione, fermezza e non so quale dignitoso abbattimento.

Finalmente, il sindaco depose la penna e si voltò per metà. «Ebbene, che c'è? Che succede, Javert?»

Javert rimase un istante silenzioso, come se si raccogliesse; poi alzò la voce, con una specie di triste solennità, che pure non escludeva la semplicità:

«Succede, signor sindaco, che è stata commessa una colpa.»

«Quale?»

«Un agente inferiore dell'autorità ha mancato di rispetto ad un magistrato nel modo più grave. Vengo, com'è mio dovere, a recare il fatto a vostra conoscenza.»

«Chi è quest'agente?» chiese Madeleine.

«Io,» disse Javert.

«Voi?»

«Io.»

«E chi è il magistrato che avrebbe a dolersi dell'agente?»

«Voi, signor sindaco.»

Madeleine si rizzò sulla poltrona; e Javert proseguì, coll'aria severa e lo sguardo sempre basso:

«Signor sindaco, vengo a pregarvi di farmi il favore di provocare da parte dell'autorità la mia destituzione.»

Madeleine, stupefatto, aperse la bocca. Javert l'interruppe.

«Voi direte che avrei potuto dare le dimissioni; ma ciò non basta. Dar le dimissioni è onorevole: ora, io ho sbagliato e debbo essere punito. Bisogna che sia scacciato.»

Dopo una pausa, aggiunse:

«Signor sindaco, l'altro giorno, siete stato severo con me, ingiustamente. Siatelo oggi, giustamente.»

«Davvero? E perché?» esclamò Madeleine. «Che razza di discorso è questo? Che cosa vuol dire ciò? Dov'è la colpa, commessa da voi contro di me? Che cosa m'avete fatto? Che torti avete verso di me? Voi v'accusate, volete essere sostituito...»

«Scacciato,» disse Javert.

«Scacciato, sia: benissimo. Ma non capisco...»

«Capirete, signor sindaco.»

Javert sospirò dal profondo del petto e riprese, sempre freddamente e tristemente:

«Signor sindaco, sei settimane or sono, in conseguenza di quella scena per quella sgualdrina, furioso com'ero, vi ho denunciato.»

«Denunciato?»

«Alla prefettura di polizia di Parigi.»

Madeleine, che non rideva molto più spesso di Javert, si mise a ridere.

«Come sindaco che ha usurpato le funzioni della polizia?»

«Come antico forzato.»

Il sindaco divenne livido. Javert, che non aveva alzato gli occhi, continuò:

«Lo credevo. Avevo le mie idee da molto tempo: una certa somiglianza, alcune informazioni che avevo fatto prendere a Faverolles, la forza delle vostre reni, l'avventura del vecchio Fauchelevent, la vostra abilità nel tiro, la vostra gamba un po' strascicante e che so io? sciocchezze! Ma intanto vi prendevo per un certo Jean Valjean.»

«Un certo?... Che nome avete detto?»

«Jean Valjean. È un forzato che avevo visto vent'anni or sono, quand'ero aiutante guardiano a Tolone; uscito dalla galera, quel Jean Valjean aveva, a quanto pare, rubato in casa d'un vescovo e poi commesso un'altra rapina a mano armata, sulla pubblica strada, ai danni d'un piccolo savoiardo. Da otto anni s'era sottratto ad ogni ricerca, non si sa come, e lo si andava ricercando; ed io m'ero immaginato... Per farla breve, ho fatto ciò: la collera m'ha fatto decidere e vi ho denunciato alla prefettura.»

Madeleine, che da quel momento aveva ripreso l'incartamento, ribatté con un accento di perfetta indifferenza:

«E che vi hanno risposto?»

«Che ero pazzo.»

«Ebbene?»

«Ebbene, avevano ragione.»

«È una bella cosa che lo riconosciate.»

«È pur necessario, dal momento che il vero Jean Valjean è stato trovato.»

Il foglio che Madeleine teneva fra le mani gli sfuggì. Alzò il capo, guardò fisso Javert e disse, con accento inesprimibile: «Ah!»

Javert proseguì:

«Ecco com'è andata la cosa, signor sindaco. Pare che in paese, dalle parti d'Ailly-le-Haut-Clocher, ci fosse una specie di buona lana, che veniva chiamato papà Champmathieu. Era poverissimo e nessuno gli badava; quella gente, non si sa come viva. Recentemente quest'autunno, papà Champmathieu è stato arrestato per un furto di mele da sidro, commesso in casa di... ma questo non conta! V'è stato il furto, la scalata del muro e la rottura dei rami dell'albero; ed è stato arrestato il mio Champmathieu, che aveva ancora in mano il ramo del melo. Si mette in gabbia il birbante. Fin qui, si tratta di poco più che d'una faccenda da correzionale; ma ecco ora la mano della provvidenza. Siccome la prigione era in cattivo stato, il signor giudice istruttore reputa opportuno far trasferire Champmathieu ad Arras, dove si trova la prigione dipartimentale. In quella prigione d'Arras si trova un vecchio forzato, un certo Brevet, detenuto non so per che cosa, che è stato fatto carceriere di camerata, perché si comporta bene; ora, signor sindaco, Champmathieu non è ancora sbarcato, che Brevet esclama: 'Ma to'! Io conosco costui! È un fascinotto. Guardatemi, dunque, galantuomo! Voi siete Jean Valjean' 'Jean Valjean? E chi è Jean Valjean?' Champmathieu giuoca a fare il tonto. 'Non fare il minchione,' dice Brevet. 'Tu sei Jean Valjean e sei stato al carcere di Tolone: vent'anni fa. C'eravamo insieme.' Champmathieu nega. Capirete, perbacco! Si approfondisce la cosa e mi si affida quell'inchiesta, ed ecco quel che si scopre. Codesto Champmathieu, una trentina d'anni or sono, è stato potatore d'alberi in parecchi paesi e in particolar modo a Faverolles: colà si perdono le sue tracce. Molto tempo dopo, lo si ritrova in Alvernia, poi a Parigi, dove dice d'esser stato carpentiere e d'aver avuto una figlia lavandaia; ma la cosa non è provata. Finalmente giunge qui. Ora, prima d'esser mandato alla galera per furto qualificato, chi era Jean Valjean? Un potatore. E dove? A Faverolles. Altro fatto: quel Valjean aveva un nome di battesimo: Jean, e sua madre portava il cognome di Mathieu. Non è naturale pensare che, uscendo dal carcere, egli abbia preso il nome della madre, per nascondersi, e si sia fatto chiama Jean Mathieu? Va in Alvernia: di *Jean*, la pronuncia del paese fa uscir fuori *Chan* e lo si chiama Chan Mathieu. Il nostro uomo lascia fare, ed eccolo trasformato in Champmathieu. Mi seguite bene, nevvero? Si prendono informazioni a Faverolles: la famiglia di Jean Valjean non c'è più e non si sa dove sia. Sapete bene che in quella classe di persone avvengono spesso queste scomparse di famiglie. Si cerca, e non si trova più nulla: quella gente, quando non è fango, è polvere. E poi, siccome il principio di queste storie risale a trent'anni fa, non c'è più nessuno, a Faverolles, che abbia conosciuto Jean Valjean. Ci si informa a Tolone. Oltre a Brevet, vi sono soltanto due forzati che abbian visto

Valjean, e precisamente i condannati a vita Cochepaille e Chenildieu; si fanno uscire dal bagno e si fanno venire. Messi a confronto col preteso Champmathieu non esitano; per essi, come per Brevet, è Jean Valjean: la stessa età (ha cinquantaquattr'anni), la stessa statura, lo stesso aspetto, lo stesso uomo, insomma. È lui. Era proprio il momento in cui io mandavo la mia denuncia alla prefettura di Parigi; e mi rispondono ch'io son matto e che Jean Valjean è ad Arras, nelle mani della giustizia. Capirete che la cosa mi stupisce, dato che io credevo di tener qui nelle unghie quello stesso Jean Valjean! Scrivo al signor giudice istruttore, che mi fa andar da lui: e mi conducono quel Champmathieu...»

«Ebbene?» interruppe Madeleine.

Javert rispose, col suo viso incorruttibile e triste:

«Signor sindaco, la verità è la verità: me ne spiace, ma Valjean è proprio quell'uomo. L'ho riconosciuto anch'io.»

Madeleine riprese, con voce bassissima:

«Ne siete sicuro?»

Javert si mise a ridere, di quel riso che sfugge ad una profonda convinzione:

«Oh, sicurissimo!»

Rimase un momento pensoso, prendendo macchinalmente dalla scodelletta che stava sul tavolo qualche pizzico di quella fine segatura che serviva ad asciugare l'inchiostro; ed aggiunse:

«Anzi, ora che ho visto il vero Jean Valjean non capisco come abbia potuto credere un'altra cosa. Vi chiedo perdono, signor sindaco.»

Nel rivolgere questa frase supplichevole e grave a colui che, sei settimane prima, l'aveva umiliato in pieno corpo di guardia e gli aveva detto: *uscite!*, Javert, quell'uomo altero, era, a sua insaputa, pieno di semplicità e dignità. Madeleine rispose alla sua preghiera solo con questa brusca domanda:

«E quell'uomo, che cosa dice?»

«Diamine, signor sindaco! La faccenda è brutta; se è Jean Valjean, v'è la recidiva. Scavalcare un muro, rompere un ramo e sgraffignare poche mele, è una mariuoleria, per un ragazzo; per un uomo, è un reato, per un forzato, un delitto. Scalata e furto non manca nulla. Non è più la polizia correzionale, ma la corte d'assise; non sono più pochi giorni di

prigione, ma è la galera a vita. Eppoi, c'è la faccenda del piccolo savoiardo che spero bene ritorni a galla. C'è di che agitarsi, nevvero? Sì, per un altro che non fosse Valjean; ma Jean Valjean è un sornione, e lo riconosco anche per questo. Un altro sentirebbe che la faccenda scotta, si agiterebbe, griderebbe: la pignatta canta davanti al fuoco; ed egli non vorrebbe essere Jean Valjean, eccetera. Egli, invece, ha l'aria di non capire e dice: «Io sono Champmathieu e non mi muovo di là». Ha l'aria istupidita, e fa l'idiota, tattica migliore. Oh, il furfante è abile! Ma fa lo stesso, poiché le prove sono qui: è riconosciuto da quattro persone ed il vecchio briccone sarà condannato. Comparirà davanti alla corte d'assise d'Arras ed io v'andrò a testimoniare: sono citato.»

Madeleine s'era rimesso allo scrittoio, aveva ripreso il suo incartamento e lo andava sfogliando tranquillamente, ora leggendo ed ora scrivendo, come un uomo assai occupato. Si voltò verso Javert.

«Basta, Javert. In fondo, questi particolari m'interessano pochissimo; stiamo perdendo il tempo, mentre abbiamo delle faccende urgenti. Voi, vi recherete subito da quella buona donna di Buseaupied, che vende erbe laggiù, all'angolo di via Saint-Saulve: le direte di sporger subito querela contro il carrettiere Pierre Chesnelong. È un brutale che per poco non ha schiacciato quella donna e suo figlio: bisogna che sia punito. Andrete poi da Charcellay, in via Monte-de-Champigny, il quale si lagna che una grondaia della casa vicina versi l'acqua piovana sul suo e scalzi le fondamenta della sua casa; poi constaterete alcune contravvenzioni alla polizia, che mi vengono segnalate in via Guibourg, presso la vedova Doris e in via Garraud-Blanc, in casa della signora Renée Le Bossé e redigerete i relativi verbali. Ma io vi do molto lavoro: non dovete dunque assentarvi? Non m'avete detto che andavate ad Arras per quel processo, fra otto o dieci giorni?»

«Molto prima, signor sindaco.»

«In che giorno, allora?»

«Ma io credevo d'aver detto al signor sindaco che la faccenda si giudicava domani e che io partivo stanotte, colla diligenza.»

Madeleine fece un movimento impercettibile.

«E quanto tempo durerà il processo?»

«Un giorno al massimo. La sentenza sarà pronunciata, al più tardi, domani notte; ma io non aspetterò la sentenza, che non può far a meno d'essere di condanna. Non appena avrò fatto la mia deposizione, tornerò qui.»

«Sta bene,» disse Madeleine.

E licenziò Javert, con un cenno della mano. Ma Javert non se ne andò.

«Perdono, signor sindaco» disse.

«Che v'è, ancora?» chiese Madeleine.

«Mi rimane ancora una cosa da ricordarvi, signor sindaco.»

«Quale?»

«Che io debbo essere destituito.»

Madeleine s'alzò.

«Javert, voi siete un uomo d'onore ed io vi stimo. Voi esagerate ai vostri occhi la vostra colpa; d'altronde, anche questa è un'offesa che mi riguarda. Voi siete degno di salire e non di discendere, ed io intendo che conserviate il vostro posto.»

Javert guardò Madeleine colla pupilla candida, in fondo alla quale pareva si scorgesse quella coscienza poco illuminata, ma rigida e casta; e disse con voce tranquilla:

«Io non posso accordarvi questo, signor sindaco.»

«Ed io vi ripeto,» ribatté Madeleine «che la faccenda riguarda me.»

Ma Javert, attento solo al proprio pensiero, continuò:

«Quanto ad esagerare, non esagero affatto; ed ecco in che modo ragiono. Vi ho sospettato ingiustamente. Questo non fa nulla: è il nostro diritto, quello di sospettare sebbene ci sia già abuso del sospettare al disopra di sé; ma senza prove, in un accesso di collera, allo scopo di vendicarmi, ho denunciato voi come forzato, voi, uomo rispettabile, sindaco, magistrato! E questo è grave, gravissimo; io, agente dell'autorità, ho offeso l'autorità nella vostra persona! Se un mio subordinato avesse fatto quello che ho fatto io, l'avrei dichiarato indegno del servizio, l'avrei scacciato. E dunque? Guardate, signor sindaco: ancora una parola. Io sono stato spesso severo, nella mia vita, verso gli altri: era giusto e facevo bene. Ora, se non fossi severo verso di me, tutto quello che ho fatto, da giusto diventerebbe ingiusto. Debbo forse risparmiar me più degli altri? No. Come? Sarei stato buono soltanto a castigare gli altri, e non me? Ma sarei un miserabile! Ma quelli che dicono: *quel pezzente d'un Javert!* avrebbero ragione! Io non desidero, signor sindaco che mi trattiate con bontà; la vostra bontà m'ha fatto fare abbastanza cattivo sangue, quando era rivolta agli altri, e non la voglio per me. La bontà che consiste nel dar ragione alla ragazza

pubblica contro il borghese, all'agente di polizia contro il sindaco, a colui che sta in basso contro colui che sta in alto, è quella ch'io chiamo la cattiva bontà. Con questa si disorganizza la società. Mio Dio! È facilissimo esser buoni, ma il difficile è esser giusti. Via! Se voi foste stato quello ch'io credevo, non sarei stato buono con voi, io, e l'avreste visto! Io debbo trattare me, signor sindaco, come tratterei chiunque altro. Quando tenevo a freno qualche malfattore, quando incrudelivo su qualche furfante, dicevo spesso a me stesso: 'E se tu vacillassi, se mai ti prendessi in colpa, bada!' Ho vacillato, mi sono preso in colpa; tanto peggio! Suvvia: licenziato, cassato dai ruoli, scacciato! Sta bene. Ho buone braccia e lavorerò la terra; per me fa lo stesso. Signor sindaco, il bene del servizio vuole un esempio. Io chiedo semplicemente la destituzione dell'ispettore Javert.»

Tutto questo era pronunciato con accento umile e fiero, disperato e convinto, che dava non so quale bizzarra grandezza a quello strano onest'uomo.

«Vedremo,» fece Madeleine.

E gli tese la mano; ma Javert indietreggiò e disse con tono selvaggio:

«Perdono, signor sindaco; ma questo non dev'essere. Un sindaco non dà la mano ad una spia.»

Ed aggiunse a fior di labbro:

«Sì, spia; dal momento che ho abusato della polizia, non sono più che una spia.»

Poi salutò profondamente e si diresse verso la porta. Quando l'ebbe raggiunta, si voltò e, tenendo sempre gli occhi bassi:

«Signor sindaco,» disse; «continuerò il servizio fino quando non sarò sostituito.»

Ed uscì. Madeleine rimase sopra pensiero, ascoltando quel passo fermo e sicuro, che s'allontanava sul pavimento del corridoio.

LIBRO SETTIMO

IL PROCESSO CHAMPMATHIEU

I • SUOR SIMPLICIA

Gli incidenti che si leggeranno ora non sono tutti stati resi noti a Montreuil a mare; ma quel poco che ne è trapelato ha lasciato in quella città un tal ricordo, che sarebbe una grande lacuna, in questo libro, il non raccontarli nei loro minimi particolari. In questi particolari, il lettore s'imbatterà in due o tre circostanze inverosimili, che noi, per rispetto della verità, manteniamo come sono.

Nel pomeriggio che seguì la visita di Javert, Madeleine si recò a vedere Fantine, come al solito; ma, prima d'entrare nella sua stanza, fece chiamare suor Simplicia

Le due suore che prestavano servizio nell'infermeria, monache di San Lazzaro, come tutte le suore di carità, si chiamavano suor Perpetua e suor Simplicia.

Suor Perpetua era una contadina qualunque, suora di carità per modo di dire, entrata al servizio di Dio come si entra al servizio di chicchessia. Monaca allo stesso modo che si è cuoca. Tipo non raro; gli ordini monastici accettano volentieri questa grossolana terraglia contadinesca, facilmente plasmata a mo' di cappuccio o d'orsolina, roba rustica utilizzata per i bassi servizi della devozione. Il passaggio da bovaro a carmelitano non ha nulla di stridente: si passa dall'uno all'altro senza gran fatica. Il fondo comune d'ignoranza del villaggio e del convento è una base che mette il contadino allo stesso livello del frate; tenete un po' più grande il gabbano, ed avrete un saio. Perpetua era una solida monaca di Marines, vicino a Pontoise, che parlava in dialetto, salmodiava, brontolava, inzuccherava il decotto più o meno in proporzione della bigotteria o dell'ipocrisia dell'infermo, strapazzando gli ammalati; burbera coi moribondi, sembrava voler scaraventar loro Iddio sulla faccia e lapidare l'agonia colle preghiere colleriche; era risoluta, onesta e rubiconda.

Suor Simplicia era bianca, d'un pallore cereo: vicino a suor Perpetua, era come il cero vicino alla candela. Vincenzo da Paola ha divinamente tracciato la figura della suora di carità in quelle mirabili parole in cui riunisce tanta libertà e tanta servitù: «Esse avranno

per monastero solo la casa dei malati, per cella solo una stanza a pigione, per cappella solo la chiesa della loro parrocchia, per chiostro solo le vie della città o le sale degli ospedali, per clausura la sola obbedienza, per inferriata il solo timor di Dio, per velo la sola modestia.» Questo ideale era incarnato in suor Simplicia. Nessuno avrebbe potuto dire l'età di lei; non era mai stata giovane e pareva non dovesse mai diventar vecchia. Era una persona (non osiamo dire una donna) calma e austera, di buona compagnia, fredda, e che non aveva mai mentito. Era tanto dolce, da sembrar fragile, ma più solida del granito, del resto. Toccava i disgraziati con le dita graziose, fini e pure, e v'era, per dir così, del silenzio nel suo parlare limitato al necessario e con un suono di voce ad un tempo edificante in un confessionale e incantevole in un salotto. Quella delicatezza s'adattava al vestito di saia, perché trovava in quel rude contatto un continuo richiamo del cielo e di Dio. Insistiamo sopra un particolare: non aver mai mentito, non aver mai detto, per un interesse qualunque e nemmeno indifferentemente, una cosa che non fosse la verità, la santa verità, era il contrassegno distintivo di suor Simplicia, l'accento della sua virtù. Ell'era quasi celebre nella congregazione, per questa veracità imperturbabile, tanto che l'abate Sicard parla di suor Simplicia in una lettera al sordomuto Massieu. Per quanto noi siamo sinceri, leali e puri, abbiamo tutti sul nostro candore almeno la screpolatura della piccola bugia innocente; ella, no. Piccola bugia, bugia innocente, sono forse cose che esistono? Mentire è assolutamente male. Non è possibile mentire un poco; chi mente, dice tutta la menzogna. Mentire, è lo stesso volto del demonio: Satana ha due nomi, si chiama Satana e Menzogna. Ecco quel ch'ella pensava; e, come pensava, agiva. Ne risultava perciò quel candore di cui abbiamo parlato, che copriva col suo fulgore perfino le labbra e gli occhi di lei: bianco era il suo sorriso, il suo sguardo; non v'era una ragnatela, non un granello di polvere sulla vetriata della sua coscienza. Quand'era entrata nell'obbedienza di San Vincenzo da Paola aveva preso il nome di Simplicia deliberatamente; Simplicia di Sicilia, come è noto, è la santa che preferì lasciarsi strappare le mammelle anziché rispondere, lei nata a Siracusa, d'essere nata a Segesta, menzogna che l'avrebbe salvata. Tale patrona si addiceva a quell'anima.

Suor Simplicia, quand'era entrata nell'ordine, aveva due difetti, dei quali s'era corretta a poco a poco: le piacevano le ghiottonerie e amava ricevere lettere. Ma ormai non leggeva, fuorché un libro di preghiere a grossi caratteri, scritto in latino; non capiva il latino, capiva il libro.

La pia suora aveva preso a voler bene a Fantine, probabilmente perché sentiva in lei la virtù latente, e s'era data a curarla quasi sempre lei.

Madeleine trasse da parte suor Simplicia e le raccomandò Fantine, con un accento strano, del quale la suora si ricordò più tardi. Lasciata la suora, s'avvicinò a Fantine.

Essa attendeva ogni giorno l'apparizione di Madeleine, come un raggio di calore e d'allegria. Diceva alle suore: «Io vivo solo quando il signor sindaco è qui.»

Quel giorno, aveva la febbre alta; non appena vide Madeleine, gli chiese:

«E Cosette?»

Egli rispose, sorridendo:

«Fra poco.»

Madeleine si trattenne con Fantine come al solito; rimase un'ora, anziché mezza, con grande contentezza di Fantine. Fece mille raccomandazioni a tutti perché alla malata non mancasse nulla. Un momento il suo viso parve farsi scuro; ma la cosa si spiegò, quando si seppe che il medico, chinatosi al suo orecchio, gli aveva detto: «Ella declina molto.»

Poi rientrò nel municipio ed il fattorino di studio lo vide esaminare con attenzione una carta itinerario della Francia, appesa al muro nel suo ufficio. Scrisse poi alcune cifre in matita, su un foglio di carta.

II • PERSPICACIA DI MASTRO SCAUFFLAIRE

Dal municipio, si recò al confine della città, da mastro Scaufflaër, un fiammingo gallicizzato in Scaufflaire, che noleggiava «cavalli e carrozzette a volontà».

Per andarvi, il cammino più breve passava per una via poco frequentata, nella quale si trovava la casa parrocchiale di Madeleine. Il curato, a quel che si diceva, era un uomo degno e rispettabile, di buon consiglio. Nel momento in cui Madeleine giunse davanti alla casa parrocchiale, v'era nella via un solo passante, il quale notò che il signor sindaco, dopo aver sorpassato la casa del curato, si fermò e rimase immobile, poi tornò sui suoi passi e rifece la strada fino alla porta della casa parrocchiale, una porta di media grandezza, con un battente di ferro e, presolo in mano, lo alzò. Rimase in forse, come se pensasse e, dopo pochi secondi, invece di lasciar ricadere rumorosamente il battente, lo riaccostò con dolcezza e riprese la sua strada, con una sorta di premura che non aveva prima.

Madeleine trovò in casa mastro Scaufflaire, intento a raggiustare un finimento.

«Avete un buon cavallo, mastro Scaufflaire?» egli chiese.

«Signor sindaco,» disse il fiammingo «tutti i miei cavalli sono buoni. Che cosa intendete per buon cavallo?»

«Intendo un cavallo che possa fare venti leghe in un giorno.»

«Diavolo!» fece il fiammingo. «Venti leghe!»

«Sì.»

«Attaccato ad un baroccino?»

«Sì.»

«E quanto tempo riposerebbe, dopo la corsa?»

«Bisogna che all'occorrenza possa ripartire il giorno dopo.»

«Per rifare la stessa strada?»

«Sì.»

«Diavolo, diavolo! E son proprio venti leghe?»

Madeleine trasse di tasca la carta su cui aveva scritto le cifre in matita e la mostrò al fiammingo: le cifre erano, 5, 6, 8 e mezzo.

«Vedete bene,» disse. «Il totale fa diciannove leghe e mezzo, circa venti leghe.»

«Signor sindaco,» riprese il fiammingo «ho quel che fa a caso vostro: il cavallino bianco. Dovreste averlo visto passare, qualche volta; è una bestiola dell'alta Garonna, piena di fuoco. In principio, volevano farne un cavallo da sella; ma che! Scalciava e scaraventava tutti in terra, tanto che lo credevan viziato e non sapevano che farne. L'ho comprato io e l'ho messo al baroccino: era quel che voleva, signore. È dolce come una signorina e va come il vento. Beninteso, non bisogna montargli sul dorso: non gli entra d'essere cavallo da sella. Ognuno ha la sua ambizione. Tirare sì; portare no. Bisogna credere che si sia detto questo.»

«E farà la corsa?»

«Farà le vostre venti leghe; sempre al gran trotto e in meno d'otto ore. Ma, a certe condizioni.»

«Dite.»

«Prima di tutto, gli lascerete tirare il fiato per un'ora, a mezza strada; mangerà e bisognerà esser presenti, quando mangerà, per impedire allo stalliere di rubargli l'avena. Perché ho notato che negli alberghi l'avena è più spesso bevuta dagli stallieri che mangiata dai cavalli.»

«Sarò presente.»

«Secondariamente…Il baroccino è per il signor sindaco?»

«Sì.»

«Sa guidare, signor sindaco?»

«Sì.»

«Ebbene: il signor sindaco viaggerà solo e senza bagaglio, per non caricar troppo il cavallo.»

«D'accordo.»

«Ma, non avendo nessuno con sé, il signor sindaco, sarà costretto a prendersi la briga di sorvegliare l'avena.»

«L'ho già detto.»

«Mi ci vogliono trenta franchi al giorno, pagando anche il riposo; non un quattrino di meno. E il nutrimento della bestia sarà a carico del signor sindaco.»

Madeleine levò dalla borsa tre napoleoni e li mise sulla tavola.

«Ecco due giorni d'anticipo.»

«Quarto, per una corsa simile, un baroccino sarebbe troppo pesante e stancherebbe il cavallo. Bisognerebbe che il signor sindaco acconsentisse a viaggiare in un piccolo *tilbury* che ho in rimessa.»

«V'acconsento.»

«È leggero, ma è scoperto.»

«Per me fa lo stesso.»

«Ha riflettuto il signor sindaco che siamo in inverno?»

Madeleine non rispose e il fiammingo proseguì:

«Che fa un gran freddo?»

Madeleine rimase in silenzio. Mastro Scaufflaire continuò:

«E che può piovere?»

Madeleine alzò il capo e disse:

«Domani, alle quattro e mezzo del mattino, il *tilbury* e il cavallo saranno davanti alla mia porta.»

«D'accordo, signor sindaco,» rispose Scaufflaire; poi, grattando coll'unghia del pollice una macchia che appariva nel legno della tavola, riprese con quell'aria di noncuranza che i fiamminghi sanno tanto bene accompagnare alla scaltrezza:

«Ma ora che ci penso! Il signor sindaco non m'ha detto dove va. Dove va il signor sindaco?»

Dall'inizio della conversazione, egli non aveva pensato ad altro; ma non sapeva rendersi conto perché non avesse ancora osato fare questa domanda.

«Il vostro cavallo ha buone zampe anteriori?» disse Madeleine.

«Sì, signor sindaco. Lo sosterrete un poco nelle discese; ci sono molte discese da qui al sito dove andate?»

«Non dimenticate d'essere alla mia porta alle quattro e mezzo del mattino, in punto,» rispose Madeleine, ed uscì.

Il fiammingo rimase «istupidito», come soleva dire egli stesso, qualche tempo dopo.

Il sindaco era uscito da due o tre minuti, quando la porta si riaperse: era lui, sempre con la stessa aria impassibile e preoccupata.

«Signor Scaufflaire,» disse «quale somma stimate che valgano il cavallo ed il *tilbury* che mi noleggiate, l'uno e l'altro?»

«Cioè, l'uno tirando l'altro, signor sindaco,» rispose il fiammingo con una grassa risata.

«Sia pure. Quanto?»

«Il signor sindaco vuol forse comperarmeli?»

«No; ma per ogni eventualità, voglio garantirveli. Al mio ritorno mi restituirete la somma. Quanto stimate baroccino e cavallo?»

«Cinquecento franchi, signor sindaco.»

«Eccoli.»

Madeleine depose sulla tavola un biglietto di banca; poi uscì e stavolta non tornò più.

Mastro Scaufflaire rimpianse amaramente di non aver detto mille franchi, del resto, cavallo e *tilbury*, presi in blocco, valevano cento scudi.

Il fiammingo chiamò sua moglie e le raccontò il fatto. Dove diavolo poteva andare, il signor sindaco? Tennero consiglio: «Va a Parigi,» disse la moglie. «Non credo,» disse il marito. Madeleine aveva dimenticato sul cammino il pezzo di carta sul quale aveva scritto le cifre; il fiammingo lo prese e lo studiò. «Cinque, sei, otto e mezzo? Debbono indicare le località di cambio della posta.» E si volse verso la moglie: «Ho trovato.» «Cosa?» «Ci sono cinque leghe da qui a Hesdin, sei da Hesdin a Saint-Pol, otto e mezzo da Saint-Pol ad Arras. Va ad Arras.»

Intanto Madeleine era rincasato. Nel ritorno dalla casa di mastro Schaufflaire, aveva preso la via più lunga, come se la porta della casa parrocchiale fosse stata per lui una tentazione ch'egli voleva evitare. Salito nella sua camera vi si era rinchiuso, cosa più che semplice, poiché si coricava volentieri di buon'ora. Pure, la portinaia della fabbrica, che era nello stesso tempo la sola donna di servizio di Madeleine, osservò che il suo lume s'era spento alle otto e mezzo e lo disse al cassiere che rincasava, aggiungendo:

«È forse malato, il sindaco? Mi è sembrato avesse un'aria strana»

Il cassiere abitava una camera, posta per l'appunto sotto la camera di Madeleine; non badò alle parole della portinaia, andò a letto e s'addormentò. Verso mezzanotte, si svegliò di soprassalto: aveva inteso attraverso il sonno un rumore sopra il suo capo. Stette in ascolto. Un passo andava e veniva, come se qualcuno camminasse nella camera superiore; ascoltò più attentamente e riconobbe il passo di Madeleine. Gli parve strano, poiché di solito nessun rumore usciva dalla camera di Madeleine, prima dell'ora in cui egli s'alzava. Subito dopo, il cassiere udì il cigolio di un armadio che si apriva; poi venne smosso un mobile, vi fu una pausa ed il passo ricominciò. Il cassiere si levò a sedere, sveglio del tutto, guardò e, attraverso i vetri della finestra, scorse sul muro dirimpetto il riflesso rossastro d'una finestra illuminata. Dalla direzione dei raggi, non poteva essere altro che la finestra della stanza di Madeleine; quel riflesso tremolava, come provenisse

piuttosto da un fuoco acceso che da una luce: l'ombra del telaio dell'impannata non si profilava, e indicava che la finestra era addirittura spalancata. Col freddo che faceva, quella finestra aperta era sorprendente. Il cassiere si riaddormentò, ma di lì ad un'ora o due si svegliò di nuovo: lo stesso passo, lento e regolare, andava e veniva sempre sopra il suo capo.

Il riflesso si proiettava ancora sul muro; ma era ormai pallido e tranquillo, come quello d'una candela. La finestra era sempre aperta.

Ecco quel che accadeva nella stanza di Madeleine.

III • UNA TEMPESTA IN UN CRANIO

Il lettore ha senza dubbio indovinato che Madeleine non era altri che Jean Valjean.

Abbiamo già guardato nelle profondità di quella coscienza: ed è giunto il momento di guardarvi ancora. Non lo facciamo senza commozione e senza tremore, poiché non esiste nulla di più spaventoso di questa specie di contemplazione. Lo sguardo dello spirito non può trovare in nessun luogo più fulgore né più tenebra che nell'uomo; non può fissarsi su cosa alcuna che sia più temibile, più complessa, misteriosa e infinita. V'è uno spettacolo più grande del mare, ed è il cielo; v'è uno spettacolo più grande del cielo, ed è l'interno dell'anima.

Far il poema della coscienza umana, foss'anco d'un sol uomo, del più infimo fra gli uomini, sarebbe come fondere tutte le epopee in un'epopea superiore e definitiva. La coscienza è il caos delle chimere, delle cupidigie e dei tentativi, la fornace dei sogni, l'antro delle idee di cui si ha vergogna; è il pandemonio dei sofismi, è il campo di battaglia delle passioni. Penetrate, in certe ore, attraverso la faccia livida d'un uomo che sta riflettendo, guardate in quell'anima, in quell'oscurità; sotto il silenzio esteriore, vi sono combattimenti di giganti come in Omero, mischie di dragoni ed idre e nugoli di fantasmi, come in Milton, visioni ultraterrene come in Dante. Oh, qual abisso è mai quest'infinito che ogni uomo porta in sé e col quale confronta disperatamente la volontà del cervello e gli atti della vita!

L'Alighieri, un giorno, incontrò una porta sinistra, davanti alla quale esitò. Eccone ora anche davanti a noi una, sulla soglia della quale esitiamo: pure, entriamovi.

Abbiamo ben poco da aggiungere a quel che il lettore conosce già di quanto era capitato a Jean Valjean, dopo l'avventura di Gervasino. A partire da quel momento, come abbiam visto, egli fu un altr'uomo. Eseguì quello che il vescovo aveva voluto fare di lui; fu più che una trasformazione, una trasfigurazione.

Riuscì a scomparire, vendette l'argenteria del vescovo, conservando solo i candelieri, per ricordo, passò in incognito di città in città, venne a Montreuil a mare, ebbe l'idea che abbiam detto, compì quel che abbiamo raccontato, riuscì a rendersi inafferrabile e inaccessibile e ormai, stabilito a Montreuil, felice di sentire la propria coscienza rattristata dal passato e la prima metà della sua esistenza smentita dall'ultima, visse in serenità rassicurato e speranzoso, con due soli pensieri: nascondere il suo nome e santificar la sua vita: sfuggire agli uomini e tornare a Dio.

Quei due pensieri erano così intrecciati nella sua mente che non ne formavano che uno solo; entrambi ugualmente assorbenti e imperiosi, dominavano le sue anche minime azioni. Di solito, essi andavano d'accordo nel regolare il modo di condotta della sua vita: lo facevan volgere verso l'ombra; lo rendevano benevolo e semplice; gli consigliavan le stesse cose. Pure, v'era talvolta un conflitto fra essi, ed in questo caso, come si è visto, l'uomo che tutta la regione di Montreuil a mare chiamava il signor Madeleine, non esitava a sacrificare il primo al secondo, la sicurezza alla virtù. Così, ad onta d'ogni riserbo e d'ogni prudenza, aveva conservato i candelieri del vescovo, ne aveva portato il lutto, aveva chiamato a sé e interrogato tutti i piccoli savoiardi di passaggio, aveva chiesto informazioni sulle famiglie di Faverolles e salvato la vita al vecchio Fauchelevent, malgrado le inquietanti insinuazioni di Javert. Sembrava, e noi l'abbiamo già notato, ch'egli pensasse, dietro l'esempio di tutti coloro che furono saggi, santi e giusti, che il suo primo dovere non fosse verso di sé.

Pure, bisogna dirlo, nulla di simile, s'era ancor presentato. Mai le due idee che governavano il disgraziato del quale stiamo raccontando le sofferenze avevano impegnato una lotta così seria; ed egli lo comprese in confuso, ma profondamente, fin dalle prime parole che Javert aveva pronunciato, entrando nel suo studio. Nel momento in cui sentì articolare così stranamente quel nome ch'egli aveva seppellito sotto tanti strati, fu colto da stupore ed inebbriato dalla sinistra bizzarria del suo destino; ed attraverso quello stupore, ebbe quel sussulto che precede le grandi scosse. Si curvò come una quercia all'appressarsi d'un uragano, come un soldato all'appressarsi d'un assalto; sentì calargli sul capo ombre dense di folgori e lampi. Pur continuando ad ascoltare Javert, il suo primo pensiero fu d'andare, di correre e denunciarsi, di levar di prigione quel Champmathieu e di mettervisi egli stesso; fu una cosa dolorosa e straziante, come un'incisione nella carne viva. Ma poi

passò, ed egli si disse: «Vedremo, vedremo!» Represse quel primo moto generoso e indietreggiò davanti all'eroismo.

Certo, sarebbe stato bello che dopo le sante parole del vescovo, dopo tant'anni di pentimento e d'abnegazione, nel bel mezzo d'una penitenza mirabilmente incominciata, quell'uomo, anche in presenza d'una così terribile congiuntura, non avesse vacillato un istante ed avesse continuato a camminare collo stesso passo verso quel baratro aperto, in fondo al quale v'era il cielo; sarebbe stato bello, ma non fu così. Dobbiamo pur render conto delle cose che si compivano in quell'anima e possiam dire soltanto quello che v'era. Quel che vinse, in principio, fu l'istinto della conservazione; raccolse in fretta le sue idee, soffocò le sue emozioni, considerò la presenza di Javert un grande pericolo e rimandò qualsiasi risoluzione colla fermezza dello spavento, si stordì su quello che c'era da fare e riprese la calma, come un combattente raccoglie lo scudo.

Per tutto il resto della giornata fu in quello stato: un turbine, all'interno, una profonda tranquillità, all'esterno. Prese solo quelle che si potrebbero chiamare «misure di precauzione». Tutto era ancora confuso, tutto s'urtava nel suo cervello, ed il turbamento che regnava in esso era tale, ch'egli non scorgeva distintamente la forma di nessuna idea; egli stesso non avrebbe potuto dir nulla di sé, se non che aveva ricevuto allora allora un gran colpo. Si recò, come al solito, al letto di dolore di Fantine e prolungò la sua visita, per un istinto di bontà, dicendosi che bisognava far così e raccomandarla bene alle suore, nel caso che gli capitasse di doversi assentare. Sentì vagamente che forse sarebbe stato necessario andare ad Arras e, per nulla deciso a quel viaggio, pure disse a se stesso che, al riparo da ogni sospetto, non v'era alcun inconveniente ad essere testimone di quanto sarebbe succeduto; ritenne quindi il *tilbury* di Scaufflaire, per essere pronto ad ogni evenienza.

Cenò con sufficiente appetito. Poi, rientrato in camera, si raccolse.

Esaminò la situazione e la trovò sorprendente, tanto che nel mezzo della sua fantasticheria, per un impulso d'ansia quasi inesplicabile, s'alzò dalla sedia ed andò a chiudere la porta col catenaccio. Temeva che qualcos'altro potesse entrare e si barricava contro ogni possibilità.

Un momento dopo, spense la candela: l'infastidiva. Gli sembrava potessero vederlo.

E chi mai?

Ahimè! Quel che aveva voluto mettere alla porta era entrato; quel che aveva voluto accecare lo guardava. La sua coscienza.

La sua coscienza, ossia Dio.

Pure, nel primo momento, s'illuse; ebbe un senso di sicurezza e di solitudine; tirato il catenaccio si credette imprendibile; spenta la candela, si sentì invisibile. Allora egli prese possesso di sé; appoggiò il capo sulla mano e si mise a pensare nelle tenebre.

«A che punto sono? Non sogno, forse? Che cosa m'è stato detto? È proprio vero ch'io abbia visto quel Javert e m'abbia parlato in quel modo? Che può mai essere quel Champmathieu? Mi somiglia, dunque? È possibile? Quando penso che ieri ero così tranquillo e così lontano dal dubitare di qualunque cosa! Che facevo dunque, ieri, a questa stessa ora? Che cosa c'è in questo incidente? Come si risolverà? Che fare?»

Ecco in quale procella si dibatteva. Il suo cervello aveva perduto la forza di ritener le idee, che passavano come onde, mentr'egli si prendeva la fronte fra le mani, per trattenerle.

Da quel tumulto che sconvolgeva la sua volontà e la sua ragione e dal quale egli andava cercando di ricavar un'evidenza ed una risoluzione si sprigionava solo l'angoscia.

La sua testa ardeva. Andò alla finestra e la spalancò: non v'erano stelle in cielo. Tornò a sedersi vicino alla tavola.

Così trascorse la prima ora.

Pure, a poco a poco, alcuni lineamenti vaghi incominciarono a formarsi e a fissarsi nella sua meditazione ed egli poté intravedere colla precisione della realtà, non già l'insieme della situazione, ma alcuni particolari. Incominciò col riconoscere che, per quanto straordinaria e critica fosse la sua situazione, egli ne era assolutamente padrone: ed il suo stupore ne fu accresciuto.

Indipendentemente dallo scopo severo e religioso che le sue azioni si proponevano, tutto quello che aveva fatto fino a quel giorno non era altro che un buco, ch'egli scavava per seppellirvi il proprio nome. Quel che più aveva temuto, nelle ore in cui si era ripiegato su di sé, nelle notti d'insonnia, era che gli capitasse di sentir pronunciare quel nome; si diceva che sarebbe stata la fine di tutto, il giorno in cui quel nome fosse ricomparso, avrebbe fatto svanire intorno a lui la sua novella vita e fors'anche, chissà? dentro di lui, la sua novella anima. E fremeva al solo pensiero che fosse possibile. Certo, se in quei momenti qualcuno gli avesse detto che sarebbe giunta un'ora in cui quel nome sarebbe

risonato al suo orecchio, in cui quel nome orrendo, Jean Valjean, sarebbe uscito all'improvviso dalle tenebre e gli si sarebbe rizzato innanzi, in cui quella luce formidabile, fatta per dissipare il mistero che lo avvolgeva, sarebbe sfolgorata sul suo capo; e avesse aggiunto che quel nome non l'avrebbe minacciato, quella luce avrebbe soltanto prodotto un'oscurità più profonda, che quel velo lacerato avrebbe accresciuto il mistero, che quel terremoto avrebbe consolidato il suo edificio, che quel prodigioso incidente avrebbe avuto per solo risultato, se così gli fosse piaciuto, di rendere la sua esistenza più netta e più impenetrabile ad un tempo, e che, dal suo confronto col fantasma di Jean Valjean, il buono e degno borghese signor Madeleine sarebbe uscito più onorato, più sereno e più rispettato che mai; se qualcuno gli avesse detto questo, egli avrebbe scosso il capo e considerato quelle parole insensate. Ebbene: tutto ciò era proprio succeduto allora allora, tutto quel complesso di circostanze si era verificato e Dio aveva permesso che queste follie diventassero reali!

La sua fantasticheria continuava a rischiararsi ed egli si rendeva sempre più conto della sua situazione.

Gli pareva d'essersi svegliato da non so quale sonno e di trovarsi a sdrucciolare sopra una china, in mezzo alle tenebre, ritto in piedi, fremente e senza poter indietreggiare, sull'orlo estremo d'un abisso. Intravedeva distintamente nell'ombra uno sconosciuto, un estraneo, che il destino scambiava per lui e spingeva nel baratro al suo posto; e bisognava, affinché il baratro si richiudesse, che qualcuno vi cadesse, egli o l'altro.

Non c'era che da lasciar fare.

La luce divenne completa ed egli si confessò questa cosa: che il suo posto in galera era vuoto e che, per quanto egli facesse, esso l'aspettava sempre; che il furto ai danni di Gervasino ve l'avrebbe ricondotto; che quel posto vuoto l'avrebbe atteso e attirato a sé fino a quando egli non vi fosse tornato; era inevitabile e fatale. Poi disse a se stesso che in quel momento v'era un sostituto, un certo Champmathieu sembrava avesse questa cattiva sorte e, quanto a sé, presente ormai in carcere sotto la persona di quel Champmathieu, presente nella società sotto il nome di signor Madeleine, non aveva più nulla da temere, a patto che non avesse impedito agli uomini di mutare sulla testa di Champmathieu quella pietra d'infamia che, come quella del sepolcro, cade una volta sola e non si rialza mai più.

Tutto ciò era tanto violento e strano, che si produsse in lui quella specie di indescrivibile tumulto da nessun uomo provato più di due o tre volte in vita sua, sorta di convulsione della coscienza la quale rimescola tutto ciò che il cuore ha di dubbioso, si

compone d'ironia, gioia e disperazione, che potrebbe chiamarsi uno scoppio di riso interiore.

Egli riaccese bruscamente il lume.

«Ebbene,» disse fra sé «di che cosa ho paura? Perché mi do tanto pensiero? Eccomi salvo: tutto è finito. C'era solo una porta semiaperta, dalla quale il mio passato potesse fare irruzione nella mia vita, e questa porta viene ad essere murata! E per sempre! Codesto Javert che mi turba da tanto tempo, codesto temibile fiuto che pareva m'avesse indovinato, che m'aveva indovinato, perdio! e mi seguiva dappertutto; codesto spaventoso cane da caccia sempre puntato su di me, è finalmente sviato, occupato altrove, assolutamente messo fuor di strada! Ora è soddisfatto e mi lascerà tranquillo, dal momento che ha nelle mani il suo Jean Valjean! E forse, chissà? È probabile che voglia lasciare la città. E tutto questo è accaduto senza di me! Io non c'entro per nulla! E dunque? Che c'è di disgraziato, in questo? Se qualcuno mi vedesse, sulla mia parola, crederebbe che mi fosse capitata una catastrofe. Dopo tutto, se capita del male a qualcuno, non è colpa mia: è la provvidenza che ha fatto tutto, ed essa, verosimilmente, vuole che le cose vadano così! Ho io il diritto di scompigliare quello ch'essa ha sistemato? Che cosa vado cercando, ora? In cosa sto per impicciarmi? Non mi riguarda. Come! Non sono contento? Ma che m'occorre, dunque? Lo scopo al quale aspiro da tanti anni, il sogno delle mie notti, l'oggetto delle mie preghiere al cielo, la sicurezza, eccola raggiunta! Iddio lo vuole, ed io non ho nulla da fare contro la volontà di Dio. E perché Dio lo vuole? Perché io continui quel che ho incominciato, perché faccia il bene, perché sia un giorno un grande ed incoraggiante esempio, perché si possa dire finalmente che v'è stato un poco di felicità allato a quella penitenza che ho subita ed a quella virtù alla quale sono tornato! Non capisco, in verità, perché abbia avuto tanto paura d'entrare da quel buon curato e di raccontargli tutto come ad un confessore, chiedendogli consiglio; evidentemente, m'avrebbe detto la stessa cosa. È deciso: lasciamo andare le cose per la loro china! Lasciamo fare al buon Dio!»

Così parlava, nel profondo della sua coscienza, chino su quello che si potrebbe chiamare il suo abisso. S'alzò dalla sedia e si mise a camminare per la stanza. «Suvvia!» disse. «Non pensiamoci più: ecco presa una risoluzione!» Ma non ne provò alcuna gioia; anzi!

Non si può impedire al pensiero di tornare ad un'idea, più di quanto non si possa impedire al mare di tornare ad una sponda. Per il marinaio, questa faccenda si chiama la marea; per il colpevole, essa si chiama rimorso. Dio solleva l'anima come l'oceano.

Di lì a poco, per quanto facesse, riprese quel triste dialogo in cui era sempre lui a parlare e ad ascoltare, per dire quel che avrebbe voluto tacere, per ascoltare quel che non avrebbe voluto sentire, cedendo a quella potenza misteriosa che gli diceva: «Pensa!» come, duemila anni or sono, diceva ad un altro condannato: «Cammina!»

Prima di proseguire, insistiamo, per essere pienamente compresi, sopra un'osservazione necessaria.

Si parla a se stesso: non v'è essere pensante che non l'abbia provato. Si può dire, anzi, che mai il Verbo è più magnifico mistero, di quando va, nell'interno d'un uomo, dal pensiero alla coscienza, per tornar poi dalla coscienza al pensiero: solo in questo senso bisogna intendere le parole *disse*, *esclamò*, spesso impiegate in questo capitolo. Si dice, si parla, si esclama fra sé, senza che il silenzio esteriore sia rotto; v'è un grande tumulto e tutto di noi parla, tranne la bocca. Le realtà dell'anima non cessano d'essere tali, per il solo fatto di non essere visibili e palpabili.

Egli si chiese, dunque, a che punto fosse. S'interrogò su quella «risoluzione presa» e confessò a se stesso che tutto quello che aveva allora ben sistemato nella sua mente era mostruoso e che il «lasciar andare le cose per la loro china, lasciar fare al buon Dio» era semplicemente orribile. Lasciar compiere quell'abbaglio del destino e degli uomini, non impedirlo, prestarvisi col proprio silenzio e non far nulla, era come far tutto! Era l'ultimo grado dell'indegnità ipocrita! Era un delitto volgare, vile, sornione, abbietto, lurido!

Per la prima volta dopo otto anni il disgraziato aveva sentito l'amaro sapore d'un cattivo pensiero e d'una cattiva azione: e lo risputò con disgusto.

Continuò ad interrogarsi. Si chiese severamente che cosa avesse voluto intendere colla frase: «Il mio scopo è raggiunto!» Dichiarò a se stesso che, infatti, la sua vita aveva un scopo; ma quale? Celare il proprio nome? Ingannare la polizia? Per una così misera cosa aveva fatto tutto quello che aveva fatto? Non vi era dunque un altro scopo, il grande, il vero scopo, quello di salvare, non già la propria persona, ma la propria anima? Ridiventare onesto e buono, essere un giusto; non soprattutto questo, unicamente questo, egli aveva voluto, il vescovo gli aveva ordinato? «Chiuder la porta al suo passato?» Ma così non la chiudeva, gran Dio! la riapriva piuttosto, compiendo un atto infame! Tornava ad essere un ladro, e il più odioso dei ladri, che rubava ad un altro la sua esistenza, la sua vita, la sua pace, il suo posto al sole! Diventava un assassino! Uccideva, sì, uccideva moralmente un infelice, gli infliggeva quella spaventosa morte vivente, quella morte a cielo scoperto che si chiama la detenzione! Consegnarsi, invece, salvare quell'uomo colpito da un così atroce errore, riprendere il proprio nome, ridiventare per dovere il forzato Jean

Valjean, significava davvero compiere la propria resurrezione e chiudere per sempre l'inferno dal quale era uscito! Ricadervi apparentemente, significava in realtà uscirne! Bisognava far così o, se non l'avesse fatto, non avrebbe compiuto nulla! Tutta la sua vita era inutile, tutta la penitenza vana e non gli restava che chiedersi: «A che scopo?» Sentiva che il vescovo era presente, tanto più presente in quanto era morto, che lo guardava fisso e che d'ora in poi il sindaco Madeleine, con tutte le sue virtù, gli sarebbe apparso infame, mentre il galeotto Jean Valjean sarebbe stato ammirevole e puro al suo cospetto. Sentiva che, se gli uomini vedevano la sua maschera, il vescovo vedeva il suo viso, se gli uni vedevano la sua vita, l'altro la sua coscienza. Era dunque necessario andare ad Arras, liberare il falso Jean Valjean e denunciare il vero! Ahimè! Quello era il più grande sacrificio, la più straziante vittoria, l'ultimo passo da fare; ma bisognava farlo. Doloroso destino! Non avrebbe potuto entrare nella santità al cospetto di Dio, se non rientrando nell'infamia al cospetto degli uomini!

«Ebbene,» disse «prendiamo questo partito, facciamo il nostro dovere! Salviamo quell'uomo!»

Pronunciò queste parole ad alta voce, senza accorgersene.

Prese i suoi libri, li verificò e li mise in ordine. Gettò sul fuoco un fascicoletto di carte comprovanti i suoi crediti verso alcuni piccoli commercianti, in difficoltà negli affari; poi scrisse una lettera che suggellò e sulla busta della quale, se qualcuno fosse stato nella stanza in quel momento, avrebbe potuto leggere: *Al signor Lafitte, banchiere* a *Parigi, in via d'Artois*. Infine, trasse da un tiretto un portafogli che conteneva biglietti di banca ed il passaporto di cui s'era servito in quell'anno, per recarsi alle elezioni.

Chi l'avesse veduto compiere quei vari atti, con una calma così grave, non avrebbe per nulla sospettato quanto accadeva in lui. Solo, di tanto in tanto le sue labbra s'agitavano e in certi momenti alzava il capo e fissava lo sguardo sopra un punto del muro, come se proprio là vi fosse qualcosa ch'egli volesse interrogare o spiegare.

Finita la lettera al signor Lafitte, se la mise in tasca, insieme al portafogli, e ricominciò a camminare.

Fermo nel suo pensiero egli continuava a veder chiaramente il suo dovere, scritto in lettere luminose, che gli splendevano davanti agli occhi e si movevano col suo sguardo: *Va'! Di' il tuo nome! Denunciati!* Vedeva pure, come se gli si movessero davanti con forme sensibili, le due idee che eran state fino allora la duplice regola della sua vita: nascondere il suo nome e santificare la sua anima; e per la prima volta esse gli apparivano distinte e scorgeva la differenza che le separava. Riconosceva che una di queste idee era

necessariamente buona, laddove l'altra poteva diventar cattiva; che quella era il sacrificio e questa la personalità; che una diceva: il prossimo e l'altra diceva: io; che una proveniva dalla luce e l'altra dalle tenebre. Si combattevan fra loro ed egli le vedeva battersi. A mano a mano ch'egli pensava, erano cresciute davanti all'occhio della sua mente ed ora avevano stature colossali; gli pareva di veder lottare nell'interno di se stesso, in quell'infinito di cui parlavamo poc'anzi, in mezzo alle tenebre ed ai bagliori, una dea ed una gigantessa.

Pieno di sgomento, gli pareva che il pensiero buono vincesse. Sentiva ch'era giunto all'altro momento decisivo della sua coscienza e del suo destino; che il vescovo aveva improntato la prima fase della sua novella vita e che quel Champmathieu ne avrebbe improntata la seconda. Dopo la grande crisi, la grande prova.

Intanto la febbre, calmata un istante, gli tornava a poco a poco. Mille pensieri s'incrociavano in lui, pur continuando a fortificarlo nella sua risoluzione.

In un certo momento si disse ch'egli prendeva forse la cosa troppo sul serio e che, dopo tutto, quel Champmathieu non contava, e che insomma aveva rubato. Ma si rispose: «Se quest'uomo ha realmente rubato poche mele, è questione d'un mese di prigione: ci corre assai da questo alla galera a vita. E poi, chissà? Ha proprio rubato? È provato? Il nome di Jean Valjean l'accusa e sembra possa dispensare dalle prove; non fanno così, di solito, i procuratori del re? Lo credono ladrone perché sanno che è un forzato.»

In un altro momento, gli venne l'idea che, qualora si fosse denunciato, si sarebbe forse tenuto conto dell'eroismo del suo gesto, della sua vita onesta da sette anni in qua, di quel che aveva fatto per il paese, e gli sarebbe stata accordata la grazia. Ma questa supposizione svanì prestissimo, ed egli sorrise amaramente, pensando che il furto dei quaranta soldi di Gervasino lo rendeva recidivo, che quella faccenda sarebbe certo riapparsa alla luce e che, a termini precisi di legge, l'avrebbe fatto passibile della galera a vita.

Abbandonò ogni illusione, si staccò sempre più dalla terra e cercò la consolazione e la forza altrove. Si disse che bisognava facesse il suo dovere; che forse non sarebbe stato più infelice dopo averlo fatto che dopo averlo eluso; che se avesse lasciato fare, se fosse restato a Montreuil a mare, la sua considerazione, il suo buon nome, le sue opere, la deferenza, la venerazione, la sua carità, la sua ricchezza, la sua popolarità e la sua virtù sarebbero state condite con un delitto. Ora, che sapore avrebbero avuto tutte queste sante cose, unite a questa vergogna? Invece, compiendo il suo sacrificio, al carcere, al palo, alla gogna, sotto il berretto verde, al lavoro forzato, alla vergogna senza compassione si sarebbe accompagnata un'idea celeste!

Infine, si disse ch'era necessario far così, che il suo destino era fatto a quel modo, ch'egli non era padrone di sconvolgere quanto era stato fissato in alto e che in ogni caso doveva scegliere: o la virtù all'esterno e l'abbominio intimo, o la santità interiore e l'infamia al difuori.

Nel riandare a tanto spaventose idee, il coraggio non gli veniva meno, ma il cervello gli si stancava; suo malgrado, incominciava a pensare ad altro, a cose indifferenti.

Le arterie gli battevano violentemente nelle tempie, mentre andava e veniva sempre. Suonò la mezzanotte, prima alla parrocchia, poi al municipio. Egli contò dodici colpi ad entrambi gli orologi e confrontò il suono delle due campane; si ricordò in quel punto che pochi giorni prima, da un mercante di ferravecchi, aveva veduto una vecchia campana da vendere, sulla quale era scritto questo nome: *Antonio Albin, di Romainville.*

Aveva freddo. Accese un po' di fuoco, ma non pensò a chiudere la finestra. Intanto era ricaduto nello stupore e dovette fare uno sforzo piuttosto grande per ricordarsi a che pensava prima di mezzanotte; finalmente vi riuscì.

«Ah, già!» disse fra sé. «Avevo preso la risoluzione di denunciarmi.»

Poi, all'improvviso, pensò a Fantine.

«To'!» disse. «E quella povera donna?»

E qui ebbe una nuova crisi. Fantine, apparendo bruscamente nella sua meditazione, fece effetto d'un inatteso raggio di luce; gli parve che tutto mutasse aspetto, intorno a lui, ed esclamò:

«Ma perdiana! Finora ho considerato soltanto me! Ho badato solo alla mia convenienza! Mi convenga tacere o denunciarmi, nascondere la mia persona o salvare la mia anima, essere un magistrato disprezzabile e riverito o un galeotto infame e venerabile, si tratta sempre di me, di me soltanto! Ma, mio Dio, tutto questo è egoismo! Sono forme diverse d'egoismo, ma sempre egoismo. E se pensassi un po' agli altri? La prima santità consiste nel pensare agli altri. Vediamo, esaminiamo; una volta me escluso, cancellato, dimenticato, che cosa succederà di tutta questa roba? Se mi denuncio? Mi agguantano, lasciano andare quel Champmathieu e mi rimettono in galera: sta bene. E poi? Che succede qui? Oh, qui ci sono un paese, una città, fabbriche, un'industria, operai, uomini, donne, vecchi nonni, fanciulli, poveri! Io ho creato tutto, qui, e faccio viver tutto: dovunque un camino fuma, sono stato io a mettere il ceppo sul fuoco e la carne nella pentola; io ho creato l'agiatezza, la circolazione, il credito. Prima di me, non v'era nulla: io ho rialzato, vivificato, animato, fecondato, stimolato e arricchito tutta la contrada. Via io,

se ne va l'anima; se io mi tolgo di qui, tutto muore. E quella donna che ha tanto sofferto, che ha tanti meriti nella sua caduta e della quale, senza volerlo, ho cagionato tutto il male? E quella bambina, che volevo andar a cercare e ho promesso a sua madre? Non debbo forse qualcosa anche a questa donna, in riparazione del male che le ho fatto? E che avverrà, se sparisco? La madre muore, la figlia diventerà quel che può diventare: ecco quel che succede, se mi denuncio. E se non mi denuncio? Vediamo; se non mi denunciassi?»

Dopo essersi rivolta questa domanda, si fermò ed ebbe come un momento d'esitazione tremante; ma quel momento durò poco, egli si rispose con calma:

«Ebbene: quell'uomo va in galera, è vero; ma ha rubato, diavolo! Ho un bel dirmi che non ha rubato, ma ha rubato! Per me, resto qui e continuo. Entro dieci anni avrò guadagnato dieci milioni e li spenderò sopra il paese; non terrò nulla per me, che m'importa? Quel che faccio non è per me. La prosperità di tutti cresce, le industrie si risvegliano e riprendono, le manifatture e le officine si moltiplicano e le famiglie, cento famiglie, mille famiglie! sono felici. La regione si popola; nascon villaggi dove ora non ci sono che fattorie, fattorie dove non c'è nulla; la miseria sparisce e colla miseria il vizio, la prostituzione, il furto, l'assassinio, tutti i vizî, tutti i delitti! E quella povera madre alleva la sua figlia! E tutta una regione è ricca ed onesta! Oh, ero proprio pazzo, assurdo! Che andavo dicendo, di denunciarmi? Bisogna star attento, davvero, e non precipitare nulla. Come! Perché a me sarà piaciuto fare il grande e il generoso (robe da melodramma, dopo tutto!), perché avrò pensato solo a me, a me soltanto, e per salvare da una punizione forse un po' esagerata, ma in fondo giusta, un ladro, un furfante, senza dubbio, bisognerà che tutto un paese perisca? Bisognerà che una povera donna crepi all'ospedale? Che una povera bimba crepi sul lastrico? Come cani? Infamia! E senza che la madre abbia neppure riveduto la figlia, né la figlia quasi conosciuto la madre! E tutto ciò per un vecchio furfante, ladro di mele, che, senza dubbio, ha meritato la galera per qualcos'altro, se non per questo! Begli scrupoli, quelli che salvano un colpevole e sacrificano degli innocenti, salvano un vecchio vagabondo, che, alla fin dei conti, ha solo pochi anni da vivere e non sarà più infelice in prigione di quanto non lo sia nella sua catapecchia, e sacrificano tutta una popolazione, madri, donne, fanciulli! E quella povera piccina, quella povera Cosette, che ha soltanto me al mondo e in questo momento, senza dubbio, sta gelando dal freddo nello sgabuzzino di quei Thénardier? Belle canaglie anche costoro! Ed io mancherei a tutti i miei doveri verso tutti questi poveri esseri? Andrei a denunciarmi? Farei questa stupidaggine inutile? Immaginiamo il peggiore dei casi: supponiamo che vi sia da parte mia una cattiva azione in questa cosa e che la mia coscienza me la rimproveri un giorno. Ebbene; accettare, per il bene degli altri, codesti rimproveri che gravan solo su me, codesta cattiva azione che compromette solo la mia anima è per l'appunto sacrificio, è virtù.»

S'alzò e si rimise a camminare. Stavolta, gli pareva d'esser contento.

I diamanti si trovano soltanto nelle profondità della terra; la verità si trova solo nelle profondità del pensiero. Gli sembrava, dopo esser disceso in quelle profondità, aver a lungo brancolato nel più folto di quelle tenebre, d'aver finalmente trovato uno di quei diamanti, una di queste verità e di stringerla in pugno; e rimaneva abbagliato a guardarla.

«Sì,» pensò «è così. Sono nel vero, ho trovato la soluzione. Bisogna ben finire col decidersi a qualcosa, e il mio partito è preso: lasciar fare! Non vacilliamo più, non indietreggiamo. È nell'interesse di tutti, non nel mio; sono Madeleine e resto Madeleine. Tanto peggio per colui che è Jean Valjean! Io non lo sono più, non conosco quell'uomo, non so nemmeno chi sia: se ora si trova che qualcuno è Jean Valjean, se la cavi come può! La cosa non mi riguarda. È un nome fatale che fluttua nelle tenebre: se si ferma e s'abbatte sopra una testa, tanto peggio per essa!»

Si guardò in uno specchietto collocato sul camino e disse:

«To'! L'aver preso una risoluzione m'ha sollevato! Ora mi sento un altro.»

Fece ancora pochi passi, poi si fermò.

«Suvvia!» disse. «Non si deve esitare davanti a nessuna conseguenza della risoluzione presa. Ci sono ancora dei fili che mi legano a quel Jean Valjean: bisogna romperli! Qui, in questa stessa camera, vi sono oggetti che m'accuserebbero, cose mute che potrebbero essere testimoni. Ho deciso: debbono sparire!»

Si frugò in tasca, ne levò la borsa, l'aperse e ne tolse una chiavetta; la introdusse in una serratura della quale si scorgeva a stento il buco, nascosto nelle tinte più scure del disegno della tappezzeria, e un nascondiglio s'aperse. Era una specie di finto armadio, praticato fra l'angolo del muro e la cappa del cammino, nel quale v'erano soltanto pochi cenci: un camiciotto di tela turchina, un vecchio paio di calzoni, un vecchio zaino e un grosso randello di pruno, ferrato alle due estremità. Coloro che avevan visto Jean Valjean nell'epoca in cui attraversava Digne, nell'ottobre 1815, avrebbero facilmente riconosciuto tutti i capi di quel miserrimo vestiario.

Egli li aveva conservati, come i candelieri d'argento, per ricordar sempre il suo punto di partenza; solo, aveva nascosto i cenci, che venivan dalla galera, ed aveva lasciato in vista i candelieri, che venivan dal vescovo.

Gettò un'occhiata furtiva verso la porta, come avesse temuto che si aprisse, malgrado il catenaccio che la chiudeva; poi, con gesto vivace e brusco, in una sola

bracciata, senza un'occhiata a quelle cose che aveva tanto religiosamente e pericolosamente conservate per tanti anni, prese tutto, cenci, bastone e zaino, e li gettò nel fuoco.

Richiuse il finto armadio e, per eccesso di precauzione ormai inutile, poiché era vuoto, ne nascose la porta dietro un grosso mobile che vi spinse contro.

In capo a pochi secondi, la camera e il muro dirimpetto furono rischiarati da un gran riflesso rosso e tremolante. Tutto bruciava; il bastone di pruno scoppiettava sprizzando scintille fino in mezzo alla stanza.

Lo zaino, consumandosi coi luridi cenci che conteneva, aveva messo a nudo qualcosa che scintillava nella cenere. Chi si fosse chinato, avrebbe facilmente riconosciuto una moneta d'argento: senza dubbio i quaranta soldi rubati al piccolo savoiardo. Ma egli non guardava il fuoco e camminava, su e giù, sempre collo stesso passo.

Ad un tratto, lo sguardo gli cadde sui due candelieri d'argento che il riflesso faceva vagamente brillare sul camino.

«To'!» disse. «Jean Valjean è ancora tutto dentro lì: bisogna distruggere anche quelli.»

E prese i due candelieri. Il fuoco era ancora abbastanza forte perché si potesse deformarli rapidamente e farne una specie di verga irriconoscibile.

Si chinò sul focolare e vi si riscaldò per un momento, provando un vero benessere. «Che bel caldo!» disse.

Rimosse la brace con uno dei candelieri. Ancora un minuto ed essi sarebbero stati nel fuoco; ma in quel momento gli parve di sentire una voce, che gridava dentro di lui:

«Jean Valjean! Jean Valjean!»

Gli si rizzarono i capelli in capo, simile a chi ascolti una cosa terribile.

«Già, proprio così» diceva la voce. «Completa quel che stai facendo! Distruggi questi candelieri, annienta, annienta quel ricordo! Dimentica il vescovo! Dimentica tutto! Perdi quel Champmathieu! Benissimo! Applauditi! È convenuto dunque, è stabilito: v'è un uomo, un vecchio che non sa che cosa vogliano da lui, che forse non ha fatto nulla, un innocente, tutta la disgrazia del quale sta nel tuo nome, quel tuo nome che pesa su lui come un delitto, che sarà preso per te, che sarà condannato, che finirà i suoi giorni nell'abbiezione e nell'orrore! Benone! Quanto a te, sii onesto; resta il signor sindaco, resta

onorabile ed onorato, arricchisci la città, nutri gli indigenti, alleva gli orfani, vivi felice, virtuoso e ammirato! E in questo frattempo, mentre tu sarai qui nella gioia e nella luce, ci sarà qualcuno che porterà il tuo camiciotto rosso, che porterà il tuo nome nell'ignominia e trascinerà la tua catena nella galera! Oh sì, tutto è ben sistemato, così! Oh, miserabile!»

Gli colava il sudore dalla fronte, mentre fissava con gli occhi smarriti i candelieri. Pure, quegli che parlava in lui non aveva finito: la voce continuava:

«Jean Valjean! Vi saranno intorno a te molte voci che leveranno un gran clamore, che parleranno forte, benedicendoti, ed una sola, che nessuno sentirà e ti maledirà nelle tenebre. Ebbene: ascolta, infame! Tutte quelle benedizioni ricadranno prima di giungere in cielo e solo la maledizione giungerà al cospetto di Dio!»

Quella voce, debolissima in principio, elevantesi dal più profondo della sua coscienza, era divenuta a grado a grado tonante e formidabile, ed egli la sentiva, ora, all'orecchio. Gli pareva che fosse uscita da lui e parlasse ormai fuori di lui; credette anzi di sentire le ultime parole così distintamente, che guardò nella camera con una specie di terrore:

«C'è qualcuno, qui?» chiese ad alta voce, affatto smarrito.

Poi riprese, con una risata che somigliava a quella d'un idiota:

«Come sono stupido! Non può esserci nessuno.»

Qualcuno c'era; ma non era di quelli che l'occhio umano possa vedere.

Posò i candelieri sul camino. Poi riprese quell'andirivieni monotono e lugubre, che turbava nei suoi sogni e risvegliava di soprassalto l'uomo addormentato sotto di lui.

Quell'andare e venire lo sollevava e inebbriava contemporaneamente. Pare che talvolta, in casi supremi, ci si muova per chiedere consiglio a tutto quello che si può incontrare nello spostarsi. In capo a pochi minuti egli non sapeva più a che punto fosse.

Ormai, indietreggiava con uguale spavento davanti alle due risoluzioni prese successivamente. Le due idee che lo consigliavano gli parevano altrettanto funeste. Oh, quale fatalità! Quale combinazione, quello Champmathieu preso per lui! Essere precipitato proprio dal mezzo che la provvidenza pareva avesse scelto dapprima per consolidarlo!

Vi fu un momento in cui considerò l'avvenire. Denunciarsi, gran Dio! Consegnarsi! Considerò con immensa disperazione tutto quello che avrebbe dovuto lasciare e tutto quello che avrebbe dovuto riprendere. Sarebbe dunque stato necessario dir addio a

quell'esistenza così buona, pura e radiosa, al rispetto di tutti, all'onore, alla libertà! Non sarebbe più andato a passeggiare pei campi, non avrebbe più sentito cantare gli uccelli nel mese di maggio, non avrebbe più fatto l'elemosina ai bimbi! Non avrebbe più sentito la dolcezza degli sguardi di riconoscenza e d'amore, fissi sopra di lui! Avrebbe lasciato quella casa da lui costruita, quella stanza, sì, quella stanzetta! Tutto, in quel momento, gli appariva incantevole. Non avrebbe più letto nei suoi libri, non più scritto su quel tavolino di legno bianco! La vecchia portinaia, sola sua serva, non gli avrebbe più portato il caffè al mattino. Dio buono! E invece di tutto ciò gli aguzzini, il collare, la veste rossa, la catena al piede, la fatica, la cella, la branda, tutti quegli orrori già noti! Alla sua età e dopo esser stato quello ch'era stato! Pazienza, se fosse stato giovane! Ma, vecchio, sentirsi dar del tu dal primo venuto, esser frugato dal guardiano, ricever le bastonate dall'aguzzino! Aver i piedi nudi nelle scarpe ferrate! Stender mattina e sera la gamba al martello dell'uomo di ronda che visita la maniglia della catena! Subire la curiosità degli estranei, ai quali si sarebbe detto: *Quello è il famoso Jean Valjean, che è stato sindaco di Montreuil a mare!* E, giunta la sera, gocciolante di sudore e accasciato dalla stanchezza col berretto verde sugli occhi, risalire a due a due, sotto la frusta del sergente, la scala di fuori banda della galera natante! Oh, santa miseria! Dunque il destino può essere malvagio come un essere intelligente, può divenire mostruoso come il cuore umano!

E, qualunque cosa facesse, ricadeva sempre in quello straziante dilemma che stava in fondo alla sua fantasticheria: restare nel paradiso, diventando demonio o rientrare nell'inferno, per divenirvi angelo!

Che fare, gran Dio? Che fare?

L'uragano dal quale era uscito così a stento si scatenò di nuovo in lui. Le sue idee ricominciarono a confondersi e presero quello stupore macchinale peculiare alla disperazione. Il nome di Romainville gli ritornava senza posa in mente, insieme coi due versi d'una canzone che aveva sentita un tempo, e andava pensando che Romainville è un boschetto vicino a Parigi, dove gli innamorati vanno a cogliere i lilla, nel mese d'aprile.

Vacillava all'esterno come internamente e camminava come un bambino lasciato solo. In certi momenti, lottando contro la propria stanchezza, faceva sforzi per riafferrare la sua intelligenza e cercava di proporsi un'ultima volta, e definitivamente, il problema sul quale, in certo qual modo, era come caduto sfinito: bisognava denunciarsi? bisognava tacere? Non riusciva a vedere nulla distintamente; e gli incerti aspetti di tutti i ragionamenti abbozzati dalla sua fantasticheria oscillavano dileguando in fumo, uno dopo l'altro. Sentiva solo che, a qualunque partito s'appigliasse, qualcosa in lui stava per morire, di necessità e senza che gli fosse possibile sfuggirgli; che, tanto a destra quanto a sinistra,

egli entrava in un sepolcro e che un'agonia cominciava, quella della sua felicità o della sua virtù.

Ahimè! Tutte le sue indecisioni l'avevan ripreso e si trovava al principio.

In tal modo quell'anima andava dibattendosi nell'angoscia. Mille ottocent'anni prima di quel disgraziato, l'essere misterioso in cui si riassumono tutte le santità e i dolori dell'umanità, aveva anch'egli, mentre gli olivi fremevano al vento selvaggio dell'infinito, allontanato a lungo colla mano lo spaventoso calice che gli appariva, grondante d'ombra e traboccante di tenebre, nelle profondità piene di stelle.

IV • FORME DEL DOLORE DURANTE IL SONNO

Suonavano le tre del mattino; e da cinque ore andava camminando così, quasi senza interruzione, quando si lasciò cadere sulla seggiola. S'addormentò e fece un sogno.

Come la maggior parte dei sogni, si ricollegava alla situazione solo con non so che di funesto e straziante; ma gli fece impressione. Fu tanto colpito da quell'incubo, che qualche tempo dopo lo descrisse in un foglio scritto di suo pugno, ch'egli ha lasciato e che ci crediamo qui in dovere di trascrivere testualmente.

La storia di quella notte sarebbe incompleta se l'omettessimo; è la tetra avventura di un'anima malata. Eccola: sulla busta troviamo scritta questa riga: *Il sogno che feci quella notte.*

«Ero in una campagna, grande, triste, nella quale non spuntava un filo d'erba. Mi pareva che non fosse né chiaro né scuro.

«Passeggiavo con mio fratello, il fratello dei miei anni di infanzia, al quale, debbo dirlo, non penso mai e di cui non mi ricordo quasi più.

«Parlavamo ed incontravamo qualche viandante. Discorrevamo di una nostra vicina d'un tempo che, da quando stava di casa verso strada, lavorava colla finestra aperta; e mentre stavam discorrendo, sentivamo freddo per via di quella finestra aperta.

«Non v'eran alberi, in quella campagna.

«Vedemmo passarci vicino un uomo. Era completamente nudo, del color della cenere, montato sopra un cavallo color terra. Era senza capelli; gli si vedevano il cranio e le vene. Teneva in mano una bacchetta flessibile come un tralcio di vite e pesante come il ferro. Quel cavaliere passò e non ci disse nulla.

«Mio fratello mi disse: 'Prendiamo il sentiero incassato.'

«V'era una stradetta incassata, dove non si scorgeva né un cespuglio né un filo di muschio: tutto era color terra, anche il cielo. Dopo pochi passi nessuno mi rispose più, quando parlavo; m'accorsi che mio fratello non era più con me.

«Entrai in un villaggio che scorsi e pensai dovesse essere per l'appunto Romainville (e perché Romainville?).

«La prima via in cui entrai era deserta. Entrai in una seconda; dietro l'angolo formato dalle due vie v'era un uomo, ritto in piedi contro il muro. Gli dissi 'Che paese è questo? Dove sono?' L'uomo non rispose. Vidi aperta la porta d'una casa e v'entrai.

«La prima stanza era deserta. Entrai nella seconda. Dietro la porta di quella stanza v'era un uomo, ritto in piedi contro il muro; chiesi a quell'uomo: 'Di chi è questa casa? Dove sono?' Non rispose. La casa aveva un giardino.

«Uscii dalla casa ed entrai nel giardino. Era deserto. Dietro il primo albero, trovai un uomo ritto in piedi. Chiesi a quell'uomo: 'Che giardino è questo? Dove sono?' Non rispose.

«Errai per il villaggio e m'accorsi ch'era una città. Tutte le vie erano deserte, tutte le porte erano aperte. Nessun essere vivente passava per via, nessuno camminava nelle stanze o passeggiava nei giardini. Ma dietro ogni angolo di muro, dietro ogni porta e dietro ogni albero c'era un uomo ritto in piedi, che taceva. Se ne vedeva soltanto uno alla volta. Quegli uomini mi guardavano passare.

«Uscii dalla città e mi misi a camminare nei campi.

«Dopo qualche tempo, mi voltai indietro e vidi una gran folla che veniva dietro. Riconobbi tutti gli uomini che avevo visto nella città; avevano teste proprio strane. Sembrava che non s'affrettassero, eppure camminavano più svelti di me. Non facevan nessun rumore, camminando; in un momento quella folla mi raggiunse e mi circondò. I visi di quegli uomini erano color terra.

«Allora il primo che avevo visto e interrogato, nell'entrare in città, mi disse: 'Dove andate? Non lo sapete, dunque, che siete morto da tanto tempo?'

«Apersi la bocca per rispondere e m'accorsi che non v'era nessuno intorno a me.»

Si svegliò, intirizzito. Un vento freddo mattutino faceva girare nei loro gangheri le impannate della finestra rimasta aperta. Il fuoco s'era spento e la candela stava per finire; era ancora notte fonda.

S'alzò e andò verso la finestra. Non v'erano stelle in cielo.

Dalla sua finestra si vedevano il cortile della casa e la via. Un rumore secco ed aspro che risuonò ad un tratto sul suolo gli fece abbassar gli occhi: e vide sotto di lui due stelle rosse, i raggi delle quali s'allungavano e s'accorciavano bizzarramente nell'ombra.

Poiché il suo pensiero era ancora sommerso per metà nella nebbia dei sogni: «To'!» pensò. «Non sono più in cielo, ora: sono sulla terra.»

Intanto quel turbamento si dissipò, un secondo rumore simile al primo finì di risvegliarlo e, guardando, riconobbe che le due stelle erano i fanali d'una carrozza. Dalla luce che essi spandevano, poté distinguerne la forma; era un *tilbury*, con un cavallino bianco. Il rumore che aveva sentito era lo scalpitare del cavallo sul selciato.

«Che carrozza è?» si chiese. «Chi giunge dunque, così per tempo?»

In quel momento fu battuto un colpettino alla porta della sua stanza. Egli tremò da capo a piedi e gridò con voce terribile: «Chi è?»

Qualcuno rispose. «Io, signor sindaco.»

Riconobbe la voce della vecchia portinaia.

«Ebbene» riprese «che cosa c'è?»

«Signor sindaco, sono quasi le cinque.»

«E cosa m'importa?»

«C'è il baroccino, signor sindaco.»

«Che baroccino?»

«Il *tilbury*.»

«Che *tilbury*?»

«Forse il signor sindaco non ha ordinato un *tilbury*?»

«No.» disse.

«Il cocchiere dice che viene per ordine del signor sindaco.»

«Quale cocchiere?»

«Il cocchiere del signor Scaufflaire.»

«Scaufflaire?»

Quel nome lo fece trasalire, come se un lampo gli fosse passato davanti al viso. «Ah, già!» riprese. «Scaufflaire!»

Se in quel momento la vecchia avesse potuto vederlo, sarebbe rimasta spaventata.

Succedette una pausa piuttosto lunga. Egli andava osservando con aria istupidita la fiamma della candela e prendeva intorno allo stoppino la cera ardente, appallottolandola fra le dita. La vecchia aspettava; tuttavia, si arrischiò ancora ad alzar la voce:

«Che debbo rispondere, signor sindaco?»

«Dite che sta bene e che scendo.»

V • BASTONI NELLE RUOTE

Il servizio postale fra Arras e Montreuil a mare, a quell'epoca, si faceva ancora per mezzo di carrozzelle del tempo dell'impero; erano baroccini a due ruote, tappezzati all'interno di cuoio rosso e sospesi con molle a spirale, con due soli posti, uno per il cocchiere e l'altro per il viaggiatore. Le ruote erano provviste di quei lunghi mozzi offensivi, quali si vedono ancora sulle strade della Germania, che tengono a distanza gli altri veicoli; il forziere per la corrispondenza, immensa scatola bislunga, era collocato dietro il baroccino e formava un tutto con esso. Il forziere era dipinto in nero, il baroccino in giallo.

Quei veicoli, che non assomigliavano a nulla di quanto è in uso oggidì, avevano un non so che di deforme e di gobbo; e quando si vedevan passare da lontano e arrampicarsi su qualche salita all'orizzonte, assomigliavano a quegli insetti chiamati, credo, termiti, i quali, con uno stretto torace, trascinano un grosso addome. Del resto, andavan svelto; la corriera che partiva da Arras tutte le notti, all'una, dopo il passaggio del corriere di Parigi, arrivava di solito a Montreuil a mare un po' prima delle cinque del mattino.

Quella notte, la corriera che scendeva a Montreuil a mare dalla strada di Hesdin, urtò col mozzo, alla svolta d'una via, nel momento in cui entrava in città, un piccolo *tilbury* tirato da un cavallo bianco, che veniva in senso opposto e nel quale v'era una sola persona, un uomo avvolto in un mantello. La ruota del *tilbury* ricevette un colpo piuttosto forte. Il corriere gridò all'uomo di fermarsi; ma il viaggiatore non gli diede ascolto e continuò la sua strada a gran trotto.

«Ecco un uomo che ha una fretta indiavolata!» disse indispettito il corriere.

Chi s'affrettava così era colui che abbiam visto dibattersi in convulsioni, degne di compassione. Dove andava? Non avrebbe saputo dirlo. Perché s'affrettava? Non lo sapeva; andava a caso davanti a sé. Dove? Senza dubbio ad Arras; ma forse anche altrove. In certi momenti lo intuiva, e trasaliva.

Sprofondava in quelle tenebre come in un baratro. Qualche cosa lo spingeva, qualche cosa l'attirava; nessuno potrebbe dire quel che accadeva in lui, ma tutti lo capiranno. V'è un uomo che non sia entrato, almeno una volta in vita sua, in codesta oscura caverna dell'ignoto?

Del resto, non aveva deciso nulla, risoluto nulla, stabilito nulla. Non un atto della sua coscienza era definitivo: era più che mai come nel primo momento.

Perché andava ad Arras? Andava ripetendosi quello che si era già detto, noleggiando il baroccino di mastro Scaufflaire; che, cioè, qualunque potesse essere il risultato, non vi era alcun inconveniente nel veder coi propri occhi, nel giudicare personalmente le cose; che era anzi cosa prudente, perché bisognava sapere quel che sarebbe accaduto; che non si poteva decider nulla senza prima aver osservato e scrutato; che, da lontano, si ingigantiva ogni cosa; che alla fin dei conti, quando avesse veduto quel Champmathieu, un miserabile, con ogni probabilità, la sua coscienza si sarebbe certo data pace di lasciarlo andare in galera al suo posto; che per la verità si sarebbero trovati colà Javert, e quel Brevet, quel Chenildieu, quel Cochepaille, antichi detenuti che l'avevano conosciuto (ma certo che idea! non l'avrebbero riconosciuto, tanto più che Javert era lontano le mille miglia da quel dubbio); che tutte le congetture e tutte le supposizioni

erano fisse su quel Champmathieu e che non v'è nulla di più testardo delle supposizioni e delle congetture; che non v'era dunque alcun pericolo.

Senza dubbio, era un momento oscuro; ma ne sarebbe uscito. Dopo tutto, egli era arbitro del proprio destino, per brutto che dovesse essere, ne era padrone. S'aggrappava a quest'idea.

In fondo in fondo, e per dir tutto, avrebbe preferito non andare affatto ad Arras: eppure vi andava.

In mezzo ai suoi pensieri, frustava il cavallo, che procedeva a quel buon trotto, regolato e sicuro, che fa due leghe e mezzo all'ora. Ma a mano a mano che il baroccino avanzava, egli sentiva dentro di sé qualcosa indietreggiare.

All'alba si trovava in aperta campagna. La città di Montreuil a mare era parecchio lontana, alle sue spalle. Guardò imbiancarsi l'orizzonte; guardò, senza vedere, passar davanti ai suoi occhi tutte le fredde immagini di un'alba d'inverno; poiché il mattino ha i suoi aspetti, come la sera. Non li vedeva; ma, senza che se n'avvedesse e per una specie di penetrazione quasi fisica, quei neri profili d'alberi e di colline aggiungevano al violento stato del suo animo alcunché di tetro e sinistro.

Quando passava davanti ad una di quelle case isolate che costeggiano qua e là la strada, diceva fra sé: «Eppure, là dentro c'è della gente che dorme!»

Il trotto del cavallo, il tintinnare dei finimenti, le ruote sul selciato producevano un rumore dolce e monotono: incantevole, quando si è allegri, lugubre, quando si è tristi.

Arrivò a Hesdin, a giorno fatto. Si fermò a un'osteria, per lasciar riposare il cavallo e fargli dare l'avena. Quel cavallo, come aveva detto mastro Scaufflaire, era di quella piccola razza dell'alta Garonna che ha troppa testa, troppo ventre e insufficiente sviluppo del collo; ma ha petto largo, groppa ampia, gamba sottile e fine e piede solido: razza brutta, ma robusta e sana. L'ottima bestia aveva fatto cinque leghe in due ore e non aveva sulla schiena una goccia di sudore.

Egli non era sceso dal *tilbury*. Lo stalliere che portava l'avena si chinò ad un tratto ed esaminò la ruota sinistra.

«Andate lontano, in questo modo?» disse.

Egli rispose, quasi senza uscire dalla sua meditazione:

«Perché?»

«Venite da lontano?» riprese lo stalliere.

«Da cinque leghe di distanza.»

«Ah!»

«Perché dite: ah?»

Lo stalliere si chinò ancora, rimase un momento silenzioso, lo sguardo fisso sulla ruota e si rialzò dicendo:

«Perché è possibile che questa ruota abbia fatto cinque leghe; ma senza dubbio non ne farà adesso neppure un quinto.»

Egli saltò a terra dal *tilbury*.

«Che cosa dite, amico mio?»

«Dico che è un miracolo che abbiate fatto cinque leghe senza ruzzolare, voi e il cavallo, in qualche fosso della strada maestra.»

Infatti, la ruota era gravemente danneggiata. L'urto della corriera postale aveva schiantato due raggi e sconnesso il mozzo, l'acciarino non teneva più.

«Amico mio,» disse allo stalliere «c'è un carradore, qui?»

«Certo, signore.»

«Fatemi il piacere d'andarlo a cercare.»

«È qui a due passi. Ehi, mastro Bourgaillard!»

Mastro Bourgaillard, il carradore, stava sulla soglia della sua porta; venne ad esaminare la ruota e fece la smorfia d'un chirurgo che osserva una gamba rotta.

«Potete riaccomodare subito questa ruota?»

«Sì, signore.»

Quando potrò ripartire?»

«Domani.»

«Domani?»

«Ci vuole una buona giornata di lavoro. Il signore ha fretta?»

«Moltissima. Bisogna che riparta fra un'ora al più tardi.»

«Impossibile, signore.»

«Pagherò quel che ci sarà da pagare.»

«Impossibile.»

«Ebbene, fra due ore!»

«Impossibile, per oggi; ci sono da rifare due raggi e un mozzo. Il signore potrà ripartire domani, non prima.»

«Gli affari che ho non possono essere rimandati a domani. Se invece d'aggiustare questa ruota la si sostituisse?»

«In che modo?»

«Non siete carradore?»

«Certo, signore.»

«Non avreste una ruota da vendermi? Potrei ripartire subito.»

«Una ruota di ricambio?»

«Sì.»

«Non ho una ruota adatta per il vostro baroccino. Due ruote fanno un paio e non vanno insieme a casaccio.»

«In tal caso, vendetemi un paio di ruote.»

«Signore, non tutte le ruote s'adattano a tutti gli assi.»

«Tentate lo stesso.»

«È inutile, signore. Potrei vendere soltanto ruote di carretto; qui siamo in un piccolo centro.

«E non avreste un baroccino da noleggiarmi?»

Il mastro carradore, alla prima occhiata, aveva riconosciuto che il *tilbury* era una carrozza da nolo; alzò quindi le spalle.

«Li conciate per benino i baroccini che vi vengon noleggiati! S'anche ne avessi uno, non ve lo darei.»

«E da vendermi?»

«Non ne ho.»

«Come! Nemmeno un carretto? Vedete bene che non sono difficile da contentare.»

«Siamo in un piccolo centro,» soggiunse il carradore. «È vero che ho nella rimessa un vecchio calesse, di un borghese della città, il quale me l'ha dato da custodire e se ne serve soltanto il trentadue del mese. Che me ne importa? ve lo noleggerei bene. Ma bisognerebbe che il borghese non lo vedesse passare; e poi, con un calesse, ci vogliono due cavalli.»

«Prenderei cavalli di posta.»

«Dove va il signore?»

«Ad Arras.»

«E il signore vuole arrivare oggi?»

«Ma sì.»

«Prendendo cavalli di posta?»

«E perché no?»

«Fa lo stesso, per il signore, arrivare stanotte alle quattro?»

«Oh, no!»

«Gli è perché, sapete? C'è da dire una cosa, se prendete i cavalli di posta... Il signore ha il passaporto?»

«Sì.»

«Ebbene: se prende i cavalli di posta, il signore non arriverà ad Arras prima di domani. Questa è una strada secondaria ed i posti di ricambio sono mal serviti: i cavalli sono ai campi. Incomincia la stagione delle grandi arature, ci vogliono molte bestie da tiro e si prendono i cavalli dappertutto, anche alla posta. Il signore dovrà aspettare almeno tre o quattr'ore a ciascun posto di cambio. E poi andrà al passo: ci sono molte salite da fare.»

«Suvvìa, andrò a cavallo. Staccate il baroccino, mi venderanno bene una sella, in paese.»

«Certo: ma questo cavallo sopporta la sella?»

«Già, mi ci fate pensare! Non la sopporta.»

«Allora.»

«Ma nel villaggio troverò bene un cavallo da noleggiare!»

«Un cavallo per andare ad Arras in una sola tirata?»

«Sì.»

«Ci vorrebbe un cavallo come non se ne trovano dalle nostre parti. Prima di tutto, bisognerebbe comperarlo poiché non siete conosciuto; ma, sia per comprarlo che per prenderlo a nolo, né per cinquecento franchi né per mille, non lo trovereste!»

«Come fare, allora?»

«La miglior cosa, da galantuomo, è che vi raggiusti la ruota e che voi rimandiate il viaggio a domani.»

«Domani sarà troppo tardi.»

«Diamine!»

«Non c'è la corriera postale che va ad Arras? Quando passerà?»

«Stanotte. Le due corriere, tanto quella che sale, quanto quella che scende, fanno servizio di notte.»

«Ma come! Ci vuole una giornata per riaccomodare questa ruota?»

«Una giornata, ma di quelle buone!»

«Impiegando due operai?»

«Impiegandone dieci!»

«Se si legassero i raggi colla corda?»

«I raggi, sì; il mozzo, no. E poi, anche un quarto della ruota è in cattivo stato.»

«Non v'è in città un noleggiatore di carrozze?»

«No.»

«V'è un altro carradore?»

Lo stalliere e il mastro carradore risposero insieme, scuotendo il capo: «No.»

Egli provò una gioia immensa. Era evidente che la provvidenza ci si metteva di mezzo: essa aveva spezzata la ruota del *tilbury* e lo fermava per strada. Egli non s'era arreso a questa specie d'intimazione: aveva fatto tutti gli sforzi possibili, per continuare il viaggio; aveva lealmente e scrupolosamente esaurito tutti i mezzi; non era indietreggiato né davanti alla stagione, né davanti alla fatica, né davanti alla spesa; non aveva, insomma, nulla da rimproverarsi. Se non fosse riuscito ad andar oltre, la cosa non l'avrebbe riguardato. Non era più colpa sua: la faccenda dipendeva, non dalla sua coscienza, ma dalla provvidenza.

Respirò. Respirò liberamente, a pieni polmoni, per la prima volta dopo la visita di Javert; gli sembrava che il pugno di ferro che gli serrava il cuore da venti ore in qua glielo avesse lasciato andare. E che ora Dio fosse dalla sua parte e si manifestasse. Disse fra sé che aveva fatto quanto poteva e che ormai non gli rimaneva se non ritornare sui suoi passi, tranquillamente.

Se la sua conversazione col carradore si fosse svolta in una camera d'albergo, non avrebbe avuto testimonî; nessuno l'avrebbe sentita, le cose sarebbero rimaste com'erano e probabilmente noi non avremmo da narrare nessuno degli avvenimenti che si leggeranno; ma quella conversazione era stata tenuta sulla strada. Ora, ogni colloquio nella via produce inevitabilmente un crocchio, poiché v'è sempre gente la quale non chiede di meglio che d'essere spettatrice. Mentr'egli interrogava il carradore, alcuni passanti s'eran fermati intorno a loro e, dopo aver ascoltato per alcuni minuti, un ragazzetto al quale nessuno aveva badato s'era staccato dal gruppo, di corsa.

Nel momento in cui il viaggiatore, dopo la deliberazione interiore indicata or ora, prendeva la risoluzione di tornare indietro, quel ragazzetto tornò, accompagnato da una vecchia.

«Signore,» disse la vecchia «il mio ragazzo m'ha detto che avete voglia di noleggiare un baroccino.»

Quella semplice frase, pronunciata da una vecchia, condotta da un ragazzo, gli fece gocciare il sudore lungo le reni. Credette di scorgere la mano che l'aveva lasciato andare riapparire nell'ombra, dietro di lui, pronta a riprenderlo. Rispose:

«Sì, buona donna, cerco un baroccino a nolo.»

E si affrettò ad aggiungere:

«Ma non ve ne sono, in paese.»

«Ci sono, sì,» disse la vecchia.

«E dove, dunque?» ribattè il carradore.

«A casa mia,» replicò la vecchia.

Egli trasalì. La mano fatale l'aveva riafferrato.

La vecchia aveva infatti, sotto un capannone, una specie di carrozzella di vimini. Il carradore e lo stalliere, desolati di vedersi sfuggire il viaggiatore, intervennero: «Era un spaventoso carrettone,» e poggiava direttamente sull'asse, «è vero che i sedili erano sospesi all'interno con bandelle di cuoio,» ma pioveva dentro, le ruote erano arrugginite e corrose dall'umidità, «non sarebbe andato più lontano del *tilbury*,» una vera carcassa, «quel signore avrebbe proprio avuto torto ad imbarcarsi,» eccetera.

Tutto ciò era vero; ma quel carrettone, quella carcassa, quella cosa, quale che fosse, scorreva su due ruote e poteva andare ad Arras.

Pagò quel che gli fu chiesto, lasciò in riparazione il *tilbury* presso il carradore, per ritrovarlo al suo ritorno, fece attaccare alla carrozzella il cavallo bianco, salì e riprese la strada seguita dal mattino. Nel momento in cui la carrozzella si mosse, confessò a se stesso d'aver avuto un momento prima una certa gioia, pensando che non sarebbe andato dov'era diretto; esaminò quella gioia con una specie di collera e la trovò assurda. Perché provar gioia nel tornare indietro? Dopo tutto, faceva quel viaggio liberamente e nessuno ve lo costringeva.

E certo, non sarebbe accaduto se non quello ch'egli avesse assolutamente voluto.

Mentre usciva da Hesdin, sentì una voce che gli gridava: «Ferma! Ferma!» fermò la carrozzella con un brusco movimento, che assomigliava alla speranza. Era il ragazzo della vecchia.

«Signore,» disse «sono stato io a procurarvi la carrozzella.»

«Ebbene?»

«Non m'avete dato niente.»

Egli, che dava a tutti e così facilmente, trovò quella pretesa esorbitante e quasi odiosa.

«Ah, sei tu, furfantello?» disse, «Ebbene, non avrai nulla.»

Frustò il cavallo e ripartì di gran trotto. Aveva perduto molto tempo a Hesdin ed avrebbe voluto riguadagnarlo; il cavallino era coraggioso e tirava per due. Ma si era nel mese di febbraio, aveva piovuto e le strade erano cattive, e poi non era più il *tilbury* ma una carrozzella dura e pesantissima. Inoltre, v'eran molte salite.

Impiegò circa quattro ore per andare da Hesdin a Saint-Pol: quattr'ore per cinque leghe. A Saint-Pol scese al primo albergo che vide e fece condurre il cavallo in scuderia come aveva promesso a mastro Scaufflaire, rimase vicino alla rastrelliera tutto il tempo durante il quale il cavallo mangiava, pensando a cose tristi e confuse.

La moglie dell'albergatore entrò nella scuderia.

«Non vuol far colazione, il signore?»

«To', è vero!» egli disse. «Ed ho anche un buon appetito.»

Seguì quella donna, dal viso fresco e giocondo; ed ella lo condusse in una sala a pianterreno dove si trovavano parecchie tavole, coperte di una tela cerata.

«Spicciatevi,» egli aggiunse; «debbo ripartire ed ho fretta.»

Una rubiconda serva fiamminga apparecchiò in fretta; egli guardava quella ragazza con un senso di benessere.

«Ecco che cosa avevo,» pensò. «Non avevo fatto colazione.»

Venne servito. Si gettò sul pane e ne morse un boccone; poi lo posò sulla tavola e non lo toccò più.

Un carrettiere stava mangiando ad un'altra tavola. Egli chiese a quell'uomo:

«Perché il loro pane è così amaro?»

Il carrettiere era tedesco e non comprese.

Tornò in scuderia, vicino al cavallo. Un'ora dopo aveva lasciato Saint-Pol e si dirigeva verso Tinques, a sole cinque leghe da Arras.

Che cosa faceva, durante quel tragitto? A che pensava? Come al mattino, guardava passare gli alberi, i tetti di stoppia, i campi coltivati, le sfumature del paesaggio, mutevole ad ogni palmo di percorso: contemplazione che talvolta basta all'anima e la dispensa quasi dal pensare. Che c'è di più malinconico e profondo del veder mille oggetti per la prima ed ultima volta? Viaggiare, è nascere e morire ad ogni istante. Forse, nella regione più vaga della sua mente, egli paragonava quegli orizzonti mutevoli all'esistenza umana. Tutte le cose della vita sono perennemente in fuga davanti a noi: ombre e luci s'intrecciano; dopo uno sfolgorìo, ecco una ecclisse; si guarda, ci si affretta, si stendon le mani per afferrare quello che passa; ogni evento è una svolta della strada; e all'improvviso, eccoci vecchi. Si sente come una scossa, tutto si oscura, si distingue una porta nera, quel cupo cavallo della vita che ci conduceva si ferma e si vede qualcuno, velato e ignoto che lo distacca nelle tenebre.

Cadeva il crepuscolo, quando alcuni ragazzi che uscivan di scuola notarono quel viaggiatore entrare a Tinques: si era ancora nelle giornate corte dell'anno. Egli non si fermò a Tinques. Mentre sboccava dal villaggio, uno stradino, che inghiaiava la strada, alzò il capo e disse:

«Ecco un cavallo che non ne può più.»

La povera bestia, infatti, andava solo al passo.

«Andate forse ad Arras?» aggiunse lo stradino.

«Sì.»

«Se andate di questo passo, non v'arriverete tanto presto.»

Egli fermò il cavallo e chiese allo stradino:

«Quanto c'è ancora, da qui ad Arras?»

«Circa sette buone leghe.»

«Come mai? L'orario della posta indica solo cinque leghe e un quarto.»

«Ah!» disse lo stradino. «Allora non sapete che la strada è in riparazione? A un quarto d'ora da qui la troverete interrotta e non avrete mezzo d'andare oltre.»

«Davvero?»

«Prendete a sinistra, per la strada che va a Carency e passate il fiume; quando sarete a Cambin, girerete a destra, sulla strada che da Mont-Saint-Eloy va ad Arras.»

«Ma è quasi notte, e mi perderò.»

«Non siete del paese?»

«No.»

«E poi, sono tutte scorciatoie. Guardate, signore,» riprese lo stradino; «volete che vi dia un consiglio? Il vostro cavallo è stanco: tornate a Tinques. C'è un buon albergo: dormite là e domattina sarete ad Arras.»

«Bisogna che sia ad Arras stasera.»

«Allora è diverso. In tal caso, andate lo stesso a quell'albergo e prendetevi un cavallo di rinforzo: il mozzo di stalla vi guiderà sulla scorciatoia.»

Egli seguì il consiglio dello stradino e tornò indietro; mezz'ora dopo, ripassava dallo stesso posto, ma di gran trotto, con un buon cavallo di rinforzo. Uno stalliere che si dava il titolo di postiglione era seduto sulle stanghe della carrozzella.

Pure, egli sentiva che perdeva molto tempo. Era notte fatta.

S'internarono nella scorciatoia e la strada divenne orribile; la carrozzella cascava da una carreggiata nell'altra. Egli disse al postiglione:

«Sempre al trotto, e doppia mancia.»

In un sobbalzo il bilancino si spezzò.

«Signore,» disse il postiglione «s'è rotto il bilancino e non so più come attaccare il cavallo. Questa strada, di notte, è pessima; se voleste tornare a dormire a Tinques, potremmo essere ad Arras domattina, di buon'ora.»

Egli rispose: «Hai un pezzo di corda e un coltello?»

«Sì, signore.»

Tagliò un ramo d'albero e ne fece un bilancino. Ancora una perdita di venti minuti, ma ripartirono al galoppo.

La pianura era buia. Basse cortine di nebbia, brevi e scure, s'arrampicavano sulle colline e se ne alzavano come pennacchi di fumo. Nelle nubi apparivano bagliori biancastri; e un forte vento, che veniva dal mare, faceva, da ogni parte dell'orizzonte, un fracasso come se qualcuno trascinasse dei mobili. Tutto quel che s'intravedeva aveva un aspetto terrificante. Oh, quante cose fremono sotto gli ampi aneliti della notte!

Il freddo gli penetrava nelle ossa. Non aveva mangiato dal giorno precedente e si ricordava vagamente l'altra sua corsa notturna nella grande pianura dei dintorni di Digne. Eran passati otto anni; e gli pareva fosse ieri.

Suonarono le ore a un campanile lontano. Egli chiese al mozzo: «Che ora è?»

«Le sette, signore. Saremo ad Arras alle otto: abbiamo solo tre leghe da fare.»

In quel momento fece per la prima volta questa riflessione, trovando strano che non gli fosse balenata prima: che, forse, tutta la briga che si dava era inutile; che non sapeva neppur l'ora del processo; che almeno avrebbe dovuto informarsene; che era strambo l'andar così, sempre avanti, senza sapere se avrebbe servito a qualcosa. Poi abbozzò alcuni calcoli nella mente: che, cioè, di solito, le sedute delle corti d'assise incominciano alle nove; che quel processo non doveva essere lungo; che il furto delle mele sarebbe stato presto sbrigato; che non vi sarebbe poi stato altro, all'infuori di una constatazione d'identità, quattro o cinque deposizioni e ben poco da dire per gli avvocati; che sarebbe arrivato quando tutto era finito!

Il postiglione frustava i cavalli. Avevan passato il fiume e lasciato alle spalle Mont-Saint-Eloy.

L'oscurità diventava sempre più profonda.

VI • SUOR SIMPLICIA MESSA ALLA PROVA

Intanto, proprio in quel momento, Fantine era fuor di sé dalla gioia.

Aveva passato una pessima notte: tosse orribile, febbre alta, e poi sogni e sogni. La mattina quando il medico la visitò, delirava. Il medico s'era mostrato allarmato ed aveva raccomandato d'avvertirlo non appena fosse tornato Madeleine.

Per tutta la giornata fu triste, parlò poco e continuò a sgualcire le lenzuola, mormorando a bassa voce dei calcoli, che avevan l'aria di numerare distanze. I suoi occhi incavati e fissi sembravano quasi spenti; poi, di tanto in tanto, si riaccendevano e splendevano come stelle. Pare che all'appressarsi d'una certa ora buia la luce del cielo riempia di sé coloro che la luce della terra abbandona.

Ogni qualvolta suor Simplicia le chiedeva come stava, rispondeva invariabilmente: «Bene. Vorrei vedere il signor Madeleine.»

Pochi mesi prima, nel momento in cui Fantine aveva perduto il suo ultimo pudore, l'ultima vergogna e l'ultima gioia, era l'ombra di se stessa: ora, ne era lo spettro. Il male fisico aveva completato l'opera del male morale; quella creatura di venticinque anni aveva la fronte rugosa, le gote flosce, le narici sottili, i denti scalzati, il colorito plumbeo, il collo ossuto, le clavicole sporgenti, le membra striminzite e la pelle terrea, mentre ai capelli biondi che spuntavano si mischiavano capelli grigi. Ahimè! Come fa presto la malattia ad improvvisare la vecchiaia!

A mezzogiorno, il medico tornò e diede alcuni ordini; s'informò se il sindaco fosse apparso all'infermeria e crollò il capo.

Di solito, Madeleine si recava a veder l'ammalata alle tre e, siccome l'esattezza era bontà, era esatto. Verso le due e mezzo Fantine incominciò ad agitarsi; nello spazio di venti minuti, chiese più di dieci volte alla suora: «Che ora è, sorella mia?»

Sonarono le tre. Al terzo colpo, Fantine si rizzò a sedere, ella che di solito non poteva muoversi nel letto; giunse in una specie di stretta convulsa le mani scarnite e giallastre e la suora sentì che le usciva dal petto uno di quei sospiri profondi che sembra sollevino da un accasciamento. Poi Fantine si voltò e guardò la porta.

Nessuno entrò e la porta non s'aperse. Rimase in quel modo un quarto d'ora, coll'occhio fisso sulla porta, immobile e come se trattenesse il fiato: la suora non osava parlarle. Suonarono alla chiesa le tre e un quarto; Fantine si lasciò ricadere sul cuscino.

Non disse nulla e si rimise a sgualcire le lenzuola.

Passò la mezza e poi l'ora; non venne nessuno. Ogni qual volta l'orologio suonava, Fantine si risollevava e guardava verso la porta, poi ricadeva. Si vedeva ben chiaro il suo pensiero, ma ella non pronunciava alcun nome, non si lamentava, non accusava; tossiva soltanto, in modo penoso. Si sarebbe detto che qualcosa d'oscuro s'abbassasse su lei: livida, aveva le labbra cianotiche. Di tanto in tanto, sorrideva.

Suonarono le cinque; ed allora la suora la sentì dire, a voce bassissima e dolcemente: «Ma dal momento ch'io me ne andrò domani, fa male a non venire oggi!»

Anche suor Simplicia era sorpresa del ritardo del signor Madeleine.

Intanto Fantine guardava il cielo dal letto; aveva l'aria di cercare di ricordarsi qualcosa. Ad un tratto si mise a cantare, con una voce debole come un soffio... La suora stette in ascolto; ecco che cosa cantava Fantine:

Noi compreremo tante belle cose,

Mentre passeggerem lungo i sobborghi;

Azzurro è 'l fiordaliso e son le rose

Color di rosa: quanto t'amo, amore!

La vergine Maria presso al mio letto

Ho visto ieri, in manto ricamato

E m'ha detto: «Costà, sotto il mio velo

Ho il bimbo che m'hai chiesto nel passato».

Correte alla città, tela comprate

E comperate il filo ed un ditale.

Noi compreremo tante belle cose,

Mentre passeggerem lungo i sobborghi.

Posta ho una culla, Vergin santa e buona,

Di nastri adorna al mio lettuccio allato.

Se Dio m'offrisse la più bella stella,

Preferirei quel bimbo che m'hai dato.

«Che far, signora, di codesta tela?»

«Fate un corredo per la mia creatura.»

Azzurro è 'l fiordaliso e son le rose

Color di rosa: quanto t'amo, amore!

«*Lavatela, la tela.*» «*Dove?*» «*Al fiume.*»

E una bella sottana e un giubbettino

Fatene, senza nulla insudiciare,

Ch'io li ricamerò poi, per benino.

«*Il bimbo non c'è più. Che far, signora?*»

«*Fate un lenzuolo, che m'avvolga morta.*»

Noi compreremo tante belle cose,

Mentre passeggerem lungo i sobborghi;

Azzurro è 'l fiordaliso e son le rose

Color di rosa: quanto t'amo, amore!

Questa canzone era una vecchia ninna nanna colla quale un tempo, faceva addormentare la sua piccola Cosette e non le era mai ritornata in mente durante i cinque anni passati da quando non aveva più la figlia. La cantava con una voce così triste e sopra un motivo così dolce, da far piangere anche una suora. La quale, avvezza alle cose austere, sentì una lagrima spuntarle negli occhi.

L'orologio suonò le sei; ma Fantine non parve sentire. Sembrava non facesse più attenzione a nulla, intorno a sé.

Suor Simplicia mandò una inserviente ad informarsi presso la portinaia della fabbrica se il sindaco fosse rincasato e non sarebbe salito presto all'infermeria. Tornò, in capo a pochi minuti: Fantine era sempre immobile e sembrava assorta in certe sue idee.

La serva raccontò a bassissima voce a suor Simplicia che il sindaco era partito quella mattina prima delle sei, in un piccolo *tilbury* tirato da un cavallo bianco, col freddo che faceva; ch'era partito solo, senza cocchiere, e non si sapeva che strada avesse presa; taluni dicevano d'averlo visto voltare verso la strada d'Arras, altri assicuravano d'averlo incontrato sulla strada di Parigi. Aggiunse che alla partenza era stato gentilissimo, come al solito, e che aveva soltanto detto alla portinaia di non aspettarlo quella notte.

Mentre le due donne, colle spalle volte al letto di Fantine bisbigliavano fra loro, la suora interrogando e la serva facendo congetture, Fantine, con quella vivacità febbrile di certe malattie organiche, la quale unisce l'agilità della salute alla spaventosa magrezza della morte, s'era messa in ginocchio sul letto, i pugni contratti e appoggiati alla traversa; e, sporgendo la testa fra le tendine, stava in ascolto. All'improvviso gridò:

«Voi state parlando del signor Madeleine! Perché parlate così sottovoce? Che cosa fa? Perché non viene?»

La sua voce era tanto aspra e rauca, che le due donne credettero di sentire la voce d'un uomo e si voltarono sbigottite.

«Rispondete, dunque!» gridò Fantine.

La inserviente balbettò:

«La portinaia m'ha detto che oggi non può venire.»

«Ragazza mia,» disse la suora «state tranquilla; ricoricatevi.»

Fantine, senza cambiare atteggiamento, riprese ad alta voce e con accento imperioso e straziante a un tempo:

«Non può venire? E perché? Voi sapete il motivo: lo stavate sussurrando fra voi. Voglio saperlo.»

La donna s'affrettò a dire all'orecchio della suora: «Rispondete ch'è occupato al consiglio municipale.»

Suor Simplicia arrossì lievemente: quello che le proponeva era una menzogna. D'altra parte, era convinta che dire la verità alla malata fosse certo un colpo terribile, una cosa grave, nello stato in cui si trovava Fantine. Ma quel rossore durò poco; la suora alzò su Fantine il suo sguardo calmo e triste, e disse:

«Il signor sindaco è partito.»

Fantine si rizzò a sedere sui talloni. Le sfolgoravan gli occhi e una gioia inaudita raggiava su quella fisionomia pietosa.

«Partito!» esclamò. «È andato a prender Cosette!» poi protese le mani verso il cielo e tutto il suo volto divenne ineffabile. Le sue labbra si muovevano: pregava a bassa voce.

Quando la preghiera fu finita: «Sorella mia,» disse «desidero anch'io tornare a coricarmi e farò quello che vorranno da me. Or ora, sono stata cattiva; vi chiedo scusa d'aver parlato ad alta voce. Sta male parlare ad alta voce, lo so bene, sorella buona; ma che volete? sono tanto contenta! Il buon Dio è buono e il signor Madeleine anche; figuratevi che è andato a prendere la mia piccola Cosette a Montfermeil.»

Tornò a coricarsi, aiutò la suora a mettere a posto il guanciale e baciò la crocetta d'argento che teneva al collo regalatale da suor Simplicia.

«Mia cara,» disse la suora «cercate di riposare, ora, e non parlate più.»

Fantine prese nelle sue mani madide quella della suora, che soffriva nel sentire quel sudore.

«È partito stamattina per andare a Parigi. In realtà, non v'è nemmeno bisogno di passare da Parigi per andare a Montfermeil: è un po' a sinistra, venendo. Vi ricordate che cosa mi diceva ieri quando gli parlavo di Cosette? Fra poco, fra poco! Vuol farmi una sorpresa. Sapete? M'aveva fatto firmare una lettera, per levarla ai Thénardier; non avranno niente da dire, nevvero? Restituiranno Cosette: dal momento che son pagati... Le autorità non tollererebbero che si tenesse una bambina, quando si è stati pagati. Non mi fate segno, sorella, che non bisogna che parli: sono tutta felice; sto benissimo, non ho più male e sto per rivedere Cosette. Ho perfino fame. Sono quasi cinque anni che non la vedo; non potete immaginarvi come vi tengono legate, i bambini! E poi, vedrete come sarà carina! Se sapeste! Ha certi ditini! Prima di tutto, avrà le mani bellissime; ad un anno, aveva delle mani ridicole. Così! Ora dev'essere grande: ha sette anni, quel cosino, è una signorina. Io la chiamo Cosette ma si chiama Eufrasia. Vedete? Stamani, mentre guardavo la polvere che v'era sul camino, avevo proprio l'idea che avrei veduto Cosette fra poco. Mio Dio! Che torto, quello di star tanti anni senza veder i propri figli! Si dovrebbe pur riflettere che la vita non è eterna! Oh, come è stato buono il signor sindaco, a partire! È vero che fa tanto freddo? Aveva preso almeno il mantello? Sarà qui domani, nevvero? Domani sarà festa: domattina, sorella mia, mi ricorderete di mettermi la mia cuffietta col pizzo. Montfermeil è un paese; ai miei tempi, ho fatto quella strada a piedi ed è stata lunga, per me; ma le diligenze vanno tanto presto! Sarà qui domani con Cosette. Quanto c'è da qui a Montfermeil?»

La suora, che non aveva la minima idea delle distanze, rispose: «Oh, credo bene che possa esser qui domani!»

«Domani, domani!» disse Fantine. «Domani vedrò Cosette! Sapete, buona sorella del buon Dio? Non sono più malata. Sono pazza: ballerei, se me lo permettessero.»

Se qualcuno l'avesse vista un quarto d'ora prima, ora non ne avrebbe capito nulla. Era rosea, parlava con voce viva e naturale, e la sua faccia era un solo sorriso; di tanto in tanto rideva, parlando a se stessa a bassa voce. La gioia d'una madre è quasi infantile.

«Ebbene,» riprese la suora «eccovi felice. Obbeditemi e non parlate più.»

Fantine chinò il capo sul guanciale e disse con voce smorzata: «Sì, torna a letto; sii savia, dal momento che stai per avere la tua bambina. Suor Simplicia ha ragione; tutti quelli che sono qui hanno ragione.»

E poi, senza muoversi, senza piegare il capo, si mise a guardar intorno cogli occhi spalancati, l'aria lieta, e non disse più nulla. La suora riaccostò le tendine, sperando che si assopisse.

Fra le sette e le otto venne il medico; non sentendo alcun rumore, credette che Fantine dormisse, entrò pian pianino e s'avvicinò al letto in punta di piedi. Scostò un poco le tendine ed alla luce della lampada da notte vide gli occhioni calmi di Fantine, che lo guardavano. Ella gli disse: «Non è vero, signore, che la lasceranno dormire in un lettuccio vicino a me?»

Il medico credette che delirasse. Ella aggiunse: «Guardate anche voi: c'è il posto giusto giusto.»

Il medico prese da parte suor Simplicia, che gli spiegò la faccenda: il signor Madeleine era assente per un giorno o due e, nel dubbio, non si era creduto di disingannare l'ammalata, che credeva il sindaco partito per Montfermeil; era possibile, del resto, che la malata avesse colpito nel segno. Il medico approvò; poi si riavvicinò al letto di Fantine che riprese:

«Perché, vedete? La mattina, quando si sveglierà, io darò il buongiorno a quella povera coccolina; e di notte, io che non dormo, la sentirò dormire, e quella piccola respirazione tanto dolce mi farà bene.»

«Datemi la mano,» disse il medico.

Ella stese il braccio ed esclamò, ridendo:

«To'! Difatti, è vero: voi non sapete! Io sono guarita: Cosette arriva domani.»

Il medico fu sorpreso. Stava meglio e l'oppressione era scemata, mentre il polso aveva ripreso forza; una specie di vita sopravvenuta all'improvviso rianimava quel povero corpo sfinito.

«Signor dottore,» riprese «ve l'ha detto la suora che il signor sindaco è andato a prendere la piccolina?»

Il medico raccomandò il silenzio e che si evitasse qualsiasi penosa emozione; prescrisse un infuso di china pura, e nel caso che la febbre avesse a riprender nella notte, una pozione calmante. Nell'andarsene, disse alla suora: «Va meglio. Se la fortuna volesse che il sindaco giungesse per davvero colla bambina, domani, chissà? Vi son crisi così sorprendenti, si sono viste le grandi gioie arrestar le malattie... So bene che è una malattia organica, avanzatissima, ma questo è un tal mistero! Forse la salveremo!»

VII • IL VIAGGIATORE ARRIVATO PRENDE LE SUE PRECAUZIONI PER RIPARTIRE

Eran quasi le otto di sera, quando la carrozzella che abbiamo lasciata per strada entrò sotto il portone dell'albergo della Posta, ad Arras. L'uomo che abbiamo seguito fino a questo punto ne discese, rispose con aria distratta alle premure del personale dell'albergo, rimandò il cavallo di rinforzo e condusse il cavallino bianco nella scuderia. Poi spinse la porta d'una sala di bigliardo al pianterreno, vi si sedette ed appoggiò i gomiti su un tavolo: aveva impiegato quattordici ore in quel percorso che contava di fare in sei. Per rendere giustizia a se stesso, riconosceva che la colpa non era sua; ma in fondo non ne era spiacente.

Entrò la padrona dell'albergo.

«Il signore desidera dormire? Cenare?»

Egli chiese: «Non è qui l'ufficio postale?»

«Lo stalliere dice che il cavallo del signore è proprio stanco!»

A questo punto egli ruppe il silenzio.

«Non potrà ripartire domattina, il cavallo?»

«Oh, signore! Gli occorrono almeno due giorni di riposo.»

Egli chiese: «Non è qui l'ufficio postale?»

«Sì, signore.»

E l'ostessa lo condusse all'ufficio. Egli mostrò il passaporto e s'informò se non vi fosse il mezzo di tornare quella notte a Montreuil a mare, per posta: il posto a fianco del corriere era per l'appunto libero ed egli lo fissò per sè, pagandolo. «Signore,» disse l'impiegato «non mancate d'esser qui per l'una del mattino, precisa.»

Fatto questo, uscì dall'albergo e si mise a camminare per la città. Non conosceva Arras, le vie eran buie ed egli errava a caso; pure, pareva si ostinasse a non chiedere la via ai passanti. Attraversò il fiumicello Crinchon e si trovò in un dedalo di viuzze strette, entro le quali si smarrì. Un cittadino camminava con una lanterna e, dopo qualche esitazione, egli si decise a rivolgersi a quel borghese, non senza prima aver guardato davanti e dietro a sé, come se avesse temuto che qualcuno sentisse la domanda che stava per fare.

«Per favore, signore,» disse, «dov'è il palazzo di giustizia?»

«Non siete della città, signore?» rispose il borghese, un uomo piuttosto anziano. «Ebbene, seguitemi. Vado per l'appunto da quelle parti, cioè verso il palazzo della prefettura; poiché si sta riparando il palazzo del tribunale e provvisoriamente tengono udienza alla prefettura.»

«E le assisi,» chiese «si tengono là anch'esse?»

«Certo, signore. Vedete? Quel che oggi è la prefettura, era il vescovado, prima della rivoluzione il signor di Conzié, vescovo nell'ottantadue, vi fece costruire un salone ed è proprio in quello che si tien giudizio.»

Strada facendo, il borghese gli disse:

«Se il signore vuol vedere un processo, è un po' tardi. Di solito le sedute finiscono alle sei.»

Tuttavia, mentre arrivavano sulla piazza principale, il borghese gli mostrò quattro finestre alte, illuminate, sulla facciata d'un grande edificio scuro.

«Parola, signore, avete fortuna: arrivate in tempo. Vedete quelle quattro finestre? È la corte d'assisi; c'è luce, dunque non è finito. Il processo sarà andato per le lunghe e ci sarà un'udienza serale. V'interessate a quel processo, forse? È una causa penale? Siete forse testimonio?»

«Non vengo per nessun processo. Debbo soltanto parlare con un avvocato.»

«Allora è un'altra cosa,» disse il borghese. «Guardate, signore, la porta è lì, dove c'è quella sentinella. Non avrete che da salire lo scalone.»

Egli s'attenne alle indicazioni del borghese e, in capo a pochi minuti, si trovò in una sala dove c'era molta gente e alcuni crocchi, tra i quali avvocati in toga, bisbigliavano qua e là.

Stringe sempre il cuore, la vista di quei gruppi d'uomini vestiti di nero, che mormorano a bassa voce fra loro sulla soglia delle aule di giustizia. È raro che da tutte quelle parole si vedano uscire carità e compassione; più spesso, quel che ne esce è una condanna data con precipitazione. Tutti quei crocchi sembrano, all'osservatore che passa e fantastica, tanti tetri alveari, dove menti ronzanti si accordano a edificare fra le tenebre.

Quella sala, spaziosa e rischiarata da una sola lampada, era una vecchia anticamera del vescovado e serviva da sala dei passi perduti. Una porta a due battenti, chiusa in quel momento, la separava dalla gran sala in cui teneva seduta la corte d'assise.

L'oscurità era tale, ch'egli non esitò a rivolgersi al primo avvocato che incontrò.

«A che punto sono, signore?» chiese.

«È finito,» rispose l'avvocato.

«Finito?»

Quella parola fu ripetuta con un tale accento, che l'avvocato si voltò.

«Scusate, signore, siete forse un parente?»

«No; non conosco nessuno, qui. E v'è stata condanna?»

«Certo. Non era possibile altrimenti...»

«Ai lavori forzati?»

«A vita.»

Egli riprese, con una voce tanto debole, che si sentiva pena:

«Dunque, l'identità è stata constatata?»

«Che identità?» rispose l'avvocato. «Non c'era nessuna identità da constatare. Il processo era semplice; quella donna aveva ucciso suo figlio. L'infanticidio era provato; perciò la giuria ha scartato la premeditazione e l'ha condannata a vita.»

«Si tratta d'una donna, allora?»

«Ma certo, la giovane Limosin. Di che cosa volevate parlare, invece?»

«Di niente. Ma dal momento che è finito, come avviene che la sala sia ancora illuminata?»

«È per l'altro processo, incominciato circa due ore or sono.»

«Quale altro processo?»

«Oh, è un'altra cosa lampante! È una specie di pezzente, un recidivo, un galeotto che ha rubato; non so nemmeno come si chiama. V'assicuro che ha una faccia da bandito: lo manderei in galera solo per la faccia che ha.»

«Si può, signore» chiese «entrare nella sala?»

«Non credo: c'è molta folla. Pure, l'udienza è sospesa e molte persone sono uscite; alla ripresa dell'udienza, potrete tentare.»

«Da dove s'entra?»

«Da quella porta grande.»

L'avvocato lo lasciò. In pochi istanti egli aveva provato quasi nello stesso tempo e insieme, tutte le emozioni possibili. Le parole di quell'indifferente gli avevano successivamente attraversato il cuore come aghi di ghiaccio e come lame infuocate. Quando vide che tutto non era finito, respirò; ma non avrebbe potuto dire se quanto provava era contentezza o dolore.

S'avvicinò a parecchi capannelli e ascoltò quel che vi si diceva. Siccome il ruolo della sessione era sovraccarico, il presidente aveva fissato per quello stesso giorno due processi brevi e semplici; avevano incominciato coll'infanticida ed ora si trovavano al forzato, al recidivo, al «cavallo di ritorno». Quell'uomo aveva rubato poche mele, ma non era provato; lo era invece il fatto d'esser già stato in galera a Tolone, e ciò peggiorava la

sua condizione. Del resto, l'interrogatorio di quel tale era terminato, al pari di quello dei testi; ma v'erano ancora le arringhe dell'avvocato, la requisitoria del pubblico ministero, e la cosa non poteva finire prima di mezzanotte. Probabilmente, sarebbe stato condannato; l'avvocato generale era abilissimo (un giovanotto di spirito, che faceva versi) e *non sbagliava mai* il suo accusato.

Un usciere stava in piedi vicino alla porta che comunicava colla sala delle assisi. Egli chiese a quell'usciere:

«Signore, s'aprirà presto, la porta?»

«Non s'aprirà,» disse l'usciere.

«Come! Non si riaprirà alla ripresa dell'udienza? Ma l'udienza non è sospesa?»

«È stata ripresa proprio ora,» rispose l'usciere; «ma la porta non si riaprirà.»

«Perché?»

«Perché la sala è piena.»

«Come! Non v'è più un posto?»

«Nemmeno uno. La porta è chiusa e nessuno può entrare.»

E l'usciere aggiunse, dopo una pausa: «Ci sono ancora, è vero, due o tre posti dietro il signor presidente; ma sono ammessi solo i pubblici funzionari.»

Ciò detto, l'usciere gli voltò le spalle.

Egli si ritirò a testa bassa, attraversò l'anticamera e ridiscese lento lo scalone, come se esitasse ad ogni passo. È probabile che tenesse consiglio con se stesso. La violenta battaglia che infuriava in lui dalla vigilia non era finita; e, ad ogni momento, egli ne affrontava qualche fase. Giunto sul pianerottolo dello scalone, s'appoggiò alla ringhiera e incrociò le braccia; poi, ad un tratto, si sbottonò la finanziera, prese il portafogli, ne levò una matita, stracciò un foglietto, e alla luce del fanale scrisse rapidamente su quel foglietto: *Signor Madeleine, sindaco di Montreuil a mare*. Risalì quindi lo scalone a gran passi, fendette la folla, s'avviò diritto all'usciere, gli consegnò il foglio e gli disse con autorità: «Portatelo al signor presidente.»

L'usciere prese il foglio, vi gettò una rapida occhiata ed obbedì.

VIII • INGRESSO DI FAVORE

Senza ch'egli lo sapesse, il sindaco di Montreuil a mare godeva d'una sorta di celebrità. Dopo che da sette anni la sua reputazione di virtù riempiva la regione a sud di Boulogne, essa aveva finito coll'oltrepassare i limiti d'un paesetto e s'era sparsa nei due o tre dipartimenti vicini. Oltre al considerevole servigio reso al capoluogo, risollevandovi l'industria delle conterie nere, non c'era uno solo dei centocinquantun comuni del circondario di Montreuil a mare che non gli fosse debitore di qualche beneficio. All'occorrenza aveva anche saputo aiutare e fecondare le industrie dei circondarî vicini; così, quando s'era data l'occasione, aveva sostenuto coi suoi crediti e i suoi fondi la fabbrica di crespo di Boulogne, la filatura meccanica di lino di Frévent e la manifattura idraulica delle tele di Boubers al Canche. Dappertutto si pronunciava con venerazione il nome di Madeleine: Arras e Douai invidiavano il suo sindaco alla fortunata cittadina di Montreuil a mare.

Il consigliere della corte reale di Douai, che presiedeva quella sezione delle assisi ad Arras, conosceva al pari di tutti quel nome così profondamente ed universalmente onorato; quando l'usciere, aperta con discrezione la porta d'accesso della camera di consiglio alla sala d'udienza, si chinò dietro la poltrona del presidente e gli consegnò il foglio con la frase che abbiam letta, aggiungendo: *Codesto signore desidera assistere all'udienza*, il presidente fece un vivace gesto di deferenza, afferrò una penna, scrisse poche parole in calce al foglio e lo rese all'usciere, dicendogli: «Fate entrare.»

Il disgraziato di cui andiamo raccontando la storia era rimasto vicino alla porta della sala nello stesso atteggiamento in cui l'aveva lasciato l'usciere. Attraverso alla sua meditazione, sentì che qualcuno gli diceva: «Il signore vuol farmi l'onore di seguirmi?» Era quello stesso usciere che gli aveva voltato le spalle un momento prima e che ora gli s'inchinava davanti, quasi fino a terra; contemporaneamente l'usciere gli consegnò il foglio, egli lo spiegò e, siccome era vicino al fanale, poté leggere:

«Il presidente della corte d'assisi presenta i suoi rispetti al signor Madeleine.»

Stropicciò il foglio fra le mani, come se quelle parole avessero avuto per lui un sapore strano ed amaro: e seguì l'usciere.

Pochi minuti dopo, si trovava in una specie di studio intonacato, di aspetto severo, rischiarato da due candele collocate su una tavola dal tappeto verde. Aveva ancora

nell'orecchio le ultime parole dettegli dall'usciere prima di lasciarlo solo: «Siete nella camera di consiglio, signore; avete solo da girare il pomo d'ottone di quella porta e vi troverete nella sala dei dibattimenti, dietro la poltrona del signor presidente.» Quelle parole si univano nel suo pensiero ad un vago ricordo dei corridoi stretti e delle tetre scale che aveva percorso allora allora.

L'usciere l'aveva lasciato solo: il momento supremo era giunto. Cercava di raccogliersi, senza riuscirvi. I fili del pensiero si spezzano per l'appunto nell'ora in cui si avrebbe maggior bisogno di riattaccarli alle realtà della vita. Era precisamente nel luogo dove i giudici deliberano e condannano, e guardava con ebete tranquillità quella stanza serena e terribile, dove tante esistenze erano state infrante, dove fra breve stava per echeggiare il suo nome e per il quale, in quel momento, transitava la sua esistenza. Guardava il muro e poi se stesso, meravigliandosi di quella e di sé.

Non aveva mangiato da più di ventiquattr'ore ed era rotto dai sobbalzi della carrozzella; ma non lo sentiva, non sentiva nulla.

S'avvicinò ad una cornice nera, appesa al muro, con sotto il vetro una vecchia lettera autografa di Gian Nicola Pache, sindaco di Parigi e ministro, e in data sbagliata *9 giugno*, anno II; in essa il Pache mandava al comune la lista dei ministri e dei deputati tenuti in stato d'arresto al loro domicilio. Se un teste avesse potuto vederlo ed osservarlo in quel momento, avrebbe certo immaginato che quella lettera gli sembrasse stranissima, poiché non ne staccava lo sguardo e la rilesse due o tre volte, senza badarvi e senz'avvedersene: pensava a Fantine e a Cosette.

Pur continuando a fantasticare, si voltò ed i suoi occhi incontrarono il pomo di ottone della porta che lo separava dalla sala delle udienze. Il suo sguardo, calmo dapprima, vi si fermò, rimase fisso su quel pomo, poi sgomento e immobile, poco a poco si riempì di spavento; gli scendevan dai capelli, lungo le tempie, grosse gocce di sudore.

Ad un certo punto, fece con una autorità mista di ribellione quel gesto indescrivibile, che vuol dire e tanto bene: *Perdio! E chi mi ci obbliga?* Poi si voltò vivacemente, vide davanti a sé la porta dalla quale era entrato, s'avviò verso di essa, l'aperse ed uscì. Non era più in quella camera; era fuori, in un corridoio, lungo e stretto, tutto a scalini, a guardiole e a gomiti, illuminato qua e là da fanali che parevan lumi da notte per malati: il corridoio dal quale era giunto. Respirò e stette in ascolto: nessun rumore dietro di lui, né davanti. E fuggì, come se l'inseguissero.

Quand'ebbe svoltato parecchi gomiti di quel corridoio, ascoltò di nuovo. V'eran sempre intorno a lui oscurità, silenzio. Ansava e si sentiva vacillare per cui si appoggiò al

muro; la pietra era fredda e il sudore gli si agghiacciava sulla fronte. Si risollevò, tremando.

E là, allora, solo, ritto in quell'oscurità, tremando di freddo e, forse, di qualcos'altro, pensò. Aveva pensato tutta la notte, tutto il giorno e sentiva in sé soltanto una voce che diceva: ahimè!

Trascorse così un quarto d'ora. Finalmente, chinò il capo, sospirò con angoscia, lasciò ricader le braccia e tornò sui suoi passi. Camminava lentamente e come accasciato; pareva che qualcuno l'avesse raggiunto nella sua fuga e lo conducesse indietro.

Rientrò nella stanza delle deliberazioni, e la prima cosa che scorse fu la maniglia della porta; rotonda e d'ottone lucido, splendeva agli occhi suoi come una stella spaventosa ed egli la guardava, come una pecora l'occhio d'una tigre. Non poteva staccarne lo sguardo.

Di tanto in tanto faceva un passo e s'avvicinava alla porta.

Se avesse ascoltato, avrebbe sentito una specie di mormorìo confuso, dalla sala vicina; ma non ascoltava e non sentiva. All'improvviso, senza che neppure sapesse come, si trovò vicino alla porta: afferrò convulsamente la maniglia e la porta s'aperse.

Era nella sala delle udienze.

X • DOVE NASCONO LE CONVINZIONI

Fece un passo, richiuse macchinalmente la porta dietro di sé e rimase in piedi, osservando quel che vedeva.

Era un locale piuttosto vasto, rischiarato a malapena, ora pieno di rumore, ora silenzioso, in cui tutto l'apparato d'un processo penale si dispiegava colla sua gravità meschina e lugubre, in mezzo alla folla.

A un capo della sala, dov'egli si trovava, alcuni giudici dall'aria distratta e dalla toga consunta, si rosicchiavan le unghie o chiudevan le palpebre; all'altro capo, una folla cenciosa; e poi avvocati in varii atteggiamenti, soldati dal viso onesto e duro, rivestimenti di legno macchiati, un soffitto sporco, tavoli ricoperti con un panno più giallo che verde,

porte annerite dalle mani; alcune lampade da osteria, a più becchi, appese ai chiodi piantati nell'intonaco del muro, mandavan più fumo che luce; sui tavoli, poche candele in candelieri di ottone; dappertutto oscurità, bruttura, tristezza. E dal complesso si sprigionava un'impressione austera ed augusta, poiché vi si sentiva quella grande cosa umana che si chiama la legge e quella grande cosa divina che si chiama giustizia.

Nessuno, in quella folla, fece attenzione a lui. Tutti gli sguardi convergevano verso un punto unico, un banco di legno addossato ad una porticina, lungo il muro, a sinistra del presidente; su quel banco, rischiarato da parecchie candele, stava un uomo in mezzo a due gendarmi. Era lui.

Non lo cercò, lo vide: i suoi occhi si volsero là naturalmente, come se avessero già saputo dov'era quella figura.

Credette di vedere se stesso, invecchiato, non certo somigliante molto nel viso, ma tale e quale, nell'atteggiamento, i suoi capelli irti, lo sguardo pauroso ed inquieto, il suo camiciotto, lui, il giorno in cui era entrato in Digne, pieno d'odio e celando nell'anima quel terribile patrimonio di pensieri spaventosi che aveva impiegato diciannove anni a raccogliere sul lastrico della galera. Disse fra sé, con un fremito: «Mio Dio! Dovrei dunque ridiventare così?»

Quell'essere dimostrava almeno sessant'anni ed aveva non so che di rude, d'istupidito e di sgomento.

Al rumore della porta, tutti i vicini s'eran tratti da parte per fargli posto; il presidente aveva voltato il capo e, comprendendo che il personaggio entrato era il sindaco di Montreuil a mare, l'aveva salutato. L'avvocato generale, che aveva visto Madeleine a Montreuil a mare, dov'era stato chiamato più volte dalle incombenze del suo ufficio, lo riconobbe e lo salutò pure. Egli non se ne accorse quasi e, in preda una specie di allucinazione, guardava.

Quei giudici, il cancelliere, i gendarmi, quella folla di teste crudelmente curiose, egli le aveva già viste una volta, molto tempo addietro, ventisett'anni prima. Ritrovava quelle cose funeste: eran lì, si movevano, esistevano. Non era più lo sforzo della sua memoria, un miraggio del suo pensiero; eran gendarmi, veri giudici, vera folla e uomini in carne ed ossa. Era finita! Vedeva riapparire e rivivere intorno a sé, con la evidenza della realtà, gli aspetti mostruosi del suo passato.

Quella scena gli stava dinanzi come un abisso. Ne ebbe orrore, chiuse gli occhi ed esclamò nel più profondo dell'animo: no, mai!

E per un giuoco tragico del destino, che faceva tremare tutte le sue idee e lo rendeva quasi pazzo, colui che vedeva era un altro se stesso; quell'uomo che veniva giudicato era da tutti chiamato Jean Valjean. Aveva sotto gli occhi, inaudita visione, una specie di rappresentazione del momento orribile della sua vita, recitato dal suo fantasma.

Nulla mancava: era lo stesso apparato, la stessa ora notturna, quasi le stesse facce di giudici, di soldati e di spettatori. Soltanto, sopra il capo del presidente v'era un crocifisso, mancava ai tribunali del tempo della sua condanna. Quando l'avevan giudicato, Dio era assente.

V'era una sedia dietro a lui; vi si lasciò cadere, atterrito dall'idea che potessero vederlo. Seduto, approfittò di una pila di cartoni sulla scrivania dei giudici per nascondere il volto a tutta la sala. Ora, poteva vedere senz'essere veduto; e a poco a poco si ricompose. Rientrò completamente nel senso reale, e giunse a quella fase di calma in cui è possibile ascoltare.

Il signor Bamatabois era uno dei giurati.

Cercò Javert, ma non lo vide, perché il banco dei testimoni gli veniva nascosto dalla tavola del cancelliere; eppoi, come abbiam detto, la sala era poco illuminata.

Nel momento in cui era entrato, l'avvocato difensore andava terminando la sua arringa. L'attenzione di tutti era intensa, il processo durava da ore, e da tre ore quella folla guardava piegarsi a poco a poco, sotto il peso d'una terribile verosimiglianza, un uomo, uno sconosciuto, una specie di miserabile, profondamente idiota o profondamente abile. Quell'uomo, è noto, era un vagabondo trovato in un campo, mentre portava via un ramo carico di mele, strappato ad un melo d'un orto vicino, detto l'orto Pierron. Chi era? Per tutta una inchiesta, i testimoni erano stati unanimi e la luce era scaturita da tutto il dibattimento. L'accusa diceva: «Non abbiamo còlto soltanto un ladro di frutta, un ladruncolo; abbiamo nelle mani un bandito, recidivo contravventore alla vigilanza, già detenuto, uno scellerato, dei più pericolosi, un malfattore di nome Jean Valjean, che la giustizia ricerca da molto tempo e che, otto anni or sono, appena uscito dal bagno di Tolone, commise una grassazione a mano armata sulla persona d'un fanciullo savoiardo di nome Gervasino, delitto previsto dall'art. 383 del codice penale, per il quale ci riserviamo di giudicarlo ulteriormente, quando l'identità sarà stata giuridicamente accertata. Ha commesso un nuovo furto; quindi è un caso di recidiva. Condannatelo per il reato nuovo: più tardi, sarà giudicato per gli antichi.» Ora, davanti a questa accusa, all'unanimità dei testimoni, l'accusato pareva soprattutto stupito; faceva gesti e segni che volevan dir no, oppure osservava il soffitto. Parlava con fatica, rispondeva con imbarazzo; ma tutta la sua

persona, dalla testa ai piedi, negava. Era inebetito, al cospetto di tutte quelle intelligenze schierate in ordine di battaglia intorno a lui, era come un estraneo, in mezzo a quella società che l'agguantava. Eppure si trattava per lui del più spaventoso avvenire; la verosimiglianza cresceva di minuto in minuto e tutta quella folla guardava con ansietà maggiore della sua quella sentenza piena di calamità che calava sempre più su lui. Un'eventualità lasciava intravedere perfino, oltre la galera, possibile la pena di morte, se l'identità fosse stata riconosciuta e se, più tardi, il processo Gervasino fosse finito con una condanna. Che uomo era, colui? Di che natura era la sua apatìa? Era stupidaggine o astuzia? Comprendeva troppo, o comprendeva nulla? Eran queste le domande che dividevan la folla e sembrava tenessero scissi in due campi i giurati. V'erano in quel processo sgomento e perplessità; il dramma non era soltanto doloroso, era oscuro.

Il difensore aveva arringato abbastanza bene, in quella lingua di provincia che ha costituito a lungo l'eloquenza forense e di cui si servivano un tempo tutti gli avvocati, tanto se si trovavano a Parigi che a Romorantin o a Montbrison e che oggi, divenuta classica, è soltanto parlata dagli oratori ufficiali del foro, ai quali s'addice per la grave sonorità e la forma maestosa; lingua nella quale un marito si chiama *un consorte* e una moglie *una consorte*, Parigi, *il centro delle arti e della civiltà*, il re *monarca*, monsignor vescovo, *un santo pontefice*, l'avvocato generale, *l'eloquente interprete della pubblica vendetta*, l'arringa, *gli accenti che sono stati detti or ora*, il secolo di Luigi XIV, *il gran secolo*, un teatro, *il tempio di Melpomene*, la famiglia regnante, *l'augusto sangue dei nostri re*, un concerto, *una solennità musicale*, il signor generale comandante il dipartimento, *l'illustre guerriero che, eccetera*, gli allievi del seminario, *questi teneri leviti*, gli errori attribuiti ai giornali, *la impostura che distilla il suo veleno nelle colonne di quegli organi*, eccetera, eccetera. L'avvocato, dunque, aveva incominciato col dare la spiegazione del furto delle mele, cosa difficile a farsi in bello stile; ma lo stesso Benigne Bossuet fu costretto a far allusione ad una gallina, in un'orazione funebre, e se la cavò con grande dignità. L'avvocato aveva dimostrato che il furto delle mele non era materialmente provato, poiché il suo cliente, ch'egli, nella sua qualità di difensore, persisteva nel chiamare Champmathieu, non era stato visto da nessuno a scalare il muro od a rompere il ramo. L'avevano arrestato perché in possesso di quel ramo (che l'avvocato chiamava più volentieri *rama*); ma diceva d'averlo trovato per terra e raccolto. Dov'era la prova del contrario? Certo, quel ramo era stato rotto e portato via mediante scalata, poi buttato a terra dal ladruncolo impaurito; un ladro v'era, certo. Ma cosa provava che quel ladro fosse Champmathieu? Un solo fatto: la sua qualità d'antico detenuto. L'avvocato non negava che questo apparisse disgraziatamente constatato: l'accusato aveva avuto residenza a Faverolles e là, era stato potatore; il nome di Champmathieu poteva bene aver le sue origini in Jean Mathieu. Tutto ciò era vero. Infine,

quattro testimoni riconoscevano in Champmathieu, senza esitare, il galeotto Jean Valjean. A codesti indizi e testimonianze l'avvocato poteva solo opporre il diniego del suo cliente, diniego interessato; ma, anche supponendo ch'egli fosse il forzato Jean Valjean, forse ciò provava ch'egli fosse il ladro delle mele? Era una presunzione, al più, non una prova. È vero che l'accusato (e il difensore, «nella sua buona fede», doveva convenirne) aveva adottato «un cattivo sistema di difesa,» ostinandosi a negar tutto, tanto il furto che la sua qualità di detenuto; su quest'ultimo punto, una confessione avrebbe certo servito di più e gli avrebbe conciliato l'indulgenza dei giudici. L'avvocato gliel'aveva consigliato; ma l'accusato vi si era ostinatamente rifiutato, certo credendo di salvar tutto, non confessando nulla. Era in torto; ma non si doveva forse tener conto della pochezza di quella intelligenza? Quell'uomo era visibilmente ebete. Una lunga infelicità in galera, una lunga miseria fuori di essa l'avevano abbrutito eccetera, eccetera. Si difendeva male; ma era quella una ragione per condannarlo? Quanto alla faccenda di Gervasino, l'avvocato non doveva discuterla, perché non era in causa. L'avvocato concludeva, pregando i giurati e la corte, se l'identità di Jean Valjean appariva loro evidente, d'applicargli le pene di polizia che colpiscono il condannato in contravvenzione alla vigilanza e non lo spaventoso castigo che colpisce il recidivo.

Il pubblico ministero replicò al difensore, violento e fiorito, come di solito i pubblici ministeri. Felicitò il difensore della sua «lealtà» e profittò abilmente di questa; colpì l'accusato attraverso tutte le ammissioni che aveva fatto. L'avvocato sembrava convenisse essere l'accusato Jean Valjean ed egli ne prese atto: quell'uomo era dunque Jean Valjean. Per l'accusa, il fatto era provato e non poteva più essere contestato. E qui, con un'abile antonomasia, risalendo alle sorgenti e alle cause della criminalità, il pubblico ministero tuonò contro l'immoralità della scuola romantica, allora agl'inizii, che chiamò *scuola satanica*, col nome appioppatole dai critici dell'*Orifiamma* e della *Quotidiana*; attribuì, non senza verosimiglianza, all'influenza di questa letteratura il delitto di Champmathieu o, per dir meglio, di Jean Valjean in persona. Cos'era Jean Valjean? Descrizione di Jean Valjean: un mostro vomitato, eccetera. Il modello di questo tipo di descrizioni è nel racconto di Teramene che non serve alla tragedia, ma rende ogni giorno grandi servigi all'eloquenza forense: gli astanti ed i giurati «fremettero». Finita la descrizione, il pubblico ministero riprese, con uno slancio oratorio fatto per eccitare al massimo, il giorno dopo, l'entusiasmo del Giornale della Prefettura: «Questo è l'uomo, eccetera, eccetera, eccetera, vagabondo, mendicante e senza mezzi d'esistenza, eccetera, eccetera, avvezzo dalla sua vita passata alle azioni colpevoli e poco corretto dal suo soggiorno in galera, come dimostra il reato commesso ai danni di Gervasino, eccetera, eccetera; questo è l'uomo che, trovato sulla pubblica via in flagrante delitto di furto, a pochi passi dal muro scalato e tenendo ancora

in mano ciò che ha rubato, nega il flagrante delitto, il furto, la scalata, nega tutto, nega il suo nome, nega perfino la sua identità! Oltre cent'altre prove sulle quali non torniamo più, quattro testimoni lo riconoscono: Javert, l'integro ispettore di polizia Javert e tre dei suoi antichi compagni d'ignominia, i forzati Brevet, Chenildieu e Cochepaille. Cosa contrappone egli a questa folgorante unanimità? Nega, oh, pervicacia! Ma voi farete giustizia, signori giurati, eccetera, eccetera!» Mentre il pubblico ministero parlava, l'accusato stava ad ascoltarlo a bocca aperta, con una specie di stupore in cui entrava anche una certa ammirazione; evidentemente, era sorpreso che un uomo potesse parlare in quel modo. Di tanto in tanto, nei momenti più energici della requisitoria, quei momenti in cui l'eloquenza, non più contenuta, trabocca in un'ondata d'epiteti infamanti e avvolge l'accusato come un uragano, egli scuoteva lentamente il capo da destra a sinistra e da sinistra a destra, in quella specie di protesta triste e muta di cui s'accontentava fin dall'inizio del dibattimento. Due o tre volte gli spettatori che gli stavan più vicino, lo sentirono dire a bassa voce: «Ecco che cosa vuol dire, non aver chiamato il signor Baloup!» Il pubblico ministero fece notare alla giuria quell'atteggiamento ebete, evidentemente calcolato, che denotava scaltrezza: piuttosto che imbecillità, furberia, abitudine d'ingannare la giustizia, e che metteva in piena luce «la profonda perversità» di quell'uomo. Egli terminò, facendo le sue riserve sul processo Gervasino ed esigendo una severa punizione.

Per il momento si trattava, come abbiam visto, dei lavori forzati a vita.

Il difensore s'alzò. Incominciò col complimentare «il signor avvocato generale» per la «mirabile parola», poi replicò come poté; ma con poca energia. Evidentemente, il terreno gli sfuggiva sotto i piedi.

X • IL SISTEMA DEI DINIEGHI

Era giunto il momento di chiudere il dibattito. Il presidente fece alzare l'accusato e gli rivolse la domanda d'uso: «Avete qualcosa da aggiungere in vostra difesa?»

L'uomo, in piedi, facendo girare fra le mani il suo lurido berretto, parve non intendesse.

Il presidente ripeté la domanda. Stavolta l'uomo sentì: parve comprendere, fece il gesto d'uno che si risvegli, girò intorno lo sguardo, guardò il pubblico, i gendarmi, il suo avvocato, i giurati e la corte, appoggiò il pugno mostruoso sul parapetto del tramezzo davanti al suo banco, guardò ancora e, all'improvviso, fissando lo sguardo sull'avvocato generale, si mise a parlare. Fu come un'eruzione. Parve, dal modo in cui le parole gli sfuggivano dalle labbra, incoerenti e impetuose, aspre e alla rinfusa, ch'esse si pigiassero l'una coll'altra per uscire insieme.

«Ho da dir questo,» disse. «Sono stato carradore a Parigi, proprio dal signor Baloup. È un brutto mestiere. Si lavora sempre all'aria aperta, nei cortili, o sotto le tettoie, se c'è un buon padrone; mai in locali chiusi, perché, capite bene, ci vuol tanto spazio. D'inverno si ha tanto freddo, che si battono le braccia in croce per scaldarsi; ma i padroni non vogliono, perché dicono che si perde tempo. È brutto maneggiare il ferro, quando c'è il ghiaccio sul lastrico: è una roba che consuma presto un uomo. Si è vecchi anche giovani, in quel mestiere e, a quarant'anni, si è un uomo finito e io ne avevo cinquantatré e stavo male. E poi, come sono cattivi gli operai! Quando un galantuomo non è più giovane, lo chiamano per ogni cosa, vecchio merlo, vecchio asino! Guadagnavo solo trenta soldi al giorno, mi pagavano meno che potevano e i padroni approfittavano della mia età; oltre a questo, avevo mia figlia che lavava al fiume e guadagnava qualcosa per conto suo. Fra tutt'e due, la cosa andava. Anche lei faticava: tutto il giorno in una tinozza fino a mezza vita, sotto la pioggia e la neve, col vento che vi taglia la faccia; quando gela, fa lo stesso: bisogna lavare. C'è gente che non ha molta biancheria e sta ad aspettarla; se non si lavasse, si perderebbe la clientela. Le tavole sono sconnesse e dappertutto cadono giù gocce d'acqua: ci si trova le sottane bagnate, sopra e sotto, perché l'acqua penetra. Ha lavorato anche al lavatoio dei *Fanciulli Rossi*, dove l'acqua arriva dai rubinetti e non si deve stare nella tinozza; si lava col rubinetto, davanti, e si risciacqua dietro, nella vasca. Siccome è chiuso, il corpo ha meno freddo; ma c'è una lisciva d'acqua calda terribile, che rovina gli occhi. Tornava alle sette di sera e andava a letto subito: era stanca. Suo marito la picchiava. È morta; non siamo stati molto fortunati. Era una brava ragazza, che non andava a ballare, quieta quieta; mi ricordo che un martedì grasso è andata a dormire alle otto. Ecco tutto. Io dico la verità e non avete che da chiedere; già, bestia che sono! Chiedere? Parigi è un abisso: chi conosce papà Champmathieu? Pure, vi dico, c'è il signor Baloup. Provate dal signor Baloup. Dopo di che, non so che cosa voglion da me.»

L'uomo tacque e rimase in piedi. Aveva detto tutto ciò a voce alta, rapido, rauco, aspro e arrochito, con una specie d'ingenuità irritata e selvatica; una volta, s'era interrotto per salutare qualcuno nella folla. Quelle affermazioni ch'egli pareva gettasse a caso davanti a sé, gli uscivan come singhiozzi ed a ciascuna aggiungeva il gesto del boscaiolo

che spacca la legna. Quand'ebbe finito, gli ascoltatori scoppiarono in una risata; egli guardò il pubblico e, vedendo che tutti ridevano, non comprendendo nulla, si mise a ridere egli pure. Era una cosa sinistra.

Il presidente, attento e benevolo, alzò la voce. Ricordò ai «signori giurati» che «il signor Baloup, l'antico padrone carradore, presso il quale l'accusato diceva d'aver servito, era stato inutilmente citato. Era in fallimento e non si era potuto ritrovare.» Poi, voltosi all'accusato, l'ammonì di star attento a quanto stava per dire e aggiunse: «Siete in una situazione in cui avete bisogno di riflettere. Le più gravi presunzioni pesan su voi e possono trascinare a conseguenze capitali. Nel vostro interesse, accusato, v'interpello un'ultima volta: spiegatevi chiaro su questi due fatti: 'Prima di tutto, avete sì o no scalato il muro dell'orto Pierron, rotto il ramo e rubato le mele, vale a dire commesso il reato di furto con scalata? In secondo luogo, sì o no, siete il forzato liberato Jean Valjean?'»

L'accusato scosse il capo con aria presuntuosa, come un uomo che abbia ben capito e sappia quello che sta per rispondere. Aperse la bocca, si volse verso il presidente e disse:

«Prima di tutto...»

Poi guardò il berretto, guardò il soffitto e tacque.

«Accusato,» riprese il pubblico ministero con voce severa «fate attenzione. Voi non rispondete a nulla di quanto vi si chiede. Il vostro turbamento vi condanna: è evidente che non vi chiamate Champmathieu, che siete il forzato Jean Valjean, nascostosi prima sotto il nome di Jean Mathieu, cognome della madre, che vi siete recato in Alvernia e siete nato a Faverolles, dove siete stato potatore. È pure evidente che avete rubato mediante scalata le mele mature dell'orto Pierron. I signori giurati sapranno apprezzare.»

L'accusato aveva finito col sedersi daccapo; ma s'alzò bruscamente, quando il pubblico ministero ebbe finito, ed esclamò:

«Siete ben cattivo voi! Ecco cosa volevo dire; prima, non trovavo le parole. Non ho rubato niente. Sono un uomo che non mangia ogni giorno; venivo da Ailly e stavo passando per il paese, dopo un diluvio che aveva fatto diventare gialla la campagna, tanto che gli stagni straripavano e sugli orli della strada uscivan dalla sabbia solo pochi fili d'erba; ho trovato in terra un ramo rotto con delle mele e ho raccolto il ramo, senza sapere che m'avrebbe dato dei dispiaceri. Sono tre mesi che sono in prigione e che mi tiran di qua e di là. Poi, io non sono buono di parlare; parlano contro di me e mi dicono *rispondete!* Il gendarme, ch'è un buon diavolo, mi tocca il gomito e mi dice a bassa voce*: rispondi, dunque!* Io non so spiegarmi, io; sono un pover'uomo e non ho fatto gli studî. Ecco quello

che hanno torto di non vedere. Non ho rubato, ho raccolto da terra qualcosa che c'era. Voi dite Jean Valjean, Jean Mathieu! Non conosco queste persone: sono contadini. Io ho lavorato dal signor Baloup, vialone dell'ospedale, e mi chiamo Champmathieu. Siete ben bravi a dirmi dove son nato; io non lo so. Non tutti hanno una casa, per venire al mondo in quella; sarebbe troppo comodo. Credo che mio padre e mia madre fossero gente che girava per le strade. Non so altro; quand'ero giovane, mi chiamavan Piccolo, ed ora mi chiaman Vecchio. Ecco i miei nomi di battesimo; prendeteli come vorrete. Sono stato in Alvernia, perdìo! e sono stato a Faverolles. Ebbene? Forse che non si può esser stati in Alvernia ed essere stati a Faverolles senz'esser stati in galera? Vi dico che non ho rubato e che sono papà Champmathieu: sono stato presso il signor Baloup, ho avuto il domicilio là. Alla fine, mi seccate colle vostre scempiaggini! Perché mi stanno tutti addosso con tanto accanimento?»

Il pubblico ministero era rimasto in piedi e si rivolse al presidente:

«Signor presidente, di fronte alle negazioni confuse, ma abilissime, dell'accusato, che vorrebbe passare per idiota (ma non vi riuscirà, l'avvertiamo), vi chiediamo che vi piaccia, e piaccia alla corte chiamar di nuovo in questo recinto i condannati Brevet, Cochepaille e Chenildieu e l'ispettore di polizia Javert, per interpellarli un'ultima volta sull'identità dell'accusato con Jean Valjean.»

«Faccio osservare al signor avvocato generale,» disse il presidente «che l'ispettore di polizia Javert, richiamato dalle sue funzioni nel capoluogo d'un circondario vicino, ha lasciato la sala d'udienza ed anche la città, subito dopo aver resa la sua deposizione. Gliene abbiamo accordata l'autorizzazione, col gradimento del signor avvocato generale e del difensore dell'accusato.»

«È giusto, signor Presidente,» riprese l'avvocato generale. «In assenza del signor Javert, credo mio dovere ricordare ai signori giurati ciò ch'egli ha detto proprio qui, poche ore or sono. Javert è un uomo stimato, che onora colla sua rigorosa e stretta probità le sue funzioni inferiori, ma importanti; ecco in quali termini ha deposto: 'Non ho neppur bisogno di presunzioni morali e di prove materiali che smentiscano i dinieghi dell'imputato: lo riconosco perfettamente. Quest'uomo non si chiama Champmathieu; è un antico forzato assai malvagio e temuto, chiamato Jean Valjean. Allo spirare della sua condanna venne liberato con grande rincrescimento. Ha subìto diciannove anni di carcere per furto qualificato, ed ha tentato cinque o sei volte d'evadere; oltre al furto Gervasino ed al furto Pierron, lo sospetto pure autore d'un furto, commesso in casa di sua grandezza il vescovo di Digne. L'ho veduto di frequente, nell'epoca in cui ero aiutante carceriere al bagno di Tolone, e ripeto che lo riconosco perfettamente.'»

Questa dichiarazione, così precisa, parve produrre una viva impressione sul pubblico e sulla giurìa. Il pubblico ministero terminò, insistendo, perché, in mancanza di Javert, i tre testi Brevet, Chenildieu e Cochepaille fossero nuovamente intesi e solennemente interpellati.

Il presidente trasmise un ordine ad un usciere e qualche momento dopo la porta della camera dei testimoni s'aperse. L'usciere, accompagnato da un gendarme pronto a prestargli man forte, introdusse il condannato Brevet; gli astanti erano sospesi e tutti i petti palpitavano, come se avessero avuto un'anima sola.

L'antico forzato Brevet indossava l'abito nero e grigio delle case di pena principali. Era un individuo sulla sessantina, con una faccia da uomo d'affari e un'aria da briccone: due cose che spesso vanno insieme. Nella prigione dov'era stato ricondotto da qualche nuova malefatta era diventato qualcosa come carceriere; era un uomo, i superiori del quale dicevano: «Cerca di rendersi utile.» I cappellani davan buona testimonianza delle sue abitudini religiose: non si deve dimenticar che ciò accadeva sotto la restaurazione.

«Brevet,» disse il presidente «voi avete subìto una condanna infamante e non potete prestar giuramento...»

Brevet abbassò gli occhi.

«Pure,» riprese il presidente «anche nell'uomo che la legge ha degradato può rimanere, quando lo permetta la divina compassione, un sentimento d'onore e d'equità. A questo sentimento faccio appello in quest'ora decisiva; se esso esiste ancora in voi, ed io lo spero, riflettete prima di rispondermi; considerate da una parte quell'uomo, che una vostra parola può perdere e dall'altra parte la giustizia, che una vostra parola può illuminare. L'istante è solenne e siete ancora in tempo a ritrattarvi, se credete d'esservi ingannato. Accusato, alzatevi. Voi, Brevet, guardate bene l'imputato, raccogliete i vostri ricordi e diteci, con tutta l'anima ed in piena coscienza, se persistete a riconoscere quest'uomo per il vostro compagno al bagno Jean Valjean.»

Brevet guardò l'accusato, poi si volse verso la corte.

«Sì, signor presidente; fui il primo a riconoscerlo e persisto. Questo uomo è Jean Valjean, entrato a Tolone nel 1796 e uscitone nel 1815; io uscii l'anno dopo. Ora ha l'aspetto d'uno scemo; sarà forse l'età che l'ha abbrutito, perché in carcere era un sornione. Lo riconosco per certezza.»

«Andate a sedervi», disse il presidente. «Restate in piedi, accusato.»

Venne introdotto Chenildieu, condannato a vita, come indicavano il camiciotto rosso ed il berretto verde. Stava scontando la pena nel carcere di Tolone, donde era stato fatto uscire per quel processo; un ometto di circa cinquant'anni, vivace, rugoso, striminzito, giallastro, sfrontato e febbricitante, aveva in ogni membro e in tutta la persona una specie di debolezza malsana e nello sguardo una forza immensa. I suoi compagni di galera lo chiamavano Je-nie-Dieu, *nego Dio*.

Il presidente gli rivolse all'incirca le stesse frasi rivolte a Brevet. Nel punto in cui gli ricordò che la sua infamia gli toglieva il diritto di prestar giuramento, Chenildieu alzò il capo e guardò in faccia la folla. Il presidente l'invitò a raccogliersi e gli chiese, come a Brevet, se persistere nel riconoscere l'accusato.

Chenildieu sbottò in una risata.

«Perdio, se lo riconosco! Siamo stati cinque anni attaccati alla stessa catena. Brontoli, eh, vecchio mio?»

«Andatevi a sedere,» disse il presidente.

L'usciere condusse Cochepaille. Quest'altro condannato a vita, venuto dalla galera e vestito di rosso come Chenildieu, era un contadino di Lourdes, un mezzo selvaggio dei Pirenei; aveva custodito i greggi nella montagna e, da mandriano, era sdrucciolato nel brigantaggio. Cochepaille non era meno selvatico e sembrava ancor più stupido dell'accusato. Era uno di quei disgraziati che la natura ha abbozzato come bestie feroci e che la società finisce come galeotti.

Il presidente tentò di commuoverlo con alcune frasi patetiche e gravi e gli chiese, come agli altri due, se persistesse nel riconoscere, senza esitazione e senza turbamento, l'uomo che gli stava davanti.

«È Jean Valjean,» disse Cochepaille. «Lo chiamavano anzi Jean Martinello, tant'era forte.»

Ogni affermazione di quei tre uomini, evidentemente sinceri e in buona fede, aveva sollevato nel pubblico un mormorìo di brutto augurio per l'accusato, mormorìo che andava crescendo e prolungandosi sempre più, ogni qual volta una nuova dichiarazione veniva ad aggiungersi alla precedente. Quanto all'accusato, li aveva ascoltati con quel viso meravigliato che, secondo l'accusa, era il suo principale sistema di difesa. Alla prima, i gendarmi che gli stavano vicino l'avevano inteso brontolare fra i denti: «To'! E uno!» Dopo la seconda disse con voce un po' più alta, coll'aria quasi soddisfatta: «Bene!» alla terza, esclamò: «Meraviglioso!»

Il presidente l'interpellò:

«Avete inteso, accusato? Che avete da dire?»

Egli rispose: «Dico che è meraviglioso!»

Scoppiò nel pubblico un clamore, che s'estese quasi alla giuria. Era evidente che quell'uomo era perduto.

«Uscieri,» disse il presidente «fate far silenzio. Ora chiudo il dibattimento.»

In quel momento, a fianco del presidente, si produsse un movimento e si sentì una voce gridare:

«Brevet, Chenildieu, Cochepaille! Guardate da questa parte!»

Tutti quelli che intesero quella voce si sentirono agghiacciare, tanto era lamentosa e terribile; e gli sguardi si rivolsero verso il punto donde veniva. Un uomo, fra gli spettatori privilegiati seduti dietro la corte, s'era alzato, aveva spinto la porticina ad altezza d'uomo che divideva il tribunale dal pretorio e stava ritto in mezzo alla sala. Il presidente, l'avvocato generale, il signor Bamatabois e una ventina di persone lo riconobbero e gridarono contemporaneamente:

«Il signor Madeleine!»

XI • CHAMPMATHIEU SEMPRE PIÙ STUPITO

Era proprio lui. La lampada del cancelliere gli rischiara il viso: teneva in mano il cappello e non v'era il minimo disordine nel suo vestito; la sua finanziera era abbottonata con cura. Pallidissimo tremava leggermente. I suoi capelli, grigi al momento dell'arrivo ad Arras, erano completamente bianchi: in quell'ultima ora erano incanutiti.

Tutte le teste si sollevarono; l'impressione fu indescrivibile. Vi fu nel pubblico un istante d'esitazione; la voce era stata tanto straziante, quell'uomo pareva tanto calmo, che sulle prime nessuno ne capì nulla. Tutti si chiesero chi avesse gridato, poiché non potevano credere che fosse stato quell'uomo tranquillo a gettare quel grido spaventoso.

Ma quella indecisione durò pochi secondi. Prima ancora che il presidente e l'avvocato generale avessero potuto dire una parola, che i gendarmi e gli uscieri avessero potuto fare un gesto, colui che tutti chiamavano ancora in quel momento signor Madeleine s'era avanzato verso i testimoni Cochepaille, Brevet e Chenildieu.

«Non mi riconoscete?» disse.

Tutt'e tre rimasero a bocca aperta e indicarono con un cenno del capo che non lo conoscevano; Cochepaille, intimidito, fece il saluto militare. Madeleine si volse verso i giurati e verso la corte e disse con voce dolce:

«Signori giurati, fate mettere in libertà l'accusato; fatemi arrestare, signor presidente. L'uomo che andate cercando non è costui, sono io. Son io Jean Valjean.»

Non v'era bocca che respirasse. Alla prima commozione dello stupore era seguito un silenzio sepolcrale; si sentiva nella sala quella specie di religioso terrore che coglie la folla quando qualcosa di grande sta per compiersi.

Intanto, il volto del presidente aveva assunto un'espressione di simpatia e tristezza; aveva scambiato un rapido cenno coll'avvocato generale e poche parole a bassa voce coi consiglieri aggiunti, quindi rivoltosi al pubblico, chiese con un accento chiaro a tutti: «V'è un medico, qui?»

L'avvocato generale prese la parola:

«Signori giurati, l'incidente così strano e inatteso che turba l'udienza ispira a noi, come a voi, solo un sentimento che non abbiamo bisogno di esprimere. Voi conoscete tutti, almeno di fama, l'onorevole signor Madeleine, sindaco di Montreuil a mare: se nel pubblico v'è un medico, noi ci associamo al signor presidente per pregarlo di fare il favore d'assistere il signor Madeleine e di ricondurlo a casa.»

Madeleine non lasciò terminare l'avvocato generale, ma l'interruppe con un accento pieno di mansuetudine e d'autorità. Queste le parole che pronunciò, tali e quali furono scritte subito dopo l'udienza da un testimonio di quella scena, come risuonano ancora all'orecchio di coloro che le hanno sentite or son più di quarant'anni:

«Vi ringrazio, signor avvocato generale, ma non sono pazzo. Lo vedrete subito. Eravate sul punto di commettere un grande errore. Lasciate andare quest'uomo; io compio un dovere perché sono quell'infelice condannato, sono il solo che ci veda chiaro, qui, e vi dico la verità. Quel che sto facendo in questo momento, Dio, che è lassù, lo guarda, e questo mi basta. Potete prendermi, poiché son qui. Pure, avevo fatto del mio meglio; mi

sono nascosto sotto un altro nome; sono diventato ricco, sono diventato sindaco; ho voluto rientrare fra gli onesti. Pare che ciò non possa accadere. Infine vi son cose che non posso dire; non vi racconterò la mia vita. Un giorno si saprà. Ho rubato a monsignor vescovo, è vero; ho rubato a Gervasino, è vero: hanno avuto ragione di dirvi che Jean Valjean era un disgraziato molto cattivo. Forse, la colpa non è tutta sua. Uditemi, signori giudici: un uomo degradato come io sono, non ha nessuna rimostranza da fare alla provvidenza, nessun consiglio da dare alla società; ma, vedete? L'infamia dalla quale ho tentato d'uscire è dannosa. La galera fa il galeotto; tenete conto di ciò, se volete. Prima della galera, ero un povero contadino, pochissimo intelligente, una specie d'idiota; e la galera m'ha cambiato. Ero stupido e sono diventato malvagio; ero un ceppo e sono diventato tizzone. Più tardi, l'indulgenza e la bontà m'hanno salvato, come la severità m'aveva perduto. Ma scusatemi; voi non potete capire quello che sto dicendo. Troverete a casa mia, nella cenere del camino, la moneta da quaranta soldi rubata da me a Gervasino, sette anni or sono. Non ho altro da aggiungere: prendetemi. Mio Dio! Il signor avvocato generale scuote il capo e voi dite: 'Il signor Madeleine è diventato pazzo!' Non mi credete! E questo m'affligge; almeno, non condannate quest'uomo! Come, costoro non mi riconoscono? Vorrei Javert fosse qui; mi riconoscerebbe, lui!»

Nulla potrebbe rendere la benevola e profonda malinconia che v'era nell'accento col quale accompagnò quelle parole. Egli si volse verso i tre forzati:

«Ebbene, io vi riconosco, invece. Vi ricordate, Brevet?…»

S'interruppe, esitò un momento e disse:

«Ti ricordi quelle bretelle di maglia a scacchiera che avevi in carcere?»

Brevet ebbe come una scossa di sorpresa e lo guardò da capo a piedi con aria sbigottita. Egli continuò:

«Tu, Chenildieu, che t'eri dato da te stesso il soprannome di *Nego Dio*, hai tutta la spalla profondamente bruciacchiata per averla posta un giorno sopra uno scaldino pieno di brace, per cancellare le tre lettere T. F. P., che pure vi si leggon sempre.»

«È vero,» disse Chenildieu.

Egli si volse a Cochepaille:

«E tu, Cochepaille, vicino all'articolazione del gomito, dalla parte interna, hai una data impressa in lettere azzurre, prodotta colla polvere bruciata; è la data dello sbarco dell'imperatore a Cannes, 1° marzo 1815. Rimbocca la manica.»

Cochepaille rimboccò la manica e tutti gli sguardi s'appuntarono sul suo braccio nudo; un gendarme avvicinò una lampada. La data v'era.

Il disgraziato si volse verso il pubblico e verso i giudici, con un sorriso che strazia ancor oggi coloro che lo videro. Era un sorriso di trionfo, ma in pari tempo di disperazione.

«Vedete bene,» disse «ch'io sono Jean Valjean.»

Non v'eran più in quel recinto né giudici, né accusatori, né gendarmi; solo occhi fissi e cuori commossi. Nessuno più si ricordava la parte che doveva rappresentare: l'avvocato generale si dimenticava d'esser lì per accusare, il presidente, per presiedere, e il difensore, per difendere. Cosa sorprendente, non si fece nessuna domanda, non intervenne alcuna autorità. Ciò che caratterizza gli spettacoli sublimi è appunto il fatto di imporsi a tutti gli animi, di fare d'ogni testimonio uno spettatore. Forse, nessuno si rendeva conto esatto di quanto provava; nessuno, certo, diceva a se stesso di veder splender una gran luce; ma tutti erano abbagliati internamente.

Avevan sotto gli occhi Jean Valjean: era chiaro come il sole. L'apparizione di quell'uomo era bastata per riempire di luce quell'avventura, così oscura un momento prima; e senza che ormai vi fosse bisogno di una spiegazione, tutta quella folla, come per una specie di rivelazione folgorante, comprese subito, con una sola occhiata, quella semplice e magnifica storia d'un uomo che si consegnava, affinché un altro non venisse condannato al suo posto. I particolari, le esitazioni e le piccole resistenze possibili si perdettero in quel grande evento luminoso. Fu un'impressione che passò presto, ma in quel momento irresistibile.

«Non voglio disturbar oltre l'udienza,» disse Jean Valjean. «Dal momento che non m'arrestano, me ne vado: ho parecchie cose da fare. Il signor avvocato generale sa chi sono e dove vado, e mi farà arrestare quando vorrà.»

E si diresse verso l'uscita. Non s'alzò una voce, non si stese un braccio per trattenerlo; tutti fecero largo. In quel momento, egli aveva un non so che di divino che fa indietreggiare e trarre da parte le moltitudini davanti ad un uomo. Attraversò la folla a passi lenti, né mai si seppe chi avesse aperto la porta, ma certo era aperta, quand'egli vi giunse. Sulla soglia, si voltò e disse:

«Signor avvocato generale, sono a vostra disposizione.»

Poi al pubblico:

«Voi tutti che siete qui, mi trovate degno di compassione, nevvero? Mio Dio! Quando penso a quello che sono stato in procinto di fare, mi sento degno d'invidia. Pure, avrei preferito che tutto ciò non fosse successo.»

Uscì, e la porta si chiuse, com'era stata aperta; coloro che compiono così sovrumane azioni sono sempre sicuri d'essere serviti da qualcuno, nella folla.

Meno di un'ora dopo, il verdetto dei giurati prosciogliева da ogni accusa il nominato Champmathieu; messo in libertà immediatamente, si allontanava stupefatto, credendo che tutti fossero impazziti senza comprender nulla di quello che aveva visto.

LIBRO OTTAVO

CONTRACCOLPO

I • IN QUALE SPECCHIO MADELEINE SI GUARDA I CAPELLI

L'alba spuntava. Fantine dopo una notte di febbre e d'insonnia, piena d'immagini liete, al mattino s'addormentò. Suor Simplicia, che l'aveva vegliata, approfittò di quel sonno per andare a preparare una nuova pozione di china pura. La degna suora si trovava da pochi minuti nel laboratorio dell'infermeria, china su droghe e fialette, che guardava molto da vicino, per quella nebbia che il crepuscolo diffonde su ogni oggetto: d'improvviso volse il capo e gettò un lieve grido. Madeleine, entrato in silenzio, le stava davanti.

«Voi, signor sindaco!» esclamò.

«Come sta quella poveretta?»

«Discretamente, in questo momento; ma, sapete, siamo stati tanto inquieti!»

E gli spiegò quello ch'era accaduto; la vigilia, Fantine stava male e ora stava meglio, perché credeva che il signor sindaco fosse andato a prender la figlia di lei a Montfermeil. La suora non osò interrogare il sindaco; ma vide bene, dal suo aspetto, che non doveva venire di là.

«Sta tutto bene,» egli disse. «Avete avuto ragione a non disingannarla.»

«Sì,» riprese la suora; «ma se ora vi vede, signor sindaco, e non vede sua figlia, che cosa le diremo?»

Egli rimase un momento sopra pensiero.

«Dio ci ispirerà,» fece.

«Pure, non si potrebbe mentire,» mormorò la suora a bassa voce.

La luce s'era ormai diffusa nella stanza e rischiarava in pieno il viso di Madeleine. Per caso, la suora alzò gli occhi. «Mio Dio signore!» esclamò. «Che cosa v'è accaduto? I vostri capelli sono tutti bianchi!»

«Bianchi?» egli disse.

Suor Simplicia non aveva specchio; frugò in una borsa e ne tolse uno specchietto di cui si serviva il medico dell'infermeria, per constatare se un malato era morto e non respirava più. Madeleine prese lo specchio, osservò i suoi capelli e disse: «To'!»

Lo disse, con indifferenza, come pensasse ad altro. La suora si sentì agghiacciare per non so che ignoto che presentiva. Egli chiese:

«Posso vederla?»

«Forse il signor sindaco non le farà ritornare sua figlia?» disse la suora, osando a stento arrischiare una domanda.

«Certo; ma ci vogliono almeno due o tre giorni.»

«Se fino allora ella non vedesse il signor sindaco,» riprese timidamente la suora «non saprebbe che è di ritorno, sarebbe facile farla pazientare e, quando la bimba fosse arrivata, penserebbe che il signor sindaco è arrivato colla figlia. Non ci sarebbero bugie da dire.»

Madeleine parve riflettere qualche istante; poi disse, colla sua calma gravità:

«No, sorella; bisogna che la veda. Forse, ho premura.»

La suora non parve rilevasse la parole «forse», che dava un senso oscuro e singolare alla frase del sindaco; rispose abbassando rispettosamente gli occhi e la voce:

«Riposa; ma il signor sindaco può entrare.»

Egli fece qualche osservazione sopra una porta che chiudeva male e col rumore poteva svegliare l'ammalata; poi entrò nella stanza di Fantine, s'avvicinò al letto e scostò le tendine. Ella dormiva: il respiro le usciva con quel penoso suono particolare di queste malattie, che strazia le povere madri quando, di notte, vegliano al capezzale del figlio condannato. Ma quella penosa respirazione turbava a stento una serenità ineffabile, diffusa sul volto di lei, che la trasfigurava nel sonno. Il suo pallore era diventato bianchezza, le gote porporine; le lunghe ciglia bionde, sola beltà che le fosse rimasta della sua verginità e della gioventù, palpitavano, anche chiuse e abbassate. Tutta la sua persona

tremava, come scossa da un misterioso allargarsi d'ali, pronte ad aprirsi ed a portarla via, che si sentivan fremere, ma non si vedevano. A guardarla, non si sarebbe creduto che fosse una ammalata in stato quasi disperato; somigliava più a chi sta per volar via che a una sul punto di morire.

Il ramo, allorché una mano s'avvicina per staccarne un fiore, freme e sembra voglia al tempo stesso nascondersi ed offrirsi; e il corpo umano ha qualcosa di simile, quando giunge l'istante in cui le dita della morte stanno per coglier l'anima.

Madeleine rimase qualche tempo immobile vicino a quel letto, guardando alternativamente l'ammalata e il crocifisso, come due mesi prima, il giorno in cui era venuto per la prima volta a vederla in quell'asilo. Stavano entrambi nello stesso atteggiamento, ella dormendo, egli pregando; solo, ora, appena due mesi più tardi, ella aveva i capelli grigi, egli bianchi.

La suora non era entrata con lui. Egli stava vicino al letto, in piedi, col dito sulle labbra, come se nella stanza vi fosse qualcuno da far tacere.

Ella aperse gli occhi, lo vide e disse con serenità, sorridendo:

«E Cosette?»

II • FANTINE FELICE

Non ebbe un gesto di sorpresa né di gioia; era la gioia personificata. Quella semplice domanda: «E Cosette?» fu fatta con tanta profonda fede, tanta certezza, con un'assenza tanto completa d'inquietudine e di dubbio, ch'egli non seppe articolar parola; ella continuò:

«Sapevo che eravate qui; dormivo, ma vi vedevo. Vi sto vedendo da molto tempo e v'ho seguito cogli occhi tutta notte; eravate in paradiso e avevate intorno figure celesti.»

Egli alzò gli occhi verso il crocifisso.

«Ma dunque,» ella riprese «ditemi dov'è Cosette. Perché non me l'avete messa sul letto, per quando mi sarei svegliata?»

Egli rispose macchinalmente qualcosa che non riuscì più a ricordare, più tardi. Per fortuna il medico, avvertito, era giunto e venne in aiuto a Madeleine.

«Calmatevi, ragazza mia,» disse. «Vostra figlia è qui.»

Gli occhi di Fantine illuminarono tutto il viso di lei, mentre congiungeva le mani con un'espressione in cui era tutto quello che la preghiera può avere di più violento e più dolce ad un tempo.

«Oh!» esclamò. «Portatemela!»

Commovente illusione d'una madre! Cosette era sempre per lei la piccolina che si deve portare.

«Non ancora» riprese il medico «non in questo momento. Avete un po' di febbre ancora e la visita di vostra figlia vi porrebbe in agitazione e vi farebbe male. Prima bisogna che vi faccia guarire.»

Ella l'interruppe impetuosamente.

«Ma io sono guarita! Vi dico che sono guarita! Che asino d'un medico! O bella, voglio vedere mia figlia, io!»

«Vedete?» disse il medico. «Ecco in che modo andate in collera. Finché sarete così, m'opporrò a farvi avere vostra figlia; non basta vederla, bisogna vivere per lei. Quando sarete ragionevole, ve la condurrò io stesso.»

La povera madre chinò il capo.

«Vi chiedo perdono, signor dottore, vi chiedo proprio perdono, tanto. Una volta, non avrei parlato come ho fatto adesso; ma mi sono capitate tante disgrazie che talvolta non so più quel che mi dico. Capisco, voi temete l'emozione: aspetterò fin che vorrete, ma vi giuro che non mi avrebbe fatto male riveder mia figlia. La vedo e non la perdo più di vista da ieri sera. Sapete? Se me la portassero adesso, mi metterei a parlarle dolcemente: ecco quanto. Non è naturale che abbia voglia di veder la mia bambina, che sono andati apposta a prendere a Montfermeil? Non sono in collera. So che sto per essere felice: ho visto tutta la notte non so che cose bianche e persone che mi sorridevano. Quando il signor medico lo vorrà, mi porteranno Cosette. Non ho più febbre, dal momento che sono guarita, e lo so benissimo che non ho più nulla ma farò come se fossi ammalata e non mi muoverò, per far piacere a questi signori. Quando vedranno che sono tanto tranquilla, diranno: 'Bisogna darle sua figlia'.»

Madeleine s'era seduto su una seggiola a fianco del letto. Ella si volse verso di lui, con un visibile sforzo per sembrar calma e «molto savia», come andava dicendo in quello stato d'indebolimento della malattia che tanto rassomiglia all'infanzia, affinché, vedendola tanto tranquilla, non le facessero difficoltà per condurle Cosette. Tuttavia pur trattenendosi, non poteva far a meno di rivolgere mille domande a Madeleine.

«Avete fatto buon viaggio, signor Sindaco? Oh, come siete stato buono, ad andarmela a cercare! Ditemi solo come sta. Ha sopportato bene il viaggio? Ahimè, non mi riconoscerà! Dopo tanto tempo, mi avrà dimenticata, povera cara! Non hanno memoria, i piccoli; sono come gli uccelletti. Oggi vedono una cosa, domani un'altra, e non pensano a niente. Aveva almeno la biancheria pulita? La tenevano in ordine i Thénardier? Che le davano da mangiare? Oh, se sapeste quanto ho sofferto, nel farmi tutte queste domande nel tempo della mia miseria! Ora è passato; sono felice. Oh, vorrei proprio vederla! L'avete trovata bella, signor sindaco? Non è vero che mia figlia è bella? Dovete aver avuto tanto freddo, nella diligenza! Non potrebbero condurmela, solo per un momentino? Poi la porterebbero subito via. Dite; se voleste, voi che siete il padrone...»

Egli le prese la mano: «Cosette è bella,» disse. «Cosette sta bene e la vedrete presto; ma calmatevi. Parlate troppo vivacemente. E poi, tirate le braccia fuori dalle coperte e questo vi fa tossire.»

Infatti, gl'impeti di tosse interrompevano Fantine quasi ad ogni parola.

Fantine non fiatò, temendo d'aver compromesso con qualche supplica troppo appassionata la fiducia che voleva ispirare, e si mise a dire frasi indifferenti.

«Non è vero che Montfermeil è carina? D'estate, vanno a farvi le gite. Fanno buoni affari, i Thénardier? Non passa gente dal loro paese; e poi, quell'albergo è una specie di bettola.»

Madeleine le teneva sempre una mano e l'osservava con ansietà; evidentemente egli era venuto per dirle qualcosa davanti a cui, ora, il suo pensiero esitava. Il medico, fatta la sua visita, se n'era andato, e suor Simplicia era rimasta sola con loro.

Intanto, in quel silenzio, Fantine esclamò:

«La sento, mio Dio! La sento!»

E tese il braccio perché tutti tacessero intorno a lei; trattenne il fiato e si mise ad ascoltare estatica.

Nel cortile stava giocando una creaturina figlia della portinaia o di un'operaia. È un caso che spesso capita, fa parte forse del mistero che accompagna gli avvenimenti lugubri.

Quella bambina, andava, veniva e correva per scaldarsi, ridendo e cantando ad alta voce. Ahimè! V'è forse qualcosa alla quale i giuochi dei bimbi non si frammischino? Era quella bambina che Fantine sentiva cantare.

«Oh!» riprese. «È la mia Cosette; riconosco la sua voce!»

La bimba s'allontanò, com'era venuta, e la voce si spense. Fantine stette per qualche tempo ancora in ascolto, poi il suo viso s'abbuiò e Madeleine sentì che diceva a bassa voce:

«Com'è cattivo quel dottore, a non lasciarmi vedere mia figlia! Ha una brutta faccia, quell'uomo!»

Pure, il fondo ridente delle sue idee ricomparve; ed ella continuò a parlare a se stessa, colla testa sul capezzale: «Come stiamo per esser felici! Prima di tutto, avremo un giardinetto; il signor Madeleine me l'ha promesso. E mia figlia giocherà nel giardino. Adesso deve conoscere l'alfabeto, la farò sillabare e correre nell'erba, dietro le farfalle, mentr'io la guarderò. E poi farà la prima comunione... To'! Quando farà la prima comunione?»

E si mise a contare sulle dita.

«Uno, due, tre, quattro... Ha sette anni; fra cinque anni. Avrà un velo bianco, le calze traforate e sembrerà una donnina. O mia buona sorella, se sapeste come sono sciocca! Eccomi a pensare alla prima comunione di mia figlia!»

E si mise a ridere. Egli aveva abbandonato la mano di Fantine ed ascoltava quelle parole come si ascolta un vento che spira, collo sguardo fisso al suolo, la mente immersa in riflessioni profonde; all'improvviso, ella cessò di parlare, egli macchinalmente alzò il capo: Fantine era spaventosa.

Non parlava più, non respirava più: semisollevata sul letto, la spalla magra che le usciva dalla camicia, e il suo viso un momento prima radioso, livido, gli occhi dilatati dal terrore, sembrava fissare qualcosa di terribile davanti a sé, all'altra estremità della stanza.

«Mio Dio!» egli esclamò. «Che avete, Fantine?»

Ella non rispose, non abbandonò collo sguardo l'oggetto che le era apparso; poi gli toccò il braccio con una mano e coll'altra gli fe' cenno di guardar dietro sé. Egli si volse e vide Javert.

III • JAVERT CONTENTO

Ecco che cos'era accaduto.

Erano suonate le dodici e mezzo, quando Madeleine era uscito dalla sala delle assisi d'Arras; rientrato all'albergo, aveva fatto appena in tempo a partire colla corriera postale, sulla quale, come si ricorderà, aveva prenotato un posto. Qualche istante prima delle sei del mattino, era giunto a Montreuil a mare e sua prima cura era stata d'imbucare alla posta la lettera per il signor Lafitte; poi era entrato nell'infermeria a veder Fantine.

Aveva appena abbandonato la sala d'udienza della corte d'assisi, che il pubblico ministero, riavutosi dal primo stordimento, aveva preso la parola per deplorare l'atto di demenza dell'onorevole sindaco di Montreuil a mare, per dichiarare che le sue convinzioni non erano per nulla state modificate da quell'incidente bizzarro, che si sarebbe chiarito più tardi e per chiedere, intanto, la condanna di quel Champmathieu ch'era evidentemente il vero Jean Valjean. La persistenza dell'avvocato generale era in visibile contraddizione col sentimento di tutti, pubblico, corte e giuria; perciò, il difensore non aveva penato a confutare quell'arringa ed a mettere in chiaro che, in seguito alle rivelazioni del signor Madeleine, ossia del vero Jean Valjean, l'aspetto del processo era mutato da cima a fondo e la giuria aveva davanti agli occhi soltanto un innocente. L'avvocato aveva tratto argomento da ciò per alcuni epifonemi, disgraziatamente poco nuovi, sugli errori giudiziari, eccetera, eccetera; il presidente, nel suo riassunto, s'era dichiarato d'accordo col difensore ed in pochi minuti la giuria aveva messo fuori causa Champmathieu.

Tuttavia, all'avvocato generale occorreva un Jean Valjean e, non avendo più Champmathieu, prese Madeleine.

Immediatamente dopo messo in libertà Champmathieu, l'avvocato generale s'appartò col presidente; ed insieme conferirono «sulla necessità di impadronirsi della persona del sindaco di Montreuil a mare.» Questa frase, in cui si trovano tanti *di*, è dell'avvocato generale, scritta di suo pugno sulla minuta del rapporto da lui fatto al procuratore generale. Passata la prima emozione, il presidente fece poche obiezioni. Bisognava bene che la giustizia avesse il suo corso; e poi, per dir tutto, sebbene il presidente fosse un brav'uomo abbastanza intelligente, era realista sfegatato, quasi

fanatico, e s'era sentito urtato che il sindaco di Montreuil a mare parlando dello sbarco a Cannes, avesse detto l'*imperatore* e non *Buonaparte*.

L'ordine d'arresto fu quindi spiccato e l'avvocato generale lo spedì a Montreuil per mezzo d'una staffetta, incaricando della sua esecuzione l'ispettore Javert. È noto che Javert, immediatamente dopo fatta la sua deposizione, era tornato a Montreuil a mare.

Egli stava alzandosi, nel momento in cui la staffetta gli consegnò l'ordine d'arresto e il mandato di cattura; la staffetta, essa pure un poliziotto assai pratico del suo mestiere, mise al corrente Javert, in due parole, di quello ch'era avvenuto ad Arras. L'ordine d'arresto, firmato dall'avvocato generale, era così concepito: «L'Ispettore Javert s'impadronirà della persona di Madeleine, sindaco di Montreuil a mare, il quale, nell'udienza d'oggi, è stato riconosciuto essere il forzato Jean Valjean.»

Chi non avesse conosciuto Javert e l'avesse visto nel momento in cui entrò nell'anticamera dell'infermeria, non avrebbe potuto indovinar nulla di quanto stava accadendo e gli avrebbe trovato l'aria più solita del mondo; era freddo, calmo e grave, i grigi capelli perfettamente tirati sulle tempie, e aveva salito le scale colla consueta lentezza. Ma chi l'avesse conosciuto a fondo ed esaminato attentamente, avrebbe provato un senso di sbigottimento. La fibbia della sua cravatta di cuoio, anziché dietro la nuca, si trovava sotto l'orecchio sinistro, la qual cosa rivelava un'insolita agitazione.

Javert era un carattere completo, che non lasciava far una piega al suo dovere né alla sua uniforme, metodico cogli scellerati, rigido coi bottoni del suo vestito; ora, perché avesse mal affibbiato il fermaglio della cravatta, bisognava vi fosse in lui una di quelle emozioni che si possono chiamare terremoti interiori.

Era venuto senz'apparato; aveva requisito quattro soldati al posto vicino, li aveva lasciati in cortile e s'era fatto indicare la camera di Fantine dalla portinaia, che l'aveva indicata senza diffidenza, abituata com'era a vedere persone armate che chiedevano del sindaco.

Giunto alla camera di Fantine, Javert girò la maniglia, sospinse la porta colla delicatezza d'un infermiere o d'una spia ed entrò. Anzi, per dire il vero, non entrò: rimase in piedi nel vano della porta semiaperta, col cappello in testa e la mano destra infilata nella finanziera, abbottonata fino al mento. Nella piega del gomito si poteva vedere il pomo di piombo dell'enorme bastone. che scompariva dietro di lui.

Rimase così per circa un minuto, senza che s'accorgessero della sua presenza; all'improvviso, Fantine alzò gli occhi, lo vide e fece volgere Madeleine.

Nel momento in cui lo sguardo di Madeleine incontrò quello di Javert, questi senza muoversi, senza fare un passo, senza avvicinarsi, divenne spaventoso; poiché nessun sentimento umano riesce ad essere così spaventoso come la gioia. Fu il viso d'un demonio che ha ritrovato il suo dannato.

La certezza di tener finalmente nelle unghie Jean Valjean, fece apparire sulla sua fisionomia tutto quello che aveva nell'anima; il fondo, rimosso, salì alla superficie. L'umiliazione d'avere per poco perduto la pista e d'essersi ingannato per qualche momento su quel Champmathieu si cancellava sotto l'orgoglio d'aver così bene indovinato fin dal principio e d'aver avuto per tanto tempo un istinto così giusto. La contentezza di Javert esplose nel suo atteggiamento sovrano; e la deformità del trionfo si diffuse su quella fronte bassa, con tutto lo sfoggio d'orrore che può dare una faccia soddisfatta.

Javert, in quel momento, era al settimo cielo. Senza rendersene conto esatto ma pure con una confusa intuizione della propria necessità e del successo, egli, Javert, personificava la giustizia, la luce e la verità nella loro celeste funzione di schiacciare il male. Aveva dietro e intorno a sé, ad infinita profondità, l'autorità, la ragione, il giudizio, la coscienza legale, la pubblica vendetta, tutte le stelle; proteggeva l'ordine, faceva uscire la folgore dalla legge, vendicava la società, prestava man forte all'assoluto; s'ergeva in un nimbo, e nella sua vittoria v'era un senso di sfida e di battaglia. Ritto in piedi, altero e sfolgorante, metteva in mostra contro uno sfondo la sovrumana bestialità d'un arcangelo feroce; l'ombra terribile dell'azione che stava per compiere rendeva visibile nel suo pugno contratto il vago fiammeggiare della spada sociale; felice e indignato, teneva sotto il suo tallone il delitto, il vizio, la ribellione, la perdizione e l'inferno. Raggiava, sterminava e sorrideva; e v'era un'incontestabile grandezza in quel mostruoso san Michele.

Javert, spaventoso, non aveva nulla d'ignobile.

La probità, la sincerità, il candore, la convinzione, l'idea del dovere sono cose che, quando s'ingannano, possono diventare orrende; ma, anche se orrende, rimangono grandi. La loro maestà, propria della coscienza umana, permane anche nell'orrore. Sono virtù che hanno un vizio, l'errore; la spietata e onesta letizia d'un fanatico in piena atrocità conserva non so qual fulgore, tristemente venerabile. Senza ch'egli lo sapesse, nella sua formidabile felicità, era da compiangere al pari di qualunque ignorante che trionfi; nulla così straziante e terribile come quella faccia, sulla quale si dipingeva quel che si potrebbe chiamare tutta la cattiveria della bontà.

IV • L'AUTORITÀ RIPRENDE I SUOI DIRITTI

Fantine non aveva più visto Javert, dal giorno in cui il sindaco l'aveva strappata dalle unghie di quell'uomo. Il suo cervello ammalato non si rese conto di nulla; solo, ella non dubitò ch'egli non fosse venuto per cercar lei. Non poté sopportare quel viso spaventoso e, sentendosi morire, si nascose il volto fra le mani e gridò con angoscia:

«Salvatemi, signor Madeleine.»

Jean Valjean (non lo chiameremo più in altro modo, ormai) si era alzato e disse a Fantine, colla sua voce più dolce e più calma:

«State tranquilla, non viene per voi.»

Poi si rivolse a Javert e gli disse: «So che cosa volete.»

Javert rispose:

«Presto, andiamo!»

Vi fu nell'inflessione di voce che accompagnò quelle due parole una selvaggia frenesia. Javert non disse: «Presto, andiamo,» ma disse: «Ressadiamo!» Nessuna ortografia potrebbe rendere l'accento con cui la frase fu pronunciata; non era più una parola umana, ma un ruggito.

Contrariamente alla sua abitudine, non entrò nel merito della cosa, non mostrò il mandato di cattura; per lui, Valjean era una sorta di combattente misterioso e inafferrabile, un lottatore terribile ch'egli stringeva fra le braccia da cinque anni, senza poterlo atterrare; e quell'arresto non era un principio, ma una fine. Si limitò a dire: «Presto, andiamo!»

Non fece un passo, così parlando; ma gettò su Jean Valjean quello sguardo ch'egli gettava come un gancio e col quale era uso attrarre violentemente a sé i miserabili. Era quello stesso sguardo che Fantine aveva sentito penetrare fino nel midollo delle ossa due mesi prima.

Al grido di Javert, Fantine aveva riaperto gli occhi. Ma il sindaco era con lei: che cosa poteva temere, dunque?

Javert s'avanzò in mezzo alla stanza e gridò:

«Olà! Vieni, sì o no?»

La poveretta si guardò intorno. Non v'era nessun altro, all'infuori della suora e del sindaco: a chi poteva essere rivolto quell'abbietto *tu* confidenziale, se non a lei? Ella s'impaurì.

Ed allora vide una cosa inaudita, tanto che mai nulla di simile le era apparso nei più sinistri delirî della febbre. Vide la spia Javert afferrare per il bavero il sindaco e il sindaco chinare il capo. Le parve che il mondo s'ottenebrasse.

Javert, infatti, aveva preso Valjean per il collo.

«Signor sindaco!» gridò Fantine.

Javert scoppiò a ridere, di quella spaventosa risata che gli metteva in mostra le gengive.

«Non c'è nessun signor sindaco, qui!»

Jean Valjean non tentò di scostare la mano che teneva il bavero della sua finanziera. Disse invece:

«Javert...»

Javert l'interruppe: «Chiamatemi signor ispettore.»

«Signore,» riprese Jean Valjean «vorrei dirvi una parola da solo a solo.»

«Forte! Parla ad alta voce!» rispose Javert. «Con me si parla ad alta voce!»

Valjean continuò, abbassando ancora la voce:

«Ho una preghiera da farvi...»

«Ti dico di parlare ad alta voce.»

«Ma la cosa dev'essere sentita solo da voi...»

«E che me ne importa? Io non t'ascolto!»

Jean Valjean si voltò verso di lui e disse rapidamente, sottovoce:

«Accordatemi tre giorni! Tre giorni, per andare a prendere la figlia di questa poveretta! Pagherò quello che ci vorrà: m'accompagnerete, se volete.»

«Hai voglia di ridere?» gridò Javert. «To', non ti credevo tanto stupido! Mi chiedi tre giorni per svignartela! E dici che è per andare a prendere la figlia di questa sgualdrina! Ah, ah! Bene, benissimo!»

Fantine sobbalzò.

«Mia figlia!» esclamò. «Andar a prendere mia figlia! Allora non è qui! Rispondetemi, sorella, dov'è Cosette? Voglio mia figlia! Signor Madeleine, signor sindaco!»

Javert battè un piede per terra.

«Anche l'altra adesso! Stai zitta o no, baldracca? Sporco paese, dove i galeotti sono magistrati e le prostitute curate come contesse! Ma perdio: la cosa cambierà! Ed è tempo.»

Guardò fisso Fantine e continuò, ghermendo a piena mano la cravatta, la camicia e il colletto di Jean Valjean:

«Ti dico che qui non c'è né Madeleine né il signor sindaco. C'è un ladro, un brigante, c'è un condannato che si chiama Jean Valjean, costui, che tengo per il collo! Ecco che cosa c'è!»

Fantine si rizzò di soprassalto, appoggiandosi sulle braccia irrigidite e sulle mani; guardò Jean Valjean, guardò Javert e la suora, aperse la bocca, come per parlare, ed un rantolo le uscì dal profondo della gola; batté i denti e stese le braccia con angoscia, aprendo convulsamente le mani e annaspando intorno, come uno che anneghi; poi s'abbatté d'un subito sul guanciale. La testa urtò il capezzale del letto e le ricadde sul petto, colla bocca spalancata e gli occhi aperti e spenti. Era morta.

Valjean pose la sua mano su quella di Javert, che lo teneva e l'aperse come fosse stata la mano d'un fanciullo; poi disse a Javert:

«Questa donna l'avete uccisa voi.»

«Finiamola!» gridò Javert, furioso. «Non sono qui per sentir storie; facciamone a meno. La guardia è giù: o ti muovi subito o ci son le manette!»

V'era in un angolo della stanza un vecchio letto di ferro, piuttosto in cattivo stato, che serviva da branda alle suore, quando vegliavano. Valjean andò verso quel letto, sconnesse in un batter d'occhio il capezzale già molto sgangherato (cosa facile a muscoli come i suoi), impugnò fortemente la traversa principale ed osservò Javert. Javert indietreggiò verso la porta.

Jean Valjean, colla sbarra di ferro in pugno, si diresse lentamente verso il letto di Fantine; quando vi fu giunto, si voltò e disse a Javert, con un fil di voce:

«Non vi consiglio di disturbarmi in questo momento.»

Javert tremava.

Ebbe l'idea di chiamare la guardia; ma Valjean poteva approfittare di quei pochi minuti per evadere. Rimase, quindi, e, impugnò il bastone dalla parte sottile, s'appoggiò allo stipite della porta, senza abbandonare collo sguardo Jean Valjean.

Questi appoggiò il gomito sul capezzale, la fronte sulle mani e restò a contemplare Fantine, immobile e distesa. Rimase così, assorto e muto, evidentemente senza più pensare a nulla della vita; non v'era sul suo volto e nel suo atteggiamento che un'inesprimibile compassione. Dopo alcuni istanti di quella meditazione, si chinò verso Fantine e le parlò a bassa voce.

Che cosa le disse? Che poteva dire quel reprobo a quella morta? Che parole? Nessuno le ha intese, sulla terra; le udì, forse, la morta? Vi sono commoventi illusioni che, forse, sono realtà sublimi; e quel che è fuori dubbio, è che suor Simplicia, sola testimone di quanto accadeva, ha raccontato sovente che nel momento in cui Jean Valjean parlò all'orecchio di Fantine, ella vide distintamente spuntare un ineffabile sorriso su quelle labbra esangui e in quelle pupille spente, piene dello stupore della morte.

Jean Valjean prese fra le mani il capo di Fantine e l'accomodò sull'origliere, come avrebbe fatto una madre per suo figlio; le riannodò il cordoncino della camicia, le raccolse sotto la cuffia i capelli. Fatto questo, le chiuse gli occhi

Il volto di Fantine, in quel momento sembrava stranamente illuminato: la morte è l'ingresso nella gran luce

Una mano di Fantine pendeva dal letto. Jean Valjean s'inginocchiò davanti a quella mano e la baciò; poi, rialzandosi e volgendosi a Javert: «Ora,» disse «sono con voi.»

V • UNA TOMBA ADATTA

Javert condusse Jean Valjean alla prigione della città.

L'arresto del signor Madeleine produsse a Montreuil a mare un'impressione, o, per meglio dire, una commozione straordinaria. Ci duole di non poter simulare che per quella sola frase *era un galeotto*, a poco a poco tutti l'abbandonarono; in meno di due ore tutto il bene che aveva fatto fu dimenticato ed egli fu soltanto «un galeotto». Bisogna dire, per giustizia, che non erano ancor noti i particolari del caso d'Arras. Per tutto il giorno si sentirono in ogni punto della città discorsi come questi:

«Sapete? Era un prigioniero messo in libertà!» «Chi?» «Il sindaco.» «Macché! Madeleine?» «Proprio.» «Davvero?» «Non si chiamava Madeleine: ha un nome spaventoso, Béjean, Bojean, Boujean.» «Mio Dio!» «È stato arrestato.» «Arrestato!» «È detenuto nella prigione di città in attesa d'essere trasferito.» «Lo trasferiscono? E dove?» «Sarà mandato alle assisi per una grassazione da lui compiuta tempo fa.» «Ebbene, ne dubitavo! Quell'individuo era troppo buono, troppo perfetto, troppo devoto; rifiutava la croce, dava soldi a tutti i furfantelli che incontrava. Ho sempre pensato che ci dovesse esser sotto una brutta storia.»

I «salotti», soprattutto, abbondarono in queste conclusioni. Una vecchia signora, abbonata alla *Bandiera bianca*, fece questa riflessione, della quale è quasi impossibile scrutare la profondità:

«La cosa non mi spiace. I buonapartisti impareranno!»

In tal modo si dissipò a Montreuil a mare quel fantasma che s'era chiamato papà Madeleine. Tre o quattro persone soltanto, in tutta la città, rimasero fedeli a quella memoria; e la vecchia portinaia che l'aveva servito fu di queste.

La sera di quello stesso giorno, la degna vecchia stava seduta in portineria, ancor tutta sgomenta, e andava riflettendo tristemente. La fabbrica era stata chiusa tutto il giorno; il portone era chiuso col catenaccio e la via appariva deserta; nella casa si trovavan solo due suore, suor Perpetua e suor Simplicia, che vegliavano vicino al cadavere di Fantine.

Verso l'ora in cui Madeleine era solito rincasare, la brava portinaia s'alzò macchinalmente, prese da un tiretto la chiave della stanza di Madeleine, prese il candeliere che gli serviva ogni sera per salire e appese la chiave al chiodo dov'egli aveva l'abitudine di prenderla, mettendovi a fianco il candeliere, come se lo aspettasse. Si rimise poi a sedere, tornando a pensare; la povera vecchietta aveva fatto tutto questo senza averne coscienza.

Solo in capo a circa due ore, ella uscì dalla sue fantasticheria ed esclamò:

«To'! Mio buon Gesù! Ed io ho appeso la chiave al chiodo!»

In quel momento la finestrella a vetri della portineria s'aperse ed una mano passò dall'apertura, afferrando la chiave e il candeliere, del quale accese la candela a quella della portinaia. La portinaia alzò gli occhi e rimase a bocca aperta, trattenendo a stento un grido; conosceva quella mano, quel braccio, quella manica di finanziera.

Era Madeleine. Ella rimase alcuni secondi senza poter parlare, *legata*, come diceva più tardi ella stessa, narrando la sua avventura.

«Mio Dio, signor sindaco!» esclamò. «Vi credevo...»

E si fermò: la fine della frase poteva mancare di rispetto al modo con cui cominciava: per lei, Jean Valjean era sempre il signor sindaco.

Egli completò il pensiero di lei:

«In prigione,» disse. «Vi ero, infatti: ma ho rotto l'inferriata d'una finestra, mi sono lasciato cader giù da un tetto ed eccomi qui. Salgo in camera mia; andatemi a cercar suor Simplicia, che sarà certo vicino a quella poveretta.»

La vecchia obbedì con premura. Egli non le fece alcuna raccomandazione, sicuro ch'ella l'avrebbe tenuto celato meglio di quanto non si sarebbe tenuto egli stesso.

Non si seppe mai come fosse riuscito a penetrare nel cortile senza far aprire il portone. È vero che possedeva e portava seco una chiave che apriva una porticina laterale; ma dovevan pure averlo perquisito, togliendogliela. Questo punto non è mai stato chiarito.

Salì la scala che conduceva alla sua camera e, giunto disopra, lasciò il candeliere sugli ultimi scalini, aperse la porta con poco rumore e andò a tastoni a chiudere la finestra e l'imposta; poi tornò a prendere la candela e rientrò in camera. La precauzione era utile; ricordiamo che la finestra poteva essere scorta dalla via.

Gettò una rapida occhiata intorno a sé, sulla tavola, sulla sedia, sul letto, che non era stato sfatto da tre giorni. Non rimaneva alcuna traccia del disordine della penultima notte, poiché la portinaia aveva «rifatto la stanza»; solo, ella aveva raccolto dalla cenere e posato in bell'ordine sul tavolo le due estremità del bastone ferrato e la moneta da quaranta soldi, annerita dal fuoco.

Egli prese un foglio di carta sul quale scrisse: *Ecco i due capi del mio bastone ferrato e la moneta da quaranta soldi, rubata a Gervasino, e della quale ho fatto cenno alla corte d'assisi*, e pose

sul foglio la moneta d'argento ed i due pezzi di ferro, in modo che fossero la prima cosa che si potesse scorgere, entrando nella stanza; poi, levata da un armadio una sua vecchia camicia, la stracciò in diversi pezzi, nei quali imballò i due candelieri d'argento. Non v'era, del resto, in lui né fretta né agitazione. Mentre ravvolgeva i candelieri del vescovo, sbocconcellava un pezzo di pan nero, probabilmente il pane della prigione, ch'egli aveva portato via, quand'era evaso; cosa, questa, che venne constatata in base alla scoperta di briciole di pane sul pavimento della stanza quando, più tardi, la giustizia vi fece una perquisizione.

Vennero battuti due colpetti alla porta.

«Entrate,» egli disse.

Era suor Simplicia, pallida, cogli occhi rossi e il candeliere che le tremava in mano. Le violenze del destino han questo di particolare: che, per quanto si possa essere adorni di perfezioni o indifferenti, esse ci strappano dal fondo delle viscere la natura umana e la costringono a riapparire all'esterno. Fra le emozioni di quella giornata, la suora era ridiventata donna: aveva pianto e tremava.

Jean Valjean aveva scritto nel frattempo qualche rigo sopra un foglio, che porse poi alla suora, dicendo:

«Sorella mia, consegnerete questo foglio al curato.»

Il foglio era spiegato ed ella vi gettò un'occhiata.

Ella lesse: «Prego il signor curato di vegliare su quanto lascio qui e di volermi fare il favore di pagare con esso le spese del mio processo e la sepoltura della donna che è morta oggi. Il resto sarà per i poveri».

La suora volle parlare, ma poté solo a stento balbettare qualche suono inarticolato, pure riuscì a dire:

«Forse il signor sindaco desidera rivedere un'ultima volta quella povera disgraziata?»

«No,» egli disse: «m'inseguono e non vorrei che m'arrestassero nella sua camera. Ciò la turberebbe.»

Aveva a mala pena terminato, che un gran rumore si produsse sulle scale. Sentirono un tumulto di passi che salivano e la vecchia portinaia che diceva colla voce più alta e più acuta che poteva:

«Mio buon signore, vi giuro sul buon Dio che qui non è entrato nessuno in tutto il giorno e in tutta la sera e che io non ho mai abbandonato la porta!»

Un uomo rispose:

«Pure, in quella stanza v'è un lume.»

Riconobbero la voce di Javert.

La camera era disposta in modo che la porta, aprendosi, mascherava l'angolo del muro a destra, Valjean spense la candela e si ficcò in quell'angolo. Suor Simplicia cadde in ginocchio vicino alla tavola.

La porta s'aperse e Javert entrò. Si sentiva il bisbiglio di parecchi uomini e le proteste della portinaia nel corridoio.

La suora non alzò gli occhi: pregava. La candela da lei posata sul caminetto dava pochissima luce.

Javert scorse la suora e si fermò, imbarazzato.

Ci si ricorderà che la base fondamentale di Javert, il suo elemento, il suo ambiente respirabile, era la venerazione di tutte le autorità. Tutto d'un pezzo, non ammetteva né obiezioni né restrizioni; per lui, beninteso, l'autorità ecclesiastica era la prima. Religioso, superficiale e corretto su questo punto come su tutti, agli occhi suoi un prete era una mente che non s'inganna, una suora una creatura che non pecca: erano anime di questo mondo circondate da un muro, con una sola porta che non s'apriva mai, fuorché per lasciar uscire la verità.

Il suo primo impulso, scorgendo la suora, fu di ritirarsi. Pure, v'era un altro dovere che lo riteneva e lo spingeva imperiosamente in senso contrario; ed il suo secondo impulso fu di restare e d'azzardare almeno una domanda. Si trattava di quella suor Simplicia che non aveva mai mentito in vita sua

Javert lo sapeva e la venerava in modo particolare per questo.

«Sorella,» disse «siete sola in questa camera?»

Vi fu un momento terribile, durante il quale la povera portinaia si sentì venir meno. La suora alzò gli occhi e rispose:

«Sì.»

«Quindi,» riprese Javert «(scusatemi se insisto, ma è il mio dovere), non avete visto, stasera, una persona, un uomo? Quell'evaso, quel Jean Valjean che stiamo cercando, non l'avete visto?»

La suora rispose: «No.»

Mentì; mentì due volte di seguito, l'una dopo l'altra, senza esitare, rapidamente, così come ci si sacrifica.

«Scusatemi,» disse Javert; e si ritirò salutando profondamente.

O santa creatura, voi non siete più di questo mondo da molti anni: avete raggiunto nella luce le vostre sorelle, le vergini, ed i vostri fratelli, gli angeli! Possa questa menzogna esservi contata, in paradiso!

L'affermazione della suora fu per Javert una cosa tanto decisiva, che egli non notò neppure la singolarità di quella candela spenta sulla tavola, che fumigava ancora.

Un'ora dopo, un uomo, camminando fra gli alberi e la nebbia, s'allontanava rapido da Montreuil a mare, in direzione di Parigi: era Jean Valjean. Venne stabilito, attraverso la testimonianza di due o tre carrettieri che l'incontrarono, che portava un pacchetto e indossava un camiciotto. Dove aveva preso quel camiciotto? Non si seppe mai; però, un vecchio operaio era morto pochi giorni prima nell'infermeria della fabbrica, lasciando soltanto il suo camiciotto. Forse era quello.

Un'ultima parola su Fantine.

Noi tutti abbiamo una madre, la terra. Fantine fu resa a questa madre.

Il curato credette di far bene, e forse lo fece, riservando la maggior parte di quello che Jean Valjean aveva lasciato, ai poveri. Di chi si trattava, dopo tutto? D'un detenuto e d'una prostituta. Perciò egli semplificò la sepoltura di Fantine e la ridusse a quello stretto necessario che si chiama la fossa comune.

Fantine fu dunque sepolta in quell'angolo gratuito del cimitero che è di tutti e non è di nessuno, e nel quale vengono smarriti i poveri: fortunatamente, Dio sa dove ritrovare l'anima. Fantine fu sepolta di notte con le ossa del primo venuto, e subì la promiscuità delle ceneri. Nella fossa pubblica, la sua tomba assomigliò al suo letto.

PARTE SECONDA

COSETTE

LIBRO PRIMO

WATERLOO

I • QUEL CHE S'INCONTRA SULLA STRADA DI NIVELLES

L'anno scorso (1861), in un bel mattino di maggio, un viandante, lo stesso che sta narrando questa storia, veniva da Nivelles e si dirigeva verso La Hulpe, camminando a piedi. Seguiva un grande viale lastricato, serpeggiante fra due filari d'alberi sulle colline che si seguono l'una all'altra, sollevando la strada e lasciandola ricadere, a guisa d'enormi ondate; aveva oltrepassato Lillois e Bois-Seigneur-Isaac, e scorgeva ad ovest il campanile di lavagna di Braine-l'Alleud, che ha la forma d'un vaso rovesciato. S'era appena lasciato alle spalle un bosco sopra un'altura e, all'angolo d'una scorciatoia, a fianco d'una specie di forca imputridita che portava l'iscrizione *Antica barriera, n. 4*, una taverna con quest'insegna sulla facciata: *Ai quattro venti. Echabeau, caffè privato.*

Un ottavo di lega più in là di quella taverna, giunse in fondo ad una valletta dove, sotto una vòlta praticata nel terrapieno della strada, scorreva un rivoletto d'acqua. Il boschetto d'alberi piuttosto radi, ma verdissimi, che ricopre la valletta da un lato della strada, va a finire dall'altro nei prati e si estende con grazia disordinata verso Braine-l'Alleud.

V'era laggiù, a destra, sul margine della strada, un albergo, con un carro a quattro ruote davanti alla porta, oltre ad un fascio di pertiche di sostegno per il luppolo, un aratro, un cumulo di sterpi secchi vicino ad una siepe di rovi in fiore, un deposito di calce che fumava in una pozza quadrata ed una scala lungo un vecchio capannone dalle pareti di paglia. Una ragazza stava sarchiando in un campo, dove un gran manifesto giallo, probabilmente riferentesi alla rappresentazione d'artisti girovaghi in qualche fiera, ondeggiava al vento; e ad un angolo dell'albergo, a fianco d'una pozzanghera in cui nuotava una flottiglia d'anitre, sprofondava sotto i cespugli un sentiero mal tenuto. Quel passante v'entrò. Dopo aver costeggiato per un centinaio di passi un muro del quindicesimo secolo, a tettuccio a doppio spiovente assai inclinato, di mattoni messi a contrasto, si trovò davanti ad un portone di pietra ad arco, coll'imposta rettilinea, come richiede il grave stile Luigi XIV, fra due medaglioni piatti. Una severa facciata dominava quella porta che un muro perpendicolare alla facciata giungeva quasi a toccare formando un brusco angolo retto. Sul prato davanti alla porta giacevano tre erpici, dai quali spuntavano alla rinfusa tutti in fiori del maggio. La porta era chiusa da due imposte decrepite, adorne d'un battente arrugginito.

Il sole splendeva ed i rami avevan quel dolce fremito del maggio, che sembra causato più dai nidi che dal vento; un uccelletto risoluto, probabilmente innamorato, gorgheggiava sopra un grande albero.

Il passante si chinò ed osservò a sinistra, all'estremità inferiore del piedritto della porta, un incavo circolare, piuttosto ampio, somigliante all'alveolo d'una sfera. In quel momento i battenti si scostarono e una contadina uscì: vide il viandante e quel ch'egli stava guardando.

«È stata una cannonata francese a far quel segno,» disse.

Poi aggiunse: «Quello che vedete più in alto, lì nella porta, vicino a quel chiodo, è il foro d'una palla di mitraglia; la palla non ha traversato il legno.»

«Come si chiama questa località?» chiese il viandante.

«Hougomont,» disse la contadina.

Il viandante si rizzò, fece alcuni passi e guardò oltre le siepi; scorse così all'orizzonte, attraverso gli alberi, una specie di monticello e, sopra, qualcosa che, da lontano, somigliava ad un leone.

Era sul campo di battaglia di Waterloo.

II • HOUGOMONT

Hougomont! Fu un luogo di morte, il principio dell'ostacolo, la prima resistenza che incontrò a Waterloo quel grande spaccalegna dell'Europa che si chiamava Napoleone; fu il primo nodo sotto il colpo di scure. Era un castello, ora è solo una fattoria; Hougomont, per l'antiquario, è *Hugomons*, perché quel maniero fu costruito da Hugo, sire di Somerel, lo stesso che dotò la sesta cappellanìa dell'abbazìa di Villers.

Il viandante spinse la porta, passò rasente, sotto un portico, ad un vecchio calesse ed entrò nel cortile.

La prima cosa che lo colpì in quel cortile, fu una porta del sedicesimo secolo che simula un arco, essendo caduto tutto quello che le stava intorno: l'aspetto monumentale, talvolta, nasce dalla rovina. Vicino a quell'arcata s'apre nel muro un'altra porta, colle pietre all'arco di Enrico IV, dalla quale si scorgono gli alberi d'un frutteto; aggiungete a quella porta una pozza per il letame, qualche badile e vanga, poche carrette, un vecchio pozzo colla vera e la carrucola di ferro, un puledro che salta, un tacchino che fa la ruota, una cappella sormontata da un campaniletto, un pero in fiore coi rami addossati al muro della cappella, ed ecco quel cortile, la conquista del quale fu il sogno di Napoleone. Se avesse potuto prenderlo, quel pezzo di terra gli avrebbe forse dato il mondo. Le galline vi fanno sollevare la polvere ad ogni beccata e vi si sente un brontolio: è un cagnaccio che mostra i denti e sostituisce gli inglesi.

Là gli inglesi furono mirabili. Le quattro compagnie delle guardie di Cooke tennero testa per sette ore a un esercito che si ostinava a combattere.

Hougomont, visto sulla carta topografica, con gli edifici e le aree scoperte e cintate, presenta la forma d'una specie di rettangolo irregolare, un angolo del quale sia stato intaccato; a quest'angolo si trova la porta meridionale, difesa dal muro, che cade a piombo. Hougomont ha due porte: la meridionale, del castello, e la settentrionale, che è quella della masseria. Napoleone mandò contro Hougomont il fratello Gerolamo; le divisioni Guilleminot, Foy e Bachelu vi cozzarono contro, quasi tutto il corpo di Reille vi fu impiegato e fallì l'impresa, le cannonate di Kellermann si stancarono su quell'eroica ala di muro. La brigata Bauduin non fu di troppo per forzare Hougomont dal nord, mentre la brigata Soye poté solo intaccarlo al sud, senza prenderlo.

Le costruzioni della fattoria limitano il cortile a sud. Un'imposta della porta nord, fracassata dai francesi, spenzola dal muro; è formata di quattro tavole inchiodate su due traverse e vi si distinguono le cicatrici dell'attacco.

Questa porta settentrionale, sfondata dai francesi ed a cui hanno messo una pezza per sostituire il riquadro spenzolante dal muro, appare socchiusa, in fondo al cortile. È intagliata in forma di rettangolo nel muro, che, di pietra in basso e di mattoni in alto, limita a nord il cortile; è una semplice porta carraia come ve ne sono in tutte le fattorie, con due gran battenti di legno greggio; al di là, vi sono le praterie. La disputa di questo ingresso è stata furiosa e si son viste per lungo tempo, sugli stipiti della porta, tracce molteplici di mani insanguinate: là venne ucciso Bauduin.

In quel cortile si riscontra ancora la traccia del combattimento, visibile in tutto il suo orrore nella mischia lì pietrificata: viventi e morenti, tutto appare come se fosse accaduto ieri. I muri agonizzano, le pietre cadono e le brecce gridano; i buchi paion ferite e gli alberi, curvi e tremanti, pare facciano uno sforzo per fuggire.

Quel cortile nel 1815, era meno ampio di quel che non sia oggi; dopo d'allora, vi si sono abbattute parecchie costruzioni che formavan in esso speroni, angoli e contrafforti. Gli inglesi vi si barricarono ed i francesi vi penetrarono, ma non poterono mantenervisi. A fianco della cappella si rizza ruinata, si potrebbe dire sventrata, un'ala del castello, il solo rudere che rimanga del maniero di Hougomont. Il castello servì da maschio e la cappella da ridotta: ivi gli avversari si sterminarono. I francesi, mitragliati da ogni parte, da dietro i muri, dall'alto dei solai, dal profondo delle cantine, da tutte le finestre, da tutti gli spiragli e da tutte le fessure delle pietre, si munirono di fascine e diedero fuoco ai muri ed agli uomini: la mitraglia ebbe per risposta l'incendio.

Nell'ala in rovina, attraverso le finestre munite d'inferriate, s'intravedono le stanze smantellate d'un corpo di fabbrica in mattoni: le guardie inglesi erano imboscate in quelle stanze. La tromba della scala, a spirale, screpolata dal pianterreno al tetto, sembra l'interno d'una conchiglia spaccata. La scala ha due piani; gli inglesi, assediati nella scala e ammassati sugli scalini superiori, avevano demolito gli inferiori, grosse pietre squadrate di colore azzurrino, che formavano un monticello fra le ortiche. Una decina di scalini sono ancora incastrati nel muro e sul primo di essi è intagliata la figura d'un tridente. Quegli scalini inaccessibili sono solidi nei loro alveoli; tutto il resto assomiglia ad una mascella sdentata. Lì presso sorgono due vecchi alberi: uno è morto, l'altro è ferito al piede e rinverdisce in aprile; dopo il 1815 s'è messo a rampollare attraverso la scala.

Nella cappella s'è svolto un massacro. L'interno di essa, ridivenuto calmo, è strano; non vi si è più detta la messa dopo quel macello, ma l'altare è rimasto al suo posto, un altare di legno grossolano, addossato a un muro di pietra greggia. Quattro muri imbiancati a calce, una porta dirimpetto all'altare, due finestrelle ad arco, sulla porta un gran crocifisso di legno e sopra il crocifisso uno spiraglio quadrato, otturato con un fascio di fieno; a terra, in un angolo, un vecchio telaio a vetri, tutto rotto; ecco questa cappella. Vicino all'altare è inchiodata una statua in legno di santa Anna, del quindicesimo secolo; la testa del bambino Gesù è stata portata via da una palla di mitraglia. I francesi, padroni per un momento della cappella, poi sloggiati, l'hanno incendiata: le fiamme hanno invaso quella catapecchia, divenuta fornace; la porta è bruciata, è bruciato l'impiantito di legno, ma il Cristo di legno non è bruciato. Il fuoco gli ha rosicchiato i piedi, di cui si scorgon solo i monconi anneriti, poi s'è fermato: miracolo, stando a quelli del luogo; ma il bambino Gesù, decapitato, non è stato altrettanto fortunato del Cristo.

I muri sono coperti d'iscrizioni. Vicino ai piedi del Cristo si legge questo nome: *Henquinez* e poi questi altri: *Conde de Rio Maior*, *Marques y Marquesa de Almagro* (*Habana*). Vi son nomi francesi coi punti esclamativi, segno di collera. Nel 1849 si è nuovamente imbiancato il muro: le nazioni vi s'insultavan sopra.

Sulla soglia di quella cappella venne raccolto un cadavere che teneva in mano una scure: era il sottotenente Legros.

Se si esce dalla cappella e si prende a mancina, si vede un pozzo: ve ne son due, in quel cortile. Si chiede: «Perché mancano il secchio e la carrucola a questo pozzo?» «Perché non vi si attinge più acqua.» «E perché non vi si attinge più?» «Perché è pieno di scheletri.»

L'ultimo che abbia attinto acqua a quel pozzo si chiamava Guglielmo Van Kylsom. Era un contadino che abitava a Hougomont e ne era il giardiniere; il 18 giugno 1815 la sua famiglia prese la fuga e andò a nascondersi nei boschi.

La foresta che circonda l'abbazia di Villers diede asilo per parecchi giorni e parecchie notti a tutti quegli infelici abitanti dispersi; ancor oggi, vestigia riconoscibili, ad esempio vecchi tronchi d'albero bruciati, indicano il posto di quei poveri bivacchi, tremanti in fondo ai macchioni.

Guglielmo Van Kylsom rimase ad Hougomont «per custodire il castello» e si nascose in una cantina, dove gli inglesi lo scopersero; lo strapparono dal suo nascondiglio e, a piattonate, i combattenti si fecero servire da quell'uomo atterrito. Avevan sete, e Guglielmo recava loro da bere, attingendo l'acqua a quel pozzo. Parecchi bevvero colà il loro ultimo sorso.

Quel pozzo, dove tanti morti bevvero, doveva morire anche esso. Dopo l'azione, si ebbe gran fretta di seppellire i cadaveri; la morte ha un suo modo particolare di incalzare la vittoria e fa seguire la gloria dalla peste. Il tifo è un annesso del trionfo. Quel pozzo era profondo e se ne fece un sepolcro; vi gettarono trecento morti, forse con troppa fretta. Eran proprio morti tutti? La leggenda dice di no; sembra che la notte seguita al seppellimento si udissero uscire dal pozzo le deboli voci di quelli che chiamavano.

Quel pozzo è isolato in mezzo al cortile. Tre muri, per metà di pietra e per metà di mattoni, piegati come le imposte d'un paravento, in modo da simulare una torricella quadrata, lo circondano da tre lati; il quarto lato, dal quale s'attingeva l'acqua, è aperto. Il muro di fondo reca una specie d'informe finestrella circolare: un foro di palla da cannone, forse. La torricella aveva una specie di soffitto, del quale rimangon solo le travi, e l'armatura di ferro che serve di rinforzo al muro di destra forma una croce. Ci si china e lo sguardo si smarrisce nel buio nero di un profondo cilindro di mattoni. Intorno al pozzo, la base dei muri sparisce sotto le ortiche.

Quel pozzo non presenta nella parte anteriore la grossa pietra azzurrognola che serve da facciata a tutti i pozzi del Belgio; quella pietra è sostituita da una traversa, contro la quale s'appoggiano cinque o sei tronconi di legno nodosi e storti, che sembrano ossami. Non v'è più il secchio, non la catena né la carrucola; ma vi è ancora il bacino che serviva allo scarico, e l'acqua piovana vi si raccoglie; di tanto in tanto, qualche uccello dei boschi vicini viene a bere, poi vola via.

In mezzo a questa rovina, la casa della fattoria è ancor abitata. La porta dà sul cortile: su quella, vicino a una graziosa toppa di serratura gotica, v'è un'impugnatura di ferro lavorata a trifogli, posta di sbieco; nel momento in cui il luogotenente annoverese Wilda afferrava quell'impugnatura per rifugiarsi nella fattoria, uno zappatore francese gli troncò la mano con un colpo di scure.

La famiglia che occupa la casa ha per nonno l'antico giardiniere Van Kylsom, morto da gran tempo. Una donna dai capelli grigi vi dice: «Io c'ero. Avevo tre anni; mia sorella, più grande, aveva paura e piangeva. Ci hanno portate nei boschi. Ero in braccio a mia madre e tutti appoggiavan l'orecchio contro il suolo, per sentire. Io imitavo il cannone e facevo*: bum*, *bum!*»

Come già abbiamo detto, una porta del cortile, a sinistra, dà sul frutteto.

Il frutteto è pieno di spaventosi ricordi. È diviso in tre parti, anzi, si potrebbe quasi dire, in tre atti: la prima è un giardino, la seconda è il frutteto, la terza è un bosco. Queste tre parti hanno un recinto comune costituito dalle costruzioni del castello e della fattoria,

dalla parte dell'ingresso, da un siepe a sinistra, da un muro a destra e da un muro in fondo; quello di destra è di mattoni, quello in fondo è di pietra. Si entra dapprima nel giardino, in pendìo, arborato di uva spina e ingombro d'erbe selvatiche; una terrazza monumentale, in pietra da taglio, con balaustri a doppia pancia, lo limita. Era un giardino signorile, in quel primitivo stile francese che ha preceduto Lenôtre: oggi è rovina e sterpi. I pilastri sono sormontati da globi, che sembrano palle di pietra; si contano ancora quarantatré balaustri sopra i rispettivi zoccoli, gli altri giacciono nell'erba. Presentan quasi tutti tracce di scalfitture di moschetteria. Un balaustro spezzato è deposto sul parapetto, come una gamba rotta.

Nel giardino, più basso del frutteto, sei tiratori scelti del 1° cacciatori, ch'eran penetrati là dentro e non potevan più uscire, imprigionati e accerchiati come orsi nella loro fossa, accettarono battaglia contro due compagnie annoveresi, una delle quali armata di carabine. Gli annoveresi stavan dietro i balaustri e sparavano dall'alto; quei tiratori, rispondendo dal basso, sei contro duecento, intrepidi, senz'altro riparo che i ribes, impiegarono un quarto d'ora a morire.

Si salgono pochi gradini, e dal giardino si passa nel frutteto propriamente detto. Colà, in quelle poche pertiche, caddero millecinquecento persone in meno di un'ora; e il muro sembra pronto a ricominciare il combattimento; le trentotto feritoie aperte dagli inglesi ad altezze irregolari vi sono ancora: davanti alla sedicesima di esse giacciono due tombe inglesi di granito. Le feritoie s'aprono solo nel muro a mezzodì, perché l'attacco principale veniva di là. Quel muro è nascosto al difuori da un'alta siepe verdeggiante; i francesi giunsero credendo di dover affrontare solo la siepe, la scalarono e trovarono quel muro, ostacolo ed imboscata e, dietro di esso, le guardie inglesi, le trentotto feritoie che facevan fuoco tutte insieme e un uragano di mitraglia e di palle; e la brigata Soye vi s'infranse. Waterloo incominciò così.

Pure, il frutteto fu preso. Non v'erano scale ed i francesi s'arrampicarono colle unghie. Fu una battaglia corpo a corpo, sotto gli alberi; tutta quell'erba è stata irrorata di sangue. Un battaglione del Nassau, settecento uomini, vi fu fulminato; all'esterno, il muro, contro il quale vennero puntate le due batterie di Kellermann, è corroso dalla mitraglia.

Quel frutteto al pari d'ogni altro risente del mese di maggio. Ha i suoi ranuncoli e le sue margheritine, l'erba vi cresce folta, vi pascolano i cavalli da tiro, e alcune corde di crine sulle quali è messa ad asciugare la biancheria attraversano gli intervalli fra gli alberi, facendo abbassare il capo ai passanti; mentre si cammina in quel luogo incolto, i piedi affondano nelle buche delle talpe. In mezzo all'erba si nota un tronco sradicato, che giace ancor verdeggiante; il maggior Blackmann vi si appoggiò per morire. Sotto un

grand'albero vicino cadde il generale tedesco Duplat, d'una famiglia francese fuoruscita al tempo della revoca dell'editto di Nantes; vicinissimo ad esso s'incurva un vecchio melo ammalato, fasciato con una benda di paglia e di argilla. Quasi tutti i meli cadono per vecchiaia e non ve n'è uno che non abbia la sua palla o la sua scheggia di mitraglia. In quel frutteto abbondano gli scheletri d'alberi morti ed i corvi volano fra i rami; in fondo, v'è un bosco pieno di viole.

Bauduin ucciso, Foy ferito, l'incendio, il massacro, il macello, un ruscello fatto di sangue inglese, di sangue tedesco e di sangue francese, furiosamente mescolati, un pozzo colmo di cadaveri, il reggimento di Nassau e il reggimento di Brunswick distrutti, Duplat ucciso, Blackmann ucciso, le guardie inglesi mutilate, venti battaglioni francesi, dei quaranta del corpo di Reille, decimati, tremila uomini, in quella sola catapecchia di Hougomont, sciabolati, sfigurati, sgozzati, fucilati ed arsi; e tutto questo perché ogni contadino dica ad un viaggiatore: *Datemi tre franchi, signore e, se volete, vi spiegherò la faccenda di Waterloo!*

III • IL 18 GIUGNO 1815

Torniamo indietro (il narratore ha diritto di farlo) e ricolleghiamoci all'anno 1815, magari un pochino prima dell'epoca in cui incomincia l'azione raccontata nella prima parte.

Se non fosse piovuto nella notte dal 17 al 18 giugno 1815, l'avvenire dell'Europa sarebbe stato diverso. Poche gocce d'acqua in più o in meno hanno messo in bilico Napoleone; per far di Waterloo la fine d'Austerlitz, la provvidenza ebbe solo bisogno d'un po' di pioggia e una nube che attraversò il cielo a dispetto della stagione bastò per il crollo d'un mondo.

La battaglia di Waterloo, e ciò diede tempo a Blücher di giungere, non poté incominciare che alle undici e mezzo. Perché? Perché il terreno era bagnato e bisognava aspettare che si rassodasse un poco, affinché l'artiglieria potesse manovrare.

Napoleone era ufficiale d'artiglieria e ne risentiva. Il fondo di quel prodigioso capitano era l'uomo che, nel rapporto su Abukir al Direttorio, diceva*: Il tal nostro proiettile ha ucciso sei uomini.* Tutti i suoi piani di battaglia son fatti per il proiettile: far convergere

l'artiglieria sopra un dato punto era per lui la chiave della vittoria. Trattava la strategia del generale nemico come una cittadella e la batteva in breccia; tempestava di mitraglia il punto debole; scatenava e risolveva le battaglie col cannone. La balistica era nel suo genio: sfondare i quadrati, polverizzare i reggimenti, rompere le linee, stritolare e disperdere le masse per lui consisteva nel colpire, colpire, colpire senza tregua; ed affidava questo compito alla cannonata. Metodo temibile che, unito al genio, rese invincibile per 15 anni quel cupo atleta del pugilato guerresco.

Il 18 giugno 1815, egli faceva tanto maggior conto sull'artiglieria, in quanto aveva dalla sua parte il numero: Wellington aveva solo centocinquantanove bocche da fuoco, Napoleone duecentoquaranta.

Supponete che il terreno fosse stato secco e che l'artiglieria avesse potuto manovrare: l'azione sarebbe incominciata alle sei del mattino e la battaglia sarebbe stata vinta e terminata alle due pomeridiane, tre ore prima dell'intervento prussiano.

Quale parte d'errore spetta a Napoleone nella perdita di quella battaglia? È imputabile al pilota, il naufragio? O, forse, l'evidente declino fisico di Napoleone si complicava a quel tempo con una diminuzione d'intelletto? I vent'anni di guerra avevan dunque consumato la lama, insieme al fodero? Si faceva malauguratamente sentire il veterano nel condottiero? In una parola, questo genio, quale l'hanno creduto molti storici autorevoli, stava eclissandosi? La sua frenesia celava a se stesso il proprio indebolimento? Cominciava ad oscillare per effetto d'un vento d'avventura che lo fuorviava? Oppure, cosa grave per un generale, stava diventando incosciente del pericolo? In questa classe degli artefici della materia, che si possano chiamare i giganti dell'azione, v'è un'età per la miopia del genio? La vecchiaia non fa presa sui genî dell'ideale: per Dante, per Michelangelo invecchiare significa crescere, per gli Annibale e i Bonaparte significa forse decrescere? Aveva perduto il senso diretto della vittoria, Napoleone? Era già giunto fino al punto di non riconoscer lo scoglio, di non indovinare l'agguato, di non più discernere il crollante orlo dell'abisso? Non aveva il fiuto delle catastrofi? Egli, che nei tempi andati conosceva tutte le strade del trionfo e che, dall'alto del suo cocchio di lampi, le indicava col dito sovrano, aveva dunque, ora, l'istupidimento sinistro di condurre verso i precipizî il tumultuoso equipaggio delle sue legioni? Era preso, a quarantasei anni, da una follìa suprema? Quel titanico cocchiere del destino non era più che un gigantesco scavezzacollo?

Noi non lo crediamo. Il suo piano di battaglia era, per ammissione di tutti, un capolavoro: puntar diritto sul centro della linea alleata, fare una breccia nel nemico, tagliarlo in due, buttare la metà britannica su Hal e la metà prussiana su Tongres, fare di Wellington e di Blücher due tronconi, impadronirsi di Mont-Saint-Jean, prendere

Bruxelles, gettare il tedesco nel Reno e l'inglese nel mare. Tutto ciò, per Napoleone, stava in quella battaglia; in seguito, si sarebbe visto il da farsi.

È inutile dire che non pretendiamo far qui la storia di Waterloo. Se una delle scene generiche del dramma che stiamo raccontando si riallaccia a quella battaglia, non per questo siffatta storia è compito nostro; del resto questa è già stata fatta, e magistralmente, da Napoleone sotto un punto di vista, e da una intera pleiade di storici, sotto un altro. Per quel che ci riguarda lasciamo gli storici alle prese fra loro; noi siamo solo un testimone in distanza, un viandante nella pianura, un cercatore, chino su questa terra impastata di carne umana, che, forse, prende per realtà le apparenze; non abbiamo il diritto di tener testa, in nome della scienza, a un insieme di fatti nei quali v'è certo il miraggio e non abbiamo né la pratica militare, né la competenza strategica che autorizzano un sistema. Secondo noi, una concatenazione di casi domina dapprima a Waterloo i due capitani; e, quando si tratta del destino, misterioso accusato, giudichiamo come il popolo, giudice ingenuo.

IV • A

Coloro che vogliono figurarsi chiaramente la battaglia di Waterloo, non hanno che da stendere sul suolo, col pensiero una A maiuscola. La gamba sinistra dell'A è la strada di Nivelles, la destra la strada di Genappe e il taglio dell'A è la strada in trincea che va da Ohain a Braine-l'Alleud. Il vertice dell'A è Mont-Saint-Jean, dove si trova Wellington; la punta sinistra inferiore è Hougomont, dov'è Reille con Gerolamo Bonaparte; la punta destra inferiore è la Belle-Alliance, dove si trova Napoleone; un po' al disotto del punto in cui il taglio dell'A incontra la gamba destra, si trova la Haie-Sainte, mentre il punto medio del taglio indica il punto preciso in cui fu detta l'ultima parola della battaglia. Là venne collocato il leone, simbolo involontario del supremo eroismo della guardia imperiale.

Il triangolo compreso nella parte superiore dell'A, fra le gambe e il taglio è la spianata di Mont-Saint-Jean: la disputa di quella spianata fu tutta la battaglia.

Le ali dei due eserciti si stendono a destra e a sinistra delle due strade di Genappe e di Nivelles, d'Erlon di fronte a Picton, Reille di fronte a Hill. Dietro la punta dell'A, dietro la spianata di Mont-Saint-Jean, v'è la foresta di Soignes; quanto alla pianura, ci si figuri un

ampio terreno ondulato, in cui ciascuna piega domina la seguente, salendo tutte verso Mont-Saint-Jean e facendo capo alla foresta.

Due schiere nemiche sul campo di battaglia sono due lottatori. È un corpo a corpo, in cui ciascuno cerca di far sdrucciolare l'altro; ci si aggrappa a tutto, e un cespuglio è un punto d'appoggio, come l'angolo d'un muro è un sostegno. Per la mancanza d'una bicocca alla quale addossarsi, un reggimento cede; un lieve pendìo, una piega del terreno, un sentiero provvidenzialmente trasversale, un bosco o un precipizio possono arrestare il tallone di quel colosso che si chiama un esercito ed evitargli d'indietreggiare. Chi esce dal campo è battuto. Quindi per il capo responsabile, la necessità d'esaminare il più piccolo ciuffo d'alberi e d'approfondire il minimo risalto.

I due generali avevano attentamente studiato la pianura di Mont-Saint-Jean, detta oggi di Waterloo. Fin dall'anno precedente, Wellington, con previdente sagacia, l'aveva esaminata come possibile località da grande battaglia; su quel terreno e per quel duello, il 18 giugno, Wellington aveva il lato buono, Napoleone quello cattivo. L'esercito inglese era in alto, l'esercito francese in basso.

Tratteggiar qui l'aspetto di Napoleone a cavallo, col cannocchiale in mano, sull'altura di Rossomme, all'alba del 18 giugno 1815, è quasi superfluo: prima che lo si faccia vedere tutti l'han visto. Quel profilo calmo sotto il piccolo cappello della scuola di Brienne, quell'uniforme verde dai bianchi risvolti che nascondono le decorazioni, il pastrano grigio sopra le spalline, l'estremità del cordone rosso sotto il panciotto, i calzoni di pelle, il cavallo bianco colla gualdrappa di velluto purpureo con gli N coronati e le aquile, gli stivali alla scudiera, sulle calze di seta, gli speroni d'argento e la spada di Marengo, tutta, insomma, la figura dell'ultimo Cesare, è viva nelle immaginazioni, acclamata dagli uni, detestata dagli altri.

Quella figura fu per lungo tempo tutta in luce, per effetto di quella oscurità leggendaria che la maggior parte degli eroi sprigionano intorno a loro e che vela sempre, più o meno a lungo, la verità; ma oggi s'apron la via la storia e la luce.

Quella luce che è la storia spietata. Essa ha questa stranezza divina, che, cioè, per quanto sia luce ed appunto perché tale, mette spesso ombre dove si vedevano i raggi e fa dello stesso uomo due diversi fantasmi, uno dei quali combatte l'altro, facendone giustizia. Le tenebre del despota lottano contro il fulgore del capitano; ne scaturisce una misura più esatta nel definitivo apprezzamento dei popoli. Babilonia violata diminuisce Alessandro; Roma incatenata diminuisce Cesare; Gerusalemme sterminata diminuisce Tito. La tirannia

segue il tiranno: disgraziato l'uomo che lascia dietro di sé ombre che assumono le sue forme.

V • IL «QUID OBSCURUM» DELLE BATTAGLIE

Tutti conoscono la prima fase di questa battaglia: un inizio torbido, incerto ed esitante, minaccioso per ambo gli eserciti ma più per gli inglesi che per i francesi.

Era piovuto tutta la notte e il terreno era stato sconvolto dall'acquazzone; qua e là, l'acqua raccolta in pozzanghere come tinozze, tanto che in certi punti i carriaggi dell'artiglieria s'immergevano fino agli assi. I sottopancia dei cavalli gocciolavano di fango liquido, e se le spighe di grano e di segala abbattute da quella fila di carri in marcia non avessero colmato le carreggiate e fatto un letto sotto le ruote, qualunque movimento, in particolare nelle vallette dalla parte di Papelotte, sarebbe stato praticamente impossibile.

La faccenda incominciò tardi. Abbiamo spiegato che Napoleone aveva l'abitudine di tener tutta l'artiglieria in pugno come una pistola, prendendo di mira ora questo ed ora quel punto della battaglia; perciò aveva voluto aspettare che le batterie già pronte potessero muoversi e galoppare liberamente. Bisognava a tale uopo che uscisse il sole e seccasse il terreno; ma il sole non comparve. Non era più l'appuntamento d'Austerlitz. Quando il primo colpo di cannone venne tirato, il generale inglese Colville guardò l'orologio e constatò ch'erano le undici e trentacinque.

L'azione s'impegnò forse con maggior furia di quanto non volesse l'imperatore, dall'ala sinistra francese sopra Hougomont. Nello stesso tempo Napoleone assalì il centro, gettando la brigata Quoit sopra la Haie-Sainte, e Ney spinse l'ala destra francese contro la sinistra inglese, che s'appoggiava su Papelotte.

L'attacco di Hougomont era un po' una finta; doveva attirare Wellington e farlo gravitare a sinistra, secondo il piano stabilito. Quel piano sarebbe riuscito, se le quattro compagnie delle guardie inglesi ed i coraggiosi belgi della divisione Perponcher non avessero solidamente tenuto la posizione; tanto che Wellington, invece di raccogliervi grandi masse, poté limitarsi a spedirvi per tutto rinforzo altre quattro compagnie di guardie e un battaglione del Brunswick.

L'attacco dell'ala destra francese su Papelotte era a fondo. Rovesciare la sinistra inglese, tagliar la strada di Bruxelles, sbarrare eventualmente il passo ai prussiani, forzare Mont-Saint-Jean, ributtare Wellington su Hougomont e di là su Braine-l'Alleud e poi su Hal, era quanto poteva esserci di più chiaro.

A parte qualche incidente, quell'attacco riuscì; Papelotte fu preso e la Haie-Sainte conquistata.

Un particolare: nella fanteria inglese, specialmente nella brigata Kempt, v'erano moltissime reclute. Quei giovani soldati, di fronte ai nostri temibili fantaccini, furono valorosi; seppero trarsi intrepidamente d'impaccio, malgrado l'inesperienza, e resero soprattutto un ottimo servizio come bersaglieri. Il soldato, quand'è impiegato come bersagliere ed è quindi un poco abbandonato a sé, diventa, per così dire, il proprio generale; quelle reclute mostrarono l'iniziativa e la furia francese; quella fanteria novizia ebbe slancio, cosa che piacque a Wellington.

Dopo la presa della Haie-Sainte, la battaglia fu incerta.

V'è in quella giornata campale, dal mezzodì alle quattro, un intervallo oscuro; il periodo intermedio è quasi indistinto con una oscura mischia: è come immerso nel crepuscolo. Si scorgono in quella nebbia grandi fluttuazioni, un vertiginoso miraggio, l'apparato della guerra d'allora, pressoché ignorato oggidì: i colbacchi impennacchiati, le fonde ondeggianti, le bandoliere incrociate, le giberne colla granata, i *dolman* degli ussari, i rossi stivali dalle mille pieghe, i pesanti *schako* inghirlandati di passamani, la fanteria quasi nera di Brunswick mista a quella scarlatta d'Inghilterra, i soldati inglesi, con grossi cuscinetti bianchi di forma circolare, al posto delle spalline, i cavalleggeri annoveresi, col loro elmo di cuoio a liste di ottone e la criniera rossa, gli scozzesi, ginocchia nude e sottanelle quadrettate, le grandi ghette bianche dei nostri granatieri; quadri e non linee strategiche, quel che ci vuole per Salvator Rosa e non per Gribeauval.

Una parte di tempesta si accompagna sempre ad una battaglia. *Quid obscurum, quid divinum*; ed ogni storico rivela ciò che gli piace, in quelle confusioni. Qualunque sia il piano dei generali, l'urto delle masse armate ha riflussi incalcolabili; durante l'azione, i piani dei due capi entrano l'uno nell'altro e si deformano reciprocamente. Il tal punto del campo di battaglia divora più combattenti del tal altro, come quei terreni più o meno spugnosi, che bevono più o meno presto l'acqua. Si è così obbligati a rovesciare là più soldati di quanto non si vorrebbe; e queste spese sono impreviste. La linea di battaglia ondeggia, serpeggia come un filo, rivoli di sangue non previsti scorrono, le fronti degli eserciti ondeggiano ed i reggimenti, entrando od uscendo, forman capi o golfi, tutti quegli

scogli si muovono continuamente, gli uni davanti agli altri. Dov'era la fanteria, sopraggiunge l'artiglieria; i battaglioni sono fumacchi; lì v'era qualcosa e, quando cercate, tutto è scomparso; i vuoti si spostano, mentre avanzano e si ritirano sinistre pieghe; una specie di vento sepolcrale spinge e ricaccia, gonfia e disperde quelle tragiche moltitudini. Che è una mischia? È un'oscillazione: l'immobilità d'un piano matematico esprime un minuto, non già una giornata. Per dipingere una battaglia, ci vogliono quei possenti pittori che hanno il caos nel pennello. Rembrandt vale di più di Van Der Meulen, il quale, veridico a mezzogiorno, mente alle tre. La geometria inganna e solo l'uragano è vero; questo dà a Folard il diritto di contraddire Polibio. Aggiungiamo che v'è sempre un istante in cui la battaglia degenera in zuffa, si fa particolare, si frantuma in innumerevoli azioni singole che, per citare l'espressione dello stesso Napoleone, «appartengono piuttosto alla biografia dei reggimenti che alla storia dell'esercito». Lo storico, in tal caso, ha l'evidente diritto di riassumere; non può afferrare altro che i principali contorni della lotta. A nessun narratore, per coscienzioso che sia, è dato di fissare in modo assoluto la forma di quell'orribile nube che si chiama una battaglia. E questo, vero di tutti gli urti armati, è particolarmente applicabile a Waterloo. Pure, nel pomeriggio, ad un certo punto, la battaglia si precisò.

VI • LE QUATTRO POMERIDIANE

Verso le quattro, la situazione dell'esercito inglese era grave. Il principe d'Orange comandava il centro, Hill l'ala destra, Picton la sinistra; il principe d'Orange, smarrito e intrepido, gridava ai belga-olandesi: *Nassau! Brunswick! Mai indietro!* Hill, spossato, veniva ad addossarsi a Wellington e Picton era morto. Nello stesso minuto in cui gli inglesi portavan via ai francesi la bandiera del 105° reggimento di fanteria, i francesi uccidevano il generale Picton con una palla attraverso il capo. La battaglia, per Wellington, aveva due caposaldi, Hougomont e la Haie-Sainte: Hougomont resisteva ancora, ma bruciava, e Haie-Sainte era stata presa; del battaglione tedesco che la difendeva sopravvivevano soltanto quarantadue uomini, e tutti gli ufficiali, meno cinque, erano morti o prigionieri. Tremila combattenti si massacrarono in quella casupola; un sergente delle guardie inglesi, primo pugilatore dell'Inghilterra, ritenuto invulnerabile dai suoi compagni, vi fu ucciso da un tamburino francese. Baring fu sloggiato, Alten sciabolato; parecchie bandiere andarono perdute, fra cui una della divisione Alten ed una del battaglione del Luneburgo, portata

da un principe della famiglia Deux-Ponts. Gli scozzesi grigi non esistevano più; i dragoni pesanti di Ponsonby eran fatti a pezzi. Quella coraggiosa cavalleria aveva ripiegato sotto l'urto dei lancieri di Bro e dei corazzieri di Travers; di milleduecento cavalli ne rimanevano seicento e dei tre luogotenenti colonnelli due erano a terra, Hamilton ferito e Mater ucciso. Ponsonby era caduto, trafitto da sette colpi di lancia, Gordon era morto, Marsh era morto. Due divisioni, la quinta e la sesta, erano distrutte.

Intaccato Hougomont e presa Haie-Sainte, non restava più che un nodo, quello del centro, che resisteva sempre: Wellington lo rinforzò, chiamandovi Hill, da Merbe-Braine, e chiamandovi Chassé, da Braine-l'Alleud.

Il centro dell'esercito inglese, un po' concavo, fittissimo e compattissimo, era situato in buona posizione, occupava la spianata di Mont-Saint-Jean, il villaggio dietro, davanti il pendìo, allora piuttosto aspro, s'addossava a quella forte casa di pietra che a quell'epoca era un bene demaniale di Nivelles e segna il punto d'incontro delle strade; una massa del sedicesimo secolo, così robusta, che i proiettili vi rimbalzavan sopra senza intaccarla. Intorno alla spianata gli inglesi avevan tagliato qua e là le siepi, aprendo cannoniere nei biancospini, mettendo una bocca da fuoco fra i rami e intagliando feritoie nei cespugli. La loro artiglieria stava in agguato dietro le macchie; questo lavoro punico, incontestabilmente autorizzato dalla guerra che ammette l'imboscata, era così ben fatto, che Haxo, mandato dall'imperatore, alle nove del mattino, a riconoscere le batterie nemiche, non ne aveva visto nulla ed era tornato a dire a Napoleone che non vi erano ostacoli, all'infuori delle due barricate che chiudevano le strade di Nivelles e di Genappe. Era la stagione in cui le messi son alte; sull'orlo della spianata un battaglione della brigata Kempt, il 95°, armato di carabine, era steso in mezzo alle spighe mature.

Così garantito e puntellato, il centro dell'esercito anglo-olandese era in buona posizione. Il solo pericolo era la foresta di Soignes, a quel tempo contigua al campo di battaglia e tagliata dagli stagni di Groenendael e di Boitsfort: un esercito non avrebbe potuto indietreggiare, senza frantumarsi; i reggimenti si sarebbero subito disgregati e l'artiglieria si sarebbe perduta negli stagni. La ritirata, secondo l'opinione di parecchi uomini del mestiere (contestata da altri, per dire il vero), sarebbe stata un fuggi fuggi.

Wellington aggiunse a quel centro una brigata di Chassé, levata all'ala destra, ed una di Wincke, levata all'ala sinistra, oltre alla divisione Clinton. Ai suoi inglesi, ai reggimenti di Halkett, alla brigata di Mitchell, alle guardie di Maitland, diede come appoggio e contrafforte la fanteria di Brunswick, il contingente di Nassau, gli annoveresi di Kielmansegge e i tedeschi d'Ompteda; disponeva di ventisei battaglioni: *l'ala destra*, come dice Charras, *fu ripiegata dietro il centro*. Una batteria enorme era stata mascherata da

sacchi a terra nel punto dove trovasi oggi quello che si chiama «il museo di Waterloo»; inoltre, Wellington teneva in riserva, in una piega del terreno, i dragoni guardie del Somerset, millequattrocento cavalli. Era l'altra metà di quella cavalleria inglese, così meritatamente celebre; distrutto Ponsonby, restava Somerset.

La batteria che, se terminata, sarebbe stata quasi una ridotta, era disposta dietro il muricciuolo d'un giardino, rivestito in fretta con una copertura di sacchi di sabbia e di grosse zolle di terra. Quell'opera non era finita: era mancato il tempo di cingerla con una palizzata.

Wellington, inquieto ma impassibile, a cavallo tutto il giorno, nel medesimo atteggiamento, era un poco più avanti del vecchio mulino di Mont-Saint-Jean, che esiste ancora, sotto un olmo, che un inglese, vandalo entusiasta, comperò poi per duecento franchi, segandolo e portandolo via. Là Wellington fu freddamente eroico. Le palle da cannone piovevano e l'aiutante di campo Gordon era allora caduto al suo fianco; lord Hill, accennandogli un proiettile che scoppiava, gli disse: «Mylord, quali sono le vostre istruzioni e che ordini ci lascerete, se vi farete uccidere?» «*Di fare come me*,» rispose Wellington. A Clinton, disse laconicamente: «*Resister qui fino all'ultimo uomo*.» La giornata prendeva visibilmente una brutta piega. Wellington gridava ai vecchi camerati di Talavera, di Vittoria e Salamanca: «*Boys, si può pensare di cedere? Pensate alla vecchia Inghilterra!*»

Verso le quattro, la linea inglese indietreggiò. Ad un tratto non si vide più altro, sulla cresta della spianata, fuorché l'artiglieria ed i bersaglieri; il resto sparve. I reggimenti, scacciati dalle palle da cannone piene ed esplodenti dei francesi, ripiegarono in fondo, dove il terreno è ancor oggi tagliato dal sentiero privato della fattoria di Mont-Saint-Jean; con una retrocessione, la fronte di battaglia inglese scomparve, Wellington indietreggiò: «Principio di ritirata!» gridò Napoleone.

VII • NAPOLEONE DI BUON UMORE

L'imperatore, sebbene ammalato e disturbato a cavallo da un dolore, non era mai stato tanto di buon umore come in quel giorno; fin dal mattino, la sua impenetrabilità sorrideva. Il 18 giugno 1815, quell'anima profonda, dalla maschera marmorea, splendeva in modo abbagliante: colui ch'era stato triste ad Austerlitz, fu allegro a Waterloo. I grandi

predestinati hanno siffatti controsensi. Le nostre gioie sono ombra; il sorriso supremo è di Dio.

Ridet Caesar, Pompeius flebit, dicevano i legionari della legione Fulminatrice. Stavolta, Pompeo non doveva piangere; ma certo Cesare rideva.

Fin dalla vigilia, all'una di notte, mentre esplorava a cavallo, sotto l'uragano e la pioggia, in compagnia di Bertrand, le colline delle vicinanze di Rossomme, soddisfatto di vedere la lunga linea dei fuochi inglesi che illuminavan tutto l'orizzonte da Frischemont a Braine-l'Alleud, gli era sembrato che il destino, da lui citato a comparire a data fissa su quel campo di Waterloo, fosse esatto al convegno. Aveva fermato il cavallo ed era rimasto qualche tempo immobile, guardando i lampi, in ascolto del tuono; e quel fatalista era stato sentito gettare nelle tenebre questa misteriosa frase: «Siamo d'accordo.» Napoleone s'ingannava: non eran più d'accordo.

Non s'era concesso un minuto di sonno e tutti gli istanti di quella notte erano contrassegnati per lui da una gioia. Aveva percorso tutta la linea delle grandi guardie, fermandosi qua e là a parlare colle vedette; alle due e mezzo, vicino al bosco d'Hougomont, sentito il passo d'una colonna in marcia, aveva creduto per un momento che Wellington indietreggiasse, tanto che aveva detto a Bertrand: *È la retroguardia inglese che indietreggia per svignarsela; farò prigionieri i seimila inglesi giunti testé da Ostenda.* Discorreva con espansione ed aveva ritrovato la gaiezza dello sbarco del primo marzo, quando, accennando al gran maresciallo il contadino entusiasta del golfo Juan, aveva esclamato: *Ebbene, Bertrand, ecco già un rinforzo!* La notte dal 17 al 18 giugno, scherniva Wellington: *Quell'inglesuccio ha bisogno d'una lezione*, diceva Napoleone. La pioggia andava crescendo; mentre l'imperatore parlava, tuonava.

Alle tre e mezzo del mattino aveva perduto un'illusione: alcuni ufficiali mandati in ricognizione gli avevano annunciato che il nemico non faceva nessun movimento. Nulla si muoveva; non era stato spento un solo fuoco del bivacco. L'esercito inglese dormiva e il silenzio era profondo, sulla terra; rumore solo in cielo. Alle quattro, gli era stato condotto davanti dagli esploratori un contadino, che aveva servito di guida a una brigata di cavalleria inglese, probabilmente la Vivian, che si recava a prender posizione al villaggio d'Ohain, all'estrema sinistra. Alle cinque, due disertori belgi gli avevan riferito d'aver abbandonato allora il loro reggimento e che l'esercito inglese aspettava la battaglia. *Tanto meglio!* aveva esclamato Napoleone. *Preferisco di molto abbatterli, anziché respingerli*.

La mattina, sulla scarpata all'angolo della strada di Plancenoit, sceso da cavallo in mezzo al fango, s'era fatto portare dalla fattoria di Rossomme un tavolo da cucina ed una sedia rustica, vi si era seduto, con un fascio di paglia per tappeto e aveva spiegato sul tavolo la carta del campo di battaglia dicendo a Soult: *Che bella scacchiera!*

Per le piogge della notte, i convogli di viveri, impantanati nelle strade sconvolte, non avevan potuto arrivare in mattinata e le truppe non avevano dormito, fradice d'acqua e digiune; la cosa non aveva impedito a Napoleone di gridare allegramente a Ney: *Abbiamo dalla nostra novanta probabilità su cento*. Alle otto, era stata recata la colazione dell'imperatore, che aveva invitato parecchi generali; e, mentre mangiavano, avevan raccontato che Wellington, l'antivigilia, s'era recato al ballo, a Bruxelles, in casa della duchessa Richmond. Soult, rude uomo di guerra dalla faccia d'arcivescovo, aveva detto: *Il ballo è per oggi*. L'imperatore aveva canzonato Ney, che diceva: *Wellington non sarà tanto sciocco da aspettare vostra maestà*; del resto, quest'era la sua abitudine. Scherzava volentieri, dice Fleury di Chaboulon; *Il fondo del suo carattere era d'umore giocondo*, dice Gourgaud; *Abbondava di arguzie, più stravaganti che spiritose*, dice Beniamino Constant. Scherzi da gigante su cui val la pena di insistere: era stato lui a chiamare i suoi granatieri «i brontoloni»; dava loro pizzicotti sull'orecchio e tirava loro i baffi. *L'imperatore non faceva altro che dispetti*, è la frase d'uno di essi. Durante il misterioso tragitto dall'isola d'Elba alla Francia, il 27 febbraio, in alto mare, il brigantino da guerra francese *Zeffiro* aveva incontrato il brigantino *Incostante*, sul quale era nascosto Napoleone; avendo esso chiesto all'*Incostante* notizie di Napoleone, l'imperatore, che portava ancora in quel momento la coccarda bianca e amaranto seminata d'api, adottata all'isola d'Elba, aveva preso il portavoce, ridendo, e aveva risposto: *L'imperatore sta bene*. Chi ride in questo modo è in familiarità cogli eventi e Napoleone aveva avuto parecchi accessi di questo riso, durante la colazione di Waterloo. Dopo colazione s'era raccolto per un quarto d'ora; poi due generali s'eran seduti sul fascio di paglia colla penna in mano e un foglio di carta sulle ginocchia, e l'imperatore aveva dettato loro l'ordine di battaglia.

Alle nove, nel momento in cui l'esercito francese, scaglionato e messo in marcia su cinque colonne, s'era schierato colle divisioni su due linee, l'artiglieria fra una brigata e l'altra, con in testa le musiche che suonavano, fra il rullar dei tamburi e il clangore delle trombe, vasto, possente e allegro, mare d'elmi, di sciabole e di baionette sull'orizzonte, l'imperatore, commosso, aveva esclamato in due riprese: «Magnifico! Magnifico!»

Fra le nove e le dieci e mezzo, cosa incredibile, tutto l'esercito aveva preso posizione e s'era schierato su sei linee che formavano, per ripetere l'espressione dell'imperatore «la figura di sei V». Pochi momenti dopo la formazione della fronte di battaglia, in mezzo a

quel profondo silenzio da principio d'uragano che precede le mischie, l'imperatore, vedendo sfilare le tre batterie da dodici, distaccate per suo ordine dai tre corpi di Reille, d'Erlon e di Lobau e destinate ad iniziare l'azione, battendo Mont-Saint-Jean, dov'è l'intersezione delle strade di Nivelles e di Genappe, aveva battuto sulla spalla di Haxo, dicendogli: *Ecco ventiquattro belle figliole, generale!*

Sicuro del risultato, aveva incoraggiato con un sorriso, al suo passaggio davanti a lui, la compagnia di zappatori del primo corpo, che aveva scelto per barricarsi in Mont-Saint-Jean, non appena il villaggio fosse preso. Tutta quella serenità era attraversata solo da una frase d'altera compassione; vedendo sulla sua sinistra, in una località dove oggi trovasi una gran tomba, raccogliersi coi loro superbi cavalli quei mirabili scozzesi grigi, aveva detto: *Peccato!*

Poi era salito a cavallo; recatosi oltre Rossomme aveva scelto per osservatorio una piccola cresta erbosa, a destra della strada da Genappe a Bruxelles, che fu la sua seconda sosta durante la battaglia; la terza, quella delle sette di sera, fra la Belle-Alliance e la Haie-Sainte è da deplorare. È un poggio piuttosto alto, che esiste ancora, dietro il quale la guardia era stata adunata, in un declivio della pianura. Intorno a quel poggio le palle da cannone rimbalzavano sulla massicciata della strada fino a Napoleone, che, come a Brienne, aveva sul capo il sibilo delle palle e delle schegge di mitraglia; vennero raccolti, quasi nel punto in cui stavano i piedi del suo cavallo, alcuni proiettili, corrosi, vecchie lame di sciabola e palle informi, rose dalla ruggine. *Scabra rubingine*. Qualche anno fa vi si disseppellì una palla cava da sessanta libbre, ancor carica, la miccia rotta alla base; là l'imperatore diceva alla guida Lacoste, un contadino ostile e sgomento, che s'aggrappava alla sella d'un ussaro e, ad ogni carica di mitraglia, si voltava cercando di nascondersi dietro di lui: *Stupido! Ti farai ammazzare nella schiena; vergogna!* Colui che scrive queste righe trovò, scavando nella sabbia, entro la scarpata di quel poggio, i resti dell'imboccatura d'una bomba, disgregati dall'ossido di quarantasei anni, e alcuni vecchi tronconi di ferro che gli si spezzavan fra le dita, come bastoni di sambuco.

Le ondulazioni delle pianure variamente inclinate, dov'ebbe luogo lo scontro fra Napoleone e Wellington, non sono più, nessuno l'ignora, quel che erano il 18 giugno 1815. Sottraendo da quel campo di morte quanto serve per fargli un monumento, gli hanno tolto il suo vero rilievo, e la storia, sconcertata, non vi si raccapezza più; per glorificarlo, l'hanno sfigurato. Lo stesso Wellington, due anni dopo, rivedendo Waterloo, esclamò: *M'hanno cambiato il campo di battaglia!* Là dove trovasi oggidì la grande piramide di terra sormontata dal leone, v'era una cresta che, verso la strada di Nivelles, si raddolciva in una rampa praticabile, ma che, dalla parte di Genappe, era quasi una scarpata. L'elevazione di quella

scarpata può esser misurata ancor oggi dall'altezza dei monticelli formati dalle due grandi sepolture tra cui è incassata la strada da Genappe a Bruxelles: una, la tomba inglese, a sinistra, l'altra, la tedesca, a destra. Non v'è alcuna tomba francese; per la Francia, tutta questa pianura è sepolcro. Grazie alle mille e mille carrettate di terra impiegate in quella collinetta di centocinquanta piedi d'altezza e di mezzo miglio di circuito, la spianata di Mont-Saint-Jean è oggi accessibile con dolce pendìo; il giorno della battaglia, soprattutto dalla parte di Haie-Sainte, era aspra e dirupata. Il versante era tanto ripido, che i cannonieri inglesi non vedevano sotto di sé la fattoria in fondo alla valletta, centro del combattimento; il 18 giugno 1815 le piogge avevano ancor più reso scoscesa quell'erta e il fango rendeva più complicata la salita, giacché, non solo ci si arrampicava, ma ci s'impantanava. Lungo la cresta della spianata correva una specie di fossato, impossibile da indovinare a un osservatore lontano.

Che cos'era quel fossato? Diciamolo subito. Braine-l'Alleud è un villaggio del Belgio, Ohain un altro; questi villaggi, nascosti entrambi nelle pieghe del terreno, sono congiunti da una strada di circa un miglio e mezzo, che attraversa una pianura ondulata e spesso entra e si sprofonda fra le colline come un solco, sì che in certi punti quella strada è un precipizio. Nel 1815, come oggi, quella strada solcava la cresta della spianata di Mont-Saint-Jean, fra le due strade alberate di Genappe e di Nivelles; solo, essa è ora allo stesso livello della pianura, mentre allora era una strada incassata, alla quale furono poi prese le due scarpate per la collina monumento. Quella strada era ed è ancora in trincea nella maggior parte del suo percorso, profonda talvolta una dozzina di piedi, e le sue scarpate troppo ripide crollavano qua e là, soprattutto d'inverno, sotto gli acquazzoni; ne derivava perciò qualche disgrazia. All'ingresso di Braine-l'Alleud la strada era così stretta, che un passante v'era stato schiacciato da un carro, come *Bernardo Debrye, mercante di* testimonia una croce di pietra, eretta vicino al cimitero, col nome del morto, *signor Bruxelles*, e la data dell'infortunio *febbraio 1637*. Sulla spianata di Mont-Saint-Jean, poi, era tanto profonda, che un contadino, Matteo Nicaise, v'era stato schiacciato nel 1783 da un frammento della scarpata, come attesta un'altra croce di pietra, il sommo della quale è scomparso fra le zolle, ma di cui si può vedere ancor oggi il piedestallo rovesciato sul declivio erboso a sinistra della strada alberata, fra la Haie-Sainte e la fattoria di Mont-Saint-Jean.

In una giornata di battaglia, quella strada incassata che nulla indicava e che orlava la cresta di Mont-Saint-Jean, fosso in cima alla scarpata, carreggiata nascosta nel terreno, era invisibile, che val quanto dire terribile.

VIII • L'IMPERATORE FA UNA DOMANDA ALLA GUIDA LACOSTE

Dunque, la mattina di Waterloo, l'imperatore era contento. E aveva ragione; il piano di battaglia da lui concepito era, come abbiam constatato, realmente meraviglioso.

Una volta incominciata la battaglia, tutte le sue varie fasi, la resistenza d'Hougomont, la tenacia della Haie-Sainte, Bauduin ucciso, Foy messo fuori combattimento, l'inaspettata muraglia contro la quale s'era infranta la brigata Soye, la fatale storditaggine di Guilleminot, che non aveva né petardi né sacchi di polvere, l'impantanarsi delle artiglierie, i quindici cannoni senza scorta, rovesciati da Uxbridge in una strada incassata, lo scarso effetto delle bombe che cadevano nel campo inglese e che, sprofondando nel suolo ammollato dalle piogge, riuscivan solo a farne scaturire vulcani di fango, di modo che la mitraglia si mutava in pillacchere; l'inutilità della dimostrazione di Piré contro Braine-l'Alleud e tutta quella cavalleria, quindici squadroni, pressapoco annientata, l'ala destra inglese mal disturbata e l'ala sinistra mal intaccata, lo strano malinteso di Ney, il quale, anziché scaglionarle, ammassava le quattro divisioni del primo corpo su ventisette file di spessore, con una fronte di duecento uomini, esposti in tal modo alla mitraglia, le spaventose brecce delle palle da cannone in quelle masse, le colonne d'attacco disunite, la batteria d'infilata, bruscamente smascherata sul loro fianco, Bourgeois, Donzelot e Durutte compromessi, Quiot respinto, il luogotenente Vieux, l'ercole uscito dalla scuola politecnica, ferito nel momento in cui stava sfondando a colpi di scure la porta della Haie-Sainte, sotto il fuoco dominante della barricata inglese che sbarrava la svolta della strada da Genappe a Bruxelles, la divisione Marcognet, presa in mezzo tra la fanteria e la cavalleria, fucilata a bruciapelo fra le messi da Best e Pack, sciabolata da Ponsonby; la sua batteria di sette pezzi inchiodata, il principe di Sassonia Weimar che teneva e manteneva, malgrado il conte d'Erlon, Frischemont e Smohain, la bandiera del 105° presa, la bandiera del 45° presa, quell'ussaro nero prussiano, fermato dagli esploratori della colonna volante di trecento cacciatori che battevan la campagna tra Wavre e Plancenoit, le cose inquietanti dette da quell'uomo, il ritardo di Grouchy, i millecinquecento uomini uccisi in meno di un'ora nel frutteto di Hougomont e i milleottocento abbattuti in minor tempo ancora intorno alla Haie-Sainte; tutti questi tempestosi incidenti, nubi della battaglia davanti a Napoleone, avevano a stento turbato il suo sguardo e non avevano per nulla fatto oscurare quella faccia imperialmente imperturbabile. Napoleone era avvezzo a guardar fisso la guerra; non faceva mai la straziante addizione in cifre del particolare; poco gl'importavano le cifre, purché dessero un totale: la vittoria. S'anco gli inizî erano malcerti, non se ne inquietava dal momento che

si credeva signore e possessore della fine; sapeva attendere, credendosi imbattibile, e trattava il destino da pari a pari. Pareva dicesse alla sorte: «Non oserai.»

Mezzo luce o mezzo ombra, Napoleone si sentiva protetto nel bene e tollerato nel male; aveva, o credeva dalla sua una connivenza, si potrebbe quasi dire una complicità degli eventi, equivalente all'antica invulnerabilità. Eppure, quando si ha dietro di sé la Beresina, Lipsia e Fontainebleau, sembra si possa diffidare di Waterloo. Un misterioso corrugar di sopracciglio diventa visibile sullo sfondo del cielo.

Nel momento in cui Wellington rinculò, Napoleone trasalì. Vide d'un subito sguarnirsi la spianata di Mont-Saint-Jean e sparire la fronte dell'esercito inglese: esso si ricomponeva, ma si ritirava. L'imperatore si sollevò a metà sulle staffe e il lampo della vittoria gli passò nello sguardo.

Wellington, addossato alla foresta di Soignes e distrutto, significava atterrare definitivamente l'Inghilterra da parte della Francia; significava la vendetta di Crécy, di Poitiers, di Malplaquet e di Ramillies. L'uomo di Marengo cancellava Azincourt.

Allora l'imperatore, come se meditasse una eventualità terribile, puntò ancor una volta il cannocchiale su tutti i punti del campo di battaglia. La sua guardia, coll'arme al piede, dietro di lui, l'osservava dal basso con una specie di venerazione; ed egli pensava. Esaminava i versanti, notava i pendii, scrutava i ciuffi d'alberi, i campi di segala, i sentieri, sembrava contasse ogni cespuglio. Guardò con una certa fissità le barricate inglesi delle due strade: due grandi abbattute d'alberi, quella della strada di Genappe, sotto la Haie-Sainte, armata di due cannoni, i soli di tutta l'artiglieria inglese che vedessero il fondo del campo di battaglia e quella della strada di Nivelles, dove luccicavano le baionette olandesi della brigata Chassé. Osservò vicino a quella barricata la vecchia cappella di Saint-Nicolas, dipinta in bianco, all'angolo della scorciatoia che va a Braine-l'Alleud, poi si chinò e parlò a bassa voce alla guida Lacoste; la guida rispose con un cenno del capo negativo, probabilmente perfido.

L'imperatore si risollevò e si raccolse.

Wellington aveva indietreggiato: restava soltanto da completare quella ritirata con una disfatta. Napoleone, volgendosi bruscamente, spedì a Parigi una staffetta a briglia sciolta, ad annunciarvi che la battaglia era vinta.

Napoleone era uno di quei genii da cui esce il tuono: aveva trovato in quel momento la sua folgore.

E diede ordine ai corazzieri di Milhaud d'impadronirsi della spianata di Mont-Saint-Jean.

IX • L'IMPREVISTO

Erano tremilacinquecento e tenevano una fronte d'un quarto di lega. Uomini giganteschi su cavalli colossali: ventisei squadroni in tutto. Dietro di essi in appoggio, la divisione di Lefebvre-Desnouettes, i centosei gendarmi scelti, i cacciatori della guardia, millecentonovantasette uomini, e i lancieri della guardia, ottocentottanta lance; portavan elmo senza criniera e corazza di ferro battuto, le pistole d'arcione nelle fonde e la lunga sciabola da taglio e da punta. La mattina, tutto l'esercito li aveva ammirati quando, alle nove, al suono dei clarini e mentre le bande intonavano il canto *Vegliam sulla salvezza dell'impero*, eran venuti a schierarsi in colonna serrata, con una batteria sul fianco e una al centro, in due file, fra la strada di Genappe e Frischemont, per prendere il loro posto di battaglia in quella seconda linea così saggiamente composta da Napoleone, che, avendo all'estremità sinistra i corazzieri di Kellermann ed all'estremità destra i corazzieri di Milhaud, aveva, per così dire, due ali di ferro.

L'aiutante di campo Bernard recò l'ordine dell'imperatore. Ney sguainò la sciabola e prese il comando; gli enormi squadroni si mossero.

Allora si vide uno spettacolo grandioso. Tutta quella cavalleria, sciabole alzate, bandiere e trombe al vento, formata in colonna di divisione, scese, con un medesimo movimento, come un sol uomo, colla precisione d'un ariete di bronzo che apra una breccia, la collina della Belle-Alliance, si sprofondò nella terribile bassura dove già tanti uomini erano caduti e scomparve in mezzo al fumo; poi, uscendo da quell'ombra, riapparve dall'altra parte della valletta, sempre compatta e serrata, risalendo al gran trotto, attraverso un nembo di mitraglia che le pioveva sopra, lo spaventevole declivio fangoso di Mont-Saint-Jean. Salivano gravi, minacciosi e imperturbabili, e negli intervalli della moschetteria e della cannonata si sentiva quell'assordante scalpiccìo. Poiché erano due divisioni, formavan due colonne; la divisione Wathier teneva la destra e la divisione Delord la sinistra. Da lontano, si sarebbe creduto di veder allungarsi verso la cresta della spianata due immensi colubri d'acciaio: fu come un prodigio che attraversasse la battaglia.

Non s'era visto più nulla di simile, dopo la presa della grande ridotta della Moscova da parte della cavalleria pesante; mancava Murat, ma v'era Ney. Sembrava quella massa si fosse fatta mostro ed avesse un'anima sola; ciascun squadrone ondeggiava, si gonfiava come un anello del polipo, si poteva scorgere attraverso una grande nuvola di fumo, che si lacerava qua e là; era una confusione d'elmi, di grida e di sciabole, un tempestoso sobbalzar di groppe di cavalli tra le cannonate e le fanfare, un tumulto disciplinato e terribile: e al disopra le corazze, come le scaglie dell'idra.

Questi racconti sembrano di un'altra età. Certo, qualcosa di simile a quella visione appariva nelle vecchie epopee orfiche, che narrano degli uomini-cavalli, gli antichi ippantropi, titani dalla faccia umana e dal petto equino, il galoppo dei quali scalava l'Olimpo, orribili, invulnerabili e sublimi: dèi e bestie.

Bizzarra coincidenza numerica, ventisei battaglioni si preparavano a ricevere l'urto di ventisei squadroni. Dietro la cresta della spianata, all'ombra della batteria mascherata, la fanteria inglese, formata in tredici quadrati di due battaglioni ciascuno sopra due linee, sette sulla prima e sei sulla seconda, col calcio del fucile contro la spalla, prendendo di mira quel che stava per arrivare, calma, muta ed immobile, aspettava. Non vedeva i corazzieri, i corazzieri non la vedevano; ascoltava salire quella marea d'uomini e sentiva accrescersi il fragore dei tremila cavalli, la percossa alterna e simmetrica degli zoccoli al gran trotto, il fremere delle corazze, il tintinnìo delle sciabole e una specie di grande anelito selvaggio. Vi fu un silenzio terribile; poi, subitamente, una lunga fila di braccia alzate che brandivan la sciabola apparve al disopra della cresta, poi gli elmi, trombe e bandiere e tremila teste dai baffi grigi, che gridavano: «Viva l'imperatore!» infine tutta quella cavalleria sboccò sulla spianata, e parve il sopraggiungere d'un terremoto.

Ad un tratto, cosa tragica, alla sinistra degli inglesi, alla nostra destra, la testa di colonna dei corazzieri s'impennò con uno spaventoso clamore. Giunti al punto culminante della cresta, stremati, abbandonati alla loro furia e alla loro corsa sterminatrice sui quadrati e sui cannoni, i corazzieri s'eran visto davanti, fra sé e gli inglesi, un fossato, anzi una fossa: era la strada incassata d'Ohain.

Momento spaventoso. Il precipizio era lì, inatteso e spalancato, a picco sotto le zampe dei cavalli, profondo due tese fra la duplice scarpata; la seconda fila vi spinse dentro la prima, la terza vi spinse la seconda. I cavalli si rizzavano e si buttavano indietro, cadendo sulla schiena e dimenando in aria le quattro zampe, schiacciando e ribaltando i cavalieri. Impossibile indietreggiare. L'intera colonna era un proiettile e la forza destinata a schiacciare gli inglesi schiacciò i francesi; l'inesorabile baratro non poteva arrendersi se non colmato e cavalieri e cavalli vi rotolarono alla rinfusa, fracassandosi gli uni cogli altri e

formando una sola massa di carne; poi quando quella fossa fu piena d'uomini viventi, fu possibile camminar loro sopra, ed il resto passò. Quasi un terzo della brigata Dubois precipitò in quell'abisso.

Questo episodio segnò l'inizio della battaglia perduta.

Una tradizione locale, esagerata evidentemente, dice che duemila cavalli e millecinquecento uomini rimasero sepolti nella strada incassata d'Ohain; questa cifra, verosimilmente, comprende tutti gli altri cadaveri gettati in quel baratro il giorno dopo il combattimento. Notiamo di sfuggita che quella brigata Dubois, così funestamente messa alla prova, era la stessa che un'ora prima, caricando da sola, s'era impadronita della bandiera del battaglione del Luneburgo.

Napoleone, prima d'ordinare quella carica dei corazzieri di Milhaud, aveva scrutato il terreno; ma non aveva potuto scorgere quella strada in trincea, che non formava la minima ruga alla superficie del suolo. Pure, avvisato e messo in sospetto dalla cappelletta bianca che ne occupa l'angolo colla strada di Nivelles, aveva fatto, probabilmente nell'eventualità d'un ostacolo, una domanda alla guida Lacoste; e la guida aveva risposto di no. Si potrebbe quasi dire che da quel cenno del capo d'un contadino sia uscita la rovina di Napoleone; ma dovevan sorgere ancora altre fatalità.

Era possibile che Napoleone vincesse quella battaglia? No, rispondiamo. Perché? Per via di Wellington? Per via di Blücher? No: per via di Dio.

Bonaparte vincitore a Waterloo, non era più ammissibile dalla legge del secolo decimonono; stava preparandosi un'altra serie di fatti, nei quali non v'era più posto per Napoleone. Da molto tempo la cattiva volontà degli eventi s'era manifestata: era tempo che quell'uomo cadesse.

L'eccessivo peso di quell'uomo nel destino umano turbava l'equilibrio. Quell'individuo contava da solo più di tutto il resto dell'universo; e codeste pletore di tutta la vitalità umana concentrata in una sola testa, di tutto il mondo che sale nel cervello d'un uomo, sarebbero mortali per la civiltà, se dovessero durare. Era giunto per l'incorruttibile equità suprema il momento di riflettere. Probabilmente, i principî e gli elementi dai quali dipendevano le gravitazioni regolari nell'ordine morale come nell'ordine materiale, si lagnavano; il sangue fumante, il rigurgitare dei cimiteri, le madri in lagrime sono arringhe terribili; e quando la terra soffre d'un sovraccarico, vi sono misteriosi gemiti dell'ombra, che l'abisso sente.

Napoleone era stato denunciato nell'infinito e la sua caduta era decisa. Egli era d'ostacolo a Dio.

Waterloo non è una battaglia: è il mutamento di fronte dell'universo.

X • LA SPIANATA DI MONT-SAINT-JEAN

Contemporaneamente al precipizio, si smascherò la batteria.

Sessanta cannoni e tredici quadrati fulminavano a bruciapelo i corazzieri: l'intrepido Delord fece il saluto militare alla batteria inglese.

Tutta l'artiglieria volante inglese era rientrata al galoppo nei quadrati. I corazzieri non ebbero nemmeno un istante di sosta; il disastro della strada incassata li aveva decimati, ma non scoraggiati. Eran di quegli uomini che, diminuendo di numero, aumentano di coraggio.

Solo la colonna Wathier aveva sofferto del disastro; la colonna Delord, che Ney aveva fatto poggiare verso sinistra, come se presentisse l'agguato, era giunta intera, ed i corazzieri si precipitarono sui quadrati inglesi, ventre a terra, a briglia sciolta, colla sciabola fra i denti e la pistola in pugno: ecco in che modo si svolse l'attacco.

Vi sono momenti, nelle battaglie, in cui l'anima indurisce l'uomo fino al punto di mutare il soldato in statua, in cui tutta quella carne si fa granito. I battaglioni inglesi, assaliti disperatamente, non si mossero d'un palmo.

Allora si vide una cosa spaventosa. Tutti i lati dei quadrati inglesi furono assaliti contemporaneamente e un vortice frenetico li avvolse, ma quella fredda fanteria rimase impassibile. La prima fila, col ginocchio a terra, riceveva i corazzieri sulle baionette e la seconda fila li fucilava; dietro la seconda fila, i cannonieri caricavano i pezzi e la fronte del quadrato s'apriva, lasciava passare un'eruzione di mitraglia e si richiudeva. I corazzieri rispondevano schiacciando; i loro grossi cavalli s'impennavano, scavalcavano le file, saltavano al di là delle baionette e ricadevano, giganteschi, in mezzo a quei quattro muri viventi; se le cannonate facevan dei vuoti fra i corazzieri, i corazzieri facevan delle brecce nei quadrati. File intere d'uomini sparivano, stritolate sotto i cavalli e le baionette s'immergevano nei ventri di quei centauri; donde una deformità di ferite quale non si vide

mai, forse, altrove. I quadrati, corrosi da quella cavalleria forsennata, si restringevano senza vacillare e, inesauribili di mitraglia, pareva esplodessero in mezzo agli assalitori. L'immagine di quel combattimento era mostruosa; quei quadrati non eran più battaglioni, erano crateri; quei corazzieri non eran più corazzieri, eran tempesta. Ogni quadrato era un vulcano assalito da una nube: la lava si batteva contro la folgore.

Il quadrato estremo di destra, il più esposto di tutti, perché non fiancheggiato, fu quasi annientato fin dai primi urti. Era formato dal 75° reggimento d'*highlanders*; nel centro di esso il suonatore di cornamusa, intanto che intorno a lui si sterminavano, abbassando in una profonda disattenzione lo sguardo malinconico, pieno di riflessi delle foreste e dei laghi, seduto sopra un tamburo, col *pibroch* sotto il braccio, suonava i motivi della montagna. Quegli scozzesi morivano pensando al Ben Lothian, come i greci pensando ad Argo. La sciabola d'un corazziere, abbattendo il *pibroch* e il braccio che lo portava, fece cessare il canto, uccidendo il cantore.

I corazzieri, relativamente poco numerosi, assottigliati dalla catastrofe del precipizio, avevan là contro quasi tutto l'esercito inglese; ma si moltiplicavano ed ogni uomo ne valeva dieci. Nel frattempo, alcuni battaglioni annoveresi ripiegarono; Wellington lo vide e pensò alla sua cavalleria. Se Napoleone, in quello stesso momento, avesse pensato alla sua fanteria, avrebbe vinto la battaglia; quella dimenticanza fu il suo grande errore fatale.

Ad un tratto i corazzieri, da assalitori si sentirono assaliti: avevano a tergo la cavalleria inglese. Davanti ad essi i quadrati, alle spalle Somerset, vale a dire i millequattrocento dragoni guardie. Somerset aveva alla destra Dornberg, coi cavalleggeri tedeschi, ed alla sinistra Trip, coi carabinieri belgi; ed i corazzieri attaccati di fianco e di fronte, davanti e dietro, dalla fanteria e dalla cavalleria, dovettero far fronte da ogni lato. Ma che importava loro? Erano un turbine e il loro ardire divenne indescrivibile.

Oltre a ciò, avevan dietro di sé la batteria, sempre tuonante: e non ci voleva meno di questo, perché fossero feriti nella schiena. Una delle loro corazze, bucate alla scapola sinistra da una scheggia di mitraglia, è visibile nella collezione chiamata il museo di Waterloo.

Per simili francesi, non ci voleva meno di simili inglesi. Non fu più una mischia, ma una lava, una furia, un vertiginoso trasporto d'anime e di coraggio, un uragano di spade simili a lampi; in un attimo, i millequattrocento dragoni furono soltanto ottocento, e Fuller, il loro tenente colonnello, cadde morto. Ney accorse coi lancieri e coi cacciatori di Lefebvre-Desnouettes e la spianata di Mont-Saint-Jean fu presa e ripresa e ancor presa; i

corazzieri lasciavan la cavalleria per tornare alla fanteria o, per dir meglio, tutto quel formidabile groviglio si batteva, senza che gli uni lasciassero andare gli altri. I quadrati resistevan sempre. Vi furono dodici assalti e Ney ebbe quattro cavalli uccisi sotto di lui; la metà dei corazzieri rimase sul campo, in quella lotta che durò due ore.

L'esercito inglese ne fu profondamente scosso. Non v'è dubbio che, se non fossero stati indeboliti al primo cozzo dal disastro della strada incassata, i corazzieri avrebbero sfondato il centro e decisa la vittoria. Quella cavalleria straordinaria fece rimanere di sasso Clinton, che pure aveva veduto Talavera e Badajoz; Wellington, vinto per tre quarti, ammirava con calma eroica e diceva a bassa voce: «Sublime!»

I corazzieri annientarono sette quadrati su tredici, presero ed inchiodarono sessanta pezzi d'artiglieria e tolsero ai reggimenti inglesi sei bandiere, che tre corazzieri e tre cacciatori della guardia andarono a portare all'imperatore, davanti alla fattoria della Belle-Alliance.

La situazione di Wellington era peggiorata. Quella strana battaglia era come un duello fra due feriti accaniti che, pur combattendo e tenendosi sempre testa, vadano entrambi perdendo il sangue: quale dei due cadrà per il primo?

La lotta della spianata continuava. Fin dove giunsero i corazzieri? Nessuno saprebbe dirlo; ma è certo che, il giorno dopo la battaglia, un corazziere e il suo cavallo furono trovati morti nell'armatura della pesa pubblica di Mont-Saint-Jean, nel punto stesso in cui s'incontrano e si tagliano le quattro strade di Nivelles, di Genappe, di La Hulpe e di Bruxelles. Quel cavaliere aveva attraversato le linee inglesi. Uno degli uomini che tolsero di là quel cadavere vive ancora a Mont-Saint-Jean e si chiama Dehaze; aveva allora diciott'anni.

Wellington si sentiva in bilico: la crisi era vicina.

I corazzieri non erano riusciti nello scopo, nel senso che il centro non era stato sfondato; la spianata apparteneva a tutti e a nessuno, ma rimaneva in realtà, per la massima parte, agli inglesi. Wellington teneva il villaggio e la pianura dominante, Ney teneva soltanto la cresta e il pendìo; da ambo i lati i combattimenti sembravano radicati in quel suolo di morte. Ma l'indebolimento degli inglesi pareva irrimediabile e l'emorragia di quell'esercito era orribile. Kempt, all'ala sinistra, insisteva per aver rinforzi: *Non ve ne sono*, rispondeva Wellington, *si faccia ammazzare!* Quasi nello stesso istante, singolare accostamento che dipinge l'esaurimento dei due eserciti, Ney chiedeva fanteria a Napoleone e Napoleone esclamava*: Fanteria? E dove vuole che la prenda? Vuole che la fabbrichi?*

Pure, l'esercito inglese era più gravemente ammalato. Le furiose spinte di quei grossi squadroni dalle corazze ferrate e dai petti d'acciaio avevan stritolato la fanteria: pochi uomini intorno ad una bandiera indicavano il posto d'un reggimento e certi battaglioni erano comandati solo da un capitano o da un tenente; la divisione Alten, già tanto maltrattata alla Haie-Sainte, era quasi distrutta, gli intrepidi belgi della brigata Van Kluze seminavano coi loro corpi i campi di segale, lungo la strada di Nivelles, e quasi più nulla rimaneva di quei granatieri olandesi che, nel 1811, frammisti in Spagna alle nostre file, combattevano Wellington, e che nel 1815, collegati cogli inglesi, combattevano Napoleone. Le perdite d'ufficiali erano considerevoli. Lord Uxbridge, che l'indomani fece seppellire la propria gamba, aveva un ginocchio fracassato; e se dalla parte dei francesi, in quella lotta dei corazzieri, Delord Lhéritier, Colbert, Dnop, Traves e Blancard erano fuori combattimento, dalla parte degli inglesi Alten era ferito, Barne ferito, Delancey morto, Von Merlen morto, Ompteda morto, tutto lo stato maggiore di Wellington era decimato e l'Inghilterra aveva la peggio in quel sanguinoso equilibrio. Il secondo reggimento delle guardie a piedi aveva perduto cinque tenenti colonnelli, quattro capitani e tre alfieri; il primo battaglione del 30° fanteria aveva perduto ventiquattro ufficiali e centodieci soldati; il 79° da montagna aveva ventiquattro ufficiali feriti, diciotto ufficiali morti, quattrocentocinquanta soldati morti. Gli ussari annoveresi di Cumberland, tutto un reggimento, con alla testa il suo colonnello Hacke, il quale doveva più tardi venir processato e radiato dai ruoli, avevan voltato le spalle alla mischia ed erano in fuga nella foresta di Soignes, seminando lo scompiglio fino a Bruxelles. I carriaggi, le prolunghe, i bagagliai, le carrette piene di feriti, vedendo che i francesi guadagnavan terreno e s'avvicinavano alla foresta, vi si precipitavano; gli olandesi, sciabolati dalla cavalleria francese, gridavano: *All'armi!* e da Vert-Cocou fino a Groenendael, sopra una lunghezza di quasi due leghe nella direzione di Bruxelles v'era, stando ai testimoni che esistono ancora, una confusione di fuggiaschi. Il panico fu tale, che raggiunse il principe di Condé a Malines e Luigi XVIII a Gand. Eccettuate la debole riserva scaglionata dietro l'ambulanza stabilita nella fattoria di Mont-Saint-Jean e le brigate Vivian e Vandeleur, che fiancheggiavano l'ala sinistra, Wellington non aveva più cavalleria; molte batterie erano smontate. Questi fatti sono confessati da Siborne; e Pringle, esagerando il disastro, arriva perfino a dire che l'esercito anglo-olandese era ridotto a trentaquattromila uomini. Il duca di ferro restava calmo; ma gli si erano sbiancate le labbra. Il delegato austriaco Vincent e il delegato spagnuolo Avala, presenti alla battaglia nello stato maggiore inglese, credettero il duca perduto: alle cinque, Wellington guardò l'orologio e fu sentito mormorare questa cupa frase*: «O Blücher, o la notte!»*

In quel momento, all'incirca, una lontana linea di baionette lampeggiò sulle alture, dalla parte di Frischemont.

Eccoci allo scioglimento di questo gigantesco dramma.

XI • CATTIVA GUIDA A NAPOLEONE, BUONA A BÜLOW

È noto il doloroso inganno di Napoleone: Grouchy sperato, e Blücher sopraggiunto. La morte, invece della vita.

Il destino ha di queste svolte: al posto dell'atteso trono del mondo, si scorge Sant'Elena. Se il pastorello che serviva di guida a Bülow, luogotenente di Blücher, gli avesse consigliato di sboccare dalla foresta sopra Frischemont, anziché sotto Plancenoit, la forma del secolo decimonono sarebbe forse stata diversa, poiché Napoleone avrebbe vinta la battaglia di Waterloo. Da qualunque altra strada che non fosse quella sotto Plancenoit l'esercito prussiano avrebbe fatto capo ad un precipizio insormontabile dalle artiglierie e Bülow non sarebbe giunto: e con un'ora di ritardo (lo dichiara il generale prussiano Muffling) Blücher non avrebbe più trovato Wellington in piedi e «la battaglia sarebbe stata perduta».

Come si vede, era tempo che Bülow arrivasse; e del resto, aveva tardato molto. Aveva bivaccato a Dion-le-Mont, ed era partito fin dall'alba, ma le strade erano impraticabili e le divisioni s'erano impantanate; i solchi delle carreggiate giungevano fino ai mozzi delle ruote dei cannoni. Inoltre, era stato necessario passare la Dyle sullo stretto ponte di Wavre; e poiché la via che conduceva al ponte era stata incendiata dai francesi, i cassoni e le carrette dell'artiglieria, non potendo passare fra due ali di case in fiamme, avevano dovuto aspettare che fosse spento il fuoco. A mezzogiorno, l'avanguardia di Bülow non aveva potuto raggiungere Chapelle-Saint-Lambert.

Se l'azione fosse incominciata due ore prima, sarebbe finita alle quattro e Blücher sarebbe caduto in pieno sopra una battaglia già vinta da Napoleone. Siffatti sono i casi immensi, proporzionati ad un infinito che ci sfugge.

Fin da mezzogiorno l'imperatore, per il primo, aveva scorto col suo cannocchiale qualche cosa all'estremo orizzonte, che aveva attirato la sua attenzione; aveva detto: «Vedo

laggiù una nube che mi dà l'aria di esser un nerbo di truppe.» Poi aveva chiesto al duca di Dalmazia: «Soult, che cosa vedete verso Chapelle-Saint-Lambert?» e il maresciallo, impugnando il cannocchiale, aveva risposto: «Quattro o cinquemila uomini, sire: Grouchy, evidentemente.» Pure, quella cosa restava immobile, in mezzo alla nebbia. Tutti i cannocchiali dello stato maggiore avevano studiato la «nube» segnalata dall'imperatore; alcuni avevano detto: «Sono colonne che fanno una sosta,» altri, la maggior parte, avevan detto: «Sono alberi.» La verità è che la nube non si muoveva, e l'imperatore aveva distaccato in ricognizione verso quel punto oscuro la divisione di cavalleria leggera di Domon.

Infatti, Bülow non s'era mosso. La sua avanguardia era debolissima e non poteva far nulla; doveva attendere il grosso del corpo d'esercito ed aveva l'ordine di concentrarsi, prima d'entrare in linea. Ma alle cinque, visto il pericolo di Wellington, Blücher ordinò a Bülow d'attaccare e disse questa frase significativa: «Bisogna far prendere fiato all'esercito inglese.»

Poco dopo, le divisioni Losthin, Hiller, Hacke e Ryssel si spiegavano in linea davanti al corpo di Lobau; la cavalleria del principe Guglielmo di Prussia sboccava dal bosco di Parigi, Plancenoit era in fiamme e le cannonate prussiane incominciavano a piovere fin nelle file della guardia, in riserva dietro Napoleone.

XII • LA GUARDIA

Il resto è noto: l'irruzione d'un terzo esercito, la battaglia spostata, ottantasei bocche da fuoco che tuonano contemporaneamente, Pirch che sopravviene con Bülow, la cavalleria di Zieten, guidata da Blücher in persona, i francesi ricacciati, Marcognet spazzato via dalla spianata d'Ohain, Durutte sloggiato da Papelotte, Donzelot e Quiot costretti a indietreggiare, Lobau preso d'infilata, una nuova battaglia che si precipita, sul cader della notte, sopra i nostri reggimenti smantellati, l'intera linea inglese che riprende l'offensiva e si spinge avanti, la gigantesca breccia aperta nell'esercito francese, la mitraglia inglese e la prussiana che s'aiutan fra loro, lo sterminio, il disastro sulla fronte, sui fianchi e la guardia, che entra in linea sotto quello spaventoso crollo.

Poiché sentiva d'andare a morire, essa gridò: «Viva l'imperatore!» La storia non ha nulla di più commovente di codesta agonia che esplode in acclamazioni.

Il cielo era stato coperto tutto il giorno. All'improvviso, in quello stesso momento (erano le otto di sera), le nuvole si squarciarono sull'orizzonte e lasciaron passare, attraverso gli olmi della strada di Nivelles, il grande e sinistro fulgore del sole di porpora che tramontava: ad Austerlitz, era stato visto sorgere.

Ogni battaglione della guardia, in quel tragico finale, era comandato da un generale: erano presenti Friant, Michel, Roguet, Harlet, Mallet, Poret di Morvan. Quando gli alti colbacchi dei granatieri della guardia, col gran fregio metallico in forma d'aquila, apparvero, simmetrici, allineati, tranquilli e superbi nella foschia di quella zuffa, il nemico sentì il rispetto della Francia; credette di vedere venti vittorie entrare sul campo di battaglia ad ali spiegate e coloro ch'eran vincitori, ritenendosi vinti, indietreggiarono. Ma Wellington gridò: *In piedi, guardie, e mirate giusto!* e il reggimento delle guardie, sdraiato dietro le siepi, s'alzò; un nugolo di mitraglia crivellò la bandiera tricolore, fremendo intorno alle nostre aquile, tutti si scagliarono e incominciò la suprema carneficina. La guardia imperiale sentì nell'ombra che l'esercito fuggiva intorno ad essa, sentì il grande crollo della disfatta, sentì il *Si salvi chi può*, che aveva sostituito il *Viva l'imperatore*; e, colla fuga dietro di sé, continuò ad avanzare, sempre più fulminata e sempre più morente ad ogni passo che faceva. Non vi furono né dubbiosi, né timidi, e il soldato, fu eroe al pari del generale; non uno mancò al suicidio.

Ney, smarrito, grande di tutta l'altezza della morte accettata, s'offriva a tutti i colpi, in quella tormenta. Là ebbe il quinto cavallo ucciso sotto di sé; sudato, cogli occhi fiammeggianti e la schiuma alle labbra, coll'uniforme sbottonata, una spallina tagliata in mezzo dalla sciabolata d'un *horse guard* e l'aquila metallica della decorazione ammaccata da una palla, sanguinante, infangato e magnifico, con in pugno una spada spezzata, diceva: *Venite a vedere come muore un maresciallo di Francia sul campo di battaglia!* Invano: egli non morì. Feroce e indignato, buttava in viso a Drouet d'Erlon questa domanda: *E tu, non ti fai uccidere?* E gridava in mezzo a tutte quelle cannonate che schiacciavano un pugno d'uomini: *Non v'è dunque nulla per me? Oh, vorrei che tutte queste palle inglesi m'entrassero nel ventre!* Tu eri serbato a palle francesi, disgraziato!

XIII • LA CATASTROFE

La disfatta, dietro la guardia, fu tremenda.

L'esercito ripiegò bruscamente da tutte le parti ad un tempo, da Hougomont, dalla Haie-Sainte, da Papelotte e da Plancenoit. Il grido: *Tradimento!* fu seguito dal grido: *Si salvi chi può!* Lo sbandarsi d'un esercito è simile al disgelo: tutto s'inflette, si fende, scricchiola, galleggia, rotola, s'urta, s'affretta, precipita; è una disgregazione incredibile. Ney, fattosi prestare un cavallo, vi balza sopra e, senza cappello, senza cravatta, senza spada si mette di traverso sulla strada di Bruxelles, fermando contemporaneamente inglesi e francesi; tenta di trattenere l'esercito, lo chiama e l'insulta e sembra s'aggrappi alla disfatta. Ma viene lasciato indietro; i soldati lo fuggono, gridando: *Viva il maresciallo Ney!* Due reggimenti di Durutte vanno e vengono, sgomenti e come sballottati fra le sciabole degli ulani ed i fucili delle brigate di Kempt, di Best, di Pack e di Rylandt. La peggior mischia è la disfatta poiché gli amici s'uccidono fra loro, per sfuggire, e gli squadroni e i battaglioni si frangono e disperdono gli uni contro gli altri, enorme schiuma della battaglia. Lobau ad una estremità e Reille all'altra sono travolti dall'ondata: invano Napoleone erge una muraglia con quello che gli rimane della guardia; invano impiega in un ultimo sforzo i suoi squadroni di scorta. Quoit indietreggia davanti a Vivian, Kellermann davanti a Vendeleur, Lobau davanti a Bülow, Morand di fronte a Pirch, Domon e Subervic di fronte al principe Guglielmo di Prussia; Guyot, che ha condotto alla carica gli squadroni dell'imperatore, cade sotto i piedi dei dragoni inglesi. Napoleone corre al galoppo sulle orme dei fuggiaschi, li arringa, li sollecita, li minaccia e li supplica; ma tutte quelle bocche che al mattino gridavano: *Viva l'imperatore!* rimangono spalancate: è molto se lo riconoscono. La cavalleria prussiana, sopraggiunta in quel mentre, si slancia, vola, sciabola, taglia, fa a pezzi, uccide, stermina. I carriaggi si danno alla fuga in corsa, i cannoni scappano; i soldati dell'artiglieria staccano i cassoni e ne prendono i cavalli per fuggire: le carrette ribaltate colle quattro ruote in aria ingombrano la strada e sono cagione di massacro. Ci si schiaccia, ci si pigia, si cammina sui morti e sui vivi; le braccia sono come paralizzate e una vertiginosa moltitudine riempie le strade, i sentieri, i ponti, le pianure, le colline, le valli e i boschi, strabocchevolmente ingombrati da quell'evasione di quarantamila uomini. Urli, disperazioni, zaini e fucili buttati nei campi di segale, non più camerati, non più ufficiali, non più generali, uno spavento inesprimibile, Zieten che sciabola la Francia a suo piacimento, i leoni diventati pecore: ecco che cosa fu quella fuga.

A Genappe venne fatto un tentativo di resistere, di far fronte, di tener duro. Lobau riunì trecento uomini e venne barricato l'ingresso del villaggio; ma alla prima raffica della mitraglia prussiana tutti si diedero alla fuga e Lobau fu preso. Si vede ancor oggi quella scarica di mitraglia impressa sulle facciate d'una vecchia bicocca in mattoni, a destra della strada, pochi minuti prima d'entrare in Genappe. I prussiani si gettarono in Genappe, certo furiosi d'esser così poco vincitori, e l'inseguimento fu mostruoso, perché Blücher

aveva ordinato lo sterminio. Era stato Roguet a dare quel tristo esempio di minacciare di morte qualunque granatiere francese che gli avesse portato un prigioniero prussiano: ma Blücher superò Roguet. Il generale della giovane guardia, Duhesme, addossato all'uscio d'un albergo di Genappe, cedette la spada a un ussaro della Morte, che la prese ed uccise il prigioniero. La vittoria finì coll'assassinio dei vinti. Poiché siamo la storia, puniamo: il vecchio Blücher si disonorò. Ma quella ferocia portò al colmo il disastro: la disperata rotta attraversò Genappe, attraversò Quatre-Bras, attraversò Gosselies, attraversò Frasnes, attraversò Charleroi, attraversò Thuin e si fermò solo alla frontiera. Ahimè, chi fuggiva in quel modo? La grande armata!

Quella vertigine, quel terrore, quel rovinìo del maggior coraggio che abbia mai fatto stupire la storia, sarebbero dunque senza causa? No: l'ombra d'una enorme mano destra si proietta su Waterloo. È la giornata del destino, prodotta da una forza che sta al disopra dell'uomo; per questo le teste si curvano sgomente, per questo le anime grandi cedono la spada; coloro che avevan vinto l'Europa caddero atterrati senza aver più nulla da dire e da fare, perché sentirono nell'ombra una presenza terribile. *Hoc erat in fatis*. Quel giorno, si mutò la prospettiva del genere umano: Waterloo è il cardine del secolo decimonono. La scomparsa del grand'uomo era necessaria all'avvento del gran secolo e qualcuno al quale non si può ribattere se ne incaricò. Il panico degli eroi si spiega: nella battaglia di Waterloo, più che una nube, è stata una meteora, è passato Dio.

Sul cader della notte, in un campo vicino a Genappe, Bernard e Bertrand agguantarono per un lembo della giubba e fermarono un uomo torvo, pensoso e sinistro il quale, trascinato fin lì dalla corrente della disfatta, era sceso di sella e, dopo aver passato sotto il braccio la briglia del cavallo, se ne tornava collo sguardo smarrito, solo, verso Waterloo. Era Napoleone che tentava ancora d'andare avanti, immenso sonnambulo di quel sogno crollato.

XIV • L'ULTIMO QUADRATO

Alcuni quadrati della guardia, immobili nell'impetuosa corrente della disfatta, come le rocce nell'acqua che scorre, resistettero fino a notte. Scendeva la notte e, con lei, la morte; essi attesero la duplice ombra e, incrollabili, se ne lasciarono ravvolgere: ciascun reggimento, isolato dagli altri, rotto da ogni parte, periva per conto proprio. Per

quest'azione estrema, alcuni avevan preso posizione sulle alture di Rossomme, altri nella pianura di Mont-Saint-Jean e colà, abbandonati, vinti e terribili, quei sinistri quadrati finivano in una grandiosa agonia. Ulma, Wagram, Jena e Friedland morivano con essi.

Al crepuscolo, verso le nove di sera, sul limite inferiore della spianata di Mont-Saint-Jean, ne rimaneva uno. In quella valletta funesta, ai piedi di quel pendio superato dai corazzieri ed ora inondato dalle masse inglesi, sotto i fuochi convergenti della vittoriosa artiglieria nemica, sotto una spaventosa densità di proiettili, quel quadrato lottava. Era comandato da un oscuro ufficiale, chiamato Cambronne; ad ogni scarica, il quadrato si faceva più piccolo e rispondeva, ribattendo alla mitraglia colla fucileria e restringendo sempre più i suoi quattro muri. Da lungi i fuggiaschi, quando si fermavano a riprender fiato, udivano nelle tenebre quel sinistro tuono decrescente.

Quando quella legione non fu più che un manipolo, quando la loro bandiera non fu più che un brandello, quando i loro fucili senza munizioni non furono più che bastoni e il mucchio dei morti fu più grande del gruppo dei vivi, vi fu fra i vincitori una specie di terrore sacro, intorno a quei sublimi moribondi, e l'artiglieria inglese, riprendendo fiato, tacque. Fu una specie di tregua. Quei combattenti avevano intorno ad essi come un formicolio di spettri, profili d'uomini a cavallo, nere sagome di cannoni, mentre attraverso le ruote e gli affusti scorgevano il cielo ormai sereno; la colossale testa da morto che gli eroi intravedono sempre, nel fumo dello sfondo della battaglia, andava avanzando su di essi e li guardava. Poterono sentire nell'ombra crepuscolare che venivan caricati i cannoni, mentre le micce accese, simili ad occhi di tigre nell'oscurità, formavano un cerchio intorno alle loro teste e tutti i cannonieri delle batterie inglesi s'avvicinavano ai cannoni; ed allora, commosso, tenendo sospeso su quegli uomini il minuto supremo, un generale inglese, Colville secondo alcuni, Maitland secondo altri, gridò loro: «Arrendetevi, valorosi francesi!» Cambronne rispose: «Merda!»

XV • CAMBRONNE

Poiché il lettore francese ci tiene ad essere rispettato, la parola forse più bella che un francese abbia mai detto non può essergli ripetuta. È vietato scaricare il sublime nella storia; ma, a nostro rischio, infrangiamo questo divieto.

Dunque, fra tutti quei giganti vi fu un titano, Cambronne.

Dire quella parola e poi morire: cosa v'è di più grande? Poiché voler morire è morire e non fu colpa di quell'uomo se, mitragliato, sopravvisse.

Colui che ha vinto la battaglia di Waterloo non è Napoleone messo in rotta, non è Wellington, che alle quattro ripiega e alle cinque è disperato, non è Blücher che non ha affatto combattuto; colui che ha vinto la battaglia di Waterloo è Cambronne. Poiché fulminare con una parola simile il nemico che v'uccide, significa vincere.

Dar questa risposta alla catastrofe, dire siffatta cosa al destino, dare codesta base al futuro leone, gettar codesta ultima battuta in faccia alla pioggia della notte, al muro traditore d'Hougomont, alla strada incassata d'Ohain, al ritardo di Grouchy e all'arrivo di Blücher; esser l'ironia nel sepolcro, fare in modo di restar ritto dopo che si sarà caduti, annegare in due sillabe la coalizione europea, offrire ai re le già note latrine dei cesari, fare dell'ultima delle parole la prima, mescolandovi lo splendore della Francia, chiudere insolentemente Waterloo col martedì grasso, completare Leonida con Rabelais, riassumer questa vittoria in una parola impossibile a pronunciare, perder terreno e conquistare la storia, aver dalla sua, dopo quel macello, la maggioranza, è una cosa che raggiunge la grandezza eschilea.

La parola di Cambronne fa l'effetto d'una frattura: la frattura d'un petto per lo sdegno, il soverchio dell'agonia che esplode. Chi ha vinto? Wellington? No, perché senza Blücher era perduto. Blücher non avrebbe potuto finire. E quel Cambronne, quel viandante dell'ora estrema, quel soldato ignorato, quell'infinitamente piccolo della guerra sente che lì v'è una menzogna e, straziante aggiunta, una menzogna in una catastrofe; nel momento in cui esplode di rabbia, gli offrono quella derisione che è la vita! Come fare a non scattare?

Eccoli lì, tutti i re d'Europa, ecco i generali fortunati, i Giove tonanti, che hanno centomila soldati vittoriosi e, dietro i centomila, un milione d'altri soldati; i loro cannoni, colle micce accese, spalancano le fauci ed essi tengono sotto il tallone la guardia imperiale e la grande armata; hanno schiacciato or ora Napoleone ed ora resta soltanto Cambronne; rimane solo, a protestare, quel verme. E protesterà. Cerca allora una parola, come si cerca una spada, gli viene la bava alla bocca e quella bava è la parola. Al cospetto di quella vittoria prodigiosa e mediocre, davanti a quella vittoria senza vittoriosi, quel disperato si erge ritto; ne subisce l'enormità, ma ne constata la nullità; fa più che sputarle addosso e, sotto l'oppressura del numero, della forza e della materia, trova un'espressione all'animo: l'escremento. Ripetiamolo: dire cosa siffatta, far ciò, trovar ciò, significa esser vincitore.

L'anima dei grandi giorni entrò, in quel momento fatale, in quello sconosciuto. Cambronne trovò la parola di Waterloo come Rouget de l'Isle trovò la *Marsigliese*, per visitazione dell'alito divino; un effluvio dell'uragano celeste si stacca e viene a passare attraverso a quegli uomini ed essi trasaliscono ed uno canta il canto supremo, come l'altro getta il grido terribile. E quella parola dello sdegno titanico, Cambronne non la getta soltanto in faccia all'Europa in nome dell'impero, poiché sarebbe ben poca cosa; la getta al passato, in nome della rivoluzione. Si sente e si riconosce in Cambronne la vecchia anima dei giganti; sembra che sia Danton che parla o Kléber che rugge.

Alla parola di Cambronne, la voce inglese rispose: «Fuoco!» Le batterie avvamparono, la collina tremò e da tutte quelle bocche di bronzo uscì un ultimo vomito di mitraglia; una gran nube di fumo, vagamente rischiarata dalla luna nascente, roteò nell'aria e, quando il fumo fu dissipato, non v'era più nulla. Quel formidabile avanzo era annientato: la guardia era morta. I quattro muri della ridotta vivente giacevano a terra e a malapena si distingueva qua e là un sussulto, in mezzo ai cadaveri; così spirarono a Mont-Saint-Jean le legioni francesi, più grandi delle legioni romane, sulle zolle bagnate di pioggia e di sangue, fra le spighe sinistre, nel luogo dove ora passa, alle quattro del mattino, fischiettando e sferzando allegramente il cavallo, Giuseppe, che fa il servizio della diligenza di Nivelles.

XVI • «QUOT LIBRAS IN DUCE?»

La battaglia di Waterloo è un enigma. È altrettanto oscuro per quelli che l'hanno vinta, come per colui che l'ha perduta; Napoleone, è un panico; Blücher non ci vede altro che fuoco e Wellington non ne capisce niente. Osservate i rapporti: i bollettini sono confusi, i commentarî ingarbugliati. Se alcuni balbettano, altri tartagliano; Jomini divide la battaglia di Waterloo in quattro episodî, Muffling la ripartisce in tre cambiamenti di situazione; Charras, sebbene su alcuni punti noi abbiamo un concetto diverso dal suo, è il solo che abbia afferrato colla sua fiera occhiata i lineamenti caratteristici di quella catastrofe del genio umano alle prese col caso divino. Tutti gli altri storici sono come abbagliati e in quell'abbaglio vanno brancolando; si tratta infatti d'una giornata abbacinante, si tratta del crollo della monarchia militare, che ha trascinato seco, con grande stupore dei re, tutti i regni; si tratta della caduta della forza, della rovina della guerra.

In questo evento, che porta il suggello della sovrumana necessità, la parte degli uomini è nulla. Forse che ritirare Waterloo a Wellington e a Blücher significa toglier alcunché all'Inghilterra e alla Germania? No. Né codesta illustre Inghilterra, né codesta augusta Germania sono in causa, nel problema di Waterloo: grazie al cielo, i popoli sono grandi all'infuori delle tristi avventure della spada. Né la Germania, né l'Inghilterra, né la Francia stanno in un fodero; in quell'epoca in cui Waterloo è solo un cozzare di spade, sopra Blücher la Germania aveva Goethe e, sopra Wellington, l'Inghilterra aveva Byron. Il nostro secolo è caratterizzato da un vasto sorgere d'idee, e in codesta aurora l'Inghilterra e la Germania hanno il loro magnifico fulgore. Sono maestose per quello che pensano. L'aumento di livello ch'esse apportano alla civiltà è loro intrinseco; proviene da esse e non da un incidente. Ciò che le farà lievitare nel secolo decimonono non ha affatto la sua sorgente in Waterloo: solo i popoli barbari hanno crescite subitanee dopo la vittoria, simili alla passeggera vanità dei torrenti gonfiati da un uragano. I popoli civili, soprattutto ai tempi nostri, non s'elevano né s'abbassano per la buona o la cattiva fortuna d'un condottiero e il loro peso specifico nel genere umano dipende da qualcosa di meglio d'un combattimento; grazie a Dio, l'onore, la dignità, il fulgore, il genio non sono numeri che quei giuocatori che sono gli eroi e i conquistatori possan mettere alla lotteria delle battaglie. Spesso la perdita d'una battaglia significa conquista d'un progresso. Meno gloria e più libertà; tace il tamburo e prende la parola la ragione. Si giuoca a chi perde vince. Parliamo dunque freddamente di Waterloo, d'ambo le parti; restituiamo al caso quel che è casuale, e a Dio quel che è di Dio. Che cos'è Waterloo? Una vittoria? No: è un terno vinto dall'Europa e pagato dalla Francia.

Non valeva la spesa, a conti fatti, di mettervi un leone.

Waterloo, del resto, è lo scontro più strano che la storia ricordi. Napoleone e Wellington: non già due nemici, ma due contrarî. Mai Dio, che si compiace delle antitesi, ha creato un contrasto più avvincente, un confronto più straordinario: da un lato precisione, previsione, geometria, prudenza, ritirata garantita, riserve tenute da conto, un sangue freddo testardo, un metodo imperturbabile, la strategìa che trae profitto dal terreno, la tattica che equilibra i battaglioni, la carneficina tirata a squadre, la guerra regolata coll'orologio alla mano, nulla lasciato volontariamente al caso, il vecchio coraggio classico, assoluta correttezza; dall'altro intuizione, divinazione, stranezza militare, istinto sovrumano, l'occhiata fiammeggiante, qualcosa che guarda come l'aquila e colpisce come il fulmine, un'arte prodigiosa in una sdegnosa impulsività, tutti i misteri di un'anima profonda, la società fatta col destino, col fiume, colla pianura, col bosco e la collina, ammoniti ed in certo qual modo costretti ad ubbidire, il despota che si spinge fino a tiranneggiare il campo di battaglia, la fede nella propria stella congiunta alla scienza

strategica, così da ingrandirla, ma da turbarla ad un tempo. Wellington era il Barrême della guerra, Napoleone ne era il Michelangelo; e questa volta il genio fu vinto dal calcolo.

Da tutt'e due le parti s'aspettava qualcuno, e fu il calcolatore esatto che la spuntò: Napoleone aspettava Grouchy, che non venne, Wellington aspettava Blücher, che venne.

Wellington è la guerra classica che si prende la rivincita. Bonaparte, nella sua aurora, l'aveva incontrata in Italia e superbamente battuta; la vecchia civetta era fuggita davanti al giovine avvoltoio e l'antica tattica era stata, non soltanto fulminata, ma scandalizzata. Chi era quel còrso ventiseienne, che significava quello splendido ignorante che, avendo tutto contro di lui e nulla in favore, senza viveri, senza munizioni, senza cannoni e senza scarpe, quasi senza esercito, con un pugno d'uomini contro le masse, si scagliava sull'Europa coalizzata e traeva assurdamente le vittorie dall'impossibile? Donde veniva quel forsennato fulminante che, quasi senza riprender fiato, sempre collo stesso giuoco di combattenti in mano, polverizzava uno dopo l'altro i cinque eserciti dell'imperatore di Germania, ribaltando Beaulieu su Alvinzi, Wurmser su Beaulieu, Melas su Wurmser, Mack su Melas? Che cos'era quel nuovo venuto della guerra, che aveva la sfrontatezza d'un astro? La scuola accademica militare lo scomunicava, pur cedendo terreno; da ciò un implacabile rancore del vecchio cesarismo contro il nuovo, della sciabola corretta contro la spada fiammante, della scacchiera contro il genio. Il 18 giugno 1815 quel rancore ebbe l'ultima parola e al disotto di Lodi, di Montebello, di Montenotte, di Mantova, di Marengo e d'Arcole scrisse Waterloo; trionfo dei mediocri, caro alle maggioranze. Il destino diede il suo consenso a quell'ironia: sul suo declinare, Napoleone si trovò davanti a Wurmser ringiovanito. Basta infatti incanutire i capelli di Wellington, per avere Wurmser. Waterloo è una battaglia di primo ordine, vinta da un capitano di secondo.

Quel che si deve ammirare nella battaglia di Waterloo è l'Inghilterra, è la fermezza inglese, è la risolutezza inglese, è il sangue inglese. Ciò che l'Inghilterra ha avuto là di superbo è (non le dispiaccia) se stessa; non è stato il suo capitano, ma il suo esercito.

Wellington, bizzarramente ingrato, dichiara in una lettera a lord Bathurst che il suo esercito, quello che ha combattuto il 18 giugno 1815, era un «detestabile esercito». Che ne pensa quella sinistra confusione d'ossame interrato sotto i solchi di Waterloo?

L'Inghilterra è stata troppo modesta di fronte a Wellington. Fare così grande Wellington, vuol dire far piccola l'Inghilterra. Wellington è solo un eroe come gli altri; quegli scozzesi grigi, quegli *horse guards*, quei reggimenti di Maitland e di Mitchell, quella fanteria di Pack e di Kempt, quella cavalleria di Ponsonby e di Somerset, quegli *highlanders*

che suonavano il *pibroch* sotto la mitraglia, quei battaglioni di Rylandt, quelle reclute novelline che sapevano a stento impugnare il moschetto e che tennero testa alle vecchie schiere d'Essling e di Rivoli: ecco ciò che è grande. Wellington fu tenace, e questo merito non glielo mercanteggiamo affatto; ma l'ultimo dei suoi fanti e dei suoi cavalieri lo fu quanto lui. L'*iron soldier* vale l'*iron duke*. Per conto nostro, tutta la nostra esaltazione va al soldato inglese, all'esercito inglese, al popolo inglese; se v'è un trofeo, esso spetta all'Inghilterra. La colonna di Waterloo sarebbe più al giusto se, anziché la figura d'un uomo, sollevasse verso le nubi la statua d'un popolo.

Ma questa grande Inghilterra s'irriterà di quanto stiamo dicendo. Essa ha ancora, dopo il suo 1688 e il nostro 1789, l'illusione feudale, crede all'eredità ed alla gerarchia. Quel popolo, insuperabile in potenza e gloria, si stima come nazione, non come popolo; come tale, si sottomette volentieri e scambia un lord con una testa; *workman*, si lascia disprezzare, soldato, si lascia bastonare. Si ricorda che alla battaglia d'Inkermann un sergente il quale, a quanto sembra, aveva salvato l'esercito, non poté esser menzionato da lord Raglan, perché la gerarchia militare inglese non permette di citare in un rapporto alcun eroe, al disotto del grado di ufficiale.

Ma quello che ammiriamo sopra ogni cosa, in uno scontro del genere di quello di Waterloo, è la prodigiosa abilità del caso. Pioggia notturna, muro di Hougomont, strada infossata d'Ohain, Grouchy sordo al cannone, guida di Napoleone che l'inganna, guida di Bülow che l'illumina; tutto quel cataclisma è meravigliosamente condotto.

A conti fatti, diciamolo, vi fu più massacro che battaglia.

Di tutte le battaglie campali, Waterloo è quella che presenta la più piccola fronte, per un simile numero di combattenti.

Napoleone, tre quarti di lega e Wellington mezza lega, con settantaduemila soldati da ambo le parti. A quello spessore fu dovuta la carneficina.

Il calcolo venne fatto, e furono stabilite codeste proporzioni. Perdite d'uomini: ad Austerlitz, francesi, quattordici per cento; russi, trenta per cento; austriaci quarantaquattro per cento. A Wagram, francesi, tredici per cento; austriaci, quattordici. Alla Moscova, francesi trentasette per cento; russi, quarantaquattro. A Bautzen, francesi, tredici per cento; russi e prussiani, quattordici. A Waterloo, francesi, cinquantasei per cento; alleati, trentuno. Totale, per Waterloo, quarantun per cento, 144.000 combattenti e 60.000 morti.

Oggi il campo di battaglia di Waterloo ha la calma propria della terra, impassibile supporto dell'uomo, uguale in tutte le pianure. Tuttavia, di notte, si sprigiona da esso una

specie di nebbia piena di visioni e, se qualche viaggiatore vi transita e guarda e ascolta, se sogna come Virgilio davanti alle funeste pianure di Filippi, lo coglie l'allucinazione della catastrofe. Rivive lo spaventoso 18 giugno; la falsa collina monumento si cancella, quel leone si dissipa e il campo di battaglia riprende la sua realtà; ondeggiano nella pianura le schiere di fanteria, furiose galoppate attraversano l'orizzonte; il sognatore sgomento vede il lampo delle sciabole, lo scintillìo delle baionette, il fiammeggiar delle bombe, il mostruoso incrociarsi dei tuoni; sente, simile ad un rantolo in fondo a una tomba, il vago clamore della battaglia fantasma. Quelle ombre sono i granatieri; quei baleni sono i corazzieri; questo scheletro è Napoleone; quello, è Wellington. Tutto ciò non è più, eppure s'urta e combatte ancora; ed i precipizî s'imporporano, fremono gli alberi, il furore sale fino alle nubi e, nelle tenebre, tutte quelle selvagge alture, Mont-Saint-Jean, Hougomont, Frischemont, Papelotte, Plancenoit, appaiono confusamente coronate da turbini di spettri che si sterminano.

XVII • DOBBIAMO APPROVARE WATERLOO?

Esiste una scuola liberale rispettabilissima, che non detesta affatto Waterloo. Noi non v'apparteniamo; per noi, Waterloo è la stupefatta data della libertà; e che da un tal uovo esca una simile aquila è certo imprevedibile.

Waterloo, se ci si pone sotto il punto di vista culminante della questione, è intenzionalmente una vittoria controrivoluzionaria. È l'Europa contro la Francia, sono Pietroburgo, Berlino e Vienna contro Parigi, è lo *statu quo* contro l'iniziativa, è l'attacco al 14 luglio 1789, sferrato attraverso il 20 marzo 1815, è la chiamata di combattimento delle monarchie contro l'indomabile sommossa francese. Spegnere finalmente quel gran popolo in eruzione da ventisei anni, era il sogno che portò alla solidarietà dei Brunswick, dei Nassau, dei Romanoff, degli Hohenzollern e degli Asburgo coi Borboni: Waterloo porta in groppa il diritto divino. È vero che, dal momento che l'impero era stato dispotico, la regalità, per la naturale reazione delle cose, doveva forzatamente essere liberale e che da Waterloo, con gran rammarico dei vincitori, uscì contro la loro volontà un ordine costituzionale. Gli è che la rivoluzione non può esser vinta per davvero e poiché essa è provvidenziale e fatale, riappare sempre, prima di Waterloo, in Bonaparte che abbatte i troni e, dopo Waterloo, in Luigi XVIII che concede e subisce la Carta. Bonaparte mette un postiglione sul trono di Napoli e un sergente sul trono di Svezia, impiegando la

disuguaglianza a dimostrar l'uguaglianza; Luigi XVIII, a Saint-Ouen, aggiunge la propria firma alla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Se volete rendervi conto di quello che è la rivoluzione, chiamatela Progresso; ma se volete rendervi conto di quello che significa progresso, chiamatelo Domani; ora, il Domani compie irresistibilmente l'opera sua, e la comincia oggi, arrivando sempre al suo scopo, nei modi più strani. Si serve di Wellington per fare di Foy, ch'era solo un soldato, un oratore; Foy cede ad Hougomont e si rialza alla tribuna. Il progresso opera così e nessun utensile è cattivo per codesto operaio; adopera nel suo lavoro divino, senza sconcertarsi, l'uomo che ha scavalcato le Alpi e quel buon vecchio malato e male in gambe del padre Eliseo; si serve del podagroso al pari del conquistatore, questi all'esterno, quegli all'interno. Waterloo, troncando la demolizione dei troni europei per mezzo della spada, non ha altro effetto che di far continuare il lavoro rivoluzionario in un altro senso: gli sciabolatori hanno finito e viene la volta dei pensatori. Il secolo che Waterloo voleva fermare gli ha camminato sopra ed ha proseguito la sua strada; quella sinistra vittoria è stata vinta dalla libertà.

Insomma, incontestabilmente, ciò che trionfa a Waterloo, ciò che sorrideva a Wellington e gli recava in dono tutti i bastoni di maresciallo dell'Europa (compreso, a quel che si dice, il bastone di maresciallo di Francia), che spingeva giocondamente le carrettate di terra piena d'ossami per erigere la collinetta del leone, che scriveva trionfalmente su quel piedestallo questa data, *18 giugno 1815*, che spingeva Blücher a sciabolare la disfatta e che dall'alto della spianata di Mont-Saint-Jean si chinava sulla Francia come su una preda, era la controrivoluzione, che mormorava la infame parola di *smembramento*; ma, giunta a Parigi, vide il cratere da vicino, sentì che quella cenere le scottava i piedi e si ravvide. Tornò così al balbettìo d'una Carta.

Dobbiamo vedere in Waterloo solo quello che è in Waterloo. Nessunissima libertà intenzionale; la controrivoluzione era involontariamente liberale, allo stesso modo che, per un fenomeno corrispondente, Napoleone era involontariamente rivoluzionario. Il 18 giugno 1815 fu disarcionato Robespierre a cavallo.

XVIII • RECRUDESCENZA DEL DIRITTO DIVINO

Fine della dittatura. Tutto un sistema d'Europa crollò.

L'impero s'abbatté in un'ombra che somigliava a quella del tramonto del mondo romano. Si rivide un precipizio, come al tempo dei barbari; solo, la barbarie del 1815, che dev'essere chiamata col nomignolo di controrivoluzione, aveva poca resistenza, si spolmonò presto e si fermò. L'impero, confessiamolo, fu pianto, e pianto da occhi eroici. Se la gloria consiste nel gladio fatto scettro, l'impero era stato la gloria in persona; aveva sparso sulla terra tutta la luce che la tirannia può dare. Luce sinistra, anzi, diciamolo, luce scura che, paragonata alla vera, è tenebra: pure, la scomparsa di quella tenebra fece l'effetto d'un eclisse.

Luigi XVIII rientrò a Parigi e i balli a girotondo dell'8 luglio cancellarono gli entusiasmi del 20 marzo. Il Còrso divenne l'antitesi del Bearnese; il vessillo della cupola delle Tuileries fu bianco e l'esilio dominò sovrano. La tavola d'abete di Hartwell venne posta davanti alla poltrona decorata di fiordalisi di Luigi XIV. Si parlò di Bouvines e di Fontenoy come di cose d'ieri, mentre Austerlitz invecchiò. L'altare e il trono fraternizzarono maestosamente, e sulla Francia e sul continente si stabilì una delle forme più incontestabili della salvezza sociale: l'Europa si mise la coccarda bianca. Trestaillon fu celebre; il motto *non pluribus impar* riapparve nei raggi di pietra che raffiguravano un sole, sulla facciata della caserma del lungo Senna d'Orsay, e dove era stata la guardia imperiale vi fu un codazzo di servi in livrea rossa. L'arco del Carosello, stracarico di vittorie poco sopportate, disorientato in mezzo a quelle novità e forse un po' vergognoso di Marengo e d'Arcole, si trasse d'impaccio colla statua del duca d'Angoulême. Il cimitero della Madeleine, la terribile fossa comune del 93, fu ricoperto di marmo e diaspro, perché le ossa di Luigi XVI e di Maria Antonietta giacevano in quella polvere; e nel fossato di Vincennes un cippo sepolcrale spuntò dal suolo, per ricordare che il duca d'Enghien era morto nello stesso mese in cui era stato incoronato Napoleone. Il papa Pio VII, che aveva fatto quella consacrazione così vicino a quella morte, benedisse tranquillamente la caduta, come aveva benedetto l'elevazione. Esisteva a Schoenbrunn una larva di quattro anni, che fu sedizioso chiamare il re di Roma. Queste cose si fecero e codesti re ripresero i loro troni, il padrone dell'Europa fu messo in una gabbia e l'antico regime divenne il nuovo e tutta l'ombra e tutta la luce della terra cangiarono posto, solo perché, nel pomeriggio d'un giorno estivo, un pastore disse a un prussiano, in un bosco: «Passate di qua, non di là!»

Quel 1815 fu una specie di mortifero aprile. Le vecchie realtà malsane e velenose si ricopersero di nuove apparenze; la menzogna sposò il 1789, il diritto divino si mascherò con una Carta, le bugie si fecero costituzionali, i pregiudizi, le superstizioni ed i secondi fini, coll'articolo 14 sul cuore, si verniciarono di liberalismo. Cambiamento di pelle, come nei serpenti.

L'uomo era stato ad un tempo ingrandito e impicciolito da Napoleone. L'ideale, sotto quel regno della splendida materia, aveva ricevuto lo strambo nome d'ideologia: eppure, per un grand'uomo, è una grave imprudenza mettere in ridicolo l'avvenire. Tuttavia i popoli, carne di cannone sempre innamorata del cannoniere, lo cercavan con gli occhi. Dov'è? Che cosa fa? *Napoleone è morto*, diceva un passante a un invalido di Marengo e di Waterloo. *Egli morto?* esclamò quel soldato: *Si vede che non lo conoscete*. Le fantasie deificavano quell'uomo atterrato; lo sfondo dell'Europa, dopo Waterloo, fu tenebroso e qualcosa d'enorme rimase a lungo vuoto, dopo che Napoleone fu svanito. I re si misero in quel vuoto e la vecchia Europa ne approfittò per rifarsi. Vi fu una Santa Alleanza: Belle-Alliance, *Bell'Alleanza*, aveva detto anticipatamente il campo fatale di Waterloo.

In presenza e al cospetto di codesta antica Europa rifatta, i lineamenti d'una novella Francia s'accentuarono: l'avvenire, schernito dall'imperatore, fece il suo ingresso, con in fronte una stella, la Libertà; e gli occhi ardenti delle giovani generazioni si volsero ad esso. Cosa strana, tutti s'innamorarono ad un tempo di quell'avvenire, Libertà, e di quel passato, Napoleone. La disfatta aveva ingrandito il vinto e Bonaparte caduto sembrava più alto di Napoleone in piedi. Coloro che avevano trionfato ebbero paura: l'Inghilterra lo fece custodire da Hudson Lowe e la Francia spiare da Montchenu; le sue braccia conserte divennero l'inquietudine dei troni, tanto che Alessandro lo chiamava *la mia insonnia*. Quello sgomento proveniva dalla quantità di rivoluzione ch'egli aveva dentro di sé, la qual cosa spiega e scusa il liberalismo bonapartista. Quel fantasma faceva tremare il vecchio mondo e i re regnarono a disagio, collo scoglio di Sant'Elena all'orizzonte.

Mentre Napoleone agonizzava a Longwood, i sessantamila uomini caduti sul campo di Waterloo imputridirono tranquillamente e qualcosa della loro pace si diffuse nel mondo. Il congresso di Vienna ne fece i trattati del 1815 e 1'Europa diede a ciò il nome di restaurazione.

Ecco che cos'è Waterloo. Ma che importa, questo, all'infinito? Tutta quella tempesta, tutta quella nube e quella guerra e poi quella pace, tutta quell'ombra non turbò per un istante il bagliore dell'immenso sguardo dinanzi al quale un insetto che saltella da uno stelo all'altro uguaglia l'aquila che vola di campanile in campanile, fra le torri di Notre Dame.

XIX • IL CAMPO DI BATTAGLIA, DI NOTTE

Ritorniamo, poiché il libro lo richiede, su quel fatale campo di battaglia.

Il 18 giugno 1815 cadeva nel plenilunio. Quella luce favorì il feroce inseguimento di Blücher, denunciò le tracce dei fuggiaschi, diede quella massa sbaragliata nelle mani dei prussiani e favorì il massacro; si verificano talvolta, nelle catastrofi, codeste tragiche compiacenze della notte.

Dopo che l'ultimo colpo di cannone fu sparato, la pianura di Mont-Saint-Jean rimase deserta. Gli inglesi occuparono l'accampamento dei francesi, poiché il coricarsi nel letto del nemico è la consueta constatazione della vittoria; e stabilirono il loro bivacco al di là di Rossomme. I prussiani, lanciati sulle orme della disfatta, si spinsero più oltre e Wellington si recò al villaggio di Waterloo per redigere il suo rapporto a lord Bathurst.

Se mai il *sic vos non vobis* è stato applicabile, lo è stato certo a quel villaggio di Waterloo, che non ha fatto niente ed è rimasto a mezza lega dal luogo dell'azione. Mont-Saint-Jean è stato cannoneggiato, Hougomont incendiato, Papelotte bruciato, Plancenoit arso, la Haie-Sainte presa d'assalto e la Belle-Alliance ha visto l'abbraccio dei due vincitori; pure, questi nomi si conoscono a malapena e Waterloo, che non ha preso parte alla battaglia, ne ha tutto l'onore.

Noi non siamo di quelli che adulano la guerra; quando l'occasione si presenta, le diciamo in faccia quel che le va detto di vero. La guerra ha spaventose bellezze che non abbiamo nascoste ed ha pure, conveniamone, parecchie turpitudini; una delle più sorprendenti, è la rapida spogliazione dei morti, dopo la vittoria. L'alba che segue una battaglia si leva sempre su cadaveri nudi.

Chi fa una cosa simile? Chi insudicia così il trionfo? Di chi è quella lurida mano furtiva che s'introduce nella tasca della vittoria? Chi sono quei borsaiuoli che fanno il loro colpo alle spalle della vittoria? Alcuni filosofi, e fra essi Voltaire, affermano che sono precisamente gli stessi artefici della gloria: sono gli stessi, dicono, senza mutamento; quelli che sono in piedi derubano quelli che giacciono in terra. L'eroe del giorno è il vampiro della notte; si ha bene il diritto, dopo tutto, di spogliare un poco un cadavere di cui si è l'autore. Per conto nostro, non lo crediamo. Cogliere allori e rubare le scarpe d'un morto, ci sembra cosa impossibile per la stessa mano.

Certo è che, di solito, dopo i vincitori vengono i ladri; ma mettiamo il soldato, e soprattutto il soldato moderno, fuori causa. Ogni esercito ha un'appendice e in essa si trovano coloro che debbono essere accusati: sono esseri simili ai pipistrelli, per metà

briganti e per metà domestici, tutte le specie di nottole generate da quel crepuscolo che si chiama la guerra, portatori d'uniforme che non combattono, falsi malati, temibili sciancati, cantinieri di contrabbando che trotterellano, talvolta colle loro donne, su una carretta e rubano quel che rivendono, mendicanti che si offrono come guide agli ufficiali portatori di bagagli e grassatori; tutta roba che gli eserciti d'un tempo (non parliamo d'oggi) si trascinavan dietro nella marcia. Nessun esercito e nessuna nazione erano responsabili di quegli esseri, parlavano italiano e seguivano i tedeschi, parlavano francese e seguivano gli inglesi. Fu uno di questi miserabili, un saccomanno spagnuolo che parlava francese, a trarre in agguato il marchese di Fervacques che, ingannato dalla sua parlata piccarda e prendendolo per uno dei nostri, fu ucciso a tradimento e derubato sul campo stesso, la notte che seguì la battaglia di Ceresole. Dalle scorrerie nasceva il predone; la detestabile massima di *vivere sul nemico* produceva questa lebbra, che solo una forte disciplina poteva guarire. Alcune celebrità ingannano, e non sempre si sa per quale motivo certi generali, grandi del resto, siano stati tanto popolari: Turenna era adorato dai suoi soldati perché tollerava il saccheggio. Permettere il male, fa parte della bontà; e Turenna era tanto buono, che lasciò mettere a ferro e fuoco il Palatinato. Si vedevano al seguito degli eserciti più o meno saccheggiatori, secondo che il capo era più o meno severo. Hoche e Marceau non ne avevan con loro; Wellington (e noi gli rendiamo volentieri siffatta giustizia) ne aveva pochi.

Pure, nella notte dal 18 al 19 giugno, i morti vennero spogliati. Wellington fu rigido: ordinò di passare per le armi chiunque fosse preso in flagrante delitto. Ma la rapina è tenace ed i predoni rubavano da una parte del campo di battaglia, mentre li fucilavano dall'altro. La luna, sinistra, illuminava quella pianura.

Verso mezzanotte, un uomo s'aggirava, o meglio strisciava, dalla parte della strada incassata d'Ohain. Era, secondo tutte le apparenze, uno di coloro che abbiamo testé caratterizzato; né inglese, né francese, né contadino, né soldato, meno uomo che gula, attratto dall'odore dei morti, aveva per vittoria il furto e veniva a svaligiare Waterloo; indossava un camiciotto ch'era un poco un cappotto, inquieto ed audace, andava sempre avanti e guardava sempre indietro. Chi era quell'uomo? Probabilmente, la notte la sapeva più lunga, sul conto suo, del giorno. Non aveva sacco, ma sotto il cappotto s'aprivano evidentemente grandi tasche; di tanto in tanto si fermava, esaminava la pianura intorno a sé, come per vedere se non fosse osservato, s'abbassava bruscamente, smoveva in terra qualcosa di silenzioso e immobile, poi si risollevava e se la svignava. La sua andatura furtiva, gli atteggiamenti, il gesto rapido e misterioso lo facevan somigliare a quelle larve crepuscolari che frequentano le ruine e che le vecchie leggende normanne chiamano gli Errabondi.

Alcuni trampolieri notturni disegnano profili simili negli acquitrini.

Uno sguardo che avesse scandagliato tutta quella nebbia avrebbe potuto notare a breve distanza, fermo e come nascosto dietro la catapecchia che occupa l'angolo della strada di Nivelles e di quella da Mont-Saint-Jean a Braine-l'Alleud, una specie di carrettino da vivandiere col mantice di vimini incatramati, al quale era attaccata una rozza affamata, che andava brucando l'ortica attraverso il morso; ed in quel carretto avrebbe potuto notare una specie di donna, seduta su casse e involti. Forse, v'era un legame fra quel carretto e quel vagabondo.

L'oscurità era serena, né v'era una sola nube allo zenit. Cosa importa che la terra sia rossa? La luna rimane bianca; tali sono le indifferenze del cielo. Nelle praterie, i rami d'alberi troncati dalla mitraglia, non caduti e trattenuti per la scorza, si dondolavano dolcemente al vento della notte. Un alito, quasi un respiro, smoveva i cespugli; v'eran nell'erba fremiti, che sembravan commiati d'anime.

Si sentiva vagamente andare e venire, in lontananza, le pattuglie e le ronde degli ufficiali del campo inglese. Hougomont e la Haie-Sainte continuavano a bruciare formando, l'uno ad ovest e l'altra ad est, due grandi fiammate alle quali veniva a collegarsi, simile ad un collare di rubini sfibbiato, che avesse alle estremità due carbonchi, il cordone di fuoco del bivacco inglese, spiegato ad immenso semicerchio sulle colline dell'orizzonte.

Abbiamo parlato della catastrofe della strada d'Ohain.

Il cuore si spaventa se pensa a quello ch'era stata la morte di tanti coraggiosi. Se v'è alcunché di spaventoso, se esiste una realtà che sorpassa il sogno, è questa: vivere, vedere il sole, essere in pieno possesso della forza virile, aver la salute e la gioia, ridere a gola spiegata, correre verso una gloria che si ha dinnanzi risplendente, sentirsi in petto polmoni che respirano, un cuore che batte e una volontà che ragiona, parlare, pensare, sperare e amare, aver una madre, una moglie, dei figli, la luce; e all'improvviso, il tempo di gettare un grido, meno d'un minuto, sprofondarsi in un abisso, cadere, rantolare, schiacciare ed essere schiacciato, vedere le spighe di frumento, i fiori, le foglie, i rami e non potersi aggrappare a nulla, sentire che la propria sciabola è inutile, sentire uomini sotto di sé e cavalli sopra, dibattersi invano, colle ossa rotte da qualche calcio nelle tenebre, sentire un tallone che vi fa schizzar gli occhi dall'orbita, mordere con rabbia i ferri dei cavalli, soffocare, urlare, contorcersi, esser lì sotto e dirsi: «E adesso adesso ero vivo!»

Là dove aveva rantolato quella deplorevole ruina, tutto taceva ormai. L'incassatura della strada in trincea era colma di cavalli e di cavalieri, inestricabilmente ammucchiati, in

un viluppo terribile. Non v'era più scarpata: i cadaveri livellavano la strada colla pianura e giungevan all'orlo della scarpata, come uno staio d'orzo ben misurato. Un mucchio di morti nella parte alta, un fiume di sangue nella parte bassa: ecco cos'era quella strada, la sera del 18 giugno 1815. Il sangue colava fin sulla strada di Nivelles e vi s'allargava in una gran pozza davanti l'abbattuta d'alberi che sbarrava la strada, in una località che viene indicata ancor oggi; lo sprofondamento dei corazzieri, come si ricorderà, aveva avuto luogo al punto opposto, verso la strada di Genappe. Lo spessore dei cavalieri era proporzionale alla profondità della strada incassata; verso il mezzo, nel punto in cui essa diventava piana e dov'era passata la divisione Delord, lo strato dei morti s'assottigliava.

Il vagabondo notturno che abbiamo testé fatto intravedere al lettore, si dirigeva da quella parte, frugando quella enorme tomba. Guardava e passava come una sconcia rivista dei morti; camminava coi piedi nel sangue.

Ad un tratto si fermò. A pochi passi davanti a lui, nella strada incassata, nel punto in cui finiva il mucchio dei morti, da sotto quell'ammasso d'uomini e di cavalli, usciva una mano aperta, illuminata dalla luna; e quella mano aveva al dito qualcosa che brillava: era un anello d'oro.

L'uomo si chinò e rimase un momento rannicchiato; quando si risollevò, non v'era più anello a quella mano.

Per essere preciso egli non si risollevò: rimase in un atteggiamento selvatico e sgomento, voltando la schiena al mucchio dei morti e scrutando l'orizzonte in ginocchio, con tutta la parte anteriore del corpo gravante sugli indici appoggiati a terra e colla testa che spiava di sopra l'orlo della strada incassata. Le quattro zampe dello sciacallo sono adatte a certe azioni.

Poscia, decidendosi, si rizzò; ma, in quel momento, ebbe un sobbalzo. Sentiva che lo trattenevano per didietro.

Un uomo onesto avrebbe avuto paura: costui si mise a ridere.

«To'!» disse. «È soltanto un morto. Preferisco un fantasma a un gendarme.»

Intanto la mano perdette le forze e lo lasciò andare. Lo sforzo, nella tomba, s'esaurisce presto.

«O bella!» disse il vagabondo. «È forse vivo, questo morto?» Vediamo.

Si chinò ancora, frugò nel mucchio, trasse da parte ciò che formava intoppo, afferrò la mano, strinse il braccio, liberò la testa e tirò il corpo; e pochi momenti dopo trascinava nell'ombra della strada incassata un uomo inanimato, per lo meno svenuto. Era un corazziere, un ufficiale ed anche d'un certo grado; una grossa spallina d'oro usciva di sotto la corazza; quell'ufficiale non aveva più elmo. Una furiosa sciabolata gli sfregiava il viso, sul quale non si vedeva che sangue; all'infuori di ciò, non sembrava che avesse alcun membro rotto e, per qualche caso fortunato (se pure questa parola è possibile qui), i morti avevan formato vòlta sopra di lui, in modo da preservarlo dall'essere schiacciato.

Portava sulla corazza la croce d'argento della legion d'onore; e il vagabondo gli strappò quella croce, la quale scomparve in uno degli abissi che s'aprivano sotto il suo cappotto. Dopo di che, palpò il taschino dell'ufficiale e, sentendo che v'era l'orologio, lo prese; poi frugò il panciotto, vi trovò una borsa e se la mise in tasca.

Mentre era a questa fase dei soccorsi che stava recando a quel moribondo, l'ufficiale aperse gli occhi.

«Grazie,» disse debolmente.

I bruschi movimenti dell'uomo che lo maneggiava, la frescura della notte e l'aria liberamente respirata l'avevan tolto al letargo in cui era immerso.

Il predone non rispose nulla. Sollevò il capo: si sentiva il rumore di passi nella pianura, probabilmente di qualche pattuglia che s'andava avvicinando. L'ufficiale mormorò, poiché v'era ancora l'agonia nelle sue parole:

«Chi ha vinto la battaglia?»

«Gli inglesi,» rispose il vagabondo.

L'ufficiale riprese:

«Cercatemi nelle tasche. Vi troverete una borsa e un orologio; prendeteli.»

Era già fatto. Ma il vagabondo eseguì la finzione richiestagli e disse: «Non v'è nulla.»

«M'hanno derubato,» riprese l'ufficiale «e me ne dispiace: sarebbe stato per voi.»

I passi della pattuglia si facevano sempre più distinti.

«Ecco che vengono,» disse il vagabondo, facendo il gesto d'uno che se ne vada; ma l'ufficiale, sollevando a fatica il braccio, lo trattenne:

«M'avete salvato la vita. Chi siete?»

Il vagabondo rispose in fretta e a bassa voce:

«Ero al pari di voi dell'esercito francese. Bisogna che vi lasci; se mi prendessero, mi fucilerebbero. Io v'ho salvato la vita: ora cavatevela da voi.»

«Che grado avete?»

«Sergente.»

«Come vi chiamate?»

«Thénardier.»

«Non dimenticherò questo nome,» disse l'ufficiale. «E voi, ricordatevi il mio: mi chiamo Pontmercy.»

LIBRO SECONDO

IL VASCELLO "L'ORIONE"

I • IL NUMERO 24601 DIVENTA IL NUMERO 9430

Jean Valjean era stato ripreso.

Il lettore ci sarà grato se sorvoleremo rapidamente su codesti dolorosi particolari. Ci limiteremo a trascrivere due brevi articoli pubblicati nei giornali del tempo, pochi mesi dopo i sorprendenti avvenimenti che si erano svolti a Montreuil a mare.

Sono articoli un po' sommari; ma ci si rammenti che a quel tempo non esisteva ancora la *Gazzetta dei Tribunali*. Togliamo il primo dal *Vessillo bianco*; porta la data del 25 luglio 1823:

«Un circondario del Pas-de-Calais è stato recentemente teatro d'un avvenimento poco ordinario. Un uomo forestiero al dipartimento di nome Madeleine, aveva risollevato da pochi anni, grazie a nuovi procedimenti, un'antica industria locale, quella della fabbricazione del giaietto e delle conterie nere; e vi aveva fatto la fortuna sua e, diciamolo, del circondario. In riconoscimento dei suoi servigi, era stato nominato sindaco. La polizia ha scoperto che codesto signor Madeleine era un vecchio forzato in contravvenzione colla vigilanza, condannato nel 1796 per furto e chiamato Jean Valjean. Jean Valjean è stato quindi rinviato in prigione; sembra che prima del suo arresto sia riuscito a ritirare presso Lafitte una somma di più di mezzo milione che aveva là depositata e che, d'altronde, si dice, aveva legittimamente guadagnata nel suo commercio. Non si è potuto sapere dove Jean Valjean abbia nascosto la somma prima del suo ritorno al carcere di Tolone.»

Il secondo articolo, un po' più particolareggiato, è tolto dal *Giornale di Parigi*, della stessa data:

«Un antico forzato liberato, di nome Jean Valjean, è comparso testé davanti alla corte d'assisi del Varo, in circostanze che sembran fatte apposta per richiamare

l'attenzione. Questo scellerato era riuscito ad ingannare la vigilanza della polizia, aveva cambiato nome ed era riuscito a farsi nominar sindaco d'una nostra cittadina del nord, stabilendo in quella città un commercio piuttosto considerevole. È stato finalmente smascherato ed arrestato, grazie allo zelo infaticabile del pubblico ministero. Aveva per concubina una prostituta, che è morta di crepacuore al momento dell'arresto di lui. Quel miserabile, dotato di forza erculea, aveva trovato il modo d'evadere; ma tre o quattro giorni dopo la sua evasione, la polizia gli mise nuovamente le mani addosso, proprio a Parigi, nel momento in cui stava salendo in una di quelle vetture che fanno il tragitto dalla capitale al villaggio di Montfermeil (Senna ed Oise). Si dice che abbia approfittato di quei tre o quattro giorni di libertà per rientrare in possesso d'una somma considerevole da lui depositata presso uno dei nostri principali banchieri e valutata a sei o settecento mila franchi. Stando all'atto d'accusa, l'avrebbe nascosta in un luogo noto a lui solo, per cui non è stato possibile impadronirsene. Come che sia, il nominato Jean Valjean è stato tradotto alle assisi del dipartimento del Varo, accusato d'una grassazione a mano armata da lui compiuta circa otto anni or sono ai danni d'uno di questi buoni fanciulli che, come ha detto il patriarca di Ferney nei suoi versi immortali:

...Dalla Savoia giungon tutti gli anni,

per ripulire colla man leggera

i camini che la fuliggin tura.

«Il bandito ha rinunciato a difendersi. È stato stabilito dall'abile ed eloquente organo della pubblica accusa che il furto era stato commesso in complicità con altri e che Jean Valjean faceva parte d'una banda di ladri del mezzogiorno; per conseguenza Jean Valjean, dichiarato colpevole, è stato condannato alla pena di morte. Il delinquente aveva ricusato di ricorrere in cassazione; ma il re, nella sua inesauribile clemenza, s'è compiaciuto di commutare la sua condanna in quella dei lavori forzati a vita. Il Valjean è stato immediatamente inviato al carcere di Tolone».

Non si sarà dimenticato che Jean Valjean, a Montreuil a mare, aveva abitudini religiose. Alcuni giornali, fra gli altri il *Costituzionale*, presentarono codesta commutazione di pena come un trionfo vero e proprio del partito clericale.

Jean Valjean, in prigione, mutò numero e si chiamò 9430.

Del resto (diciamolo qui, per non tornarci più sopra), la prosperità di Montreuil a mare scomparve con Madeleine. Si verificò tutto quello che egli aveva previsto nella notte di febbre e d'esitazione; scomparso lui, mancò realmente l'anima. Dopo la sua caduta, avvenne a Montreuil a mare quell'egoistica successione delle grandi esistenze cadute, quel fatale smembramento di realizzazioni attuate quotidianamente nella comunità umana e che la storia ha notato una sol volta, perché si sono verificate dopo la morte d'Alessandro. Come i luogotenenti s'improvvisano re, così i capi reparto s'improvvisarono fabbricanti; sorsero rivalità invidiose; i grandi laboratorî di Madeleine furono chiusi, i fabbricanti caddero in rovina e gli operai si dispersero. Alcuni abbandonarono il paese, altri il mestiere. Tutto, ormai, si fece in piccolo, invece di farsi in grande; per il lucro, invece che per il bene. Non più un centro, ma la concorrenza dovunque, accanita. Madeleine dominava tutto e dirigeva; caduto, ognuno tirò l'acqua al proprio mulino; lo spirito di lotta succedette a quello di organizzazione, l'asprezza alla cordialità, l'odio dell'uno contro gli altri alla benevolenza del fondatore verso tutti. Le fila intrecciate da Madeleine s'ingarbugliarono e si ruppero; si falsificarono i procedimenti, s'avvilirono i prodotti, s'uccise la fiducia. Col diminuire degli sbocchi, scemarono le ordinazioni, di modo che i salari diminuirono, i laboratorî furono costretti ad oziare e sopravvenne il fallimento. Poi, non vi fu più nulla per i poveri: tutto svanì.

Anche lo stato s'accorse che qualcuno era stato schiacciato in qualche luogo. Meno di quattr'anni dopo la sentenza della corte d'assisi che constatava l'identità di Madeleine e di Jean Valjean, le spese di riscossione delle imposte erano raddoppiate nel circondario di Montreuil a mare e il signor di Villèle ne faceva l'osservazione dalla tribuna, nel mese di febbraio 1827.

II • DOVE SI LEGGERANNO DUE VERSI CHE, FORSE, SONO DEL DIAVOLO

Prima di proseguire, torna a proposito raccontare con qualche particolare un fatto singolare che si svolse verso la stessa epoca a Montfermeil e, forse, non privo di qualche coincidenza con certe congetture del pubblico ministero.

Nel paese di Montfermeil vive un'antichissima superstizione, tanto più curiosa e preziosa, in quanto una superstizione popolare nei dintorni di Parigi è come un aloè in

Siberia; e noi siamo di coloro che rispettano ogni pianta rara. Ecco dunque la superstizione di Montfermeil.

Si crede che il diavolo, da tempo immemorabile, abbia scelto la foresta per nascondervi i suoi tesori; e le donne affermano che non è raro il caso d'incontrare, sul cader del giorno, nei punti più solitari del bosco, un uomo nero, dall'aspetto d'un carrettiere o d'uno spaccalegna, cogli zoccoli, un paio di calzoni e un pastrano di tela, riconoscibile perché, invece del berretto o del cappello, ha in capo due enormi corna. Quell'uomo, di solito, è occupato a scavare una buca. Vi sono tre modi d'approfittare di quell'incontro; il primo è quello d'avvicinare l'uomo e parlargli. Allora ci si accorge che quell'uomo è semplicemente un contadino, sembra nero perché si è al crepuscolo, che non sta scavando nessuna buca, ma solo tagliando l'erba per le sue vacche e quello che si era scambiato per corna è soltanto un bidente da lui portato sulla schiena, i denti del quale, grazie alla prospettiva della sera, sembravano uscirgli dal capo: si torna a casa e si muore entro la settimana. La seconda maniera è d'osservarlo, aspettare che abbia scavato la sua buca e poi l'abbia richiusa e se ne sia andato; si corre presto presto alla fossa, la si riapre e si prende «il tesoro» che l'uomo nero vi ha necessariamente deposto. In tal caso, si muore entro il mese. Infine, la terza maniera è di non parlare per nulla all'uomo nero, di non guardarlo affatto e di darsela a gambe: si muore entro l'anno.

Siccome le tre maniere hanno tutte i loro inconvenienti, la seconda, che offre almeno qualche vantaggio, fra gli altri, quello di possedere un tesoro, foss'anche per un mese soltanto, è la più generalmente adottata. Perciò gli uomini coraggiosi, che si sentono tentati da qualunque rischio, hanno riaperto abbastanza di frequente, a quanto si dice, le buche scavate dall'uomo nero, cercando di derubare il diavolo. Pare che i risultati siano mediocri, almeno stando alla tradizione e in particolare ai due versi enigmatici in latino lasciati a questo proposito da un cattivo monaco normanno, un po' stregone, di nome Trifone, che è sepolto nell'abbazia di S. Giorgio di Bocherville, vicino a Rouen, in una tomba sulla quale nascono i rospi.

Si fanno dunque enormi sforzi, poiché quelle buche, di solito, sono profondissime; si suda, si scava, si lavora una notte intera (queste cose si fanno di notte), s'inzuppa di sudore la camicia, si consuma la candela e si spunta la zappa e, quando finalmente si è giunti in fondo alla buca, che cosa si trova? Qual è il tesoro del diavolo? Un soldo, talvolta uno scudo, una pietra, uno scheletro, un cadavere insanguinato, talvolta uno spettro ripiegato in quattro, come un foglio di carta, talvolta niente. Proprio quel che sembrano annunciare ai curiosi indiscreti i versi di Trifone:

Fodit, et in fossa thesauros condit opaca,

As, nummos, lapides, cadaver, simulacra, nihilque.

Pare che ai nostri giorni vi si trovi anche, ora una fiaschetta da polvere colle palle, ora un vecchio mazzo di carte unte e rossastre, che ha evidentemente servito ai diavoli. Trifone non enumera affatto queste due ultime scoperte, visto ch'egli viveva nel dodicesimo secolo e non pare affatto che il diavolo abbia avuto l'abilità d'inventare la polvere prima di Ruggero Bacone e le carte da giuoco prima di Carlo VI.

Del resto, se si giuoca con quelle carte, si è sicuri di perdere quanto si possiede e, quanto alla polvere che è nella fiaschetta, ha la proprietà di farvi scoppiare il fucile in faccia.

Ora, pochissimo tempo dopo l'epoca in cui parve al pubblico ministero che il forzato liberato Jean Valjean durante la sua evasione di pochi giorni, avesse girovagato intorno a Montfermeil, fu notato in quello stesso villaggio che un vecchio stradino, di nome Boulatruelle, aveva qualche «intrigo» nel bosco. Nel paese si credeva di sapere che Boulatruelle fosse stato in galera; era sottoposto ad alcune norme di sorveglianza di polizia e, siccome non trovava da lavorare, l'amministrazione l'impiegava come stradino, a minor salario degli altri, sulla scorciatoia da Gagny a Lagny.

Boulatruelle era mal visto da tutto il vicinato, troppo rispettoso, troppo umile, pronto a sberrettarsi con tutti, tremante e sorridente davanti ai gendarmi e probabilmente affiliato, si diceva, a qualche banda e sospetto di compier agguati sul limitare dei boschi, sul far della notte. Aveva in suo favore solo ch'era un ubriacone.

Ecco che cosa si credeva d'aver notato:

Da qualche tempo, Boulatruelle abbandonava prestissimo il suo lavoro d'inghiaiamento e di manutenzione della strada per andare nei boschi colla zappa in ispalla. L'incontravano verso sera nelle radure più deserte e nei macchioni più selvatici, coll'aria di chi cerchi qualche cosa, e talvolta mentre scavava una buca; le buone donne che passavano lo pigliavano dapprima per Belzebù poi, riconoscendo Boulatruelle, non si sentivan affatto più rassicurate. Quegli incontri parevan contrariarlo assai: visibilmente cercava di nascondersi e v'era un mistero in quello che stava facendo.

Nel villaggio si diceva: «È chiaro che il diavolo ha fatto qualche apparizione, Boulatruelle l'ha visto e sta cercando. Dopo tutto, è impudente quanto basti per

sgraffignare il morto a Lucifero.» I volterrani aggiungevano: «Sarà Boulatruelle che trappolerà il diavolo, o il diavolo che trappolerà Boulatruelle?» E le vecchie si facevano gran segni di croce.

Nel frattempo i maneggi di Boulatruelle nel bosco cessarono ed egli riprese regolarmente il suo lavoro di stradino. Si parlò d'altro, ma alcuni, tuttavia, erano rimasti incuriositi, pensando vi fosse con ogni probabilità in quella faccenda, non già il favoloso tesoro della leggenda, ma qualche altra buona fortuna, più seria e palpabile dei biglietti di banca del diavolo, e della quale lo stradino avesse sorpreso per metà il segreto. I più scalmanati erano il maestro di scuola e il bettoliere Thénardier, ch'era amico di tutti e non aveva sdegnato d'entrare in relazione con Boulatruelle.

«È stato in galera?» diceva Thénardier. «Eh, mio Dio! Non si sa né chi vi è stato né chi vi andrà.»

Una sera il maestro di scuola andava sostenendo che nei tempi andati la giustizia si sarebbe occupata di quello che Boulatruelle andava a fare nei boschi e ch'egli avrebbe pur dovuto parlare, perché nel caso, l'avrebbero messo alla tortura e Boulatruelle non avrebbe saputo resistere, per esempio, al supplizio dell'acqua. «Diamogli il supplizio del vino,» disse Thénardier.

Si fecero in quattro per far bere il vecchio stradino; ma Boulatruelle bevve enormemente e parlò poco, combinando con arte mirabile e magistrale proporzione la sete d'un gozzovigliatore colla discrezione d'un giudice. Pure, a forza di tornar alla carica e di riavvicinare e spremere le parole oscure che gli sfuggivano, ecco quello che Thénardier e il maestro di scuola credettero di capire

Una mattina Boulatruelle, recandosi sull'alba al lavoro, era rimasto sorpreso di scorgere in un recesso del bosco, sotto un cespuglio, un badile e una zappa, *come chi dicesse, nascoste.* Tuttavia, avrebbe probabilmente pensato che fossero il badile e la zappa di papà Six-Fours, il portatore d'acqua, e non v'avrebbe più pensato; ma la sera dello stesso giorno aveva visto, senza poter esser visto da lui, mascherato com'era da un grosso albero, dirigersi dalla strada verso il più folto del bosco un tale, che non era affatto del paese e che egli, Boulatruelle, conosceva benissimo (traduzione di Thénardier: *un compagno di galera*). Boulatruelle s'era ostinatamente rifiutato di dirne il nome. Quel tale portava un pacco, quadrato, come una grande scatola o un piccolo forziere. Sorpresa di Boulatruelle. Pure, solo in capo a sette od otto minuti gli sarebbe venuta l'idea di seguire «quel tale»; ma era troppo tardi. Colui era già nel più folto del bosco, s'era fatto buio e Boulatruelle non aveva potuto raggiungerlo; allora s'era deciso a tener d'occhio il limitare del bosco. C'era la luna.

Due o tre ore dopo, Boulatruelle aveva visto uscire dal bosco quel tale che ora portava, non più il bauletto, ma una zappa e un badile. Boulatruelle l'aveva lasciato passare e non aveva avuto l'idea di fermarlo, perché s'era detto che l'altro, tre volte più forte di lui e armato di zappa, l'avrebbe probabilmente accoppato, riconoscendolo e vedendosi riconosciuto: commovente incontro di due vecchi compagni che si ritrovano! Ma il badile e la zappa erano stati uno sprazzo di luce per Boulatruelle, il quale, corso al cespuglio del mattino, non v'aveva più trovato né badile né zappa. Egli ne aveva dedotto che quel tale, entrato nel bosco, v'aveva scavato una buca colla zappa, sotterrato il forziere, aveva richiuso il foro col badile: ora, il forziere era troppo piccolo per contenere un cadavere e quindi conteneva denaro. Boulatruelle aveva esplorato, scandagliato e frugato tutto il bosco, scavando ovunque la terra gli era sembrata smossa di recente: invano. Non aveva «snidato» nulla.

Nessuno più vi pensò, a Montfermeil. Solo alcune brave donne dissero: «State certi che lo stradino di Gagny non ha fatto tutto quel baccano per nulla; è fuor di dubbio che il diavolo è venuto.»

III • BISOGNA DIRE CHE LA CATENA DELLA MANIGLIA AVESSE SUBITO UN CERTO LAVORO PREPARATORIO, PER VENIR SPEZZATA IN TAL MODO DA UNA MARTELLATA

Verso la fine d'ottobre di quello stesso anno 1823 gli abitanti di Tolone videro rientrare in porto, in conseguenza d'un fortunale e per riparare alcune avarie, il vascello *L'Orione*, più tardi impiegato a Brest come nave scuola, che faceva allora parte della squadra del Mediterraneo.

Quel bastimento, benché sconquassato dal mare, fece un grande effetto, entrando nella rada. Non so più quale bandiera gli valse un saluto regolamentare di undici cannonate, da esso restituite colpo per colpo: totale, ventidue. Si calcola che in salve, cortesie reali e militari, scambi di cordiali chiacchiere, segnali d'etichetta, formalità di rade e di fortezze, sorgere e tramontare del sole salutati ogni giorno da tutte le fortezze e da tutte le navi da guerra, aperture e chiusure di porti, eccetera, il mondo civile sparava a polvere, ogni ventiquattr'ore, su tutta la terra centocinquantamila colpi di cannone inutili:

a sei franchi per colpo, fanno novecentomila franchi al giorno, trecento milioni all'anno, che se ne vanno in fumo. Nel frattempo, i poveri soffrono la fame.

L'anno 1823 è quello che la restaurazione ha chiamato «l'epoca della guerra di Spagna».

Quella guerra conteneva molti eventi in uno e moltissime singolarità. Una complessa faccenda di famiglia per la casa di Borbone, col ramo di Francia che soccorreva e proteggeva il ramo di Spagna, affermando la sua primogenitura; un apparente ritorno alle nostre tradizioni, complicato di servilismo e soggezione alle prefetture del nord; il duca d'Angoulême, soprannominato dai giornali liberali l'*eroe di Andujar*, che reprimeva, in atteggiamento trionfale un po' smentito dalla sua aria bonaria, il vecchio terrorismo assai reale, del sant'uffizio, alle prese col terrorismo chimerico dei liberali; i sanculotti risuscitati, con grande sgomento delle vecchie signore, sotto il nome di *descamisados*; il monarchismo che oppone ostacolo al progresso, chiamandolo anarchia; le teorie dell'89 bruscamente interrotte dalle trincee; un *olà* europeo, intimato all'idea francese che stava facendo il giro del mondo; a fianco del figlio di Francia, generalissimo, il principe di Carignano, poi Carlo Alberto, arruolatosi in questa crociata dei re contro i popoli come volontario, colle spalline da granatiere di lana rossa; i soldati dell'impero che riprendevano la campagna, però dopo otto anni di riposo, invecchiati tristi e sotto la coccarda bianca; la bandiera tricolore agitata all'estero da un eroico manipolo di francesi, come la bandiera bianca lo era stata a Coblenza, trent'anni prima; monaci congiunti ai nostri vecchi soldati; lo spirito di libertà e di novità messo a posto dalle baionette; i principî accoppati a cannonate; la Francia che disfaceva colle armi quello che aveva fatto collo spirito; del resto, i capi nemici venduti, soldati esitanti, le città assediate dai milioni; nessun rischio militare e tuttavia la possibilità d'una esplosione, come in qualunque miniera sorpresa e invasa; poco sangue versato, poco onore conquistato, vergogna per qualcuno, gloria per nessuno. Così fu questa guerra, fatta dai principi che discendevano da Luigi XIV e condotta dai generali che provenivano da Napoleone: essa ebbe la triste sorte di non ricordare alle menti né la grande guerra né la grande politica.

Alcuni fatti d'arme furono serii; la presa del Trocadero, fra le altre, fu una bella azione militare. Ma insomma, ripetiamolo, le trombe di questa guerra danno un suono fesso: l'insieme fu sospetto e la storia approva la Francia per le difficoltà opposte all'accettazione di quel falso trionfo. Apparve evidente come taluni ufficiali spagnuoli che dirigevano la resistenza avevan ceduto troppo facilmente e l'idea di corruzione si sprigionò dalla vittoria; sembrò fossero guadagnati piuttosto i generali che le battaglie e il

soldato vincitore rientrò umiliato. Fu infatti una guerra avvilente, nella quale si poté leggere *Banca di Francia* nelle pieghe della bandiera.

Alcuni soldati della guerra del 1808, che avevan visto crollar formidabilmente su loro Saragozza, corrugavan le sopracciglia nel 1823, di fronte alla facile apertura delle cittadelle e incominciavano a rimpiangere Palafox. Poiché è nel carattere della Francia preferire d'aver di fronte un Rostopscin piuttosto che un Ballesteros.

Ancor più grave, e conviene insistervi, quella guerra, che urtava in Francia lo spirito militaresco, indignava lo spirito democratico. Era una campagna d'asservimento; in essa scopo del soldato francese, figlio della democrazia, era la conquista d'un giogo per gli altri, lurido controsenso. La Francia è fatta per ridestare l'animo dei popoli, non già per soffocarlo. Dal 1792 in poi, tutte le rivoluzioni dell'Europa sono la rivoluzione francese: la libertà irraggia dalla Francia. È un fatto potente; cieco chi non lo vede! Lo ha detto Bonaparte.

La guerra del 1823, attentando alla generosa nazione spagnuola, era dunque nello stesso tempo un attentato alla rivoluzione francese. E questa mostruosa violazione era la stessa Francia a commetterla, per forza; poiché, all'infuori delle guerre liberatrici, tutto ciò che gli eserciti fanno, lo fanno per forza. La frase *ubbidienza passiva* lo indica. Un esercito è uno strano capolavoro di combinazioni, in cui la forza risulta da una somma enorme d'impotenza; in tal modo si spiega la guerra dell'umanità contro l'umanità, malgrado l'umanità.

Quanto ai borboni, la guerra del 1823 fu loro fatale. Essi la presero per un successo e non videro affatto quale danno vi fosse nel far uccidere un'idea dalla consegna; s'ingannarono nella loro ingenuità, fino al punto di fondarsi sulla debolezza d'un delitto come elemento di forza. Lo spirito degli agguati entrò nella loro politica. Il 1830 germogliò dal 1823. La campagna di Spagna divenne nei loro consigli un argomento in favore dei colpi di forza e delle avventure di diritto divino; la Francia, che aveva ristabilito in Spagna *el rey neto*, poteva bene ristabilire in casa propria il re assoluto. Essi caddero nel terribile errore di scambiare l'obbedienza del soldato per il consenso della nazione; e simile fiducia perde i troni. Non bisogna addormentarsi né all'ombra d'un manzanillo né a quella d'un esercito.

Torniamo alla nave *L'Orione*.

Durante le operazioni dell'esercito comandato dal principe generalissimo, una squadra incrociava nel Mediterraneo. Abbiamo già detto che *L'Orione* faceva parte di quella squadra e ch'era ricondotto dagli eventi marittimi nel porto di Tolone.

La presenza d'un vascello da guerra in un porto richiama e interessa la folla. Ciò si deve al fatto ch'esso è grande e alla folla piace ciò che è grande.

Un vascello di linea è uno dei più magnifici scontri che il genio dell'uomo abbia colla potenza della natura. È composto ad un tempo di ciò ch'è più pesante e di ciò ch'è più leggero perché ha da fare nello stesso tempo colle tre forme della sostanza, la solida, la liquida e la fluida e deve lottare contro tutt'e tre. Ha undici artigli di ferro per ghermire il granito sul fondo del mare e più ali e più antenne d'un insetto, per prendere il vento dalle nubi. Il suo alito esce dai suoi centoventi cannoni come da enormi trombe e risponde fieramente alla folgore. L'oceano cerca di farlo smarrire nella spaventosa somiglianza delle onde; ma il vascello ha la sua anima, la bussola, che lo consiglia e gli accenna sempre il nord. Nelle notti nere i suoi fanali tengon le veci delle stelle; così, contro il vento ha la corda e la tela, contro l'acqua il legno, contro la roccia il ferro, il rame e il piombo, contro l'ombra la luce e contro l'immensità un ago.

Se ci si vuol fare un'idea di tutte le gigantesche proporzioni, l'insieme delle quali costituisce il vascello di linea, non si ha che da entrare in uno degli scali coperti, a sette piani, dei porti di Brest o di Tolone: là i vascelli in costruzione stanno, per così dire, sotto una campana di vetro. Quel colossale trave è un pennone; questa grossa colonna di legno, stesa al suolo a perdita d'occhio, è l'albero maestro. Se lo si misura dalla sua radice nella stiva alla cima che si perde nelle nubi, è lungo sessanta tese ed ha tre piedi di diametro alla base; l'albero maestro inglese s'innalza a duecentodiciassette piedi al disopra della linea di immersione. La marina dei nostri padri impiegava i cavi, la nostra impiega le catene e il solo mucchio delle catene d'un vascello da cento cannoni ha quattro piedi d'altezza, venti di larghezza e otto di profondità. Quanto legno occorre per fare codesto vascello? Tremila metri cubi: è una foresta che galleggia.

E dopo tutto, si noti bene, si parla qui solo del bastimento da guerra di quarant'anni or sono, della semplice nave a vela; il vapore, allora nella sua infanzia, ha in seguito aggiunto nuovi miracoli a quel prodigio che si chiama la nave da guerra. Attualmente, per esempio, la nave mista ad eliche è una macchina sorprendente, mossa da una velatura di tremila metri quadrati di superficie e da una caldaia della forza di duemilacinquecento cavalli.

Senza parlare di queste recenti meraviglie, l'antica nave di Cristoforo Colombo e di Ruyter è uno dei grandi capolavori dell'uomo. Inesauribile nella forza, come l'infinito nella brezza, immagazzina il vento nella vela, preciso nell'immensa estensione delle onde, galleggia e regna.

Tuttavia, viene un istante in cui la raffica schianta come un fuscello quel pennone di sessanta piedi di lunghezza, in cui il vento piega come un giunco quell'albero di quattrocento piedi d'altezza, in cui quell'àncora, che pesa diecimila libbre, si torce nel cavo dell'onda come l'amo d'un pescatore nella mascella d'un luccio, in cui quei mostruosi cannoni gettano lamentosi ruggiti inutili, che l'uragano trascina nel vuoto e nelle tenebre, in cui tutta quella potenza e quella maestà si sprofondano in una potenza e in una maestà superiori.

Ogni qualvolta una forza immensa si dispiega, per far capo ad una immensa debolezza, fa pensare gli uomini. Ciò spiega i curiosi che abbondano nei porti, senza che neppur essi se ne spieghino il perché, intorno a codeste meravigliose macchine da guerra e da navigazione. Tutti i giorni, perciò, da mattina a sera, i moli, gli speroni e le gettate si popolano d'oziosi e di perdigiorno, occupati soltanto a guardare l'*Orione*.

Era una nave malata da molto tempo. Nelle navigazioni anteriori, spessi strati di conchiglie s'erano ammassati sulla carena, al punto di fargli perdere metà della sua velocità; messo a secco l'anno prima, per raschiare quelle conchiglie, quella raschiatura aveva alterato la chiodatura della carena. All'altezza delle Baleari, il fasciame affaticato s'era aperto, e siccome a quei tempi il fasciame interno non era in lamiera, la nave aveva fatto acqua; poi era sopraggiunto un furioso colpo d'equinozio, che aveva sfondato sul fianco sinistro la polena e un portello, danneggiando anche l'incappellaggio delle sartie di trinchetto. In conseguenza di queste avarie, l'*Orione* era rientrato in Tolone, ancorandosi vicino all'arsenale. Era in riparazione, continuando ad essere in armamento; lo scafo non era stato danneggiato sul fianco destro, ma alcune tavole di fasciame eran schiodate qua e là, secondo l'uso, per lasciar penetrar l'aria nell'interno.

Una mattina, la folla dei curiosi fu testimone d'un accidente.

L'equipaggio era occupato a inferire le vele, quando il gabbiere incaricato di prendere la bugna della vela di gabbia volante, sul fianco destro, perdette l'equilibrio. Lo si vide vacillare e, mentre la moltitudine raccolta sul molo dell'arsenale gettava un grido, la testa trascinò il corpo e l'uomo girò intorno al pennone, colle mani stese verso l'abisso; afferrò, passando, il pènzolo, specie di predellino, prima con una mano e poi coll'altra, e vi rimase sospeso. Il mare era sotto di lui, ad una profondità vertiginosa. La scossa della caduta aveva impresso al pènzolo un violento movimento d'altalena e l'uomo andava e veniva all'estremità di quella corda, come la pietra d'una fionda.

Recarsi in suo soccorso, voleva dire correre un rischio spaventoso; e nessuno dei marinai, tutti pescatori della costa, dell'ultima leva, osava avventurarvisi. Intanto l'infelice

gabbiere si stancava: non si poteva scorgergli in viso l'angoscia, ma si distingueva lo sfinimento in tutte le membra. Le braccia gli si stendevano in un'orribile trazione, ma tutti gli sforzi che faceva per risalire non servivano che ad aumentare le oscillazioni del pènzolo: non gridava neppure, per timore di perder forza. Tutti aspettavan solo l'istante in cui le teste si voltavano altrove, per non vederlo passare. Vi son momenti in cui l'estremità d'una corda, una pertica, un ramo d'albero sono la vita stessa; ed è spaventoso veder un essere vivente staccarsene e cadere, come un frutto maturo.

Ad un tratto, si vide un uomo arrampicarsi sull'attrezzatura coll'agilità d'un gattopardo. Era vestito di rosso, quindi era un forzato; portava il berretto verde, indizio di forzato a vita; e quando fu all'altezza della coffa, una ventata gli portò via il berretto e lasciò scorgere una testa canuta: non era dunque un giovane.

Un forzato, infatti, impiegato a bordo con una squadra di galeotti, era corso fin dal primo momento dall'ufficiale di quarto; e in mezzo al turbamento e all'esitazione dell'equipaggio, mentre tutti i marinai tremavano e indietreggiavano, aveva chiesto all'ufficiale il permesso di rischiar la vita per salvare il gabbiere. Al cenno affermativo dell'ufficiale, aveva spezzata con una martellata la catena ribadita all'anello che gli stringeva il piede, poi presa una corda s'era lanciato su per le sartie; nessuno, in quel momento, notò con quanta facilità fu rotta quella catena e solo più tardi la cosa fu osservata.

In un batter d'occhio fu sul pennone e vi si fermò pochi secondi, come misurandolo collo sguardo; quei secondi, durante i quali il vento dondolava il gabbiere all'estremità d'un filo, parvero secoli a coloro che guardavano. Infine il forzato levò gli occhi al cielo e fece un passo avanti. La folla respirò: fu visto percorrere il pennone di corsa e, giunto all'estremità, legarvi un capo della corda che aveva seco, lasciarne pendere l'altro capo e mettersi a discendere colle mani lungo quella corda. Fu un momento di inesprimibile angoscia: invece d'un uomo sospeso sull'abisso, ve n'eran due.

Si sarebbe detto un ragno che andasse ad afferrare una mosca, soltanto, in questo caso il ragno recava la vita e non la morte. Diecimila sguardi eran fissi su quel gruppo: non un grido, non una parola; la stessa ansia corrugava tutte le sopracciglia. Tutte le bocche trattenevano il fiato, come avessero temuto d'aggiungere il minimo soffio al vento che agitava i due infelici.

Nel frattempo il forzato era riuscito a calarsi vicino al marinaio. Era tempo: ancora un minuto e l'uomo, sfinito e disperato, si sarebbe lasciato cadere nell'abisso; ma il forzato l'aveva legato solidamente alla corda, tenendovisi aggrappato con una mano, mentre

lavorava coll'altra. Infine lo si vide risalire il pennone e issarvi il marinaio; colà lo sostenne un momento, per lasciargli riprender le forze, poi lo prese fra le braccia e lo portò, camminando sul pennone, fino alle maschette e di là sulla coffa, dove lo depose fra le braccia dei suoi camerati.

In quell'istante la folla applaudì. Vi furono vecchi aguzzini che piansero; sul molo le donne s'abbracciavano e si udiron tutte le voci gridare, con una specie di furore intenerito: «La grazia a quell'uomo!»

Egli, tuttavia, s'era fatto un dovere di ridiscendere immediatamente, per raggiungere la sua squadra. Per giungere in basso più presto, si lasciò scivolare lungo l'attrezzatura e si mise a correre sopra un pennone basso. Tutti gli occhi lo seguivano. Ad un certo momento tutti ebbero paura: sia che fosse stanco sia che gli girasse al testa, parve di vederlo esitare e vacillare. All'improvviso la folla cacciò un urlo: il forzato era caduto in mare.

La caduta era pericolosa. La fregata *Algesiras* era ancora vicino all'*Orione* e il povero galeotto era caduto fra le due navi. V'era da temere che scivolasse sotto una o l'altra delle due navi e quattro marinai si gettarono in fretta in un'imbarcazione, mentre la folla li incoraggiava. L'ansietà tornava in tutti gli animi. L'uomo non era tornato alla superficie; era scomparso in mare senza farvi una crespa, come se fosse caduto in un barile d'olio. Si scandagliò, ci si tuffò, ma fu inutile; si cercò fino a sera, non si trovò neppure il cadavere.

Il giorno seguente, il giornale di Tolone stampava codeste poche righe: «17 novembre 1823 'Ieri un forzato che prestava servizio a bordo dell'*Orione*, mentre tornava dall'aver portato soccorso ad un marinaio, cadeva in mare ed annegava. Non è stato possibile ritrovare il suo cadavere e si suppone che si sia impigliato sotto le palafitte della punta dell'Arsenale. Costui era registrato sotto il numero 9430 e si chiamava Jean Valjean'.»

LIBRO TERZO

ADEMPIMENTO DELLA PROMESSA FATTA ALLA MORTA

I • IL PROBLEMA DELL'ACQUA A MONTFERMEIL

Montfermeil è situato fra Livry e Chelles, sul limite meridionale di quella grande spianata che separa l'Ourcq dalla Marna. Oggi è un borgo piuttosto grosso, adorno tutto l'anno di ville decorate a stucco e, la domenica, di borghesi raggianti; ma nel 1823 non v'erano a Montfermeil né molte case intonacate né molti borghesi soddisfatti. Era un semplice villaggio in mezzo ai boschi. Vi s'incontravano qua e là, è vero, alcune case di villeggiatura del secolo scorso, riconoscibili dalla bell'apparenza, dalle ringhiere di ferro battuto e da quelle finestre altissime in cui i riquadri delle vetrate proiettano sullo sfondo bianco delle imposte chiuse diversi verdi, ma non per questo Montfermeil cessava d'essere un villaggio. I mercanti di stoffa in ritiro e i causidici in villeggiatura non l'avevano ancora scoperto. Era una località tranquilla e graziosa, su nessuna strada maestra, vi si viveva a buon mercato quella vita contadinesca, opulenta e facile; solo, era scarsa l'acqua, per via dell'elevazione della spianata.

Bisognava andarla a cercare piuttosto lontano. L'estremità dalla parte di Gagny attingeva l'acqua ai magnifici stagni, in mezzo ai boschi; l'altra estremità, che circonda la chiesa dalla parte di Chelles, trovava l'acqua potabile soltanto ad una sorgente a mezza costa, vicino alla strada di Chelles, a circa un quarto d'ora da Montfermeil.

Questa provvista dell'acqua era dunque una fatica piuttosto dura per ogni famiglia. Le grosse famiglie e l'aristocrazia (e la taverna dei Thénardier ne faceva parte) pagavano un quattrino un secchio d'acqua a un buon vecchio che faceva quel mestiere e guadagnava in quell'appalto dell'acqua di Montfermeil circa otto soldi al giorno; ma quel vecchietto lavorava solo fino alle sette di sera, d'estate e fino alle cinque, d'inverno, e una volta scesa la notte, chiuse le imposte del pianterreno, chi non aveva acqua da bere andava a cercarla o ne faceva a meno.

Quest'era per l'appunto il terrore di quel povero essere che forse il lettore non ha dimenticato, della piccola Cosette. Ci si ricorderà che essa era utile in due maniere ai Thénardier, che si facevano pagare dalla madre e servire dalla figlia; perciò, quando la madre cessò di pagare (e se n'è letto il perché nei capitoli precedenti), i Thénardier tennero con loro Cosette. Ella costituiva per essi una serva e, in tale qualità, era lei che andava a prendere l'acqua, allorché occorreva; perciò la bambina, spaventatissima all'idea di recarsi alla sorgente di notte, aveva gran cura che l'acqua non mancasse mai in casa.

Il Natale dell'anno 1823 fu particolarmente brillante a Montfermeil. Il principio dell'inverno era stato dolce e non v'erano ancor gelo o neve; alcuni saltimbanchi venuti da Parigi avevano avuto il permesso di rizzare le baracche nella via principale del villaggio ed una brigata di merciaioli ambulanti aveva, per la stessa tolleranza, eretto le botteguccе sulla piazza della chiesa e perfino nel vicolo del Fornaio, dove era situata (forse il lettore lo ricorderà) la bettola dei Thénardier. Ciò riempiva di gente alberghi e osterie e dava a quel tranquillo paesetto una vita rumorosa e allegra. Dobbiamo anche dire, per essere storico fedele, che fra le curiosità esposte in piazza v'era un circo nel quale alcuni orribili pagliacci, vestiti di cenci e venuti chissà di dove, mostravano nel 1823 ai contadini di Montfermeil uno di quegli spaventosi avvoltoi del Brasile che il nostro Museo reale possiede solo dal 1845 e che hanno per occhio una coccarda tricolore. I naturalisti chiaman quell'uccello, credo, *Caracara Polyborus*: è dell'ordine degli apicidi e della famiglia dei vulturidi; alcuni buoni vecchi soldati bonapartisti, ritirati nel villaggio, andavano a veder quella bestia con devozione e i ciurmadori davan loro ad intendere che la coccarda tricolore fosse un fenomeno unico, fatto apposta dal buon Dio per il loro serraglio.

La sera stessa di Natale parecchi uomini, carrettieri e merciai girovaghi, eran seduti a tavola e bevevano intorno a quattro o cinque candele, nella sala a terreno dell'albergo Thénardier. Quella sala somigliava a tutte quelle d'osteria: alcune tavole, qualche caraffa di stagno, qualche bottiglia, e poi bevitori e fumatori; poca luce e molto rumore. Però, la data dell'anno 1823 era indicata da due oggetti allora in moda tra la classe borghese e che erano sopra un tavolo, vale a dire un caleidoscopio e una lampada di latta color cangiante. La Thénardier sorvegliava la cena, che arrostiva a un buon fuoco vivo, mentre il marito Thénardier beveva cogli ospiti e parlava di politica.

Oltre ai discorsi politici, che avevano per argomenti principali la guerra di Spagna e il duca d'Angoulême, si sentiva nel confuso vocìo qualche parentesi locale, come queste:

«Dalle parti di Nanterre e di Suresnes il vino ha reso molto. Chi aveva fatto conto su dieci botti ne ha avute dodici; il torchio ha dato molto mosto.» «Ma l'uva era poi matura?» «In quei paraggi non bisogna che si vendemmi quando l'uva è matura, altrimenti il vino

diventa grosso non appena arriva la primavera.» «Allora è un vinello.» «Sono vini più leggeri di quelli delle nostre parti: bisogna vendemmiare in anticipo,» eccetera.

Oppure, era un mugnaio che esclamava:

«Forse siamo noi responsabili di quello che c'è nei sacchi? Vi troviamo dentro una quantità di granelli che non possiamo divertirci a mondare e che bisogna per forza lasciar passare sotto la macina: la zizzania, la cedrangola, la nepitella, la veccia, la canapa selvatica, la coda di volpe e tant'altra bella roba, senza contare i ciottoli che abbondano in certi grani, soprattutto nei grani bretoni. A me non piace aver da macinare il grano bretone, come ai segatori di tavole non piace segar travi dove ci sian chiodi piantati. Potete farvi un'idea della brutta polvere che questa roba dà di rendimento; e poi si lamentano della farina! Hanno torto: la farina non è colpa nostra.»

Fra due finestre un mietitore, seduto a tavola con un proprietario che contrattava per un lavoro di falciatura in primavera, diceva:

«Non è male che l'erba sia bagnata: si taglia meglio. La rugiada fa bene, signore. È lo stesso: quell'erba, la vostra, è giovane e ancora difficile; è così tenera, che si piega davanti alla lama della falce,» eccetera.

Cosette era al suo solito posto, seduta sopra la traversa del tavolo di cucina, vicino al camino; vestita di cenci, coi piedi nudi negli zoccoli, stava facendo alla luce del fuoco un paio di calze di lana, destinate alle piccole Thénardier. Si sentivan ridere e cinguettare in una stanza vicina due fresche voci di bimba: erano Eponina e Azelma.

Uno staffile era appeso a un chiodo, vicino al camino.

Di tanto in tanto, le grida d'un fanciullino, ch'era in qualche parte della casa, si facevan sentire in mezzo al chiasso della bettola. Era un bimbo che la Thénardier aveva avuto in uno degli inverni precedenti «senza saper perché», diceva, «per effetto del freddo» e che aveva poco più di tre anni. La madre l'aveva allattato, ma non l'amava; quando l'accanito strillare del marmocchio diveniva troppo importuno: «Tuo figlio strilla,» diceva Thénardier: «va' dunque a vedere che cosa vuole.» «Via!» rispondeva la madre «mi secca.» E il piccolo abbandonato continuava a gridare nelle tenebre.

II • DUE RITRATTI COMPLETI

In questo libro si sono finora visti i Thénardier soltanto di profilo; è venuto il momento di girare attorno a codesta coppia e di guardarla sotto tutti gli aspetti.

Thénardier aveva allora passato la cinquantina e la Thénardier toccava i quaranta, che sono la cinquantina della donna; di modo che v'era equilibrio fra la moglie e il marito.

Forse i lettori, fin dalla sua prima apparizione, han conservato qualche ricordo di quella Thénardier grande, bionda, rossa, grassa e grossa, tarchiata, enorme ed agile che aveva qualcosa, come abbiam detto, della razza di quelle colossali selvagge che s'esibiscono sulle fiere colle loro contorsioni, portando pietre appese alla capigliatura. In casa faceva tutto, i letti, le stanze, il bucato, la cucina, la pioggia e il bel tempo, ed aveva Cosette per unica serva: un sorcio al servizio d'un elefante. Tutto tremava al suono della sua voce, i vetri, i mobili e la gente. La sua ampia faccia, tutta picchiettata di macchioline rosse, aveva l'aspetto d'una schiumarola; aveva un po' di barba, e realizzava l'ideale d'un facchino del mercato vestito da donna. Bestemmiava magnificamente e si vantava di rompere una noce con un pugno. Se non fossero stati i romanzi letti, i quali, di tanto in tanto, facevan bizzarramente riapparire la smorfiosa sotto l'orca, non sarebbe mai venuta a nessuno l'idea di dire di lei: «È una donna.» La Thénardier era il prodotto dell'innesto d'una civettina sopra una pescivendola; quando la sentivan parlare dicevano: «È un gendarme;» quando la vedevan bere, dicevano: «È un carrettiere;» quando la vedevan maltrattare Cosette, dicevano: «È un boia;» e quando era in riposo le usciva fuor dalla bocca un dente.

Thénardier era un ometto magro e smilzo, angoloso, ossuto e striminzito, che aveva l'aspetto malaticcio e stava benone: di qui incominciava la sua furberia. Di solito sorrideva, per precauzione, ed era cortese pressappoco con tutti, perfino col mendicante al quale rifiutava un quattrino: aveva lo sguardo di una faina e la faccia da letterato. Somigliava molto ai ritratti dell'abate Delille. La sua civetteria consisteva nel bere coi carrettieri: nessuno era mai riuscito a ubriacarlo. Fumava in una gran pipa, indossava un camiciotto e, sotto, un vecchio abito nero; aveva qualche pretesa letteraria e materialistica, e v'erano nomi ch'egli pronunciava spesso, in appoggio delle cose che andava dicendo, come Voltaire, Raynal, Parny e, bizzarra cosa, sant'Agostino; oltre a ciò, affermava d'avere un «sistema». Del resto, scroccone emerito. Ci si ricorderà che pretendeva d'esser stato soldato; e andava raccontando con qualche lusso di particolari che a Waterloo, dov'era sergente in un 6° o in un 9° cacciatori qualunque, egli aveva da solo, contro uno squadrone d'ussari della Morte, fatto scudo del suo corpo «a un generale pericolosamente ferito», traendolo in salvo sotto la mitraglia; d'onde sulla facciata, la fiammeggiante insegna e, per l'albergo, tra la gente del paese, il nome di «osteria del sergente di Waterloo». Era liberale,

classico e bonapartista ed aveva sottoscritto per il campo d'Asilo; nel villaggio si diceva che avesse studiato da prete.

Per conto nostro, crediamo semplicemente che avesse studiato in Olanda per essere albergatore. Secondo ogni probabilità, quel furfante d'ordine composito era qualche fiammingo di Lilla in Fiandra, francese a Parigi e belga a Bruxelles, comodamente a cavallo su due frontiere. La sua prodezza di Waterloo la conosciamo e, come si vede, egli l'esagerava un pochino. Il flusso e il riflusso, il meandro, l'avventura erano l'elemento della sua esistenza; e poiché la coscienza sporca trae con sé una vita sconclusionata, è verosimile che Thénardier, in quella burrascosa epoca del 18 giugno 1815, appartenesse a quella varietà di cantinieri di frodo di cui abbiamo parlato e battesse la campagna, vendendo agli uni e rubando agli altri, trotterellando colla famiglia, marito, moglie e bambini, in qualche carretto zoppicante, dietro le truppe in marcia, coll'istinto di star sempre dalla parte dell'esercito vittorioso. Fatta quella campagna e avendo, come egli diceva, dei «quibus», era venuto ad aprire una bettola a Montfermeil.

Quel «quibus», composto di borse e d'orologi, d'anelli d'oro e di croci d'argento raccolti al tempo della mietitura nei solchi seminati di cadaveri, non formava una cifra troppo alta e non aveva condotto troppo innanzi quel vivandiere trasformato in taverniere.

Thénardier aveva un non so che di rettilineo nel gesto che, unito ad una bestemmia, ricorda la caserma, unito invece ad un segno della croce ricorda il seminario. Era un bel parlatore e si lasciava credere un dotto; pure, il maestro di scuola aveva notato che faceva degli spropositi. Componeva il conto dei viaggiatori con aria di superiorità, ma gli occhi esercitati vi trovavan talvolta errori d'ortografia. Thénardier era sornione, goloso, perdigiorno ed abile, e non sdegnava le donne di servizio, ciò aveva fatto sì che sua moglie non ne potesse più. Poiché quella gigantessa era gelosa e le pareva che quell'ometto magro e giallastro dovesse essere l'oggetto della cupidigia universale.

Thénardier, uomo soprattutto astuto ed equilibrato, era un furfante del genere temperato, la peggior specie, poiché vi si unisce l'ipocrisia. Non già che Thénardier, all'occasione, non fosse capace di collera almeno quanto sua moglie; ma era una cosa rarissima e in quei momenti, siccome l'aveva con tutto il genere umano, aveva dentro di sé una profonda fornace d'odio, era di coloro che si vendicano continuamente, che accusano tutto ciò che passa loro innanzi, di tutto ciò che è loro caduto sopra, e sono sempre pronti a gettare sul primo venuto, a titolo di legittima rivalsa, la somma degli inganni e delle bancarotte e delle calamità della loro vita. Quando tutto quel lievito si sollevava in lui e gli

ribolliva nella bocca e negli occhi, era spaventoso. Disgraziato colui che in quel momento passava sotto il suo furore!

Oltre tutte le sue altre qualità, Thénardier era attento e penetrante, silenzioso o loquace secondo l'occasione e sempre con molto discernimento; aveva qualcosa dello sguardo dei marinai, avvezzi a strizzar l'occhio quando guardano col cannocchiale. Thénardier era un uomo di stato.

Chi capitava per la prima volta nella bettola diceva, vedendo la Thénardier: «Ecco il padrone di casa.» Era un errore; ella non era neppure la padrona. Padrone e padrona di casa era il marito; ella faceva, ma egli creava e dirigeva tutto, con una specie d'azione magnetica invisibile e continua. Gli bastava una parola e talvolta un cenno, perché il mastodonte ubbidisse. Thénardier era per lei, senza ch'ella riuscisse a rendersene conto esatto, una specie d'essere particolare e sovrano; ed ella aveva le virtù del suo stato di moglie. Foss'anche stata in disaccordo su qualche particolare col «signor Thénardier», ipotesi inammissibile, del resto, non avrebbe mai dato pubblicamente torto a suo marito su qualsivoglia cosa; né mai avrebbe commesso «davanti agli estranei» quella colpa che le mogli commetton tanto volentieri e che si chiama, nel linguaggio parlamentare, «scoprir la corona». Sebbene il loro accordo avesse per solo risultato il male, v'era nella sottomissione della Thénardier al marito una specie di contemplazione; quella montagna di rumore e di carne si muoveva sotto il mignolo di quel gracile despota. Era, sotto il suo punto di vista nano e grottesco, una manifestazione di un gran fatto universale: l'adorazione della materia per lo spirito. Poiché certe bruttezze hanno la loro ragion d'essere nelle stesse profondità dell'eterna bellezza; in Thénardier v'era l'ignoto e da ciò derivava l'impero assoluto di quell'uomo su quella donna. In certi momenti, ella lo vedeva come si vede una candela accesa; in certi altri, lo sentiva come si sente un artiglio.

Quella donna era una creatura tremenda che amava solo i suo nati e temeva solo suo marito. Madre, perché era un mammifero; la sua maternità si fermava alle figlie e, come si vedrà, non s'estendeva ai figli. Egli, aveva un solo pensiero: arricchirsi.

Ma non vi riusciva. A quel gran talento mancava un degno teatro. A Montfermeil, Thénardier correva alla rovina, se pure è possibile allo zero rovinarsi, in Isvizzera o nei Pirenei, quello squattrinato si sarebbe fatto milionario. Ma l'albergatore è costretto a brucare là dove la sorte l'ha messo.

Si capisce che la parola *albergatore* è qui impiegata in senso ristretto e non s'estende a tutta una classe.

In quell'anno 1823, Thénardier era indebitato per circa millecinquecento franchi: debiti importuni, che lo rendevan pensieroso.

Qualunque fosse nei suoi riguardi l'ingiustizia testarda del destino, Thénardier era uno degli uomini che meglio sapevano, con grande profondità e nel modo più moderno, praticare quello che è una virtù presso i popoli barbari e una mercanzia presso i civili: l'ospitalità. Era del resto un abilissimo cacciatore di frodo, reputato per la sua abilità nel tiro; ed aveva una risata fredda e tranquilla particolarmente pericolosa

Talvolta le sue teorie d'albergatore sgorgavan da lui a sprazzi, con aforismi professionali che inculcava nella mente della moglie: «Il dovere dell'albergatore,» le diceva un giorno collerico e a bassa voce «è di vendere al primo venuto il cibo, il riposo, la luce, il fuoco, le lenzuola sporche, la donna di servizio, le pulci e il sorriso; è quello di fermare i viandanti, vuotare le piccole borse e alleggerire onestamente le grosse, dare rispettosamente asilo alle famiglie in viaggio e scorticare il marito, spennare la moglie e piluccare il bambino; far pagare la finestra aperta, la finestra chiusa, il cantuccio vicino al camino, la poltrona, la sedia collo schienale e quella senza, lo sgabello, il letto di piuma, il materasso e il fascio di paglia; sapere di quanto l'ombra consumi lo specchio e metterlo in conto e, per cinquecentomila diavoli, far pagare tutto al viaggiatore, anche le mosche mangiate dal suo cane!»

Quell'uomo e quella donna erano l'astuzia e la furia riunite, sconcia e terribile coppia bestiale.

Mentre il marito ruminava e pensava, la Thénardier, per conto suo, non pensava ai creditori assenti, non si curava dell'ieri e del domani, viveva minuto per minuto, con impeto.

Siffatti eran quei due esseri. Cosette era in mezzo ad essi e ne subiva la duplice pressione, come una creatura ad un tempo stritolata da una macina e sbranata da una tenaglia; ma l'uomo e la donna avevano ciascuno un diverso modo di fare. Cosette era sfinita dalle percosse per opera della moglie, andava scalza d'inverno per volere del marito.

Cosette saliva e scendeva, lavava, spazzolava, fregava, scopava, correva, s'affaccendava, ansava, smoveva oggetti pesanti e, gracile com'era, faceva i lavori gravosi. Nessuna compassione, ma solo una padrona selvaggia e un padrone velenoso; la bettola di Thénardier era come una ragnatela in cui Cosette, tremante, era impigliata. L'ideale dell'oppressione era realizzato da quella sinistra domestichezza; era simile alla mosca, serva dei ragni. La povera bimba, passiva, taceva.

Oh! Quando si trovano così, fin dall'alba, così piccine e così nude, fra gli uomini, che cos'accade in quelle anime che hanno allora allora lasciato Dio?

III • PER GLI UOMINI CI VUOLE IL VINO E PER I CAVALLI L'ACQUA

Eran giunti quattro nuovi viaggiatori.

Cosette pensava tristemente; poiché, sebbene avesse solo otto anni, aveva già tanto sofferto, che sognava colla tristezza d'una vecchia. La palpebra annerita da un pugno che le aveva dato la Thénardier, faceva dire al donnone: «Com'è brutta, con quel livido sull'occhio!»

Cosette, dunque, andava pensando ch'era buio, molto buio, ch'era stato necessario riempire alla sprovvista le brocche e le bottiglie nelle stanze dei viaggiatori e che non v'era più acqua nel serbatoio. La rassicurava un poco il fatto che in casa Thénardier si beveva poca acqua; non che mancassero le persone che avevan sete, ma si rivolgevano più volentieri al boccale che al secchio. Chi avesse chiesto un bicchiere di acqua in mezzo a quei bicchieri di vino sarebbe sembrato un selvaggio a tutti quegli uomini. Pure, vi fu un momento in cui la bimba tremò: la Thénardier, sollevato il coperchio d'una casseruola che bolliva sul fornello, prese un bicchiere e s'avvicinò rapida al serbatoio, girandone il rubinetto. La bambina aveva alzato la testa e seguiva tutti i suoi movimenti; un sottile filo d'acqua sgorgò dal rubinetto e riempì per metà il bicchiere: «To'! Non v'è più acqua!» disse; poi ebbe un momento di pausa. La bimba non respirava più.

«Ma!» riprese la Thénardier, esaminando il bicchiere pieno per metà. «Sarà abbastanza così.»

Cosette si rimise al lavoro; ma per più d'un quarto d'ora sentì il cuore balzarle in petto come una nube. Contava i minuti che passavano ed avrebbe proprio voluto essere già al domani.

Di tanto in tanto, qualche bevitore guardava nella via e diceva: «È nero come un forno!» oppure: «Bisogna esser gatti, per girare a quest'ora senza lanterne per la via!» E Cosette trasaliva.

All'improvviso, uno dei mercanti girovaghi alloggiati nell'albergo entrò e disse con voce rude:

«Non hanno dato da bere al mio cavallo.»

«Invece ha bevuto,» disse la Thénardier.

«Vi dico di no, padrona,» ribattè il mercante.

Cosette era uscita di sotto la tavola.

«Oh, sì, signore!» disse. «Il cavallo ha bevuto, ha bevuto nel secchio, pieno, gli ho portato io da bere e gli ho parlato.»

Non era vero. Cosette mentiva.

«Guardala un poco! È grossa come un pugno e dice bugie grandi come una casa!» esclamò il mercante. «Ti dico che non ha bevuto, furfantella! Ha un modo di soffiare, quando non ha bevuto, che conosco benissimo.»

Cosette insisté e aggiunse colla voce arrocchita dall'angoscia, che si sentiva appena:

«Ed ha bevuto molto, anche!»

«Suvvia,» disse il mercante, incollerito «questo non vuol dir nulla. Si dia da bere al mio cavallo e sia finita!»

Cosette tornò sotto la tavola.

«Dopo tutto, è giusto,» disse la Thénardier. «Se quella bestia non ha bevuto, bisogna che beva.»

Poi, guardandosi intorno, continuò:

«Ebbene, dov'è dunque la ragazza?»

Si chinò e scoperse Cosette rannicchiata all'altra estremità della tavola, quasi sotto i piedi dei bevitori.

«Vieni o no?» gridò la Thénardier.

Cosette uscì da quella specie di buco in cui s'era nascosta e la Thénardier riprese:

«Signorina Cane senza nome, va' a portar da bere a quel cavallo.»

«Ma signora,» disse Cosette debolmente «non c'è acqua.»

La Thénardier spalancò la porta di strada.

«Ebbene, va' a prenderla!»

Cosette chinò il capo e andò a prendere un secchio vuoto vicino al camino; era più grande di lei, tanto che avrebbe potuto sedervisi dentro e starvi comoda.

La Thénardier tornò al fornello ed assaggiò con un cucchiaio di legno il contenuto della casseruola, brontolando ancora:

«Alla sorgente ce n'è. Si può essere più maliziosi di così? Credo che avrei fatto meglio a passare allo staccio le cipolle.»

Poi frugò in un tiretto dov'eran dei soldi, un po' di pepe e qualche cipollina.

«Prendi, signorina Rospo,» aggiunse; «al ritorno, comprerai un pane grosso dal fornaio: eccoti una moneta da quindici soldi.»

Cosette aveva un taschino da una parte del grembiule; prese la moneta senza dir parola e la mise in quel taschino. Poi rimase immobile, col secchio in mano e la porta aperta davanti a sè: pareva aspettare che qualcuno le venisse in soccorso.

«Va' dunque!» esclamò la Thénardier.

Cosette uscì e la porta si richiuse.

IV • ENTRA IN SCENA UNA BAMBOLA

Come si ricorderà, la fila delle botteguccе all'aperto che partiva dalla chiesa si svolgeva fino all'albergo Thénardier; quelle botteghe, per via del prossimo passaggio dei borghesi che si recavano alla messa di mezzanotte, eran tutte illuminate con candele che ardevano entro imbuti di carta, ciò che, come diceva il maestro di scuola, seduto a tavola in quel momento dai Thénardier, faceva «un effetto magico.» In compenso, non si vedeva una sola stella in cielo.

L'ultima di quelle baracche, proprio davanti alla porta dei Thénardier, era una bottega di chincaglieria, tutta rilucente d'orpelli, conterie e magnifici oggetti di latta. In prima fila davanti a tutto, il mercante aveva collocato, sopra uno sfondo di candidi

tovaglioli, un'immensa bambola, alta quasi due piedi e vestita d'un abito di crespo rosa, colle spighe d'oro in capo e i capelli veri e occhi di smalto. Tutto il giorno quella meraviglia era stata esposta all'ammirazione dei passanti sotto i dieci anni, senza che si fosse trovata in Montfermeil una madre così ricca, o almeno così prodiga, da regalarla alla propria figlia. Eponina e Azelma avevan passato ore intere a contemplarla e perfino Cosette (furtivamente, è vero) aveva osato guardarla.

Quando Cosette uscì, col secchio in mano, non poté trattenersi, benché triste ed accasciata, dall'alzare gli occhi verso quella prodigiosa bambola, *la signora*, com'ella la chiamava: e s'arrestò impietrita. Non l'aveva ancor vista da vicino: l'intera bottega le sembrava un palazzo e quella bambola era una visione. Eran la gioia, lo splendore, la ricchezza, la felicità che apparivano in una specie di chimerica luce a quell'infelice esserino così profondamente immerso in una miseria gelida. Cosette misurava colla sagacità ingenua e triste dell'infanzia l'abisso che la separava da quella bambola e s'andava dicendo che bisognava essere una regina o almeno una principessa per avere una «cosa» come quella. Osservava quel bel vestito rosa, quei bei capelli lisci e pensava: «Come dev'essere felice, quella bambola!» Non poteva staccare gli occhi da quella bottega fantastica e, quanto più guardava, tanto più era abbacinata: credeva di vedere il paradiso. Dietro la grande, vi erano altre bambole che le sembravan fate e genii; e il mercante che andava e veniva in fondo alla baracca le faceva un po' l'effetto d'essere il Padre Eterno.

In quell'adorazione, dimenticava tutto, anche la commissione di cui era incaricata; all'improvviso, la voce rude della Thénardier la richiamò alla realtà:

«Come! Non sei andata ancora, pettegola? Aspetta che vengo! Vorrei sapere cosa sta lì a fare! Va', mostriciattolo!»

La Thénardier aveva dato un'occhiata sulla via ed aveva scorto Cosette in estasi. Essa scappò via col secchio, facendo i passi più lunghi che poteva.

V • LA PICCINA COMPLETAMENTE SOLA

Siccome l'albergo Thénardier era in una parte del villaggio vicino alla chiesa, Cosette doveva andare a prender l'acqua alla sorgente del bosco, dal lato di Chelles.

Non guardò più una sola vetrina di bottega. Fino a che fu nel vicolo del Fornaio e nei pressi della chiesa, le botteghe illuminate rischiaravano il cammino; ma presto l'ultimo chiarore dell'ultima baracca scomparve e la povera bimba si trovò nell'oscurità. Vi si sprofondò; soltanto, poiché si sentiva prendere da una certa paura, andava agitando forte, mentre camminava, il manico del secchio, il che produceva un suono che le faceva compagnia.

Più camminava e più le tenebre si facevano folte. Non v'era più nessuno nelle vie; pure, incontrò una donna che, vedendola passare, si voltò e rimase immobile, borbottando fra denti: «Ma dove mai può andare quella bambina? Sarebbe forse un lupo mannaro?» Poi la donna riconobbe Cosette: «To'!» disse. «È l'Allodola!»

Cosette attraversò così tutto il labirinto di vie tortuose e deserte che limita dalla parte di Chelles il villaggio di Montfermeil. Fino a quando ebbe case, o anche soltanto muri, da ambo i lati della strada, camminò con un certo coraggio. Di tanto in tanto vedeva il chiarore d'una candela attraverso le fessure di qualche imposta: era la luce, la vita; là v'era gente e si rassicurava. Però, a mano a mano che proseguiva, rallentava il passo, quasi macchinalmente; quand'ebbe sorpassato l'angolo dell'ultima casa, Cosette si fermò. Andare al di là dell'ultima casa diventava impossibile. Depose a terra il secchio, si cacciò una mano nei capelli e si mise a grattarsi lentamente la testa, col gesto consueto dei bimbi atterriti e indecisi. Non era più Montfermeil, erano i campi; lo spazio buio e deserto le stava dinnanzi ed ella guardò con disperazione quell'oscurità in cui non v'era più nessuno, ma dove stavan le bestie e, forse, i fantasmi. Osservò bene e sentì le bestie camminare fra le erbe e vide distintamente i fantasmi che si agitavano fra gli alberi; allora riafferrò il secchio e la paura le infuse audacia: «Via!» disse «le dirò che non v'era più acqua!» E rientrò risoluta in Montfermeil.

Non aveva fatto cento passi, che si fermò di nuovo e si rimise a grattarsi in capo: stavolta era la Thénardier che le appariva dinnanzi, la spaventosa Thénardier, colla bocca da iena e gli occhi fiammeggianti di collera. E la bimba gettò un sguardo lamentevole davanti e indietro. Che fare? Che cosa decidere? Dove andare? Davanti a lei, lo spettro della Thénardier; dietro di lei, tutti i fantasmi dell'oscurità e dei boschi. Ella indietreggiò di fronte allo spettro della Thénardier: riprese la via della sorgente e si mise a correre. Uscì dal villaggio di corsa ed entrò di corsa nel bosco, senza guardar più nulla, senza più ascoltare. Arrestò la sua corsa solo quando le mancò il respiro, ma non interruppe la marcia: andava sempre avanti, smarrita e, mentre correva, sentiva voglia di piangere.

Il notturno fremito della foresta l'avvolgeva completamente. Non pensava, non vedeva più: l'immensa tenebra era di fronte a quel minuscolo essere. Da una parte, tutta l'ombra: dall'altra, un atomo.

V'eran solo sei o sette minuti dal limitare del bosco alla sorgente. Cosette conosceva la strada per averla fatta molte volte di giorno e, cosa strana, non si smarrì: un residuo di istinto la guidava vagamente. Però ella non gettava occhiata alcuna né a destra né a sinistra, per timore di vedere qualche cosa fra i rami e nei cespugli; ed arrivò alla sorgente.

Era una piccola tinozza naturale, scavata dall'acqua nel suolo argilloso, profonda circa due piedi, circondata di muschio e di quelle grandi erbe dentellate chiamate *collarini di Enrico IV* e selciata intorno con alcune grosse pietre: un ruscelletto sgorgava da essa, con un tranquillo mormorìo.

Cosette non si concesse il tempo di respirare. Non si distingueva nulla, ma ella aveva l'abitudine di venire a quella fonte; cercò nel buio, colla mano sinistra, una giovane quercia inclinata sulla sorgente che le serviva di solito come punto d'appoggio, incontrò un ramo, vi si sospese e tuffò il secchio nell'acqua. Era tanto eccitata che le sue forze eran triplicate. Così china, non badò che il taschino del grembiule le si vuotava nella sorgente; la moneta da quindici soldi cadde in acqua ma Cosette non la vide e non la sentì cadere. Risollevò il secchio quasi pieno e lo posò sull'erba.

Fatto questo, s'accorse d'essere sfinita dalla stanchezza. Ebbe un bel volere partire subito, ma lo sforzo per riempire il secchio era stato tale, che le fu impossibile fare un sol passo; fu quindi costretta a sedersi. Si lasciò cadere sull'erba e vi rimase rannicchiata; chiuse gli occhi, poi li riaperse, senza sapere il perché, ma non potendo fare altrimenti.

Al suo fianco, l'acqua agitata nel secchio tracciava cerchi che assomigliavano a serpenti di fuoco ardente; sopra il suo capo, il cielo era coperto di grosse nuvole nere, che parevan quasi muri di fumo. La tragica maschera dell'ombra sembrava chinarsi vagamente su quella bimba.

Giove stava tramontando nelle profondità dell'orizzonte.

La bambina guardava con occhio smarrito quella grossa stella che non conosceva e che le faceva paura. Il pianeta, infatti, era in quel momento vicinissimo all'orizzonte e attraversava un folto strato di nebbia che gli conferiva un terribile rossore e lugubremente imporporata, ingrandiva l'astro, che pareva una ferita luminosa.

Un vento freddo soffiava dalla pianura. Il bosco era tenebroso, senza il minimo muover di foglie, senza gli incerti e freschi bagliori dell'estate; vi si rizzavano spaventosi

rami d'alberi; pochi cespugli rachitici e deformi sibilavano nelle radure, mentre alte erbe ondeggiavan sotto la brezza come anguille, e i rovi si torcevano come lunghe braccia armate d'artigli, che cercassero d'agguantare una preda. Alcune eriche secche, spinte dal vento, passavano rapide ed avevan l'aria di fuggire con spavento davanti a qualche cosa che stesse per giungere. Da ogni parte era una lugubre distesa.

L'oscurità dà le vertigini. L'uomo ha bisogno della luce: e chiunque si tuffi nell'opposto della luce si sente il cuore stretto. Quando l'occhio vede nero, la mente vede confuso; nell'eclisse, nella notte, nella caliginosa opacità v'è l'ansia, anche per i più forti. Nessuno cammina solo, di notte, nei boschi, senza un tremito: ombre ed alberi son due profondità terribili. Una chimerica realtà appare nell'indistinta profondità e l'inconcepibile si profila a pochi passi da voi, con una spettrale chiarezza; si vede ondeggiare nello spazio o nel proprio cervello un non so che di vago e inafferrabile, come i sogni dei fiori addormentati. Sull'orizzonte si scorgono atteggiamenti selvaggi; si aspirano gli effluvi del gran vuoto buio; si ha paura e voglia di guardare dietro di sé. La cavità della notte, le cose divenute torve, i profili taciturni che si dissipano allorché si avanza, certi oscuri arruffii, certi boschetti irritati, certe pozze livide, il lugubre che si specchia nel funebre, la sepolcrale immensità del silenzio, possibili esseri ignoti, misteriosi abbassamenti di rami, gli spaventevoli contorcimenti degli alberi e il fremito dei lunghi ciuffi d'erba son tutte cose contro le quali non v'è difesa possibile. Non v'è ardire che non trasalisca e non senta la vicinanza dell'angoscia; si prova qualcosa d'orrendo, come se l'anima s'amalgamasse all'ombra. E codesto penetrare nelle tenebre è inesprimibilmente sinistro per un fanciullo; poiché le foreste sono apocalissi ed il batter d'ali d'una piccola anima produce un rumore di agonia sotto la loro volta mostruosa.

Senza rendersi conto di quel che provava, Cosette si sentiva ghermire da quella nera enormità della natura: non era più terrore soltanto, quello che l'invadeva, ma qualche cosa d'ancor più terribile. Ella tremava; ma ci mancano le espressioni per dire che cosa avesse di strano quel tremito che la gelava fino in fondo al cuore. Il suo sguardo era diventato selvaggio; ella credeva di sentire che, forse, non avrebbe potuto esimersi dal tornare là il giorno dopo, alla stessa ora.

Allora, per una specie d'istinto e per uscire da quello stato singolare che non capiva, ma la sgomentava, si mise a contare ad alta voce uno, due, tre, quattro fino a dieci e, quando ebbe finito, ricominciò. Questo le rese la percezione vera delle cose che la circondavano; sentì il freddo delle mani che aveva immerse nell'acqua e s'alzò. Le era tornata la paura, una paura naturale e insormontabile, ed ebbe un solo pensiero: fuggire, fuggire a gambe levate, attraverso il bosco, e i campi, fino alle case, alle finestre, alle

candele accese. Ma lo sguardo le cadde sul secchio che le stava davanti, e tanto era lo sgomento che le incuteva la Thénardier, che non osò fuggire senza il secchio d'acqua: afferrò il manico a due mani e lo sollevò con gran stento.

Fece così una dozzina di passi; ma il secchio era pieno e pesava, tanto che fu costretta a riporlo in terra. Fiatò un momento, poi riafferrò il manico e si rimise a camminare, stavolta un po' più a lungo; ma dovette fermarsi ancora. Dopo alcuni secondi di riposo, si rimise in via. Camminava china in avanti, la testa bassa, come una vecchia; il peso del secchio le stirava e le irrigidiva le braccia magre, mentre il manico di ferro finiva d'intorpidire e di gelare le sue manine bagnate; di tanto in tanto era costretta a fermarsi ed ogni volta che si fermava l'acqua che traboccava dal secchio le cadeva sulle gambe nude. E questo accadeva in un bosco, di notte, d'inverno, lungi da ogni sguardo umano, a una bimba di otto anni. V'era solo Iddio, in quel momento, che vedesse quella triste cosa. E certo sua madre, ahimè! Poiché son cose che fanno aprire gli occhi ai morti nella tomba.

Ella ansava con una specie di rantolo doloroso; i singhiozzi le serravan la gola, ma non osava piangere tanto paura le faceva la Thénardier, anche da lontano. Era avvezza a figurarsi sempre la Thénardier presente.

Pure, in quel modo, non poteva fare molta strada e andava con grande lentezza. Aveva un bel diminuire la durata delle soste e camminare fra l'una e l'altra il maggior tempo possibile; pensava con angoscia che le sarebbe bisognata più di un'ora per tornare così a Montfermeil e che la Thénardier l'avrebbe picchiata. Quell'angoscia s'univa allo spavento di esser sola nel bosco, di notte: era spossata dalla stanchezza e non era ancora uscita dal bosco. Giunta ad un vecchio castagno che le era noto, fece un'ultima fermata più lunga delle altre, per ben riposarsi; poi raccolse tutte le sue forze, riprese il secchio e si rimise coraggiosamente a camminare. Tuttavia quel povero essere non poté far a meno d'esclamare: «O mio Dio! O mio Dio!»

In quel momento, sentì ad un tratto che il secchio non pesava più nulla: una mano, che le parve enorme, aveva in quel mentre afferrato il manico e lo sollevava vigorosamente. Alzò il capo: una gran forma nera, dritta e slanciata, camminava vicino a lei nell'oscurità. Era un uomo sopraggiunto dietro di lei e ch'ella non aveva veduto venire: senza profferire parola, aveva impugnato il manico del secchio che la piccina portava.

Ci sono istinti per ogni cosa della vita: la bimba non ebbe paura.

VI • CHE DIMOSTRA, FORSE, L'INTELLIGENZA DI BOULATRUELLE

Nel pomeriggio di quel giorno di Natale 1823, un uomo passeggiò abbastanza a lungo nella parte più deserta del gran viale dell'Ospedale, a Parigi. Aveva l'aspetto di chi cerca un alloggio e pareva fermarsi di preferenza alle più modeste fra le case cadenti del sobborgo San Marcello. Si vedrà in seguito che quell'uomo, infatti, aveva preso in affitto una stanza in quel quartiere isolato.

Tanto nel vestiario quanto in tutta la persona, quell'individuo realizzava il tipo di quel che può essere chiamato il mendicante ammodo, l'estrema miseria, cioè, combinata coll'estrema pulizia: miscuglio piuttosto raro, esso ispira ai cuori intelligenti quel doppio rispetto che si prova per chi è poverissimo e dignitosissimo. Portava un cappello a cilindro molto vecchio e molto spazzolato, una finanziera consunta fino alla corda, di stoffa grossolana, color giallo ocra (colore che non aveva a quell'epoca nulla di bizzarro), un grande panciotto dalle tasche di forma più che antiquate, calzoni neri che s'eran fatti grigi sulle ginocchia, calze di lana nera e solide scarpe dalla fibbia di rame. Lo si sarebbe detto un vecchio precettore di buona famiglia, tornato dall'emigrazione: capelli bianchi, fronte rugosa, le labbra livide, un viso donde tutto spirava accasciamento e stanchezza della vita, gli si sarebbero dati più di sessant'anni; invece dal suo passo fermo, sebbene lento, e dal singolare vigore di tutti i suoi gesti, gliene sarebbero a malapena dati cinquanta. Le rughe della fronte erano disposte in modo da prevenire in suo favore chi l'avesse osservato con attenzione; il labbro gli si contraeva in una strana piega, che sembrava severa ed era umile e v'era in fondo al suo sguardo una certa mesta serenità. Portava nella sinistra un pacchettino ravvolto in un fazzoletto, colla destra s'appoggiava a una specie di bastone tagliato in una siepe. Quel bastone era lavorato con cura e non brutto; i nodi eran stati messi a profitto e gli si era finto un pomo di corallo, con un po' di cera rossa: era una mazza e pareva un bastone da passeggio.

Su quel viale, vi sono pochi passanti, specie d'inverno; ma quell'uomo, sebbene senza affettazione, pareva evitarli più che cercarli.

A quell'epoca il re Luigi XVIII si recava quasi tutti i giorni a Choisy-le-Roi, una delle sue passeggiate favorite; e verso le due, quasi invariabilmente, si vedevan la vettura e la cavalcata reale passare pancia a terra, sul gran viale dell'Ospedale. Questo passaggio faceva le veci d'orologio per le povere donne del quartiere, che dicevano: «Sono le due: ecco che ritorna alle Tuileries.»

E gli uni accorrevano, mentre gli altri si facevan da parte al passaggio; poiché un re che passa è sempre un tumulto. Del resto, l'apparizione e la scomparsa di Luigi XVIII facevano un certo effetto nelle vie di Parigi. Era un avvenimento rapido, ma maestoso; quel re impotente era appassionato del galoppo serrato e, non potendo camminare, voleva correre; era un invalido che si sarebbe volentieri fatto tirare dal lampo. Passava pacifico e severo, in mezzo alle sciabole sguainate, e la sua berlina massiccia, tutta dorata, coi grandi rami di giglio dipinti sugli sportelli, correva pesantemente e a stento si aveva il tempo di gettare un'occhiata nel suo interno, per vedere nell'angolo in fondo, a destra, sui cuscini coperti di raso bianco, una faccia ampia, immobile e rubiconda, una fronte fresca, incipriata e ben pettinata, uno sguardo fiero, duro e sottile, un sorriso da letterato, due grosse spalline a passamani, ondeggianti sopra un abito borghese, in toson d'oro, la croce di San Luigi, la croce della legion d'onore, la decorazione d'argento dello Spirito Santo, un gran ventre e un gran cordone azzurro: era il re. Fuori di Parigi, teneva il cappello dalle piume bianche sulle ginocchia fasciate dalle alte ghette inglesi; ma quando rientrava in città si metteva il cappello in testa e salutava poco. Guardava freddamente il popolo, che lo contraccambiava; quando apparve per la prima volta nel sobborgo San Marcello, tutto il successo che riportò fu questa frase d'un abitante del sobborgo ad un compagno: «Quel pancione è il governo.»

Quell'infallibile passaggio del re alla stessa ora, era dunque il quotidiano avvenimento del grande viale dell'Ospedale. Ma il passeggiatore dalla finanziera gialla non era evidentemente del quartiere e probabilmente neppur di Parigi, poiché ignorava quel particolare. Quando, alle due, circondata da uno squadrone di guardie dalla giubba gallonata d'argento, la carrozza reale sboccò sul viale, dopo aver sorpassato la Salpetrière, egli parve sorpreso e quasi sgomento. Era solo nel viale secondario e si nascose vivacemente dietro un angolo del muro di cinta, ciò che non impedì al duca di Havré di scorgerlo; il duca d'Havré, come capitano delle guardie di servizio in quel giorno, stava seduto in carrozza, dirimpetto al re e disse a sua maestà: «Ecco un uomo dall'aspetto piuttosto brutto.» Alcuni poliziotti, che sorvegliavano il passaggio del re, lo notaron pure e un d'essi ricevette l'ordine di seguirlo; ma l'individuo si sprofondò nelle solitarie stradicciole del sobborgo e, siccome la luce incominciava a scarseggiare, l'agente perdette la traccia di lui, come risulta da un rapporto indirizzato quella sera stessa al signor conte d'Anglès, ministro di stato e prefetto della polizia.

Quando l'uomo dalla finanziera gialla ebbe sviato l'agente, affrettò il passo, non senza essersi voltato parecchie volte per assicurarsi che non era seguito. Alle quattro e un quarto, vale a dire a notte fatta, stava passando davanti al teatro della porta San Martino, dove quel giorno si rappresentava *I due forzati*; quel manifesto rischiarato dai fanali del

teatro, dovette colpirlo, poiché, sebbene camminasse in fretta, si fermò per leggerlo. Un momento dopo si trovava nel vicolo dell'Assicella ed entrava al *Piatto di stagno*, dov'era il recapito della diligenza di Lagny, che partiva alle quattro e mezzo; i cavalli erano attaccati ed i viaggiatori, chiamati dal vetturale, si affrettavano su per l'alta scaletta di ferro del veicolo.

L'uomo chiese:

«Avete un posto?»

«Uno solo, vicino a me, in serpa,» disse il cocchiere.

«Lo prendo.»

«Salite.»

Però, prima di partire, il vetturale gettò un'occhiata sul mediocre abbigliamento del viaggiatore e sull'esiguità del suo pacchetto e si fece pagare.

«Andate fino a Lagny?» chiese.

«Sì,» disse l'uomo; e pagò fino a Lagny.

Partirono. Quando la barriera fu passata, il cocchiere tentò d'intavolar discorso; ma il viaggiatore rispondeva solo a monosillabi ed il cocchiere si decise a fischiare ed a bestemmiare contro i cavalli. Poi si ravvolse nel mantello, perché faceva freddo; ma l'uomo non pareva accorgersene. Attraversarono così Gourney e Neuilly-sur-Marne.

Verso le sei di sera erano a Chelles. Il vetturale si fermò per lasciar fiatare i cavalli, davanti alla locanda per i barrocciai, installata nei vecchi edifizî dell'abbazia reale.

«Scendo qui,» disse l'uomo. E, preso il pacchetto ed il bastone, saltò giù dalla vettura.

Un momento dopo era scomparso, senz'essere entrato nell'albergo.

Quando, in capo a pochi minuti, la vettura ripartì per Lagny, essa non l'incontrò sulla strada maestra di Chelles. Il vetturale si voltò verso i viaggiatori dell'interno e disse:

«Ecco un uomo che non è del sito, perché non lo conosco. Ha l'aspetto di non aver il becco d'un quattrino eppure non bada al denaro; paga per Lagny e va solo fino a Chelles. È buio e tutte le case son chiuse, non è entrato all'albergo e non lo si trova più. Dunque, è sprofondato sotterra.»

L'uomo non s'era sprofondato sotterra, ma aveva percorso in gran fretta, nell'oscurità, la strada maestra di Chelles; poi, prima d'arrivare alla chiesa, aveva svoltato a sinistra, nella strada vicinale che conduce a Montfermeil, come uno che conosca il paese e che vi sia già stato.

Percorse rapidamente quella strada. Nel punto in cui essa è intersecata dalla vecchia strada alberata che va da Gagny a Lagny, sentì che giungevano dei passanti e si nascose a precipizio in un fosso, dove attese che coloro che passavano si fossero allontanati; precauzione quasi superflua, del resto, poiché, come abbiamo già detto, era un'oscurissima notte di dicembre. A stento si discernevano due o tre stelle in cielo.

In quella località incomincia la salita della collina. Ma l'uomo non ritornò sulla strada di Montfermeil: prese a destra, attraversando i campi, e raggiunse il bosco a gran passi.

Quando fu nel bosco, rallentò il passo e si mise a guardare accuratamente tutti gli alberi, avanzando passo a passo, come se ricercasse e seguisse una strada nota a lui solo. Vi fu un momento in cui parve smarrirsi e si fermò indeciso; ma alla fine giunse, a furia di tentativi, ad una radura dove si trovava un monticolo di pietre biancastre. Si diresse vivacemente verso quelle pietre e le esaminò con attenzione attraverso la nebbia notturna, come le passasse in rivista. A pochi passi da quel mucchio di pietre si trovava un grand'albero, coperto di quelle escrescenze che sono le verruche della vegetazione; si diresse verso quell'albero e passò la mano sulla scorza del tronco, come se cercasse di ritrovare e di contare tutte quelle verruche.

In faccia a quell'albero, ch'era un frassino, sorgeva un castagno malato d'una scorticatura, al quale era stata messa per benda una lastra di zinco inchiodata; ed egli s'alzò sulla punta dei piedi e toccò quella fascia di zinco.

Poi calpestò per qualche tempo il suolo, nella spazio compreso fra l'albero e le pietre, come uno che s'assicuri che la terra non è stata mossa di recente. Fatto questo, s'orientò e riprese il suo cammino attraverso il bosco.

Era l'uomo che aveva incontrato Cosette. Mentre camminava nel ceduo, in direzione di Montfermeil, aveva scorto quella minuscola ombra che si moveva con un gemito, poi deponeva un fardello a terra, per riprenderlo e rimettersi a camminare: s'era avvicinato ed aveva riconosciuto una bambina piccola, carica d'un enorme secchio d'acqua. Allora s'era avvicinato a lei e aveva preso in silenzio il manico del secchio.

VII • COSETTE A FIANCO A FIANCO, NELL'OMBRA, CON LO SCONOSCIUTO

Come abbiam detto, Cosette non aveva avuto paura.

L'uomo le rivolse la parola. Parlava con voce grave e quasi bassa.

«Bimba mia, è troppo pesante per voi quello che state portando.»

Cosette levò il capo e disse:

«Sì, signore.»

«Datemelo,» riprese l'uomo; «ve lo porterò io.»

Cosette abbandonò il secchio e l'uomo si mise a camminare a fianco.

«È pesantissimo, proprio,» disse fra i denti. Poi aggiunse: «Quanti anni hai, piccina?»

«Otto anni, signore.»

«E vieni da lontano, con questo peso?»

«Dalla sorgente, che è nel bosco.»

«E vai lontano?»

«A un buon quarto d'ora di qui.»

L'uomo rimase un momento senza parlare, poi disse bruscamente: «Non hai la mamma, dunque?»

«Non lo so,» rispose la bimba.

E prima che l'uomo avesse avuto il tempo di riprendere a parlare aggiunse:

«Ma non credo. Le altre l'hanno, ma io non l'ho.»

E dopo una pausa riprese:

«Credo di non averla mai avuta.»

L'uomo si fermò; depose il secchio a terra, si chinò e mise ambo le mani sulle spalle della bimba, facendo uno sforzo per guardarla e vedere il suo viso nell'oscurità. La figura magra e meschina di Cosette si disegnava vagamente al livido chiarore del cielo.

«Come ti chiami?» disse l'uomo.

«Cosette.»

L'uomo ebbe come una scossa elettrica. La guardò ancora, poi levò le mani dalle spalle di Cosette e, raccolto il secchio, si rimise in cammino.

Di lì a un momento chiese:

«Dove abiti, piccina?»

«A Montfermeil, se siete pratico.»

«E noi siamo diretti là?»

«Sì, signore.»

Egli fece ancora una pausa, poi chiese di nuovo:

«E chi è stato a mandarti a quest'ora a cercare l'acqua nel bosco?»

«È stata la signora Thénardier.»

L'uomo replicò, con un tono di voce che voleva sforzarsi di parere indifferente, ma nel quale v'era un tremito singolare:

«E che cosa fa, la tua signora Thénardier?»

«È la mia padrona,» disse la bambina. «Tiene l'albergo.»

«L'albergo?» disse l'uomo. «Ebbene: v'andrò ad alloggiare stanotte. Conducimi là.»

«Ci stiamo andando,» disse la bambina.

L'uomo camminava piuttosto in fretta. Cosette lo seguiva senza stento e non sentiva più la fatica; di tanto in tanto, alzava gli occhi verso quell'uomo, con una specie di tranquillità e d'abbandono inesprimibile. Non le avevan mai insegnato a rivolgersi alla provvidenza ed a pregare; eppure sentiva in lei qualche cosa che assomigliava alla speranza e alla gioia e che saliva verso il cielo.

Passarono alcuni minuti. L'uomo riprese:

«Non v'è dunque donna di servizio, in casa della signora Thénardier?»

«No, signore.»

«E sei sola?»

«Sì, signore.»

Vi fu ancora un'interruzione, poi Cosette alzò la voce: «Cioè, ci sono due bambine.»

«Quali bambine?»

«Ponina e Zelma.»

La fanciulla semplificava in quel modo i nomi romantici, cari alla Thénardier.

«E chi sono, Ponina e Zelma?»

«Sono le signorine della signora Thénardier. Come chi dicesse le sue figlie.»

«E che cosa fanno, costoro?»

«Oh!» disse la bimba. «Hanno belle bambole, cose dove c'è l'oro, tutte piene di cose... Giocano e si divertono.»

«Tutto il giorno?»

«Sì, signore.»

«E tu?»

«Io? Lavoro.»

«Tutto il giorno?»

La bimba levò i suoi occhioni in cui v'era una lagrima, che non si vedeva per via del buio, e rispose dolcemente:

«Sì, signore.»

E proseguì, dopo un momento di silenzio:

«Certe volte, quando ho finito di lavorare e che me lo permettono, gioco anch'io.»

«E come giochi?»

«Come posso. Mi lascian fare; ma non ho molti giocattoli. Ponina e Zelma non vogliono che giochi colle loro bambole. Ho solo una sciabolina di piombo, lunga così.»

E la bambina indicava il suo mignolo.

«E che non taglia?»

«Sì, signore,» disse la bimba. «Taglia l'insalata e la testa alle mosche.»

Raggiunsero il villaggio e Cosette guidò il forestiero per le vie. Passarono davanti al fornaio, ma Cosette non si ricordò del pane che doveva portare a casa. L'uomo aveva cessato di farle domande e stava immerso in un cupo silenzio. Quando si furon lasciati alle spalle la chiesa, l'uomo, vedendo tutte quelle botteghe all'aria aperta, chiese a Cosette:

«C'è forse la fiera, qui?»

«No, signore: è Natale.»

Mentre s'andavano avvicinando all'albergo, Cosette gli toccò timidamente il braccio.

«Signore?»

«Cosa, bimba mia?»

«Eccoci vicinissimi a casa.»

«Ebbene?»

«Volete lasciarmi riprendere il secchio, ora?»

«Perché?»

«Perché se la signora vede che me l'hanno portato, mi batte.»

L'uomo le riconsegnò il secchio. Un istante dopo, erano alla porta della bettola.

VIII • NOIA D'OSPITARE UN POVERO CHE FORSE È RICCO

Cosette non potè far a meno di gettare un'occhiata furtiva alla grande bambola, sempre in mostra dal chincagliere; poi bussò. La porta s'aperse e comparve la Thénardier, con una candela in mano.

«Oh, sei tu, cenciosetta! Grazie a Dio, ce ne hai messo del tempo! Si sarà divertita per strada, la furfantella!»

«Signora,» disse Cosette tutta tremante «v'è qui un signore che viene ad alloggiare.»

La Thénardier sostituì alla svelta la sua cera burbera con una smorfia amabile, cambiamento a vista proprio degli albergatori, e cercò avidamente cogli occhi il nuovo venuto.

«È il signore?»

«Sì, signora,» rispose l'uomo, portando la mano al cappello.

I viaggiatori ricchi non sono tanto cortesi. Quel gesto e l'ispezione dell'abito e del bagaglio del forestiero, che la Thénardier passò in rivista con un'occhiata, fecero svanire l'amabile smorfia e ricomparve l'aspetto burbero: ella riprese seccamente:

«Entrate, galantuomo.»

Il «galantuomo» entrò. La Thénardier gli diede una seconda occhiata di sbieco, esaminò in modo particolare quella finanziera, molto consunta, e il cappello, un po' sfondato, e consultò con una scrollatina del capo, un raggrinzar del naso e uno strizzar d'occhi il marito, che stava sempre bevendo coi carrettieri. Il marito rispose con quell'impercettibile movimento dell'indice che, rinforzato da un gonfiar di labbra, significava in simile caso: miseria assoluta. E la Thénardier, visto quel cenno, esclamò:

«Ma già, brav'uomo. Mi spiace molto, ma non ho più posto.»

«Mettetemi dove volete,» disse l'uomo «in solaio o nella stalla, pagherò come se avessi una stanza.»

«Quaranta soldi.»

«Quaranta soldi: sta bene.»

«Meno male.»

«Quaranta soldi?» disse a bassa voce un carrettiere alla Thénardier. «Ma se sono venti soldi!»

«Per lui sono quaranta,» ribattè la Thénardier sullo stesso tono, «non do alloggio ai poveri per meno di tanto.»

«È vero», aggiunse il marito, con dolcezza; «una simile clientela guasta l'esercizio.»

Intanto l'uomo, dopo aver lasciato sopra una panca il pacchetto e il bastone, s'era seduto ad una tavola, sulla quale Cosette s'era affrettata a posare una bottiglia di vino e un bicchiere. Il mercante che aveva chiesto il secchio d'acqua era andato a portarlo egli stesso al cavallo e Cosette aveva ripreso il suo posto sotto la tavola di cucina e il suo lavoro a maglia.

L'uomo, che aveva a mala pena bagnato le labbra nel bicchier di vino che s'era versato, osservava la bimba con una strana attenzione.

Cosette era brutta: felice, sarebbe forse stata graziosa. Abbiamo già dato lo schizzo di quella figurina triste. Cosette era magra e slavata; e sebbene avesse otto anni, gliene avrebbero a stento dati sei. I suoi occhioni, sprofondati in una specie d'ombra intensa, eran quasi spenti, a furia di aver pianto; gli angoli della bocca formavan quella curva dell'angoscia abituale, che s'osserva nei condannati e nei malati che hanno perduto ogni speranza; le mani, come sua madre aveva indovinato, sparivano sotto i geloni. Il fuoco che l'illuminava in quel momento faceva risaltare le sporgenze ossee e rendeva la sua magrezza spaventosamente visibile. Siccome tremava sempre dal freddo, aveva preso l'abitudine di stringere i ginocchi, l'un contro l'altro. L'intero suo vestito era un sol cencio, che avrebbe fatto compassione d'estate e faceva inorridire d'inverno; indossava soltanto tela bucata e non un filo di lana; le si vedeva la pelle qua e là e vi si distinguevan sopra, dappertutto, chiazze azzurrognole o nere che indicavano i punti in cui la Thénardier l'aveva colpita. Le gambe nude eran rosse ed esili e l'incavo delle clavicole tale da far piangere. Tutta la persona di quella bimba, il suo portamento, l'atteggiamento, il suono della voce, i suoi intervalli fra una parola e l'altra, lo sguardo, il silenzio, ogni suo minimo gesto esprimevano e traducevano una sola idea: la paura.

La paura era diffusa in lei, tanto che ne era, per così dire, coperta: era la paura che le serrava i gomiti contro le anche, le faceva rientrare i talloni sotto la sottana, occupare la minor quantità di posto possibile e le lasciava appena appena il fiato necessario per respirare; essa era divenuta ciò che si potrebbe chiamare un abito, suscettibile solo di aumento. V'era in fondo alla sua pupilla un cantuccio stupito, dove stava il terrore.

Quella paura era tale, che al suo arrivo, sebbene fradicia, Cosette non aveva osato andare ad asciugarsi al fuoco e s'era rimessa in silenzio al lavoro.

L'espressione dello sguardo di quella bimba d'otto anni era di solito così tetra e, talvolta, così tragica, che in certi momenti sembrava stesse per diventare o idiota o demonio. Come abbiam detto, non aveva mai saputo che cosa volesse dire pregare, né mai aveva messo piede in una chiesa. «Ne ho forse il tempo, io?» diceva la Thénardier.

L'uomo dalla finanziera gialla non abbandonava collo sguardo Cosette.

«A proposito! E questo pane?»

Cosette, com'era solita tutte le volte che la Thénardier alzava la voce, uscì in fretta di sotto la tavola. Siccome aveva completamente dimenticato quel pane, ricorse all'espediente dei bimbi sempre sgomenti: e mentì.

«Signora, il fornaio era chiuso.»

«Bisognava picchiare.»

«Ho picchiato, signora.»

«Ebbene?»

«Non m'ha aperto.»

«Domani saprò se è vero,» disse la Thénardier, «e se avrai mentito, ti farò ballare come si deve. Intanto, rendimi la moneta da quindici soldi.»

Cosette ficcò la mano nella tasca del grembiule e divenne verde: la moneta da quindici soldi non v'era più.

«Dunque,» disse la Thénardier «m'hai sentita?»

Cosette rivoltò la tasca: nulla. Che cosa poteva esser stato di quel denaro? La disgraziata piccina non trovò parole, tanto era impietrita.

«L'avresti forse perduta, la moneta da quindici soldi?» rantolò la Thénardier. «Oppure vuoi rubarmela?»

E nello stesso tempo allungò il braccio verso lo staffile appeso al camino. Quel gesto terribile rese a Cosette la forza di gridare:

«Grazia, signora! Signora! Non lo farò più!»

La Thénardier staccò lo staffile.

Nel frattempo, l'uomo dalla finanziera gialla aveva frugato nel taschino del panciotto, senza che nessuno notasse quel gesto; d'altronde, gli altri viaggiatori stavano bevendo e giocando alle carte e non facevano attenzione a nulla: quanto a Cosette, s'era rannicchiata nell'angolo del camino cercando di farsi piccina piccina, per sottrarre ai colpi le sue povere membra seminude. La Thénardier alzò il braccio.

«Perdono, signora» disse l'uomo; «proprio in questo momento ho visto qualche cosa che è caduto dalla tasca del grembiule di quella piccina e ch'è rotolato in terra. Forse è quello.»

Nello stesso tempo s'abbassò e parve cercare in terra un momento.

«Proprio: eccola,» riprese, risollevandosi.

E porse una moneta d'argento alla Thénardier.

«Sì, è questa,» ella disse.

Non era quella, poiché era una moneta da venti soldi; ma la Thénardier vi trovava il suo tornaconto e si mise la moneta in tasca, limitandosi a gettare un'occhiata alla bimba, dicendole:

«Che la cosa non ti succeda più!»

Cosette rientrò in quella che la Thénardier chiamava «la sua nicchia», ed il suo sguardo attonito, fisso sul viaggiatore sconosciuto, incominciò a prendere un'espressione che non aveva mai avuta; non era ancora se non uno stupore ingenuo, ma v'andava unita una specie di stupefatta fiducia.

«A proposito, volete cenare?» chiese la Thénardier al viaggiatore. Ma questi non rispose; pareva che pensasse profondamente.

«Che razza d'un uomo è, costui?» ella disse fra i denti. «È qualche spaventoso pitocco, che non ha un quattrino per cenare. Mi pagherà almeno la camera? Meno male che non ha avuto l'idea di rubare il denaro per terra.»

Intanto, s'era aperta una porta ed erano entrate Eponina ed Azelma. Erano proprio due graziose bimbette, più borghesi che contadine, bellissime a vedersi, l'una coi lucidi capelli castani ben raccolti sul capo, l'altra colle lunghe trecce nere che le ricadevano lungo la schiena; vivaci entrambe, pulite, grasse, fresche e sane da rallegrare la vista. Erano vestite da inverno, ma con tale arte materna, che lo spessore delle stoffe nulla toglieva alla civetteria dell'abbigliamento. L'inverno era stato previsto, senza che per questo la

primavera ne scapitasse: quelle due piccine sprigionavan luce. Oltre a ciò, erano come in trono: nel loro abbigliamento, nella loro allegria e nel chiasso che facevano v'era la sovranità. Quando entrarono, la Thénardier disse loro in un tono di rimprovero pieno d'adorazione: «Oh, siete qui, dunque!»

Poi, tirandole una dopo l'altra fra le ginocchia e lisciando loro i capelli, riallacciando i nastri e allontanandole da sé con quella dolce scrollatina che è particolare alle madri, esclamò:

«Come sono infagottate!»

Esse andarono a sedersi accanto al fuoco. Avevano una bambola che voltavano e rivoltavano sulle ginocchia con ogni sorta di graziosi pispigli; e di tanto in tanto Cosette, alzando gli occhi dal suo lavoro di maglia, le guardava giocare con aria triste.

Eponina ed Azelma non guardavano Cosette; per esse, era come il cane. Quelle tre bimbe non avevano ventiquattr'anni fra tutte e tre e rappresentavan già l'intera società umana: da un lato l'invidia, dall'altra lo sprezzo.

La bambola delle sorelle Thénardier era molto scolorita, assai vecchia e rotta; ma non per questo sembrava meno meravigliosa a Cosette, che in vita sua non aveva avuto una bambola, *una vera bambola*, per servirci d'una espressione che tutti i fanciulli capiranno.

Ad un tratto la Thénardier, che continuava ad andare e venire nella sala, s'accorse che Cosette si distraeva e che, invece di lavorare, si stava occupando delle bimbe che giocavano.

«Ah! ti ho colto!» gridò. «È così che tu lavori? Ti farò lavorare a staffilate, io!»

Il forestiero, senza lasciar la sedia, si volse verso la Thénardier.

«Via, signora,» disse sorridendo, con aria quasi timorosa «lasciatela giocare!»

Da parte di qualunque viaggiatore che avesse mangiato una fetta di cosciotto di montone e bevuto due bottiglie di vino e non avesse avuto l'aspetto d'*uno spaventoso pitocco*, un simile desiderio sarebbe stato un ordine; ma che un uomo con un simile cappello si permettesse d'avere un desiderio e con una simile finanziera si permettesse d'avere una volontà era cosa che la Thénardier non credette di poter tollerare. Perciò ribattè aspramente:

«Bisogna bene che lavori, dal momento che mangia. Non la mantengo già perché non faccia nulla.»

«E che cosa sta facendo, dunque?» riprese il forestiero con quella voce dolce che contrastava così stranamente coi suoi panni da mendicante e le sue spalle da facchino.

La Thénardier si degnò di rispondere:

«La calza, se non vi spiace. Sta facendo le calze per le mie bambine che non ne hanno, a momenti, e andranno fra poco a piedi nudi, se continua così.»

L'uomo guardò i poveri piedi rossi di Cosette e continuò:

«E quanto ci vorrà a finire quel paio di calze?»

«Ne ha almeno per tre o quattro giorni buoni, quella poltrona.»

«E quanto potrà valere quel paio di calze, quando sarà finito?»

La Thénardier gli gettò un'occhiata sprezzante.

«Almeno trenta soldi.»

«Lo cedereste per cinque franchi?»

«Perdio!» esclamò con una grassa risata un carrettiere che stava ascoltando. «Cinque franchi! Lo credo bene, accidenti! Cinque palle!»

«Sì, signore; se vi garba, quel paio di calze vi sarà ceduto per cinque franchi. Non sappiamo ricusar nulla ai viaggiatori,» disse il Thénardier, che credette suo dovere prender la parola.

«Bisognerebbe pagare subito,» soggiunse la Thénardier col suo modo di fare, breve e perentorio.

«Compero quel paio di calze,» rispose l'uomo «e lo pago», aggiunse, levando di tasca una moneta da cinque franchi, che posò sul tavolo.

Poi si volse verso Cosette:

«Ora il tuo lavoro m'appartiene. Gioca, bimba mia.»

Il carrettiere fu tanto commosso dal pezzo da cinque franchi, che abbandonò il bicchiere e accorse.

«È proprio vero!» esclamò, esaminandolo. «Una vera ruota posteriore! E mica falsa!»

La Thénardier s'avvicinò e mise silenziosamente la moneta nel taschino. Non aveva nulla da ribattere; ma si morse le labbra e il suo volto assunse un'espressione d'odio.

Intanto Cosette tremava. Pure, si arrischiò a chiedere:

«È vero, signora? Posso proprio giocare?»

«Gioca!» disse la Thénardier, con voce terribile.

«Grazie, signora,» disse Cosette. E mentre le sue labbra ringraziavano la Thénardier, tutta la piccola anima ringraziava il viaggiatore.

Thénardier s'era rimesso a bere. La moglie gli disse all'orecchio:

«Che diamine può essere quest'uomo giallo?»

«Ho veduto,» rispose Thénardier «dei milionari che avevano finanziere simili.»

Cosette aveva abbandonato la maglia, ma non era uscita dal suo posto, poiché essa si muoveva sempre il meno possibile; aveva preso da una scatola dietro di lei alcuni stracci e la sciabolina di piombo.

Eponina ed Azelma non badavano affatto a quanto succedeva. Avevan compiuto allora allora un'operazione importantissima: s'erano impadronite del gatto, e, gettata in terra la bambola, Eponina ch'era la maggiore, andava fasciando il gattino, malgrado i suoi miagolii e le sue contorsioni, in una quantità di pezzuole e di cenci rossi e celesti. Mentre faceva quel grave e difficile lavoro, diceva alla sorella, con quel dolce ed adorabile linguaggio dei bimbi, la grazia del quale, come lo splendore dell'ala delle farfalle, se ne va quando si vuole fissarla:

«Vedi, sorella mia? Questa bambola è molto più divertente dell'altra: si muove, grida, è calda. Giochiamo con questa, sorella. Sarà la mia bambina e io sarò una signora; verrò a trovarti e la guarderai. A poco a poco vedrai i suoi baffi e ti meraviglierai; poi vedrai le sue orecchie, poi la sua coda e ti meraviglierai e mi dirai: 'Oh, mio Dio,' e io ti dirò: 'Sì, signora, è una mia figlia fatta così. Oggi le bambine sono fatte così'.»

Azelma ascoltava Eponina con ammirazione. Intanto, i bevitori s'eran messi a cantare una canzone oscena di cui ridevano in modo da far tremare il soffitto, e Thénardier li incoraggiava e faceva l'accompagnamento.

Come gli uccelli fanno un nido con tutto, così le bimbe fanno una bambola con qualunque cosa. Mentre Eponina e Azelma fasciavano il gatto, Cosette aveva per conto suo fasciata la sciabola, e fatto questo, l'aveva presa in braccio e cantava dolcemente per farla addormentare.

La bambola è uno dei più imperiosi bisogni e nello stesso tempo uno dei più incantevoli istinti dell'infanzia femminile. Curare, vestire, pettinare, abbigliare, svestire e rivestire, insegnare, sgridare un po', cullare, vezzeggiare, addormentare, immaginarsi che qualche cosa sia qualcuno è tutto l'avvenire della donna. Mentre sogna e pispiglia, mentre fa i corredini e le fasce minuscole, mentre cuce i vestitini, i corpetti e i piccoli giubbetti, la bimba diventa fanciulla, la fanciulla giovanetta e la giovanetta diventa donna. Il primo figlio continua l'ultima bambola.

Una bimba senza bambola è presso a poco altrettanto infelice e rara quanto una donna senza figli.

Cosette, dunque, s'era fatta una bambola colla sciabola. Intanto la Thénardier s'era riavvicinata all'*uomo giallo*. «Mio marito ha ragione», pensava. «Magari è il signor Lafitte: ci son ricchi tanto burloni!»

E andò ad appoggiare i gomiti sul suo tavolo.

«Signore...,» disse.

A quella parola *signore*, l'uomo si volse. La Thénardier non l'aveva, fino allora, chiamato se non *brav'uomo* e *galantuomo*.

«Vedete, signore?» proseguì, assumendo un'aria dolciastra ancor più repugnante a vedersi della sua aria feroce. «Anche a me piace che la bimba giochi e non m'oppongo; ma va bene per una volta, perché voi siete generoso! Non ha nulla di suo, sapete? E bisogna che lavori.»

«Non è dunque vostra figlia, quella bambina?» chiese l'uomo.

«O mio Dio! No, signore: è una poveretta che abbiamo raccolto così, per carità, una specie d'idiota. Deve aver l'acqua nella testa; ha la testa grossa, come vedete. Facciamo per lei quel che possiamo, poiché non siamo ricchi. Ma abbiamo un bello scrivere al suo paese, perché sono sei mesi che non ci rispondono più. Bisogna dire che sua madre sia morta.»

«Ah!» disse l'uomo, ricadendo nella sua fantasticherìa.

«Non era niente di buono, quella madre,» aggiunse la Thénardier. «Abbandonava sua figlia.»

Durante quella conversazione, Cosette, come se un istinto l'avesse avvertita che parlavano di lei, non aveva distolto lo sguardo dalla Thénardier; ascoltava vagamente e sentiva qui e là alcune parole. Intanto i bevitori, ubriachi per tre quarti, ripetevano il loro immondo ritornello con maggior allegrezza: era un'oscenità di gusto sopraffino, nella quale eran frammischiati la Vergine e il bambino Gesù; e la Thénardier era andata a godersi la sua parte di quegli scoppi di risa. Cosette, sotto la tavola, guardava il fuoco che si rifletteva nel suo occhio fisso e s'era rimessa a cullare quella specie di fantoccio che aveva fatto, cantando a bassa voce, mentre la cullava:

«Mia madre è morta! Mia madre è morta! Mia madre è morta!»

Finalmente, in seguito alle nuove insistenze dell'ostessa, l'uomo giallo, il «milionario» acconsentì a cenare.

«Che cosa vuole il signore?»

«Pane e formaggio.»

«È un pezzente, senza dubbio,» pensò la Thénardier.

Gli ubriachi cantavano sempre la loro canzone e Cosette, sotto la tavola, cantava la sua.

Ad un tratto, ella s'interruppe: nel volgersi, aveva scorto la bambola delle piccole Thénardier, ch'esse avevano abbandonata per il gatto, giacere a terra a pochi passi dal tavolo di cucina. Lasciò allora cadere a terra la sciabola fasciata, che le bastava solo a metà, e girò lentamente lo sguardo intorno alla sala. La Thénardier stava parlando a bassa voce col marito, contando un po' gli spiccioli. Ponina e Zelma giocavano col gatto, ed i viaggiatori mangiavano o bevevano o cantavano; nessuno sguardo era posato sopra di lei. Non vi era un momento da perdere. Uscì disotto alla tavola, strisciando sulle ginocchia e sulle mani, s'assicurò ancora una volta di non essere spiata, poi scivolò vivacemente fino alla bambola e l'afferrò; un momento dopo, era al suo posto, seduta e immobile, volta in modo, però, da proiettare l'ombra sulla bambola che teneva in braccio. Quella fortuna di giocare con una bambola era talmente rara per lei, che aveva tutta la violenza d'una voluttà.

Nessuno l'aveva vista, all'infuori del viaggiatore, che stava mangiando lentamente la sua magra cena.

Quella gioia durò circa un quarto d'ora. Ma, per quante precauzioni avesse preso Cosette, ella non s'era accorta che uno dei piedi della bambola *passava* e che il fuoco del camino lo rischiarava in pieno. Quel piede roseo e luminoso che usciva dall'ombra colpì all'improvviso lo sguardo d'Azelma, che disse ad Eponina: «To', sorella!»

Le due bimbe si fermarono stupefatte. Cosette aveva osato prendere la loro bambola!

Eponina s'alzò e, senza abbandonare il gatto, s'avvicinò alla mamma e si mise a tirarla per la sottana.

«Lasciami stare, dunque!» disse la madre. «Che vuoi da me?»

«Mamma,» disse la bambina «guarda, dunque!»

E accennava col dito Cosette.

Questa, tutta immersa nell'estasi del possesso, non vedeva e non sentiva più nulla.

Il viso della Thénardier prese quell'espressione particolare che è formata dall'orrore sovrapposto alle inezie della vita e che ha fatto dare a queste donne il nome di megere. Stavolta, l'orgoglio ferito esasperava ancor più la sua collera: Cosette aveva sorpassato ogni limite, Cosette aveva attentato alla bambola di «quelle signorine!»

Una zarina che vedesse un *mugic* provarsi il gran cordone azzurro dell'imperial figlio non potrebbe avere un viso diverso.

Ella gridò colla voce rauca: «Cosette!»

Cosette trasalì, come se la terra avesse tremato sotto di lei, poi si volse.

«Cosette!» ripetè la Thénardier.

Cosette prese la bambola e la posò dolcemente a terra, con una specie di venerazione mista a disperazione. Senza distogliere lo sguardo da essa, congiunse le mani e, spaventoso a dirsi, in una bimba di quell'età, se le torse; poi fece quello che nessuna delle emozioni di quella giornata, né la corsa nel bosco, né la pesantezza del secchio, né la perdita del denaro, né la vista dello staffile e nemmeno la sinistra frase che aveva sentito dire dalla Thénardier le avevan fatto fare: pianse. Anzi, scoppiò in singhiozzi.

Intanto il viaggiatore s'era alzato.

«Che c'è?» chiese alla Thénardier.

«Non lo vedete?» disse la Thénardier, accennando col dito il corpo del delitto, che giaceva ai piedi di Cosette.

«Ebbene, cosa?» riprese l'uomo.

«Quella stracciona,» rispose la Thénardier «s'è permessa di toccare la bambola delle bambine!»

«Tanto chiasso per una cosa simile!» fece l'uomo. «Ebbene; quand'anche giocasse con quella bambola?»

«L'ha toccata colle sue mani sporche,» continuò la Thénardier «colle sue orribili mani!»

L'uomo si diresse verso la porta di strada, l'aperse ed uscì. Non appena egli fu fuori, la Thénardier approfittò della sua assenza per allungare sotto la tavola una pedata a Cosette, facendole gettare acuti strilli.

La porta si riaperse e l'uomo riapparve, tenendo fra le mani la favolosa bambola di cui abbiamo parlato e che tutti i marmocchi del villaggio contemplavano fin dal mattino, e la mise ritta in piedi davanti a Cosette, dicendo:

«To', è per te.»

Bisogna dire che, dopo più di un'ora da quand'era là assorto nei suoi pensieri, egli avesse confusamente notato quella bottega di chincaglierie, illuminata così splendidamente dalle lampade e dalle candele, che attraverso le vetriate della taverna si scorgeva come una luminaria.

Cosette alzò gli occhi. Vide l'uomo venire verso di lei con quella bambola, come avrebbe visto venire il sole, intese quelle inaudite parole: *è per te*, guardò lui, guardò la bambola e poi, indietreggiando lentamente, andò a nascondersi sotto la tavola, in fondo in fondo, nell'angolo del muro. Non piangeva più, non gridava più, pareva che non osasse più fiatare.

La Thénardier, Eponina e Azelma erano tramutate in statue e perfino i bevitori s'eran fermati: in tutta la taverna s'era fatto un silenzio solenne.

La Thénardier, impietrita e muta, ricominciava le sue congetture: «Che cos'è mai questo vecchio? È un povero? È un milionario? Forse è l'uno e l'altro, vale a dire è un ladro.»

La faccia del marito Thénardier mostrò in quel momento quella ruga espressiva che accentua il viso dell'uomo ogni qual volta l'istinto dominante v'appare con tutta la sua bestiale potenza. Il taverniere andava osservando alternativamente la bambola e il viaggiatore e pareva annusasse quell'uomo, come avrebbe annusato un sacco di denaro; ma ciò ebbe la durata di un lampo ed egli, avvicinandosi alla moglie, le disse a bassa voce:

«Quell'arnese costa almeno trenta franchi. Non far sciocchezze: in ginocchio davanti a costui.»

Le nature grossolane hanno in comune colle ingenue la proprietà di non ammettere transizioni.

«Ebbene, Cosette,» disse la Thénardier con una voce voleva essere dolce ed era tutta fatta del miele aspro delle donne cattive «non prendi dunque la tua bambola?»

Cosette s'arrischiò ad uscire dal suo buco.

«Mia piccola Cosette,» riprese la Thénardier con aria carezzevole «il signore ti regala una bambola. Prendila: è tua.»

Cosette osservava la meravigliosa bambola con una specie di terrore. Il viso di lei era inondato di lagrime, ma i suoi occhi incominciavano a riempirsi, come il cielo al crepuscolo mattutino, degli strani raggi della gioia. In quel momento ella provava qualcosa di simile a quello che avrebbe provato se le avessero detto bruscamente: «Piccina, voi siete la regina di Francia.»

Le pareva che se avesse toccato quella bambola, ne sarebbe uscito il tuono: cosa vera fino ad un certo punto, poiché ella diceva fra sé che la Thénardier l'avrebbe sgridata e magari battuta. Pure l'attrazione la vinse e finì per avvicinarsi, mormorando timidamente, rivolta alla Thénardier:

«Posso, signora?»

Nessuna espressione saprebbe rendere quel tono, ch'era ad un tempo disperato, sbigottito ed estatico.

«Perdio!» fece la Thénardier. «Dal momento che il signore te la regale, è tua.»

«Davvero, signore?» riprese Cosette. «È proprio vero? È mia, la signora?»

Pareva che il forestiero avesse gli occhi pieni di lagrime e fosse a quel punto della commozione in cui non si parla per non piangere. Fece un cenno del capo a Cosette e pose la mano della «signora» nella manina di lei.

Cosette ritirò vivacemente la mano, come se quella della *signora* scottasse e si mise a guardare il pavimento; siamo pure costretti a dire che in quel momento ella cacciava fuori la lingua smisuratamente. All'improvviso si voltò e afferrò la bambola con impeto.

«La chiamerò Caterina,» disse.

Fu un momento bizzarro quello in cui i cenci di Cosette incontrarono e avvolsero i nastri e le mussole nuove e rosee della bambola.

«Signora,» riprese «posso metterla sulla sedia?»

«Sì, bimba mia,» rispose la Thénardier.

Ora, toccava ad Eponina e ad Azelma di guardare con invidia Cosette.

Cosette mise Caterina sopra una sedia, poi sedette in terra davanti ad essa e rimase immobile, nell'atteggiamento della contemplazione.

«Gioca, Cosette,» disse il forestiero.

«Oh, sto giocando!» rispose la bambina.

Quel forestiero, quello sconosciuto che aveva l'aria d'un visitatore inviato dalla provvidenza a Cosette, era in quel momento la cosa che la Thénardier odiava più di qualunque altra al mondo. Eppure, bisognava padroneggiarsi; ma l'emozione era maggiore di quanto non potesse sopportare, per quanto avvezza alla dissimulazione, per lo sforzo di copiare il marito in tutte le sue azioni. Si affrettò a mandare a letto le figlie, poi chiese all'uomo giallo il *permesso* di mandarvi anche Cosette, *che ha molto lavorato, oggi*, aggiunse con fare materno; e Cosette andò a letto, portando fra le braccia Caterina.

Di tanto in tanto, la Thénardier si recava all'altra estremità della sala, dov'era il suo uomo, *per sfogarsi l'anima*, come diceva; e scambiava col marito poche frasi tanto più furiose, in quanto non osava dirle ad alta voce.

«Vecchio somaro! Che cos'ha in corpo? Venirci a rompere le tasche proprio qui! Volere che quel mostricciattolo giochi e regalare bambole da quaranta franchi a una cagna che darei per quaranta soldi! Ancora un po' e le dirà vostra maestà, come alla duchessa di Berry! C'è buon senso? È dunque pazzo, quel vecchio misterioso?»

«E perché? È naturalissimo» ribatteva Thénardier. «Se ci si diverte! A te piace che la piccola lavori, a lui che giochi: è nel suo diritto. Quando un viaggiatore paga, fa quello che vuole. Se questo vecchio è un filantropo, che cosa te ne importa? E se è uno stupido, non ti riguarda: di che t'interessi, dal momento che ha quattrini?»

Linguaggio da padrone e ragionamento da albergatore che, né l'uno né l'altro, ammetteva replica.

Colui aveva appoggiato i gomiti sulla tavola, riprendendo il suo atteggiamento di meditazione. Tutti gli altri viaggiatori, merciai e carrettieri, s'eran scostati un poco e non cantavan più; l'osservavano a distanza, con una specie di rispettoso timore. Quell'individuo poveramente vestito, che levava di tasca le ruote posteriori con tanta facilità e prodigava bambole gigantesche alle cenciosette in zoccoli, era certo un personaggio magnifico e temibile.

Trascorsero parecchie ore. La messa di mezzanotte era finita, la cena notturna era finita, i bevitori se n'erano andati, la taverna era chiusa e il fuoco spento, ma il viaggiatore era sempre allo stesso posto e nella stessa posizione. Di tanto in tanto cambiava il gomito sul quale s'appoggiava ed era tutto; ma non aveva più detto una parola, da quando Cosette se n'era andata.

Soltanto i Thénardier, per convenienza e curiosità, erano rimasti in sala. «Vuol forse passare la notte così?» brontolava la Thénardier. Quando suonaron le due del mattino, ella si diede per vinta e disse al marito: «Io vado a letto. Tu fa' quello che vuoi.» E il marito si sedette a una tavola d'angolo, accese una candela e si mise a leggere il *Corriere francese*.

Trascorse in tal modo un'ora buona, durante la quale il degno albergatore lesse almeno tre volte il *Corriere francese*, dalla data del numero al nome dello stampatore: lo straniero non si mosse.

Thénardier s'agitò, tossì, sputò, si soffiò il naso e fece scricchiolare la sedia. Nessun movimento dell'uomo. «Dorme forse?» pensò Thénardier. Egli non dormiva, ma nulla poteva svegliarlo.

Finalmente Thénardier si levò il berretto, s'avvicinò dolcemente e si arrischiò a dire:

«Non va a riposare, il signore?»

Non va a dormire gli sarebbe parso eccessivo e familiare; *riposare* aveva del lusso ed era rispettoso. Queste frasi hanno la proprietà misteriosa e mirabile d'ingrossare, il giorno

seguente, la somma del conto: una camera dove si dorme costa venti soldi, mentre una camera dove si riposa costa venti franchi.

«To'!» disse il forestiero. «Avete ragione; dov'è la stalla?»

«Signore,» fece Thénardier con un sorriso «la condurrò io.»

E prese la candela; colui prese il pacchetto e il bastone e Thénardier lo condusse in una camera al primo piano, di rara eleganza, tutta ammobiliata in mogano con un letto ampio e tendine di cotonina rossa.

«Che stanza è, questa?» chiese il viaggiatore.

«È la nostra camera nuziale,» disse il locandiere. «Mia moglie ed io ne abitiamo un'altra e qui si entra solo tre o quattro volte l'anno.»

«Per me sarebbe andata ugualmente bene la stalla,» disse l'uomo.

Thénardier non parve avesse sentito quella riflessione poco gentile e accese due candele di cera nuovissime, sul camino: un bel fuocherello ardeva sul focolare.

Su quel camino, sotto una campana di vetro, si vedeva un cappello da donna, di fili d'argento e fiori d'arancio.

«E questo, che cos'è?» riprese il forestiero.

«Signore,» disse Thénardier «è il cappello nuziale di mia moglie.»

Il viaggiatore guardò l'oggetto con uno sguardo che sembrava dicesse: «V'è dunque stato un momento in cui quel mostro era una vergine!»

D'altra parte, Thénardier mentiva. Quando aveva preso in affitto quella bicocca per farne una taverna, aveva trovato quella camera così addobbata, aveva comperato i mobili e rilevato quei fiori d'arancio, pensando che avrebbe diffuso un'ombra di grazia sulla «sua consorte» e ne sarebbe derivata per la sua ditta quella che gli inglesi chiamano la rispettabilità.

Quando il viaggiatore si voltò l'oste era scomparso. S'era eclissato discretamente, senza osare augurare la buona notte, non volendo trattare con una cordialità poco rispettosa un uomo ch'egli si proponeva di scorticare regolarmente, la mattina dopo.

Il locandiere si ritirò nella propria stanza. La moglie era coricata, ma non dormiva; e quando intese il passo del marito, gli disse:

«Sai? Domani scaravento fuor dalla porta Cosette.»

Il Thénardier rispose freddamente:

«Come fai presto, tu!»

Non parlarono oltre e poco dopo la loro candela era spenta.

Da parte sua, il viaggiatore aveva posato in un angolo il bastone e il pacchetto e, dopo che l'oste era uscito, s'era seduto sopra una poltrona, restando per qualche tempo pensieroso. Poi si levò le scarpe, prese una delle due candele e spense l'altra, spinse la porta e uscì dalla stanza, guardandosi intorno come chi stia cercando qualche cosa; attraversò un corridoio e giunse alla scala. Lì intese un lieve rumore dolcissimo, che assomigliava al respiro d'un bimbo. Si lasciò guidare da quel rumore e giunse ad una specie di andito triangolare, praticato sotto la scala, o, meglio, formato dalla stessa scala, non altro che il sottoscala, ove in mezzo ad ogni specie di vecchi cesti e vecchi cocci, tra la polvere e le ragnatele, v'era un letto, se pure si può chiamare letto un pagliericcio bucato così da mostrar la paglia, ed una coperta, forata al punto da lasciar vedere il pagliericcio, senza ombra di lenzuola. Il tutto era posato in terra sui mattoni, e in quel letto dormiva Cosette.

L'uomo s'avvicinò e l'osservò.

Cosette dormiva profondamente; era tutta vestita, poiché d'inverno non si spogliava, per aver meno freddo. Stringeva al petto la bambola, i cui occhioni aperti brillavano nell'oscurità, e di tanto in tanto mandava un gran sospiro, come stesse per svegliarsi, e stringeva fra le braccia la bambola, quasi convulsamente. A fianco del letto v'era uno zoccolo solo.

Una porta aperta vicino al bugigattolo di Cosette lasciava intravedere una camera abbastanza grande e buia. Il forestiero v'entrò: in fondo, attraverso una porta a vetri, si scorgevan due lettucci gemelli, candidissimi; eran quelli d'Eponina e d'Azelma. Dietro quei letti spariva per metà una culla di vimini senza tendine, nella quale dormiva il bimbo che aveva gridato tutta sera.

Il forestiero congetturò che quella stanza comunicasse con quella dei Thénardier e stava per ritirarsi, quando il suo sguardo si posò sul camino, uno di quei grandi camini d'albergo nei quali arde un fuoco sempre stentato, quando c'è, e che metton freddo a vederli. In quello non v'era fuoco e neppur le ceneri; ma quello che v'era attrasse ugualmente l'attenzione del viaggiatore. Si trattava di due scarpine di bimbo, di forma civettuola e di grandezze diverse; e il viaggiatore si rammentò la graziosa abitudine dei

bimbi, viva da tempo immemorabile, di deporre nel camino, il giorno di Natale, una delle scarpe, per attendere nelle tenebre che qualche sfolgorante regalo vi venga deposto dalla fate. Eponina e Azelma non avevan mancato di farlo e avevan messo ognuna una scarpetta nel camino.

Il viaggiatore si chinò. La fata, ossia la madre, aveva già fatto la sua visita e in ciascuna scarpetta si vedeva brillare una moneta da dieci soldi, nuova di zecca.

Egli si rialzò e stava per andarsene, quando in fondo, da un canto, nell'angolo più oscuro del focolare, scorse un altro oggetto. Guardò e riconobbe uno zoccolo, un orribile zoccolo del legno più ordinario, mezzo rotto e tutto coperto di cenere e di fango secco: lo zoccolo di Cosette. Cosette, con la commovente fiducia dei bimbi, che può essere ingannata sempre senza che mai si scoraggi, aveva messo ella pure il suo zoccolo nel camino.

Dolce cosa e sublime, la speranza, in un fanciullo che non ha mai conosciuto altro, fuorché la disperazione!

In quello zoccolo non v'era nulla.

Il forestiero si frugò nel panciotto, si chinò e mise nello zoccolo di Cosette un luigi d'oro. Poi rientrò nella sua camera, in punta di piedi.

X • THÉRNADIER AL LAVORO

L'indomani mattina, almeno due ore prima dell'alba, il marito Thénardier, seduto a tavola vicino ad una candela nella sala inferiore della taverna, con una penna in mano, stava componendo il conto del viaggiatore dalla finanziera gialla. La moglie, in piedi, a metà china su lui, lo seguiva collo sguardo. Non scambiavano una parola; v'erano da una parte, una meditazione profonda, dall'altra, quella religiosa ammirazione colla quale si osserva la nascita e lo sboccio di una meraviglia dello spirito umano. Si sentiva un rumore nella casa; era l'Allodola che scopava la scala.

Dopo un quarto d'ora buono e parecchie cancellature, il Thénardier produsse questo capolavoro:

CONTO DEL SIGNORE N.1

Cena	franchi	3
Camera	″	10
Luce	″	5
Fuoco	″	4
Servizio	″	1
Totale	″	23

Servizio era scritto *servisio*.

«Ventitrè franchi!» esclamò la donna, con entusiasmo non esente da una certa esitazione.

Come tutti i grandi artisti, Thénardier non era contento.

«Puh!» fece.

Era l'accento di Castlereagh, quando, al congresso di Vienna, redigeva il conto che la Francia doveva pagare.

«Hai ragione, signor Thénardier: egli non ci deve di meno», mormorò la donna, che pensava alla bambola data a Cosette in presenza delle sue figlie. «È giusto, ma è troppo: non vorrà pagare.»

Il Thénardier fece la sua fredda risata e disse:

«Pagherà.»

Quella risata era la suprema attestazione della certezza e dell'autorità: quel ch'era stato detto in quel modo doveva essere. La moglie, quindi, non insisté affatto e si mise a disporre in ordine le tavole, mentre il marito camminava in lungo e in largo per la sala. Un momento dopo, egli aggiunse in tono sardonico:

«Sono pure in debito di millecinquecento franchi, io!»

Andò a sedersi in un angolo del camino, meditando, coi piedi sulla cenere calda.

«A proposito!» riprese la moglie. «Ti dimentichi, forse, che oggi metto Cosette alla porta? Quel mostro! Mi mangia il cuore, colla sua bambola! Preferirei sposare Luigi XVIII, piuttosto di tenerla in casa ancora un giorno!»

Thénardier accese la pipa e rispose fra due buffi di fumo:

«Consegnerai il conto a quell'uomo.»

Poi uscì.

Era appena fuori della sala, quando entrò il viaggiatore. Thénardier riapparve di botto dietro di lui e rimase immobile nel vano della porta socchiusa, in modo d'esser visibile solo per la moglie.

L'uomo giallo teneva in mano il bastone e il pacchetto.

«Alzato così presto?» disse la Thénardier. «Forse che il signore vuol lasciarci?»

E, mentre parlava così, andava rigirando con aria imbarazzata il conto fra le mani, facendovi delle pieghe colle unghie; il suo viso arcigno mostrava una sfumatura che non le era consueta, quella cioè della timidità e dello scrupolo.

Presentare un conto simile ad un uomo che aveva così perfettamente l'aspetto d'un «povero» le sembrava cosa malagevole. Il viaggiatore, che pareva distratto e preoccupato, rispose:

«Sì, signora, me ne vado.»

«Dunque il signore,» ella riprese «non aveva affari a Montfermeil?»

«No. Sono di passaggio, ed è tutto. Signora,» aggiunse «quanto vi debbo?»

La Thénardier, senza rispondere, gli porse il conto piegato. L'uomo spiegò il foglio e lo guardò; ma la sua attenzione era visibilmente altrove.

«Signora,» egli riprese «fate buoni affari, qui a Montfermeil?»

«Così così, signore,» rispose la Thénardier, stupefatta di non vederlo esplodere. E proseguì, con accento elegìaco e lamentoso:

«Oh, signore sono brutti tempi! E poi ci sono così pochi borghesi dalle nostre parti! È un mondo ristretto, vedete? E se non ci capitassero di tanto in tanto viaggiatori generosi e ricchi come il signore, poveri noi! Abbiamo tante spese! Guardate: quella piccina ci costa un occhio del capo.»

«Quale piccina?»

«O bella! La piccina, sapete bene... Cosette! L'Allodola, come dicono in paese.»

«Ah!» disse l'uomo.

Ella continuò:

«Come sono stupidi, questi contadini, coi loro soprannomi! Ha piuttosto l'aria d'un pipistrello che d'una allodola. Vedete, signore? Noi non chiediamo l'elemosina, ma non possiamo farla: non guadagniamo niente e dobbiamo pagare molto. La licenza, le imposte, la tassa sulle porte e finestre, il centesimo addizionale! Il signore sa che il governo domanda terribilmente quattrini. E poi, io ho le mie figlie e non ho bisogno di mantenere i figli degli altri.»

L'uomo riprese, con una voce che si sforzava di rendere indifferente, ma nella quale v'era un tremito:

«E se ve ne sbarazzassero?»

«Di chi? Di Cosette?»

«Sì.»

La faccia rossa e violenta della bettoliera s'illuminò d'una sconcia giocondità.

«Oh, signore, mio buon signore! Prendetela, tenetela, conducetela con voi, portatela via, inzuccheratela, conditela coi tartufi, bevetela, mangiatela e siate benedetto dalla santa Vergine e da tutti i santi del paradiso!»

«Sta bene.»

«La conducete via, proprio?»

«La conduco via.»

«Subito?»

«Subito. Chiamate la bambina.»

«Cosette!» gridò la Thénardier.

«Intanto,» proseguì l'uomo «debbo ancora pagarvi il conto. Quanto fa?»

Gettò un'occhiata sul conto e non poté reprimere un gesto di sorpresa.

«Ventitré franchi!»

Poi guardò la taverniera e ripeté:

«Ventitré franchi?»

V'era nella pronuncia di quelle due parole così ripetute la differenza che separa il punto esclamativo dal punto interrogativo. Ma la Thénardier aveva avuto il tempo di prepararsi all'urto e rispose con sicurezza:

«Diamine, signore! Ventitré franchi, sì.»

Il forestiero depose cinque monete da cinque franchi sul tavolo.

«Andate a prendere la piccina,» disse.

In quel mentre Thénardier s'avanzò in mezzo alla sala e disse: «Il signore deve ventisei soldi.»

«Ventisei soldi?» esclamò la moglie.

«Venti soldi per la stanza,» riprese il Thénardier, freddamente «e sei soldi per la cena. Quanto alla piccina, ho bisogno di discorrere un po' col signore. Lasciaci soli, moglie mia.»

La Thénardier si sentì colpire come dal bagliore di un imprevisto lampo di genio; si accorse che il grande attore entrava in scena, non ribatté parola ed uscì.

Non appena furono soli, Thénardier offerse una sedia al viaggiatore. Questi si sedette, mentre Thénardier rimaneva in piedi; e il suo viso prese una singolare espressione di bonomìa e di semplicità.

«Vi dirò, signore,» disse. «Il fatto è ch'io l'adoro, quella bambina.»

Il forestiero lo guardò fisso.

«Quale bambina?»

Thénardier continuò:

«Che stupidaggine! Ci si affeziona... Che cos'è tutto questo denaro? Riprendete le vostre monete da cento soldi. È una bimba che adoro.»

«E chi, dunque?» chiese il forestiero.

«La nostra piccola Cosette, to'! Non volete forse condurla via? Ebbene, io parlo francamente; come è vero che voi siete un onest'uomo, non posso acconsentirvi. Sentirei la mancanza di quella bimba: l'ho vista così piccolina! È vero che ci costa denaro, è vero che ha i suoi difetti, è vero che noi non siamo ricchi ed è vero che ho pagato più di quattrocento franchi di sole medicine, per una malattia; ma bisogna pur fare qualche cosa per il buon Dio! Non ha né padre né madre, ed io l'ho allevata. Ho pane per lei e per me. Insomma, ci tengo a quella piccina; capirete che ci si affeziona. Io sono un buon diavolaccio e non ragiono tanto per il sottile; ma amo quella piccina, e mia moglie, sebbene sia vivace, l'ama pure. Vedete? È come se fosse nostra figlia: ho bisogno di sentirla cinguettare in casa.»

Il forestiero lo guardava sempre fisso e continuò:

«Perdonatemi, signore. Scusatemi: non si dà assolutamente la propria figlia ad un passante in questo modo. Non ho ragione? Premesso questo, non dico: voi siete ricco e avete l'aria d'una degnissima persona, e se si trattasse della fortuna di lei... Ma bisognerebbe sapere! Ci capite? Supponiamo ch'io la lasciassi venire con voi e che mi sacrificassi: in tal caso vorrei sapere dove va, vorrei non perderla di vista, vorrei sapere presso chi si trova, per andarla a trovare di tanto in tanto e perché sappia che il suo buon balio è vivo e vigila sopra di lei. E poi, vi sono certe cose che non sono neppur possibili: io non so nemmeno il vostro nome. Voi la condurreste con voi e io non potrei far altro che dire: 'Ebbene? E l'Allodola? Dov'è andata a finire?' Bisognerebbe almeno vedere qualche straccio di pezzo di carta, un pezzo di passaporto, qualche cosa.»

Il forestiero, senza cessar di guardare con quello sguardo che giunge, per così dire, fino in fondo della coscienza, gli rispose con accento grave e fermo:

«Signor Thénardier, non si prende il passaporto per recarsi a cinque leghe da Parigi. Se condurrò con me Cosette, la condurrò e sarà tutto: voi non saprete il mio nome, non

saprete dove abito, non saprete dove sarà, ed è mia intenzione che non vi riveda mai più in vita sua. Spezzo il filo che ha al piede ed ella se ne va. La cosa vi conviene? Sì o no.»

Allo stesso modo che i demonî ed i genii riconoscono da certi segni la presenza d'un loro superiore, Thénardier comprese che aveva da fare con un individuo fortissimo: fu come una intuizione, e lo comprese colla sua prontezza chiara e sagace. La vigilia, mentre stava bevendo coi carrettieri e cantando ariette triviali, aveva passato la serata ad osservare il forestiero, spiandolo come un gatto e studiandolo come un matematico. Lo aveva spiato tanto per conto proprio, quanto per piacere e per istinto, come se fosse stato pagato per questo; perciò non un gesto, non un movimento dell'uomo dal cappotto giallo gli era sfuggito. Prima ancora che lo sconosciuto mostrasse il suo interessamento per Cosette, Thénardier l'aveva indovinato ed aveva sorpreso gli sguardi profondi di quel vecchio, che ritornavano senza posa sopra la bimba. Perché quell'interesse? Chi era quell'uomo? Perché, con tanto denaro in tasca, aveva quell'abito così misero? Eran domande ch'egli si rivolgeva senza potervi rispondere e che l'irritavano; Vi aveva pensato tutta la notte. Non poteva essere il padre di Cosette. Era forse suo nonno? E perché, allora, non farsi riconoscere subito? Quando si ha un diritto, lo si fa valere; e quell'uomo non aveva evidentemente alcun diritto su Cosette. Chi era, dunque? Thénardier si perdeva in supposizioni e, pur intravedendo tutto, non vedeva nulla. Comunque stesse la cosa, quando aveva iniziato la conversazione con quell'uomo, sicuro com'era che in tutta quella faccenda v'era un segreto e che l'uomo aveva interesse a rimanere nell'ombra, si sentiva forte; ma alla risposta chiara e decisa del forestiero, quando vide che quel misterioso personaggio era misterioso in un modo così semplice, si sentì debole. Non s'aspettava nulla di simile; le sue congetture erano in rotta ed egli cercò di raccozzare le proprie idee. Pesò il tutto nello spazio d'un secondo; poiché Thénardier era uno di quegli uomini che giudicano con un'occhiata la situazione. E, ritenendo che fosse il momento di camminar diritto e presto, fece come i grandi capitani in quell'istante decisivo ch'essi soli sanno riconoscere: smascherò le sue batterie.

«Signore,» disse «ho bisogno di millecinquecento franchi.»

Il forestiero levò dalla tasca laterale un vecchio portafogli di cuoio nero, l'aperse e ne cavò tre biglietti di banca, che depose sul tavolo; poi appoggiò il suo grosso pollice su quei biglietti e disse al taverniere:

«Fate venire Cosette.»

Mentre questo accadeva, che cosa faceva Cosette?

Cosette, svegliatasi, era corsa al suo zoccolo e v'aveva trovato la moneta d'oro. Non era un napoleone, ma uno di quei nuovissimi pezzi da venti franchi della restaurazione, sulla effige dei quali il codino alla prussiana aveva sostituito la corona d'alloro. Cosette ne fu abbagliata, il suo destino incominciava ad inebbriarla. Non sapeva che cosa fosse una moneta d'oro, poiché non ne aveva mai vedute e se la nascose in tasca come se l'avesse rubata, presto presto; però, intuiva che essa era proprio sua e indovinava di dove provenisse quel dono, provandone una specie di gioia mista a paura. Era contenta ed ancor più stupefatta. Quelle cose tanto magnifiche e tanto graziose non le parevan reali; la bambola le faceva paura e la moneta d'oro, anche; e tremava vagamente davanti a quelle magnificenze. Solo il forestiero non le faceva paura, anzi la rassicurava. Dalla vigilia in poi, attraverso i suoi stupori e il suo sonno, andava pensando nella sua piccola mente infantile a quell'uomo, che aveva l'aspetto d'un vecchio povero e triste e ch'era tanto ricco e tanto buono; da quando aveva incontrato quel bravo uomo nel bosco, tutto era come cambiato per lei. Cosette, meno fortunata dell'infima rondine del cielo, non aveva mai saputo che cosa volesse dire rifugiarsi nell'ombra della madre o sotto un'ala. Da cinque anni a quella parte, vale a dire fin dove potevan giungere i suoi ricordi, la povera piccina fremeva e tremava: era stata sempre nuda sotto la tramontana della disgrazia. Ma ora le pareva d'essere vestita. Un tempo la sua anima aveva freddo, ed ora aveva caldo. Non aveva più tanta paura della Thénardier; non era più sola, v'era con lei qualcuno.

S'era messa alla svelta al lavoro di tutte le mattine; ma quel luigi che aveva indosso, in quello stesso taschino del grembiule dal quale, il giorno prima, era caduta la moneta da quindici soldi, la distraeva un pochino. Non osava toccarlo, ma passava interi minuti a contemplarlo (diciamolo, poiché è così) tirando fuori la lingua. Mentre andava scopando la scala, si fermava e rimaneva immobile, dimenticando la scopa e tutto l'universo, intenta a contemplare quella stella che le scintillava in fondo alla tasca.

La Thénardier la raggiunse durante una di queste contemplazioni. Era andata a prenderla, per ordine del marito; ma, cosa inaudita, non le diede nemmeno uno schiaffo, né le rivolse la minima ingiuria.

«Cosette,» le disse, quasi dolcemente «vieni subito.»

Un istante dopo, Cosette entrava nella sala a terreno. Il forestiero prese il pacchetto che aveva portato seco e lo slegò: conteneva una sottoveste di lana, un grembiule, un giubbettino di fustagno, una sottana e un fazzoletto da collo, oltre a un paio di calze di lana e un paio di scarpe: insomma, il completo vestiario per una bambina di otto anni. Tutto era nero.

«Bimba mia,» disse l'uomo «prendi questa roba e va' a vestirti, presto.»

Il giorno spuntava, quando quelli fra gli abitanti di Montfermeil che incominciavano ad aprire le porte videro passare sulla strada di Parigi un uomo in età, vestito poveramente, che teneva per mano una bambina in lutto stretto, la quale portava fra le braccia una bambola rosa. Si dirigevano dalla parte di Livry.

Erano il nostro uomo e Cosette

Nessuno conosceva l'uomo e, siccome Cosette non era più cenciosa, molti non la riconobbero.

Cosette se ne andava. Con chi? L'ignorava. Dove? Non lo sapeva; tutto quello che comprendeva, era che si lasciava alle spalle la bettola dei Thénardier. Nessuno aveva pensato a dirle addio, né ella aveva detto addio a nessuno: usciva da quella casa odiata e odiando.

Povero e dolce essere, il cuore del quale era stato fino allora soltanto compresso!

Cosette camminava gravemente, spalancando gli occhioni e guardando il cielo. Aveva messo il luigi nella tasca del grembiule nuovo e di tanto in tanto si chinava, gli dava un'occhiata e poi guardava il vecchio; sentiva in sé qualche cosa, come se fosse stata vicina al buon Dio.

X • CHI CERCA IL MEGLIO PUÒ TROVARE IL PEGGIO

Secondo la sua abitudine, la Thénardier aveva lasciato fare al marito, aspettandosi grandi eventi. Quando l'uomo e Cosette furono partiti, Thénardier lasciò passare un buon quarto d'ora, poi trasse da parte la moglie e le mostrò i millecinquecento franchi.

«Solo questi?» diss'ella.

Era la prima volta, dal principio della loro vita in comune, che osava criticare un atto del padrone. Ma il colpo raggiunse il segno.

«In verità,» egli disse «tu hai ragione ed io sono uno sciocco. Dammi il cappello.»

Ripiegò i tre biglietti di banca, li ficcò in tasca ed uscì; ma si sbagliò e prese dapprima a destra. Alcuni vicini dai quali s'informò lo rimisero in carreggiata: l'Allodola e l'uomo eran stati visti andare in direzione di Livry ed egli seguì quella indicazione, camminando a grandi passi, monologando.

«Evidentemente, quell'uomo è un milione vestito di giallo ed io sono una bestia. Ha dato prima venti soldi, poi cinque franchi, poi venticinque franchi e poi millecinquecento franchi, colla stessa facilità. Avrebbe dato anche quindicimila franchi; ma lo raggiungerò.»

Eppoi, quel pacchetto di vesti preparato in anticipo per la piccina era una cosa singolare, e ci dovevano esser sotto parecchi misteri. Ora, non si lascian sfuggire i misteri, quando si hanno in pugno: i segreti dei ricchi sono spugne piene di oro e bisogna saperli spremere. Questi pensieri gli turbinavano nel cervello: «Sono una bestia!» si diceva.

Quando si è fuori di Montfermeil e si raggiunge la svolta che fa la strada diretta a Livry, la si vede svolgersi davanti a sè, lontanissimo, sulla spianata. Giunto là, egli calcolò che avrebbe dovuto scorgere l'uomo e la piccina; guardò fin dove poteva giungere la sua vista, ma non vide nulla. S'informò ancora; ma intanto perdeva tempo. Alcuni passanti gli dissero che l'uomo e la bimba che cercava s'erano incamminati verso il bosco, dalla parte di Gagny; ed egli si affrettò in quella direzione.

Essi avevano un buon vantaggio sopra di lui; ma una bimba cammina adagio, mentr'egli andava svelto. Eppoi il paese gli era noto.

All'improvviso, si fermò e si picchiò la fronte, come chi ha scordato l'essenziale e sta per tornare sui suoi passi.

«Avrei dovuto prendere il fucile!» disse fra sè.

Thénardier era una di quelle duplici nature che passano talvolta dentro di noi, a nostra insaputa, e scompaiono senza che noi le abbiamo conosciute, perché il destino ce ne ha mostrato soltanto un lato. Vivere semi sommersi, è la sorte di molti uomini. In una situazione calma e regolare, Thénardier aveva tutto quello che occorre per fare (non diciamo per essere) quel ch'è convenuto di chiamare un onesto commerciante, un buon borghese; ma nello stesso tempo, date certe circostanze, e allorché certe scosse venivano a sollevare dal disotto la sua natura, aveva quanto occorre per essere uno scellerato. Era un bottegaio in cui si celava il mostro; in certi momenti, Satana doveva rannicchiarsi in qualche angolo dello stambugio in cui viveva Thénardier, per meditare dinanzi a quel lurido capolavoro.

Dopo aver esitato un istante:

«Bah!» pensò. «Avrebbero il tempo di svignarsela!»

E continuò la sua strada, andando sempre avanti, rapidamente e quasi con aria di certezza, colla sagacità della volpe che fiuta uno stormo di pernici.

Infatti, quand'ebbe sorpassato gli stagni e attraversato obliquamente la grande radura che si trova a sinistra del viale di Bellevue, mentre stava giungendo a quel viale erboso che fa quasi il giro della collina e ricopre la volta del vecchio canale di scolo dell'abbazia di Chelles, scorse al disopra d'un cespuglio un cappello sul quale aveva già fabbricato tante congetture: era il cappello dell'uomo. Poiché il cespuglio era basso, Thénardier riconobbe lui e Cosette seduti colà. Non si vedeva la bimba, per via della sua piccola statura, ma si scorgeva la testa della bambola.

Thénardier non s'ingannava: egli s'era seduto laggiù per lasciar riposare un po' Cosette. Il taverniere girò intorno al cespuglio e apparve bruscamente agli sguardi di coloro che andava cercando.

«Perdono; scusatemi, signore,» disse, tutto ansimante; «ma ecco i vostri millecinquecento franchi.»

E così dicendo, porgeva al forestiero i tre biglietti di banca.

L'uomo alzò gli occhi.

«Che significa questo?»

Thénardier rispose rispettosamente:

«Signore, significa che riprendo Cosette.»

Cosette ebbe un fremito e si strinse contro il vecchio. Questi, guardando Thénardier nel fondo degli occhi e scandendo tutte le sillabe, rispose:

«Ri-pren-de-te Cosette?»

«Sì, signore, la riprendo. Vi dirò: ho riflettuto. Alla fin dei conti, non ho il diritto di darvela; sono un galantuomo, sapete? La piccina non è mia, è di sua madre: sua madre me l'ha affidata ed io non posso riconsegnarla ad altri che a lei. Voi mi direte che la madre è morta. Sta bene; ma in tal caso non posso restituire la bambina che ad una persona la quale mi portasse uno scritto firmato dalla madre, con cui mi si facesse obbligo di consegnare la bimba a codesta persona. È chiaro.»

L'uomo, senza rispondere si frugò in tasca e Thénardier vide ricomparire il portafogli dai biglietti di banca ed ebbe un fremito di gioia.

«Bene!» pensò. «Sta per corrompermi!»

Prima d'aprire il portafogli, il viaggiatore gettò un'occhiata all'intorno. Il luogo era assolutamente deserto, non v'era anima viva nel bosco e nella valle. L'uomo aperse il portafogli e ne levò, non già la manata di biglietti di banca che Thénardier s'aspettava, ma un semplice foglietto, che spiegò e presentò aperto al locandiere, dicendo:

«Avete ragione. Leggete.»

Thénardier prese il foglio e lesse:

Montreuil a mare, 25 marzo 1823.

Signor Thénardier,

Consegnerete Cosette al latore.

Vi verranno pagate tutte le piccole spese.

Ho il piacere di salutarvi con stima.

FANTINE

«Conoscete questa firma?» chiese l'uomo.

Era proprio la firma di Fantine e Thénardier la riconobbe. Non v'era nulla da ribattere, ed egli sentì due violenti dispetti, quello di rinunciare alla corruzione che sperava e quello di essere sconfitto. L'uomo aggiunse:

«Potete conservare questo foglio per vostro sgravio.»

Thénardier ripiegò in buon ordine.

«La firma è abbastanza bene imitata,» brontolò fra i denti. «Dopo tutto, sta bene!»

Poi tentò uno sforzo disperato.

«Signore,» disse «sta bene, dal momento che il latore siete voi; ma bisogna pagarmi 'tutte le piccole spese' e sono in fortissimo credito.»

L'uomo s'alzò in piedi e disse, ripulendo a buffetti la manica logora, su cui era un po' di polvere.

«Signor Thénardier, in gennaio la madre faceva conto di dovervi centoventi franchi; in febbraio le avete mandato una nota di cinquecento franchi. Avete ricevuto trecento franchi alla fine di febbraio e trecento al principio di marzo; da allora, sono trascorsi nove mesi che, a quindici franchi, prezzo convenuto, fanno centotrentacinque franchi. Ne avevate ricevuti cento in più, e quindi restano a vostro credito trentacinque franchi: ve ne ho dati or ora millecinquecento.»

Thénardier provò quel che prova il lupo nel momento in cui si sente preso e morso dalla mascella d'acciaio della tagliuola.

«Chi è questo diavolo d'un uomo?» pensò. E fece quel che fa il lupo: diede una scossa. L'audacia gli era già andata bene una volta.

«Signore *del quale ignoro il nome*,» disse, risolutamente e mettendo stavolta da parte i modi rispettosi, «o mi date mille scudi o riprendo Cosette.»

Il forestiero disse tranquillamente:

«Vieni, Cosette.»

Prese Cosette colla sinistra, mentre colla destra raccoglieva il bastone che giaceva in terra. E Thénardier s'accorse dell'enormità del randello e della solitudine del luogo.

L'uomo si ficcò nel bosco, insieme colla bimba, lasciando il taverniere immobile e stupefatto. Mentre s'allontanavano, Thénardier osservava le larghe spalle un po' curve e i grossi pugni di lui; poi i suoi sguardi, tornando sulla propria persona, ricaddero sulle sue braccia misere e sulle sue mani magre: «Bisogna proprio che sia una bestia,» pensava «per non aver preso il fucile, dal momento che andavo a caccia.»

Pure, l'albergatore non s'arrese.

«Voglio sapere dove va,» disse. E si mise a seguirli a distanza. Gli restavan due cose in mano, un'ironia, ossia il pezzo di carta firmato da Fantine e una consolazione, ossia i millecinquecento franchi.

L'uomo conduceva Cosette dalla parte di Livry e di Bondy; camminava lento, colla testa bassa, in atteggiamento di riflessione e tristezza. L'inverno aveva diradato il bosco, di modo che Thénardier non lo perdeva di vista, pur rimanendo lontano. Di tanto in tanto l'uomo si voltava e osservava se non era seguito; ad un tratto, scorse Thénardier ed entrò

bruscamente con Cosette in un ceduo in cui potevano scomparire entrambi. «Diamine!» disse Thénardier, affrettando il passo.

Il folto del bosco l'aveva costretto a farsi loro più vicino. Quando l'uomo fu nel più folto, si voltò; Thénardier ebbe un bel nascondersi fra i rami, ma non potè impedire che l'altro lo scorgesse. L'uomo gli gettò un'occhiata inquieta, poi scosse il capo e si rimise in cammino. Anche il locandiere si rimise a seguirlo e fecero in tal modo due o trecento passi. All'improvviso l'uomo si voltò ancora, e scorse Thénardier; questa volta, lo guardò con un'aria tanto cupa, che Thénardier giudicò «inutile» continuare la strada e tornò sui suoi passi.

XI • IL NUMERO 9430 RICOMPARE E COSETTE LO VINCE ALLA LOTTERIA

Jean Valjean non era morto.

Quand'era caduto in mare, o meglio, quando vi s'era gettato, era senza ferri, come abbiamo visto. Nuotò sott'acqua fino ad una nave all'àncora, alla quale era ammarata un'imbarcazione e trovò modo di nascondersi in quella fino alla sera; di notte, si gettò di nuovo a nuoto e raggiunse la costa a poca distanza dal capo Brun. Là, siccome il denaro non gli mancava, poté procurarsi di che vestirsi. Una bettola dei dintorni di Balaguier forniva allora il vestiario ai forzati evasi, lucrosa specialità; dopo di che Jean Valjean, al pari di tutti quei tristi fuggiaschi che cercano di fuorviare lo spionaggio della legge della fatalità sociale, seguì un itinerario oscuro e mutevole. Trovò un primo asilo ai Pradeaux, vicino a Beausset; quindi si diresse verso il Grand-Villard, vicino a Briançon, nelle Alte Alpi. Fuga brancolante e inquieta, strada da talpa, le diramazioni della quale sono ignote. Fu possibile, più tardi, ritrovare qualche traccia del suo passaggio nel dipartimento dell'Ain, sul territorio di Civrieux; nei Pirenei ad Accons, in località detta la Capanna di Doumecq, vicino alla frazione di Chavailles e nei dintorni di Périgueux, a Brunies, nel cantone della Cappella Gonaguet. Raggiunse Parigi e l'abbiamo visto a Montfermeil.

Sua prima cura, arrivando a Parigi, era stata di comperare un corredino da lutto per una bimba di sette od otto anni, poi di procurarsi un alloggio. Fatto questo, s'era recato a Montfermeil. Si ricorderà che già una volta, al tempo della sua precedente evasione, aveva fatto là, o nei dintorni, un viaggio misterioso, di cui la giustizia aveva avuto qualche sentore.

Del resto, lo si credeva morto e questo appesantiva l'oscurità che s'era formata sopra di lui. A Parigi, gli venne per le mani uno dei giornali che riportavano la notizia della sua morte; ed egli si sentì sicuro e quasi in pace, come se fosse morto per davvero.

La sera stessa del giorno in cui Valjean aveva strappato Cosette dalle grinfie di Thénardier, egli rientrava in Parigi sul cader della notte, colla bambina, dalla barriera di Monceaux. Salì sopra un biroccio che lo condusse sulla spianata dell'Osservatorio; discese, pagò il cocchiere, prese Cosette per mano ed entrambi, nella notte scura, attraverso le strade deserte contigue all'Ourcine e alla Glacière, si diressero verso il viale dell'Ospedale.

Per Cosette la giornata era stata strana e piena d'emozioni: aveva mangiato coll'uomo, dietro le siepi, il pane e il formaggio comperato nelle bettole isolate, aveva cambiato sovente carrozza e fatto parecchi pezzi di strada a piedi; non si lamentava, ma era stanca. Jean Valjean se ne accorse dalla mano, ch'ella tirava troppo forte; se la caricò sul dorso e Cosette, senza abbandonare Caterina, posò la testa sulla spalla di Jean Valjean, e s'addormentò.

LIBRO QUARTO

LA STAMBERGA GORBEAU

I • MESSER GORBEAU

Quarant'anni or sono, il solitario viandante che si fosse avventurato negli sperduti paraggi della Salpêtrière, o Salnitraia, e avesse risalito il viale fino alla barriera d'Italia, sarebbe giunto in un punto dove si sarebbe potuto dire che Parigi spariva. Non era la solitudine, perché v'era qualche passante; non la campagna, perché v'eran case e vie; non una città perché le vie recavan l'impronta delle carreggiate, come le strade maestre, e vi cresceva l'erba; non era un villaggio, perché le case eran troppo alte. Che cos'era, dunque? Era un luogo abitato in cui non v'era nessuno e un luogo deserto in cui v'era qualcuno; era un viale della grande città, una via di Parigi, più selvatica d'un bosco, di notte, più tetra d'un cimitero, di giorno. Era il vecchio quartiere del Mercato dei Cavalli.

Se quel viandante si fosse arrischiato al di là dei quattro muri cadenti del Mercato dei Cavalli e avesse magari acconsentito a sorpassare la via Petit Banquier, dopo aver lasciato a destra un giardinetto chiuso fra alti muri, poi un prato nel quale s'ergevano alcune macine da tanno, simili alle capanne di giganteschi castori, poi un recinto pieno di legname da costruzione e di mucchi di cepperelli, segatura e trucioli, dall'alto dei quali abbaiava un cagnaccio, poi un lungo muricciuolo tutto in rovina, con una porticina nera, come se fosse in lutto, e ammantata di muschio, che si ricopriva di fiori in primavera, poi, nel punto più deserto, uno spaventoso edificio decrepito sul quale si leggeva in grosse lettere: DIVIETO D'AFFISSIONE, quell'audace passeggiatore avrebbe raggiunto l'angolo della via delle Vigne di San Marcello, latitudini poco note. Là, vicino a un'officina, fra due muri di giardino, si vedeva a quei tempi una catapecchia che, di primo acchito, sembrava piccola come una capanna, mentre in realtà era grande come una cattedrale. La sua apparente esiguità proveniva dal fatto ch'essa si presentava di fianco, col suo doppio spiovente, per cui quasi tutta la casa era nascosta e non se ne scorgeva altro, all'infuori d'una porta e d'una finestra.

Quella topaia aveva un solo piano. Esaminandola, il primo particolare che saltava all'occhio era che la porta non aveva mai potuto esser se non quella d'un tugurio, laddove la finestra, qualora fosse stata formata da pietre da taglio anziché da pietrame minuto, avrebbe potuto essere quella d'un palazzo.

Il battente della porta, unico, si riduceva ad un insieme di tavole imputridite, connesse da traverse che parevano cepperelli mal squadrati, e s'apriva direttamente sopra una ripida scala dagli scalini alti e sdrucciolevoli, fangosa, gessosa e polverosa, della stessa larghezza della porta; dalla strada, si poteva veder salire quella scala, come fosse a piuoli, e sparire nell'ombra, fra due muri. La parte superiore del vano della porta, non chiusa dal battente, era stata mascherata con una sottile assicella, in mezzo alla quale avevan praticato colla sega un'apertura triangolare, che serviva ad un tempo da finestrella e da spia, quando la porta era chiusa. All'interno della porta, un pennello intinto nell'inchiostro aveva tracciato con due soli colpi la cifra 52, mentre sopra 1'assicella, all'esterno, lo stesso pennello aveva scombicchierato il numero 50; di modo che si esitava. Dove siamo? La parte superiore della porta dice: al 50, mentre l'interno ribatte: no, al 52. Dallo spioncino triangolare pendevano a mo' di panneggio non so quali stracci del color della polvere.

La finestra era grande e abbastanza alta, colle persiane e le intelaiature dei vetri a grandi riquadri; soltanto, i vetri avevano molteplici ferite, nascoste e ad un tempo tradite da un ingegnoso bendaggio di carta, mentre le persiane, sconnesse e sgangherate, minacciavano più i passanti di quanto non proteggessero gli abitanti. Le stecche orizzontali di esse mancavano qua e là, ed erano ingenuamente sostituite da assicelle inchiodate di traverso, di modo che il tutto incominciava come persiana e finiva come imposta.

Quella porta di brutto aspetto e quella finestra di aspetto onesto, sebbene cadessero in rovina, viste in quel modo sulla stessa casa, facevan l'effetto di due mendicanti mal assortiti che andassero insieme, camminando l'uno a fianco dell'altro, con due diverse apparenze sotto gli stessi cenci e dei quali uno fosse stato un pezzente e l'altro un gentiluomo.

La scala conduceva ad un corpo di fabbrica assai grande, che rassomigliava ad una tettoia di cui si fosse fatta una casa. Quel fabbricato aveva per tubo intestinale un lungo corridoio sul quale si aprivano, a destra e a sinistra, numerosi scompartimenti di varie dimensioni, a stretto rigore abitabili, e piuttosto simili a sottotetti che a cellette; le finestre di quelle stanze davano su alcuni terreni incolti delle vicinanze. Tutto era scuro, ripugnante, scialbo, malinconico e sepolcrale; i locali erano attraversati, secondoché le

fessure eran nel tetto o nella porta, da freddi raggi di luce o da soffi d'aria gelidi. Una particolarità interessante e pittoresca di quel genere d'abitazione, era l'enormità dei ragni.

A sinistra della porta d'ingresso, sul viale, ad altezza d'uomo, un finestrino murato formava una nicchia quadrata, piena di sassi che i ragazzi vi gettavano, di tanto in tanto.

Una parte di quel fabbricato è stata demolita recentemente e quel che oggi ne rimane può ancora lasciar giudicare di quello che fosse. Tutto quell'edificio, preso nel suo insieme, non ha più d'un centinaio d'anni: ma cento anni sono la vecchiaia, per una casa, sebbene siano la gioventù, per una chiesa. Sembra che la dimora dell'uomo partecipi della sua brevità, la casa di Dio della sua eternità.

I portalettere chiamavano quella topaia il numero 50-52 ma nel quartiere essa era nota sotto il nome di casa Gorbeau. Diremo qui donde le veniva quella denominazione.

I raccoglitori di fatterelli, erborizzatori d'aneddoti, che infilzano nella loro memoria le date fugaci con uno spillo, sanno che a Parigi, nel secolo scorso, verso il 1770, v'erano due procuratori del Castelletto, che si chiamavano, l'uno Corbeau, ovvero Corvo e l'altro Renard, vale a dire Volpe: due nomi preveduti da La Fontaine. L'occasione era troppo bella perché la rispettabile comunità degli scrivani del Palazzo di Giustizia non se ne impadronisse, e subito la parodìa corse, in versi un po' zoppicanti, le gallerie del Palazzo:

Messer Corvo, su un incarto appollaiato,

Avea nel becco un atto di sequestro;

Il Volpone, da quell'odor tentato,

Gli tenne un discorsetto da maestro;

— Oh, buongiorno!... eccetera.

I due onesti professionisti, seccati dai frizzi e menomati nella loro gravità dagli scoppi di risa che li inseguivano, risolvettero di sbarazzarsi dei loro nomi e decisero di rivolgersi al re. La supplica venne presentata a Luigi XV lo stesso giorno in cui il nunzio del papa, da una parte, e il cardinale di La Roche-Aymon, dall'altra, devotamente inginocchiati entrambi, calzavano alla presenza di sua maestà, con una pantofola ciascuno, i due piedi nudi della signora Du Barry che scendeva dal letto. Il re, che stava ridendo,

continuò a ridere, passò giocondamente dai due vescovi ai due procuratori e fece a quei due babbei grazia dei loro nomi, o quasi; a messer Corbeau fu permesso da parte del re d'aggiungere una coda alla sua iniziale e di chiamarsi Gorbeau, mentre messer Renard fu meno fortunato, poiché ottenne soltanto di mettere un P davanti al suo R e di chiamarsi Prenard, cosicché il secondo nome non era per nulla meno somigliante del primo.

Ora, secondo la tradizione locale, quel messer Gorbeau era stato proprietario del fabbricato del numero 50-52, sul viale dell'Ospedale; anzi, era lui, l'autore della finestra monumentale. Da ciò era venuto a quella catapecchia il nome di casa Gorbeau.

Dirimpetto al numero 50-52 s'erge, fra le piante del viale, un grande olmo per tre quarti morto; quasi in faccia s'apre la via della barriera dei Gobelins, allora senza case, non selciata, alberata in qualche modo, verde o fangosa secondo la stagione, che andava a far capo direttamente al muro di cinta di Parigi. Un odore di solfo esce a buffate da una vicina fabbrica.

La barriera era vicinissima e nel 1823 il muro di cinta esisteva ancora. Quella barriera risvegliava anch'essa nella mente immagini funeste, poiché da essa passa la strada di Bicêtre: di là, sotto l'impero e sotto la restaurazione, rientravano in Parigi i condannati a morte, il giorno della loro esecuzione; là fu commesso, verso il 1829, quel misterioso assassinio detto «della barriera di Fontainebleau» di cui la giustizia non poté scoprire gli autori, funebre problema non mai chiarito, enigma spaventoso non mai risolto. Se fate pochi passi, trovate quella fatale via Croulebarbe, dove Ulbach pugnalò la capraia d'Ivry mentre il tuono rombava, come in un melodramma; alcuni passi ancora, ed arrivate agli orrendi olmi scapitozzati della barriera San Giacomo, espediente dei filantropi per nascondere la ghigliottina, misera e vergognosa piazza della Grève d'una società bottegaia e borghese che ha indietreggiato davanti alla pena di morte, senza abolirla con grandezza né mantenerla con autorità.

Trentasett'anni or sono, lasciando da parte quella piazza San Giacomo ch'era come predestinata ed è sempre stata orribile, il punto forse più tetro di tutto quel tetro viale, era la località, così poco attraente ancora oggi, dove ci s'imbatteva nella topaia 50-52. Le case borghesi incominciarono a sorgere lì solo venticinque anni dopo. Il luogo era sinistro: dalle idee funebri che vi prendevano, sentivate d'essere fra la Salpêtrière, di cui si scorgeva la cupola, e Bicètre, di cui si toccava la barriera; il che val quanto dire fra la piazza delle donne e quella degli uomini. Fin dove lo sguardo poteva spaziare, si scorgevan solo gli ammazzatoi, il muro di cinta e poche rare facciate d'officina, simili a caserme ed a monasteri; baracche e rottami dappertutto, vecchi muri neri come drappi funebri, muri nuovi, bianchi come un sudario; dappertutto filari di alberi paralleli, costruzioni tirate a

squadra, edifici piatti, lunghe linee fredde e la lugubre tristezza degli angoli retti. Non un accidente del terreno, non un capriccio architettonico, non una grinza: era un complesso gelido, regolare e orrido. Non v'è nulla che stringa il cuore più della simmetria, poiché essa è noia, il fondo stesso del dolore; la disperazione sbadiglia. Si può pensare a qualche cosa di più terribile d'un inferno in cui si soffre, ed è quello in cui ci si annoia. Se quest'inferno esistesse, quel pezzo del viale dell'Ospedale avrebbe potuto esserne l'ingresso.

Tuttavia, al cader della notte, nel momento in cui la luce se ne va, e soprattutto d'inverno, nell'ora in cui le brezze del crepuscolo strappan agli olmi le loro ultime foglie rossastre, quando l'oscurità è profonda e senza stelle, o la luna e il vento bucan le nubi, quel viale diventava spaventevole. Le linee dritte si sprofondavano e si perdevano nelle tenebre, come tronconi dell'infinito; e il passante non poteva far a meno di pensare alle innumerevoli tradizioni patibolari del luogo. La solitudine di quella località dov'eran stati commessi tanti delitti aveva alcunché di spaventoso; sembrava di presentire un agguato in quell'oscurità, tutte le forme confuse dell'ombra sembravano sospette e gli ampi intervalli quadrati che si scorgevan fra albero e albero sembravano fosse. Di giorno, era brutto, di sera, lugubre; di notte, sinistro.

D'estate, sul crepuscolo, si vedeva qua e là qualche vecchia, seduta ai piedi degli olmi, sur una panca infradiciata dalla pioggia. Quelle vecchie mendicavano volentieri.

Del resto, quel quartiere, che aveva piuttosto l'aspetto vecchiotto che antico, tendeva fin d'allora a trasformarsi e, già a quell'epoca, chi voleva vederlo doveva far presto. Ogni giorno qualche parte di quel complesso se ne andava. Oggi, da vent'anni a questa parte, sorge là la stazione della ferrovia d'Orléans, a fianco del vecchio sobborgo, e lo modifica; poiché ovunque si pone, sul limitare di una capitale, la stazione della ferrovia, muore un sobborgo e nasce una città. Sembra che intorno a questi grandi centri del movimento dei popoli, sotto la corsa di quelle possenti macchine, sotto il soffio di quei mostruosi cavali della civiltà che mangiano carbone e vomitano fuoco, la terra piena di germi frema e s'apra, per inghiottire le vecchie dimore degli uomini e lasciar uscire le nuove.

Da quando la stazione dei treni d'Orléans ha invaso i terreni della Salpêtrière, le antiche viuzze contigue ai fossati di San Vittore e al Giardino Zoologico sussultano, violentemente attraversate come sono, tre o quattro volte al giorno, da quelle correnti di diligenze, di vetture da piazza e d'omnibus che, un dato momento, respingono le case a destra e a sinistra. Poiché certe cose, bizzarre ad enunciarsi, sono rigorosamente esatte; e come è vero il dire che nelle grandi città il sole fa vegetare e crescere le facciate delle case

volte a mezzogiorno, così è certo che il passaggio frequente dei veicoli allarga le vie. I sintomi d'una novella vita sono evidenti: in quel vecchio quartiere provinciale, nei recessi più selvatici, si fa vedere il selciato, ed i marciapiedi incominciano a strisciare e ad allungarsi, persino dove non vi sono ancora passanti. Una mattina memorabile, nel luglio 1845, si videro all'improvviso fumare lì le nere caldaie dell'asfalto; quel giorno si poté dire che la civiltà era arrivata in via Lourcine e che Parigi era entrata nel sobborgo San Marcello.

II • NIDO PER GUFO E CAPINERA

Jean Valjean si fermò proprio davanti a quella catapecchia Gorbeau. Come gli uccelli rapaci, aveva scelto il posto più deserto per farvi il nido.

Si frugò nel panciotto e ne levò una specie di chiave; aperse la porta, entrò, poi la richiuse con cura, e salì la scala, sempre portando Cosette. In cima alla scala, levò di tasca un'altra chiave, colla quale aperse un'altra porta. La camera in cui entrò, e che richiuse subito, era una specie di stamberga piuttosto grande, ammobiliata con un materasso posato in terra, una tavola e qualche sedia; in un angolo era una stufa accesa, della quale si scorgeva la brace. Il fanale del viale illuminava vagamente quel misero interno. In fondo v'era uno stanzino con una branda; Valjean portò la bimba su quel letto e ve la depose, senza che si fosse svegliata.

Poi battè l'acciarino e accese una candela: tutta roba già preparata sopra una tavola. E, come aveva fatto la sera precedente, si mise ad osservare Cosette con uno sguardo estatico, nel quale l'espressione della bontà e della tenerezza giungeva allo smarrimento. La bimbetta, con quella tranquilla fiducia che appartiene solo all'estrema forza e all'estrema debolezza, s'era addormentata, senza sapere con chi fosse e continuava a dormire, senza sapere dove fosse.

Jean Valjean si chinò e baciò la mano di quella bimba. Nove mesi prima, aveva baciato la mano della madre, che s'era addormentata ella pure.

Lo stesso sentimento doloroso, religioso e straziante gli riempiva il cuore, e s'inginocchiò vicino al letto di Cosette.

Era già giorno fatto e la bambina dormiva ancora. Un pallido raggio del sole di dicembre attraversava la finestra della stamberga e disegnava sul soffitto lunghe striature d'ombra e di luce; all'improvviso una carretta da sterratore, pesantemente caricata, che passava sulla carreggiata del viale, scosse la baracca come un rombo d'uragano e la fece tremare da cima a fondo.

«Sì, signora», gridò Cosette, risvegliata di soprassalto. «Eccomi, eccomi!»

E si buttò giù dal letto, le palpebre ancor semichiuse gonfie di sonno, stendendo le braccia verso l'angolo del muro.

«Oh, mio Dio! E la mia scopa?» disse.

Aperse del tutto gli occhi e vide, vicinissimo, il viso sorridente di Jean Valjean.

«Ah, to'! È vero!» disse la bimba. «Buongiorno, signore.»

I fanciulli accettano subito, familiarmente, la gioia e la felicità, poiché sono essi stessi felicità e gioia.

Cosette scorse Caterina ai piedi del letto e se ne impadronì; mentre giocava, faceva mille domande a Jean Valjean: dov'erano? Era grande Parigi? E la signora Thénardier era molto lontana? Non sarebbe mica tornata? eccetera, eccetera.

Ad un tratto esclamò: «Com'è bello, qui!»

Era una spaventosa topaia, ma vi si sentiva libera.

«Debbo scopare?» chiese finalmente.

«Gioca,» disse Valjean.

Così trascorse la giornata. Cosette, senza darsi il minimo pensiero di capire qualche cosa, era inesprimibilmente felice fra quella bambola e quel buon vecchio.

II • DUE SVENTURE CONGIUNTE FORMANO LA FELICITÀ

Il giorno dopo, sul fare del giorno, Jean Valjean era ancora vicino al letto di Cosette. Attese, immobile, e la guardò svegliarsi.

Qualcosa di nuovo gli stava entrando nell'anima. Egli non aveva mai amato nulla e da venticinque anni era solo al mondo; non era mai stato padre, amante, marito od amico, e in prigione era cattivo e tetro, casto, ignorante e selvatico. Il cuore di quel vecchio forzato era pieno di verginità. La sorella ed i figli della sorella gli avevan lasciato solo un ricordo vago e lontano, che aveva finito per svanire quasi interamente; aveva fatto ogni sforzo per ritrovarli e, non essendo riuscito, li aveva dimenticati. La natura umana è fatta così. Le altre tenere emozioni della sua gioventù, se pur ne aveva avute, erano cadute in un abisso.

Quando vide Cosette, quando l'ebbe presa, portata seco liberata, si sentì commosso fin nelle viscere. Tutto ciò che v'era in lui d'appassionato e affettuoso si risvegliò e si precipitò verso quella bimba; andava vicino al letto ov'ella dormiva, tremando di gioia, provava le oppressioni che prova una madre e non sapeva di che si trattasse; poiché è cosa oscurissima e dolcissima il grande e strano moto d'un cuore che si mette ad amare.

Povero vecchio cuore, tanto nuovo!

Solo, poiché egli aveva cinquantacinque anni e Cosette ne aveva otto, tutto quell'amore che avrebbe potuto esservi nella vita di lui si fuse in una specie d'ineffabile splendore. Era la seconda apparizione serena da lui incontrata. Il vescovo aveva fatto sorgere al suo orizzonte l'alba della virtù; Cosette vi fece sorgere l'alba dell'amore.

I primi giorni trascorsero in quel fulgore.

Anche Cosette, da parte sua, diventava un'altra, e a propria insaputa, povera creatura! Era così piccina, quando la madre l'aveva abbandonata, che non se ne ricordava più. Al pari di tutti i fanciulli, simili ai giovani rampolli della vite, che s'attaccano a tutto, aveva tentato d'amare, senza riuscirvi: tutti l'avevano respinta, i Thénardier, i loro figli, gli altri bimbi; aveva amato il cane, che era morto. In seguito, nessuno aveva voluto saperne di lei. Triste a dire, e l'abbiamo già accennato, a otto anni aveva il cuore indifferente. Non era colpa sua, poiché non la facoltà d'amare le mancava, ma, ahimè! la possibilità. Per questo, fin dal primo giorno, tutto ciò che sentiva e pensava entro di lei si mise ad amare quel buon vecchio; e ne provava ciò che non aveva mai provato, ossia una sensazione pari a quella del fiore che si schiude.

Quell'uomo non le faceva più l'effetto d'esser vecchio né d'esser povero, ed ella trovava bello Jean Valjean, come trovava bella quella stamberga. Tali sono gli effetti che produce l'aurora, l'infanzia, la giovinezza e la gioia, e la novità della terra e della vita v'entra per qualche cosa; nulla di più incantevole del luminoso riflesso della felicità sopra un solaio e ognuno di noi ha nel proprio passato una stamberga celeste.

La natura, cinquant'anni d'intervallo, avevano posto una separazione profonda fra Jean Valjean e Cosette e il destino la colmò. Esso unì bruscamente e mise a fianco l'una dell'altra, colla sua potenza irresistibile, quelle due esistenze sradicate, diverse per l'età, simili per il dolore. Infatti, l'una completava l'altra; l'istinto di Cosette cercava un padre, come quello di Valjean cercava un figlio, e incontrarsi, per essi, significò trovarsi; nel momento misterioso in cui le loro mani s'incontrarono, si saldarono. Quando quelle due anime si scorsero, riconobbero di essere ciascuna quel che abbisognava all'altra e s'abbracciarono strettamente.

Se si prendono le parole nel loro senso più lato e più assoluto, si potrebbe dire che, separati da tutto dai muri della tomba, Jean Valjean era il Vedovo, come Cosette era l'Orfana; e questa situazione fece sì che Valjean divenisse in maniera celeste il padre di Cosette. In verità, l'impressione misteriosa prodotta su Cosette, nel bel mezzo del bosco di Chelles, dalla mano di Jean Valjean che afferrava quella di lei nell'oscurità, non era un'illusione, ma una realtà: l'ingresso di quell'uomo nel destino di quella bimba era stato l'arrivo di Dio.

Del resto, Valjean aveva scelto bene il suo asilo e si trovava in una sicurezza che si poteva credere completa. La camera collo stanzino, da lui occupata con Cosette, era quella che riceveva la luce della finestra sul viale; e poiché quella finestra era unica, in tutta la casa, non v'era da temere lo sguardo di nessun vicino, né di fianco né dirimpetto.

Il pianterreno del numero 50-52, una specie di sottotetto cadente, serviva di rimessa ad alcuni ortolani e non aveva alcuna comunicazione col primo piano, essendone separato dall'impiantito che non aveva né botola né scale e ch'era come il diaframma della catapecchia. Il primo piano comprendeva, come abbiam detto, parecchie camere e qualche solaio, uno solo dei quali era occupato da una vecchia che teneva in ordine la stanza di Jean Valjean: tutto il resto era disabitato.

Era stata per l'appunto quella vecchia, che si fregiava del nome di *principale inquilina* ed era in realtà incaricata delle funzioni di portinaia, che gli aveva affittato quell'alloggio, il giorno di Natale. Egli s'era fatto passare presso di lei come un benestante mandato in rovina dai buoni di Spagna e che sarebbe venuto a dimorarvi colla nipotina; aveva pagato sei mesi anticipati, incaricando la vecchia d'ammobiliare l'alloggio nel modo che abbiam veduto; ed era stata quella buona vecchia ad accendere la stufa e a preparare tutto, la sera del loro arrivo.

Le settimane si succedettero. Quei due esseri conducevano in quella squallida topaia un'esistenza felice.

Fin dall'alba Cosette rideva, cinguettava e cantava: i bimbi hanno il loro canto mattutino, come gli uccelli. Capitava talvolta che Valjean le prendesse la manina rossa e screpolata dai geloni e gliela baciasse; la povera bimba, avvezza ad essere picchiata, non capiva che cosa volesse significare quella cosa, e se ne andava, tutta vergognosa. Di tanto in tanto si faceva seria ed osservava la sua vesticciuola nera: non era più in cenci, ma era in lutto; era uscita dalla miseria ed entrava nella vita.

Jean Valjean s'era messo ad insegnarle a leggere. Talvolta, mentre faceva compitare la bimba, andava pensando che aveva imparato a leggere in prigione coll'idea di fare il male, approdando al risultato d'insegnare a leggere ad una bimba; allora il vecchio galeotto sorrideva, del pensoso sorriso degli angeli. Sentiva in quel che accadeva una premeditazione di lassù, una volontà di qualcuno che non è l'uomo, e si perdeva nella meditazione; poiché i buoni pensieri hanno i loro abissi, come i cattivi.

Insegnare la lettura a Cosette e lasciarla giocare, era all'incirca tutto lo scopo della vita di Jean Valjean; inoltre, le parlava di sua madre e la faceva pregare. Ella lo chiamava *papà* e non gli conosceva altro nome.

Egli passava ore ed ore a contemplarla, mentre vestiva e svestiva la bambola, ed a sentirla chiacchierare. La vita gli pareva ormai piena d'interesse, gli uomini gli parevano buoni e giusti e non rimproverava più, nella sua mente, nulla ad alcuno, né scorgeva la minima ragione di non diventare vecchissimo, ora che quella bimba l'amava. S'immaginava tutto un avvenire illuminato da Cosette, come da una luce incantevole; e poiché neppure i migliori vanno esenti da qualche pensiero egoistico, andava pensando di tanto in tanto, con una specie di gioia, ch'ella sarebbe stata brutta.

La nostra è solo un'opinione personale; ma, per dire interamente il nostro pensiero, nella condizione in cui si trovava Jean Valjean, quando si mise ad amare Cosette, non ci sembra affatto dimostrato ch'egli non avesse bisogno di quel nuovo viatico, per perseverare nel bene. Aveva potuto vedere allora allora sotto nuovi aspetti la malvagità degli uomini e la miseria della società; aspetti incompleti, che mostravano fatalmente soltanto un lato del vero, ossia la sorte della donna, compendiata in Fantine, e l'autorità pubblica, personificata in Javert. Era tornato in carcere, e questa volta per aver ben fatto; nuove amarezze l'avevano abbeverato; la ripugnanza e la stanchezza l'andavano riprendendo e perfino il ricordo del vescovo attraversava forse, in quel momento, una fase d'eclisse, salvo riapparire più tardi, luminoso e trionfante: ma, insomma, quel sacro ricordo si faceva sempre più debole. Chi lo sa se Valjean non fosse alla vigilia di scoraggiarsi e ricadere? Ma amò e ridivenne forte. Ahimè! egli non era affatto meno vacillante di Cosette: egli la protesse ed ella lo rincuorò. In grazia di lui, ella poté

camminare nella vita, in grazia di lei egli poté continuare nella virtù; fu il sostegno di quella bimba, che fu il suo punto d'appoggio. Oh, insondabile e divino mistero degli equilibrî del destino!

IV • LE OSSERVAZIONI DELLA PRINCIPALE INQUILINA

Valjean aveva la prudenza di non uscire mai di giorno. Ogni sera, al crepuscolo, passeggiava per un'ora o due, talvolta solo, più spesso con Cosette, cercando i più solitari viali laterali, o entrando nelle chiese sul far della notte: andava volentieri a San Medardo, che è la chiesa più vicina. Quando non conduceva seco Cosette, ella restava a casa colla vecchia; ma era per la bimba una gioia, quella d'uscire col buon vecchio e preferiva perfino un'ora con lui agli incantevoli colloqui con Caterina. Egli camminava tenendola per mano e dicendole tante dolci cose.

Perciò Cosette divenne molto allegra. La vecchia dava ordine alla stanza, faceva da mangiare e andava a far le provviste; e vivevano sobriamente, avendo sempre un po' di riscaldamento, ma come persone di pochissimi mezzi. Jean Valjean non aveva cambiato nulla al mobilio del primo giorno; soltanto, aveva fatto sostituire con una porta cieca quella a vetri dello stanzino di Cosette.

Portava sempre la finanziera gialla, i calzoni neri e il vecchio cappello. In istrada, lo pigliavano per un povero, tanto che capitava, talvolta, che qualche buona donna si voltasse a dargli un soldo; Valjean riceveva il soldo e salutava profondamente. Capitava pure, alle volte, ch'egli incontrasse qualche poveretto che chiedeva la carità; allora, egli si guardava alle spalle, se nessuno lo vedesse, s'avvicinava furtivo al disgraziato e gli poneva in mano una moneta, talvolta d'argento, allontanandosi poi rapidamente. La cosa aveva i suoi inconvenienti, poiché nel quartiere s'incominciava a conoscerlo sotto il nome del *mendicante che fa l'elemosina*.

La vecchia *principale inquilina*, una creatura arcigna, impastata di curiosità nei riguardi del prossimo, esaminava molto Jean Valjean, senza che egli lo sapesse. Era un po' sorda, il che la rendeva ciarliera; e del suo passato le rimanevano due denti, uno sopra e l'altro sotto, che s'urtavano sempre fra loro. Aveva rivolto qualche domanda a Cosette, la quale, nulla sapendo, non aveva potuto dir nulla, salvo che veniva da Montfermeil. Una mattina, quella sorvegliante scorse Valjean che entrava, con un'aria che le sembrò

particolare, in uno dei vani disabitati della casuccia; lo seguì con un passo di gatta vecchia e poté osservarlo, senza esser scorta, dalla fessura della porta dirimpetto. Jean Valjean, certo per maggior precauzione, voltava le spalle a quella porta. La vecchia lo vide frugarsi in tasca e levarne un agoraio, forbici e filo, poi lo vide scucire la fodera d'un lembo della finanziera e levarne dall'apertura un foglio giallastro che spiegò e nel quale la vecchia riconobbe con spavento un biglietto da mille franchi, il secondo o il terzo che avesse visto, da quando era al mondo. Ella fuggì, sbigottita.

Un momento dopo, Jean Valjean l'avvicinò e la pregò d'andargli a cambiare quel biglietto da mille franchi, soggiungendo ch'era il semestre della sua rendita, da lui riscosso il giorno prima. «E dove?» pensò la vecchia. «È uscito solo alle sei di sera e la cassa del governo non è certo aperta a quell'ora.» La vecchia andò a cambiare il biglietto e fece le sue congetture, per cui quel biglietto da mille, commentato e moltiplicato, produsse una quantità di discorsi sgomenti fra le pettegole della via delle Vigne di San Marcello.

Nei giorni seguenti, successe che Valjean, in maniche di camicia, stesse segando legna nel corridoio. La vecchia era in stanza, a mettere in ordine, e sola; Cosette era occupata ad ammirare la legna che veniva segata e la vecchia, vista la finanziera appesa a un chiodo, la scrutò. La fodera era stata ricucita. La buona donna la palpò con attenzione e credette di sentire nei lembi e nei cavi delle ascelle lo spessore d'alcuni fogli di carta; senza dubbio, altri biglietti da mille!

Notò inoltre che nelle tasche v'era ogni sorta d'oggetti, non soltanto gli aghi, le forbici e il refe che già aveva visto, ma un gran portafogli, un coltellaccio e, particolare sospetto, alcune parrucche di vario colore. Ogni tasca di quella finanziera aveva l'aria d'essere una specie di arsenale di ripieghi per casi imprevisti.

In tal modo gli abitanti della stamberga giunsero agli ultimi giorni dell'inverno.

V • UNA MONETA DI CINQUE FRANCHI CHE CADE A TERRA FA RUMORE

Vicino a San Martino v'era un vecchio, rannicchiato sull'orlo di pietra d'un pozzo feudale interrato, al quale Valjean faceva volentieri l'elemosina; non passava mai vicino a quell'uomo senza dargli qualche soldo, e talvolta gli parlava. Gli invidiosi di quel

mendicante dicevano *ch'era della polizia*. Era un vecchio scaccino di settantacinque anni, che borbottava continuamente orazioni.

Una sera che Jean Valjean passava di là, senza Cosette, scorse il mendicante al suo posto solito, sotto il lampione acceso allora; quell'uomo, secondo la sua abitudine, pareva pregasse ed era completamente chino verso il suolo. Valjean gli s'avvicinò e gli mise in mano la consueta elemosina. Il mendicante levò bruscamente gli occhi, guardò fisso Jean Valjean e poi abbassò rapidamente il capo: fu un gesto rapido come il lampo. Valjean ebbe un sussulto: gli parve d'aver visto, al lume del lampione, non già la faccia placida e beata del vecchio scaccino, ma un volto spaventoso e noto, ed ebbe l'impressione che si proverebbe, trovandosi all'improvviso, nell'oscurità, a faccia a faccia con una tigre. Indietreggiò atterrito e impietrito, non osando respirare né parlare, né restare, né fuggire, osservando il mendicante, il quale aveva chinato il capo ricoperto d'un cencio e sembrava non sapesse più ch'egli era presente. In quello strano momento un istinto, forse il misterioso istinto della conservazione, fece sì che Valjean non pronunciasse una sola parola. Il mendicante aveva la stessa statura, gli stessi cenci, la stessa apparenza degli altri giorni. «Eh, via!» disse Jean Valjean. «Sono matto! Sogno! Impossibile!» E rincasò, profondamente turbato, poiché a stento osava confessare a se stesso che la faccia che aveva creduto di vedere era quella di Javert.

La notte, pensandoci, rimpianse di non aver interrogato l'uomo, per costringerlo a rialzare il capo una seconda volta.

Ritornò il giorno dopo, alla stessa ora: il mendicante era al suo posto. «Buongiorno, galantuomo,» disse risolutamente Valjean, dandogli un soldo. Il mendicante alzò il capo e rispose con voce piagnucolosa: «Grazie, mio buon signore.» Era proprio il vecchio scaccino.

Jean Valjean si sentì rassicurato e si mise a ridere. «Dove diamine ho potuto vedere Javert in costui?» pensò. «Ohibò! forse che sto per soffrir di traveggole, adesso?» E non ci pensò più.

Pochi giorni dopo (potevan essere le otto di sera), mentre era in camera e faceva sillabare Cosette ad alta voce, sentì aprirsi e poi chiudersi la porta della catapecchia. La cosa gli parve singolare, dato che la vecchia, la sola che con lui abitasse la casa, si coricava sempre sull'imbrunire, per non consumare la candela; fe' cenno a Cosette di tacere e sentì che salivano la scala. A stretto rigore, poteva esser la vecchia che, forse, s'era sentita indisposta ed era andata dal farmacista. Jean Valjean stette in ascolto: il passo era pesante e risuonava come quello d'un uomo; ma la vecchia aveva un paio di scarponi e non v'è

nulla, del resto, che assomigli al passo d'un uomo più del passo d'una vecchia. Pure, Valjean spense il lume.

Aveva mandato a letto Cosette, dicendole a bassa voce: «Coricati piano piano,» e, mentre la baciava in fronte, ecco fermarsi i passi. Valjean rimase zitto, immobile, colla schiena voltata alla porta, seduto sulla sedia dalla quale non s'era mosso, trattenendo il fiato nelle tenebre. In capo a un tempo piuttosto lungo, non sentendo più nulla, si voltò senza far rumore e, mentre alzava gli occhi verso la porta della camera, vide una luce attraverso il buco della serratura; quella luce formava una specie di sinistra stella sul buio della porta e del muro. Era evidente che v'era qualcuno il quale teneva in mano la candela e stava in ascolto.

Trascorsero alcuni minuti e la luce se ne andò. Solo, egli non intese alcun suono di passi, il che pareva indicare che colui ch'erasi avvicinato alla porta s'era levato le scarpe.

Jean Valjean si buttò vestito sul letto ma non poté chiuder occhio per tutta la notte.

Sul far dell'alba, mentre stava per assopirsi dalla stanchezza, fu risvegliato dallo stridore d'una porta che s'apriva in qualche abbaino in fondo al corridoio; poi sentì lo stesso passo d'uomo che la sera prima aveva salito la scala. Quel passo s'avvicinava. Egli balzò dal letto e mise l'occhio al buco della serratura, ch'era piuttosto ampio, nella speranza di veder passare quel qualunque essere che s'era introdotto di notte nella stamberga e aveva origliato alla sua porta. Davanti la porta della camera di Jean Valjean passò infatti, ma stavolta senza fermarsi, un uomo; il corridoio era troppo buio perché si potesse distinguere il viso, ma quando l'uomo giunse sulla scala, un raggio di luce che veniva di fuori ne fece risaltare il profilo e Valjean lo vide completamente da tergo. L'uomo era d'alta statura, vestito con una lunga finanziera, con una mazza sotto il braccio: era il formidabile ceffo di Javert.

Jean Valjean avrebbe potuto cercare di rivederlo dalla finestra che dava sul viale, ma sarebbe stato necessario aprire quella finestra e non osò farlo.

Era evidente che quell'uomo era entrato con una chiave e come se fosse in casa sua. Chi gli aveva dato quella chiave? E che cosa voleva dire tutto ciò?

Alle sette del mattino, quando la vecchia venne a riassettare la stanza, Valjean le gettò un'occhiata penetrante, ma non l'interrogò. La buona donna era come di consueto; mentre stava scopando, gli disse:

«Ha forse sentito, il signore, qualcuno che entrava stanotte?»

In quella stagione e su quel viale, le otto di sera sono la notte più nera.

«A proposito, è vero!» rispose egli, coll'accento più naturale. «E chi era dunque?»

«È un nuovo inquilino,» disse la vecchia, «che abita nella casa.»

«Come si chiama?»

«Non lo ricordo bene. Signor Dumont o Daumont; un nome di questo genere.»

«E cos'è, questo signor Dumont?»

La vecchia lo guardò coi suoi occhietti di faina e rispose:

«Un benestante, come voi.»

Forse, nelle sue parole non v'era alcuna intenzione; ma Valjean credette di scorgerne una.

Quando la vecchia fu uscita, fece un rotolo d'un centinaio di franchi che teneva in una credenza e se lo mise in tasca. Per quante precauzioni prendesse in quell'operazione, affinché non lo sentissero maneggiare denaro, una moneta da cento soldi gli sfuggì di mano e ruzzolò fragorosamente sul pavimento.

Sul cader della notte, scese e guardò con attenzione da ogni parte del viale: non vide nessuno, sembrava assolutamente deserto. È vero, però, che si può nascondersi dietro gli alberi.

Egli risalì: «Vieni,» disse a Cosette.

La prese per mano ed uscirono entrambi.

LIBRO QUINTO

A CACCIA OSCURA, MUTA, SILENZIOSA

I • GLI ZIG ZAG DELLA STRATEGIA

Qui, per la comprensione delle pagine che si stanno per leggere e per quella d'altre, che s'incontreranno più tardi, è necessaria un'osservazione.

Da molti, moltissimi anni, ormai, l'autore di questo libro, costretto a parlar di sé suo malgrado, è assente da Parigi. Da quando egli l'ha lasciata, Parigi s'è trasformata: è sorta una nuova città che gli è in certo qual modo sconosciuta. Non occorre dica ch'egli ama Parigi, la città nativa del suo spirito; ora, in seguito alle demolizioni e alle ricostruzioni, la Parigi della sua gioventù, quella Parigi ch'egli ha portato religiosamente seco, nella sua memoria, è in questo momento quella d'un tempo andato. Gli si permetta di parlare di quella Parigi, come se esistesse ancora. È possibile che là dove l'autore sta per condurre i lettori, dicendo: «In via tale c'è la tal casa», non siano più, oggidì, né la casa, né la via. Ai lettori la verifica, se vogliono darsene la briga; per quanto lo riguarda, egli ignora la Parigi nuova e scrive colla visione della antica davanti agli occhi, illusione che gli è preziosa. È dolce il fantasticare che rimanga dietro di lui qualche cosa di quello che vedeva quand'era nella sua patria e che non tutto sia svanito. Fin che si va e si viene nel paese natìo, si pensa che quelle strade ci siano indifferenti, che quelle finestre, quei tetti e quelle porte non sian nulla per noi, quei muri ci siano estranei, quegli alberi siano i primi alberi venuti, che quelle case in cui non entriamo siano inutili a noi e quei selciati su cui camminiamo non siano altro che pietre; più tardi, quando non siamo più presenti, ci accorgiamo che quelle vie ci sono care, quei tetti, quelle finestre e quelle porte ci mancano, che quei muri ci sono necessarî, quegli alberi sono i nostri prediletti, che in quelle case in cui non entravamo mai, entravamo invece ogni giorno, e che abbiamo lasciato le nostre viscere, il nostro sangue e il nostro cuore in quei selciati. Tutti quei luoghi che più non vediamo e non vedremo forse mai più e dei quali abbiamo serbato l'immagine, assumono un fascino doloroso, ci ritornano al pensiero colla malinconia d'un'apparizione, ci rendono visibile la terra santa e sono, per così dire, la forma stessa della Francia: e noi li amiamo e li invochiamo così come

sono, com'erano, e ci ostiniamo a non volerne nulla cangiare, poiché teniamo al volto della patria quanto a quello di nostra madre.

Ci sia dunque permesso di parlare del passato al presente; e, detto questo, preghiamo il lettore di prenderne nota, mentre proseguiamo.

Jean Valjean aveva subito abbandonato il gran viale e s'era cacciato nelle vie, facendo quante più linee spezzate poteva e tornando talvolta bruscamente sui suoi passi, per assicurarsi che non era seguito; manovra, questa, propria del cervo inseguito. Sui terreni dove la traccia può rimanere impressa, questa manovra ha, fra gli altri vantaggi, quello d'ingannare i cacciatori e i cani col farli andare dalla parte opposta: è quel che in termine di caccia si chiama *falso rimboscamento*.

Era una notte di plenilunio e Jean Valjean non ne fu malcontento. La luna, ancor vicinissima all'orizzonte, stagliava nelle vie grandi strisce di ombra e di luce; ed egli poteva quindi camminar quatto lungo le case dal lato buio ed osservare il lato rischiarato. Forse, egli non rifletteva abbastanza che il lato buio gli sfuggiva: pure, in tutte le viuzze deserte che confinano colla via di Poliveau, credette d'essere sicuro che nessuno lo seguisse.

Cosette camminava senza far domande. Le sofferenze dei sei primi anni della sua vita avevan introdotto alcunché di passivo nella sua natura. Del resto (e questa è un'osservazione sulla quale avremo più d'una volta occasione di ritornare), ella era avvezza, senza darsene ben conto, alle singolarità del buon vecchio e alle bizzarrie del destino; eppoi, essendo con lui, si sentiva sicura.

Jean Valjean non sapeva più di Cosette dove fosse diretto e si affidava a Dio, come Cosette s'affidava a lui; gli sembrava di tener egli pure qualcuno più grande di lui per mano e credeva di sentire un essere che lo conduceva, invisibile. Del resto, non aveva alcuna idea precisa, alcun piano, alcun progetto. Non era nemmeno assolutamente certo che colui fosse Javert; e poi, poteva essere Javert, senza che Javert sapesse ch'egli era Jean Valjean. Non era trasformato? Non lo si credeva morto? Eppure, da qualche giorno andavano succedendo certe cose che divenivano singolari e non gli occorreva di più, per determinarlo a non rientrare in casa Gorbeau; come l'animale scacciato dalla tana, cercava un buco in cui nascondersi, nell'attesa di trovarne uno dove dimorare.

Valjean descrisse parecchi labirinti diversi nel quartiere Mouffetard, già addormentato, come se fosse ancora sottoposto alla disciplina del medio evo e al giogo del coprifuoco; percorse in diversi modi, con sapienti mosse strategiche, la via del Fittaiuolo, la via dei Trucioli, la via del Lavatoio di San Vittore e quella del Pozzo dell'Eremita. Vi

sono là delle affittacamere; ma egli non v'entrava neppure, poiché non lo riteneva conveniente. Per questo, non dubitava che, se per caso avessero seguito le sue orme, non le avrebbero perdute.

Mentre suonavano le undici a Santo Stefano al Monte, egli stava traversando la via di Pontoise, davanti all'ufficio del commissario di polizia, che trovasi al n. 14. Pochi istanti dopo, l'istinto di cui abbiam già fatto cenno l'indusse a voltarsi: in quel momento, vide distintamente, in grazia del fanale del commissariato, che li tradiva, tre uomini che lo seguivano piuttosto da vicino e che passarono uno dopo l'altro sotto quel fanale, dalla parte in ombra della via. Uno di quei tre uomini entrò nell'androne della casa del commissario; quello dei tre che camminava in testa agli altri gli parve decisamente sospetto.

«Vieni, bambina,» disse a Cosette; e s'affrettò ad abbandonare la via Pontoise. Fece un gran giro, costeggiò il passaggio dei patriarchi, chiuso per via dell'ora tarda, percorse la via Spada di legno, via della Balestra e si ficcò nella via delle Poste. Lì v'è un crocicchio, dove oggi sorge il collegio Rollin e dove viene a sboccare via Nuova di Santa Genoveffa.

Inutile dire che via Nuova di Santa Genoveffa è una via vecchia e che non passa in dieci anni una sola carrozza da posta nella via delle Poste. Questa via delle Poste, nel tredicesimo secolo, era abitata dai vasai ed il suo vero nome è quello di via dei Vasi.

La luna inondava di vivida luce quel crocicchio. Jean Valjean si nascose sotto una porta, calcolando che, se quegli uomini lo seguivano ancora, non avrebbe potuto far a meno di vederli benissimo, quando avessero attraversato quello spiazzo luminoso. Infatti, non eran passati tre minuti, che gli uomini comparvero: stavolta eran quattro, tutti di alta statura, vestiti di lunghe finanziere scure, coi cappelli a staio e un grosso bastone in pugno. Non erano meno inquietanti per l'alta statura e per le loro manacce che per la loro sinistra marcia nelle tenebre: si sarebbero detti spettri, travestiti da pacifici borghesi.

Si fermarono in mezzo al crocicchio e tennero cerchio, come gente che si consulti. Avevan l'aspetto indeciso; colui che sembrava guidarli si voltò e accennò vivacemente colla destra la direzione in cui s'era avviato Valjean, mentre un altro sembrava indicasse con una certa ostinazione la direzione opposta. Nel momento in cui il primo si voltò, la luna rischiarò in pieno il suo viso e Jean Valjean riconobbe perfettamente Javert.

L'incertezza cessava, per Valjean. Fortunatamente, essa durava ancora per quegli uomini ed egli approfittò della loro esitazione; il tempo da essi perduto era guadagnato per lui. Uscì di sotto alla porta dove s'era rannicchiato e si spinse nella via delle Poste, verso la regione del Giardino Zoologico. Poiché Cosette incominciava a stancarsi, la prese fra le braccia e la portò; non v'era nessun passante e i fanali non erano stati accesi per via della luna.

Affrettò il passo e in pochi istanti raggiunse la fabbrica dei vasi Goblet, sulla facciata della quale la luce lunare rendeva visibilissima la vecchia iscrizione:

Di Goblet figlio la fabbrica è questa;

Venite a scegliere brocche e boccali,

Vasi da fiori, tubi e mattoni.

A tutti quanti il Cuore vende i Quadri.

Si lasciò alle spalle via della Chiave, poi la fontana San Vittore, costeggiò il Giardino Zoologico lungo le vie inferiori e giunse al lungo Senna. Là si volse: il lungo Senna era deserto, deserte erano le vie e non v'era nessuno dietro di lui. Respirò.

Raggiunse il ponte di Austerlitz sul quale, a quell'epoca, esisteva ancora il pedaggio e, presentatosi allo sportello dell'incaricato della riscossione, diede un soldo.

«Sono due soldi,» disse l'invalido del ponte. «Portate una bambina che può camminare e dovete pagare per due.»

Egli pagò, spiacente che il suo passaggio avesse dato luogo ad una osservazione; poiché ogni fuga dev'essere come un guizzo. Insieme con lui passava la Senna un grosso carro che andava pure sulla riva destra; gli fu utile, perché poté attraversare tutto il ponte all'ombra di quel carro.

Verso la metà del ponte, Cosette, che aveva i piedi intorpiditi, espresse il desiderio di camminare. Egli la posò a terra e la riprese per mano.

Superato il ponte, scorse un po' a destra alcuni magazzini, davanti a lui, e vi si diresse. Per giungervi, bisognava avventurarsi in una spiazzo piuttosto grande e rischiarato, ma egli non esitò; coloro che lo braccavano erano evidentemente fuorviati e Valjean si credeva fuor di pericolo. Cercato, sì; ma seguito, no.

Una viuzza, detta il Sentiero di Sant'Antonio, s'apriva fra due magazzini cinti da muri: quella viuzza era stretta e scura, come se fosse fatta apposta per lui e, prima d'entrarvi, egli guardò dietro di sé. Dal punto in cui si trovava, vedeva in tutta la sua lunghezza il ponte d'Austerlitz.

Quattro ombre erano entrate in quel mentre sul ponte; volgevan le spalle al Giardino Zoologico e si dirigevano verso la riva destra. Quelle quattro ombre erano i quattro uomini.

Jean Valjean ebbe il fremito della bestia ripresa. Ma gli rimaneva una speranza; che i quattro uomini non fossero ancora entrati sul ponte e non l'avessero scorto, nel momento in cui, tenendo per mano Cosette, aveva attraversato la grande distesa illuminata. In tal caso, ficcandosi nella stradicciuola che gli stava innanzi e riuscendo a raggiungere i magazzini, le ortaglie, i campi coltivati e i terreni senza case, poteva sfuggir loro.

Gli parve di potersi affidare a quella viuzza silenziosa e v'entrò.

III • VEDERE LA PIANTA DI PARIGI NEL 1727

Dopo trecento passi circa, giunse in un punto dove la via si biforcava, dividendosi in due rami, l'uno dei quali piegava a sinistra e l'altro a destra. Jean Valjean aveva davanti a sé come i due rami d'una Y: quale scegliere? Non esitò e scelse il destro.

Perché? Perché il ramo sinistro andava verso il sobborgo, vale a dire verso i luoghi abitati ed il destro verso la campagna, ossia verso i luoghi deserti.

Però non camminavan più molto rapidamente, perché il passo di Cosette rallentava quello di Valjean. Si rimise quindi a portarla e Cosette, appoggiata la testa contro la spalla del buon vecchio, non diceva una parola.

Di tanto in tanto, egli si voltava e guardava; aveva cura di tenersi sempre dal lato scuro della viuzza, che si stendeva dritta dietro di lui. Le prime due o tre volte che guardò indietro, non vide nulla, e nel silenzio profondo, egli continuò la sua strada, un po' rassicurato; ma all'improvviso, un certo momento, voltatosi gli parve di vedere nella parte della via per cui era passato, lontano nell'oscurità, qualche cosa che si moveva. Si precipitò in avanti, più che non camminasse, sperando di trovare qualche stradicciuola laterale da cui evadere, per eludere ancora gli inseguitori: e giunse ad un muro.

Quel muro, però, non costituiva un'impossibilità d'andar oltre, perché costeggiava una via trasversale, alla quale faceva capo la viuzza in cui era entrato Jean Valjean.

Anche qui bisognava decidersi: o prendere a destra, o prendere a sinistra. Guardò a destra: la stradicciuola allungava un troncone fra alcune costruzioni ch'erano o capannoni o casupole, poi finiva a fondo cieco. Si vedeva distintamente il fondo del vicolo, rappresentato da un gran muro bianco.

Guardò a sinistra. La viuzza, da quel lato, era aperta e, dopo circa duecento passi, faceva capo ad una via della quale era, per così dire, l'affluente: la salvezza era da quella parte.

Ma nel momento in cui Valjean pensava di svoltare a sinistra per cercar di raggiungere la via che intravedeva alla fine della viuzza, scorse, all'angolo della viuzza e di quella via verso la quale stava per dirigersi, una specie di statua nera, immobile. Era qualcuno, un uomo, collocato là proprio allora e che sbarrando il passo, attendeva.

Jean Valjean indietreggiò.

Il punto di Parigi dov'egli si trovava, sito fra il sobborgo Sant'Antonio e la Rapée, è uno di quelli che i lavori recenti hanno trasformato da cima a fondo, imbruttendolo, secondo alcuni, trasfigurandolo, secondo altri. I campi coltivati, i magazzini ed i vecchi edifici sono scomparsi e là sorgono oggidì grandi vie nuovissime, circhi, arene, ippodromi, stazioni ferroviarie e una prigione, Mazas: il progresso, come si vede, col suo correttivo. Mezzo secolo fa, in quel consuetudinario linguaggio del popolo, fatto interamente di tradizioni, e che s'ostina a chiamare l'Istituto *le Quattro Nazioni* e l'Opera Comica *Feydeau*, il punto preciso in cui era giunto Jean Valjean si chiamava *il Piccolo Picpus*. La porta S. Giacomo, la porta Parigi, la barriera dei Sergenti, i Porcherous, la Chiatta, i Celestini, i Cappuccini, il Maglio, il Pantano, l'Albero di Cracovia, la Piccola Polonia e il Piccolo Picpus sono i nomi della Parigi vecchia, galleggianti sulla nuova. La memoria del popolo ondeggia su quei rottami del passato.

Il Piccolo Picpus, che del resto è appena esistito e non è mai stato altro che un abbozzo di quartiere, aveva quasi l'aspetto monacale d'una città spagnola. Le strade eran poco selciate, le vie poco battute e, eccezion fatta per le due o tre vie di cui stiamo per parlare, tutto era muri e solitudine; non una bottega, non una carrozza; a mala pena, qua e là, una candela accesa ad una finestra, magazzini e ortaglie: poche case basse e grandi muri, quasi alti come le case; tale era quel quartiere nel secolo scorso. La rivoluzione l'aveva già molto malmenato e l'edilizia repubblicana l'aveva demolito, intagliato e forato. V'erano stati collocati depositi di rottami e, trent'anni or sono, esso scompariva già sotto la cancellatura dei nuovi edifici: oggi è completamente sparito Il Piccolo Picpus, del quale nessuna pianta recente ha conservato traccia, è abbastanza chiaramente indicato nella pianta del 1727, pubblicata a Parigi da Dionigi Thierry, in via San Giacomo, dirimpetto a via del Gesso, e a Lione da Giovanni Girin, in via dei Merciai, alla Prudenza. Il Piccolo Picpus aveva quel che abbiamo chiamato una Y di vie, formato da via del Sentiero di Sant'Antonio che si divaricava in due rami, che prendevano, a sinistra, il nome di viottolo Picpus e, a destra, il nome di via Polonceau; i due rami della Y riuniti alla sommità come da una traversa, che si chiamava la via del Muro Dritto. Vi faceva capo la via Polonceau, mentre il viottolo Picpus proseguiva e saliva verso il mercato Lenoir; colui che, provenendo dalla Senna, giungeva all'estremità della via Polonceau, aveva a sinistra la via del Muro Dritto, che ripiegava bruscamente ad angolo retto, davanti a sé il muro di quella via e a destra un prolungamento interrotto da via Muro Dritto, senza uscita, chiamato il vicolo Genrot.

Lì si trovava Jean Valjean.

Come abbiam detto, scorgendo il nero profilo in vedetta all'angolo della via del Muro Dritto e del vicolo Picpus, egli era indietreggiato. Non v'era dubbio: quel fantasma l'aspettava al varco.

Che fare? Non v'era più tempo di tornare indietro e quel che aveva visto muoversi un momento prima a qualche distanza, alle sue spalle, erano certo Javert e la sua scorta. Secondo ogni apparenza, Javert conosceva quel piccolo dedalo e aveva preso le sue precauzioni, mandandovi uno dei suoi uomini a custodirne l'uscita. Quelle congetture, tanto simili all'evidenza, turbinarono d'un subito, come una manata di polvere che si disperda sotto un vento improvviso, nel cervello sensitivo di Valjean. Egli esaminò il vicolo Genrot: di là sbarramento. Esaminò il viottolo Picpus: là, una sentinella. Vedeva quella cupa figura profilarsi in nero sul bianco selciato inondato dalla luce lunare; avanzarsi, significava cadere nelle braccia di quell'uomo; indietreggiare, voleva dire

buttarsi in quelle di Javert. Jean Valjean si sentiva come preso in una rete, che andava lentamente stringendosi; e guardò il cielo con disperazione.

IV • I TENTATIVI D'EVASIONE

Per capire quanto segue, bisogna figurarsi in modo esatto la via del Muro Dritto e in particolare l'angolo che si lasciava a sinistra colui che usciva dalla via Polonceau per entrare in quella viuzza. La stradicciuola del Muro Dritto era quasi interamente limitata, a destra, da case di povera apparenza e, a sinistra, da un'unica costruzione dalla linea severa, composta di parecchi corpi di fabbrica, che andavano gradatamente alzandosi d'un piano o di due a mano a mano che s'avvicinavano al vicolo Picpus; di modo che quella costruzione, altissima dalla parte del vicolo Picpus, era piuttosto bassa dalla parte della via Polonceau. Lì, all'angolo di cui abbiamo parlato, essa s'abbassava al punto da non esser più altro che un muro, il quale, per altro, non seguiva l'andamento della via, ma ripiegava ad angolo assai rientrante rispetto a questa in modo da essere in quel punto sottratto dalle due svolte agli sguardi di due osservatori che fossero stati, l'uno in via Polonceau e l'altro in via del Muro Dritto.

A partire dalle due svolte di quell'angolo rientrante, il muro si prolungava nella via Polonceau fino ad una casa che portava il numero 49 e sulla via del Muro Dritto, dove il suo tronco era molto più corto, fino alla tetra casa di cui abbiamo parlato e della quale tagliava il fianco ad angolo retto, formando così un'altra rientranza. Quel fianco della casa aveva un aspetto cupo: vi si scorgeva una sola finestra, per dir meglio, due imposte ricoperte con una lastra di zinco e sempre chiuse.

La descrizione del luogo che stiamo facendo è d'una rigorosa esattezza e risveglierà certo un ricordo preciso alla memoria dei vecchi abitanti del quartiere.

Il muro, nel tratto dell'angolo rientrante, era interamente occupato da qualche cosa che assomigliava ad una porta colossale e squallida: era un grande complesso informe di tavole perpendicolari, le alte più larghe delle basse, collegate da lunghe liste di ferro trasversali. A fianco di essa v'era un portone di dimensioni usuali, che non doveva esser stato aperto in quel muro da più di cinquant'anni. Al disopra del muro che formava l'angolo rientrante, un tiglio mostrava i suoi rami e il muro, dalla parte di via Polonceau, era ricoperto d'edera.

Nell'imminente pericolo in cui si trovava Valjean, quel tetro edificio aveva qualche cosa di disabitato e solitario, che lo tentava. Egli lo percorse rapidamente collo sguardo, mentre s'andava dicendo che, se fosse riuscito a penetrarvi, sarebbe stato salvo; ed ebbe sulle prime un'idea e una speranza.

Nella parte media della facciata dell'edificio, verso la via del Muro Dritto, tutte le finestre dei diversi piani erano munite di vecchi tubi di piombo per lo scarico dell'acqua e diversi rami di quei condotti, che facevano capo ad un tubo centrale, disegnavan sulla facciata una specie d'albero: quelle ramificazioni di tubi, coi loro cento gomiti, imitavano vecchi ceppi di viti spoglie, che si contorcono sulle facciate delle antiche fattorie.

Quel bizzarro pergolato dai rami di latta e di ferro fu il primo oggetto che colpì lo sguardo di Jean Valjean. Fece seder Cosette, colla schiena appoggiata contro un paracarro, raccomandandole il silenzio, e corse verso il punto in cui il condotto centrale toccava il suolo; forse, v'era mezzo di scalare la casa di là e d'entrare nel suo interno. Ma il condotto era corroso e fuori uso, e stava infisso a stento; e, del resto, tutte le finestre di quel silenzioso alloggio erano sbarrate con grosse inferriate, perfino quelle degli abbaini. Eppoi la luna illuminava in pieno quella facciata e l'uomo che stava in osservazione sull'angolo della via avrebbe veduto Valjean effettuare la scalata. Infine, che fare di Cosette? Come sollevarla in cima d'una casa di tre piani? Rinunciò quindi ad arrampicarsi lungo il condotto e strisciò lungo il muro, per rientrare nella via Polonceau.

Quando fu all'angolo rientrante dove aveva lasciato Cosette, notò che nessuno poteva vederlo, là; come già abbiam detto, quel punto sfuggiva ad ogni sguardo, da qualunque parte venisse. Inoltre, era nell'ombra e infine v'eran due porte che si sarebbero forse potute forzare. Il muro al disopra del quale scorgeva il tiglio e l'edera dava evidentemente in un giardino, nel quale avrebbe almeno potuto nascondersi, sebbene gli alberi non avessero foglie, e passare il resto della notte.

Il tempo passava e bisognava far presto.

Tastò il portone più piccolo e riconobbe subito ch'era inchiodato all'esterno e all'interno, in modo da non poterlo aprire. S'avvicinò allora all'altro portone, con maggior speranza, in quanto era spaventosamente decrepito e la sua stessa ampiezza lo rendeva meno solido; le tavole marcivano e i legamenti di ferro, in numero di tre soltanto, erano arrugginiti. Sembrava quindi possibile forzare quelle imposte imputridite.

Ma, esaminandola, vide che quella non era una porta e non aveva né arpioni, né bandelle, né serratura, né fessura nel mezzo. I rinforzi di ferro l'attraversavano da un'estremità all'altra, senza soluzione di continuità, mentre, attraverso le spaccature delle

tavole, si vedeva un conglomerato di sassi e di pietre, grossolanamente cementati, come potevano ancora vederlo i passanti, dieci anni fa. Fu costretto a confessare a se stesso, con costernazione, che quell'apparenza di porta era soltanto il finto ingresso d'una costruzione alla quale era addossata: era facile svellere una tavola, ma poi ci si sarebbe trovato a faccia con un muro.

V • CHE SAREBBE IMPOSSIBILE COLL'ILLUMINAZIONE A GAS

In quel momento incominciò a farsi sentire a qualche distanza un rumore secco e cadenzato. Jean Valjean s'arrischiò a dare un'occhiata al di là dell'angolo della via; sette o otto soldati, disposti in plotone, erano sboccati nella via Polonceau. Vedeva scintillare le baionette e li scorgeva avanzare verso di lui.

Quei soldati, alla testa dei quali distingueva l'alta figura di Javert, avanzavano lentamente e con precauzione, fermandosi spesso. Era evidente che stavano esplorando tutti i recessi dei muri, tutti i vani delle porte e degli androni; era, secondo una congettura che non poteva andar errata, qualche pattuglia che Javert aveva incontrata, trattenendola ai suoi ordini. I due accoliti di Javert marciavano nelle sue file.

Dato il passo con cui camminavano e le fermate che facevano, occorreva loro circa un quarto d'ora per arrivare nel punto in cui si trovava Valjean. Fu un istante spaventoso. Pochi minuti separavano Jean Valjean da quel terribile precipizio che gli si apriva dinanzi per la terza volta; e il carcere, stavolta, non era più soltanto il carcere, ma Cosette perduta per sempre, vale a dire una vita che assomigliava all'interno d'una tomba.

V'era ormai una sola cosa possibile.

Valjean aveva questo di particolare: che, cioè, si sarebbe potuto dire portasse due bisacce, nell'una delle quali teneva i pensieri d'un santo, nell'altra celava i temibili istinti d'un forzato. Secondo l'occasione, egli frugava nell'una o nell'altra.

Fra le altre possibilità, grazie alle sue numerose evasioni dal bagno di Tolone, egli era, come ci si ricorderà, diventato maestro in quell'arte incredibile di sollevarsi senza scala e senza appigli, colla sola forza muscolare e appoggiandosi colla nuca, colle spalle, colle anche e colle ginocchia, aiutandosi appena coi pochi rilievi delle pietre, lungo la

parete d'un muro, magari fino all'altezza d'un sesto piano: arte che ha reso così spaventoso e così celebre l'angolo della corte della Conciergerie di Parigi, donde evase, una ventina d'anni or sono, il condannato Battemolle.

Valjean misurò collo sguardo il muro al disopra del quale scorgeva il tiglio. Esso aveva circa diciotto piedi d'altezza e la rientranza che faceva col fianco dell'edificio era colmata nella sua parte inferiore da un blocco triangolare di muratura, probabilmente destinato a proteggere un troppo comodo recesso dalle soste di quegli stercorari che sono i passanti; quel riempimento preventivo degli angoli dei muri è molto in uso a Parigi.

Quel blocco era alto circa cinque piedi, e dalla sua sommità, lo spazio per giungere sul muro era soltanto di quattordici piedi. Il muro era sormontato da una piatta, senza doppio spiovente.

La difficoltà era Cosette che non sapeva scalare un muro; abbandonarla? Jean Valjean non vi pensava neppure. Portarla era impossibile; tutte le forze d'un uomo gli sono necessarie per condurre a buon termine quelle strane ascensioni e il più piccolo peso sposterebbe il suo centro di gravità facendolo precipitare.

Ci sarebbe voluta una corda; ma Valjean non l'aveva. E dove trovare una corda a mezzanotte, in via Polonceau? Certo, in quel momento, se Jean Valjean avesse avuto un regno l'avrebbe dato per una corda.

Tutte le situazioni estreme hanno i loro lampi, che ora ci accecano ed ora ci illuminano. Lo sguardo disperato di Jean Valjean si fissò sul sostegno in foggia di forca del lampione del vicolo Genrot.

A quell'epoca, non v'erano i becchi a gas nelle vie di Parigi; sul far della notte, vi si accendevano i lampioni collocati di tratto in tratto i quali salivano e scendevano per mezzo d'una corda che attraversa la via da una parte all'altra e s'infilava nella scanalatura d'una specie di forca. L'arganello sul quale veniva avvolta quella corda trovavasi rinchiuso in una custodia di ferro, posta sotto il lampione e della quale il lampionaio aveva la chiave; la corda stessa, fino ad una certa altezza, era protetta da una guaina di metallo.

Valjean, coll'energia d'una lotta suprema, raggiunse la via con un balzo, entrò nel vicolo, fece saltar via la serratura della custodia colla punta del coltello e un momento dopo era di ritorno, vicino a Cosette: aveva una corda. Come fan presto, codesti sinistri scopritori d'espedienti alle prese colla fatalità!

Abbiamo già spiegato che quella notte i lampioni non erano stati accesi; quello del vicolo Genrot si trovava dunque, naturalmente, spento come gli altri, e si sarebbe potuto passargli a fianco senza neppur notare che non era più al suo posto.

Tuttavia l'ora, il luogo, l'oscurità, la preoccupazione di Jean Valjean, i suoi gesti singolari e il suo andar e venire, tutto ciò incominciava ad inquietare Cosette. Qualunque altra bambina, al suo posto, si sarebbe già messa a gridare da tempo; ella si limitò a tirare Valjean per un lembo della finanziera. Si sentiva sempre più distinto il rumore della pattuglia che andava avvicinandosi.

«Papà,» diss'ella a bassa voce, «ho paura. Chi viene da là?»

«Sst!» rispose il disgraziato. «È la Thénardier.»

Cosette trasalì ed egli aggiunse:

«Non dir niente e lasciami fare. Se gridi, o piangi, la Thénardier è qui che ti spia; viene per ripigliarti.»

Allora, senza affrettarsi, ma senza ripetere per l'eccitazione un solo gesto, con una precisione ferma e breve, tanto più notevole in un momento simile, in cui la pattuglia e Javert potevano sopraggiungere da un istante all'altro, si tolse la cravatta, la passò intorno al corpo di Cosette, sotto le ascelle, in modo ch'essa non potesse far male alla bimba, legò quella cravatta ad un capo della corda per mezzo di quel nodo che i marinai chiamano nodo di rondine, prese l'altro capo di quella corda fra i denti, si tolse le scarpe e le calze, che buttò poi al disopra del muro, salì sul blocco di muratura e cominciò a sollevarsi lungo lo spigolo del muro e della casa colla stessa solidità e la stessa certezza che se avesse avuto gli scalini sotto i piedi e sotto i gomiti. Era appena trascorso mezzo minuto, e già egli era in ginocchio sul muro.

Cosette l'osservava con stupore, senza dire una parola. La raccomandazione di Valjean e il nome della Thénardier l'avevano impietrita. Ad un tratto, sentì la voce di Jean Valjean, la quale le gridava, pur restando bassa:

«Appoggiati al muro.»

Ella ubbidì.

«Non dire una parola e non aver paura,» riprese Valjean.

Ed ella si sentì sollevare da terra; prima che avesse avuto il tempo di raccapezzarsi, era in cima al muro.

Valjean l'afferrò, se la mise sulla schiena, prendendole ambo le manine nella sua mano sinistra, si coricò bocconi e strisciò lungo il muro, fino al punto in cui esso formava l'angolo rientrante. Come aveva immaginato, colà sorgeva una costruzione, il tetto della quale partiva dall'alto del gran portone di legno e scendeva vicinissimo a terra, secondo un piano dolcemente inclinato, sfiorando il tiglio; questa circostanza era particolarmente fortunata, in quanto il muro era assai più alto da quella parte che dalla parte della via, tanto che Valjean scorgeva sotto di sé il terreno a grande profondità.

Era appena giunto al piano inclinato del tetto e non aveva ancora abbandonato la cresta del muro, quando un violento fracasso annunciò l'arrivo della pattuglia. Si sentì la voce tonante di Javert:

«Frugate nel vicolo! La via del Muro Dritto è custodita e il viottolo Picpus pure: sono certo che è nel vicolo!»

I soldati si precipitarono nel vicolo.

Jean Valjean si lasciò scivolare lungo il tetto, sempre sorreggendo Cosette; raggiunse il tiglio e balzò a terra. Fosse terrore, fosse coraggio, Cosette non aveva fiatato: aveva però le mani un po' scorticate.

VI • PRINCIPIO D'UN ENIGMA

Valjean si trovava in una specie di giardino grandissimo di singolare aspetto, di quelli che sembrano fatti apposta per essere osservati d'inverno e di notte. Di forma oblunga, un viale di pioppi altissimi in fondo, qualche ciuffo d'alberi d'alto fusto negli angoli e uno spazio senz'ombra nel mezzo, vi si distingueva un grandissimo albero isolato, oltre a poche piante da frutta contorte ed irte come macchioni, alcuni pezzamenti coltivati a verdura, una poponaia, le campane di vetro della quale scintillavano alla luna, e una vecchia vasca. Qua e là v'erano delle panche di pietra, che parevan ricoperte di muschio; i viali, perfettamente diritti, erano fiancheggiati da un filare d'arboscelli stenti e l'erba ne invadeva la metà, mentre una muffa verdastra invadeva il resto.

Valjean aveva a fianco la costruzione dal tetto della quale era sceso, poi un mucchio di fascine e, dietro le fascine, proprio contro il muro, una statua di pietra, la faccia mutilata

della quale non era più che una maschera informe, vagamente visibile nell'oscurità. Quella costruzione era una specie di ruina in cui si distinguevano alcune stanze smantellate, una delle quali, tutta ingombra, pareva servisse da ripostiglio.

Il grande edificio della via del Muro Dritto, che faceva angolo col viottolo Picpus, prospettava su quel giardino due facciate ad angolo retto. Quelle facciate interne erano ancor più tragiche delle esterne; tutte le finestre avevan le inferriate e non vi si scorgeva luce alcuna; le finestre dei piani superiori, anzi erano a tramoggia, come in una prigione. Una di quelle facciate proiettava sull'altra la sua ombra, che ricadeva nel giardino come un enorme lenzuolo nero.

Non si scorgeva alcuna altra casa e il fondo del giardino si perdeva nella nebbia e nell'oscurità; pure, vi si distinguevano confusamente altri muri che s'intersecavano, come se al di là vi fossero altri luoghi coltivati, ed i bassi tetti della via Polonceau.

Non si poteva immaginare nulla di più selvatico e di più solitario di quel giardino. Non v'era nessuno, cosa naturale a quell'ora; ma non pareva che quel sito fosse fatto perché qualcuno vi passeggiasse, neppure in pieno meriggio.

La prima cura di Jean Valjean era stata di ritrovare le scarpe e ricalzarle, poi d'entrare nel ripostiglio, con Cosette: chi fugge non crede mai d'essere abbastanza nascosto. La bimba, che pensava sempre alla Thénardier, condivideva l'istinto di lui, di rannicchiarsi quant'era possibile; tremava e gli si stringeva contro. Si sentiva il rumore tumultuoso della pattuglia che perquisiva il vicolo e la via, oltre a quello dei calci dei fucili, dei richiami di Javert alle spie da lui messe in agguato e delle sue imprecazioni, frammiste a parole che non si distinguevano.

In capo a un quarto d'ora, parve che quella specie di brontolìo temporalesco incominciasse ad allontanarsi. Valjean non fiatava e aveva dolcemente posato una mano sulla bocca di Cosette.

Del resto, la solitudine in cui si trovava era così stranamente calma, che quell'orribile fracasso, tanto furioso e vicino, non vi gettava neppur l'ombra d'un turbamento; sembrava che quei muri fossero costruiti con le pietre sorde di cui parla la Scrittura.

All'improvviso, in mezzo a quella calma profonda, s'elevò un nuovo suono: celeste, divino e ineffabile, altrettanto incantevole, quanto l'altro era orribile. Era un inno che usciva dalle tenebre, uno sbocciare di preghiera e d'armonia nell'oscuro e pauroso silenzio della notte; eran voci di donna, composte ad un tempo del puro accento delle vergini e

dell'accento ingenuo dei bimbi, quelle voci che non sono della terra e assomigliano a quella che i neonati sentono ancora e i moribondi sentono già. Quel canto veniva dal tetro edificio che dominava il giardino. Nel momento in cui s'allontanava il tumulto dei demonî, lo si sarebbe detto un coro d'angeli, che s'avvicinasse nell'ombra.

Cosette e Jean Valjean caddero ginocchioni. Non sapevano di che si trattasse, né dove fossero, ma sentivano entrambi, l'uomo e la bimba, il penitente e l'innocente, che bisognava inginocchiarsi.

Quelle voci avevan questo di strano, che non toglievano che l'edificio paresse deserto. Era come un canto soprannaturale in una casa disabitata.

Mentre quelle voci cantavano, Valjean non pensava più a nulla; non vedeva più le tenebre, ma un cielo azzurro e gli pareva di sentirsi aprire quelle ali che ognuno di noi ha dentro di sé. Quando il canto si spense, Valjean non avrebbe potuto dire se fosse durato a lungo: poiché le ore dell'estasi non son mai altro che un minuto.

Tutto era ricaduto nel silenzio: più niente nella via, più niente nel giardino. Ciò che minacciava era scomparso, al pari di ciò che rassicurava. Il vento faceva sfregare contro la cresta del muro alcune foglie, secche, con un lieve rumore, dolce e triste.

VI • CONTINUAZIONE DELL'ENIGMA

S'era levata la brezza notturna; ciò indicava che dovevan essere dalle due alle tre del mattino. La povera Cosette non diceva nulla; e siccome ella gli si era seduta a fianco, per terra ed aveva chinato il capo su di lui, Jean Valjean pensò che si fosse addormentata. Si chinò e la guardò: Cosette aveva gli occhi spalancati e un'aria pensosa che fece male a Valjean, e tremava sempre.

«Hai voglia di dormire?» disse Valjean.

«Ho tanto freddo,» rispose lei.

Un momento dopo, riprese:

«È sempre lì?»

«Chi?» chiese Valjean.

«La signora Thénardier.»

Valjean aveva già dimenticato il mezzo di cui s'era servito per far stare zitta Cosette.

«Ah!» disse. «Se n'è andata; non aver più paura.»

La bimba sospirò, come se le avessero tolto un peso dal petto.

La terra era umida, il ripostiglio aperto da ogni parte e la brezza sempre più fredda; il buon vecchio si levò la finanziera e l'avviluppò intorno a Cosette.

«Hai meno freddo, così?» chiese.

«Oh sì, papà!»

«Ebbene, aspettami un momento; torno subito.»

Uscì dalla rovina e si mise a costeggiare l'edificio principale, cercando qualche riparo migliore. Incontrò alcune porte, ma eran chiuse; ed a tutte le finestre del pianterreno v'erano le inferriate. Subito dopo aver sorpassato l'angolo interno dell'edificio, notò alcune finestre ad arco e vi scorse una debole luce; s'alzò allora in punta di piedi e guardò attraverso una di quelle finestre, che davan tutte in una sala piuttosto grande, pavimentata con grossi blocchi di pietra, inframmezzata d'archi e di pilastri, nella quale si distingueva solo una luce fioca e grandi ombre. La luce veniva da una lanterna accesa in un angolo. Quella sala era deserta e nulla si moveva in essa; a forza di guardare, egli credette di vedere in terra, sul pavimento, qualche cosa che sembrava coperta da un lenzuolo somigliante ad una forma umana. Quella cosa era distesa bocconi, la faccia contro la pietra, le braccia in croce, nell'immobilità della morte. Si sarebbe detto, una specie di serpente che s'allungava sul pavimento, che quella forma sinistra avesse la corda al collo.

L'intera sala era immersa in quella nebbia dei locali male illuminati, che accresce l'orrore.

Jean Valjean ebbe a dire spesse volte, in seguito, che, per quanti spettacoli funebri avessero attraversato la sua vita, non aveva mai visto nulla di più agghiacciante e di più terribile di quell'enigmatica figura, intraveduta nelle tenebre e che adempiva in quel tetro luogo non so quale ignoto mistero. Era spaventoso supporre che quella cosa poteva, forse, essere morta; ancora più spaventoso pensare che, forse, era viva.

Ebbe il coraggio d'appoggiare la fronte contro la vetriata e di spiare se quella si movesse; ma ebbe un bel restare là per un tempo che gli parve lunghissimo, poiché la forma distesa non fece alcun movimento. All'improvviso, si sentì preso da un inesprimibile spavento e fuggì mettendosi a correre verso la tettoia che serviva da ripostiglio, senza osare voltarsi; gli pareva che se avesse voltato il capo, avrebbe visto la figura camminare dietro di lui a grandi passi, agitando le braccia. Giunse anelante alla rovina; gli si piegavan sotto le ginocchia e il sudore gli scorreva lungo le reni.

Dov'era? Chi avrebbe mai potuto immaginarsi qualche cosa di simile a quella specie di sepolcro in mezzo a Parigi? Che cos'era, quella strana casa? Che cos'era, quell'edificio pieno di misteri notturni, che chiamava le anime nell'ombra, colla voce degli angeli, e che, al loro sopraggiungere, offriva loro bruscamente quella visione spaventevole, promettendo d'aprire la porta radiosa del cielo ed aprendo invece l'orribile porta della tomba? Eppure, quello era proprio un edificio, una casa che aveva il suo numero sopra una via! Non era un sogno! Egli sentiva il bisogno di toccar quelle pietre per credervi.

Il freddo, l'ansia, l'inquietudine, le emozioni della serata gli davano veramente la febbre e tutte quelle idee cozzavan fra loro nel suo cervello. S'avvicinò a Cosette: ella dormiva.

VIII • L'ENIGMA CRESCE

La bimba aveva appoggiato il capo su una pietra e s'era addormentata. Egli le sedette vicino e si mise ad osservarla; ed a poco a poco, quanto più la guardava, s'andava calmando e riprendeva possesso della sua facoltà di pensare.

Scorgeva con chiarezza quella verità, divenuta ormai il fondo della sua vita: che cioè, fin che vi fosse stata Cosette, finché egli l'avesse tenuta con sé, non avrebbe avuto bisogno d'alcunché se non per lei, e non avrebbe avuto paura di chicchessia se non per via di lei. Non sentiva neppure d'aver molto freddo, per il fatto d'essersi tolta la finanziera per metterla su lei.

Pure, attraverso alla fantasticheria in cui era caduto, sentiva da qualche tempo un rumore singolare, come quello d'un sonaglio che venisse agitato. Quel rumore era nel

giardino e lo si sentiva distintamente, sebbene debolmente; somigliava alla vaga musichetta che producono i campani delle mandrie, di notte, nei pascoli.

Quel rumore fece voltare Jean Valjean che, guardando, vide che c'era qualcuno nel giardino.

Un essere che rassomigliava ad un uomo camminava in mezzo alle campane di vetro della poponaia, alzandosi e fermandosi con gesti regolari, come trascinasse o stendesse qualche cosa per terra; pareva che zoppicasse.

Valjean trasalì, con quel tremito continuo dei disgraziati, ai quali tutto è ostile, tutto è sospetto, e che diffidano del giorno, perché aiuta a vederli, e della notte, perché aiuta a sorprenderli. Se un momento prima aveva avuto un fremito, perché il giardino era deserto, ora fremeva perché v'era qualcuno.

E ricadde dai chimerici terrori ai terrori reali. Si disse che forse Javert e le sue spie non erano partiti, che certo avevan lasciato nella via qualcuno in osservazione e che, se quell'uomo l'avesse scorto nel giardino, avrebbe gridato al ladro e l'avrebbe consegnato agli agenti. Prese dolcemente fra le braccia Cosette addormentata e la portò dietro un mucchio di vecchi mobili fuori uso, nell'angolo più lontano del ripostiglio: Cosette non si mosse.

Di là osservò i gesti dell'essere della poponaia. Cosa bizzarra, il suono del campanello seguiva tutti i movimenti di quell'uomo; quando l'uomo s'avvicinava, il rumore s'avvicinava, quando s'allontanava, s'allontanava pure il rumore; se faceva qualche gesto precipitoso, esso era accompagnato da un tremolio, e quando si fermava, il rumore cessava. Pareva evidente che quel sonaglio fosse appeso a quell'uomo; ma in tal caso, che cosa poteva significare una cosa simile? Che cos'era quell'uomo, al quale avevano attaccato un sonaglio, come a un ariete o a un bue?

Mentre andava facendosi queste domande, toccò le mani di Cosette: erano gelide.

«Oh, mio Dio!» fece.

E chiamò sottovoce: «Cosette!»

Ella non aperse gli occhi. Egli la scrollò vivacemente, ma ella non si svegliò.

«Che sia morta?» disse; e si rizzò in piedi, tremando da capo a piedi. Le idee più spaventose gli attraversarono alla rinfusa la mente; vi sono infatti momenti in cui le supposizioni orrende ci assediano come un branco di furie e sforzano con violenza le

pareti del nostro cervello. Quando si tratta di coloro che amiamo, la nostra prudenza inventa tutte le pazzie. Egli si ricordò che il sonno all'aria aperta, in una notte fredda, può essere mortale.

Cosette, pallida, era ricaduta in terra distesa, ai suoi piedi, senza fare un movimento. Egli ascoltò il suo respiro: respirava, ma d'un respiro che gli parve debole e prossimo a spegnersi.

Come scaldarla? Come svegliarla? Tutto ciò che non era quella preoccupazione si cancellò nella sua mente, ed egli si slanciò, smarrito, fuori della rovina.

Bisognava assolutamente che, entro un quarto d'ora, Cosette fosse davanti ad un fuoco, in un letto.

IX • L'UOMO DAL SONAGLIO

Si diresse verso l'uomo che aveva scorto in giardino, dopo aver preso in mano il rotolo di denaro che si trovava nella tasca del panciotto. Quell'uomo teneva il capo chino e non lo vedeva venire; in pochi passi, Jean Valjean lo raggiunse e l'affrontò, gridando:

«Cento franchi!»

L'uomo ebbe un sobbalzo ed alzò gli occhi.

«Cento franchi da guadagnare,» riprese Valjean, «se mi date asilo per questa notte!»

La luna illuminava in pieno il viso sgomento di Jean Valjean.

«To'! Siete voi, papà Madeleine!» disse l'uomo.

Quel nome, pronunciato così, in quell'ora di notte, in quel luogo ignoto, da quello sconosciuto, fece indietreggiare Valjean. Egli s'aspettava qualunque cosa, fuorché questa. Colui che gli parlava era un vecchio curvo e zoppicante, vestito all'incirca come un contadino, che portava al ginocchio sinistro una ginocchiera di cuoio, dalla quale pendeva un sonaglio piuttosto grosso; non si distingueva il suo viso, che restava nell'ombra.

Intanto quel brav'uomo s'era levato il berretto ed esclamava, tutto tremante:

«O mio Dio! Come fate ad esser qui, papà Madeleine? Da dove siete entrato, Iddio Gesù? Cadete dal cielo, allora! Non c'era da stupirsi: se mai doveste cadere, cadreste di lassù! E come siete conciato! Siete senza cravatta, senza cappello, senza vestito! Sapete che avreste fatto paura a chi non vi avesse conosciuto? Senza vestito! Mio Dio Signore, forse che adesso i santi diventan matti? Ma come mai siete entrato qui?»

Una frase non aspettava l'altra. Il vecchio parlava con una volubilità campagnuola, nella quale non v'era nulla d'inquietante; tutto era detto con un misto di stupore e d'ingenua bonomia.

«Chi siete? E che cos'è questa casa?» chiese Jean Valjean.

«Oh, perdìo, è un po' grossa!» esclamò il vecchio. «Io sono colui che voi avete fatto collocar qui e questa è la casa dove m'avete fatto mettere. Ma come, non mi riconoscete?»

«No,» disse Valjean. «E com'è che voi mi conoscete?»

«Voi m'avete salvato la vita.» disse l'uomo.

Jean Valjean riconobbe il vecchio Fauchelevent.

Si voltò e un raggio di luna illuminò il suo profilo:

«Oh!» disse. «Siete voi! Sì, vi riconosco.»

«Meno male!» fece il vecchio, in tono di rimprovero.

«E che state facendo, qui?» riprese Valjean.

«To'! sto coprendo i miei poponi, o bella!»

Infatti, nel momento in cui Jean Valjean gli si era avvicinato, il vecchio Fauchelevent teneva in mano il lembo d'una stuoia, ch'era intento a stendere sulla poponaia e ne aveva già messo a posto un certo numero durante quell'ora, circa, trascorsa da quando si trovava nel giardino; ed era per l'appunto quell'operazione che gli faceva fare i gesti particolari osservati da Valjean, dal suo ripostiglio. Egli continuò:

«Mi son detto: La luna è bella, e gelerà. Se mettessi il soprabito ai miei poponi? E voi,» aggiunse, guardando Jean Valjean e scoppiando in una gran risata, «avreste dovuto fare altrettanto perdio! Ma in che modo vi trovate qui?»

Jean Valjean, sapendosi conosciuto da quell'uomo, almeno sotto il nome di Madeleine, proseguiva ormai con precauzione e moltiplicava le domande. Cosa bizzarra, le parti sembravano invertite: era egli, l'intruso, che interrogava.

«E che cos'è mai codesto sonaglio che portate al ginocchio?»

«Questo?» rispose Fauchelevent. «Serve a far che mi evitino.»

«Cosa? Per far che vi si eviti?»

Il vecchio Fauchelevent strizzò l'occhio con aria inesprimibile.

«O bella! Ci sono soltanto donne, in questa casa, e molte giovinette; e pare ch'io sia pericoloso da incontrarsi. Il sonaglio le avverte; quando io giungo, esse se ne vanno.»

«Che cos'è dunque questa casa?»

«To'! Lo sapete bene.»

«Ma no, non lo so.»

«Dal momento che siete stato voi a collocarmi qui, come giardiniere...»

«Rispondetemi come se non lo sapessi.»

«Ebbene; è il convento del Piccolo Picpus, allora!»

I ricordi tornavano alla memoria di Jean Valjean. Il caso, che è quanto dire la provvidenza, l'aveva precisamente gettato in quel convento del quartiere di Sant'Antonio, dove il vecchio Fauchelevent, stroppiato nella caduta della carretta, era stato ammesso in seguito alla sua raccomandazione, circa due anni prima. Egli ripeté, come parlasse a se stesso:

«Il convento del Piccolo Picpus!»

«Orsù, al fatto!» riprese Fauchelevent. «Come diavolo avete fatto ad entrar qui, papà Madeleine? Avete un bell'essere un santo, ma siete un uomo; e qui gli uomini non entrano.»

«Ci siete pure, voi.»

«Non ci son che io.»

«Eppure,» riprese Valjean, «bisogna che ci resti.»

«O mio Dio!» esclamò Fauchelevent.

Jean Valjean s'avvicinò al vecchio e gli disse con voce grave:

«Papà Fauchelevent, io v'ho salvata la vita.»

«Sono stato io il primo a ricordarmelo,» rispose Fauchelevent.

«Ebbene: voi potete fare oggi per me quello ch'io ho fatto per voi, un tempo.»

Fauchelevent prese nelle sue vecchie mani, rugose e tremanti, le due robuste mani di Jean Valjean e rimase qualche secondo come se non potesse parlare; infine esclamò:

«Oh! Sarebbe una benedizione del buon Dio, s'io potessi restituirvi un simile servigio! Io, salvarvi la vita? Signor sindaco, disponete di questo povero vecchio!»

Una gioia mirabile aveva come trasfigurato quel vecchio; pareva che dal volto gli balenasse un raggio di luce.

«Che cosa volete che faccia?» chiese.

«Vi spiegherò la cosa. Avete una stanza?»

«Ho una baracca isolata, lì, dietro le rovine del vecchio convento, in un angolo che nessuno può vedere. Vi sono tre camere.»

La baracca, infatti, era tanto ben nascosta dietro le rovine e tanto ben disposta, affinché nessuno vedesse, che Valjean, non l'aveva vista.

«Bene,» disse Valjean. «Ora ho due cose da chiedervi.»

«Quali, signor sindaco?»

«Prima di tutto, non direte a nessuno quello che sapete a mio riguardo; in secondo luogo, non cercherete di saperne di più.»

«Come volete. So che non potete far nulla che non sia onesto e che siete sempre stato un uomo timorato del buon Dio; e poi, del resto, siete stato voi che m'avete messo qui. La faccenda vi riguarda: io sono tutto vostro.»

«Sta bene. Ed ora, venite con me; andiamo a prendere la bambina.»

Non aggiunse una sola parola e seguì Jean Valjean, come un cane segue il padrone. Meno di mezz'ora dopo, Cosette, ritornata rosea al caldo d'un bel fuoco, dormiva nel letto del vecchio giardiniere e Jean Valjean s'era rimesso la cravatta e la finanziera; il cappello

buttato al disopra del muro era stato pure ritrovato e raccolto. Mentre Valjean indossava la finanziera, Fauchelevent s'era tolta la ginocchiera col sonaglio, che ora, appesa a un chiodo, vicino a una gerla, adornava il muro. I due uomini s'eran seduti l'uno a fianco dell'altro ad una tavola, sulla quale Fauchelevent aveva posto un pezzo di formaggio, pane bigio, una bottiglia di vino e due bicchieri; ed il vecchio Fauchelevent diceva a Jean Valjean, appoggiandogli una mano sul ginocchio:

«Oh, papà Madeleine! E dire che non m'avete riconosciuto subito! Salvate la vita al prossimo e poi lo dimenticate! Oh, è mal fatto! Gli altri si ricordano di voi! Siete un ingrato!»

X • DOVE SI SPIEGA COME MAI JAVERT ABBIA FATTO UN BUCO NELL'ACQUA

Gli avvenimenti dei quali abbiamo visto or ora, per così dire, il rovescio, s'eran compiuti nelle condizioni più semplici possibili.

Quando Jean Valjean, la notte stessa del giorno in cui Javert l'arrestò vicino al letto di morte di Fantine, evase dalla prigione municipale di Montreuil a mare, la polizia suppose che il forzato fuggito avesse dovuto dirigersi verso Parigi. Parigi è un *maelstrom* in cui tutto si perde, e tutto scompare in quell'ombelico del mondo, come nell'ombelico del mare; non v'è foresta alcuna che celi un uomo come quella folla, e i fuggiaschi lo sanno. Vanno a Parigi come in una gran gola che li inghiottisca; poiché vi sono certe fauci che salvano. Ma anche la polizia lo sa, e cerca a Parigi quel che ha perduto altrove: e vi cercò l'ex sindaco di Montreuil a mare. Javert fu chiamato a Parigi, per illuminare le ricerche ed aiutò infatti potentemente a riprendere Jean Valjean. Lo zelo e l'intelligenza di Javert in quell'occasione furono notati dal signor Chabouillet, segretario della prefettura sotto il conte Anglès; ed il signor Chabouillet, che del resto aveva già protetto Javert, fece aggregare l'ispettore di Montreuil a mare alla polizia di Parigi. Colà Javert si rese variamente e, diciamolo, anche, sebbene la parola possa essere inesatta per simili servizî, onorevolmente utile.

Egli non pensava più a Valjean (a codesti cani in perpetua caccia, il lupo d'oggi fa dimenticare il lupo d'ieri), quando nel dicembre 1823 gli capitò di leggere un giornale, egli che non leggeva mai giornali; ma Javert, monarchico, aveva avuto il desiderio di conoscere

i particolari dell'ingresso trionfale del «principe generalissimo» a Baiona. Mentre stava terminando l'articolo che l'interessava, un nome, quello di Jean Valjean, in fondo ad una pagina, attrasse la sua attenzione. Il giornale annunciava che il forzato Jean Valjean era morto, e pubblicava l'episodio in termini tanto formali che Javert non ne dubitò e si limitò a dire*: Adesso è in buone mani*. Poi buttò via il giornale e non ci pensò più.

Poco tempo dopo, accadde che un rapporto della polizia fu trasmesso dalla prefettura della Seine-et-Oise alla prefettura di polizia di Parigi, a proposito del rapimento d'una bambina che, a quanto si diceva, aveva avuto luogo in particolari circostanze, nel comune di Montfermeil. Una bimba di sette anni, diceva il rapporto, affidata dalla madre ad un oste del paese era stata rapita da uno sconosciuto; quella piccina rispondeva al nome di Cosette ed era figlia d'una prostituta di nome Fantine, morta all'ospedale, non si sapeva quando né dove. Quel rapporto passò sotto gli occhi di Javert e lo rese pensieroso.

Il nome di Fantine gli era notissimo; ed egli si ricordava che Valjean l'aveva fatto scoppiare in una risata, quando gli aveva chiesto una dilazione di tre giorni per andare a cercare la figlia di quella creatura. Si ricordò pure che Jean Valjean era stato arrestato a Parigi, nel momento in cui stava salendo sulla diligenza di Montfermeil e talune indicazioni di quell'epoca avevan perfino fatto pensare che fosse la seconda volta ch'egli faceva quella strada e che, il giorno prima, avesse già fatta una prima escursione nei pressi di quel villaggio, dato che nel villaggio non era stato visto. Che cos'andava a fare, in quel villaggio di Montfermeil? Non lo si era potuto indovinare; ma ora Javert lo capiva. Là stava la figlia di Fantine e Jean Valjean s'era recato a cercarla; ed ora quella bambina era stata rapita da uno sconosciuto. Chi poteva essere quello sconosciuto? Jean Valjean, forse? Ma Valjean era morto. Javert, senza dir nulla a nessuno, prese la vettura al *Piatto di stagno*, nel vicolo dell'Assicella, e fece il tragitto di Montfermeil. S'aspettava di trovar là una gran luce e vi trovò una grande oscurità.

Nei primi giorni, i Thénardier, indispettiti, avevano ciarlato. La scomparsa dell'Allodola aveva fatto chiasso nel villaggio e, subito dopo, eran corse parecchie versioni della faccenda, che aveva finito per essere un ratto di bambina; da ciò il rapporto della polizia. Però, passato il primo momento di malumore, Thénardier, col suo istinto, aveva capito prestissimo che non è mai utile stuzzicare il signor procuratore del re e che i suoi lagni circa il *rapimento* di Cosette avrebbero avuto per primo risultato quello di far fissare sopra di lui, Thénardier, e sopra molti torbidi affari che lo riguardavano, la scintillante pupilla della giustizia. La prima cosa che i gufi non desiderano, è che venga loro portata una candela. E prima di tutto, come se la sarebbe cavata a proposito dei millecinquecento franchi da lui ricevuti? Perciò troncò ogni discorso, ordinò alla moglie di star cheta e fece

lo stupido, quando gli parlaron della *bimba rubata*. Non ci capiva nulla, egli: certo, in un primo momento, s'era lamentato che gli «avessero rapita» così presto quella cara piccina; avrebbe voluto, per tenerezza, tenerla presso di sé ancora due o tre giorni; ma si trattava del «nonno», ch'era venuto a prenderla nel modo più semplice del mondo. Aveva aggiunto alla faccenda un nonno, che faceva bell'effetto; e Javert, giungendo a Montfermeil, cadde in quella storiella; il nonno faceva svanire Jean Valjean. Pure, Javert immerse alcune domande, a mo' di sonda, nella storia di Thénardier. «Chi era quel nonno, e come si chiamava?».

Thénardier rispose con semplicità: «È un ricco agricoltore. Ho visto il suo passaporto; credo che si chiami Guglielmo Lambert».

Lambert è un nome onesto, assai rassicurante; e Javert tornò a Parigi.

«Jean Valjean è veramente morto,» disse fra sé, «ed io sono un balordo.»

Stava già per ridimenticare tutta quella storia, quando, durante il mese di marzo del 1824, sentì parlare d'un bizzarro personaggio che dimorava nella giurisdizione della parrocchia di San Medardo e che veniva soprannominato «il mendicante che fa l'elemosina». Quel personaggio, si diceva, era un benestante del quale nessuno sapeva il nome vero e che viveva solo con una bimba di otto anni, che non si sapeva nulla neppur di lei, eccetto che proveniva da Montfermeil. Montfermeil! Quel nome, che ritornava sempre in ballo, fece rizzare le orecchie a Javert. Un vecchio mendicante, antico scaccino e confidente della polizia, al quale quel personaggio faceva l'elemosina, aggiunse alcune altre informazioni: «Quel benestante era un essere selvaticissimo, che non usciva mai, salvo di sera, che non parlava a nessuno, salvo che ai poveri, talvolta, e che non si lasciava abbordare da alcuno. Indossava un'orribile vecchia finanziera gialla, che valeva parecchi milioni, dato ch'era tutta foderata di biglietti da mille.» Questo racconto stuzzicò in modo decisivo la curiosità di Javert, il quale, per vedere da vicino quel fantastico benestante, senza spaventarlo, si fece prestare un giorno dallo scaccino i suoi cenci e il posto in cui la vecchia spia soleva raggomitolarsi tutte le sere, brontolando con voce nasale qualche preghiera e spiando attraverso ad essa.

«L'individuo sospetto» venne infatti vicino a Javert, così travestito, e gli fece l'elemosina. In quel momento Javert levò il capo; e la scossa che Jean Valjean ricevette, credendo di riconoscere Javert, la ricevette anche Javert, che credette di riconoscere Jean Valjean.

Pure, poteva darsi che l'oscurità l'avesse ingannato. La morte di Valjean era ufficiale e rimanevano a Javert molti dubbi e gravi; ora, nel dubbio, Javert, l'uomo dello scrupolo, non metteva la mano al bavero di nessuno.

Seguì il suo uomo fino alla catapecchia Gorbeau e fece parlare «la vecchia», cosa non molto difficile. La vecchia gli riconfermò il fatto della finanziera foderata di milioni e gli raccontò l'episodio del biglietto da mille: aveva visto, lei! aveva toccato! Javert prese in affitto una stanza e vi si stabilì la sera stessa, venendo ad ascoltare alla porta del misterioso inquilino, nella speranza di sentire il suono della sua voce; ma Valjean scorse la candela attraverso la serratura e sconcertò la spia, stando zitto.

Il giorno seguente, Jean Valjean, sloggiava; ma il rumore della moneta da cinque franchi, da lui lasciata cadere, fu notato dalla vecchia, la quale, sentendo smuovere denaro, pensò che stesse per sloggiare e s'affrettò ad avvertire Javert. Sul cader della notte, quando Valjean uscì, Javert l'aspettava dietro gli alberi del viale, con due uomini.

Javert aveva chiesto man forte alla prefettura, ma non aveva detto il nome dell'individuo che sperava d'acciuffare. Era un suo segreto che custodiva per tre motivi: prima di tutto, perché la minima indiscrezione poteva mettere in sospetto Valjean; poi, perché metter le mani sopra un vecchio forzato evaso e creduto morto, sopra un condannato che i rapporti giudiziari avevano un tempo classificato per sempre fra i malfattori della specie più pericolosa, era un magnifico successo, che gli anziani della polizia parigina non avrebbero certo lasciato ad un nuovo venuto, com'era Javert, ed egli temeva quindi che gli portassero via il suo galeotto; infine, perché Javert, da vero artista, amava l'imprevisto. Egli odiava quei successi preannunziati, che vengon deflorati col parlarne tanto tempo prima; gli piaceva elaborare i suoi capolavori nell'ombra e rivelarli poi bruscamente.

Javert aveva seguito Valjean d'albero in albero, poi d'angolo di strada in angolo di strada e non l'aveva perduto di vista un solo istante; anche nei momenti in cui Valjean si credeva più che mai sicuro, l'occhio di Javert si posava su lui. Perché, dunque, egli non arrestava ancora Jean Valjean? Perché dubitava ancora.

Bisogna ricordarsi che a quell'epoca la polizia non si trovava troppo a suo agio, perché la libera stampa l'imbarazzava; alcuni arresti arbitrarî, denunciati dai giornali, avevano avuto un'eco fin alle camere, rendendo esitante la prefettura. Attentare alla libertà individuale era un fatto grave. Gli agenti temevano d'ingannarsi, tanto più che il prefetto se la prendeva con loro: uno sbaglio, significava la destituzione. Ci si immagini l'effetto che avrebbe fatto in Parigi questo articoletto, riprodotto da venti giornali: «Ieri, un vecchio

nonno dai capelli bianchi, rispettabile benestante, che stava passeggiando colla nipote di otto anni, fu arrestato e condotto al Deposito della Prefettura, come antico forzato evaso!»

Inoltre, ripetiamolo, Javert aveva i propri scrupoli e le raccomandazioni della sua coscienza s'aggiungevano a quelle del prefetto; in realtà, dubitava.

Jean Valjean gli voltava la schiena e camminava nell'oscurità. La tristezza, l'inquietudine, l'ansietà e l'abbattimento, quella nuova disgrazia d'essere costretto a fuggire di notte ed a cercare a casaccio un asilo in Parigi, per Cosette e per lui, la necessità di regolare il suo passo su quello della bimba; tutto ciò aveva, senza ch'egli se n'avvedesse, cambiato il modo di camminare di Jean Valjean ed impresso al suo aspetto una tale senilità, che la stessa polizia, incarnata da Javert, poteva ingannarsi in proposito e s'ingannò. L'impossibilità d'accostarsi troppo, quel vestito da vecchio precettore emigrato, la dichiarazione di Thénardier che lo faceva nonno e infine la convinzione della sua morte al bagno penale, accrescevano ancor più le incertezze che andavano facendosi più fitte nella mente di Javert.

Ebbe per un momento l'idea di chiedergli bruscamente le carte; ma se quell'uomo non era Valjean e se non era neppure un buon vecchio e onesto benestante, era probabilmente qualche animoso profondamente e sapientemente a parte dell'oscura trama di misfatti parigini, qualche pericoloso capo banda, che faceva l'elemosina per celare gli altri suoi talenti, secondo la vecchia usanza; in tal caso doveva avere dei fidi e dei complici e qualche alloggio precauzionale, nel quale si sarebbe certo rifugiato. Tutte quelle svolte ch'egli andava facendo nelle vie sembravano indicare ch'egli non era un semplice buon vecchio; ora, arrestarlo troppo presto significava «uccidere la gallina dalle uova d'oro». In che consisteva l'inconveniente d'aspettare? Javert era sicurissimo che non gli sarebbe sfuggito; però camminava, piuttosto perplesso, facendosi cento domande su quell'enigmatico personaggio.

Solo piuttosto tardi, in via Pontoise, grazie alla viva luce che usciva da un'osteria, riconobbe decisamente Jean Valjean.

Vi sono in questo mondo due esseri che trasaliscono profondamente: la madre che ritrova il suo bimbo e la tigre che ritrova la preda. Javert ebbe quel profondo sussulto. Ma nel momento in cui riconobbe con certezza Jean Valjean, il terribile forzato, s'accorse ch'egli e i suoi eran soltanto tre e fece chiedere un rinforzo al commissario di polizia della via Pontoise. Prima d'impugnare un bastone spinoso, ci si mette i guanti.

Quel ritardo e la sosta al crocicchio Rollin, per concertarsi coi suoi agenti, per poco non gli fecero perdere la traccia. Pure, non tardò ad indovinare che Jean Valjean avrebbe

cercato di mettere il fiume tra sé ed i suoi cacciatori; chinò il capo e rifletté, come un segugio che punti il naso a terra, per fiutare la via giusta; poi, colla sua possente rettitudine d'istinto, andò direttamente al ponte d'Austerlitz. Una sola frase detta al riscotitore del pedaggio lo mise al corrente: «Avete visto, un uomo con una bambina?» «Gli ho fatto pagar due soldi,» rispose colui. Giunse così sul ponte, in tempo per vedere, dall'altra parte dell'acqua, Jean Valjean che attraversava con Cosette per mano lo spiazzo illuminato dalla luna. Lo vide entrare nella via detta il Sentiero di Sant'Antonio e pensò al vicolo Genrot messo là come una trappola ed all'unica uscita della via del Muro Dritto sul viottolo Picpus; allora pensò di *tagliargli le vie di scampo*, come dicono i cacciatori, mandando in fretta un suo agente per un'altra strada, a custodire quell'uscita. E poiché passava per via una pattuglia di soldati che rientrava al posto dell'Arsenale, egli la requisì e si fece accompagnare da essa. In quelle partite, i soldati sono buone carte e del resto, è assiomatico che, per prendere un cinghiale, occorra scienza di cacciatore e gran numero di cani. Combinate che ebbe quelle disposizioni, sentendo che Valjean era preso fra il vicolo Genrot a destra, l'agente a sinistra ed egli, Javert, alle spalle, fiutò una presa di tabacco.

Poi si mise a giocare. Ebbe un momento incantevole ed infernale, durante il quale lasciò camminare davanti a sé il suo uomo, sapendo che lo teneva nelle unghie, ma desiderando rinviare quanto più possibile il momento d'arrestarlo; felice di sentirlo preso e di vederlo libero, covandolo collo sguardo, colla voluttà del ragno che lascia dibattersi la mosca, del gatto che lascia correre il topo. L'artiglio ha una mostruosa sensibilità: l'oscuro movimento della bestia imprigionata nella sua tenaglia. Quale delizia, quel soffocamento!

Javert godeva. Le maglie della sua rete eran solidamente annodate ed egli era sicuro del successo; non aveva altro da fare, ormai, che chiudere la mano. Accompagnato com'era, la sola idea della resistenza era impossibile, per quanto energico, vigoroso e disperato fosse Valjean: perciò avanzò lentamente, scandagliando e frugando sul suo passaggio tutti i recessi della via, come le tasche d'un ladro. Ma, quando giunse al centro della tela da lui intessuta, non trovò più la mosca.

S'immagini la sua esasperazione! Interrogò la vedetta delle vie Muro Dritto e Picpus; quell'agente, rimasto imperturbabile al suo posto, non aveva affatto veduto passar l'uomo.

Capita talvolta che un cervo *sia perduto colla testa coperta*, ossia riesca a fuggire, pur avendo la muta alle reni; ed allora anche i più sperimentati cacciatori non sanno che dire. Duvier, Ligniville e Desprez non sanno che dire; e, in un inconveniente di questo genere, d'Artonge esclamò: *Non è un cervo, è uno stregone*.

Javert avrebbe volentieri gettato lo stesso grido. Il suo disappunto fu per qualche istante disperazione e furore.

È certo che Napoleone commise degli errori nella guerra di Russia, che Alessandro commise degli errori nella guerra in India, che Cesare commise degli errori nella guerra d'Africa, che Ciro commise degli errori nella guerra di Scizia e che Javert commise degli errori in questa campagna contro Valjean. Forse, ebbe torto d'esitare a riconoscere l'antico galeotto, poiché gli sarebbe dovuta bastare la prima occhiata; ebbe torto di non impadronirsi puramente e semplicemente di lui nella stamberga; ebbe torto di non arrestarlo, quando lo riconobbe con certezza in via Pontoise e di fermarsi a concertarsi sul da fare coi suoi ausiliari, nel crocicchio Rollin, in pieno chiaro di luna. Senza dubbio, i pareri sono utili ed è ben fatto conoscere ed interrogare quelli fra i cani che meritano fiducia; ma per il cacciatore le precauzioni non sono mai troppe, quando si tratta di cacciare animali inquieti, come il lupo e il forzato. Javert, troppo preoccupato di mettere i suoi segugi sulla pista della bestia, allarmò questa, dandole sentore della caccia e facendola fuggire. Ebbe torto, soprattutto, fin dal momento in cui ebbe ritrovato la pista al ponte d'Austerlitz, di giocare quel gioco formidabile e puerile di tenere un simile uomo legato all'estremità d'un filo; si ritenne più forte di quanto non fosse e credette di poter giocare al sorcio con un leone. Contemporaneamente, si ritenne troppo debole quando giudicò necessario aggregarsi un rinforzo, precauzione fatale e perdita di tempo prezioso. Javert commise tutti quegli errori, pur essendo, malgrado ciò, una delle spie più dotte e più corrette che mai siano esistite. Era, in tutta la forza della parola, quello che in termine di caccia si dice un cane prudente; ma chi è perfetto?

I grandi strateghi hanno tutti le loro eclissi.

Le grosse sciocchezze sono fatte sovente, come le grosse funi, d'una moltitudine di fili. Prendete il cavo filo per filo, oppure prendete separatamente tutti i piccoli motivi determinanti e li romperete l'uno dopo l'altro e direte: «È tutto qui?» Intrecciateli e torceteli insieme e ne verrà fuori un'enormità: ecco esitare Attila, fra Marciano all'Oriente e Valentiniano all'Occidente, ecco attardarsi Annibale a Capua, ecco Danton, che s'addormenta ad Arcis-sur-Aube.

Come che fosse, nello stesso momento in cui s'accorse che Jean Valjean gli sfuggiva, Javert non perdette la testa. Sicuro che il forzato in contravvenzione colla vigilanza non potesse esser lontano, stabilì appostamenti, organizzò trappole ed imboscate e batté il quartiere per tutta la notte. La prima cosa che vide, fu il disordine del lampione al quale era stata tagliata la fune; indizio prezioso, che però lo trasse in inganno, facendo deviare tutte le sue ricerche verso il vicolo Genrot. In quel vicolo vi sono muri piuttosto bassi, che

danno sopra alcuni giardini, i recinti dei quali confinano con immense distese di terreni incolti, e Jean Valjean aveva evidentemente dovuto fuggir di là. Sta di fatto che, s'egli si fosse addentrato più profondamente nel vicolo Genrot, l'avrebbe probabilmente tentato; e si sarebbe perduto, poiché Javert esplorò quei giardini e quei terreni come se stesse cercando un ago.

Sul far del giorno, lasciò in osservazione due uomini intelligenti e fece ritorno alla prefettura, vergognoso come una spia che si sia lasciata prendere da un ladro.

LIBRO SESTO

IL PICCOLO PICPUS

I • VICOLO PICPUS, NUMERO 62

Non v'era nulla che più rassomigliasse, mezzo secolo fa, ad un portone qualunque, quanto il portone del numero 62 del vicolo Picpus. Quel portone, abitualmente socchiuso nel modo più invitante, lasciava scorgere due cose che non hanno nulla di molto funebre, vale a dire un cortile, circondato da muri letteralmente tappezzati di viti, e la faccia d'un portiere in ozio; al disopra del muro, in fondo, si scorgevano alcuni grandi alberi. Quando un raggio di sole rallegrava il cortile, quando un bicchier di vino rallegrava il portiere, era difficile passare davanti al numero 62 del vicolo Picpus senza riportarne un'impressione ridente; eppure, s'era intravisto un luogo tetro. Se la soglia sorrideva, la casa pregava e piangeva.

Se, cosa non molto facile, anzi per quasi tutti perfino impossibile, poiché v'era un *Sesamo, apriti!* che bisognava sapere, si riusciva a superare il portiere; se, lasciato indietro il portiere, si entrava a destra in un piccolo vestibolo dal quale si accedeva ad una scala limitata da due muri e così stretta che poteva passarvi solo una persona alla volta; se non ci si lasciava sgomentare dalla tinta giallo canarino collo zoccolo cioccolatto, che ricopriva i muri della scala e se ci si arrischiava a salire, si sorpassava un primo pianerottolo e poi un secondo, giungendo così al primo piano, in un corridoio dove il colore giallo e il plinto cioccolatto vi seguivano con un sereno accanimento. La scala e il corridoio erano illuminati da due belle finestre, poi il corridoio piegava ad angolo retto e diventava scuro; se si doppiava quel capo, si giungeva dopo qualche passo davanti ad una porta, tanto più misteriosa in quanto non era chiusa. La si spingeva e ci si trovava in una cameretta di circa sei piedi quadrati, ammattonata, lavata, linda e fredda, tappezzata di carta gialla a fiorellini verdi, da quindici soldi al rotolo: una scialba luce biancastra pioveva da un finestrone a piccoli vetri quadrati, che a sinistra occupava tutta la larghezza della stanza. Se si guardava, non si vedeva nessuno; se si stava in ascolto, non si sentiva né un passo né un mormorìo umano. I muri eran nudi e la camera non aveva mobili; nemmeno una sedia. Se si tornava a guardare, si scorgeva nel muro in faccia alla porta una apertura

quadrangolare di circa un piede quadrato, munita d'una inferriata a sbarre incrociate, nere, nodose e solide, che formavano tanti quadratini, direi quasi delle maglie, di meno d'un pollice e mezzo di diagonale. I fiorellini verdi della tappezzeria gialla giungevano con calma e in ordine fino a quell'inferriata, senza che quel funebre contatto li sgomentasse e li facesse turbinare nell'aria. Pur supponendo che un essere vivente fosse stato così meravigliosamente magro da poter tentare d'entrare ed uscire da quell'apertura, quell'inferriata gliel'avrebbe impedito; ma, se non lasciava passare il corpo, lasciava passare lo sguardo, ossia lo spirito, e pareva che a ciò si fosse pensato, poiché l'apertura era stata rinforzata da una lastra di latta, incastrata nel muro, un po' all'indietro, e forata da mille buchi più microscopici dei buchi d'una schiumarola. Nella parte inferiore di quella lastra era stata praticata un'apertura, simile a quella d'una buca per le lettere e un cordone di refe, attaccato al congegno d'un campanello, pendeva a destra del foro ingraticciato.

Se si scuoteva quel cordone, tintinnava un campanello e si sentiva una voce, vicinissima, che faceva trasalire.

«Chi è?» chiedeva. Era una voce di donna, dolce; tanto dolce, che finiva per essere lugubre.

Anche qui v'era una magica parola che bisognava conoscere. Se non la si sapeva, la voce taceva e il muro ritornava silenzioso, come se dall'altra parte vi fosse la paurosa oscurità del sepolcro; se invece si sapeva la parola, la voce rispondeva:

«Entrate a destra.»

Allora, alla propria destra, in faccia alla finestra, si notava una porta a vetri sormontata da un telaio pure a vetri e dipinta di grigio. Si sollevava il saliscendi, si varcava la soglia e si provava la stessa impressione di quando, a teatro, si entra in un palchetto, di quelli colla grata, prima che sia abbassata e il lampadario sia acceso; si era infatti in una specie di palchetto da teatro, a mala pena rischiarato dalla luce incerta che filtrava dalla porta a vetri, angusto, ammobiliato con due vecchie sedie e una stuoia dalle maglie disfatte, un vero palchetto col suo davanzale all'altezza dei gomiti, formato da una tavoletta di legno nero. Era munito d'una graticciata; solo, essa non era di legno dorato come all'opera, ma si trattava di un mostruoso traliccio di sbarre di ferro, incrocicchiate e fissate al muro con enormi impiombature, simili a tanti pugni chiusi.

Passati i primi minuti, quando lo sguardo incominciava ad assuefarsi a quella semioscurità da cantina, esso tentava d'oltrepassare la grata, ma non riusciva ad andare oltre sei pollici da essa, perché a quella distanza incontrava una barriera di imposte nere,

consolidate e rinforzate da traverse di legno giallo cupo; ciascuna imposta era formata di sottili liste di legno articolate, che mascheravano tutta la larghezza dell'inferriata ed eran sempre chiuse.

Dopo qualche minuto, una voce vi chiamava dal di là delle imposte: «Eccomi. Che volete da me?»

Era una voce amata, talvolta adorata. Non si vedeva nessuno e a stento si sentiva il lieve rumore d'un respiro; pareva che vi chiamasse attraverso il muro della tomba.

In certe condizioni determinate, assai rare, la stretta lista d'una delle imposte si apriva dirimpetto a voi e l'evocazione diveniva apparizione. Dietro la grata e dietro l'imposta si scorgeva, nei limiti concessi dalla grata, una testa, di cui si vedevan solo la bocca e il mento, mentre il resto era coperto da un velo nero; s'intravedeva un soggolo nero e una forma appena appena distinta, coperta da un sudario nero. Quella testa vi parlava, ma non vi guardava affatto e non vi sorrideva mai: la luce proveniente dalla porta dietro di voi era disposta in modo che voi la vedevate bianca ed essa vi vedeva nero. Quella luce era un simbolo.

Pure, l'occhio si tuffava avidamente, attraverso l'apertura così praticata, in quel luogo chiuso a tutti gli sguardi. Un profondo vuoto avvolgeva quell'ombra vestita a lutto e gli occhi vi frugavano cercando quasi subito di discernere quanto circondava quell'apparizione; ma, quasi subito, ci si accorgeva di non scorger nulla. Si vedeva soltanto oscurità, vuoto, tenebre, nebbia invernale, vapore di tomba; era una sorta di spaventosa pace, un silenzio nel quale non si udiva nemmeno un sospiro, un'ombra in cui non si distingueva nemmeno un fantasma. Quello che si vedeva, era l'interno d'un chiostro; l'interno di quella casa tetra e severa che si chiamava il convento delle bernardine dell'Adorazione Perpetua.

Quel palco in cui ci si trovava era il parlatorio, e quella voce, la prima che vi aveva parlato, era la voce della monaca addetta alla ruota, che stava sempre seduta, immobile e silenziosa, dall'altra parte del muro, vicino all'apertura quadrata, difesa dalla grata di ferro e dalla lastra dai mille fori, come da una doppia visiera. L'oscurità in cui era immerso il palco ingraticciato proveniva dal fatto che il parlatorio aveva una finestra dalla parte del mondo, ma non ne aveva alcuna dalla parte del convento: gli occhi profani non dovevan nulla vedere di quel luogo sacro.

Pure, al di là di quell'ombra, vi era qualche cosa: vi era una luce. E in quella morte, una vita. E sebbene quel convento fosse il più murato di tutti, noi cercheremo di penetrarvi

e di farvi penetrare il lettore per dire, in breve, alcune cose che i narratori non hanno mai viste e quindi mai raccontate.

II • LA REGOLA DI MARTIN VERGA

Quel convento, che nel 1824 esisteva già da molti anni nel vicolo Picpus, era una comunità di bernardine della regola di Martin Verga. Quelle bernardine, quindi, derivano non già da Claivaux, come i bernardini, ma da Cîteaux, come i benedettini; in altri termini erano soggette, non a san Bernardo, ma a san Benedetto.

Chiunque abbia un poco sfogliato qualche *in-folio* sa che Martin Verga fondò nel 1428 una congregazione di bernardine benedettine, che ebbe per casa madre Salamanca e per succursale Alcalà. Questa congregazione ramificò poi in tutti i paesi cattolici dell'Europa.

Nella chiesa latina, codesti innesti d'un ordine sull'altro non hanno nulla d'insolito. Per non parlare che del solo ordine di san Benedetto, del quale ci stiamo occupando, si riallacciano a quest'ordine, senza contare la regola di Martin Verga, quattro congregazioni: due in Italia e cioè Montecassino e Santa Giustina da Padova, e due in Francia, Cluny e Saint-Maur. Vi si riallacciano pure nove ordini, Vallombrosa, Grammont, i celestini, i camaldolesi, i certosini, gli umiliati, gli olivetani, i silvestrini ed infine Cîteaux; poiché Cîteaux, tronco per altri ordini, è solo un ramo per san Benedetto. Cîteaux risale a san Roberto, abate di Molesme, nella diocesi di Langres, nel 1098; ora, fu nel 529 che il diavolo, ritiratosi nella solitudine di Subiaco (era vecchio: s'era forse fatto eremita?), fu scacciato dall'antico tempio d'Apollo, in cui dimorava, da san Benedetto, allora diciassettenne.

Dopo la regola delle carmelitane, che vanno a piedi nudi, portano sul petto un cilicio di vimini e non si seggono mai, la regola più aspra è quella delle bernardine benedettine di Martin Verga. Sono vestite di nero con un soggolo che, secondo l'esplicita prescrizione di san Bernardo, sale fino al mento; una veste di saia dalle larghe maniche, un gran velo di lana, il soggolo che sale fino al mento tagliato in quadro sul petto, la benda che scende fin sugli occhi, ecco il loro abito.

Tutto nero, eccetto la benda, che è bianca. Le novizie portano lo stesso abito, interamente bianco, mentre le professe portano, inoltre, un rosario al fianco.

Le bernardine benedettine di Martin Verga praticano l'adorazione perpetua, al pari delle benedettine chiamate le donne del Santo Sacramento, le quali, sul principio del secolo attuale, avevano in Parigi due case, una al Tempio e l'altra nella via Nuova di Santa Genoveffa. Del resto, le bernardine benedettine del Piccolo Picpus, di cui stiamo parlando, erano un ordine assolutamente diverso da quello delle dame del Santo Sacramento di via Nuova di Santa Genoveffa e del Tempio; v'eran numerose differenze nella regola e nell'abito. Le bernardine benedettine del Piccolo Picpus portavano il soggolo nero, mentre le benedettine del Santo Sacramento di via Nuova di Santa Genoveffa lo portavan bianco ed avevan per giunta sul petto un Santo Sacramento alto circa tre pollici, d'argento o di rame dorato; le religiose del Piccolo Picpus non lo portavano. L'Adorazione Perpetua, comune alla casa del Piccolo Picpus e alla casa del Tempio, lascia i due ordini perfettamente distinti; v'è soltanto una somiglianza, per questa pratica, fra le dame del Santo Sacramento e le bernardine di Martin Verga, allo stesso modo che v'era similitudine, per lo studio e la glorificazione dei misteri relativi all'infanzia, alla vita e alla morte di Gesù Cristo ed alla Vergine, fra due ordini che pure erano diversissimi ed alla occorrenza nemici: l'Oratorio d'Italia fondato a Firenze da Filippo Neri, e l'Oratorio di Francia, fondato a Parigi da Pietro Bérulle. L'Oratorio di Parigi pretendeva la precedenza, dato che Filippo Neri era solamente un santo, mentre Bérulle era cardinale.

Torniamo alla regola spagnuola di Martin Verga.

Le bernardine benedettine di questa regola mangiano di magro tutto l'anno, digiunano durante la quaresima e molti altri giorni loro particolari, si alzano dopo un primo sonno, dalla una alle tre antimeridiane, per leggere il breviario e cantare mattutino, dormono entro lenzuola di saia e sulla paglia in qualunque stagione, non fanno mai bagni, non accendono mai il fuoco, si danno la disciplina ogni venerdì, osservano la regola del silenzio, non parlano fra loro che durante le ricreazioni, che sono brevissime, e portano camicie di lana ruvida per sei mesi, dal 14 settembre, ch'è l'esaltazione della Santa Croce, fino a Pasqua. Quei sei mesi sono un'attenuazione, perché la regola dice tutto l'anno; ma quella camicia di lana, insopportabile nei calori estivi, produceva febbri e spasimi nervosi, per la qual cosa fu necessario limitarne l'uso. Malgrado questa mitigazione, quando le suore, il 14 settembre, indossano quella camicia, hanno la febbre per tre o quattro giorni. Obbedienza, povertà, castità, perseveranza nella clausura: ecco i voti, assai aggravati dalla regola.

La superiora è eletta per tre anni dalle madri, che vengono chiamate *madri vocali*, perché hanno voce in capitolo; una superiora può essere rieletta soltanto due volte, il che fissa in nove anni il suo più lungo regno possibile.

Non vedono mai il prete ufficiante, che è sempre nascosto ai loro sguardi da una tendina, tesa a sette piedi d'altezza, e al sermone, quando il predicatore è nella cappella, si calano il velo sul viso. Debbono sempre parlare a bassa voce, camminare cogli occhi volti a terra e la testa china: un solo uomo può entrare nel convento, e cioè l'arcivescovo della diocesi. Ve n'è un altro, il giardiniere; ma è sempre un vecchio, e, affinché sia perpetuamente solo nel giardino e le suore possano evitarlo, gli viene messo un sonaglio al ginocchio.

Esse sono sottomesse alla superiora d'una sottomissione assoluta e passiva: è la soggezione canonica in tutta la sua abnegazione. Come alla voce di Cristo, *ut voci Christi*, al gesto, al primo segno, *ad nutum*, *ad primum signum*, subito, con allegrezza, con perseveranza e con una certa ubbidienza cieca, *prompte*, *hilariter*, *perseveranter et cœca quadam obedientia*, come la lima nella mano del fabbro, *quasi limam in manibus fabri*, senza poter scrivere o leggere alcunché senza preciso permesso, *legere vel scribere non addiscerit sine expressa superioris licentia*.

Ciascuna a turno, fa quel che chiamano la *riparazione*. La riparazione è la preghiera per tutti i peccati, tutte le colpe, tutti gli eccessi, tutte le violazioni, tutte le iniquità e tutti i delitti che si commettono sulla terra. Per dodici ore consecutive, dalle quattro del pomeriggio alle quattro del mattino, oppure dalle quattro del mattino alle quattro del pomeriggio, la suora che compie la *riparazione* resta inginocchiata sulla pietra davanti al Santo Sacramento, a mani giunte e colla corda al collo, quando la stanchezza diventa insopportabile, si prosterna bocconi, la faccia contro il suolo e le braccia in croce, questo è tutto il suo sollievo. In quell'atteggiamento, prega per tutti i colpevoli dell'universo, cosa grande fino al sublime.

Siccome quell'atto si compie davanti ad un palo in cima al quale arde un cero, si dice indistintamente *fare riparazione* o *essere al palo*. Anzi, per umiltà, le suore preferiscono questa ultima espressione, che contiene un'idea di supplizio e di umiliazione.

Fare la riparazione è una funzione che assorbe tutta l'anima. La suora che sta al palo non si volterebbe nemmeno se il fulmine cadesse alle sue spalle.

Inoltre v'è sempre una suora inginocchiata davanti al Santo Sacramento, per un periodo di un'ora; si danno il cambio, come soldati in sentinella, ed in questo consiste l'Adorazione Perpetua.

La superiora e le madri portano quasi sempre nomi improntati a particolare gravità e che ricordano, non già santi o martiri, ma momenti della vita di Gesù, come la madre

Natività, la madre Concezione, la madre Presentazione, la madre Passione; i nomi delle sante, però, non sono proibiti.

Quand'è possibile vederle, si vede solo la loro bocca. Hanno tutte i denti gialli, perché nel convento non è mai entrato uno spazzolino da denti: pulirsi i denti, significa essere in cima ad una scala, in fondo alla quale v'è la perdizione dell'anima.

Non dicono mai, di nessuna cosa, *mia* o *mio*: non posseggono nulla e non debbono essere affezionate a nulla. Di qualunque cosa, dicono *nostra* o *nostro*; così, il nostro velo, il nostro rosario; se parlassero della loro camicia, direbbero la *nostra camicia*. Se talvolta s'affezionano a qualche oggettino, un libro di preghiere, una reliquia o una medaglia benedetta, debbono subito regalarlo, ricordando così la frase di Santa Teresa ad una grande signora la quale, nel momento d'entrare nel suo ordine, diceva: *Permettete, madre mia, che mandi a prendere una santa bibbia alla quale sono molto affezionata*. «*Ah! Siete affezionata a qualche cosa? In tal caso, non entrate nella nostra famiglia.*»

È proibito a chicchessia d'appartarsi in luogo chiuso, d'avere una stanza propria, una camera; esse vivono nelle celle aperte. Quando s'avvicinano, una dice: «*Sia lodato e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare!*» e l'altra risponde: «*Sempre sia.*» La stessa cerimonia ha luogo quando una di esse bussa alla porta dell'altra: la porta è stata appena toccata, che dall'altra parte si sente una voce dolce, che dice precipitosamente: *sempre sia*. Come tutte le pratiche, essa diventa macchinale con l'abitudine ed una dice talvolta: *Sempre sia!* ancor prima che l'altra abbia avuto il tempo di dire, cosa piuttosto lunghetta, del resto: «*Sia lodato e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare!*»

Presso le suore della Visitazione, invece, quella che entra dice: *Ave Maria* e quella presso la quale si entra dice: *Gratia plena*. È il loro buongiorno, che è infatti «pieno di grazia».

Ad ogni ora del giorno, tre colpi supplementari suonano al campanile della chiesa del convento; a quel segnale, superiora, madri vocali, professe, converse, novizie e postulanti interrompono quel che dicono, quel che fanno e quel pensano per dire tutte insieme, se sono le cinque, per esempio: «*Alle cinque e ad ogni ora sia lodato e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare!*» O, se sono le otto: «*Alle otto e ad ogni ora sia lodato e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare!*»; e così via, a seconda dell'ora. Quest'usanza, che ha per scopo di troncare il pensiero e di ricondurlo sempre a Dio, esiste in molte comunità: varia solo la formula. Al Gesù Bambino, per esempio, si dice: «*A quest'ora e in tutte le ore l'amor di Gesù infiammi il mio cuore.*»

Le benedettine bernardine di Martin Verga, in clausura al Piccolo Picpus, cinquant'anni or sono, cantavano gli uffici sopra una salmodìa grave, di puro canto fermo, e sempre a voce spiegata per tutta la durata. Dappertutto dove, nel messale, c'è un asterisco, fanno una pausa e dicono a bassa voce: *Gesù, Maria, Giuseppe*. Per l'ufficio dei morti cantano in tono così basso, che a stento voci femminili possono scendere fino ad esso; e ne risulta un effetto avvincente e tragico.

Le suore del Piccolo Picpus avevan fatto una grotta sotto l'altar maggiore, per sepoltura della loro comunità; ma il *governo*, dicono esse, non permise che quel sepolcro ricevesse feretri. Perciò, quando morivano, uscivano dal convento, la qual cosa le affliggeva e le costernava, come una infrazione. A titolo di mediocre consolazione, avevano ottenuto d'esser sepolte ad un'ora speciale e in un angolo speciale del vecchio cimitero Vaugirard, fatto sopra un terreno già appartenente alla loro comunità.

Il giovedì quelle suore sentono la messa cantata, i vespri e tutti gli uffici, come la domenica. Osservano inoltre scrupolosamente tutte le feste minori, quasi sconosciute ai secolari, di cui la chiesa era prodiga un tempo in Francia, e ancor in Ispagna e in Italia. Le loro soste nella cappella sono interminabili; quanto al numero e alla durata delle loro preghiere non possiamo darne un'idea migliore, se non citando la frase ingenua d'una di esse: «*Le preghiere delle postulanti sono spaventose, le preghiere delle novizie ancora peggio e le preghiere delle professe assai peggio ancora*.»

Una volta alla settimana si riunisce il capitolo: presiede la madre superiora e assistono le madri vocali. Ciascuna viene, quand'è il suo turno, ad inginocchiarsi sulla pietra ed a confessare ad alta voce, davanti a tutte, le colpe ed i peccati che ha commesso nella settimana; poi le madri vocali si consultano, dopo ogni confessione, e infliggono ad alta voce le penitenze.

Oltre la confessione ad alta voce, riservata alle colpe un po' gravi, hanno per i peccati veniali quella che chiamano la *colpa*. Fare la colpa, significa prosternarsi bocconi davanti alla superiora, durante l'ufficio, fino a quando costei, che non viene mai chiamata se non *nostra madre*, avverta, con un colpettino picchiato sul legno dello stallo, che la penitente può rialzarsi. Si fa la colpa per inezie: un vetro rotto, un velo lacerato, un ritardo involontario di pochi secondi all'ufficio, una nota stonata in chiesa, eccetera, è quanto basta per fare la colpa. La colpa è affatto spontanea, poiché è la stessa *colpevole* (qui la parola è etimologicamente a posto) che si giudica e s'infligge la pena. Nei giorni di festa e le domeniche quattro madri cantore salmodiano gli uffici davanti a un grande leggìo a quattro posti; un giorno, una madre cantora intonò un salmo che incominciava con *Ecce* e, invece di *Ecce*, disse ad alta voce queste tre note: *ut, si, sol*. Orbene; per quella distrazione,

ella subì una colpa che durò per tutto l'ufficio. Quel che rendeva enorme la colpa, era il fatto che il capitolo aveva riso.

Quando una suora è chiamata in parlatorio, foss'anche la superiora, abbassa il velo in modo, come ci si ricorderà, da non lasciar vedere che la bocca. Solo la superiora può comunicare cogli estranei; le altre possono soltanto vedere i loro più stretti parenti, e molto di rado. Se per caso una persona forestiera si presenta per vedere una suora che ha conosciuta o amata nel secolo, è un affare di stato. Se è una donna, l'autorizzazione può talvolta essere accordata; e la suora viene a parlarle attraverso le imposte, che s'aprono solo per una madre o per una sorella. Non occorre dire che il permesso è sempre rifiutato ad un uomo.

Siffatta è la regola di san Benedetto, aggravata da Martin Verga. Quelle suore non sono affatto allegre, colorite e prospere come sono spesso le religiose degli altri ordini: sono pallide e gravi. Dal 1825 al 1830 tre sono impazzite.

III • SEVERITÀ

Si rimane almeno per due anni postulante, spesso quattro; quattro anni novizia. È raro che i voti definitivi possano esser pronunciati prima dei ventitré o ventiquattro anni. Le bernardine benedettine di Martin Verga non ammettono vedove nel loro ordine.

Nelle loro celle, si danno a molte ignorate macerazioni, delle quali non debbono mai parlare.

Il giorno in cui una novizia pronuncia i voti, viene abbigliata coi suoi più belli ornamenti, le vengono lisciati e arricciati i capelli e le vien posta in capo una ghirlanda di rose bianche; poi, ella s'inginocchia. Le stendono sopra un velo nero e cantano l'ufficio dei morti; allora le suore si dividono in due file, una fila le passa a fianco, dicendo con accento lamentoso: «*Nostra sorella è morta*,» l'altra fila risponde, con voce tonante: «*Vive in Gesù Cristo!*»

Nell'epoca in cui si svolge questo racconto, al convento era unito un collegio di giovinette nobili, per la maggior parte ricche, fra le quali si notavano le signorine di Saint-Aulaire e di Belisson ed una inglese, che portava l'illustre nome cattolico Talbot. Quelle

giovinette, educate dalle suore fra quattro muri, crescevano nell'orrore del mondo e del secolo; una di esse ci diceva un giorno: «*Vedere il lastrico della via mi faceva fremere da capo a piedi*.» Erano vestite di celeste con un berretto bianco e uno Spirito Santo d'argento dorato o di rame appuntato sul petto. In certi giorni di grande solennità, e particolarmente a Santa Marta, veniva loro concesso, come speciale favore e felicità suprema, di vestirsi da suore e di compiere gli uffici e le pratiche religiose di san Benedetto per l'intera giornata. Nei primi tempi, eran le stesse suore che prestavan loro l'abito nero, ma la cosa parve profana e la superiora lo vietò, permettendo il prestito solo alle novizie. È da notarsi che siffatte rappresentazioni, certamente tollerate e incoraggiate nel convento per un segreto spirito di proselitismo e per ispirare a quelle fanciulle il gusto del santo abito, erano per le collegiali una felicità reale ed una vera ricreazione. Esse ne facevano un semplice divertimento: «*Era una novità e le svagava*.» Candide ragioni dell'infanzia, che pure non riescono a far capire a noi, mondani, la felicità di tenere in mano un aspersorio e di stare in piedi per ore ed ore, cantando in quattro davanti a un leggìo.

Le allieve, all'infuori delle mortificazioni, si conformavano a tutte le pratiche del convento. V'è stata una giovane sposa che, entrata nel mondo, e dopo parecchi anni di matrimonio, non era ancor riuscita a perder l'abitudine di dire in gran fretta, ogni volta che veniva bussato alla sua porta: *Sempre sia*. Al pari delle suore, le collegiali vedevano i genitori solo al parlatorio e le loro stesse madri non ottenevano di poterle abbracciare. Ecco fino a qual punto giungeva la severità in proposito: un giorno, una giovinetta fu visitata dalla madre, accompagnata da una sorellina di tre anni. La giovinetta piangeva, perché avrebbe molto desiderato di abbracciare la sorella: impossibile. Supplicò che fosse almeno permesso alla bimba di passare attraverso alle sbarre la manina, per poterla baciare; le fu rifiutato, quasi fosse uno scandalo.

IV • FANCIULLAGGINI

Ciò non toglie che quelle giovinette abbiano riempito quella casa severa di ricordi graziosi.

In certe ore, l'infanzia sfolgorava in quel chiostro. Suonava la ricreazione, una porta girava sui cardini; gli uccelletti dicevano: «Bene! Ecco le bambine!» e un'irruzione di giovinezza inondava quel giardino, attraversato da una croce come un lenzuolo. Visi

radiosi, fronti candide, occhi ingenui pieni di gioconda luce, tutte le aurore si diffondevano in quelle tenebre. Dopo le salmodìe, le campane, le campanelle, i rintocchi funebri e gli uffizi, scoppiava all'improvviso quel brusìo di giovinette, più dolce di quello delle api; s'apriva l'alveare della gioia e ciascuna apportava il suo miele. Giocavano, si chiamavano, si rincorrevano, si raggruppavano; graziosi dentini candidi apparivano in ogni canto; che importava se, da lontano, i veli sorvegliavano quelle risate, le ombre spiavano quei raggi di luce? Esse raggiavano e ridevano. Quei quattro muri lugubri avevano il loro istante di fulgore e assistevano, vagamente imbiancati dal riflesso di tanta allegria, al dolce turbinìo di quello sciame. Era come una pioggia di rose, attraverso quel lutto. Le fanciulle folleggiavano sotto gli occhi delle suore; poiché lo sguardo dell'impeccabilità non mette in imbarazzo l'innocenza. In grazia di quelle giovanette, fra tante ore austere v'era l'ora ingenua: le piccole saltavano e le grandi ballavano. In quel chiostro, il gioco aveva alcunché di celestiale. Nulla d'incantevole ed augusto come quelle fresche anime che si aprivano; Omero si sarebbe recato là a ridere con Perrault. V'erano in quel tetro giardino gioventù, salute, rumore, gridi, stordimento, piacere e felicità, da rallegrare tutte le avole, quelle dell'epopea e quelle della favola, del trono e della capanna, da Ecuba alla nonna.

In quella casa sono state dette, forse più che in qualunque altro luogo, certe frasi fanciullesche piene di grazia che fanno ridere e fantasticare. Fu ben là, fra quei quattro muri funebri, che una bimba di cinque anni esclamò un giorno: «*Madre! Una grande mi ha detto adesso che ho soltanto nove anni e dieci mesi da star qui: che gioia!*»

E là pure si svolse questo dialogo memorabile:

UNA MADRE VOCALE. «Perché piangete, bimba mia?»

LA BIMBA (sei anni), singhiozzando. «Ho detto ad Alice che sapevo la storia di Francia. Mi dice che non la so, e io la so.»

ALICE (la grande, nove anni). «No, non la sa.»

LA MADRE. «E come mai, bambina mia?»

ALICE. «Mi ha detto d'aprire il libro a caso e di farle una delle domande che ci sono nel libro e che m'avrebbe risposto.»

«Ebbene?»

«Non ha risposto.»

«Vediamo: che cosa le avete chiesto?»

«Ho aperto il libro a caso, come mi diceva, e le ho fatto la prima domanda che ho trovata.»

«E che domanda era?»

«Era: '*Che cosa successe, dopo?*'»

Là è stata fatta questa profonda osservazione sopra un pappagallo un po' goloso, che apparteneva ad una signora ritiratasi in pensione presso le suore: «*Com'è educato! Mangia ciò che copre la sua fetta di pane, come una persona!*»

Su una lastra del pavimento di quel chiostro è stata raccolta questa confessione, scritta prima, per non dimenticarla, da una peccatrice settenne:

«Padre, m'accuso d'essere stata *avarizia.*

«Padre, m'accuso d'essere stata adultera.

«Padre, m'accuso d'aver alzato gli occhi verso gli uomini.»

Sopra una delle panche erbose di quel giardino è stata improvvisata da una rosea bocca di sei anni questa favola, ascoltata da occhioni azzurri di quattro o cinque anni:

«Tre galletti avevano un paese dove c'erano molti fiori. Hanno colto i fiori e se li sono messi in tasca; poi hanno colto le foglie e le hanno messe nei loro giocattoli. Nel paese c'era un lupo e molti boschi; il lupo era nei boschi; ed ha mangiato i tre galletti.»

E ancora quest'altro poema:

«È arrivata una bastonata.

L'ha data Pulcinella al gatto.

Non gli ha mica fatto bene, anzi, gli ha fatto male.

Allora una signora ha messo Pulcinella in prigione.»

In quel convento è stato detto, da una piccina abbandonata, una trovatella che il convento allevava per carità, questa frase dolce e straziante: sentiva le altre parlare delle loro madri e mormorò nel suo cantuccio:

«*Mia mamma, non c'era, quando sono nata!*»

V'era una grossa suora portinaia, che si vedeva sempre affrettarsi lungo i corridoi, col suo mazzo di chiavi e che si chiamava suor Agata. Le *grandi grandi* (al disopra dei dieci anni) la chiamavano *Agatocle*.

Il refettorio, grande stanza oblunga e quadrata, che riceveva la luce solo da un chiostro ad archivolti, allo stesso livello del giardino, era scuro ed umido e, come dicono i bimbi, pieno di bestie. Tutti i luoghi circonvicini vi apportavano il loro contingente d'insetti e perciò ognuno dei quattro angoli aveva ricevuto, nel gergo delle collegiali, un nome particolare ed espressivo; v'era l'angolo dei Ragni, l'angolo dei Bruchi, l'angolo dei Millepiedi e l'angolo dei Grilli. L'angolo dei Grilli era vicino alla cucina ed apprezzatissimo, perché meno freddo che altrove. Dal refettorio i nomignoli erano passati al collegio e servivano a distinguervi le allieve, come le *quattro nazioni* all'antico collegio Mazzarino; ogni allieva apparteneva ad una di codeste quattro nazioni, secondo l'angolo del refettorio in cui sedeva alle ore dei pasti. Un giorno, il signor arcivescovo, facendo la visita pastorale, vide entrare nella classe in cui si trovava una graziosa bimba tutta vermiglia, con meravigliosi capelli biondi, e chiese ad un'altra collegiale, una bella bruna dalle gote colorite, che gli stava vicino:

«Chi è, quella bambina?»

«È un ragno, monsignore.»

«O bella! E quell'altra?»

«È un grillo.»

«E quella laggiù?»

«Un bruco.»

«Davvero? E voi?»

«Sono un millepiedi, monsignore.»

Ogni casa del genere ha la sua particolarità. Sul principio di questo secolo Écouen era uno di quei luoghi graziosi e severi in cui cresce, in un'ombra quasi augusta, l'infanzia delle fanciulle; là, fra quelle che prendevano posto nella processione del Santo Sacramento, si distinguevano le vergini e le fioraie. V'eran pure «i baldacchini» e «gli incensieri», le prime reggevano i cordoni del baldacchino, le altre incensavano il Santo Sacramento. I fiori toccavano di diritto alle fioraie. Quattro «vergini» camminavano in testa. La mattina di quella gran giornata, non era raro sentir chiedere nel dormitorio:

«Chi è vergine?»

La signora Campan citava questa frase d'una «piccola» di sette anni ad una «grande» di sedici, che camminava in testa alla processione, mentre la piccola rimaneva in coda: «Tu sei vergine, tu; io non lo sono.»

V • DISTRAZIONI

Sopra la porta del refettorio era scritta in grandi lettere nere la seguente preghiera, che veniva chiamata il *Paternostro bianco* e che aveva la virtù di condurre dritto dritto la gente in paradiso:

«Piccolo paternostro bianco, da Dio fatto, da Dio detto, da Dio messo in paradiso; la sera, andando a letto, trovai tre angeli coricati, uno ai piedi, due al capezzale e fra loro la buona Vergine Maria, che mi disse di coricarmi e di non temer nulla. Il buon Dio è mio padre, la buona Vergine è mia madre, i tre apostoli sono i miei fratelli e le tre vergini le mie sorelle. La camicia in cui Dio è nato, il mio corpo ha avviluppato; la croce di santa Margherita, sul mio petto è ricucita. La signora Vergine, pei campi andando e per Dio piangendo, incontra san Giovanni: 'Da dove venite, signor san Giovanni?' 'Vengo dall'*Ave Salus*.' 'Non avete visto il buon Dio, per caso?' 'È sull'albero della croce, piedi appesi e mani inchiodate, in capo un bianco cappellino di spine.' Chi la dirà tre volte alla sera e tre volte al mattino, guadagnerà alla fine il paradiso.»

Nel 1827, questa caratteristica orazione era sparita dal muro, sotto un triplice strato d'intonaco; ed ora sta terminando di cancellarsi nella memoria di alcune giovanette di allora, oggi vecchie.

Un grande crocifisso appeso al muro completava la decorazione di quel refettorio, la cui unica porta, come ci sembra d'aver detto, s'apriva sul giardino. Due tavole strette, fiancheggiate ciascuna da due panche di legno, formavano due lunghe linee parallele da un capo all'altro del refettorio: i muri eran bianchi e le tavole nere, quei due colori di lutto sono i soli che si alternino nei conventi. I pasti erano uggiosi, com'era severo il cibo delle stesse fanciulle; un solo piatto: carne e verdura frammischiati, oppure pesce salato, costituiva il grande lusso. Quel semplice pasto, riservato alle sole collegiali, era tuttavia un'eccezione. Le fanciulle mangiavano e tacevano, sotto la stretta sorveglianza della madre

di turno settimanale che, di tanto in tanto, se una mosca osava volare o ronzare contro la regola, apriva e rinchiudeva con fracasso una specie di libro di legno. Quel silenzio era condito colla vita dei santi, letta ad alta voce in una piccola cattedra con un leggìo, posta ai piedi del crocifisso; la lettrice era un'allieva anziana, di settimana. Sulla tavola nuda, v'erano ogni tanto alcuni catini di terraglia verniciata, nei quali le allieve lavavano da sé le scodelle e le posate e nei quali, talvolta, buttavano qualche rifiuto, carne dura o pesce andato a male; cosa che veniva punita. Quei catini venivano chiamati *bacini d'acqua*, con un innocente gioco di parole.

La fanciulla che rompeva il silenzio faceva una «croce colla lingua». Dove? In terra. Leccava il pavimento. La polvere, fine di tutte le allegrie, era incaricata di castigare quei petali di rosa, colpevoli di cinguettare.

Vi era nel convento un libro stampato soltanto in un unico esemplare e che è proibito di leggere: è la regola di san Benedetto, arcano che nessuno sguardo profano deve penetrare. *Nemo regulas, seu costitutiones, nostras, externis communicabit*. Le allieve riuscirono un giorno a rubare quel libro e si misero a leggerlo avidamente, spesso interrotte dal terrore d'essere sorprese, che faceva loro chiudere a precipizio il volume. Da quel grande pericolo corso ricavarono solo un mediocre piacere: poche pagine inintelligibili sui peccati dei giovanetti furono ciò ch'esse trovarono di «più interessante».

Giocavano in un viale del giardino, fiancheggiato da pochi magri alberi da frutta e, malgrado l'estrema sorveglianza e la severità delle punizioni, quando il vento aveva scosso i rami, riuscivano talvolta a raccogliere furtivamente una mela acerba, o un'albicocca guasta, o una pera abitata. Ora lascio parlare una lettera che ho sotto gli occhi, scritta venticinque anni or sono da un'antica collegiale, oggi duchessa di ***, una delle donne più eleganti di Parigi; cito testualmente: «Si nasconde la pera o la mela come si può. Quando si sale a deporre sul letto il velo, in attesa della cena, si ficcano sotto il guanciale, e alla sera si mangiano a letto o, se non si può, si mangiano nel luogo comodo.» Quest'era una delle loro voluttà più vive.

Una volta ancora in occasione d'una visita di monsignor arcivescovo al convento, una delle giovanette, la signorina de Bouchard, imparentata coi Montmorency, scommise che gli avrebbe chiesto un giorno di vacanza; cosa enorme, in una comunità tanto austera. La scommessa fu accettata, ma nessuna di coloro che l'avevano accettata vi credeva. Giunto il momento, mentre l'arcivescovo passava davanti alle collegiali, la signorina de Bouchard, fra l'indescrivibile sgomento delle compagne, uscì dalle file e chiese: «Un giorno di vacanza, monsignore!» La signorina de Bouchard era grande e freschissima, col più grazioso musetto rosa del mondo; il signor di Quélen sorrise e disse: «*Ma come, mia cara*

bambina, un giorno di vacanza? Anche tre, se vi fa piacere; vi accordo tre giorni.» La superiora non poteva farci nulla, poiché l'arcivescovo aveva parlato: scandalo per il convento, ma gioia per il collegio. S'immagini l'effetto.

Pure, quel burbero chiostro non era tanto ben murato che la vita delle passioni esteriori non vi potesse penetrare, col dramma e magari col romanzo. Per dimostrarlo, ci limiteremo a constatare e ad indicare qui brevemente un fatto reale ed incontestabile, che non ha del resto il minimo rapporto e non si rannoda menomamente alla storia che stiamo narrando; lo citiamo per completare nella mente del lettore la fisionomia del convento.

Verso quell'epoca, dunque, vi era nel convento una persona misteriosa che non era suora, che veniva trattata con grande rispetto e si chiamava la signora Albertina. Non si sapeva nulla di lei, se non ch'era pazza e che nel mondo passava per morta. Sotto quella faccenda, si diceva, vi era una storia di ripartizione di beni di fortuna, resa necessaria da un gran matrimonio.

Quella donna, appena trentenne, bruna, e piuttosto bella, guardava vagamente cogli occhioni neri. Ci vedeva? C'era da dubitarne. Sfiorava il suolo più che non camminasse, non parlava mai e non si era ben sicuri che respirasse; aveva le nari accostate e livide, come avesse esalato l'ultimo respiro. Toccarle la mano, era toccar la neve. Aveva una strana grazia spettrale: dove entrava, passava un brivido freddo, tanto che un giorno in cui una suora, vedendola passare, disse ad un'altra: «Costei è creduta morta,» l'altra rispose: «E forse lo è.»

Si narravano mille storie sul conto della signora Albertina, eterna curiosità delle collegiali. Nella cappella una tribuna veniva chiamata l'*Occhio di bue*, e da quella tribuna, che aveva una sola apertura circolare, occhio di bue, la signora Albertina assisteva agli uffici; vi stava di solito sola, perché da quella tribuna, posta al primo piano, si poteva vedere il predicatore o il celebrante, cosa vietata alle suore. Un giorno, il pulpito era occupato da un giovane prete d'alto lignaggio, il duca di Rohan, pari di Francia, ufficiale dei moschettieri rossi nel 1815, quand'era principe di Léon, morto dopo il 1830, cardinale e arcivescovo di Besançon. Era la prima volta che monsignor di Rohan predicava al convento del Piccolo Picpus. La signora Albertina, di solito, assisteva ai sermoni e agli uffici in una calma profonda e in una perfetta immobilità; quel giorno, non appena scorse monsignor di Rohan, si drizzò per metà e disse ad alta voce, nel silenzio della cappella: *To'! Augusto!* Tutta la comunità, stupefatta, volse il capo e il predicatore alzò gli occhi; ma la signora Albertina era ricaduta nella sua immobilità. Un alito del mondo esteriore, un bagliore di vita era passato su quel viso spento e gelido, poi tutto era svanito e la pazza era ridivenuta cadavere.

Pure, quelle due parole fecero cianciare tutti coloro che potevano parlare nel convento. Quante cose in quel *To'! Augusto!* quante rivelazioni; Monsignor di Rohan, infatti, si chiamava Augusto; era evidente che la signora Albertina proveniva dall'alta società, dal momento che conosceva monsignor di Rohan, che doveva avervi occupato lei stessa un posto eminente, dato che parlava così familiarmente d'un gran signore e che aveva con lui un legame, forse di parentela, ma senza dubbio intimo, poiché conosceva il suo nome di battesimo.

Due severissime duchesse, le signore di Choiseul e di Sérent, visitavano spesso la comunità, in cui eran certo ammesse in virtù del privilegio di *Magnates mulieres*, e facevano gran paura al collegio. Quando passavano le due vecchie signore, le povere giovanette tremavano e chinavano il capo.

Del resto, a sua insaputa, il signor di Rohan era oggetto dell'attenzione delle collegiali. In quell'epoca era appena stato nominato, in attesa dell'episcopato, vicario dell'arcivescovo di Parigi, ed era sua abitudine venire piuttosto spesso a cantare negli uffici della cappella delle suore del Piccolo Picpus. Nessuna delle giovani recluse poteva scorgerlo, per via della tenda di saia; ma egli aveva una voce dolce e un po' esile ch'esse eran riuscite a riconoscere e a distinguere. Era stato moschettiere e inoltre lo dicevano quasi galante, molto ben pettinato, coi bei capelli castani disposti a riccioli intorno al capo; si diceva che avesse una grande e magnifica cintura nera e che la sua sottana nera avesse il più elegante taglio del mondo. Egli teneva molto occupate tutte quelle fantasie sedicenni.

Nessun rumore esterno penetrava nel convento; pure, vi fu un anno in cui vi giunse il suono d'un flauto. Fu un avvenimento, e le collegiali d'allora se ne ricordano ancora.

Era un flauto che qualcuno suonava nelle vicinanze, sempre sullo stesso motivo, un motivo oggi ben lontano: *Mia Zetulbè, vieni a regnare sulla mia anima*; lo si sentiva due o tre volte al giorno. Le giovanette passavano ore intere ad ascoltare e le madri vocali erano sconvolte; i cervelli lavoravano e le punizioni piovevano. La cosa durò parecchi mesi, in capo ai quali le collegiali erano tutte, più o meno, innamorate del musicista ignoto; ciascuna sognava d'essere Zetulbè. Il suono del flauto veniva dalla parte della via del Muro Dritto, e le collegiali avrebbero dato ogni cosa, avrebbero tutto compromesso e tutto tentato per vedere, fosse solo per un secondo, o per intravedere o per scorgere il «giovane» che suonava così deliziosamente quel flauto e che, senza saperlo, faceva nello stesso tempo vibrare tutte quelle anime. Ve ne furon di quelle che scapparon fuori da una porta di servizio e salirono al terzo piano dalla parte della via del Muro Dritto, per tentar di vedere attraverso le finestre del muro divisorio: impossibile. Un'altra si spinse fino a passare il braccio sopra il capo, attraverso l'inferriata, per agitare il fazzoletto bianco. Due furono

ancora più ardite; trovarono il modo di arrampicarsi fin sopra un tetto e d'arrischiarsi, riuscendo infine a vedere il «giovane». Era un vecchio gentiluomo emigrato, cieco e in miseria, che suonava il flauto nella sua soffitta, per ingannare la noia.

VI • IL PICCOLO CONVENTO

Nel recinto del Piccolo Picpus, v'erano tre edifici perfettamente distinti: il grande convento, abitato dalle suore, il collegio, in cui risiedevano le allieve e infine quello che veniva chiamato *il piccolo convento*. Era un corpo di fabbrica col giardino, in cui abitavano in comune ogni specie di suore dei vari ordini, residuo dei monasteri distrutti dalla rivoluzione; una riunione di tutte le sfumature nere, grigie e bianche, di tutte le comunità e di tutte le varietà possibili; insomma, quel che si potrebbe chiamare, se un simile accoppiamento di parole fosse concesso, una specie di convento arlecchino.

Fin dal tempo dell'impero era stato permesso a tutte quelle povere religiose disperse e spostate di venirsi a ricoverare sotto le ali delle benedettine bernardine. Il governo pagava loro una pensioncina e le dame del Piccolo Picpus le avevano ricevute con premura. Era una strana confusione; ognuna seguiva la propria regola. Talvolta, veniva permesso alle allieve del collegio, come grande ricreazione, di far loro visita; per la qual cosa quelle giovani memorie han conservato, fra gli altri, il ricordo della madre San Basilio, della madre Santa Scolastica e della madre Giacobbe.

Una di quelle rifugiate si trovava quasi in casa sua. Era una monaca di Sant'Aura, la sola del suo ordine che fosse sopravvissuta; l'antico convento delle dame di Sant'Aura occupava fin dal principio del decimottavo secolo precisamente quella stessa casa del Piccolo Picpus, che appartenne più tardi alle benedettine di Martin Verga. Quella santa suora, troppo povera per portare il magnifico abito del suo ordine, ch'era bianco con lo scapolare scarlatto, ne aveva piamente rivestito un piccolo fantoccio che mostrava con compiacenza e che, alla sua morte, lasciò in eredità alla casa. Nel 1824, di quell'ordine rimaneva soltanto una suora, oggi, resta solo una bambola.

Oltre quelle ottime madri, alcune vecchie secolari avevano ottenuto dalla superiora, come la signora Albertina, il permesso di ritirarsi nel piccolo convento; tali erano la signora di Beaufort d'Hautpoul e la marchesa Dufresne. Una terza non fu mai conosciuta

nel convento che per il formidabile fracasso con cui si soffiava il naso; le allieve la chiamavano signora Fracassona.

Verso il 1820 o 1821 la signora di Genlis, che redigeva a quel tempo una piccola rassegna periodica, intitolata l'*Intrepido*, chiese d'entrare come pensionante nel convento del Piccolo Picpus; la raccomandava il duca d'Orléans. Chiasso nell'alveare: le madri vocali eran tutte tremanti, perché la signora di Genlis aveva scritto romanzi. Ma ella dichiarò d'esser la prima a detestarli e poi era ormai nella sua fase acuta di devozione; di modo che, coll'aiuto di Dio ed anche del principe, entrò. Se ne andò dopo sei od otto mesi col pretesto che il giardino non era ombreggiato. Le suore ne furono contentissime. Sebbene vecchissima, suonava ancora l'arpa, assai bene.

Andandosene, lasciò l'impronta alla sua cella. La signora di Genlis era superstiziosa e latinista, due parole che danno di lei un profilo abbastanza buono; pochi anni or sono, si vedevano ancora, incollati nell'interno d'un armadietto, in cui richiudeva il denaro e i gioielli, questi cinque versi latini, scritti di suo pugno coll'inchiostro rosso su un foglio giallo e che, secondo lei, avevano la virtù di sgomentare i ladri:

Imparibus meritis pendent tria corpora ramis:

Dismas et Gesmas, media est divina potestas;

Alta petit Dismas, infelix, infima, Gesmas.

Nos et res nostras conservet summa potestas.

Hos versus dicas, ne tu furto tua perdas.

Questi versi, scritti nel latino del sedicesimo secolo, risollevano la questione di sapere se i due ladroni del Calvario si chiamavano, come si crede comunemente, Dimas e Gestas, oppure Dismas e Gesmas. Codesta ortografia avrebbe potuto contrariare le pretese che, nel secolo scorso, aveva il visconte di Gestas, di discendere dal cattivo ladrone. Del resto, l'insegnamento che emana da questi versi forma articolo di fede nell'ordine delle ospedaliere.

La chiesa del convento, costruita in modo da separare, come un taglio netto, il convento grande dal collegio, era, beninteso, comune al collegio, al convento grande e al convento piccolo; vi era perfino ammesso il pubblico, da una specie d'ingresso separato,

che s'apriva sulla via. Però, tutto era disposto in modo che nessuna abitatrice del chiostro potesse vedere un viso del difuori. Supponete una chiesa, il coro della quale venisse afferrato da una mano gigantesca e ripiegato in modo da formare, non già, come nelle chiese solite, un prolungamento dietro l'altare, ma una specie di sala o di oscura caverna alla destra del celebrante; supponete codesta sala chiusa dalla tenda alta sette piedi, della quale abbiamo già parlato; ammassate all'ombra di questa tenda, su stalli di legno, le converse e le novizie in fondo, e avrete una certa idea delle suore del Piccolo Picpus, quando assistevano al servizio divino. Quella caverna, chiamata il coro, comunicava col chiostro per mezzo d'un corridoio; la chiesa riceveva la luce dal giardino. Quando le suore assistevano ad uffici nei quali la regola imponeva il silenzio, il pubblico era avvertito della loro presenza solo dal rumore dei sedili mobili degli stalli, che s'alzavano e s'abbassavano con fracasso.

VII • ALCUNE FIGURINE IN QUELL'OMBRA

Nei sei anni che vanno dal 1819 al 1825, la superiora del Piccolo Picpus era la signorina di Blemeur, in religione chiamata madre Innocente. Apparteneva alla famiglia di quella Margherita di Blemeur, autrice della *Vita dei santi dell'ordine di San Benedetto*. Era stata rieletta. Era sulla sessantina, bassa, tozza, «che cantava come un vaso fesso,» come dice la lettera che abbiamo già citata: eccellente, del resto, la sola suora allegra del convento e perciò adorata.

Madre Innocente rassomigliava alla sua ascendente Margherita, la Dacier dell'ordine; era letterata, erudita, dotta, competente, bizzarramente colta in materia storica, infarcita di latino, imbottita di greco, piena d'ebraico, e piuttosto benedettino che benedettina.

La vice superiora era una vecchia suora spagnola quasi cieca, madre Cineres.

Le madri vocali più in auge erano: madre Sant'Onorina, tesoriera, madre Santa Geltrude, prima maestra delle novizie, madre Sant'Angelo, seconda maestra, madre Annunciazione, sagrestana, madre Sant'Agostino, infermiera, la sola cattiva in tutto il convento; poi madre Santa Matilde (signorina Gauvain), giovanissima, che aveva una voce meravigliosa; madre degli Angeli (signorina Drouet), ch'era stata nel convento delle Figlie di Dio e nel convento del Tesoro, fra Gisors e Magny; madre San Giuseppe (signorina di

Cogolludo); madre Sant'Adelaide (signorina d'Auverney); madre Misericordia (signorina di Cifuentes, che non poté resistere alle mortificazioni); madre Compassione (signorina della Miltière, entrata a sessant'anni, malgrado la regola, ricchissima); madre Provvidenza (signorina di Laudinière); madre Presentazione (signorina di Siguenza), che fu superiora nel 1847; e finalmente madre Santa Celinia, (sorella dello scultore Ceracchi), divenuta pazza, e madre Santa Chantal (signorina di Suzon), divenuta pazza.

V'era inoltre, fra le più graziose, un'incantevole fanciulla ventitreenne, proveniente dall'isola Borgone e discendente dal cavaliere Roze; nel mondo si sarebbe chiamata signorina Roze, mentre nel convento si chiamava madre Assunzione.

La madre Santa Matilde, incaricata del canto e del coro, v'impiegava volentieri le collegiali. Ne prendeva di solito una scala completa, ossia sette, dai dieci ai sedici anni compresi, di voce e di statura diverse, e le faceva cantare in piedi, allineate una di fianco all'altra, in ordine d'età, dalla minore alla maggiore; ciò che offriva allo sguardo come una zampogna di fanciulle, una specie di flauto di Pan vivo composto di angeli.

Fra le converse, quelle dalle allieve preferite erano suor Santa Eufrasia, suor Santa Margherita, suor Santa Marta, rimbambita, e suor San Michele, il cui lungo naso le faceva ridere.

Tutte quelle donne trattavano dolcemente tutte quelle fanciulle. Le suore eran severe soltanto verso se stesse; il fuoco veniva acceso soltanto in collegio ed il cibo, paragonato a quello del convento, poteva sembrar ricercato. E poi, mille cure; solo, quando una fanciulla passava vicino ad una monaca e le parlava, la monaca non rispondeva mai.

Quella regola del silenzio aveva fatto sì che, in tutto il convento, la parola era stata tolta alle creature umane, per darla agli oggetti inanimati. Talvolta era la campana della chiesa a parlare, talvolta il sonaglio del giardiniere. Un sonorissimo campanello, collocato vicino alla madre guardiana che si sentiva in tutta la casa, segnalava con vari richiami, ch'eran una specie di telegrafo acustico, tutte le azioni della vita materiale e chiamava al parlatorio, se occorreva, la tale o la tal altra abitatrice della casa. Ogni persona ed ogni cosa avevano la loro chiamata: la superiora aveva uno e uno, la vice superiora uno e due; sei e cinque indicava la classe, tanto che le allieve non dicevano mai rientrare in classe, ma andare a sei e cinque. Quattro e quattro era il campanello della signora di Genlis e lo si sentiva spesso: *è il diavolo a quattro* dicevano le meno caritatevoli. Diciannove colpi annunciavano un grande evento, cioè l'aprirsi della *porta di clausura*, spaventosa tavola di ferro irta di catenacci, che girava sui cardini solo davanti all'arcivescovo.

Eccettuato costui e il giardiniere, nessun uomo entrava nel convento come abbiam detto. Le collegiali ne vedevano altri due: il cappellano, abate Banès, vecchio e brutto, che potevano contemplare nel coro, attraverso un'inferriata, e il maestro di disegno, signor Ansiaux, che la lettera di cui son già state lette alcune righe chiama *signor Anciot* e qualifica *vecchio, orribile, gobbo*. Come si vede, tutti gli uomini venivan scelti bene.

Così era quella casa curiosa.

VIII • «POST CORDA LAPIDES»

Dopo averne tratteggiato la figura morale, non sarà inutile accennare in poche parole alla configurazione materiale.

Il lettore ne ha già qualche idea.

Il convento del Piccolo Picpus di Sant'Antonio occupava quasi interamente il grande trapezio derivante dalle intersezioni della via Polonceau, della via del Muro Dritto, del vicolo Picpus e di una viuzza chiusa, chiamata nelle vecchie piante via Aumarais; quelle quattro vie circondavano il trapezio come di un fossato. Il convento si componeva di parecchi edifizî e d'un giardino. L'edificio principale, nel suo complesso, era una sovrapposizione di costruzioni ibride che, vedute a volo d'uccello, disegnavano con sufficiente esattezza una forca posata sul suolo. Il braccio maggiore della forca occupava tutto il tronco della via del Muro Dritto, compreso fra il vicolo Picpus e la via Polonceau; il braccio minore era una facciata alta, grigia e severa, tutta ad inferriate, che dava sul vicolo Picpus, e il portone del numero 62 ne segnava l'estremità. Verso il mezzo di quella facciata, la polvere e il terriccio coprivano una vecchia porticina ad arco, sulla quale i ragni intessevano la loro tela, e che s'apriva solo un'ora o due alla domenica, oppure nelle rare occasioni in cui il feretro d'una suora usciva dal convento. Era l'ingresso pubblico della chiesa. L'angolo della forca era una sala quadrata che serviva di dispensa e che le suore chiamavano *la credenza*. Nel braccio maggiore si trovavano le celle delle madri e delle suore, ed il noviziato; nel minore, le cucine, il refettorio, col chiostro annesso, e la chiesa. Fra la porta del numero 62 e l'angolo della viuzza Aumarais si trovava il collegio, invisibile dall'esterno; il resto del trapezio formava il giardino, molto più basso del livello della via Polonceau, così che i muri eran assai più alti all'interno che all'esterno. Il giardino, leggermente convesso, aveva nel mezzo, sulla sommità d'un rialzo, un bell'abete

aguzzo e conico, dal quale si dipartivano, come dall'umbone puntuto d'uno scudo, quattro grandi viali e, disposti a due a due fra le biforcazioni dei grandi, otto vialetti; di modo che, se il recinto fosse stato circolare, il piano geometrico dei viali sarebbe sembrato una croce posta sopra una ruota. I viali, venendo tutti a far capo all'irregolarissimo muro perimetrale del giardino, erano di lunghezza disuguale; li fiancheggiavano filari di ribes. In fondo un viale di alti pioppi andava dalle rovine del vecchio convento, nell'angolo della via del Muro Dritto, fino al piccolo convento, posto all'angolo della viuzza Aumarais, e davanti al piccolo convento v'era quel che veniva chiamato il giardinetto. Si aggiungano a questo complesso un cortile, tutte le specie d'angoli vari che formavano i corpi di fabbrica interni, i muri simili a quelli d'una prigione, e per sola prospettiva e solo vicinato la lunga linea nera dei tetti che orlavan l'altro lato della via Polonceau, e si potrà farsi un'immagine completa di quel che era, cinquant'anni or sono, la casa delle bernardine del Piccolo Picpus. Quella santa casa era stata proprio costruita sull'area d'un gioco della palla, famoso dal quattordicesimo al sedicesimo secolo, che veniva chiamato il *gioco degli undicimila diavoli*.

Del resto, tutte quelle vie erano fra le più antiche di Parigi. Codesti nomi, Muro Dritto e Aumarais, sono vecchissimi; ma le vie che li portano sono ancor più vecchie. La viuzza Aumarais si chiamava prima via Maugout e la via del Muro Dritto si chiamava via delle Rose canine: infatti, Dio faceva sbocciare i fiori prima che l'uomo tagliasse le pietre.

IX • UN SECOLO SOTTO UN SOGGOLO

Poiché stiamo occupandoci dei particolari di quello ch'era un tempo il convento del Piccolo Picpus, e abbiamo osato aprire una finestra su quel discreto asilo, ci permetta il lettore ancora una piccola digressione, in fondo estranea al libro, ma caratteristica ed utile a far comprendere che anche il chiostro ha le sue figure originali.

Nel piccolo convento v'era una centenaria, proveniente dall'abbazia di Fontevrault. Prima della rivoluzione, ella aveva perfino appartenuto all'alta società: parlava molto del signor di Miromesnil, guardasigilli sotto Luigi XVI, e d'una presidentessa Duplat, che aveva molto conosciuta. Era per lei piacere e vanità citare quei due nomi in ogni occasione. Diceva meraviglie dell'abbazia di Fontevrault, grande come una città, con le sue strade.

Parlava con un accento piccardo che divertiva le collegiali. Ogni anno, rinnovava solennemente i suoi voti e, nel momento di prestar giuramento, diceva al prete: «Monsignor san Francesco l'ha prestato a monsignor san Giuliano, monsignor san Giuliano l'ha prestato a monsignor santo Eusebio, monsignor santo Eusebio l'ha prestato a monsignor san Procopio, eccetera, eccetera; e così io lo presto a voi padre.» E le collegiali a ridere, non sotto i baffi, ma sotto il velo: graziose risatine soffocate, che facevan corrugare la fronte alle madri vocali.

Un'altra volta, la centenaria raccontava qualche storiella. Diceva che *nella sua gioventù i bernardini non la cedevano in nulla ai moschettieri*; era un secolo che parlava, ma era il secolo decimottavo. Raccontava l'usanza dei quattro vini, praticata nella Sciampagna e nella Borgogna. Prima della rivoluzione, quando un gran personaggio, un maresciallo di Francia, un duca e pari o un principe attraversava una città di quelle regioni, la rappresentanza municipale si recava a fargli un discorso e gli presentava quattro ciotole d'argento in cui erano stati versati quattro vini diversi; sulla prima tazza si leggeva quest'iscrizione: *vino di scimmia*, sulla seconda: *vino di leone*, sulla terza: *vino di montone* e sulla quarta: *vino di porco*. Quelle quattro leggende esprimevano i quattro gradi pei quali discende l'ubriaco: la prima ebbrezza, quella che rallegra; la seconda, quella che eccita; la terza quella che inebetisce e la quarta, finalmente, quella che abbrutisce.

Teneva sotto chiave, in un armadio, un misterioso oggetto al quale era molto affezionata: la regola di Fontevrault non glielo impediva. Ma non voleva mostrarlo a nessuno e, cosa che la regola le permetteva, si rinchiudeva a chiave e si nascondeva ogni qual volta voleva contemplarlo; se sentiva camminare nel corridoio, chiudeva l'armadio con tutta la sveltezza che le sue vecchie mani le consentivano. Non appena le si accennava a quella cosa, ella, che parlava così volentieri, taceva; e anche le più curiose si fermarono, di fronte al suo silenzio, come le più tenaci di fronte alla sua ostinazione. Anche questo era oggetto di commenti per chiunque in convento fosse disoccupato o annoiato. Che mai poteva essere quella cosa tanto preziosa e segreta, che formava il tesoro della centenaria? Certo, qualche libro santo, o forse qualche rosario unico nel suo genere o qualche reliquia verificata. Tutte si smarrivano in congetture; alla morte della povera vecchia, corsero al suo armadio, forse più presto di quanto non fosse conveniente e l'apersero. Fu trovato l'oggetto, sotto un triplice pannolino, come una patena benedetta. Era un piatto di Faenza, e rappresentava alcuni amorini che scappano, inseguiti da garzoni farmacisti armati di enormi enteroclismi; l'inseguimento abbonda di smorfie e di situazioni comiche. Uno dei graziosi amorini è già tutto infilzato; si dibatte, agita le alucce e tenta di volare, ma lo speziale burlone ride satanico. Morale: l'amore vinto dalla colica. Quel piatto, molto

curioso, del resto, e che ebbe forse l'onore di suggerire un'idea a Molière, esisteva ancora nel settembre 1845, esposto in vendita da un rigattiere del viale Beaumarchais.

Quella buona vecchia non voleva ricevere nessuna visita dall'esterno *perché*, diceva, *il parlatorio è troppo triste*.

X • ORIGINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA

D'altronde, quel parlatorio quasi sepolcrale di cui abbiamo cercato di dare un'idea è un fatto completamente locale, che non si ripete colla stessa severità in altri conventi. Così, nel convento della via del Tempio, a dire il vero, d'un altro ordine, le imposte nere erano sostituite da tendine scure e lo stesso parlatorio era un salotto coll'impiantito di legno, le finestre incorniciate da cortinaggi di mussolina bianca, le pareti ornate di quadri d'ogni sorta, dal ritratto d'una benedettina a viso scoperto fino ad alcuni mazzi di fiori dipinti e perfino ad una testa di turco.

Nel giardino del convento della via del Tempio si trovava un castagno d'India che passava per il più bello e grande esistente in Francia e che godeva fra il popolino del decimo secolo la fama d'essere *il padre di tutti gl'ippocastani del regno*.

Come abbiam detto, quel convento del Tempio era occupato dalle benedettine dell'Adorazione Perpetua, diversissime da quelle che dipendevano da Cîteaux; quest'ordine dell'Adorazione Perpetua non è antichissimo e non risale a più di duecento anni. Nel 1649, il Santo Sacramento fu profanato due volte, a pochi giorni di distanza, in due chiese di Parigi, a San Sulpizio e a San Giovanni della Ripa, sacrilegio spaventoso e raro, che commosse tutta la città. Monsignor priore e grande vicario di San Germano in Prato ordinò una solenne processione di tutto il suo clero, nella quale ufficiò il nunzio del papa; ma l'espiazione non bastò a due pie donne, la signora Courtis, marchesa di Boucs, e la contessa di Châteuvieux. Quell'oltraggio, recato all'«augustissimo sacramento dell'altare», sebbene passeggero, non poteva essere dimenticato da quelle sante anime, e parve loro potersi soltanto riparare con l'«Adorazione Perpetua», in qualche monastero femminile; entrambe, una nel 1652 e l'altra nel 1653, fecero donazione di somme cospicue alla madre Caterina di Bar, detta del Santo Sacramento, monaca benedettina, perché fondasse a quel pio scopo un monastero dell'ordine di san Benedetto. Il primo permesso per questa fondazione fu dato alla madre Caterina di Bar da monsignor di Metz, abate di

San Germano, «a condizione che nessuna monaca avrebbe potuto esser ricevuta, se non avesse portato trecento lire di pensione, che fanno seimila lire di capitale». Dopo l'abate di San Germano il re accordò le lettere patenti, ed il tutto, carta abbaziale e regie lettere, fu omologato nel 1654 alla camera dei conti e al parlamento.

Quest'è l'origine e la consacrazione legale della fondazione delle benedettine dell'Adorazione Perpetua del Santo Sacramento, a Parigi. Il loro primo convento fu costruito a nuovo in via Cassetta, coi denari delle signore di Boucs e di Châteauvieux.

Quest'ordine, come si vede, non si confondeva affatto colle benedettine dette di Cîteaux e dipendeva dall'abate di San Germano in Prato, nello stesso modo che le dame del Sacro Cuore dipendono dal generale dei gesuiti e le suore di carità dal generale dei lazzaristi. Era pure completamente diverso dalle bernardine del Piccolo Picpus, di cui abbiamo ora mostrato la vita interiore. Nel 1657, il papa Alessandro VII aveva autorizzato, con bolla speciale, le bernardine del Piccolo Picpus a praticare l'Adorazione Perpetua, come le benedettine del Santo Sacramento; ma non per questo i due ordini avevan cessato d'essere distinti.

XI • FINE DEL PICCOLO PICPUS

Fin dal principio della restaurazione, il convento del Piccolo Picpus deperiva, il che fa parte della morte generale dell'ordine, il quale, dopo il diciottesimo secolo, se ne va, come tutti gli ordini religiosi. La contemplazione, al pari della preghiera, è un bisogno dell'umanità; ma, come tutto ciò che la rivoluzione ha toccato, essa si trasformerà e, da ostile ch'era al progresso sociale, gli diverrà favorevole.

La casa del Piccolo Picpus s'andava rapidamente spopolando. Nel 1840, il piccolo convento era scomparso e così pure il collegio: non v'eran più né le vecchie né le giovanette; le une eran morte, le altre se n'erano andate. *Volaverunt*.

La regola dell'Adorazione Perpetua è d'una tale rigidità che spaventa; le vocazioni vengono meno e l'ordine non trova più nuove reclute. Nel 1845, si trovavano ancora, qua e là, poche suore converse; ma monache corali, nessuna. Quaranta anni or sono, le suore erano quasi cento, mentre, or sono quindici anni, eran soltanto ventotto. Quante sono oggi? Nel 1847, la superiora era giovane, segno che 1'ambito della scelta andava

restringendosi: non aveva quarant'anni. A mano a mano che il numero diminuisce, aumenta la fatica, e il servizio d'ognuna si fa più penoso; già fin d'allora si vedeva avvicinarsi il momento in cui non sarebbero rimaste più d'una dozzina di spalle doloranti e curve per portare la pesante regola di San Benedetto. Il peso è implacabile e rimane sempre lo stesso, per molte, come per poche; se prima pesava, ora schiaccia. Perciò esse muoiono. Nel tempo in cui l'autore di questo libro abitava ancora a Parigi, ne morirono una di venticinque anni e l'altra di ventitrè; costei può dire, come Julia Alpinula: *Hic jaceo. Vixi annos viginti et tres.* È per via di questa decadenza, che il convento ha rinunciato all'educazione delle giovanette.

Non abbiamo potuto passare davanti a quella casa straordinaria, ignota e oscura, senza entrarvi e senza farvi entrare le menti che ci accompagnano e ci ascoltano raccontare, forse per l'utilità di pochi, la melanconica storia di Jean Valjean. Abbiamo gettato un'occhiata in quella comunità tutta piena di quelle vecchie pratiche religiose che sembrano tanto nuove, oggidì. È il giardino chiuso, *hortus conclusus*. Abbiamo parlato di quel luogo singolare minuziosamente, ma con rispetto, almeno in quanto il rispetto e i particolari sono conciliabili. Se non comprendiamo tutto, non insultiamo nulla; siamo ad ugual distanza dall'osanna di Joseph de Maistre che finì per consacrare il boia, e dal sogghigno di Voltaire, che si spinge fino a schernire il crocifisso. Illogicità di Voltaire, sia detto di sfuggita, poiché Voltaire avrebbe difeso Gesù, come difendeva Calas. Del resto, per coloro che negano le incarnazioni sovrumane, che cosa rappresenta il crocifisso? Il savio assassinato.

Nel secolo decimonono, l'idea religiosa subisce una crisi: si disimparano alcune cose, il che è bene, a patto che, disimparando questo, si impari quello. Nessun vuoto, nel cuore umano! Si fanno talune demolizioni ed è bene; ma a condizione che siano seguite da ricostruzioni.

Nel frattempo, studiamo le cose che non son più. È necessario conoscerle, non fosse che per evitarle. Le contraffazioni del passato prendono falsi nomi e si chiaman volentieri l'avvenire; quel fantasma ch'è il passato è soggetto a falsificare il suo passaporto. Mettiamoci a conoscenza del tranello e diffidiamo. Il passato ha un viso, la superstizione, ed una maschera, l'ipocrisia: denunciamo il viso e strappiamo la maschera.

Quanto ai conventi, è una questione complessa: di civiltà, che li condanna, di libertà, che li protegge.

LIBRO SETTIMO

PARENTESI

I • IL CONVENTO, IDEA ASTRATTA

Questo libro è un dramma in cui il primo personaggio è l'infinito: l'uomo il secondo.

Ciò posto, poiché un convento s'è trovato sulla nostra strada, abbiamo dovuto penetrarvi. Perché? Perché il convento che appartiene tanto all'oriente quanto all'occidente, all'antichità come ai tempi moderni, al paganesimo, al buddismo, al maomettismo come al cristianesimo, è uno degli apparecchi d'ottica puntati dall'uomo sull'infinito.

Non è questo il luogo per sviluppare oltre misura certe idee; tuttavia, pur mantenendo assolutamente le nostre riserve, le nostre restrizioni e magari le nostre indignazioni, dobbiam dire che, ogni qual volta incontriamo nell'uomo l'infinito, bene o mal compreso, ci sentiamo penetrati dal rispetto. V'è nella sinagoga, nella moschea, nella pagoda, nel *wigwam* un lato orribile, che esecriamo, e un lato sublime, che adoriamo. Quale contemplazione per lo spirito, quale fantasticheria senza fondo! È il riflesso di Dio sul muro umano.

II • IL CONVENTO, FATTO STORICO

Dal punto di vista della storia, della ragione e della verità, il monachismo è condannato.

Allorché abbondano in una nazione, i monasteri sono un intoppo alla circolazione, stabilimenti ingombranti, centri di pigrizia, dove occorrono centri di lavoro. Le comunità monastiche sono per la grande comunità sociale quello che il vischio è per la quercia, il porro per il corpo umano: la loro prosperità e il loro benessere sono l'impoverimento del paese. Il regime monacale, buono agli inizi della civiltà e utile per ridurre la brutalità per mezzo della spiritualità, è nocivo alla virilità dei popoli. Inoltre, quando si affloscia ed entra nel suo periodo di dissolutezza, poiché esso continua a dar l'esempio, diventa nocivo per tutte le ragioni che lo rendono salutare nel suo periodo di purezza.

Le clausure hanno fatto il loro tempo. I chiostri, utili alla prima educazione della civiltà moderna, sono stati d'impedimento alla sua crescita e sono nocivi al suo sviluppo: come istituzioni e come sistema di formazione per l'uomo, i monasteri, buoni nel decimo secolo, discutibili nel quindicesimo, sono detestabili nel decimonono. La lebbra monacale ha quasi roso fin all'osso due mirabili nazioni, l'Italia e la Spagna, la luce, l'una, lo splendore, l'altra, dell'Europa, per secoli e secoli, e, nell'epoca in cui siamo, codesti due illustri popoli cominciano a guarire solo in grazia della sana e vigorosa igiene del 1789.

Il convento, e particolarmente l'antico convento di donne così come appare ancor oggi sulla soglia di questo secolo in Italia, in Austria e in Spagna, è una delle più tetre concrezioni del medio evo. Il chiostro, quel chiostro, è il punto d'intersezione dei terrori: il chiostro cattolico propriamente detto è tutto pieno della nera irradiazione della morte.

Il convento spagnuolo, soprattutto, è funebre. Là s'ergono nell'oscurità, sotto le vòlte piene di caligine, sotto le cupole vaghe per l'ombra, massicci altari babelici, alti come cattedrali; là pendono da catene uscenti dalle tenebre immensi crocefissi bianchi; là sono esposti, nudi sull'ebano, grandi Cristi d'avorio, più che sanguinanti, sanguinolenti, orridi e magnifici, di cui i gomiti mostran l'ossa, le rotule mostrano i tegumenti, le ferite mostran le carni e che sono incoronati di spine d'argento, inchiodati con chiodi d'oro, colle gocce di sangue sulla fronte fatte di rubini e con lagrime di diamanti negli occhi. I diamanti e i rubini sembran bagnati e fanno piangere in basso, nell'ombra, esseri velati, che hanno i fianchi martoriati dal cilicio e dallo staffile dalle punte di ferro, i seni schiacciati da una pettorina di vimini e le ginocchia scorticate dalla preghiera; donne che si credono spose, spettri che si credono serafini. Pensano, quelle donne? No. Vogliono? No. Amano? No. Vivono? No. I loro nervi si son fatti ossa, le loro ossa pietra; il loro velo è un tessuto di tenebre, il loro respiro sotto il velo rassomiglia a non so quale tragica respirazione della morte. La badessa, una larva, le santifica e le atterrisce. L'immacolato, ivi è feroce, selvatico. Tali sono i vecchi monasteri di Spagna: ripari della devozione terribile, antri di vergini, luoghi feroci.

La Spagna cattolica era più romana di Roma. Il convento spagnuolo era per eccellenza il convento cattolico; vi si sentiva l'oriente. L'arcivescovo, *kislar agà* del cielo, chiudeva a catenaccio e spiava quel serraglio d'anime riservate a Dio; la monaca era l'odalisca e il prete era l'eunuco. Le ferventi eran prescelte in sogno e possedevano Cristo; di notte, il bel giovane ignudo scendeva dalla croce e diveniva l'estasi della cella. Alte muraglie preservavano da ogni distrazione vivente la mistica sultana, che aveva per sultano il crocifisso. Uno sguardo all'esterno era un'infedeltà; l'*in pace* sostituiva il sacco di cuoio, e quel che in oriente si gettava in mare, si gettava sotterra in occidente. D'ambo i lati v'eran donne che si torcevan le braccia: alle une l'onda, alle altre la terra, là le annegate, qui le sepolte. Mostruoso parallelismo.

Oggi i sostenitori del passato, non potendo negare queste cose, si sono risolti a sorriderne. È stata messa di moda una maniera comoda e strana di sopprimere le rivelazioni della storia, d'infirmare i commentari della filosofia e di elidere tutti i fatti imbarazzanti e tutte le questioni sinistre: *Argomento di declamazioni*, dicono gli scaltri, mentre gli sciocchi ripetono: Declamazioni! Jean Jacques è un declamatore; Diderot è un declamatore; Voltaire, a proposito di Calas, Labarre e Sirven, è un declamatore. Non so chi sia colui che ha trovato che Tacito era un declamatore, che Nerone era una vittima e che bisognava assolutamente impietosirsi «di quel povero Oloferne».

Pure, i fatti sono incontrovertibili e inamovibili. L'autore di questo libro ha veduto coi suoi propri occhi, a otto leghe da Bruxelles (ecco un medio evo che ognuno ha sottomano), all'abbazia di Villers, il buco delle mude in mezzo al prato ch'era un tempo il cortile del chiostro e, sulle rive della Dyle, quattro segrete di pietra, metà sotterra e metà sott'acqua. Erano gli *in pace*. Ognuna di quelle segrete ha un avanzo di porta di ferro, una latrina e un finestrino ingraticciato che, all'esterno, è a due piedi sopra il livello del fiume e, all'interno, a sei piedi sotto il suolo. Quattro piedi di acqua scorrono lungo la parete esterna del muro e il suolo è sempre bagnato; l'abitante dell'*in pace* aveva per letto quella terra bagnata. In una di quelle celle v'era un tronco di gogna infisso nel muro; in un'altra, si vede una specie di scatola quadrata, formata da quattro lastre di granito, troppo corta per coricarvisi, troppo bassa per starvi in piedi. Là dentro si metteva un essere vivente, con un coperchio di pietra sopra: ciò esiste, lo si vede e lo si tocca. Quegli *in pace*, quelle segrete, quegli arpioni di ferro, quelle gogne, quella finestrina alta, alla base della quale scorre il fiume, quella scatola di pietra chiusa da un coperchio di granito, come una tomba con questa differenza, che qui il morto era un vivo, quel suolo ridotto a fanghiglia, quel buco di latrine, quei muri che trasudano oh! quali declamatori!

III • A QUALE CONDIZIONE SI PUÒ RISPETTARE IL PASSATO

Il monachismo, così come esisteva in Ispagna e come esiste nel Tibet, è per la civiltà una specie di tisi. Arresta di botto la vita e spopola, semplicemente: clausura, sinonimo di castrazione. In Europa è stato un flagello. Aggiungete a tutto ciò la violenza tanto spesso fatta alla coscienza, le vocazioni forzate, il feudalismo che s'appoggia sul chiostro, la primogenitura che riversa nel monachismo il soverchio della famiglia, le ferocie di cui abbiamo parlato, gli *in pace*, le bocche tappate, i cervelli murati, tante sfortunate intelligenze messe nella cella dei voti eterni, la vestizione, seppellimento d'anime perfettamente viventi; aggiungete i supplizi individuali alle degradazioni nazionali e, chiunque siate, vi sentirete fremere alla vista della tonaca e del velo, due sudarî d'invenzione umana.

Pure, da un certo punto di vista e in certi luoghi a dispetto della filosofia, e del progresso, lo spirito claustrale persiste in pieno secolo decimonono, e una bizzarra recrudescenza ascetica stupisce in questo momento il mondo civile. L'ostinazione che le vecchie istituzioni mettono nel perpetuarsi assomiglia a quella del profumo rancido che la vostra capigliatura reclamasse, alla pretesa del pesce guasto che volesse esser mangiato, alla persecuzione dell'abito infantile che volesse vestire l'uomo e alla tenerezza dei cadaveri, che venissero ad abbracciare i vivi.

«Ingrati!» dice il vestitino, «io vi ho protetti nel cattivo tempo. Perché non volete più saperne di me?» «Io vengo dall'alto mare,» dice il pesce. «Io sono stato la rosa,» dice il profumo. «Io vi ho amati,» dice il cadavere. «Io vi ho inciviliti,» dice il convento.

A questo v'è una sola risposta: «Una volta.»

Sognare il prolungarsi indefinito delle cose defunte e il governo degli uomini per mezzo dell'imbalsamazione, restaurare i dogmi in cattivo stato, ridar l'oro ai sarcofaghi e l'intonaco ai chiostri, ribenedire i reliquiarî, rimettere a nuovo le superstizioni, riaccendere i fanatismi, rifar il manico all'aspersorio e alla sciabola, ricostituire il monachismo e il militarismo, credere alla salvezza della società per mezzo della moltiplicazione dei parassiti e imporre il passato al presente, sembra cosa strana; pure, si trovano dei teorici per codeste teorie. Quei teorici, del resto gente di spirito, hanno un procedimento semplicissimo, applicano sul passato una vernice che chiamano ordine sociale, diritto divino, morale, famiglia, rispetto degli avi, autorità antica, santa tradizione, legittimismo e

religione, per gridar poi: «Ecco, galantuomini! Prendete questo.» Questa logica era nota agli antichi e gli aruspici la praticavano, quando impiastricciavano di gesso una giovenca nera e dicevano: «È bianca.» *Bos cretatus*.

Quanto a noi, rispettiamo in qualche punto e risparmiamo ovunque il passato, purché acconsenta ad esser morto; se vuol esser vivo, l'attacchiamo e cerchiamo d'ucciderlo.

Superstizioni, bigotterie, bacchettonismi e pregiudizi, sebbene siano larve, s'attaccano alla vita e hanno denti ed unghie uscenti dal loro fumo; bisogna incalzarli e far loro guerra, senza tregua; poiché è una fatalità dell'uomo essere condannato all'eterna battaglia dei fantasmi. L'ombra è difficile a prendere per la gola e ad atterrare.

Un convento in Francia, nel pien meriggio del secolo decimonono, è un collegio di gufi che sfidan la luce; un chiostro, in flagrante delitto d'ascetismo nel bel mezzo della città del 1789, del 1830 e del 1848, Roma che sboccia in Parigi, è un anacronismo. In tempi ordinari, per dissolvere un anacronismo e farlo svanire, basta fargli sillabare il millesimo; ma noi non siamo in tempi ordinari.

Combattiamo dunque. Combattiamo, ma distinguiamo; è proprio del vero non esser mai eccessivo. Che bisogno ha di esagerare? V'è quel che bisogna distruggere e v'è quel che bisogna semplicemente rischiarare e guardare. Quale forza, l'esame benevolo e ponderato! Non mettiamo la fiamma dove la luce basta.

Dunque, dato il secolo decimonono, noi siamo contrari, in tesi generale e presso tutti i popoli, in Asia come in Europa, in India come in Turchia, alle clausure ascetiche. Chi dice convento dice palude. La loro putrescibilità è evidente, Il loro stagnare malsano, e la loro fermentazione dà la febbre ai popoli e li intisichisce; il loro moltiplicarsi diventa una piaga d'Egitto. Noi non possiamo pensare senza sgomento a quei paesi in cui i fachiri, i bonzi, i santoni, i calogeri, i marabutti, i monaci mendicanti e i dervisci pullulano fino al formicolìo verminoso.

Detto questo, la questione religiosa sussiste. Questa questione ha certi lati misteriosi e quasi temibili; ci sia permesso di guardarla in faccia.

IV • IL CONVENTO SOTTO IL PUNTO DI VISTA DEI PRINCIPII

Alcuni uomini si riuniscono e abitano in comune. In virtù di qual diritto? Del diritto d'associazione.

Si rinchiudono in casa propria. In virtù di qual diritto? In virtù del diritto che ogni uomo ha, di aprire e di chiudere la propria porta.

Non escono. In virtù di qual diritto? In virtù del diritto d'andare e venire, che implica quello di restare in casa.

E là, in casa loro, che cosa fanno?

Parlano a bassa voce; abbassan gli occhi; lavorano. Rinunciano al mondo, alle città, alle sensualità, ai piaceri, alle vanità, agli orgogli e agli interessi; vanno vestiti di lana grossolana o di tela. Nessuno di essi possiede cosa alcuna. Entrando là, «chi era ricco si fa povero: quanto possiede, lo dà a tutti». Chi era chiamato nobile, gentiluomo e signore è uguale al contadino. La cella è identica per tutti; tutti subiscono la stessa tonsura, portano la stessa tonaca, mangiano lo stesso pan nero, dormono sulla stessa paglia e muoiono nella stessa cenere. Lo stesso sacco sulle spalle, la stessa corda intorno alle reni. Se è stato deciso di andare a piedi nudi, tutti vanno a piedi nudi; può esservi un principe e quel principe è un'ombra come gli altri. Non più titoli; perfino i cognomi sono scomparsi; essi portano solo un nome e sono tutti curvi sotto l'uguaglianza dei nomi di battesimo. Hanno dissolta la famiglia carnale, per costituire nella loro comunità la famiglia spirituale: non hanno più altri parenti, fuorché tutti gli uomini. Soccorrono i poveri e curano i malati; eleggono coloro ai quali ubbidiscono e si dicono fra loro «Fratello.»

Voi m'interrompete, per esclamare: «Ma questo è il convento ideale!»

Basta che sia il convento possibile, perché io debba tenerne conto.

Da ciò deriva che, nel libro precedente, ho parlato d'un convento con accento rispettoso. Scartato il medio evo, l'Asia, e fatte le debite riserve sulla questione storica e politica, sotto il punto di vista della filosofia pura e all'infuori delle necessità della polemica militante, alla condizione che il monastero sia assolutamente volontario e non rinchiuda che consensi, considererò sempre la comunità claustrale con una certa gravità attenta e, sotto alcuni aspetti, deferente. Là dove esiste la comunità, esiste il comune; e dove esiste il comune, esiste il diritto. Il monastero è il prodotto della formula: Uguaglianza e fratellanza. Oh, come è grande la Libertà! Quale splendida trasfigurazione! La Libertà è sufficiente a trasformare il monastero in repubblica.

Continuiamo.

Ma quegli uomini, o quelle donne, che stanno dietro quei quattro muri, si vestono di sacco, sono uguali, si chiamano fratelli. Benissimo; ma fanno qualche altra cosa?

Sì. E che cosa?

Guardano l'ombra, s'inginocchiano e congiungono le mani.

Che significa ciò?

V • LA PREGHIERA

Pregano.

Chi?

Dio.

Che vuol dire questa frase, pregar Dio?

V'è un infinito all'infuori di noi? E non è questo infinito uno, immanente e permanente? Non è necessariamente sostanziale in quanto se la materia gli mancasse, sarebbe limitato; e necessariamente intelligente, poiché è infinito e, se gli mancasse l'intelligenza, sarebbe in quel punto finito? Codesto infinito non risveglia forse in noi l'idea d'essenza, laddove non possiamo attribuire a noi se non l'idea d'esistenza? In altre parole, non è adesso l'assoluto, di cui noi siamo il relativo?

E mentre v'è un infinito fuori di noi, non v'è un infinito in noi? Questi due infiniti (quale spaventoso plurale) non si sovrappongono forse l'uno all'altro? Non è il secondo infinito, per così dire, soggiacente al primo? Non è lo specchio, il riflesso e l'eco di esso, abisso concentrico ad un altro abisso? E quel secondo infinito, è esso pure intelligente? Pensa, ama, vuole? Ma se i due principî sono intelligenti, ognun d'essi ha un principio volente e v'è un io nell'infinito di lassù, come un io nell'infinito di quaggiù. L'io di quaggiù, è l'anima; l'io di lassù, è Dio.

Mettere, per mezzo del pensiero, l'infinito di quaggiù in contatto coll'infinito di lassù, è quello che si chiama pregare.

Non togliamo nulla allo spirito umano. Sopprimere è male; bisogna riformare e trasformare. Talune facoltà dell'uomo sono volte verso l'Ignoto: il pensiero, la meditazione, la preghiera. L'Ignoto è un oceano. Che cos'è la coscienza? È la bussola dell'Ignoto. Il pensiero, la meditazione e la preghiera sono grandi raggi misteriosi; rispettiamoli. Dove vanno, queste misteriose irradiazioni dell'anima? Verso l'ombra, ossia verso la luce.

La grandezza della democrazia sta nel non negare e non rinnegare nulla dell'umanità. Vicino al diritto dell'Uomo, o almeno a fianco, v'è il diritto dell'Anima.

Schiacciare i fanatismi e venerare l'infinito, ecco la legge. Non limitiamoci a prosternarci sotto l'albero della Creazione ed a contemplare i suoi immensi rami, pieni d'astri; abbiamo il dovere di lavorare intorno all'anima umana, di difendere il mistero contro il miracolo, d'adorare l'incomprensibile e di respingere l'assurdo, di non ammettere, in materia d'inesplicabile, se non il puro necessario, di risanare la fede, di togliere le superstizioni dalla religione: in una parola, di liberare Iddio.

V • BONTÀ ASSOLUTA DELLA PREGHIERA

Quanto al modo di pregare, tutti sono buoni, purché siano sinceri. Capovolgete il vostro libro di preghiere, ma spingetevi verso l'infinito.

Esiste, lo sappiamo, una filosofia che nega l'infinito. V'è pure una filosofia, classificata patologicamente, che nega il sole; si chiama cecità.

Erigere un senso che ci manca a sorgente di verità, è una bella sfacciataggine da cieco. Ma quel che è curioso, è l'aria sdegnosa, superiore e di compatimento che si dà, di fronte alla filosofia che vede Dio, quella filosofia che brancola; sembra di sentire una talpa esclamare: «Mi fanno compassione, col loro sole!»

Vi sono, lo sappiamo, atei illustri e potenti. Costoro, in fondo, ricondotti al vero dalla loro stessa potenza, non sono troppo sicuri d'esser atei; per essi, si tratta soltanto d'una questione di definizione, e in ogni caso, se non credono in Dio, essendo grandi spiriti, ne provano l'esistenza. Noi salutiamo in essi i filosofi, pur qualificando inesorabilmente la loro filosofia.

Proseguiamo.

Quel ch'è pure meraviglioso, è la facilità d'accontentarsi di parole. Una scuola metafisica del nord, un po' impregnata di nebbia, ha creduto di fare una rivoluzione nell'intelletto umano, sostituendo la parola Forza colla parola Volontà.

Dire: la pianta vuole, invece di: la pianta crede, sarebbe infatti cosa feconda, se si aggiungesse: l'universo vuole. E perché? Perché ne scaturisce questo: la pianta vuole, dunque ha un io; l'universo vuole, dunque ha un Dio.

Quanto a noi, che pure agli antipodi di quella scuola, non respingiamo nulla a priori, una volontà in quella pianta, accettata da quella scuola, ci pare più difficile da ammettere d'una volontà nell'universo, ch'essa nega.

Negare la volontà dell'infinito, ossia Dio, si può fare soltanto a condizione di negare l'infinito; e l'abbiamo dimostrato. Ora, la negazione dell'infinito conduce direttamente al nichilismo e tutto diventa «una concezione dello spirito». E col nichilismo non v'è discussione possibile, poiché il nichilista logico dubita che il suo interlocutore esista, e non è affatto sicuro d'esistere egli stesso: sotto il suo punto di vista è possibile ch'egli stesso non sia altro che «una concezione del proprio spirito».

Solo, egli non s'accorge affatto che, tutto quel che ha negato, lo ammette in blocco, soltanto col pronunciare questa parola: Spirito.

Insomma, non v'è alcuna via aperta per il pensiero, da parte d'una filosofia che fa terminare tutto al monosillabo *No*.

Al *No*, v'è una sola risposta: *Sì*. Il nichilismo è senza efficacia.

Non esiste il nulla, non esiste lo zero. Tutto è qualcosa e niente è niente. L'uomo vive d'affermazione ancor più che di pane.

E neppure basta vedere e indicare. La filosofia dev'essere un'energia e deve avere per sforzo e per effetto il miglioramento dell'uomo: Socrate deve entrare in Adamo e produrre Marco Aurelio o, in altri termini, far uscire dall'uomo della felicità l'uomo della saggezza e mutare l'Eden in Liceo. La scienza dev'essere un cordiale. Quale triste scopo, quale meschina ambizione il godere! Il bruto gode. Pensare, ecco il vero trionfo dell'anima. Protendere il pensiero alla sete degli uomini, dar loro come elisir la nozione di Dio, fare affratellare in essi la coscienza e la scienza, renderli giusti attraverso questo misterioso confronto, ecco la funzione della vera filosofia. La morale è uno sbocciare di verità. Contemplare induce ad agire; l'assoluto dev'esser pratico. Bisogna che l'ideale sia respirabile, potabile e mangiabile per lo spirito umano, è l'ideale che ha il diritto di dire: *Prendete, questa è la mia carne, questo è il mio sangue*. La sapienza è una comunione sacra; a

questa condizione, cessa d'essere uno sterile amore della scienza, per divenire il modo unico e sovrano dell'umano collegamento e, da filosofia, è promossa a religione.

La filosofia non dev'essere un semplice balcone costruito sul mistero, per guardarlo comodamente, senz'altro risultato che di appagare la curiosità. Quanto a noi, rimandando lo sviluppo del nostro pensiero ad altra occasione, ci limitiamo a dire che non comprendiamo né l'uomo come punto di partenza, né il progresso come scopo, senza quelle due forze che sono i due motori: credere e amare.

Il progresso è lo scopo; l'ideale è il tipo.

E che cos'è l'ideale? È Dio.

Ideale, assoluto, perfezione, infinito: parole identiche.

VII • PRECAUZIONI DA PRENDERSI NEL BIASIMARE

La storia e la filosofia hanno doveri eterni, che sono ad un tempo semplicissimi: combattere Caifa vescovo, Dracone giudice, Trimalcione legislatore, Tiberio imperatore. La cosa è chiara, retta e limpida e non offre alcuna oscurità; ma il diritto di vivere appartato, sia pure coi suoi inconvenienti e abusi, vuol essere constatato ed economizzato. Il cenobitismo è un problema umano.

Quando si parla dei conventi, luoghi di errore, ma anche d'innocenza, di traviamento, ma anche di buona volontà, di ignoranza, ma anche di sacrifizio, di supplizio, ma anche di martirio, bisogna quasi sempre dire sì e no. Un convento è una contraddizione: per scopo, la salvezza, per mezzo, il sacrificio. Il convento è il supremo egoismo, che ha per risultante la suprema abnegazione.

Abdicare per regnare, sembra essere il motto del monachismo.

Nel chiostro, si soffre per godere. Si spicca tratta sulla morte, si sconta in notte terrestre la luce celeste; nel chiostro, lo inferno è accettato come anticipo d'eredità sul paradiso.

La vestizione è un suicidio, ripagato coll'eternità. E non ci sembra che in simile argomento la beffa sia di buon gusto: tutto vi è serio, tanto il bene, quanto il male.

L'uomo giusto aggrotta il sopracciglio, ma non sorride mai del cattivo sorriso. Comprendiamo la collera, non la malignità.

VIII • FEDE E LEGGE

Ancora poche parole.

Noi biasimiamo la chiesa quando è satura d'intrigo, disprezziamo lo spirituale legato al temporale; ma onoriamo dappertutto l'uomo pensoso.

Salutiamo chi s'inginocchia. Una fede è necessaria all'uomo; disgraziato chi non crede in nulla!

Non si è disoccupati, solo perché si è assorti. V'è lavoro visibile e lavoro invisibile. Ora, contemplare è lavorare e pensare è agire; le braccia incrociate lavorano e le mani giunte operano. Fissar gli occhi al cielo è un lavoro.

Talete rimase quattr'anni immobile e fondò la filosofia.

Per noi, i cenobiti non sono oziosi, come i solitarî non sono fannulloni. Pensare all'Ombra è una cosa seria.

Senza nulla infirmare di quanto abbiamo detto testé, crediamo che un perpetuo ricordo della tomba s'addica ai viventi. Su questo punto il prete e il filosofo sono d'accordo: *si deve morire*. L'abate della Trappa risponde a Orazio.

Frammischiare alla propria vita una certa presenza del sepolcro, è la legge del saggio e dell'asceta; sotto questo rapporto, il saggio e l'asceta convergono.

V'è la crescita materiale e noi la vogliamo; v'è pure la grandezza morale e noi vi teniamo. Gli spiriti irriflessivi e superficiali dicono: «A che servono, quelle figure immobili dal lato del mistero? Che scopo hanno? Che cosa fanno?»

Ahimè! Al cospetto dell'oscurità che ne circonda e ne attende, senza sapere quel che l'immensa dispersione farà di noi, rispondiamo: «Forse, non v'è opera più sublime di quella che compiono quelle anime,» e aggiungiamo: «E, forse, non v'è lavoro più utile.»

Ci voglion bene coloro che pregano sempre, per coloro che non pregano mai.

Per noi, tutta la questione sta nella quantità di pensiero che si unisce alla preghiera. Leibnitz che prega, è una cosa grande; Voltaire che adora, è una cosa bella. *Deo erexit Voltair*.

Noi siamo per la religione, contro le religioni. Siamo di quelli che credono alla meschinità delle orazioni e alla sublimità della preghiera.

Del resto, nel momento che stiamo attraversando, che non lascerà, per fortuna, la sua impronta al secolo decimonono, in quest'ora in cui tanti uomini hanno la fronte bassa e l'anima pochissimo alta, in mezzo a tanti esseri viventi che hanno per morale il godimento, e che s'occupano delle cose piccole e deformi della materia, chiunque s'esilî ci sembra venerabile. Il monastero è una rinuncia e il sacrificio che conduce all'errore è sempre un sacrificio. Prendere per dovere un severo errore, è una cosa che non manca di grandezza.

Preso in sé, idealmente e per girare intorno alla verità fino all'imparziale esaurimento di tutti i suoi aspetti, il monastero, e in special modo il convento di donne (poiché nella nostra società è la donna che soffre di più e in quell'esilio del chiostro v'è una specie di protesta) ha incontestabilmente una certa maestà.

Quell'esistenza claustrale così austera e cupa, della quale abbiamo or ora disegnato qualche tratto, non è la vita, poiché non è la libertà; non è la tomba, poiché non è un compimento. È un luogo strano, dal quale si scorge, come dalla cresta d'un alto monte, da una parte l'abisso in cui siamo e, dall'altra, quello in cui saremo; è una frontiera stretta e nebbiosa, che separa due mondi, illuminata e resa scura ad un tempo da entrambi, dove l'indebolito raggio della vita si congiunge all'incerto raggio della morte; è la penombra della morte.

Quanto a noi, che non crediamo ciò che quelle donne credono, ma viviamo com'esse per la fede, non abbiam mai potuto osservare senza una specie di terrore religioso e commosso, senza una sorta di compassione piena d'invidia quelle creature devote, tremanti e fiduciose, quelle anime umili e auguste, che osano vivere proprio sull'orlo del mistero, aspettando fra il mondo che è chiuso e il cielo che non è aperto, volte verso la luce che non si vede, avendo soltanto la felicità di pensare ch'esse sanno dove si trovi e aspirando all'abisso e all'ignoto, coll'occhio fisso sull'immobile oscurità, inginocchiate, sperdute, stupefatte e frementi, semi sollevate, in certe ore, dai profondi aneliti dell'eternità.

LIBRO OTTAVO

I CIMITERI PRENDONO QUEL CHE SI DÀ LORO

I • IN CUI SI TRATTA DEL MODO D'ENTRARE NEL CONVENTO

Quella era la casa in cui Jean Valjean era, come aveva detto Fauchelevent, «caduto dal cielo».

Egli aveva scalato il muro del giardino che formava l'angolo della via Polonceau. Quell'inno angelico che aveva inteso nel cuor della notte, erano le suore, che cantavan mattutino; quella sala da lui intravista nella oscurità, era la cappella; quel fantasma che aveva visto steso a terra, era la suora che faceva la riparazione; quel sonaglio che l'aveva così stranamente sorpreso col suo rumore, era del giardiniere, attaccato al ginocchio di papà Fauchelevent.

Una volta messa a letto Cosette, Valjean e Fauchelevent avevano, come s'è visto, cenato con un bicchier di vino e un pezzo di formaggio, davanti a una bella fascina fiammeggiante; poi, siccome il solo letto che vi fosse nella baracca era occupato da Cosette, s'eran buttati ciascuno sopra un fascio di paglia. Prima di chiuder gli occhi, Valjean aveva detto:

«Ormai, bisogna che resti qui,» e quella frase aveva trotterellato pel capo a Fauchelevent, tutta la notte.

Per dire il vero, né l'uno né l'altro avevan dormito. Jean Valjean, sentendosi scoperto e sapendo Javert sulla sua traccia, comprendeva ch'egli e Cosette sarebbero stati perduti, se fossero rientrati in Parigi; poiché il nuovo colpo di vento che s'era abbattuto su lui l'aveva fatto naufragare in quel chiostro, Jean Valjean non aveva più che un pensiero, quello di restarvi. Ora, per un disgraziato nella sua condizione, quel convento era ad un tempo il luogo più pericoloso e più sicuro; il più pericoloso, perché, dato che nessun uomo poteva penetrarvi, se fosse stato scoperto si sarebbe trattato di flagrante delitto e Valjean avrebbe fatto un sol passo dal convento alla prigione; il più sicuro, perché, se fosse riuscito

a farvisi accettare e ad abitarvi, chi sarebbe venuto a cercarlo là? Abitare un luogo impossibile, significava la salvezza.

Da parte sua, Fauchelevent si scervellava. Incominciava col dichiarare a se stesso di non capirne niente; come mai il signor Madeleine si trovava là, coi muri che c'erano? Non si scavalcano i muri d'un chiostro. E come faceva a trovarvisi con una bambina? Non si dà la scalata a un muro a picco, portando un bimbo in braccio. Chi era quella bambina? Donde venivano, entrambi? Da quando Fauchelevent si trovava nel convento, non aveva più sentito parlare di Montreuil a mare e non sapeva nulla di quello ch'era accaduto. Papà Madeleine aveva quell'aria che fa morire sul labbro le domande, e del resto Fauchelevent si diceva: «Non s'interroga un santo.» Il signor Madeleine aveva conservato per lui tutto il suo prestigio; solo, da alcune parole sfuggite a Jean Valjean, il giardiniere credette di poter concludere che Madeleine fosse probabilmente fallito per colpa delle difficoltà dei tempi e ch'era perseguitato dai suoi creditori; oppure, che si fosse compromesso in qualche faccenda politica e che si nascondesse: ipotesi, questa, che non spiacque affatto a Fauchelevent, il quale, come molti dei nostri contadini del nord, aveva un vecchio fondo bonapartista. Nascondendosi, Madeleine aveva preso il convento per asilo, ed era cosa semplice che volesse restarvi. Ma l'inesplicabile, al quale Fauchelevent ritornava sempre e che gli faceva romper la testa, era che Madeleine fosse lì e che vi fosse con quella bambina. Fauchelevent li vedeva, li toccava, parlava loro e non ci credeva, l'incomprensibile aveva fatto il suo ingresso nella sua capanna. Andava congetturando e non vedeva più nulla di chiaro, salvo questo: «Il signor Madeleine m'ha salvato la vita.» Quest'unica certezza era bastante e lo decise, disse fra sé e sé: «Tocca a me.» E aggiunse nella sua coscienza: «Il signor Madeleine non è stato là a deliberare molto, quando s'è ficcato sotto la mia carretta, per salvarmi.» Decise dunque di salvare Madeleine.

Pure, si rivolse alcune domande e alcune risposte: «Dopo quello che è stato per me, lo salverei, se fosse un ladro? Lo stesso. E se fosse un assassino? Lo stesso. E dal momento ch'è un santo? Lo stesso.»

Ma qual problema, farlo restare nel convento! Al cospetto di quel tentativo, quasi chimerico, Fauchelevent non indietreggiò affatto; quel povero contadino piccardo, senz'altra scala all'infuori della propria devozione, della sua buona volontà e di quella vecchia furberia contadinesca, messa stavolta al servizio d'una generosa intenzione, risolvette di scalare le impossibilità del chiostro e le aspre scarpate della regola di san Benedetto. Papà Fauchelevent era un vecchio ch'era stato egoista per tutta la vita e che, alla fine dei suoi giorni, zoppicante e infermo, senza più alcun interesse al mondo, trovò dolce cosa esser riconoscente, e, vedendo una virtuosa azione da compiere, vi si buttò sopra

come un uomo che, nel momento di morire, incontrasse sotto la sua mano un bicchiere d'un buon vino, da lui non mai assaggiato, e lo bevesse avidamente. Si può aggiungere che l'aria ch'egli respirava già da parecchi anni aveva distrutto in lui la personalità e finito per fargli apparire necessaria una buona azione qualunque. Prese quindi la risoluzione di consacrarsi a Madeleine.

L'abbiamo qualificato *povero contadino piccardo*, qualifica giusta, ma incompleta. Sotto il punto di vista della vicenda in cui ci troviamo, un po' di fisiologia di papà Fauchelevent diventa utile; ora, egli era contadino, ma era stato notaio di provincia, la qual cosa accoppiava il cavillo alla sua furberia e la penetrazione alla sua ingenuità. Andatigli a male gli affari, per varie cause, da notaio di provincia era decaduto a carrettiere e a manovale; ma, ad onta delle bestemmie e delle frustate che, a quanto pare, sono necessarie ai cavalli, in lui era rimasto qualcosa del notaio. Aveva una certa vivacità spontanea d'ingegno, non storpiava le parole e, cosa rara in un villaggio, sapeva discorrere. Gli altri contadini dicevan di lui: «Parla quasi come un signore dal cappello.» Fauchelevent, infatti, apparteneva a quella specie che l'impertinente e piacevole vocabolario del secolo scorso qualificava: mezzo borghese, mezzo borghigiano e che le metafore pioventi dal castello sulla capanna etichettavano nel casellario della plebe scelta: *un po' tanghero, un po' contadino: sale e pepe*. Fauchelevent, sebbene provatissimo e assai logorato dalla sorte, qualcosa di simile ad una vecchia anima consunta fino alla corda, era tuttavia uomo di primo impeto spontaneo; preziosa qualità, questa, che impedisce d'essere cattivo, quando che sia. I suoi difetti e i suoi vizi, poiché ne aveva, erano superficiali e, tutto sommato, la sua fisionomia era di quelle che colpiscono favorevolmente l'osservatore. Quel vecchio volto non aveva nemmeno l'ombra di quelle antipatiche rughe al sommo della fronte, che indicano cattiveria o bestialità.

Sul far dell'alba, dopo aver lungamente pensato, papà Fauchelevent aperse gli occhi e vide Madeleine, il quale, seduto sul suo fascio di paglia, guardava dormire Cosette. Fauchelevent si rizzò a sedere e disse:

«Ed ora che siete qui, come farete per entrare?»

Quella frase riassumeva la situazione e trasse Valjean dalla sua meditazione. I due uomini, quindi, tennero consiglio.

«Prima di tutto,» disse Fauchelevent, «incomincerete col non metter piede fuori di questa stanza. Né voi né la piccina. Un passo nel giardino, e siamo fritti.»

«Sta bene.»

«Voi, signor Madeleine,» riprese Fauchelevent, «siete capitato in un momento buonissimo, voglio dire, pessimo. Una di queste dame è molto malata, la cosa farà sì che si guarderà pochissimo dalla nostra parte. Pare che stia morendo: stanno dicendo le preghiere delle quaranta ore e tutta la comunità è in subbuglio; questo le tiene occupate. Colei che sta per andarsene è una santa. Veramente, qui siamo tutti santi; tutta la differenza fra esse e me sta nel fatto ch'esse dicono: la nostra cella, mentre io dico: la mia baracca. Ci sarà tra poco l'orazione degli agonizzanti e poi l'orazione dei morti. Per oggi, saremo tranquilli quaggiù; ma non rispondo di domani.»

«Pure,» osservò Jean Valjean, «questa baracca è coperta dalla rientranza del muro, e nascosta da una specie di rovina; ci sono gli alberi e dal convento non la si vede.»

«E aggiungerò che le suore non si avvicinano mai.»

«Ebbene?» fece Valjean.

Il punto interrogativo che sottolineava quell'«ebbene» significava: «Mi pare che si possa restar nascosti.» Ed a quel punto interrogativo, Fauchelevent rispose:

«Ci sono le piccine.»

«Quali piccine?» chiese Jean Valjean.

Mentre Fauchelevent apriva bocca per spiegare la frase da lui pronunciata, una campana sonò un colpo.

«La suora è morta,» disse. «Ecco il rintocco funebre.»

E fe' cenno a Valjean di stare in ascolto. La campana sonò un secondo colpo.

«È la campana dei morti, signor Madeleine. Continuerà così, di minuto in minuto, per ventiquattr'ore, ossia fino all'uscita del corpo dalla chiesa. Esse giocano, vedete? Durante le ricreazioni, basta che una palla rotoli perché vengano, malgrado le proibizioni, a cercare ed a rovistare da questa parte, in ogni posto. Sono diavoli quei cherubini!»

«Chi?» chiese Valjean.

«Le piccole. Voi sareste subito scoperto, o bella! Griderebbero: 'To'! Un uomo!' Ma oggi non v'è pericolo. Non vi sarà la ricreazione e la giornata sarà tutta spesa in preghiere: sentite la campana. Come vi dicevo, è un colpo al minuto; è la campana a morto.»

«Capisco, papà Fauchelevent. Vi sono collegiali.»

E Valjean pensò:

«Sarebbe l'educazione di Cosette bell'e fatta.»

Fauchelevent esclamò:

«Già: le collegiali, perdiana! E come strillerebbero, se vi vedessero! Come scapperebbero! Qui, esser uomo è come avere la peste; vedete bene che m'attaccano un campanello alla zampa, come ad una bestia feroce.»

Jean Valjean andava sempre più profondamente pensando. «Questo convento ci salverebbe,» mormorò. Poi alzò la voce:

«Sì; il difficile è rimanere.»

«No,» disse Fauchelevent, «è uscire».

Jean Valjean sentì il sangue rifluirgli al cuore.

«Uscire?»

«Sì, signor Madeleine; per rientrare, bisogna che usciate.»

E, dopo aver lasciato passare un rintocco della campana funebre, Fauchelevent proseguì:

«Non è possibile farvi trovar qui in questo modo. Di dove venite? Per me, siete caduto dal cielo, poiché vi conosco; ma per le suore occorre che si entri dalla porta.»

All'improvviso s'udì suonare il rintocco piuttosto complicato di un'altra campana.

«Ah!» disse Fauchelevent. «Chiamano le madri vocali, perché vadano in capitolo. Quando v'è un morto, tengon sempre capitolo. È morta all'alba: qui, di solito muoiono all'alba. Ma non potreste dunque uscire di dove siete entrato? Suvvia: non già per farvi una domanda, ma di dove siete entrato?»

Valjean divenne pallido. La sola idea di ridiscendere in quella via terribile lo faceva tremare. Provate ad uscire da un bosco pieno di tigri e, una volta fuori, immaginatevi il consiglio d'un amico, che vi spinga a rientrarvi: ora, Jean Valjean si figurava la polizia brulicante nel quartiere, gli agenti in osservazione, le vedette dappertutto; si figurava spaventosi pugni che si tendevano verso il suo bavero e, forse, Javert all'angolo del crocicchio.

«Impossibile!» disse. «Papà Fauchelevent, fate conto che sia caduto da lassù.»

«Ma io lo credo, lo credo,» ribatté Fauchelevent. «Non avete bisogno di dirmelo. Il buon Dio v'avrà preso in mano, per guardarvi da vicino e poi v'avrà lasciato andare; solo, voleva mettervi in un convento d'uomini e s'è sbagliato. To', ancora una campana! Questa è per avvertire il portiere d'andare ad avvisare il municipio, perché esso ne informi il medico dei morti, affinché venga a vedere che c'è una morta. Fa tutto parte della cerimonia del morire. Ma a queste buone signore non piace troppo una simile visita: un medico non crede a nulla; toglie il velo, e talvolta toglie qualche altra cosa. Ma come han fatto presto, stavolta, ad avvertire il medico! Che succede, dunque? La vostra piccola dorme sempre: come si chiama?»

«Cosette.»

«È vostra figlia? Sarebbe come dire: siete suo nonno?»

«Sì.»

«Per lei sarà facile, uscir di qui. Io ho la mia porta di servizio, che dà sul cortile; picchio e il portiere m'apre. Ho la gerla in spalla, colla piccina dentro, ed esco. Che papà Fauchelevent esca colla gerla in spalla, è una cosa semplicissima. Direte alla piccina di star quieta quieta; le metterò sopra una coperta. L'affiderò per il tempo necessario ad una mia buona vecchia amica, una fruttivendola, che sta in via del Sentiero: è sorda e ha un lettino. Griderò nell'orecchio alla fruttivendola che è una mia nipote e di tenerla con sé fino a domani: poi la piccina rientrerà con voi, poiché vi farò rientrare, è necessario. Ma voi, come farete per uscire?»

Jean Valjean scosse il capo.

«Che nessuno mi veda; la questione sta tutta qui, papà Fauchelevent. Trovate il modo di farmi uscire come Cosette, in una gerla e sotto una coperta.»

Fauchelevent si grattava il lobo dell'orecchio col dito medio della sinistra, indizio di serio imbarazzo. Una terza scampanellata produsse una diversione.

«Ecco che il medico dei morti se ne va,» disse Fauchelevent. «Ha guardato ed ha detto: 'Benissimo, è morta.' Quando il dottore ha vistato il passaporto per il paradiso, le pompe funebri mandano una bara; se è una madre, la seppelliscono le madri, se è una suora, la seppelliscono le suore. Dopo di che, io inchiodo. Fa parte del giardinaggio; infatti, un giardiniere è sempre un po' affossatore. La mettono in una sala a terreno della chiesa, che comunica colla via e nella quale nessun uomo può entrare, eccetto il medico, perché fra gli uomini non conto né i becchini né me; e in quella sala inchiodo la bara. I beccamorti vengono a prenderla e, trotta cavallo! si va in cielo in questo modo. Portan qui una scatola

in cui non c'è nulla e la portan via con qualcosa dentro; ecco che cos'è una sepoltura. *De profundis*.»

Un raggio orizzontale di sole sfiorava il volto di Cosette addormentata, che socchiudeva vagamente la bocca e aveva l'aspetto d'un angelo che bevesse la luce. Jean Valjean la guardava e non ascoltava più il vecchio.

Non esser ascoltato non è una ragione per star zitto; perciò il bravo giardiniere continuava serenamente la sua cantafera:

«Si scava la fossa al cimitero Vaugirard. Dicono che stiano per sopprimerlo, quel cimitero, perché è vecchio e non sta nei regolamenti, non ha l'uniforme; lo metteranno in pensione. Peccato, perché è comodo: ho un amico là dentro, papà Mestienne, l'affossatore. Queste suore hanno un privilegio, d'esser portate a quel cimitero sul cader della notte, e v'è un decreto della prefettura, fatto apposta per loro. Ma quanti avvenimenti, da ieri a qua! La madre Crocifissione è morta e papà Madeleine.…»

«È sepolto,» disse Jean Valjean, sorridendo tristemente.

Fauchelevent colse la frase al balzo.

Echeggiò una quarta scampanellata, Fauchelevent staccò vivacemente dal chiodo la ginocchiera col sonaglio e se l'affibbiò al ginocchio.

«Stavolta, chiaman me: la madre priora mi desidera. Bene! Mi sono punto coll'ardiglione della fibbia. Non vi muovete, signor Madeleine, e aspettatemi. C'è qualcosa di nuovo. Se avete fame, lì v'è pane, vino e formaggio.»

Ed uscì dalla capanna, dicendo: «Vengo! Vengo!»

Valjean lo vide affrettarsi attraverso il giardino, con tutta la velocità che la gamba storta gli permetteva, pur guardando colla coda dell'occhio le poponaie.

Meno di dieci minuti dopo, papà Fauchelevent, il sonaglio del quale poneva in rotta le suore sul suo passaggio, batteva un colpetto a una porta e una voce dolce rispondeva*:* *Per sempre*. *Per sempre*, ossia *Entrate*. Era la porta del parlatorio riservato al giardiniere, per le occorrenze del servizio, parlatorio contiguo alla sala del capitolo. La superiora, seduta sull'unica sedia, aspettava Fauchelevent.

II • FAUCHELEVENT DI FRONTE ALLA DIFFICOLTÀ

Aver l'aspetto agitato e grave è cosa particolare, nei momenti critici, a certi caratteri ed a certe professioni, specialmente ai preti e ai frati. Nel momento in cui Fauchelevent entrò, quella duplice forma della preoccupazione era impressa sulla fisionomia della superiora, quella piacevole e dotta signorina di Blemeur, madre Innocente, di solito allegra. Il giardiniere fece un saluto timido e rimase sulla soglia della cella. La superiora, che stava sgranando il rosario, alzò gli occhi e disse:

«Ah! Siete voi, papa Fauvent?»

Era un'abbreviazione adottata dal convento.

Fauchelevent ricominciò il suo saluto.

«V'ho fatto chiamare, papà Fauvent.»

«Eccomi, reverenda madre.»

«Debbo parlarvi.»

«Ed io, da parte mia,» disse Fauchelevent, con un coraggio del quale provava dentro di sé una gran paura, «ho qualcosa da dire alla reverendissima madre.»

La superiora lo guardò.

«Ah! Avete una comunicazione da farmi?»

«Una preghiera.»

«Ebbene, parlate.»

«Grazie, reverenda madre.»

Il buon vecchio Fauchelevent, ex notaio di provincia, apparteneva alla categoria dei contadini di faccia tosta. Una certa ignoranza abile è una forza: nessuno ne diffida e tutti ne sono presi. Da più di due anni, dacché abitava nel convento, Fauchelevent s'era imposto alla comunità. Sempre solitario, e sempre attendendo al suo giardinaggio, non aveva del resto altro da fare, fuorché curiosare. Distante com'era da tutte quelle donne velate che andavano e venivano, non vedeva davanti a sé altro che un agitarsi d'ombre; ma, a forza d'attenzione e di penetrazione, era riuscito a ridar corpo a tutti quei fantasmi, e quelle morte vivevano, per lui. Era come un sordo, la vista del quale s'allunghi, e come un cieco,

al quale s'aguzzi l'udito. S'era messo a cercar di spiegarsi il senso delle diverse scampanate e v'era riuscito; di modo che quel chiostro enigmatico e taciturno non aveva nulla di nascosto per lui. Quella sfinge gli ciarlava di tutti i suoi segreti all'orecchio. Fauchelevent, sapendo tutto, nascondeva tutto e in ciò stava la sua arte. Tutto il convento lo credeva stupido, merito grande, in religione; e le madri vocali facevano gran conto di Fauchelevent, di quel curioso muto, che ispirava la fiducia. Inoltre, era regolato nelle abitudini e non usciva che per le dimostrate necessità dell'orto e del frutteto. Di questa discrezione gli veniva tenuto calcolo; ma non per questo aveva fatto a meno di far cianciare due uomini: in convento, il portiere, dal quale sapeva la particolarità del parlatorio, e, al cimitero, il becchino, dal quale sapeva le singolarità della sepoltura. In tal modo egli aveva, nei riguardi di quelle suore, un doppio spiraglio aperto, da un lato sulla vita, e dall'altro sulla morte; ma non abusava di nulla. La congregazione ci teneva ad averlo: vecchio e zoppo, quasi privo della vista e un po' sordo, quante qualità! Difficilmente si sarebbe potuto sostituirlo.

Il buon vecchio, colla sicurezza di chi si sente apprezzato, incominciò dirimpetto alla reverenda superiora una concione contadinesca abbastanza prolissa e profondissima. Parlò a lungo della sua età, dei suoi acciacchi, del peso degli anni, che ormai contavan il doppio per lui, delle crescenti esigenze del lavoro, della grandezza del giardino, delle notti da passare in piedi, come l'ultima, per esempio, in cui era stato necessario metter le stuoie sulle poponaie, per via della luna, e finì per concludere con questo: ch'egli aveva un fratello (la superiora fece un gesto) — un fratello niente affatto giovane (secondo gesto della superiora, rassicurato) — che, qualora lo si fosse desiderato, quel fratello avrebbe potuto venire ad abitare con lui e ad aiutarlo, ch'era un ottimo giardiniere e che la comunità ne avrebbe ricavato buoni servizi, migliori dei suoi proprî; — che, in caso diverso, se non si avesse accettato il fratello, siccome egli, il maggiore, si sentiva tutto rotto e insufficiente alla bisogna, sarebbe stato, con grande rincrescimento, costretto ad andarsene; — che suo fratello aveva una nipotina, che avrebbe condotta seco, che avrebbe potuto esser allevata nel timor di Dio in quella casa e che forse, chissà? si sarebbe fatta monaca, un giorno.

Quand'ebbe finito di parlare, la superiora interruppe la rotazione del rosario fra le dita e gli disse:

«Potreste, prima di sera, procurarvi una sbarra di ferro, una robusta sbarra di ferro?»

«Per quale uso?»

«Per servir di leva.»

«Sì, reverenda madre,» rispose Fauchelevent.

La superiora, senza aggiunger parola, s'alzò ed entrò nella camera vicina, ch'era la sala del capitolo e nella quale, probabilmente, stavan adunate le madri vocali. Fauchelevent rimase solo.

III • MADRE INNOCENTE

Trascorse all'incirca un quarto d'ora; poi la superiora rientrò e tornò a seder sulla sedia.

«Papà Fauvent?»

I due interlocutori sembravano preoccupati. Stenograferemo come meglio ci sarà possibile il dialogo che s'iniziò.

«Madre reverenda?»

«Conoscete la cappella?»

«Ho in essa una specie di celletta appartata, per sentire la messa e gli uffici.»

«E non siete mai entrato nel coro, per lavoro?»

«Due o tre volte.»

«Si tratta di sollevare una pietra.»

«Pesante?»

«La pietra del pavimento ch'è di fianco all'altare.»

«La pietra che chiude il sepolcreto?»

«Sì.»

«Ecco un'occasione in cui sarebbe bene essere in due uomini.»

«La madre Ascensione, ch'è forte come un uomo, v'aiuterà.»

«Una donna non è mai un uomo.»

«Abbiamo solo una donna per darvi aiuto. Ognuno fa quel che può. Per il fatto che don Mabillon dà quattrocentodiciassette epistole di san Bernardo e che Merlonio Horstius ne dà solo trecentosessantasette, io non disprezzo Merlonio Horstius.»

«Ed io neppure.»

«Il merito consiste nel lavorare secondo le proprie forze. Un chiostro non è un cantiere.»

«E una donna non è un uomo. Mio fratello sì, ch'è forte!»

«Eppoi, avrete una leva.»

«È la sola specie di chiave che vada bene a quella specie di porte.»

«La pietra ha un anello.»

«Vi passerò la leva.»

«E la pietra è disposta in modo da girare su se stessa.»

«Sta bene, reverenda madre. Aprirò il sepolcreto.»

«E le quattro maestre cantore v'aiuteranno.»

«E quando il sepolcreto sarà aperto?»

«Bisognerà tornarlo a chiudere.»

«È tutto qui?»

«No.»

«Datemi i vostri ordini, reverendissima madre.»

«Fauvent, noi abbiamo fiducia in voi.»

«Sono qui per fare quel che occorre.»

«E per tacere su tutto.»

«Sì, reverenda madre.»

«Quando il sepolcreto sarà aperto…»

«Lo richiuderò.»

«Ma prima…»

«Che cosa, reverenda madre?»

«Bisognerà deporvi qualche cosa.»

Vi fu una pausa. La superiora, dopo una mossa del labbro inferiore, che assomigliava ad un'esitazione, ruppe il silenzio.

«Papà Fauvent?»

«Reverenda madre?»

«Saprete che stamattina è morta una madre.»

«No.»

«Non avete sentito la campana, allora?»

«Non si sente niente, in fondo al giardino.»

«Proprio?»

«È molto se distinguo la mia chiamata.»

«È morta sul far dell'alba.»

«E poi, stamattina, il vento non soffiava dalla mia parte.»

«È la madre Crocifissione, una beata.»

La superiora tacque, mosse per un momento le labbra, come per una orazione mentale, e riprese:

«Tre anni or sono, solo per aver visto pregare la madre Crocifissione, la signora di Béthune, una giansenista, si fece ortodossa.»

«Oh, sì! Ora sento il rintocco funebre, reverenda madre.»

«Le madri l'hanno portata nella camera mortuaria, che dà sulla chiesa.»

«Vedo.»

«Nessun altro uomo, all'infuori di voi, può e deve entrare in quella camera: state attento a ciò. Sarebbe bella che un uomo entrasse nella camera della morte.»

«Più spesso!»

«Eh?»

«Più spesso.»

«Che cosa dite?»

«Dico più spesso.»

«Più spesso di che cosa?»

«Reverenda madre, io non dico più spesso di che cosa, dico più spesso.»

«Non vi capisco. Perché dite più spesso?»

«Per dire come voi, reverenda madre.»

«Ma io non ho detto più spesso.»

«Non l'avete detto; ma l'ho detto io, per dire come voi.»

In quel momento suonarono le nove.

«Alle nove del mattino e in ogni ora sia lodato ed adorato il santissimo sacramento dell'altare!» disse la superiora

«Amen,» rispose Fauchelevent.

L'ora suonò a proposito, interrompendo il *Più spesso*; poiché è probabile che senza di essa la superiora e Fauchelevent non si sarebbero mai sbrogliati da quella ingarbugliata matassa.

Fauchelevent s'asciugò la fronte. La superiora fece un nuovo piccolo mormorìo interno, probabilmente d'indole sacra, poi alzò la voce.

«Da viva, la madre Crocifissione operava conversioni; dopo la morte, farà miracoli.»

«Oh, li farà!» rispose Fauchelevent, riprendendo la padronanza di sé e facendo uno sforzo per non più inciampare.

«Papà Fauvent, la comunità è stata benedetta nella madre Crocifissione. Senza dubbio, non è certo concesso a tutti di morire come il cardinale di Bérulle, dicendo la messa, e d'esalare l'anima in Dio, pronunciando queste parole: *Hanc igitur oblationem*; ma, senz'aspettarsi tanta felicità, la madre Crocifissione ha avuto una morte di gran risalto. Ha

serbato la conoscenza fino all'ultimo istante. Ci parlava e poi parlava agli angeli; ci ha dato i suoi ultimi comandi. Se voi aveste un po' più di fede e se aveste potuto trovarvi nella sua cella, v'avrebbe guarito la gamba, toccandovela. Sorrideva: si sentiva che risuscitava in Dio. V'è stato alcunché di paradisiaco, in quella morte.»

Fauchelevent credette si trattasse d'una prece che stava per finire. «Amen,» disse.

«Papà Fauvent, bisogna fare quel che i morti vogliono.»

La superiora svolse alcuni grani del rosario. Fauchelevent taceva ella proseguì:

«Ho consultato su questa questione parecchi ecclesiastici della chiesa militante che sono occupati nell'esercizio della vita clericale e ne ritraggono mirabili frutti.»

«Reverenda madre, da qui si sente la campana a morto meglio che in giardino.»

«Del resto, è più che una morta, è una santa.»

«Come voi, madre reverenda.»

«Da vent'anni si coricava nel suo feretro, dietro speciale permesso del nostro santo padre, Pio VII.»

«Quello che ha incoronato l'imp... Buonaparte.»

Per un uomo scaltro come Fauchelevent, la menzione non era felice. Per fortuna, la madre, immersa nei suoi pensieri, non lo sentì e continuò:

«Papà Fauvent?»

«Reverenda madre?»

«San Diodoro, arcivescovo di Cappadocia, volle che si scrivesse sulla sua tomba questa sola parole: *Acarus*, che vuol dire verme della terra: e così fu fatto. Non è vero?»

«Sì, reverenda madre.»

«Il beato Mezzocane, abate d'Aquila, volle essere sepolto sotto la forca; e così fu fatto.»

«È vero.»

«San Terenzio, vescovo di Porto, allo sbocco del Tevere nel mare chiese che venisse inciso sulla pietra tombale il segno che si metteva sulla fossa dei parricidi, sperando che i passanti sputassero sulla sua tomba; e così fu fatto. Bisogna ubbidire ai morti.»

«Così sia.»

«Il corpo di Bernardo Guidonis, nato in Francia vicino a Roche Abeille, fu com'egli aveva ordinato, e malgrado il re di Castiglia, portato nella chiesa dei Domenicani in Limoges, sebbene Bernardo Giudonis fosse vescovo di Tuy, in Ispagna. Si può dire il contrario?»

«No di certo, reverenda madre.»

«È attestato da Plantavit della Fosse.»

Alcuni grani del rosario si svolsero ancora, silenziosamente. Poi la suora riprese:

«Papà Fauvent, la madre Crocifissione sarà sepolta nel feretro in cui dormiva da oltre vent'anni.»

«È giusto.»

«È una continuazione del sonno.»

«Dovrò dunque inchiodarla in quel feretro?»

«Sì.»

«E lasceremo in disparte la bara delle pompe funebri?»

«Precisamente.»

«Sono agli ordini della reverendissima comunità.»

«Le quattro madri cantore v'aiuteranno.»

«A inchiodare il feretro? Non ho bisogno di esse.»

«No: a calarlo.»

«Dove?»

«Nel sepolcro. Sotto l'altare.»

Fauchelevent ebbe un sobbalzo.

«Il sepolcro sotto l'altare?»

«Sotto l'altare.»

«Ma…»

«Adopererete una sbarra di ferro.»

«Sì ma…»

«Toglierete la pietra colla sbarra, per mezzo dell'anello.»

«Ma…»

«Bisogna ubbidire ai morti. Essere sepolta nel sepolcro sotto l'altare della cappella, non essere portata in suolo profano e restare, morta, dove ha pregato, viva, ecco il voto supremo della madre Crocifissione. Ce l'ha chiesto, che è quanto dire comandato.»

«Ma è proibito.»

«Proibito dagli uomini, ordinato da Dio.»

«E se si venisse a saperlo?»

«Noi ci fidiamo di voi.»

«Oh, per me, io sono una pietra del vostro muro.»

«Il capitolo s'è riunito. Le madri vocali, che ho nuovamente consultato or ora e che stanno deliberando, hanno deciso che la madre Crocifissione sarà, secondo il suo voto, sepolta nel suo feretro, sotto il nostro altare. Pensate, papà Fauvent, che cosa avrebbe, se qui dovessero compiersi miracoli! Quale gloria in Dio per la comunità! I miracoli escono dalle tombe.»

«Ma, reverenda madre, se l'agente della commissione d'igiene...»

«San Benedetto II, in tema di sepolture, ha resistito a Costantino Pogonato.»

«Però, il commissario di polizia...»

«Conodemaro, uno dei sette re germanici che entraron nelle Gallie sotto l'impero di Costanzo, ha esplicitamente riconosciuto il diritto ai religiosi d'esser sepolti in luogo sacro.»

«Ma l'ispettore della prefettura...»

«Il mondo non è nulla, davanti alla croce. Martino, undicesimo generale dei certosini, ha dato al suo ordine questo motto: *Stat crux dum volvitur orbis*.»

«Amen,» disse Fauchelevent, sicuro in quel modo di cavarsela ogni volta che sentiva parlar latino.

Per chi ha taciuto a lungo, un qualunque pubblico basta. Il giorno in cui il rettore Gymnastoras uscì di prigione, con in corpo molti dilemmi e molti sillogismi rientrati, si fermò davanti al primo albero che incontrò, gli tenne un discorso e fece grandissimi sforzi per convincerlo. La superiora, costretta di solito al bavaglio del silenzio e col serbatoio pieno fuor di misura, s'alzò ed esclamò colla irruenza d'una chiusa che venga alzata:

«Ho alla mia destra Benedetto e alla mia sinistra Bernardo. Chi è Bernardo? È il primo abate di Clairvaux; Fontaines, in Borgogna, è il benedetto paese che lo vide nascere. Suo padre si chiamava Tigellino e sua madre Alezia. Esordì a Cîteaux, per finire a Clairvaux, fu ordinato abate dal vescovo di Châlon-sur-Saône, Guglielmo di Champeaux, ebbe settecento novizi e fondò centosessanta monasteri; abbatté Abelardo al concilio di Sens, nel 1140, e Pietro di Bruys ed Enrico, suo discepolo, e un'altra specie di fuorviati, che si chiamavano gli Apostolici; confuse Arnaldo da Brescia, fulminò il monaco Raul, l'uccisore dei giudei, dominò nel 1148 il concilio di Reims, fece condannare Gilberto della Porée, vescovo di Poitiers, fece condannare Eone della Stella, compose i dissidî dei principi, illuminò il re Luigi il Giovine, consigliò il papa Eugenio III, diede regola ai Templari, predicò la crociata e fece durante la sua vita duecentocinquanta miracoli, dei quali perfino trentanove in un sol giorno. Chi è Benedetto? È il patriarca di Montecassino, il secondo fondatore della santità claustrale, il Basilio dell'occidente. Il suo ordine ha prodotto quaranta papi, duecento cardinali, cinquanta patriarchi, milleseicento arcivescovi, quattromilaseicento vescovi, quattro imperatori, dodici imperatrici, quarantasei re, quarantun regine, tremilaseicento santi canonici e sussiste da millequattrocento anni. Da una parte san Benedetto, dall'altra l'ispettore della polizia urbana! Lo stato, la polizia urbana, le pompe funebri, i regolamenti, l'amministrazione. Che sappiamo, noi, di queste cose? Chi potesse vedere, sarebbe indignato di scorgere in qual modo ci trattano: non abbiamo neppure il diritto di dar la nostra polvere a Gesù Cristo! La vostra igiene è un'invenzione rivoluzionaria. Dio sottoposto al commissario di polizia: ecco il secolo. Silenzio, Fauvent.»

Fauchelevent, sotto quella doccia, non si sentiva troppo a suo agio. La superiora continuò:

«Il diritto del monastero alla sepoltura non è messo in dubbio da nessuno: rimangono a negarlo solo i fanatici e gli eretici. Viviamo in tempi di confusione terribile, in cui s'ignora quel che bisogna sapere e si sa quel che bisogna ignorare; si è ignoranti ed empi. Vi sono in quest'epoca taluni che non fanno distinzione fra il grandissimo santo Bernardo e il Bernardo, detto dei Poveri Cattolici, un buon ecclesiastico che visse nel tredicesimo secolo. Altri bestemmiano al punto di riaccostare il patibolo di Luigi XVI alla

croce di Gesù Cristo, laddove Luigi XVI era soltanto un re. Stiamo attenti a Dio! Non v'è più né il giusto né l'ingiusto. Si conosce il nome di Voltaire e si ignora il nome di Cesare di Bus; eppure Cesare di Bus è un beato e Voltaire è un disgraziato. L'ultimo arcivescovo, il cardinale di Périgord, non sapeva neppure che Carlo di Gondren è successo a Bérulle, e Francesco Bourgoin a Gondren, e Gianfrancesco Senault a Bourgoin e il padre di Santa Marta a Gianfrancesco Senault. Si conosce il nome del padre Coton, non già perché fu uno dei tre che portarono alla fondazione dell'Oratorio, ma perché fornì argomento di bestemmia al re ugonotto Enrico IV. Quel che rende san Francesco di Sales piacevole ai secolari è il fatto ch'egli barava al gioco. E poi si attacca la religione! Perché! Perché vi sono stati cattivi preti e perché Sagittario, vescovo di Gap, era fratello di Salone vescovo D'Embrum, e perché entrambi hanno seguito Mommol. E che cosa vuol dir ciò? Forse questo toglie che Martino di Tours sia stato un santo e abbia dato la metà del suo mantello a un povero? Si perseguitano i santi e si chiudon gli occhi davanti alle verità: così le tenebre sono un'abitudine. Le bestie più feroci sono quelle cieche. Nessuno pensa più sul serio all'inferno: oh, che popolo malvagio! In nome del Re, significa oggidì in nome della Rivoluzione. Non si sa più quel che è dovuto, né ai vivi né ai morti: è proibito morir santamente e il sepolcro è una faccenda civile. Ciò fa orrore. San Leone II ha scritto appositamente due lettere, una a Pietro Notaio, l'altra al re dei visigoti, per combattere e respingere, nelle questioni che si riferiscono ai morti, l'autorità dell'esarca e la supremazia dell'imperatore. Gautier, vescovo di Châlons, s'opponeva in questa materia ad Ottone, duca di Borgogna. L'antica magistratura era d'accordo su questo punto, ed anzi, un tempo, noi avevamo voce in capitolo anche nelle faccende temporali: l'abate di Cîteaux, generale dell'ordine, era consigliere di diritto al parlamento della Borgogna. Noi facciamo dei nostri morti quel che vogliamo: forse che il corpo dello stesso san Benedetto non è in Francia, nell'abbazia di Fleury, detta San Benedetto Loira, sebbene egli sia morto in Italia, a Montecassino, un sabato 21 del mese di marzo dell'anno 543? Tutto ciò è incontestabile. Io aborro *psallauts*, odio i priori ed esecro gli eretici; ma detesterei ancor più chi mi sostenesse il contrario. Basta leggere Arnoldo Wion, Gabriele Bucelin, Thithème, Maurolico e don Luca d'Acherv.»

La superiora tirò il fiato, poi si volse verso Fauchelevent:

«È detto, papà Fauvent?»

«È detto, reverenda madre.»

«Si può contare su di voi?»

«Ubbidirò.»

«Sta bene.»

«Sono interamente consacrato al convento.»

«Siamo intesi. Chiuderete il feretro e le suore lo porteranno nella cappella. Verrà detto l'ufficio dei morti e poi rientreremo nel chiostro; tra le undici e mezzanotte, verrete colla vostra sbarra di ferro. Tutto si svolgerà nel più gran segreto: vi saranno nella cappella solo le quattro madri cantore, la madre Ascensione e voi.»

«E la suora che sarà al palo.»

«Non si volterà.»

«Ma sentirà.»

«Non ascolterà. Del resto, quello che il chiostro sa, il mondo l'ignora.»

Vi fu ancora una pausa, dopo di che la superiora proseguì:

«Vi toglierete il sonaglio: è inutile che la suora al palo si accorga che siete presente.»

«Reverenda madre?»

«Cosa, papà Fauvent?»

«Il medico dei morti ha fatto la sua visita?»

«La farà oggi alle quattro. È stato suonato il segnale che fa venire il medico dei morti; ma non sentite proprio nessun segnale?»

«Io bado soltanto al mio.»

«Questo è ben fatto, papà Fauvent.»

«Reverenda madre, occorrerà una leva d'almeno sei piedi.»

«Dove la prenderete?»

«Dove non mancano inferriate, non mancano sbarre di ferro. Là, in fondo al giardino, ho un mucchio di ferraglie.»

«Circa tre quarti d'ora prima di mezzanotte; non dimenticatevi.»

«Reverenda madre?»

«Cosa?»

«Se aveste per caso altri lavori di questo genere, c'è mio fratello che è più forte: un vero turco!»

«Farete più presto che potrete.»

«Non posso camminare troppo svelto. Sono infermo, e per questo avrei bisogno d'un aiuto. Zoppico.»

«Zoppicare non è un torto e può essere una benedizione. L'imperatore Enrico II, che combatté l'antipapa Gregorio e ristabilì Benedetto VIII, ha due soprannomi, il Santo e lo Zoppo.»

«Due soprabiti vanno bene,» mormorò Fauchelevent che in realtà era un po' duro d'orecchio.

«Ora che ci penso, papà Fauvent, prendiamo un'ora intera: non è troppo. Trovatevi vicino all'altar maggiore, colla vostra sbarra di ferro, alle undici. L'ufficio incomincia a mezzanotte e bisogna che tutto sia finito un buon quarto d'ora prima.»

«Farò di tutto per dimostrare il mio zelo alla comunità. Dunque, inchioderò il feretro e alle undici in punto sarò nella cappella. Vi saranno le madri cantore e la madre Ascensione; sarebbe stato meglio aver due uomini, ma non importa! Avrò la leva: apriremo il sepolcro, vi caleremo il feretro e rinchiuderemo l'apertura. Dopo di che, non vi sarà più traccia di nulla e il governo non se ne accorgerà. È tutto a posto, così, madre reverenda?»

«No.»

«E che c'è ancora?»

«Resta la bara vuota.»

La frase produsse una battuta d'aspetto. Fauchelevent pensava e la superiora anche.

«Che se ne farà della bara, papà Fauvent?»

«La porteranno a seppellire.»

«Vuota?»

Altra pausa. Fauchelevent fece colla mano sinistra quella specie di gesto che congeda un'idea inquietante.

«Reverenda madre, sono io che inchiodo la bara nella sala a terreno della chiesa, e nessuno, all'infuori di me, può entrarvi: coprirò la bara col lenzuolo funebre.»

«Sta bene; ma i portatori nel metterla sul carro e nel calarla nella fossa, sentiranno bene che non v'è nulla dentro.»

«Oh, dia...!» esclamò Fauchelevent.

La superiora incominciò un segno di croce e guardò fisso il giardiniere, al quale rimase nella strozza il *volo*. Ed egli s'affrettò ad improvvisare un espediente, per far dimenticare la bestemmia.

«Madre reverenda, metterò la terra nella bara: farà l'effetto di qualcuno.»

«Avete ragione: la terra è la stessa materia dell'uomo. Dunque, accomoderete la bara vuota?»

«Me ne incarico io.»

Il volto della superiora, scuro e torbido fino allora, si rasserenò. Ella gli fece il cenno dei superiori che licenziano l'inferiore e Fauchelevent si diresse verso la porta; mentre stava per uscire, la superiora alzò dolcemente la voce:

«Sono contenta di voi, papà Fauvent. Domani, dopo il seppellimento, conducetemi vostro fratello e ditegli che porti seco sua nipote.»

IV • IN CUI JEAN VALJAN HA TUTTA L'ARIA D'AVER LETTO AUSTIN CASTILLEJO

I passi dello zoppo sono come le occhiate del guercio: non fanno presto a giungere al segno. Inoltre, Fauchelevent era perplesso, perciò impiegò quasi un quarto d'ora a tornare nella baracca del giardino. Cosette s'era svegliata e Valjean l'aveva fatta sedere vicino al fuoco; nel momento in cui Fauchelevent entrò, Valjean stava mostrandole la gerla del giardiniere, appesa al muro, dicendole:

«Ascoltami bene, piccola Cosette. Bisognerà che ce ne andiamo da questa casa; ma vi torneremo e staremo benissimo. Quel buon vecchio che sta qui ti porterà sulle spalle, lì

dentro, e tu m'aspetterai da una signora, dove verrò a riprenderti. Soprattutto, se non vuoi che la Thénardier ti ripigli, ubbidisci e non dir nulla!»

Cosette fece col capo un cenno grave.

Al rumore che fece Fauchelevent nello spinger l'uscio, Valjean si voltò.

«Ebbene?»

«Tutto è a posto e niente è a posto,» disse Fauchelevent. «Ho il permesso di farvi entrare; ma prima di farvi entrare, bisogna farvi uscire. Qui sta il *busillis*; per la piccola, è facile.»

«La porterete fuori?»

«Starà zitta?»

«Ne rispondo io.»

«Ma voi, papà Madeleine?»

E dopo una pausa in cui si notava l'ansietà, Fauchelevent esclamò:

«Ma uscite da dove siete entrato, dunque!»

Jean Valjean, come la prima volta, si limitò a dire: «Impossibile.»

Fauchelevent, parlando più a se stesso che a Valjean, brontolò:

«V'è un'altra cosa che mi tormenta. Ho detto che vi metterò dentro la terra; ma ora penso che la terra, lì dentro al posto d'un corpo, non gli assomiglierà, non andrà bene, si sposterà e si muoverà. Gli uomini lo sentiranno e poi capirete bene, papà Madeleine, che il governo se ne accorgerà.»

Jean Valjean lo guardò fra i due occhi e credette che farneticasse. Fauchelevent riprese:

«Come diamine farete ad uscir di qui? Perché bisogna che tutto sia fatto entro domani! Domani debbo condurvi qui: la superiora v'aspetta.»

Spiegò allora a Valjean ch'era la ricompensa per un servigio ch'egli Fauchelevent, rendeva alla comunità. Gli spiegò che entrava nel campo delle sue attribuzioni partecipare ai seppellimenti, ch'egli inchiodava le bare ed aiutava l'affossatore al cimitero; che la suora morta quel mattino aveva chiesto d'esser sepolta nel feretro che le serviva da letto e

d'essere sotterrata nel sepolcreto sotto l'altare della cappella, che ciò era proibito dai regolamenti di polizia, ma che si trattava d'una di quelle morte alle quali non si ricusa nulla; che la superiora e le madri vocali intendevano dar esecuzione al voto della defunta: tanto peggio per il governo! Gli disse ch'egli Fauchelevent, avrebbe inchiodato il feretro nella cella, tolta la pietra nella cappella e calata la morta nel sepolcreto; che, per ringraziarlo, la superiora ammetteva nella casa suo fratello, come giardiniere, e sua nipote, come collegiale; che suo fratello era il signor Madeleine e sua nipote era Cosette; che la superiora gli aveva detto di condurre il fratello la sera del giorno seguente, dopo il finto seppellimento del cimitero; ma ch'egli non poteva condurre dal di fuori il signor Madeleine, se il signor Madeleine non fosse stato fuori. Quest'era il suo principale imbarazzo, poi ve n'era un secondo: la bara vuota.

«Che cos'è la bara vuota?»

Fauchelevent rispose:

«È la bara dell'amministrazione.»

«Quale bara? Quale amministrazione?»

«Muore una suora. Il medico del municipio viene e dice: 'V'è una suora morta'; e il governo manda una bara. Il giorno dopo manda un carro funebre e i beccamorti a prendere la bara e a portarla al cimitero. Ora, i beccamorti vengono a sollevare la bara: e non vi sarà dentro nulla.»

«Metteteci qualche cosa.»

«Un morto? non l'ho.»

«No.»

«E che cosa, allora?»

«Un vivo.»

«E quale?»

«Me,» disse Valjean.

Fauchelevent, ch'era seduto, scattò in piedi, come se un petardo fosse esploso sotto la sua sedia.

«Voi!»

«E perché no?»

Jean Valjean ebbe uno di quei rari sorrisi che gli sopravvenivano talvolta come un lampo nel cielo invernale.

«Sapete bene, papà Fauchelevent, che avete detto: 'La madre Crocifissione è morta' e che io ho soggiunto: 'E papà Madeleine è sepolto'. Sarà proprio così.»

«Via, voi ridete. Non parlate sul serio.»

«Serissimamente. Non bisogna uscire da qui?»

«Certo.»

«V'ho detto di trovare anche per me una gerla e una coperta.»

«Ebbene?»

«La gerla sarà d'abete e la coperta un lenzuolo nero.»

«Prima di tutto, un lenzuolo bianco. Le suore vengono sepolte col lenzuolo bianco.»

«Vada per il lenzuolo bianco.»

«Voi non siete un uomo come gli altri, papà Madeleine.»

Vedendo siffatte fantasie, che non son se non le selvagge e temerarie invenzioni della galera, uscire dalle serene cose che lo circondavano e penetrare in ciò ch'egli chiamava «il consueto andamento del convento», provava un certo stupore paragonabile a quello d'un viandante che vedesse un gabbiano pescare nel fosso della via San Dionigi.

Jean Valjean proseguì: «Si tratta d'uscire di qui senz'esser visto: e questo è un mezzo. Ma prima informatemi: come si svolge la faccenda? Dov'è questa bara?»

«Quella vuota?»

«Sì.»

«Giù, in quella che si chiama la sala delle defunte. È su due cavalletti, sotto il lenzuolo funebre.»

«Quanto è lunga?»

«Sei piedi.»

«E che cos'è la sala delle defunte?»

«È una camera del pianterreno, che ha una finestra ingraticciata verso il giardino, si chiude dall'esterno con due imposte, e due porte. Una mette al convento, l'altra alla chiesa.»

«Quale chiesa?»

«La chiesa che dà sulla via, aperta al pubblico.»

«Avete le chiavi di quelle due porte?»

«No; ho la chiave della porta che comunica col convento, il portiere ha la chiave della porta che comunica colla chiesa.»

«E quando apre quella porta, il portiere?»

«Unicamente per lasciar entrare i beccamorti che vengon a prendere la bara. Uscita la bara, la porta si richiude.»

«Chi inchioda la bara?»

«Io.»

«E chi vi mette sopra il lenzuolo?»

«Io.»

«Siete solo?»

«Nessun uomo, all'infuori del medico della polizia, può entrare nella sala delle morte. È perfino scritto sul muro.»

«Non potreste stanotte, quando tutto dormirà nel convento, nascondermi in quella sala?»

«No; ma posso nascondervi in uno sgabuzzino scuro che dà nella sala delle defunte, nel quale metto gli utensili per la sepoltura e di cui ho la custodia e la chiave.»

«A che ora verrà il carro funebre, domani, a prender la bara?»

«Verso le tre del pomeriggio. La sepoltura si fa al cimitero Vaugirard, un po' prima di notte, e c'è un bel pezzo di strada.»

«Resterò nascosto nel vostro ripostiglio tutta la notte e tutta la mattina. E per mangiare? Perché avrò fame.»

«Vi porterò quel che occorre.»

«Potreste venire a inchiodarmi nella bara alle due.»

Fauchelevent indietreggiò e fece crocchiare le ossa delle dita.

«Ma è impossibile!»

«E via! Per prendere un martello e piantar chiodi in una tavola!»

Ciò che pareva inaudito a Fauchelevent era, lo ripetiamo, semplice per Valjean. Egli s'era trovato in peggiori circostanze. Chiunque sia stato prigioniero conosce l'arte d'impicciolirsi secondo il diametro dell'evasione; il prigioniero è soggetto alla fuga, come il malato lo è alla crisi che lo salva o lo perde. Un'evasione è una guarigione; e che cosa non s'accetta, per guarire? Farsi inchiodare e portar via in una cassa come un collo di mercanzia, vivere a lungo in una scatola, trovar aria dove non ve n'è, economizzare il fiato per ore intere e saper soffocare, senza morire, era per l'appunto una delle sinistre abilità di Jean Valjean.

Del resto, una bara che contiene un essere vivente è un espediente da forzato, ma anche da imperatore. Se si deve prestar fede al monaco Austin Castillejo, fu quello il mezzo che Carlo V, il quale voleva rivedere un'ultima volta, dopo la sua abdicazione, la Plombes, impiegò per farla entrare nel monastero di San Giusto e per farnela uscire.

Fauchelevent, ridivenuto un po' padrone di sé, esclamò:

«Ma come farete per respirare?»

«Respirerò.»

«In quella scatola? Ma io soffoco solo al pensarci.»

«Avrete bene una trivella: farete alcuni forellini qua e là intorno alla bocca, e inchioderete la tavola superiore senza troppo premerla.»

«Bene! E se vi capitasse di tossire o di sternutire?»

«Chi evade non tossisce e non sternuta.»

E Valjean aggiunse:

«Bisogna decidersi, papà Fauchelevent: o esser preso qui o accettare d'uscire col carro funebre.»

Tutti avranno notato quanto piaccia ai gatti arrestarsi e oziare fra i due battenti d'una porta socchiusa. Chi di noi non ha detto a un gatto: «Ma entra, dunque!» Ora, vi son uomini che, trovandosi in un incidente socchiuso davanti, hanno pure una tendenza a restare indecisi fra due risoluzioni, a rischio di farsi schiacciare dal destino, qualora questi chiudesse bruscamente l'avventura. I più prudenti, per quanto siano gatti, e appunto perché son tali, corrono talvolta più rischi degli audaci. Fauchelevent era di quelle nature esitanti; però, il sangue freddo di Valjean l'avvinceva a poco a poco, suo malgrado, ed egli brontolò:

«In verità, non c'è altro mezzo.»

Jean Valjean riprese:

«La sola cosa che m'inquieta, è quello che accadrà al cimitero.»

«È proprio quello che non m'imbarazza,» esclamò Fauchelevent. «Se voi siete sicuro di cavarvela dalla bara, per parte mia sono sicuro di cavarvi dalla fossa. L'affossatore è un ubriacone che mi è amico; è papà Mestienne, un vecchio amico del vino vecchio. L'affossatore mette i morti nella fossa, ma io metto l'affossatore in tasca. Quel che accadrà, ve lo dico subito. Si arriverà un po' prima di notte, tre quarti d'ora prima della chiusura del cancello del cimitero; il carro funebre si recherà fino alla fossa e io lo seguirò, perché è il mio ufficio. Avrò in tasca un martello, uno scalpello e le tenaglie. Il carro si ferma, i becchini vi legano una corda intorno alla bara e vi calano; il prete dice le preghiere, fa il segno della croce, getta l'acqua benedetta e fila. Io resto solo con papà Mestienne: come vi dico, è mio amico. Delle due una: o è cotto, o non è cotto. Se non lo è, gli dico: 'Vieni a berne un gocciolo, fin che la *Buana Cotogna* è aperta' e lo porto là, lo faccio ubriacare (papà Mestienne non ci mette molto ad ubriacarsi, perché è sempre mezzo brillo), te lo corico sotto la tavola, gli prendo la tessera che serve a rientrare nel cimitero e ritorno senza di lui; così avrete da far solo con me. Se è già cotto, gli dico: 'Vattene che farò io il tuo lavoro'. Egli se ne andrà e io vi toglierò dal buco.»

Jean Valjean gli stese la mano, sulla quale Fauchelevent si precipitò, con una commovente effusione contadinesca.

«Siamo d'accordo, papà Fauchelevent. Tutto andrà bene.»

«Purché non vada storto nulla,» pensò Fauchelevent. «E se la cosa si facesse terribile?»

V • NON BASTA ESSERE UBRIACONE PER ESSERE IMMORTALE

Il giorno dopo, al tramonto del sole, i radi passanti che andavano e venivano lungo il viale Maine si levavano il cappello al passaggio d'un carro funebre di vecchio modello, adorno di teschi, di tibie e lagrime. In quel carro v'era un feretro ricoperto da un bianco lenzuolo, sul quale era posata una gran croce nera, simile a una morta colle braccia penzoloni; una carrozza parata, in cui si scorgeva un prete in cotta e un chierichetto dal calottino rosso, veniva dietro il carro. Due becchini in uniforme grigia dai paramani neri camminavano a destra e a sinistra del carro, e dietro veniva un vecchio, vestito da operaio, che zoppicava. Quel corteo si dirigeva verso il cimitero Vaugirard.

Si vedevan sporgere dalla tasca dell'uomo il manico d'un martello, la lama d'uno scalpello e le branche d'una tenaglia.

Il cimitero Vaugirard formava eccezione fra i cimiteri di Parigi: aveva i suoi usi particolari, nello stesso modo che aveva un portone per i carri e una porta più piccola, che, nel quartiere, eran chiamate dai vecchi, attaccati alle vecchie parole, la porta dei cavalieri e la porta dei pedoni. Le bernardine benedettine del Piccolo Picpus avevano ottenuto, come abbiam detto, d'esser sepolte in un cantuccio appartato e di sera, poiché quel terreno, un tempo, aveva appartenuto alla comunità. Gli affossatori, che avevano perciò nel cimitero un servizio serale, d'estate, e notturno, d'inverno, v'eran soggetti ad una particolare disciplina. Le porte dei cimiteri di Parigi si chiudevano a quel tempo al tramonto del sole e, poiché questa era una misura d'ordine municipale, il cimitero Vaugirard v'era sottoposto al pari degli altri. La porta dei cavalieri e quella dei pedoni eran due cancelli contigui, fiancheggiati da un padiglione, eretto dall'architetto Perronnet e abitato dal custode; quei cancelli, quindi, rotavano inesorabilmente sui cardini, nel momento in cui il sole scompariva dietro la cupola degli Invalidi. Se qualche affossatore, in quel momento, era attardato nel cimitero, aveva un solo mezzo per uscire, ossia la tessera d'affossatore, rilasciata dall'amministrazione delle pompe funebri: una specie di buca per le lettere era praticata nell'imposta della finestra del portinaio e l'affossatore gettava la sua tessera in quella scatola; il portinaio la sentiva cadere, tirava il cordone e la porta dei pedoni s'apriva. Se l'affossatore non aveva la carta, diceva il suo nome e il portinaio, spesso coricato e addormentato, s'alzava, andava a riconoscere l'affossatore ed apriva la porta colla chiave. L'affossatore usciva, ma pagava quindici franchi di multa.

Quel cimitero, colle sue originalità fuor di regola, dava ombra alla simmetria amministrativa. Fu soppresso poco dopo il 1830 e gli succedette il cimitero Montparnasse, detto dell'Est, che ereditò da esso quella famosa taverna, attigua al cimitero Vaugirard, sormontata da una mela cotogna dipinta su una tavoletta di legno e che faceva angolo, da una parte colle tavole dei bevitori e dall'altra colle tombe, con quell'insegna: *Alla bella Cotogna*.

Il cimitero Vaugirard era, si potrebbe dire, avvizzito. Cadeva in disuso e le piante parassite l'invadevano, i fiori l'abbandonavano. I borghesi ci tenevano pochissimo ad esser sotterrati a Vaugirard: puzzava troppo di povero. Al Père Lachaise, benissimo! Esser sepolti al Père Lachaise è come avere il mobilio di mogano; l'eleganza si riconosce da ciò. Il cimitero Vaugirard era un venerabile recinto, sistemato come l'antico giardino francese: alcuni viali diritti, piante di bosso, di cipresso e d'agrifoglio, vecchie tombe sotto vecchi tassi ed erba altissima. La sera era tragica, v'eran linee più che lugubri.

Il sole non era ancor tramontato, quando il carro dal bianco lenzuolo e dalla croce nera entrò nel viale d'accesso del cimitero Vaugirard. L'uomo zoppicante che seguiva non era altro che Fauchelevent.

La sepoltura della madre Crocifissione nel sepolcreto sotto l'altare, l'uscita di Cosette, l'introduzione di Jean Valjean nella sala delle defunte, tutto era stato eseguito senza intoppi, né alcun impedimento era sopraggiunto.

Diciamolo di sfuggita, l'inumazione della madre della Crocifissione sotto l'altare è per noi una faccenda perfettamente veniale, uno di quegli errori che assomigliano a un dovere. Le suore l'avevan compiuto, non solo senza turbamento, ma col plauso della loro coscienza; nel chiostro, quello che vien chiamato «il governo» è soltanto un'inframmettenza nell'autorità, sempre discutibile. Prima la regola; quanto al codice, si vedrà. Fate le leggi come vi piacerà, uomini, ma tenetevele per voi. Il pedaggio a Cesare non è mai altro che il resto del pedaggio a Dio: e un principe non è nulla, accanto a un principio.

Fauchelevent zoppicava dietro il carro, contentissimo. I suoi due misteri, i due complotti gemelli, uno colle suore e l'altro con Madeleine, l'uno per il convento e l'altro contro, erano riusciti entrambi. La calma di Jean Valjean era una di quelle tranquillità possenti che si comunicano e Fauchelevent non dubitava del successo. Quel che gli rimaneva da fare non era nulla; da due anni a quella parte, egli aveva fatto ubriacare una diecina di volte l'affossatore, il bravo papà Mestienne, un buon vecchio paffuto. Egli si divertiva, con papà Mestienne, e ne faceva quel che voleva: gli imponeva la sua volontà, e

il suo capriccio e, per così dire, la testa di Mestienne s'adattava a pennello al berretto di Fauchelevent. La sicurezza di questi era completa.

Nel momento in cui il convoglio entrò nel viale che conduceva al cimitero, Fauchelevent, felice, guardò il carro funebre e si fregò le manacce, dicendo a bassa voce:

«Che farsa!»

All'improvviso il carro si fermò: era giunto al cancello e bisognava esibire il permesso d'inumazione. L'uomo delle pompe funebri ebbe un colloquio col custode del cimitero e, durante quel colloquio, che produce sempre una sosta d'un minuto o due, qualcuno, uno sconosciuto, venne a collocarsi dietro il carro, a fianco di Fauchelevent; era una specie di operaio, che indossava una giubba dalle ampie tasche e portava una vanga sotto il braccio.

Fauchelevent guardò quello sconosciuto.

«Chi siete?» gli chiese.

L'uomo rispose:

«L'affossatore.»

Se si potesse sopravvivere ad una cannonata in piano petto, si farebbe il viso che fece Fauchelevent.

«L'affossatore?»

«Sì.»

«Voi?»

«Io.»

«Ma l'affossatore è papà Mestienne.»

«Lo era.»

«Come, lo era?»

«È morto.»

Fauchelevent si sarebbe aspettato tutto, all'infuori del fatto che un affossatore potesse morire. Eppure è così: anche gli affossatori muoiono. A furia di scavare la fossa agli altri, aprono la propria.

Fauchelevent rimase a bocca aperta; a stento ebbe la forza di balbettare:

«Ma non è possibile!»

«Lo è.»

«Ma,» riprese egli debolmente, «l'affossatore è papà Mestienne.»

«Dopo Napoleone, Luigi XVIII; dopo Mestienne, Gribier. Io mi chiamo Gribier, contadino.»

Fauchelevent, pallidissimo, osservò quel Gribier. Era un uomo lungo, magro e livido, assolutamente funebre; aveva l'aria d'un medico mancato, che si fosse fatto affossatore.

Fauchelevent scoppiò in una risata.

«Ah! Che cose strambe capitano! Papà Mestienne è morto! Ma se il buon papà Mestienne è morto, il buon papà Lenoir è vivo! Sapete chi è il buon papà Lenoir? È il boccaletto di vin rosso da sei soldi, il boccaletto di Suresne, perdindirindina! Vero Suresne di Parigi! Ah, è morto, papà Mestienne? Mi spiace, perché era un buon compagno; ma anche voi siete un buon compagno, nevvero? Dobbiamo andare subito a berne un gocciolo insieme.»

L'uomo rispose: «Ho studiato: ho fatto la quarta. Non bevo mai.»

Il carro s'era rimesso in cammino e percorreva il viale principale del cimitero. Fauchelevent aveva rallentato il passo e zoppicava, ancor più per l'ansia che per l'infermità.

L'affossatore camminava davanti a lui.

Fauchelevent fece ancor una volta l'esame dell'inatteso Gribier. Era uno di quegli uomini che, giovani, hanno l'aspetto vecchio e che, magri, sono fortissimi.

«Camerata!» gridò Fauchelevent.

L'uomo si voltò.

«Io sono l'affossatore del convento.»

«Mio collega,» disse l'uomo.

Fauchelevent, illetterato, ma scaltrissimo, comprese che aveva da fare con una specie temibile, cioè con un parlatore forbito; e brontolò: «Dunque, papà Mestienne è morto.»

L'uomo rispose:

«Completamente. Il buon Dio ha consultato il suo libriccino di scadenze; toccava a papà Mestienne, e papà Mestienne è morto.»

Fauchelevent ripeté macchinalmente:

«Il buon Dio...»

«Il buon Dio,» fece l'uomo, con autorità. «Per i filosofi, il Padre eterno; per i giacobini, l'Essere supremo.»

«Non faremo conoscenza, dunque?» balbettò Fauchelevent.

«È bell'e fatta. Voi siete contadino ed io sono parigino.»

«Non ci si conosce fino a che non si ha bevuto insieme. Chi vuota il bicchiere vuota il cuore. Verrete a bere con me; è una cosa che non si rifiuta mai.»

«Prima il lavoro.»

Fauchelevent pensò: «Sono perduto!»

Erano a pochi giri di ruota dal vialetto che conduceva al campo delle suore. L'affossatore riprese:

«Ho sette marmocchi da mantenere, contadino. Siccome bisogna che mangino, bisogna ch'io non beva.»

E aggiunse, colla soddisfazione d'una persona seria che lancia una frase:

«La loro fame è nemica della mia sete.»

Il carro girò intorno a un gruppo di cipressi, lasciò il viale e ne prese uno più piccolo, entrò nei campi e si cacciò fra i macchioni: ciò indicava l'immediata prossimità della sepoltura. Fauchelevent rallentava bene il passo, ma non poteva far rallentare il carro funebre; fortunatamente, il terreno cedevole e bagnato dalle piogge invernali faceva affondar le ruote e rendeva più pesante il cammino.

Egli s'avvicinò all'affossatore.

«C'è un ottimo vinetto d'Argenteuil,» mormorò.

«Paesano,» riprese l'uomo, «io non dovrei essere affossatore. Mio padre era portiere al Pritaneo e mi destinava alla letteratura; ma ebbe delle disgrazie e subì perdite in borsa, ed io ho dovuto rinunciare ad essere autore. Però, sono ancora scrivano pubblico.»

«Non siete affossatore, dunque?» ribatté Fauchelevent, afferrandosi a quell'appiglio, ben fragile invero.

«Una cosa non impedisce l'altra. Accumulo.»

Fauchelevent non comprese bene quell'ultima parola.

«Andiamo a bere,» disse.

Qui è necessaria un'osservazione. Fauchelevent, per grande che fosse la sua angoscia, offriva sempre da bere, ma non si spiegava sopra un punto: chi paga? Di solito, Fauchelevent offriva e papà Mestienne pagava. L'offerta di bere scaturiva evidentemente dalla situazione nuova, creata dal nuovo affossatore, e bisognava farla; ma il vecchio giardiniere, non senza intenzione, lasciava nell'ombra il proverbiale quarto d'ora di Rabelais. Quanto a lui, Fauchelevent, per commosso che fosse, non si sentiva di pagare.

L'affossatore proseguì, con un sorriso di superiorità:

«Bisogna mangiare e perciò ho accettato la successione di papà Mestienne; ma quando si sono fatte quasi tutte le classi di studio, si è filosofi. Al lavoro della mano aggiungo il lavoro del braccio. Ho la mia botteguccia da scrivano al mercato della via di Sèvres; lo conoscete? il mercato dei Parapioggia. Tutte le cuoche della Croce Rossa si rivolgono a me ed io butto giù le loro dichiarazioni ai fantaccini: al mattino scrivo biglietti dolci e alla sera scavo le fosse. Così è la vita, campagnuolo.»

Il carro avanzava, e Fauchelevent, al colmo dell'inquietudine, guardava intorno a sé, da ogni parte. Grosse lagrime di sudore gli cadevano dalla fronte.

«Pure,» continuò l'affossatore, «non si possono servire due padroni: bisogna che scelga fra la penna e la vanga. La vanga mi rovina la mano.»

Il carro si fermò. Il chierichetto scese dalla vettura parata, poi scese il prete.

Una delle piccole ruote anteriori del carro funebre saliva un poco sopra un mucchio di terra, al di là del quale si vedeva una fossa aperta.

«Che farsa!» ripeté Fauchelevent, costernato.

VI • FRA QUATTRO TAVOLE

Chi era nella bara? Lo sappiamo: Jean Valjean, il quale s'era accomodato in modo da viver là dentro e quasi respirava.

È strano fino a qual punto la sicurezza della coscienza dia la sicurezza del resto. Tutta la combinazione premeditata da Valjean si andava svolgendo, e bene, fin dalla vigilia: egli contava, come Fauchelevent, su papà Mestienne e non dubitava della fine, mai era stato in una più critica situazione, mai aveva provato una calma più completa.

Le quattro tavole del feretro sprigionavano una specie di pace terribile. Sembrava che il riposo dei morti entrasse nella tranquillità di Jean Valjean.

Dal fondo di quella bara, egli aveva potuto seguire e seguiva tutte le fasi del terribile dramma ch'egli rappresentava colla morte.

Poco dopo che Fauchelevent aveva finito d'inchiodare la tavola superiore, Valjean s'era sentito sollevare, poi trasportare; dal diminuire delle scosse, aveva compreso che si passava dal selciato alla terra battuta, vale a dire che aveva abbandonato le vie, ed era arrivato ai viali. Da un sordo rumore aveva indovinato che si stava attraversando il ponte d'Austerlitz; alla prima sosta, aveva capito che si stava entrando nel cimitero, alla seconda, s'era detto: «Ecco la fossa.»

Sentì bruscamente che alcune mani afferravano la bara, poi udì un lieve sfregamento sulle tavole e si rese conto che si trattava d'una corda che veniva legata intorno al feretro, per calarlo nello scavo.

Ebbe in seguito una specie di stordimento; probabilmente, i becchini e l'affossatore avevan lasciato oscillare il feretro, calando prima la testa e poi i piedi. Tornò completamente in sé, quando si sentì orizzontale e immobile. Aveva toccato il fondo.

Sentiva un certo freddo.

Una voce s'alzò sopra di lui, gelida e solenne. Intese passare, così lente che poteva afferrarle una dopo l'altra, alcune frasi latine, che non capiva:

«*Qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt; alii in vitam aeternam, et alii in opprobrium, ut videant semper.*»

Una voce di ragazzo disse:

«*De profundis*.»

La voce grave ricominciò:

«*Requiem aeternam dona ei, Domine*.»

E la voce infantile riprese:

«*Et lux perpetua luceat ei*.»

Sentì sulla tavola che lo ricopriva qualche cosa di simile al dolce cadere di poche gocce di pioggia: era probabilmente l'acqua benedetta.

Pensò: «La cosa sta per finire; ancora un po' di pazienza. Il prete se n'andrà e Fauchelevent condurrà Mestienne a bere. Mi lasceranno così, poi Fauchelevent ritornerà solo ed uscirò. Sarà la faccenda di un'ora buona.»

La voce riprese:

«*Requiescat in pace*.»

E la voce infantile disse: «*Amen*.»

Jean Valjean, coll'orecchio teso, percepì alcunché di simile a passi che s'allontanino.

«Ecco che se ne vanno,» pensò. «Sono solo».

Ad un tratto sentì sul suo capo un rumore, che gli parve la caduta d'un fulmine. Era una palata di terra, che cadeva sul feretro.

Una seconda palata di terra cadde e uno dei buchi dai quali egli respirava ne fu otturato.

Cadde una terza palata, poi una quarta.

Vi son cose più forti dell'uomo più forte. Valjean svenne.

VII • IN CUI SI TROVERÀ L'ORIGINE DELLA FRASE: NON PERDERE LA TESSERA

Ecco quel che accadeva sopra la bara in cui si trovava Jean Valjean.

Quando il carro si fu allontanato, il prete e il chierico furono risaliti in carrozza e partiti, Fauchelevent, che non toglieva gli occhi di dosso all'affossatore, lo vide chinarsi ed impugnare il badile, ch'era piantato ritto sul mucchio di terra.

Allora Fauchelevent prese una risoluzione suprema: si piantò fra la fossa e l'affossatore, incrociò le braccia e disse:

«Pago io!»

L'affossatore lo guardò, stupito, e rispose:

«Che cosa, contadino?»

Fauchelevent ripeté:

«Pago io!»

«Che cosa?»

«Il vino.»

«Che vino?»

«L'Argenteuil.»

«Che Argenteuil?»

«Quello della *Buona Cotogna*.»

«Va' al diavolo!» disse l'affossatore. E gettò una palata di terra.

La bara risonò come se fosse vuota. Fauchelevent si sentì mancare, e gli parve di star per cadere egli pure nella fossa; e gridò, con una voce alla quale incominciava a unirsi il soffocamento di un rantolo:

«Camerata! Prima che la *Buana Cotogna* sia chiusa!»

L'affossatore raccolse nuova terra col badile; Fauchelevent continuò:

«Pago io!»

Ed afferrò il braccio dell'affossatore.

«Statemi a sentire, camerata. Io sono l'affossatore del convento e vengo qui per aiutarvi: è un lavoro che si può fare di notte. Incominciamo dunque coll'andare a berne un gocciolo.»

E mentre parlava, mentre s'aggrappava a quella disperata insistenza, andava facendo questa lugubre riflessione: «E quand'anche bevesse, si ubriacherebbe?»

«Provinciale,» disse l'affossatore, «se lo volete assolutamente, acconsento. Berremo: dopo il lavoro, però, mai prima.»

E fece per lanciare la palata; ma Fauchelevent lo trattenne.

«È Argenteuil da sei soldi al litro!»

«Suvvìa,» disse l'affossatore, «mi sembrate un campanaro: din, don, din, don. Non sapete far altro. Andate a farvi benedire».

E lanciò una seconda palata.

Fauchelevent era giunto a quel punto in cui non si sa più che cosa dire.

«Ma venite a bere, dunque,» gridò, «dal momento che pago io!»

«Quando avremo messo a letto il bimbo,» disse l'affossatore, e gettò una terza palata. Poi ficcò il badile nella terra e soggiunse:

«Vedete? Stanotte farà freddo e la morta ci sgriderebbe se la lasciassimo senza coperta.»

In quel momento, mentre riempiva il badile, l'affossatore si curvò e la tasca della sua giubba s'aperse un poco. Lo sguardo smarrito di Fauchelevent cadde macchinalmente su quella tasca e vi si fermò.

Il sole non era ancora nascosto dietro l'orizzonte e v'era luce a sufficienza perché si potesse distinguere qualcosa di bianco in fondo a quella tasca aperta.

Tutto lo sfolgorìo che può avere l'occhio d'un contadino piccardo attraversò la pupilla di Fauchelevent. Gli era venuta una idea e, senza che l'affossatore, attento alla sua palata di terra se n'avvedesse, gli ficcò per di dietro la mano in tasca e tolse da quella la cosa bianca che v'era in fondo.

L'affossatore gettò nella fossa la quarta palata. Nel momento in cui si voltava per prender la quinta, Fauchelevent lo guardò con una profonda calma e gli disse:

«A proposito, novellino, avete la tessera?»

L'affossatore s'interruppe.

«Che tessera?»

«Il sole sta per andare a dormire.»

«Benone: si metta il berretto da notte.»

«Il cancello del cimitero sta per chiudersi.»

«Ebbene, e con questo?»

«Avete la vostra tessera?»

«Ah, la mia tessera!» disse l'affossatore.

E si frugò in tasca. Frugato che ebbe, frugò nell'altra tasca; poi passò ai taschini, esplorando il primo, rovesciando il secondo.

«No,» disse, «non ho la tessera. L'avrò dimenticata a casa.»

«Quindici franchi di multa,» disse Fauchelevent.

L'affossatore divenne verde; poiché il verde è il pallore delle persone livide.

«Oh, Gesù mio Dio! Ci mancava anche questa! Quindici franchi di multa!» esclamò.

«Tre monete da cento soldi,» disse Fauchelevent.

L'affossatore lasciò cadere in terra il badile.

Era venuta la volta di Fauchelevent.

«Via, via,» disse Fauchelevent «non disperatevi, coscritto. Non si tratta d'uccidersi, per approfittare della fossa. Quindici franchi, sono quindici franchi; ma del resto potete non pagarli. Io sono vecchio, mentre voi siete novellino e conosco i trucchi e le scappatoie. Vi darò un consiglio d'amico: è chiaro che il sole sta per tramontare, che rasenta la cupola e che fra cinque minuti il cimitero sarà chiuso.»

«È vero,» disse l'affossatore.

«In cinque minuti, non avete il tempo di riempire la fossa; è profonda come il diavolo, questa fossa, e non farete in tempo ad uscire prima che il cancello sia chiuso.»

«Giusto.»

«E in tal caso, quindici franchi di multa.»

«Quindici franchi.»

«Però avete il tempo... Dove abitate?»

«A due passi dalla barriera, a un quarto d'ora da qui; in via di Vaugirard, numero 87.»

«Avete il tempo, mettendovi le gambe in spalla, d'uscir subito.»

«È vero.»

«Una volta fuori dal cancello, galoppate a casa, prendete la vostra tessera, tornate, e il custode del cimitero v'apre. Poiché avete la tessera, non v'è nulla da pagare. E voi seppellite il vostro morto; intanto, io ve lo custodirò, perché non scappi.»

«Vi debbo la vita, contadino.»

«Filate,» disse Fauchelevent.

L'affossatore, in un impeto di riconoscenza, gli strinse la mano e partì di corsa.

Quando l'affossatore fu scomparso nel macchione, Fauchelevent stette in ascolto fino a quando non intese il passo perdersi in lontananza; poi si chinò verso la fossa e disse a bassa voce:

«Papà Madeleine!»

Nessuno rispose. Fauchelevent ebbe un fremito; si lasciò scivolare nella fossa, più che non vi scendesse, si gettò sul feretro, dalla parte del capo e gridò:

«Ci siete?»

Silenzio nella bara.

Fauchelevent, che non respirava più dal gran tremore, prese lo scalpello e il martello e fece saltare la tavola superiore: il viso di Jean Valjean apparve nel crepuscolo, cogli occhi chiusi, pallido.

Fauchelevent sentì rizzarglisi i capelli in capo; s'alzò in piedi, poi cadde a ridosso della parete della fossa, come se fosse in procinto d'accasciarsi sulla bara. E guardò Valjean. Questi giaceva, pallido e immobile.

Fauchelevent mormorò con una voce bassa come un soffio:

«È morto!»

E rizzandosi e incrociando le braccia con tanta violenza che i due pugni chiusi vennero a cozzare contro le spalle, gridò:

«Ecco in che modo l'ho salvato, io!»

Allora il buon vecchio si mise a singhiozzare, monologando; poiché è uno sbaglio il credere che il monologo non sia in natura. Le forti agitazioni, spesso, parlano ad alta voce.

«La colpa è di papà Mestienne: perché è morto, quello stupido? Aveva proprio bisogno di crepare, quando meno lo si aspettava? È lui che fa morire papà Madeleine! È lì nella bara, bell'e a posto! È finita. Ma c'è buon senso a far queste cose? Oh, mio Dio, è morto! E della piccina, che ne farò? Che dirà la fruttivendola? È possibile, perdio, che un uomo simile muoia in un modo simile? Quando penso che s'è ficcato sotto la mia carretta! Papà Madeleine, papà Madeleine! È rimasto soffocato, perdiana! Lo dicevo bene, io! Non ha voluto credermi. Ebbene: è proprio una bella porcheria. È morto, questo brav'uomo, il più buono che ci fosse fra le buone persone del buon Dio! E la sua piccina? Oh, è certo ch'io non torno laggiù, io! Resto qui. Aver fatto un colpo simile! Vale proprio la pena d'esser due vecchi, per esser due vecchi pazzi! Ma prima di tutto, come aveva fatto ad entrare in convento? Era già un principio; non si debbono fare certe cose. Papà Madeleine! Papà Madeleine! Papà Madeleine! Papà Madeleine! Signor Madeleine! Signor sindaco! Non mi sente. E adesso, cavatevela da qui!»

E si strappava i capelli. S'intese in fondo, fra gli alberi, un acuto stridore: era il cancello del cimitero che veniva chiuso.

Fauchelevent s'era chinato su Jean Valjean. Ad un tratto, provò come una specie di rimbalzo e indietreggiò di quanto si può indietreggiare in una fossa: Valjean aveva gli occhi aperti, e lo guardava.

Vedere una morte è spaventoso; vedere una risurrezione, lo è quasi altrettanto. Fauchelevent si sentì impietrire e divenne pallido e smarrito, sconvolto da tutti quegli eccessi d'emozione, non sapendo se aveva da fare con un vivo o con un morto, guardando Jean Valjean, che lo guardava.

«M'addormentavo,» disse Valjean; e si rizzò a sedere.

Fauchelevent cadde ginocchioni.

«Giusta e buona Vergine! M'avete fatto paura!»

Poi si rialzò e gridò:

«Grazie, papà Madeleine!»

Jean Valjean era soltanto svenuto, e l'aria libera l'aveva risvegliato.

La gioia è il riflusso del terrore. Fauchelevent aveva il suo bel da fare al pari di Valjean, per tornare in sé.

«Dunque non siete morto! Oh, che coraggio avete, voi! V'ho tanto chiamato, che siete tornato! Quando vi ho visto cogli occhi chiusi, ho detto: 'Bene! Eccolo soffocato!' Sarei diventato pazzo furioso, un vero pazzo da camicia di forza, e mi avrebbero messo a Bicêtre. Che volevate che facessi, se foste morto? E la vostra piccina? La fruttivendola non avrebbe capito niente: le mettono in braccio la bambina e il nonno è morto! Che storia! Che storia, miei buoni santi del paradiso! Oh, voi siete vivo! Ecco l'importante.»

«Ho freddo,» disse Jean Valjean.

Quella frase richiamò completamente Fauchelevent alla realtà, ch'era urgente. Quei due uomini, sebbene rinvenuti, avevano, senza rendersene conto, l'anima torbida e dentro di loro qualche cosa di strano, ch'era il sinistro smarrimento del luogo.

«Usciamo presto di qui,» esclamò Fauchelevent.

Si frugò in tasca e ne trasse una borraccia di cui s'era provvisto.

«Ma prima, un sorso!» disse.

La borraccia completò quel che l'aria aperta aveva incominciato. Valjean bevve una sorsata d'acquavite e riprese la piena padronanza di se stesso; uscì dalla bara ed aiutò Fauchelevent a inchiodare di nuovo il coperchio.

Tre minuti dopo, era fuori della fossa.

Del resto, Fauchelevent era tranquillo. Aveva tutto il tempo che voleva, poiché il cimitero era chiuso e il ritorno di Gribier non era da temersi; quel «coscritto» era a casa sua, occupato a cercar la tessera e senz'alcuna possibilità di ritrovarla in casa, dal momento

ch'essa si trovava in tasca di Fauchelevent. Senza la tessera, egli non poteva tornare al cimitero.

Fauchelevent prese il badile, Valjean la vanga ed entrambi finirono di seppellire la bara vuota. Quando la fossa fu colmata, Fauchelevent disse a Valjean:

«Andiamocene. Io tengo il badile, voi porterete la vanga.»

Scendeva la notte.

Jean Valjean provò qualche difficoltà a muoversi e a camminare; in quella bara s'era irrigidito ed era divenuto quasi un cadavere. L'anchilosi della morte l'aveva colto fra quelle quattro tavole e bisognava, in certo qual modo, ch'egli perdesse il gelo del sepolcro.

«Siete intorpidito,» disse Fauchelevent. «Peccato ch'io sia storpio: potremmo far presto.»

«Baie!» rispose Jean Valjean. «Quattro passi mi rimetteranno in sesto.»

S'avviarono lungo i viali per i quali era passato il carro funebre; giunti davanti al cancello chiuso e al padiglione del custode, Fauchelevent, che teneva in mano la tessera dell'affossatore, la buttò nella scatola. Il portiere tirò il cordone, la porta s'aperse ed essi uscirono.

«Come va tutto bene!» disse Fauchelevent. «Che buona idea avete avuta, papà Madeleine!»

Sorpassarono la barriera Vaugirard nel modo più semplice del mondo; nelle vicinanze d'un cimitero, un badile e una vanga sono due passaporti.

La via Vaugirard era deserta.

«Papà Madeleine,» disse Fauchelevent, mentre camminava e alzava gli occhi verso le case; «voi avete una vista migliore della mia: indicatemi dunque il numero 87.»

«Eccolo qui, per l'appunto,» disse Valjean.

«Non c'è nessuno nella via,» riprese Fauchelevent. «Datemi la vanga e aspettatemi due minuti.»

«Entrate.»

Fauchelevent entrò al numero 87, salì fino in cima, guidato da quell'istinto che conduce sempre il povero in solaio e batté nell'ombra alla porta d'un abbaino. Una voce rispose: «Entrate.» Era la voce di Gribier.

Fauchelevent spinse l'uscio. La dimora dell'affossatore era, come tutte quelle infelici dimore, una stamberga quasi priva di mobili e ingombra di roba; una cassa d'imballaggio, o forse una bara vi faceva le veci di cassettone, un vaso di terra sostituiva il secchio e un pagliericcio serviva da letto, mentre il pavimento fungeva da sedie e da tavolo. V'era in un angolo, sopra un cencio ch'era un vecchio sbrendolo di tappeto, una donna magra e parecchi bimbi, che formavano un mucchio. Tutto quel povero interno recava le tracce d'uno sconvolgimento; si sarebbe detto che colà fosse avvenuto un terremoto «per uno». I coperchi eran fuor di posto, gli stracci eran sparpagliati, la brocca era rotta, la madre aveva pianto e i bambini, probabilmente, erano stati picchiati; tracce, codeste, d'una perquisizione accanita e bisbetica. Era visibile che l'affossatore aveva perdutamente cercato la tessera e fatto responsabile della sua perdita tutto quel che v'era nella stamberga, dalla brocca alla moglie. Egli aveva l'aspetto disperato; ma Fauchelevent aveva troppa fretta di giungere alla conclusione dell'avventura, per notare quel triste lato del suo successo. Egli entrò e disse:

«Vi riporto la vostra vanga e il vostro badile.»

Gribier lo guardò, stupefatto.

«Siete voi, contadino?»

«E domattina, presso il portinaio del cimitero, troverete la vostra tessera.»

E posò sul pavimento il badile e la vanga.

«Che significa ciò?»

«Significa che avevate lasciato cadere di tasca la vostra tessera, ch'io ho trovato per terra quando siete andato via, che ho sepolto il morto, che ho riempita la fossa, che ho fatto il vostro lavoro, che il custode vi restituirà la vostra tessera e che non pagherete i quindici franchi. Ecco, coscritto.»

«Grazie, campagnuolo!» Esclamò Gribier, sfolgorante. «La prossima volta, pagherò io da bere.»

VIII • INTERROGATORIO RIUSCITO

Un'ora dopo, a notte fatta, due uomini e una bimba si presentavano al numero 62 del vicolo Picpus e il più vecchio degli uomini sollevava il battente e picchiava. Erano Fauchelevent, Valjean e Cosette.

I due vecchi erano andati a prendere Cosette dalla fruttivendola di via del Sentiero, dove Fauchelevent l'aveva condotta il giorno prima. Cosette aveva passato quelle ventiquattr'ore a non capir nulla ed a tremare in silenzio: tremava tanto, che non aveva pianto. Non aveva neppur mangiato, né dormito. La brava fruttivendola le aveva fatto cento domande, senza ottener altra risposta fuorché uno sguardo tetro, sempre uguale; Cosette non aveva lasciato trasparir nulla di quanto aveva visto e sentito da due giorni in poi. Indovinava che si stava attraversando una crisi e sentiva profondamente che bisognava esser «savia». Chi non ha provato la sovrana potenza di queste tre parole, pronunciate con un certo accento all'orecchio d'un fanciullo sgomento: *Non dir nulla?* La paura è muta; e del resto, nessuno custodisce un segreto al pari d'un fanciullo.

Solo, quando, dopo quelle tristi ventiquattr'ore, aveva riveduto Jean Valjean, ella aveva emesso un tal grido di gioia, che se una persona riflessiva l'avesse inteso, avrebbe indovinato in quel grido l'uscita da un abisso.

Fauchelevent era del convento e sapeva la parola d'ordine: tutte le porte s'aprirono e così fu risolto il duplice e spaventoso problema d'uscire e d'entrare.

Il portiere, che aveva avuto istruzioni, aperse la porticina di servizio che metteva in comunicazione il cortile col giardino e che, vent'anni or sono, era ancor visibile dalla strada, nel muro di fondo del cortile, dirimpetto al portone. Egli li introdusse tutti e tre da quella porta e, di là, essi raggiunsero quel parlatorio interno riservato, dove Fauchelevent, il giorno prima, aveva preso gli ordini dalla superiora.

La superiora, col rosario in mano, li attendeva; una madre vocale, col velo abbassato, le stava vicino, in piedi. Una candela discreta illuminava, o meglio, faceva finta d'illuminare il parlatorio.

La superiora passò in rivista Jean Valjean. Non v'è nulla che esamini meglio d'un occhio basso.

Poi chiese:

«Siete voi il fratello?»

«Sì, reverenda madre,» rispose Fauchelevent.

«Come vi chiamate?»

Fauchelevent rispose:

«Ultimo Fauchelevent.»

Aveva avuto, infatti, un fratello di nome Ultimo, ch'era morto.

«Di che paese siete?»

Fauchelevent rispose:

«Di Picquigny, presso Amiens.»

«Che età avete?»

Fauchelevent rispose:

«Cinquant'anni.»

«Che professione esercitate?»

Fauchelevent rispose:

«Giardiniere.»

«Siete buon cristiano?»

Fauchelevent rispose:

«Lo siamo tutti, in famiglia.»

«Codesta piccina è vostra?»

Fauchelevent rispose:

«Sì, madre reverenda.»

«Siete suo padre?»

Fauchelevent rispose:

«Suo nonno.»

Jean Valjean non aveva profferita parola.

La superiora guardò Cosette con attenzione, poi disse a bassa voce alla madre vocale:

«Sarà brutta.»

Le due madri parlarono per qualche minuto a bassissima voce in un angolo del parlatorio, poi la superiora si voltò e disse:

«Papà Fauvent, voi avrete un'altra ginocchiera con sonaglio. Ora ce ne vogliono due.»

Il giorno dopo, infatti, si sentivano in giardino due sonagli, e le suore non sapevan resistere alla tentazione di sollevare un lembo del velo. In fondo, sotto gli alberi, si vedevano due uomini che zappavano insieme, Fauvent e un altro: enorme avvenimento. Il silenzio fu rotto fino al punto di dirsi reciprocamente: «È un aiuto giardiniere.»

E le madri vocali soggiungevano: «È un fratello di papà Fauvent.»

Jean Valjean era dunque regolarmente installato; aveva la ginocchiera di cuoio col sonaglio, ed era ormai un personaggio ufficiale. Si chiamava Ultimo Fauchelevent.

La più forte causa determinante dell'ammissione era stata l'osservazione della superiora su Cosette: *Sarà brutta.*

Pronunciato questo pronostico, la superiora prese immediatamente Cosette nelle sue buone grazie e le diede posto nel collegio, come allieva gratuita.

Ciò non ha nulla che non sia logicissimo. Si ha un bel non aver specchi in convento, ma le donne hanno una coscienza della loro figura; ora, le fanciulle che si sentono graziose si lasciano difficilmente far suore. E poiché la vocazione è, piuttosto volentieri, in ragione inversa della bellezza, si spera più dalle brutte che dalle belle: da ciò una viva simpatia per le ragazze bruttine.

Tutta questa avventura ingrandì il buon vecchio Fauchelevent. Egli ebbe un triplice successo: presso Jean Valjean, da lui salvato e messo al riparo, presso l'affossatore Gribier, che andava dicendosi: «M'ha risparmiata la multa» e presso il convento che, grazie a lui, mentre conservava il feretro della Madre Crocifissione sotto l'altare, eludeva Cesare e soddisfaceva Iddio. Vi fu una bara col cadavere al Piccolo Picpus e una bara senza al cimitero Vaugirard; l'ordine pubblico ne fu certo profondamente turbato, ma non se n'accorse. Quanto al convento, la sua riconoscenza per Fauchelevent fu grande, ed egli

divenne il migliore fra i servitori e il più prezioso fra i giardinieri. Alla più vicina vista dell'arcivescovo, la superiora raccontò la faccenda a sua grandezza, per confessarsene e anche per farsene un vanto; l'arcivescovo, nell'uscir dal convento, ne parlò a bassa voce con plauso a monsignor di Latil confessore del fratello del re, più tardi arcivescovo di Reims e cardinale. L'ammirazione per Fauchelevent fece molta strada poiché giunse fino a Roma: abbiamo sotto gli occhi un biglietto scritto dal papa allora regnante, Leone XII, a un suo parente, monsignore nella nunziatura di Parigi, e che si chiamava anch'egli Della Genga: vi si leggon queste linee: «Sembra vi sia in un convento di Parigi un ottimo giardiniere, ch'è un sant'uomo, chiamato Fauvent». Nulla di tutto quel trionfo giunse fino a Fauchelevent, nella sua baracca; ed egli continuò ad innestare, a sarchiare ed a coprire le sue poponaie, senza essere al corrente della sua eccellenza e santità. Non s'accorse della sua gloria, più che non se ne accorga un bue del Durham o del Surrey, il ritratto del quale venga pubblicato sull'*Illustrated London News*, con codesta iscrizione: *Bue che ha riportato il primo premio al concorso delle bestie cornute.*

IX • CLAUSURA

Cosette, in convento, continuò a tacere.

Ella, cosa affatto naturale, si credeva figlia di Jean Valjean. Del resto, non sapendo niente, non poteva dir niente né, in ogni caso, avrebbe detto qualcosa; come già abbiam fatto notare, non v'è nulla più della disgrazia che avvezzi i fanciulli al silenzio. Cosette aveva tanto sofferto, che temeva tutto, perfino di parlare, perfino di respirare: quante volte una sola parola aveva fatto cader su lei la valanga! Incominciava appena a rassicurarsi da quando si trovava con Valjean, e s'avvezzò abbastanza presto alla vita del convento. Solo, rimpiangeva Caterina, ma non osava dirlo; però, una volta, disse a Valjean: «Se l'avessi saputo, papà, l'avrei portata con me.»

Cosette, diventando allieva del collegio, dovette indossare l'abito delle collegiali; ma Jean Valjean ottenne che gli venissero riconsegnati gli indumenti da lei smessi, quel vestito di lutto, cioè, ch'egli le aveva fatto indossare quando avevan lasciato la taverna Thénardier. Non era ancora molto logoro; e Valjean rinchiuse quel corredino, colle calze di lana e le scarpe, con molta canfora e molti di quegli aromi di cui abbondano i conventi, in una valigetta che trovò il modo di procurarsi; poi mise quella valigia sopra una sedia,

vicino al suo letto, tenendone sempre la chiave indosso. «Papà,» gli chiese un giorno Cosette, «che cos'è questa scatola, che ha un così buon odore?»

Papà Fauchelevent, oltre a quella gloria di cui abbiam fatto cenno e ch'egli ignorò, fu ricompensato della sua buona azione. Prima di tutto, ne fu felice; poi, ebbe molto meno da fare, essendo il lavoro ripartito; finalmente, poiché gli piaceva molto il tabacco, trovò nella presenza di Madeleine il vantaggio di poter fiutar tabacco in misura tripla del passato e in un modo infinitamente più voluttuoso, dato che glielo pagava Madeleine.

Le suore non adottarono affatto quel nome d'Ultimo e chiamarono Jean Valjean l'*altro Fauvent*. Certo, se quelle sante religiose avessero avuto qualche cosa dello sguardo di Javert, avrebbero finito col notare che, quando v'era da fare qualche corsa al difuori, per la manutenzione del giardino, era sempre il maggiore dei Fauchelevent, il vecchio, l'infermo, lo storpio, che usciva, mai l'altro; ma, sia che gli occhi sempre fissi su Dio non sappiano spiare, sia ch'esse fossero, preferibilmente, occupate a spiarsi fra loro, non vi fecero affatto attenzione.

Del resto, ben ne incolse a Jean Valjean di starsene quatto e non muoversi, poiché Javert tenne d'occhio il quartiere per un buon mese.

Quel convento era per Jean Valjean come un'isola circondata da gorghi; quei quattro muri eran per lui il mondo, ormai. Vedeva da essi il cielo, quanto gli bastava per esser sereno, e Cosette, quanto gli bastava per esser felice.

Ricominciò per lui una vita dolcissima. Abitava col vecchio Fauchelevent nella baracca in fondo al giardino: quella bicocca, costruita con materiali di scarto e che esisteva ancora nel 1845, era composta, come è noto, di tre camere, affatto disadorne, dalle pareti nude. La principale era stata ceduta per forza, poiché Valjean vi s'era invano opposto, da papà Fauchelevent al signor Madeleine. Il muro di quella camera, oltre ai due chiodi per appendervi la ginocchiera e la gerla, aveva per ornamento un foglio di carta monetata realista del '93, incollato sul muro sopra il camino, colla seguente dicitura:

Esercito Cattolico e Reale.

In nome del Re

BUONO COMMERCIALE DA DIECI LIRE

per oggetti forniti all'esercizio

rimborsabile alla pace.

Serie 3 N. 10390

STOFFLET

Quell'assegnato vandeano era stato attaccato al muro dal giardiniere precedente, antico *chouan* ch'era morto nel convento ed era stato sostituito da Fauchelevent.

Jean Valjean lavorava tutto il giorno in giardino e vi si rendeva utilissimo; era stato potatore, un tempo, e ritornava volentieri giardiniere. Ci si ricorderà ch'egli aveva ogni sorta di ricette e di segreti di coltivazione. E ne trasse profitto: quasi tutti gli alberi del frutteto erano selvaggi, ed egli li innestò, facendo produr loro frutta eccellente.

Cosette aveva il permesso di recarsi ogni giorno a passare un'ora con lui; e siccome le suore erano tristi ed egli era buono, la bimba faceva i suoi confronti e l'adorava. All'ora fissata, accorreva verso la baracca. Quando entrava in quella catapecchia, la riempiva di paradiso; Valjean si sentiva allargare il cuore e sentiva accrescersi la propria felicità di tutta quella che procurava a Cosette; poiché la gioia che ispiriamo ha questo d'incantevole, che, anziché indebolirsi come ogni altro riflesso, ritorna su di noi più vivida. Nelle ore di ricreazione, Jean Valjean guardava da lontano Cosette giocare e correre e distingueva la sua risata dalle altre. Poiché ora Cosette rideva, e il suo viso ne era perfino cambiato, fino ad un certo punto.

Ne era sparita la tetraggine. Il riso è il sole, che scaccia l'inverno dal volto umano.

Cosette, sempre poco bella, diveniva del resto graziosissima e diceva tante cose ragionevoli colla sua dolce voce infantile.

Finita la ricreazione, quando Cosette rientrava, Valjean guardava le finestre della sua classe e di notte s'alzava per guardare le finestre del dormitorio di lei.

Del resto, Dio ha le sue vie. Il convento contribuì, come Cosette, a mantenere e a completare in Valjean l'opera del vescovo. È certo che uno dei lati della virtù fa capo all'orgoglio e che vi è in esso un ponte, costruito dal diavolo; forse, a sua insaputa, Jean Valjean era piuttosto vicino a quel lato e a quel ponte, quando la provvidenza lo gettò nel convento del Piccolo Picpus. Fino a che s'era confrontato solo col vescovo, s'era trovato indegno ed era stato umile; ma da qualche tempo aveva incominciato a confrontarsi cogli

uomini, e l'orgoglio andava nascendo. Chissà? Avrebbe forse finito col tornare adagio adagio all'odio.

Il convento l'arrestò su questo pendìo. Era il secondo luogo di cattività ch'egli vedeva. Nella sua gioventù, in quel ch'era stato per lui il principio della vita, e più tardi, ancor di recente, ne aveva visto un altro, un luogo spaventoso, un luogo terribile, i rigori del quale gli eran sempre sembrati l'iniquità della giustizia e il delitto della legge. Ora, dopo il carcere, vedeva il chiostro; e pensando che aveva fatto parte del carcere e che adesso era, per così dire, spettatore del chiostro, li confrontava con ansità nel suo pensiero.

Talvolta, appoggiava i gomiti sul manico della vanga e scendeva lentamente nelle spire senza fondo della meditazione.

Ricordava gli antichi compagni. Ricordava quanto fossero miserabili: s'alzavano all'alba e lavoravano fino a notte; a stento veniva loro concesso il sonno; si coricavano sopra un tavolaccio, sul quale era tollerato soltanto un materasso di due pollici di spessore, in stanzoni che venivan riscaldati solo nei mesi più rigidi dell'anno; eran vestiti di spaventose casacche rosse; veniva loro permesso, per grazia, un paio di pantaloni di tela nei grandi calori ed un camiciotto di lana nei grandi freddi; non bevevan vino e mangiavan carne solo quando si recavano a qualche lavoro faticoso. Vivevano senza più un nome, designati solo da numeri e in un certo senso fatti cifre, abbassando gli occhi, abbassando la voce, coi capelli rasati, sotto il bastone, nella vergogna.

Poi il suo spirito ritornava agli esseri che aveva sotto gli occhi.

Anche quegli esseri vivevano coi capelli tagliati, cogli occhi bassi, colla voce bassa; non nella vergogna, ma in mezzo agli scherni del mondo; non colla schiena illividita dal bastone, ma colle spalle lacerate dalla disciplina. Anche per essi i loro nomi fra gli uomini erano svaniti, essi pure esistevan solo sotto appellativi austeri. Non mangiavano mai carne e non bevevano mai vino; rimanevan spesso senza mangiare fino a sera; eran vestiti, non colla casacca rossa, ma col nero sudario di lana, pesante d'estate, leggero d'inverno, senza potervi nulla togliere e nulla aggiungere, e senza neppur avere, secondo la stagione, la possibilità d'un abito di tela o d'un soprabito di lana; e portavan per sei mesi dell'anno camicie di lana ruvida che davan loro la febbre. Abitavano, non già in camerate scaldate solo durante i freddi rigorosi, ma in celle in cui non veniva mai acceso il fuoco, e si coricavano, non su materassi spessi due pollici, ma sulla paglia. Infine, non veniva loro lasciato neppure il sonno: ogni notte, dopo una giornata di lavoro aspro, bisognava, nell'accasciamento del primo riposo, nel momento in cui stavano per addormentarsi e per

riscaldarsi a fatica, svegliarsi, alzarsi e andare a pregare in una cappella gelida e cupa, con i ginocchi sulla pietra.

In certi giorni, bisognava che ognuno di quegli esseri, per turno, rimanesse dodici ore di seguito inginocchiato sul pavimento o prosternato colla faccia contro terra e colle braccia in croce.

Quegli altri eran uomini: costoro eran donne.

Che cos'avevan fatto quegli uomini? Avevan rubato, stuprato, saccheggiato, ucciso, assassinato: erano banditi, falsari, avvelenatori, incendierî, assassini, parricidi. Che cosa avevan fatto queste donne? Non avevan fatto nulla.

Da un lato il brigantaggio, la frode, l'inganno, la violenza, la lubricità e l'omicidio, tutte le specie del sacrilegio, tutte le varietà del delitto; dall'altro, una sola cosa, l'innocenza, l'innocenza perfetta, quasi sollevata da una misteriosa assunzione, ancora attaccata alla terra colla virtù e già attaccata al cielo colla santità.

Da una parte, le confidenze del delitto fatte a bassa voce; dall'altra, la confessione delle colpe, fatta a voce alta. E quali delitti! E quali colpe!

Da una parte i miasmi, dall'altra un profumo ineffabile. Da una parte la peste morale, guardata a vista, tenuta sotto il tiro del cannone, e che divora lentamente i suoi appestati; dall'altra un casto incendio di tutte le anime nello stesso focolare. Colà le tenebre e costà l'ombra; ma un'ombra piena di bagliori, e bagliori pieni di raggi.

Due luoghi di schiavitù; ma, nel primo, la liberazione possibile, un limite legale sempre intravisto, eppoi, l'evasione. Nel secondo, la perpetuità e, per sola speranza, alla lontana estremità dell'avvenire, quel bagliore di libertà che gli uomini chiamano morte.

Nel primo si era incatenati solo dalle catene; nel secondo, si era incatenati dalla propria fede.

Che cosa si sprigionava dal primo? Un'immensa maledizione e stridor di denti e odio e disperata malvagità e un grido di rabbia contro la società umana e un sarcasmo al cielo. Che cosa usciva dal secondo? La benedizione e l'amore.

E in quei due luoghi così simili e così diversi, quelle due specie di esseri tanto differenti compivan lo stesso lavoro: l'espiazione. Ora, Jean Valjean comprendeva bene l'espiazione dei primi, l'espiazione personale, l'espiazione per se stessi; ma non

comprendeva quella delle altre, di quelle creature senza macchia e senza rimprovero, e si domandava con un tremito: «Espiazione di che? Quale espiazione?».

E una voce rispondeva nella sua coscienza: «La più divina delle generosità umane, l'espiazione per gli altri.»

Qui, ogni teoria personale è esclusa; noi siamo solo narratori e ci mettiamo sotto il punto di vista di Valjean, traducendo le sue impressioni.

Egli aveva sotto gli occhi la vetta sublime dell'abnegazione, la più alta cima possibile della virtù: l'innocenza che perdona agli uomini le loro colpe e le espia al loro posto; la servitù subìta, la tortura accettata, il supplizio richiesto dalle anime che non hanno peccato, per dispensarne le anime che hanno errato; l'amore dell'umanità che s'inabissa nell'amor di Dio, ma vi rimane distinto e supplichevole; dolci esseri deboli, che hanno la miseria di chi vien punito e il sorriso di chi vien ricompensato.

Ed egli si ricordava che aveva osato lamentarsi!

Spesso, nel cuor della notte, s'alzava per ascoltare il cantico riconoscente di quelle creature innocenti e oppresse dai rigori e si sentiva gelar le vene, pensando che coloro ch'eran castigati giustamente alzavan la voce verso il cielo solo per bestemmiare, e ch'egli stesso, miserabile, aveva mostrato il pugno a Dio.

Una cosa lo colpiva e lo faceva meditare profondamente, come un avviso dato a bassa voce dalla stessa provvidenza: la scalata, la rottura della clausola, l'avventura accettata fino alla morte, la difficile ed aspra ascensione, tutti quegli stessi sforzi ch'egli aveva fatto per uscire dall'altro luogo d'espiazione, li aveva ora fatti per entrare in questo. Era forse un simbolo del suo destino?

Anche quella casa era una prigione e assomigliava per la sua tristezza all'altra dimora da cui era fuggito, eppure egli non aveva mai avuto l'idea d'alcunché di simile. Rivedeva le inferriate, i catenacci e le sbarre di ferro; ma per custodire chi? Gli angeli. Quelle alte muraglie ch'egli aveva veduto intorno alle tigri, le rivedeva intorno alle pecorelle.

Era un luogo d'espiazione, non di castigo; eppure era ancor più austero, più sinistro e più spietato dell'altro. Quelle vergini eran più duramente oppresse dei forzati. Un vento freddo e aspro, che aveva agghiacciato la sua giovinezza, attraversava la fossa ingraticciata e chiusa a catenaccio degli avvoltoi; una brezza più aspra e ancor più dolorosa soffiava nella gabbia delle colombe.

Perché?

Quando pensava a queste cose, tutto in lui s'inabissava davanti a quel mistero di sublimità. In codeste meditazioni l'orgoglio svanisce.

Egli fece ogni sorta di riflessioni su se stesso; si sentì meschino e pianse parecchie volte. Tutto ciò ch'era entrato nella sua vita da sei mesi a quella parte lo riconduceva verso le sante ingiunzioni del vescovo: Cosette, coll'amore; il convento, coll'umiltà.

Talvolta di sera, sul crepuscolo, nell'ora in cui il giardino era deserto, lo vedevano inginocchiato in mezzo al viale che fiancheggiava la cappella, davanti alla finestra entro la quale aveva guardato la notte del suo arrivo, volto verso il punto in cui sapeva che la suora che faceva la riparazione era prosternata in preghiera. Pregava, così inginocchiato, davanti a quella suora: sembrava che non osasse inginocchiarsi direttamente davanti a Dio.

Tutto ciò che lo circondava, quel giardino sereno, quei fiori profumati, quelle bimbe che mandavan gioconde grida, quelle donne gravi e semplici, quel chiostro silenzioso, lo compenetravan lentamente e a poco a poco la sua anima s'andava componendo di silenzio come quel chiostro, di profumo come quei fiori, di pace come quel giardino, di semplicità come quelle donne, di gioia come quelle fanciulle. E poi pensava ch'eran due case di Dio che l'avevan raccolto successivamente nei due istanti critici della sua vita; la prima, quando tutte le porte si chiudevano e la società umana lo respingeva, la seconda, nel momento in cui la società umana gli si rimetteva alle calcagna e la galera si riapriva. E pensava che senza la prima sarebbe ricaduto nel delitto e senza la seconda, nel supplizio.

Tutto il cuore gli si struggeva di riconoscenza ed egli amava sempre più.

Così passarono parecchi anni. Cosette cresceva.

PARTE TERZA

MARIO

LIBRO I

PARIGI STUDIATA NEL SUO ATOMO

I • «PARVULUS»

Parigi ha un bimbo e il bosco ha un uccello: l'uccello si chiama il passero e il bimbo si chiama il birichino.

Accoppiate codeste due idee che contengono, l'una tutta la fornace, l'altra tutta l'aurora e fate cozzare fra loro codeste due scintille, Parigi e l'infanzia; ne scaturirà un esserino. *Homuncio*, direbbe Plauto.

Quell'esserino è giocondo. Non mangia tutti i giorni e va a teatro, se gli garba, ogni sera. Non ha la camicia indosso, non ha scarpe ai piedi né un tetto sul capo, è come le mosche del cielo, che non hanno nulla di tutto ciò. Ha da sette a tredici anni, vive in gruppi, va a zonzo, dimora all'aria aperta, porta un vecchio paio di calzoni di papà, che gli scendono sotto i talloni, un vecchio cappello di qualche altro papà, che gli ricopre le orecchie, una sola bretella di stoffa gialla, corre, spia, cerca, perde il tempo, fuma la pipa come un turco, bestemmia come un dannato, frequenta la taverna, è amico dei ladri, dà del tu alle sgualdrine, parla in gergo, canta canzoni oscene e non ha nulla di cattivo nel cuore. Gli è ch'egli ha nell'anima una perla, l'innocenza, e le perle non si sciolgono nel fango. Finché l'uomo è fanciullo, Dio vuole che sia innocente.

Se si chiedesse all'enorme città: «Chi è costui?» risponderebbe: «È mio figlio.»

II • QUALCHE SUO SEGNO PARTICOLARE

Il birichino di Parigi è il nano della gigantessa.

Questo cherubino del rigagnolo (cerchiamo di non esagerare) ha talvolta una camicia, ma in quel caso ne ha una sola. Talvolta ha un paio di scarpe, ma allora non hanno suole; ha talvolta un alloggio che gli piace, perché vi trova sua madre, ma preferisce la strada, perché vi trova la libertà. Ha giochi tutti suoi, ha le sue malizie, il cui fondo è fatto dell'odio per il borghese, ed ha le sue metafore: esser morto vien chiamato da lui *mangiare la cicoria dalla radice*. Ha i suoi mestieri particolari, andare a chiamare le carrozze di piazza, abbassare i predellini delle vetture private, stabilire pedaggi per il passaggio da un lato all'altro delle vie, durante gli acquazzoni (lo chiama fare *i ponti delle arti*), strillare i discorsi pronunciati dall'autorità in favore del popolo francese, raschiare gli interstizi fra pietra e pietra; ha la sua moneta, che si compone di tutti i pezzettini di rame lavorato che si posson trovare sulla pubblica via. Questa curiosa moneta che prende il nome di *cencio*, ha un corso invariabile e benissimo regolato in quella piccola scapigliatura infantile.

Finalmente, ha sua fauna, che osserva studiosamente nei cantucci: la cocciniglia, l'afidio dalla testa di morto, il ragno corridore, il «diavolo», insetto nero che minaccia col torcere la coda, armata di due corna. Ha il suo mostro favoloso che ha scaglie sotto il ventre e non è una lucertola, ha verruche sul dorso e non è un rospo, abita nelle cavità dei vecchi forni da calce e delle cisterne asciutte, nero e vellutato, viscido e strisciante, ora lento ed ora rapido, che non grida ma guarda ed è tanto terribile, che nessuno l'ha mai visto; e chiama quel mostro «il sordo». Cercar sordi fra le pietre è un piacere del genere temibile. Altro piacere è levar via bruscamente un sasso del selciato e vedervi sotto i millepiedi. Ogni regione di Parigi è celebre per le interessanti scoperte che vi si posson fare: vi sono forbicicchie nei magazzini delle Orsoline, millepiedi al Pantheon, girini nei fossi del Campo di Marte.

Quanto ad arguzie, quel fanciullo ne ha come Talleyrand; non è meno cinico, ma è più onesto. È dotato d'una non so quale giovialità imprevista e sbigottisce il bottegaio colla sua matta risata; e la sua scala va allegramente dall'alta commedia alla farsa.

Passa un funerale; fra coloro che accompagnano il morto v'è un medico: «To'!» esclama un birichino. «Da quando in qua i medici portano a destinazione essi stessi il loro lavoro?» Un altro è nella folla. Un uomo grave, adorno d'occhiali e di ciondoli, si volta

indignato: «Mascalzone! Hai preso la mia signora per la vita!» «Io, signore? Non ho preso nulla: frugatemi!»

III • È PIACEVOLE

La sera, in grazia di pochi soldi che trova sempre il modo di procurarsi, l'*homuncio* entra in un teatro e, varcando quella magica soglia, si trasfigura: era birichino, diventa *titì*. Poiché i teatri sono specie di vascelli capovolti, colla stiva in alto, il *titì* si pigia in quella stiva. Il *titì* sta al birichino come la farfalla alla larva: è lo stesso essere, che vola e si libra nell'aria. Basta ch'egli sia lassù, colla irradiazione di contentezza, colla sua potenza d'entusiasmo e d'allegria, col suo batter di mani che rassomiglia a un batter d'ali, perché quella stiva stretta, fetida, scura, sordida, malsana, lurida, abbominevole si chiami il Paradiso.

Date ad un essere l'inutile e toglietegli il necessario, ed avrete il birichino.

Il birichino non è privo di qualche intuizione letteraria. La sua tendenza (lo diciamo con quel tanto di dispiacere necessario) non sarebbe affatto per lo stile classico: per sua natura, è poco accademico. Così, per dare un esempio, la popolarità della signorina Mars in quel piccolo pubblico di ragazzi tempestosi era temperata da una punta d'ironia: il birichino la chiamava la signorina *Muche*.

Quest'essere schiamazza, beffeggia, schernisce e combatte, è cencioso come un marmocchio e lacero come un filosofo, pesca nella fogna, caccia nella cloaca, estrae l'allegria dall'immondizia, sferza col suo spirito i crocicchi, sogghigna e morde, fischia e canta, acclama e colma d'ingiurie, tempera l'Alleluia col Trullalalera, salmodia tutti i ritmi, dal De Profundis al Luca Cava, trova senza cercare, sa quello che ignora, è spartano fino al furto, pazzo fino alla saviezza, lirico fino all'immondizia; può rannicchiarsi sull'Olimpo e, dopo essersi rotolato nel letamaio, ne esce coperto di stelle. Il birichino di Parigi è Rabelais fanciullo.

Non è contento dei suoi calzoni, se non hanno il taschino per l'orologio.

Si stupisce poco, si sgomenta ancor meno, deride le superstizioni, svuota le esagerazioni, sbugiarda i misteri, fa le boccacce ai fantasmi, sconcerta i barbassori e

introduce la caricatura nelle gonfiature epiche. Non già ch'egli sia prosaico; tutt'altro! Ma sostituisce alla visione solenne la fantasmagoria buffa. Se gli apparisse Adamastor, il birichino direbbe: «To'! Il Mago Sabino!»

IV • PUÒ ESSERE UTILE

Parigi incomincia col sempliciotto e finisce col birichino, due esseri dei quali nessun'altra città è capace: l'accettazione passiva, che si contenta di guardare, e l'iniziativa inesauribile; Prudhomme e Fouillou. Soltanto Parigi ha una cosa simile nella sua storia naturale. Tutta la monarchia è nel sempliciotto e tutta l'anarchia è nel birichino.

Questo pallido figlio del sobborgo di Parigi vive e si sviluppa, si forma e si disfà nel dolore, al cospetto delle realtà sociali e delle cose umane, testimonio pensoso. Egli stesso si crede noncurante, ma non lo è: guarda, pronto a ridere, e pronto anche a qualche altra cosa. Chiunque voi siate, abbiate per nome Abuso, Pregiudizio, Ignominia, Oppressione, Iniquità, Dispotismo, Ingiustizia, Fanatismo o Tirrania, guardatevi dal birichino incuriosito. Quel piccolo si farà grande.

Di quale argilla è fatto? Del primo fango venuto. Un pugno di fango e un soffio, ed ecco Adamo. Basta che passi un dio: e un dio è sempre passato sul birichino. La fortuna s'affatica intorno a quell'esserino; e, con questa parola *la fortuna*, intendiamo dire un poco di caso. Questo pigmeo, impastato alla peggio colla grossolana terra comune, ignorante, illetterato, rissoso, volgare e plebeo, sarà un ionico o un beota? Aspettate. *Currit rota*; lo spirito di Parigi, demone che crea i fanciulli del caso e gli uomini del destino, all'opposto del vasaio latino, fa della brocca un'anfora.

V • LE SUE FRONTIERE

Il birichino ama la città, ed anche la solitudine ché in lui c'è qualche cosa del saggio. *Urbis amator*, come Fusco; *ruris amator*, come Flacco.

Errare, pensando, vagabondare, è un buon impiego di tempo per il filosofo, e in particolar modo in quella specie di campagna un po' bastarda, piuttosto brutta, ma bizzarra e composta di due nature, che circonda certe grandi città e specialmente Parigi. Osservare la zona rurale significa osservare l'anfibio: fine degli alberi e principio dei tetti, fine dell'erba e principio del selciato, fine dei solchi e principio delle botteghe, fine delle carreggiate e principio delle passioni, fine del mormorìo divino e principio del rumore umano; da ciò, un interesse straordinario, dal quale traggono origine, in quei luoghi poco attraenti e contrassegnati per sempre dal passante coll'epiteto *triste*, le passeggiate, in apparenza senza scopo, del sognatore.

Chi scrive queste righe è stato per molto tempo solito a vagabondare per le barriere di Parigi, il che è per lui una sorgente di ricordi profondi. Quei magri praticelli, quei sentieri pietrosi, quella creta, quei calcari, quelle pietre da calce, quelle aspre monotonie dei terreni incolti e dei pascoli, i vivai di piante primaticce degli ortolani, scorti all'improvviso in uno sfondo, quel miscuglio di selvatico e di borghese, quegli ampi recessi deserti nei quali i tamburi della guarnigione s'esercitano fragorosamente e fanno una specie di balbettìo della battaglia, quei luoghi che sono tebaidi, di giorno, e covi di grassatori, di notte, il mulino sgangherato che gira al vento, le ruote d'estrazione delle cave, le osterie all'angolo dei cimiteri, il fascino misterioso dei grandi muri cupi che tagliano nettamente gli immensi terreni incolti, inondati dal sole e pieni di farfalle, tutto ciò l'attirava.

Quasi nessuno al mondo conosce quei luoghi singolari, la Ghiacciaia, la Cunetta l'orrendo muro di Grenelle, tigrato di palle, il Monte Parnaso, la Fossa dei Lupi, gli Aubiers, sull'argine della Marna Monsouris, la Tomba Issoire, la Pietra Piatta di Châtillon, dove trovasi una vecchia cava esaurita che non serve più che a far spuntare i funghi, e che una botola dalle tavole infradiciate chiude a fior di terra. La campagna di Roma è un'idea, la zona rurale di Parigi ne è un'altra: vedere in quel che ci presenta l'orizzonte soltanto campi, case, alberi, significa restare alla superficie: tutti gli aspetti delle cose sono pensieri di Dio. Il luogo dove una pianura si congiunge con una città è sempre improntato d'una certa penetrante malinconia: vi parlano ad un tempo la natura e l'umanità, e le originalità locali vi fanno capolino.

Chiunque abbia errato, al par di noi, in quelle solitudini contigue ai nostri sobborghi, che potrebbero esser chiamate i limbi di Parigi, vi avrà intravveduto qua e là, nei punti più abbandonati e nel momento più inatteso, dietro una siepe rachitica o ai piedi di un muro lugubre, alcuni fanciulli, riuniti in crocchi tumultuosi, lividi, infangati, impolverati, cenciosi e scarmigliati, che giocano alla piastrella colle monete, incoronati di

fiordalisi: sono i piccoli fuggiaschi delle famiglie povere. I viali esterni sono il loro ambiente respirabile e la zona rurale loro appartiene; essi vi stanno sempre, come in una specie di scuola all'aperto, e vi cantano ingenuamente il loro repertorio di canzonacce. Stanno là o, per dir meglio, vivono là, lontani da tutti gli sguardi, nella dolce luminosità del maggio o del giugno, inginocchiati intorno a una buca scavata nella terra, tirando le palline col pollice e disputandosi un quattrino, irresponsabili, liberi come l'aria, sfrenati, felici e non appena vi scorgono si ricordano d'aver una industria e d'aver bisogno di guadagnarsi da vivere e v'offrono in vendita una calza di lana piena di maggiolini, o un mazzo di lilla. Questi incontri di fanciulli strani sono una delle grazie incantevoli e ad un tempo rattristanti dei dintorni di Parigi.

Talvolta, in quella massa di fanciulli, vi sono delle bimbe (sono le loro sorelle?) quasi giovanette, magre e febbricitanti, colle mani tanto abbronzate dal sole da sembrar inguantate, butterate di macchioline rosse, col capo adorno di spighe di segala, di papaveri selvatici, allegre, sdegnose, a piedi nudi. Se ne vedono alcune che mangian le ciliege in mezzo ai campi di grano; di sera, si senton ridere. Quei gruppi, caldamente illuminati dalla luce sfolgorante del meriggio o intravisti nel crepuscolo, preoccupano lungamente il pensatore, e quelle visioni si uniscono al suo sogno.

Parigi centro, il sobborgo circonferenza: ecco la terra intera, per quei fanciulli. Essi non s'arrischiano mai oltre; non possono uscire dall'atmosfera parigina più di quanto un pesce non possa uscir dall'acqua, e per essi, a due leghe dalle barriere, non vi è più nulla. Ivry, Gentilly, Arcueil, Belleville, Aubervilliers, Ménilmontant, Choisy-le-Roi, Billancourt, Meudon, Issy, Vanves, Sèvres, Puteaux, Neuilly, Gennevilliers, Colombes, Romainville, Chatou, Asnières Bougival, Nanterre, Enghien, Noisy-le-Sec, Nogent, Gournay, Drancy, Gonesse: ecco dove finisce l'universo.

VI • UN PO' DI STORIA

All'epoca, del resto quasi contemporanea, in cui si svolge l'azione di questo libro, non v'era come oggi un vigile urbano ad ogni angolo di strada (beneficio, questo, che non è ora tempo di discutere); ed i bimbi vagabondi abbondavano in Parigi. Le statistiche danno una media di duecentosessanta fanciulli senza tetto raccolti allora annualmente dalle ronde di polizia nei terreni non cintati, nelle case in costruzione e sotto gli archi dei

ponti; uno di quei nidi, rimasto famoso, ha prodotto «le rondinelle del ponte d'Arcole». Questo, d'altronde, è il più disastroso fra i sintomi sociali: tutti i delitti dell'uomo incominciano col vagabondaggio del fanciullo.

Però, eccettuiamo Parigi; e in una misura relativa, nonostante il ricordo testé citato da noi, l'eccezione è giusta. Mentre in ogni altra grande città un fanciullo vagabondo abbandonato a se stesso è in un certo qual modo consacrato e abbandonato ad una specie d'immersione fatale nei pubblici vizî, che divora in lui l'onestà e la coscienza, il birichino di Parigi, insistiamoci, così logoro e così intaccato alla superficie, è interiormente quasi intatto. Cosa magnifica da constatare e che sfolgora nella splendida probità delle nostre rivoluzioni popolari, dall'idea che nell'aria di Parigi scaturisce una certa incorruttibilità, come dal sale che sta nell'acqua dell'oceano: respirare Parigi, giova alla conservazione dell'anima.

Quanto diciamo non toglie nulla allo stringimento di cuore dal quale ci si sente prendere ogni volta s'incontra uno di quei bimbi, intorno ai quali sembra di veder ondeggiare i fili della famiglia spezzata. Nell'attuale civiltà, ancor tanto incompleta, codeste fratture di famiglie che si vuotano nell'ombra, che non sanno più che ne sia dei loro figli, che lascia cadere le proprie viscere sulla pubblica via, non sono rare e da ciò derivano tanti oscuri destini. Questa cosa si chiama (poiché una cosa tanto triste ha formato una locuzione), «essere buttato sul lastrico di Parigi».

Sia detto di sfuggita, questi abbandoni di fanciulli non erano troppo combattuti dall'antica monarchia. Un po' d'Egitto e di Boemia nei bassi fondi andava a genio alle alte sfere e faceva il tornaconto dei potenti: l'odio per l'insegnamento ai figli del popolo era un dogma. A che servono le «mezze luci?» Era la parola d'ordine; ora, il fanciullo errabondo è corollario del fanciullo ignorante. Del resto, talvolta la monarchia aveva bisogno di fanciulli, ed allora schiumava la strada.

Sotto Luigi XIV, per non risalire più su, il re voleva, con ragione, creare una flotta. L'idea era buona; ma vediamo il mezzo. Non v'è flotta se accanto alla nave a vela, zimbello del vento, e per rimorchiarla all'occorrenza, non si ha la nave che va dove vuole, sia col remo, sia col vapore. A quei tempi, le galere erano per la marina quel che sono oggidì i piroscafi; ma la galera si muove solo per mezzo del galeotto, e perciò occorrevano i galeotti. Colbert faceva fare dagli intendenti di provincia e dal parlamento il maggior numero di galeotti che poteva e la magistratura vi metteva molta compiacenza. Un uomo teneva il cappello in testa davanti a una processione: atteggiamento ugonotto e invio alle galere. S'incontrava un fanciullo per via: purché avesse avuto quindici anni e non sapesse dove andare a dormire, lo si mandava alle galere. Gran regno; e grande secolo.

Sotto Luigi XV, i fanciulli sparivano in piena Parigi: la polizia li portava via, non si sa per quale misterioso impiego. Si sussurravano con spavento congetture mostruose sui bagni di porpora del re, e Barbier ne parla ingenuamente. Talvolta, accadeva che gli ufficiali di polizia, a corto di fanciulli, ne prendessero di quelli che avevano un padre. I padri, disperati, davano addosso agli ufficiali; in questo caso, il parlamento interveniva e faceva impiccare, chi? Gli ufficiali? No, i padri.

VII • IL BIRICHINO AVREBBE IL SUO POSTO NELLE CLASSIFICAZIONI DELL'INDIA

La monelleria parigina è quasi una casta; si potrebbe dire che non ne può far parte chiunque lo voglia.

Questa parola, birichino (*gamin*), fu per la prima volta stampata e passò dal linguaggio popolare alla lingua letteraria nel 1834: fece la sua apparizione in un opuscolo intitolato *Claudio Gueux*; lo scandalo fu grande, ma la parola è entrata nell'uso.

Gli elementi che costituiscono la reciproca considerazione dei birichini sono svariatissimi. Noi ne abbiamo conosciuto e frequentato uno ch'era assai rispettato e ammirato per aver visto cadere un uomo dall'alto delle torri di Nostra Signora; un altro, per esser riuscito a penetrare nel cortiletto interno in cui erano momentaneamente deposte le statue della cupola degli Invalidi ed aver loro «sgraffignato» un po' di piombo; un terzo, per aver visto ribaltare una diligenza; e un altro, finalmente, perché «conosceva» un soldato che per poco non aveva cavato un occhio ad un borghese.

Questi fatti spiegano la seguente esclamazione d'un birichino parigino, profondo epifonema di cui il volgo ride, senza comprenderlo: «Dio degli dèi! Son poco disgraziato? Dire che non ho ancora visto nessuno cadere dal quinto piano!»

Certo, è una bella frase di contadino la seguente: «Papà tal dei tali, vostra moglie è morta della sua malattia; perché non avete mandato a cercare un medico?» «Che volete, signore? Noialtri poveri moriamo da soli.» Ma se tutta la passività sorniona del contadino è in questa frase, tutta l'anarchia libero-pensatrice del marmocchio dei sobborghi è, senza dubbio, in quest'altra. Un condannato a morte nella carretta, ascolta il suo confessore; il figlio di Parigi esclama: «*Parla al suo pretucolo: oh, che vigliacco!*»

Una certa audacia in materia religiosa nobilita il birichino; è importante essere incredulo.

Assistere alle esecuzioni capitali, è un dovere. Si mostrano la ghigliottina e ne ridono; la chiamano con ogni sorta di soprannomi; «Fine dei pasti, Brontolona, Mamma dell'azzurro (del cielo), L'ultimo boccone, eccetera.» Per non perder nulla della faccenda, scalano i muri, si sospendono ai balconi, salgono sugli alberi, s'attaccano alle inferriate, s'aggrappano ai camini. Il birichino nasce conciatetti, come nasce marinaio, un tetto non gli fa maggior paura d'un albero di nave. Nessuna festa vale la Grève; Samson e l'abate Montès sono i veri nomi popolari. Si urla al paziente, per fargli coraggio, talvolta lo si ammira. Lacenaire, birichino, vedendo lo spaventevole Dautun morire coraggiosamente, disse questa frase, nella quale c'è un avvenire: *Ne ero geloso*. Nella birichineria non si conosce Voltaire, ma si conosce Papavoine; si uniscono nella stessa leggenda «i politici» e gli assassini; si conserva la tradizione dell'ultimo vestito di tutti e si sa che Tolleron aveva un berretto da fuochista, Avril un berretto di lontra, Louvel un cappello a staio, si sa che il vecchio Delaport era calvo e a caposcoperto, che Castaig era roseo e grazioso, che Bories aveva una barbetta romantica, che Jean Martin aveva conservato le bretelle, che Lecouffé e sua madre litigavano: *Non disputatevi dunque il vostro paniere!* gridò loro un birichino. Un altro, per veder passare Debacker, troppo piccino tra la folla, adocchia il lampione del lungo Senna e vi s'arrampica; un gendarme di guardia corruga la fronte. «Lasciatemi salire, signor gendarme,» dice il birichino. E per intenerire l'autorità soggiunge: «Non cadrò.» «M'importa poco che tu cada,» rispose il gendarme.

Nella birichineria, un accidente memorabile è tenuto in gran pregio: si giunge all'apice della considerazione se capita di tagliarsi assai profondamente, «fino all'osso». Né il pugno è mediocre elemento di rispetto: una delle cose che il birichino dice più volentieri è: *Sono molto forte, sai?* Esser mancino vi rende assai invidiato, e guardar losco è cosa apprezzata.

VIII • IN CUI SI LEGGERÀ UNA FRASE SPIRITOSA DELL'ULTIMO RE

D'estate, si metamorfosa in rana, e di sera, sul far della notte, davanti ai ponti d'Austerlitz e di Iena, dall'alto dei convogli di carbone e delle barche delle lavandaie, si precipita a capofitto nella Senna e in tutte le infrazioni possibili alle leggi del pudore e della polizia. Pure, gli agenti della polizia vigilano e ne risulta una situazione altamente drammatica, che ha dato luogo una volta a un grido fraterno e memorabile, che fu celebre

verso il 1830, ed è un avvertimento strategico da birichino a birichino; si scandisce come un verso d'Omero, con un accento quasi altrettanto inesprimibile di quello della melopea eleusiaca dei Panatenei, e vi si ritrova l'antico Evoè. Eccolo. «*Ohe, Titì, ohee! C'è del catarro, c'è il birro, fa' su il fatto e va', va' per la fogna!*»

Talvolta quel moscerino, così si qualifica da sè, sa leggere; talvolta sa scrivere, ma sa sempre scarabocchiare. Non esita a concedersi, per non so quale mutuo insegnamento, tutte le abilità che posson esser utili alla cosa pubblica! dal 1815 al 1830 imitava il grido del tacchino, dal 1830 al 1848 scombiccherava una pera sui muri. Una sera d'estate Luigi Filippo, rincasando a piedi, ne vide uno, piccolo piccolo, alto un soldo di cacio, che sudava e s'alzava a punta di piedi per disegnare col carbone una pera gigantesca su uno dei pilastri della cancellata di Neuilly; il re, con quella bonomia che aveva ereditata da Enrico IV, aiutò il birichino, finì la pera, e regalò un luigi al bimbo, dicendogli: *Anche su questo v'è la pera*.

Il birichino ama il chiasso e gli piace la vita movimentata: inoltre, esecra «i curati». Un giorno, in via dell'Università, uno di quei furfantelli faceva un palmo di naso davanti al portone del numero 69. «Perché fai quel gesto a quella porta?» chiese un passante; e il fanciullo rispose: «Ci sta un curato.» Là, infatti, abita il nunzio del papa. Pure, per grande che sia il volterrianesimo del birichino, se si presenta l'occasione d'essere ragazzo cantore, può darsi che accetti, e in tal caso serve messa con garbo. Vi sono due cose delle quali egli è il Tantalo e che desidera sempre, senza mai raggiungerle: rovesciare il governo e far ricucire i propri calzoni.

Il birichino allo stato perfetto ha sulle dita tutti i poliziotti di Parigi e sa sempre, quando ne incontra uno, dare un nome alla sua faccia. Li enumera sulla punta delle dita, studia le loro maniere e ha per ciascuno le sue note speciali; legge a libro aperto nelle anime della polizia e vi saprà dire prontamente e senza esitare: «Il tale *è traditore*, il tale è *cattivissimo*, il tale è *grande*, il tale è *ridicolo*» — (tutte queste parole, traditore, cattivo, grande e ridicolo, hanno nella sua bocca un'accezione particolare.) — «Questo s'immagina che il Ponte Nuovo sia suo e proibisce *alla gente* di passeggiare sui cornicioni esterni dei parapetti; quello ha la manìa di tirar le orecchie *alle persone*, eccetera, eccetera».

IX • LA VECCHIA ANIMA DELLA GALLIA

V'era un po' di codesto fanciullo di Poquelin, figlio di Mercato, e qualcosa in Beaumarchais. La birichineria è una sfumatura dello spirito gallico: unita al buon senso, gli aggiunge talvolta forza, come l'alcool al vino. Talvolta è un difetto; se è vero che Omero si ripete sempre, ci potrebbe dire che Voltaire birichineggi. Camillo Desmoulins era originario del sobborgo; Championnet, che maltrattava i miracoli, era uscito dal lastrico di Parigi. Ancor piccolino, aveva innaffiato i portici di San Giovanni di Beauvais e di Santo Stefano al Monte; aveva dato abbastanza del tu al sarcofago di Santa Genoveffa, per dare ordini all'ampolla di San Gennaro.

Il birichino di Parigi è rispettoso, ironico ed insolente; ha brutti denti perché è mal nutrito e soffre di stomaco, ed ha begli occhi perché ha spirito. Salterebbe a pie' pari gli scalini del paradiso, alla presenza di Jehovah. È forte al giuoco della ciabatta; gli è sempre possibile ingrandire. Gioca nel fosso e si rialza nei giorni di sommossa; la sua sfrontatezza persiste davanti alla mitraglia; era un monello, è un eroe; come il piccolo tebano, agita la pelle del leone. Il tamburino Bara era un birichino di Parigi: grida *Avanti!* come il cavallo della Scrittura dice *Va'!*; e, in un attimo, da marmocchio diventa gigante.

Questo figlio del pantano è pure il figlio dell'ideale. Misurate l'ampiezza d'ali che intercede fra Molière e Bara.

Insomma per riassumere tutto in una frase, il birichino è un essere che si diverte, perché è infelice.

X • «ECCE PARIS, ECCE HOMO»

Per riassumere ancora tutto, il birichino di Parigi oggi, come un tempo il *grœculus* di Roma, è il popolo fanciullo con in fronte la ruga del vecchio mondo.

Il birichino è una grazia per la nazione, e in pari tempo, una malattia: una malattia che bisogna guarire. Come? Colla luce.

La luce risana, la luce infiamma.

Tutte le generose irradiazioni sociali escono dalla scienza, dalle lettere, dalle arti e dall'insegnamento. Fate uomini, fate uomini; illuminatevi, affinché vi riscaldino. Presto o tardi, lo splendido problema dell'istruzione universale s'imporrà, coll'irresistibile autorità

del vero assoluto, ed allora coloro che governeranno sotto la sorveglianza dell'idea francese dovranno fare questa scelta: o i figli della Francia o i birichini di Parigi; o le fiamme in piena luce o i fuochi fatui nelle tenebre.

Il birichino esprime Parigi, e Parigi esprime il mondo. Poiché Parigi è un tutto, Parigi è il tetto del genere umano; tutta questa prodigiosa città è un compendio dei costumi morti e dei costumi vivi. Chi vede Parigi crede di vedere il retroscena di tutta la storia, col cielo e le costellazioni negli spazî intermedi. Parigi ha un Campidoglio, L'Hotel de la ville, un Partenone, Notre-Dame, un monte Aventino, il sobborgo di Sant'Antonio, un Asinario, la Sorbona, un Pantheon, una via Sacra, il Boulevard des Italiens, una Torre dei Venti, l'opinione; e sostituisce le Gemonie col ridicolo. Il suo *majo* si chiama *faraud*, il suo trasteverino si chiama l'abitante dei sobborghi, il suo *hammal* si chiama il facchino del mercato, il suo lazzarone si chiama ladro, il suo *cokney* si chiama *gandin*. Tutto ciò che trovasi altrove c'è anche a Parigi. La pescivendola di Dumarsais può far riscontro all'erbivendola d'Euripide; il discobolo Vejano rivive nel ballerino da corda Forioso, il soldato Terapontigono andrebbe sotto braccetto col granatiere Vadeboncœur, Damasippo, il rigattiere, sarebbe felice tra i venditori di roba usata, Vincennes metterebbe sotto chiave Socrate, così come l'Agora imprigionerebbe Diderot; Grimod della Reynière ha scoperto il *roastbeef* col sugo, come Curtillus aveva scoperto il riccio arrostito, e sotto il pallone dell'arco dell'Étoile vediamo ricomparire il trapezio di Plauto; il mangiatore di spade di Pecile, incontrato da Apuleio, è divoratore di sciabole sul Ponte Nuovo, il nipote di Rameau e Cureullione il parassita fanno una bella coppia, Ergasilo si farebbe presentare in casa di Cambacérès da d'Aigrefeuille; i quattro moscardini di Roma Alcesimarco, Fedromo, Diabolo e Argirippo ritornano dalla Courtille nella sedia di posta di Labatut; né Aulo Gellio si fermava davanti a Congrio più di quanto non facesse Carlo Nodier davanti a Pulcinella; Marton non è una tigre, ma Pardelisca non era affatto un drago; il buffone Pantolabio schernisce al Caffé Inglese il gaudente Nomentano; Ermogene è tenore ai Champs-Elisées, e, intorno a lui, il pezzente Trasio, vestito da Bodèche, fa la questua; l'importuno che vi ferma alle Tuileries per il bottone della giubba vi fa ripetere dopo duemila anni l'apostrofe di Tesprione: *qui properantem me prehendit pallio?* il vino di Suresnes fa la parodia del vino d'Alba, il bicchiere colmo fino all'orlo di Désaugiers fa equilibrio alla grande coppa di Balatrone; il Père Lachaise esala sotto le piogge notturne gli stessi fuochi fatui delle Esquilie, e la fossa del povero, comperata per cinque anni, vale la bara a nolo dello schiavo.

Cercate qualche cosa che Parigi non abbia. La tinozza di Trofonio non contiene nulla che non sia del truogolo di Mesmer; Ergaphilas risuscita in Cagliostro; il bramino

Vasaphanta s'incarna nel conte di Saint Germain; il cimitero di San Medardo fa miracoli altrettanto buoni quanto quelli della moschea degli Ommiadi a Damasco.

Parigi ha un Esopo, che è Mayeux, e una Canidia, che è la Lenormand. Si sgomenta al pari di Delfo alle sfolgoranti realtà della visione e fa muovere i tavolini, come Dodona i tripodi. Mette la sartina sul trono, come Roma vi poneva le cortigiane; e, tutto sommato, se Luigi XV è peggiore di Claudio, madama Du Barry è preferibile a Messalina. Parigi combina in un tipo inaudito, che è vissuto e che noi abbiamo urtato col gomito, la nudità greca, l'ulcera ebraica e la grassa facezia guascona; congiunge insieme Diogene, Giobbe e Pagliaccio, riveste uno spettro di vecchi numeri di *Costituzionale* e ne fa Chodruc Duclos.

Benché Plutarco dica: *il tiranno non invecchia*, Roma, sotto Silla come sotto Domiziano, si rassegnava e metteva volentieri molt'acqua nel suo vino. Il Tevere era un Lete, se si deve credere all'elogio un po' cattedratico che ne faceva Varo Vibisco: *ontra Gracchos Tiberim habemus. Bibere Tiberim, id est seditionem oblivisci*. Parigi beve un milione di litri d'acqua al giorno, ma questo non le impedisce di battere il tamburo a raccolta e di suonare le campane a martello.

Ciononostante, Parigi è buona. Accetta regalmente tutto; non è difficile in materia di Venere e la sua callipigia è ottentotta; purché possa ridere, indulge; la bruttezza la diverte, la deformità la ricrea, il vizio la distrae; se sapete essere furfante, lo potete. Perfino l'ipocrisia, supremo cinismo, non la rivolta; è tanto letterata, che non si tura il naso al cospetto di Basilio e non si scandalizza della preghiera di Tartufo più di quanto Orazio non si sgomenti dei «singhiozzi» di Priapo. Al profilo di Parigi non manca neppur uno dei lineamenti del volto universale; il ballo Mabille non è la danza polinnica del Gianicolo, ma la guardarobiera vi tien d'occhio la ragazza facile, esattamente come la ruffiana Stafila vi spiava la vergine Planesia. La barriera del Circo non è un Colosseo, ma vi si è feroci come se Cesare stesse guardando; l'ostessa siriaca ha più grazia di mamma Saguet, ma, se Virgilio frequentava la taverna romana, David d'Angers, Balzac e Charlet hanno pranzato nella bettola parigina. I genî vi divampano e i pagliacci vi prosperano. Adonai vi passa, sul suo carro dalle dodici ruote di tuoni e di lampi, e Sileno vi fa il suo ingresso sul ciuchino: Sileno, leggete Ramponneau.

Parigi è sinonimo di Cosmos. Parigi è Atene, Roma, Sibari, Gerusalemme, *Pantin*; tutte le civiltà vi sono compendiate e tutte le barbarie anche: Parigi sarebbe rattristata se non avesse la ghigliottina.

Un po' di piazza della Grève va bene. Che cosa sarebbe tutta questa eterna festa, senza quel condimento? Le nostre leggi vi hanno saggiamente provveduto e, grazie ad esse, la mannaia sgocciola su quel martedì grasso.

XI • MOTTEGGIARE, REGNARE

Nessun limite a Parigi. Nessuna città ha avuto questa dominazione che dileggiava talvolta coloro ch'essa soggioga: *Piacervi o ateniesi!* esclamava Alessandro. Parigi fa più che la legge, fa la moda; e più che la moda, l'abitudine. Se le piace, può esser stupida, e talvolta si concede questo lusso, allora l'universo è stupido con lei. Poi Parigi si sveglia, si frega gli occhi e dice: «Come sono sciocca!» e sbotta a ridere in faccia al genere umano. Quale meraviglia, una simile città! Quanto è strano che questo grandioso e questo burlesco si faccian buona compagnia, che tutta questa maestà non sia turbata da tutta questa parodia e che la stessa bocca possa oggi soffiare nella tromba del giudizio finale e domani nello zufolo campestre! Parigi ha una giocondità suprema: la sua allegrezza folgora e la sua farsa regge uno scettro. Il suo uragano esce talvolta da una smorfia; le sue esplosioni, le sue giornate, i suoi capolavori, i suoi prodigi e le sue epopee giungono fino in capo al mondo, e i suoi spropositi anche. La sua risata è una bocca di vulcano che inzacchera tutta la terra, i suoi lazzi sono faville; essa impone ai popoli le sue caricature, così come il suo ideale, ed i più alti monumenti della civiltà umana ne accettano le ironie e prestano la loro eternità alle sue monellerie. È superba: ha un 14 luglio prodigioso, che libera l'universo; fa fare il giuramento della palla corda a tutte le nazioni; la sua notte del 4 agosto dissolve in tre ore mille anni di feudalismo; fa della sua logica il muscolo della volontà unanime; si moltiplica sotto tutte le forme del sublime; riempie del suo bagliore Washington, Kosciusko, Bolivar, Botzaris, Riego, Bem, Manin, Lopez, John Brown, Garibaldi; è dappertutto dove s'accende l'avvenire, a Boston nel 1779, all'isola di Leon nel 1820, a Budapest nel 1848, a Palermo nel 1860; sussurra la possente parola d'ordine: *Libertà*, all'orecchio degli abolizionisti americani radunati al traghetto di Harper's Ferry ed all'orecchio dei patrioti d'Ancona, riuniti nell'ombra degli Archi, davanti all'albergo Gozzi, in riva al mare; crea Canaris, Quiroga, Pisacane; irraggia la grandezza sulla terra; e Byron muore a Missolungi e Mazet muore a Barcellona, andando là dove il suo alito li spinge; è tribuna sotto i piedi di Mirabeau, cratere sotto i piedi di Robespierre; i suoi libri, il suo teatro, la sua arte, la sua scienza, la sua letteratura, la sua filosofia sono i manuali del

genere umano; vi sono Pascal, Régnier, Corneille, Descartes, Gian Giacomo; Voltaire per tutti i minuti, Molière per tutti i secoli; fa parlar la sua lingua alla bocca universale e questa lingua diventa il Verbo; costruisce in tutte le menti l'idea del progresso; i dogmi liberatori da lei formulati sono per le generazioni altrettanti cavalli di battaglia, e appunto coll'anima dei suoi pensatori e dei suoi poeti si sono fatti dal 1789 in poi gli eroi di tutti i popoli. Il che non le impedisce d'esser birichina; e quel genio enorme che si chiama Parigi, mentre trasfigura il mondo colla sua luce, disegna col carboncino il naso di Bourginier sul muro del tempio di Teseo e scrive *Crédeville, ladro*, sulle piramidi.

Parigi mostra sempre i denti; quando non brontola, ride.

Siffatta è questa Parigi. I fumacchi dei suoi tetti sono le idee dell'universo. Mucchio di fango e di pietre, se si vuole; ma, soprattutto, essere morale: è più che grande, è immensa. Perché? Perché osa.

Osare: il più progresso si ottiene a questo prezzo. Tutte le conquiste sublimi sono, più o meno, premî al coraggio, perché la rivoluzione sia, non basta che Montesquieu la presagisca, che Diderot la predichi, che Beaumarchais l'annunci, che Condorcet la calcoli, che Arouet la prepari e che Rousseau la premediti: bisogna che Danton l'osi.

Il grido: *Coraggio!* è un *Fiat Lux*. Perché l'umanità progredisca è necessario che vi siano in permanenza, sulle cime, fiere lezioni di coraggio. Le temerarietà abbagliano la storia e sono una delle più grandi sorgenti di luce dell'uomo: l'aurora osa, quando si leva. Tentare, sfidare, persistere, perseverare, essere fedele a se stesso, ghermire in una lotta a corpo a corpo il destino, stupire la catastrofe colla poca paura che ci fa, affrontar ora la potenza ingiusta ed ora insultare la vittoria briaca, tener duro, tener testa: ecco l'esempio di cui hanno bisogno i popoli, ecco la luce che li elettrizza. Lo stesso lampo formidabile guizza dalla torcia di Prometeo e dalla pipetta di Cambronne.

XII • L'AVVENIRE LATENTE NEL POPOLO

Quanto al popolo parigino, anche se fatto uomo, è sempre il birichino; dipingere il fanciullo è come dipingere la città, e per questo abbiamo studiato quest'aquila in quel passerotto.

La razza parigina, ripetiamolo, appare soprattutto nei sobborghi; lì è il puro sangue, la vera fisionomia, là il popolo lavora e soffre: ora la sofferenza e il lavoro sono i due volti dell'uomo. Vi son lì profonde miriadi d'esseri sconosciuti, in cui formicolano i tipi più strani, dallo scaricatore della Râpée allo scuoiatore di Montfaucon. *Fex urbis*, esclama Cicerone; *mob*, aggiunge Burke, indignato; turba, moltitudine, popolaccio. E sia; che importa? Che m'importa che vadano a piedi nudi? Non sanno leggere: tanto peggio. Li abbandonereste per questo? Fareste della loro miseria una maledizione? Forse che la luce non può penetrare in quelle masse? Ritorniamo al grido: *Luce!* e ostiniamovici: *Luce! luce!* Chi lo sa se quelle opacità non diverranno trasparenti? Forse le rivoluzioni non sono trasfigurazioni? Suvvia, filosofi, insegnate, illuminate, accendete, pensate elevatamente e parlate ad alta voce, correte giocondi in pieno sole, affratellatevi colle piazze pubbliche, annunciate le buone novelle, prodigate gli alfabeti, proclamate i diritti, cantate le Marsigliesi, seminate gli entusiasmi, strappate alle querce i verdi rami! Fate dell'idea un turbine. Questa folla può essere sublimata; sappiamoci servire di questo grande braciere dei principî e delle virtù che scoppietta e scintilla e freme in certe ore. Questa gente scalza, scamiciata, cenciosa, ignorante, abbietta, queste tenebre posson essere impiegate alla conquista dell'ideale; guardate attraverso il popolo e scorgerete la verità. Questa vile sabbia che premete sotto i piedi, gettatela nella fornace, fatevela fondere, ribollire e diverrà cristallo splendido, ed in grazia sua Galileo e Newton scopriranno gli astri.

XIII • IL PICCOLO GAVROCHE

Otto o nove anni circa, dopo gli avvenimenti raccontati nella seconda parte di questa storia, si notava nelle adiacenze del Tempio e dintorni del Serbatoio d'Acqua un ragazzetto d'undici o dodici anni, che avrebbe abbastanza correttamente incarnato quell'ideale del birichino sopra abbozzato, se, col riso della sua età sulle labbra, non avesse avuto il cuore assolutamente vuoto e triste. Quel fanciullo era infatti vestito con un paio di calzoni da uomo, ma non li aveva ereditati dal padre; e portava una camicia da donna, che non aveva avuta da sua madre; eran state delle persone qualunque a vestirlo così, per carità. Eppure, aveva un padre e una madre; ma suo padre non pensava a lui e sua madre non l'amava; era uno di quei fanciulli, degni di compassione più di tutti, che hanno padre e madre e pur son orfani.

Quel fanciullo non si sentiva mai tanto bene come quando era per istrada. Il lastrico era per lui meno duro del cuore di sua madre.

I genitori l'avevan gettato nella vita con un calcio ed egli aveva preso il volo colla massima semplicità.

Era un fanciullo chiassoso, pallido, svelto, sveglio e motteggiatore, dall'aspetto vivace e malaticcio. Andava e veniva, cantava, giocava a piastrelle, razzolava nei fossati, rubava un pochino, ma come i gatti ed i passeri, allegramente, rideva quando lo chiamavano birba e andava in collera quando lo chiamavano furfantello. Non aveva ricovero, né pane, né fuoco; ma era giocondo perché era libero.

Quando questi poveri esseri sono uomini, quasi sempre la macina dell'ordine sociale li scontra e li stritola; ma fin che sono fanciulli, la loro piccolezza li lascia sfuggire. Il minimo buco li salva.

Pure, per abbandonato che fosse quel bimbo, capitava talvolta, ogni due o tre mesi, ch'egli dicesse: «To'! Vado a vedere la mamma.» Ed allora lasciava i boulevards esterni, il Circo e porta San Martino, scendeva verso il lungo Senna, passava i ponti, giungeva ai sobborghi, sorpassava la Salpêtrière e arrivava, dove? Per l'appunto a quel doppio numero 50-52 che il lettore conosce, alla catapecchia Gorbeau.

A quel tempo, la catapecchia 50-52, di solito deserta ed eternamente ornata dalla scritta «S'affittano camere» si trovava, cosa rara, abita da parecchi individui che del resto, come accade sempre a Parigi, non avevano alcun legame od alcun rapporto fra loro. Tutti appartenevano a quella classe indigente che incomincia dall'ultimo borghesuccio dissestato e si prolunga di miseria in miseria dentro i bassifondi della società, fino a quei due esseri ai quali vengono a far capo tutte le cose materiali della civiltà, lo spazzino che scopa via il fango e il cenciaiolo che raccoglie gli stracci.

La «principale inquilina» del tempo di Jean Valjean era morta ed era stata sostituita da un'altra simile. Non so chi sia il filosofo che ha detto: Non mancano mai le donne vecchie.

Quella nuova vecchia si chiamava mamma Burgon e non aveva nulla di notevole nella sua vita, all'infuori d'una dinastia di tre pappagalli, che avevano successivamente regnato sulla sua anima.

I più miserabili fra coloro che abitavano la catapecchia erano una famiglia di quattro persone, padre, madre e due figlie già piuttosto grandi, tutt'e quattro alloggiati nella stessa stamberga, una di quelle celle di cui abbiamo parlato. Quella famiglia non

offriva di primo acchito nulla di particolarissimo, salvo l'estrema miseria; il padre, prendendo a pigione la stanza, aveva detto di chiamarsi Jondrette. Qualche tempo dopo il suo ingresso, che aveva singolarmente assomigliato, per ripetere la memorabile espressione della principale inquilina, *all'ingresso d'un bel niente*, quel Jondrette aveva detto a quella donna che, come colei che l'aveva preceduta, era nello stesso tempo portinaia e scopava la scala: «Mamma tal dei tali, se per caso venisse qualcuno a chiedere d'un polacco o d'un italiano o magari d'uno spagnuolo, sono io.»

Era quella la famiglia del giocondo bimbo vagabondo. Egli arrivava là e vi trovava la povertà, la miseria estrema e, cosa ancor più triste, non un sorriso: freddo nel focolare e freddo nel cuore. Quando entrava, gli chiedevano: «Donde vieni?» Egli rispondeva: «Dalla strada.» Quando se ne andava, gli chiedevano: «Dove vai?» Rispondeva: «In istrada.» La madre gli domandava: «Che cosa vieni a fare qui?»

Quel fanciullo viveva in quell'assenza d'affetti, come quelle pallide erbe che spuntano nelle cantine. Pure non soffriva per esser così e non se la pigliava con nessuno: non sapeva con esattezza come dovessero essere un padre e una madre. Del resto, sua madre amava le sue sorelle.

Abbiam dimenticato di dire che sul boulevard del Tempio quel bimbo si chiamava il piccolo Gavroche. Perché si chiamava Gavroche? Probabilmente perché suo padre si chiamava Jondrette.

Sembra che l'istinto delle famiglie miserabili sia quello di rompere il filo.

La camera che i Jondrette abitavano nella stamberga Gobeau era l'ultima, in fondo al corridoio. La cella a fianco di essa era occupata da un giovinotto poverissimo. che si chiamava Mario.

Diciamo chi era Mario.

LIBRO SECONDO

IL GROSSO BORGHESE

I • NOVANT'ANNI E TRETADUE DENTI

In via Boucherat, in via Nazionale e in via Santonge esistono ancora taluni abitanti che han conservato il ricordo d'un buon vecchio, chiamato il signor Gillenormand, e che ne parlano con compiacenza. Quel buon uomo era vecchio, quand'essi erano giovani; e la sua figura, per coloro che guardano malinconicamente quel vago formicolio d'ombre che si chiama il passato, non è ancora del tutto scomparsa dal labirinto delle vie vicine al Tempio, alle quali, sotto Luigi XIV, si diedero i nomi di tutte le province di Francia, assolutamente allo stesso modo che ai nostri giorni si son dati alle vie del nuovo quartiere di Tivoli i nomi di tutte le capitali d'Europa; progressione, sia detto di sfuggita, in cui è visibile il progresso.

Il signor Gillenormand, ch'era vivo come non si può esserlo di più nel 1831, era uno di quegli uomini curiosi a vedersi, unicamente per il fatto che sono vissuti a lungo, e strani, perché un tempo sono stati somiglianti a tutti ed ora non somigliano più a nessuno. Era un vecchio originale, e davvero l'uomo d'un'altra età, il vero borghese completo e un po' altero del secolo decimottavo, che portava la sua buona e vecchia borghesia coll'aria con cui i marchesi portavano il loro marchesato. Aveva passato i novant'anni e camminava diritto, parlava ad alta voce, ci vedeva benissimo, beveva forte, mangiava, dormiva e russava; aveva i trentadue denti intatti e metteva gli occhiali solo per leggere. Era di temperamento galante, ma diceva che da una decina d'anni aveva decisamente e completamente rinunciato alle donne. «Non potevo più piacere», diceva; ma non aggiungeva: «Son troppo vecchio,» sebbene: «Sono troppo povero.» E completava: «Se non fossi povero, eh, eh!...» Gli restava infatti soltanto una rendita di circa quindicimila franchi: ed il suo sogno era di fare un'eredità e aver centomila franchi di rendita per aver delle amanti. Come si vede, non apparteneva a quella cagionevole categoria d'ottuagenari che, al pari di Voltaire, sono stati moribondi per tutta la vita; non era una longevità da vaso incrinato. Quel vecchio gagliardo era sempre stato bene. Era superficiale, pronto, facile al corruccio; entrava in collera in ogni occasione, il più delle volte a dispetto del vero.

Quando lo contraddicevano, alzava il bastone: batteva i servitori, come nel gran secolo. Aveva una figlia più che cinquantenne, non sposata, che strapazzava molto, quando era in collera e che avrebbe volentieri frustata; gli faceva l'effetto che avesse otto anni. Schiaffeggiava energicamente i suoi servitori e diceva: «Ah, carogna!» Una delle sue imprecazioni era: *Per la pantofola di tutta la pantofoleria!* Aveva singolari tranquillità: si faceva radere tutti i giorni da un barbiere ch'era stato matto e che l'odiava, perché era geloso di Gillenormand per via della moglie, graziosa barbiera civettina. Gillenormand apprezzava il proprio discernimento in ogni cosa e si dichiarava sagacissimo; ecco una delle sue frasi: «In verità, ho qualche penetrazione; sono capace perfino di dire, quando una pulce mi morde, da quale donna m'è venuta.» Le parole che pronunciava più spesso erano *l'uomo sensibile* e *la natura*; ma non dava a quest'ultima parola la grande accezione che la nostra epoca le ha reso, sebbene la faceva entrare a modo suo nelle piccole satire accanto al focolare. «La natura» diceva, «affinché la civiltà abbia un po' di tutto, le dà perfino dei campioni di barbarie divertente.» L'Europa ha qualche campione dell'Asia e dell'Africa in piccolo formato: il gatto è una tigre da salotto, la lucertola è un coccodrillo tascabile Le danzatrici dell'Opera sono selvagge rosee; non mangiano gli uomini, ma li rosicchiano. Oppure, incantatrici! li cangiano in ostriche e li inghiottono. I caraibi lascian solo le ossa, esse lasciano il guscio. Sono questi i nostri costumi: non divoriamo, ma rodiamo; non sterminiamo, ma artigliamo.

II • QUALE IL PADRONE, TALE LA CASA

Abitava al «Pantano», in via Figlie del Calvario, al numero 6, in una casa di sua proprietà. Quella casa è stata poi demolita e rifatta, e probabilmente il numero è stato cambiato, in quelle rivoluzioni di numerazione che subiscon le vie di Parigi. Occupava un vecchio e grande appartamento al primo piano, fra la via ed alcuni giardini, tappezzato fino al soffitto di grandi arazzi dei Gobelin e di Beauvais, che rappresentavano scene pastorali; i soggetti dei soffitti e dei riquadri sopra le porte eran ripetuti in piccolo sulle poltrone. Circondava il letto con un gran paravento a nove ante, in lacca del Coromandel. Lunghe tendine amplissime ricadevano dalle finestre, formandovi grandi pieghe d'effetto magnifico. Il giardino, posto sotto le sue finestre, era collegato con quella di esse che formava angolo per mezzo d'una scala di dodici o quindici gradini, che il buon vecchio

saliva e scendeva con grande disinvoltura. Oltre una biblioteca contigua alla sua stanza, aveva un salottino al quale era assai affezionato, elegante ridotto, tappezzato con una magnifica tappezzeria di paglia intrecciata, tutta seminata di gigli e d'altri fiori, che era stata fatta sulle galere di Luigi XIV, dietro ordinazione del signor di Vivonne ai forzati, per una sua amante; Gillenormand l'aveva ereditata da una selvatica nonna materna, morta centenaria. Aveva avuto due mogli. I suoi modi tenevan la via di mezzo fra il cortigiano, che non era mai stato, e il magistrato, che avrebbe potuto essere. Quando voleva, era allegro e carezzevole; in gioventù, era stato di quegli uomini sempre ingannati dalle mogli e mai dalle amanti, poiché sono ad un tempo i più sgraziati mariti e i più gentili amanti. S'intendeva di pittura; teneva nella sua stanza un magnifico ritratto di non so chi, dipinto da Jordaens, a gran colpi di pennello, con infiniti particolari, buttati giù in disordine e quasi a casaccio. L'abbigliamento di Gillenormand non era già la giubba Luigi XV e neppure quella Luigi XVI; era il costume degli «incredibili» del direttorio. Fino allora s'era creduto giovanissimo ed aveva seguito la moda; la sua giubba era di stoffa leggera, con ampî risvolti, la lunga coda di rondine e grossissimi bottoni d'acciaio: portava inoltre calzoni corti e scarpe con fibbia. Si ficcava sempre le mani nei taschini e diceva con autorità: *La rivoluzione francese è una manica di banditi.*

III • LUCA SPIRITO

Una sera, all'età di sedici anni, all'Opera, aveva avuto l'onore d'esser preso di mira coll'occhialetto da due bellezze allora mature e celebri, cantate da Voltaire, la Camargo e la Sallé; preso fra due fuochi, aveva fatto un'eroica ritirata verso una ballerinetta acerba, di nome Nahenry, sedicenne come lui e oscura come un gatto di notte, della quale egli era innamorato. Aveva una folla di ricordi ed esclamava: «Com'era graziosa la Guimard-Guimardini-Guimardinette, l'ultima volta che la vidi a Longchamps, pettinata alla 'sentimenti sostenuti', col suo 'venite a vedere', di turchesi, il suo abito del colore di persona appena giunta e il suo manicotto d'agitazione!» Aveva portato nella adolescenza una vestaglia di Nain-Londrin, della quale parlava volentieri e con effusione. «Ero vestito come un turco del Levante levantino,» diceva. La signora di Boufflers, avendolo visto per caso, quando aveva vent'anni, l'aveva qualificato «un graziosissimo pazzo». Si scandalizzava di tutti i nomi che vedeva nella politica e al potere, perché li trovava volgari e borghesi; leggeva i giornali, *i notiziari, le gazzette*, com'egli li chiamava, soffocando scoppi

di risa. «Oh!» diceva, «Che gente è questa? Corbière! Humann! Casimiro Périer! E questa roba è al ministero. Mi immagino di vedere in un giornale: 'Signor Gillenormand, ministro!' Sarebbe da ridere. Ebbene: sono tanto sciocchi, che la cosa sarebbe possibile.» Chiamava allegramente ogni cosa per nome, fosse proprio o malproprio, e non era per nulla imbarazzato in presenza delle donne; diceva volgarità e oscenità e porcherie con un non so che di tranquillo e di poco stupito ch'era elegante. Era l'uomo senza peli sulla lingua, del suo secolo. È da notarsi che il tempo delle perifrasi in versi è stato quello delle crudezze in prosa. Il suo padrino aveva predetto che sarebbe stato uomo di talento e gli aveva dato codesti due nomi significativi: Luca Spirito.

IV • ASPIRANTE CENTENARIO

Nell'infanzia, aveva riportato alcuni premi nel collegio di Moulin, suo paese natale, ed era stato incoronato di mano del duca del Nivernais, che egli chiamava il duca di Nevers. Né la Convenzione, né la morte di Luigi XVI, né Napoleone, né il ritorno dei Borboni, nulla, insomma, aveva potuto cancellare il ricordo di quella incoronazione; *il duca di Nevers* era per lui la grande figura del secolo. «Che incantevole gran signore!» andava dicendo «e che aspetto bonario aveva, col suo cordone azzurro!» Agli occhi di Gillenormand, Caterina II aveva riparato il delitto della spartizione della Polonia, comprando per tremila rubli il segreto dell'elisir d'oro da Bestuscef. Su questo argomento s'animava: «L'elisir d'oro,» esclamava, «la tintura gialla di Bestuscef, le gocce del generale Lamotte costavano, nel diciottesimo secolo, un luigi la bottiglietta di mezza oncia ed erano il grande rimedio alle catastrofi d'amore, la panacea contro Venere. Luigi XV ne mandava ducento bottiglie al papa.» L'avrebbero esasperato e fatto uscir dai gangheri, se gli avessero detto che l'elisir d'oro non è altro che il percloruro di ferro. Gillenormand adorava i Borboni e aveva in orrore il 1789, andava raccontando senza posa in qual modo s'era salvato sotto il Terrore e quanta allegrezza e quanto spirito gli fossero stati necessarî; per non aver tagliata la testa. Se qualche giovanotto si lasciava andare fino a far davanti a lui l'elogio della repubblica, diventava cianotico e s'irritava fino allo svenimento. Talvolta faceva allusione alla sua età di novant'anni e diceva: *Voglio sperare che non vedrò due volte il novantatre*. In altri momenti, dichiarava a tutti che intendeva vivere cent'anni.

V • BASCO E NICOLETTA

Aveva le sue teorie, eccone una: «Quando un uomo ama appassionatamente le donne ed ha a sua volta una moglie della quale si cura poco, brutta, scontrosa, legittima, piena di diritti, appollaiata sul codice e gelosa all'occorrenza, ha un solo modo di liberarsene e d'esser lasciato in pace, ed é quello di lasciar alla moglie i cordoni della borsa. Allora la moglie è occupata, s'appassiona a maneggiare il denaro, s'insudicia le dita di verderame, intraprende l'allevamento dei coloni e l'educazione dei fattori, convoca gli avvocati, presiede agli atti notarili, conciona i notai di provincia, visita i legulei, segue i processi, redige gli atti d'affitto, detta i contratti, si sente sovrana, vende, compera, regola, comanda a bacchetta, promette e compromette, lega e scioglie, cede, concede e retrocede, arrangia e mette fuori di posto, tesoreggia e prodiga; fa mille sciocchezze, felicità personale e magistrale, e ciò la consola. Mentre il marito la disdegna, ha la soddisfazione di mandarlo in rovina». Codesta teoria, Gillenormand l'aveva applicata a se stesso, tanto che essa era divenuta la sua storia; sua moglie, la seconda, aveva amministrato la sua fortuna in modo tale, che al signor Gillenormand era rimasto, quando si trovò vedovo, proprio quanto era appena bastante per vivere, collocando quasi tutto in un vitalizio, ossia circa quindicimila franchi di rendita, i tre quarti della quale dovevano spegnersi con lui. Egli non aveva esitato, poco preoccupato dalla cura di lasciare un'eredità. Del resto, aveva visto che i patrimoni avevano i loro rischi: per esempio, diventavano *beni nazionali*. Aveva assistito agli *avator* del terzo consolidato e credeva poco al gran libro del debito pubblico. *Tutto ciò è roba da via Quincampoix*, diceva. Come già s'è detto, la casa di via Figlie del Calvario gli apparteneva. Aveva due domestici, «un maschio e una femmina»; e quando un domestico entrava in casa sua, Gillenormand lo ribattezzava. Dava agli uomini il nome della loro provincia: Nimese, Contese, Normanno, Piccardo. Il suo ultimo cameriere era un omone rattratto e asmatico; cinquantacinquenne, incapace di correre per venti passi; ma siccome era nato a Baiona, Gillenormand lo chiamava Basco. Quanto alle fantesche, in casa sua si chiamavano tutte Nicoletta (anche la Magnon, della quale sarà fatto cenno più avanti). Un giorno una cuoca abilissima, appartenente ad un'altra prosapia di portinai, si presentò. «Che stipendio mensile volete?» le chiese Gillenormand. «Trenta franchi.» «E come vi chiamate?» «Olimpia.» «Avrai cinquanta franchi e ti chiamerai Nicoletta.»

VI • IN CUI S'INTRAVEDONO LA MAGNON E I SUOI DUE FIGLI

In Gillenormand il dolore si traduceva in collera: era furioso d'essere disperato. Aveva tutti i pregiudizi e si prendeva tutte le licenze; una delle cose di cui componeva il suo lustro esteriore e la sua intima sodisfazione era, come abbiamo accennato testè, d'essere restato impenitente donnaiolo e di passare energicamente per tale. Chiamava ciò avere «una fama regale». La fama regale, però, gli procurava talvolta singolari fortune: un giorno, gli portarono a casa in un paniere, simile ad un corbello da ostriche, un neonato paffutello, che gridava come un ossesso, debitamente ravvolto nei pannilini, che una serva scacciata sei mesi prima gli attribuiva. Gillenormand aveva allora i suoi ottantaquattr'anni precisi. Indignazione e clamori tra i familiari: a chi sperava di darla da bere, quella baldracca sfrontata? Che audacia! Che sfacciata calunnia! Quanto a Gillenormand, non si arrabbiò: guardò il bambolo coll'amabile sorriso d'un buon vecchio lusingato dalla calunnia e disse agli spettatori: «Ebbene, che c'è? Cos'è? C'è qualcosa? Cosa vuol dire? Restate a bocca aperta nel modo più ebete e, in verità, come non farebbero gli ignoranti. Il duca d'Angoulême, bastardo di sua maestà Carlo IX, si sposò a ottantacinque anni con una pettegola quindicenne; il Virginal, marchese d'Alluye, fratello del cardinale di Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, ebbe a ottantatrè anni, da una cameriera della signora presidentessa Jacquin, un figlio, un vero figlio dell'amore, che fu cavaliere di Malta e consigliere di spada dello Stato; uno dei grandi uomini di questo secolo, l'abate Tarabaud, è figlio d'un uomo d'ottantasette anni. Queste cose non hanno nulla di straordinario. E la Bibbia, poi? Dopo di che, dichiaro che questo signorino non è mio. Se ne abbia cura, poiché non è colpa sua.» Il modo di procedere era bonario, tanto che quella creatura (che era per l'appunto la Magnon), gli fece un secondo invio l'anno seguente. Era ancora un maschio. Stavolta, Gillenormand capitolò: riconsegnò alla madre i due marmocchi, impegnandosi a pagare per il loro mantenimento ottanta franchi al mese, a condizione che la madre in parola non avrebbe più ricominciato. Aggiunse: «Intendo che la madre li tratti bene. Andrò a vederli di tanto in tanto.» E così fece. Aveva avuto un fratello prete, ch'era stato per trent'anni rettore dell'accademia di Poitiers ed era morto a settantanove anni: *L'ho perduto ancor giovane,* diceva. Quel fratello, di cui è rimasta pochissima memoria, era un pacifico avaro, il quale, essendo prete, si credeva in obbligo di far l'elemosina ai poveri che incontrava, ma non dava loro mai altro che monete sformate e soldi fuori corso, trovando così il modo d'andare all'inferno per la strada del paradiso. Quanto al maggiore dei Gillenormand, egli non mercanteggiava l'elemosina, dava volentieri e nobilmente. Era benevolo, brusco e caritatevole e, se fosse stato ricco, sarebbe stato incline alla magnificenza; voleva che tutto quel che lo riguardava fosse fatto con grandezza, anche le

birbonate. Un giorno, in una successione, nella quale era stato svaligiato da un uomo d'affari in maniera grossolana e visibile, uscì in questa solenne esclamazione: «Puah! che rozzo modo di fare! ho davvero vergogna di queste ruberie. Tutto è degenerato in questo secolo, perfino i bricconi. Perdìo! Non è così che si deve derubare un par mio: sono derubato come in un bosco, ma derubato male. *Silvae sin consule dignae*!» Come abbiam detto, aveva avuto due mogli; dalla prima gli era nata una figlia, rimasta zitella, e, dalla seconda, un'altra figlia, morta verso l'età di trenta anni, la quale aveva sposato per amore o per caso o per altro un soldato di ventura che aveva servito negli eserciti della repubblica e dell'impero, aveva avuto la croce ad Austerlitz e fatto colonnello a Waterloo. *È la vergogna della mia famiglia*, diceva il vecchio borghese. Tabaccava assai ed aveva una grazia particolare nel rimettere in sesto con un colpetto della mano la gala di merletto che gli usciva dallo sparato. Credeva pochissimo in Dio.

VII • REGOLA: NON RICEVERE NESSUNO, FUORCHÉ LA SERA

Così era fatto il signor Luca Spirito Gillenormand, che non aveva affatto perduto i capelli, più grigi che bianchi, ed era sempre pettinato alla foggia detta «orecchia di cane». Insomma, con tutto questo, venerabile. Era come il decimottavo secolo: frivolo e grande.

Nei primi anni della restaurazione, Gillenormand, ch'era ancor giovane (aveva soltanto settentaquattr'anni nel 1814) aveva dimorato nel sobborgo di Saint Germain, in via Servandoni, vicino a Saint Sulpice. S'era ritirato al Pantano solo dopo esser uscito dal mondo, molto tempo dopo aver compiuto gli ottant'anni.

E, uscendo dal mondo, s'era murato nelle sue abitudini. La principale, sulla quale era inesorabile, era di tener la porta assolutamente chiusa di giorno e di non ricevere mai alcuno, per qualsiasi faccenda, se non la sera. Pranzava alle cinque, poi la porta veniva aperta: era la moda del suo secolo, e non voleva uscirne. «Il giorno è una canaglia,» diceva, «e merita soltanto di trovare le imposte chiuse. La gente dabbene accende il suo spirito quando lo zenit accende le stelle.» E si barricava contro tutti, foss'anche stato il re. Vecchia eleganza del suo tempo.

VIII • NON SEMPRE DUE FANNO UN PAIO

Quanto alle due figlie di Gillenormand, ne abbiamo parlato or ora. Nate a dieci anni d'intervallo, nella loro giovinezza s'eran pochissimo rassomigliate e, tanto per il carattere quanto per il viso, erano state sorelle il minimo possibile. La minore era un'anima poetica, volta verso tutto ciò che è luce, che s'occupava di fiori, versi e musica, librandosi negli spazi della gloria, entusiasta ed eterea, fidanzata fin dall'infanzia, idealmente ad un'eroica figura. Anche la maggiore aveva la sua chimera e vedeva nell'azzurro un fornitore, qualche grosso fabbricante di munizioni, ricco sfondato, un marito splendidamente stupido, un milione fatto uomo; oppure, un prefetto. Sognava i ricevimenti della prefettura, un portiere di anticamera colla catenella al collo, i balli ufficiali, i discorsi del municipio, esser chiamata «la signora prefettessa»; e tutto ciò le turbinava nell'immaginazione. Le due sorelle si smarrivano così, ciascuna nel proprio sogno, quando erano giovanette; entrambe avevan le ali, l'una da angelo, l'altra da oca.

Non v'è ambizione che si realizzi completamente, almeno quaggiù; non v'è paradiso che divenga terestre, nell'epoca in cui siamo. La minore aveva sposato l'uomo dei suoi sogni, ma era morta; la maggiore non s'era sposata.

Nel momento in cui ella fa il suo ingresso nella storia che raccontiamo, era una vecchia virtù, una schifiltosa incombustibile, uno dei nasi più acuti e una delle menti più ottuse. Particolare caratteristico: all'infuori dei parenti più stretti, nessuno aveva mai saputo il suo nome di battesimo e tutti la chiamavano *la signorina Gillenormand maggiore*.

In materia di affettazione di puritanismo, la signorina Gillenormand maggiore avrebbe dato dei punti ad una *miss*. Era il pudore spinto al nero: aveva nella sua vita un ricordo spaventoso, quello di un giorno in cui un uomo le aveva visto una giarrettiera.

L'età non aveva fatto che accrescere quello spietato pudore. Il davanti della sua camicetta non era mai abbastanza spesso, né abbastanza alto, ed ella andava moltiplicando i fermagli e gli spilli là dove nessuno pensava di guardare; poiché il lato caratteristico della schifiltà è per l'appunto quello di mettere tanto più sentinelle, quanto meno la fortezza è minacciata.

Tuttavia (spieghi chi lo può questi vecchi misteri d'innocenza) ella si lasciava abbracciare senza dispiacere da un ufficiale dei lancieri suo pronipote, di nome Teodulo. Ma, a dispetto di quel lanciere pronipote, l'etichetta *Schifiltosa*, sotto la quale l'abbiamo

classificata, le conveniva moltissimo. La signorina Gillenormand era una specie d'anima crepuscolare; e la schifiltà è mezza virtù e mezzo vizio.

Ella aggiungeva alla schifiltà la bigotteria, unione ben assortita; era della confraternita della Vergine, portava un velo bianco in certe feste, borbottava speciali orazioni, riveriva «il santo sangue,» venerava «il sacro cuore,» restava ore intere in contemplazione davanti a un altare rococò gesuitico, in una cappella chiusa alla maggioranza dei fedeli, e lasciava spaziare la sua anima, fra nuvolette di marmo e attraverso i grandi raggi di legno dorato.

Aveva un'amica di cappella, vecchia vergine come lei, che si chiamava la signorina Vaubois, completamente rimbambita, e vicino alla quale la signorina Gillenormand aveva il piacere d'essere un'aquila. All'infuori degli *agnus dei* e delle *ave maria*, la signorina Vaubois non aveva altre cognizioni, oltre ai diversi modi di fare le marmellate; la signorina Vaubois, perfetta nel suo genere, era l'ermellino della stupidaggine, senza una macchia d'intelligenza.

Invecchiando, diciamolo, la signorina Gillenormand aveva più guadagnato che perduto, che è la sorte delle nature passive. Non era mai stata cattiva, la qual cosa è una bontà relativa; eppoi, gli anni logorano gli spigoli e in lei ogni durezza era smussata. Era triste d'una tristezza oscura della quale non avrebbe saputo dire il perché. V'era in tutta la sua persona lo stupore d'una vita finita, che non è incominciata.

Amministrava la casa paterna. Gillenormand aveva presso di sé la figlia, come monsignor Bienvenu aveva la sorella; queste convivenze d'un vecchio e d'una zitellona non sono rare ed hanno l'aspetto sempre commovente di due debolezze, che si appoggiano l'una sull'altra.

V'era inoltre in casa, fra quella zitellona e quel vecchio fanciullo, un ragazzetto sempre tremante e muto davanti a Gillenormand. Questi non parlava mai a quel fanciullo che con voce severa e, talvolta, col bastone alzato: «*Quì, signore! Avvicinatevi, cialtrone, monellaccio! Rispondete, furfante! Fate che vi veda, mascalzone!*» E l'idolatrava.

Era suo nipote. Ritroveremo quel fanciullo.

LIBRO TERZO

NONNO E NIPOTE

I • UN ANTICO SALOTTO

Allorché Gillenormand abitava in via Servandoni, frequentava parecchi salotti assai scelti e nobilissimi. Sebbene borghese, Gillenormand era ricevuto; siccome aveva una duplice quantità di spirito, ossia quello che aveva e quello che gli veniva attribuito, era perfin ricercato e gli si faceva festa. Non andava in alcun luogo se non a condizione di dominarvi. Vi sono persone che vogliono ad ogni costo essere influenti e tener occupata di sé la gente e, laddove non possono esser oracoli, si fanno buffoni; ma Gillenormand non era di codesta natura. Il dominare nei salotti realisti che frequentava non costava nulla al rispetto dovuto a se stesso; era oracolo dappertutto egli capitava di tener testa al Bonald e perfino a Bengy-Puy-Vallée.

Verso il 1817, passava invariabilmente due pomeriggi la settimana in una casa del vicinato, in via Férou, presso la signora baronessa di T.., degna e rispettabile persona il marito, della quale era stato, sotto Luigi XVI, ambasciatore di Francia a Berlino. Il barone di T..., che durante la sua vita era stato appassionato per le estasi e le visioni magnetiche, era morto in miseria durante l'emigrazione, lasciando, per unica fortuna, in dieci volumi manoscritti, rilegati in marocchino rosso e dorati sulle costure, curiosissime memorie su Mesmer e sul suo truogolo. La signora di T..., per dignità, non aveva pubblicato quelle memorie e tirava innanzi con una piccola rendita, rimasta a galla chissà come; ella viveva lontana dalla Corte, *ambiente troppo misto*, come diceva, in un isolamento nobile, fiero e povero. Pochi amici si riunivano due volte la settimana intorno al suo focolare vedovile e vi costituivano un salotto realista puro. Vi prendevano il tè e, secondochè il vento spirava verso l'elegìa o verso il ditirambo, vi emettevan gemiti o grida d'orrore sulla Carta, sul secolo, sui buonapartisti, sulla prostituzione del cordone nobiliare, concesso ai borghesi, e sul giacobinismo di Luigi XVIII; vi s'intrattenevan pure, a voce molto bassa, sulle speranze che dava il fratello del re, poi Carlo X.

Là accoglievano con trasporti di gioia certe canzoni volgari, in cui Napoleone era chiamato *Nicola*. Alcune duchesse, le più delicate e graziose donne del mondo, vi si estasiavano per certe strofette come questa, rivolte «ai federati»:

Or dunque, nei calzoni ricacciate

Il lembo di camicia che ne pende,

Onde non s'abbia a dir che inalberiate

O patrioti, la bandiera bianca.

Anche, ci si divertiva con giochi di parole che si credevan terribili, con doppi sensi innocentissimi, che si ritenevan velenosi, colle quartine, perfino coi distici; per esempio, a proposito del ministero Dessolles, gabinetto moderato del quale facevan parte i signori Decanzes e Deserre, si diceva:

Per rafforzare il trono, a vacillar esposto,

Bisogna cambiar suolo e cambiar serra e posto.

Oppure vi si rimaneggiava la lista della camera dei pari, «camera abbominevolmente giacobina», e si combine su quella lista taluni accostamenti di nomi, in modo da formare, per esempio, frasi come questa*: Damas Sabran, Gouvion Saint-Cyr*. Il tutto allegramente.

In quell'ambiente si parodiava la rivoluzione: si aveva non so qual velleità d'aguzzare le stesse collere in senso inverso e vi si cantava un piccolo *Ça ira*:

Oh! L'andrà! L'andrà! L'andrà!

I buonapartisti alla lanterna!

Le canzoni sono come la ghigliottina; tagliano indifferentemente, oggi la tal testa e domani la tal altra. È solo una variante.

Nel processo Fualdès, che è di quell'epoca, 1816, si prendeva le parti di Bastide e di Jausion, perché Fualdès era «buonapartista». I liberali venivano qualificati *fratelli e amici*: era il massimo grado dell'ingiuria.

Come certi campanili di chiesa, il salotto della signora di T... aveva due galli. Uno era Gillenormand, l'altro il conte di Lamothe Valois, del quale tutti si dicevano all'orecchio, con una specie di considerazione: *Sapete? È il Lamothe del processo della collana*. I partiti hanno siffatte singolari amnistie.

Aggiungiamo ancora: nella borghesia, le posizioni onorate subiscono una diminuzione se si stringono troppo facili relazioni, per cui bisogna star attenti a coloro che si ammettono in casa; nello stesso modo che v'è perdita di calore nell'avvicinarsi a chi ha freddo, diminuisce la stima nell'accostarsi alle persone sprezzate. Ma l'antico mondo aristocratico si riteneva al disopra di queste leggi, come di tutte le altre. Marigny, fratello della Pompadour, ha libero accesso in casa del principe di Soubise; sebbene sia fratello? No, perché lo è. Du Barry, padrino della Vaubernier, è benvenuto in casa del maresciallo di Richelieu. Quel mondo è l'Olimpo: Mercurio e il principe di Guéménée vi si trovano in casa propria; un ladro v'è ammesso, purché sia un dio.

Il conte di Lamothe che, nel 1815, era un vecchio di settantacinque anni, si faceva notare soltanto per il suo aspetto silenzioso e sentenzioso, la faccia angolosa e fredda, i modi perfettamente cortesi, la giubba abbottonata fino alla cravatta e le lunghe gambe sempre incrociate in un paio di calzoni lunghi e flosci, color terra di Siena: il volto era del colore dei calzoni.

Questo Lamothe era considerato in quel salotto per via della sua «celebrità» e, strano a dirsi, per via del suo nome di Valois.

Quanto a Gillenormand, la stima per lui era assolutamente di buona lega. Autorevole perché autorevole; aveva per quanto leggero e senza che ciò costasse nulla alla sua allegrezza, un modo di fare, imponente, dignitoso, onesto e borghesemente altero, al quale si aggiungeva la sua età avanzata. Non si è un secolo impunemente, e gli anni finiscono per foggiare intorno al capo una venerabile scapigliatura.

Aveva inoltre quelle frasi che sono proprio la scintilla della vecchia roccia. Così, quando il re di Prussia, dopo aver restaurato Luigi XVIII, venne a fargli visita sotto il nome di conte di Ruppin, fu ricevuto dal discendente di Luigi XIV quasi, come se fosse il

marchese del Brandeburgo e colla più delicata impertinenza. Gillenormand approvò: *Tutti i re all'infuori di quello di Francia*, disse, *sono provinciali*. Un giorno vennero fatte alla sua presenza questa domanda e questa risposta: «Dunque, a che cosa è stato condannato il redattore del *Corriere francese?* «Ad essere sospeso.» «Sarebbe meglio *appeso,*» osservò Gillenormand. Simili parole bastavano a creare una posizione.

A un *Te Deum* anniversario del ritorno dei Borboni, vedendo passare il signor Talleyrand, egli disse: *Ecco sua eccellenza il Male*.

Gillenormand, di solito, era accompagnato dalla figlia, quella lunga signorina che aveva allora passato i quarant'anni e ne dimostrava cinquanta, e da un bel bimbo di sette anni bianco e rosso, fresco, cogli occhi felici e fidenti, che non appariva mai in quel salotto senza sentir tutte le voci mormorargli intorno: «Com'è grazioso! Che peccato! Povero bimbo!» Quel bimbo era lo stesso di cui abbiamo fatto cenno poco prima; lo chiamavano *Povero bimbo*, perché aveva per padre «un brigante della Loira.» Quel brigante della Loira era quel genero di Gillenormand di cui è già stato parlato e che Gillenormand qualificava *la vergogna della sua famiglia*.

II • UNO DEGLI SPETTRI ROSSI DI QUEL TEMPO

Chi fosse passato a quell'epoca per la cittadina di Vernon e avesse passeggiato su quel bel ponte monumentale al quale succederà fra poco, speriamolo, qualche spaventoso ponte di filo di ferro, avrebbe potuto notare, lasciando cadere uno sguardo dall'alto del parapetto, un uomo sulla cinquantina, in capo un berretto di cuoio, vestito con un paio di calzoni e una giacca di stoffa grigia grossolana, alla quale era cucito qualche cosa di giallo, ch'era stato un nastro rosso, gli zoccoli ai piedi, abbronzato dal sole, col viso quasi nero, i capelli bianchi ed una gran cicatrice sulla fronte, prolungantesi sulle guance, curvo e cascante, vecchio anzitempo, che passeggiava quasi tutto il giorno, con una vanga o una roncola in mano, in uno di quegli scomparti di terreno circondati da muri vicino al ponte che costeggiano come una catena di terrazze la riva sinistra della Senna, graziosissimi recinti pieni di fiori, dei quali si direbbe, se fossero molto più grandi: *sono giardini* e, se fossero un po' più piccoli: *sono mazzi di fiori*. Tutti quei recinti fanno capo, da una parte, al fiume, e dall'altra ad una casa. L'uomo in giacca e in zoccoli del quale stiamo parlando abitava verso il 1817, il più piccolo di quei recinti e la più umile di quelle case; là viveva

solo e solitario, silenziosamente e poveramente, con una donna né giovane, né vecchia, né bella, né brutta, né contadina, né borghese, che lo serviva. Il riquadro di terra ch'egli chiamava il suo giardino era celebre nella città per la bellezza dei fiori ch'egli vi coltivava. I fiori erano la sua occupazione.

A forza di lavoro, di perseveranza, d'attenzione e di secchi d'acqua, era riuscito a creare, dopo il creatore, e aveva inventato certi tulipani e certe dalie che parevano state dimenticate dalla natura. Era ingegnoso; aveva preceduto Soulange Bodin nella formazione di piccoli risalti di terra di brughiera, per la coltivazione dei rari e preziosi arbusti dell'America e della Cina. Allo spuntar dell'alba, d'estate, era nei suoi vialuzzi con un'aria di bontà, di tristezza e dolcezza; talvolta meditabondo e immobile per ore intere, ascoltava il canto d'un uccello su un albero, il cinquettìo d'un bimbo in una casa, oppure stava collo sguardo fisso all'estremità d'uno stelo, dove era posata una goccia di rugiada, di cui il sole faceva un carbonchio. Aveva una tavola di magro e beveva più latte che vino. Un bimbo lo faceva cedere e la sua serva lo sgridava; era timido al punto di parer selvatico, usciva di rado e vedeva soltanto i poveri, che venivano a bussare alla sua finestra, ed il suo curato l'abate Mabeuf, un buon vecchio. Pure, se qualche abitante della città o qualche forestiero, il primo venuto, mossi dalla curiosità di vedere i suoi tulipani e le sue rose, venivano a suonare alla porta della sua casetta, egli apriva, sorridendo. Era il brigante della Loira.

Se taluno contemporaneamente, avesse letto le memorie militari, le biografie, il *Monitore* ed i bollettini della grande armata, avrebbe potuto essere colpito da un nome, che vi ricorre spessissimo, il nome di Giorgio Pontmercy. Giovanissimo, quel Giorgio Pontmercy era soldato nel reggimento di Saintonge. Scoppiò la rivoluzione e il reggimento di Saintonge fece parte dell'esercito del Reno; poiché gli antichi reggimenti monarchici conservarono il loro nome di provincia anche dopo la caduta della monarchia, e non furono riuniti in brigate che nel 1794, Pontmercy si batté a Spira, a Worms, a Neustadt, a Turkheim, ad Alzey e a Magonza, dove fu dei duecento che formarono la retroguardia di Houchard; resistette, con undici compagni, contro l'intero corpo del principe di Hesse, dietro il vecchio bastione d'Andernach, e non ripiegò sul grosso dell'esercito che quando il cannone nemico ebbe aperto una breccia dal cordone del parapetto fino alla sommità della scarpata. Fu sotto Klèber a Marchiennes, e alla battaglia di Mont-Palissel ebbe un braccio spezzato da una scheggia di mitraglia. Poi passò alla frontiera d'Italia e fu uno dei trenta granatieri che difesero il colle di Tenda con Joubert; Joubert ne ritrasse la nomina ad aiutante generale e Pontmercy quella a sottotenente. Fu a fianco di Berthier, in mezzo alla mitraglia, in quella giornata di Lodi che fece dire al Bonaparte: *Berthier è stato cannoniere, cavaliere e granatiere*. Vide il suo antico generale Joubert cadere a Novi nel momento in cui,

colla sciabola sguainata, gridava: *Avanti!* Essendo stato imbarcato colla sua compagnia, per la necessità della campagna, sopra un piccolo legno armato che andava da Genova a non so più quale piccolo porto della costa, cadde in un vespaio di sette od otto vele inglesi. Il comandante genovese voleva buttare in mare i cannoni, nascondere i soldati nel frapponte e sfuggire nell'ombra, come nave mercantile; Pontmercy fece alzare i tre colori al contropicco dell'albero di mezzana e passò fieramente sotto il fuoco delle fregate britanniche. A venti leghe più oltre, crescendo la sua audacia, assalì e catturò col suo legnetto un grande trasporto inglese, che portava truppe in Sicilia, così carico d'uomini e di cavalli, che il bastimento era stivato fino al ponte superiore. Nel 1805, faceva parte di quella divisione Malher che tolse Günzburg all'arciduca Ferdinando; a Wettingen, ricevette fra le braccia, sotto una grandine di palle, il colonnello Maupetit, ferito mortalmente alla testa del 9° dragoni. Si distinse ad Austerlitz in quella mirabile marcia a scaglioni, fatta sotto il fuoco nemico, e quando la cavalleria della guardia imperiale russa schiacciò un battaglione del 4° reggimento fanteria, Pontmercy fu di coloro che presero la rivincita e ributtarono quella guardia. L'imperatore gli diede la croce. Pontmercy vide successivamente far prigionieri Wurmser in Mantova, Melas in Alesandria, Mack in Ulma; fece parte dell'ottavo corpo della grande armata, comandato da Mortier, che s'impadronì d'Amburgo: poi passò nel reggimento di fanteria, ch'era l'antico reggimento di Fiandra. Ad Eylau, era nel cimitero dove l'eroico capitano Louis Hugo, zio dell'autore di questo libro, sostenne da solo colla sua compagnia d'ottantatrè uomini, per due ore, tutto l'impeto dell'esercito nemico, e fu uno dei tre che uscirono vivi da quel cimitero. Fu a Friedland: poi vide Mosca e la Beresina, poi Lutzen, Bautzen, Dresda, Wachan, Lipsia e le gole di Gelenhausen; poi Montmirail, Château-Thierry, Craon, le rive della Marna, le rive dell'Aisne e la terribile posizione di Laon. Ad Arnay-le-Duc, dov'era capitano, sciabolò dieci cosacchi e salvò, non il suo generale, ma il suo caporale; in quella occasione fu crivellato di ferite e gli vennero estratte ventisette schegge d'osso dal solo braccio sinistro. Otto giorni prima della capitolazione di Parigi, aveva fatto il cambio con un camerata ed era entrato nella cavalleria. Aveva quella che nel vecchio regime si chiamava *la doppia mano*, vale a dire un'ugual attitudine a maneggiare, come soldato, il fucile e la sciabola e, come ufficiale, un battaglione o uno squadrone; dalla quale attitudine, perfezionata dall'educazione militare, son nate certe armi speciali, i dragoni, per esempio, che sono contemporaneamente cavalieri e fanti. Accompagnò Napoleone all'isola d'Elba. A Waterloo, era comandante d'uno squadrone di corazzieri nella brigata Dubois, e fu lui a impadronirsi della bandiera del battaglione del Luneburgo, che andò a gettare ai piedi dell'imperatore. Era coperto di sangue: aveva ricevuto, nello strappare la bandiera, una sciabolata attraverso il viso. L'imperatore, contento, gli gridò: «*Sei colonnello, sei barone, sei ufficiale della Legion d'onore!*» Pontmercy rispose: «*Sire, vi ringrazio per la mia vedova,*» un'ora

dopo, cadeva nel burrone d'Ohain. Ora, chi era questo Giorgio Pontmercy? Era quello stesso brigante della Loira.

Abbiamo già visto qualche cosa della sua storia. Dopo Waterloo, Pontmercy, tratto fuori, come ci si ricorderà, dalla strada incassata d'Ohain, era riuscito a raggiungere l'esercito e s'era trascinato, d'ambulanza in ambulanza, fino agli accantonamenti della Loira.

La restaurazione l'aveva messo a mezza paga, poi l'aveva mandato in residenza, cioè sotto sorveglianza, a Vernon. Re Luigi XVIII, considerato come non avvenuto tutto quello che era accaduto durante i Cento giorni, non gli aveva riconosciuto né la sua qualità d'ufficiale della Legion d'onore, né il suo grado di colonnello, né il suo titolo di baronetto Egli da parte sua, non tralasciava alcuna occasione per firmare *colonnello barone Pontmercy*; aveva solo una vecchia giubba azzurra, e non usciva mai, senza attaccarvi la rosette di ufficiale della Legion d'onore. Il procuratore del re lo fece avvertire che la giustizia l'avrebbe denunciato per «porto illegale di codesta decorazione». Quando quell'annunzio gli fu dato da un intermediario ufficioso, Pontmercy rispose con un amaro sorriso: «Non so proprio se sia io che non capisco più il francese, o se siete voi che non lo parlate più; fatto sta che non capisco.» Poi uscì otto giorni di seguito colla rosetta; e non osarono dargli noie. Due o tre volte il ministro della guerra e il generale comandante il dipartimento gli scrissero con questo indirizzo: *Al signor comandante Pontmercy*, ed egli rimandò le lettere, senza aprirle. In quello stesso tempo, Napoleone a Sant'Elena trattava nello stesso modo le missive di sir Hudson Lowe, indirizzate *al generale Bonaparte*; Pontmercy, ci si passi la frase, aveva finito per aver in bocca la stessa saliva del suo imperatore.

V'erano similmente a Roma dei soldati cartaginesi prigionieri, che ricusavano di salutare Flaminio ed avevano alcunché dell'anima d'Annibale.

Una mattina, incontrò il procuratore del re in una via di Vernon; lo avvicinò e gli chiese: «Signor procuratore del re, mi viene permesso di portare la mia cicatrice?»

Non possedeva nulla, all'infuori della meschina mezza paga di comandante di squadrone. Aveva presa in affitto a Vernon la più piccola casa che aveva potuto trovare e ci viveva solo, si è visto or ora in qual modo. Sotto l'impero, fra due guerre, aveva trovato il tempo di sposare la signorina Gillenormand; il vecchio borghese, in fondo in fondo indignato, aveva acconsentito con un sospiro, dicendo: *Le maggiori famiglie vi sono forzate*. Nel 1815 la signora Pontmercy, donna ammirevole sotto tutti i punti di vista, del resto, elevata e rara, degna del marito, era morta, lasciando un figlio. Quel figlio sarebbe stato la gioia del colonnello nella sua solitudine, ma l'avo aveva imperiosamente reclamato il

nipote, dichiarando che, se non gli fosse stato affidato, l'avrebbe diseredato. Il padre aveva ceduto, nell'interesse del piccino e, non potendo aver suo figlio, s'era messo ad amare i fiori.

Del resto, aveva rinunciato a tutto: non s'agitava e non cospirava. Ripartiva il suo pensiero fra le cose innocenti che stava facendo e le grandi che aveva fatto; passava il tempo a sperare un garofano ed a ricordarsi d'Austerlitz.

Gillenormand non aveva alcuna relazione col genero. Il colonnello, per lui, era «un bandito» ed egli era per il colonnello «un balordo»; Gillenormand non parlava mai del colonnello, se non talvolta, per fare allusioni motteggiatrici alla sua «baronìa». Era stato chiaramente convenuto che Pontmercy non avrebbe mai cercato di veder suo figlio né di parlargli, pena vederselo reso, scacciato e diseredato. Per i Gillenormand, Pontmercy era un appestato, ed essi intendevano allevare il bimbo alla loro maniera. Forse, il colonnello ebbe torto d'accettare quelle condizioni; ma le subì credendo di far bene e di sacrificare soltanto se stesso. L'eredità di papà Gillenormand era ben poca cosa, ma quella della signorina Gillenormand maggiore era considerevole. La zia, rimasta zitella, era ricchissima dal lato materno ed il figlio di sua sorella era il suo erede naturale.

Il bimbo, che si chiamava Mario, sapeva d'avere un padre, non più. Nessuno apriva bocca a questo proposito; pure, nella società in cui lo conduceva il nonno, i bisbigli, le mezze frasi e le strizzatine d'occhio s'erano aperte una via, a lungo andare, fino alla mente del piccino, che aveva finito per capire qualche cosa. E siccome egli assumeva naturalmente, per una specie d'infiltrazione e di lenta penetrazione, le idee e le opinioni che erano, per così dire, il suo mezzo respirabile, finì a poco a poco per pensare al padre solo con vergogna e a cuore stretto.

Mentre egli si faceva così grandicello, ogni due o tre mesi il colonnello se la svignava da casa, veniva a Parigi furtivamente, come un vigilato speciale che infranga la sorveglianza e andava a porsi in vedetta a Saint-Sulpice, nell'ora in cui la zia Gillenormand conduceva il piccino alla messa. Là, sempre col timore che la zia si voltasse, nascosto dietro un pilastro, immobile e senza osar respirare, guardava suo figlio. Quello sfregiato aveva paura di una vecchia zitella.

E proprio da ciò era nata la sua relazione col curato di Vernon, l'abate Mabeuf.

Il degno prete era fratello d'un fabbricante di Saint-Sulpice, il quale aveva parecchie volte notato quell'uomo che contemplava quel bimbo, la cicatrice sulla guancia e il lagrimone che gli brillava negli occhi. Quell'uomo che aveva tanto l'aspetto di un uomo e che piangeva come una donna, aveva colpito il fabbriciere e quella faccia gli era rimasta in

mente; un giorno, essendosi recato a Vernon a visitare il fratello, incontrò sul ponte il colonnello Pontmercy e riconobbe l'uomo di Saint-Sulpice. Il fabbriciere ne parlò al curato, ed entrambi, con un pretesto, fecero visita al colonnello. Ne fecero poi altre; il colonnello, dapprima molto riservato, finì per aprirsi con loro, ed il curato e il fabbriciere giunsero così a conoscere tutta la storia e seppero in qual modo Pontmercy sacrificava la propria felicità all'avvenire del figlio. Il curato lo prese a venerare e ad amare e il colonnello da parte sua, pose affetto al curato. Del resto, quando per caso sono entrambi buoni e sinceri, non v'è nulla che si capisca e s'accordi meglio d'un vecchio prete e d'un vecchio soldato. In fondo, sono lo stesso uomo: l'uno s'è sacrificato per la patria, di quaggiù, l'altro per quella di lassù; non v'è altra differenza.

Due volte all'anno, il 1° gennaio e a San Giorgio, Mario scriveva al babbo lettere obbligate che gli dettava la zia e che si sarebbero dette copiate da qualche formulario. Era tutto quello che Gillenormand tollerava; e il babbo rispondeva con lettere tenerissime, che l'avo si ficcava in tasca, senza leggerle.

III • REQUIESCANT

Il salotto della signora di T... era tutto ciò che Mario Pontmercy conoscesse del mondo, la sola apertura dalla quale potesse guardare nella vita. Era uno spiraglio senza luce e da quella finestrella gli veniva più freddo che caldo, più buio che sole; quel bimbo tutto allegria e luce al momento del suo ingresso in quel mondo strano, vi divenne triste in poco tempo e, cosa ancor più contrastante con siffatta età, grave. Circondato da tutte quelle persone imponenti e singolari, si guardava intorno con serio stupore. Tutto concorreva ad accrescerlo in lui, v'erano nel salotto della signora di T... alcune nobili signore anziane, venerabilissime, che si chiamavano Mathan, Noé, Lévis (che si pronunciava Lévi) e Cambis (che si pronunciava Cambise); quei volti antichi, quei nomi biblici si confondevano nella mente del fanciullo col vecchio testamento che stava imparando a memoria e, quand'esse eran tutte raccolte là, sedute in cerchio intorno ad un fuoco morente, a malapena rischiarate da una lampada circondata da un velo verde, i profili severi, i capelli grigi o bianchi, le lunghe vesti d'un'altra età, delle quali si distinguevan solo i colori scuri, e lasciavano cadere a rari intervalli parole contemporaneamente maestose e crudeli, il piccolo Mario le osservava con occhi sgomenti,

credendo di vedere, non già delle donne, ma dei patriarchi e dei magi; non esseri reali, ma fantasmi.

A quei fantasmi si univano alcuni preti, consueti frequentatori di quel salotto, e taluni gentiluomini; il marchese Sassoney, segretario particolare della signora di Berry, il visconte di Valory, che pubblicava odi monoritmiche sotto lo pseudonimo di *Carlantonio*, il principe di Beauffremont, che, abbastanza giovane, aveva una testa tendente al grigio e una moglie bella e spiritosa, le vesti della quale, di velluto scarlatto a festoni d'oro, scollatissime, facevano sbigottire quelle tenebre; il marchese di Coriolis d'Espinouse, l'uomo che meglio conosceva, fra quanti sono in Francia, la «gentilezza proporzionata»; il conte d'Amendre, buon vecchio dal mento benevolo, e il cavaliere di Port-de-Guy, assiduo della biblioteca del Louvre, detta il gabinetto del re. Il signor di Port-de-Guy, calvo e più invecchiato che vecchio, raccontava che nel 1793, sedicenne, era stato mandato al bagno penale come renitente e messo alla stessa catena con un ottuagenario, il vescovo di Mirepoix, lui pure renitente, ma come prete, mentre il primo lo era come soldato. Erano a Tolone; il loro compito era quello di recarsi di notte, a raccogliere sul patibolo le teste ed i corpi di coloro ch'eran stati ghigliottinati nella giornata; trasportavano sulla schiena quei corpi insanguinati, e le loro casacche da galeotto avevan dietro una crosta di sangue, secca al mattino, umida la sera. Quei tragici racconti abbondavano nel salotto della signora T...; e a forza di maledirvi Marat, vi si applaudiva Trestaillon. Alcuni deputati del genere introvabile, vi si recavano a giocare al *whist*, Thibord del Chalard, Lemarchant di Gomicourt e il celebre motteggiatore della destra, Cornet Dincourt. Il balivo di Ferrette, coi calzoni corti e le gambe magre, attraversava talvolta quel salotto, prima di recarsi dal signor Talleyrand; era stato compagno di piaceri del conte d'Artois e, all'opposto d'Aristotile, rannicchiato sotto Campaspe, aveva fatto camminare a quattro zampe la Guimard, mostrando in tal modo ai secoli un filosofo vendicato da un balivo.

Quanto ai preti, erano l'abate Halma, lo stesso al quale Larose, suo collaboratore alla *Folgore*, diceva: *Baie! E chi non ha cinquant'anni? Forse qualche sbarbatello*, l'abate Letourneur, predicatore del re, l'abate Frayssinous, che non era ancora né conte, né vescovo, né ministro, né pari, e indossava una vecchia sottana, alla quale mancavano i bottoni, e l'abate Keravenant, curato di Saint-Germain des Près; poi il nunzio del papa, allora monsignor Macchi, arcivescovo di Nisibi e più tardi cardinale, famoso per il lungo naso meditabondo, e un altro monsignore così titolato: abate Palmieri, prelato domestico, uno dei sette protonotarî partecipanti della santa sede, canonico dell'insigne basilica liberiana, *postulatore di santi*, la qual frase si riferisce ai processi di canonizzazione e significa all'incirca referendario della sezione del paradiso; infine due cardinali, Della Luzerne e Clermont Tonnerre. Il cardinale Della Luzerne era uno scrittore e doveva avere,

pochi anni dopo, l'onore di firmare nel *Conservatore* alcuni articoli a fianco di Châteaubriand; Clermont Tonnerre arcivescovo di Tolosa, veniva spesso in villeggiatura a Parigi, presso il nipote, marchese di Tonnerre, che fu ministro della marina e della guerra. Il cardinale Clermont Tonnerre era un vecchietto allegro, che metteva in mostra le calze rosse sotto la sottana rialzata; sua specialità era odiare l'Enciclopedia e giocare rabbiosamente al bigliardo; e coloro che a quell'epoca transitavano per via Madama, nelle ore festive, là dov'era allora il palazzo Clermont Tonnerre, si fermavano per sentire il cozzar delle biglie e la voce acuta del cardinale, che gridava al suo conclavista, monsignor Cottret, vescovo *in partibus* di Caryste: *Marca, abate che faccio carambola!* Il cardinale Clermont Tonnerre era stato presentato alla signora di T... dal suo più intimo amico, il di Roquelaure, antico vescovo di Senlis e uno dei quaranta. Il Roquelaure era famoso per l'alta statura e la sua assiduità all'accademia; attraverso alla porta a vetri della sala prossima alla biblioteca, nella quale teneva allora la sua seduta l'accademia francese, i curiosi potevano tutti i giovedì contemplare l'antico vescovo di Senlis, solitamente in piedi, incipriato di fresco, colle calze viola, che voltava le spalle alla porta, in apparenza per meglio far vedere il collarino. Tutti questi ecclesiastici, sebbene fossero nella maggior parte tanto cortigiani quanto religiosi, davan incremento alla gravità del salotto di T..., del quale cinque pari di Francia, il marchese di Vibraye, il marchese di Talaru, il marchese di Herbouville, il visconte Dambray e il duca di Valentinois, davano un tono di signorilità. Questo duca di Valentinois, sebbene principe di Monaco, vale a dire principe sovrano straniero, aveva una così alta idea della Francia e della parìa che vedeva tutto attraverso ad esse; era lui che diceva: *I cardinali sono i pari di Francia di Roma; i lords sono i pari di Francia d'Inghilterra*. Del resto, siccome in questo secolo bisogna che la rivoluzione sia dappertutto, quel salotto feudale, come abbiam detto, era dominato da un borghese: vi regnava Gillenormand.

Là trovavansi l'essenza e la quintessenza della società parigina bianca. Le fame eran tenute in quarantena, poiché nella fama v'è sempre un po' d'anarchia; se Châteaubriand vi fosse entrato, avrebbe fatto l'effetto del padre Duchene. Però, alcuni avversari riconciliati penetravano, per tolleranza, in quella società ortodossa, e il conte Beugnot vi veniva ricevuto, a patto che s'emendasse.

I salotti «nobili» d'oggidì non somigliano più a quelli. Il sobborgo Saint Germain, ai nostri giorni, puzza d'eresia; i realisti del presente, sia detto a loro lode, sono demagoghi.

In casa della signora di T... la società era superiore ed i gusti squisiti ed alteri, sotto una grande apparenza di cortesia. Le abitudini vi comportavano ogni sorta di raffinatezze

involontarie, ch'erano l'antico regime in persona, sepolto, ma vivo. Talune di quelle abitudini, soprattutto nel linguaggio, sembravan bizzarre; conoscitori superficiali avrebbero preso per provinciale quel che era solo vetusto. Una signora veniva chiamata *la signora generalessa* e non era del tutto inusitato l'appellativo di *signora colonnella*. La graziosa signora di Léon, senza dubbio in ricordo delle signore di Longueville e di Chevreuse, preferiva quest'appellativo al suo titolo di principessa, ed anche la marchesa di Créquy s'era chiamata *la signora colonnella*.

Fu quella piccola alta società che inventò alle Tuileries la raffinatezza di dir sempre, parlando al re nell'intimità, *il re* in terza persona e mai *vostra maestà*, codest'ultima qualifica essendo stata insozzata dall'usurpatore.

Vi si giudicavano i fatti e gli uomini. Si scherniva il secolo, cosa che dispensava dal comprenderlo, e ci si aiutava l'un l'altro nello stupore, comunicandosi reciprocamente la quantità di luce che si aveva. Matusalemme informava Epimenide, il sordo metteva al corrente il cieco. Si dichiarava non avvenuto il tempo trascorso dopo Coblenza, e nello stesso modo che Luigi XVIII era, per grazia di Dio, al venticinquesimo anno del suo regno, gli emigrati erano, di diritto, al venticinquesimo anno della loro adolescenza.

Tutto era armonioso. Nulla era troppo vivo; la parola era appena un soffio e il giornale, intonato col salotto, pareva un papiro. V'erano dei giovani, ma erano un po' morti, e in anticamera la servitù era vecchiotta; quelle persone, completamente passate, erano servite da domestici dello stesso genere. Tutto aveva l'aria d'essere vissuto in un tempo remoto e d'ostinarsi contro il sepolcro; Conservare, Conservazione e Conservatore, ecco press'a poco tutto il dizionario di quell'ambiente. Il gran punto era *d'essere in buon odore*; e infatti, nelle opinioni di quei gruppi venerabili si sentivano gli aromi e le idee odoravan di spigo. Era una società mummia, in cui i padroni erano imbalsamati ed i servi impagliati.

Una vecchia degna marchesa, emigrata e ridotta in miseria, che aveva ormai una sola governante, continuava a dire: *La mia servitù*.

Che cosa si faceva nel salotto della signora T...? Si era ultra.

Esser ultra; questa frase, sebbene quel ch'essa rappresenta non sia forse del tutto scomparso, non ha più senso oggidì. Spieghiamolo.

Esser ultra, significa andar oltre; significa combattere lo scettro in nome del trono e la mitria in nome dell'altare, malmenare ciò che si sorregge, dar calci ai proprî cavalli, cavillare col rogo sul grado di cottura degli eretici, rimproverare all'idolo la sua poca

idolatria. Significa insultare per eccesso di rispetto, non trovare nel papa abbastanza papismo, nel re abbastanza regalità, trovar troppa luce nelle tenebre; significa esser malcontento dell'albatro, della neve, del cigno e del giglio in nome del candore, esser partigiano delle cose fino al punto di divenirne nemico, esser tanto in favore, da esser contro.

Lo spirito ultra caratterizza in modo speciale la prima fase della restaurazione.

Nella storia, nulla rassomiglia a quel quarto d'ora che incomincia nel 1814 e finisce verso il 1820, colla salita al potere del signor Villèle, l'uomo pratico della destra. Quei sei anni furono un momento straordinario, insieme fragoroso e cupo, ilare e sinistro, illuminato come dai raggi dell'aurora e nella stesso tempo tutto coperto dalle tenebre delle grandi catastrofi che riempivano ancora l'orizzonte e sprofondavan lente nel passato. Vi fu, in quella luce e in quell'ombra, tutto un piccolo mondo nuovo e vecchio, buffo e triste, giovanile e senile, che si stropicciava gli occhi, poiché nulla assomigliava al risveglio al pari del ritorno; gruppo che guardava la Francia con malumore e che la Francia guardava con ironia. Le vie eran piene di buoni vecchi gufi marchesi, di rimpatriati e di fantasmi, di ex nobili stupefatti di tutto, di bravi e nobili gentiluomini che sorridevano e piangevano ad un tempo per essere in Francia, commossi di riveder la loro patria, ma disperati di non trovar più la loro monarchia. Si vide la nobiltà delle crociate schernire quella dell'impero, ossia della spada, si videro le razze storiche perdere il senso della storia ed i figli dei compagni di Carlomagno sprezzare i compagni di Napoleone. Le spade, come abbiam detto, s'insultavano reciprocamente: la spada di Fontenoy era ridicola e non era che un ferrovecchio, la spada di Marengo era odiosa ed era soltanto una sciabola. Il passato misconosceva l'ieri. Non si aveva più il sentimento di ciò che era grande, né di ciò ch'era ridicolo; qualcuno chiamò Scapino Bonaparte. Quel mondo non è più ed oggi, ripetiamolo, non ne rimane nulla; quando per caso ne togliamo qualche figura e tentiamo di farla rivivere col pensiero, ci sembra strana come un mondo antidiluviano. In realtà, anch'esso è stato inghiottito da un diluvio: è scomparso sotto due rivoluzioni. Quale marea le idee! E come ricoprono presto tutto ciò che hanno la missione di distruggere e di seppellire, come scavan presto profondità spaventose!

Siffatta era la fisionomia dei salotti di quel tempo lontano e candido, in cui Martainville aveva maggior spirito di Voltaire.

Quei salotti avevano una loro letteratura ed una loro politica. Vi si credeva in Fiévée e Agier vi dettava legge; vi si commentava Colnet, il pubblicista che vendeva libri usati sul lungo Senna Malaquais; Napoleone era per essi, in modo pieno e completo, l'Orco

della Corsica. Più tardi, l'introduzione nella storia del signor marchese Buonaparte, luogotenente generale degli eserciti del re, fu una concessione allo spirito del secolo.

Quei salotti non furono a lungo pari. A partire dal 1818, incominciarono a farvi la loro comparsa alcuni dottrinarî, inquietante sfumatura. La tattica di costoro era d'esser realisti e di scusarsene; là dove gli ultra eran fierissimi, i dottrinarî erano un poco vergognosi. Avevano spirito, sapevan tacere e il loro dogma politico era convenientemente sostenuto dall'alterigia: dovevan quindi riuscire. Facevano abuso, utilmente, del resto, di cravatta bianca e giubba abbottonata. Il torto, o la disgrazia, del partito dottrinario è stato di creare la gioventù vecchia. Prendevan pose sapienti, e sognavan d'innestare sul principio assoluto ed eccessivo un potere temperato; opponevano, talvolta con rara intelligenza, un liberalismo conservatore al liberalismo demolitore. Si sentivan dire: «Grazia per il realismo! Esso ha reso più d'un servigio: ha ripristinato la tradizione, il culto, la religione e il rispetto; è coraggioso, fedele, cavalleresco, amante e devoto. Sopravviene a congiungere, sebbene con rammarico, alle nuove grandezze della nazione quelle secolari della monarchia. Ha il torto di non capire la rivoluzione, l'impero, la gloria, la libertà, le giovani idee, le giovani generazioni e il secolo; ma quel torto ch'esso ha verso di noi, non l'abbiamo talvolta noi, verso di esso? La rivoluzione, di cui siamo gli eredi, deve avere la comprensione di tutto; colpire il realismo è il controsenso del liberalismo. Che orrore! Che accecamento! La Francia rivoluzionaria manca di rispetto alla Francia storica, ossia a sua madre, ossia a se stessa. Dopo il 5 settembre, si tratta la nobiltà della monarchia come dopo l'8 luglio si trattava la nobiltà dell'impero. Essi son stati ingiusti verso l'aquila, noi lo siamo verso il giglio; si vuol dunque aver sempre qualche cosa da proscrivere? Toglier l'oro dalla corona di Luigi XIV e raschiare lo scudo d'Enrico IV è proprio utile? Noi deridiamo il signor di Vaublanc, che cancellava gli N dal ponte di Iena: che cosa faceva dunque, se non quello che facciam noi? Bouvines ci appartiene come Marengo e i fiordalisi sono nostri, come gli N. È il nostro patrimonio; a che pro diminuirlo? Non bisogna rinnegare la patria, sia nel passato, sia nel presente. Perché non volere tutta la storia? Perché non amare tutta la Francia?»

Così i dottrinari criticavano e proteggevano il realismo, malcontento d'esser criticato e furioso d'esser protetto.

Gli ultra contrassegnarono la prima epoca del realismo; la congregazione contrassegnò la seconda. Alla foga succedette l'abilità. E qui mettiamo fine a codesto abbozzo.

Nel corso del racconto, l'autore di questo libro ha trovato sulla sua strada un momento curioso della storia contemporanea ed ha dovuto gettarvi di sfuggita un'occhiata

e ritrarre qualcuno dei lineamenti singolari di quella società oggi sconosciuta. Ma lo fa rapidamente e senza alcuna idea canzonatoria o amara; parecchi ricordi, affettuosi e rispettosi, che si riferiscono a sua madre, lo rendono affezionato a quel passato. E del resto, diciamolo, anche quel piccolo mondo aveva la sua grandezza. Si può sorriderne, ma non si può né sprezzarlo né odiarlo; era la Francia d'un tempo.

Mario Pontmercy, al pari di tutti i ragazzi, fece i suoi studi. Allorché uscì dalle mani della zia Gillenormand, il nonno l'affidò a un degno professore, della più pura innocenza classica; e quella giovane anima che si schiudeva passò da una schifiltosa ad un pedante. Mario fece i suoi anni di collegio, poi entrò nella scuola di diritto. Era realista, fanatico ed austero; amava poco il nonno, del quale l'urtava l'allegria e il cinismo, ed era freddo nei riguardi di suo padre.

Del resto, era un giovane ardente e freddo, nobile, generoso, fiero, religioso ed esaltato; probo fino alla durezza, puro fino alla selvatichezza.

VI • FINE DEL BRIGANTE

Il termine degli studi classici di Mario coincidette col ritiro dalla società di Gillenormand. Il vecchio disse addio al sobborgo di Saint Germain e al salotto della signora di T... e venne a stabilirsi al Pantano, nella sua casa di via Figlie del Calvario. Colà aveva per domestici, oltre al portiere, quella cameriera Nicoletta che era succeduta alla Magnon e quel Basco ansante e bolso, del quale si è già parlato.

Nel 1827, Mario aveva compiuto i diciassette anni. Una sera, mentre rientrava, vide il nonno con una lettera in mano.

«Mario,» disse Gillenormand, «tu partirai domani per Vernon.»

«Perché» chiese Mario.

«Per vedere tuo padre.»

Mario ebbe un fremito. Aveva pensato a tutto, fuorché alla eventualità che un giorno egli vedesse suo padre; e nulla poteva essergli più inatteso, più sorprendente, e

diciamolo pure, più sgradevole. Costretto a star lontano, lo era ora ad avvicinarsi; non era un dispiacere, no, ma un incarico noioso.

Mario, oltre ai suoi motivi d'antipatia politica, era convinto che suo padre, lo sciabolatore, come lo chiamava Gillenormand nei suoi giorni di dolcezza, non l'amasse; era evidente, dal momento che l'aveva abbandonato a quel modo ed affidato ad altri. Non sentendosi amato, egli non amava: «Nulla di più semplice,» diceva fra sé.

Fu tanto stupito, che non interrogò Gillenormand; e questi continuò: «Pare che sia malato. Ti desidera.»

E dopo una pausa aggiunse:

«Partirai domattina. Credo che vi sia nel cortile delle Fontane una vettura che parte alle sei e arriva a sera: prendila. Dice che v'è premura.»

Poi stropicciò la lettera e se la mise in tasca. Mario avrebbe potuto partire quella sera stessa ed essere da suo padre l'indomani mattina, poiché una diligenza della via del Bouloi faceva a quel tempo il tragitto per Rouen e passava da Vernon; né Gillenormand, però, né Mario pensarono d'informarsi.

Il giorno dopo, sull'imbrunire, Mario giungeva a Vernon; le candele incominciavano ad accendersi. Chiese al primo passante che incontrò *la casa del signor Pontmercy*. Perché, nel suo pensiero seguiva la restaurazione e nemmeno lui, riconosceva suo padre per barone e colonnello.

Gli venne indicato il sito. Suonò, e una donna venne ad aprirgli, con un lanternino in mano.

«Il signor Pontmercy?» chiese Mario.

La donna rimase immobile.

«Abita qui?» domandò Mario.

La donna fece col capo un cenno affermativo.

«Potrei parlargli?»

La donna fece un cenno negativo.

«Ma io sono suo figlio,» riprese Mario. «M'aspetta.»

«Non v'aspetta più,» disse la donna.

Allora egli s'accorse ch'ella piangeva. Gli accennò col dito la porta d'una stanza a terreno ed egli entrò.

In quella stanza, illuminata da una candela di sego posta su un camino, v'eran tre uomini, uno dei quali in piedi, l'altro in ginocchio e l'altro disteso a terra, in tutta la sua lunghezza, sul pavimento. Colui che giaceva in terra era il colonnello. Gli altri due erano un medico e un prete, che pregava.

Il colonnello era stato colpito da tre giorni da una febbre cerebrale. All'inizio della malattia, preso da un cattivo presentimento, aveva scritto a Gillenormand per chiedergli il figlio. La malattia era peggiorata e la sera stessa dell'arrivo di Mario a Vernon, il colonnello aveva avuto un accesso di delirio; s'era alzato dal letto, malgrado la fantesca, gridando: «Mio figlio non arriva: gli vado incontro!» poi era uscito dalla camera ed era caduto lungo disteso sui mattoni dell'anticamera. Era spirato.

Chiamati il medico e il curato, l'uno e l'altro eran giunti troppo tardi. Anche il figlio era giunto troppo tardi.

Al bagliore incerto della candela, si distingueva sulla gota del colonnello giacente e pallido una grossa lagrima, sgorgata dall'occhio morto. L'occhio era spento, ma la lagrima non era disseccata; quella lagrima era il ritardo di suo figlio.

Mario osservò quell'uomo, che vedeva per la prima e anche per l'ultima volta, quel volto venerabile e maschio, quegli occhi aperti, che non guardavano, quei capelli bianchi, quelle membra robuste sulle quali si distinguevano qua e là alcune linee brune, ch'erano sciabolate, e certe stelle rosse, ch'eran fori di palle. Osservò quella gigantesca cicatrice, che imprimeva l'eroismo su quella faccia, in cui Dio aveva impresso la bontà; pensò che quell'uomo era suo padre e che era morto, e rimase freddo.

La tristezza da lui provata era quella che avrebbe sentita al cospetto di qualunque altro uomo che avesse visto steso, morto.

Il dolore, un dolore straziante, era in quella camera. La serva si lamentava in un cantuccio, il curato pregava e lo si sentiva singhiozzare, il medico s'asciugava gli occhi: perfino il cadavere piangeva. Quel medico, quel prete e quella donna guardavano Mario attraverso la loro afflizione, senza pronunciare una parola: lo straniero era lui. Mario, troppo poco commosso, si sentiva vergognoso e imbarazzato del proprio atteggiamento: teneva il cappello in mano, e lo lasciò cadere per terra, per far credere che il dolore gli togliesse la forza di tenerlo.

Nello stesso tempo, provava come un rimorso e si disprezzava per il suo modo d'agire. Ma era colpa sua? Egli non amava suo padre, ecco!

Il colonnello non lasciava nulla e la vendita dei mobili pagò appena appena la sepoltura. La serva trovò un pezzo di carta, che consegnò a Mario: v'eran scritte queste righe, di pugno del colonnello:

«*Per mio figlio*. — L'imperatore m'ha fatto barone sul campo di battaglia di Waterloo. Poiché la restaurazione mi contesta questo titolo, che ho pagato col mio sangue, mio figlio lo prenderà e lo porterà. È inutile dire che ne sarà degno».

A tergo, il colonnello aveva aggiunto:

«In quella stessa battaglia di Waterloo, un sergente m'ha salvato la vita. Quest'uomo si chiama Thénardier; in questi ultimi tempi, credo tenesse un alberghetto in un villaggio dei dintorni di Parigi: Chelles o Montfermeil. Se mio figlio lo incontrerà, farà al Thénardier quanto bene potrà.»

Non per religione di suo padre, ma per quel vago rispetto della morte ch'è sempre così imperioso nel cuore dell'uomo, Mario prese quel foglio e lo conservò.

Nulla rimase del colonnello. Gillenormand fece vendere al rigattiere la spada e l'uniforme di lui; i vicini svaligiarono il giardino e saccheggiarono i fiori rari. Le altre piante divennero rovi e sterpi e morirono.

Mario era rimasto soltanto quarantott'ore a Vernon. Dopo il funerale, era tornato a Parigi e s'era rimesso ai suoi studi di diritto, senza pensare a suo padre più che se non fosse mai vissuto. In due giorni il colonnello era stato seppellito e in tre dimenticato.

Mario portava il lutto al cappello. Ecco tutto.

V • DELL'UTILITÀ D'ANDARE A MESSA PER DIVENTARE RIVOLUZIONARIO

Mario aveva conservato le abitudini religiose della sua infanzia. Una domenica ch'era andato a sentir la messa a Saint Sulpice, a quella stessa cappella della Vergine dove la zia lo conduceva, quand'era piccolo, essendo in quel giorno più distratto e pensieroso del solito, si pose dietro un pilastro e s'inginocchiò, senza badarvi, sopra una sedia

ricoperta di velluto d'Utrecht, sullo schienale della quale era scritto questo nome: *Signor Mabeuf, fabbriciere*. La messa era appena incominciata, quando un vecchio si presentò e disse a Mario:

«Signore, questo è il mio posto.»

Mario si scostò con premura e il vecchio riprese la sua sedia. Quando la messa fu finita, Mario rimase pensoso a pochi passi da lì; il vecchio gli si accostò nuovamente e gli disse:

«Vi chiedo scusa, signore, d'avervi disturbato or ora e di disturbarvi ancora in questo momento; ma voi avete dovuto trovarmi importuno e bisogna che vi spieghi...»

«È inutile, signore,» disse Mario.

«Sì,» riprese il vecchio. «Non voglio che abbiate una brutta idea di me. Vedete? Ci tengo a quel posto; mi sembra che la messa sia migliore. Perché? Ve lo dirò. Da quel posto ho visto venir per anni ed anni, ogni due o tre mesi regolarmente, un povero e bravo babbo che non aveva altra occasione od altro modo di veder suo figlio, perché, per certe faccende di famiglia, glielo impedivano. Veniva all'ora in cui sapeva che conducevano suo figlio alla messa. Il piccino non pensava che suo padre fosse lì vicino; forse, l'innocente non sapeva neppure d'aver un padre! Egli, il padre, stava dietro questo pilastro per non esser visto: guardava suo figlio e piangeva. Adorava quel piccino, pover'uomo! L'ho visto coi miei occhi. Questo luogo è come santificato per me ed ho preso l'abitudine di venirvi ad ascoltare la messa; lo preferisco al banco al quale avrei diritto, come fabbriciere. Ho anche conosciuto un poco quell'infelice signore; aveva un suocero, una zia ricca, dei parenti che non ricordo troppo, i quali minacciavano di diseredare il figlio s'egli l'avesse veduto. Lo tenevan separato da lui per l'opinione politica. Certo, io approvo le opinioni politiche; ma v'è gente che non si sa fermare in tempo. Mio Dio! Perché un uomo è stato a Waterloo, non vuol dire che sia un mostro; e non si separa affatto, per questo, un padre dal figlio. Era un colonnello di Bonaparte. È morto, credo; dimorava a Vernon, dove mio fratello è curato, e si chiamava qualche cosa come Pontmarie, Montpercy... Aveva, sulla mia parola, una bella sciabolata.»

«Pontmercy?» chiese Mario, impallidendo.

«Proprio Pontmercy. L'avete forse conosciuto?»

«Signore,» disse Mario, «era mio padre.»

Il vecchio fabbriciere giunse le mani ed esclamò:

«Oh! Siete voi, il figlio! Sì, è vero, dev'essere un uomo fatto, oggi. Ebbene, povero ragazzo! Potete dire d'aver avuto un padre che vi ha amato tanto tanto!»

Mario offerse il braccio al vecchio e lo riaccompagnò a casa. Il giorno dopo, a Gillenormand:

«Abbiamo combinato una partita di caccia fra amici. Vorreste permettermi d'assentarmi tre giorni?»

«Quattro!» rispose il nonno. «Va', e divertiti.»

E disse a bassa voce alla figlia, strizzando l'occhio:

«Qualche amorazzo!»

VI • CHE COSA VUOL DIRE AVER INCONTRATO UN FABBRICIERE

Dove andasse Mario, lo vedremo più avanti.

Egli rimase assente tre giorni; poi tornò a Parigi, andò difilato alla biblioteca della scuola di diritto e chiese la collezione del *Monitore*.

Lo lesse, lesse tutte le storie della repubblica e dell'impero, il *Memoriale di Sant'Elena* tutti i rapporti, i giornali, i bollettini ed i proclami: divorò tutto. La prima volta che incontrò il nome di suo padre nei bollettini della grande armata, ne ebbe la febbre per una settimana. Si recò a trovare i generali sotto ai quali Giorgio Pontmercy aveva servito, fra gli altri il conte H...; il fabbriciere Mabeuf, dal quale era ritornato, gli aveva narrato la vita di Vernon, il ritiro del colonnello, i suoi fiori e la sua solitudine; e Mario giunse a conoscere completamente quell'uomo raro, sublime e dolce, quella specie d'agnello leone, ch'era stato suo padre.

Intanto, occupato da quello studio, che gli prendeva tutti i momenti, come tutti i pensieri, non vedeva quasi più Gillenormand. Alle ore del pasto, appariva; poi, se lo cercavano, non c'era più. La zia brontolava e papà Gillenormand sorrideva: «Fole! È l'età delle ragazze, la sua!» Talvolta il vecchio aggiungeva: «Diavolo! Credevo che fosse un intrighetto, e invece sembra che sia una passione.»

Ed era infatti una passione. Mario stava per adorare suo padre.

Contemporaneamente, uno straordinario cambiamento si andava operando nelle sue idee. Le fasi di esso furono numerose e successive; e siccome questa è la storia di molte menti del nostro tempo, crediamo utile seguire quelle fasi e indicarle ad una ad una.

La storia, sulla quale aveva appena messo gli occhi, lo sgomentava. Per prima cosa ne fu abbagliato.

La repubblica e l'impero erano stati fino allora per lui solo mostruose parole: la repubblica, una ghigliottina in un crepuscolo; l'impero, una sciabola nell'oscurità. Egli vi aveva gettato un'occhiata e, là dove s'aspettava di trovare soltanto un caos oscuro, aveva veduto, con incredibile sorpresa mista di timore e di gioia, sfolgorare degli astri, Mirabeau, Vergniaud, Saint-Just, Robespierre, Camillo Desmoulins, Danton e levarsi un sole, Napoleone. Non sapeva dove fosse e indietreggiava, accecato dalla luce; a poco a poco, passato lo stupore, s'avvezzò a splendori, osservò le azioni senza vertigine, esaminò i personaggi senza terrore; la rivoluzione e l'impero si misero luminosamente in prospettiva davanti al suo sguardo intento ed egli vide ciascuno di quei due gruppi d'eventi e d'uomini riassumersi in due fatti enormi: la repubblica, nella sovranità del diritto civico restituita alle masse, l'impero, nella sovranità dell'idea francese, imposta all'Europa. Vide uscire dalla rivoluzione la grande figura del popolo e dall'impero la grande figura della Francia; e dichiarò a se stesso, nella sua coscienza, che tutto questo era stato un bene.

Quel che il suo abbaglio trascurasse, in quel primo apprezzamento troppo sintetico, non crediamo necessario indicare qui. Noi analizziamo il progresso compiuto da una mente; ora, i progressi non si compiono in una sola tappa. Detto questo, una volta per tutte, per quel che precede come per quello che seguirà, continuiamo.

S'accorse allora che fino a quel momento non aveva capito il suo paese, più di quanto non avesse capito suo padre. Non aveva conosciuto né l'uno né l'altro per una specie di volontaria oscurità sugli occhi. Ora vedeva; e da un lato ammirava, come dall'altro adorava.

Pieno di rimpianti e di rimorsi, pensava con disperazione che tutto quel che aveva nell'anima poteva ormai dirlo solo ad una tomba. Oh! Se suo padre fosse esistito, se l'avesse avuto ancora, se Dio, nella sua compassione e nella sua bontà, avesse permesso che quel padre fosse ancor vivo, come sarebbe corso, come si sarebbe precipitato, come avrebbe gridato al babbo: «Papà! Eccomi! Sono io! Ho lo stesso tuo cuore, sono tuo figlio!» Come avrebbe abbracciato il suo capo canuto, inondato i suoi capelli di lagrime, contemplato la sua cicatrice, strette le sue mani, adorato i suoi vestiti e baciato i suoi piedi!

Oh, perché quel padre era morto tanto presto, prima del tempo, della giustizia, dell'amore del figlio?

Mario aveva nel cuore un continuo pianto, che diceva ad ogni istante: «Ahimè!» Contemporaneamente egli diventava più serio per davvero, più grave, più sicuro della sua fede e del suo pensiero. In ogni istante i bagliori del vero venivano a completare la sua ragione; si compiva in lui come una crescita interiore ed egli si sentiva come ingrandito da queste due cose, nuove per lui, il padre e la patria.

Come quando si ha una chiave, tutto s'apriva; si spiegava quel che aveva odiato, capiva quel che aveva aborrito; vedeva ormai chiaro il senso provvidenziale, umano e divino, delle grandi cose che gli avevan insegnato a detestare e dei grandi uomini che aveva imparato a maledire. Quando pensava alle sue precedenti opinioni, che pure eran solo d'ieri e gli sembravano già tanto antiche, s'indignava e sorrideva.

Dalla riabilitazione del padre era naturalmente passato a quella di Napoleone.

Però, diciamolo, questa non s'era compiuta senza travaglio. Fin dall'infanzia l'avevano imbevuto dei pregiudizî della restaurazione, tutti i suoi istinti, tendevano a sfigurare Napoleone, ch'essa esecrava più ancora di Robespierre. Aveva abilmente impiegato a ciò la stanchezza della nazione e l'odio delle madri. Bonaparte era diventato una specie di mostro quasi favoloso e, per dipingerlo alla fantasia del popolo che, come dicevamo testè, assomiglia a quella dei fanciulli, il partito del 1814 faceva comparire successivamente tutte le maschere spaventose, da quella terribile, pur restando grandiosa, a quella terribile e grottesca, da Tiberio all'Orco. Perciò, quando si parlava di Bonaparte, si era liberi di singhiozzare o di scoppiare in una risata, purché l'odio tenesse bordone. Mario non aveva mai avuto su quell'uomo, com'egli lo chiamava, altre idee nella mente, ed esse s'eran combinate colla tenacia della sua natura; v'era in lui un omiciattolo testardo, che odiava Napoleone.

Leggendo la storia e soprattutto studiandola nei documenti e nei materiali, il velo che copriva Napoleone agli occhi di Mario si lacerò a poco a poco. Ne intravide l'immensità e sospettò d'essersi ingannato fino a quel momento su Bonaparte, come su tutto il resto; ogni giorno vedeva meglio le cose e si mise a salire lentamente, passo passo, dapprima quasi con rammarico, poi con ebbrezza e come attratto da un fascino irresistibile, prima i gradini scuri, poi quelli vagamente rischiarati e infine i luminosi e splendidi gradini dell'entusiasmo.

Una notte, solo nella sua cameretta, posta sotto il tetto, aveva acceso la candela e stava leggendo, coi gomiti appoggiati sul tavolo, a fianco della finestra aperta. Ogni sorta

di fantasticherie ispirategli dallo spazio popolavano il suo pensiero. Quale spettacolo la notte! Si sentono sordi rumori, senza saper donde vengano, si vede rifulgere come una brace Giove, ch'è milleduecento volte più grande della terra, l'azzurro è nero, le stelle brillano: è uno spettacolo grandioso.

Egli stava leggendo i bollettini della grande armata, strofe omeriche, scritte sul campo di battaglia. Vedeva di tanto in tanto il nome di suo padre e, sempre, il nome dell'imperatore; tutto il grande impero gli appariva; sentiva come una marea gonfiarglisi dentro e salire, gli sembrava in certi momenti che suo padre gli passasse vicino come un soffio, e gli parlasse all'orecchio; si straniava a poco a poco, credeva udire i tamburi, il cannone, le trombe, il passo cadenzato dei battaglioni, il galoppo sordo e lontano delle cavallerie; di tanto in tanto i suoi occhi s'alzavano verso il cielo e guardavan splendere nelle profondità infinite le costellazioni immense, poi ricadevano sul libro e vedevan su di esse agitarsi confusamente altre cose immense. Col cuore stretto, rapito, tremante, anelante, ad un tratto, senza che neppur sapesse che cosa ci fosse in lui né a che ubbidisse, stese le braccia fuori dalla finestra, guardò fisso l'ombra, il silenzio, l'infinita tenebra e l'eterna immensità e gridò: «Viva l'imperatore!»

A partire da quel momento, tutto fu detto. L'Orco della Corsica, l'usurpatore, il tiranno, il mostro amante delle sorelle, l'istrione che prendeva lezioni da Talma, l'avvelenatore di Giaffa, la tigre, Buonaparte, tutto ciò svanì e lasciò il posto nella sua mente ad un vago e sfolgorante fulgore, nel quale splendeva ad un'altezza inaccessibile il pallido fantasma marmoreo di Cesare. L'imperatore, per suo padre, era stato soltanto il capitano adorato che si ammira e al quale ci si consacra; per Mario, fu qualcosa di più. Fu il predestinato costruttore del gruppo francese, successore del gruppo romano nella dominazione dell'universo; fu il prodigioso architetto d'un crollo, il continuatore di Carlomagno, di Luigi XI, d'Enrico IV, di Richelieu, di Luigi XVI e del comitato di pubblica salvezza, che aveva certo le sue colpe, i suoi errori e magari il suo delitto, vale a dire ch'era uomo; ma augusto negli errori, brillante nelle colpe, possente nel delitto. Fu l'uomo predestinato, che aveva costretto tutte le nazioni a dire: *la grande nazione*. Fu ancor meglio; fu la stessa incarnazione della Francia, che conquistava l'Europa colla spada in mano, e il mondo, colla luce che emanava. Mario vide in Bonaparte lo spettro sfolgorante che s'ergeva sempre sulla frontiera e vigilerà l'avvenire; despota, ma dittatore; despota risultante d'una repubblica, che riassumeva una rivoluzione. Napoleone diventò per lui l'uomo-popolo, come Gesù è l'uomo-Dio.

Come si vede, secondo l'abitudine di tutti i neofiti, la conversione l'inebriava ed egli aderiva ciecamente a ciò che credeva, esagerando. Così era la sua natura: una volta su

un pendìo, gli era quasi impossibile frenarsi. Il fanatismo per la spada s'andava impadronendo di lui e complicava nella sua mente l'entusiasmo per l'idea; non accordava che col genio, e confusa con esso, ammirava la forza, ossia collocava nei due scomparti della sua idolatria, da un lato ciò che è divino, dall'altro ciò che è brutale. Sotto parecchi aspetti, si ingannava di nuovo diversamente: ammetteva tutto. V'è modo d'incontrar l'errore, andando incontro alla verità; egli aveva una specie di buona fede violenta, che prendeva tutto in blocco. Nella nuova via in cui era entrato, quando giudicava i torti dell'antico regime, come quando misurava la gloria di Napoleone, trascurava le circostanze attenuanti.

Comunque, un passo prodigioso era fatto. Laddove un tempo aveva visto la caduta della monarchia, vedeva ora l'assunzione al trono della Francia. Il suo orientamento era cambiato e quel ch'era stato ponente era levante. S'era voltato dall'altra parte.

Tutte quelle rivoluzioni s'andavano compiendo in lui, senza che i suoi familiari ne avessero alcun sentore.

Allorché, in quel misterioso travaglio, ebbe completamente perduta la antica pelle borbonica e d'ultra, quando si fu spogliato dell'aristocratico, del giacobita e del realista, quando fu pienamente rivoluzionario, profondamente democratico e quasi repubblicano, si recò da un incisore sul lungo Senna degli Orefici e gli ordinò cento biglietti da visita colla dicitura: Barone Mario Pontmercy. Era soltanto una logicissima conseguenza del mutamento operatosi in lui, mutamento nel quale tutto gravitava intorno a suo padre. Solo, poiché non conosceva nessuno e non poteva quindi disseminare i biglietti in nessuna portineria, se li mise in tasca.

Altra conseguenza naturale, a mano a mano ch'egli si riaccostava al padre, alla memoria di lui, alle cose per le quali il colonnello aveva combattuto venticinque anni, s'andava allontanando dal nonno. Come abbiam detto, da gran tempo il temperamento di Gillenormand non gli garbava; v'eran già fra loro tutti i contrasti di un giovanotto grave contro un vecchio frivolo. L'allegria di Geronte urta ed esaspera la malinconia di Werther. Finché le opinioni politiche e le idee erano loro state comuni, Mario s'era incontrato con Gillenormand, come sopra un ponte; quando quel ponte cadde, si spalancò un abisso. Eppoi, soprattutto, Mario provava inesprimibili moti di rivolta, pensando ch'era stato Gillenormand, per motivi sciocchi, a strapparlo senza pietà al colonnello, privando così il padre del figlio e il figlio del padre.

A forza di devozione per suo padre, Mario era quasi giunto all'avversione per suo nonno.

Del resto, nulla di tutto ciò, come abbiam detto, si tradiva all'esterno. Solo, era sempre più freddo, laconico durante i pasti e di rado in casa. Quando la zia glielo rimproverava, adduceva con molta calma a pretesto gli studi, la scuola, gli esami, le conferenze, eccetera; ed il nonno non usciva dalla sua infallibile diagnosi: «Innamorato! Me ne intendo!»

Mario, di tanto in tanto, faceva delle assenze.

«Dove va, in questo modo?» chiedeva la zia.

In uno di quei viaggi, sempre cortissimi, s'era recato a Montfermeil per ottemperare all'indicazione lasciatagli dal padre ed aveva fatto ricerca dell'antico sergente di Waterloo, l'albergatore Thénardier. Thénardier aveva fatto fallimento, l'albergo era chiuso e non si sapeva che ne fosse del suo padrone. Per queste ricerche, Mario rimase quattro giorni fuori di casa.

«Senza dubbio,» disse il nonno, «si sta fuorviando.»

Si era creduto di notare ch'egli portava sul petto, sotto la camicia, qualche cosa appeso al collo con un nastro nero.

VII • QUALCHE GONNELLA

Abbiamo parlato d'un lanciere.

Era un pronipote di Gillenormand dal lato paterno, il quale faceva, fuori della famiglia e lungi da tutti i focolari domestici, la vita di guarnigione. Il luogotenente Teodulo Gillenormand riuniva in sé tutte le condizione volute per essere quel che si chiama un bell'ufficiale; aveva «un vitino da signorina», un modo di trascinare la sciabola vittorioso e i baffi ad uncino. Veniva rarissimamente a Parigi, tanto che Mario non l'aveva mai visto, ed i due cugini si conoscevan solo di nome; Teodulo era, come abbiam detto, il favorito della zia Gillenormand, che lo preferiva, perché non lo vedeva mai. Non vedere una persona, permette di supporre in essa tutte le perfezioni.

Un mattino, la signorina Gillenormand maggiore era rientrata in camera sua tanto commossa quanto poteva esserlo la sua calma. Mario aveva allora allora chiesto al nonno il permesso di fare un viaggetto, soggiungendo che faceva conto di partire quella sera. «Va'!» aveva risposto il nonno, e aveva aggiunto, in disparte, sollevando le sopracciglia verso l'alto della fronte: «Fuori di casa con recidiva.» La signorina Gillenormand era risalita nella sua camera molto imbarazzata, dopo aver gettato lungo la scale questo punto esclamativo: «È troppo!» e questo punto interrogativo: «Ma dove va, dunque?» Intravedeva qualche avventura amorosa più o meno illecita, una donna nella penombra, un appuntamento, un mistero, e non sarebbe stata malcontenta di appuntarvi sopra i suoi occhiali. L'assaggio d'un mistero assomiglia alla primizia d'uno scandalo e le anime sante non detestano siffatte cose; nei segreti scomparti della bigotteria v'era un po' di curiosità per lo scandalo.

In preda ad un vago desiderio di sapere qualche cosa in proposito, per distarsi da quella curiosità che l'agitava un po' più delle sue abitudini, s'era rifugiata nelle sue abilità e ricamava col cotone sul cotone uno di quei merletti dell'impero e della restaurazione, con molte ruote da carrozzino: lavoro sgraziato e lavoratrice poco amabile. Era da parecchie ore sulla sedia, quando la porta s'aperse. La signorina Gillenormand alzò il naso: il luogotenente Teodulo le stava davanti e le faceva il saluto d'ordinanza. Ella mandò un grido di gioia; si ha un bell'esser vecchia, schifiltosa, devota e zia, ma è sempre una bella cosa vedersi entrare in camera un lanciere.

«Tu qui, Teodulo!» esclamò.

«Di passaggio, mia cara zia.»

«Ma dammi un bacio, dunque!»

«Ecco fatto,» disse Teodulo.

E l'abbracciò. La zia Gillenormand si diresse ad uno scrignetto e l'aperse.

«Speso che resterai con noi almeno tutta la settimana.»

«Riparto stasera, zia.»

«Non è possibile!»

«Matematicamente.»

«Resta, mio piccolo Teodulo; te ne prego.»

«Il cuore dice di sì, ma la consegna dice di no. La storia è semplice: ci cambiano di guarnigione. Eravamo a Melun e ci mettono a Gaillon. Per andare dalla vecchia guarnigione alla nuova, bisogna passare da Parigi e io ho detto: 'Andrò a trovare la zia'.»

«Ed eccoti per il tuo disturbo.»

Ed ella gli mise in mano dieci luigi.

«Volete dire per il mio piacere, zia cara.»

Teodulo l'abbracciò una seconda volta ed ella provò lo gioia d'avere il collo un po' spellato dalle gale dell'uniforme.

«Fai il viaggio a cavallo, col tuo reggimento?» ella chiese.

«No, zia. Ci tenevo a vedervi ed ho avuto un permesso speciale; la mia ordinanza conduce il cavallo ed io viaggio in diligenza. A proposito, debbo chiedervi una cosa.»

«Quale?»

«Mio cugino Mario Pontmercy viaggia anche lui?»

«Come fai a saperlo?» chiese la zia, subitamente solleticata nel vivo della curiosità.

«Quando sono arrivato, sono andato alla diligenza per fissare il posto.»

«Ebbene?»

«Era già venuto un viaggiatore a fissare un posto sull'imperiale; ho letto il suo nome sull'elenco dei viaggiatori.»

«Che nome?»

«Mario Pontmercy.»

«Cattivo soggetto!» esclamò la zia. «Oh, tuo cugino non è un ragazzo posato, come te. Pensare che passerà la notte in diligenza!»

«Come me.»

«Ma tu lo fai per dovere, mentr'egli lo fa per dissolutezza.»

«Cospetto!» fece Teodulo.

A questo punto, alla signorina Gillenormand venne un'idea. Se fosse stata un uomo, si sarebbe battuta la fronte; invece apostrofò Teodulo: «Sai che tuo cugino non ti conosce?»

«Lo so. Io l'ho veduto; ma egli non s'è mai degnato di notarmi.»

«Dunque, viaggerete insieme.»

«Egli sull'imperiale ed io nell'interno.»

«Dove va la diligenza?»

«Agli Andelys.»

«Allora Mario va laggiù?»

«A meno che, come me, non si fermi per strada. Io scendo a Vernon per prendere la coincidenza per Gaillon, ma non so nulla dell'itinerario di Mario.»

«Mario! Che brutto nome! Che idea hanno avuto, di chiamarlo Mario; tu, almeno, ti chiami Teodulo.»

«Preferirei chiamarmi Alfredo,» disse l'ufficiale.

«Senti, Teodulo.»

«Son tutt'orecchi, zia.»

«Fa' attenzione.»

«Faccio attenzione.»

«Sei pronto?»

«Sì.»

«Ebbene, Mario fa parecchie assenze.»

«Eh, eh!»

«Viaggia.»

«Ah, ah!»

«Sta fuori di notte.»

«Oh, oh!»

«Noi vorremmo sapere che cosa c'è sotto.»

Teodulo rispose, colla calma d'un uomo pratico:

«Qualche gonnella.»

E con quel riso a fior di pelle, che rivela la certezza, soggiunse:

«Una ragazza.»

«È evidente!» esclamò la zia, alla quale parve di sentir parlare Gillenormand e che sentì la propria convinzione uscire irresistibilmente da quella parola *ragazza*, sottolineata quasi nello stesso modo dal prozio e dal pronipote. E riprese:

«Fammi un piacere; segui un po' Mario. Egli non ti conosce e la cosa ti sarà facile. Dal momento che v'è una ragazza, fa' di vederla; ci scriverai e il nonno si divertirà.»

Teodulo non aveva un'eccessiva inclinazione a questo genere di spionaggio; ma era molto commosso dai dieci luigi e credeva di vedere la possibilità d'un seguito. Accettò quindi l'incarico e disse: «Come vi piace, zia.» E soggiunse, per conto suo: «Eccomi diventato importante.»

La signorina Gillenormand lo baciò.

«Tu Teodulo, non faresti certo simili scappate! Tu ubbidisci alla discipline, sei schiavo della consegna, sei un uomo di scrupoli e di dovere e non lasceresti certo la tua famiglia per andar a vedere una cattiva femmina.»

Il lanciere fece la smorfia soddisfatta di Cartouche, lodato per la sua probità.

Mario, la sera che seguì quel dialogo, salì sulla diligenza senza immaginarsi d'aver un sorvegliante. Quanto al sorvegliante, la prima cosa che fece fu dormire. Il sonno fu profondo e coscienzioso; Argo russò tutta notte.

All'alba il postiglione gridò: «Vernon! Cambio di Vernon! I viaggiatori per Vernon!» ed il luogotenente Teodulo si svegliò.

«Bene!» brontolò, ancor mezzo addormentato. «Debbo scendere qui.»

Poi, come la mente gli si schiariva, pensò alla zia, ai dieci luigi e all'incarico di riferire sui fatti e le gesta di Mario, e ciò lo fece ridere.

«Forse non è più in vettura,» pensò, mentre riabbottonava la giubba dell'uniforme da campagna. «Può darsi che si sia fermato a Poissy, oppure a Triel! se non è sceso a

Meulan, può darsi sia sceso a Mantes, a meno che non sia sceso a Rolleboise o non si sia spinto fino a Pacy, colla scelta di girare a sinistra, verso Evreux, oppure a destra, verso Laroche-Guyon. Corrigli dietro, zia! E che diavolo scriverò, a quella buona vecchia?»

In quel momento un paio di calzoni neri, che scendevano dall'imperiale, apparvero davanti al vetro dello scompartimento.

«Che sia Mario?» pensò il luogotenente.

Era lui. Una contadinella, vicino al veicolo, cacciatasi fra i cavalli e i postiglioni, offriva fiori ai viaggiatori. «Infiorate le vostre signore!» gridava. Mario le si avvicinò e comprò i più bei fiori della sua cesta.

«Stavolta,» disse Teodulo, balzando dalla diligenza, «la cosa mi incuriosisce. A chi diamine porta quei fiori? Per un così bel mezzo ci vuole una donna straordinariamente bella: voglio vederla.»

E non più per mandato, ormai, ma per curiosità personale, come quei cani che cacciano per proprio conto, si mise a seguir Mario.

Il quale non badava per nulla a Teodulo. Alcune donne eleganti scesero dalla diligenza, ma egli non le guardò; sembrava non vedesse nulla intorno a sé.

«Com'è innamorato!» pensò Teodulo.

Mario si diresse verso la chiesa.

«Benone!» disse tra sé Teodulo. «La chiesa, proprio! Gli appuntamenti conditi con un poco di messa sono i migliori; nulla di più piccante d'una occhiata furtiva, che passa sopra Iddio.»

Giunto alla chiesa, Mario non v'entrò, girò dietro all'altare maggiore, sparendo dietro l'angolo formato da un contrafforte dell'abside.

«L'appuntamento è all'esterno,» disse Teodulo. «Vediamo la ragazza.»

E avanzò sulla punta degli stivali verso l'angolo dietro il quale era scomparso Mario.

Arrivato là, si fermò stupefatto. Mario, la fronte fra le mani, era inginocchiato nell'erba sopra una fossa, sulla quale aveva sparso i fiori; all'estremità della fossa, sopra un rialzo al posto del capo, v'era una croce di legno nero, con questo nome in lettere bianche: COLONNELLO PONTMERCY. Si sentiva Mario singhiozzare.

La ragazza era una tomba.

VIII • MARMO CONTRO GRANITO

Era quello il luogo dove Mario era venuto, la prima volta che si era assentato da Parigi; e là tornava, ogni qual volta Gillenormand diceva: «Passa la notte fuor di casa.»

Il luogotenente Teodulo fu del tutto sconcertato da quell'inatteso faccia a faccia col sepolcro; provò una sensazione sgradevole e singolare, ch'era incapace d'analizzare, fatta del rispetto verso una tomba congiunto a quello verso un colonnello. Indietreggiò, lasciando Mario solo nel cimitero, e vi fu una certa disciplina in quel modo d'indietreggiare. La morte gli apparve colle spalle d'ufficiale superiore, le fece quasi il saluto militare. Non sapendo che cosa scrivere alla zia, decise di non scriverle; e probabilmente non sarebbe risultato nulla dalla scoperta di Teodulo sugli amori di Mario, se per una di quelle misteriose disposizioni, tanto comuni nel caso, la scena di Vernon non avesse quasi immediatamente avuto una specie di contraccolpo a Parigi.

Mario tornò da Vernon tre giorni dopo, di buon mattino, si recò dal nonno e, stanco per le due notti trascorse in diligenza, sentendo il bisogno di rimediare alla sua insonnia con un'ora di nuoto, salì rapidamente nella sua stanza, vi stette appena il tempo necessario per togliersi la finanziera da viaggio e il cordone nero dal collo, e si recò al bagno.

Gillenormand, alzatosi presto, come tutti i vecchi che stanno bene, l'aveva sentito rientrare e s'era affrettato a salire più presto che potesse colle sue vecchie gambe, la scala del sottotetto in cui abitava Mario, per abbracciarlo e interrogarlo un poco donde venisse. Ma l'adolescente aveva impiegato minor tempo a discendere, che l'ottuagenario a salire; e quando papà Gillenormand entrò nell'abbaino, Mario non v'era più.

Sul letto non sfatto si stendevano senza diffidenza la finanziera e il cordone nero.

«Meno male», disse Gillenormand.

E un momento dopo fece il suo ingresso nel salotto, dove la signorina Gillenormand già seduta, ricamava le sue ruote. L'ingresso fu trionfale: Gillenormand teneva con una mano la finanziera, coll'altra il cordoncino nero e gridava:

«Vittoria! Stiamo per scoprire il mistero! Stiamo per saper tutto, per filo e per segno! Stiamo per toccare con mano il libertinaggio del nostro sornione! Eccoci a conoscenza del romanzo! Ho il ritratto!»

Infatti, una custodia di zigrino nero, abbastanza simile ad un medaglione, era appesa al cordone.

Il vecchio prese quella custodia e l'osservò qualche tempo senza aprirla, con quell'aria di voluttà, d'incanto e di stizza d'un povero diavolo affamato, che guardi passargli sotto il naso un meraviglioso pranzo che non è per lui.

«Poiché, certo, questo è un ritratto. Me ne intendo; è una cosa che si porta teneramente sul cuore. Che bestie sono! Qualche sciagurata baldracca, ripugnante, probabilmente! Hanno così cattivo gusto, oggi, i giovanotti!»

«Vediamo, babbo,» disse la zitella.

La custodia s'aperse, al premere d'una molla; ed essi trovarono soltanto un foglietto di carta, accuratamente ripiegato

«*Dalla stessa allo stesso!*» disse Gillenormand, scoppiando in una risata. «So di che si tratta: è un biglietto amoroso.

«Oh!» disse la zia. «Leggiamolo, dunque!»

E si mise gli occhiali. Spiegarono il foglio e lessero quanto segue:

«*Per mio figlio*. L'imperatore m'ha fatto barone sul campo di battaglia di Waterloo. Poiché la restaurazione mi contesta questo titolo, pagato col mio sangue, mio figlio lo prenderà e lo porterà. È inutile dire che ne sarà degno».

Quel che padre e figlia provarono, non si può dirlo. Si sentirono agghiacciare, come al soffio d'un teschio, e non scambiarono parola; solo, Gillenormand disse a bassa voce, come se parlasse a se stesso: «È la calligrafia di quello sciabolatore.»

La zia esaminò il foglio, lo voltò in tutti i sensi, poi lo rimise nella custodia.

In quella, un pacchettino rettangolare, in un foglio di carta azzurra, cadde da una tasca della finanziera; la signorina Gillenormand lo raccolse e svolse la carta. Erano i cento biglietti da visita di Mario. Ella ne diede uno al padre, che lesse: *Barone Mario Pontmercy*.

Il vecchio suonò il campanello. Accorse Nicoletta, e Gillenormand, presi il cordone, la custodia e la finanziera, gettò tutto in terra, in mezzo al salotto e disse:

«Portate via questa roba.»

Passò un'ora buona nel più profondo silenzio. Il vecchio e la zitella s'erano seduti, voltandosi le spalle l'un l'altra e pensavano, ciascuno per proprio conto, probabilmente le stesse cose. In capo a quell'ora, la zia Gillenormand disse:

«Bello!»

Pochi momenti dopo, apparve Mario. Ancor prima di entrare in salotto, scorse il nonno con in mano uno dei suoi biglietti da visita che, vedendolo, esclamò colla sua aria di superiorità borghese e un ghigno insopportabile:

«To'! To'! To'! To'! To'! Sei barone, adesso? I miei complimenti. Che cosa vuol dire ciò?»

Mario arrossì lievemente e rispose:

«Vuol dire che sono figlio di mio padre.»

Gillenormand smise di ridere e disse con durezza:

«Tuo padre sono io.»

«Mio padre,» rispose Mario ad occhi bassi e con tono severo, «fu un uomo umile ed eroico, servì gloriosamente la repubblica e la Francia, fu grande nella più grande storia che gli uomini abbian fatta, visse per un quarto di secolo nei bivacchi, di giorno sotto la mitraglia e sotto le palle, di notte nella neve, nel fango e sotto la pioggia, prese due bandiere, ricevette venti ferite, morì nell'oblio e nell'abbandono, ebbe un solo torto, amar troppo due ingrati, la sua patria e me!»

Era più di quanto Gillenormand potesse ascoltare. Alla parola, *la repubblica*, s'era alzato o, meglio, s'era rizzato in piedi: ognuna delle parole che Mario aveva pronunciate aveva fatto sul viso del vecchio realista l'effetto delle buffate d'un mantice da fucina sopra un tizzone ardente. Da scuro era divenuto rosso, da rosso a purpureo, da purpureo, fiammeggiante.

«Mario!» esclamò. «Ragazzo infame! Io non so che cosa fosse tuo padre! E non voglio saperlo! Non ne so nulla, non lo so! Ma quello che so, è che c'erano soltanto dei miserabili, fra quegli individui! So che eran tutti pezzenti, assassini, rivoluzionari, ladri! Dico tutti! Dico tutti! Non conosco nessuno! Dico tutti! Mi capisci, Mario? Vedi? Tu sei barone come le mie ciabatte! Eran tutti banditi che han servito Robespierre, tutti briganti che han servito Bo-na-par-te! Tutti traditori che hanno tradito, tradito, tradito! il loro re

legittimo! Tutti vigliacchi che sono scappati davanti ai prussiani, e agli inglesi, a Waterloo! Ecco quel che so! se il vostro signor padre è fra essi, l'ignoro; me ne spiace, tanto peggio, e servitor vostro!»

A sua volta, Mario s'era fatto di brace e Gillenormand era il mantice. Mario tremava tutto, non sapeva che cosa stesse per succedere in lui, e la testa gli ardeva. Era il prete che vede gettar al vento tutte le sue ostie, il fachiro che vede un passante sputare sul suo idolo. Non poteva darsi che cose simili potessero impunemente esser dette alla sua presenza; ma che fare? Suo padre era stato messo sotto i piedi e calpestato al suo cospetto; ma da chi? Da suo nonno. Come vendicare l'uno senza oltraggiare l'altro? Impossibile che insultasse il nonno, ed ugualmente impossibile che non vendicasse il padre: da una parte una tomba sacra, dall'altra i capelli bianchi. Rimase pochi istanti come ebbro e vacillante, con tutto quel turbine nel capo; poi alzò gli occhi, guardò fisso il nonno e gridò con voce tonante:

«Abbasso i Borboni e quel grosso porco di Luigi XVIII!»

Luigi XVIII era morto da quattro anni, ma per lui era lo stesso.

Il vecchio, da scarlatto, divenne subito più bianco dei suoi capelli. Si voltò verso un busto del duca di Berry, sul caminetto e lo salutò profondamente, con solennità singolare; poi si mise a camminare lentamente e in silenzio dal caminetto alla finestra e dalla finestra al caminetto, per tutta la stanza facendo scricchiolare l'impiantito come una statua che cammini. La seconda volta, si chinò verso la figlia, che assisteva a quel cozzo collo stupore d'una vecchia pecora e le disse con un sorriso quasi calmo:

«Un barone come il signore e un borghese come me non possono vivere sotto lo stesso tetto.»

E all'improvviso, raddrizzandosi, pallido, tremante e terribile, colla fronte ingrandita da una terribile espressione di collera, stese il braccio verso Mario e gli gridò:

«Vattene!»

Mario abbandonò la casa.

Il giorno dopo, Gillenormand disse alla figlia:

«Manderete ogni sei mesi sessanta pistole a quel bevitore di sangue e non me ne parlerete mai.»

E sentendo un'immensa collera da sfogare e non sapendo come, continuò a dar del *voi* per tre mesi alla figlia.

Da parte sua, Mario se n'era andato, indignato. Una circostanza che bisogna raccontare aveva ancor più aggravato la sua esasperazione. Vi sono sempre piccole fatalità, a complicare i drammi familiari; i motivi di rancore ne risultano aumentati, sebbene i torti, in fondo, non siano cresciuti. Nel riportare precipitosamente, dietro ordine del nonno, la «roba» di Mario nella camera di lui, Nicoletta, senza accorgersene, aveva lasciato cadere, probabilmente nella tromba della scala del sottotetto, che era buia il medaglione di zigrino nero che conteneva il foglio scritto dal colonnello. Né il foglio né il medaglione poteron essere ritrovati; e Mario si convinse che «il signor Gillenormand» (da quel giorno in poi non lo chiamò più altrimenti) avesse buttato nel fuoco il «testamento di suo padre». Sapeva a memoria le poche righe scritte dal colonnello, e quindi nulla era perduto; ma il foglio, la scrittura, quella sacra reliquia erano il suo cuore. Che ne avevano fatto?

Mario se n'era andato, senza dire dove andasse, senza saperlo egli stesso, con trenta franchi, un orologio e pochi capi di corredo in una borsa. Era salito sopra una vettura di piazza, l'aveva noleggiata ad ore e s'era diretto a caso verso il «paese latino»

Che cosa stava per diventare, Mario?

LIBRO QUARTO

GLI AMICI DELL'ABC

I • UN GRUPPO CHE HA RISCHIATO DI DIVENTARE STORICO

A quell'epoca, in apparenza indifferente, una vaga corrente rivoluzionaria serpeggiava; alcuni aneliti, sprizzanti dalle profondità dell'89 e del 92, erano nell'aria. La gioventù era, ci si passi la frase, in un periodo di muta. Tutti si trasformavano, quasi senza avvedersene, collo stesso moto del tempo; la sfera cammina sul quadrante e anche nelle anime. Ognuno faceva il proprio passo in avanti: i realisti diventavano liberali e i liberali democratici.

Era come una marea crescente, complicata da mille riflussi. Ora, la caratteristica dei riflussi è far dei miscugli; donde singolarissime combinazioni d'idee. Si adoravano contemporaneamente Napoleone e la libertà. Qui, stiamo facendo storia; ed i miraggi di quei tempi eran così. Le opinioni traversano delle fasi. Il realismo volterriano, bizzarra varietà, ha avuto un riscontro non meno strano, il liberalismo bonapartista.

Altre correnti eran più serie. In esse si scandagliava il principio e ci si attaccava al diritto; ci si appassionava per l'assoluto, s'intravedevano realizzazioni infinite, poiché l'assoluto, colla sua stessa rigidità, spinge le menti verso l'azzurro e le fa galleggiare nell'illimitato. Non v'è meglio del dogma per generare il sogno, non v'è meglio del sogno, per generare l'avvenire. Utopia oggi, carne ed ossa domani.

Le opinioni avanzate avevano doppi fondi. Un principio di mistero minacciava «l'ordine stabilito», ch'era da parte sua sospetto e sornione: segno, questo, rivoluzionario al massimo grado. Il secondo fine del potere incontra nei camminamenti la contromina del secondo fine del popolo, e le insurrezioni imminenti seguono alla premeditazione dei colpi di stato.

Non v'erano ancora in Francia quelle grandi associazioni segrete, come il *tugendbund* tedesco e la carboneria italiana; ma solo, qua e là, talune crepe che si

ramificavano. Ad Aix s'andava abbozzando la «Cocuzza» ed a Parigi, fra altre affiliazioni del genere, la società degli amici dell'A B C.

Chi erano gli amici dell'A B C? Una società che aveva per scopo, apparentemente, l'educazione dei fanciulli, ma, in realtà, il raddrizzamento degli uomini. Si dichiarava d'essere amici dell'A B C, ossia dell'*Abbassato*, che era il popolo e si voleva rialzarlo. Gioco di parole del quale si avrebbe torto di ridere. I giochi di parole sono talvolta importanti, in politica; prova ne siano il *Castratus ad castra*, che fece di Narsete un capo d'esercito, *Barbari et Barberini*, *Fueros y Fuegos*, *Tu es Petrus et super hanc petram*, eccetera.

Gli amici dell'A B C eran poco numerosi. Era una società segreta allo stato d'embrione, staremmo per dire una conventicola, quasi, se le conventicole potessero far capo agli eroi. Essi si riunivano a Parigi in due luoghi; vicino al Mercato, in una taverna chiamata *Corinto*, di cui sarà detto più oltre, e vicino al Pantheon, in una botteguccia da caffè, in piazza San Michele, che si chiamava il *caffè Musain*, oggi demolito. Il primo di quei luoghi di convegno era contiguo agli operai, il secondo, agli studenti.

I consueti conciliaboli degli Amici dell'A B C si tenevano in un retrobottega del caffè Musain. Quella stanza, piuttosto lontana dal caffè, al quale era congiunta da un lunghissimo corridoio, aveva due finestre ed un'uscita con scala segreta nella viuzza dell'Arenaria. Vi si fumava, si beveva, si giocava e si rideva; vi si discorreva pure di tutto, a voce bassissima, e d'altro ancora, a voce bassa. Al muro era appesa, indizio sufficiente per sollecitare il fiuto d'un poliziotto, una vecchia carta della Francia sotto la repubblica.

La maggior parte degli amici dell'A B C erano studenti, in cordiali rapporti con alcuni operai. Ecco i nomi dei principali che, in certo qual modo, appartengono alla storia: Enjolras, Combeferre, Jean Prouvaire, Feuilly, Courfeyrac, Bahorel, Lesgle o Laigle, Joly, Grantaire.

Questi giovani formavano fra loro una specie di famiglia, per la grande amicizia; tutti, all'infuori di Laigle, erano del mezzogiorno.

Quel gruppo era notevole, ma è svanito nelle invisibili profondità del nostro passato. A questo punto del dramma non è forse inutile dirigere un raggio di luce su quelle giovani teste, prima che il lettore le vegga sprofondarsi nell'ombra di una tragica avventura.

Enjolras, che abbiamo nominato per primo (si vedrà più tardi il perché), era figlio unico e ricco. Era un giovane graziosissimo, capace d'essere terribile, angelicamente bello: era Antinoo, sdegnoso. Dal suo sguardo pensoso, si sarebbe detto che avesse già in

qualche precedente esistenza, attraversato l'apocalisse d'una rivoluzione, ne serbava i ricordi come un testimonio, sapeva tutti i piccoli particolari della gran cosa. Natura di sacerdote e di guerriero, strana in un adolescente, era officiante e militare; dal punto di vista immediato, soldato della democrazia; al disopra del movimento contemporaneo, prete dell'ideale. Aveva la pupilla profonda, la palpebra un po' arrossata, il labbro inferiore tumido e facile allo sdegno, la fronte alta; un'ampia fronte in un viso, è come molto cielo in un orizzonte. Al pari di taluni giovani del principio di questo secolo e della fine del secolo scorso, che sono stati presto illustri, aveva una giovinezza eccessiva, fresca come quella delle fanciulle, sebbene avesse le sue ore di pallore. Già uomo, sembrava ancora fanciullo; i suoi ventidue anni parevano diciassette. Serio, pareva ignorasse l'esistenza sulla terra d'un essere che si chiamava la donna. Aveva solo una passione, il diritto, ed un pensiero, rovesciare l'ostacolo; sul monte Aventino, sarebbe stato Gracco, nella Convenzione, Saint-Just. Vedeva a pena le rose, ignorava la primavera e non sentiva il canto degli uccelli; il petto nudo d'Evadne non l'avrebbe più commosso d'Aristogitone; per lui, come per Armodio, i fiori eran buoni soltanto per nascondervi la spada. Era severo nelle allegrezze. Davanti a tutto ciò che non era la repubblica, chinava castamente lo sguardo: era l'amante marmoreo della Libertà. La sua parola fieramente ispirata vibrava come un inno, con inattesi voli. Disgraziato l'amorazzo che si fosse arrischiato ad avvicinarglisi! Se qualche sartina di piazza Cambrai o di via San Giovanni di Beauvais, vedendo quella figurina di ragazzo scappato da scuola, quel portamento da paggio, le lunghe ciglia bionde, gli occhi celesti, la capigliatura al vento, quelle guance rosee, le labbra fresche e quei denti bellissimi, avesse provato il desiderio di quella aurora e cercato di far prove della sua beltà su Enjolras, uno sguardo stupito e terribile le avrebbe bruscamente mostrato l'abisso e insegnato a non confondere col galante cherubino di Beaumarchais il tremendo cherubino d'Ezechiele.

A fianco d'Enjolras, che rappresentava la logica della rivoluzione, Combeferre ne rappresentava la filosofia. Fra la logica della rivoluzione e la sua filosofia, v'è la differenza che la logica può concludere colla guerra, mentre la filosofia può solo far capo alla pace. Combeferre completava e rettificava Enjolras; era meno alto e più largo. Voleva per le menti principî svolti in concetti generici e diceva: «Rivoluzione, ma civiltà.» Intorno alla montagna a picco, apriva il grande orizzonte celeste. Da ciò, in tutte le vedute di Combeferre, qualche cosa d'accessibile e praticabile; la rivoluzione, con Combeferre, era più respirabile che con Enjolras. Enjolras ne esprimeva il diritto divino, Combeferre il diritto naturale; il primo si congiungeva con Robespierre, il secondo confinava con Condorcet. Combeferre viveva più di Enjolras la vita di tutti. Se fosse stato concesso a quei due giovani di giungere fino alla storia, l'uno sarebbe stato il giusto, l'altro il saggio;

Enjolras era più virile, Combeferre più umano: *Homo e Vir*, era per l'appunto la loro sfumatura. Combeferre era dolce come Enjolras era severo, per candore naturale; amava la parola cittadino, ma preferiva la parola uomo ed avrebbe volentieri detto *Hombre*, come gli spagnuoli. Leggeva qualunque cosa, andava a teatro, seguiva i corsi pubblici di lezioni, imparava da Arago la polarizzazione della luce, s'appassionava per una lezione nella quale Geoffroy Saint-Hilaire aveva spiegato la doppia funzione dell'arteria carotide esterna e dell'arteria carotide interna, l'una che dà vita al volto, l'altra, al cervello; stava al corrente e seguiva la scienza passo passo, confrontava Saint-Simon con Fourier, decifrava i geroglifici, faceva in pezzi i ciottoli che trovava, per discorrere di geologia, disegnava a memoria un bombice, segnalava gli errori di francese nel dizionario dell'Accademia, studiava Puységur e Deleuze, non affermava nulla, neppure i miracoli e non negava nulla, neppure i fantasmi, sfogliava la collezione del *Monitore* e sognava. Dichiarava che l'avvenire è nelle mani del maestro di scuola e si preoccupava delle questioni dell'educazione; voleva che la società lavorasse senza tregua all'elevazione del livello intellettuale e morale, alla divulgazione della scienza, a mettere in circolazione idee, alla crescita della mente nella gioventù e temeva che l'attuale povertà dei metodi, la meschinità letteraria limitata a due o tre secoli, detti classici, il dogmatismo tirannico di pedanti ufficiali, i pregiudizi scolastici e le consuetudini non finissero per fare dei nostri collegi una ostricaia artificiale. Era dotto, purista, preciso, politecnico, lavoratore manuale e nello stesso tempo pensoso «fino alla chimera», come dicevano i suoi amici. Credeva a tutti quei sogni che si chiamavano la ferrovia, la soppressione del dolore nelle operazioni chirurgiche, la durevole impressione dell'immagine della camera oscura, il telegrafo elettrico, i dirigibili; del resto, si sgomentava pochissimo delle fortezze erette dappertutto, contro il genere umano, dalle superstizioni, dai dispotismi e dai pregiudizi, poiché era di coloro che pensano che la scienza finirà per girare alle spalle quelle posizioni. Se Enjolras era un capo, Combeferre era una guida; si sarebbe voluto combattere con l'uno e camminare coll'altro. Non già che Combeferre non fosse capace di combattere, non ricusava di prendere di petto l'ostacolo e d'assalirlo a viva forza o per esplosione; ma mettere a poco a poco, coll'inseguimento degli assiomi e col promulgare leggi positive, il genere umano d'accordo coi suoi destini, era per lui preferibile e, fra due luci, inclinava più verso l'illuminazione che verso il braciere. Certo, un incendio può dar vita ad un'aurora; ma perché non attendere il sorger del giorno? Un vulcano illumina, ma l'alba molto meglio. Forse, Combeferre preferiva il candore del bello allo splendore del sublime: una luce turbata dal fumo, un progresso acquistato colla violenza, soddisfacevan solo a metà quella mente seria. Il precipitare un popolo nella verità, un 93, lo sgomentava; ma pure gli ripugnava ancor più lo stagnare, poiché vi sentiva la putrefazione e la morte. A conti fatti, preferiva la schiuma al miasma, alla cloaca il torrente e le cascate del Niagara al

lago di Montfaucon. Insomma, non voleva né sosta né fretta. Mentre i suoi tumultuosi amici, cavallerescamente innamorati dell'assolto, adoravano e invocavano le splendide avventure rivoluzionarie, Combeferre era incline a lasciar fare al progresso, forse freddo, ma puro; metodico, ma irreprensibile; flemmatico, ma imperturbabile. Combeferre si sarebbe inginocchiato a mani giunte, per invocare che l'avvenire giungesse intatto, e nulla turbasse l'immenso evolversi della virtù dei popoli. *Bisogna che il bene sia innocente*, ripeteva senza posa. E infatti, se la grandezza della rivoluzione consiste nel guardar fisso lo splendore ideale e nel volare ad esso attraverso i fulmini, col sangue e il fuoco negli artigli, la beltà del progresso è d'essere senza macchia; e v'è fra Washington, che rappresenta l'uno e Danton, che incarna l'altro, la differenza che separa l'angelo dalle ali di cigno da quello con ali d'aquila.

Jean Prouvaire era un grado ancor più dolce di Combeferre. Si chiamava Yhamis, anziché Jean, per una di quelle mode che hanno accompagnato il possente e profondo movimento donde è uscito lo studio tanto necessario del medioevo. Jean Prouvaire era innamorato, coltivava un vaso di fiori, suonava il flauto, faceva versi, amava il popolo, compiangeva la donna, piangeva sul fanciullo, confondeva nella stessa fiducia l'avvenire e Dio e biasimava la rivoluzione d'aver fatto cadere una testa regale, quella d'Andrea Chénier. Aveva la voce di solito delicata e a tratti virile. Soprattutto, era buono; e, cosa semplicissima per chi sa come la bontà confini con la grandezza, in poesia preferiva l'immenso. Sapeva l'italiano, il latino, il greco e l'ebraico; ciò gli serviva a leggere soltanto quattro poeti, Dante, Giovenale, Eschilo ed Isaia. In francese, preferiva Corneille a Racine e Agrippa d'Aubigné a Corneille. Andava volentieri a zonzo per i campi d'avena selvatica e di fiordalisi e s'occupava delle nubi quasi altrettanto che degli avvenimenti; e il suo spirito aveva due inclinazioni, una verso l'uomo, l'altra verso Dio. Studiava o pregava. Tutto il giorno approfondiva le questioni sociali: il salario, il capitale, il credito, il matrimonio, la religione, la libertà di pensiero, il libero amore, l'educazione, la penalità, la miseria, l'associazione, la proprietà, la produzione e la ripartizione, l'enigma, cioè, di quaggiù, che copre d'ombra il formicaio umano; di sera, guardava gli astri, codesti esseri immensi. Come Enjolras, era ricco e figlio unico. Parlava con dolcezza, teneva il capo chino, sorrideva con imbarazzo, vestiva male, l'aria goffa, arrossiva per nulla ed era timidissimo. Intrepido, del resto.

Feuilly era un operaio in ventagli, orfano di padre e madre, che guadagnava a fatica tre franchi al giorno ed aveva un solo pensiero, liberare il mondo; aveva anche un'altra preoccupazione, istruirsi, ch'egli chiamava pure liberare se stesso. Aveva imparato da sé a leggere e a scrivere; tutto ciò che sapeva, aveva studiato da solo. Feuilly era un cuore generoso, dall'immenso abbraccio; quell'orfano aveva adottato i popoli e,

mancandogli la madre, aveva meditato sulla patria. Non voleva sulla terra un sol uomo privo di patria e rivolgeva in sé, colla profonda divinazione dell'uomo del popolo, quella che oggi chiamiamo *l'idea delle nazionalità*. Aveva imparato la storia appunto per indignarsi con cognizione di causa. In quel giovane cenacolo d'utopisti, occupati soprattutto della Francia, egli rappresentava l'estero; specialista in Grecia, Polonia, Ungheria, Romania e Italia, pronunciava quei nomi senza posa, a dritto e a rovescio, colla tenacia del diritto. La Turchia a Creta e in Tessaglia, la Russia a Varsavia e l'Austria a Venezia, tutte queste violazioni l'esasperavano e, fra tutte, la grande iniquità del 1772. Non v'è eloquenza più sovrana di quella del diritto indignato, ed egli era partecipe di codesta eloquenza. Non finiva mai di parlare di quella data infame, 1772, di quel nobile e coraggioso popolo soppresso a tradimento, di quel delitto in tre, di quel colossale agguato, prototipo e modello di tutte le spaventose soppressioni di stato che, in seguito, hanno colpito tante nobili nazioni, cancellando, per così dire, il loro atto di nascita. Tutti gli attentati sociali contemporanei derivano dalla spartizione della Polonia: essa è un teorema, del quale tutti gli attuali misfatti politici sono i corollari, e non v'è despota, non traditore che, da un secolo in qua, non abbia messo il visto, omologato, controfirmato e paragrafato, *ne varietur*, la spartizione della Polonia. Quando si compulsa il registro dei tradimenti moderni, questo appare per primo. Il congresso di Vienna ha consultato questo delitto, prima di consumare il proprio; il 1772 suona l'*hallalì*, il 1815 la spartizione della preda. Questo era il consueto testo di Feuilly; quel povero operaio s'era fatto tutore della giustizia ed essa lo ricompensava, facendolo grande; infatti, nel diritto v'è l'eternità. Varsavia non può essere tartara più di quanto Venezia non possa essere tedesca; e i re vi perdono la fatica e l'onore, perché, presto o tardi, la patria sommersa galleggia alla superficie e riappare: la Grecia ridiventa Grecia, l'Italia ridiventa Italia. La protesta del diritto contro il fatto persiste sempre; non si prescrive il furto d'un popolo, non hanno avvenire questi nobili scrocchi. Non si toglie la marcia ad una nazione come ad un fazzoletto.

Courfeyrac aveva un babbo che veniva chiamato «di Courfeyrac». Una delle false idee della borghesia della restaurazione, in materia d'aristocrazia e di nobiltà, era di credere alla particella; com'è noto, la particella non ha alcun significato, ma ai tempi della *Minerva* i borghesi stimavan tanto quel povero *di*, da credersi obbligati a rinunciarvi. Di Chauvelin si faceva chiamare Chauvelin, di Caumartin, Constant di Rebecque, Beniamino Constant e di Lafayette, Lafayette. Courfeyrac non aveva voluto restare indietro e si chiamava Courfeyrac, senz'altro.

Per quel che lo riguarda, potremmo quasi contentarci di quanto abbiam detto e limitarci a dire, per il resto: Courfeyrac, vedi Tholomyès. Infatti, Courfeyrac aveva quella vivacità giovanile che si potrebbe chiamare la bellezza dell'asino della mente che, più

tardi, si spegne come la grazia del gattino per far capo, se con due piedi, al borghese, se con quattro, al gattone.

Questo genere di vivacità spiritosa, le generazioni che attraversano le scuole, le successive leve della gioventù, si trasmettono e passano di mano in mano, *quasi cursores*, sempre press'a poco identico; di modo che, come abbiam accennato testè, il primo venuto che avesse ascoltato Courfeyrac nel 1828 avrebbe creduto di sentire Tholomyès nel 1817. Solo Courfeyrac era un bravo ragazzo; sotto le apparenti similitudini dello spirito esteriore, la differenza tra Tolomyes e lui era grande. L'uomo latente che esisteva in loro era, nel primo, ben diverso dal secondo; mentre in Tholomyès v'era il procuratore, in Courfeyrac v'era il paladino.

Enjolras era il capo, Combeferre la guida, Courfeyrac il centro. Gli altri, spandevano maggior luce, egli più calore; fatto sta ch'egli aveva tutte le qualità d'un centro: rotondità e splendore.

Bahorel aveva figurato nel sanguinoso tumulto del giugno 1822, in occasione del funerale del giovane Lallemand. Era un tipo di buon umore, sebbene cattivo compagno, dalle mani bucate, prodigo fino alla generosità, chiacchierone, fino ad esser quasi eloquente, coraggioso fino all'imprudenza; la miglior pasta d'uomo, con panciotti provocanti e opinioni scarlatte; schiamazzatore in grande stile, vale a dire disposto a preferire ad una lite solo una sommossa e, ad una sommossa, solo una rivoluzione; sempre pronto a romper vetri, poi a disselciare una via, quindi a demolire un governo, per vedere l'effetto; studente da undici anni. Annusava il diritto, ma non gli si accostava. Aveva per divisa: *avvocato, mai* e per stemma un comodino, nel quale s'intravedeva un tocco; ogni qual volta passava davanti alla scuola di diritto, il che gli capitava di rado, s'abbottonava la finanziera, dato che il paltò non era ancora stato inventato, e prendeva alcune precauzioni igieniche. Diceva del portale della scuola: «Che bel vecchio!» e del decano, Delvincourt: «Che monumento!» Faceva dei suoi corsi argomento di canzoni ed i professori argomento di caricature; e mangiava senza far nulla una pensione piuttosto cospicua, qualche cosa come tremila franchi. Ai genitori contadini aveva saputo inculcare il rispetto verso il loro figlio. Diceva d'essi: «Sono contadini, non borghesi; per questo hanno una certa intelligenza.»

Bahorel, uomo capriccioso, errava per parecchi caffè. Gli altri avevano le loro abitudini, egli, no. Gironzolava: errare è umano, gironzolare è parigino. In fondo, mente penetrante e pensatore più che non paresse. Serviva di collegamento fra gli Amici dell'A B C e altri gruppi ancora informi, che però dovevan disegnarsi più tardi.

In quel conclave di teste giovani v'era un membro calvo.

Il marchese d'Avaray, che Luigi XVIII fece duca perché l'aveva aiutato a salire sopra una vettura di piazza il giorno in cui emigrò, raccontava che nel 1814, al suo ritorno in Francia, mentre il re sbarcava a Calais, un uomo gli presentò una supplica. «Cosa chiedete?» disse il re. «Un ufficio postale, sire.» Come vi chiamate? «*l'Aigle*.»

Il re aggrottò le ciglia, guardò la firma della supplica e vide il nome scritto così: LESGLE. Quell'ortografia così poco bonapartista commosse il re, che incominciò a sorridere «Sire,» riprese l'uomo dalla supplica, «ebbi per antenato un servo addetto ai cani, soprannominato Lesqueles, *le fauci*, e quel soprannome ha originato il mio nome; io mi chiamo Lesgueles e, per contrazione, Lesgle, poi per corruzione, Laigle.» Il re completò il suo sorriso e, più tardi, diede a quell'uomo l'ufficio postale di Meaux, non si sa se apposta o per una svista.

Il membro calvo del gruppo era figlio di quel Lesgle o Lègle e firmava sempre Lègle, di Meaux. I compagni, per abbreviare, lo chiamavano Bossuet.

Bossuet era un giovanotto allegro, ma disgraziato. La sua specialità era di non riuscire a nulla; in compenso, rideva di tutto. A venticinque anni era calvo. Suo padre aveva finito per avere una casa e un campo; ma il figlio, s'era affrettato a perdere in una speculazione sbagliata campo e casa e non gli era rimasto nulla. Aveva dottrina e spirito, ma faceva fiasco; tutto gli veniva meno, tutto l'ingannava e quel ch'edificava gli crollava addosso. Se spaccava legna, si tagliava un dito; se aveva una amante, scopriva subito di avere anche un amico. Ad ogni momento gli capitava qualche guaio; da ciò la sua allegria. Diceva: *Io abito sotto il tetto delle tegole che cadono*. Poco stupito, poiché in lui l'accidente era previsto, prendeva con serenità la cattiva sorte e sorrideva delle beffe del destino, come chi capisca lo scherzo. Era povero, ma il suo borsellino di buon umore era inesauribile; presto al suo ultimo soldo, non arrivava mai all'ultima risata. Quando l'avversità gli entrava in casa, salutava cordialmente quella vecchia conoscenza; in confidenza con le catastrofi, era tanto familiare colla Fatalità, che la chiamava col nomignolo: «Buon dì, Disdettuccia,» le diceva.

Codeste persecuzioni della sorte l'avevan reso ingegnoso. Era ricco di espedienti; non aveva denari, ma trovava il modo di fare, quando gli talentava, «spese pazze». Una notte, giunse perfino a mangiare «cento franchi», in una cena con una sgualdrinella, la qual cosa gli ispirò, nel mezzo dell'orgia, questa frase memorabile: *Ragazza da cinque luigi, cavami gli stivali*.

Bossuet si dirigeva lentamente verso la carriera d'avvocato e studiava diritto, alla maniera di Bahorel. Non aveva una gran casa, e talvolta non ne aveva affatto; abitava ora dall'uno ora dall'altro, più spesso da Joly, che studiava medicina ed aveva due anni meno di lui.

Joly era il malato immaginario giovane. Nel corso di medicina, aveva guadagnato d'esser più malato che medico; a ventitrè anni, si credeva ammalato cronico e passava la vita a guardarsi la lingua nello specchio. Affermava che l'uomo si calamita come un ago e, in camera sua, metteva il letto colla testa a mezzogiorno e i piedi al nord, perché di notte la circolazione del sangue non gli venisse contrariata dalla grande corrente magnetica del globo; durante i temporali, si tastava il polso. Del resto, era il più allegro di tutti. Tutte le incoerenze, giovane, maniaco, malaticcio e allegro, si facevano buona compagnia e ne risultava un essere eccentrico e piacevole che i suoi compagni, prodighi di consonanti alate, chiamavano Joly. «Tu potresti volare su quattro ali,» gli diceva Jean Prouvaire.

Joly aveva l'abitudine di toccarsi il naso colla punta del bastone, indizio d'una mente sagace.

Tutti quei giovani, tanto differenti, e dei quali, insomma, bisogna parlare seriamente, avevano una stessa religione: il Progresso. Tutti eran figli diretti della rivoluzione francese; i più leggeri diventavan solenni, pronunciato questa data: 89. I loro padri carnali eran od eran stati foglianti, realisti, dottrinarî, poco importava; quella confusione, anteriore ad essi che eran giovani, non li riguardava, e il puro sangue dei principî scorreva nelle loro vene. Si ricollegavano senza sfumature al diritto e al dovere assoluto.

Affiliati e iniziati, preparavano segretamente l'ideale.

In mezzo a tutti quei cuori appassionati, a quelle menti convinte v'era uno scettico. Come mai? per sovrapposizione. Lo scettico si chiamava Grantaire e firmava di solito con questo rebus: R. Grantaire era uomo che si guardava bene dal credere a qualche cosa. Del resto, era uno degli studenti che avevan imparato di più a Parigi; sapeva che il miglior caffè si beveva da Lemblin e il miglior bigliardo era al caffè Voltaire, che si trovavan buone focacce e belle fanciulle all'Eremitage, sul boulevard Maine, polli ai ferri da mamma Saguet, eccellenti zuppe di pesce alla barriera Cunette e un certo vinetto bianco alla barriera Cirque. Conosceva il luogo adatto per ogni cosa, sapeva la *boxe* alla francese, alcuni balli ed era esperto nella scherma col bastone; soprattutto, era un gran bevitore. Era smisuratamente brutto, tanto che la più graziosa cucitrice di stivaletti dell'epoca, Irma Boissy, indignata della bruttezza di lui, aveva così sentenziato: *Grantaire è impossibile*. Ma

la fatuità di Grantaire non si sconcertava; guardava teneramente e ben fisso tutte le donne, coll'aria di dire di ciascuna: *Se volessi!* e di far credere ai compagni d'essere disputatissimo.

Espressioni come: diritti del popolo, diritti dell'uomo, contratto sociale, rivoluzione francese, repubblica, democrazia, umanità, civiltà, religione e progresso per Grantaire rischiano di non significar nulla del tutto. Ne sorrideva; lo scetticismo, carie secca dell'intelligenza, non gli aveva lasciato una idea intatta nella mente. Viveva con ironia. Il suo assioma era: «V'è una sola certezza, il bicchiere pieno.» Scherniva tutti i sacrifici in tutti i partiti, del fratello come del padre, quello di Robespierre junior come quello di Loizerolles: «Hanno avuto un bel vantaggio a morire!» esclamava. Del crocifisso diceva: «Ecco un patibolo che ha avuto fortuna.» Crapulone, giocatore e libertino, spesso ubriaco, dava a quei giovani sognatori il dispiacere di canticchiare senza posa: *Amiamo le ragazze e amiamo il buon vino*, sull'aria di Viva Enrico IV.

Del resto, quello scettico aveva un idolo, che non era una idea, né un dogma, né un'arte, né una scienza, ma un uomo: Enjolras. Grantaire ammirava, amava e venerava Enjolras. Con chi andava d'accordo quel titubante anarchico, in quella falange di menti assolute? Colla più assoluta. E in qual modo Enjolras lo soggiogava? Colle idee? No, col carattere. È un fenomeno spesso osservato; uno scettico attaccatissimo a un credente è naturale, come la legge dei colori complementari. Quel che ci manca ci attira. Nessuno ama la luce al pari del cieco, così come il nano adora il tamburo maggiore e il rospo ha sempre gli occhi rivolti al cielo: perché? Per veder volare gli uccelli. Grantaire, nel quale il dubbio strisciava, provava gusto a veder la fede librarsi a volo in Enjolras. Aveva bisogno d'Enjolras; senza rendersene chiaramente conto e senza ch'egli pensasse di spiegarlo a se stesso, quella natura casta, sana, decisa, retta, aspra e candida lo incantava. Per istinto, ammirava il suo contrario. Le sue idee molli, pieghevoli, storpie, malate e deformi si attaccavano ad Enjolras come ad una spina dorsale e la sua rachitica morale s'appoggiava a quella fermezza. Grantaire, vicino ad Enjolras, ridiventava qualcuno; del resto, era anch'egli composto di due elementi in apparenza incompatibili, poiché era ironico e cordiale. La sua indifferenza amava; mentre la sua mente faceva a meno d'una credenza, il suo cuore non poteva far a meno d'una amicizia. Contraddizione profonda, poiché un affetto è una convinzione. La sua natura era fatta così. Vi sono uomini che sembran nati per essere il tergo, il rovescio, il soppanno: tali sono Polluce, Patroclo, Niso, Eudamida, Efestione, Pechméja. Vivono solo a condizione d'essere addossati a un altro; il loro nome è un seguito e si scrive soltanto preceduto dalla congiunzione «*e*»; l'esistenza non appartiene ad essi, ma è il lato opposto di un'altra esistenza non loro. Grantaire era uno di quegli uomini, era il rovescio d'Enjolras.

Si potrebbe quasi dire che le affinità incomincino nelle lettere dell'alfabeto: nella serie, O e P sono inseparabili. Potete, come vi aggrada, pronunciare O e P, oppure Oreste e Pilade.

Grantaire, verso satellite d'Enjolras, frequentava quella cerchia di giovanotti; si trovava bene solo con loro e li seguiva dappertutto. La sua gioia consisteva nel vedere andare e venire quei profili, in mezzo ai vapori del vino. Lo tolleravano per il suo buon umore.

Enjolras, credente, disdegnava quello scettico e, sobrio, quell'ubriacone. Gli accordava solo un po' d'altera compassione. Grantaire era un Pilade poco gradito; sempre maltrattato da Enjolras, duramente respinto, scacciato e sempre di ritorno, diceva d'Enjolras: «Che bel marmo!»

II • ORAZIONE FUNEBRE DI BLONDEAU, DETTA DA BOSSUET

Un pomeriggio, che aveva, come si vedrà, qualche coincidenza cogli avvenimenti raccontati in precedenza, Laigle di Meaux era appoggiato mollemente allo stipite della porta del caffè Musain. Aveva l'aria d'una cariatide in vacanza e sorreggeva soltanto la sua fantasticheria, mentre guardava piazza Saint-Michèle. Addossarsi, è un modo di coricarsi in piedi che i pensatori non sprezzano; e Laigle di Meaux pensava, senza malinconia, a una piccola disavventura che gli era capitata due giorni prima alla scuola di diritto e che modificava i suoi piani personali avvenire, piani, del resto, poco chiari.

La fantasticheria non impedisce a una carrozza di transitare, né ad un meditabondo di notarla. Laigle di Meaux, gli occhi erranti, in un indistinto vagabondaggio, scorse, in quel sonnambulismo, un veicolo a due ruote che attraversava la piazza, al passo, come indeciso. Con chi l'aveva quella carrozza? E perché andava al passo? Laigle la guardò; v'era dentro, a fianco al cocchiere, un giovane e, davanti a lui, una borsa piuttosto pesante, che mostrava ai passanti questo nome, scritto in grosse lettere nere sopra un foglio cucito alla stoffa: MARIO PONTMERCY.

Quel nome fece cambiare l'atteggiamento a Laigle; si rizzò e apostrofò il giovane della carrozza:

«Signor Mario Pontmercy!»

La carrozza interpellata si fermò e il giovane, che pareva anch'egli immerso nei suoi pensieri, alzò gli occhi.

«Eh!» disse.

«Siete il signor Mario Pontmercy?»

«Certo.»

«Vi cercavo,» riprese Laigle di Meaux.

«Come mai?» chiese Mario. Infatti era proprio lui, che abbandonava la casa del nonno e aveva davanti una faccia che non conosceva. «Io non vi conosco.»

«E nemmeno io,» rispose Laigle.

Mario credette d'essersi imbattuto in uno spirito di cattivo gusto e di essere preso in giro in piena via. In quel momento non era d'umore troppo buono e corrugò le ciglia; ma Laigle di Meaux, imperturbabile, proseguì:

«L'altro ieri, non eravate a scuola?»

«Può darsi.»

«Certo.»

«Siete studente?»

«Sì, signore, come voi. L'altro giorno, per caso son andato a scuola: certe volte vengono di quelle idee. Il professore stava facendo l'appello. Sapete come in quel momento essi son ridicolissimi: al terzo appello che si perde, vi cancellano dal ruolo degli iscritti e sono sessanta franchi buttati dalla finestra.»

Mario incominciava a prestare orecchio e Laigle continuò:

«Era Blondeau che faceva l'appello. Conoscete Blondeau: ha un maledetto naso a punta che sembra fatto apposta per fiutare gli assenti. Con aria sorniona ha incominciato dalla lettera P. Io non ascoltavo, non essendo compromesso in quella lettera. L'appello non andava male; nessuna radiazione, tanto che Blondeau era triste. Io dicevo fra me: «Blondeau, amor mio, tu non farai la più piccola esecuzione capitale oggi». All'improvviso, Blondeau chiama *Mario Pontmercy*. Nessuno risponde; Blondeau, pieno di speranza, ripete forte: *Mario Pontmercy*! e prende la penna. Signore, io ho buon cuore; mi

sono detto rapidamente: «Ecco un bravo ragazzo che sta per essere cancellato. Attento! Costui è vivo per davvero, dal momento che non è puntuale. Non è un buon allievo; non è uno scaldapanche, uno studente che studî, uno sbarbatello pedante, forte in scienze, lettere, teologia e sapienza, una di quelle menti ignorantissime puntate su quattro spilli, come un damerino; è un onorevole poltrone che va a zonzo, esercita la villeggiatura, coltiva la sartina, che fa la corte alle belle e forse in questo momento, è in casa della mia amante. Salviamolo! Morte a Blondeau!» In quel momento, Blondeau ha intinto nell'inchiostro la penna, nera di cancellature, ha girato lo sguardo feroce sul pubblico ed ha ripetuto per la terza volta: *Mario Pontmercy!* Io ho risposto: *Presente!* Il che ha fatto sì che voi non siete stato cancellato.»

«Signore!...» disse Mario.

«E che lo sono stato io,» aggiunge Laigle di Meaux.

«Non vi capisco» fece Mario.

Laigle riprese:

«Nulla di più semplice. Ero vicino alla cattedra per rispondere e vicino alla porta per scappare, ed il professore mi contemplava con una certa fissità. Bruscamente, Blondeau, che dev'essere il maligno nasuto di cui parla Boileau, salta alla lettera L. L è la mia lettera; sono di Meaux e mi chiamo Lesgle.»

«L'Aigle!» Interruppe Mario. «Che bel nome!»

«Blondeau, signore, arriva a questo bel nome e grida: *Laigle!* Io rispondo: *Presente!* allora Blondeau mi guarda colla dolcezza d'una tigre, sorride e mi dice: 'Se siete Pontmercy, non siete Laigle'. Frase poco rispettosa per voi, ma funesta per me. Detto questo, mi cancella.»

Mario esclamò: «Signore sono mortificato...»

«Prima di tutto,» interruppe Laigle, «chiedo d'imbalsamare Blondeau in poche frasi di sentito elogio. Lo suppongo morto; non ci sarebbe molto da cambiare alla sua magrezza, al suo pallore, alla sua freddezza, alla sua rigidezza e all'odore che emana. E dico: *Erudimini qui judicatis terram*. Qui giace Blondeau, Blondeau il Nasuto, Blondeau Nasica, il bue della disciplina, *bos discipline*, il molosso della consegna, l'angelo dell'appello, che fu retto, quadrato, esatto, rigido, onesto e lurido. Dio lo cancellò, com'egli cancellò me.»

Mario riprese:

«Sono desolato...»

«Questo vi serva di lezione, giovanotto,» disse Laigle di Meaux. «In avvenire, siate più esatto.»

«Vi faccio proprio mille scuse.»

«Non esponetevi più a far cancellare il vostro prossimo.»

«Sono disperato...»

Laigle scoppiò a ridere:

«Ed io, felice. Stavo per diventare avvocato e questa cancellatura mi salva. Rinuncio ai trionfi del foro; non difenderò la vedova, non combatterò il pupillo. Non più toga, non più pratiche! Ecco ottenuta la mia radiazione; e la debbo a voi, signor Pontmercy. Ho intenzione di farvi solennemente una visita di ringraziamento. Dove abitate?»

«In questo calesse,» disse Mario.

«Segno d'opulenza,» ribatté Laigle, con calma. «Le mie felicitazioni; avete un alloggio da novemila franchi all'anno.»

In quel momento, Courfeyrac usciva dal caffè. Mario sorrise tristemente.

«Sono da due ore in questo alloggio e aspiro ad uscirne. Ma è proprio così: non so dove andare.»

«Signore,» gli disse Courfeyrac, «venite con me.»

«Io avrei la precedenza,» osservò Laigle; «ma non ho casa.»

«Taci, Bossuet,» riprese Courfeyrac.

«Bossuet?» fece Mario. «Ma mi pareva che vi chiamaste Laigle.»

«Di Meaux,» riprese Laigle. «E per metafora, Bossuet.»

Courfeyrac salì nel calesse.

«All'albergo Porta San Giacomo, cocchiere,» disse.

E quella sera stessa, Mario era alloggiato in una camera dell'albergo Porta San Giacomo, proprio di fianco a Courfeyrac.

III • MARIO SI STUPISCE

In pochi giorni, Mario divenne amico di Courfeyrac. La gioventù è l'età in cui le ferite guariscono e si cicatrizzano in fretta. e Mario, vicino a Courfeyrac, respirava liberamente, cosa piuttosto nuova per lui. Courfeyrac non gli rivolse alcuna domanda, non vi pensò neppure. A quell'età, i visi dicono subito tutto e la parola è inutile; v'è qualche giovanotto del quale si potrebbe dire che la sua fisionomia parla; uno sguardo e ci si conosce.

Pure, un mattino, Courfeyrac buttò bruscamente questa domanda: «A proposito, avete un'opinione politica?»

«Eh, già!» disse Mario, quasi offeso dalla domanda.

«Che cosa siete?»

«Democratico bonapartista.».

«Sfumatura grigio argento carica,» disse Courfeyrac.

Il giorno dopo, Courfeyrac introdusse Mario al caffè Musain; poi gli bisbigliò all'orecchio, con un sorriso: «È necessario che vi inizii alla rivoluzione.» E lo condusse nella sala degli Amici dell'A B C, dove lo presentò agli altri compagni, dicendo a bassa voce questa semplice parola, che Mario non comprese: «Un allievo.»

Mario era caduto in una fucina di pensieri; però, sebbene silenzioso e grave, non era né il meno alato né il meno armato.

Fino allora solitario e portato dall'abitudine e dal temperamento al monologo e alla introspezione, fu un po' sbigottito da quello stormo di giovani che aveva intorno. Tutte quelle diverse iniziative l'eccitavano e lo affascinavano ad un tempo; il tumulto di tutte quelle menti in libertà e al lavoro turbavano le sue idee. Talvolta, nel turbamento,

esse andavan tanto lontane da lui, che stentava a ritrovarle. Sentiva parlare di filosofia, di letteratura, d'arte, di storia e di religione in modo insolito; le cose gli apparivano con strani aspetti e, siccome non li metteva in giusta prospettiva, non era ben certo di assistere al caos. Quando aveva abbandonato le opinioni del nonno per quelle paterne, s'era creduto ormai orientato: ora sospettava con inquietudine e senza osare confessarselo, di non esserlo. L'angolo sotto il quale vedeva ogni cosa incominciava di nuovo a spostarsi e una oscillazione scuoteva tutti gli orizzonti del suo cervello: bizzarro mutamento interiore, del quale quasi soffriva.

Pareva che per quei giovani non esistessero «cose consacrate». Mario sentiva su qualunque argomento singolari discorsi, che imbarazzavano la sua mente ancor timida.

Compariva un manifesto di teatro, col titolo d'una tragedia del vecchio repertorio, detto classico. «Abbasso la tragedia borghese!» esclamava Bahorel. E Mario sentiva Combeferre ribattere:

«Hai torto, Bahorel. La borghesia ama la tragedia e su questo punto bisogna lasciarla in pace; la tragedia colla parrucca ha la sua ragione d'essere ed io sono di coloro che, in nome d'Eschilo, le contestano il diritto d'esistere. In natura vi sono abbozzi, nella creazione vi sono parodie bell'e fatte: un becco che non è un becco, ali che non sono ali, pinne che non sono pinne, zampe che non sono zampe, un grido di dolore che fa venir voglia di ridere, come nell'oca. Ora, dal momento che a fianco dell'uccello esiste il pollame, non vedo perché non dovrebbe esistere la tragedia classica a fianco dell'antica.»

Oppure il caso faceva che Mario passasse per via Gian Giacomo Rousseau, fra Enjolras e Courfeyrac. Quest'ultimo lo prendeva per un braccio.

«State attento. Questa è via della Fornace, chiamata oggi via Gian Giacomo Rousseau, a motivo d'una singolare famiglia che vi dimorava circa sessant'anni or sono. Erano Gian Giacomo e Teresa. Di tanto in tanto, nascevano in casa loro degli esserini; Teresa li metteva al mondo e Gian Giacomo all'ospizio dei trovatelli.»

Ed Enjolras strapazzava Courfeyrac.

«Silenzio, al cospetto di Gian Giacomo! Ammiro quell'uomo, ha rinnegato i suoi figli, ma ha adottato il popolo.»

Nessuno di quei giovani profferiva la parola: l'imperatore. Solo Jean Prouvaire diceva talvolta Napoleone; tutti gli altri dicevano Bonaparte ed Enjolras, anzi, pronunciava *Buanaparte*.

Mario si stupiva vagamente. *Initium sapientiæ*.

IV • IL RETROBOTTEGA DEL CAFFÈ MUSAIN

Una conversazione di quei giovani, di quelle a cui Mario assisteva, intervenendo talvolta, scosse la sua mente.

Si svolse nel retrobottega del caffè Musain; quella sera quasi tutti gli Amici dell'A B C eran riuniti e la lampada a molti becchi era solennemente accesa. Si parlava del più e del meno, senza passione, rumorosamente. Eccetto Enjolras e Mario, che stavano zitti, ognuno disputava del più e del meno; le chiacchiere fra amici hanno talvolta sereni tumulti. Gioco e confusione, entravano nella conversazione. Si gettavan l'un l'altro frasi, colte a volo, i discorsi s'intrecciavano.

Nessuna donna era ammessa in quel retrobottega, all'infuori della Luigina, la sguattera del Caffè, che l'attraversava di tanto in tanto, per recarsi dall'acquario al «laboratorio».

Grantaire, completamente ubriaco, assordava l'angolo di cui s'era impadronito; ragionava e sragionava a squarciagola, gridando:

«Ho sete. Mortali, ho fatto un sogno, che la botte d'Eidelberg aveva un attacco d'apoplessia e io facevo parte della dozzina di sanguisughe che le dovevan essere applicate. Vorrei bere. Desidero dimenticare la vita: la vita è una sconcia invenzione di chissà chi, non dura e non val niente. A viver ci si rompe il collo. La vita è uno scenario che ha pochissime quinte, come la felicità è un vecchio telone, dipinto da una parte sola. l'Ecclesiaste dice: tutto è vanità, ed io la penso come quel buon vecchio, che forse è mai esistito. Lo zero, non volendo andar nudo, s'è vestito di vanità. O vanità! Si riveste tutto a nuovo colle grandi parole! Una cucina è un laboratorio, un ballerino un professore, un saltimbanco un ginnasta, un *boxeur* è un pugilatore, un farmacista un chimico, un parrucchiere è un artista, un capomastro è un architetto, un fantino è uno sportman, un millepiedi è uno pterigibranco. La vanità ha un rovescio e un diritto; il diritto, sciocco, è il negro colle sue conterie; il rovescio, cretino, è il filosofo coi suoi stracci. Io piango sull'uno e rido sull'altro. Quel che tutti chiamano onori e dignità e perfino onore e dignità, al singolare, è generalmente similoro. I re si prendon gioco dell'orgoglio umano; Caligola

faceva console un cavallo, Carlo II faceva cavaliere un arrosto di manzo. Ponetevi con sussiego, ora fra il console Incitatus e il baronetto Rosbiffe! Quanto al valore intrinseco delle persone, non è affatto più rispettabile; ascoltate il panegirico che il vicino fa del vicino. Il bianco è feroce contro il bianco; se il giglio parlasse, chissà che direbbe della colomba! Una bigotta che ciarli d'una devota è più velenosa dell'aspide e del bongaro azzurro. Peccato ch'io sia un ignorante, altrimenti vi citerei una quantità di cose; ma non so nulla. Per esempio, ho sempre avuto spirito; quando ero allievo di Gros, invece di scarabocchiare tele passavo il tempo a rubare le mele. Questo per quel che mi riguarda; quanto a voi, mi valete ed io me ne stropiccio delle vostre perfezioni, delle vostre eccellenze e delle vostre qualità. Ogni qualità sbocca in un difetto. L'economo confina coll'avaro, il generoso tocca il prodigo, il coraggioso è poco lontano dal bravaccio; chi dice devotissimo, dice bigotto; e vi sono almeno altrettanti vizi nella virtù, quanti buchi nel mantello di Diogene. Chi ammirate di più, l'ucciso o l'uccisore, Cesare o Bruto? Generalmente si parteggia per l'uccisore: Viva Bruto, che ha ucciso! Ecco la virtù? Virtù? Sia, ma anche pazzia. Vi sono bizzarre macchie in quei grandi uomini; e il Bruto che uccise Cesare era innamorato d'una statua di giovanetto. Quella statua era dello statuario greco Strongilione, che aveva pure scolpito quella figura d'amazzone detta la Bella Gamba, Eucnemone, che Nerone portava seco in viaggio; Strongilione ha lasciato solo quelle due statue, che hanno messo d'accordo Bruto e Nerone; Bruto fu innamorato dell'una, Nerone dell'altra. La storia non è altro che un continuo ripetersi: la battaglia di Marengo copia quella di Pidna, e il Tolbiac di Clodoveo e l'Austerlitz di Napoleone si somigliano come due gocce di sangue. Io tengo in poco conto la vittoria. Non v'è nulla di più stupido del vincere; la vera gloria sta nel convincere. Ma cercate, dunque, di dimostrare qualche cosa! Vi contentate di riuscire. Quale mediocrità di conquistare! Quale miseria! Ahimè! Vanità e vigliaccheria dappertutto; tutto ubbidisce al successo. *Sic volet usus*, dice Orazio. Dunque, sprezzo il genere umano. Scendiamo ora dal tutto alla parte? Volete che mi metta ad ammirare i popoli? E quali popoli, di grazia? La Grecia, forse? Gli ateniesi, codesti parigini d'un tempo, ammazzavano Focione, che sarebbe quanto dire Coligny, adulavano i tiranni al punto che Anaceforo diceva di Pisistrato: «La sua orina attira le api». L'uomo più considerevole della Grecia, per cinquant'anni, fu quel grammatico Fileta, tanto piccolo e smilzo, da esser costretto a mettere piombo nelle scarpe, affinché il vento non lo portasse via. V'era sulla piazza principale di Corinto una statua scolpita da Silanione e catalogata da Plinio: rappresentava Epistato. Chi era Epistato? L'inventore dello sgambetto. Ciò riassume la Grecia e la gloria. Passiamo ad altri. Ammirerò l'Inghilterra? Ammirerò la Francia? La Francia? E perché? Per via di Parigi? Ho detto or ora la mia opinione su Atene. l'Inghilterra? E perché? Perché Londra? Odio Cartagine. La metropoli del lusso è il capoluogo della miseria; nella sola parrocchia di Charing Cross muoiono di fame duecento

persone all'anno. Tale è Albione; e aggiungerò, per colmo, d'aver visto un inglese che ballava con una corona di rose e gli occhiali blu. Dunque, *abbasso* l'Inghilterra! E se non ammiro John Bull, ammirerò il fratello Jonathan? Mi garba poco questo fratello schiavista. Levate il *time is money*, che cosa resta dell'Inghilterra? Ma levate il *cotton is king*, cosa resta dell'America? La Germania è la linfa, l'Italia è la bile. Vogliamo estasiarci sulla Russia? Voltaire l'ammirava; è vero che ammirava anche la Cina. Convengo che la Russia abbia le sue bellezze, fra le altre un dispotismo potente; ma compiango i despoti, che hanno una salute delicata. Un Alessio decapitato, un Pietro pugnalato, un Paolo strangolato, un altro Paolo schiacciato a colpi tacco di stivali, parecchi Ivan sgozzati, parecchi Nicola e Basilî avvelenati, tutto ciò indica che il palazzo degli imperatori di Russia è in flagrante condizione d'insalubrità. Tutti i popoli civili offrono all'ammirazione del pensatore quel particolare che è la guerra: ora la guerra dei popoli civili, impiega e riassume tutte le forme del banditismo, dell'assassinio dei briganti spagnuoli delle gole del monte Jaxa fino alle scorrerie degli indiani Comanci al Passo del Dubbio. Baie! Voi mi direte che l'Europa vale più dell'Asia. D'accordo, che l'Asia sia ridicola; ma non vedo bene come possiate ridere del gran lama, voi popoli occidentali, che avete mescolato alle vostre mode e alle vostre eleganze tutte le immondizie complicate di maestà, dalla camicia sporca della regina Isabella, fino alla seggetta del delfino. Razza umana, dico, mettiti l'anima in pace! Bruxelles è il luogo dove si beve più birra, Stoccolma quello dove si consuma più acquavite, Madrid, più cioccolata, Londra, più vino, Amsterdam, più ginepro, mentre a Costantinopoli si consuma più caffè e a Parigi più assenzio; ecco qui tutte le nozioni più utili. Insomma, Parigi la vince. A Parigi, perfino i cenciaioli sono sibariti; e a Diogene sarebbe altrettanto piaciuto essere cenciaiuolo in piazza Maubert, che filosofo al Pireo. Imparate ancor questo: le taverne dei cenciaiuoli si chiamavano *bibines* e le più celebri sono la *Casserole* e l'*Abattoir*. Dunque, o bettole, bettolacce, trattorie, cànove, cantine, spacci di vino, osterie o osteriuzze dei cenciaiuoli, caravanserragli dei califfi, io vi attesto che sono un epicureo, che mangio da Richard a quaranta soldi e che mi occorrono tappeti di Persia per ravvolgervi dentro, nuda, Cleopatra! Dov'è Cleopatra? To', sei tu, Luigina? Buongiorno.»

Così andava espandendosi in parole, abbordando al suo passaggio la sguattera, nel suo angolo del retrobottega Musain, Grantaire, ubriaco fradicio.

Bossuet, stendendo la mano verso di lui, tentava imporgli silenzio, e Grantaire ricominciava:

«Giù le zampe, aquila di Meaux. Non mi fai impressione col tuo gesto d'Ippocrate che ricusa le cianfrusaglie d'Artaserse; ti dispenso dal calmarmi. Del resto, sono triste.

Cosa volete che vi dica? L'uomo è cattivo l'uomo è deforme; la farfalla è riuscita, ma l'uomo ha fatto fiasco. Dio ha sbagliato questo animale. Una folla è una accolta di orrori; il primo venuto è un miserabile e chi dice donna dice danno. Sì, ho lo *spleen*, complicato dalla malinconia, con in più la nostalgia, oltre all'ipocondria, e m'arrabbio, m'adiro, sbadiglio e m'annoio, e mi stanco e vado in bestia! Vada al diavolo Iddio!»

«Silenzio, dunque, R maiuscola!» riprese Bossuet, che discuteva un argomento giuridico con uno dei presenti impegnato fin quasi al collo in una frase di gergo giudiziario, della quale diamo qui la fine:

«E per conto mio, sebbene sia a malapena giurista e tutt'al più procuratore dilettante, sostengo che a termini dell'usanza di Normandia, a San Michele e per ogni anno, un Equivalente doveva essere pagato a profitto del signore, salvo gli altrui diritti, da tutti e da ciascuno, tanto dai proprietarî quanto dagli eredi e ciò per ogni enfiteusi, contratto di locazione, bene allodiale, contratti demaniali e ipotecarî.»

«Echi, ninfe piangenti,» canticchiò Grantaire.

Vicinissimo a Grantaire, sopra una tavola quasi silenziosa, un foglio di carta, un calamaio e una penna fra due bicchierini indicavano che si andava abbozzando una commedia musicale. Questa impresa era condotta sottovoce e le due teste intente all'opera si toccavano.

«Cominciamo col trovare i nomi. Quando si hanno i nomi, si trova l'argomento.»

«È vero. Detta, io scrivo.»

«Signor Dorimon.»

«Benestante?»

«Certo.»

«Sua figlia Celestina.»

«... tina. Poi?»

«Il colonnello Sainval.»

«Sainval è vecchio. Io direi Valsin.»

A fianco degli aspiranti autori, un altro gruppo, che approfittava alla sua volta del fracasso per parlare a voce bassa, discuteva un duello. Un vecchio, trent'anni, consigliava un giovane di diciotto e gli spiegava con quale avversario avesse da fare:

«Diavolo! State attento. È una buona lama, dal gioco chiaro. Parte all'attacco senza finte inutili, ha pugno resistente, impeto, prontezza, parata precisa e risposte matematiche, perbacco! Ed è mancino.»

Nell'angolo opposto a Grantaire, Joly e Bahorel giocavano a domino e parlavan d'amore.

«Tu sei fortunato,» diceva Joly. «Hai un'amante che ride sempre.»

«È un errore, da parte sua,» rispondeva Bahorel. «La nostra amante ha torto di ridere, incoraggia ad ingannarla; vederla allegra toglie i rimorsi, mentre, se la si vede triste, si ha scrupolo.»

«Ingrato! Sta così bene una donna che ride! E non litigate mai!»

«Questo dipende da un trattato che abbiam fatto. Nella nostra piccola alleanza, ognuno di noi ha assegnato all'altro la sua frontiera, che non deve mai superare. Quel ch'è situato dalla parte della brezza spetta a Vaud, quello dalla parte del vento a Gex; donde la pace.»

«La pace è la felicità che digerisce.»

«E tu, Joly, a che punto sei del tuo dissidio colla signorina... sai bene di chi parlo.»

«Mi tiene il broncio con una pazienza crudele.»

«Eppure sei un innamorato d'una magrezza commovente.»

«Ahimè!»

«Al tuo posto, la pianterei.»

«Si fa presto a dirlo.»

«E a farlo. Non si chiama Musichetta?»

«Sì. O mio povero Bahorel, è una ragazza magnifica, molto letterata, con certi piedini e certe manine, ben vestita, bianca e paffuta, due occhi da cartomante. Ne vado pazzo.»

«E allora, mio caro, bisogna piacerle, essere elegante e far colpo. Comperati da Staub un paio di calzoni di lana ritorta, sono attraenti.»

Il terzo angolo era in preda a una discussione poetica; la mitologia pagana faceva a pugni colla mitologia cristiana. Si trattava dell'Olimpo, del quale Jean Prouvaire, proprio per romanticismo, prendeva le parti. Prouvaire era timido solo in riposo; una volta eccitato, s'accendeva; una specie d'allegria dava risalto al suo entusiasmo ed era contemporaneamente ridente e lirico:

«Non insultiamo gli dèi,» diceva. «Forse, gli dèi non se ne sono andati: Giove non mi fa per nulla l'effetto d'un morto. Gli dèi sono sogni, voi dite: ebbene, anche in natura, così com'è oggidì, dopo la fuga di quei sogni si trovan tutti i grandi vecchi miti pagani. Una montagna dal profilo di cittadella, per esempio la Vignemale, è ancora per me l'acconciatura di Cibele; non è affatto dimostrato che Pan non venga, di notte, a soffiare nel tronco vuoto dei salici, turandone l'un dopo l'altro i buchi colle dita ed ho sempre creduto che Io entrasse per qualche cosa nella cascata di Pisciavacca.»

Nell'ultimo angolo, si discorreva di politica e vi si malmenava la Carta concessa. Combeferre la sosteneva fiaccamente, mentre Courfeyrac la batteva in breccia con energia. V'era sulla tavola un disgraziato esemplare della famosa Carta Touquet e Courfeyrac l'aveva afferrato e l'agitava, unendo ai suoi argomenti il fruscio di quel foglio di carta.

«Prima di tutto, non voglio re. Soltanto sotto il punto di vista economico, non ne voglio: un re è un parassita. Non si hanno re gratis. State a sentire, a proposito del caro prezzo dei re. Alla morte di Francesco I, il debito pubblico in Francia era di trentamila lire di rendita; alla morte di Luigi XIV, era di due miliardi e seicento milioni, da ventotto lire al marco, il che equivaleva nel 1760, stando a Desmarets, a quattro miliardi e cinquecento milioni, ed equivarrebbe, oggi, a dodici miliardi. In secondo luogo, non spiaccia a Combeferre, una carta concessa è un cattivo espediente di civiltà. Salvare la transizione, raddolcire il passaggio, ammortire la scossa e far passare insensibilmente la nazione dalla monarchia alla democrazia, attraverso la pratica delle finzioni costituzionali, sono tutte ragioni detestabili. No, no! Non illuminiamo mai il popolo con una luce falsa! I principî intisichiscono e impallidiscono nelle vostre cantine costituzionali. Né imbastardamenti, né compromessi, né concessioni del re al popolo; in tutte quelle concessioni, v'è un articolo 14. A fianco della mano che dà, v'è l'artiglio che riprende. Rifiuto la vostra carta; una carta è una maschera, sotto la quale si cela la menzogna. Un popolo che accetta una carta abdica. Il diritto non è tale se non è intero. No! Niente carta!»

Era inverno e due ceppi scoppiettavano nel camino. La cosa era tentatrice e Courfeyrac non vi resistette: spiegazzò nel pugno la povera Carta Touquet e la buttò nel fuoco. La carta fiammeggiò. Combeferre guardò filosoficamente ardere il capolavoro di Luigi XVIII e, si contentò di dire:

«La carta metamorfosata in fiamma.»

E i sarcasmi, i motti, i doppi sensi, quella cosa francese che si chiama la spigliatezza, quella cosa inglese che si chiama l'*humour*, il buono e il cattivo gusto, le buone e le cattive ragioni, tutti i razzi matti del dialogo, salendo ad un tempo da ogni angolo della sala e incrociandosi, formavan sopra la testa una specie di giocondo bombardamento.

V • SI ALLARGA L'ORIZZONTE

Una meravigliosa caratteristica dei contrasti fra giovani menti è che non si può mai prevedere la scintilla o indovinarne il lampo. Che cosa sta per scaturire, adesso? Lo si ignora. Uno scoppio di risa parte dalla commozione e, nel momento comico, il serio fa il suo ingresso; le reazioni dipendono dalla prima parola che capita. Lo spirito è sovrano e un lazzo basta, per aprir il campo dall'inatteso; sono colloqui a brusche svolte, in cui la prospettiva cambia all'improvviso; e il caso è il macchinista di quelle conversazioni.

Un pensiero severo, bizzarramente uscito da un cozzare di frasi, attraversò ad un tratto la mischia verbale in cui giocava confusamente di scherma Grantaire, Behaorel, Pouvaire, Bosuet, Combeferre e Courfeyrac.

Come fa una frase a sopraggiungere in un dialogo? Come si sottolinea all'improvviso nell'attenzione di coloro che la sentono? Come abbiam detto, nessuno lo sa. In mezzo al chiasso, Bossuet finì ad un tratto un'apostrofe a Combeferre con queste parole:

«18 giugno 1815: Waterloo.»

A quel nome, Waterloo, Mario, che stava appoggiato coi gomiti sopra un tavolo, un bicchier d'acqua davanti, levò il pugno disotto al mento e incominciò a guardar fisso il pubblico.

«Perdìo!» esclamò Courfeyrac (*Perdiana*, a quel tempo stava cadendo in disuso). «Questo numero 18 è strano e mi colpisce. È il numero fatale di Bonaparte, mettete Luigi davanti e Brumaio dietro ed avrete tutto il destino di quell'uomo, con questa particolarità espressiva, che il principio è incalzato dalla fine.»

Enjolras, muto fino allora, ruppe il silenzio e rivolse a Courfeyrac questa frase:

«Vuoi dire che il delitto è incalzato dall'espiazione?»

Quella parola, *delitto*, superava la misura di quanto poteva accettare Mario già assai commosso dalla brusca evocazione di Waterloo. S'alzò, si diresse lentamente verso la carta della Francia spiegata sul muro e in basso della quale si vedeva un'isola in un riquadro separato: appoggiò il dito su quel riquadro e disse:

«La Corsica. Una piccola isola, che ha fatto grandissima la Francia.»

Fu come un soffio d'aria gelida. Tutti s'interruppero; si capiva che stava per incominciare qualche cosa, e Bahorel, che per ribattere a Bossuet stava per assumere una pose statuaria alla quale teneva parecchio, vi rinunciò per mettersi in ascolto.

Enjolras, l'occhio celeste del quale non era fisso su nessuno e pareva guardare il vuoto, rispose, senza rivolgersi a Mario:

«La Francia non ha bisogno di nessuna Corsica, per esser grande. La Francia è grande, perché è la Francia: *Quia nominor leo*.»

Mario non sentì alcuna velleità d'indietreggiare. Si voltò verso Enjolras e la sua voce esplose, con una vibrazione che veniva da una commozione profonda:

«Sa Iddio, se io diminuisco la Francia! Ma non è un diminuirla l'amalgamarle Napoleone. Suvvia, parliamo un poco. Io sono un nuovo venuto, fra voi; ma vi confesso che mi stupite. A che punto siamo? Chi siamo? Chi siete? Chi sono io? Spieghiamoci a proposito dell'imperatore: io vi sento dire Buonaparte, accentuando l'*u* come i realisti. Ora, vi avverto che mio nonno fa ancor meglio e dice Buonapartè. Vi credevo giovani: in che cosa riponete dunque il vostro entusiasmo? E che fate di esso? Chi ammirate, se non l'imperatore? Che cosa vi occorre di più? Se non volete sapere di quel grand'uomo, quali grandi uomini potranno piacervi? Egli aveva tutto: era completo. Aveva nel cervello il cubo delle facoltà umane: faceva i codici come Giustiniano, dettava come Cesare, la sua conversazione univa il lampo di Pascal al fulmine di Tacito, faceva la storia e la scriveva; i suoi bollettini sono iliadi; combinava la cifra di Newton colla metafora di Maometto e lasciava dietro sé, in oriente, parole grandi come le piramidi. A Tilsitt, insegnava la maestà

agli imperatori, all'accademia delle scienze ribatteva a Laplace, al consiglio di stato teneva testa a Merlin, dava un'anima alla geometria degli uni e al cavillo degli altri, era giurista cogli avvocati e siderale cogli astronomi. Al pari di Cromwell, che spegneva una candela ogni due, si recava al Tempio a contrattare un fiocchetto da tenda; vedeva tutto e sapeva tutto, il che non gl'impediva di ridere bonariamente presso la culla del figlioletto. Poi, all'improvviso, l'Europa sgomenta stava in ascolto; si mettevano in marcia eserciti, transitavano parchi d'artiglieria, ponti di barche s'allungavano sui fiumi, nembi di cavalleria galoppavano nell'uragano; e poi grida e squilli di trombe e tremar di troni ovunque: le frontiere dei regni oscillavano sulla carta, si sentiva il fragore d'una spada che usciva dal fodero e si vedeva, lui, ritto in piedi sull'orizzonte, una vampa nella mano e uno splendore negli occhi, che spiegava nel fulmine le sue due ali, la grande armata e la vecchia guardia, ed era l'arcangelo della guerra!»

Tutti tacevano ed Enjolras chinò il capo. Il silenzio fa sempre un po' l'effetto del consenso o sembra mettere colle spalle al muro; e Mario, quasi senza riprender fiato, continuò con un crescendo d'entusiasmo:

«Siamo giusti, amici miei! Quale splendido destino, per un popolo, essere l'impero d'un tale imperatore, quando quel popolo è la Francia ed aggiunge il proprio genio a quello di un tal uomo! Apparire e regnare, camminare e trionfare, avere per tappe tutte le capitali, prendere i granatieri e farne dei re, decretar cadute di dinastie, trasfigurare l'Europa al passo di carica, far sì che si senta. quando si minaccia, che si sta mettendo la mano sul pomo della spada di Dio, seguire in un sol uomo Annibale, Cesare e Carlomagno, essere il popolo di uno che congiunge a tutte le vostre albe lo sfolgorante annunzio d'una battaglia vinta, avere per sveglia il cannone degli Invalidi, gettare in abissi di luce parole prodigiose che risplendono per sempre, Marengo, Arcole, Austerlitz, Iena Wagram! fare sbocciare ad ogni momento nello zenit dei secoli costellazioni di vittorie, mettere l'impero francese a riscontro con l'impero romano, esser la grande nazione, e generare la grande armata, far volare su tutta la terra le proprie legioni, come una montagna manda da ogni parte le sue aquile, vincere, dominare, fulminare, essere in Europa una specie di popolo eletto a forza di gloria, suonare attraverso la storia una fanfara da titani, conquistare il mondo due volte affascinandolo dopo averlo sconfitto, ecco una cosa sublime: che cosa è più grande?»

«Esser libero,» disse Combeferre.

Mario chinò il capo a sue volta. Quella frase semplice e fredda aveva trapassato come una lama d'acciaio la sua effusione epica, ed egli la sentiva svanire dentro di sé. Quando alzò gli occhi, Combeferre non c'era più; soddisfatto probabilmente della sua

replica all'apoteosi, era uscito e tutti, meno Enjolras, l'avevano seguito. La sala s'era svuotata. Enjolras, rimasto solo con Mario, lo guardava tutto serio. Pure, riordinate le sue idee, Mario non si diede per vinto; v'era in lui un ribollimento, che stava senza dubbio per tradursi in sillogismi contro Enjolras, quando ad un tratto si sentì qualcuno che si allontanava cantando sulla scale. Era Combeferre, che cantava:

Se Cesare volesse regalarmi

La gloria della guerra,

E dovessi per questo discostarmi

Dall'amor di mia madre

Direi al grande Cesare:

Riprendi scettro e biga

Preferisco mia madre

Preferisco mia madre.

L'accento tenero e fiero con cui Combeferre la cantava, dava a quella strofa una strana grandezza. Mario pensoso e lo sguardo fisso al soffitto, ripeté quasi macchinalmente: «Mia Madre?»

In quel momento, sentì sulla spalla la mano d'Enjolras:

«Cittadino», gli disse Enjolras, «mia madre è la repubblica»

VI • «RES ANGUSTA»

Quella serata lasciò l'animo di Mario profondamente scosso e triste; provò quello che, forse, prova la terra, nel momento in cui viene aperta col ferro per deporvi il grano di

frumento. Essa sente la ferita; lo schiudersi del germe e la gioia del frutto vengono soltanto dopo.

Mario si rattristò. S'era appena fatta una fede: bisognava dunque respingerla già? Si disse di no, dichiarò che non voleva dubitare; ma incominciò a dubitare suo malgrado. Esser fra due religioni, da una delle quali non si è ancor usciti, mentre non si è ancor entrati nell'altra, è insopportabile. Tali crepuscoli piaccion solo alle anime pipistrello e Mario era una anima schietta, alla quale abbisognava la vera luce; le mezze luci del dubbio gli facevan male. Per grande che fosse il suo desiderio di rimanere al punto in cui era e d'attenersi a quello, era ineluttabilmente costretto a proseguire, ad avanzare, ad esaminare, a pensare, a camminare oltre. Dove l'avrebbe condotto ciò? Temeva, dopo tanti passi che l'avevan ravvicinato a suo padre, di farne ora di quelli che ne l'avrebbero allontanato; e il suo disagio veniva accresciuto quando si metteva a riflettere. Non era d'accordo nè col nonno nè cogli amici: temerario per l'uno, arretrato per gli altri, riconobbe d'essere doppiamente isolato, dalla vecchiezza e dalla gioventù. Cessò quindi di frequentare il caffè Musain.

Nel turbamento della sua coscienza, non pensava più a certi lati serî della vita. Ma le realtà della vita non si lasciano dimenticare e vennero bruscamente a dargli una gomitata.

Una mattina, il padrone dell'albergo entrò nella stanza di Mario e gli disse:

«Il signor Courfeyrac ha garantito per voi.»

«Sì.»

«Ma io avrei bisogno di denaro.»

«Pregate Courfeyrac di venir qui,» disse Mario.

Giunto Courfeyrac, l'ospite li lasciò soli e Mario raccontò all'amico quello che non aveva ancor pensato di dirgli, ch'era come solo al mondo e non aveva parenti.

«E che sarà di voi?» disse Courfeyrac.

«Non so nulla.» rispose Mario.

«Che contate di fare?»

«Non lo so.»

«Avete denaro?»

«Quindici franchi.»

«Volete che ve ne presti?»

«Mai.»

«Avete vestiti?»

«Ecco.»

«Gioielli?»

«Un orologio.»

«D'argento?»

«D'oro. Eccolo.»

«Conosco un rivenditore di vestiti che vi comprerà la finanziera e un paio di calzoni.»

«Sta bene.»

«Vi resteranno solo un paio di calzoni, un panciotto, un cappello e una giubba.»

«E gli stivali.»

«Come! Non andrete a piedi nudi? Che opulenza!»

«Mi basterà.»

«Conosco un orologiaio che vi comprerà l'orologio.»

«Sta bene.»

«No, non sta bene. E che farete, dopo?»

«Tutto quello che occorrerà; almeno, onestamente.»

«Sapete l'inglese?»

«No.»

«Il tedesco?»

«No.»

«Tanto peggio.»

«Perché?»

«Perché un mio amico, editore, sta facendo una specie di enciclopedia, per la quale avreste potuto tradurre articoli inglesi e tedeschi. È un lavoro mal pagato, ma si vive.»

«Imparerò il tedesco e l'inglese»

«E nel frattempo?»

«Intanto mi mangerò i vestiti e l'orologio.»

Fatto venire, il rivenditore di vestiti comperò lo spoglio per venti franchi; poi Mario si recò da un orologiaio, che comperò l'orologio per quarantacinque franchi.

«Non c'è male,» disse Mario a Courfeyrac, mentre rientravano all'albergo. «Coi miei quindici franchi, fanno ottanta.»

«E il conto dell'albergo?» fece Courfeyrac.

«To'! Me ne dimenticavo,» disse Mario.

«Diavolo!» disse Courfeyrac. «Mangerete cinque franchi mentre imparerete l'inglese e cinque mentre imparerete il tedesco. Questo si chiama mandar giù molto alla svelta una lingua e molto lentamente una moneta da cento soldi.»

Intanto la zia Gillenormand, piuttosto buona in fondo, nelle tristi occasioni, aveva finito per scoprire la dimora di Mario. Una mattina, di ritorno dalla scuola, Mario trovò una lettera della zia e le *sessanta pistole*, ossia seicento franchi oro, in una scatola suggellata. Mario rimandò i trenta luigi alla zia, con una lettera rispettosa, nella quale dichiarava di aver mezzi per vivere e di potere ormai bastare a sé. In quel momento gli rimanevano tre franchi.

La zia non informò il nonno di quel rifiuto, per timore d'esasperarlo del tutto; del resto, non aveva egli detto: «Non mi si parli più di quel bevitore di sangue?»

Mario abbandonò l'albergo di porta San Giacomo, non volendo contrarvi debiti.

LIBRO QUINTO

ECCELLENZA DELLA DISGRAZIA

I • MARIO INDIGENTE

La vita divenne dura per Mario. Mangiarsi gli abiti e l'orologio era stata cosa da nulla; dovette provare quell'inesprimibile cosa che si chiama miseria nera, orribile, che vuol dire giorni senza pane, notti senza sonno, sere senza candela, il focolare spento, settimane senza lavoro, l'avvenire senza speranza, la giubba bucata sul gomito, il cappello vecchio che fa ridere le ragazze, la porta trovata chiusa la sera perché non si paga l'affitto, l'insolenza del portinaio e dell'oste, i ghigni dei vicini, le umiliazioni, la dignità calpestata, i lavori qualsiasi accettati. I disgusti, l'amarezza e l'abbattimento. Mario imparò come si mandi giù tutto questo e come sian queste, talvolta, le sole cose che si possano mandar giù. In quel momento dell'esistenza, in cui l'uomo ha bisogno d'orgoglio, perché ha bisogno d'amore, si sentì schernire perché mal vestito, e messo in ridicolo, perché povero; nell'età in cui la giovinezza vi gonfia il cuore d'una fierezza imperiale, abbassò più d'una volta lo sguardo sulle sue scarpe bucate e conobbe le vergogne ingiuste e gli strazianti rossori della miseria. Mirabile e terribile prova, dalla quale i deboli escono infami, i forti sublimati: crogiuolo in cui il destino getta un uomo, tutte le volte che vuol avere un furfante o un semidio.

Poiché molte grandi azioni si compiono nelle piccole lotte. Vi sono coraggi testardi e ignorati che si difendono a palmo a palmo, nell'ombra, contro la fatale invadenza delle necessità e delle turpitudini; nobili e misteriosi trionfi che nessuno sguardo vede, nessuna fama compensa, nessuna fanfara saluta. La vita, la disgrazia, l'isolamento e la povertà sono campi di battaglia che hanno i loro eroi, oscuri talvolta più grandi degli eroi illustri.

Si creano così risolute e rare nature. La miseria, quasi sempre matrigna, è talvolta madre; le privazioni generano la forza dell'animo e della mente; la penuria è nutrice di fierezza; la disgrazia è un buon latte per i magnanimi.

Vi fu un momento nella vita di Mario in cui scopava da sé il suo stambugio, comperava un soldo di formaggio di Brie dalla fruttivendola, aspetta che scendessero le tenebre per entrare da un fornaio e comperarvi un pane, che portava, furtivamente nella sua soffitta, come l'avesse rubato. Certe volte, si introduceva quatto quatto nella macelleria sull'angolo, in mezzo alle cuoche motteggiatrici, un giovane impacciato, sotto il braccio dei libri, l'aria timida e aggrondata, che nell'entrare si toglieva dalla fronte imperlata di sudore il cappello e con un profondo saluto alla macellaia stupita e un altro al garzone, chiedeva una costoletta di montone, pagava sei o sette soldi, l'avvolgeva nella carta, se la metteva sotto braccio, fra due libri, e se ne andava. Era Mario; con quella costoletta, che faceva cuocere da sé, viveva tre giorni. Il primo giorno mangiava la carne, il secondo il grasso e il terzo rosicchiava l'osso.

La zia Gillenormand fece in parecchie riprese qualche tentativo e gli mandò le sessanta pistole; Mario le rimandò costantemente, dicendo che non aveva bisogno di nulla.

Portava ancora il lutto del babbo, quando si compì in lui la rivoluzione che abbiamo raccontata. Da allora, non aveva più abbandonato gli abiti neri; ma questi abbandonarono lui. Venne un giorno in cui non ebbe più giubba. Che fare? Courfeyrac, al quale aveva reso da parte sua qualche servigio, gli regalò una vecchia giubba; per trenta soldi, Mario la fece rivoltare da un portinaio e si trovò ad avere una giubba nuova. Ma quella giubba era verde, e allora Mario uscì solo dopo il tramonto, affinché la giubba fosse nera. Volendo sempre essere in lutto, si vestiva di tenebre notturne.

Attraverso tutto ciò, conseguì la laurea d'avvocato. Aveva preso domicilio nella stanza di Courfeyrac, ch'era decente e nella quale un certo numero di testi di diritto, sorretti e completati da volumi spaiati di romanzi davano l'illusione di una libreria regolamentare; e si faceva indirizzare le lettere presso Courfeyrac.

Quando Mario fu avvocato, ne informò il nonno con una lettera fredda, ma piena di sottomissione e rispetto. Gillenormand prese la lettera con un tremito, la lesse e la buttò, in quattro pezzi, nel paniere della carta straccia. Due o tre giorni dopo, la signorina Gillenormand sentì suo padre, solo nel sua camera, parlare ad alta voce, come gli succedeva tutte volte ch'era molto agitato; stette in ascolto e sentì il vecchio che diceva: «Se non fossi uno sciocco, sapresti come non si può essere barone e avvocato nello stesso tempo.»

II • MARIO POVERO

Accade della miseria come di tutto: finisce per diventare possibile, per prendere forma e comporsi. Si vegeta, ossia ci si sviluppa in un certo modo meschino, ma sufficiente alla vita. Ecco in qual modo s'era sistemata la vita di Mario Pontmercy.

Era uscito dal punto più stretto e la forra s'andava un poco allargando, davanti a lui. A forza di lavoro, di coraggio, di perseveranza e di volontà, era riuscito a ricavare dal lavoro circa settecento franchi all'anno. Aveva imparato il tedesco e l'inglese e, grazie a Courfeyrac che l'aveva messo in relazione col suo amico libraio, Mario occupava nella produzione libraria il modesto compito di attore secondario: faceva prospetti, traduceva giornali, annotava edizioni, compilava biografie, eccetera. Prodotto netto, facendo la media fra gli anni buoni ed i cattivi, settecento franchi. Viveva con quelli, non troppo male; come? Ecco.

Mario occupava nella stamberga Gorbeau, fitto annuo di trenta franchi, una topaia senza camino, qualificata studio in cui non v'era mobilio oltre lo stretto indispensabile e quei mobili erano suoi. Dava tre franchi al mese alla principale inquilina, perché gli scopasse il tugurio e gli portasse ogni mattina un po' d'acqua calda, un uovo fresco e un pane da un soldo. Con quel pane e quell'uovo faceva colazione e la spesa variava da due a quattro soldi, secondoché le uova eran care o a buon mercato. Alle sei di sera si recava per via San Giacomo a pranzo, da Rousseau, dirimpetto a Basset, il venditore di stampe sull'angolo della via Mathurins; non mangiava minestra, prendeva un piatto di carne da sei soldi, un mezzo piatto di verdura da tre soldi, frutta per tre soldi. Per altri tre soldi, pane a discrezione; quanto al vino, beveva acqua. Allorché pagava al banco, dove troneggiava maestosa la signora Rousseau, a quell'epoca grassa e ancor fresca, regalava un soldo al cameriere e la signora Rousseau gli prodigava un sorriso; poi se n'andava. Per sedici soldi, aveva avuto un sorriso e una cena.

Quel ristorante Rousseau, dove si vuotavan così poche bottiglie e tante caraffe, era più un calmante che un ristorante. Oggi non esiste più. Il padrone aveva un bel nomignolo: lo chiamavano *Rousseau l'acquatico*.

Dunque, quattro soldi la colazione e sedici la cena; venti soldi al giorno, il vitto significava trecentosessantacinque franchi all'anno. Aggiungete i trenta dell'alloggio e i trentasei alla vecchia, oltre a qualche piccola spesa: per quattrocentocinquanta franchi, Mario era nutrito, alloggiato e servito. I vestiti gli costavano cento franchi, la biancheria cinquanta e la lavatura cinquanta. Il tutto non superava, quindi, i seicentocinquanta

franchi; gli rimanevano cinquanta franchi, dunque era ricco. Poteva alla occorrenza prestarne a un amico dieci; Courfeyrac, una volta, aveva potuto averne da lui sessanta in prestito. Quanto al riscaldamento, non avendo il camino, Mario aveva «semplificato».

Aveva sempre due abiti completi, uno vecchio, «per tutti i giorni» l'altro nuovissimo, per qualche occasione; entrambi neri. Aveva solo tre camicie, una indosso, l'altra nel cassettone, la terza dalla lavandaia, e le rinnovava a mano a mano ch'esse si logoravano; eran di solito stracciate, la qual cosa lo induceva ad abbottonarsi la giubba fino al mento.

Per giungere a questa florida situazione, Mario aveva impiegato anni interi. Anni aspri, taluni difficili da traversare, altri da superare; ma Mario non aveva vacillato un sol giorno. Aveva tutto subìto in materia di privazioni; aveva fatto di tutto, fuorché debiti. Poteva affermare di non aver mai dovuto un soldo a nessuno. Per lui, un debito era il principio d'una schiavitù ed anzi andava dicendosi che un creditore è peggio d'un padrone, poiché un padrone possiede solo la nostra persona, mentre un creditore possiede la dignità e può schiaffeggiarla. Non mangiava, piuttosto di farsi prestar denaro; ed aveva avuto molti giorni di digiuno. Siccome sentiva che gli estremi si toccano e che, se non vi si bada, l'abbassamento di fortuna può condurre a bassezze d'animo, vegliava gelosamente sulla sua fierezza. Certe formule o certi modi di fare, che, in qualunque altra condizione, gli sarebbero parsi deferenti, ora gli sembravano banali e si rinchiudeva nel suo orgoglio. Non s'arrischiava a nulla, non volendo indietreggiare; aveva in volto una specie di rossore severo ed era timido fino alla scontrosità.

In tutte le sue traversie si sentiva incoraggiato e talvolta perfino spinto da una forza segreta intima. L'anima aiuta il corpo e in certi momenti lo solleva; è il solo uccello che sostenga la sua gabbia.

A fianco del nome del padre, un altro nome era inciso nel cuore di Mario, quello di Thénardier. Natura entusiasta e grave, circondava d'una specie d'aureola l'uomo al quale, nel suo pensiero, doveva la vita del babbo, quell'intrepido sergente che aveva salvato il colonnello in mezzo alle palle da cannone e alla fucileria di Waterloo; non separava mai il ricordo di quell'uomo da quello del padre e li associava nella sua venerazione. Era una specie di culto a due gradini, coll'altar maggiore per il colonnello e il piccolo altare per Thénardier. Accresceva la tenerezza della sua riconoscenza, l'idea dell'infortunio in cui sapeva caduto e scomparso Thénardier. Mario aveva appreso a Montfermeil la rovina e il fallimento del disgraziato albergatore e in seguito aveva fatto sforzi inauditi per trovare la sua traccia e cercare di giungere a lui, in quel tenebroso abisso di miseria in cui Thénardier era sparito. Aveva battuto il paese, era stato a Chelles, a Bondy, a Gournay, a Nogent, a

Lagny, e per tre anni s'era accanito in quelle ricerche spendendo in esse quel poco denaro che risparmiava. Nessuno aveva potuto dargli notizie di Thénardier; lo si credeva passato in terra straniera. Anche i suoi creditori l'avevan cercato, con meno amore di Mario, ma con altrettanto accanimento, e non avevan potuto mettergli le mani addosso. Mario si rimproverava e quasi si adirava con se stesso di non riuscire nelle sue ricerche. Era il solo debito che il colonnello avesse lasciato e Mario ascriveva ad obbligo d'onore il pagarlo. «Come!» pensava. «Quando mio padre giaceva morente sul campo di battaglia, Thénardier ha pur saputo trovarlo, attraverso il fumo e la mitraglia e portarselo via sulle spalle! Eppure non gli doveva nulla; ed io, che debbo tanto a lui, non saprei raggiungerlo nell'ombra in cui agonizza e riportarlo a mia volta dalla morte alla vita? Oh, lo ritroverò!» E infatti, per ritrovare Thénardier, Mario avrebbe dato un braccio e, per toglierlo dalla miseria, tutto il sangue. Rivedere Thénardier, rendergli un servigio e dirgli: «Voi non mi conoscete ebbene, io vi conosco! Eccomi! Disponete di me!» era il più dolce e il più magnifico sogno di Mario.

III • MARIO CRESCIUTO

A quell'epoca Mario aveva vent'anni e da tre anni aveva abbandonato il nonno. D'ambo le parti eran rimasti negli stessi rapporti, senza tentare un riavvicinamento né cercare di vedersi; del resto, a che scopo vedersi? Per urtarsi? Quale dei due avrebbe avuto ragione dell'altro? Mario era di bronzo, ma Gillenormand era di ferro.

Dobbiamo dire che Mario s'era ingannato, a proposito del cuore del nonno. S'era immaginato che Gillenormand non l'avesse mai amato, che quel vecchio di poche parole, aspro e ironico, che bestemmiava, gridava, minacciava ed alzava il bastone avesse per lui tutt'al più quell'affetto leggero e severo nello stesso tempo dei Geronti da commedia; e s'ingannava. Vi sono padri che non amano i figli, non vi sono nonni che non adorino i nipoti. In fondo, come abbiam detto, Gillenormand idolatrava Mario. Lo idolatrava a modo suo, con accompagnamento di rabbuffi e magari di schiaffi; ma, quando quel fanciullo fu scomparso, sentì un gran vuoto nel cuore. Pretese che non gliene parlassero più, rammaricandosi fra sé d'esser così ben ubbidito; e nei primi tempi sperò che quel buonapartista, quel giacobino, quel terrorista, quel settembrista sarebbe ritornato. Ma passarono le settimane, i mesi, gli anni e, con grande disperazione di Gillenormand, il bevitore di sangue non ricomparve. «Pure, non potevo far altro che scacciarlo,» andava

dicendosi il nonno, che si chiedeva poi: «Se dovessi rifarlo, lo rifarei?» Il suo orgoglio, immediatamente, gli rispondeva di sì; ma la vecchia testa, da lui scossa in silenzio, rispondeva tristemente di no. Aveva ore d'abbattimento. Mario gli mancava. I vecchi hanno bisogno dell'affetto come del sole; anch'esso è calore. Per forte che fosse la sua natura, l'assenza di Mario aveva mutato qualcosa in lui: non avrebbe voluto fare per nulla al mondo un passo verso quel «furfantello», ma ne soffriva; non s'informava mai di lui, ma vi pensava sempre. Viveva al Pantano, più che mai ritirato. Era ancora allegro e violento come un tempo, ma la sua allegria aveva un'asprezza convulsa, come se contenesse dolore e collera, e le sue violenze finivan sempre in una crisi di tristezza. Talvolta diceva: «Oh, se tornasse! Che bello scapaccione gli darei!»

Quanto alla zia, pensava troppo poco per amar molto. Mario era ormai per lei solo un profilo nero e incerto; ed aveva finito per occuparsene molto meno che del gatto o del pappagallo ch'è probabile avesse.

Ciò che accresceva il segreto dolore di Gillenormand era il tenerlo tutto chiuso dentro e poi lasciarne trapelare nulla; il suo rimpianto era come quei forni recenti i quali bruciano il fumo che producono. Talvolta capitava che qualche visitatore malaccorto gli parlasse di Mario e gli chiedesse: «Che cosa fa, o che ne è di vostro nipote Mario?» Il vecchio borghese rispondeva, sospirando, s'era troppo triste, o dando un buffetto ad un polsino, se voleva parere allegro: «Il signor barone Pontmercy fa l'avvocato delle cause perse in qualche sito.»

Mentre il vecchio lo rimpiangeva, Mario s'approvava. Come accade a tutte le persone buone, la disgrazia gli aveva tolto l'amarezza; ora pensava a Gillenormand solo con dolcezza, ma intendeva di non ricever più nulla dall'uomo *ch'era stato ingiusto verso suo padre*, traduzione, questa, ormai mitigata dalle sue primitive indignazioni. Inoltre, era felice d'aver sofferto e di soffrire ancora, per suo padre; la durezza della sua vita lo soddisfaceva e gli andava a genio. Si diceva con una specie di gioia che *quello era proprio il meno*, ch'era una espiazione, senza di che, sarebbe stato giusto che suo padre avesse avuto tutto il dolore ed egli nulla; e del resto, che cosa eran mai le sue fatiche e le sue privazioni, paragonate alla vita eroica del colonnello? Diceva che, infine, il solo modo di riaccostarsi al babbo e di rassomigliargli era quello d'essere forte contro l'indigenza, com'egli era stato coraggioso contro il nemico e che, certo, proprio quello il colonnello aveva voluto dire colla frase: *ne sarà degno*. Parole che Mario continuava a portare, non sul petto, dal momento che lo scritto del colonnello era scomparso, ma nel cuore.

Eppoi, il giorno in cui il nonno l'aveva scacciato, non era che un ragazzo, mentre ora era un uomo, e lo sentiva. La miseria, insistiamo su questo punto, gli aveva giovato. La

povertà nei giovani, quando riesce, ha questa magnifica prerogativa, che volge tutta la volontà verso uno sforzo e tutta l'anima verso una aspirazione; la povertà mette subito a nudo la vita materiale e la rende ripugnante, dando perciò inesprimibili slanci verso la vita ideale. Il giovanotto ricco ha mille distrazioni brillanti e volgari, le corse, la caccia, i cani, il tabacco, il gioco, la buona tavola e il resto: occupazioni delle basse sfere dell'anima, a spese delle sfere alte e delicate. Il giovanotto povero s'arrabatta per guadagnarsi il pane; mangia, e quando ha mangiato gli resta solo la meditazione. Va agli spettacoli gratuiti che Dio concede; guarda il cielo, lo spazio, gli astri, i fiori, i fanciulli, l'umanità nella quale soffre e la creazione nella quale si estasia e guarda tanto la umanità, da veder l'anima, così come guarda tanto la creazione, da veder Dio. Sogna e si sente grande; sogna ancora e si sente tenero. Dall'egoismo dell'uomo che soffre passa alla compassione dell'uomo che medita, e un mirabile sentimento sboccia in lui, l'oblio di se stesso e la pietà per tutti; e pensando ai godimenti innumerevoli che la natura offre, regala e prodiga alle anime aperte e nega alle anime chiuse, finisce per compiangere, egli, milionario dell'intelligenza, i milionari del denaro. Ogni odio se ne va dal suo cuore, a mano a mano che ogni luce entra nel suo spirito. Del resto, è proprio infelice? No. La miseria d'un giovane non è mai miserabile. Per povero che sia, il primo giovanotto venuto, colla sua salute, la forza, il passo svelto, gli occhi scintillanti, il sangue che gli circola con impeto, i capelli neri, le gote colorite, le labbra rosee, i denti bianchi e l'alito puro farà sempre invidia ad un vecchio imperatore. Eppoi, ogni mattina egli si rimette a guadagnarsi il pane; e mentre le mani guadagnano il pane, la spina dorsale acquista fierezza e il cervello le idee. Finito il suo lavoro, egli ritorna alle estasi ineffabili, alle contemplazioni, alle gioie; vive coi piedi nelle afflizioni, negli ostacoli, sul lastrico, nei rovi e talvolta nel fango, colla testa nella luce. È fermo, sereno, dolce, tranquillo, attento, serio, contento del poco, benevole, e benedice Iddio d'avergli dato quelle due ricchezze che mancano a molti ricchi: il lavoro che lo fa libero e la consapevolezza di esserne degno.

Questo era accaduto a Mario, il quale aveva perfino, per dir tutto, un po' troppo esagerato nella contemplazione. Dal giorno in cui era giunto a esser sicuro di guadagnarsi da vivere, s'era fermato trovando ben fatto esser povero e togliendo quando poteva al lavoro, per darlo al pensiero; val quanto dire che passava intere giornate a pensare, immerso e sprofondato come un visionario nelle mute voluttà dell'estasi e dell'introspezione. Aveva così posto il problema della vita: lavorare il meno possibile materialmente, il più possibile del lavoro invisibile o, in altre parole, dar poche ore alla vita reale e buttare il resto nell'infinito. Non s'accorgeva che, credendo di non mancare di nulla, la contemplazione compresa in questo modo finisce per essere una forma di

pigrizia; non s'accorgeva d'essersi accontentato di domare le prime necessità della vita e di riposare troppo presto.

Era evidente che, per la sua natura energica e generosa, quello non poteva esser che uno stato transitorio e, al primo urto contro le inevitabili complicazioni del destino, Mario si sarebbe svegliato. Intanto, sebbene fosse avvocato e checché ne pensasse papà Gillenormand, non esercitava l'avvocatura né tampoco faceva l'avvocato da strapazzo; la meditazione l'aveva distolto dalla sua professione. Bazzicare i patrocinatori di cause, frequentare il palazzo di giustizia e cercar cause, è noioso. E a che scopo? Non vedeva nessun motivo per cambiar occupazione; l'editoria mercantile ed oscura, aveva finito per procurargli un impiego sicuro, con poca fatica, e ciò, abbiam detto, gli bastava.

Un libraio per il quale lavorava, Magirnel, credo, gli aveva offerto di tenerlo con sé, dargli un buon alloggio, di fornirgli un lavoro regolare per millecinquecento franchi all'anno. Avere un buon alloggio! Millecinquecento franchi! Certo; ma rinunciare alla propria libertà, essere un salariato! Una specie di letterato a cottimo! Nel pensiero di Mario, s'egli avesse accettato, la sua condizione sarebbe divenuta migliore e peggiore nello stesso tempo; avrebbe guadagnato in benessere, perduto in dignità; avrebbe mutato una disgrazia totale e bella in un tormento brutto e ridicolo, come un cieco che diventasse guercio. Rifiutò.

Mario viveva solitario. Per quell'inclinazione a rimaner fuori di tutto, ed anche per essere stato troppo sgomentato, non era decisamente entrato nel gruppo presieduto da Enjolras. Eran rimasti buoni amici, pronti all'occorrenza ad aiutarsi vicendevolmente; ma niente di più. Mario aveva due amici, uno giovane, Courfeyrac ed uno vecchio, Mabeuf; propendeva per il vecchio. Prima di tutto, gli doveva la rivoluzione che s'era compiuta in lui, gli doveva d'aver conosciuto ed amato suo padre: *M'ha operato di cateratta*, diceva.

Certo, quel fabbriciere era stato decisivo. Pure, Mabeuf non era stato in quella circostanza altro che l'agente calmo ed impassibile della provvidenza; aveva illuminato Mario per caso senza saperlo, come una candela portata da qualcuno; era stato la candela, non qualcuno.

Quanto alla rivoluzione politica interna di Mario, Mabeuf era assolutamente incapace di comprenderla, di volerla e di dirigerla.

Siccome ritroveremo più tardi Mabeuf, non saranno inutili alcuni cenni.

IV • MABEUF

Il giorno in cui Mabeuf diceva a Mario: *Certo, io approvo le opinioni politiche*, esprimeva il vero stato della sua mente. Tutte le opinioni politiche gli erano indifferenti ed egli le approvava tutte, senza distinzione, purché lo lasciassero tranquillo, così come i greci chiamavano le Furie «le belle, le buone, le incantevoli,» le *Eumenidi*. Mabeuf aveva per opinione politica l'amore appassionato per le piante e soprattutto per i libri. Possedeva al pari di chiunque la sua terminazione in *ista*, senza la quale nessuno avrebbe potuto vivere in quei tempi, ma non era né realista, né bonapartista, né cartista né orleanista, né nichilista; era collezionista.

Non comprendeva come facessero gli uomini ad odiarsi a proposito di inezie come la Carta, la democrazia, il legittimismo, la monarchia, la repubblica, eccetera, quando v'erano in questo mondo tutte le specie di muschi, erbe e arbusti da guardare e mucchi d'*infolio* e perfino di trentaduesimi da sfogliare. Si guardava bene dall'essere inutile e l'avere i libri non gli impediva di leggere, come l'esser botanico non gl'impediva d'esser giardiniere. Quando aveva conosciuto Pontmercy, v'era già fra il colonnello e lui questa simpatia, che cioé, quel che il colonnello faceva per i fiori, egli faceva per frutti; Mabeuf era riuscito a produrre pere di vivaio, altrettanto saporite quanto quelle di Saint-Germaine, e da una di quelle combinazioni nacque, a quanto pare, la susina mirabolana ottobrina, oggi celebre, non meno profumata della mirabolana estiva. Mabeuf andava a messa più perché gli piaceva che per devozione, e poi, perché gli piaceva il viso degli uomini, ma odiava il loro chiasso; solo in chiesa li trovava raccolti e silenziosi. Aveva scelto la carriera di fabbriciere, perché sentiva che nello stato bisognava essere qualche cosa; del resto, non era mai riuscito ad amare una donna al pari d'un bulbo di tulipano o un uomo quanto un elzeviro. Aveva da molto tempo oltrepassato la sessantina, quando un giorno qualcuno gli chiese: «Non vi siete mai ammogliato?» «Me ne sono scordato,» disse. Quando gli capitava, talvolta (e a chi non capita?), di dire: «Oh, se fossi ricco!» non era già nel far l'occhiolino ad una bella ragazza, come papà Gillenormand, ma nel contemplare un libro vecchio. Viveva solo, con una vecchia governante; era un po' gottoso e, quando dormiva, le sue vecchie dita, anchilosate dai reumatismi, si aggrinzavano sulle pieghe delle lenzuola. Aveva scritto e pubblicato una *Flora dei dintorni di Cauteretz*, con tavole a colori, opera piuttosto apprezzata, della quale possedeva le lastre in rame e che vendeva egli stesso. Due tre volte al giorno venivano a suonar il suo campanello, in via Mézières, per farne acquisto; e da quella vendita ricavava ben duemila franchi all'anno, ch'erano all'incirca tutta la sua fortuna. Sebbene povero, aveva avuto l'abilità di farsi, a forza di

pazienza, di privazioni e di tempo, una preziosa collezione d'esemplari rari d'ogni genere; non usciva mai senza un libro sotto il braccio e spesso rincasava con due. L'unica decorazione delle quattro camere a pianterreno che, insieme con un giardinetto, componevano la sua dimora, erano alcuni erbarî incorniciati e qualche stampa di vecchi maestri. La vista d'una sciabola o d'un fucile l'agghiacciava; in vita sua, non s'era mai avvicinato ad un cannone nemmeno agli Invalidi. Aveva uno stomaco passabile, un fratello curato, i capelli candidi, non un solo dente né in bocca né entro lo spirito, un tremito in tutto il corpo, l'accento piccardo, un riso infantile, lo sgomento facile e l'aspetto d'un vecchio montone. Oltre a ciò, aveva per sole amicizie o sola abitudine fra i vivi, un vecchio libraio di porta San Giacomo, chiamato Royol. Il suo sogno era di naturalizzare l'indaco in Francia.

Anche la sua fantesca era una varietà dell'innocenza. La povera vecchia era vergine; Sultano, il suo gattone, che avrebbe potuto miagolare il miserere d'Allegri nella cappella Sistina, le aveva riempito il cuore e bastava alla quantità di passione che era in lei. Nessuno dei suoi sogni s'era mai spinto fino all'uomo, né mai aveva potuto andare al di là del gatto, del quale anch'ella aveva i baffi. La sua gloria consisteva nelle cuffie sempre candide; la domenica, dopo messa, passava il tempo a contare la biancheria della sua valigia e a stendere sul letto i tagli d'abito che comperava e non faceva mai finire. Sapeva leggere; Mabeuf l'aveva soprannominata *mamma Plutarco*.

Mabeuf aveva preso a benvolere Mario perché questi, giovane e dolce, riscaldava la sua vecchiaia senza sgomentare la sua timidezza: la gioventù colla dolcezza fa ai vecchi l'effetto del sole senza vento. Quando Mario era saturo di gloria militare, di polvere di cannone, di marce e di contromarce e di tutte quelle prodigiose battaglie in cui suo padre aveva dato e ricevuto tante sciabolate, faceva visita a Mabeuf e Mabeuf gli parlava dell'eroe dal punto di vista dei fiori.

Verso il 1830, suo fratello curato era morto, e quasi subito, come quando sopraggiunge la notte, tutto l'orizzonte s'era oscurato per Mabeuf. Il fallimento d'un notaio lo privò d'una somma di diecimila franchi, ch'era tutto quanto possedesse di suo e dell'eredità fraterna. La rivoluzione di luglio produsse una crisi nel mercato librario: ora, in tempi di crisi, la prima cosa che non si vende è una *Flora*, e la *Flora dei dintorni di Cauteretz* s'arenò. Passavano intere settimane senza un compratore; talvolta, Mabeuf trasaliva ad una scampanellata. «Signore,»gli diceva tristemente mamma Plutarco «è il portatore d'acqua.» Per farla breve, un giorno Mabeuf abbandonò via Mézières, rinunciò alle funzioni di fabbriciere, a Saint-Sulpice, vendette una parte, non dei suoi libri, ma delle sue stampe, cosa alla quale meno era affezionato, e andò ad alloggiare in una casetta del

boulevard Montparnasse, nella quale del resto, rimase soltanto tre mesi, per due ragioni: la prima che il pianterreno e il giardino costavan trecento franchi, mentr'egli non voleva spendere per l'affitto più di duecento; la seconda, che, essendo vicino al campo di tiro Fatou, sentiva tutto il giorno pistolettate, il che era per lui insopportabile.

Portò via la sua *Flora*, le sue lastre di rame, i suoi erbari, i manoscritti e i libri, e si stabilì vicino alla Salpetrière, in una specie di capanna del villaggio d'Austerlitz, dove aveva per cinquanta scudi all'anno tre camere e un giardino cintato da una siepe, col pozzo. Approfittò di quel trasloco per vender quasi tutti i suoi mobili. Il giorno del suo ingresso nel nuovo alloggio, fu allegrissimo e piantò egli stesso i chiodi per appendervi le stampe e gli erbarî; vangò il giardino per il resto della giornata, e la sera, vedendo che mamma Plutarco aveva l'aria triste ed era pensierosa, le batté sulla spalla e le disse, sorridendo: «Via! abbiamo l'indaco!»

Due soli visitatori, il libraio di porta San Giacomo e Mario, erano ammessi a visitarlo nella capanna d'Austerlitz, nome chiassoso che gli era, per dire la verità, piuttosto sgradevole.

Del resto, come già abbiamo accennato, i cervelli assorbiti in una dottrina o in una pazzia o, come capita spesso, in entrambe ad un tempo, sono soltanto lentamente permeabili alle cose della vita. Il loro destino è lontano da essi, e da codeste concentrazioni deriva una passività che, se fosse ragionata, rassomiglierebbe alla filosofia. Si declina, si discende, si scivola e talvolta si crolla anche, senza troppo accorgersene; la cosa finisce sempre, è vero, con un risveglio, ma tardivo. Nel frattempo pare che si sia neutrali nel gioco che si disputa fra la nostra fortuna e la nostra disgrazia; si è la posta e si guarda il gioco con indifferenza.

Per questo fatto, attraverso l'oscurità che gli s'andava facendo intorno, e mentre le sue speranze si spegnevano l'una dopo l'altra, Mabeuf era rimasto sereno, un po' puerilmente, forse, ma profondissimamente. Le sue abitudini mentali avevano le oscillazioni d'un pendolo: una volta montato da una illusione, egli camminava a lungo, anche quando l'illusione era comparsa; poiché un orologio non si ferma di botto nell'istante preciso in cui se ne perde la chiave.

Mabeuf aveva piaceri innocenti, poco costosi e inattesi, che il più piccolo caso gli forniva. Un giorno, mamma Plutarco stava leggendo un romanzo in un cantuccio della stanza e leggeva ad alta voce, trovando che così capiva meglio; leggere ad alta voce, è come confermare a se stesso la lettura, e taluni leggono con voce altissima e hanno l'aria di

darsi la parola di onor di quanto leggono. Ora, mamma Plutarco leggeva proprio con quell'energia il romanzo che teneva fra le mani e Mabeuf sentiva, senza ascoltare.

Mentre leggeva, mamma Plutarco giunse a questa frase, in cui si trattava d'un ufficiale dei dragoni e della sua bella:

«... La bella tenne il broncio, e il dragone...»

Qui s'interruppe per asciugare gli occhiali.

«Budda e il dragone,» riprese a mezza voce Mabeuf. «È vero.» V'era un dragone che dal fondo della sua caverna gettava fiamme dalle fauci e ardeva il cielo; già parecchie stelle eran state incendiate da quel mostro che, per giunta, aveva gli artigli da tigre. Budda si recò nel suo antro e riuscì a convertire il dragone. È un buon libro quello che leggete, mamma Plutarco; non v'é leggenda più bella di questa.

E Mabeuf cadde in una fantasticheria deliziosa.

V • POVERTÀ, BUONA VICINA DELLA MISERIA

Mario provava simpatia per quel vecchio candido che si vedeva lentamente ghermito dall'indigenza e che incominciava a stupirsi a poco a poco, senza tuttavia rattristarsi ancora. Mario incontrava Courfeyrac e andava a trovare Mabeuf; di rado, però, una o due volte al mese, tutt'al più.

A Mario piaceva far lunghe passeggiate solo sui viali esterni, o al Campo di Marte o nei viali meno frequentati del Lussemburgo. Passava talvolta mezza giornata a guardare il giardino d'un ortolano, gli scomparti coltivati ad insalata, le galline del letamaio e il cavallo che girava la ruota del pozzo. I passanti l'osservavano con sorpresa e taluni trovavano che aveva una aria sospetta e una faccia sinistra; era solo un giovane povero, che andava sognando senza meta.

Aveva per l'appunto scoperta la catapecchia Gorbeau in una di quelle passeggiate e, tentato dall'isolamento e dal buon mercato, vi aveva preso dimora. Là era conosciuto solo sotto il nome di signor Mario.

Qualcuno degli antichi generali o degli antichi compagni di suo padre, che l'avevano conosciuto, l'invitarono a far loro visita e Mario non rifiutò, perché erano occasioni di parlare di suo padre. Si recava quindi, di tanto in tanto, dal conte Pajol, dal generale Bellavesne e dal generale Fririon, agli Invalidi; vi si faceva un po' di musica e si ballava. Quelle sere, Mario indossava il suo vestito nuovo; ma non si recava mai a quelle serate ed a quei balli se non nei giorni in cui gelava da spaccar le pietre, perché non poteva pagare la carrozza e voleva arrivare cogli stivali lucidi come specchi.

Talvolta diceva, ma senza amarezza: «Gli uomini sono fatti in modo che, in un salotto, voi potete essere infangato dappertutto, fuorché sulle scarpe. Lì non vi chiedon altro, per ben accogliervi, che una cosa irreprensibile: la coscienza? No, gli stivali.»

Tutte le passioni che non siano quelle dell'amore si dissipano nella meditazione. Le febbri politiche di Mario erano svanite; la rivoluzione del 1830, soddisfacendolo e calmandolo, vi aveva contribuito. Era rimasto lo stesso, fatta eccezione degli impeti di collera, ed aveva sempre le stesse opinioni; soltanto, si erano mitigate. Per parlare con proprietà, si dovrebbe dire che non aveva più opinioni, ma simpatie. Di che partito era? Di quello dell'umanità. Nell'umanità sceglieva la Francia, nella nazione il popolo e nel popolo la donna, alla quale, soprattutto, andava la sua compassione. Ora preferiva un'idea a un fatto, un poeta a un eroe e ammirava ancor più un libro come Giobbe che un evento come Marengo; eppoi, quando, dopo una giornata di meditazione, rincasava di sera lungo i boulevards e scorgeva attraverso gli alberi lo spazio senza fondo, i bagliori senza nome, l'abisso, l'ombra e il mistero, tutto ciò ch'è soltanto umano gli sembrava piccolissimo.

Credeva d'essere, ed era forse giunto, infatti, al vero della vita e della filosofia umana, ed aveva ormai finito per guardar solo il cielo, la sola cosa che la verità possa vedere dal suo pozzo.

Ciò non gli impediva di moltiplicare progetti, piani, combinazioni e castelli in aria per l'avvenire. In quello stato di fantasticheria, uno sguardo che fosse penetrato nell'interno di Mario sarebbe stato abbacinato dalla purità di quell'anima; e infatti, se fosse dato ai nostri occhi terreni di vedere nella coscienza altrui, si giudicherebbe molto più sicuramente un uomo da quel che sogna, che da quel che pensa. Nel pensiero v'é la volontà, mentre non v'é alcuna nel sogno. Il sogno, affatto spontaneo, assume e conserva, anche nel gigantesco e nell'ideale, il volto della nostra mente, e non v'é nulla che esca più direttamente e sinceramente dal fondo della nostra anima, delle nostre aspirazioni irriflessive e smisurate verso lo splendore del destino. In queste aspirazioni, molto più che nelle idee composte, ragionate e coordinate, si può ritrovare il vero carattere d'ogni uomo.

Le nostre chimere sono quelle che più ci somigliano, e ciascuno sogna l'ignoto e l'impossibile secondo la propria natura.

Verso la metà di quell'anno 1831, la vecchia che serviva Mario gli raccontò che stavan per mettere alla porta i suoi vicini, la miserabile famiglia Jondrette. Mario, che passava quasi tutti i giorni fuor di casa, sapeva appena d'aver dei vicini.

«E perché li scacciano?» chiese.

«Perché non pagano il fitto. Sono in arretrato di due rate.»

«Cioè, per quanto?»

«Venti franchi,» disse la vecchia.

Mario aveva da parte trenta franchi in un cassetto.

«Prendete,» disse alla vecchia, «ecco venticinque franchi. Pagate per quei poveretti, date loro cinque franchi e non dite che sono stato io.»

VI • IL SOSTITUTO

Volle il caso che il reggimento al quale apparteneva Teodulo venisse mandato di guarnigione a Parigi. Questo diede occasione alla zia Gillenormand d'avere un'altra idea; una prima volta, aveva immaginato di far sorvegliare Mario da Teodulo, ora ella complottò di far succedere Teodulo a Mario.

Ad ogni buon conto, e nel caso in cui il nonno sentisse il vago bisogno di un viso giovane nella casa (i raggi d'aurora sono talvolta graditi alle rovine), era opportuno trovare un altro Mario. «Così sia,» pensò. «È una semplice errata corrige come se ne vedono nei libri; Mario leggete Teodulo.»

Un nipote di secondo grado è pressapoco un nipote di primo; e in mancanza d'un avvocato, si può prendere un lanciere.

Un mattino, mentre Gillenormand stava leggendo qualche cosa come il *Quotidiano*, sua figlia entrò e gli disse colla sua voce più dolce, trattandosi del suo favorito: «Babbo, Teodulo verrà stamattina a presentarvi i suoi rispetti.»

«Chi è, Teodulo?»

«Il vostro pronipote.»

«Ah!» fece il nonno.

Poi si rimise a leggere, non pensò più al pronipote, un Teodulo qualunque, e non tardò ad essere molto stizzito, come gli accadeva quasi sempre, quando leggeva. Il giornale che stava leggendo (realista del resto, come ben si può immaginare), annunciava per il giorno seguente, con grande serietà, uno di quei piccoli eventi quotidiani della Parigi d'allora: che, cioè, gli allievi delle scuole di diritto e medicina dovevano riunirsi sulla piazza del Pantheon, a mezzogiorno, per deliberare. Si trattava d'un problema di attualità: dell'artiglieria della guardia nazionale e d'un conflitto fra il ministro della guerra e «la milizia cittadina», a proposito dei cannoni collocati nel cortile del Louvre. Gli studenti dovevan «deliberare» su quel soggetto e non occorreva di più per irritare Gillenormand.

Egli pensò a Mario, ch'era studente, e che probabilmente sarebbe andato, come gli altri, «a deliberare in piazza del Pantheon.»

Mentre stava facendo questa considerazione penosa, entrò il luogotenente Teodulo, in borghese, prudentemente, e discretamente introdotto dalla signorina Gillenormand. Il lanciere aveva fatto questo ragionamento:

«Il vecchio druido non ha impiegato tutto il suo vitalizio; questo vale bene la spesa di travestirsi da coniglio di tanto in tanto.»

La signorina Gillenormand disse ad alta voce al babbo:

«Vostro nipote Teodulo.»

E al nipote, sottovoce:

«Approva tutto.»

E si ritirò.

Il luogotenente, poco avvezzo a incontri così venerabili, balbettò con qualche timidezza: «Buongiorno, zio,» e fece un saluto misto, composto dell'abbozzo involontario e macchinale del saluto militare, completato col saluto borghese.

«Ah, siete voi? Benissimo; sedetevi,» disse l'avo.

Ciò detto, dimenticò affatto il lanciere.

Teodulo sedette e Gillenormand s'alzò. Poi si mise a camminare in lungo e in largo, colle mani in tasca parlando ad alta voce e tormentando colle vecchie dita irritate i due orologi che aveva nei due taschini.

«Mocciosi! Si convocano sulla piazza del Pantheon! Per la mia vita! Ragazzacci che soltanto ieri erano a balia! Se premessero loro il naso, ne uscirebbe il latte! E domani, a mezzogiorno, deliberano! Dove si arriva? Dove si arriva? È chiaro che qui si va in rovina. A questo ci han condotto i *descamisados!* L'artiglieria cittadina! Deliberare sull'artiglieria cittadina! Andare a cicalare sui peti della guardia nazionale! E con chi si troveranno, laggiù? Ecco a che ci conduce il giacobinismo. Scommetto quel che si vuole, un milione contro un nonnulla, che vi saranno là solo pregiudicati e galeotti messi in libertà. Repubblicani e galeotti sono corpo e camicia. Carnot diceva: 'Dove vuoi che vada, traditore?' E Fouché rispondeva: 'Dove vuoi tu, cretino!' Ecco che cosa sono i repubblicani.»

«Giustissimo,» disse Teodulo.

Gillenormand voltò il capo a metà, vide Teodulo e continuò:

«Quando si pensa che quel furfante ha commesso la scelleratagine di farsi carbonaro! Perché hai abbandonato la mia casa? Per andarti a fare repubblicano. Psst! Prima di tutto, il popolo non vuol saperne della tua repubblica, non vuol saperne; ha troppo buon senso e sa bene che vi son sempre stati re e sempre ve ne saranno; sa bene che, dopo tutto, il popolo non è che il popolo e se la ride, capisci? della tua repubblica, o cretino! Non è vergognoso, un simile capriccio? Innamorarsi di papà Duchêne, fare gli occhi languidi alla ghigliottina, cantar romanze e suonare la chitarra sotto il balcone del 93, cose da sputar addosso a tutti quei giovani, tanto sono stupidi! E son tutti così; non ne scappa uno. Basta respirare l'aria che passa per la via per diventare insensati: il secolo decimonono è un veleno. Il primo monellaccio venuto si lascia crescere una barba da becco, si crede un vero furbo e pianta in asso i suoi vecchi parenti: è repubblicano, è romantico. Che cosa vuol dire romantico? Abbiate la bontà di dirmelo. Vuol dire tutte le pazzie possibili: un anno fa, andava a veder l'*Ernani*. L'*Ernani*, domando io! Antitesi e porcheria che non sono neppure scritte in francese! E poi si mettono i cannoni nel cortile del Louvre; queste sono le furfanterie di adesso.»

«Avete ragione, zio,» disse Teodulo. E Gillenormand riprese:

«I cannoni nel cortile del Museo! E per farne che? Che cosa vuoi, cannone? Volete dunque mitragliare l'Apollo del Belvedere? Che c'entrano le cariche di polvere colla Venere dei Medici? Oh, i giovanotti d'oggi sono tutti malandrini! Che poco di buono, quel

Beniamino Constant! E quelli che non sono scellerati sono scimuniti! Fanno tutto quel che possono per esser brutti; mal vestiti, hanno paura delle donne, s'avvicinano alle gonnelle con aria di mendicare, da far ridere a crepapelle l'ultima servotta; parola d'onore, si direbbero i poveri vergognosi dell'amore. Sono già brutti e si completano coll'essere sciocchi: ripetono i giochi di parole di Tiercelin e di Potier, hanno giubbe che paion sacchi, panciotti da palafreniere, camicie di tela grossolana, calzoni di lana ordinaria e stivali di cuoio grosso, ed il canto assomiglia alle penne; si potrebbe adoperare il loro gergaccio per risuolare le ciabatte che portano. E quest'inetta marmaglia ha opinioni politiche. Dovrebbe essere vietato severamente l'aver opinioni politiche. Invece fabbricano sistemi, rifanno la società, demoliscono la monarchia, scaraventano per terra tutte le leggi, mettono il solaio al posto della cantina e il mio portinaio al posto del re, sconvolgono l'Europa da cima a fondo, rifabbricano il mondo e considerano una bella fortuna il poter guardare sornionamente le gambe delle lavandaie, che risalgono sulla loro carretta! Oh, Mario! pezzente! Andare a vociferare sulla pubblica piazza! Discutere, dibattere, prendere misure! E le chiamano misure, giusto cielo! Il disordine si rimpicciolisce e diventa sciocco: ho visto il caos, ora vedo la pozzanghera. Gli scolari che deliberano sulla guardia nazionale, ecco una cosa che non si vedrebbe presso gli Ogibeva né presso i Cadodaci! I selvaggi che vanno completamente nudi, colla zucca pettinata come un volano da racchetta e con una clava in una zampa, sono meno brutti di quei baccellieri! Fantocci da quattro soldi, che fanno i saputelli e comandano a bacchetta! Deliberano e ragionano! È la fine del mondo, è evidentemente la fine di questo misero globo terracqueo: vi mancava un rutto finale e la Francia lo emette. Deliberate, balordi! E così succederà, finché li vedremo andare a leggere il giornale sotto i portici dell'Odéon; costa loro un soldo e il buon senso e l'intelligenza e il cuore e l'anima e la mente. Si esce di là e si pianta in asso la famiglia. Tutti i giornali sono peste; tutti, anche il *Vessillo bianco!* In fondo, Martainville era un giacobino. Oh, giusto cielo! Potrai vantarti d'aver fatto disperare tuo nonno, tu!»

«È evidente», disse Teodulo, il quale, approfittando del fatto che Gillenormand stava ripigliando fiato, aggiunse con abilità:

«Non dovrebbero esservi altri giornali, all'infuori del *Monitore*, ed altri libri, all'infuori dell'*Annuario militare*.»

Gillenormand proseguì:

«È come il loro Sieyès! Un regicida che finisce senatore! Poiché finiscono sempre così: ci si fregia a grandi colpi di *tu, cittadino*, per giungere a farsi chiamare il signor conte! Signor conte, grosso come una casa, a codesti sgozzatori di settembre! Il filosofo Sieyès! Debbo rendermi questa giustizia, di non aver mai fatto più caso della filosofia di codesti

filosofi che degli occhiali del mascherone di Tivoli! Ho visto un giorno i senatori passare sul lungo Senna Malaquias, in mantelli di velluto viola, seminati d'api e coi cappelli alla Enrico IV: facevano schifo. Sembravano le scimmie della corte della tigre. Cittadini, io vi dichiaro che il vostro progresso è una pazzia, che la vostra umanità è un sogno, che la vostra rivoluzione è un delitto, che la vostra repubblica è un mostro, che la vostra giovane Francia vergine esce dal lupanare; e lo sostengo contro tutti, chiunque siate, foste pure pubblicisti, economisti, giuristi, foste magari più conoscitori di libertà, d'uguaglianza e di fratellanza della mannaia della ghigliottina! Questo vi dico, galantuomini!»

«Perbacco,» esclamò il luogotenente. «Ecco una cosa meravigliosamente vera!»

Gillenormand interruppe un gesto che aveva incominciato, si volse, guardò fisso il lanciere Teodulo nel bianco degli occhi e gli disse:

«Siete un sciocco.»

LIBRO SESTO

CONGIUNZIONE DI DUE STELLE

I • IL SOPRANNOME: MODO DI FORMARE I COGNOMI

Mario, a quell'epoca, era un bel giovanotto di media statura, coi folti capelli nerissimi, la fronte alta e intelligente, le nari aperte e frementi, schietto e calmo con un non so che su tutto il volto, altero, pensoso ed innocente. Il suo profilo, dalle linee arrotondate, senz'essere per questo meno marcate, aveva quella dolcezza germanica penetrate nella fisionomia francese attraverso l'Alsazia e la Lorena, e quell'assenza completa d'angoli, che rendeva i sicambri tanto riconoscibili fra i romani e distingue la razza leonina dall'aquilina. Egli era in quella stagione della vita in cui lo spirito degli uomini che pensano si compone, quasi in uguali proporzioni, di profondità e d'ingenuità; in una situazione grave, aveva tutto quel che occorre per essere uno sciocco, mentre, con un giro di chiave di più, poteva essere sublime. I suoi modi erano riservati, freddi, cortesi e poco espansivi. La bocca ben disegnata, dalle labbra vermiglie e denti candidi, il suo sorriso correggeva ciò che la sua fisionomia aveva di severo; e in certi momenti, quella fronte casta e quel sorriso voluttuoso formavano un singolare contrasto. Aveva l'occhio piccolo e lo sguardo ampio.

Al tempo della sua peggior miseria, aveva notato che le ragazze si voltavano quando passava; egli se la svignava o si nascondeva, colla morte nell'anima, perché credeva che lo guardassero per i suoi vestiti vecchi e ne ridessero. Invece, esse lo guardavano per la sua grazia e di notte lo sognavano.

Quel muto malinteso fra lui e le belle passanti l'aveva reso selvatico. Non ne scelse mai alcuna, per l'ottima regione che le sfuggiva tutte; e visse così in un modo indefinibile, stupidamente, come diceva Courfeyrac.

Courfeyrac gli diceva pure: «Non aspirare ad essere venerabile» (poiché essi si davan del tu, come tendono a fare tutti gli amici giovani). «Un consiglio, caro amico: non

legger tanto nei libri e guarda un po' più le ragazze. Hanno del buono, o Mario, quelle briccone! A forza di scappare e di arrossire, t'abbrutirai.»

Certe altre volte Courfeyrac incontrandolo gli diceva: «Buongiorno, signor abate.»

Quando Courfeyrac gli aveva tenuto qualche discorso di questo genere, Mario metteva per otto giorni tutto il suo impegno ad evitare più che mai le donne, giovani e vecchie, ed evitava Courfeyrac, per soprammercato.

Pure, nell'immensa creazione, v'eran due donne che Mario non fuggiva ed alle quali non badava affatto, e in verità, lo avrebbero assai stupito se gli avessero detto ch'eran donne. Una era la vecchia barbuta che gli metteva in ordine la stanza e che faceva dire a Courfeyrac: «Visto che la serva porta la barba, Mario ha rinunciato a portar la sua.» L'altra era una specie di ragazzetta, che vedeva spessissimo senza guardarla mai.

Da più d'un anno, Mario aveva notato in un viale deserto del Lussemburgo, che costeggia il parapetto del Vivaio, un uomo e una giovinetta, quasi sempre seduti l'uno a fianco dell'altra sulla stessa panca, all'estremità più solitaria del viale, dal lato della via dell'Ovest. Ogni qual volta il caso, che si ficca sempre nelle passeggiate di coloro che hanno lo sguardo volto all'interno, conduceva Mario in quel viale, il che avveniva quasi tutti i giorni, vi ritrovava quella coppia. L'uomo poteva avere una sessantina d'anni; appariva triste e serio e tutta la persona offriva l'aspetto robusto e stanco dei militari in pensione. Se avesse avuto una decorazione, Mario avrebbe detto: «È un vecchio ufficiale.» Aveva l'aspetto buono, ma scostante, e non fissava mai il suo sguardo su nessuno. Indossava un paio di calzoni blu, una finanziera pure blu e un cappello a larghe tese, che sembravan sempre nuovi, con una cravatta nera e una camicia da quacchero, ossia sfolgorante di candore, ma fatta di tela grossolana. Una sartina, passandogli vicino un giorno, disse: «Ecco un vedovo ben messo.» Aveva i capelli candidissimi.

La prima volta che la giovanetta che l'accompagnava venne a sedersi con lui sulla panca che pareva avessero adottata, era una specie di ragazzina di tredici o quattordici anni, magra al punto da parer quasi brutta, impacciata e insignificante, che prometteva forse d'avere gli occhi piuttosto belli; essi soli, eran sempre alzati con una sorta di spiacevole franchezza. Aveva quel modo di vestire vecchio e infantile nello stesso tempo, proprio delle collegiali di convento, ossia un abito di lana di merinos nero, tagliato senza grazia. Avevano l'aspetto di padre e figlia.

Mario osservò per due o tre giorni quell'uomo invecchiato, che non era ancora un vecchio, e quella ragazzina, che non era ancora una persona; poi non vi fece più attenzione. Essi pareva non lo vedessero nemmeno e discorrevan fra loro con aria

tranquilla e indifferente. La figlia chiacchierava continuamente lieta; il vecchio parlava poco e, di tanto in tanto, fissava su lei gli occhi, pieni d'ineffabile paternità.

Mario aveva preso l'abitudine senz'accorgersene di passeggiare in quel viale e ve li ritrovava invariabilmente. Ecco come:

Mario giungeva di preferenza dall'estremità del viale opposto alla loro panca, lo percorreva in tutta la lunghezza, passava davanti ad essi, poi se ne ritornava fino all'estremità donde era venuto, per ricominciare. Faceva quella passeggiata su e giù cinque o sei volte al giorno e la ripeteva cinque o sei volte la settimana, senza che fra lui e quelle persone fosse mai scambiato un saluto. Quel personaggio e quella giovanetta, sebbene sembrassero e forse perché sembravano voler evitare gli sguardi, avevano naturalmente risvegliato un po' l'attenzione dei cinque o sei studenti che passeggiavano di tanto in tanto lungo il Vivaio, gli studiosi, dopo le lezioni, gli altri, dopo la partita a bigliardo. Courfeyrac, ch'era di questi ultimi, li aveva osservati per qualche tempo; ma, trovando la fanciulla brutta, era scappato via come un Parto, scoccando contro di essi un soprannome. Colpito unicamente dall'abito della fanciulla e dai capelli del vecchio, aveva chiamato la figlia la *signorina Lanoire* (la Nera)i e il padre il *signor Leblanc* (il Bianco); tanto che, siccome nessuno, del resto, li conosceva, in mancanza del nome il soprannome aveva fatto legge. Gli studenti dice vano: «Oh, il signor Leblanc è sulla sua panca!» E Mario come gli altri, aveva trovato comodo chiamare quell'ignoto il signor Leblanc. Noi faremo com'essi e diremo il signor Leblanc, per facilità del racconto.

Mario li vide in tal modo quasi ogni giorno, alla stessa ora, il primo anno. Gli piaceva l'uomo, ma trovava la figlia piuttosto sgraziata.

II·• «LUX FACTA EST»

Il secondo anno, precisamente al punto di questa storia al quale è giunto il lettore, quell'abitudine del Lussemburgo si interruppe, senza che nemmeno Mario ne sapesse bene il perché; per circa sei mesi, non rimise più piede nel suo viale. Un giorno, finalmente, vi tornò. Era una serena mattina d'estate e Mario era lieto, come si è quando fa bel tempo; gli pareva d'aver nel cuore tutti i canti d'uccelli che sentiva e tutti i lembi di cielo che vedeva attraverso le foglie degli alberi.

Andò diritto al «suo viale» e, giunto all'estremità, scorse, sempre sulla stessa panca, la nota coppia. Solo, quando fu vicino vide che l'uomo era sempre lo stesso, ma gli parve che non fosse più la stessa la fanciulla; la persona che vedeva ora era una grande e bella creatura, con tutte le forme femminili più graziose, in quel preciso istante in cui esse si combinano ancora con le grazie più ingenue della bimba; momento fuggitivo e puro, che solo posson tradurre queste due parole: quindici anni. Erano meravigliosi capelli castani, sfumati d'oro, una fronte che sembrava di marmo, gote che sembravan foglie di rosa, un incarnato pallido, una bianchezza calda, una bocca splendida, dalla quale il sorriso usciva come una luce e la parola come una musica, una testa che Raffaello avrebbe dato a Maria, su un collo che Giovanni Goujon avrebbe dato a Venere. E, affinché nulla mancasse a quell'incantevole figura, il naso non era bello, ma solo grazioso, né dritto, né curvo, né italiano, né greco; era il naso parigino, ossia qualche cosa di spirituale, di fine, irregolare e puro, da far disperare i pittori e incantare i poeti.

Quando Mario le passò vicino, non potè vedere gli occhi, costantemente abassati, vide solo le lunghe ciglia castane, che diffondevano ombra e pudore, senza impedire alla bella fanciulla di sorridere, mentre ascoltava l'uomo dai capelli bianchi, e nulla era più incantevole di quel fresco sorriso cogli occhi bassi.

Sulle prime, Mario pensò che fosse un'altra figlia dello stesso uomo, una sorella, certo della prima; ma quando l'invariabile abitudine della passeggiata lo ricondusse per la seconda volta vicino alla panca, e l'ebbe osservata con attenzione, riconobbe ch'era proprio lei. In sei mesi la ragazzina era divenuta giovinetta; ecco tutto. Non v'è nulla di più frequente d'un simile fenomeno. V'è un momento in cui le fanciulle sbocciano in un batter d'occhio e diventan rose ad un tratto; ieri si son lasciate bambine, oggi si ritrovano inquietanti.

Non solo quella fanciulla era cresciuta, ma s'era idealizzata. Allo stesso modo che tre giorni d'aprile bastano a certi alberi per coprirsi di fiori, sei mesi le erano bastati per coprirsi di bellezza: era giunto il suo aprile.

Si vedono talvolta di quelli che, poveri e meschini, sembrano svegliarsi e passano d'un subito dall'indigenza al fasto, fanno spese d'ogni genere e diventano ad un tratto splendidi, prodighi e magnifici; ciò proviene da una rendita riscossa: ieri era la scadenza. La giovinetta aveva riscosso il suo semestre.

Eppoi, non era più la collegiale col cappello di felpa, l'abito di lana merinos, le scarpe da scolara, le mani rosse: colla beltà le era venuto il buon gusto ed era ormai una persona ben vestita, con una eleganza semplice e ricca, non manierata. Portava un abito di

damasco nero, una mantellina della stessa stoffa e un cappello di crespo bianco; i guanti bianchi mostravano la finezza della mano, che si trastullava col manico d'un parasole d'avorio cinese, mentre la scarpetta di seta modellava la piccolezza del piede. Quando le si passava vicino, tutto il suo abbigliamento esalava un profumo giovanile e penetrante.

L'uomo, era sempre lo stesso.

La seconda volta che Mario le andò vicino, la giovinetta sollevò le palpebre. Gli occhi erano d'un azzurro cupo e profondo, ma in quell'azzurro velato v'era ancora soltanto lo sguardo d'una bimba. Guardò Mario con indifferenza, come avrebbe guardato il bambino che correva sotto i sicomori o il vaso di marmo che dava ombra alla panca; e Mario, da parte sua, continuò la passeggiata, pensando ad altro. Passò ancora quattro o cinque volte vicino alla panca su cui stava la giovinetta, ma senza neppure volgere gli occhi verso di lei.

I giorni seguenti, come al solito, ritornò al Lussemburgo e, come al solito, trovò «il padre e la figlia,»; ma non vi badò più e non pensò a quella fanciulla fattasi bella più di quanto non v'avesse pensato quando era brutta. Passava sempre vicinissimo alla panca dov'ella si trovava, perché era sua abitudine.

III • EFFETTO DI PRIMAVERA

Un giorno l'aria era tepida, il Lussemburgo inondato d'ombra e di sole, il cielo puro, come se gli angeli l'avessero lavato al mattino, i passeri emettevano piccole stride nel folto dei castagni e Mario aveva aperto tutta l'anima alla natura senza pensare a nulla: viveva e respirava. Passò vicino a quella panca, la giovinetta levò gli occhi su lui ed i loro sguardi s'incontrarono.

Che c'era stavolta, nello sguardo della fanciulla? Mario non avrebbe saputo dirlo. V'era nulla e tutto: fu come uno strano lampo.

Ella abbassò gli occhi, egli proseguì la sua via.

Quel che aveva visto, non era l'occhio ingenuo e semplice d'una bimba, ma un abisso misterioso, che s'era socchiuso e poi rinserrato bruscamente.

V'è un giorno in cui ogni fanciulla guarda in quel modo. Disgraziato colui che si trova davanti a quello sguardo!

Quel primo sguardo di un'anima che non si conosce ancora è come l'alba nel cielo: è il destarsi di qualche cosa di radioso e d'ignoto. Nulla saprebbe rendere il fascino pericoloso di quel bagliore inatteso, che rischiara vagamente ad un tratto tenebre adorabili e si compone di tutta l'innocenza del presente e di tutta la passione dell'avvenire. È una tenerezza indecisa che si rivela chissà perché e aspetta; è un agguato che l'innocenza tende a sua insaputa e nel quale essa prende i cuori, senza volerlo né saperlo; è una vergine, che guarda come una donna.

È raro che là dove esso cade non nasca una profonda meditazione da quello sguardo. Tutta la purezza e ogni ardore si concentrano in quel raggio celeste e fatale, che, più delle occhiate meglio studiate delle civette, ha il magico potere di far sbocciare subitamente nel fondo di un'anima quel fiore cupo, pieno di profumi e di veleni, che si chiama l'amore.

Quella sera, rientrando nel suo tugurio, Mario gettò un'occhiata sul suo vestito e s'accorse per la prima volta di commettere l'indecenza, la sconvenienza e l'inaudita sciocchezza d'andare a passeggiare al Lussemburgo coi vestiti «di tutti i giorni», ossia con un cappello rotto vicino al nastro, un paio di stivali da carrettiere, calzoni neri incanutiti sulle ginocchia e una giubba nera impallidita nei gomiti.

IV • IL PRINCIPIO DI UNA GRAVE MALATTIA

Il giorno dopo, all'ora solita, Mario levò dall'armadio la giubba nuova, i calzoni nuovi, il cappello nuovo e gli stivali nuovi; si vestì di quella panoplia completa, si mise i guanti, lusso prodigioso, e si recò al Lussemburgo.

Per via, incontrò Courfeyrac e finse di non vederlo. Questi rincasando, disse agli amici: «Ho incontrato adesso adesso il cappello nuovo e la giubba nuova di Mario, con lui dentro. Andava certo a dare un esame: aveva l'aria completamente rimbecillita.»

Giunto al Lussemburgo, Mario fece il giro del laghetto, osservò i cigni, poi rimase a lungo in contemplazione davanti a una statua che aveva la testa tutta nera di muffa ed

era senza un fianco. Vicino al laghetto un borghese quarantenne e panciuto teneva per mano un ragazzino di cinque anni e gli diceva: «Evita gli eccessi, figlio mio, tienti ad ugual distanza dal dispotismo e dall'anarchia.» Mario ascoltò quel borghese; poi fece ancora una volta il giro del laghetto e finalmente si diresse verso il «suo viale» lentamente, come vi andasse di malavoglia. Si sarebbe detto che fosse allo stesso tempo costretto e trattenuto dal farlo; ma non si rendeva alcun conto di tutto ciò e credeva di fare come tutti i giorni.

Quando sboccò nel viale, scorse all'altra estremità, «sul loro banco» il signor Leblanc e la giovinetta. S'abbottonò la giubba fino al collo, la tirò ben bene perché non facesse pieghe, esaminò con una certa impazienza i lucidi riflessi dei suoi calzoni e marciò verso la panca. V'era dell'assalto in quella marcia e, certo, una velleità di conquista; perciò dico: *marciò sulla panca*, come direi: *Annibale marciò su Roma*.

Del resto, in tutti i suoi gesti non v'era nulla che non fosse macchinale, ed egli non aveva interrotto le preoccupazioni consuete della sua mente e dei suoi lavori; in quel momento, andava pensando che il *Manuale del Baccelliere* era un libro sciocco e che bisognava che fosse diretto da cretini della più bell'acqua, perché vi si analizzassero come capolavori dello spirito umano tre tragedie di Racine e solo una commedia di Molière. Aveva nelle orecchie un fischio acuto; mentre s'andava avvicinando alla panca, tirava le pieghe della giubba ed il suo sguardo si fissava sulla giovinetta. Gli sembrava che ella riempisse tutta l'estremità del viale d'un vago splendore celeste.

A mano a mano che s'avvicinava, rallentava il passo sempre più; ad una certa distanza dalla panca, assai prima di giungere all'estremità del viale, si fermò e, non sapeva neppur lui perché gli accadde di ritornare sui suoi passi. Non disse nemmeno a se stesso che in tal modo non andava fino in fondo; e fu molto se la giovinetta poté scorgerlo da lungi e vedere il suo bell'aspetto nell'abito nuovo. Pure, egli camminava impettito, per fare bella figura nel caso in cui qualcuno, da tergo, l'avesse guardato.

Raggiunse l'estremità opposta, poi tornò indietro. Stavolta,si avvicinò un poco più alla panca e giunse fino ad una distanza di tre intervalli d'alberi ma sentì come una impossibilità di proseguire ed esitò: aveva creduto di vedere il volto della giovinetta sporgersi verso di lui. Fece tuttavia uno sforzo virile e violento, domò l'esitazione e proseguì. Pochi secondi dopo, passava davanti alla panca, diritto e deciso, rosso fino alle orecchie, senza osar gettare uno sguardo a destra o a sinistra, la mano infilata nella giubba, come un uomo di stato. Nel momento in cui passò *sotto il tiro della fortezza* provò uno spaventoso batticuore. Ella aveva, come il giorno precedente, l'abito di damasco e il cappello di crespo. Egli sentì una voce ineffabile che doveva essere la «sua». Discorreva tranquillamente; quant'era graziosa! Egli lo sentiva, sebbene non tentasse di guardarla.

«Pure, ella non potrebbe far a meno,» pensava «d'aver stima e considerazione per me, se sapesse ch'io sono il vero autore della dissertazione su Marcos Obregon de la Ronda, che il signor Francesco di Neufchâteau ha premessa, come sua, alla sua edizione del *Gil Blas!*»

Sorpassò la panca, andò fino all'estremità del viale, ch'era vicinissima, poi tornò sui suoi passi e passò ancora davanti alla giovinetta: stavolta, era pallidissimo. Del resto, provava solo una sensazione sgradevolissima. S'allontanò dalla panca e dalla giovinetta; ma, mentre le volgeva le spalle, immaginandosi ch'ella lo guardasse, inciampò parecchie volte.

Non tentò più d'accostarsi alla panca. Si fermò verso la metà del viale e là, sedette, cosa che non faceva mai, gettando occhiate alla sfuggita e pensando, nelle profondità più indistinte del suo spirito, che dopo tutto era difficile che persone delle quali ammirava il capello bianco e l'abito nero fossero assolutamente insensibili ai suoi calzoni lucidi e alla sua giubba nuova.

In capo a un quarto d'ora s'alzò, come per ricominciare a camminare verso quella panca, circondata da un'aureola. Però, rimase in piedi, immobile; per la prima volta dopo quindici mesi, disse fra sé che quel signore che sedeva colà ogni giorno l'aveva certo notato, e doveva trovar strana la sua assiduità. Pure per la prima volta, sentì l'irriverenza di designare quello sconosciuto, anche nel segreto del pensiero, col sopranome di Leblanc.

Rimase così qualche minuto, a capo chino, tracciando disegni sulla sabbia con un bastoncino che aveva in mano. Poi si voltò bruscamente dalla parte opposta alla panca, al signor Leblanc ed a sua figlia e tornò a casa.

Quel giorno, si scordò d'andare a pranzo. Alle otto di sera se ne accorse e, siccome era troppo tardi per andare in via San Giacomo, disse: «To'!» e mangiò un pezzo di pane.

Non andò a letto se non dopo aver spazzolato e ripiegato con cura il suo abito.

V • PARECCHI FULMINI CADONO SU MAMMA BOUGON

Il giorno dopo, mamma Bougon, come Courfeyrac chiamava la vecchia portinaia-principale-inquilina-donna-di-servizio della catapecchia Gorbeau (in realtà, ella si chiamava signora Burgon, come sappiamo; ma quello scomunicato di Courfeyrac non

rispettava nulla), mamma Bougon, stupefatta, osservò che il signor Mario usciva ancora col vestito nuovo.

Egli tornò al Lussemburgo ma non oltrepassò la panca a metà del viale; vi si sedette come il giorno precedente, osservando da lontano e distintamente il cappello bianco, l'abito nero e, soprattutto, il fulgore celeste. Non si mosse di là e non tornò a casa, finché non vennero chiuse le porte del Lussemburgo. Non vide andarsene il signor Leblanc e sua figlia e ne concluse ch'erano usciti dal giardino del cancello di Via dell'Ovest; più tardi, alcune settimane dopo, quando vi pensò, non poté più ricordarsi dove avesse pranzato quella sera.

Il giorno dopo, per la terza volta, mamma Bougon fu colpita dal fulmine: Mario uscì col vestito nuovo.

«Tre giorni di seguito!» esclamò.

E tentò di seguirlo; ma Mario camminava svelto e a passi giganteschi. Era un ippopotamo che tentava d'inseguire un camoscio; ella lo perdette di vista dopo due minuti e rincasò ansante, semi soffocata da un'asma furiosa: «Domando io,» brontolò «se c'è buon senso a mettere tutti i giorni i vestiti belli e a far correre la gente in questo modo!»

Mario s'era recato al Lussemburgo. La giovinetta vi si trovava col signor Leblanc, ed egli le si avvicinò più che poté, fingendo di leggere un libro; ma restò ancora molto lontano, poi tornò a sedersi sulla sua panca, dove rimase quattro ore a guardar saltellare nel viale i passerotti, che gli parve si burlassero di lui.

Trascorse in tal modo una quindicina di giorni. Mario andava al Lussemburgo, non più a passeggiare, ma per sedervisi sempre allo stesso posto senza un perché. Di lì, non si muoveva più; si metteva ogni mattina il vestito nuovo per poi non farsi vedere, e ricominciava il giorno dopo.

Lei era decisamente d'una meravigliosa bellezza. Il solo appunto che si potesse fare, quasi una critica, era il contrasto fra il suo sguardo triste, e il sorriso lieto che dava al suo viso un che di smarrito, sì che in certi momenti quel dolce viso diveniva strano, senza cessare d'esser vezzoso.

VI • FATTO PRIGIONIERO

Uno degli ultimi giorni della seconda settimana, Mario seduto come al solito sulla sua panca, teneva in mano un libro di cui, da due ore, non aveva voltato una pagina. Ad un tratto, trasalì. Qualcosa accadeva all'estremità del viale; il signor Leblanc e sua figlia avevano abbandonato la loro panca, la figlia aveva dato il braccio al padre ed entrambi si dirigevano lentamente verso la metà del viale, dove si trovava Mario. Questi richiuse il libro, lo riaperse e si sforzò di leggere. Tremava. L'aureola si dirigeva proprio su di lui. «O mio Dio!» pensò. «Non avrò tempo di darmi un contegno.» Intanto l'uomo dai capelli bianchi e la giovinetta s'avvicinavano; a lui pareva che la cosa durasse da un secolo e da un secondo. «Che vengono a fare, da questa parte?» si chiedeva. «Come! Ella sta per passare di qui! I suoi piedi cammineranno su questa sabbia, in questo viale, a due passi da me!» Era sconvolto; avrebbe voluto esser bellissimo, esser decorato. Sentiva il rumore lieve e misurato dei passi e s'immaginava che il signor Leblanc gli gettasse occhiate irritate. «Che questo signore voglia parlarmi?» pensava; e chinò il capo. Quando lo rialzò, essi gli erano vicinissimi. La giovinetta passò e, nel passare, lo guardò: lo fissò, con una dolcezza pensosa che fece fremere Mario dalla testa ai piedi. Gli parve che gli rimproverasse d'esser stato tanto tempo senza andar da lei e gli dicesse: «Vengo io, allora.» E rimase abbagliato da quegli sguardi che emanavano da profondità abissali.

Si sentiva il cervello in fiamme. Oh, gioia! Ella era venuta a lui! Eppoi, come l'aveva guardato! Gli parve più bella che mai, d'una bellezza insieme femminile e angelica, bellezza completa, che avrebbe fatto cantare il Petrarca e inginocchiare Dante. Gli pareva di nuotare in pieno cielo azzurro; e nello stesso tempo era orribilmente contrariato, perché i suoi stivali erano impolverati.

Credeva d'esser certo ch'ella avesse pure guardato i suoi stivali.

La seguì collo sguardo fino a quando non fu scomparsa; poi si mise a camminare per il Lussemburgo, come un pazzo. È probabile che in certi momenti ridesse da solo e parlasse ad alta voce; tanto meditabondo, che tutte le balie alle quali passava vicino lo credettero innamorato di loro.

Uscì dal Lussemburgo, sperando di ritrovarla per via. Sotto i portici dell'Odéon, s'imbatté in Courfeyrac e gli disse: «Vieni a pranzo con me.» Si recarono da Rousseau e spesero sei franchi; Mario mangiò come un lupo e regalò sei soldi al cameriere. Alla frutta, disse a Courfeyrac: «Hai letto il giornale? Che bel discorso ha fatto Audry di Puyraveau!»

Era perdutamente innamorato.

Dopo il pranzo, disse a Courfeyrac: «Ti offro il teatro.» Ed entrambi andarono a Porta San Martino a veder Frédérick nell'*Albergo degli Adrets*. Mario si divertì immensamente.

Nello stesso tempo, sentì crescere in sé il riserbo: all'uscita dal teatro, rifiutò di guardare la giarrettiera di una modista che stava scavalcando un fossatello, e poiché Courfeyrac aveva detto: *Metterei volentieri quella donna nella mia collezione*, gli fece quasi orrore.

Courfeyrac l'aveva invitato per il giorno seguente a colazione, al caffè Voltaire. Mario vi si recò e mangiò più del giorno prima; era pensieroso e molto allegro. Si sarebbe detto che cogliesse tutte le occasioni per ridere di gusto; abbracciò teneramente un provinciale che gli venne presentato. Intorno alla tavola s'era formato un circolo di studenti e vi si parlava delle sciocchezze che si sciorinano a spese dello stato dalle cattedre della Sorbona; poi la conversazione cadde sugli errori e le lacune dei dizionari e delle prosodie di Quicherat. Mario interruppe la discussione per esclamare: «Eppure è bellissimo avere una decorazione!»

«Ecco una cosa buffa,» disse sottovoce Courfeyrac a Jean Prouvaire.

«No,» rispose Jean Prouvaire; «ecco una cosa seria.»

Ed era proprio una cosa seria. Mario si trovava in quella prima ora violenta e incantevole, che inizia le grandi passioni.

Uno sguardo aveva prodotto ciò.

Quando la mina è carica, l'incendio è pronto, nulla di più semplice: uno sguardo è una scintilla.

Era finita. Mario amava una donna e il suo destino entrava nell'ignoto.

Lo sguardo delle donne assomiglia a certi ingranaggi, in apparenza tranquilli, ma possenti. Si passa loro accanto tutti i giorni, serenamente e impunemente, senza sospettar nulla, e viene un momento in cui si dimentica perfino che quella cosa esista; si va, si viene, si parla, si sogna, si ride. Ad un tratto, ci si sente afferrare. È finita: l'ingranaggio vi tiene stretto; lo sguardo v'ha preso; non importa per dove e come, per una parte qualunque del vostro pensiero, che pendeva, per una distrazione. Siete perduto. Vi passerete interamente; una concatenazione di forze misteriose s'impadronisce di voi e invano vi dibattete. Non è più possibile un soccorso umano. Cadrete d'ingranaggio in ingranaggio, d'angoscia in angoscia, di tortura in tortura, voi, la vostra mente, la vostra fortuna, il vostro avvenire, la

vostra anima; e secondoché sarete in potere d'una creatura malvagia o d'un nobile cuore, non uscirete da quella spaventosa macchina che sfigurato dalla vergogna o trasfigurato dalla passione.

VII • AVVENTURE DELLA LETTERA U, ABBANDONATA ALLE CONGETTURE

L'isolamento, il distacco da tutto, la fierezza, l'indipendenza, l'inclinazione per la natura, l'assenza d'attività quotidiana materiale, la vita chiusa in sé, le lotte segrete della castità, l'estasi benevola al cospetto di tutta la creazione avevan preparato Mario a quel possesso che si chiama passione. Il culto per il padre era divenuto a poco a poco una religione e, come tutte le religioni, s'era ritratto in fondo all'anima; ci voleva qualcosa in prima linea, venne l'amore.

Trascorse un buon mese durante il quale Mario si recò ogni giorno al Lussemburgo. Giunta l'ora, nulla più poteva trattenerlo: «È di servizio,» diceva Courfeyrac. Mario viveva nell'estasi; certo la giovinetta lo guardava.

Egli aveva finito per farsi coraggio e s'avvicinava alla panca; però, non vi passava più davanti, ubbidendo ad un tempo all'istinto della timidezza e alla prudenza degli innamorati. Riteneva ben fatto non attirare per nulla «l'attenzione del padre» e combinava le sue soste dietro gli alberi e i piedestalli delle statue con machiavellismo profondo, in modo da lasciarsi scorgere il più possibile dalla giovinetta e il meno possibile dal vecchio signore. Certe volte, per qualche buona mezz'ora, rimaneva immobile all'ombra d'un Leonida o d'uno Spartaco con in mano un libro, al disopra del quale i suoi occhi, dolcemente alzati, andavano in cerca della bella fanciulla; e questa, da parte sua, volgeva con un vago sorriso il suo grazioso profilo verso di lui. Pur conversando colla maggior naturalezza e tranquillità del mondo coll'uomo dai capelli bianchi, ella faceva vagare su Mario un occhio virgineo e appassionato: antica e immemorabile astuzia, nota ad Eva dal primo giorno del mondo e che ogni donna conosce dal primo giorno di vita! La sua bocca rispondeva all'uno, il suo sguardo all'altro.

Bisogna credere, tuttavia, che il signor Leblanc finisse per accorgersi di qualche cosa, perché, spesso, quando Mario giungeva, s'alzava e si metteva a camminare. Aveva abbandonato il solito posto e aveva scelto, all'altra estremità del viale, la panca vicina al Gladiatore, come per vedere se Mario li avrebbe seguiti. Mario non comprese la cosa e

commise quello sbaglio. Il «padre» incominciò a non esser più puntuale e non condusse più seco «la figlia» ogni giorno; talvolta, veniva solo. Allora Mario non rimaneva lì, altro sbaglio.

Mario non badava affatto a quei sintomi; dalla fase della timidezza era passato, progresso naturale e fatale, all'accecamento. Il suo amore cresceva ed egli ne sognava ogni notte. Eppoi gli era capitata una fortuna insperata, olio sul fuoco, più fitte tenebre al suo sguardo: una sera, sull'imbrunire, aveva trovato sulla panca, che «il signor Leblanc e sua figlia» avevano appena lasciata, un fazzoletto, semplice e senza ricami, ma candido e fine, che gli parve esalasse ineffabili profumi. Quel fazzoletto recava le iniziali U. F. Mario non sapeva nulla di quella bella fanciulla, né la famiglia, né il nome, né l'abitazione, e quelle due lettere erano la prima cosa di lei che gli fossero dato di possedere; adorabili iniziali, sulle quali incominciò subito ad architettare congetture. U era evidentemente il nome: «Ursula!» pensò. «Che nome delizioso!» E baciò il fazzoletto, l'aspirò, se lo mise sul cuore, proprio sulla carne, di giorno e sotto le labbra, di notte, per addormentarsi.

«Vi sento dentro tutta l'anima sua!» esclamava.

Quel fazzoletto apparteneva al vecchio signore, che l'aveva semplicemente lasciato cader di tasca.

Nei giorni che seguirono quella scoperta, si mostrò al Lussemburgo solo in atto di baciare il fazzoletto e d'appoggiarlo al cuore. La bella fanciulla non ci capiva nulla e glielo lasciava capire con cenni impercettibili.

«O pudore!» diceva Mario.

VIII • PERFINO GLI INVALIDI POSSONO ESSERE FELICI

Poiché abbiamo pronunciata la parola *pudore* e poiché non nascondiamo nulla, dobbiam dire che una volta, tuttavia, attraverso le sue estasi la «sua Ursula» gli diede un serissimo motivo di lagnanza. Era uno di quei giorni in cui ella faceva risolvere il signor Leblanc a lasciare la panca ed a passeggiare nel viale: tirava la vivace brezza di pratile, che muoveva le cime dei platani, e padre e figlia, dandosi il braccio, erano passati in quel

punto davanti alla panca di Mario. Egli s'era alzato dopo il loro passaggio e li seguiva collo sguardo, come si fa, nello smarrimento di un simile stato d'animo.

All'improvviso, un soffio di vento, più lieto degli altri e probabilmente incaricato di favorire la primavera, si sprigionò dal vivaio, s'abbatté sul viale, avvolse la giovinetta in un incantevole fremito, degno delle ninfe di Virgilio e dei fauni di Teocrito, le sollevò la gonnella, quella gonnella più sacra di quella d'Iside, quasi all'altezza della giarrettiera. Apparve una gamba di forma squisita, Mario la vide e ne fu esasperato e furioso.

La giovinetta aveva rapidamente abbassato la sottana con un gesto divinamente sgomento; ma non per questo egli ne fu meno indignato. Egli era solo nel viale, è vero, ma avrebbe potuto esserci qualcuno! E se vi fosse stato? Si può immaginare una cosa simile? È orribile quello che ha fatto! Ahimè! La povera fanciulla non aveva fatto nulla e v'era un solo colpevole, il vento; pure Mario, in cui si agitava confusamente il Bartolo che si trova in Cherubino, era deciso ad essere malcontento, geloso della propria ombra. Poiché in questo modo si sveglia nel cuore umano e s'impone, talvolta senza diritto, l'acre e bizzarra gelosia dei sensi; del resto, anche all'infuori di quella gelosia, la vista di quella gamba graziosissima non aveva avuto per lui nulla di piacevole e la calza bianca della prima venuta gli sarebbe stata più gradita.

Quando la «sua Ursula», dopo aver raggiunto l'estremità del viale, tornò sui suoi passi col signor Leblanc e passò davanti alla panca su cui s'era tornato a sedere Mario, questi le gettò un'occhiata irata e feroce. La giovinetta ebbe quel piccolo moto all'indietro, accompagnato dal sollevare delle palpebre, che significa: «Ebbene, che c'è?»

Quello fu il loro «primo litigio».

Mario aveva appena finito di farle quella scenata cogli occhi, che qualcuno attraversò il viale. Era un invalido tutto curvo, rugoso e canuto, in uniforme Luigi XV, con sul petto la placchetta ovale di panno rosso dalle spade incrociate, che costituiva la croce di San Luigi dei soldati, adorno per di più d'una manica di giubba senza braccio, d'un mento d'argento e d'una gamba di legno. A Mario parve che quell'essere avesse l'aria assai soddisfatta, e persino che il vecchio cinico, mentre gli zoppicava accanto, gli avesse rivolto una strizzatina d'occhio molto fraterna e allegra, come se per un caso potessero esser d'accordo in qualche buona ventura. Che aveva, dunque, per esser tanto contento, quel rudere di Marte? Che cos'era accaduto fra quella gamba di legno e Mario? Questi giunse al parossismo della gelosia: «Forse, era presente!» disse fra sé, ed ebbe voglia di sterminare l'invalido.

Coll'aiuto del tempo, ogni punta si smussa. Questa collera di Mario verso «Ursula», per giusta e legittima che fosse, passò, ed egli finì col perdonare, ma fu un grande sforzo. Le tenne il broncio tre giorni.

Nel frattempo, attraverso tutto ciò e appunto per ciò, la passione cresceva e diventava folle.

IX • ECCLISSI

Si è visto in qual modo Mario avesse scoperto o creduto di scoprire che Ella si chiamava Ursula.

L'appetito viene amando. Sapere che si chiamava Ursula era già molto; ma era ormai poco. Mario, in tre o quattro settimane, aveva divorato quella felicità e ne volle un'altra: volle sapere dove abitasse.

Aveva già commesso un primo errore, quello di cadere nell'imboscata della panca del Gladiatore; ne aveva commesso un secondo non fermandosi al Lussemburgo quando il signor Leblanc vi veniva da solo. Ne fece un terzo, immenso: seguì «Ursula.»

Ella abitava in via dell'Ovest, nel punto meno frequentato della via, in una casa nuova a tre piani, d'apparenza modesta.

Da quel momento, Mario aggiunse alla felicità di vederla al Lussemburgo quella di seguirla fino a casa.

La sua fame cresceva. Sapeva come si chiamava, o almeno conosceva il suo nome di battesimo, il nome adorabile, il vero nome d'una donna; sapeva dove abitava; volle sapere chi era. Una sera, dopo averli seguiti fino a casa ed averli visti sparire sotto il portone, entrò dopo di loro e chiese coraggiosamente al portinaio:

«È il signore del primo piano, quello ch'è entrato or ora?»

«No,» rispose il portinaio «è il signore del terzo.»

Era un nuovo passo avanti, e quel successo incoraggiò Mario.

«Sulla facciata?» chiese.

«Perbacco!» fece il portinaio. «La casa guarda soltanto sulla via.»

«E qual è la professione di quel signore?» riprese Mario.

«È un benestante, signore; una bravissima persona, che fa del bene agli infelici, sebbene non sia ricco.

«Come si chiama?» continuò Mario.

Il portinaio alzò il capo e disse:

«Il signore è forse una spia?»

Mario se ne andò piuttosto confuso, ma felicissimo. Stava avanzando.

«Bene!» pensò. «So che si chiama Ursula, ch'è la figlia d'un benestante e abita in via dell'Ovest, al terzo piano.»

Il giorno dopo, il signor Leblanc e sua figlia fecero al Lussemburgo solo una breve apparizione e se ne andarono, ch'era ancor giorno chiaro. Mario li seguì in via dell'Ovest, come d'abitudine; giunto al portone, il signor Leblanc fece passar davanti la figlia, poi si fermò prima di varcare la soglia, si volse e guardò fisso Mario.

Il giorno seguente, essi non vennero al Lussemburgo e Mario attese invano tutto il giorno. A notte fatta, si recò in via dell'Ovest e vide la luce alle finestre del terzo piano; allora, passeggiò sotto quelle finestre, finché la luce fu spenta.

L'indomani, non venne nessuno al Lussemburgo. Mario aspettò l'intera giornata, poi si recò a fare la guardia di notte sotto le finestre; ciò lo tenne occupato fino alle dieci di sera. Il suo pranzo era quel che poteva: la febbre nutre il malato, l'amore l'innamorato.

Passarono in tal modo otto giorni. Il signor Leblanc e sua figlia non ricomparivano più al Lussemburgo. Mario faceva tristi congetture; non osava più spiare il portone di giorno e s'accontentava di recarsi, di notte, a contemplare il chiarore rossastro dei vetri. Di tanto in tanto, vedeva qualche ombra passare dietro quei vetri e il cuore gli batteva.

L'ottavo giorno, quando giunse sotto le finestre, non v'era più il lume. «To'!» disse. «La lampada non è ancora accesa; eppure è buio. Che siano usciti?» E attese, attese fino alle dieci, fino a mezzanotte, fino alla una del mattino: nessuna luce s'accese alle finestre del terzo piano, nessuno rientrò in casa. Egli se ne andò assai triste.

Il giorno seguente (poiché egli viveva ormai solo di domani in domani e non v'era per lui, per così dire, l'oggi) non trovò nessuno al Lussemburgo. Se l'aspettava.

Sull'imbrunire, si recò alla casa: nessuna luce alle finestre. Le persiane erano chiuse e il terzo piano era buio. Mario bussò al portone e chiese al portinaio:

«Il signore del terzo piano?»

«Sloggiato,» rispose il portinaio.

Mario vacillò e chiese debolmente:

«Ma da quando?»

«Da ieri.»

«E dove abita, ora?»

«Non ne so nulla.»

«Non ha dunque lasciato il nuovo indirizzo?»

«No.»

E il portinaio, alzato il naso, riconobbe Mario.

«To'! Siete voi?» disse. «Ma dunque, siete proprio un commissario di polizia?»

LIBRO SETTIMO

«PATRON MINETTE»

I • LE MINIERE E I MINATORI

Tutte le società umane hanno quello che nei teatri si chiama *un terzo soppalco*. Il suolo sociale è minato dappertutto, ora a fin di bene, ora a fin di male. Questi scavi si sovrappongono; vi sono le miniere superiori e le inferiori; v'è un alto e basso in quell'oscuro sottosuolo che talvolta si sprofonda sotto la civiltà e che la nostra indifferenza e la ignoranza calpestano. L'Enciclopedia, nel secolo scorso, era una miniera quasi a fior di terra; le tenebre, sinistre incubatrici del cristianesimo primitivo, aspettavan solo un'occasione per esplodere sotto i Cesari e inondare il genere umano di luce. Infatti, nelle tenebre sacre la luce è latente; i vulcani sono pieni di un'ombra capace d'infiammarsi, e qualunque lava, da principio, è tenebra. Le catacombe, in cui è stata detta la prima messa, non erano soltanto le cantine di Roma: erano il sotterraneo del mondo.

Sotto la costruzione sociale, meraviglia a cui vanno unite tante macerie, vi sono scavi d'ogni genere. V'è la miniera politica, quella economica, la rivoluzionaria; e chi zappa colla idea, chi colla cifra, chi coll'ira. Ci si chiama e ci si risponde da una catacomba all'altra. Le utopie camminano sotterra in quei condotti, si ramificano in ogni senso e talvolta s'incontrano e si affratellano: Gian Giacomo presta il piccone a Diogene, il quale gli presta la lanterna. Talvolta, invece, si combattono e Calvino piglia per i capelli Socino; ma nulla ferma né interrompe la tensione di tutte quelle energie verso lo scopo, e la vasta attività simultanea, che va e viene, sale, discende e risale in quelle tenebre, e trasforma lentamente il disopra servendosi al disotto, l'esterno servendosi dell'interno, immenso formicolìo ignorato. La società s'accorge a stento di quello scavare che le lascia intatta la superficie e le muta le viscere. E tanti sono i piani sotterranei, altrettanti i lavori diversi, altrettante le diverse estrazioni. Che cosa esce da quegli scavi profondi? L'avvenire.

Più si sprofonda, più i lavoratori sono misteriosi. Fino ad un certo scalino che il filosofo sociale sa riconoscere, il lavoro è utile; al di là di quello, è dubbio e mistero; più in basso ancora, diventa terribile. Ad una certa profondità, gli scavi non sono più accessibili

alla mente umana ed il limite respirabile per l'uomo è oltrepassato: è possibile l'inizio di un *monstrum*.

La scala discendente è strana e ciascuno dei suoi gradi corrisponde ad un piano sul quale il filosofo può porre il piede e s'incontra con uno di questi lavoratori, talvolta divino talvolta deforme. Sotto Jean Huss, v'è Lutero; sotto Lutero, Descartes; sotto Descartes, v'è Voltaire; sotto Voltaire, Condorcet; sotto Condorcet, v'è Robespierre; sotto Robespierre, Marat; sotto Marat, v'è Babeuf e la cosa continua. Più in giù, confusamente, al limite che separa l'indistinto dall'invisibile, si scorgono altri uomini sinistri, che forse non esistono ancora: quelli di ieri sono spettri, quelli di domani larve. L'occhio della mente li distingue in confuso; poiché il travaglio embrionale dell'avvenire è una delle visioni del filosofo.

Straordinario profilo, un mondo di limbo allo stato di feto!

Saint-Simon, Owen, Fourier sono presenti anch'essi nei cunicoli laterali.

Certo, sebbene una divina catena leghi a loro insaputa, codesti pionieri sotterranei che, quasi sempre, si credono isolati e non lo sono, i loro lavori sono diversissimi e la luce degli uni contrasta col fiammeggiare degli altri. Taluni son paradisiaci, altri tragici; tuttavia, qualunque sia il contrasto, tutti codesti lavoratori, dal più alto al più notturno, dal più saggio al più pazzo, hanno una somiglianza: il disinteresse. Marat dimentica se stesso, come Gesù; essi si traggon da parte, s'omettono, non pensano alla loro persona; vedon ben altro che se stessi. Hanno uno sguardo il quale cerca l'assoluto: il primo ha negli occhi il cielo intero, l'ultimo, per enigmatico che sia, ha ancora sotto il sopracciglio il pallido bagliore dell'infinito. Venerate, qualunque cosa faccia, chiunque abbia per contrassegno la pupilla stella.

L'altro contrassegno è la pupilla ombra. Con essa incomincia il male; al cospetto di chi non ha sguardo, meditate e tremate; l'ordine sociale ha i suoi minatori bui.

V'è un punto in cui sprofondarsi significa seppellirsi, in cui la luce si spegne.

Al disotto di tutte quelle miniere cui abbiamo fatto cenno or ora, al disotto di tutte quelle gallerie, di tutto quell'immenso sistema venoso sotterraneo del progresso e dell'utopia, assai più addentro nella terra, più in giù di Marat, di Babeuf, molto più in giù e senza alcuna relazione coi piani superiori, v'è l'ultimo cunicolo, luogo formidabile, quello che abbiam chiamato il terzo soppalco. È la fossa delle tenebre, la cantina dei ciechi. *Inferi*.

Essa comunica cogli abissi.

II • IL BASSOFONDO

Là svanisce il disinteressamento e si profila vagamente il demonio: ognuno per sé. L'io senz'occhi urla, cerca, brancola e rode; l'Ugolino sociale è in quell'abisso.

Le figure selvagge che s'aggirano in questa fossa, semi bestie, semi fantasmi, non s'occupano del progresso universale, ignorano l'idea e la parola, non hanno altra cura, all'infuori della soddisfazione individuale; quasi incoscienti, v'è in esse una specie di spaventoso annichilimento. Hanno due madri, entrambe matrigne, l'ignoranza e la miseria, una guida, il bisogno e, per ogni forma di soddisfazione, l'appetito. Sono brutalmente voraci, ossia feroci, non già al modo del tiranno, ma della tigre. Dal dolore, quelle larve passano al delitto: filiazione fatale, procreazione vertiginosa, logica dell'ombra. Ciò che striscia nel terzo soppalco sociale non è più il soffocato reclamo dell'assoluto; è la protesta della materia. L'uomo vi diventa drago. Aver fame e sete è il punto di partenza; esser Satana il punto d'arrivo. Lacenaire esce da quella caverna.

Si è visto or ora, al libro quarto, uno degli scompartimenti della miniera superiore, del grande cunicolo politico, rivoluzionario e filosofico. Là, abbiam detto, tutto è nobile, puro, degno e onesto. Certo, ci si può sbagliare e ci si sbaglia; ma l'errore è venerabile, fino a quando implica l'eroismo, e il complesso del lavoro che là si svolge ha un nome: il Progresso.

Ora è venuto il momento d'intravedere altre profondità, le profondità luride.

Sotto la società, insistiamo su ciò, v'è e vi sarà, fino al giorno in cui sarà dissipata l'ignoranza, la grande caverna del male. Codesta cavità è sotto tutte le altre ed è nemica di tutte; è l'odio senza eccezione. Quella cavità non conosce filosofi, né mai il suo pugnale ha aguzzato una penna; di un nero senza alcuna relazione con quello sublime del calamaio, mai le dita della tenebra adunche sotto quel soffitto asfissiante hanno sfogliato un libro o spiegato un giornale. Babeuf è uno sfruttatore, per Cartouche, come Marat, per Schinderhannes, è un aristocratico. Quella caverna ha per scopo lo sprofondare di tutto.

Tutto; comprese le miniere superiori, da essa esecrate. Essa non mina soltanto, nel suo abbietto formicolìo, l'attuale ordine sociale, mina la filosofia, la scienza, il diritto, il pensiero umano, la civiltà, la rivoluzione, il progresso; si chiama semplicemente furto,

prostituzione, omicidio e assassinio; è tenebra e vuole il caos. La sua vòlta è fatta d'ignoranza.

Tutte le altre, quelle superiori, hanno un solo scopo: sopprimerla. A questo mirano, con tutti i loro organi ad un tempo, per mezzo del miglioramento del reale come per mezzo della contemplazione dell'assoluto, la filosofia e il progresso. Distruggete la tana Ignoranza, distruggete la talpa Delitto.

Condensiamo in poche parole una parte di quanto abbiamo scritto. L'unico pericolo sociale è l'Ombra.

Umanità significa identità. Tutti gli uomini sono la stessa argilla e non v'è alcuna differenza, almeno quaggiù, nella predestinazione: la stessa ombra prima, la stessa carne durante, la stessa cenere poi. Ma l'ignoranza, unita all'impasto umano, l'annerisce; e quella macchia incurabile raggiunge l'interno dell'uomo e vi diviene il Male.

III • BABET, GUEULEMER, CLAQUESOUS E MONTPARNASSE

Un quartetto di banditi, Claquesous, Gueulemer, Babet e Montparnasse governava dal 1830 al 1835 la terza cavea di Parigi.

Gueulemer era un Ercole fuori di posto, che aveva per antro la fogna dell'Arco Marion, con sei piedi d'altezza, pettorali di marmo e bicipiti di bronzo, la respirazione cavernosa, il torso d'un colosso e il cranio d'un uccello. Si sarebbe creduto di vedere l'Ercole Farnese, vestito d'un paio di calzoni di tela e un camiciotto di velluto di cotone. Gueulemer costruito in un modo così scultoreo, avrebbe potuto domare i mostri; ma aveva trovato più spiccio esser uno di questi. Fronte bassa, tempie grosse, meno di quarant'anni e tutto grinze sotto gli occhi, il pelo ispido e corto, le guance simili a spazzole, una barba da cinghiale: ecco l'uomo. I suoi muscoli sollecitavano il lavoro, ma la sua stupidità non lo voleva; era una gran forza impoltronita. Era assassino per noncuranza. Lo credevano creolo. Probabilmente, aveva dato una mano all'assassinio del maresciallo Brune, dato che nel 1815 era facchino ad Avignone; dopo quel tirocinio, era diventato bandito.

Babet, diafano, contrastava colla massa carnosa di Gueulemer. Magro e dotto, era trasparente, ma impenetrabile e, se si poteva veder la luce attraverso le sue ossa, non si

vedeva nulla attraverso la sua pupilla. Affermava d'esser chimico; era stato buffone con Bobèche e pagliaccio con Bobino e aveva recitato nelle riviste musicate a Saint-Mihiel. Era un uomo pieno d'idee, bel parlatore, sottolineava i suoi sorrisi e metteva tra virgolette i gesti. La sua industria era la vendita all'aria aperta di busti di gesso e ritratti del «capo dello stato»; inoltre, strappava i denti. Aveva esposto fenomeni nelle fiere e posseduto una baracca con un trombettiere e questo manifesto: «Babet, artista dentista, membro delle accademie, fa esperienze di fisica su metalli e metalloidi, strappa i denti, toglie le radici lasciate dentro dai suoi colleghi. Prezzi: un dente, un franco e cinquanta centesimi; due denti, due franchi; tre denti, tre franchi e cinquanta centesimi. Approfittate dell'occasione.» (Quell'«approfittate dell'occasione» voleva dire: fatevene strappare più che potete). Era stato ammogliato e aveva avuto figli, ma non sapeva che fosse di essi; li aveva perduti, come si perde un fazzoletto. Alta eccezione in quell'oscuro mondo di cui faceva parte, Babet leggeva i giornali. Un giorno, al tempo che aveva seco la famiglia nella sua baracca mobile, aveva letto nel *Messaggero* che una donna aveva partorito un figlio sufficientemente vitale, col muso di vitello, ed aveva esclamato: *Questa si chiama fortuna! Non sarebbe già mia moglie che avrebbe tanto spirito da farmi un figlio a quel modo!*

In seguito, aveva abbandonato tutto per «lavorare Parigi», secondo la sua espressione.

Chi era Claquesous? Era la notte. Egli aspettava per mostrarsi che il cielo si fosse insudiciato di nero; usciva di sera da un buco, per rientrarvi prima di giorno. Dov'era quel buco? Nessuno lo sapeva. Nella più completa oscurità, coi suoi complici, egli parlava solo volgendo le spalle. Si chiamava poi Claquesous? No: egli diceva di chiamarsi *Niente affatto*. Se portavano una candela, si metteva la maschera. Era ventriloquo e Babet diceva di lui: *Claquesous è un notturno a due voci*. Egli era errante, vago e terribile. Non si era sicuri che si chiamasse Claquesous, poiché Claquesous era un soprannome; non si era sicuri che avesse una voce, poiché parlava più spesso col ventre che colla bocca; non si era sicuri se avesse un volto, dato che nessuno aveva mai visto altro che la sua maschera. Spariva come si fosse dileguato e le sue apparizioni erano uno sbucare di sotterra.

Montparnasse era un essere lugubre. Era un ragazzo: meno di venti anni, un viso grazioso, labbra che parevan ciliege, bellissimi capelli neri e negli occhi la luminosità della primavera; aveva tutti i vizi ed aspirava a tutti i delitti. La digestione del male gli dava l'appetito del peggio: era il birichino mutato in ragazzaccio e diventato assassino; era gentile, effeminato, grazioso, robusto, indolente e feroce. Portava la tesa del cappello rialzata a sinistra, per lasciar passare un ciuffo di capelli, secondo la moda del 1829. Viveva di rapina. La sua finanziera era del miglior taglio, ma consunta; Montparnasse era

un figurino di mode, che viveva nella miseria e commetteva delitti; la causa di tutti i reati di quell'adolescente era la voglia d'esser ben vestito. La prima sartina che gli aveva detto: «Sei bello», gli aveva gettato in cuore la macchia delle tenebre, e aveva fatto un Caino di quell'Abele. Sapendo di esser bello, aveva voluto essere elegante; ora, la prima eleganza è l'ozio e l'ozio del povero è il delitto. Pochi vagabondi eran tanto temuti, quanto Montparnasse; a diciott'anni, s'era già lasciato dietro le spalle parecchi cadaveri e più d'un viandante giaceva colle braccia distese all'ombra di quel miserabile, colla faccia in una pozza di sangue. Arricciato e impomatato, stretto in vita, fianchi da donna e busto da ufficiale prussiano, circondato dal mormorìo d'ammirazione delle sgualdrinelle dei boulevards, colla cravatta sapientemente annodata, una mazzuola in tasca e un fiore all'occhiello, tale era questo zerbinotto del sepolcro.

IV • COME SI COMPONEVA LA BANDA

Tutt'e quattro, quei banditi formavano una specie di Proteo, che serpeggiava fra la polizia sforzandosi di sfuggire agli sguardi indiscreti di Vidocq «sotto diversa forma, albero, fiamma e fontana», prestandosi reciprocamente i nomi e i segreti, scomparendo nella propria ombra, ciascuno essendo per gli altri un nascondiglio e un asilo, disfacendo le loro personalità come ci si leva il naso falso al ballo mascherato, semplificandosi talvolta al punto d'esser sola una persona e tal'altra moltiplicandosi tanto, che perfino Coco-Lacour li scambiava per una folla.

Quei quattro non erano quattro uomini, ma una specie di misterioso ladro a quattro teste, che operava in grande su Parigi, era il polipo mostruoso del male, che abitava la cripta della società.

Con le loro ramificazioni e alla rete subdola delle loro relazioni, Babet, Gueulemer, Claquesous e Montparnasse avevano l'impresa generale dei colpi briganteschi del dipartimento della Senna; facevan sul viandante il colpo di stato di bassa sfera. I fertili d'idee del genere, gli uomini dalla fantasia notturna si rivolgevano ad essi per l'esecuzione; fornivano ai quattro furfanti la trama ed essi s'incaricavano della messa in scena, lavorando su commissione. Erano sempre in grado di fornire un personale adeguato e adatto per tutti i delitti che avessero bisogno d'una spallata e fossero abbastanza lucrosi. Se un delitto andava in cerca di braccia, essi gli noleggiavano i

complici; avevano una compagnia di attori delle tenebre a disposizione di tutte le tragedie della caverna.

Di solito, si riunivano sul cader della notte, ora del loro risveglio, nelle steppe, che confinano colla Salpetrière e là conferivano; avevan davanti le dodici ore buie e ne regolavano l'impiego.

Patron Minette: ecco il nome dato nella circolazione sotterranea, alla associazione di quei quattro uomini. Nella vecchia lingua immaginosa del popolo, che va cancellandosi di giorno in giorno, *Patron Minette* significa il mattino, allo stesso modo che *Fra cane e lupo* significa la sera; questo appellativo di Patron Minette derivava probabilmente dall'ora alla quale cessava il loro lavoro, poiché l'alba è il momento in cui i fantasmi si dileguano e i banditi si separano. Quei quattro uomini erano conosciuti sotto questa rubrica; quando il presidente delle Assisi visitò Lacenaire nella sua prigione, l'interrogò sopra un delitto che Lacenaire negava: «E chi l'ha commesso?» chiese il presidente. E Lacenaire diede questa risposta, enigmatica per il magistrato, ma chiara per la polizia: «Forse, Patron Minette.»

Talvolta, s'indovina un lavoro drammatico in base all'elenco dei personaggi; nello stesso modo, si può quasi apprezzare una banda dall'elenco dei banditi. Ed ecco, poiché quei nomi galleggiano in speciali rapporti, a quali appellativi rispondevano i principali affiliati di Patron Minette:

Panchaud, detto *Primaverile*, detto *Bigrenaille*;

Brujon (v'era una dinastia di Brujon, dei quali noi rinunciamo a far cenno);

Boulautruelle (lo stradino già intravisto);

Laveuve;

Finistère;

Omero Hogu, negro;

Martedì sera;

Telegramma;

Fauntleroy, detto *Fioraia*;

Glorioso, galeotto liberato;

Barrecarrosse, detto *il signor Dupont*.

La spianata del Sud;

Poussagrive;

Carmagnolet

Kruideniers, detto *Bizzarro*;

Mangiapizzi;

Gambe all'aria;

Mezzo quattrino, detto *Due miliardi*;

Eccetera.

Ne tralasciamo parecchi, e non peggiori. Questi nomi hanno una figura; non esprimono soltanto esseri, ma speci, e ciascuno risponde ad una varietà di quei deformi funghi del sottosuolo della civiltà.

Quegli esseri poco prodighi del loro volto, non erano di coloro che si vedon passare nelle vie. Di giorno, stanchi delle selvagge notti, andavano a dormire, ora in qualche fornace, ora nelle case abbandonate di Montmartre o di Montrouge, talvolta nelle fogne: si seppellivano.

Che è stato di quegli uomini? Esistono sempre e sono sempre esistiti. Orazio ne parla: *Ambubaiarum collegia, pharmacopolæ, mendici, mimæ*, e finché la società sarà quello che è, essi saranno quel che sono. Sotto l'oscuro soffitto della loro cantina, essi rinascono senza posa dal trasudamento sociale; ritornano, spettri, sempre identici; soltanto, non portano più gli stessi nomi e non son più nella stessa pelle. Estirpati gli individui, la tribù sussiste ancora.

Hanno sempre le stesse abitudini. Dal paltoniere al vagabondo, la razza si mantiene pura. Indovinan le borse nelle tasche, annusano gli orologi nei taschini; l'oro e l'argento hanno per essi un odore. Vi sono ingenui borghesi dei quali si potrebbe dire che hanno l'aspetto del derubando; ebbene, quegli uomini seguono pazientemente quei borghesi: al passaggio d'un forestiero o d'un provinciale, hanno sussulti da ragno.

Quando, verso mezzanotte, su un viale deserto, capita d'incontrarli o d'intravederli, sono spaventosi. Non sembrano uomini, ma forme di nebbia viva; si direbbe che al solito faccian corpo colle tenebre; non ne siano distinti, che non abbiano

altr'anima che l'ombra e che solo momentaneamente, per vivere qualche minuto una vita mostruosa, si siano disgregati dalla notte.

Che si deve fare per far svanire quelle larve? Far luce, luce a torrenti. Non v'è pipistrello che resista all'alba: illuminate la società al disotto.

LIBRO OTTAVO

IL CATTIVO POVERO

I·• MARIO, CERCANDO UNA FANCIULLA IN CAPPELLINO, INCONTRA UN UOMO IN BERRETTO

Passò l'estate e poi l'autunno: sopravvenne l'inverno. Né il signor Leblanc né la giovinetta avevan più rimesso piede al Lussemburgo e Mario aveva ormai un solo pensiero: rivedere quel dolce e adorabile volto. Cercava sempre e dappertutto; ma non trovava nulla. Non era più il sognatore Mario, l'uomo risoluto, ardente e fermo, il coraggioso che provoca il destino, il cervello che architetta l'avvenire, la giovane mente pullulante di piani, di progetti e di alterigia, d'idee e di volontà: era un cane smarrito. Cadde in una cupa tristezza. Era finita: il lavoro gli ripugnava, la passeggiata lo stancava, la solitudine l'annoiava: l'infinita natura, un tempo già piena di forme, di luci, di voci, di consigli, di prospettive, di orizzonti, d'insegnamenti, era ormai vuota davanti a lui. Gli pareva che tutto fosse scomparso.

Pensava sempre, perché non poteva fare altrimenti; ma non si compiaceva più dei suoi pensieri e a tutto quello ch'essi gli proponevano a bassa voce, senza posa, rispondeva nell'ombra: «A che scopo?»

Si faceva mille rimproveri: «Perché l'ho seguita? Ero tanto felice, al solo vederla! Mi guardava; non era una gran cosa, questo? Aveva l'aria d'amarmi; non era tutto? Che cosa ho voluto? Adesso, non v'è più nulla; sono stato assurdo. È colpa mia, eccetera.» Courfeyrac, al quale egli, secondo la sua natura, non confidava nulla, ma che indovinava un po' tutto, pure secondo la propria natura, aveva incominciato col fargli le sue congratulazioni per essersi innamorato, pur essendone stupefatto; poi, vedendo Mario immerso in quella malinconia, aveva finito per dirgli: «Vedo che sei stato semplicemente una bestia. Suvvia, vieni con me alla Capanna.»

Una volta, fidando in un bel sole di settembre, Mario s'era lasciato trascinare al ballo di Sceaux da Courfeyrac, Bossuet e Grantaire, nella speranza, che pazzia! di

ritrovarla, forse laggiù. È sottinteso che non vide colei che cercava: «Eppure qui si ritrovano per l'appunto tutte le donne perdute!» brontolava Grantaire, per conto suo. Mario lasciò gli amici al ballo e tornò a piedi, stanco, solo, febbricitante, gli occhi torbidi e tristi fissi nell'oscurità, stordito dal chiasso e dalla polvere dei giocondi veicoli pieni di cantanti che tornavano dalla festa e gli passavano allato, scoraggiato e aspirando, per rinfrescarsi la testa, l'acre profumo dei noci della strada.

Si rimise a vivere più che mai solo, smarrito, accasciato, tutto immerso nella sua angoscia interiore, su e giù nel dolore come il lupo nella trappola, cercando dovunque l'assente, abbrutito dall'amore.

Un'altra volta, un incontro gli produsse un effetto singolare. Nelle viuzze che fanno capo al boulevard degli Invalidi, s'imbatté in un uomo vestito come un operaio, in capo un berretto dalla lunga visiera, che lasciava sfuggire un ciuffo di capelli candidi. Mario fu colpito dalla bellezza di quei capelli bianchi ed osservò quell'uomo, che camminava a passi lenti e come assorto in una meditazione dolorosa. Cosa strana, gli parve di riconoscere il signor Leblanc: erano gli stessi capelli, lo stesso profilo, per quel che lasciava vedere il berretto, e la stessa andatura, soltanto, più triste. Ma perché quegli abiti da operaio? Che cosa voleva dire ciò? Che significava quel travestimento? Mario fu assai stupito; e quando tornò in sé, il suo primo impulso fu di mettersi a seguire quell'uomo. Chissà che non tenesse finalmente in pugno la traccia che andava cercando? In ogni caso, occorreva riveder l'uomo da vicino e spiegare l'enigma; però, quest'idea gli venne troppo tardi e l'uomo non c'era più; aveva preso qualche viuzza laterale e Mario non poté ritrovarlo. Quell'incontro lo preoccupò qualche giorno, poi si cancellò. «Dopo tutto,» disse fra sé, «si tratta probabilmente d'una semplice rassomiglianza.»

II • RINVENIMENTO

Mario non aveva cessato d'abitare nella catapecchia Gorbeau, dove non badava a nessuno.

A quell'epoca, per la verità, in quella stamberga non v'erano altri abitanti, fuori di lui e di quei Jondrette, ai quali aveva una volta pagato il fitto, senza aver del resto mai parlato né al padre, né alla madre, né alle figlie; gli altri locatari eran sloggiati o morti, od eran stati sfrattati per non aver pagato.

Un giorno di quell'inverno, il sole s'era mostrato un poco nel pomeriggio; ma era il due febbraio, quell'antico giorno della Candelora, il cui sole traditore, precursore d'un freddo di sei settimane, ha ispirato a Matteo Laensberg questi due versi, rimasti giustamente classici:

Sia bel tempo o tramontana

Torna l'orso alla sua tana.

Mario era appena uscito dalla sua. Cadeva la notte ed era ora d'andare a pranzo; infatti, aveva ben dovuto rimettersi a pranzare. Ahimè debolezza delle passioni ideali!

Aveva varcato la soglia della sua porta proprio nel momento in cui mamma Bougon stava scopando, pronunciando nello stesso tempo questo memorabile monologo:

«Che c'è adesso, a buon mercato? Tutto è caro. Solo i patimenti sono a buon mercato: non costan nulla, quelli!»

Mario stava risalendo a lenti passi il boulevard verso la barriera, per raggiungere via San Giacomo. Camminava pensoso, a capo chino, quando ad un tratto si sentì urtare nella nebbia, si volse e vide due giovinette cenciose, una lunga e sottile, l'altra più piccola, passare rapidamente, anelanti e sgomente, coll'aria di chi fugge. Nel venirgli incontro, non l'avevan visto e l'avevano urtato lievemente. Mario distingueva nel crepuscolo le loro teste scarmigliate, le facce livide, i capelli al vento, le brutte cuffiette, le loro sottane a brandelli e i piedi nudi. Mentre correvano, parlavan fra loro e la più grande diceva a voce bassissima: «Sono capitati i cagnotti e per poco non m'hanno agguantata.»

L'altra rispondeva: «Li ho visti. Ho corso, ho corso colle gambe in spalla.»

Mario comprese, attraverso quelle parole sinistre, che i gendarmi o i poliziotti per poco non avevano arrestato le due fanciulle e ch'eran riuscite a scappare.

Si dileguarono sotto gli alberi del boulevard, dietro di lui, formando per qualche istante, nell'oscurità, una specie d'incerto biancore, che poi si dissipò.

Mario s'era fermato un momento. Stava per continuare la sua strada, quando scorse un pacchettino grigiastro in terra, ai suoi piedi; si chinò e lo raccolse. Era una specie di busta, che pareva contenesse delle carte.

«To'!» disse. «L'avranno lasciato cadere quelle disgraziate.»

Tornò sui suoi passi e chiamò; ma non le trovò più. Pensò che fossero già lontane e, ficcatosi in tasca il pacchetto, andò a pranzo. Per via, vide in un androne della via Mouffetard una bara di bimbo, coperta da un lenzuolo nero, posta su tre sedie e rischiarata da una candela; e gli tornarono in mente le due fanciulle del crepuscolo.

«Povere madri!» pensò. «V'è una cosa più triste ancora del veder morire i propri figli: quella di vederli vivere male.»

Poi quelle ombre, che variavano la sua tristezza, gli usciron di mente e ricadde nelle preoccupazioni consuete. Si rimise a pensare ai suoi sei mesi d'amore e di felicità all'aria aperta e alla luce del sole, sotto i begli alberi del Lussemburgo.

«Come è divenuta triste, la vita!» andava dicendosi. «Le giovinette mi appaiono sempre. Soltanto, una volta erano angeli ed ora sono streghe.»

III • «QUADRIFRONS»

La sera, spogliandosi per andare a letto, la sua mano incontrò nella tasca della giubba il pacchettino raccolto sul boulevard, del quale s'era già scordato. Pensò fosse utile aprirlo, poiché quel pacchetto conteneva, forse, l'indirizzo di quelle giovinette, dato ch'esso appartenesse loro e, in ogni caso, le informazioni necessarie per restituirlo alla persona che l'aveva smarrito.

Aperse la busta, che non era suggellata e conteneva quattro lettere, anch'esse non suggellate. V'eran però gli indirizzi e tutte e quattro esalavano puzzo di tabacco d'infima qualità.

La prima lettera era indirizzata *alla Signora, signora marchesa di Grucheray, dirimpetto alla camera dei deputati, n°...*

Mario disse fra sé che probabilmente avrebbe trovato in essa le indicazioni che cercava e che del resto, dal momento che la lettera non era suggellata, si potesse verosimilmente leggerla senza inconvenienti.

Era così concepita:

«Signora Marchesa,

«la vertù della clemenza e compassione è quella che unisce più strettamente la socetà. Rivolgete il vostro sentimento cristiano e date uno sguardo di compassione a cuesto disgrassiato español, vittima dela lealtà e attacamento alla causa sacra del legitimismo, che a pagato col suo sangue, consacrata tutta la sua fortuna per difendere cuesta causa ed ogi si trova nela più gran miseria. Egli non dubbita che la vostra onorevole persona gli accorderà un soccorso per conservare un'esistenza estremamente penosa per un militare d'educassione e donore, pieno di ferite. Conta anticipatamente sul'umanità che vi anima e sul'interesse che la signora marchesa porta a una nazzione così disgrassiata. La sua preghiera non sara stata in vano e la sua riconoscensa conserverà il suo grassioso ricordo.

«I miei sentimenti rispettosi coi cuali o lonore d'essere signora

> «Don Alvarez, capitano español di caballeria, realista rifugiato in Francia che si trova in viagio per la sua patria e che gli mancano i mezi per continuare il suo viagio».

Alla firma non andava unito alcun indirizzo. Mario sperò di trovarlo nella seconda lettera, l'indirizzo della quale portava: *alla Signora, signora contessa di Montvernet, via Cassetta, n° 9*. Ed ecco quel che lesse:

«Signora contessa,

«sono una disgrassiata madre di familia di sei figli che lultimo a solo otto mesi; io malatta dopo il mio ultimo parto, abbandonata da mio marito da cincue mesi non avendo alcuna risorsa al mondo, nela più spaventoza miseria.

«Nela speranza dela signora contessa, a lonore d'essere signora, con un profondo rispetto

«Molie BALIZARD».

Mario passò alla terza lettera che, al pari delle precedenti era una supplica. Vi si leggeva:

> «Signor Pabourgeot elettore, negoziante di beretti all'ingrosso, via San Dionigi, angolo via dei Ferri,

«Mi permetto dindirizzarvi cuesta lettera per pregarvi d'accordarmi il pressioso favore delle vostre sinpatie e d'interessarvi a un letterato che a mandato proprio adesso un dramma al teatro francese. Il soggetto è storico e l'azzione accade in Alvernia, ai tempi dell'inpero. Lo stile credo è naturale, laconico e può avere cualche merito. Vi sono strofette da cantare in cuattro posti. Il comico, il serio e l'imprevisto visi congiongono ala varietà dei caratteri e a una tinta di romantichismo sparsa leggermente su tutto l'intreccio, che procede misteriosamente e va attraverso peripessie interessanti, a risolversi in mezzo a parecchi colpi di scene strepitosi.

«Il mio scopo principale è di sodisfare il desiderio che anima progressivamente l'uomo del nostro secolo, o sia LA MODA, cuesta capricciosa e bizarra banderuola che, cambia cuasi ad ogni vento.

«Malgrado cueste cualità o motivo di credere che la gelosia e l'egoismo dei autori privilegiati otterrebbe la mia escluzione dai teatri, perché non ignoro le mortificassioni con cui si abbeverano i nuovi venuti.

«Signor Pabourgeot, la vostra giusta riputassione di protettore illuminato dei leterati m'incoraggia di mandarvi mia figlia che vi esponerà la nostra situassione indigente, che manchiamo di pane e di fuoco in cuesta stagione d'inverno. Dirvi che vi prego a gradire lomaggio che desidero farvi del mio dramma e di cuelli che farò è provarvi cuanto mi preme lonore di ripararmi sotto la vostra eggida e d'adornare i miei scritti col vostro nome. Se vi degnate onorarmi della più piccola offerta moccuperò subito di fare una composissione di versi per pagarvi il mio tributo di riconoscensa. Cuesta

composissione, che cercherò di rendere il più perfetto possibile, vi sara mandata prima d'essere in serita al principio del dramma e recitata sulla scena.

«Al Signore

«E Signora Pabourgeot

«I miei omaggi più rispettosi.

«GENFLOT *leterato*».

P.S. Magari solo quaranta soldi.

«Scusatemi di mandarvi mia figlia e di non presentarmi io stesso, ma tristi motivi di toeletta non mi permettono ahimé, d'uscire!»

Mario aperse finalmente la quarta lettera. Sull'indirizzo era scritto: *Al signore benefico della chiesa di San Giacomo del Passo Alto*; conteneva queste poche righe:

«Uomo benefico,

«Se vi degnate, acompagnare mia figlia, vedrete una callamità miserabile e vi mostrerò i miei certificati.

«Al'aspetto di cuesti scritti la vostra anima generosa sara mossa d'un sentimento di senzibile benevolenza, perché i veri filosofi provano sempre vive emozioni.

«Convenite, uomo compassionevole che bisogna provare il più stretto bisogno e che è ben doloroso, per ottenere cualche conforto, farlo atestare dal'autorità come se non si fosse libero di soffrire e di morire d'innanizione, aspettando che la nostra miseria sia sollevata. I destini sono ben fatali per qualcuni e troppo prodigo e protettore per altri.

«Aspettano la vostra presenza o la vostra oferta se vi degnerete di farla, e vi prego a voler gradire i sensi rispettosi coi cuali monoro d'essere

«uomo veramente magnanimo

«il vostro umilissimo

«e ubidientissimo servo

«P. FABANTOU, artista drammatico

Lette queste quattro lettere, Mario si trovò a non aver fatto molta strada.

Prima di tutto, nessuno dei firmatari dava il suo indirizzo. In secondo luogo, pareva venissero da quattro individui diversi, don Alvarez, la moglie Balizard, il poeta Genflot e l'artista drammatico Fabantou; ma presentavano la stranezza d'esser scritte tutte e quattro colla stessa calligrafia.

Che concluderne, se non che provenivan tutte dalla stessa persona?

Inoltre, rendeva la congettura ancor più verosimile, la carta, grossolana ed ingiallita, la stessa per tutte, e l'uguale odor di tabacco; così pure, sebbene si fosse evidentemente cercato di variare lo stile, gli stessi errori d'ortografia si riproducevano con una profonda tranquillità e il letterato Genflot non ne era più immune del capitano español.

Scervellarsi a indovinare quel piccolo mistero era fatica inutile. Se non si fosse trattato d'un rinvenimento, la faccenda avrebbe avuto l'aria d'una mistificazione: ora, Mario era troppo triste per prendere in buona parte anche uno scherzo del caso e prestarsi al gioco che il lastrico sembrava volesse fargli. Gli pareva di star giocando a mosca cieca con quelle quattro lettere, che si burlavan di lui.

Del resto nulla indicava che quelle lettere appartenessero alle giovinette incontrate sul viale e, poi, erano cartacce, prive evidentemente di qualunque valore. Perciò Mario le rimise nella busta, buttò tutto in un canto e si coricò.

Verso le sette del mattino, alzatosi e fatto colazione, cercava di mettersi al lavoro, quando fu bussato piano alla sua porta.

Siccome non possedeva nulla, non chiudeva mai a chiave salvo rarissime volte, quando attendeva a qualche lavoro urgente; del resto, anche quando era assente, lasciava la chiave nella toppa. «Vi deruberanno,» diceva mamma Bougon. «Di che cosa?» diceva Mario. Fatto sta che un giorno gli avevan rubato un vecchio paio di stivali, con grande trionfo di mamma Bougon.

Un secondo colpo fu bussato, piano come il primo.

«Entrate,» disse Mario.

La porta s'aperse.

«Che volete, mamma Bougon?» riprese Mario, senza abbandonare cogli occhi i libri e i manoscritti sul tavolo.

Una voce che non era di mamma Bougon, rispose:

«Scusi, signore...»

Era una voce sorda, mozza, soffocata e rauca, voce di vecchio arrochito dall'acquavite e dalla zozza. Mario si voltò di scatto e vide una fanciulla.

IV • UNA ROSA NELLA MISERIA

Una ragazzetta, era ritta sulla soglia dell'uscio socchiuso; il finestrino della stamberga, dal quale incominciava ad apparire la luce del giorno, era proprio in faccia alla porta e rischiarava quel volto d'una luce scialba. Era una creatura sparuta, meschina e scarna, con una camicia e una sottana sulla sua nudità tremante intirizzita; alla cintura, una funicella e un'altra per pettine, le spalle aguzze che uscivan dalla camicia, un pallore biondo e linfatico, le clavicole terree, le mani rosse, la bocca semiaperta e storta, qualche dente guasto, lo sguardo losco, sfrontato e volto in basso, le forme d'una giovinetta non sviluppata e lo sguardo d'una vecchia corrotta; cinquant'anni e quindici; uno di quegli esseri deboli e orribili, che fanno fremere coloro che non fanno piangere.

Mario s'era alzato ed osservava con una specie di stupore quell'essere quasi simile alle ombre che attraversano i sogni.

Straziante che quella fanciulla non era venuta al mondo per esser brutta. Nella sua prima infanzia, aveva perfino dovuto esser graziosa e la grazia dell'età lottava ancora contro l'orrenda vecchiezza anticipata dal vizio e dalla povertà; un resto di bellezza languiva su quel volto sedicenne; come un pallido sole muore sotto le spaventose nubi di un'alba invernale.

Quel volto non era del tutto sconosciuto a Mario, che credeva di ricordarsi d'averlo intravisto altrove.

«Che volete, signorina?» chiese.

La fanciulla rispose, colla sua voce di galeotto ubriaco:

«Ho una lettera per voi, signor Mario.»

Ella chiamava Mario per nome; non poteva esservi dubbio, quindi, che si trattasse proprio di lui. Ma chi era quella ragazza? E come mai sapeva il suo nome?

Senza aspettare ch'egli le dicesse di venire avanti, ella entrò; entrò risolutamente, guardando con una specie di baldanza che stringeva il cuore l'intera camera e il letto sfatto. I piedi eran nudi e gli ampi buchi della sottana lasciavan scorgere le gambe lunghe e le ginocchia magre: tremava dal freddo.

Aveva infatti in mano una lettera, che porse a Mario. Questi, nell'aprirla, notò l'enorme ostia che la suggellava ancor umida: il messaggio non poteva venir di lontano. Ecco quanto lesse:

«Mio amabile vicino, giovanotto!

«Ho saputo le vostre bontà per me, che sei mesi fa avete pagato il mio afitto. Vi benedico, giovanotto. Mia filia maggiore vi dirà che siamo sensa un pezzo di pane di due giorni, cuattro persone e la mia consorte amalata. Se il pensiero non minganna, credo dover sperare che il vostro cuore generoso si commoverà a cuesto esposto e vi sottoporrà il desiderio d'essermi propissio, degnandovi a prodigarmi un lieve benefizzio.

«Sono, cola considerassione distinta chè dovuta ai benefattori dell'umanità

«JONDRETTE»

«P.S. Mia filia aspetterà i vostri ordini, caro signor Mario».

Quella lettera, nel mezzo dell'enigma che teneva occupato Mario dalla sera del giorno precedente, fu come una candela in cantina: tutto fu bruscamente rischiarato.

Quella lettera proveniva donde provenivan le altre quattro. La stessa calligrafia, lo stesso stile, la stessa ortografia, la stessa carta, lo stesso odore di tabacco; v'eran cinque missive, cinque storie, cinque nomi e un solo firmatario. Il capitano spagnuolo don Alvarez, l'infelice madre Balizard, il poeta drammatico Genflot e il vecchio commediante Fabantou si chiamavano tutti e quattro Jondrette, dato che lo stesso Jondrette si chiamasse così.

Nel tempo piuttosto lungo, ormai, da che Mario abitava la catapecchia, non aveva avuto, come abbiam detto, che rarissime occasioni di vedere, anzi d'intravedere il suo infimo vicinato; aveva la mente altrove e là dov'è la mente è lo sguardo. Più d'una volta aveva dovuto incontrare i Jondrette nel corridoio o sulla scala, ma eran per lui persone sconosciute; vi aveva badato così poco, che la sera precedente aveva urtato sul viale, senza riconoscerle, le figlie Jondrette (poiché eran esse, evidentemente) e solo a gran fatica colei ch'era entrata allora nella sua camera aveva risvegliato in lui, attraverso la ripugnanza e la compassione, un vago ricordo d'averla incontrata altrove.

Ora vedeva tutto con chiarezza. Capiva che il suo vicino Jondrette aveva per industria, nella sua miseria, lo sfruttamento della carità delle persone benefiche; che si procurava indirizzi e scriveva sotto nomi inventati a coloro che riteneva ricchi, pietose lettere che le figlie recapitavano a loro rischio e pericolo, poiché quel padre giungeva al punto di porre in rischio le figlie, giocando una partita col destino e mettendole in palio. Mario capiva che probabilmente, a giudicar dalla loro fuga della vigilia, dal loro ansimare, dal loro terrore e da quelle parole del gergo che aveva sentito, quelle disgraziate facevano inoltre sinistri mestieri e che ciò aveva avuto per risultato, in seno alla società umana, fatta com'è, due miserabili esseri che non erano né bambine, né ragazze, né donne, ma una specie di mostri impuri ed innocenti prodotti dalla miseria: tristi creature senza nome, senza età, senza sesso, alle quali né il bene né il male sono più possibili e che, uscendo dall'infanzia non hanno già più nulla al mondo, né libertà, né virtù, né responsabilità;

anime sbocciate ieri, oggi già appassite, simili a fiori caduti nella via, che il fango insozza, in attesa che una ruota li schiacci.

Mentre Mario fissava su lei uno sguardo stupito e addolorato, la ragazza andava e veniva nell'abbaino con un'audacia da spettro, dimenandosi, senza preoccuparsi della sua nudità; in certi momenti, la camicia sfatta e stracciata le cadeva fin quasi alla vita. Smuoveva le sedie, mutava posto agli oggetti di toeletta posti sul cassettone, toccava gli abiti di Mario e frugava in ogni angolo.

«To'!» disse. «Avete uno specchio.»

E intanto canticchiava, come se fosse stata sola, brani di operette, allegri ritornelli che la sua voce gutturale e rauca rendeva macabri. Pure, sotto quella sfacciataggine trapelavano costrizione, inquietudine, umiliazione: la sfrontatezza è una forma di vergogna.

Non v'era nulla di più sinistro del vederla dibattersi e, per così dire, svolazzare nella stanza coi gesti d'un uccello che la luce spaventi, o che abbia un'ala spezzata. Si sentiva che in altre condizioni di destino e d'educazione il portamento allegro e disinvolto di quella fanciulla avrebbe potuto essere qualche cosa di dolce e d'assai grazioso. Fra gli animali, la creatura nata per esser colomba non si muta in un barbagianni; questo si vede solo fra gli uomini.

Mario era sopra pensiero e la lasciava fare. Ella s'avvicinò alla tavola.

«Oh!» fece. «Dei libri!»

E un lampo attraversò il suo occhio spento, mentre riprendeva, con un accento che esprimeva la felicità di vantarsi di qualche cosa, alla quale nessuna creatura umana è insensibile:

«So leggere, io.»

Afferrò con impeto il libro aperto sul tavolo e lesse abbastanza correttamente

«... Il generale Bauduin ricevette l'ordine d'impadronirsi coi cinque battaglioni della sua brigata del castello di Hougomont, in mezzo alla pianura di Waterloo...».

S'interruppe:

«Ah, Waterloo! Conosco: è una battaglia dei tempi andati. Mio padre c'era; ha servito nell'esercito, mio padre. In casa siamo bonapartisti della più bella, proprio! È contro gli inglesi, Waterloo.»

Depose il libro, prese una penna ed esclamò:

«E so anche scrivere!»

Intinse la penna nell'inchiostro e disse, volgendosi a Mario:

«Volete vedere? Ecco, scriverò una frase per prova.»

E, prima ch'egli avesse avuto il tempo di rispondere, scrisse sopra un foglio di carta bianca ch'era sul tavolo: *Ci sono i cagnotti*.

Poi, gettando via la penna, aggiunse:

«Non ci sono errori d'ortografia; potete guardare. Abbiamo ricevuto una buona educazione, io e mia sorella. Non siamo sempre state come ora; non eravamo fatte...»

Qui si fermò, fissò la pupilla spenta su Mario e scoppiò in una risata, dicendo, con un tono che conteneva tutte le angosce, soffocate da tutti i cinismi:

«Ma!»

E si mise a canticchiare, sopra un motivo giocondo:

Ho fame, babbo:

Non v'è più pane.

Ho freddo, mamma:

Non v'è più fuoco.

Trema, Lollina,

Piangi, Ninetto.

Appena ebbe finito la strofetta, esclamò:

«Andate a teatro, qualche volta, signor Mario? Io ci vado: ho un fratellino amico degli artisti che mi dà i biglietti ogni tanto. Per esempio, non mi piacciono le panche della galleria; ci si trova a disagio, ci si sta male. Certe volte c'è gente grossolana, e che puzza.»

Poi osservò Mario, assunse un'aria strana e gli disse:

«Sapete, signor Mario, che siete proprio un bel ragazzo?»

E nello stesso tempo venne ad entrambi lo stesso pensiero, che fece sorrider lei ed arrossire lui. Ella gli si avvicinò e gli pose una mano sulla spalla.

«Voi non badate a me; ma io vi conosco, signor Mario. V'incontro qui sulla scala e poi vi vedo entrare da un tale che si chiama papà Mabeuf e abita dalle parti d'Austerlitz, certe volte, quando passeggio in quei paraggi. Vi stanno tanto bene, i capelli arruffati.»

La sua voce cercava d'esser dolce e riusciva solo ad esser bassissima; una parte delle parole si perdeva fra la laringe e le labbra, come su un clavicembalo al quale mancassero alcune note.

Mario s'era tirato indietro pian piano.

«Signorina,» disse colla sua fredda gravità, «ho qui un pacchetto che credo vostro. Permettetemi di restituirvelo.»

E le tese la busta con le quattro lettere. Ella batté le mani ed esclamò:

«Abbiamo cercato dappertutto!»

Poi afferrò vivacemente il pacchettino e aperse la busta, mentre diceva:

«Dio, Dio! Quanto abbiam cercato, mia sorella ed io! L'avevate trovato voi! Sul boulevard, nevvero? Dev'esser stato sul boulevard. Sapete? È caduto quando correvamo; è stata quella bambocciona di mia sorella a fare questa sciocchezza. Tornate a casa, non l'abbiamo più trovato; e siccome non volevamo essere picchiate, perché è inutile, completamente e assolutamente inutile, abbiamo detto ai nostri che avevamo portato le lettere agli interessati e che ci avevan detto *nix!* Eccole, queste povere lettere! E da che avete capito ch'erano mie? Dalla calligrafia, vero? Allora eravate voi quello che abbiamo urtato nel passare, ieri sera. Non ci si vedeva, diamine! Ho detto a mia sorella: 'È un signore?' e mia sorella m'ha detto: 'Mi pare che sia un signore'.»

Intanto, aveva spiegata la supplica indirizzata «al signore benefico della chiesa di San Giacomo del Passo Alto».

«To'!» disse. «È quella per il vecchio che va alla messa. È proprio l'ora giusta: gliela porterò. Forse ci darà qualcosa per far colazione.»

Poi si mise a ridere e soggiunse:

«Sapete che questo, forse, vorrà dire che oggi pranzeremo? Vorrà dire che avremo avuto il nostro pranzo d'ier l'altro, la nostra cena d'ier l'altro, il nostro pranzo d'ieri e la nostra cena d'ieri, tutti in una volta, stamattina. To', perdiana! E se non siete contenti crepate, cani!»

Questo fece ricordare a Mario per qual motivo la disgraziata era venuta da lui. Frugò nel panciotto e non trovò nulla.

La fanciulla continuava a parlare, come se non avesse più coscienza che Mario era presente.

«Certe volte, di sera, me ne vado, e magari non torno a casa. Prima d'esser qui l'inverno scorso, abitavamo sotto gli archi dei ponti e ci si stringeva l'una contro l'altra, per non gelare; la mia sorellina piangeva. Come è triste, l'acqua! Quando mi veniva l'idea d'annegarmi, dicevo: 'No, è troppo freddo'. Quando voglio, me ne vado da sola; certe volte dormo nei fossi. Sapete? Di notte, quando cammino sui grandi viali, vedo gli alberi che sembrano forche, vedo certe case nere nere, grosse come le torri di Notre-Dame e mi pare che i muri bianchi siano il fiume e dico: 'To'! Li c'è acqua!' Le stelle sono come lampioni; si direbbe che fumino e che il vento le spenga, e mi sento stordita come se avessi dei cavalli che mi soffiassero alle orecchie; sebbene sia notte, sento gli organetti di Barberia e le macchine dei filatoi, che so io? Mi pare che mi tirino i sassi e scappo senza sapere il perché. E tutto gira, tutto gira, quando non s'è mangiato, è una cosa buffa.»

E lo guardò con aria smarrita.

A forza di frugare e rivoltare le tasche, Mario aveva finito per riunire cinque franchi e sedici soldi, ch'erano in quel momento tutto quanto possedesse al mondo. «Ecco in ogni modo il pranzo per oggi,» pensò; «domani, vedremo.» Tenne i sedici soldi e diede i cinque franchi alla ragazza.

Ella afferrò la moneta.

«Benone!» disse. «C'è il sole!»

E come se quel sole avesse avuto la proprietà di far fondere nel cervello di lei tutte le valanghe del gergo, continuò:

«Cinque franchi! roba che luccica! Un monarca! In questa stanza! Meraviglioso! Siete un buon moccioso: vi strizzo il mio cuoricino. Viva gli amici! Due giorni di vino! Carne e pietanza! Si mangerà splendidamente! E che buona acquavite!»

Rialzò la camicia fin sopra la spalla, fece un profondo saluto a Mario e con un cenno amichevole della mano, si diresse verso la porta, dicendo:

«Buongiorno, signore. Fa lo stesso: vado a trovare il mio vecchio.»

Nell'andarsene, scorse sul cassettone un pezzo di pan secco, coperto di muffa e polvere; gli si gettò addosso e lo morse, brontolando: «È buono! È duro! Mi rompe i denti!»

Poi uscì.

V • LA SPIA DELLA PROVVIDENZA

Da cinque anni, Mario era vissuto nella povertà, fra privazioni e nelle peggiori strettezze; ma s'avvide allora di non aver conosciuto la vera miseria. Questa, l'aveva vista, ora, in quella larva che gli era passata sotto gli occhi. Infatti, chi ha visto solo la miseria dell'uomo non ha visto nulla, poiché bisogna vedere quella della donna; sì come chi ha visto solo la miseria della donna non ha visto nulla, poiché bisogna vedere quella del fanciullo.

Quando l'uomo è nella estrema miseria, è giunto contemporaneamente alla fine degli ultimi mezzi. Disgraziati gli esseri senza difesa che lo circondano! Lavoro, salario, pane, fuoco, coraggio e buona volontà gli vengon meno nello stesso tempo e come la luce del giorno pare si spenga all'esterno, così quella morale si spegne dentro di lui; in quelle ombre, l'uomo incontra la debolezza della donna e del fanciullo e li piega colla violenza all'ignominia.

Allora, tutti gli orrori sono possibili, poiché la disperazione è circondata da fragili tramezzi, che s'apron tutti sul vizio e il delitto. Salute, gioventù e onore, le sante e intime delicatezze della carne ancor nuova, il cuore, la verginità e il pudore, codesta epidermide dell'anima, sono sinistramente toccati dal brancicare di chi cerca un aiuto e, trovando l'obbrobrio, vi si adatta facilmente. Padri, madri, figli, fratelli, sorelle, uomini, donne e ragazze finiscono per aderire e aggregarsi, quasi come una formazione minerale, in quella

nebbiosa promiscuità di sessi, di parentele, d'età, d'infamie e d'innocenze; si rannicchiano, addossati gli uni agli altri, in una specie di destino stamberga, guardandosi reciprocamente in modo deplorevole. O disgraziati! Come sono pallidi, come hanno freddo! Sembra si trovino in un pianeta molto più lontano dal sole del nostro.

Quella fanciulla fu per Mario una specie d'inviato delle tenebre; gli rivelò tutto un orrendo aspetto della notte.

Mario si rimproverò quasi le preoccupazioni della sua fantasticante passione, che gli avevano impedito fino a quel giorno di gettar un'occhiata sui suoi vicini. Aver loro pagato il fitto, era stato un gesto macchinale, che tutti avrebbero avuto: ma egli, Mario, avrebbe dovuto fare meglio. Come! Soltanto un muro lo separava da quegli esseri abbandonati, che vivevano brancolando nel buio, fuori del contatto cogli altri viventi; stava loro a gomito a gomito ed era in certo qual modo, proprio lui, l'ultimo anello della catena del genere umano ch'essi toccassero se li sentiva vivere, o meglio, rantolare a fianco e non vi badava affatto! Ogni giorno, in ogni momento, attraverso il muro, li sentiva camminare, andare e venire, parlare, e non dava ascolto! In quelle parole v'eran gemiti, ed egli neppur li stava a sentire! Il suo pensiero era altrove, sprofondato in sogni e in effusioni impossibili, in amori campati nelle nuvole, in follie; e intanto quelle creature umane, quei suoi fratelli in Cristo, suoi fratelli nel popolo, agonizzavano al suo fianco, invano! Egli, anzi, faceva parte della loro disgrazia che aggravava; poiché, se avessero avuto un altro vicino meno chimerico e più attento, un uomo ordinario e caritatevole, evidentemente la loro indigenza sarebbe stata notata, i loro segnali di pericolo sarebbero stati scorti, e da molto tempo, forse, sarebbero già stati raccolti e salvati! Certo, sembravano molto depravati, molto corrotti e spregevolissimi, addirittura odiosi; ma sono rari quelli che cadono senz'avvilirsi, e v'è un punto del resto, in cui infelici e infami si con giungono e si confondono in una sola parola fatale: i miserabili. Di chi la colpa? Eppoi, forse che quanto più profonda è la caduta non dev'esser tanto più grande la carità?

Mentre così moraleggiava (poiché talvolta Mario, come tutti i cuori veramente onesti, era il pedagogo di se stesso e si sgridava più di quanto non meritasse), osservava il muro che lo separava da Jondrette, come potesse far passare attraverso la parete il suo sguardo pieno di compassione, a riscaldare quei disgraziati. Quel muro era formato da un sottile spessore di gesso, sostenuto da correntini e travicelli e, come è stato detto or ora, lasciava perfettamente distinguere il suono delle parole e delle voci: e bisognava sognare come Mario per non essersene accorto ancora. Nessuna tappezzeria copriva quel muro, né dalla parte dei Jondrette, né da quella di Mario: se ne vedeva a nudo la grossolana struttura. Senza quasi averne coscienza Mario esaminava quella parete; talvolta, chi

medita esamina, osserva e scruta come se pensasse. Ad un tratto s'alzò: aveva notato in quell'istante, in alto, vicino al soffitto, un foro triangolare, risultante da tre correntini che lasciavan fra loro un vano. Il calcinaccio mancava e, salendo sul cassettone, si poteva attraverso quell'apertura vedere nella stamberga dei Jondrette. La commiserazione ha, deve avere la sua parte di curiosità; quel foro formava una specie di spia ed è permesso guardare a tradimento la disgrazia, per soccorrerla.

«Vediamo un po' che gente sono,» pensò Mario «e in che stato si trovano».

Diede la scalata al cassettone, avvicinò l'occhio alla crepa e guardò.

VI • L'UOMO FEROCE NEL SUO COVO

Le città hanno, al pari delle foreste, i loro antri, in cui si nasconde tutto ciò che in esse è più malvagio e temibile. Solo, quel che si nasconde nelle città è feroce, immondo e piccolo, ossia brutto; mentre nelle foreste è feroce, selvaggio e grande, cioè bello. Riparo per riparo, quelli delle bestie sono preferibili a quelli dell'uomo e le caverne valgon più delle stamberghe.

Quel che Mario vedeva era una stamberga.

Egli era povero e la sua stanza indigente; ma, come la sua povertà era pulita, così era il suo solaio. Lo stambugio in cui il suo sguardo si ficcava in quel momento era abbietto, sudicio, fetido, infetto, cupo e sordido; per solo mobilio una sedia impagliata, una tavola zoppa, diversi cocci e, in due angoli, due lettucci indescrivibili; sola luce una finestra d'abbaino a quattro vetri, tappezzata di ragnatele. Entrava da quel finestrino tanto di luce perché una faccia umana sembrasse un fantasma. I muri sordidi erano coperti di crepe e cicatrici, come un viso sfigurato da qualche orribile malattia, e da essi filtrava una crassa umidità; vi si distinguevano disegni osceni, grossolanamente tracciati col carbone.

La camera occupata da Mario aveva un pavimento di mattoni tutto sconnesso; quell'altra non era né ammattonata né tavolata, si camminava direttamente sull'antico palco di gesso della catapecchia, divenuto nero sotto i piedi. Su quel suolo ineguale, dove la polvere era come incrostata e vergine solo di scopa, s'aggruppavano capricciosamente costellazioni di vecchi zoccoli, ciabatte e orribili cenci. Del resto, quella camera aveva un

camino, motivo per cui veniva affittata quaranta franchi all'anno; in quel camino v'era un po' di tutto, uno scaldino, una pentola, qualche tavola rotta, qualche sbrindolo appeso a un chiodo, una gabbia d'uccelli, un po' di cenere e perfino del fuoco. Due tizzoni fumavano tristemente.

Ciò che accresceva ancora l'orrore di quella stamberga era l'ampiezza; aveva sporgenze ed angoli e buchi neri, soppalchi, baie e promontorî. D'onde spaventevoli angoli inesplorati, in cui pareva dovessero rannicchiarsi ragni grossi come il pugno, millepiedi lunghi come un piede, e, forse, perfino qualche mostruoso essere umano.

Uno dei lettucci era vicino alla porta, l'altro, alla finestra. Entrambi arrivavano con un'estremità al camino ed eran collocati dirimpetto a Mario.

In un angolo vicino all'apertura dalla quale Mario guardava, stava appesa al muro, in una cornice di legno nero, una stampa colorata, in calce alla quale era scritto in grandi lettere: IL SOGNO. Rappresentava una donna e un bimbo addormentati, il secondo sulle ginocchia della prima, e una aquila entro una nube, con una corona nel becco; la donna, senza svegliarsi, allontanava la corona dal capo del figlio, e, in fondo, in un nembo di gloria, Napoleone si appoggiava sopra una colonna azzurra col capitello giallo, adorno di questa iscrizione:

MARINGO

AUSTERLITS

IENA

WAGRAMME

ELOT

Sotto quella cornice, una specie di tavola di legno, più lunga che larga, posata in terra poggiava a piano inclinato contro il muro; aveva l'aria d'un quadro voltato dall'altra parte, d'un telaio, probabilmente impiastricciato dall'altra parte, di qualche specchio staccato dal muro e dimenticato in attesa d'esser riappeso.

Vicino alla tavola, sulla quale Mario scorgeva una penna, carta e inchiostro, stava seduto un uomo di circa sessant'anni, piccolo, magro, livido, torvo, l'aria furba, crudele e

inquieta: un lurido furfante. Se Lavater avesse esaminato quel viso v'avrebbe trovato un avvoltoio in veste di procuratore: l'uccello da preda e l'uomo di cavillo si imbruttivano e completavano vicendevolmente, il cavillatore rendendo ignobile l'uccello da preda, che a sua volta lo rendeva orribile.

Quell'uomo, la barba grigia, vestito con una camicia da donna lasciava vedere il petto villoso e le braccia nude, irte di peli grigi; sotto quella camicia si vedevano spuntare un paio di calzoni infangati e le scarpe, dalle quali uscivan le punte dei piedi.

Fumava la pipa. Non v'era più pane nello stambugio, ma v'era ancora tabacco. Stava scrivendo, probabilmente, una lettera come quelle che Mario aveva letto.

In un angolo della tavola si scorgeva un vecchio volume rossastro, spaiato, il formato del quale, l'antico in-12 dei gabinetti di lettura, rivelava un romanzo. Sulla copertina faceva pompa di sé questo titolo, in grandi lettere maiuscole: DIO, IL RE, L'ONORE E LE DAME, DI DUCRAY-DUMINIL, 1814.

Mentre scriveva, l'uomo parlava ad alta voce; e Mario sentì queste parole:

«E dire che non c'è l'uguaglianza, nemmeno, quando si è morti! Guardate un po' il 'Père-Lachaise!' I grandi, quelli che son ricchi, sono in alto, nel viale delle acace, lastricato, perché vi possono giungere in carrozza; i piccoli, i poveretti, i disgraziati, che so io! li mettono giù, dove c'è il fango fino ai ginocchi, nei buchi, nell'oscurità. E li metton lì perché si guastino più presto! Non si può andare a vederli, senza sprofondare nel terreno.»

Qui si fermò, battè il pugno sulla tavola e soggiunse, digrignando i denti:

«Oh! Io mangerei il mondo!»

Un donnone, che poteva aver quarant'anni come cento, stava rannicchiata presso il camino, sulle calcagna nude. Vestiva ella pure una camicia e una sottana di maglia di lana, rapezzata con ritagli di vecchia stoffa, un grembiule di tela grossolana le nascondeva metà gonna. Sebbene piegata e raccolta su se stessa, si vedeva ch'era d'altissima statura: una specie di gigante, in confronto del marito. Aveva orribili capelli di un biondo rosso ingrigito, che andava di tanto in tanto arruffando colle manacce lustre, dalle unghie piatte.

Al suo fianco era posato in terra, spalancato, un volume dello stesso formato dell'altro e probabilmente dello stesso romanzo.

Su uno dei lettucci Mario intravedeva una specie di lunga ragazzina: pallida, seduta, quasi nuda, le gambe penzoloni; sembrava non ascoltare, né vedere, né vivere: certo, la sorella minore di colei che era venuta da lui.

Mostrava undici o dodici anni, ma, guardandola bene, si riconosceva che ne aveva già quindici. Era la ragazzetta che la sera precedente, sul viale, diceva:

«Ho corso, ho corso, gambe in spalla.»

Apparteneva a quella specie malaticcia a lungo tardiva che poi fiorisce ad un tratto. L'indigenza produce, tristi piante umane, queste creature che non hanno né infanzia né adolescenza, a quindici anni ne dimostrano dodici e, a sedici, venti: ragazzine oggi, donne domani. Si direbbe che scavalchino la vita, per farla finita più in fretta.

In quel momento, quell'essere aveva l'aspetto d'una bimba.

Del resto, in quella dimora, nulla rivelava la presenza d'un lavoro. Non un tombolo, non un arcolaio, non un utensile; solo in un canto, alcuni ferri d'aspetto dubbio. Era la sinistra indolenza che segue la disperazione e precede l'agonia.

Mario osservò per qualche tempo quel funebre interno, più spaventoso di quello di una tomba, poiché si sentiva muoversi l'anima umana e palpitare la vita.

La stamberga, questa cantina, questo sotterraneo in cui taluni indigenti strisciano nella parte più bassa dell'edificio sociale, non è ancora il sepolcro, ma ne è l'anticamera; solo, al pari di quei ricchi che mettono in mostra le loro più grandi magnificenze all'ingresso del palazzo, sembra che la morte, che è lì a fianco, metta le sue maggiori miserie in quel vestibolo.

L'uomo era ricaduto nel silenzio, la donna non parlava, mentre la giovinetta pareva non respirasse neppure. Si sentiva stridere la penna sulla carta.

L'uomo brontolò, senza cessar di scrivere:

«Canaglia! Canaglia! Tutti canaglia!»

Questa variante dell'epifonema di Salomone strappò un sospiro alla donna.

«Calmati, amico mio,» disse. «Non ti far cattivo sangue, caro. Tu sei troppo buono a scrivere a tutti, il mio uomo!»

Nella miseria i corpi si stringono gli uni contro gli altri, come nel freddo; ma i cuori s'allontanano. Quella donna, secondo ogni apparenza, aveva dovuto amare

quell'uomo di tutto l'amore di cui era capace; ma probabilmente, nei rimbrotti quotidiani e reciproci d'una spaventosa miseria che pesava su tutto il gruppo, l'amore s'era spento e in lei v'era soltanto, per il marito, la cenere dell'affetto. Tuttavia gli appellativi carezzevoli, come spesso accade, eran sopravvissuti. Ella gli diceva: *Caro*, *amico mio*, il *mio uomo*, colla bocca; ma il cuore taceva.

L'uomo s'era rimesso a scrivere.

VII • STRATEGIA E TATTICA

Mario, col cuore oppresso, stava per scendere da quella specie di osservatorio improvvisato, quando un rumore attrasse la sua attenzione e lo fece rimanere al suo posto.

La porta della stamberga s'era aperta di colpo e la figlia maggiore era apparsa sulla soglia.

I piedi in due grosse scarpe da uomo sporche di fango, che le era schizzato fin sulle caviglie rosse, era coperta da un pastrano senza maniche tutto a sbrendoli, che Mario non le aveva visto un'ora prima e ch'ella s'era probabilmente tolto di dosso alla sua porta, per ispirargli maggior compassione, e ripreso nell'uscire. Entrò, rinchiuse la porta dietro di sé, si fermò ansimante, per ripigliar fiato, poi gridò con una espressione di trionfo e di gioia:

«Viene!»

Il padre volse gli occhi, la moglie il capo, la sorellina non si mosse.

«Chi?» chiese il padre.

«Il signore!»

«Il filantropo?»

«Sì.»

«Della chiesa di San Giacomo?»

«Sì.»

«Quel vecchio?

«Sì.»

«E dici che sta venendo?»

«Mi segue.»

«Sei sicura?»

«Lo sono.»

«Viene proprio?»

«Viene in carrozza da piazza.»

«In carrozza da piazza! È Rotschild!»

Il padre s'alzò.

«Come fai ad esser sicura? Se viene in carrozza, come mai tu arrivi prima di lui? Gli hai dato l'indirizzo esatto? Gli hai detto proprio l'ultima porta in fondo al corridoio, a sinistra? Purché non si sbagli! Dunque l'hai trovato in chiesa? Ha letto la mia lettera? cosa t'ha detto?»

«Eh, là, là! Come galoppi, vecchio mio!» disse la figlia. «Ecco: sono entrata in chiesa ed era al suo posto solito: gli ho fatto una riverenza, gli ho consegnato la lettera, l'ha letta e m'ha chiesto: 'Dove abitate, piccina?' Io ho detto: 'Signore, vi condurrò io'. Egli m'ha detto: 'No, datemi il vostro indirizzo. Mia figlia ha da far delle spese; prenderò una carrozza e giungerò a casa vostra nello stesso tempo di voi'. Io gli ho dato l'indirizzo. Quando gli ho detto la casa, m'è parso sorpreso e che esitasse un momento, poi ha detto: 'Fa lo stesso, verrò'. Finita la messa, l'ho visto uscir di chiesa colla figlia e salire in carrozza. Gli ho detto proprio l'ultima porta in fondo al corridoio, a destra.»

«E chi ti dice che verrà?»

«Ho visto adesso adesso la carrozza che giungeva in via del Piccolo Banchiere. Per questo ho corso.»

«Come fai a sapere che la carrozza è quella?»

«Perché avevo notato il numero, to'!»

«Che numero era?»

«440.»

«Bene; sei una ragazza di spirito!»

La figlia guardò sfrontatamente il padre e, mostrando le scarpe che aveva ai piedi:

«Una ragazza di spirito, può darsi,» disse; «ma ti avverto che non metterò più queste scarpe, non voglio più saperne, prima di tutto per la salute e poi per la pulizia. Non conosco nulla di più esasperante d'un paio di suole che fanno *ciaff ciaff ciaff* tutta la strada; preferisco andare a piedi nudi.»

«Hai ragione,» rispose il padre, con un tono di dolcezza che contrastava coll'asprezza della ragazza; «ma è perché non ti avrebbero lasciato entrare in chiesa. Bisogna che i poveri abbian le scarpe: non si va a piedi nudi in casa del buon Dio,» aggiunse amaramente. Poi, tornando a ciò che lo preoccupava: «E sei sicura, proprio sicura che venga?»

«È qui che mi segue.»

L'uomo si rizzò in piedi. Il suo viso sfolgorava.

«Hai sentito, moglie mia?» esclamò. «Ecco il filantropo. Spegni il fuoco.»

La madre, stupefatta, non si mosse.

Il padre, coll'agilità d'un saltimbanco, afferrò una pentola slabbrata vicina al camino e gettò acqua sui due tizzoni: poi, rivolto alla figlia maggiore:

«Tu, spaglia la sedia!»

La figlia non capiva nulla. Egli ghermì la sedia e con un colpo di tallone fece sì che la gamba passò attraverso di essa.

Mentre ritirava la gamba, chiese alla figlia:

«Fa freddo?»

«Tanto freddo. Nevica.»

Il padre si voltò verso la minore, sul lettuccio vicino alla finestra e le gridò con voce tonante:

«Svelta! Giù dal letto, fannullona! Non farai dunque mai nulla? Rompi un vetro!»

La piccola balzò dal letto, tremante.

«Rompi un vetro!» egli ripetè.

La fanciulla rimase istupidita.

«Mi capisci?» ripetè il padre. «T'ho detto di rompere un vetro!»

La fanciulla, con una specie d'obbedienza atterrita, si rizzò sulla punta dei piedi e diede un pugno in un vetro, che si ruppe e cadde con grande fracasso.

«Bene,» disse il padre.

Era grave e brusco. Il suo sguardo percorreva rapidamente ogni angolo della topaia; lo si sarebbe detto un generale, che faccia gli ultimi preparativi nel momento in cui la battaglia sta per principiare.

La madre, che non aveva ancor detto parola, si sollevò e chiese con voce lenta e sorda, dalla quale le parole pareva uscissero coagulate:

«Che vuoi fare, caro?»

«Mettiti a letto» rispose l'uomo.

L'intonazione non ammetteva replica. La madre ubbidì e si gettò pesantemente su uno dei lettucci.

Intanto, in un angolo si sentivano alcuni singhiozzi.

«Che c'è?» gridò il padre.

La figlia minore, senza uscire dall'ombra in cui s'era rannicchiata, mostrò il pugno insanguinato. Nel rompere il vetro s'era ferita e, fattasi vicino al lettuccio della madre, piangeva in silenzio.

Stavolta, toccò alla madre alzarsi e gridare:

«Lo vedi che sciocchezze fai? Nel rompere il tuo vetro, s'è tagliata!»

«Tanto meglio,» disse l'uomo. «Era previsto.»

«Come! Tanto meglio?» riprese la donna.

«Silenzio!» replicò il padre. «Sopprimo la libertà di stampa.»

Poi, lacerando la camicia da donna che indossava ne fece una striscia di tela, nella quale ravvolse in fretta il pugno insanguinato della piccola. Fatto questo, il suo sguardo si chinò con soddisfazione sulla camicia stracciata.

«Anche la camicia,» disse. «Tutto bene.»

Una gelida tramontana soffiava dal riquadro della finestra ed entrava nella stanza; la nebbia penetrava da fuori e si dilatava come un'ovatta biancastra, vagamente sfioccata da mani invisibili. Attraverso il riquadro senza vetro, si vedeva cader la neve: il freddo promesso il giorno prima dal sole della Candelora era venuto.

Il padre girò lo sguardo intorno, come per assicurarsi di non aver dimenticato nulla. Prese una vecchia paletta e sparse la cenere sui tizzoni bagnati, in modo da nasconderli completamente; poi rialzandosi e addossandosi al camino: «Ora,» disse, «possiamo ricevere il filantropo.»

VIII • UN RAGGIO IN UNA TANA

La figlia maggiore s'avvicinò al babbo e gli pose la mano sopra la mano.

«Senti come ho freddo,» disse.

«Bella roba!» rispose il padre. «Io ho molto più freddo di questo!»

La madre gridò impetuosamente:

«Tu hai sempre tutto, meglio degli altri, tu! Perfino il male!»

«A cuccia!» disse l'uomo. E la madre, guardata in quel modo, tacque.

Vi fu nella tana un momento di silenzio. La figlia maggiore toglieva con noncuranza il fango dall'estremità inferiore del pastrano, mentre la sorella minore continuava a singhiozzare; la madre le aveva preso il capo fra le mani e la copriva di baci, dicendole sottovoce:

«Ti prego, tesoro, non sarà nulla. Non piangere, perché farai arrabbiare papà.»

«No!» gridò il padre. «Tutt'altro! Singhiozza, singhiozza! Questo fa bene.»

Poi, rivolgendosi alla maggiore.

«E allora? Non arriva. E se non venisse? Avrei spento il fuoco, sfondata la sedia, stracciata la camicia e rotto un vetro per nulla!»

«E ferita la piccola,» mormorò la madre.

«Sapete,» riprese il padre «che fa un freddo cane, in questa topaia del diavolo? E se quell'uomo non venisse? Eh, già! Si fa aspettare! Dirà fra sé: 'Ebbene, m'aspetteranno! Son lì per quello!' Oh, come li odio, come li strozzerei con giubilo, con gioia, con entusiasmo e con soddisfazione, questi ricchi! Tutti! Costoro, che la pretendono ad uomini caritatevoli, fanno i contriti, vanno a messa, si strofinano alla preteria e patatì e patatà, contro i pretonzoli, si credono al disopra di noi e vengono ad umiliarci, portandoci i vestiti, come li chiamano! Quattro stracci che non valgono un soldo! E il pane! Non è questo che voglio, razza di canaglie! Voglio i quattrini! Ah, ah, denaro? Mai! Perché dicono che andremmo a berlo, che siamo ubriaconi e fannulloni! Ed essi? Che cosa sono, e che cosa son stati ai loro tempi, se non ladri? Se no non si sarebbero arricchiti. Oh! Si dovrebbe prendere la società ai quattro angoli della tovaglia e buttar tutto in aria! Si romperebbe tutto, possibilissimo; ma almeno nessuno avrebbe nulla e tanto di guadagnato! Ma che diamine fa quel brutto muso del tuo signore benefico? Verrà, poi? Forse quell'animale ha dimenticato l'indirizzo! Scommettiamo che quel vecchio somaro...»

In quel momento, fu bussato un lieve colpo all'uscio, l'uomo vi si precipitò e l'aperse, esclamando con profondi saluti e sorrisi d'adorazione:

«Entrate, signore! Degnatevi d'entrare, mio rispettabile benefattore; ed anche la vostra bella signorina.»

Un uomo d'età matura e una giovinetta comparvero sulla soglia della stamberga.

Mario non aveva lasciato il suo posto, e quello che provò in quel momento sfugge ad ogni umana lingua. Era Lei!

Chiunque abbia amato conosce tutto il senso meraviglioso contenuto nelle lettere di questa parola: Lei.

Era proprio lei. A stento Mario la distingueva, attraverso i vapori luminosi subito diffusi sui suoi occhi: era quel dolce essere assente, quell'astro che l'aveva per sei mesi affascinato col suo fulgore; eran quell'occhio, quella fronte, quella bocca, quel bel viso svanito, che aveva spento l'universo, andandosene. La visione ecclissata ricompariva! Ricompariva in quell'ombra, in quella stamberga, in quella tana deforme, in quell'orrore!

Mario fremeva, smarrito. Come! Lei! Un batticuore gli turbava la vista, e si sentiva in procinto di scoppiare in lagrime. Come! La rivedeva finalmente, dopo averla cercata sì a lungo! E gli pareva d'aver perduto l'anima e d'averla ritrovata in quel momento.

Ella era sempre la stessa, soltanto un po' pallida; il suo volto delicato era incorniciato in un cappello di velluto viola e il suo corpo nascosto sotto una pelliccia nera; s'intravedeva sotto la lunga gonna il piedino, stretto in uno stivaletto di seta.

Era sempre accompagnata dal signor Leblanc.

Fatti pochi passi nella camera depose sulla tavola un pacco piuttosto grosso.

La Jondrette maggiore s'era ritirata dietro la porta e guardava cupamente il cappello di velluto, la mantiglia di seta e il bel visino felice.

IX • JONDRETTE, QUASI QUASI, PIANGE

La topaia era tanto scura, che entrarvi dall'esterno, faceva l'effetto di infilarsi in una cantina. Perciò i due nuovi venuti avanzarono con esitazione, distinguendo a stento intorno alcune forme vaghe, mentre essi erano perfettamente visti ed esaminati dagli occhi degli abitanti della stamberga, avvezzi a quel crepuscolo.

Il signor Leblanc girò intorno il suo sguardo buono e triste e disse al padre Jondrette:

«Signore, in questo pacco troverete capi di biancheria, calze e coperte di lana.»

«Il nostro angelico benefattore ci colma di grazie,» disse Jondrette, inchinandosi a terra. Poi, curvandosi all'orecchio della figlia maggiore, mentre i visitatori esaminavano quel deplorabile interno, soggiunse a bassa voce, rapidamente:

«Eh? Che cosa dicevo? Cenci e non denaro: tutti uguali! A proposito, com'era firmata la lettera indirizzata a questo vecchio babbeo?»

«Fabantou,» rispose la figlia.

«Bene: l'artista drammatico.»

Per fortuna, ché in quello stesso momento il signor Leblanc si volgeva verso di lui e gli diceva, con l'aria di chi cerca il nome:

«Vedo che siete molto disgraziato, signor...»

«Fabantou,» rispose vivacemente Jondrette.

«Signor Fabantou, già, mi ricordo.»

«Artista drammatico, signore, che ha avuto molti successi.»

Qui Jondrette, evidentemente credette giunto il momento d'impadronirsi del «filantropo», poiché esclamò con un suono di voce che aveva la vanità tronfia del giocoliere da fiera e l'umiltà del mendicante da strada: «Allievo di Talma! signore! Sono allievo di Talma! Un tempo, la fortuna m'ha sorriso, ora, ahimé! è la volta della disgrazia. Vedete, mio benefattore? Né pane né fuoco: le mie povere piccole non hanno fuoco! La mia unica sedia spagliata, un vetro rotto! Col tempo che fa! E la mia consorte in letto, ammalata!»

«Povera donna!» disse il signor Leblanc.

«E mia figlia ferita!» soggiunse Jondrette.

La fanciulla distratta dall'arrivo degli estranei, s'era messa a contemplare «la signorina», cessando di singhiozzare.

«Piangi dunque! Strilla, dunque!» le disse sottovoce Jondrette, ché nello stesso tempo le pizzicò la mano malata, tutto con abilità da prestigiatore.

La piccola gettò alte grida.

L'adorabile giovinetta che Mario chiamava nel suo cuore «la sua Ursula» s'avvicinò premurosa:

«Povera cara piccina!» disse.

«Guardate il suo polso insanguinato, mia bella signorina!» proseguì Jondrette. «È una disgrazia che le è capitata lavorando ad una macchina, per guadagnare sei soldi al giorno. Forse, si sarà costretti a farle tagliare il braccio.»

«Davvero?» chiese il vecchio signore, allarmato, mentre la fanciulla, prendendo quelle parole sul serio, si metteva a singhiozzare forte.

«Ahimè, sì, mio benefattore!» rispose il padre.

Da qualche momento, Jondrette andava osservando «il filantropo» in un modo bizzarro. Mentre parlava, sembrava scrutarlo con attenzione, come se cercasse di raccapezzare un ricordo; all'improvviso, approfittando d'un momento in cui i nuovi venuti interrogavano con interesse la piccina sulla mano ferita, egli passò vicino a sua moglie, che stava nel letto con aria accasciata e inebetita e le disse rapido, sottovoce:

«Guarda bene quell'uomo!»

Poi, volgendosi verso il signor Leblanc e continuando le sue lamentazioni:

«Vedete, signore,» disse. «Per unico vestito, ho soltanto una camicia di mia moglie! E tutta stracciata! Nel cuor dell'inverno! Non posso uscire, per mancanza d'una giubba; se avessi una giubba qualunque, andrei a trovare la signorina Mars, che mi conosce e mi vuol molto bene. Dimora ancora in via Tours des Dames? Sapete, signore? Abbiamo recitato insieme in provincia ed io ho condiviso i suoi allori: Celimene verrebbe in mio soccorso ed Elmira farebbe l'elemosina a Belisario! Ma no, niente! E non un soldo in casa! Mia moglie malata, e non un soldo! Mia figlia pericolosamente ferita, e non un soldo. La mia consorte ha crisi di soffocazione: è l'età, e poi ci si è messo di mezzo il sistema nervoso. Sarebbe necessaria qualche cura, ed anche a mia figlia; ma il medico? E il farmacista? Come fare a pagare, senza un quattrino? Io m'inginocchierei davanti a un soldone, signore! Ecco a che punto son ridotte le arti! E sapete, mia cara signorina, e voi, mio generoso protettore, sapete, voi che spirate la virtù e la bontà e profumate la chiesa dove la mia povera figlia vi scorge tutti i giorni, quando va a pregare?... Poiché allevo le mie figlie nella religione, signore; non ho voluto che seguissero la carriera del teatro. Oh, che vi veda io, sgualdrinelle, a uscir dalla retta via! Non scherzo, io! E che belle prediche sfodero, sull'onore, sulla morale, sulla virtù! Domandateglielo: bisogna che righino dritte. Hanno un padre; non sono di quelle disgraziate che incominciano col non avere una famiglia e finiscono collo sposare il pubblico e, da signorina Nessuno che erano, diventano la signora Tutti! Perdiana! Niente di tutto ciò, nella famiglia Fabantou! Voglio educarle virtuosamente, voglio che siano oneste e garbate e che credano in Dio, sacr...! Ebbene, mio degno signore, sapete che cosa succederà domani? Domani è il 4 febbraio, il giorno fatale, 1'ultima dilazione che m'ha dato il mio padron di casa; se questa sera non l'avrò pagato, domani la mia figlia maggiore, io, la mia consorte colla febbre, la mia bambina colla sua ferita, tutt'e quattro saremo scacciati di qui e buttati fuori, nella via, nel viale, senza asilo, sotto la pioggia, sotto la neve. Ecco, signore! Debbo quattro rate di fitto, un anno intero! Ossia sessanta franchi.»

Jondrette mentiva. Quattro rate avrebbero fatto un totale di quaranta franchi soltanto; e non poteva essere in debito di quattro rate, dal momento che non eran passati sei mesi da quando Mario gliene aveva pagate due.

Il signor Leblanc levò cinque franchi di tasca e li depose sul tavolo. Jondrette ebbe tempo di brontolare all'orecchio della figlia maggiore:

«Birbante! Cosa vuole che ne faccia, dei suoi cinque franchi? Non mi pagano nemmeno la sedia e il vetro! Andate dunque a far spese!»

Intanto, Leblanc s'era tolta una grande finanziera scura, che portava sopra quella blu e l'aveva buttata sullo schienale della sedia.

«Signor Fabantou,» disse «mi restano in tasca solo cinque franchi; ma riconduco mia figlia a casa e torno stasera. È stasera che dovete pagare?»

Il viso di Jondrette s'illuminò d'una strana espressione, ed egli rispose lesto:

«Sì, egregio signore. Alle otto debbo trovarmi dal padrone di casa.»

«Sarò qui alle sei e vi porterò i sessanta franchi.»

«O mio benefattore!» gridò Jondrette, smarrito.

E soggiunse sottovoce:

«Guardalo bene, moglie mia!»

Il signor Leblanc aveva ridato il braccio alla bella giovinetta e si dirigeva verso l'uscio.

«A rivederci stasera, amici miei,» disse.

«Alle sei?» fece Jondrette.

«Alle sei precise.»

In quel momento il soprabito rimasto sulla sedia attrasse l'attenzione della Jondrette maggiore.

«Signore» disse «vi dimenticate la finanziera.»

Jondrette rivolse alla figlia uno sguardo fulminante, accompagnato da una formidabile alzata di spalle.

Il signor Leblanc si voltò e rispose con un sorriso:

«Non la dimentico, la lascio.»

«O mio protettore,» disse Jondrette, «mio augusto benefattore, non posso trattenere le lagrime! Permettetemi di riaccompagnarvi fino alla carozza.»

«Se uscite,» ribattè il signor Leblanc, «mettetevi quel soprabito, perché fa freddo davvero.»

Jondrette non se lo fece dire due volte e indossò svelto la finanziera scura. Poi tutt'e tre uscirono, preceduti da Jondrette.

X • TARIFFA DELLE CARROZZE PUBBLICHE: DUE FRANCHI L'ORA

Mario non aveva perduto nulla di quella scena; eppure, in realtà, non ne aveva veduto nulla. I suoi occhi eran rimasti fissi sulla giovinetta e il suo cuore l'aveva, per così dire, stretta a sé, e circuita tutta, fin dal primo passo di lei nella stamberga. Per tutto il tempo ch'era stata là, egli aveva vissuto quell'estasi, che sospende le percezioni materiali e concentra l'anima sopra un solo punto; contemplava, non già quella giovinetta ma quella luce con una pelliccia e un cappello di velluto. Se la stella Sirio fosse entrata in quella camera, non ne sarebbe stato più abbagliato.

Mentre la giovinetta apriva il pacco e spiegava i capi di biancheria e le coperte, interrogando la madre malata, con bontà, e la piccola ferita, con tenerezza, egli spiava tutti i suoi gesti e cercava d'ascoltare le sue parole. Ne conosceva gli occhi, la fronte, la bellezza, la figurina, il portamento, non conosceva il suono della sua voce; aveva creduto d'afferrarne qualche parola, una volta, al Lussemburgo, ma non ne era ben sicuro. Avrebbe dato dieci anni di vita per sentirla, per portar via nell'anima un po' di quella musica; ma tutto era andato confuso nelle lamentose esposizioni, negli squilli di tromba di Jondrette, provocando una vera collera nel rapimento di Mario. Egli la covava cogli occhi. Non poteva immaginarsi che fosse davvero quella creatura divina colei che egli scorgeva in mezzo a quegli esseri immondi, in quel mostruoso covo; gli pareva di vedere un colibrì in mezzo ai rospi.

Quand'ella uscì, ebbe un solo pensiero, quello di seguirla, di rintracciarla e non lasciarla se non quando avesse saputo dove abitasse, di non riperderla almeno, dopo averla così miracolosamente ritrovata. Balzò giù dal cassettone ed afferrò il cappello; ma nel momento in cui metteva la mano al pomo della serratura e stava per uscire, una riflessione lo fermò. Il corridoio era lungo, la scala ripida, Jondrette chiacchierone, e certo il signor Leblanc non era ancor risalito in carrozza; se si fosse voltato nel corridoio o sulla scala o sulla soglia, avrebbe scorto Mario in quella casa, si sarebbe evidentemente allarmato e avrebbe cercato di sfuggirgli ancora, e ancor una volta, tutto sarebbe stato finito. Che fare? Aspettare un poco? Ma intanto la carrozza poteva partire. Mario era perplesso, alla fine s'arrischiò e uscì dalla camera.

Non v'era più nessuno nel corridoio. Corse alla scala: nessuno. Scese in fretta e giunse sul boulevard in tempo per vedere una carrozza da piazza girare l'angolo della via del Petit Banquier e avviarsi verso il centro.

Mario si precipitò in quella direzione. Giunto all'angolo del viale rivide la carrozza che scendeva rapidamente via Mouffetard; era già lontana, né v'era mezzo di raggiungerla. E allora? Correrle dietro? Impossibile; del resto, dalla carrozza avrebbero notato certo un individuo correre a perdifiato dietro al veicolo e il padre l'avrebbe riconosciuto. In quel momento, caso inaudito e meraviglioso, Mario scorse una vettura da piazza, vuota, che passava sul viale. V'era un solo partito da prendere: salire su quella carrozza e seguire l'altra. Era un mezzo sicuro, efficace e senza pericolo.

Mario fece segno al cocchiere di fermarsi e gli gridò:

«Vi noleggio ad ora!»

Era senza cravatta, con la vecchia giubba da lavoro, alla quale mancavano parecchi bottoni e la sua camicia rotta all'altezza d'una clavicola. Il cocchiere si fermò, strizzò l'occhio e stese verso Mario la mano sinistra, sfregando adagio l'indice contro il pollice.

«Cosa?» disse Mario.

«Pagamento anticipato,» rispose il cocchiere.

Mario si ricordò d'aver soltanto sedici soldi.

«Quanto?» chiese.

«Quaranta soldi.»

«Pagherò al ritorno.»

Per sola risposta, il cocchiere, fischiettò l'arietta di La Palisse e frustò il cavallo.

Mario guardò allontanarsi la carrozza con aria smarrita. Per ventiquattro soldi che gli mancavano, gli toccava perdere la sua gioia, la sua felicità, il suo amore! Gli toccava ricader nell'oscurità! Aveva veduto e tornava cieco! Pensò amaramente e, bisogna dirlo, con profondo rimpianto, ai cinque franchi dati proprio quella mattina a quella miserabile ragazza: se avesse avuto quei cinque franchi, sarebbe stato salvo, sarebbe rinato, uscito dai limbi e dalle tenebre, sarebbe uscito dall'isolamento, dallo *spleen*, dalla vedovanza; avrebbe riannodato il filo nero del suo destino al bel filo d'oro che un momento prima ondeggiava davanti ai suoi occhi e s'era rotto ancora una volta. Rientrò in casa disperato.

Avrebbe potuto dirsi, è vero, che Leblanc aveva promesso di ritornare la sera stessa e sarebbe bastato premunirsi meglio, stavolta, per seguirlo; ma era molto se, nella sua contemplazione, aveva sentito le parole di lui.

Stava per salire la scala quando scorse dall'altra parte del viale, lungo il muro deserto della via della Barriera dei Gobelins, Jondrette, nel soprabito del «filantropo», che parlava a uno di quegli uomini dall'aspetto dubbio, detti vagabondi delle barriere; facce equivoche dai monologhi sospetti, che hanno l'aria di pensare al male, dormono di preferenza di giorno, il che fa supporre lavorino di notte.

Quei due uomini discorrevano, immobili, sotto la neve che cadeva turbinosa, formando un gruppo che avrebbe certo richiamato l'attenzione d'un poliziotto, ma che Mario notò appena. Pure, nella sua preoccupazione dolorosa, non potè far a meno di dirsi che quel vagabondo al quale Jondrette parlava somigliava ad un certo Panchaud, detto Primaverile o Bigrenaille, che Courfeyrac gli aveva indicato una volta e che aveva fama nel quartiere di nottambulo piuttosto pericoloso. S'è visto nel libro precedente il nome di quest'uomo: codesto Panchaud, detto Primaverile o Bigrenaille, è apparso più tardi in parecchi processi penali ed è divenuto in seguito un furfante celebre. Allora non era ancora che un furfante abilissimo, mentre oggi è leggendario fra i banditi e i borsaioli. Faceva scuola verso la fine dell'ultimo regno e la sera, sul cader della notte, nell'ora in cui gruppi si formano e parlano a bassa voce, si parlava di lui alla *Forza*, nella fossa dei leoni; si poteva anzi, in quella stessa prigione e precisamente nel punto in cui passava sotto il corridoio della ronda quello spurgo delle latrine che servì alla incredibile fuga, in pieno giorno, di trenta detenuti, nel 1843, leggere il nome, PANCHAUD, sopra il pavimento di quelle latrine, audacemente inciso da lui in uno dei suoi tentativi d'evasione. Nel 1832, la polizia lo sorvegliava già; ma egli non aveva ancor debuttato sul serio.

XI • LA MISERIA OFFRE AIUTO AL DOLORE

Mario risalì la scala della catapecchia a lenti passi. Stava per rientrare nella sua cella, quando scorse dietro sè la maggiore delle Jondrette, che lo seguiva; la vista di quella ragazza gli riuscì odiosa. Ella aveva i suoi cinque franchi ed era troppo tardi per ridomandarglieli, dal momento che la carrozza non c'era più e che l'altra era ben lontana: del resto, ella non glieli avrebbe resi. Quanto ad interrogarla sull'abitazione delle persone venute allora allora a trovarla, era inutile, evidentemente chè non le conosceva affatto, se la lettera firmata Fabantou era indirizzata *al signore benefico della chiesa di San Giacomo del Passo Alto.*

Mario entrò in camera e sbattè la porta dietro di sè; ma questa non si chiuse. Si voltò e vide una mano che teneva socchiusa la porta.

«Che c'è?» chiese. «Chi è?»

Era la ragazza Jondrette.

«Siete voi?» riprese Mario, quasi duramente. «Sempre voi, dunque? Che volete da me?»

Ella pareva pensierosa e non rispondeva. Non aveva più la sfrontatezza del mattino; non era entrata e rimaneva nell'ombra del corridoio, dove Mario la scorgeva, attraverso la porta socchiusa.

«Ebbene, mi volete rispondere?» fece Mario. «Che volete da me?»

Ella levò su lui il suo occhio tetro, in cui pareva accendersi vagamente una specie di luminosità e gli disse:

«Signor Mario, mi sembrate triste. Che avete?»

«Io?» disse Mario.

«Sì, voi.»

«Non ho nulla.»

«Sì.»

«No.»

«Ed io vi dico di sì.»

«Lasciatemi in pace!»

Mario spinse ancora la porta, ella continuò a trattenerla.

«Ebbene,» ella disse, «avete torto. Sebbene non siate ricco, stamattina siete stato buono: siatelo ancora. M'avete dato da mangiare; ditemi ora che cos'avete. Avete un dispiacere, lo si vede. Ed io vorrei che non lo aveste. C'è qualche cosa da fare, per questo? Posso servirvi a qualche cosa? Servitevi di me. Non vi chiedo i vostri segreti e non avrete bisogno di dirmeli; ma infine, posso esservi utile e posso bene aiutarvi, dal momento che aiuto mio padre. Quando vi sono lettere da portare, quando v'è da andare a casa di qualcuno, o chiedere di porta in porta, o trovare un indirizzo o seguire qualcuno, servo bene allo scopo. Ebbene: potete dirmi quel che avete e io andrò a parlare alle persone. Certe volte, uno che parla colle persone basta perché si sappia una data cosa e tutto si accomoda. Servitevi di me.»

Un'idea traversò la mente di Mario. Si spezza un ramo, quando ci si sente cadere?

Egli s'avvicinò alla Jondrette.

«Ascoltami...» le disse.

Ella l'interruppe con un lampo di gioia negli occhi.

«Oh, sì! Datemi del tu: preferisco.»

«Ebbene,» egli disse. «Tu hai condotto qui quel vecchio signore con sua figlia...»

«Sì.»

«Conosci il loro indirizzo?»

«No.»

«Trovamelo.»

L'occhio della Jondrette, già triste, s'era fatto lieto; ora divenne sinistro.

«Questo volete?» ella chiese.

«Sì.»

«Li conoscete, forse?»

«No.»

«Ossia,» ella riprese vivacemente, «non la conoscete, ma volete conoscerla.»

Quel *li*, ch'era diventato *la*, aveva un significato amaro.

«Dunque, lo puoi?» chiese Mario.

«Farvi avere l'indirizzo della bella signorina?»

V'era anche in quelle parole «della bella signorina» una sfumatura che importunò Mario, il quale riprese:

«Che importa, dopo tutto? L'indirizzo del padre o della figlia, il loro indirizzo, diamine!»

Ella lo guardò fisso.

«Che cosa mi darete?»

«Tutto quel che vorrai.»

«Tutto quello che vorrò?

«Sì.»

«Avrete l'indirizzo.»

Chinò il capo e poi, con un brusco gesto, tirò a sé la porta, che si chiuse. Mario si trovò solo.

Si lasciò cadere sopra una sedia, la testa e i gomiti sul letto, sprofondato in pensieri che non gli riusciva d'afferrare, come in preda ad una vertigine. Tutto ciò ch'era avvenuto dal mattino in poi, l'apparizione di quell'angelo e la sua scomparsa, ciò che quella creatura gli aveva detto or ora, un bagliore di speranza che galleggiava sopra un'immane disperazione, ecco quanto riempiva confusamente il suo cervello.

Ad un tratto fu bruscamente strappato alla sua fantasticheria. Aveva sentito la voce alta e dura di Jondrette pronunciare queste parole, del più strano interesse per lui:

«Ti dico che ne sono sicuro e che l'ho riconosciuto.»

Di chi parlava Jondrette? Chi aveva riconosciuto? Il signor Leblanc? Il padre della «sua Ursula»? Come! Lo conosceva forse, Jondrette? Mario stava forse per avere in quel modo brusco e inatteso tutte le informazioni senza delle quali la sua vita era oscura anche a lui? Stava per sapere chi amasse? Chi fosse quella giovinetta e chi suo padre? Stava forse per squarciarsi l'ombra tanto spessa che li ricopriva entrambi? Stava per lacerarsi il velo? Oh, cielo!

Balzò, più che non salisse, sul cassettone e riprese il suo posto vicino al pertugio della parete. Rivedeva, così, l'interno della tana Jondrette.

XII • IMPIEGO DELLA MONETA DA CINQUE FRANCHI DEL SIGNOR LEBLANC

Nulla era cambiato nell'aspetto della famiglia, eccetto che la moglie e le figlie avevano attinto al pacco e messo calze e giubbetti di lana. Due coperte nuove eran buttate sul letto.

Evidentemente, Jondrette era rincasato allora allora, poiché ancora ansimava per la corsa fatta. Le sue figlie erano vicine al camino, sedute per terra, e la maggiore fasciava la mano alla minore; la moglie era come abbattuta sul lettuccio presso al camino, con un volto stupito, mentre Jondrette camminava su e giù per la stamberga, a grandi passi. Aveva occhi quali non gli si eran visti mai.

La moglie, che davanti al marito pareva timida e attonita, s'arrischiò a dirgli:

«Davvero? Sei sicuro?»

«Sicurissimo! Son passati otto anni, ma lo riconosco! Oh, se lo riconosco! L'ho riconosciuto subito! Ma come, non t'è saltato agli occhi?»

«No.»

«Eppure t'ho detto: 'Fa' attenzione!' Ma è la sua figura, è il suo viso, appena un po' invecchiato, perché c'è gente che non invecchia, non so come; è il suono della sua voce. È vestito meglio, ecco quanto! Ah, vecchio misterioso del diavolo, ti ho nelle unghie!»

Si fermò e disse alle figlie:

«Voialtre, andatevene! È strano che la cosa non ti sia saltata agli occhi.»

Le ragazze s'alzarono per ubbidire. La madre balbettò:

«Colla sua mano malata?»

«L'aria le farà bene,» disse Jondrette. «Andate!»

Era chiaro che quell'uomo era di quelli ai quali non si replica: le due figlie uscirono. Nel momento in cui stavano per varcare la soglia, il padre trattenne la maggiore per un braccio e disse con un accento particolare:

«Sarete qui alle cinque in punto: tutt'e due. Avrò bisogno di voi.»

L'attenzione di Mario crebbe.

Rimasto solo colla moglie, Jondrette si rimise a camminare per la stanza e ne fece due o tre volte il giro, in silenzio; poi impiegò qualche minuto nel far rientrare nella cintura dei calzoni l'estremità inferiore della camicia da donna che portava. Ad un tratto si voltò verso la Jondrette, incrociò le braccia ed esclamò:

«E vuoi che ti dica una cosa? La signorina...»

«Ebbene?» ribatté la moglie. «La signorina?»

Mario non poteva aver dubbi: era proprio di lei che parlavano. Ascoltava con un'ardente ansietà e tutta la sua vita era concentrate nelle orecchie.

Ma Jondrette s'era chinato e aveva parlato sottovoce alla moglie, poi rialzatosi terminò ad alta voce:

«È proprio lei!»

«Proprio?»

«Proprio!»

Nessuna espressione saprebbe rendere quel che v'era nel *proprio* della madre: erano sorpresa, rabbia, odio e collera, congiunte e combinate in un'intonazione mostruosa. Poche parole pronunciate alle sue orecchie dal marito, senza dubbio il nome, erano bastate perché quella donnona assopita si risvegliasse e, da ripugnante, divenisse spaventosa.

«Non è possibile!» ella esclamò. «Quando penso che le mie figlie vanno scalze e non hanno un vestito da mettersi! Come! Una pelliccia, un cappello di velluto, le scarpettine e tutto! Più di duecento franchi di roba! Sembra una signora! No, ti sbagli! Prima di tutto, l'altra era orribile e questa è mica male! Mica male, davvero! Non può esser lei!»

«Ti dico che è lei. Vedrai!»

A quell'affermazione così assoluta, la Jondrette alzò il faccione rosso e biondo e guardò il soffitto con un'espressione indefinibile. In quel momento, parve a Mario ancor più temibile del marito: una scrofa collo sguardo d'una tigre.

«Come!» riprese. «Quell'orribile bella signorina che guardava le mie figlie con aria di compassione sarebbe quella pezzente! Oh, le vorrei spaccare il ventre a colpi di zoccolo!»

Balzò giù dal letto e rimase un momento in piedi, spettinata, le nari frementi, la bocca semiaperta e i pugni all'indietro contratti; poi si lasciò ricadere sul lettuccio. L'uomo andava e veniva, senza badare alla sua femmina.

Dopo alcuni momenti di quella pausa, egli s'avvicinò alla Jondrette e le si fermò davanti, colle braccia incrociate, come un momento prima.

«E vuoi che ti dica ancora una cosa?»

«Cosa?» ella chiese.

«Che la mia fortuna è fatta.»

La Jondrette lo guardò con lo sguardo di chi dice: «È diventato matto, questo qui?»

Egli continuò:

«Tuoni e fulmini! È parecchio tempo che sono della parrocchia *muori di fame se hai fuoco, muori di freddo se hai pane!* Ne ho abbastanza, della miseria! La mia parte e quella degli altri! Non scherzo più e non trovo più che questo sia comico; basta coi giochi di parole, buon Dio! Basta cogli scherzi, padre eterno! Voglio mangiare secondo la mia fame e bere secondo la mia sete! Sbafare, dormire e non far niente! Voglio che tocchi a me, ora! Prima di crepare, voglio essere almeno milionario!»

Fece il giro della tana e soggiunse:

«Come gli altri.»

«Che vuoi dire?» chiese la moglie.

Egli scosse il capo, strizzò l'occhio e alzò le spalle, come un ciarlatano di piazza che stia per fare una dimostrazione:

«Che voglio dire? Ascoltami.»

«Sst!» brontolò la Jondrette. «Non così forte! Sono faccende che non bisogna far sentire.»

«To'! E chi? Il vicino? L'ho visto uscire proprio adesso. Del resto, forse che quello scioccone sente? E poi, ti dico che l'ho visto uscire.»

Pure, per una specie d'istinto, Jondrette abbassò la voce, non tanto, però, che le sue parole non potessero giungere fino a Mario; una circostanza favorevole e che aveva permesso a Mario di non perdere nulla di quella conversazione era che la neve caduta attenuava il rumore delle carrozze sul boulevard

Ecco quel che Mario udì:

«Ascoltami bene. Il creso è bell'è pigliato. Proprio: è già fatto. Tutto sistemato: ho veduto gente. Stasera, alle sei, verrà a portare i suoi sessanta franchi, canaglia! Hai visto come l'ho infinocchiato bene coi miei sessanta franchi, il mio padron di casa, il mio 4 febbraio? Come se fosse un giorno di scadenza! Che bestia! Dunque verrà alle sei: è l'ora in cui il vicino è a pranzo fuori e mamma Burgon è in città a lavare i piatti. Non c'è nessuno in casa e il vicino non rincasa mai prima delle undici. Le piccine faranno la spia e tu ci aiuterai. S'arrenderà.»

«E se non s'arrendesse?» chiese la donna.

Jondrette fece un gesto sinistro e disse:

«Lo faremo arrendere noi.»

E scoppiò in una risata.

Era la prima volta che Mario lo vedeva ridere; quella risata era fredda e calma e faceva paura.

Jondrette aperse un armadietto a muro vicino al camino e ne trasse un vecchio berretto che mise in capo, dopo averlo spazzolato colla manica.

«Ora» fece «io esco. Ho ancor da veder qualcuno, di quelli buoni. Vedrai come andrà la cosa. Starò fuori il meno possibile. È un bel colpo da fare; sorveglia la casa.»

E, coi pugni nei taschini dei calzoni, rimase un momento pensoso, poi esclamò:

«Sai che è stata una bella fortuna che non ci abbia riconosciuti? Se da parte sua m'avesse riconosciuto, non sarebbe più tornato e ci sarebbe sfuggito! È stata la barba che m'ha salvato, la mia barbetta romantica! La mia graziosa barbetta romantica!»

Tornò a ridere. Poi andò alla finestra: la neve cadeva sempre, rigando il grigio del cielo.

«Che tempo cane!» egli disse.

Poi, incrociando il soprabito sul petto:

«La scorza è troppo grande,» disse. «Non importa: ha fatto maledettamente bene a lasciarmela, quel vecchio furfante! Senza di essa non avrei potuto uscire e tutto sarebbe fallito! Da cosa dipendono gli avvenimenti, però!»

E, tirando il berretto fin sugli occhi, uscì. Aveva appena avuto il tempo di fare pochi passi fuori, quando la porta si riaperse e il suo profilo feroce e furbo riapparve dall'apertura.

«Mi dimenticavo,» disse. «Comprerai uno scaldino di carbone.»

E gettò nel grembiule della moglie la moneta da cinque franchi che gli aveva lasciata il «filantropo».

«Uno scaldino di carbone?» chiese la moglie.

«Sì.»

«Quanti chili?»

«Dieci, abbondanti.»

«Costeranno trenta soldi. Col resto, comprerò da mangiare.»

«No, diavolo!»

«Perché?»

«Non mi spendere tutta la moneta da cento soldi.»

«E perché?»

«Perché dovrò comprare qualche cosa per conto mio.»

«Cosa?»

«Qualche cosa.»

«E quanto t'occorrerà?»

«C'è un chincagliere, in questi paraggi?»

«In via Mouffetard.»

«Ah, sì sull'angolo d'una via! Conosco la bottega.»

«Ma di' dunque cosa t'occorrerà, per quello che devi comprare!»

«Da cinquanta soldi a tre franchi.»

«Non ci resterà da scialare nel pranzo.»

«Oggi non si tratta di pranzare; v'è di meglio da fare.»

«Basta così tesoro mio.»

E dopo queste parole della moglie, Jondrette richiuse la porta. Stavolta, Mario intese il suo passo allontanarsi nel corridoio della catapecchia e scendere rapidamente la scala.

Suonava l'una al campanile di San Medardo.

XIII • «SOLUS CUM SOLO, IN LOCO REMOTO, NON COGITABUNTUR ORARE PATER NOSTER»

Sebbene sognatore, Mario era anche, come abbiam detto, una natura decisa ed energica. Le abitudini di raccoglimento solitario, sviluppando in lui la simpatia e la compassione, aveva, forse diminuito la facoltà d'irritarsi, ma aveva lasciato intatta quella d'indignarsi: egli aveva la benevolenza d'un bramino e la severità d'un giudice; aveva

pietà d'un rospo, ma schiacciava una vipera. Ora, era per l'appunto in un covo di vipere che il suo sguardo s'era tuffato, era un nido di mostri quello che aveva sotto gli occhi.

«Bisogna schiacciare questi miserabili,» disse.

Nessuno degli enigmi ch'egli aveva sperato di veder dissipare s'era chiarito; anzi, s'eran forse tutti infittiti. Non sapeva nulla di più sul conto della bella bambina del Lussemburgo e sull'uomo ch'egli chiamava il signor Leblanc, se non che Jondrette li conosceva. Attraverso le parole enigmatiche che erano state dette, intravedeva distintamente una cosa sola: che si stava preparando un agguato, oscuro, ma terribile; che essi correvano entrambi un grande pericolo, lei probabilmente, il padre in modo certo; che bisognava salvarli e sconcertare gli orrendi piani dei Jondrette e rompere la tela di quei ragni.

Osservò per un momento la Jondrette. Aveva cavato fuori da un canto un vecchio fornello di lamiera e frugava fra i ferrovecchi.

Scese dal cassettone più adagio che potè, avendo cura di non fare rumore.

Nel suo sgomento per quello che si stava preparando e nell'orrore di cui i Jondrette l'avevan riempito, provava una specie di gioia all'idea che, forse, gli sarebbe stato possibile rendere un servigio a colei che amava. Ma come fare? Avvertire le persone minacciate? E dove trovarle? Non sapeva il loro indirizzo; riapparse un istante al suo sguardo, s'eran tornate a sprofondare nell'immensa voragine di Parigi. Aspettare Leblanc alla porta, alle sei, nel momento in cui giungesse e prevenirlo del tranello? Ma Jondrette e i suoi sarebbero venuti a spiarlo e, il luogo essendo deserto ed essi più forti di lui, avrebbero trovato il mezzo d'impadronirsi di lui o d'allontanarlo, e colui che Mario voleva salvare sarebbe stato perduto. Era suonata la una e l'agguato doveva aver luogo alle sei; Mario aveva quindi cinque ore davanti a sè.

V'era una sola cosa da fare.

Mise la giubba passabile, legò un fazzoletto al collo ed uscì, senza far più rumore che se avesse camminato sul muschio a piedi nudi. Del resto, la Jondrette continuava a frugacchiare fra i suoi ferri.

Una volta fuori di casa, raggiunse via Petit Banquier.

A metà di quella via, vicino ad un muro bassissimo che si può scavalcare in alcuni punti e che dà in un terreno incolto, mentre camminava lento, preoccupato e la neve smorzava il suono dei suoi passi, ad un tratto sentì delle voci che parlavano vicinissimo a

lui. Voltò il capo: la via era deserta, non vi era nessuno, era giorno chiaro, eppure egli sentiva distintamente delle voci.

Ebbe l'idea di guardare al di sopra del muro che stava costeggiando. Infatti là due uomini, appoggiati al muro e seduti nella neve, parlavano sottovoce fra loro.

Le due facce gli erano sconosciute, uno era un uomo barbuto in camiciotto, l'altro un uomo ben chiomato, coperto di cenci. Il barbuto portava un berretto alla greca, l'altro era a testa nuda, i capelli imbiancati di neve.

Mario, sporgendo il capo sopra di essi, potè sentire il chiomato che dava di gomito all'altro e diceva:

«Con Patron Minette, la faccenda non può fallire.»

«Lo credi?» chiese il barbuto. L'altro rispose:

«Sarà una somma di cinquecento palle per ognuno e il peggio che possa capitare son cinque anni, sei, dieci anni al più.»

L'altro rispose, con qualche esitazione, grattandosi sotto il berretto alla greca:

«Questo è garantito. Non va bene impicciarsi di queste cose.»

«Ti dico che la faccenda non può fallire. Terremo pronta la carrozzella di papà Coso.»

Poi si misero a parlare d'un melodramma che avevan visto alla «Allegria» la vigilia.

Mario continuò la sua strada. Gli pareva che le oscure parole di quegli uomini, così stranamente nascosti dietro quel muro e raggomitolati nella neve, non fossero, forse, prive di connessione cogli abbominevoli progetti di Jondrette: la faccenda doveva esser quella.

Si diresse verso il sobborgo San Marcello e chiese al primo bottegaio che incontrò dove si trovasse il commissariato di polizia.

Gli venne indicata via Pontoise e vi si recò. Nel passare davanti a un fornaio, comprò un pane da due soldi e lo mangiò, prevedendo che non avrebbe pranzato. Poi, strada facendo, rese giustizia alla provvidenza, pensando che, se al mattino non avesse regalato i suoi cinque franchi alla figlia Jondrette, avrebbe seguito la carrozza del signor Leblanc e, per conseguenza, ignorato tutto; nessun ostacolo si sarebbe frapposto

all'agguato dei Jondrette e Leblanc sarebbe stato perduto e, certo, insieme con lui, sua figlia.

XIV • IN CUI UN AGENTE DI POLIZIA DÀ DUE PUGNI A UN AVVOCATO

Giunto al numero 14 della via Pontoise, salì al primo piano e chiese del commissario di polizia.

«Il signor commissario di polizia non c'è.» disse un impiegato; «ma v'è un ispettore di polizia che lo sostituisce. Volete parlargli? È una cosa urgente?»

«Sì,» rispose Mario.

L'impiegato l'introdusse nello studio del commissario. Un uomo d'alta statura, in piedi, dietro un tramezzo divisorio, era appoggiato ad una stufa, sollevando colle mani le falde d'un grande pastrano a tre baveri; aveva la faccia quadra, la bocca sottile e risoluta, i favoriti grigi e folti, incolti e uno sguardo tale da vuotare le tasche, poiché si sarebbe potuto dire che quello sguardo non penetrava, ma frugava addirittura.

Non aveva l'aria molto meno feroce, né molto meno temibile di Jondrette. Talvolta, non è meno inquietante imbattersi nell'alano che nel lupo.

«Che volete?» disse a Mario, senza aggiungere *signore*.

«Il signor commissario di polizia?»

«È assente. Lo sostituisco io.»

«È per una faccenda segretissima.»

«Parlate.»

«E assai urgente.»

«Parlate presto, allora.»

Quell'uomo, calmo e brusco, era ad un tempo sconcertante e rassicurante; ispirava timore e fiducia. E Mario gli raccontò l'avventura: come una persona ch'egli conosceva solo di vista dovesse essere attirata quella stessa sera in un agguato; come, abitando nella

camera attigua a quella spelonca egli, Mario Pontmercy, avvocato, avesse inteso tutto il complotto attraverso la parete; come lo scellerato che aveva immaginato il tranello si chiamasse Jondrette; come avrebbe avuto dei complici, probabilmente vagabondi delle barriere, fra i quali un certo Panchaud, detto Primaverile, detto Bigrenaille; come le figlie di Jondrette avrebbero fatto da palo; come non esistesse alcun mezzo d'avvertire l'uomo minacciato, dato che non si sapeva neppure il suo nome; come, infine, tutto ciò dovesse svolgersi alle sei di sera nel punto più deserto del viale dell'Ospedale, nella casa numero 50-52.

A quel numero, l'ispettore alzò il capo e disse freddamente:

«È dunque nella camera in fondo al corridoio?»

«Precisamente,» fece Mario, che aggiunse: «Conoscete forse la casa?»

L'ispettore rimase un momento silenzioso; poi rispose, scaldando il tacco d'uno stivale allo sportello della stufa:

«Pare.»

E continuò fra i denti, parlando meno a Mario che a se stesso:

«Dev'esserci dentro un po' di Patron Minette, in questa cosa.»

Quella frase colpì Mario.

«Patron Minette,» diss'egli. «Ho sentito infatti pronunciare queste parole.»

E raccontò all'ispettore il dialogo fra l'uomo chiomato e il barbuto nella neve, dietro il muro della via Petit Banquier.

L'ispettore brontolò:

«Il chiomato dev'essere Brujon, e il barbuto Mezzo Quattrino, detto Due Miliardi.»

Aveva nuovamente abbassato le palpebre e meditava.

«Quanto al papà Coso, mi par di vederlo. Ecco che ho bruciato il pastrano: accendono sempre troppo il fuoco, in queste maledette stufe. Numero 50-52; antica proprietà Gorbeau.»

Poi guardò Mario.

«Avete visto soltanto quel barbuto e quel capelluto?»

«E Panchaud.»

«Non avete visto gironzolare in quei paraggi una specie di zerbinottino del diavolo?»

«No.»

«Né un grande e grosso, massiccio e gigantesco, che somiglia all'elefante del Giardino Zoologico?»

«No.»

«Né un furbacchione che ha l'aria d'un ex-pagliaccio?»

«No.»

«Quanto al quarto, nessuno lo vede, neppure i suoi aiutanti commessi e impiegati; c'è dunque poco da sorprendersi che non l'abbiate scorto.»

«No; ma chi sono,» chiese Mario «tutti quegli individui?»

L'ispettore rispose:

«D'altronde non è ancor giunta la loro ora.»

Ricadde nel silenzio, poi riprese:

«50-52. Conosco la baracca: impossibile nascondersi nell'interno, senza che gli artisti se ne accorgano; e in tal caso essi si riterrebbero liberi di rimandare lo spettacolo. Sono così modesti! Il pubblico li imbarazza. Niente, niente! Voglio sentirli cantare e ballare.»

Finito quel monologo, si volse verso Mario e gli chiese, guardandolo fisso:

«Avreste paura?»

«Di chi?» fece Mario.

«Di quegli uomini.»

«Non più di quanta ne abbia di voi,» ribattè aspramente Mario, che incominciava a notare come quel birro non gli avesse ancor detto *signore*.

L'ispettore guardò Mario ancor più fisso e riprese, con una specie di solennità sentenziosa:

«Avete parlato come un uomo coraggioso e come un uomo onesto. Il coraggio non teme il delitto, e l'onestà non teme la autorità.»

Mario l'interruppe:

«Sta bene; ma che cosa contate di fare?»

L'ispettore si limitò a rispondergli:

«Gli inquilini di quella casa hanno la chiave, per rincasare di notte. Voi dovreste averne una.»

«Sì,» disse Mario.

«L'avete con voi?»

«Sì.»

«Datemela,» disse l'ispettore.

Mario levò la chiave dal panciotto e la consegnò all'ispettore, aggiungendo:

«Se mi volete dar retta, venite con un buon nerbo di forza.»

L'ispettore gettò a Mario l'occhiata di Voltaire ad un accademico provinciale, che gli avesse proposto una rima; poi tuffò con un sol gesto ambo le mani, enormi, nelle due immense tasche del pastrano e ne levò due piccole pistole d'acciaio, di quelle chiamate *pugni*; le presentò a Mario e disse vivacemente e in tono breve:

«Prendete queste e rincasate. Nascondetevi in camera, in modo che vi credano uscito. Sono cariche, entrambe a due palle. Starete in osservazione. M'avete detto che v'è un buco nel muro: quando coloro verranno, lasciateli fare un poco e, quando giudicherete la cosa a punto, e vi parrà il momento di fermarla, tirerete una pistolettata. Non troppo presto. Il resto riguarda me. Una pistolettata in aria, contro il soffitto, non importa dove. Soprattutto, non troppa fretta; aspettate che vi sia un principio di esecuzione. Voi siete avvocato e sapete che cosa vuol dire.»

Mario prese le pistole e se le mise nella tasca laterale della giubba.

«Fanno una gobba grossa così, e si vedono,» disse l'ispettore. «Mettetele piuttosto nei taschini.»

Mario nascose le pistole nei taschini.

«Ed ora,» proseguì l'ispettore «non v'è più un minuto da perdere per nessuno. Che ora è? Sono le due e mezzo; non è per le sette?»

«Per le sei,» disse Mario.

«Ho tempo,» riprese l'ispettore, «ma appena appena. Non dimenticate nulla di quanto v'ho detto. Pam! Una pistolettata.»

«State tranquillo,» rispose Mario.

Mentre Mario metteva la mano al nottolino della porta, per andarsene, l'ispettore gli gridò:

«A proposito: se aveste bisogno di me, in questo frattempo, venite o mandate qui. Farete chiedere dell'ispettore Javert.»

XV • JONDRETTE FA LA SUA SPESUCCIA

Poco dopo, verso le tre, Courfeyrac stava passando per caso in via Mouffetard, in compagnia di Bossuet. La neve infittiva riempendo ogni spazio e Bossuet stava dicendo a Courfeyrac:

«Si direbbe, vedendo cadere tutti questi fiocchi di neve, che ci sia in cielo una peste di farfalle bianche,» quando, ad un tratto, egli scorse Mario che risaliva la via verso la barriera, con un aspetto strano.

«To'!» esclamò Bossuet. «Mario!»

«L'ho visto,» disse Courfeyrac. «Non gli parliamo.»

«Perché?»

«Perché è occupato.»

«A far cosa?»

«Non vedi che faccia ha?»

«Che faccia?»

«Ha l'aria di uno che segua una persona.»

«È vero,» disse Bossuet.

«Guarda che occhi fa, dunque!» riprese Courfeyrac.

«Ma chi diavolo sta seguendo?»

«Qualche sgualdrinella dalla cuffietta a fiori. È innamorato.»

«Ma» osservò Bossuet, «fatto sta che non vedo né sgualdrinelle, né cuffiette, né fiori in tutta la via. Non c'è l'ombra d'una donna.»

Courfeyrac guardò ed esclamò:

«Sta seguendo un uomo!»

Infatti un uomo, con un berretto in capo e del quale si distingueva la barba grigia, sebbene si vedesse da tergo, camminava ad una ventina di passi avanti a Mario. Era vestito con una finanziera nuova fiammante, troppo grande per lui, e con un paio di calzoni spaventosi, a sbrendoli, tutti neri dal fango.

Bossuet scoppiò in una risata.

«Chi può essere quell'uomo?»

«Quello?» riprese Courfeyrac. «È un poeta. I poeti portano piuttosto volentieri calzoni da mercanti di pelli di coniglio e giubbe da pari di Francia.»

«Vediamo dove va Mario,» fece Bossuet, «e dove va quell'uomo. Li seguiamo, eh?»

«Bossuet!» esclamò Courfeyrac. «Aquila di Meaux! Voi siete un portentoso bruto. Seguire un uomo che segue un uomo!»

E tornarono indietro.

Mario, infatti, aveva visto passare Jondrette per via Mouffetard e lo spiava.

Jondrette proseguiva, senza dubitare che vi fosse già uno sguardo a tenerlo d'occhio. Abbandonò via Mouffetard e Mario lo vide entrare in una delle più spaventose bicocche della via, dove rimase un quarto d'ora, per tornar poi in via Mouffetard. Si fermò da un chincagliere che era a quell'epoca all'angolo di via Pietro Lombardo e pochi minuti dopo Mario lo vide uscire dalla bottega, impugnando un grande scalpello col manico di legno bianco che nascose sotto la finanziera. All'altezza della via Petit Gentilly, voltò

rapidamente a sinistra e prese via Petit Banquier. Il giorno declinava; e la neve, che aveva cessato di cadere per un momento, era ricominciata. Mario si nascose proprio all'angolo di via Petit Banquier, deserta come sempre, e non seguì là Jondrette. Fece bene, poiché, giunto vicino al muricciuolo dove aveva inteso parlare l'uomo barbuto e l'uomo chiomato, Jondrette si voltò, s'assicurò che nessuno lo seguisse e lo vedesse, poi scavalcò il muro e scomparve.

Il terreno incolto che quel muro costeggiava era in comunicazione col cortile posteriore d'un antico noleggiatore di carrozze, malfamato, che aveva fatto fallimento e aveva ancora in rimessa qualche vecchia vettura.

Mario pensò che sarebbe stata cosa saggia approfittare dell'assenza di Jondrette per rincasare; del resto, l'ora s'avvicinava ed ogni sera mamma Burgon, uscendo per andare a rigovernar le stoviglie in città, aveva l'abitudine di chiuder la porta di casa, che sempre si chiudeva sull'imbrunire. Ora, Mario aveva dato la propria chiave all'ispettore di polizia ed era quindi importante che s'affrettasse.

La sera era scesa e l'oscurità era complete, non v'era più, sull'orizzonte e in tutta l'immensità, che un punto solo, illuminato dal sole, la luna, che stava alzandosi, rossa, dietro la bassa cupola della Salpetrière.

Mario raggiunse a grandi passi il numero 50-52. La porta era ancor aperta, quando vi giunse; salì la scala in punta di piedi e filò lungo il muro nel corridoio fino alla sua stanza. Come si ricorderà, quel corridoio era fiancheggiato a destra e a sinistra da topaie in quel momento tutte da affittare e vuote; di solito, mamma Burgon ne lasciava aperte le porte. Nel passare davanti a una di esse, Mario credette di scorgere nella cella disabitata quattro teste d'uomini immobili, vagamente rischiarati da un fil di luce che pioveva da un finestrino; ma non cercò di vedere, non volendo essere visto. Riuscì ad entrare in camera senza essere scorto e senza far rumore. Era tempo: un momento dopo, sentì mamma Burgon che se ne andava e la porta della casa che si chiudeva.

XVI • IN CUI SI RITROVA UNA CANZONE SOPRA UN'ARIA INGLESE, DI MODA NEL 1832

Mario sedette sul letto. Potevan essere le cinque e mezzo e solo mezz'ora lo separava da quello che doveva accadere; sentiva battere le arterie, come si sente il battito d'un orologio nell'oscurità. Pensava a quella doppia marcia che andava compiendosi nelle tenebre, all'avanzata del delitto da una parte e della giustizia dall'altra. Non aveva paura, ma non poteva pensare senza trepidazione a ciò che stava per accadere; e, come a tutti coloro che vengono a trovarsi all'improvviso, in una strana avventura, tutta quella giornata gli faceva l'effetto di un sogno tanto che, per non credersi in preda ad un incubo, aveva bisogno di sentire nei taschini il freddo delle due pistole d'acciaio.

Non nevicava più. La luna, sempre più luminosa, si liberava dalle nebbie, e il suo bagliore, unito al bianco riflesso della neve caduta, dava alla camera un aspetto crepuscolare.

V'era luce, nella topaia Jondrette; Mario vedeva il foro della parete brillare d'una luce rossa, che gli pareva sanguigna. Era certo che quella luce non poteva esser prodotta da una candela; del resto, nessun movimento in casa dei Jondrette. Nessuno si muoveva, nessuno parlava; non un respiro, ma un gelido silenzio profondo; senza quella luce, si sarebbe potuto credersi a fianco d'un sepolcro.

Mario si levò pian piano gli stivali e li spinse sotto il letto.

Passarono alcuni minuti. Sentì la porta di strada stridere sui cardini; un passo pesante e rapido salì la scale, percorse il corridoio, e il nottolino della tana s'alzò con fracasso. Era Jondrette che rientrava.

Subito s'alzarono parecchie voci. Tutta la famiglia era nella stamberga; soltanto, essa taceva in assenza del capo, come i lupatti durante l'assenza del lupo.

«Sono io,» disse.

«Buona sera, paparino!» miagolarono le figlie.

«Ebbene?» chiese la madre.

«Tutto benone,» rispose Jondrette; «ma ho un freddo cane ai piedi. Bene: vedo che ti sei vestita. Bisognerà che tu possa ispirare fiducia.»

«Sono tutta pronta per uscire.»

«Non dimenticherai nulla di quello che t'ho detto? Farai tutto bene?»

«Sta' tranquillo.»

«Perché...» disse Jondrette, che non finì la frase.

Mario intese ch'egli deponeva sulla tavola qualche cosa di pesante, probabilmente lo scalpello acquistato.

«Dunque,» rispose Jondrette, «si è mangiato qui?»

«Sì,» disse la madre. «Ho comperato tre patate grosse ed ho approfittato del fuoco per farle cuocere.»

«Bene,» ribattè Jondrette. «Domani vi condurrò a cena con me e vi farò servire un'anatra, col contorno. Pranzerete come tanti Carlo X. Tutto va bene!»

Poi soggiunse, abbassando la voce:

«La trappola è pronta e i gatti anche.»

Abbassò ancora la voce e disse:

«Metti questo sul fuoco.»

Mario intese un suono di carboni urtati con una molla o con un utensile di ferro, e Jondrette proseguì:

«Hai ingrassato gli arpioni della porta, perché non faccian rumore?»

«Sì,» rispose la madre.

«Che ora è?»

«Saranno le sei fra poco. È già suonata la mezza a San Medardo.»

«Diavolo!» fece Jondrette. «Bisogna che le piccole vadano a fare la sentinella. Venite, voialtre, e ascoltatemi.»

Seguì un bisbiglio; poi la voce di Jondrette s'alzò di nuovo:

«Se n'è andata, la Burgon?»

«Sì,» disse la madre.

«Sei sicura che non ci sia nessuno dal vicino?»

«Non è rientrato in tutto il giorno e sai bene che a quest'ora va a pranzo.»

«Sei sicura?

«Sì.»

«Fa lo stesso,» riprese Jondrette. «Nulla di male, se si va a vedere in casa sua, se c'è. Prendi il lume, figlia mia e va' a vedere.»

Mario si lasciò cadere sulle mani e sulle ginocchia e strisciò silenziosamente sotto il letto. Si era appena rannicchiato, quando scorse una luce attraverso le fessure dell'uscio.

«È uscito, papà,» gridò una voce, nella quale Mario riconobbe la figlia maggiore.

«Sei entrata?» chiese il padre.

«No,» rispose la figlia; «ma dal momento che la chiave è nella toppa, è segno ch'è uscito.»

Il padre gridò:

«Entra lo stesso.»

L'uscio s'aperse e Mario vide entrare la maggiore delle Jondrette, con una candela in mano. Era come al mattino, soltanto, a quella luce, più spaventosa.

Ella si diresse senz'altro verso il letto. Mario ebbe un inesprimibile momento d'ansietà; ma vicino al letto si trovava uno specchio appeso al muro, ed a quello ella s'era diretta. S'alzò in punta di piedi e vi si guardò; si sentiva nella stanza vicina un rumore di ferraglie smosse.

Ella si ravviò i capelli col palmo della mano e fece un sorriso allo specchio, mentre canticchiava colla sua voce rotta e cavernosa:

L'amor nostro è durato otto giorni appena.

Come volan gl'istanti della felicità!

D'adorarsi otto giorni non valeva la pena!

Dovrebbe durar sempre d'amor la bella età!

Dovrebbe durar sempre! Sempre durar, così!

Pure, Mario tremava; gli pareva impossibile ch'ella non lo sentisse respirare.

Ella si diresse verso la finestra e guardò fuori, parlando ad alta voce, con quella sua aria folle.

«Com'è brutta, Parigi, quando si mette la camicia bianca!» disse.

Tornò allo specchio e si fece ancora degli sberleffi, contemplandosi successivamente di faccia e di tre quarti.

«Ebbene!» gridò il padre. «Che stai facendo?»

«Sto guardando sotto il letto e sotto i mobili,» ella rispose, continuando ad accomodarsi i capelli; «non c'è nessuno.»

«Torna subito, bestia!» gridò il padre. «Non perdiamo tempo!»

«Eh, vengo, vengo!» ella disse. «Non si ha mai il tempo di far nulla, nella loro baracca!»

E canticchiò:

Per raggiungere la gloria, quaggiù m'abbandonate

Ed il mio triste cuore vi seguirà dovunque.

Poi gettò un'ultima occhiata allo specchio ed uscì, chiudendosi l'uscio alle spalle.

Un momento dopo, Mario intese il rumore dei piedi nudi delle due ragazze nel corridoio e la voce di Jondrette che gridava loro:

«State bene attente! Una dalla parte della barriera, l'altra all'angolo della via Petit Banquier; non perdete di vista un minuto la porta di casa e se appena vedete qualche cosa, subito qui! In quattro salti! Avete la chiave per rientrare.»

La figlia maggiore brontolò:

«Far la sentinella nella neve, scalze!»

«Domani avrete scarpette di seta, color scarabeo!» disse il padre.

Esse scesero la scale e pochi secondi dopo, lo sbatter della porta di strada che si chiudeva, annunciò che eran fuori. Nella casa non restavan che Mario e i Jondrette e,

probabilmente, gli esseri misteriosi intraveduti da Mario nel crepuscolo, dietro la porta della stamberga disabitata.

XVII • LA MONETA DA CINQUE FRANCHI DI MARIO È UTILIZZATA

Mario pensò che fosse venuto il momento di riprendere il suo posto d'osservatore; e in un batter d'occhio, colla sveltezza della sua età, s'avvicinò al foro della parete e guardò.

L'interno della dimora Jondrette offriva un aspetto singolare e Mario si spiegò la strana luce che aveva notata. Una candela ardeva in un candeliere coperto di verderame, ma non era essa a rischiarare la stanza; l'intera topaia era come illuminata dal riflesso d'uno scaldino di lamiera piuttosto grande, posto sotto il camino e pieno di carbone acceso, quello che la Jondrette aveva apparecchiato fin dalla mattina. Il carbone era ardente e lo scaldino arroventato; ed una fiamma azzurra, che si agitava sopra di esso, aiutava a distinguere la forma dello scalpello comperato da Jondrette in via Pietro Lombardo, che arrossava nella brace in cui era immerso. Si vedeva in un angolo vicino all'uscio, come se fossero preparati per un uso previsto, due mucchi che sembravano, l'uno di ferri, l'altro di corde. Tutto ciò, per chi non avesse saputo nulla di quello che si stava preparando, avrebbe fatto ondeggiare lo spirito fra due idee, una sinistra, l'altra assai semplice: la tana così rischiarata rassomigliava piuttosto a una fucina che a una bocca dell'inferno, e Jondrette, visto a quella luce, aveva piuttosto l'aspetto d'un demonio che d'un fabbro.

Il calore del braciere era tale, che la candela posta sul tavolo si fondeva dalla parte dello scaldino e si consumava di sbieco. Una vecchia lanterna cieca, di rame, degna di Diogene divenuto Cartouche, era posta sul camino.

Lo scaldino, collocato proprio sul focolare, a fianco dei tizzoni quasi spenti, esalava il suo vapore nel condotto del camino e non spandeva odore alcuno.

La luna, entrando dai quattro riquadri della finestra, proiettava il suo candore nella stamberga purpurea e fiammeggiante e, per la poetica fantasia di Mario, sognatore anche nel momento dell'azione, era come un pensiero del cielo, congiunto ai sogni deformi della terra.

Un soffio d'aria, che penetrava dal vetro rotto, contribuì a dissipare l'odore e a celare lo scaldino.

Il covo Jondrette era, se ci si ricorda quanto abbiamo detto a proposito della catapecchia Gorbeau, mirabilmente scelto per servire da teatro ad un episodio di violenza cupa e da involucro a un delitto: era la stanza più interna della casa più isolata del viale più deserto di Parigi. Se l'agguato non fosse esistito, l'avrebbero inventato là.

L'intero spessore d'una casa e una quantità di stanze di abitate separavan quella tana dal viale, e la sola finestra che aveva dava su ampi terreni incolti, cinti di muri e palizzate.

Jondrette, dopo aver acceso la pipa, s'era seduto sulla sedia spagliata e fumava. Sua moglie gli parlava sottovoce.

Se Mario fosse stato Courfeyrac, ossia uno di quegli uomini che ridono in ogni circostanza della vita, sarebbe scoppiato dalle risa, nel momento in cui il suo sguardo cadde sulla Jondrette. Costei aveva un cappello nero piumato, abbastanza somigliante ai capelli degli araldi d'arme della consacrazione di Carlo X, un immenso scialle alla scozzese sulla sottana di maglia e le scarpe da uomo che la figlia aveva disprezzate la mattina. Quello era l'abbigliamento che aveva strappato a Jondrette l'esclamazione: *Bene! Ti sei vestita! Hai fatto bene. Bisogna che tu possa ispirare fiducia.*

Quanto a Jondrette, non aveva abbandonato il soprabito nuovo e troppo grande per lui che il signor Leblanc gli aveva regalato, e il suo vestiario continuava ad offrire quel contrasto tra la finanziera e i calzoni che costituiva agli occhi di Courfeyrac l'ideale del poeta.

Ad un tratto Jondrette alzò la voce:

«A proposito! Ora ci penso: col tempo che fa, verrà in carrozza da piazza. Accendi la lanterna, prendila e scendi; ti terrai dietro la porta di strada. Nel momento in cui sentirai fermarsi la carrozza, aprirai subito; egli salirà, tu gli farai lume sulla scala e nel corridoio, poi mentr'egli entrerà, ridiscenderai presto presto, pagherai il cocchiere e metterai in libertà la carrozza.»

«E il denaro?» chiese la moglie.

Jondrette si frugò nei calzoni e le consegnò cinque franchi.

«Che denari sono?» esclamò lei.

Jondrette rispose con dignità:

«È il monarca che il vicino ha regalato stamattina.»

E soggiunse:

«Sai? Ci vorrebbero due sedie.»

«Perché?»

«Per sedersi.»

Mario sentì un brivido correrglì per le reni, all'udire la Jondrette dare tranquilla questa risposta:

«Perdiana! Andrò a cercarti quelle del vicino.»

E con un gesto rapido ella aperse l'uscio della tana e uscì nel corridoio. Mario non aveva il tempo materiale di scendere dal cassettone, andare fino al letto e nascondervisi.

«Prendi la candela,» gridò Jondrette.

«No,» ella rispose, «m'impiccerebbe, ho da portare due sedie. E poi c'è la luna.»

Mario intese la mano pesante della madre Jondrette cercare a tastoni la chiave del suo uscio, nell'oscurità. L'uscio s'aperse ed egli rimase al suo posto inchiodato dallo stupore e senza fiato.

La Jondrette entrò.

La finestrella dell'abbaino lasciava filtrare un raggio di luna fra due grandi lembi d'ombra. Uno di quei lembi copriva interamente il muro al quale stava addossato Mario, di modo ch'egli vi scompariva dentro. La madre Jondrette alzò gli occhi, non vide Mario, prese le due sedie, le sole che Mario possedesse, e se ne andò, lasciando richiudersi fragorosamente l'uscio alle spalle. Poi rientrò nella tana.

«Ecco le due sedie.»

«Ed ecco la lanterna,» disse il marito. «Scendi subito subito.»

Ella obbedì in fretta e Jondrette rimase solo. Dispose le due sedie dalle due parti della tavola, rivoltò lo scalpello nel fuoco, mise davanti al camino un vecchio paravento, che mascherava lo scaldino, poi si recò nell'angolo in cui era il mucchio di corde e si chinò, come per esaminarvi qualche cosa. Mario riconobbe allora che quel che aveva scambiato

per un mucchio informe era una scala di corda benissimo costruita, gli scalini di legno e due uncini per appenderla.

Quella scala e alcuni grossi utensili, vere clave di ferro, uniti al mucchio di ferraglie vicino all'uscio, non v'erano nella tana, la mattina, e v'erano evidentemente stati portati nel pomeriggio, durante l'assenza di Mario.

«Sono utensili da fabbro,» pensò Mario.

Ma fosse stato un po' più pratico in quel genere, avrebbe riconosciuto, in quelli ch'egli prendeva per attrezzi da fabbro, strumenti atti a sforzare una serratura o a scardinare una porta, oltre ad altri che potevan servire a tagliare ed a troncare, due famiglie di sinistri utensili che i ladri chiamano *i volontarî e i falcianti*.

Il camino e la tavola colle due sedie erano proprio dirimpetto a Mario. Poiché lo scaldino era stato nascosto, la stanza era illuminata soltanto dalla candela; di modo che la minima stoviglia posta sulla tavola o sul camino proiettava una grande ombra, e un orciuolo slabbrato mascherava la metà buona d'un muro. V'era in quella stanza non so quale calma orrenda e minacciosa: vi si sentiva l'attesa d'alcunché di spaventevole.

Jondrette aveva lasciato spegner la pipa, grave segno di preoccupazione, ed era tornato a sedersi. La candela faceva risaltare i lineamenti selvaggi e fini del suo volto; aveva un aggrottar di ciglia e un brusco allargar della mano, come rispondesse agli ultimi consigli d'un sinistro monologo interiore. In una di quelle oscure risposte che dava a se stesso, aperse con vivacità il cassetto della tavola e ne trasse un lungo coltello da cucina, provandone il filo sull'unghia. Ciò fatto rimise il coltello nel cassetto, che richiuse con impeto.

Mario, da parte sua, afferrò la pistola del suo taschino destro e, toltala di là, l'armò. Il grilletto, nell'armarsi, emise un lieve suono limpido e secco.

Jondrette trasalì e si sollevò a mezzo sulla sedia:

«Chi va là!» gridò.

Mario trattenne il fiato; Jondrette stette in ascolto un istante, poi si mise a ridere, dicendo:

«Che bestia! È la parete che scricchiola!»

Mario tenne la pistola in pugno.

XVIII • LE DUE SEDIE DI MARIO DIRIMPETTO L'UNA ALL' ALTRA

Ad un tratto, la vibrazione lontana e melanconica d'una campana fece tremare i vetri. Suonavano le sei a San Medardo.

Jondrette sottolineò ciascun rintocco con una mossa del capo; suonato che fu il sesto, smoccolò la candela colle dita. Poi si mise a camminare nella camera, ascoltò nel corridoio, tornò a camminare ed ascoltò di nuovo: «Purché venga!» brontolò fra i denti; e tornò alla sua sedia.

Stava sedendosi, quando l'uscio s'aperse. L'aveva aperto la madre Jondrette, che rimase nel corridoio, facendo un'orribile smorfia amabile che uno dei buchi della lanterna cieca illuminava dal basso.

«Entrate, signore,» ella disse.

«Entrate, mio benefattore,» ripetè Jondrette, alzandosi precipitosamente.

Il signor Leblanc comparve. Aveva un'aria di serenità che lo rendeva singolarmente venerabile; e depose sulla tavola quattro luigi.

«Signor Fabantou,» disse, «ecco per il vostro affitto e per i primi bisogni. In seguito, vedremo.»

«Dio ve li renda, mio generoso benefattore!» disse Jondrette; e, avvicinandosi rapidamente alla moglie:

«Rimanda la carrozza!» le disse.

Ella se la svignò, mentre suo marito prodigava saluti e offriva una sedia al signor Leblanc. Un momento dopo, ella tornò e gli disse all'orecchio, sottovoce:

«È fatto.»

La neve, che non aveva cessato di cadere dal mattino, era tanto spessa, che non si era sentito arrivar la carrozza e non la si sentì andar via.

Intanto il signor Leblanc s'era seduto, mentre Jondrette prendeva possesso dell'altra sedia, dirimpetto al signor Leblanc.

Ed ora per farvi un'idea della scena che seguirà, s'immagini il lettore la notte gelida, le solitudini della Salpetrière, coperte di neve e bianche al chiaro di luna, come immense lenzuola funebri, la luce tenue dei lampioni, che arrossano qua e là i grandi viali tragici ed i lunghi filari degli olmi neri, non un passante, forse, nel raggio d'un quarto di lega, la catapecchia Gorbeau nel più profondo silenzio, in un'orribile oscurità, e in quella catapecchia, in mezzo a quelle solitudini, a quell'ombra, la vasta topaia Jondrette illuminate da una candela e in quel covo due uomini seduti ad una tavola, il signor Leblanc, tranquillo, Jondrette, sorridente e terribile, la Jondrette, la lupa madre, in un cantuccio e, dietro la parete, Mario, invisibile e ritto in piedi, che non perde una parola, l'occhio attento e la pistola in pugno.

Mario, del resto, provava solo un senso d'orrore, e non di timore. Stringeva il calcio della pistola e si sentiva rassicurato: «Fermerò questo miserabile quando vorrò,» pensava.

Sentiva che la polizia era lì vicina, in qualche luogo, in agguato, aspettando il segnale convenuto prontissima a stendere il braccio, e sperava, d'altronde, che da quel violento incontro fra Jondrette e il signor Leblanc scaturisse qualche luce su tutto ciò ch'egli aveva interesse di conoscere.

XIX • PREOCCUPARSI DEGLI SFONDI OSCURI

Non appena seduto, il signor Leblanc voltò gli occhi verso i lettucci vuoti.

«Come va la povera piccola ferita?» chiese.

«Male,» rispose Jondrette con un sorriso doloroso e riconoscente; «malissimo, mio degno signore. Mia figlia maggiore l'ha condotta all'ospedale della Bourbe a farsi medicare; le vedrete, perché torneranno subito.»

«Mi pare che la signora Fabantou stia meglio,» riprese Leblanc, gettando uno sguardo sul bizzarro abbigliamento della Jondrette che, ritta fra lui e l'uscio, come se già sorvegliasse l'uscita, l'osservava in atteggiamento minaccioso e quasi aggressivo.

«È moribonda,» disse Jondrette; «ma che volete signore? Ha tanto coraggio, quella donna! Non è una donna, è un bue.»

La Jondrette, commossa dal complimento, esclamò, con la leziosaggine d'un mostro solleticato:

«Tu sei sempre troppo buono con me, caro Jondrette!»

«Jondrette?» disse Leblanc. «Io credevo che vi chiamaste Fabantou.»

«Fabantou, detto Jondrette!» ribattè lesto il marito. «soprannome d'artista!»

E, lanciando alla moglie un'alzata di spalle che il signor Leblanc non vide, proseguì con una inflessione di voce enfatica e carezzevole:

«Oh, infatti abbiamo sempre convissuto insieme benissimo, questa povera cara ed io! Che cosa ci rimarrebbe, se non avessimo questo? Siamo tanto disgraziati, mio rispettabile signore! Abbiamo braccia e non troviamo lavoro, abbiamo buona volontà e non abbiamo occupazione! Non so in che modo il governo provveda a ciò; ma parola d'onore, signore (io non sono giacobino, signore, non sono democratico e non voglio male), se fossi io, i ministri, sulla mia parola più sacra, andrebbe diversamente. Guardate, per esempio: ho voluto far imparare il mestiere del cartonaggio alle mie figlie. Voi mi direte: 'Come! Un mestiere!'. Sì, un mestiere, un semplice mestiere, per guadagnare il pane! Che degradazione, mio benefattore! Quando si è stati quello che eravamo noi! Ahimè! Non ci resta più niente della prosperità di un tempo! Nulla, fuorché una cosa: un quadro al quale sono assai affezionato, ma del quale dovrò disfarmi, poiché bisogna pur vivere! Già, bisogna vivere!»

Mentre Jondrette stava parlando, con un apparente disordine che non toglieva nulla all'espressione riflessiva e sagace della sua fisionomia, Mario alzò gli occhi e scorse in fondo alla camera qualcuno, che non aveva visto. Un uomo era entrato allora allora, tanto piano, che non s'eran sentiti girare i cardini dell'uscio; aveva un panciotto di maglia viola, vecchio, consunto, macchiato e tagliuzzato, che formava altrettante bocche aperte in ogni piega, un paio d'ampi calzoni di fustagno, calzettoni, niente camicia, il collo nudo, le braccia nude e tatuate e il volto impiastricciato di nero. S'era seduto in silenzio a braccia incrociate sul più vicino lettuccio e, siccome stava dietro la Jondrette, lo si distingueva confusamente.

Quella specie d'istinto magnetico che avverte lo sguardo fece sì che il signor Leblanc si voltasse quasi nello stesso tempo di Mario; e non potè trattenere un gesto di sorpresa, che non sfuggì affatto a Jondrette.

«Ah, vedo!» esclamò Jondrette, abbottonandosi con aria di compiacenza. «State guardando la vostra finanziera: mi va benone, in fede mia! Benone!»

«Chi è quell'uomo?» chiese il signor Leblanc.

«Questo?» fece Jondrette. «È un vicino. Non gli badate.»

Il vicino aveva un aspetto singolare; pure, le fabbriche di prodotti chimici abbondano nel sobborgo San Marcello e molti operai possono avere il viso annerito. Tutta la persona del signor Leblanc, del resto spirava una fiducia candida e intrepida; egli riprese: «Perdonate; che cosa stavate dicendo, dunque, signor Fabantou?»

«Stavo dicendovi, mio caro signor protettore,» ribattè Jondrette, appoggiando i gomiti sulla tavola e contemplando Leblanc cogli occhi fissi e teneri, molto simili a quelli d'un serpente boa, «stavo dicendovi che ho un quadro da vendere.»

Un lieve rumore si produsse all'uscio. Un secondo uomo era entrato e s'era seduto sul letto, dietro la Jondrette; anch'egli, come il primo, aveva le braccia nude ed una maschera d'inchiostro e di sego.

Sebbene quell'uomo fosse, alla lettera, guizzato nella stanza, non potè impedire al signor Leblanc di scorgerlo.

«Non date loro retta,» disse Jondrette. «Sono gente di casa. Dicevo che mi restava un quadro, un quadro prezioso… Ecco signore: guardatelo.»

S'alzò, si diresse al muro ai piedi del quale era posto il telaio di cui abbiamo parlato e lo voltò, pur lasciandolo appoggiato al muro: era infatti qualche cosa che assomigliava ad un quadro e che la candela illuminava a stento. Mario non poteva distinguere nulla, poiché Jondrette era collocato fra lui e il quadro; intravedeva, però, un imbratto grossolano e una specie di personaggio principale, dipinto colla chiassosa crudezza delle tele da baraccone e delle pitture da paraventi.

«Che roba è, questa?» chiese il signor Leblanc.

Jondrette esclamò:

«Un dipinto d'autore, un quadro di gran pregio, mio benefattore! Ci tengo come alle mie figlie e mi richiama alla mente tanti ricordi! Ma ho detto e non mi disdico: sono tanto disgraziato, che me ne sbarazzerò.»

Fosse caso o ch'egli incominciasse a provare un principio d'inquietudine, mentre esaminava il quadro, lo sguardo del signor Leblanc tornò verso il fondo della camera. V'erano in essa, ormai, quattro uomini, tre seduti sul letto ed uno in piedi, vicino allo stipite dell'uscio, tutt'e quattro a braccia nude, immobili, col volto impiastricciato di nero. Uno dei tre sul letto s'appoggiava al muro, cogli occhi chiusi, e si sarebbe detto dormisse; era vecchio, e i suoi capelli bianchi, sopra il viso nero, erano orribili. Gli altri due parevan giovani: uno era barbuto e l'altro chiomato. Nessuno aveva scarpe; chi non aveva calze era a piedi nudi.

Jondrette notò che lo sguardo del signor Leblanc si fissava su quegli uomini.

«Sono amici; frequentano la nostra famiglia,» disse. «Sono sporchi di nero perché lavorano nel carbone. Non ve ne occupate mio benefattore e comperatemi il quadro; abbiate pietà della mia miseria. Non ve lo venderò a caro prezzo. Quanto lo stimate?»

«Ma,» disse il signor Leblanc, guardando Jondrette bene negli occhi e come un uomo che si mette sulla difesa «è qualche insegna d'osteria. Potrà valere tre franchi.»

Jondrette rispose con dolcezza:

«Avete con voi il portafoglio? Mi contenterò di mille scudi.»

Il signor Leblanc si rizzò in piedi, s'appoggiò al muro e girò rapidamente lo sguardo per la camera. Aveva a sinistra Jondrette, dalla parte della finestra, e a destra i quattro uomini, dalla parte dell'uscio, insieme colla Jondrette. I quattro uomini non si muovevano e non avevan neppure l'aria di vederlo. Jondrette s'era rimesso a parlare con un accento lamentoso, collo sguardo tanto vago e coll'intonazione tanto lamentevole che il signor Leblanc poteva credere d'aver sotto gli occhi un uomo divenuto pazzo per la miseria.

«Se non mi comperate il quadro, mio caro benefattore,» diceva Jondrette, «io sono senza mezzi e non mi resta che gettarmi nel fiume. Quando penso che ho voluto far imparare alle mie figlie il cartonaggio mezzo fine, la confezione delle scatole per le strenne! Ebbene: ci vuole una tavola con un'assicella in fondo, affinché i recipienti non cadano per terra, poi ci vuole un fornello fatto apposta, un vaso a tre scompartimenti per i diversi gradi di densità della colla, secondoché la s'impieghi per il legno, la carta o la stoffa, un trincetto per tagliare il cartone e una forma per profilarlo, un martello per inchiodare le parti metalliche, i pennelli e il diavolo, che so io! E tutto questo per guadagnare quattro soldi al giorno! E lavorando quattordici ore! E ogni scatola passa

tredici volte per le mani dell'operaio! E bagnar la carta, e non macchiare nulla e tener calda la colla! Il diavolo, vi dico! Quattro soldi al giorno! Come volete che si viva?»

Mentre parlava, Jondrette non guardava il signor Leblanc, che l'osservava. Lo sguardo di Leblanc era fisso su Jondrette e quello di Jondrette sull'uscio; e l'attenzione spasmodica di Mario andava dall'uno all'altro. Leblanc pareva chiedersi: «È un idiota?» E Jondrette ripetè due o tre volte con tutte le diverse inflessioni del genere monotono e supplice: «Non mi resta che buttarmi nel fiume! L'altro giorno, ho disceso a questo scopo tre scalini dalla parte del ponte d'Austerlitz!»

Ad un tratto, la sua pupilla spenta s'illuminò d'una fiamma orrenda; quell'ometto si rizzò e divenne spaventoso, fece un passo verso Leblanc e gli gridò con voce tonante:

«Ma non si tratta di questo! Mi riconoscete?»

XX • L'AGGUATO

In quel momento l'uscio della stamberga s'era aperto, lasciando vedere tre uomini in camiciotto di tela celeste, mascherati con maschere di carta nera. Il primo era magro e portava un lungo randello ferrato; il secondo, una specie di colosso, teneva in mano, prendendolo a metà manico, col ferro in basso, un maglio di quelli usati per scannare i buoi ed il terzo, dalle spalle quadre, meno magro del primo e meno massiccio del secondo, impugnava un'enorme chiave, rubata a qualche porta di prigione.

Jondrette pareva aspettasse per l'appunto l'arrivo di quegli uomini. Un rapido dialogo s'impegnò fra lui e l'uomo del randello, il magro.

«È tutto pronto?» chiese Jondrette.

«Sì,» rispose l'uomo magro.

«E dov'è dunque, Montparnasse?»

«Il primo attor giovane s'è fermato a discorrere con tua figlia.»

«Quale?»

«La maggiore.»

«V'è la carrozza da piazza, dabbasso?»

«Sì.»

«E la carrozzella è pronta?»

«Pronta.»

«Con due buoni cavalli?

«Ottimi.»

«E aspetta dove ho detto?»

«Sì.»

«Bene,» disse Jondrette.

Il signor Leblanc era pallidissimo. Osservava tutto nella tana, intorno a lui, come un uomo che capisca dov'è caduto, e la sua testa volta alternativamente verso tutte quelle che lo circondavano, gli si muoveva sul collo con una lentezza attenta e stupita; ma non v'era nulla, nel suo aspetto, che assomigliasse alla paura. S'era fatto della tavola un trinceramento improvvisato e quell'uomo, che un momento prima aveva solo l'aria d'un buon vecchio, era divenuto d'un subito una sorta d'atleta e appoggiava il pugno robusto sullo schienale della sedia, con un gesto terribile e sorprendente.

Quel vecchio, così risoluto e coraggioso davanti al pericolo, sembrava una di quelle persone altrettanto coraggiose quanto buone, naturalmente, e con semplicità. Il padre d'una donna da noi amata non è mai un estraneo; e Mario si sentì fiero di quello sconosciuto.

Tre degli uomini dalle braccia nude dei quali Jondrette aveva detto: *Sono fuochisti*, avevan preso nel mucchio di ferraglie, uno una gran cesoia, l'altro una leva e il terzo un martello e s'eran messi attraverso l'uscio senza profferir parola. Il vecchio era rimasto sul letto ed aveva solo aperto gli occhi, mentre la Jondrette gli si era seduta al fianco.

Mario pensò che fra pochi secondi sarebbe giunto il momento d'intervenire e alzò la destra verso il soffitto, in direzione del corridoio, pronto a lasciar partire la pistolettata.

Jondrette, finito il suo colloquio coll'uomo dal randello, si voltò nuovamente verso Leblanc e gli ripetè la domanda, accompagnandola con quella sua risata bassa, smorzata e terribile:

«Non mi riconoscete, dunque?»

Il signor Leblanc lo guardò in faccia e disse:

«No.»

Allora Jondrette s'avanzò fino alla tavola, si chinò sulla candela, incrociando le braccia e avvicinando la sua mascella angolosa e feroce al viso calmo del signor Leblanc e, avanzandosi il più possibile, senza che Leblanc indietreggiasse per questo, gli gridò, in atteggiamento di belva che sta per mordere:

«Non mi chiamo Fabantou, non mi chiamo Jondrette: mi chiamo Thénardier! Sono l'albergatore di Montfermeil! Mi capite bene? Thénardier! Ed ora, mi riconoscete?»

Un impercettibile rossore passò sulla fronte del signor Leblanc, il quale rispose, senza che la sua voce tremasse né s'alzasse, colla sua placidità consueta:

«Non più di prima.»

Mario non sentì quella risposta. Chi l'avesse visto in quel momento, in quell'oscurità, l'avrebbe visto smarrito, fulminato; nel momento in cui Jondrette aveva detto: *Mi chiamo Thénardier*, Mario aveva tremato a membro a membro e si era appoggiato al muro, come si fosse sentito il freddo d'una lama di spada attraverso il cuore. Poi il suo braccio destro pronto a lasciar partire il colpo di segnale, s'era abbassato lentamente, e, nel momento in cui Jondrette aveva ripetuto: *Mi capite bene? Thénardier!* le dita prive di forza di Mario per poco non avevan lasciato cadere la pistola. Svelando chi era, Jondrette non aveva commosso Leblanc, ma aveva sconvolto Mario. Quel nome di Thénardier, che Leblanc pareva non conoscesse, Mario lo conosceva. Ci si ricordi quel che era per lui quel nome! Quel nome, egli l'aveva portato sul cuore, scritto nel testamento paterno! E lo portava ora in fondo al pensiero, in fondo alla memoria, in quella sacra raccomandazione: «Un certo Thénardier m'ha salvato la vita. Se mio figlio l'incontrerà, gli farà tutto il bene che potrà». Quel nome, come ci si ricorderà, era uno dei culti della sua anima ed egli lo congiungeva al nome del padre nel culto di lui. Come! Era quello il Thénardier, era quello l'albergatore di Montfermeil, che egli aveva invano cercato così a lungo? Lo trovava, finalmente; ma in che modo? Quel salvatore di suo padre era un bandito! Quell'uomo, al quale Mario ardeva di consacrarsi, era un mostro! Quel liberatore del colonnello Pontmercy stava commettendo un delitto di cui Mario non vedeva ancora ben distintamente la forma, ma molto simile a un assassinio! E sulla persona di chi, mio Dio! Oh, quale fatalità, quale amara derisione della sorte! Il padre gli ordinava dal fondo della sua tomba di fare tutto il bene possibile a Thénardier, da quattro anni in poi Mario non

aveva avuto altra idea che quella di sdebitarsi in nome del padre e, nel momento in cui stava per far ghermire dalla giustizia un brigante nel bel mezzo d'un delitto, il destino gli gridava: «È Thénardier!» La vita di suo padre, salvata sotto una grandine di mitraglia sul campo eroico di Waterloo, stava finalmente per pagarla a quell'uomo, ma col patibolo! S'era ripromesso, qualora avesse ritrovato Thénardier, di avvicinarglisi solo in ginocchio e infatti lo ritrovava, ma per consegnarlo al boia! Suo padre gli diceva: «Soccorri Thénardier!» ed egli rispondeva a quella voce adorata e santa collo schiacciarlo! Oh, dare per spettacolo al padre, nella sua tomba, l'esecuzione in piazza San Giacomo dell'uomo che l'aveva strappato dalla morte a rischio della propria vita, e questo per colpa di suo figlio, di quel Mario al quale egli aveva fatto un legato di quell'uomo! Quale derisione, aver portato tanto a lungo sul petto le ultime volontà del padre, scritte di suo pugno, per fare spaventosamente tutto l'opposto! Ma, d'altra parte, come assistere a quell'agguato e non impedirlo? Come! Condannare la vittima e risparmiare l'assassino? Si poteva forse esser tenuti ad una qualunque riconoscenza verso un tal miserabile? Tutte le idee che Mario aveva da quattro anni erano come attraversate da quel colpo inatteso, ed egli fremeva: tutto dipendeva da lui. Teneva in pugno, a loro insaputa, tutti quegli esseri che s'agitavan lì, sotto i suoi occhi; se avesse tirato la pistolettata, Leblanc sarebbe stato salvo e Thénardier perduto; se non l'avesse tirata, Leblanc sarebbe stato sacrificato e Thénardier, chissà? sarebbe sfuggito. Rovinare l'uno o lasciar cadere l'altro? D'ambo i lati, rimorsi. Che fare? Che scegliere? Mancare ai più imperiosi ricordi, a tanti impegni profondi, presi con se stesso, al dovere più santo, al testo più venerato? Mancare al testamento del padre, o lasciar succedere un delitto? Gli sembrava di sentire da una parte la sua «Ursula» supplicarlo per suo padre, dall'altra, il colonnello raccomandargli Thénardier. Gli pareva d'impazzire; gli si piegavan le ginocchia. E non aveva neppure il tempo di deliberare, tanto la scena che aveva sott'occhio si svolgeva rapidamente: era come un turbine, del quale s'era creduto padrone e che lo trasportava. Poco mancò non svenisse.

Intanto Thénardier (ormai non lo chiameremo più altrimenti) passeggiava in lungo e in largo davanti alla tavola fra smarrito e trionfante.

Impugnò la candela, la depose sul camino con un colpo tanto violento, che per poco lo stoppino non si spense ed il sego schizzò sul muro. Poi si voltò verso Leblanc, spaventoso, e gli sputò queste parole in faccia:

«Abbrustolito! Affumicato! Cotto in padella! Fatto ai ferri!»

E tornò a camminare dando sempre in escandescenze.

«Oh!» gridava. «Vi ritrovo, finalmente, signor filantropo! Signor milionario con i gomiti fuori! Signor donatore di bambole! Vecchio babbeo! Ah, non mi riconoscete! Già non siete voi venuto a Montfermeil, nel mio albergo, otto anni or sono, la notte di Natale del 1823! Non siete voi che avete condotto via la figlia di Fantine, l'Allodola! Non siete voi che avevate un pastrano giallo! No, no! E un pacchetto di capi di vestiario in mano, come stamattina in casa mia. Di', moglie, si vede ch'è la sua mania portare nelle case, i pacchi di calze di lana! Va', vecchio caritatevole! Fate forse il calzettaio, signor milionario, che date ai poveri i vostri fondi di magazzino, sant'uomo? Che saltimbanco! Ah, voi non mi riconoscete? Ebbene, vi riconosco io! V'ho riconosciuto subito, dal primo momento che avete ficcato il muso qui dentro. Oh! Vedrete finalmente che non son tutte rose ad andare in quel modo in casa della gente, col pretesto che è un albergo, con certi vestiti logori e l'aria d'un povero al quale si darebbe un soldo per carità, ingannare la gente, fare il generoso, portar via loro il pane di bocca e minacciare nei boschi, e che non ci si sdebita col portare, dopo, quando quelle persone sono in rovina, una finanziera troppo grande e due brutte coperte da ospedale, vecchio pezzente ladro di fanciulli!»

Si fermò e parve per un momento che parlasse a se stesso. Si sarebbe detto che il suo furore cadesse come il Rodano, in qualche buco; poi, come terminasse ad alta voce qualche cosa detta a fior di labbro, battè un pugno sulla tavola e gridò:

«Colla sua aria bonacciona!»

E, apostrofando Leblanc:

«Perbacco!» gli disse. «Una volta vi siete fatto beffe di me. Siete voi la causa di tutte le mie disgrazie! Avete avuto per millecinquecento franchi una ragazza che tenevo io, che certo era di un ricco che m'aveva già fruttato molto denaro e dalla quale avrei dovuto ricavar da vivere per tutta la vita! Una ragazza che m'avrebbe ricompensato di tutto quello che ho perduto in quella maledetta taverna, dove si facevano baldorie incredibili e dove mi son mangiato come uno sciocco tutto il mio santo avere! Oh, vorrei che tutto il vino bevuto nella mia bottega fosse veleno per quelli che l'han bevuto! Dopo tutto, non m'importa! Dunque: mi avete trovato ben ridicolo, quando ve ne siete andato con l'Allodola! Avevate il randello, nel bosco, eravate il più forte! Rivincita. Oggi sono io che ho le carte in mano! Siete fritto galantuomo! Oh, me la rido, davvero! C'è cascato, nella pania. Gli ho detto ch'ero attore, che mi chiamavo Fabantou, che avevo recitato colla Mars, con la Muche, che il mio padrone di casa voleva esser pagato domani 4 febbraio; e egli non s'è nemmeno accorto che l'8 gennaio e non il 4 febbraio è una scadenza! Assurdo cretino! E mi porta quattro brutti filippi? Canaglia! Non ha nemmeno avuto il cuore d'arrivare a

cento franchi! E come beveva le mie scempiaggini! Mi divertivo, dicevo: 'Babbeo, sei nelle mie mani. Stamattina ti lecco le zampe, ma stasera ti roderò il cuore!'

Thénardier si fermò: era sfiatato. Il suo piccolo petto esile ansava come un mantice da fucina, lo sguardo era pieno di quell'ignobile felicità della creatura debole, crudele e vile, che può finalmente abbattere quanto ha temuto, insultare quanto ha adulato, gioia d'un nano che metta il tallone sulla testa di Golia, d'uno sciacallo che incominci a straziare un toro malato, abbastanza morto per non potersi più difendere, abbastanza vivo per soffrire ancora.

Leblanc non l'interruppe; ma gli disse quand'ebbe finito:

«Non so che cosa vogliate dire. Vi sbagliate; sono un uomo poverissimo, niente affatto milionario. Non vi conosco: mi scambiate per un altro, certo.»

«Ah!» rantolò Thénardier. «Bel giochetto! Ci tenete a questa facezia? Vi s'imbroglia la lingua, vecchio mio! Ah, non vi ricordate? Non vedete chi sono?»

«Vi chiedo scusa, signore,» rispose Leblanc con una cortesia che in un simile momento aveva qualche cosa di strano e di imponente; «vedo che siete un delinquente.»

Si sarà notato che gli esseri odiosi hanno la loro suscettibilità: i mostri sono permalosi. A quella parola delinquente, la Thénardier si gettò giù dal letto e il marito impugnò la sua sedia, come se stesse per romperla colle mani. «Non ti muovere, tu!» gridò alla moglie; poi, volgendosi verso il signor Leblanc, continuò:

«Delinquente! Sì, lo so, voi ci chiamate così, signori ricchi! To' è vero! Ho fatto fallimento e mi nascondo, non ho pane, non ho denaro, sono un bandito! Da tre giorni non mangio, e quindi sono un delinquente! Oh, vi scaldate i piedi, voialtri! Portate le scarpette di Sakoski, finanziere imbottite, come gli arcivescovi, abitate al primo piano delle case col portinaio, mangiate i tartufi, asparagi in gennaio ad almeno quaranta franchi al mazzo, e i piselli; vi rimpinzate e, quando volete sapere se fa freddo, guardate nel giornale cosa segna il termometro dell'ingegner Chevalier. Ma noi, siamo noi i termometri! Noi non abbiamo bisogno d'andare a vedere sul lungo Senna, all'angolo della torre dell'Orologio, quanti gradi di freddo ci siano; sentiamo il sangue rapprendersi nelle vene e il gelo arrivarci al cuore, e diciamo: 'Dio non c'è!' E voi venite nelle nostre caverne sì, nelle nostre caverne a chiamarci banditi! Ma noi vi mangeremo, poveri piccoli, vi divoreremo! Signor milionario, sappiate questo: io sono stato un uomo in buona posizione, con una licenza, e sono stato elettore. Sono borghese, io; e voi, forse, non lo siete!»

A questo punto, Thénardier fece un passo verso gli uomini che stavan vicino all'uscio e soggiunse con ira:

«Quando penso che costui osa venirmi a parlare come ad un ciabattino!»

Poi si volse ancora a Leblanc, con una recrudescenza di frenesia:

«E sappiate anche questo, signor filantropo! Io non sono un uomo losco, io! Non sono uno del quale non si sappia il nome e che vada per le case a portar via i bambini! Sono un antico soldato francese, e dovrei essere decorato! Ero a Waterloo, io! E in quella giornata ho salvato un generale che si chiama il conte di vattelapesca! M'ha detto il suo nome; ma aveva una malnata voce tanto bassa, che non l'ho capito. Ho capito solo *merci*; e in verità avrei preferito il suo nome al suo ringraziamento, perché m'avrebbe aiutato a ritrovarlo. Quel quadro che vedete dipinto da David a Bruxelles, sapete che cosa rappresenta? Rappresenta me. David ha voluto immortalare quel fatto d'arme: io porto sulle spalle il generale e lo traggo in salvo sotto la mitraglia. Ecco di che si tratta. Non ha mai fatto niente per me, quel generale; non valeva più degli altri! Ciò non m'ha impedito di salvargli la vita e ne ho attestati fin sopra gli occhi! Sono un soldato di Waterloo, corpo di bacco! Ed ora che ho avuto la bontà di dirvi tutto questo, facciamola finita: mi occorre denaro, molto denaro, un'infinità di denaro, o vi stermino, per mille tuoni!»

Mario era riuscito a dominare le sue angosce ed ascoltava. L'ultima possibilità di dubbio s'era dissipata: era proprio il Thénardier del testamento; egli fremette a quel rimprovero d'ingratitudine rivolto al padre e ch'era sul punto di giustificare così fatalmente. Le sue perplessità eran cresciute. Del resto, v'era in tutte quelle frasi del Thénardier, nell'accento, nel gesto, nello sguardo che faceva scaturire fiamme da ogni parola, in quell'esplosione d'una malvagia natura che mostrava tutto, in quel miscuglio di fanfaronate e d'abbiezioni, d'orgoglio e di meschinità, di rabbia e di sciocchezza, in quel caos di risentimenti veri e di sentimenti falsi, in quell'impudicizia d'un malvagio che assapora la voluttà della violenza, in quella sfrontata nudità di un'anima sconcia, in quella conflagrazione di tutti i dolori combinati con tutti gli odii, qualche cosa di orrendo come il male e straziante come il vero.

Il dipinto d'autore, il quadro di David di cui aveva proposto l'acquisto al signor Leblanc non era altro, come il lettore avrà indovinato, che l'insegna della sua taverna dipinta, come si ricorda, da lui stesso, e unico relitto serbato dal naufragio di Montfermeil.

Siccome aveva cessato d'intercettare la visuale di Mario, questi poteva ora osservare quella cosa e in quel pasticcio riconosceva per davvero una battaglia, uno sfondo di fumo e un uomo che ne portava un altro. Era il gruppo di Thénardier e di Pontmercy, il

sergente salvatore e il colonnello salvato. Mario era quasi fuori di sè: quel quadro, in certo qual modo, faceva rivivere suo padre, non era più l'insegna della bettola di Montfermeil, ma una resurrezione. Una tomba si schiudeva, un fantasma si rizzava. Mario sentiva il cuore pulsargli nelle tempie, aveva nell'orecchio il cannone di Waterloo, e suo padre, vagamente dipinto tutto insanguinato su quel sinistro telaio, lo sgomentava, poiché gli pareva che quell'informe profilo lo guardasse fisso.

Quando Thénardier ebbe ripreso fiato, piantò su Leblanc gli occhi iniettati di sangue e gli disse con voce bassa e breve:

«Che cos'hai da dire, prima che ti facciamo bruciare?»

Leblanc taceva; e in quel silenzio, una voce sguaiata lanciò dal corridoio codesto grottesco sarcasmo:

«Se c'è da spaccar legna, sono qua io!»

Era l'uomo dal maglio che si distraeva. Nello stesso istante una faccia irsuta e terrea apparve sull'uscio, con una risata spaventosa, che, più che denti, metteva in mostra dei veri uncini:

«Perché ti sei levata la maschera?» gli gridò Thénardier furioso.

«Per ridere,» ribatté l'uomo.

Per qualche momento, pareva che Leblanc seguisse e spiasse tutti i gesti di Thénardier il quale, accecato e abbagliato dalla sua ira, andava e veniva nel covo, colla fiducia di chi sente la porta custodita, armato, ha in pugno un uomo disarmato, e sa d'essere in nove contro uno, supponendo che la Thénardier contasse soltanto per uno; durante la sua apostrofe all'uomo del maglio, egli voltava le spalle a Leblanc.

Questi colse il momento, respinse col piede la sedia, col pugno la tavola e con un balzo solo, con prodigiosa agilità, prima che Thénardier avesse avuto il tempo di voltarsi, era alla finestra. Aprirla, balzare sul davanzale e scavalcarlo fu una cosa d'un secondo, era già mezzo fuori, quando sei pugni robusti l'afferrarono e lo ricondussero energicamente nella tana. I tre "fuochisti", s'eran gettati su di lui: contemporaneamente, la Thénardier l'aveva preso per i capelli.

Allo scalpiccìo che si produsse, gli altri banditi accorsero dal corridoio. Il vecchio, ch'era sul letto e pareva ubriaco, scese dal suo giaciglio e arrivò traballando, con un martello da stradino in pugno. Uno dei "fuochisti" del quale la candela rischiarava il volto

impiastricciato e in cui Mario, malgrado ciò, riconobbe Panchaud, detto Primaverile, o Bigrenaille, alzava sulla testa di Leblanc una specie di clava formate da due palle di piombo, collegate da una traversa di ferro.

Mario non poté resistere a quello spettacolo. «Perdonami, babbo!» pensò, e il suo dito cercò il grilletto della pistola. Il colpo stava per partire, quando la voce di Thénardier gridò:

«Non gli fate del male!»

Quel tentativo disperato della vittima, invece d'esasperare Thénardier, l'aveva calmato. V'erano in lui due uomini, il feroce e lo scaltro. Fino a quel momento, nel traboccar del trionfo, davanti alla preda abbattuta, che più non si muoveva, l'uomo feroce aveva dominato; quando la vittima si dibatté e parve volesse lottare, lo scaltro riapparve e prese il sopravvento.

«Non gli fate del male!» ripeté. E, come primo successo, fermò la pistola pronta a sparare e paralizzò Mario, che vide sparire l'urgenza di fronte a quella nuova frase, e considerò conveniente attendere ancora. Chissà che non avesse a sorgere qualche probabilità che lo liberasse dalla spaventosa alternativa di lasciar perire il padre di Ursula o di perdere il salvatore del colonnello?

Una lotta erculea s'era impegnata. Con un pugno in pieno petto il signor Leblanc aveva mandato il vecchio ruzzoloni in mezzo alla camera, poi, con due manrovesci, aveva abbattuto due altri assalitori e ne teneva uno sotto ciascun ginocchio mentre i miserabili rantolavano sotto quella pressione come sotto una macina di granito; ma gli altri quattro avevano afferrato il terribile vecchio per le braccia e per la nuca e lo tenevano chino sui due "fuochisti" atterrati. Così, padrone degli uni e padroneggiato dagli altri, schiacciando coloro che gli stavan sotto e soffocando sotto coloro che lo premevano, Leblanc scompariva sotto l'orribile gruppo dei banditi, come un cinghiale sotto un branco urlante di alani e di segugi.

Essi riuscirono a rovesciarlo sul letto più vicino alla finestra e lo tennero a bada. La Thénardier non gli aveva lasciato andare i capelli.

«Tu non immischiartene,» disse Thénardier, «finirai con lo stracciare lo scialle.»

La Thénardier ubbidì, come la lupa al lupo, con un brontolìo.

«Frugatelo, voialtri,» riprese Thénardier.

Pareva che il signor Leblanc avesse rinunciato ad ogni resistenza. Lo frugarono: aveva sopra di sè soltanto una borsa, di cuoio, che conteneva sei franchi e un fazzoletto, che Thénardier ficcò in tasca.

«Come! Niente portafogli?» chiese.

«E nemmeno l'orologio,» rispose uno dei "fuochisti".

«Fa lo stesso,» mormorò con voce di ventriloquo l'uomo mascherato che impugnava la grossa chiave, «è un vecchio ben piantato!»

Thénardier si diresse verso l'angolo vicino all'uscio e vi prese un rotolo di corde, che gettò loro.

«Legatelo al piede del letto,» disse. Poi scorgendo il vecchio che, per il pugno di Leblanc, era rimasto lungo disteso in mezzo alla stanza e non si muoveva:

«È forse morto, Boulastruelle?» chiese.

«No,» rispose Bigrenaille, «è ubriaco.»

«Scopatelo in un angolo,» disse Thénardier.

Due "fuochisti" spinsero coi piedi l'ubriaco vicino al mucchio di ferraglie.

«Perché ne hai condotti tanti Babet?» chiese sottovoce Thénardier all'uomo dal randello. «Era inutile.»

«Cosa vuoi?» ribatté l'uomo dal randello. «Hanno voluto esserci tutti. La stagione è cattiva e non si fanno affari.»

Il giaciglio sul quale era stato rovesciato il signor Leblanc era una specie di letto da ospedale sorretto da quattro grossolani montanti di legno, appena appena squadrati. Leblanc lasciò fare e i briganti lo legarono solidamente, ritto e i piedi poggiati a terra, al montante del letto più lontano dalla finestra e più vicino al camino.

Quando l'ultimo nodo fu stretto, Thénardier prese una sedia e venne a sedersi quasi in faccia a Leblanc. Non pareva più lo stesso; in pochi istanti la sua fisionomia era passata dalla violenza sfrenata alla dolcezza tranquilla e furba. Mario stentava a riconoscere in quel cortese sorriso da burocrate, la bocca quasi bestiale, schiumante un momento prima e osservava con stupore quella metamorfosi fantastica e inquietante; provava quel che proverebbe un uomo che vedesse una tigre cangiarsi in avvocato.

«Signore...» fece Thénardier.

E, allontanando col gesto i briganti che tenevano ancor stretto Leblanc:

«Allontanatevi un poco,» disse, «e lasciatemi parlare con questo signore.»

Tutti si ritirarono verso l'uscio ed egli riprese:

«Signore, avete avuto torto di voler saltare dalla finestra: avreste potuto rompervi una gamba. Ora, se lo permettete, discorreremo tranquillamente. Bisogna, prima di tutto, che vi faccia nota una mia osservazione: che, cioè, voi non avete ancora gettato il minimo grido.»

Thénardier aveva ragione: quel particolare era reale, sebbene fosse sfuggito a Mario, nel suo turbamento. Leblanc aveva appena pronunciato poche parole, senza alzar la voce, e perfino nella sua lotta vicino alla finestra coi sei banditi, aveva conservato il più profondo, singolare silenzio. Thénardier proseguì:

«Mio Dio! Se anche aveste gridato al ladro, non l'avrei trovato sconveniente. In simile occasione, si grida magari all'assassino! e, per conto mio, non me lo sarei avuto a male. È troppo semplice che si faccia un po' di chiasso quando ci si trova con persone che non c'ispirano abbastanza fiducia. Se l'aveste fatto, nessuno v'avrebbe dato noia, nessuno v'avrebbe imposto silenzio; e vi dirò il perché. Questa camera è molto sorda; non ha altro di buono, ma questo sì. È una cantina. Vi si potrebbe far esplodere una bomba, che sul più prossimo posto di guardia la cosa farebbe l'effetto del russare d'un ubriaco; qui il cannone farebbe *bum* e il tuono *puff*. È un alloggio comodo. Ma infine non avete gridato; tanto meglio, e ve ne faccio i miei complimenti, dicendovi che cosa ne ho concluso. Chi sopraggiunge, caro signore, quando si grida? La polizia. E dopo la polizia? La giustizia. Ebbene: se non avete gridato, è perché non vi piace più che a noi vedere arrivare la giustizia e la polizia. Perché, e da molto tempo ne dubito, voi avete interesse a nascondere qualche cosa. Da parte nostra, noi abbiamo il medesimo interesse: dunque, possiamo intenderci.»

Mentre parlava in quel modo, pareva che Thénardier, colla pupilla fissa su Leblanc, cercasse d'immergere le punte aguzze che gli uscivan dagli occhi nella coscienza del prigioniero. Del resto, il suo linguaggio, improntato ad una specie d'insolenza moderata e sorniona, era riservato e quasi scelto; e in quel miserabile che un istante prima era solo un brigante si sentiva ora «l'uomo che ha studiato da prete».

Il silenzio serbato dal prigioniero, quella precauzione che giungeva fino all'oblio della cura della propria vita, quella resistenza opposta al primo movimento della natura,

che è quello di gridare, tutto ciò, dobbiamo dirlo, riusciva importuno a Mario, da quando era stato rilevato e lo stupiva pensosamente.

L'osservazione tanto fondata di Thénardier rendeva ancor più oscure agli occhi di Mario le misteriose profondità sotto le quali si nascondeva quella figura grave e strana alla quale Courfeyrac aveva appioppato il nomignolo di *signor Leblanc*. Ma, chiunque egli fosse, circondato com'era da carnefici, per metà immerso, per così dire, in una fossa che gli si andava sprofondando sotto ad ogni istante, tanto davanti al furore quanto davanti alla dolcezza di Thénardier, quell'uomo rimaneva impassibile; e Mario non poteva far a meno d'ammirare in un momento simile quel volto superbamente malinconico. Era evidentemente un'anima inaccessibile allo spavento e che non sapeva che cosa significasse smarrimento; era uno di quegli uomini che dominano lo stupore delle situazioni disperate. Per estrema che fosse la crisi, per inevitabile che fosse la catastrofe, non v'era in lui nulla dell'agonia dell'annegato, che spalanca sott'acqua occhi orribili.

Thénardier s'alzò senza affettazione, si diresse verso il camino, tolse il paravento, che appoggiò sul vicino lettuccio e smascherò in tal modo lo scaldino pieno di brace ardente nella quale il prigioniero poteva perfettamente scorgere lo scalpello portato al calor bianco e picchiettato qua e là di stellette. Poi tornò a sedersi vicino al signor Leblanc.

«Continuo,» disse. «Possiamo intenderci: sistemiamo la cosa all'amichevole. Ho avuto torto, poco fa, d'andare in collera; non so dove avessi la mente. Sono andato troppo in là e ho detto delle stravaganze. Per esempio, perché siete milionario, v'ho detto che esigevo denaro, molto denaro, immensamente denaro. Questo non sarebbe ragionevole, mio Dio! Per quanto siate ricco, avrete i vostri impegni: chi non ne ha? Non voglio rovinarvi e non sono, dopo tutto, uno scorticatore; non sono di quelli che, perché hanno il vantaggio della posizione, ne approfittano per rendersi ridicoli. Guardate, farò un sacrificio e ci rimetterò del mio: mi basteranno semplicemente duecentomila franchi.»

Il signor Leblanc non emise parole e Thénardier proseguì:

«Vedete bene che metto non poca acqua nel mio vino. Non conosco lo stato della vostra fortuna, ma so che non badate per il sottile al denaro; ora, un uomo benefico come voi può bene regalare duecentomila franchi a un padre di famiglia che non è fortunato. Certo anche voi siete ragionevole e non vi sarete certo figurato ch'io mi sarei dato tanto d'attorno come ho fatto oggi e che avrei organizzato la faccenda di stasera, ch'è un lavoro ben fatto, per confessione di tutti questi signori, per venire alla conclusione di chiedervi quel tanto che bastasse per andarne a bere un gocciolo di quel rosso, da quindici soldi, e andare a mangiar una porzione di vitello da Desnoyer. Duecentomila franchi: la cosa vale

la pena. Una volta che questa bagatella sarà uscita dalla vostra tasca, io garantisco che tutto è finito e non avrete più da temere nemmeno un buffetto. Voi mi direte: 'Ma io non ho su di me duecentomila franchi!' Oh, io non sono esagerato e non esigo una cosa simile; vi chiedo soltanto che abbiate la bontà di scrivere quello che vi detterò.»

A questo punto, Thénardier s'interruppe, poi soggiunse, calcando bene le parole e gettando un sorriso verso lo scaldino:

«V'avverto che non potrei ammettere che non sapeste scrivere.»

Un grande inquisitore avrebbe potuto invidiare quel sorriso.

Thénardier spinse la tavola vicinissimo a Leblanc, prese l'inchiostro, una penna e un foglio di carta da lettere nel cassetto, che lasciò semiaperto, e nel quale riluceva la lunga lama del coltello. Mise il foglio di carta davanti al signor Leblanc e gli disse:

«Scrivete.»

Il prigioniero, finalmente, parlò.

«Come volete che faccia a scrivere? Sono legato.»

«È vero, scusate!» fece Thénardier. «Avete proprio ragione.»

E, volgendosi verso Bigrenaille, gli ordinò:

«Slegate il braccio destro di questo signore.»

Panchaud, detto Primaverile, o Bigrenaille, eseguì l'ordine di Thénardier. Quando la destra del prigioniero fu libera, Thénardier intinse la penna nell'inchiostro e gliela presentò.

«Notate bene, signore, che qui siete in nostro potere, alla nostra discrezione, assolutamente alla nostra discrezione, che nessuna potenza umana può cavarvi di qui e saremmo proprio desolati d'esser costretti a giungere a spiacevoli estremi. Io non so né il vostro nome né il vostro indirizzo; ma v'avverto che rimarrete legato fino a quando la persona incaricata di portar la lettera da voi scritta non sarà di ritorno. Ed ora, vogliate scrivere.»

«Cosa?» chiese il prigioniero.

«Detterò io.»

Il signor Leblanc prese la penna e Thénardier incominciò a dettare:

«Figlia mia...»

Il prigioniero trasalì e alzò lo sguardo su Thénardier.

«Mettete 'mia cara figlia',» disse Thénardier. Leblanc ubbidì e Thénardier continuò:

«Vieni subito...»

S'interruppe:

«Le date del tu, nevvero?»

«A chi?» chiese il signor Leblanc.

«Perbacco» disse Thénardier. «Alla piccina, all'Allodola.»

Il signor Leblanc rispose, senza la minima commozione apparente:

«Non so che cosa vogliate dire.»

«Andate avanti,» fece Thénardier; e si rimise a dettare:

«Vieni subito: ho assolutamente bisogno di te. La persona che ti consegnerà questo biglietto è incaricata di condurti da me. T'aspetto. Vieni con fiducia.»

Leblanc aveva scritto tutto. Thénardier riprese:

«Ah! Cancellate *vieni con fiducia*. Ciò potrebbe far supporre che la cosa non sia chiara, che la sfiducia sia possibile.»

Leblanc cancellò le tre parole.

«Ed ora,» proseguì Thénardier «firmate. Come vi chiamate?»

Il prigioniero depose la penna e chiese:

«Per chi è questa lettera?»

«Lo sapete bene,» rispose Thénardier. «Per la piccina: ve l'ho già detto.»

Era evidente che Thénardier evitava di far il nome della giovinetta di cui si trattava. Diceva «l'Allodola», diceva la «piccina»; ma non pronunciava il nome. Precauzione, questa, d'uomo abile, che custodiva il suo segreto in presenza dei complici; dire il nome, sarebbe stato dar loro in balia «tutta la faccenda» e far sapere loro più di quanto non avessero bisogno di conoscere. Egli riprese:

«Firmate. Che nome avete?»

«Urbano Fabre,» disse il prigioniero.

Thénardier, col gesto d'un gatto, cacciò in fretta la mano in tasca e ne trasse il fazzoletto tolto a Leblanc; ne cercò le iniziali ricamate e le avvicinò alla candela.

«U.F. Proprio così: Urbano Fabre. Ebbene, firmate U.F.»

Il prigioniero firmò.

«Siccome ci voglion due mani, per piegar la lettera, datemela, la piegherò io.»

Fatto questo, Thénardier riprese:

«Mettete l'indirizzo. *Signorina Fabre*, al vostro domicilio. So che abitate non molto lontano di qui, nelle vicinanze di Saint-Jacques du Haut Pas, dal momento che andate a messa là, ogni giorno; ma non so in quale via. Vedo che capite la vostra situazione; come non avete mentito per il vostro nome, non mentirete per l'indirizzo. Mettetelo voi.»

Il prigioniero rimase un momento sopra pensiero, poi prese la penna e scrisse:

«Signorina Fabre, presso il signor Fabre, via Saint-Dominique-d'Enfer, n. 17.»

Thénardier afferrò la lettera con una specie di convulsione febbrile.

«Moglie!» gridò.

La Thénardier accorse.

«Ecco la lettera. Sai che cosa devi fare. Giù v'è una carrozza da piazza: parti subito e torna idem.»

E rivolgendosi all'uomo dal maglio:

«Tu, dal momento che ti sei tolta la sciarpa,» disse «accompagnerai la padrona; salirai dietro la carrozza. Sai dove hai lasciato la carrozzella?»

«Sì,» disse l'uomo.

E, deposto in un angolo il maglio, seguì la Thénardier.

Mentre stavano per andarsene, Thénardier passò il capo traverso l'uscio semiaperto e gridò nel corridoio:

«Soprattutto, non perder la lettera! Pensa che hai su te duecentomila franchi.»

La voce rauca della Thénardier rispose:

«Stà tranquillo. Me la sono messa in petto.»

Non era trascorso un minuto, che si sentì lo schioccare d'una frusta, che diminuì e si spense rapidamente.

«Bene!» brontolò Thénardier. «Vanno svelti. A questo galoppo, la padrona sarà di ritorno fra un quarto d'ora.»

Avvicinò una sedia al camino e sedette, incrociando braccia e presentando gli stivali fangosi allo scaldino.

«Ho freddo ai piedi,» disse.

Nel covo, insieme con Thénardier e col prigioniero, rimanevan solo cinque banditi. Quegli uomini, attraverso le maschere o la belletta nera che ricopriva loro il volto e ne faceva, a seconda della paura, altrettanti carbonai, o negri, o demoni, avevan l'aspetto sonnacchioso e sinistro e si capiva che stavano eseguendo un delitto come un lavoro, tranquillamente, senza collera né pietà, con una specie di noia. Stavano ammucchiati in un cantuccio, come bruti, e tacevano. Thénardier si scaldava i piedi e il prigioniero era ricaduto nel suo mutismo. Una tetra pausa era successa al selvaggio frastuono che riempiva la stamberga, pochi momenti prima

La candela, sulla quale il sego fuso aveva formato grossa escrescenza, illuminava a stento l'immensa topaia; il braciere s'era annerito e tutte quelle teste mostruose formavan sui muri e sul soffitto ombre deformi.

Non si sentiva altro rumore, fuori della respirazione tranquilla del vecchio che dormiva.

Mario aspettava, in un'ansietà che ogni cosa accresceva. L'enigma era più impenetrabile che mai; chi era quella *piccina* che Thénardier aveva pure chiamata l'Allodola? Era la sua «Ursula»? Il prigioniero non era parso commosso a quella parola di Allodola ed aveva risposto colla maggior naturalezza del mondo: *Non so che cosa vogliate dire*. D'altra parte, le due lettere U.F. erano spiegate, significavano Urbano Fabre ed Ursula non era più Ursula. Questo era ciò che Mario vedeva più chiaramente. Una specie di spaventoso fascino lo inchiodava lì, a quel posto, dal quale osserva e dominava tutta quella scena; stava lì, quasi incapace d flessioni e di movimento, come annientato da tante orribili cose viste così da vicino, e attendeva, sperando in qualche incidente, non importa quale, senza poter raccozzare le sue idee, senza sapere qual partito prendere.

«In ogni caso,» diceva fra sé «se è lei l'Allodola, lo vedrò bene, dato che la Thénardier la condurrà qui. Allora non ci sarà altro da dire: darò la vita e il sangue, se occorre, ma la libererò! Nulla mi fermerà.»

Passò così quasi mezz'ora. Thénardier sembrava assorto in una meditazione tenebrosa, e il prigioniero non si muoveva; pure, sembrava a Mario di sentire di tanto in tanto un lieve rumore sordo, dalla sua parte.

Ad un tratto, Thénardier apostrofò il prigioniero:

«Guardate, signor Fabre tant'è che vi dica subito tutto.»

Quelle poche parole pareva indicassero il principio d'una spiegazione e Mario stette in ascolto. Thénardier continuò.

«La mia consorte sta per tornare: non vi spazientite. Credo che l'Allodola sia veramente vostra figlia e trovo semplicissimo che la teniate presso di voi: solo, ascoltatemi. Colla vostra lettera, mia moglie andrà a trovarla. Le ho detto di vestirsi in modo, come avete visto, che la vostra signorina la segua senza difficoltà; e saliranno insieme nella carrozza da piazza, col mio compagno dietro. In un posto, fuori barriera, vi sarà una carrozzella tirata da due ottimi cavalli. La vostra signorina sarà portata là, scenderà dalla cittadina e il mio camerata vi salirà con lei mentre mia moglie ritornerà per dirci: *È fatto*. Quanto alla signorina non le verrà fatto male; la carrozzella la porterà in un luogo dov'ella sarà tranquilla e, non appena m'avrete dato quei miseri duecentomila franchi, vi sarà restituita. Se mi fate arrestare, il mio compagno darà il colpo di grazia all'Allodola.»

Il prigioniero non articolò parole. Dopo una pausa, Thénardier continuò:

«Come vedete, è semplice. Non sarà fatto nessun male se voi non vorrete che si faccia. Vi dico la cosa come sta, vi avverto perché sappiate.»

Si fermò. Il prigioniero non ruppe il silenzio e Thénardier riprese:

«Non appena la mia consorte sarà tornata e m'avrà detto: l'Allodola è in viaggio, vi lasceremo libero d'andare a coricarvi a casa vostra. Vedete bene che non avevamo cattive intenzioni.»

Davanti al pensiero di Mario passarono spaventevoli immagini. Come! Quella giovinetta non era stata rapita per condurla lì! Uno di quei mostri stava per portarla nell'ombra, chissà dove? E se fosse stata lei? Era chiaro che si trattava di lei! Mario sentì i battiti del suo cuore fermarsi. Che fare? Tirare la pistolettata? Dare tutti quei miserabili in

mano alla giustizia? Ma non per questo lo spaventoso uomo dal maglio sarebbe stato meno fuori di ogni portata colla giovinetta; e Mario pensava a quelle parole di Thénardier, delle quali intravedeva il significato cruento: *Se mi fate arrestare il mio compagno darà il colpo di grazia all'Allodola.*

Ormai, non si sentiva più trattenuto dal testamento del colonnello soltanto, ma anche dal suo stesso amore, dal pericolo di colei che amava.

Quella spaventosa situazione, che durava già da più di un'ora, mutava aspetto ad ogni istante; e Mario ebbe la forza di passare successivamente in rivista tutte le più strazianti congetture, cercando una speranza senza trovarla. Il tumulto dei suoi pensieri contrastava col silenzio funesto della tana

In quel silenzio s'intese la porta della strada aprirsi e richiudersi. Il prigioniero fece un gesto, nei suoi lacci.

«Ecco la padrona,» disse Thénardier.

Aveva appena finito, che la Thénardier, infatti, si precipitò nella camera rossa, ansante e senza fiato, gli occhi fiammeggianti e gridò, battendosi le cosce con entrambe le manacce:

«Falso indirizzo!»

Il bandito che aveva condotto seco, comparve dietro di lei e venne a riprendere il suo maglio.

«Falso indirizzo?» ripeté Thénardier.

Ella riprese:

«Nessuno! In via Saint-Dominique-d'Enfer, al numero diciassette, non esiste nessun signor Urbano Fabre! Non sanno chi sia!»

Si fermò, soffocata, poi continuò:

«Signor Thénardier, questo vecchio t'ha infinocchiato! Vedi? Sei troppo buono! Io, gli avrei tagliato in quattro il gorgozzule, tanto per cominciare! E se avesse fatto il cattivo, l'avrei fatto cuocere vivo! Avrebbe pur dovuto parlare e dir dov'è la ragazza, e dov'è il gruzzolo! Ecco che cos'avrei fatto io! Hanno ragione di dire che gli uomini son più stupidi delle donne! Nessuno! Al numero diciassette! È un gran portone! Nessun signor Fabre, in

via Saint-Dominique! E ventre a terra, e mancia al cocchiere e tutto! Ho parlato al portinaio e alla portinaia, ch'è una bella donna robusta, e non lo conoscono!»

Mario respirò. Ella, Ursula, o l'Allodola, colei ch'egli non sapeva come chiamare, era salva.

Mentre sua moglie esasperata, vociferava, Thénardier s'era seduto sulla tavola; vi rimase qualche secondo, senza profferir parola, dondolando la gamba destra e guardando lo scaldino con un'aria di fissa meditazione. Infine disse al prigioniero, con un'inflessione lenta e singolarmente feroce:

«Un falso indirizzo! E cosa speravi, dunque?»

«Guadagnar tempo!» gridò il prigioniero, con voce tonante.

E nello stesso momento egli scosse i suoi lacci: eran tagliati. Il prigioniero era legato al letto solo con una gamba.

Prima che i sette uomini avessero avuto il tempo di dominarsi e lanciarsi su lui, egli s'era chinato sotto il camino, aveva steso la mano verso lo scaldino e s'era rialzato; ed ora Thénardier, la Thénardier e i banditi, ricacciati dallo sbalordimento in fondo alla tana, lo guardavan con stupore alzare sopra il suo capo lo scalpello infuocato dal quale si sprigiovana un bagliore sinistro, quasi libero e in un atteggiamento terribile.

L'inchiesta giudiziaria alla quale l'agguato della catapecchia Gorbeau diede luogo in seguito, constatò che un soldone, tagliato e lavorato in modo particolare, si trovava nella stamberga, quando la polizia vi fece una incursione; quel soldone era una di quelle meraviglie d'industriosità che la pazienza del carcere genera nelle tenebre e per le tenebre, meraviglie che non son altro che strumenti d'evasione. Quei prodotti orribili e delicati di un'arte prodigiosa sono nella gioielleria quello che le metafore del gergo nella poesia; vi sono dei Benvenuto Cellini in prigione, come nella lingua vi sono dei Villon. L'infelice che aspira alla liberazione trova modo, talvolta senza utensili, con un temperino, un vecchio coltello, di segare un soldo in due sottile lamine, di scavarle senza toccare le impronte monetarie e praticare un'avvitatura sul cordone, in modo da far aderire nuovamente le lamine e avvitarle e svitarle a volontà: forma così una scatola. In quella scatola si nasconde una molla da orologio, la quale, ben maneggiata, taglia i maniglioni delle catene e le sbarre di ferro. Si crede che quel disgraziato galeotto possegga soltanto un soldo: niente affatto, possiede la libertà. Per l'appunto un soldone di questo genere, nelle ulteriori perquisizioni della polizia, venne trovato aperto e in due pezzi nella stamberga, sotto il giaciglio vicino alla finestra; si scoperse pure una seghettina d'acciaio temprato, che poteva nascondersi

nel soldone. È probabile che nel momento in cui i banditi frugarono il prigioniero, questi avesse seco quel soldone e riuscisse a nasconderlo nella mano; poi, avendo la destra libera lo svitò e si servì della sega per tagliare le corde che lo tenevan legato. Questo spiegherebbe il lieve rumore ed i movimenti impercettibili che Mario aveva notato. Però, siccome non poteva chinarsi senza tradirsi, non aveva tagliato i lacci della gamba destra.

I banditi s'eran rimessi dalla prima sorpresa.

«Sta' tranquillo,» disse Bigrenaille a Thénardier. «È ancora trattenuto per una gamba e non se ne andrà. Ne rispondo io; sono stato io a legargli quella zampa.»

Intanto il prigioniero alzò la voce:

«Voi siete dei disgraziati; ma la mia vita non vale la pena di esser tanto difesa. Quanto all'immaginarvi che mi fareste parlare, che mi fareste scrivere quel che non voglio, che mi fareste dire quel che non voglio...»

Rimboccò la manica del braccio sinistro e soggiunse:

«Guardate.»

Nello stesso tempo stese il braccio e posò sulla carne nuda lo scalpello ardente che teneva nella destra, per il manico di legno.

Si senti lo stridere della carne bruciata e l'odore particolare delle camere di tortura si diffuse nella topaia. Mario vacillò, fuor di sé dall'orrore, e gli stessi briganti ebbero un brivido; il volto dello strano vecchio si contrasse appena un poco e, mentre il ferro arrossato si ficcava nella piaga fumante, egli, impassibile e quasi augusto, fissava su Thénardier il suo bello sguardo senz'odio, nel quale il dolore svaniva in una maestà serena.

Per le nature grandi ed elevate, le rivolte della carne e dei sensi in preda al dolore fisico fanno uscir fuori l'anima e la fanno apparire sulla fronte, nello stesso modo che le ribellioni della soldatesca costringono il capitano a mostrarsi.

«Miserabili,» egli disse, «non abbiate più paura di me di quanto io non ne abbia di voi!»

E, strappando lo scalpello dalla piaga, lo gettò fuori della finestra, che era rimasta aperta. L'orribile utensile ardente scomparve volteggiando nell'oscurità e andò a cader lontano e a spegnersi nella neve.

Il prigioniero riprese:

«Fate di me quello che volete.»

Era disarmato.

«Afferratelo!» disse Thénardier.

Due dei briganti gli posero una mano sulla spalla, mentre l'uomo mascherato, dalla voce di ventriloquo, gli stava di fronte, pronto a spaccargli il cranio con un colpo di chiave, al minimo movimento. Nello stesso tempo Mario sentì sotto di sé, in basso della parete, ma tanto vicino da non poter vedere coloro che parlavano, questo colloquio scambiato sottovoce:

«V'è una sola cosa da fare.»

«Squartarlo!»

«Proprio.»

Mario stringeva l'impugnatura della pistola. Quale incredibile perplessità! Da un'ora a quella parte v'erano nella sua coscienza due voci, una gli diceva di rispettare il testamento di suo padre, l'altra gli gridava di soccorrere il prigioniero; entrambe continuavano senza interruzione la loro lotta, che lo angosciava. Aveva vagamente sperato, fino a quel momento, di trovare un mezzo di conciliare quei due doveri; ma non ne era scaturito nessuno. Intanto il pericolo si faceva urgente, l'ultimo limite dell'attesa era trascorso e, a pochi passi dal prigioniero, Thénardier stava pensando, col coltello in pugno.

Mario, smarrito, girava intorno lo sguardo, ultimo espediente macchinale della disperazione.

Ad un tratto, trasalì. Ai suoi piedi, sulla tavola, un vivo raggio plenilunare illuminava e sembrava indicargli un foglio di carta: vi lesse questo rigo, scritto in grandi caratteri dalla maggiore delle figlie Thénardier, quella mattina stessa: CI SONO I CAGNOTTI.

Un'idea, una luce, attraversò la sua mente: era quello il mezzo che stava cercando, la soluzione dello spaventoso problema che lo torturava, di risparmiare l'assassino e di salvare la vittima. S'inginocchiò sul cassettone, stese il braccio, afferrò il foglio di carta, staccò pian piano un pezzo di calcinaccio dalla parete, lo ravvolse nel foglio e buttò tutto dalla fenditura, in mezzo alla tana.

Era tempo. Thénardier aveva vinto gli ultimi timori e i suoi ultimi scrupoli e stava dirigendosi verso il prigioniero.

«Qualche cosa cade!» gridò la Thénardier.

«Che cosa?» disse il marito.

La moglie s'era lanciata a raccogliere il calcinaccio ravvolto nella carta, e lo consegnò al marito.

«Da dove è venuto questo?» chiese Thénardier.

«Perdiana!» fece la moglie. «Da dove vuoi che sia venuto? Dalla finestra.»

«L'ho visto passare,» disse Bigrenaille.

Thénardier spiegò rapidamente il foglio e l'appressò alla candela.

«Diavolo! È la calligrafia d'Eponina.»

Fece un cenno alla moglie, che s'avvicinò vivacemente e le mostrò il rigo scritto sul foglio di carta, poi soggiunse con voce sorda:

«Presto, la scala! Lasciamo il lardo nella trappola e tagliamo la corda!»

«Senza tagliare il collo all'uomo?» chiese la Thénardier

«Non abbiamo tempo.»

«E di dove?» riprese Bigrenaille.

«Dalla finestra,» rispose Thénardier. «Dal momento che Eponina ha gettato il sasso attraverso la finestra, vuol dire che la casa non è circondata, da quella parte.»

La maschera dalla voce di ventriloquo depose a terra la grossa chiave, alzò le braccia in aria e chiuse tre volte rapidamente le mani, senza dire una parola. Fu come il segnale di combattimento in un equipaggio; i briganti che tenevano il prigioniero lo lasciarono libero e in un batter d'occhi la scala di corda fu svolta fuori della finestra e solidamente attaccata al davanzale, per mezzo di due ganci di ferro.

Il prigioniero non faceva attenzione a quanto si svolgeva intorno a lui; sembrava che meditasse o pregasse.

Non appena la scala fu fissata, Thénardier gridò:

«Vieni, padrona!»

E si precipitò verso la finestra; ma, mentre stava per scavalcarla, Bigrenaille l'afferrò rudemente per il bavero.

«Non così, dunque, vecchio burlone! Dopo di noi!»

«Dopo di noi!» urlarono i banditi.

«Siete tanti ragazzi,» disse Thénardier. «Stiamo perdendo il tempo, mentre i birri ci sono alle calcagna.»

«Ebbene,» disse uno dei banditi, «tiriamo a sorte a chi passerà per primo.»

Thénardier esclamò:

«Siete pazzi? Vi dà di volta il cervello? Che razza di stupidi! Perdere il tempo, vero? Tirare a sorte? Al dito bagnato? O alla paglia più corta? Oppure, scrivere i nostri nomi e metterli in un berretto?...»

«Volete il mio cappello?» gridò una voce sulla soglia.

Tutti si voltarono. Era Javert, che teneva in mano il cappello e lo porgeva, sorridendo.

XXI • SI DOVREBBE SEMPRE INCOMINCIARE COLL'ARRESTARE LE VITTIME

Javert, sul far della notte, aveva appostato i suoi uomini e s'era messo lui in agguato dietro gli alberi della via Barriera dei Gobelins, che fronteggia la catapecchia Gorbeau dall'altra parte del viale. Aveva incominciato coll'aprir «la tasca», per infilarvi dentro le due ragazze incaricate di sorvegliare le adiacenze della tana; ma era riuscito a «metter sotto chiave» soltanto Azelma. Quanto ad Eponina, ella non era al suo posto ed era scomparsa, senza ch'egli avesse potuto agguantarla. Poi Javert s'era messo alla posta, prestando ascolto al segnale convenuto. Gli andirivieni della carrozza da piazza l'avevano molto agitato; finalmente, spazientito e sicuro che là vi fosse un nido, sicuro d'avere il

vento in poppa e avendo riconosciuto parecchi dei banditi ch'erano entrati, aveva finito per decidersi a salire, senza aspettare la pistolettata.

Si ricorderà ch'egli aveva la chiave di Mario.

Giunse proprio nel momento buono. I banditi, sgomentati, si gettarono sulle armi abbandonate in tutti gli angoli nel momento d'evadere; e in meno d'un secondo quei sette uomini, spaventevoli a vedersi, si raggrupparono in atteggiamento di difesa, l'uno col maglio, l'altro colla chiave, l'altro ancora colla clava, gli altri colle cesoie, le pinze e i martelli, Thénardier col coltello in pugno. La Thénardier afferrò una enorme pietra nell'angolo della finestra, che serviva da sgabello alle sue figlie.

Javert si rimise il cappello in capo e fece due passi nella camera, le braccia incrociate, la mazza sotto il braccio e la spada nel fodero.

«Alto là! Non passerete dalla finestra, ma dalla porta: è meno pericoloso. Voi siete sette, noi siamo in quindici. Non azzuffiamoci, dunque, come tanti facchini; cerchiamo d'esser cortesi.»

Bigrenaille prese una pistola, che teneva nascosta sotto il camiciotto e la mise in mano a Thénardier, dicendogli all'orecchio:

«È Javert. Non oso tirare su quell'uomo; l'oseresti tu?»

«Perbacco!» rispose Thénardier.

«Ebbene, tira.»

Thénardier prese la pistola e mirò Javert. Questi, ch'era a tre passi, lo guardò fisso e si limitò a dire:

«Non tirare, via! il tuo colpo non partirà.»

Thénardier premette il grilletto e il colpo non partì.

«Te lo dicevo, io!» fece Javert.

Bigrenaille gettò la sua clava ai piedi di Javert.

«Tu sei l'imperatore dei diavoli. M'arrendo.»

«E voi?» chiese Javert agli altri banditi.

«Anche noi,» essi risposero.

Javert ribattè con calma:

«Così va bene! Lo dicevo io che bisogna esser cortesi.»

«Chiedo soltanto una cosa,» riprese Bigrenaille; «che non mi venga ricusato il tabacco mentre sarò in cella.»

«Accordato,» disse Javert. E volgendosi chiamò dietro di sé. «Ed ora, entrate!»

Una pattuglia di guardie municipali colla spada in pugno e d'agenti armati di mazze e di bastoni irruppe alla chiamata di Javert e i banditi furono legati. Quella folla d'uomini, a mala pena illuminati da una candela, riempiva d'ombra la tana.

«Le manette a tutti!» gridò Javert.

«Avvicinatevi un poco, se osate!» gridò una voce che non era d'uomo, ma di cui nessuno avrebbe potuto dire: *È una voce di donna*.

La Thénardier s'era trincerata in uno degli angoli della finestra ed era stata lei a emettere quel ruggito. I poliziotti e gli agenti indietreggiarono.

Ella aveva buttato via lo scialle e tenuto il cappello; suo marito, rannicchiato dietro di lei, spariva quasi sotto lo scialle caduto ed ella lo copriva col suo corpo, sollevando a due mani la pietra sopra il suo capo, col dondolìo d'una gigantessa che stia per lanciare una rupe.

«Largo!» gridò.

Tutti indietreggiarono fino al corridoio e nel mezzo della stamberga si fece un largo vuoto. La Thénardier gettò un'occhiata ai banditi che s'eran lasciati legare e mormorò, con accento gutturale e roco:

«Vigliacchi!»

Javert sorrise e si fece avanti nello spazio vuoto che la Thénardier spiava collo sguardo fisso.

«Non t'avvicinare» ella gli gridò. «Vattene, o ti fracasso.»

«Che granatiere!» fece Javert. «Ehi, comare! Tu hai la barba come un uomo, ma io ho gli artigli come una donna.»

E continuò ad avanzare.

La Thénardier, scapigliata e terribile, allargò le gambe, si rovesciò all'indietro e scagliò disperatamente la pietra in testa a Javert; questi si chinò, e la pietra gli passò sopra, urtò il muro di fondo, dal quale fece cadere un grosso pezzo di calcinaccio e tornò, rimbalzando di canto in canto, attraverso il covo, fortunatamente quasi vuoto, a morire sulle calcagna di Javert.

Nello stesso momento, Javert giungeva alla coppia Thénardier. Una delle sue manacce s'abbattè sulla spalla della moglie, l'altra sulla testa del marito.

«Le manette!» gridò.

Gli agenti di polizia rientrarono in massa e in pochi secondi l'ordine di Javert fu eseguito.

La Thénardier schiantata, guardò le proprie mani legate, guardò quelle del marito, poi si lasciò cadere a terra e gridò, piangendo:

«Le mie figlie!»

«Sono all'ombra,» disse Javert.

Intanto gli agenti avevano scorto l'ubriaco, addormentato dietro l'uscio e lo scrollavano. Egli si svegliò, balbettando:

«Hai finito, Jondrette?»

«Sì,» rispose Javert.

I sei banditi legati stavano in piedi; del resto, tre impiastricciati di nero e tre mascherati, avevano ancora la loro apparenza di spettri.

«Tenete le maschere,» disse Javert.

E, passandoli in rivista, collo sguardo d'un Federico II alla parata di Postdam, disse ai tre "fuochisti":

«Buondì, Bigrenaille; buondì, Brujon; buondì Mezzo Quattrino.»

Poi, volgendosi verso le tre maschere, disse all'uomo dal maglio:

«Buongiorno, Gueulemer.»

E all'uomo dal randello:

«Buongiorno, Babet.»

E al ventriloquo:

«Salve, Claquesous.»

In quel momento, scorse il prigioniero dei banditi il quale dall'ingresso degli agenti di polizia in poi, non aveva pronunciato parola e teneva il capo chino.

«Slegate il signore,» disse Javert «e che nessuno esca!»

Detto ciò, sedette maestosamente davanti alla tavola, dov'eran rimasti la candela e il calamaio, levò di tasca una carta bollata e incominciò il suo verbale. Quand'ebbe scritto le prime righe, con le rituali formule, alzò gli occhi:

«Fate avvicinare il signore che questi signori avevano legato.»

Gli agenti si guardarono in giro.

«Ebbene,» chiese Javert «dov'è?»

Il prigioniero dei banditi, il signor Leblanc, Urbano Fabre, il padre di Ursula e dell'Allodola, era scomparso.

La porta era sorvegliata, ma non la finestra. Non appena s'era visto slegato e mentre Javert redigeva il verbale, aveva approfittato della confusione, del tumulto, dell'ingombro e dell'oscurità e in un momento in cui l'attenzione non era rivolta a lui, s'era gettato dalla finestra.

Un agente corse alla finestra e guardò. Non si vedeva nessuno, fuori; ma la scala di corda tremolava ancora.

«Diavolo!» mugulò Javert, fra i denti. «Doveva essere il miglior boccone!»

XXII • IL PICCINO CHE GRIDAVA NEL LIBRO SECONDO

Il giorno seguente a quello in cui s'eran compiuti questi avvenimenti nella casa del boulevard dell'Ospedale, un fanciullo, che pareva venisse dalla parte del ponte d'Austerlitz, risaliva lungo il viale secondario di destra, nella direzione della barriera di

Fontainebleau. Era notte fatta. Quel fanciullo era pallido, magro, vestito di cenci, con un paio di calzoni di tela in pieno febbraio e cantava a squarciagola.

Sull'angolo della via Petit Banquier, una vecchia stava china, frugando in un mucchio di spazzature alla luce del lampione; il fanciullo, nel transitare, l'urtò, poi indietreggiò, esclamando:

«To'! Ed io che l'avevo presa per un enorme, un enorme cane!»

La seconda volta, pronunciò la parola enorme con un beffardo ingrossamento di voce che potrebbe esser bene espresso colle maiuscole: un enorme, un ENORME cane!

La vecchia si rialzò, infuriata:

«Moccioso da forca!» brontolò. «Se non fossi stata china, lo so io dove t'avrei dato una pedata!»

Il fanciullo era già lontano.

«Eh, eh!» fece. «A conti fatti, può darsi che non mi sia sbagliato.»

La vecchia, soffocata dall'ira, si rizzò completamente e il rosso bagliore del lampione rischiarò in pieno la sua faccia livida, tutta incavata di solchi e di rughe, colle zampe di gallina che giungevano fino agli angoli della bocca. Il corpo si perdeva nell'ombra e le si vedeva solo la testa; si sarebbe detta la maschera della Decrepitezza, ritagliata da un fil di luce nelle tenebre. Il fanciullo l'osservò.

«La signora,» disse «non ha il genere di bellezza che mi conviene.»

E continuò il suo cammino, tornando a cantare:

Il re Colpodizoccolo

A caccia un dì era andato,

Alla caccia dei corvi...

Alla fine di questi tre versi s'interruppe. Era giunto al numero 50-52 e, trovando la porta chiusa, incominciò a percuoterla a pedate, rimbombanti ed eroiche, che rivelavan piuttosto le scarpe da uomo ch'egli portava, che i piedi da bimbo che aveva.

Intanto, quella vecchia incontrata sull'angolo della via Petit Banquier gli correva dietro, emettendo grida e prodigando gesti smisurati.

«Che c'è? Che c'è? Signore Iddio! Sfondano la porta! Sfondano la casa!»

Le pedate continuavano e la vecchia si spolmonava.

«Si concian le case in questo modo, ora?»

Ad un tratto si fermò. Aveva riconosciuto il monello.

«Come! È questo demonio?»

«To'! È la vecchia,» disse il fanciullo. «Buon giorno, mamma Burgon; vengo a vedere i miei antenati.»

La vecchia rispose, con una smorfia composita, mirabile improvvisazione dell'odio che trae partito dalla caducità e dalla bruttezza, che andò malauguratamente perduta nell'oscurità:

«Non c'è nessuno, brutto muso.»

«O bella!» riprese il fanciullo. «E dov'è mio padre, allora?»

«Alla Force.»

«To'! E mia madre»

«A Saint-Lazare.»

«Benone! E le mie sorelle?»

«A La Madeleine.»

Il fanciullo si grattò la parte posteriore dell'orecchio, guardò mamma Burgon e disse:

«Ah!»

Poi girò sui tacchi e, un momento dopo, la vecchia, rimasta sulla soglia della porta, l'intese cantare colla sua voce limpida e giovane, mentre si sprofondava sotto gli olmi neri, che fremevano al vento invernale:

A caccia un dì era andato,

Alla caccia dei corvi,

Sui trampoli montato.

Chi sotto gli passava,

Due soldi gli pagava,

PARTE QUARTA

L'IDILLIO DI VIA PLUMET E L'EPOPEA DI VIA SAINT-DENIS

LIBRO PRIMO

POCHE PAGINE DI STORIA

I • BEN TAGLIATO

Il 1831 e il 1832, i due anni che si riallacciano immediatamente alla rivoluzione di luglio, sono uno dei momenti più singolari e notevoli della storia. Questi due anni, fra quelli che li precedono e quelli che li seguono, sono come due montagne: hanno la grandezza della rivoluzione e vi si distinguono i precipizi. Le masse sociali, le stesse assise della civiltà, il gruppo compatto degli interessi sovrapposti e aderenti, i secolari profili dell'antica tradizione francese, vi appaiono e scompaiono ad ogni istante, attraverso le nubi tempestose dei sistemi, delle passioni e delle teorie. Quelle apparizioni e quelle scomparse sono state chiamate la resistenza e il movimento; vi si vede a tratti balenare la verità, luce dell'anima umana.

Questa notevole epoca è abbastanza circoscritta e comincia ad allontanarsi sufficientemente da noi, perché se ne possan cogliere fin d'ora le linee principali. È quello che tenteremo di fare.

La restaurazione era stata una di quelle fasi intermedie difficili da definirsi, in cui si trovano la stanchezza, il ronzio, i mormorii, il sonno e il tumulto, e che non sono se non l'arrivo d'una grande nazione ad una tappa. Queste epoche singolari ingannano i politicanti che vogliono sfruttarle. All'inizio, la nazione domanda solo riposo; si ha sete di

una sola cosa, la pace, e una sola ambizione, esser piccoli, la traduzione del restar tranquilli. I grandi eventi, i grandi casi, le grandi avventure e i grandi uomini, grazie al cielo, sono stati visti a sufficienza e se ne ha fin sopra i capelli; si darebbe Cesare per Prusia e Napoleone per il re d'Yvetot: «Che buon reuccio, quello!» Si è camminato fin dall'apparire del giorno, si è alla sera d'una lunga ed aspra giornata; si è fatta la prima sosta con Mirabeau, la seconda con Robespierre, la terza con Bonaparte; si è sfiniti e ognuno chiede un letto.

I sacrifici stanchi, gli eroismi invecchiati, le ambizioni pasciute e le fortune fatte chiedono, reclamano, sollecitano e implorano, che cosa? Un ricovero. E lo hanno; prendon possesso della pace, della tranquillità, dell'agio, ed eccoli contenti. Pure, nello stesso tempo, alcuni fatti sorgono, si fanno riconoscere e battono alla porta per proprio conto; questi fatti sono usciti dalle rivoluzioni, dalle guerre, esistono, vivono, hanno diritto a sistemarsi nella società e lo fanno, e, il più delle volte, i fatti sono i furieri d'alloggiamento, che preparano l'alloggio ai principî.

Ed allora, ecco che cosa appare ai filosofi politici.

Nello stesso tempo che gli uomini stanchi chiedono riposo, i fatti compiuti chiedono garanzie; poiché le garanzie, per i fatti, sono la stessa cosa del riposo per gli uomini.

Questo chiedeva l'Inghilterra agli Stuarts, dopo il Protettore; questo chiese la Francia ai Borboni, dopo l'impero.

Le garanzie sono una necessità dei tempi: bisogna accordarle. I principi le «concedono», ma in realtà è la forza delle cose che le dà. Verità, questa, profonda ed utile a sapersi e della quale gli Stuarts non s'accorsero nel 1660 e che i Borboni non intravidero neppure nel 1814.

La famiglia predestinata tornata in Francia quando Napoleone crollò, ebbe la fatale dabbenaggine di credere d'esser lei a dare e di poter riprendere quel che aveva dato, di credere che la casa di Borbone possedesse il diritto divino e la Francia non possedesse nulla, che il diritto politico concesso nella carta di Luigi XVIII fosse soltanto un ramo del diritto divino, staccato dalla casa di Borbone e graziosamente regalato al popolo, fino al giorno in cui fosse piaciuto al re di riprenderne possesso. Eppure, dal dispiacere che il dono le recava, la casa di Borbone avrebbe pur dovuto sentire che la cosa non veniva da lei.

Essa si mostrò riottosa al diciannovesimo secolo. Fece brutta cera ad ogni sviluppo della nazione. Per servirci d'una parola triviale, ossia popolare e vera, torse il muso; e il popolo lo vide.

Credette d'aver la forza, perché l'impero era stato portato via al suo cospetto, come uno scenario, e non s'accorse che era stata sostituita ad esso nello stesso modo; non vide che si trovava anch'essa in quella stessa mano che aveva levato dal trono Napoleone. Credette d'aver radici, perché era il passato, e s'ingannava; faceva parte del passato, ma tutto il passato era la Francia. Le radici della società francese non erano nei Borboni, ma nella nazione; quelle oscure e vivaci radici non costituivano affatto il diritto d'una famiglia, ma la storia d'un popolo. Esse erano dappertutto, fuorché sotto il trono.

La casa di Borbone era per la Francia il legame illustre e sanguinoso della sua storia, ma non era più l'elemento principale del suo destino e la base necessaria della sua politica. Si poteva far a meno dei Borboni, se n'era fatto a meno per ventidue anni; v'era stata soluzione di continuità, ed essi non se n'erano accorti. Come avrebbero potuto accorgersene essi che s'immaginavano Luigi XVII regnante il 9 termidoro e Luigi XVIII regnante il giorno di Marengo? Mai, dall'origine della storia, i principi eran stati tanto ciechi al cospetto dei fatti e della porzione d'autorità divina che i fatti contengono e promulgano; mai questa bassa pretesa che si chiama il diritto dei re aveva negato fino a quel punto il diritto superiore.

Errore capitale, questo, che condusse quella famiglia a riporre le mani sulle garanzie «concesse» nel 1814, sulle concessioni, com'essa le chiamava. Triste cosa! Ciò ch'essa chiamava le sue concessioni, eran le nostre conquiste! Ciò che essa chiamava le nostre usurpazioni, erano i nostri diritti!

Quando le parve giunta l'ora, la restaurazione, ritenendosi vincitrice di Bonaparte e ben radicata nel paese, ossia credendosi forte e profonda, prese bruscamente la sua decisione e rischiò il colpo. Un mattino si rizzò di fronte alla Francia e, alzando la voce, contestò il titolo collettivo e il titolo individuale, alla nazione la sovranità, al cittadino la libertà. In altre parole, negò alla nazione ciò che la faceva nazione e al cittadino ciò che lo faceva cittadino.

Questo è il fondo di quegli atti famosi che vengon chiamati le ordinanze di luglio.

La restaurazione cadde. Cadde giustamente; eppure, diciamolo, essa non era stata assolutamente ostile a tutte le forme del progresso e grandi cose s'eran fatte, al suo fianco.

Sotto la restaurazione la nazione s'era avvezza alla discussione nella calma, il che era mancato alla repubblica, e alla grandezza nella pace, il che era mancato all'impero. La Francia libera e forte era stata uno spettacolo incoraggiante per gli altri popoli d'Europa. La rivoluzione aveva avuto la parola sotto Robespierre; il cannone l'aveva avuto sotto Napoleone; sotto Luigi XVIII e sotto Carlo X, toccò la parola all'intelligenza. Cessò il vento e si riaccese la torcia. Si vide fremere sulle cime serene la pura luce degli spiriti, spettacolo magnifico, utile e incantevole; si videro lavorare per quindici anni, in piena pace, in piena piazza pubblica, quei grandi principî così vecchi per il pensatore, così nuovi per l'uomo di stato: l'uguaglianza di fronte alla legge, la libertà di coscienza, la libertà di parola, la libertà di stampa, l'accessibilità per tutte le attitudini a tutte le funzioni. E la cosa andò in questo modo fino al 1830; i Borboni furono uno strumento di civiltà che si ruppe nelle mani della provvidenza.

La caduta dei Borboni fu piena di grandezza, non da parte loro, ma da parte della nazione; essi lasciarono il trono con gravità, ma senza autorità, e la loro discesa nell'oscurità non fu una di quelle scomparse solenni che lasciano una commossa tristezza nella storia: non fu né la calma spettrale di Carlo I, né il grido d'aquila di Napoleone. Se ne andarono, e basta. Deposero la corona e non conservarono l'aureola; furono degni, non furono augusti. Mancarono, entro dati limiti, alla maestà della loro disgrazia. Carlo X, il quale, durante il viaggio di Cherbourg, faceva trasformare una tavola rotonda in una quadrata, parve molto più preoccupato dell'etichetta in pericolo che della monarchia crollante; e questa diminuzione rattristò le persone devote che li amavan come uomini, e quelle serie che onoravan la loro razza. Il popolo, per conto suo, fu mirabile. La nazione assalita un mattino a mano armata da una specie d'insurrezione regale, si sentì tanta forza, che non ebbe collera: si difese, si contenne, rimise le cose a posto, il governo nella legge e i Borboni nell'esilio e, ahimè! si fermò. Prese il vecchio re Carlo X sotto quel baldacchino che aveva ricoperto Luigi XIV e lo posò dolcemente a terra; toccò le persone regali solo con tristezza e precauzione. Non fu già un uomo, non pochi uomini, ma la Francia, tutta la Francia; la Francia vittoriosa e inebbriata della sua vittoria sembrò ricordarsi e praticare al cospetto del mondo intero codeste gravi parole di Guglielmo Du Vair, dopo la giornata delle barricate: «È agevole a coloro che hanno l'abitudine di sfiorare i favori dei grandi e di saltellare, come un uccello di ramo in ramo, da una fortuna afflitta ad una fiorente, mostrarsi audaci contro il loro principe nell'avversità; ma per me la fortuna dei miei re mi sarà ognor venerabile, e principalmente di quelli afflitti».

I Borboni portaron seco rispetto, ma non rimpianto. Come abbiam detto, la loro disgrazia fu più grande di essi e si cancellarono all'orizzonte.

La rivoluzione di luglio ebbe subito amici e nemici nel mondo intero. Gli uni si precipitarono verso di essa con entusiasmo e gioia, gli altri distolsero lo sguardo, ciascuno secondo la propria natura. I principi d'Europa, nel primo momento, gufi di quell'alba, chiusero gli occhi, feriti e stupefatti, e li riapersero soltanto per minacciare: sgomento che si può capire, collera che si può scusare. Quella strana rivoluzione era stata appena appena un urto; non aveva neppur fatto alla regalità vinta l'onore di trattarla da nemica e di versare il suo sangue; agli occhi dei governi dispotici sempre interessati nel vedere la libertà calunniarsi da sé, la rivoluzione di luglio aveva il torto d'esser grandiosa e di restar dolce. Del resto, nulla fu tentato o macchinato contro di essa e i più malcontenti, i più irritati e i più timorosi, la salutarono; quali che siano i nostri egoismi e i nostri rancori, un misterioso rispetto esce dagli avvenimenti nei quali si sente la collaborazione di qualcuno che lavora più in alto degli uomini.

La rivoluzione di luglio è il trionfo del diritto, che atterra il fatto, cosa piena di splendore.

Il diritto che atterra il fatto: ecco il perché del fulgore della rivoluzione del 1830, ecco il perché della sua tristezza. Il diritto che trionfa non ha alcun bisogno d'esser violento; è giusto, è vero.

Proprio del diritto è il rimanere eternamente bello e puro. Il fatto, anche il più necessario in apparenza, anche il più accetto ai contemporanei, qualora esista solo come fatto e contenga troppo poco diritto, o niente del tutto, è deforme e immondo, magari addirittura mostruoso. Se si vuole constatare a qual grado di bruttezza possa giungere il fatto, si guardi Machiavelli. Egli non è un cattivo genio, né un demonio, né uno scrittore vile e miserabile; è soltanto il fatto e non quello italiano soltanto, ma il fatto europeo, del sedicesimo secolo. Sembra sconcio, e lo è, al cospetto dell'idea morale del secolo decimonono.

Questa lotta del diritto e del fatto dura dall'origine della società. Por fine al duello, amalgamare l'idea pura colla realtà umana, far penetrare pacificamente il diritto nel fatto e questo nel diritto, ecco l'opera dei saggi.

II • MAL CUCITO

Ma altra è l'opera dei saggi, altra quella degli abili.

La rivoluzione del 1830 s'era subito fermata; ora, non appena una rivoluzione s'è incagliata, gli abili fanno a pezzi il relitto.

Gli abili, nel nostro secolo, hanno conferito a sé la qualifica d'uomini di stato, tanto che questa espressione, uomo di stato, ha finito per essere un poco una frase di gergo. E infatti non si dimentichi che, laddove v'è solo abilità, v'è necessariamente piccolezza. Dire *gli abili,* è come dire *i mediocri*; allo stesso modo che dire *uomini di stato* equivale talvolta a dire *traditori.*

Dunque, stando agli abili, le rivoluzioni del tipo di quella di luglio sono come arterie recise: occorre una sollecita legatura. Il diritto, troppo proclamato, sconquassa; perciò, una volta affermato il diritto, bisogna rafforzare lo stato e, assicurata che sia la libertà, pensare al potere.

Qui i saggi non si staccano ancora dagli abili, ma incominciano a diffidare. Il potere, sta bene; ma, prima di tutto, che cos'è il potere? E in secondo luogo, da chi proviene?

Gli abili non hanno l'aria di sentire l'obiezione mormorata e continuano la loro manovra.

Secondo questi politici, abilissimi nel porre alle finzioni profittevoli la maschera della necessità, il primo bisogno d'un popolo, dopo una rivoluzione, quando questo popolo faccia parte d'un continente monarchico, è quello di procurarsi una dinastia. In tal modo, dicono, esso può aver la pace dopo la rivoluzione, vale a dire il tempo di medicare le ferite e di riparare la casa. La dinastia nasconde l'impalcatura e copre l'ambulanza.

Ora, non è sempre facile procurarsi una dinastia. A stretto rigore, il primo uomo di genio o magari il primo uomo di ventura capitato basta per fare un re; nel primo caso, avrete Bonaparte, nel secondo, Iturbide. Ma la prima famiglia venuta non basta per fare una dinastia; v'è necessariamente una certa quantità d'antichità in una razza e la ruga dei secoli non s'improvvisa.

Se ci si colloca dal punto di vista degli «uomini di stato», beninteso con tutte le riserve possibili, dopo una rivoluzione, quali sono le qualità del re che vien fuori da essa? Può esser utile, e lo è, che sia rivoluzionario, vale a dire che abbia partecipato di persona a quella rivoluzione, vi abbia posto mano, vi si sia compromesso o illustrato, che ne abbia sfiorato la scure o ne abbia maneggiato la spada.

Quali sono le qualità d'una dinastia? Essa dev'essere nazionale, ossia rivoluzionaria a distanza, non per atti commessi, ma per fatti accettati; e deve comporsi di passato, cioè essere storica e d'avvenire, cioè esser simpatica.

Tutto questo spiega perché le prime rivoluzioni si contentino di trovare un uomo, Cromwell o Napoleone, e perché le seconde vogliano assolutamente trovare una famiglia, la casa di Brunswik o quella d'Orléans.

Le case reali assomigliano a quei fichi d'India, ogni ramo dei quali, curvandosi fino a terra, vi prende radice e diventa un altro fico. Ogni ramo può divenire una dinastia, a patto che si curvi fino al popolo. Questa è la teoria degli abili.

Ecco, dunque, la grande arte: far sì che un successo dia un po' il suono d'una catastrofe, affinché coloro che ne approfittano ne tremino pure, condir di paura il passo fatto, aumentare la curva della transizione fino a rallentare il progresso, velare quell'aurora, denunciare e impiccolire le asprezze dell'entusiasmo, smussare gli angoli e le unghie, ovattare il trionfo, imbacuccare il diritto, ravvolgere il gigante popolo nella flanella e metterlo subito a letto, imporre la dieta a quell'eccesso di salute, metter Ercole sotto trattamento di convalescenza, diluire l'avvenimento nell'espediente, offrire agli spiriti assetati d'ideale quel nettare allungato col decotto, prendere le precauzioni contro un eccesso di riuscita, circondare la rivoluzione con un paralume.

Il 1830 praticò questa teoria, già applicata all'Inghilterra dal 1688.

Il 1830 è una rivoluzione fermata a mezza costa: è una metà del progresso, un quasi diritto. Ora, la logica ignora l'incirca, assolutamente come il sole ignora la candela.

Chi ferma le rivoluzioni a mezza costa? La borghesia. E perché?

Perché la borghesia è l'interesse giunto alla soddisfazione. Ieri era l'appetito, oggi è la pienezza, domani sarà la sazietà.

Il fenomeno del 1814, dopo Napoleone, si riprodusse nel 1830, dopo Carlo X.

Si è voluto, a torto, fare della borghesia una classe. La borghesia è semplicemente la parte accontentata del popolo, il borghese è l'uomo che, ora, ha il tempo di sedersi. Ma una sedia non è una casta.

Pure, volendo seder troppo presto, si può fermare perfino la marcia del genere umano; e questo è stato spesso il torto della borghesia. Non si è una classe perché si commettono sbagli; né l'egoismo è una delle divisioni dell'ordine sociale.

Del resto (bisogna esser giusti, perfino verso l'egoismo), lo stato al quale aspirava, dopo la scossa del 1830, quella parte della nazione che vien chiamata borghesia non era l'inerzia, ch'è complicata d'indifferenza e di pigrizia e contiene un po' di vergogna; non era il sonno, che suppone un oblio momentaneo, accessibile ai sogni; era la tappa.

La tappa è una parola formata da un doppio senso, singolare e quasi contraddittorio: truppa in marcia, ossia moto, e fermata, ossia riposo.

La tappa è il ristoro delle forze; è il riposo armato e sveglio; è il fatto compiuto, che mette le sue sentinelle e sta in guardia. La tappa presuppone la battaglia ieri e domani. Essa è l'anello di congiunzione fra il 1830 e il 1848. Quella che qui chiamiamo battaglia può anche chiamarsi progresso.

Occorreva dunque alla borghesia, come agli uomini di stato, un uomo che esprimesse questa parola: tappa. Un *Sebbene Perché,* un'individualità composta, che significasse rivoluzione e stabilità, che, in altri termini, rafforzasse il presente coll'evidente compatibilità del passato coll'avvenire. Quest'uomo era «bell'è pronto»: si chiamava Luigi Filippo.

I duecentoventuno fecero Luigi Filippo re. Lafayette s'incaricò della consacrazione e lo chiamò *la migliore delle repubbliche;* il municipio di Parigi, poi, sostituì la cattedrale di Reims. Questa sostituzione d'un mezzo trono al trono completo fu «l'opera del 1830».

Quando gli abili ebbero finito, l'immenso vizio della loro soluzione apparve. Tutto era stato fatto all'infuori del diritto assoluto; e il diritto assoluto gridò: «Protesto!» Poi, cosa temibile, rientrò nell'ombra.

III • LUIGI FILIPPO

Le RIVOLUZIONI hanno il braccio terribile e la mano felice: colpiscono sodo e scelgon bene. Anche incomplete, anche imbastardite, maltrattate e ridotte allo stato di cadetta, come la rivoluzione del 1830, rimane loro quasi sempre tanto di lucidità provvidenziale, perché non possano cader male. La loro eclisse non è mai un'abdicazione.

Però, non vantiamoci troppo forte; anche le rivoluzioni s'ingannano e si sono visti gravissimi sbagli.

Torniamo al 1830. Il 1830, nella sua deviazione, fu fortunato; nel consolidarsi della situazione che venne chiamato ordine, dopo che la rivoluzione rimase in tronco, il re valeva più della regalità. Luigi Filippo era un uomo raro.

Figlio d'un padre al quale la storia accorderà certo le circostanze attenuanti, ma altrettanto degno di stima, quanto il padre era stato di biasimo; adorno di tutte le virtù private e di parecchie pubbliche, preoccupato della sua salute, della sua fortuna, della sua persona e dei suoi affari, capace di valutare un minuto, se non sempre un anno; sobrio, sereno, tranquillo, paziente, brav'uomo e buon principe, avvezzo a condividere il letto colla moglie e approfittandone per tener nel palazzo alcuni domestici, incaricati di far vedere il letto coniugale ai borghesi, ostentazione di alcova regolare divenuta utile dopo le antiche esibizioni illegittime del ramo principale; conoscitore di tutte le lingue d'Europa e, ciò ch'è più raro, di tutti i linguaggi di tutti gli interessi, ch'egli parlava; mirabile rappresentante della «classe media», ch'egli però superava, essendo in ogni modo più grande di essa; dotato dell'ottimo criterio, pur apprezzando il sangue dal quale usciva, di far contro di sé per il suo valore intrinseco e, perfino circa la questione della razza, di dichiararsi Orléans e non Borbone; primissimo principe del sangue, finché non era stato che altezza serenissima, ma borghese completo il giorno in cui fu maestà; espansivo in pubblico e conciso nell'intimità; avaro segnalato, ma non dimostrato; in fondo, uno di quegli economi facilmente prodighi per il loro capriccio o per il loro dovere; letterato e poco sensibile alle lettere; gentiluomo, ma non cavaliere; semplice, calmo e forte, adorato dalla famiglia e dalla servitù; parlatore affascinante, uomo di stato non facile alle illusioni, interiormente freddo, dominato dall'interesse immediato, che governava sempre più da vicino possibile, incapace di rancore e di riconoscenza, logorava senza pietà le menti superiori nelle cose mediocri, abile a far dar torto dalle maggioranze parlamentari a quelle unanimità misteriose che rumoreggiano sordamente sotto i troni; espansivo e talvolta imprudente nella sua espansione, ma d'una meravigliosa abilità in quell'imprudenza; fertile d'espedienti, di volti e di maschere; abilissimo a far paura alla Francia coll'Europa e all'Europa colla Francia; incontestabilmente amante del proprio paese, al quale, però, preferiva la famiglia; pronto più ad apprezzare il dominio dell'autorità, e l'autorità della dignità, disposizione con questo di funesto, che, impiegando ogni cosa a raggiungere il successo, ammette l'astuzia e non ripudia assolutamente la bassezza, ma profittevole perché preserva la politica dagli urti violenti, lo stato dalle fratture e la società dalle catastrofi; minuzioso, corretto, vigile, attento, sagace, infaticabile: talvolta in contraddizione con se stesso, fino a smentirsi; coraggioso contro l'Austria ad Ancona, testardo contro l'Inghilterra in Spagna; altrettanto deciso a bombardare Anversa ed a pagare Pritchard; convinto cantore della Marsigliese; inaccessibile all'abbattimento, alle

stanchezze, al gusto del bello e dell'ideale, alle generosità temerarie, all'utopia, alla chimera, alla collera, alla vanità, al timore; dotato di ogni forma di coraggio personale; generale a Valmy, soldato a Jemmapes; toccato otto volte dal regicidio e sempre sorridente; eroico come un granatiere, coraggioso come un pensatore; inquieto soltanto davanti alle probabilità d'un sommovimento europeo e disadatto alle grandi avventure politiche; sempre pronto a porre in rischio la vita e mai l'opera sua; pronto a travestire la propria volontà da influenza, per esser piuttosto ubbidito come intelligenza che come re; dotato d'osservazione e non di divinazione; poco attento alle menti, ma conoscitore degli uomini, che è quanto dire costretto a vedere per giudicare; buon senso pronto e penetrante, saggezza pratica, parola facile e memoria prodigiosa; sempre pronto ad attingere senza posa a quella memoria, unico suo punto di somiglianza con Cesare, Alessandro e Napoleone; conoscitore dei fatti, dei particolari, delle date, dei nomi proprî; ignorante di quanto riguarda le tendenze, le passioni, le predisposizioni varie della folla, le aspirazioni interiori, gli sconvolgimenti nascosti e oscuri degli animi, tutto ciò, in una parola, che potrebbe esser chiamato le invisibili correnti delle coscienze; accettato dalla superficie, ma poco d'accordo colla Francia nell'intimo, abile nel cavarsela colla finezza, troppo governante e insufficientemente regnante; primo ministro di se stesso; ottimo per fare della piccolezza della realtà un ostacolo all'immensità delle idee; fatto in modo da congiungere ad una vera facoltà creatrice di civiltà, d'ordine e di organizzazione non so quale spirito di procedura e di cavillo; fondatore e procuratore d'una dinastia, con qualche cosa di Carlomagno e insieme d'un avvocato; insomma, figura alta e originale, principe che seppe esercitare il potere malgrado l'inquietudine della Francia, e la potenza, malgrado la gelosia dell'Europa, Luigi Filippo sarà classificato fra gli uomini eminenti del suo secolo, e sarebbe stato collocato fra i più illustri governanti della storia, se avesse un poco amato la gloria e avesse avuto il senso di ciò che è grande nella stessa misura del senso di ciò ch'è utile.

Luigi Filippo era stato bello e, invecchiando, era rimasto grazioso. Non sempre accetto alla nazione, lo era sempre alla folla: piaceva. Aveva il dono del fascino. Gli faceva difetto la maestà; non portava la corona, sebbene re, né i capelli bianchi, sebbene vecchio. I suoi modi erano del vecchio regime e le sue abitudini del nuovo miscuglio, questo, di nobile e di borghese, che s'addiceva al 1830. Luigi Filippo era la transizione regnante; aveva conservato l'antica pronuncia e l'antica ortografia, che metteva al servizio delle opinioni moderne; amava la Polonia e l'Ungheria, ma scriveva *polonois,* anziché *polonais*, per polacco, e pronunciava *hongrais*, invece di *hongrois*, per ungherese. Portava la divisa della guardia nazionale, come Carlo X, e il cordone della Legion d'onore, come Napoleone.

Andava poco a messa, niente a caccia e mai all'opera, ossia era incorruttibile ai sacrestani, ai guardacaccia e alle ballerine, il che faceva parte della sua popolarità borghese. Non aveva alcun seguito; usciva coll'ombrello sotto il braccio, e quell'ombrello ha fatto parte a lungo della sua aureola. Era un po' muratore, un po' giardiniere e un po' medico, tanto da poter salassare un postiglione caduto da cavallo. Luigi Filippo non usciva senza la lancetta da chirurgo, più di quanto Enrico III non uscisse senza pugnale; ed i realisti schernivano quel re ridicolo, il primo che abbia versato il sangue per guarire.

Nei motivi di rimprovero della storia a Luigi Filippo v'è una sottrazione da fare: v'è ciò che accusa la regalità, ciò che accusa il regno e ciò che accusa il re; tre colonne che danno, ciascuna, un diverso totale. Il diritto democratico confiscato, il progresso divenuto interesse secondario, le proteste della piazza violentemente represse, l'esecuzione militare delle insurrezioni, la sommossa passata a fil di spada, la via Transnonain, i consigli di guerra, la realtà politica sopraffatta dalla legalità, il governo esercitato in combutta con trecentomila privilegiati, sono colpe della regalità; il Belgio rifiutato, l'Algeria troppo duramente conquistata e, come l'Italia da parte degli inglesi, più colla barbarie che colla civiltà, la mancata fede verso Abd el Kader, Blaye, Deutz comperato e Pritchard pagato, sono le colpe del regno; la politica più familiare che nazionale è colpa del re. Come si vede, fatta la sottrazione, la responsabilità del re diviene minore.

Ecco la sua grande colpa: esser stato modesto in nome della Francia.

E donde viene questa colpa? Diciamolo.

Luigi Filippo è stato un re troppo padre: questa incubazione d'una famiglia che si vuol far chiudere sotto forma di dinastia ha paura di tutto e non intende esser disturbata; da ciò le eccessive timidezze, importune ad un popolo che ha il 14 luglio nella tradizione civile e Austerlitz nella tradizione militare.

Del resto, se si fa astrazione dai pubblici doveri, che voglion esser adempiuti per i primi, questa profonda tenerezza di Luigi Filippo verso la sua famiglia era meritata. Quel gruppo domestico era mirabile e le virtù vi stavano a contatto con gl'ingegni. Una delle figlie di Luigi Filippo, Maria d'Orléans, portava il nome della sua razza fra gli artisti, come Carlo d'Orléans l'aveva portato fra i poeti; e aveva fatto della sua anima un marmo, che aveva chiamato Giovanna d'Arco. Due figli di Luigi Filippo avevan strappato a Metternich questo elogio demagogico: *Sono giovani come non se ne vedono mai e principi quali se ne vedon pochissimi.*

Ecco, senza nulla dissimulare, ma anche senza nulla aggravare, il vero Luigi Filippo.

Essere il principe *égalité,* portare in sé la contraddizione della restaurazione e della rivoluzione, avere quell'aspetto inquietante del rivoluzionario, che diventa rassicurante nel governante, fu la fortuna di Luigi Filippo nel 1830; non vi fu mai più completo adattamento d'un uomo ad un evento; l'uno entrò nell'altro e si produsse l'incarnazione. Luigi Filippo è il 1830 fatto uomo. Inoltre, v'era in suo favore quella grande designazione pel trono, che è l'esilio. Era stato proscritto, errante, povero; in Isvizzera, colui che aveva in appannaggio i più ricchi dominî principeschi della Francia aveva venduto un vecchio cavallo, per mangiare; a Reichenau aveva dato lezioni di matematica, mentre sua sorella Adelaide lavorava di ricamo e cuciva. Questi ricordi, congiunti ad un re, entusiasmavano la borghesia. Egli aveva demolito colle sue mani l'ultima gabbia di ferro del Monte San Michele, costruita da Luigi XI e utilizzata da Luigi XV; era compagno di Dumouriez e amico di Lafayette; era stato del *club* dei giacobini; Mirabeau gli aveva battuto sulla spalla e Danton gli aveva detto: «Giovinotto!» A ventiquattr'anni, nel '93, quand'era il signor di Chartres, dal fondo d'un oscuro palco della Convenzione, aveva assistito al processo di Luigi XVI, così ben detto *quel povero tiranno.* La cieca chiaroveggenza della rivoluzione, che schiantava la regalità del re e il re colla regalità, senza quasi notare l'uomo mentre annientava con furia feroce l'idea, il grande uragano dell'assemblea tribunale, mentre Capeto non sapeva più che cosa rispondere, lo spaventoso vacillare stupefatto di quella testa regale sotto quel soffio sinistro, la relativa innocenza di tutti in quella catastrofe, di coloro che condannavano come colui che veniva condannato: tutte queste cose egli le aveva guardate, tutti quei gorghi egli li aveva contemplati. Aveva visto i secoli comparire alla sbarra della Convenzione; aveva visto dietro Luigi XVI, disgraziato passante responsabile, rizzarsi nelle tenebre la formidabile accusata, la monarchia; e gli era rimasto nell'animo il reverente timore di quelle immense giustizie di popolo, quasi altrettanto impersonali quanto la giustizia di Dio.

La traccia lasciata in lui dalla rivoluzione era prodigiosa. Il suo ricordo era un'impronta vivente di quei grandi anni, minuto per minuto: un giorno, davanti a un testimonio del quale ci è impossibile dubitare, rettificò a memoria tutta la lettera A della lista alfabetica dell'assemblea costituente.

Luigi Filippo fu un re in piena luce. Lui regnante, la stampa fu libera, la coscienza e la parola furon libere: le leggi di settembre sono trasparenti. Sebbene conoscesse il potere roditore della luce sui privilegi, lasciò il trono esposto alla luce; la storia gli terrà conto di questa lealtà.

Luigi Filippo, come tutti gli uomini storici usciti di scena, è oggi sottoposto a giudizio dalla coscienza umana; ma il suo processo è ancora soltanto in prima istanza.

L'ora in cui la storia parli col suo accento venerabile e libero non è ancor giunta per lui; non è venuto il momento di pronunciare su questo re il giudizio definitivo. L'austero e illustre storico Luigi Blanc ha recentemente mitigato egli stesso il suo primo verdetto: Luigi Filippo è stato l'eletto di quei due pressapoco che vengon chiamati i duecentoventuno e il 1830, ossia di un mezzo parlamento e d'una mezza rivoluzione; e in ogni caso, sotto il punto di vista superiore in cui deve porsi la filosofia, noi non potremo giudicarlo qui, come si sarà potuto già intravedere, se non con certe riserve in nome del principio democratico assoluto. Agli occhi dell'assoluto, all'infuori di questi due diritti, il diritto dell'uomo, prima di tutto, e il diritto del popolo, poi, tutto è usurpazione; ma quello che fin d'ora possiam dire, fatte queste riserve, è che, tutto sommato e in qualunque modo lo si consideri, Luigi Filippo, preso in sé e dal punto di vista della bontà umana, rimarrà, per servirci del vecchio linguaggio della vecchia storia, uno dei migliori principi che siano passati su un trono.

Che cos'ha contro di sé? Quel trono. Levate da Luigi Filippo il re e resta l'uomo; e questi è buono, talvolta fino al punto d'esser ammirevole. Spesso, in mezzo alle più gravi cure, dopo una giornata di lotta contro tutta la diplomazia del continente, rientrava a sera nei suoi appartamenti e là, spossato dalla stanchezza, accasciato dal sonno, che faceva? Prendeva un incartamento e passava tutta la notte a riesaminare un processo penale, trovando che, se era importante tener testa all'Europa, era ancor più grave faccenda strappare un uomo al boia. S'ostinava contro il suo guardasigilli; disputava palmo a palmo il terreno della ghigliottina ai procuratori generali, *chiacchieroni della legge*, come li chiamava. Talvolta le pratiche ammucchiate coprivano il tavolo; ed egli le esaminava tutte. Era per lui un'angoscia abbandonare quelle miserabili teste condannate: un giorno, disse allo stesso testimonio che abbiamo citato ora: *Questa notte, ne ho guadagnato sette.* Durante i primi anni del suo regno, la pena di morte fu come abolita e il patibolo rialzato fu una violenza fatta al re. Siccome la Grève era scomparsa col ramo principale, fu istituita una Grève borghese, sotto il nome di Barriera San Giacomo; gli «uomini pratici» sentirono il bisogno d'una ghigliottina quasi legittima; e questa fu una delle vittorie di Casimire Périer, che rappresentava gli elementi retrivi della borghesia, sopra Luigi Filippo, che ne rappresentava gli elementi liberali. Luigi Filippo aveva annotato di suo pugno il Beccaria; e dopo la macchina infernale del Fieschi, esclamava: *Che peccato ch'io non sia stato ferito! Avrei potuto far grazia!* Un'altra volta, con allusione alle resistenze dei suoi ministri, scriveva a proposito d'un condannato politico, ch'è una delle più generose figure dei nostri tempi: *La sua grazia è accordata; mi resta solo d'ottenerla.* Luigi Filippo era dolce come Luigi IX e buono come Enrico IV.

Ora, per noi, nella storia, in cui la bontà è la perla rara, chi è stato buono supera quasi chi è stato grande.

E poiché Luigi Filippo è stato severamente giudicato dagli uni e aspramente, forse, dagli altri, è cosa semplicissima che un uomo, oggi fantasma egli pure, che ha conosciuto quel re, venga a deporre in suo favore davanti alla storia; questa deposizione, qualunque essa sia, è evidentemente e prima di tutto disinteressata. Un epitaffio scritto da un morto è sincero; un'ombra può consolare un'altra ombra; il fatto di condividere le stesse tenebre dà il diritto della lode; ed è poco temere che si dica di due tombe in esilio: «L'una ha adulato l'altra.»

IV • CREPE NELLE FONDAMENTA

Nel momento in cui il dramma che raccontiamo sta per entrare nelle profondità d'una di quelle tragiche nubi che ricoprono l'inizio del regno di Luigi Filippo, bisognava toglier di mezzo ogni equivoco ed era necessario che questo libro si spiegasse su questo re.

Luigi Filippo era entrato nell'autorità legale senza violenza, senza una diretta azione da parte sua, per una virata rivoluzionaria, evidentemente distintissima dallo scopo reale della rivoluzione, ma nella quale egli, il duca d'Orléans, non aveva alcuna personale iniziativa. Era nato principe e si credeva eletto re. Non si era dato da sé quel mandato e nemmeno se l'era preso: gliel'avevano offerto ed egli l'aveva accettato, convinto, certo a torto, ma convinto, che l'offerta fosse secondo il diritto e che l'accettarla fosse dovere. Da ciò un possesso in buona fede. Ora, noi lo affermiamo in piena coscienza, dal momento che Luigi Filippo era in buona fede nel suo possesso e la democrazia era in buona fede nel suo attacco, la quantità di spavento sprigionantesi dalle lotte sociali non grava né sul re né sulla democrazia. Un urto di principî assomiglia ad un urto di elementi; l'oceano difende l'acqua, l'uragano difende l'aria; il re difende la regalità e la democrazia il popolo; il relativo, che è la monarchia, resiste all'assoluto, che è la repubblica. La società sanguina, sotto quel conflitto; ma quello che oggi è il suo dolore, sarà più tardi la sua salute e, in ogni caso, non è questo il luogo di biasimare coloro che lottano: uno dei due partiti, evidentemente, s'inganna, poiché il diritto non è, come il colosso di Rodi, sopra due rive ad un tempo, con un piede nella repubblica e uno nella regalità, ma è indivisibile e tutto d'un pezzo; ma coloro che s'ingannano, lo fanno sinceramente. Un cieco non è più

colpevole di quanto un vandeano non sia brigante. Imputiamo dunque soltanto alla fatalità delle cose queste collisioni terribili. Quali che siano queste tempeste, ad esse va sempre unita l'irresponsabilità umana.

Terminiamo la nostra descrizione.

Il governo del 1830 ebbe subito la vita dura. Nato ieri, dovette combattere oggi; non appena stabilito, sentiva già dappertutto vaghi movimenti di trazione sull'ingessatura di luglio, posta così di recente e così poco solida.

La resistenza nacque il giorno dopo: forse, era già nata il giorno prima.

Di mese in mese l'ostilità crebbe e da sorda divenne palese.

La rivoluzione di luglio, poco accetta fuori della Francia dai re, come abbiam detto, era stata diversamente interpretata in Francia.

Dio consegna agli uomini le sue visibili volontà negli eventi, testo oscuro scritto in una lingua misteriosa, e gli uomini ne fanno subito diverse traduzioni: traduzioni frettolose, scorrette, piene di errori, di lacune e di controsensi. Poche menti comprendono la lingua divina; i più sagaci, i più calmi e i più profondi decifrano lentamente e, quando sopraggiungono col loro testo, la bisogna è stata compiuta da molto tempo e vi sono già venti traduzioni sulla pubblica piazza. Da ognuna di esse ne nasce un partito, da ogni controsenso una fazione; ed ogni partito crede di possedere il solo vero testo, come ogni fazione crede di possedere la luce.

Spesso, anche il potere è una fazione.

Nelle rivoluzioni, vi sono i nuotatori contro corrente: sono i vecchi partiti. Per questi che credono all'eredità per grazia di Dio, dal momento che le rivoluzioni sono uscite dal diritto alla ribellione, si ha il diritto di rivoltarsi ad esse. Errore; poiché nelle rivoluzioni chi si rivolta non è il popolo, è il re: rivoluzione è per l'appunto il contrario di rivolta. Ogni rivoluzione, essendo un completamento normale, contiene in sé la propria legittimità, che talvolta qualche falso rivoluzionario disonora, ma che persiste, anche se insozzata, e sopravvive, anche se insanguinata. Le rivoluzioni provengono, non da un accidente, ma dalla necessità; una rivoluzione è un ritorno dall'artificioso al reale. Esiste, perché bisogna che esista.

Non per questo i partiti legittimisti s'astennero dall'attaccare la rivoluzione del 1830 con tutte le violenze che scaturiscono dal falso ragionamento. Gli errori sono ottimi proiettili ed essi la colpivano sapientemente dov'era vulnerabile, dove le mancava la

corazza, ossia nella sua mancanza di logica; attaccavan quella rivoluzione nella regalità. Dicevano: «Perché questo re, rivoluzione?» Le fazioni sono ciechi che mirano giusto.

Quel grido mandavano anche i repubblicani; ma, da loro, era logico. Quel ch'era cecità nei legittimisti era chiaroveggenza nei democratici: il 1830 aveva fatto bancarotta nei riguardi del popolo e la democrazia indignata glielo rimproverava.

Fra l'attacco del passato e quello dell'avvenire, l'assetto di luglio andava dibattendosi: esso rappresentava il minuto, alle prese, da una parte, coi secoli monarchici, e, dall'altra col diritto eterno.

Inoltre, all'esterno, non essendo più rivoluzione divenuta monarchia, il 1830 era costretto a mettersi al passo coll'Europa, a conservare la pace, sovraccarico di complicazioni. Un'armonia voluta controsenso è spesso più onerosa d'una guerra; da quel sordo conflitto, sempre imprigionato nella museruola, ma sempre brontolante, nacque la pace armata, rovinoso espediente della civiltà sospetta a se stessa. La regalità di luglio s'impennava suo malgrado in mezzo alla muta dei gabinetti europei: e Metternich le avrebbe messo volentieri le pastoie. Spinta in Francia dal progresso, essa spingeva in Europa le monarchie, che son tardigrade: rimorchiata, rimorchiava.

Intanto, all'interno, pauperismo, proletariato, salario, educazione, penalità, prostituzione, destino della donna, ricchezza, miseria, produzione, consumo, ripartizione, scambio, moneta, credito, diritto del capitale, diritto del lavoro, tutte queste questioni s'andavan moltiplicando al disopra della società, formando uno strapiombo terribile.

All'infuori dei partiti politici propriamente detti, un altro movimento si manifestava e al fermento democratico rispondeva il fermento filosofico; gli eletti si sentivano turbati ai pari della folla. In modo diverso, ma altrettanto.

Taluni pensatori meditavano, mentre il suolo, ossia il popolo, attraversato dalle correnti rivoluzionarie, tremava sotto di essi con non so quali vaghe scosse epilettiche. Questi pensatori, gli uni isolati, gli altri riuniti in famiglie e quasi in comunioni, agitavan le questioni sociali, pacificamente, ma profondamente; minatori impassibili, addentravano tranquillamente le loro gallerie nelle profondità d'un vulcano, a mala pena disturbati dalle sorde commozioni e dalle fornaci intraviste.

Questa tranquillità non era certo lo spettacolo meno bello di quell'epoca.

Quegli uomini lasciavano ai partiti politici la questione del diritto; essi s'occupavano del problema della felicità. Il benessere degli uomini: ecco quel che volevano estrarre dalla società.

Essi elevavan le questioni materiali, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, quasi alla dignità d'una religione. Nella civiltà così com'è fatta, un poco da Dio e molto dall'uomo, gli interessi si combinano, si aggregano e s'amalgamano in modo da formare una vera roccia dura, secondo una legge dinamica pazientemente studiata dagli economisti, geologi della politica.

Questi uomini, che si raggruppavano sotto diversi appellativi, ma posson tutti venir indicati sotto il titolo generico di socialisti, cercavan di forare quella roccia e di farne scaturire le vive acque della felicità umana. Dal problema del patibolo a quello della guerra, le loro trattazioni abbracciavan tutto; al diritto dell'uomo, proclamato dalla rivoluzione francese, essi aggiungevano il diritto della donna e del fanciullo.

Nessuno si stupirà se, per varie ragioni, non tratteremo qui a fondo, dal punto di vista teorico, le questioni sollevate dal socialismo. Ci limiteremo ad indicarle.

Tutti i problemi che i socialisti si proponevano posson esser risolti, scartando le visioni cosmogoniche, la fantasticheria e il misticismo, a due principali.

Primo: produrre la ricchezza.

Secondo: ripartirla.

Il primo problema contiene la questione del lavoro; il secondo la questione del salario. Nel primo problema si tratta dell'impiego delle forze, nel secondo della distribuzione dei profitti.

Dal buon impiego delle forze risulta la pubblica potenza. Dalla buona distribuzione dei profitti risulta la felicità individuale.

Per buona distribuzione, si deve intendere non già distribuzione uguale, ma equa. La prima uguaglianza è l'equità.

Da queste due cose combinate, potenza pubblica all'esterno e felicità individuale all'interno, risulta la prosperità sociale, la quale significa l'uomo felice, il cittadino libero e la nazione grande.

L'Inghilterra risolve il primo di questi due problemi: crea mirabilmente la ricchezza e la ripartisce male. Questa soluzione, completa solo da un lato, conduce fatalmente a questi due estremi: opulenza mostruosa e miseria mostruosa. Tutti i godimenti a pochi, tutte le privazioni agli altri, ossia al popolo; il privilegio, l'eccezione, il monopolio e il feudalismo nascono dal lavoro. Situazione falsa e pericolosa, che pone le basi della

potenza pubblica sulla miseria privata e le radici della grandezza mal composta, in cui si combinano tutti gli elementi materiali e nella quale non entra alcun elemento morale.

Il comunismo e la legge agraria credono di risolvere il secondo problema. Si sbagliano: la loro ripartizione uccide la produzione. La divisione in parti uguali abolisce l'emulazione e per conseguenza il lavoro; è una ripartizione fatta dal macellaio, che uccide quel che ripartisce. È dunque impossibile fermarsi a queste pretese soluzioni. Uccidere la ricchezza non significa ripartirla.

Per esser ben risolti, i due problemi debbon esserlo insieme; le due soluzioni debbon essere combinate e formarne una sola.

Se risolverete solo il primo dei due problemi, sarete Venezia o l'Inghilterra; avrete, come Venezia, una potenza artificiale o, come l'Inghilterra, una potenza materiale. Sarete il cattivo ricco e morirete per una via di fatto, com'è morta Venezia, o per una bancarotta, come cadrà l'Inghilterra; e il mondo vi lascerà morire e cadere, perché il mondo lascia cadere e morire tutto ciò che non è se non egoismo, tutto ciò che non rappresenta per il genere umano una virtù o una idea.

Bene inteso, che con queste parole, Venezia, l'Inghilterra, non designamo già popoli, ma costruzioni sociali; designiamo le oligarchie sovrapposte alle nazioni, non le nazioni stesse. Queste hanno sempre il nostro rispetto e la nostra simpatia. Venezia, popolo, rinascerà; l'Inghilterra, aristocrazia, cadrà, ma l'Inghilterra, nazione, è immortale. Ciò detto, continuiamo.

Risolvete i due problemi, incoraggiate il ricco e proteggete il povero, sopprimete la miseria, ponete fine allo sfruttamento ingiusto del debole da parte del forte, mettete un freno all'iniqua gelosia di colui ch'è in cammino contro chi è arrivato, proporzionate matematicamente e fraternamente il salario al lavoro, unite l'insegnamento gratuito ed obbligatorio alla crescita dell'infanzia e fate della scienza la base della virilità, sviluppate le intelligenze, mentre fate lavorare le braccia, siate ad un tempo un popolo potente e una famiglia d'uomini felici, rendete democratica la proprietà, non abolendola, ma rendendola universale, in modo che ogni cittadino, nessuno eccettuato, sia proprietario, cosa più facile che non si creda; in due parole, sappiate produrre e ripartire la ricchezza e avrete così insieme la grandezza materiale e quella morale e sarete degni di chiamarvi la Francia.

Ecco, all'infuori e al di sopra di talune sette che si smarrivano, quel che andava dicendo il socialismo; ecco quel che cercava nei fatti, quel che abbozzava nelle menti.

Oh, sforzi mirabili! Tentativi sacri!

Queste dottrine, queste teorie, queste resistenze, la necessità inattesa per l'uomo di stato di fare i conti coi filosofi, le confuse evidenze intraviste, una nuova politica da creare, che fosse in accordo col vecchio mondo senza troppo disaccordo coll'ideale rivoluzionario, una situazione nella quale impiegare Lafayette per difendere Polignac, l'intuizione del progresso che traspariva sotto la sommossa, le camere e la piazza, le competizioni da equilibrare intorno a lui, la sua fede nella rivoluzione e forse non so quale rassegnazione individuale, nata dalla vaga accettazione d'un diritto definitivo e superiore, la sua volontà di restare della sua razza, il suo spirito di famiglia, il suo sincero rispetto per il popolo, la sua stessa onestà preoccupavano Luigi Filippo quasi dolorosamente e in certi momenti, per forte e coraggioso che fosse, l'accasciavano sotto la difficoltà d'esser re.

Egli sentiva sotto i piedi una disgregazione temibile, che pure non era affatto tale da giungere a un disfacimento, poiché la Francia era più Francia che mai.

Cupi nembi coprivan l'orizzonte. Un'ombra strana, che ingrandiva come più s'avvicinava, si stendeva sugli uomini, su cose e idee, ombra che proveniva dalle collere e dai sistemi. Tutto ciò ch'era stato soffocato in fretta s'agitava e fermentava. Talvolta la coscienza dell'uomo onesto doveva riprender fiato, tanto era il disagio in quell'aria in cui i sofismi s'univano alle verità. Le menti tremavano nell'ansietà sociale, come le foglie all'avvicinarsi d'un uragano; la tensione elettrica era tale, che in certi momenti il primo venuto, un ignoto, dava luce; poi l'oscurità crepuscolare ricadeva. Di tanto in tanto, profondi e sordi brontolii potevano far giudicare della quantità di fulmini insiti nella nube.

Erano appena trascorsi venti mesi dalla rivoluzione di luglio e l'anno 1832 s'era aperto con un aspetto d'imminente minaccia. La miseria del popolo, i lavoratori senza pane, l'ultimo principe di Condé sparito nelle tenebre, Bruxelles che aveva scacciato i Nassau, come Parigi i Borboni, il Belgio che s'offriva ad un principe francese e veniva dato ad uno inglese, l'odio russo di Nicola, dietro di noi due demoni del mezzodì, Ferdinando in Ispagna e Michele in Portogallo, il terreno vacillante in Italia, Metternich che stendeva le mani su Bologna, la Francia che strapazzava l'Austria ad Ancona, al nord un sinistro rumore di martello, che tornava ad inchiodare la Polonia nel suo sepolcro, in tutta l'Europa sguardi irritati che spiavano la Francia, l'Inghilterra, alleata sospetta, pronta a dare una spinta a quel che vacillasse ed a gettarsi su chi fosse caduto, la parìa che si rifugiava dietro il Beccaria per rifiutare quattro teste alla legge, i fiordalisi cancellati dalla carrozza del re, la croce strappata da Notre Dame, Lafayette diminuito, Lafitte rovinato, Beniamin Constant morto nell'indigenza, Casimire Périer morto sfinito dalle fatiche del potere; la malattia politica e la sociale che scoppiavano ad un tempo nelle due capitali del regno, città del pensiero, la prima, città del lavoro, la seconda; a Parigi la guerra civile, a

Lione la guerra servile; lo stesso baglior di fornace nelle due città; la luce purpurea del cratere sulla fronte del popolo; il mezzogiorno reso fanatico, l'occidente turbato, la duchessa di Berry nella Vandea, i complotti, le cospirazioni, le sollevazioni, il colera aggiungevano al sinistro rombo delle idee il sinistro tumulto degli avvenimenti.

V • FATTI DAI QUALI ESCE LA STORIA E CHE LA STORIA IGNORA

Verso la fine di aprile, la situazione s'era aggravata: il fermento ribolliva. Dopo il 1830, v'erano state qua e là piccole sommosse parziali, subito compresse, ma rinascenti, indizio d'una vasta conflagrazione pullulante. Qualcosa di terribile covava; s'intravedevano i lineamenti ancor poco distinti e mal rischiarati d'una possibile rivoluzione. La Francia guardava Parigi e questa il sobborgo Sant'Antonio.

Il sobborgo Sant'Antonio, scaldato alla chetichella, entrava in ebollizione. Le osterie di via Charonne erano, sebbene l'accoppiamento di questi due epiteti possa, applicato ad esse, sembrar singolare, gravi e tempestose. Vi si metteva, puramente e semplicemente, in causa il governo, vi si discuteva pubblicamente *la cosa, per battersi o per restar quieti.* V'eran retrobottega in cui si faceva giurare agli operai «che si sarebbero trovati in istrada al primo grido d'allarme e si sarebbero battuti senza contare il numero dei nemici». Una volta preso l'impegno, un uomo seduto in un angolo della taverna «faceva la voce grossa» e diceva: *Capisci? L'hai giurato!* Talvolta si saliva al primo piano, in una stanza chiusa, e in essa si svolgevan scene quasi massoniche; si facevan prestare all'iniziato giuramenti *per rendergli servizio come ai padri di famiglia.* Così la formula.

Nelle sale a pianterreno si leggevano opuscoli «sovversivi». *Parlavano con disprezzo del governo,* dice un rapporto segreto dell'epoca. Vi si sentivano frasi come queste: *Non conosco i nomi dei capi. Noialtri sapremo il giorno solo due ore prima.* Un operaio diceva: *Siamo trecento: mettiamo ciascuno dieci soldi ed avremo centocinquanta franchi per fabbricare palle e polvere.* Un altro diceva: *Non chiedo sei mesi, non ne chiedo due. Entro quindici giorni saremo alla pari col governo; con venticinquemila uomini si può fargli fronte.* Un altro ancora: *Io non vado a letto, perché di notte faccio cartucce.* Di tanto in tanto, uomini «dall'aspetto borghese e ben vestiti» sopraggiungevano «dandosi delle arie» con l'apparenza «di comandare», davan qualche stretta di mano ai più importanti e se ne andavano; non restavan mai più di dieci minuti. Si scambiavano a bassa voce frasi significative: *Il complotto è maturo, la*

faccenda è a punto. «Era sussurato da tutti i presenti», per riferire la precisa espressione d'uno degli astanti. L'esaltazione era tale, che un giorno, in piena taverna, un operaio gridò: *Non abbiamo armi!* e un suo compagno gli rispose: *I soldati le hanno,* parodiando così, senza saperlo, il proclama di Bonaparte all'esercito d'Italia. «Quando avevano qualche cosa di più segreto», aggiunge un rapporto, «non se lo comunicavano laggiù». Non si capisce che cosa potessero nascondere, dopo aver detto quel che dicevano.

Talvolta, le riunioni erano periodiche; a talune di esse non si era mai in più di otto o dieci, e sempre gli stessi. In altre, entrava chi voleva e la sala era tanto piena, che bisognava stare in piedi. Gli uni vi si trovavano per entusiasmo e per passione, gli altri perché *era sulla loro strada, per andare al lavoro.* Come durante la rivoluzione, in quelle taverne si trovavano parecchie donne patriote, che abbracciavano i nuovi venuti.

Si verificavan pure altri fatti significativi. Un uomo entrava in una taverna, beveva e se ne andava, dicendo: *Oste, quel che ti debbo, te lo pagherà la rivoluzione.* Da un taverniere di fronte alla via Charonne, si nominavano gli agenti rivoluzionari e lo scrutinio si faceva nei beretti.

Alcuni operai si riunivano in casa d'un maestro di scherma che dava lezioni in via Cotte. V'era là un trofeo d'armi da spadoni di legno, da mazze, da bastoni e fioretti; e un giorno, vennero tolti i bottoni ai fioretti. Un operaio diceva. *Siamo in venticinque; ma non contano me, perché mi considerano come una macchina.* Quella macchina, in seguito è state Quénisset.

Le cose che venivano premeditate prendevano a poco a poco una strana notorietà. Una donna scopava la soglia di casa, dicendo a un'altra: *Da qualche tempo si lavora molto a far cartucce*. Si leggevano in piena via proclami rivolti alle guardie nazionali dei dipartimenti; uno di quei proclami era firmato: *Burtot, vinaio.*

Un giorno, sulla soglia della bottega d'un liquorista del mercato Lenoir, un uomo dalla barba incolta e dall'accento italiano saliva sopra un paracarro e leggeva ad alta voce uno scritto singolare, che pareva emanasse da un potere occulto. Alcuni gruppi s'eran formati all'intorno e applaudivano; e i passi che più agitavan la folla sono stati raccolti e scritti. «Le nostre dottrine sono ostacolate, i nostri proclami lacerati, i nostri attacchini spiati e buttati in prigione…». «La catastrofe che s'è verificata nei cotoni ha convertito alle nostre idee parecchi che si tenevan nel giusto mezzo...» «...L'avvenire dei popoli va elaborandosi nelle nostre oscure file». «...Ecco la questione nei suoi termini: azione o reazione, rivoluzione o controrivoluzione. Poiché, alla nostra epoca, non si crede più all'inerzia e all'immobilità. Per il popolo contro il popolo: ecco la questione. Non ve n'è

altro». «...Il giorno in cui noi non serviremo più, eliminateci; ma fino ad allora aiutateci a camminare». E tutto questo all'aperto.

Altri episodi, ancor più audaci, erano sospetti al popolo appunto per via della loro audacia. Il 4 aprile 1832, un passante saliva sul paracarro all'angolo di via Santa Margherita e gridava: *Io sono seguace di Babeuf!* Ma sotto Babeuf il popolo fiutava Gisquet. Fra le altre cose, quel passante diceva:

«Abbasso la proprietà! L'opposizione di sinistra è vigliacca e traditrice; quando vuol aver ragione, predica la rivoluzione. È democratica per non esser battuta ed è realista per non battersi. I repubblicani sono bestie pennute: diffidate dei repubblicani, cittadini lavoratori!»

«Silenzio, cittadino spia!» gridò un operaio. E quel grido mise fine al discorso.

Accadevano incidenti misteriosi. Sul tramonto, un operaio incontrava vicino a un canale «un uomo ben messo» che gli diceva: «Dove vai, cittadino?» «Signore,» rispondeva l'operaio «non ho l'onore di conoscervi.» «Ma io ti conosco bene.» E l'uomo soggiungeva: «Non temere: sono l'agente del comitato. Ti si sospetta di non essere troppo fidato; sai bene che, se avessi da rivelare qualche cosa, ti si terrebbe d'occhio.» Poi dava all'operaio una stretta di mano e se ne andava, dicendo: «Arrivederci presto.»

La polizia, che tendeva l'orecchio, raccoglieva, non più soltanto nelle osterie, ma per via, dialoghi singolari: «Fatti ricevere più presto che puoi,» diceva un tessitore a un ebanista.

«Perché?»

«Sta per esserci qualche fucilata.»

Due passanti mal in arnese scambiavan le seguenti botte e risposte, gravide d'una evidente ribellione:

«Chi ci governa?»

«Il signor Filippo.»

«No, la borghesia.»

S'ingannerebbe chi credesse che noi prendessimo in cattiva parte il vocabolo *Jacquerie!,* i *jacques* erano i poveri e coloro che hanno fame hanno diritto.

In un altro momento, si sentiva passare due uomini, uno dei quali diceva all'altro: «Abbiamo un buon piano d'attacco.»

Di una conversazione fra quattro uomini, rannicchiati in un fossatello della piazza della barriera del Trono, s'afferrava soltanto questo:

«Faremo il possibile perché egli non passeggi più per le vie di Parigi.»

Chi, *egli?* Oscurità minacciosa.

«I principali capi», come si diceva nel sobborgo, si tenevano in disparte; si credeva che si riunissero, per concertarsi sul da fare, in una taverna vicino al bastione di Sant'Eustacchio. Un certo Aug., capo della società di Soccorso fra sarti, in via Mondétour, aveva fama di intermediario centrale fra i capi e il sobborgo Sant'Antonio. Tuttavia, vi fu sempre molt'ombra intorno a quei capi e nessun episodio può infirmare la fierezza singolare di questa risposta, data più tardi da un accusato davanti alla corte dei Pari:

«Chi era il vostro capo?»

«*Non ne conobbi mai e mai ne riconobbi.*»

Pure, eran ancora soltanto parole, trasparenti, ma vaghe; talvolta degli accenni a volo, dei *si dice,* dei *sentito dire.* Ma altri indizî sopravvennero.

Un carpentiere, occupato in via Reuilly a inchiodare le tavole di una palizzata intorno ad un terreno sul quale stava elevandosi una casa in costruzione, trovava in quel terreno un frammento di lettera lacerata, nel quale eran ancor leggibili le righe seguenti:

«...Bisogna che il comitato prenda qualche misura, per impedire il reclutamento nelle sezioni per le varie società...»

E, come *post scriptum:*

«Abbiamo saputo che v'eran dei fucili in via..., n. 5 (bis) in numero di cinque o seimila, presso un armaiuolo, in un cortile. La sezione non possiede armi.»

Ciò che commosse il carpentiere e l'indusse a mostrare la faccenda ai vicini, fu che pochi passi più in là raccolse un altro foglio ugualmente stracciato e ancor più significativo, del quale riproduciamo l'immagine, a motivo dell'interesse storico di questi strani documenti:

				Imparate questa lista a memoria. Dopo, la straccerete. Gli uomini ammessi faranno altrettanto, quando avrete loro

Q	C	D	E	trasmesso qualche ordine. Salute e fratellanza L. u og a[1] fe

Le persone che allora furono a parte del segreto di questo rinvenimento conobbero solo più tardi il significato di quelle quattro maiuscole: *quinturioni, centurioni, decurioni, esploratori,* e il senso di queste lettere *u og a[1] fe,* ch'era una data e voleva significare il *15 aprile 1832.* Sotto ogni maiuscola erano iscritti dei nomi, seguiti da indicazioni assai caratteristiche; così: «*Q. Bannerel.* 8 fucili. 83 cartucce. Uomo fidato.» «*C. Boubière.* 1 pistola. 40 cartucce.» «*D. Rollet.* 1 fioretto. 1 pistola. 1 libbra di polvere.» «*E. Teissier.* 1 sciabola. 1 giberna. Esatto.» «*Terreur.* 8 fucili. Coraggioso, eccetera.»

Finalmente quel carpentiere trovò, sempre nello stesso recinto, un terzo foglio sul quale stava scritto in matita, ma in modo assai leggibile, questa specie di lista enigmatica:

Unità. Blanchard. Albero secco, 6.

Barra. Soize. Sala del conte.

Kosciusko. Aubry il macellaio?

G. G. R.

Caio Gracco.

Diritto di revisione. Dufond. Forno.

Caduta dei girondini. Derbac. Maubuée.

Washington. Pinson, 1 pistola, 86 cartucce.

Marsigliese.

Sovran. del popolo. Michel. Quincampoix. Sciabola.

Hoche.

Marceau. Platone, Albero secco.

Varsavia, Tilly, strillone del *Popolare.*

L'onesto borghese nelle mani del quale era rimasta questa lista ne seppe il significato; pare che fosse la nomenclatura completa delle sezioni del quarto circondario della società dei Diritti dell'Uomo, coi nomi e le dimore dei capi di sezione. Oggi, in cui tutti questi fatti rimasti nell'ombra sono soltanto storia, si può pubblicarli. Si deve aggiungere che la fondazione della società dei Diritti dell'Uomo sembra esser posteriore alla data in cui venne trovato questo foglio. Forse, era solo un abbozzo.

Però, dopo gli accenni e le parole, dopo gli indizî scritti, incominciarono a spuntare i fatti materiali.

In via Popincourt, in casa d'un rivendugliolo, venivan sequestrati nel tiretto d'un cassettone sette fogli di carta grigia, tutti ugualmente ripiegati in lungo e in quattro; quei fogli ricoprivano ventisei quadrati di quella stessa carta grigia, piegati in forma di cartuccia e una carta sulla quale si leggeva:

Salnitro..... 12 once.

Zolfo..... 2 once.

Carbone..... 2 once e mezzo.

Acqua..... 2 once.

Il processo verbale di sequestro constatava che il tiretto esalava un forte odore di polvere.

Un muratore, rincasando alla fine della giornata, dimenticava un pacchetto sopra una panca, vicino al ponte d'Austerlitz. Portato al corpo di guardia e aperto, vi si trovavan dentro due dialoghi stampati, firmati *Lahautière*, una canzone intitolata: *Operai, unitevi* e una scatola di latta, piena di cartucce.

Un operaio che stava bevendo con un compagno gli faceva tastare come fosse accaldato; e l'altro gli sentiva una pistola sotto il camiciotto.

In un fosso sul viale, fra il Père Lachaise e la barriera del Trône, nel punto più deserto, alcuni fanciulli, giocando, scoprivano sotto un mucchio di trucioli e di spazzatura un sacco che conteneva uno stampo per far palle, una spina di legno per far cartucce, una scodella in cui v'erano ancora grani di polvere da caccia e un pentolino di ferro, l'interno del quale presentava tracce evidenti di piombo fuso.

Alcuni agenti di polizia, penetrati all'improvviso, alle cinque del mattino, in casa d'un certo Pardon, che fu poi membro della sezione Barricata Merry e si fece uccidere nell'insurrezione dell'aprile 1834, lo trovavano in piedi vicino al letto, con in mano alcune cartucce che stava preparando.

Verso l'ora in cui gli operai fanno la siesta, eran stati visti incontrarsi due uomini fra la barriera Picpus e la Charenton, in un sentierino fra due muri, vicino ad un oste che ha un gioco di bocce davanti alla porta. Uno di essi levava dal camiciotto e consegnava all'altro una pistola; ma nel momento di consegnargliela s'accorgeva che la traspirazione del petto aveva un poco inumidito la polvere. Allora innescava nuovamente la pistola, aggiungendo un po' di polvere a quella che già si trovava nel bacinetto; poi i due si separavano.

Un certo Gallais, ucciso poi in via Beaubourg nella sollevazione di aprile, si vantava d'aver in casa settecento cartucce e ventiquattro pietre focaie.

Il governo ricevette un giorno l'avviso ch'eran state distribuite armi al sobborgo, oltre a duecentomila cartucce. La settimana seguente furono distribuite trentamila cartucce e, cosa notevole, la polizia non poté sequestrarne nemmeno una. Una lettera intercettata diceva: «Non è lontano il giorno in cui, in quattr'ore di orologio, ottantamila patrioti saranno sotto le armi.»

Tutto questo fermento era pubblico, si potrebbe quasi dire naturale. L'insurrezione imminente preparava il suo uragano con calma, in faccia al governo; e nessuna singolarità mancava a quella crisi ancor sotterranea, ma già percettibile. I borghesi parlavano

tranquillamente agli operai di quanto si stava preparando; si diceva: «Come va la sommossa?» col tono in cui si sarebbe detto: «Come sta vostra moglie?»

Un mobiliere di via Moreau chiedeva: «Ebbene, quando attaccate?» E un altro bottegaio diceva:

«Si attaccherà presto, lo so. Un mese fa eravate quindicimila, ora siete venticinquemila.» Ed offriva il suo fucile, mentre un vicino offriva in vendita una piccola pistola, per sette franchi.

Del resto, la febbre rivoluzionaria faceva progressi: non v'era punto di Parigi o della Francia che ne fosse esente. L'arteria batteva dovunque. Come quelle membrane che nascono dalle infiammazioni e si formano nel corpo umano, il reticolato delle società segrete incominciava a stendersi sul paese. Dall'associazione degli Amici del popolo, pubblica e segreta nello stesso tempo, nasceva la società dei Diritti dell'Uomo, che datava così uno dei suoi ordini del giorno: *Piovoso, anno 40 dell'era repubblicana*, la quale doveva sopravvivere perfino alle sentenze delle corti d'assise decretanti il suo scioglimento e non esitava a dare alle sue sezioni nomi significativi come i seguenti:

Delle picche.

Campana a martello.

Cannone d'allarme.

Berretto frigio.

21 gennaio.

Dei pezzenti.

Dei paltonieri.

Marcia in avanti.

Robespierre.

Livello.

La finirà.

La società dei Diritti dell'Uomo generava la società d'Azione: erano gli impazienti, che si staccavano e correvano innanzi. Altre associazioni cercavan di raccogliere aderenti nelle grandi società madri: e i soci delle sezioni si lamentavano d'essere troppo

importunati. Così *la società Gallica* e *il Comitato organizzatore delle municipalità*; così le associazioni per *la libertà di stampa,* per *la libertà individuale*, per *l'istruzione del popolo*, *contro le imposte indirette.* Poi la società degli Operai ugualitarî, che si dividevano in tre frazioni, gli Ugualitarî, i Comunisti e i Riformisti; poi l'Esercito delle Bastiglie, una specie di coorte organizzata militarmente, quattro uomini comandati da un caporale, dieci da un sergente, venti da un sottotenente, quaranta da un tenente. Non v'erano mai più di cinque uomini che si conoscessero; creazione in cui la precauzione è combinata coll'audacia e che sembra improntata al genio di Venezia. Il comitato centrale, ch'era la testa, aveva due braccia, la società d'Azione e l'Esercito delle Bastiglie. Un'associazione legittimista, i Cavalieri della Fedeltà, s'agitava in mezzo a quelle filiazioni repubblicane; ma era da esse denunciata e ripudiata.

Le società parigine si ramificavano nelle principali città. Lione, Nantes, Lilla e Marsiglia avevano le loro società dei Diritti dell'Uomo, la Carboneria, gli Uomini liberi; Aix aveva una società rivoluzionaria che veniva chiamata la Cocuzza. Abbiam già pronunciato questa parola.

A Parigi, il sobborgo Saint-Marceau non era meno sotto pressione del sobborgo Sant'Antonio; né le scuole eran meno commosse dei sobborghi. Un caffè di via Saint-Hjacinthe e la bettola dei Sette Bigliardi, in via Mathurin Saint-Jacques, servivan di luogo di ritrovo agli studenti; la società degli Amici dell'A. B. C., affiliata ai mutualisti d'Angers e alla Cocuzza d'Aix, si riuniva, come s'è visto, al Caffè Musain, e quegli stessi giovanotti si ritrovavan pure, come abbiam detto, in un ristorante taverna vicino alla via Mondétour, chiamato Corinto. Queste riunioni eran segrete; altre, invece, eran pubbliche il più possibile, e si può giudicare di codesti ardimenti dal seguente frammento d'un interrogatorio subìto in uno dei processi ulteriori: «Dove si tenne questa riunione?» «In rue de la Paix.» «Presso chi?» «Nella via.» «Quali sezioni eran presenti?» «Una sola.» «Quale?» «La sezione Manuel» «Chi era il capo?» «Io.» «Siete troppo giovine per aver preso da solo la grave decisione d'attaccare il governo. Di dove venivano le istruzioni?» «Dal Comitato centrale.»

L'esercito era pure minato, come la popolazione, e lo dimostrarono poi i moti di Belfort, Lunéville, Épinal. Si contava sul cinquantaduesimo reggimento, sul quinto, sull'ottavo, sul trentasettesimo e sul ventesimo cacciatori. In Borgogna e nelle città del mezzogiorno si piantava *l'albero della Libertà,* ossia un palo, sormontato dal berretto rosso.

Quest'era la situazione. E il sobborgo di Sant'Antonio, come abbiam detto al principio, la rendeva sensibile e l'accentuava più d'ogni altro raggruppamento di popolazione: là era il punto debole.

Quel vecchio sobborgo, popolato come un formicaio, laborioso, coraggioso e collerico come un alveare, fremeva nell'attesa e nel desiderio d'un sommovimento. Tutto vi si agitava, senza che per questo il lavoro fosse interrotto. Nulla potrebbe dare l'idea di quella fisionomia vivace e cupa; vi sono in quel sobborgo strazianti miserie, nascoste sotto il tetto degli abbaini, e anche intelligenze ardenti e rare; soprattutto in materia di miseria e d'intelligenza è pericoloso che gli estremi si tocchino.

Il sobborgo Sant'Antonio aveva pure altre cause di sussulto; infatti, esso riceve il contraccolpo delle crisi commerciali, dei fallimenti, degli scioperi e delle serrate inerenti alle grandi scosse politiche. In tempi di rivoluzione, la miseria è ad un tempo causa ed effetto, e il colpo ch'essa vibra le ricade sopra. Quella popolazione piena di fiere virtù, capace al più alto grado di ardore latente, sempre pronta a prender le armi, alle esplosioni, irritata, profonda e minata, pareva aspettasse soltanto una favilla. Ogni qual volta certe scintille ondeggiano sull'orizzonte, spinte dal vento degli avvenimenti, non si può far a meno di pensare al sobborgo Sant'Antonio e al terribile caso che ha posto alle porte di Parigi quella polveriera di dolori e di idee.

Le osterie del *Sobborgo Antonio*, più volte profilate nello schizzo che il lettore sta leggendo, hanno una notorietà storica. In tempo di torbidi, il popolo vi si inebria più di frasi che di vino; una specie di spirito profetico, un effluvio d'avvenire vi circola, gonfiando i cuori e ingrandendo gli animi. Le bettole del sobborgo Sant'Antonio assomigliano a quelle taverne del monte Aventino, erette sull'antro della sibilla e comunicanti colle profonde esalazioni sacre, in cui le tavole eran quasi tripodi, in cui si beveva quello che Ennio chiamava *il vino sibillino.*

Il sobborgo Sant'Antonio è un serbatoio di popolo. La scossa della rivoluzione vi produce fessure dalle quali cola la sovranità popolare. E questa sovranità può far male e ingannarsi al pari d'ogni altra; ma, anche traviata, rimane grande. Si può dire di lei come del ciclope cieco, *Ingens.*

Nel '93, secondoché l'idea ondeggiante era buona o cattiva, secondoché era il giorno del fanatismo o dell'entusiasmo, dal sobborgo Sant'Antonio partivano, ora legioni selvagge, ora bande eroiche.

Selvagge: spieghiamoci su questa parola. Che cosa volevano quegli uomini irsuti che, nei giorni genesiaci del caos rivoluzionario, cenciosi, urlanti e feroci, colla clava alzata e la picca sollevata, si scagliavano sulla vecchia Parigi sconvolta? Volevano la fine delle oppressioni, la fine delle tirannie, la fine del gladio, lavoro per l'uomo, istruzione per il fanciullo, una società mite per la donna, la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza, il pane

per tutti, l'idea per tutti, il mondo un eden, il Progresso; e codesta cosa santa, buona e dolce, il progresso, spinto all'estremo, fuori di sé, essi la reclamavano in modo terribile, seminudi, colla mazza in pugno e il ruggito sulle labbra. Erano selvaggi, sì; ma selvaggi della civiltà.

Proclamavano con furia il diritto e volevano magari col terremoto e lo spavento, costringere il genere umano al paradiso; sembravan barbari ed erano salvatori. Reclamavano la luce colla maschera delle tenebre.

Di fronte a quegli uomini, selvaggi, conveniamone, e spaventosi, ma selvaggi e spaventosi per il bene, vi sono altri uomini, sorridenti, ricamati, dorati, pieni di nastri, costellati, in calze di seta e piume bianche, in guanti gialli e scarpe di vernice, i quali, coi gomiti appoggiati a una tavola di velluto, accanto a un camino di marmo, insistono dolcemente per il mantenimento e per la conservazione del passato, del medioevo, del diritto divino, del fanatismo, dell'ignoranza, della schiavitù, della pena di morte e della guerra, glorificando a bassa voce e con gentilezza la sciabola, il rogo e il patibolo. Quanto a noi, se fossimo costretti all'opzione fra i barbari della civiltà e gli inciviliti della barbarie, sceglieremmo i barbari.

Ma, grazie al cielo, un'altra scelta è possibile. Nessuna caduta a picco è necessaria, né in avanti né all'indietro: niente dispotismo, niente terrorismo. Noi vogliamo il progresso in dolce pendìo.

E Dio provvede! poiché nel raddolcire i pendii sta tutta la politica di Dio.

VI • ENJOLRAS E I SUOI LUOGOTENENTI

All'incirca verso quest'epoca, Enjolras, in vista del possibile evento, fece una specie di misterioso censimento.

Eran tutti raccolti in conciliabolo al caffè Musain. Enjolras disse, introducendo nelle sue parole metafore semi enigmatiche, ma significative:

«Bisogna sapere a che punto ci troviamo e su chi si può contare. Se si vogliono avere i combattenti, bisogna farne: non può nuocere, l'avere i mezzi per colpire. Coloro che transitano hanno più probabilità di prender cornate quando sulla strada ci sono i buoi, di

quando non ve ne sono; perciò, contiamo un poco il gregge. Quanti siamo? Non si tratta di rimandare questo lavoro a domani. I rivoluzionarî debbono sempre aver fretta, perché il progresso non ha tempo da perdere. Stiamo in guardia di ciò che capita all'improvviso e non lasciamoci cogliere alla sprovvista. Si tratta di ripassare tutte le cuciture fatte e di vedere se resistono: e la faccenda dev'esser finita entro oggi. Tu, Courfeyrac, vedrai gli studenti della scuola politecnica: oggi, è il loro giorno d'uscita, mercoledì. Voi, Feuilly, nevvero? vedrete quelli della Ghiacciaia. Combeferre m'ha promesso di recarsi a Picpus, dove c'è un ottimo fermento. Bahorel visiterà la Cala secca. I massoni s'intepidiscono, Prouvaire: ci porterai notizie della loggia di via Grenelle Saint-Honoré. Joly si recherà alla clinica di Dupuytren e tasterà il polso alla scuola di medicina; Bossuet farà un giretto al palazzo di Giustizia e parlerà cogli avvocati praticanti. Quanto a me, m'incarico della Cocuzza.»

«Ecco tutto a posto,» disse Courfeyrac.

«No.»

«Che c'è ancora?»

«Una cosa importantissima.»

«Quale?» chiese Courfeyrac.

«La barriera del Maine,» rispose Enjolras.

Rimase un momento come assorto nelle sue riflessioni, poi riprese:

«Alla barriera del Maine vi sono scultori e pittori, praticanti negli studi di scultura. È una famiglia entusiasta, ma facile a smontare. Non so che cos'abbiano da qualche tempo in qua; pensano ad altro, si smorzano e passano il tempo a giocare a domino. Sarebbe urgente recarsi a parlar loro un poco, e risolutamente. Si riuniscono da Richefeu, dove si posson trovare da mezzogiorno all'una. Bisognerebbe soffiare su quelle ceneri; avevo fatto conto per questo su quel distratto di Mario, che, tutto sommato, è buono, ma non viene più. Mi ci vorrebbe qualcuno per la barriera del Maine e non ho più nessuno.»

«Ci sono io,» disse Grantaire.

«Tu?»

«Io.»

«Tu, addottrinare i repubblicani! Tu, riscaldare in nome dei principî i cuori che si raffreddano?»

«E perché no?»

«È possibile che tu sia buono a qualche cosa?»

«Ma io ne avrei la vaga ambizione,» disse Grantaire.

«Tu non credi a nulla.»

«Credo a te.»

«Vuoi farmi un favore, Grantaire?»

«Tutti; anche lustrarti le scarpe.»

«Ebbene: non impicciarti nelle nostre faccende. Smaltisci il tuo assenzio.»

«Sei un ingrato, Enjolras.»

«Tu saresti uomo da recarti alla barriera del Maine? Ne saresti capace?»

«Io sono capace di scendere per la via Grès, d'attraversare la piazza Saint-Michel, di voltare in via Monsignor Principe, di prendere per via Vaugirard, d'oltrepassare i Carmelitani, di girare via D'Assas, d'arrivare in via Cherche-Midi, di lasciarmi alle spalle il Consiglio di guerra, di trotterellare per la via delle Vecchie Tuileries, di superare il boulevard e di seguire il viale del Maine, d'oltrepassare la barriera e d'entrare da Richefeu. Sono capace di far ciò: anzi, ne sono capaci le mie scarpe.»

«Conosci un po' quei compagni che frequentano Richefeu?»

«Non molto. Ci diamo soltanto del tu.»

«E che dirai loro?»

«Parlerò di Robespierre, perdiana! Di Danton, dei principî.»

«Tu!»

«Io; ma tanto nessuno mi rende giustizia. Quando mi ci metto, sono terribile. Ho letto Prud'homme, conosco il Contratto sociale, so a memoria la costituzione dell'anno secondo: 'La libertà del cittadino finisce dove la libertà d'un altro cittadino incomincia'. Mi prendi forse per una bestia? Ho in un cassetto un vecchio assegnato. I diritti dell'Uomo, la

Sovranità del popolo, perbacco! Sono anzi un po' ebertista. E posso sfoggiare per sei ore, coll'orologio alla mano, cose superbe.»

«Sii serio,» disse Enjolras.

«Sono feroce,» rispose Grantaire.

Enjolras pensò alcuni secondi e fece il gesto d'uno che ha preso la sua decisione.

«Grantaire,» disse gravemente, «accetto di metterti alla prova. Andrai alla barriera del Maine.»

Grantaire dimorava in una stanza mobiliata vicinissima al caffè Musain; uscì, e tornò dopo cinque minuti. Era andato a casa a mettersi un panciotto alla Robespierre.

«Rosso,» disse nell'entrare, guardando fisso Enjolras!

Poi, con un'energica mossa, si appoggiò sul petto le due punte scarlatte del panciotto e, avvicinandosi ad Enjolras, gli disse all'orecchio:

«Sta' tranquillo.»

Si mise risolutamente il cappello in capo e se ne andò.

Un quarto d'ora dopo, la sala interna del caffè Musain era deserta. Tutti gli Amici dell'A. B. C. erano andati, ciascuno dalla sua parte, al loro lavoro; Enjolras, che s'era riservata la Cocuzza, uscì per ultimo.

Gli affiliati della Cocuzza d'Aix che si trovavano a Parigi, si riunivano allora nella piana d'Issy, in una delle cave abbandonate, così numerose in quella zona di Parigi.

Mentre camminava verso quel luogo di convegno, Enjolras passava dentro di sé in rivista la situazione. La gravità degli eventi era visibile; quando i fatti, prodromi d'una specie di malattia sociale latente, si muovono faticosamente, la minima complicazione li ferma e li accavalla: e da questo fenomeno nascono i crolli e le rinascite. Enjolras intravedeva una sollevazione luminosa sotto gli oscuri veli dell'avvenire. Chissà? Forse il momento s'avvicinava. Che bello spettacolo, il popolo che riafferrava il diritto, la rivoluzione che riprendeva maestosamente possesso della Francia, dicendo al mondo: «A domani il resto!» Enjolras era contento. La fornace mandava calore; in quel momento si diffondeva la sventagliata dei suoi amici, ed egli componeva nel suo pensiero, coll'eloquenza filosofica e penetrante di Combeferre, l'entusiasmo cosmopolita di Feuilly, la spontaneità di Courfeyrac, la risata di Bahorel, la malinconia di Jean Prouvaire, la

scienza di Joly e i sarcasmi di Bossuet, una specie di scintillìo elettrico che prendeva fuoco nello stesso tempo, un po' dappertutto. Tutti al lavoro e certo il risultato avrebbe corrisposto allo sforzo; benissimo. Ciò lo fece pensare a Grantaire. «To'» disse fra sé. «La barriera del Maine mi fa deviare pochissimo dalla mia strada. Se mi spingessi fino a Richefeu? Vediamo un po' che cosa fa Grantaire, a che punto si trova.»

Suonava l'una al campanile di Vaugirard, quando Enjolras giunse alla fumosa bettola di Richefeu. Spinse la porta, entrò, incrociò le braccia, lasciando richiudersi la porta, che gli venne a urtare le spalle, e guardò nella sala piena di tavoli, d'uomini e di fumo.

Una voce echeggiava in quella nebbia, vivacemente interrotta da un'altra. Era Grantaire, che dialogava con un avversario.

Grantaire seduto, dirimpetto a un'altra faccia, ad una tavola di marmo di Sant'Anna, seminata di grani di crusca e costellata di pezzi di domino, batteva il pugno su quel marmo, ed ecco quel che udì Enjolras:

«Doppio sei.»

«Quattro.»

«Brutto porco! Non ne ho più.»

«Sei morto. Due.»

«Sei.»

«Tre.»

«Asso.»

«Tocca a me.»

«Quattro punti.»

«A stento.»

«A te.»

«Ho fatto uno sbaglio enorme.»

«Vai bene.»

«Quindici.»

«Sette di più.»

«Ossia ventidue per me. *(Pensieroso)* Ventidue!»

«Non t'aspettavi il doppio sei. Se lo avessi messo al principio del giuoco, sarebbe stato tutto diverso.»

«Due, proprio.»

«Asso.»

«Asso? Ebbene, cinque!»

«Non ne ho.»

«Sei stato tu a mettere, credo.»

«Sì.»

«Bianco.»

«Che fortunato! Come sei fortunato!» *(Lunga meditazione)*

«Asso.»

«Né cinque né asso. Arrabbiati pure.»

«Domino.»

«Corpo d'un asino!»

LIBRO SECONDO

EPONINA

I • IL CAMPO DELL'ALLODOLA

Mario aveva assistito all'inattesa catastrofe dell'agguato, sulla traccia del quale aveva messo Javert; ma non appena Javert ebbe lasciato la casa, portandone via in tre carrozze i prigionieri, sgusciò anch'egli fuor di casa. Eran solo le nove di sera ed egli si recò da Courfeyrac, il quale non era più l'imperturbabile abitante del quartiere latino, ma era andato a dimostrare in via della Vetreria «per ragioni politiche», essendo quel quartiere uno di quelli in cui la rivoluzione prendeva volentieri alloggio. Mario disse a Courfeyrac: «Vengo a dormire da te,» Courfeyrac, levato un materasso dal letto, ché ne aveva due, lo stese a terra e disse: «Ecco fatto.»

Il giorno seguente, alle sette del mattino, tornò alla catapecchia, pagò il fitto e quel che doveva a mamma Bougon, fece caricare sopra un carretto a mano libri, letto, tavola e cassettone colle due sedie e se ne andò senza lasciare il proprio indirizzo, di modo che, quando Javert tornò in mattinata, per interrogare Mario sugli avvenimenti della vigilia, trovò solo mamma Bougon che gli rispose: «Sloggiato!»

Mamma Bougon fu convinta che Mario fosse un po' complice dei ladri acchiappati in quella notte. «Chi l'avrebbe detto?» esclamava colle portinaie del quartiere. «Un giovanotto che aveva l'aria d'una ragazza!»

Mario aveva avuto due ragioni per sloggiare così rapidamente: la prima, che aveva ormai orrore di quella casa in cui aveva visto, così da vicino e in tutto il suo sviluppo più ripugnante e più feroce, una bruttura sociale forse ancor più spaventosa del cattivo ricco, e cioè il cattivo povero; la seconda, ch'egli non voleva comparire nel processo che probabilmente sarebbe seguito, per non essere costretto a deporre contro Thénardier.

Javert credette che il giovanotto, del quale non aveva tenuto a mente il nome, avesse avuto paura e fosse scappato, o non fosse, forse, rientrato in casa la sera dell'agguato. Pure, fece qualche tentativo per trovarlo: ma non vi riuscì.

Trascorse un mese e poi un altro; e Mario era sempre presso Courfeyrac. Aveva saputo da un avvocato praticante, frequentatore consueto della sala dei passi perduti, che Thénardier era stato messo in segreta, e ogni lunedì Mario faceva trasmettere alla cancelleria della Force cinque franchi per Thénardier.

Poiché non aveva più denaro, si faceva prestare quei cinque franchi da Courfeyrac. Era la prima volta in vita sua ch'egli prendeva denaro in prestito; e quei cinque franchi periodici erano un doppio enigma per Courfeyrac, che li dava, e per Thénardier, che li riceveva. «A chi possono esser destinati?» pensava Courfeyrac. «Da chi mi posson venire?» si chiedeva Thénardier.

Mario, del resto, era angosciato. Tutto era nuovamente sparito come in un trabocchetto; non vedeva più nulla davanti a sé e la sua vita era ricaduta in quel mistero in cui andava errando a tastoni. Aveva per un momento riveduto vicinissimo, in quell'oscurità, la giovinetta che amava e il vecchio che sembrava suo padre, quegli esseri sconosciuti ch'erano il suo solo interesse e la sua sola speranza al mondo; e nel momento in cui aveva creduto di toccarle, un soffio aveva portato via quelle ombre. Neppure una scintilla di certezza e di verità era scaturita da quell'incontro così spaventoso. Nessuna congettura possibile: non sapeva nemmeno più il nome che aveva creduto di sapere, poiché, certo, non era più Ursula, e l'Allodola era un soprannome. E che pensare del vecchio? Cercava proprio di nascondersi alla polizia? L'operaio dai capelli bianchi da lui incontrato nei pressi degli Invalidi gli era tornato alla memoria: ormai, appariva probabile che quell'operaio e il signor Leblanc fossero lo stesso uomo. Si travestiva, dunque? Quell'uomo aveva un lato eroico e uno equivoco. Perché non aveva gridato al soccorso? Perché era fuggito? Era sì o no, il padre della giovinetta? E infine, era davvero l'uomo che Thénardier aveva creduto di riconoscere? Thénardier s'era forse ingannato? Ecco altrettanti problemi senza soluzione. È vero che tutto ciò non toglieva nulla all'angelico fascino della giovinetta del Lussemburgo. Oh, straziante ambascia! Mario aveva una passione nel cuore e le tenebre sugli occhi; era spinto, attirato e non poteva muoversi. Tutto era svanito, eccetto l'amore; e dello stesso amore aveva perduto gli istinti e i subitanei lampi. Di solito, quella fiamma che ci arde ci illumina anche un poco, e tramanda qualche bagliore al difuori; ma quei sordi consigli della passione, Mario non li sentiva nemmeno più. Non si diceva mai: «Se andassi laggiù! Se provassi questo?» Colei ch'egli chiamava Ursula era evidentemente in qualche luogo; ma nulla avvertiva Mario della

parte dove doveva rivolger le ricerche. Tutta la sua vita si riassumeva ormai in due parole: un'incertezza assoluta in una nebbia impenetrabile. Rivederla: vi aspirava sempre, non lo sperava più.

Per colmo, la miseria tornava. Sentiva vicinissimo a sé quel gelido soffio; in mezzo a tutti quei tormenti, già da gran tempo lavorava solo a tratti; e nulla è più pericoloso del lavoro discontinuo. È un'abitudine che se ne va, un'abitudine facile a lasciarsi, difficile a riprendere.

Una certa fantasticheria giova, come un narcotico in dosi discrete, addormenta le febbri, talvolta dure, dell'intelligenza al lavoro, e annebbia la mente come un vapore molle e fresco, il quale corregge i contorni troppo aspri del pensiero puro, colma qua e là lacune ed intervalli, collega l'insieme e sfuma gli angoli delle idee. Ma la troppa fantasticheria sommerge e annega. Disgraziato il lavoratore della mente che si lascia cadere del tutto dal pensiero nella fantasticheria! Egli crede di poter risalire con facilità e va dicendosi che, dopo tutto, è la stessa cosa. Errore!

Il pensiero è il lavoro dell'intelligenza e la fantasticheria ne è la voluttà. Sostituire il pensiero colla fantasticheria significa confondere un veleno con un alimento.

Mario, come si ricorderà, aveva incominciato così. Poi era sopravvenuta la passione che aveva finito di precipitarlo nelle chimere senza oggetto e senza fondo, in quello stato durante il quale si esce da se stessi solo per entrare nel sogno; oziosa procreazione, baratro tumultuoso e stagnante. E a mano a mano che il lavoro diminuiva, i bisogni crescevano. Questa è una legge: l'uomo sognatore è naturalmente prodigo e fiacco; e la mente rilassata non può tenere la vita a stecchetto. V'è in questo modo di vivere, bene misto al male; poiché, se il languore è funesto, la generosità è sana e buona. Ma l'uomo povero, generoso e nobile, che non lavori, è perduto; i mezzi vengon meno e le necessità sorgono.

Fatale pendìo, sul quale i più onesti e i più risoluti sono spinti al pari dei deboli e dei viziosi e che fa capo a una di queste due aperture, il suicidio o il delitto. A forza d'uscire per recarsi a sognare, viene il giorno in cui si esce per andarsi ad annegare.

L'eccesso del sogno produce gli Escousse e i Lebras.

Mario scendeva quella china a lenti passi, cogli occhi fissi su colei che non vedeva più. Quello che scriviamo sembra strano, eppure è vero; il ricordo d'un essere assente s'accende nelle tenebre del cuore, e quanto più è scomparso, tanto più splende; l'anima disperata ed oscura vede quella luce sul suo orizzonte, stella della notte interiore. Lei: ecco tutto il pensiero di Mario. Non pensava ad altro; sentiva confusamente che il suo vestito

diventava indecente e che quello nuovo diventava vecchio; sentiva che le sue camicie si logoravano, come il cappello e le scarpe, ossia che si logorava la sua vita e diceva a se stesso: «Oh, se potessi solo vederla, prima di morire!»

Una sola idea dolce gli restava: ch'Ella lo aveva amato, che lo sguardo di lei glielo aveva detto, ch'ella non conosceva il suo nome, ma conosceva la sua anima e forse, là dove si trovava, qualunque fosse il luogo misterioso, lo amava ancora. Chissà ch'ella non pensasse a lui, com'egli pensava a lei? Talvolta, nelle ore buie di ogni cuore che ami, pure avendo soltanto ragioni di dolore e sentendo tuttavia un oscuro sussulto di gioia, diceva a se stesso: «Sono i suoi pensieri, che giungono fino a me!» Poi soggiungeva: «E forse, i miei pensieri giungeranno a lei.»

Questa illusione, che gli faceva scrollare il capo subito dopo, riusciva tuttavia a gettargli nell'anima qualche luce che talvolta somigliava alla speranza. Di tanto in tanto, soprattutto a quell'ora della sera che più rattrista i sognatori, lasciava cadere in un quaderno, sul quale scriveva solo questo, la parte più pura e più impersonale e più ideale delle fantasticherie di cui l'amore gli riempiva il cervello. E chiamava ciò «scriverle».

Non bisogna già credere che la sua ragione vacillasse; anzi. Aveva perduto la facoltà di lavorare e di muoversi fermamente verso uno scopo determinato; ma aveva più che mai la chiaroveggenza e la rettitudine. Mario vedeva in una luce calma e reale, sebbene singolare, quel che accadeva sotto i suoi occhi, perfino i fatti e gli uomini più indifferenti, e diceva su tutto la parola giusta, con una specie d'accasciamento onesto e di candido disinteresse. Il suo giudizio, quasi staccato dalla speranza, stava in alto e si librava a volo.

In queste condizioni di spirito, nulla gli sfuggiva, né lo ingannava, scopriva ad ogni istante il fondo della vita, dell'umanità e del destino. Felice, sia pure fra le angosce, colui al quale Dio ha dato un'anima degna dell'amore e della infelicità! Chi non ha visto le cose di questo mondo e il cuore degli uomini sotto questa doppia luce non ha visto il vero e non sa nulla.

L'anima che ama e soffre è sublime.

Del resto, i giorni si succedevano e nulla di nuovo accadeva. Gli pareva soltanto che il buio spazio da percorrere andasse raccorciandosi ad ogni istante e credeva già d'intravedere distintamente l'orlo del precipizio senza fondo.

«Come!» si ripeteva. «Non la rivedrò, dunque, prima?».

Quando si è risalita via San Giacomo, lasciando da parte la barriera e seguendo qualche tempo, a sinistra, l'antico viale interno, si raggiunge la via Santé, poi la Glacière, e un po' prima di giungere al rivo dei Gobelins, s'incontra una specie di campo che è, in tutta la lunga e monotona cintura dei viali di circonvallazione di Parigi, il solo luogo in cui Ruysdael avrebbe tentato di sedersi.

Quel pittoresco che si sprigiona di là è dato da un prato verde, attraversato da corde tese, sulle quali stanno ad asciugare alcuni stracci, da una vecchia fattoria d'ortolani, eretta al tempo di Luigi XIII, col grande tetto bizzarramente forato da abbaini, da alcune palizzate sgangherate, da un filo d'acqua fra i pioppi, dalle donne, dalle risate, dalle voci; all'orizzonte il Pantheon, l'albero dei Sordomuti, la chiesa di Val de Grace, nera, tozza, fantastica, piacevole e magnifica, e in fondo la severa sommità quadrata delle torri di Notre Dame.

Siccome il luogo vale la pena d'esser veduto, nessuno ci va; appena passa una carretta o un carrettiere ogni quarto d'ora.

Una volta, avvenne che le passeggiate solitarie di Mario lo conducessero in quel terreno, vicino a quell'acqua. Quel giorno, su quel boulevard v'era, cosa rara, un passante: Mario, vagamente colpito dal fascino quasi selvaggio del luogo, gli chiese: «Come si chiama questa località?»

Il passante rispose: «È il campo dell'Allodola.»

E aggiunse: «È stato proprio qui che Ulbach ha ucciso la pastorella d'Ivry.»

Ma dopo quella parola, l'Allodola, Mario non aveva più sentito nulla. Nel sognatore vi sono congelazioni improvvise che una parola basta a produrre; tutto il pensiero si condensa bruscamente intorno a un'idea e non è più capace di nessun altra percezione. L'Allodola era l'appellativo che, nelle profondità della malinconia di Mario, aveva sostituito Ursula.

«To'!» egli disse, nella specie di stupore irragionevole proprio a quei misteriosi soliloquî. «Questo è il suo campo. Qui saprò dove abita.»

Era assurdo, ma irresistibile. Ed egli si recò ogni giorno a quel campo dell'Allodola.

II • FORMAZIONE EMBRIONALE DEI DELITTI NELL'INCUBAZIONE DELLE

PRIGIONI

Il trionfo di Javert nella catapecchia Gorbeau era sembrato completo, ma non lo era stato.

Prima di tutto, e questo era il suo principale rammarico, Javert non aveva arrestato il prigioniero; ora, l'assassinato che fugge è più sospetto dell'assassino, ed è probabile che quel personaggio, così preziosa cattura per i banditi, non fosse meno buona preda per l'autorità.

Secondariamente, Montparnasse era sfuggito a Javert, e bisognava aspettare un'altra occasione per rimettere le unghie su quello «zerbinotto del diavolo». Montparnasse, infatti, avendo incontrato Eponina che stava in vedetta sotto gli alberi del viale, l'aveva condotta seco, preferendo esser Nemorino colla figlia, che Schinderhannes col padre; e aveva fatto bene; così era libero. Quanto ad Eponina, Javert l'aveva fatta «ripescare,» consolazione mediocre, e l'aveva mandata a raggiungere Azelma alle Madelonnettes.

Infine, nel tragitto dalla catapecchia Gorbeau alla Force, uno dei principali arrestati, Claquesous, s'era dileguato. Non si sapeva come potesse esser andata la cosa e gli agenti e le guardie municipali «non ne capivan nulla»: era evaporato, sgusciato via dalle manette, filtrato attraverso le fenditure della carrozza, oppure questa s'era fessa lasciandolo colare. Insomma, non si sapeva che dire, all'infuori che, all'arrivo alla prigione, non v'era più stata traccia di Claquesous. V'era sotto la mano di qualche incantatore, oppure quella della polizia. S'era proprio sciolto nelle tenebre, Claquesous, come un fiocco di neve nell'acqua? O v'era stata una inconfessata connivenza degli agenti? Forse quell'uomo apparteneva al duplice enigma del disordine e dell'ordine ed era concentrico all'infrazione quanto alla repressione? Quella sfinge aveva dunque le zampe anteriori nel delitto e le posteriori nell'autorità? Javert non accettava codeste combinazioni e si sarebbe impennato di fronte a siffatti compromessi, ma la sua scorta comprendeva altri ispettori, oltre a lui, forse più iniziati, sebbene a lui subordinati, nei segreti della prefettura, e Claquesous era un tale scellerato, che poteva benissimo essere un ottimo agente. Stare in così mirabili rapporti di prestidigitazione colle tenebre è cosa ottima per il brigantaggio e mirabile per la polizia; e vi sono siffatti furfanti a doppio taglio. Come che sia, Claquesous, smarrito, non fu più trovato e Javert ne parve più irritato che stupito.

Quanto a Mario, «quel babbeo d'un avvocato che aveva probabilmente avuto paura» e del quale aveva dimenticato il nome, Javert ci teneva pochissimo. Del resto, un avvocato si ritrova sempre; ma era poi soltanto un avvocato?

L'istruzione del processo era incominciata. Il giudice istruttore aveva trovato opportuno non mettere uno degli uomini della banda Patron Minette sotto segregazione, sperando in qualche confidenza; quell'uomo era Brujon, il capelluto della via del Petit-Banquier. L'avevan lasciato libero di girare nel cortile Carlomagno e l'occhio dei sorveglianti era fisso su lui.

Quel nome, Brujon, è uno dei ricordi della Force. Nel lurido cortile detto del Nuovo Edificio, che l'amministrazione chiamava la corte San Bernardo e i ladri la fossa dei leoni, su quel muro scrostato e lebbroso, che s'elevava a sinistra fino all'altezza dei tetti, presso una vecchia porta di ferro arrugginita, che conduceva all'antica cappella del palazzo ducale della Forte, divenuta un dormitorio di briganti, si vedeva ancora, dodici anni fa, una specie di bastiglia grossolanamente scolpita con un chiodo nella pietra, e sotto questa firma:

BRUJON, 1811.

Il Brujon del 1811 era il padre di quello del 1832.

Quest'ultimo, che si è potuto solo intravedere nell'agguato della catapecchia Gorbeau, era un solido giovanotto astutissimo e molto accorto, dall'aspetto scemo e lacrimevole. Il giudice d'istruzione l'aveva fatto lasciar libero per via di quell'aria scema, credendolo più utile nel cortile Carlomagno che nella cella della segregazione.

I ladri non s'interrompono per il fatto d'esser nelle mani della giustizia; non si rimane imbarazzati per così poco. Essere in prigione per un delitto non toglie d'incominciarne un altro; quegli artisti hanno un quadro esposto al *Salon*, ma non per questo cessano dal lavorare ad una nuova opera nel loro studio.

Brujon sembrava istupidito dalla prigione. Lo vedevano talvolta per ore ed ore, nel cortile Carlomagno, ritto vicino al finestrino del cantiniere, che contemplava come un idiota quel sordido cartello dei prezzi della cantina, che incominciava con: *aglio, sessantadue centesimi,* e finiva con: *sigaro, cinque centesimi.* Oppure passava il tempo a

tremare, battendo i denti e affermando d'avere la febbre, informandosi se uno dei ventotto letti della sala dei febbricitanti fosse vacante.

Ad un tratto, verso la seconda quindicina di febbraio del 1832, si seppe che Brujon, quell'addormentato, aveva fatto fare, dai fattorini della casa di detenzione, non sotto il proprio nome, ma sotto il nome di tre suoi compagni, tre diverse commissioni, che gli eran costate in tutto cinquanta soldi; spesa esorbitante, che richiamò l'attenzione del brigadiere della prigione. Vennero prese informazioni e, consultando la tariffa delle commissioni, affissa nel parlatorio dei detenuti, si giunse a sapere che i cinquanta soldi si potevano scomporre così: tre commissioni, di cui una al Pantheon, per dieci soldi, un'altra alla Val de Grace, per quindici e una alla barriera di Grenelle, per venticinque; quest'ultima era la più cara di tutta la tariffa. Ora, al Pantheon, a Val de Grace e alla barriera Grenelle si trovavan per l'appunto i domicilî di tre temutissimi vagabondi delle barriere, Kruideniers, detto Bizzarro, Glorioso, forzato liberato e Barrecarrosse, sui quali quell'incidente richiamò l'attenzione della polizia. Si credette d'indovinare che quei tre uomini fossero affiliati a Patron Minette, di cui s'eran messi sotto chiave due capi, Babet e Gueulemer, e si suppose che negli invii di Brujon, fatti, non già a indirizzi di case, ma a persone che aspettavano in strada, dovessero esservi avvisi per qualche misfatto complottato. Si aveva pure altri indizî; perciò si misero le unghie sugli altri tre vagabondi e si credette d'aver sventato la macchinazione di Brujon.

Circa una settimana dopo che quelle misure eran state prese, un sorvegliante di ronda, una notte, mentre stava ispezionando il dormitorio a terreno del Nuovo Edificio, al momento di mettere la sua castagna nella scatola apposita (era il mezzo impiegato per assicurarsi che i sorveglianti facessero con esattezza il loro servizio: ad ogni ora una castagna doveva cadere in ciascuna scatola inchiodata sulla porta dei dormitorî), vide, attraverso la spia della porta, Brujon che stava seduto, scrivendo qualche cosa sul letto, alla luce della lampada a muro. Il guardiano entrò e Brujon fu messo in cella per un mese; ma non si potè sequestrare quel che aveva scritto e la polizia non ne seppe nulla di più.

Certo è che il giorno seguente «un postiglione» fu gettato dal cortile Carlomagno nella fossa dei leoni, al disopra dell'edificio a cinque piani che separava i due cortili.

I detenuti danno il nome di *postiglione* a una pallottola di pane, artisticamente impastata, che viene buttata *in Irlanda,* ossia al disopra dei tetti d'una prigione, da un cortile all'altro. Etimologia: sopra l'Inghilterra, da una terra all'altra, *in Irlanda.* Questa pallottola cade nel cortile; colui che la raccoglie l'apre e vi trova un biglietto indirizzato a qualche prigioniero del cortile stesso. Se il rinvenimento viene fatto da un detenuto, costui porta il biglietto a destinazione; se vien fatto da un guardiano o da uno di quei prigionieri

segretamente venduti, chiamati *montoni* nelle prigioni e *volpi* negli stabilimenti penali, il biglietto viene portato in cancelleria e consegnato alla polizia.

Stavolta, il postiglione giunse a destinazione, sebbene colui al quale il messaggio era destinato fosse in quel momento *in separata sede.* Quel destinatario era nientemeno che Babet, una delle quattro teste di Patron Minette. Il postiglione conteneva un foglio rotolato, sul quale eran scritte soltanto queste due righe:

«Babet. C'è una faccenda da fare in via Plumet. Una cancellata su un giardino.»

Era quello che Brujon aveva scritto di notte.

A dispetto dei frugatori e delle frugatrici, Babet trovò modo di far passare il biglietto dalla Force alla Salpetrière, ad una «buona amica» che aveva là ospite. Quella sgualdrina, a sua volta, trasmise il biglietto ad una sua conoscente, certa Magnon, molto tenuta d'occhio dalla polizia, ma non ancora arrestata; questa Magnon, di cui il lettore ha già visto il nome, aveva coi Thénardier relazioni che saranno precisate in seguito, e poteva, andando a vedere Eponina, servire da ponte fra la Salpetrière e le Madelonnettes.

Ora, capitò per l'appunto che in quello stesso momento, mancando nell'istruzione del processo Thénardier prove a carico delle figlie, Eponina e Azelma furono rilasciate. Quando Eponina uscì, la Magnon, che la spiava alla porta delle Madelonnettes, le consegnò il biglietto di Brujon e Babet, incaricandola di *esplorare* la casa.

Eponina si recò in via Plumet, riconobbe la cancellata e il giardino, osservò la casa, spiò e osservò e, pochi giorni dopo, portò alla Magnon, che abitava in via Clocheperce, un biscotto che quest'ultima rimise all'amante di Babet, alla Salpetrière. Un biscotto, nel tenebroso simbolismo delle prigioni, significa *nulla da fare.*

In tal modo, meno d'una settimana dopo, Babet e Brujon, incontrandosi lungo il sentiero di ronda della Force, mentre uno si recava «all'istruzione» e l'altro ne ritornava, si scambiarono alcune parole. «Ebbene,» chiese Brujon «e la via P.?» «Biscotto,» rispose Babet.

Così abortì quel feto di delitto, generato da Brujon alla Force. Pure, quell'aborto ebbe un seguito, perfettamente estraneo al programma di Brujon. Lo si vedrà.

Spesso, credendo di legare un filo, se ne lega un altro.

III • APPARIZIONE A PAPÀ MABEUF

Mario non si recava più da nessuno; solo, gli accadeva talvolta d'incontrare papà Mabeuf.

Mentre Mario scendeva lentamente quei funesti scalini che potrebbero esser chiamati scala della cantina, poiché conducono in luoghi senza luce, in cui si sentono i felici camminare sopra di sé, Mabeuf scendeva per conto suo.

La *Flora di Cauteretz* non si vendeva assolutamente più e le esperienze sull'indaco non eran riuscite nel giardinetto d'Austerlitz, ch'era mal esposto; e Mabeuf poteva solo coltivarvi alcune piante rare, che prediligono l'umidità e l'ombra. Pure, non si scoraggiava. Aveva ottenuto un pezzo di terreno al Giardino Zoologico, in buona esposizione, per farvi «a sue spese» i suoi esperimenti sull'indaco; e a tale scopo aveva portato le lastre della *Flora* al monte di pietà. Aveva ridotto la colazione a due uova, lasciandone uno alla vecchia serva, alla quale non pagava più lo stipendio da quindici mesi e, spesso, la colazione era il suo unico pasto. Non rideva più del suo riso infantile, s'era fatto cupo e non riceveva più visite. Mario faceva bene a non pensar più di recarsi da lui; talvolta, nell'ora in cui Mabeuf si recava al Giardino Zoologico, il vecchio e il giovane s'incontravano sul boulevard dell'Ospedale; non si parlavano e si facevano un triste cenno del capo. Com'è straziante veder giungere un momento in cui la miseria isola! Di due amici che si era, ecco che si diviene due passanti.

Il libraio Royol era morto e Mabeuf conosceva soltanto i suoi libri, il suo giardino e il suo indaco; eran le tre forme che avevan prese per lui la felicità, il piacere e la speranza. Ciò gli bastava per vivere ed andava dicendo fra sé: «Quando avrò ottenuto le mie palline celesti, sarò ricco; ritirerò le mie lastre dal monte di pietà, rimetterò di moda la *Flora* colla ciarlataneria, la grancassa e gli annunci sui giornali e comprerò, so ben io dove, un esemplare dell'*Arte di navigare*, di Pietro di Medina, con incisioni in legno, del 1559.» Nell'attesa, lavorava tutto il giorno al suo riquadro d'indaco e rincasava la sera, per inaffiare il giardino e leggere i suoi libri. A quell'epoca, Mabeuf era vicinissimo all'ottantina.

Una sera, ebbe una singolare apparizione.

Era rincasato ch'era ancor giorno chiaro. Mamma Plutarco, la salute della quale andava guastandosi, era a letto, ammalata; egli aveva cenato con un osso, intorno al quale

restava ancora un po' di carne, e un pezzo di pane, trovato sulla tavola di cucina. Poi s'era seduto sopra un paracarro rovesciato, che gli serviva da panca nel giardino.

Vicino a quella panca s'ergeva, alla moda dei giardini frutteti d'un tempo, una specie di casotto di travi e tavole molto cadente, ch'era conigliera a pian terreno e deposito di frutta al primo piano. Nella conigliera non v'eran più conigli; ma v'erano ancora poche mele nel deposito, avanzo della provvista invernale.

Mabouf s'era messo a sfogliare ed a leggere, coll'aiuto degli occhiali, due libri che l'appassionavano e perfino, cosa grave alla sua età, lo preoccupavano. La sua naturale timidità lo faceva proclive ad una certa accettazione delle superstizioni; ora, il primo di quei due libri era il famoso trattato del presidente Delancre, *Dell'incostanza dei demonî*, e l'altro l'in-quarto di Mutor della Rubaudière, *Sui diavoli di Vauvert e i folletti della Bièvre.* Quest'ultimo volume l'interessava tanto più, in quanto il suo giardino era stato uno dei territori anticamente frequentato dai folletti. Il crepuscolo incominciava ad imbiancare ciò ch'è alto e ad annerire ciò ch'è basso; pur leggendo, papà Mabeuf osservava al disopra del libro che teneva in mano le sue piante e fra le altre un magnifico rododendro, ch'era una delle sue consolazioni; quattro giorni di calura, di vento e di sole, senza una sola goccia d'acqua eran appena trascorsi; gli steli si curvavano, i bocciuoli piegavano e le foglie cadevano. Tutto aveva bisogno d'esser inaffiato; il rododendro, soprattutto, intristiva. Papà Mabeuf era di coloro per i quali le piante hanno un'anima. Il vecchio aveva lavorato tutto il giorno al suo riquadro d'indaco ed era spossato dalla stanchezza; pure s'alzò, depose il libro sulla panca e si diresse, tutto curvo e a passi incerti, fino al pozzo; ma quando ebbe afferrata la catena, non poté neppure tirarla quel tanto che bastasse a sganciarla. Allora si voltò ed alzò uno sguardo angosciato verso il cielo che andava riempiendosi di stelle.

La serata aveva quella serenità che opprime i dolori degli uomini sotto non so quale triste ed eterna gioia. La notte prometteva d'essere altrettanto arida, quanto era stato il giorno.

«Stelle dappertutto!» pensava il vecchio. «Non la più piccola nube! Non una goccia d'acqua!»

E la testa, che s'era alzata un momento, gli ricadde sul petto. La rialzò e guardò ancora il cielo, mormorando:

«Una goccia di rugiada! Un po' di pietà!»

Tentò daccapo di sganciare la catena del pozzo, ma non poté.

In quel momento, intese una voce che diceva:

«Papà Mabeuf, volete che v'inaffi il giardino?»

Nello stesso tempo, si produsse nella siepe un rumore di bestia selvatica che s'apra il passo ed egli vide uscire dagli sterpi una specie di ragazzona magra, che gli si parò ritta innanzi, guardandolo apertamente; aveva meno l'aspetto d'un essere umano che quello d'una forma che fosse sbocciata nel crepuscolo.

Prima che papà Mabeuf, che si spaventava facilmente e aveva, come abbiam detto, lo sgomento pronto, avesse potuto rispondere una sola sillaba, quell'essere, i movimenti del quale avevan nell'oscurità una specie di bizzarra ruvidezza, aveva staccata la catena, immerso e ritirato il secchio e riempito l'inaffiatoio; e il buon vecchio vedeva quell'apparizione, ch'era a piedi scalzi e con una gonnella a sbrendoli, correre lungo le aiuole, distribuendo la vita intorno a lei. Il rumore dell'inaffiatoio sulle foglie riempiva di rapimento l'anima di papà Mabeuf; gli pareva che ora il rododendro fosse felice.

Vuotato il primo secchio, la ragazza ne attinse un altro e poi un terzo; inaffiò così tutto il giardino.

A vederla camminare in quel modo nei viali, sui quali il suo profilo si disegnava in nero, agitando sulle grandi braccia angolose il suo scialletto tutto sbrindellato, ella aveva alcunché d'un pipistrello. Quand'ebbe finito, papà Mabeuf le si avvicinò colle lagrime agli occhi e le posò la mano sulla fronte:

«Dio vi benedirà,» disse. «Voi siete un angelo, dal momento che vi curate dei fiori.»

«No,» ella rispose; «sono il diavolo; ma per me fa lo stesso.»

Il vecchio esclamò, senza aspettare né sentire la risposta di lei.

«Peccato ch'io sia tanto disgraziato e povero! Non posso far niente per voi.»

«Potete fare qualche cosa,» ella disse.

«E cosa?»

«Dirmi dove abita il signor Mario.»

Il vecchio non comprese.

«Quale signor Mario?»

Alzò il suo sguardo vitreo e parve cercasse qualche cosa svanita.

«Un giovinotto che una volta veniva da voi.»

Intanto Mabeuf aveva frugato nella memoria.

«Ah, sì!...» esclamò. «So che cosa volete dire. Aspettate! Il Signor Mario..., il barone Mario Pontmercy, perbacco! Egli abita... o piuttosto non abita più... Oh, guarda, non lo so!»

Mentre parlava, s'era chinato per mettere a posto un ramo del rododendro e continuava:

«Ecco, adesso mi ricordo. Passa spessissimo sul viale e va verso i paraggi della Glacière. In via Croulebarbe; al campo dell'Allodola. Recatevi laggiù; non è difficile incontrarlo.»

Quando Mabeuf si rialzò, non v'era più nessuno; la ragazza era sparita. Egli ebbe decisamente un po' di paura.

«In verità,» pensò «se il mio giardino non fosse inaffiato, crederei trattarsi d'uno spirito.»

Un'ora più tardi, quando fu coricato, la cosa gli tornò alla memoria; e mentre stava addormentandosi, in quel torbido istante in cui il pensiero, simile a un uccello favoloso che si muta in pesce per traversare il mare, prende a poco a poco la forma di sogno, per traversare il sonno, diceva confusamente a se stesso:

«A conti fatti, questa faccenda assomiglia molto a quel che La Rubaudière racconta dei folletti. Che fosse un folletto?»

VI • APPARIZIONE A MARIO

Pochi giorni dopo la visita d'uno «spirito» a papà Mabeuf, un mattino (era un lunedì, il giorno della moneta da cento soldi che Mario prendeva a prestito da Courfeyrac), Mario aveva messo quella moneta da cento soldi in tasca e, prima di portarla alla cancelleria, era andato «a passeggiare un poco», sperando che al ritorno ciò gli avrebbe permesso di lavorare. Del resto, era sempre così; appena alzato, sedeva davanti a

un libro e a un foglio di carta, per buttar giù in fretta qualche traduzione. A quell'epoca, aveva per incarico la traduzione in francese d'una celebre disputa fra tedeschi, la controversia fra Gans e Savigny; ed egli prendeva Savigny, prendeva Gans, leggeva quattro righe, cercava di scriverne una e non poteva, perché vedeva una stella fra sé e il foglio. Allora s'alzava dalla sedia, dicendo «Uscirò. Ciò mi metterà in vena di lavoro.»

E se ne andava al campo dell'Allodola, dove vedeva più che mai la stella e meno che mai Savigny e Gans.

Rincasava e tentava di riprendere il suo lavoro; ma non vi riusciva. Non v'era mezzo di riannodare uno solo dei fili rotti nel suo cervello; allora diceva fra sé: «Domani non uscirò, perché questo m'impedisce di lavorare.» Ma usciva ogni giorno.

Più che in casa di Courfeyrac, egli abitava nel campo dell'Allodola. Ecco il suo vero indirizzo: Boulevard della Santé, il settimo albero dopo la via Croulebarbe.

Quel mattino, aveva abbandonato quel settimo albero e s'era seduto sul parapetto del ruscello dei Gobelins. Un allegro sole attraversava le foglie dischiuse di fresco e tutte luminose.

Pensava a «Lei». E la sua fantasticheria, divenendo rimprovero, ricadeva su lui; pensava dolorosamente alla pigrizia, paralisi dell'anima, che l'invadeva, e a quella tenebra che andava ispessendosi di momento in momento, al punto ch'egli non vedeva già più il sole. E intanto attraverso quel penoso sprigionarsi di idee indistinte, che non eran neppure un monologo, tanto l'azione s'indeboliva in lui, così ch'egli non aveva neanche la forza di volersi desolare, attraverso quella malinconica concentrazione, le sensazioni esterne giungevano fino a lui. Sentiva dietro e sotto di sé, sulle due rive del fiume, le lavandaie dei Gobelins che battevan la biancheria e, sul capo, gli uccelli che cinguettavano e cantavano negli olmi: da un lato il rumore della libertà, della felice noncuranza, dell'ozio alato, dall'altro quello del lavoro. E, cosa che lo faceva profondamente pensare, e quasi riflettere, eran due rumori lieti.

Ad un tratto, nel mezzo della sua estasi angosciata, sentì una voce nota, che diceva:

«To'! Eccolo.»

Alzò gli occhi e riconobbe quella disgraziata fanciulla che una mattina s'era recata da lui, la maggiore delle figlie Thénardier, Eponina (ormai, sapeva come si chiamasse). Cosa strana, sembrava più povera e più bella, due passi che non pareva le fosse possibile fare. Aveva compiuto un duplice progresso, verso la luce e verso la miseria nera. Era scalza e cenciosa come il giorno in cui era entrata così risolutamente nella sua camera;

soltanto, i suoi cenci avevan due mesi di più e i buchi eran più grandi, e più sordidi i suoi stracci. Era quella stessa voce roca, quella stessa fronte slavata e aggrinzita dal caldo, quello stesso sguardo sfacciato, smarrito e vacillante; più di prima, aveva nella fisionomia quel che di sgomento deplorevole la prigione subìta aggiunge alla miseria.

Nei capelli, fili di paglia e di fieno, non come Ofelia, per esser diventata pazza al contagio della follia d'Amleto, ma perché s'era coricata in qualche fienile.

Con tutto questo, era bella. Oh, quale astro sei, gioventù!

Intanto s'era fermata davanti a Mario con una certa gioia sul volto livido e qualche cosa che assomigliava a un sorriso. Rimase un momento come se non potesse parlare.

«Vi ho incontrato, dunque!» disse finalmente. «Papà Mabeuf aveva ragione: era proprio su questo viale! Quanto vi ho cercato! Se sapeste! Sono stata in prigione, lo sapevate? Quindici giorni! M'hanno lasciata andare, visto che non v'era niente contro di me e che del resto non avevo l'età del discernimento! Potevan esser due mesi! Oh, quanto vi ho cercato! Sono passate sei settimane. Non abitate più là, dunque?»

«No,» disse Mario.

«Oh, capisco! Per via di quella faccenda. Sono cose che spiacciono, quei pasticci, e voi avete sloggiato. To'! perché mai portate un cappello così vecchio? Un giovinotto come voi deve avere dei bei vestiti. Sapete, signor Mario, Papà Mabeuf vi chiama il barone Mario... quel che è. Vero che non siete barone? I baroni sono vecchi, vanno al Lussemburgo, davanti al castello, dove c'è più sole, leggono il *Quotidiano* con un soldo. Una volta sono stata a portare una lettera a un barone ch'era così: aveva più di cento anni. E dite: dove abitate, ora?»

Mario non rispose.

«Oh!» ella continuò. «Avete un buco nella camicia. Bisognerà che ve lo aggiusti.»

E riprese, con aria sempre più cupa: «Non sembrate contento di vedermi!»

Mario taceva ed ella stessa rimase per un momento in silenzio, poi esclamò:

«Eppure, se volessi, vi saprei costringere ad avere l'aspetto contento!»

«Cosa?» chiese Mario. «Cosa volete dire?»

«Oh, prima mi davate del tu!» ella riprese.

«Ebbene, cosa vuoi dire?»

Ella si morse le labbra; pareva esitasse, come in preda ad una specie di lotta interna. Finalmente, parve prendere una decisione.

«Tanto peggio; fa lo stesso. Voi avete l'aspetto triste ed io voglio che siate contento. Promettetemi soltanto che riderete; voglio vedervi ridere, vedervi dire: 'Oh, così va bene!' Povero signor Mario! Vi ricordate? M'avete promesso che mi avreste dato quel che avessi voluto...»

«Sì; ma parla, dunque!»

Ella guardò Mario nel bianco degli occhi e gli disse:

«Ho l'indirizzo.»

Mario impallidì e tutto il sangue gli rifluì al cuore.

«Quale indirizzo?»

«L'indirizzo che m'avete chiesto.»

E soggiunse, come se facesse uno sforzo:

«L'indirizzo... sapete?»

«Sì,» balbettò Mario.

«Della signorina!»

E, pronunciata questa parola, sospirò profondamente.

Mario balzò giù dal parapetto sul quale stava seduto e le strinse la mano smarrito.

«Oh! Ebbene, conducimi, dimmi! Chiedimi tutto quel che vuoi! Dove sta?»

«Venite con me,» ella rispose. «Non so bene la via e il numero. È proprio dalla parte opposta a questa; ma conosco bene la casa e vi condurrò laggiù.»

Tirò indietro la mano e riprese, con un tono che avrebbe stretto il cuore a un osservatore, ma che non sfiorò neppure Mario, ebbro e fuor di sé:

«Oh, come siete contento!»

Una nube passò sulla fronte di Mario. Egli afferrò Eponina per il braccio.

«Giurami una cosa!»

«Giurare?» ella disse. «Che vuol dire ciò? To'! Volete che giuri?»

E si mise a ridere.

«Tuo padre! Promettimi, Eponina! Giurami che non dirai questo indirizzo a tuo padre!»

Ella si volse verso di lui con aria stupefatta.

«Eponina? Come fate a sapere che mi chiamo Eponina?

«Promettimi quel che ti dico!»

Ma ella non pareva ascoltarlo.

«Come siete buono! M'avete chiamato Eponina!»

Mario le prese le braccia.

«Ma rispondimi, dunque, in nome del cielo! Sta' attenta a quel che ti dico e giurami che non dirai a tuo padre l'indirizzo che sai!»

«Mio padre?» ella disse. «O bella, mio padre! Ma state tranquillo: mio padre è segregato in cella. Del resto, mi occupo forse di mio padre, io?»

«Ma tu non mi prometti!» esclamò Mario.

«Ma lasciatemi andare, dunque!» ella disse, scoppiando in una risata. «Come mi scuotete! Sì, sì, ve lo prometto! Ve lo giuro! Che me ne importa? Non dirò l'indirizzo a mio padre. Oh, va bene, così? Siamo a posto?»

«Né a nessuno?» fece Mario.

«Né a nessuno.»

«Ed ora,» riprese Mario «conducimi là.»

«Subito?»

«Subito.»

«Venite. Oh, com'è contento!» ella disse.

Dopo pochi passi, si fermò.

«Mi seguite troppo da vicino, signor Mario. Lasciatemi andare avanti e seguitemi così, senza averne l'aria; non bisogna che si veda un giovane dabbene, come voi, con una donna come me.»

Nessuna lingua saprebbe dire tutto quel ch'era contenuto in quella parola, donna, così pronunciata da quella fanciulla

Ella fece ancora una dozzina di passi e si fermò di nuovo. Mario la raggiunse ed ella gli rivolse la parola di fianco, senza voltarsi verso di lui:

«A proposito, sapete che mi avete promesso qualche cosa?»

Mario si frugò in tasca. Possedeva in tutto il mondo solo i cinque franchi destinati al padre Thénardier; li prese e li mise in mano ad Eponina.

Ella aperse le dita e lasciò cadere in terra la moneta, guardandolo con aria cupa:

«Non voglio il vostro denaro,» disse.

LIBRO TERZO

LA CASA DI VIA PLUMET

I • LA CASA A SORPRESA

Verso la metà del secolo scorso, un primo presidente del parlamento di Parigi, che aveva un'amante e voleva tenerla nascosta, poiché a quel tempo i grandi signori ostentavan le loro amanti e i borghesi le nascondevano, fece costruire una «casetta» nel sobborgo Saint-Germain, nella deserta via Blomet, oggi chiamata Plumet, poco lungi dal luogo che si chiamava allora la *Giostra degli animali.*

Quella casa si componeva d'un padiglione ad un sol piano: due sale al pianterreno, due stanze al primo piano, dabbasso una cucina e in alto un salottino, con un abbaino sotto il tetto, il tutto preceduto da un giardino con un'ampia cancellata, che dava sulla via. Quel giardino misurava circa ottanta pertiche. Era tutto ciò che i passanti potevano intravedere; ma dietro al padiglione v'era uno stretto cortile e in fondo al cortile un fabbricato basso, di due stanze, con cantina, una specie di nascondiglio atto a dissimulare all'occorrenza un bimbo e una balia. Quel fabbricato comunicava a tergo, per mezzo d'una porta finta, che s'apriva con serratura a segreto, con un lungo corridoio stretto, lastricato, sinuoso, a cielo aperto, limitato fra due alte muraglie e che, nascosto con un'arte prodigiosa e come perduto fra le cinte dei giardini e degli orti di cui seguiva tutti gli angoli e tutte le svolte, andava a far capo a un'altra porta, essa pure a serratura segreta, che s'apriva a un ottavo di lega di là, quasi in un altro quartiere, alla estremità solitaria di via Babilonia.

Il signor presidente entrava di là, di modo che quegli stessi che l'avessero spiato e seguito e avessero notato come il presidente si recasse ogni giorno, misteriosamente, in qualche luogo, non avrebbero potuto immaginarsi che andare in via Babilonia significasse andare in via Blomet. In grazia di abili acquisti di terreni, l'ingegnoso magistrato aveva potuto fare quel lavoro di viabilità segreta in casa propria, sulla sua terra e quindi senza controlli; più tardi, aveva rivenduto a piccoli lotti, ad uso di giardini e d'orti, gli appezzamenti di terreno adiacenti al corridoio, ed i proprietarî di quei lotti di terra

credevano da ambo le parti d'aver davanti agli occhi un muro divisorio e non sospettavano neppure l'esistenza di quel lungo nastro di pietra che serpeggiava fra due muri in mezzo alle aiuole e ai frutteti. Solo gli uccelli vedevan quella curiosità, ed è probabile che le capinere e le cingallegre del secolo scorso abbiano chiacchierato molto sul conto del signor presidente.

Il padiglione, costruito in pietra nello stile Mansart e decorato e ammobiliato nello stile Watteau, arcadico all'interno e antiquato all'esterno, murato da una triplice siepe di fiori, aveva qualche cosa di discreto, di civettuolo e solenne, come si conviene ad un capriccio dell'amore e della magistratura.

Quella casa e quel corridoio, oggi scomparsi, esistevano ancora una quindicina d'anni fa. Nel '93 un calderaio aveva comperato la casa per demolirla; ma non avendone potuto pagare il prezzo, la nazione lo fece fallire, di modo che la casa demolì il calderaio. In seguito rimase disabitata e cadde lentamente in rovina, come tutte le abitazioni alle quali la presenza dell'uomo non comunichi più la vita. Era rimasta ammobiliata del suo vecchio mobilio e sempre da vendere o da affittare, e le dieci o dodici persone che passano ogni anno da via Plumet ne erano avvertite da un cartello ingiallito e illeggibile, appeso alla cancellata del giardino dal 1810.

Verso la fine della restaurazione, quegli stessi passanti poterono notare come il cartello fosse scomparso e le imposte del primo piano perfino aperte. La casa, infatti, era occupata; e le finestre avevano le tendine, segno che v'era una donna.

Nell'ottobre del 1829, un uomo d'una certa età s'era presentato e aveva preso in affitto la casa come stava, compresovi, si capisce, il fabbricato retrostante e il corridoio che faceva capo in via Babilonia. Aveva pure fatto rimettere in ordine le serrature a segreto delle due porte di quel passaggio. La casa, come abbiam detto testé, era ancora ammobiliata all'incirca col vecchio mobilio del presidente; il nuovo inquilino aveva ordinato alcune riparazioni, aggiungendo qua e là quel che mancava, rimettendo qualche lastra di pietra al cortile, qualche mattone ai pavimenti, qualche scalino alle scale, qualche tavola all'impiantito di legno e qualche vetro alle finestre, e infine era venuto a stabilirvisi con una giovinetta e una domestica anziana, senza rumore, piuttosto come uno che sgusci dentro che come chi entri in casa propria. I vicini non ebbero a far ciarle, per la buona ragione che non v'erano vicini.

Quell'inquilino così poco chiassoso era Jean Valjean e la giovinetta era Cosette; la serva era una zitella chiamata Toussaints che Valjean aveva salvata dall'ospizio e dalla miseria, vecchia, provinciale e balbuziente, tre qualità che avevano determinato Valjean a

prenderla. Aveva affittato la casa sotto il nome del signor Fauchelevent, benestante. In tutto quello che è stato raccontato più indietro, il lettore ha certo tardato molto meno di Thénardier a riconoscere Jean Valjean.

Perché Jean Valjean aveva abbandonato il convento del Piccolo Picpus? Che era successo?

Non era successo nulla.

Come il lettore ricorderà, Valjean era felice, nel convento; tanto felice, che la sua coscienza incominciò ad inquietarsi. Vedeva Cosette ogni giorno, sentiva la paternità nascere e svilupparsi sempre più in lui, covava coll'anima quella bimba, e si diceva ch'era sua, che nulla avrebbe potuto togliergliela, che ciò avrebbe durato indefinitamente e che ella si sarebbe fatta monaca, dolcemente provocata com'era a farlo, ogni giorno, di modo che il convento sarebbe ormai stato l'universo per lui e per lei, ch'egli vi sarebbe invecchiato ed ella cresciuta e che ella vi sarebbe invecchiata ed egli morto; infine, incantevole speranza, s'andava dicendo che nessuna separazione era possibile. Ma, riflettendo su ciò, finì per cadere in una perplessità. S'interrogò; si chiese se tutta quella felicità fosse proprio sua o se non si componesse della felicità d'un altro, della felicità di quella bimba ch'egli, vecchio, rubava e confiscava: si chiese se non fosse un furto. Disse a se stesso che quella bimba aveva il diritto di conoscere la vita, prima di rinunciarvi, e che privarla anticipatamente e, in certo qual modo, senza consultarla di tutte le gioie, sotto il pretesto di sottrarla a tutte le sventure, approfittare della sua ignoranza e del suo isolamento per far germogliare in lei una vocazione artificiale, sarebbe stato uno snaturare una creatura umana e un mentire a Dio. Chissà se un giorno, rendendosi conto di tutto questo, suora suo malgrado, Cosette non sarebbe arrivata a odiarlo? Ultimo pensiero, questo, quasi egoista e meno eroico degli altri; ma che gli riusciva insopportabile. E risolvette d'abbandonare il convento

Lo risolvette e riconobbe con desolazione ch'era necessario Quanto alle obiezioni, non ve n'erano; cinque anni di soggiorno fra quelle mura e di scomparsa avevano necessariamente distrutto o disperso gli elementi di timore. Poteva rientrare fra gli uomini con tranquillità; era invecchiato e tutto era cambiato. Chi l'avrebbe riconosciuto, ormai? E poi, alla peggio, v'era pericolo solo per lui, ed egli non aveva il diritto di condannare Cosette al chiostro, per la ragione ch'egli era stato condannato alla galera. Del resto, che cos'è il pericolo, di fronte al dovere? Dopo tutto, nulla gli impediva d'essere prudente e di prendere le sue precauzioni.

Quanto all'educazione di Cosette, essa era quasi finita e completa.

Una volta presa quella decisione, attese l'occasione, che non tardò a presentarsi. Il vecchio Fauchelevent morì e allora Jean Valjean chiese udienza alla reverenda priora e le disse che, avendo fatto alla morte del fratello una piccola eredità che gli permetteva ormai di vivere senza lavorare, abbandonava il servizio del convento e portava con sé la figlia; ma che, siccome non era giusto che Cosette non pronunciando affatto i voti, fosse stata allevata gratuitamente, supplicava umilmente la reverenda priora di trovar ben fatto ch'egli offrisse alla comunità, come indennizzo dei cinque anni che Cosette vi aveva trascorso, la somma di cinquemila franchi.

In tal modo Jean Valjean uscì dal convento dell'Adorazione Perpetua. Lasciando il convento, prese egli stesso sotto il braccio e non volle affidare a nessun fattorino la valigetta di cui portava sempre indosso la chiave; quella valigetta dava da pensare a Cosette, per via dell'odore balsamico che ne usciva.

Diciamo subito che quella valigetta, ormai, non lo abbandonò più. La teneva sempre nella sua stanza ed era la prima e, talvolta, l'unica cosa ch'egli portasse seco nei suoi traslochi; Cosette ne rideva e chiamava quella valigia, *l'inseparabile,* dicendo: «Ne sono gelosa.»

Del resto, Jean Valjean non riapparve all'aria libera senza una profonda ansietà. Scoperse la casa di via Plumet e vi si rintanò: ormai, era in possesso del nome d'Ultimo Fauchelevent.

Contemporaneamente prese in affitto due altri appartamenti in Parigi, allo scopo di richiamar meno l'attenzione di quanto non avrebbe fatto se fosse sempre rimasto nello stesso quartiere, di poter fare, al bisogno, qualche assenza alla minima inquietudine che lo prendesse e finalmente di non trovarsi più alla sprovvista, come la notte in cui era così miracolosamente sfuggito a Javert. Eran due appartamenti assai meschini e di povera apparenza, in due quartieri lontanissimi l'uno dall'altro, uno in via dell'Ovest e l'altro in via dell'Uomo armato.

Di tanto in tanto si recava, ora in via dell'Uomo armato ed ora in via dell'Ovest, a trascorrere un mese o sei settimane con Cosette, senza condurvi Toussaints; si faceva fare il servizio dai portinai e passava per un benestante del circondario, che teneva un alloggio provvisorio in città. Quella sublime virtù aveva tre domicilî in Parigi, per sfuggire alla polizia.

II • JEAN VALJEAN GUARDIA NAZIONALE

Del resto, per parlare con esattezza, egli viveva in via Plumet e vi aveva sistemato la esistenza nel modo seguente:

Cosette, colla serva, occupava il padiglione; aveva per sé la grande stanza da letto dalle pareti dipinte, il salottino dai tondini dorati e il salotto del presidente, adorno di tappezzerie e di grandi poltrone; ed aveva il giardino. Valjean aveva fatto mettere nella stanza di Cosette un letto a baldacchino di vecchio damasco a tre colori e un vecchio bel tappeto di Persia, comprato in via Fico di san Paolo da mamma Gaucher e, per correggere la severità di quelle magnifiche anticaglie, aveva mescolato a quel ciarpame tutti quei mobiletti allegri e graziosi delle fanciulle, scaffaletto, biblioteca coi libri dorati, occorrente per scrivere, cartella coi fogli di carta asciugante, tavolino da lavoro incrostato di madreperla, l'occorrente per la toeletta, d'argento dorato, e la toeletta stessa in porcellana del Giappone. Lunghe tendine di damasco a fondo rosso a tre colori, simili a quelle del letto, pendevano dalle finestre del primo piano; al pianterreno, le tendine erano di tessuto. Per tutto l'inverno la piccola dimora di Cosette era scaldata da cima a fondo. Quanto a lui, abitava quella specie di sgabuzzino da portinaio che sorgeva nel cortile posteriore, con un materasso sopra una branda, una tavola di legno grezzo, due sedie impagliate, un vaso di maiolica per l'acqua, alcuni volumi sopra una mensola, la sua cara valigia in un canto e niente fuoco. Cenava con Cosette e v'era sempre in tavola un pan bigio per lui; aveva detto a Toussaints, quand'era entrata al suo servizio: «La padrona di casa è la signorina.» «E voi, si-i-gnore?» aveva ribattuto Toussaints stupefatta. «Io? Io sono molto di più del padrone, sono il padre.»

Cosette, al convento, era stata istruita nel governo della casa e regolava la spesa, ch'era modestissima. Tutti i giorni Jean Valjean dava il braccio a Cosette e la conduceva a spasso; la conduceva al Lussemburgo, nel viale meno frequentato, ed a messa tutte le domeniche, sempre a Saint Jacques du Haut Pas, perché era lontanissimo. Siccome quel quartiere è poverissimo, vi faceva molte elemosine e gli infelici gli facevan corona in chiesa, il che gli aveva fruttato l'epistola di Thénardier *Al signore benefico della chiesa di Saint Jacques du Haut Pas.* Conduceva volentieri Cosette a visitare gli indigenti e i malati; ma nessun estraneo entrava nella casa di via Plumet: Toussaints portava le provviste e Valjean si recava egli stesso ad attinger l'acqua ad una conduttura lì vicina, sul viale. La legna e il vino venivan messi in una specie di scavo semisotterraneo tappezzato di nicchi, vicino alla porta di via Babilonia, e che un tempo aveva servito da grotta al signor presidente; poiché al tempo delle Case di campagna non v'era amore senza grotta.

Nella porta di via Babilonia v'era una di quelle cassette a salvadanaio destinate alle lettere e ai giornali; ma, i tre abitanti del villino di via Plumet non ricevevano giornali né lettere, e quindi l'utilità della cassetta, un tempo mezzana d'amorazzi e confidente d'un togato donnaiuolo, era ormai limitata agli avvisi dell'esattore delle imposte e agli ordini di montar la guardia. Poiché il signor Fauchelevent, benestante, faceva parte della guardia nazionale, non avendo potuto sfuggire alle strette maglie del ricensimento del 1831; le informazioni assunte dal municipio a quel tempo erano risalite fino al convento del Piccolo Picpus, specie di nube impenetrabile e santa, dalla quale Jean Valjean era uscito venerabile agli occhi del suo municipio mandamentale e, per conseguenza, degno di montar la guardia.

Tre o quattro volte all'anno, Jean Valjean indossava l'uniforme e prestava servizio di sentinella. Volontierissimamente, del resto; era per lui un travestimento decoroso, che lo univa a tutti, lasciandolo solo. Egli aveva compiuto i sessant'anni, età dell'esenzione regale; ma non ne dimostrava più di cinquanta e, d'altronde, non aveva nessuna volontà di sottrarsi al suo sergente maggiore e di discutere col conte di Lobau. Non aveva stato civile e nascondeva nome e identità ed età e tutto; e, come abbiam detto, era una guardia nazionale di buona volontà. Tutta la sua ambizione era di assomigliare al primo venuto, che paghi i suoi tributi; quell'uomo aveva per ideale, nell'interno, l'angelo, e all'esterno, il borghese.

Notiamo, tuttavia, un particolare. Quando Jean Valjean usciva con Cosette, si vestiva come abbiamo veduto e aveva piuttosto l'aria d'un vecchio ufficiale; quando usciva solo, il che gli accadeva più comunemente di sera, era sempre vestito con un camiciotto e un paio di calzoni da operaio con in capo un berretto che gli nascondeva il viso. Era precauzione od umiltà? Tutt'e due insieme. Cosette era avvezza al lato enigmatico del suo destino e notava a stento le singolarità di suo padre; quanto a Toussaints, ella venerava Jean Valjean e trovava ben fatto tutto quel che faceva. Un giorno il suo macellaio, che aveva intravisto Valjean, le disse: «È un capo ameno.» Ella rispose: «È un s-s-santo.»

Né Valjean, né Cosette, né Toussaints, entravano od uscivano mai, se non dalla porta di via Babilonia; ed a meno di scorgerli dalla cancellata del giardino, era difficile indovinare che abitassero in via Plumet. Quel cancello restava sempre chiuso. Jean Valjean aveva lasciato il giardino incolto, perché non attirasse l'attenzione.

In questo, forse, si sbagliava.

III • «FOLIIS AC FRONDIBUS»

Quel giardino così abbandonato a se stesso da oltre mezzo secolo era divenuto straordinariamente incantevole. I viandanti di quarant'anni fa si fermavano per la via a contemplarlo, senza neppure immaginare i segreti ch'esso celava dietro le sue fresche e verdi profondità. Più d'un sognatore, in quell'epoca, ha lasciato penetrare parecchie volte lo sguardo e il pensiero attraverso le sbarre dell'antica cancellata chiusa a catenaccio, contorta, vacillante, infissa in due pilastri inverditi e muscosi e bizzarramente incoronata di un frontone d'arabeschi indecifrabili.

V'erano, in un angolo, una panca di pietra, una o due statue coperte di muffa e qualche pergola schiodata dal tempo, che imputridiva sul muro; del resto, né viali né aiuole e gramigna dappertutto. Il giardinaggio se n'era andato e la natura era tornata; abbondavano le male erbe, mirabile caso per un povero cantuccio di terra, e i garofani vi facevan splendida pompa. Nulla, in quel giardino, contrariava lo sforzo sacro delle cose verso la vita e la sua venerabile forza di espansione era là in casa sua. Gli alberi s'erano chinati verso i rovi che erano saliti verso gli alberi, la pianta s'era arrampicata, il ramo flesso e ciò che striscia sulla terra era salito a raggiungere ciò che sboccia nell'aria, così come ciò che ondeggia al vento s'era chinato verso ciò che si trascina fra il muschio: tronchi, ramoscelli, foglie, fibre, cespi, viticci, sarmenti e spine s'erano intrecciati, frammisti, sposati e confusi. La vegetazione, in un abbraccio stretto e profondo, aveva celebrato e consumato, sotto lo sguardo soddisfatto del creatore, in quel recinto di trecento piedi quadrati, il santo mistero della sua fraternità, simbolo della fraternità umana. Quel giardino non era più un giardino, ma un colossale macchione, ossia qualche cosa d'impenetrabile come una foresta, popolato come una città, fremente come un nido, tetro come una cattedrale, odoroso come un mazzolino, solitario come una tomba, vivente come una folla.

In maggio, quell'enorme cespuglio, libero dietro la sua cancellata e fra le sue quattro mura, andava in amore nel sordo lavoro della germinazione universale, trasaliva sotto il sole levante, quasi come una bestia che aspiri gli effluvi dell'amore cosmico e senta la linfa d'aprile salire e ribollire nelle vene e, scuotendo al vento la sua prodigiosa capigliatura verde, seminava sulla terra umida, sulle statue consunte, sulla cadente scalinata del padiglione e perfino sul selciato della via deserta i fiori a modo di stelle, la rugiada come perle, la fecondità, la bellezza, la vita, la gioia e i profumi. Sul meriggio mille farfalle bianche vi si rifugiavano ed era uno spettacolo divino veder là turbinare a fiocchi, nell'ombra, quella neve vivente dell'estate. Là, in quelle gioconde tenebre della verzura,

una quantità di voci innocenti parlavano dolcemente all'anima, e ciò che il cinguettìo s'era scordato di dire, il ronzìo completava. Di sera, una nebbiolina di sogno si sprigionava dal giardino e l'avviluppava: un lenzuolo di nebbia, una tristezza celeste e calma lo ricoprivano; l'odore così inebbriante dei caprifogli e dei convolvoli ne usciva da ogni parte, come un veleno squisito e sottile. Si sentivano gli ultimi richiami dei picchi e delle cutrettole, che s'assopivano sotto i rami; vi si sentiva quell'intimità sacra dell'uccello e della pianta, per cui, di giorno, le ali rallegrano le foglie e, di notte, le foglie proteggono le ali.

D'inverno, il macchione era nero, umido, irto e tremante dal freddo e lasciava un po' a vedere la casa. Si scorgevano anziché i fiori nei rami e la rugiada nei fiori, i lunghi nastri argentei delle lumache sul freddo e folto tappeto delle foglie secche; ma in ogni modo e sotto tutti gli aspetti, in tutte le stagioni, primavera, inverno, estate e autunno, quel piccolo recinto spirava la malinconìa, la solitudine, la libertà, l'assenza dell'uomo, la presenza di Dio; e la vecchia cancellata corrosa aveva l'aria di dire: «Questo giardino è mio.»

Il lastrico di Parigi aveva un bell'essere lì, intorno intorno, al pari dei palazzi classici e splendidi di via Varennes a due passi dalla cupola degli Invalidi, vicinissima, e della camera dei deputati, poco discosta; le carrozze di via Borgogna e di via San Domenico avevano un bel correre fastosamente nelle vicinanze e gli omnibus gialli, grigi, bianchi e rossi avevano un bell'incrociarsi nel vicino quadrivio: il deserto regnava in via Plumet, e la morte degli antichi proprietarî, una rivoluzione passata, il crollo delle antiche fortune, l'assenza, l'oblio, quarant'anni d'abbandono e di vedovanza eran bastati per ricondurvi le felci, i tassobarbassi, le cicute, le achillee, le digitali, le erbe alte, le grandi piante dai colori varii, dalle ampie foglie di tessuto verde pallido, le lucertole, gli scarabei, gli insetti inquieti e rapidi; eran bastati per far uscire dalle profondità della terra e far riapparire fra quelle quattro mura non so quale grandezza selvatica e fiera, e per far sì che la natura, la quale sconcerta i meschini piani dell'uomo e si spande sempre completamente, là dove si manifesta, tanto nella formica, quanto nell'aquila, venisse a sbocciare in un brutto giardinetto parigino con altrettanto rustica maestà che in una foresta vergine del Nuovo Mondo.

Infatti, non v'è nulla di piccolo; e chiunque sia soggetto alle profonde meditazioni sulla natura lo sa. Benché nessuna soddisfazione assoluta sia data alla filosofia, né essa possa meglio circoscrivere la causa che limitare l'effetto, pure il contemplatore cade in estasi indefinibili a motivo di tutte queste decomposizioni di forze che fanno capo all'unità. Tutto lavora a tutto.

L'algebra si applica alle nubi; lo splendere dell'astro giova alla rosa e nessun pensatore oserebbe affermare che il profumo del biancospino sia inutile alle costellazioni. Chi può dunque calcolare la traiettoria d'una molecola? Che sappiamo noi, se talune creazioni di mondi non siano determinate dalla caduta di grani di sabbia? Chi dunque conosce i flussi e i riflussi reciproci dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, gli echi delle cause nei precipizi dell'essere e le valanghe della creazione? Un àcaro conta; il piccolo è grande e il grande è piccolo; tutto è in equilibrio nella necessità, visione che sgomenta lo spirito. Vi sono fra gli esseri e le cose relazioni prodigiose, e in quell'inesauribile insieme non ci si disprezza, da sole a moscerino: si ha bisogno l'uno dell'altro. La luce non porta certo nell'azzurro i profumi terrestri senza sapere quel che ne faccia; la notte fa la distribuzione d'essenze stellari ai fiori addormentati. Tutti gli uccelli che volano hanno ad una zampa il filo dell'infinito. La germinazione è formata dalla nascita d'una meteora e dal colpo di becco della rondinella che rompe l'uovo e tratta ad un tempo la nascita d'un verme e l'avvento di Socrate. Dove finisce il telescopio, incomincia il microscopio; quale dei due ha la vista più forte? Scegliere. Una muffa è una pleiade di fiori e una nebulosa è un formicaio di stelle; identica promiscuità, e ancor più inaudita, delle cose dell'intelligenza e dei fatti della sostanza. Gli elementi e i principî si congiungono, si combinano, si sposano, si moltiplicano gli uni per mezzo degli altri, al punto di far sì che il mondo morale e il mondo materiale mettano capo alla medesima luce. Il fenomeno si ripiega a spira in se stesso perpetuamente; nei grandi scambi cosmici la vita universale va e viene in quantità sconosciute rotolando tutto negli invisibili misteri degli effluvi, impiegando tutto, non perdendo un solo sogno di un solo sonno, qui seminando un animaletto, là sbriciolando un astro, oscillando e serpeggiando, facendo della luce una forza e del pensiero un elemento, disseminata e indivisibile, tutto dissolvendo, eccettuato nel punto geometrico che è l'io, tutto riconducendo all'anima atomo, facendo sbocciar tutto in Dio, intrecciando fra loro, dalla più alta alla più bassa, tutte le attività nell'oscurità d'un meccanismo vertiginoso, riallacciando il volo d'un insetto al moto della terra, subordinando, chissà? forse soltanto coll'identità della legge, l'evoluzione della cometa nel firmamento alla rotazione dell'infusorio nella goccia di acqua. Macchina fatta di spirito, ingranaggio enorme, il primo motore del quale è il moscerino e di cui l'ultima ruota è lo zodiaco.

IV • CAMBIAMENTO D'INFERRIATA

Pareva che quel giardino, creato un tempo per nascondere i misteri libertini, si fosse trasformato e fosse divenuto atto a dar ricetto ai misteri casti. Non aveva più pergolati, né zolle erbose, né recessi verdi, né grotte; ma invece una magnifica oscurità scapigliata, che ricadeva come un velo da ogni parte. Pafo s'era rifatto Eden. Una certa qual penitenza aveva risanato quell'eremo; quella fioraia, ora, offriva i suoi fiori all'anima; quel giardino civettuolo, così compromesso un tempo, era rientrato nella verginità e nel pudore. Un presidente aiutato da un giardiniere, un galantuomo che credeva di continuare Lamoignon e un altro che credeva di continuare Le Nôtre l'avevano disegnato, squadrato, raffazzonato, agghindato e adattato per la galanteria; la natura l'aveva riafferrato, riempito d'ombra e preparato per l'amore.

E v'era pure, in quella solitudine, un cuore perfettamente pronto. L'amore non aveva che da mostrarsi; v'era là un tempio composto di verzura, d'erba, di muschio, di sospiri d'uccelli, di molli ombre di rami agitati e un'anima fatta di dolcezza, di fede, di candore, di speranza, d'aspirazione e illusione.

Cosette era uscita dal convento ancor quasi bambina; aveva poco più di quattordici anni ed era «nell'età ingrata»; come abbiam detto, eccetto gli occhi, sembrava piuttosto brutta che bella. Pure, non aveva alcun lineamento spiacevole; ma era goffa, magra, timida e audace nello stesso tempo: una bambinona, insomma.

La sua educazione era finita, il che significa che le avevan insegnato la religione ed anche, e soprattutto, la devozione; poi la «storia» ossia quella cosa che vien così chiamata nel convento, la geografia, la grammatica, i participi, i re di Francia, un po' di musica, il modo di fare lo schizzo d'un naso, eccetera. Ma del resto ignorava tutto, il che è un fascino ed un pericolo. L'anima d'una giovinetta non va lasciata al buio, poiché, in seguito, si formano in essa miraggi troppo violenti e vivi, come in una camera oscura; ma deve essere dolcemente e discretamente rischiarata, più dal riflesso della realtà, che non dalla loro luce diretta e cruda, semioscurità utile e graziosamente austera, che dissipa le paure puerili ed evita le cadute. Solo l'istinto materno, intuizione mirabile in cui entrano i ricordi della vergine e l'esperienza della donna, sa come e di che cosa debba esser fatta quella semioscurità; e non v'è nulla che possa supplire a questo istinto. Per formare l'anima d'una giovinetta, tutte le suore insieme non valgono una madre.

Cosette non aveva avuto madre; aveva soltanto avuto molte madri, al plurale. Quanto a Jean Valjean, v'eran bensì in lui tutte le tenerezze ad un tempo, e tutte le sollecitudini; ma era soltanto un vecchio, che non sapeva nulla di nulla.

Ora, in questo travaglio dell'educazione, in questa grave faccenda della preparazione d'una donna alla vita, quanta scienza occorre per lottare contro quella grande ignoranza che vien chiamata innocenza!

Non v'è nulla che prepari una giovinetta alle passioni, quanto il convento; poiché esso rivolge il pensiero verso l'ignoto. Il cuore, ripiegato su se stesso, si scava, non potendo aprirsi, e s'approfondisce, non potendo sbocciare; ne derivano visioni, supposizioni, congetture, romanzi abbozzati, avventure desiderate, fantastiche costruzioni, completi edifici eretti nella oscurità interiore della mente, cupe e segrete dimore in cui le passioni trovan subito modo di sistemarsi, non appena l'inferriata oltrepassata permette loro d'entrare. Il convento è una compressione che, per trionfare del cuore umano, deve dare tutta la vita.

Cosette, lasciando il convento, non poteva trovar nulla di più dolce e di più pericoloso della casa di via Plumet. Era la continuazione della solitudine, col principio della libertà; un giardino chiuso, ma una natura aspra, doviziosa, voluttuosa e odorante. Erano gli stessi sogni del convento, ma con in più i giovani intraveduti: una inferriata, ma sulla via.

Pure, ripetiamolo, quand'ella vi giunse era ancora bambina. Jean Valjean le consegnò il giardino: «Facci tutto quello che vuoi,» le diceva. E Cosette si divertiva; ne smuoveva tutti i cespugli e tutte le pietre, vi cercava «le bestie» e vi giocava, in attesa di sognarvi; amava quel giardino per gli insetti che le venivan sotto i piedi nell'erba, in attesa d'amarlo per le stelle che vi avrebbe visto attraverso i rami, sopra il suo capo.

E poi, ella amava suo padre, ossia Jean Valjen, con tutta l'anima, con un'ingenua passione filiale che faceva per lei del buon vecchio un compagno desiderato e piacevolissimo. Il lettore ricorderà che Madeleine leggeva molto; Jean Valjean aveva continuato a farlo ed aveva finito per diventare un piacevole parlatore, con la ricchezza segreta e l'eloquenza d'un'intelligenza umile e vera, coltivata spontaneamente. Gli era rimasto proprio quel tanto d'asprezza che bastasse a condire la sua bontà; era una mente rude e un cuor dolce. Al Lussemburgo, nei loro colloquî, egli faceva lunghe spiegazioni di tutto, attingendo a ciò che aveva letto e anche a ciò che aveva sofferto; mentre l'ascoltava, gli occhi di Cosette erravano vagamente.

Quell'uomo semplice bastava al pensiero di Cosette, così come quel giardino selvatico al suo sguardo. Quando aveva ben bene inseguito le farfalle, ella gli si faceva presso, tutta ansante, e diceva: «Oh, come ho corso!» Ed egli la baciava in fronte.

Cosette adorava il buon vecchio e gli era sempre alle calcagna. Dov'era Jean Valjean si stava bene. E siccome egli non abitava né il padiglione né il giardino, ella si trovava meglio nel cortile posteriore che non nel recinto dei fiori, meglio nel bugigattolo ammobiliato colle sedie impagliate che nel grande salotto dalle pareti tappezzate, contro le quali poggiavano poltrone imbottite. Valjean le diceva talvolta, sorridendo per la felicità d'essere importunato: «Ma va' a casa tua! Lasciami dunque un po' solo!»

Ed ella gli faceva certe incantevoli sgridate tenere, di quelle che hanno tanta grazia, quando risalgono dalla figlia al padre.

«Papà, ho molto freddo in casa vostra. Perché non mettete qui un tappeto e una stufa?»

«Cara bambina, vi sono tanti che valgon più di me e che non hanno neppure un tetto sopra la testa.»

«E allora, perché da me v'è il fuoco e tutto quel che occorre?»

«Perché tu sei una donna e una bambina.»

«To'! Dunque gli uomini debbono aver freddo e star male?»

«Certi uomini, sì.»

«Bene. Verrò qui tanto di frequente, che sarete ben costretto ad accendervi il fuoco.»

Ella gli diceva inoltre:

«Papà, perché mangiate questo brutto pane?»

«Perché sì, figlia mia.»

«Ebbene, se lo mangiate voi, la mangerò anch'io.»

E allora, perché Cosette non mangiasse pan nero, Valjean mangiava pane bianco.

Cosette ricordava solo confusamente la propria infanzia. Pregava mattina e sera per sua madre, che non aveva conosciuta. I Thénardier eran rimasti nella sua memoria come due luride figure di un sogno; si ricordava d'esser stata «un giorno, di notte» ad attinger acqua in un bosco, ma credeva che questo fosse accaduto molto lontano da Parigi. Le pareva d'aver incominciato a vivere in un abisso dal quale era stata tratta da Jean Valjean, e la sua infanzia le faceva l'effetto d'un tempo in cui non avesse avuto intorno a sé altro che millepiedi, ragni e serpenti. Quando di sera, prima d'addormentarsi, pensava, siccome

non aveva un'idea molto chiara d'esser figlia di Jean Valjean e ch'egli fosse suo padre, immaginava che l'anima della madre fosse passata in quel buon vecchio e venuta a starle vicino.

Quand'egli stava seduto, ella appoggiava la guancia sui suoi capelli bianchi e vi lasciava silenziosamente cadere una lagrima, dicendo fra sé: «Forse, quest'uomo è mia madre!»

Cosette, strano a dirsi, nella sua profonda ignoranza di fanciulla allevata in convento e per il fatto che, d'altronde, la maternità è assolutamente inintelligibile alla verginità, aveva finito per figurarsi d'aver avuto la minor quantità possibile di madre; e di quella madre non sapeva neppure il nome. Tutte le volte che le capitava di chiederlo a Jean Valjean, questi taceva e, s'ella ripeteva la sua domanda, egli rispondeva con un sorriso; una volta insistette, e il sorriso finì con una lagrima.

Quel silenzio di Valjean copriva di tenebre Fantine. Era prudenza? Era rispetto? Era il timore di affidare quel nome alle eventualità di un'altra memoria, che non fosse la sua?

Finché Cosette era stata piccina, Valjean le aveva volentieri parlato di sua madre; quando fu giovinetta, gli fu impossibile; gli sembrava di non osar più farlo. Era per via di Cosette o per via di Fantine? Egli provava una specie di religioso orrore a far entrare quell'ombra nel pensiero di Cosette ed a metter la morta a parte dei loro destini. Più quell'ombra gli era sacra e più gli sembrava terribile; pensava a Fantine e si sentiva oppresso dal silenzio; vedeva vagamente nelle tenebre qualche cosa che assomigliava a un dito sulle labbra. Tutto quel pudore ch'era stato in Fantine e che, durante la vita di lei, ne era violentemente uscito, era forse tornato, dopo la sua morte, a posarsi su di lei, a vegliare, indignato, sulla pace di quella morta e, selvatico, a custodir quella tomba? E Jean Valjean, a sua insaputa, ne subiva la pressione? Noi, che crediamo nella morte, non siamo di coloro che rigettino questa misteriosa spiegazione; da ciò l'impossibilità di pronunciare, fosse pure per Cosette, quel nome: Fantine.

Un giorno, Cosette gli disse:

«Papà, questa notte ho visto mia madre in sogno. Aveva due ali grandi grandi. Durante la sua vita, mia madre deve aver raggiunto la santità.»

«Nel martirio,» rispose Valjean.

Del resto, Jean Valjean era felice.

Quando Cosette usciva con lui, gli si appoggiava sul braccio, fiera, felice, nella pienezza dell'affetto; e Valjean, a tutti quei segni d'una tenerezza così esclusiva e così soddisfatta, sentiva il suo pensiero struggersi nella delizia. Il pover'uomo trasaliva, inondato da una gioia angelica; affermava a se stesso che ciò sarebbe durato tutta la vita, si diceva che in verità non aveva abbastanza sofferto, per meritare una tanto radiosa felicità e ringraziava Iddio, nel profondo dell'anima, d'aver permesso ch'egli, il miserabile, fosse tanto amato da quell'essere innocente.

V • LA ROSA S'ACCORGE D'ESSERE UNA MACCHINA DA GUERRA

Un giorno, Cosette si guardò per caso nello specchio e disse fra sé: «To'!» Le pareva quasi d'esser graziosa. Questo fatto la gettò in un turbamento singolare. Fino a quel momento non aveva affatto pensato al suo viso; si vedeva nello specchio, ma non vi si guardava. Eppoi, le avevan detto tante volte ch'era brutta! Solo Jean Valjean diceva con dolcezza: «Ma no, ma no!» Come che fosse, Cosette s'era sempre creduta brutta ed era cresciuta in quell'idea colla facile rassegnazione dell'infanzia: ed ecco che ad un tratto lo specchio le diceva, come Valjean:

«Ma no!» Quella notte non dormì affatto: «E se fossi bella?» pensava. «Come sarebbe strano che fossi bella!» E andava ricordandosi quelle fra le sue compagne, la bellezza delle quali faceva grande effetto in convento, e diceva a se stessa: «Come! Sarei forse come la signorina tal dei tali?»

Il giorno dopo si specchiò, ma non per caso; e fu presa dal dubbio: «Dove avevo la mente?» disse. «No, sono brutta.» Aveva semplicemente dormito male, aveva gli occhi abbattuti ed era pallida. Il giorno prima non s'era sentita felicissima di credere alla propria bellezza; ma si sentì triste di non credervi. Non si guardò più nello specchio e per quindici giorni cercò di pettinarsi, volgendo le spalle ad esso.

La sera, dopo cena, faceva di solito qualche lavoro di trapunto in salotto, oppure qualche ricamo imparato in convento, mentre Valjean leggeva al suo fianco. Una volta, alzando gli occhi dal suo lavoro, fu assai sorpresa del modo inquieto con cui il padre la guardava.

Un'altra volta, mentre passava per via, le parve che qualcuno, ch'ella non poté vedere, dicesse alle sue spalle: «Bella ragazza, ma messa male!» «Via!» ella pensò. «Non sono io. Io sono ben messa e brutta.» Portava allora il cappello di felpa e l'abito di merinos.

Un giorno, infine, mentr'era in giardino, sentì la povera vecchia Toussaints che diceva: «Signore, avete notato come la signorina diventa graziosa?» Cosette non sentì quel che il padre rispose, poiché le parole di Toussaints furono per lei una specie di scossa; scappò via dal giardino; corse allo specchio (da tre mesi non vi si era più guardata) e gettò un grido. Era rimasta abbagliata di se stessa.

Era bella e graziosa, e non poteva far a meno d'essere del parere di Toussaints e dello specchio. Le sue forme s'eran sviluppate, la pelle fatta bianca e i capelli lucidi, mentre un ignoto splendore s'era acceso nelle sue pupille brune. Il convincimento della sua bellezza le divenne completo, in un minuto, così come una gran luce che s'accendesse di colpo. Del resto, gli altri la notavano e Toussaints lo diceva; ed era di lei, evidentemente, che aveva parlato quel passante, non v'era da dubitarne. Ridiscese nel giardino, credendosi una regina, sentendo gli uccelli cantare (era inverno), vedendo il cielo dorato, il sole fra gli alberi e i fiori nei cespugli, smarrita e folle, in un inesprimibile rapimento.

Da parte sua, Jean Valjean provava un profondo e indefinibile stringimento al cuore.

Poiché, infatti, da qualche tempo, egli andava contemplando con terrore quella beltà che appariva ogni dì più raggiante sul dolce viso di Cosette; alba ridente per tutti, ma triste per lui.

Cosette era stata bella parecchio tempo prima d'accorgersene; ma, già dal primo giorno, quella luce inattesa che s'alzava lentamente e avviluppava a poco a poco tutta la persona della fanciulla aveva ferito lo sguardo malinconico di Jean Valjean. Egli sentì che avveniva un cambiamento in una vita felice, tanto felice ch'egli non osava muoversi, per timore di spostare qualche cosa. Quell'uomo passato per tutte le ambasce, ch'era stato quasi malvagio ed era diventato quasi santo, che, dopo aver trascinato la catena della galera, trascinava ora quella invisibile ma pesante, di una infamia indefinita, quell'uomo che la legge non aveva lasciato andar libero, che poteva essere preso ad ogni istante e ricondotto dall'oscurità della sua virtù alla piena luce del pubblico obbrobrio; quell'uomo, diciamo, accettava tutto, scusava tutto, perdonava tutto, benediceva tutto e voleva bene a tutto, e chiedeva alla provvidenza, agli uomini, alle leggi, alla società, alla natura e al mondo, solo una cosa, che Cosette l'amasse!

Sì. Che Cosette continuasse ad amarlo! Che Dio non vietasse a quel cuore di fanciulla di venire a lui, di restar suo! Amato da Cosette, egli si sentiva guarito, riposato, acquetato, sazio, ricompensato, esaudito. Amato da Cosette, stava bene; e non chiedeva altro. Se gli avessero detto: «Vuoi star meglio?» avrebbe risposto: «No.» Se Dio gli avesse detto: «Vuoi il cielo?» avrebbe risposto: «Ci perderei.»

Tutto ciò che poteva scalfire quella situazione, fosse pure solo alla superficie, lo faceva tremare come il principio di un'altra cosa. Non aveva mai saputo troppo bene che cosa fosse la bellezza d'una donna; ma, per istinto, comprendeva ch'era una cosa terribile.

Quella bellezza che gli sbocciava a fianco, sempre più trionfante e superba, sotto gli occhi, sulla fronte ingenua e temibile della fanciulla, egli l'andava contemplando con sgomento, dal fondo della sua bruttezza, della sua vecchiaia e della sua miseria. Si diceva: «Com'è bella! E che sarà di me?»

In questo, d'altronde, stava la differenza fra la sua tenerezza e quella d'una madre. Ciò ch'egli vedeva con angoscia, una madre avrebbe visto con gioia.

I primi sintomi non tardarono a manifestarsi. Fin dal giorno seguente a quello in cui aveva detto a se stessa: «Sicuramente, sono bella!» Cosette fece attenzione al proprio abbigliamento. Si ricordò la frase del passante: «Graziosa, ma vestita male», soffio d'oracolo passato vicino e dileguato, dopo aver deposto nel suo cuore uno dei due germi che debbono in seguito tener occupata tutta la vita della donna, la civetteria. L'altro, è l'amore.

Colla fiducia nella propria bellezza, tutta l'anima femminile sbocciò in lei. Provò orrore della veste di merinos e vergogna della felpa; e siccome il padre non le aveva mai ricusato nulla, conobbe subito tutta la scienza del cappello, del vestito, della mantellina, dello stivaletto, del manichino, della stoffa che va bene, del colore che dona, codesta scienza che fa della donna parigina qualche cosa di così incantevole, profondo e pericoloso. La frase *donna innebbriante* è stata inventata per la parigina.

In meno d'un mese la piccola Cosette fu, in quella tebaide della via Babilonia, una delle donne, non solo più graziose, il che è qualche cosa, ma «meglio messe» di Parigi, il che è molto di più. Ella avrebbe voluto incontrare il suo passante, per vedere quel che avrebbe detto e «per insegnargli»; di fatto era incantevole sotto ogni riguardo e distingueva a meraviglia un cappello di Gérard da uno d'Herbaut.

Jean Valjean osservava quelle rovine con ansietà. Egli, che sentiva di non poter far altro che strisciare, o tutt'al più camminare, vedeva a Cosette spuntare le ali.

Del resto, da un semplice esame dell'abbigliamento di Cosette, una donna avrebbe compreso che essa non aveva mamma. Certe piccole convenienze, certe speciali convenzioni non erano affatto osservate da lei; una madre, per esempio, le avrebbe detto che una fanciulla non deve vestirsi di damasco.

Il primo giorno che Cosette uscì col vestito e la mantellina di damasco nero e col cappello di velo bianco, andò a dare il braccio a Jean Valjean, gaia, radiosa, rosea, fiera, splendida. «Papà,» disse, «sto bene, così?» Valjean rispose con una voce che somigliava a quella amara d'un invidioso: «Incantevole!» E, durante la passeggiata, fu come il solito; ma nel rincasare chiese a Cosette:

«Non ti metterai dunque più il tuo vestito e il tuo cappello...?»

Questo accadeva nella stanza di Cosette. Ella si volse verso l'attaccapanni dell'armadio, al quale stavano appese le sue spoglie di collegiale.

«Quella mascherata?» disse. «Che volete che ne faccia, papà? Oh, via, non rimetterò certo più quegli orrori. Con quel coso in testa, sembro la Befana.» Jean Valjean sospirò profondamente.

A partire da quel momento, notò che Cosette, la quale, un tempo, chiedeva solo di restare a casa, dicendo: «Papà, mi diverto di più qui, con voi,» ora chiedeva sempre d'uscire. E infatti, a che serve avere una bella figura e una deliziosa toeletta, se non si fanno vedere?

Notò pure che Cosette non aveva più la stessa simpatia per il cortile posteriore e ora stava volentieri in giardino, e non le spiaceva passeggiare davanti al cancello. Valjean, selvatico, non metteva piede nel giardino e restava nel suo cortile posteriore, come il cane.

Cosette, col sapersi bella, perdé la grazia d'ignorarlo; grazia squisita, poiché la bellezza, accresciuta dall'ingenuità è mirabile, e non è più adorabile d'una innocenza risplendente che cammina tenendo in mano, senza saperlo, la chiave del paradiso. Ma quel che perdette in grazia ingenua, acquistò in fascino pensoso e serio. L'intera sua persona, penetrata delle gioie della gioventù, spirava una splendida malinconia.

Per l'appunto a quell'epoca Mario, dopo sei mesi, la rivide al Lussemburgo.

Cosette era nella propria ombra, come Mario nella sua, completamente pronta a prender fuoco. Il destino, colla sua pazienza misteriosa e fatale, avvicinava lentamente l'uno all'altro quei due esseri tutti carichi e tutti languenti della minacciosa elettricità delle passioni, quelle due anime che portavan l'amore, come due nubi portano il fulmine, e che dovevano incontrarsi e congiungersi in uno sguardo, come le nubi in un lampo.

Si è tanto abusato dello sguardo, nei romanzi d'amore, che si è finito per non averne più stima; e solo a stento si osa dire, ora, che due esseri si sono amati, perché si sono guardati. Eppure proprio così, e solo così ci si ama; il resto è soltanto il resto, e vien dopo. Nulla di più reale di queste due grandi scosse che due anime si danno, scambiandosi quella scintilla.

Nell'ora stabilita in cui Cosette ebbe, senza saperlo, quello sguardo che turbò Mario, questi non pensò neppure d'aver avuto anch'egli uno sguardo tale, da turbare lei.

Egli le fece lo stesso male e lo stesso bene.

Già da molto tempo ella lo vedeva e lo esaminava come sanno vedere ed esaminare le fanciulle, guardando altrove. Mario stava ancora trovando brutta Cosette, che già ella trovava bello Mario; ma siccome non badava a lei, quel giovane le era indifferente.

Pure, ella non poteva far a meno di dire a se stessa che aveva bei capelli, begli occhi e bei denti, un bel suono di voce, quando lo sentiva parlare coi suoi compagni, che camminava con un contegno non perfetto magari, ma con una grazia tutta sua, che non sembrava affatto sciocco e che tutta la sua persona era nobile, dolce, semplice e fiera, che, infine, se aveva l'aspetto povero, aveva un fare dignitoso.

Il giorno in cui i loro sguardi s'incontrarono e si dissero finalmente quelle prime cose oscure ed ineffabili che lo sguardo balbetta, Cosette non capì subito subito.

Rientrò così tutta pensosa nella casa di via dell'Ovest, in cui Jean Valjean, secondo la sua abitudine, era andato a trascorrere sei settimane; e il giorno dopo, svegliatasi, pensò a quel giovane sconosciuto, così a lungo indifferente e gelido, che sembrava facesse ora attenzione a lei, e non le parve affatto che quell'attenzione le riuscisse gradita; provava piuttosto un po' di collera contro quel bello sdegnoso. Un residuo di spirito litigioso s'agitò in lei; le parve, e ne provò una gioia ancor tutta infantile, d'esser sul punto di vendicarsi.

Sapendosi bella, sentiva bene, sia pure in modo indistinto, d'avere un'arma. Le donne giuocano colla loro bellezza come i fanciulli col coltello: vi si feriscono.

Il lettore ricorderà le esitazioni di Mario, le sue palpitazioni, i suoi terrori; egli rimaneva fermo sulla sua panca e non s'avvicinava, il che indispettiva Cosette. Un giorno, ella disse a Jean Valjean: «Papà, facciamo un po' un giretto verso quella parte.» Vedendo che Mario non veniva a lei, ella andò a lui: poiché, in un caso simile, ogni donna rassomiglia a Maometto. E poi, cosa bizzarra, il primo sintomo del vero amore, nel giovane è la timidezza, nella fanciulla l'ardire. Ciò stupisce, eppure nulla di più semplice: sono i due sessi che tendono ad accostarsi prendendo l'uno le qualità dell'altro.

Quel giorno, lo sguardo di Cosette fece impazzire Mario e lo sguardo di Mario rese tremante Cosette. Mario se ne andò fiducioso, e Cosette inquieta: a partire da quel giorno, s'adorarono.

La prima cosa che Cosette provò, fu una tristezza confusa e profonda. Le parve che, da un giorno all'altro, la sua anima fosse divenuta nera; non si riconosceva più. Il candore dell'anima d'una fanciulla, composto di freddezza e di gioia, assomiglia alla neve: fonde all'amore, ch'è il suo sole.

Cosette non sapeva che cosa fosse l'amore e non aveva mai sentito pronunciare quella parola nel senso terreno. Sui libri di musica profana che entravano in convento, *amore,* era sempre sostituito da *rumore* o da *timore,* dando luogo ad enigmi che esercitavan l'immaginazione delle *grandi*, come: *Oh, il rumore quant'è bello!* oppure: *La pietà non è il timore.* Ma Cosette era uscita ancor troppo giovine per essersi molto preoccupata del «rumore» e non avrebbe quindi saputo dare un nome a quel che provava ora; ma forse si è meno malati, perché s'ignora il nome della propria malattia?

Ed ella amava con passione, tanto maggiore quanto era grande la sua ignoranza. Non sapeva se quella cosa fosse buona o cattiva, utile o dannosa, necessaria o mortale, eterna o passeggera, permessa o proibita: amava. L'avrebbero stupita, se le avessero detto: «Come! Non dormite? Ma è proibito! Non mangiate? Malissimo! Avete oppressioni e batticuore? Ma non si deve avere! Arrossite e impallidite quando un individuo vestito di nero appare all'estremità d'un certo viale? Ma è vergognoso!» Ella non avrebbe capito ed avrebbe risposto: «Come può esserci colpa in una cosa in cui io non posso nulla e non so nulla?»

Ora accadde che l'amore le si presentasse per l'appunto nel modo che più conveniva al suo stato d'animo. Era una specie d'adorazione a distanza, una contemplazione muta, la deificazione d'un ignoto; era apparizione dell'adolescenza all'adolescenza, il sogno delle notti divenuto romanzo e rimasto sogno, il fantasma desiderato, realizzato finalmente e fatto carne, ma ancor senza nome, senza torti, né esigenze, né difetti; in una parola,

l'amabile lontano rimasto nell'ideale, una chimera personificata. Qualunque incontro più tangibile e più vicino avrebbe in quella prima epoca sgomentato Cosette, ancor immersa parzialmente nella densa nebbia del chiostro. Ella aveva tutte le paure dei fanciulli e quelle delle suore, congiunte; lo spirito del convento, che l'aveva compenetrata per cinque anni, s'evaporava ancora lentamente da tutta la sua persona e faceva tutto tremolare intorno a lei. In quella situazione, non era un amante che le occorreva, e neppure un innamorato, ma una visione; ed ella si mise ad adorare Mario come qualche cosa d'incantevole, di luminoso e impossibile.

Siccome l'estrema ingenuità confina coll'estrema civetteria, ella gli sorrideva con tutta franchezza.

Aspettava ogni giorno l'ora della passeggiata con impazienza, vi trovava Mario e si sentiva indicibilmente felice; tanto che credeva d'esprimere con sincerità tutto il suo pensiero, dicendo: «Che giardino delizioso, questo Lussemburgo!»

Mario e Cosette erano all'oscuro l'uno dell'altra. Non si parlavano, non si salutavano e non si conoscevano; si vedevano e, come gli astri del cielo, che milioni di leghe separano, vivevano di quel vedersi.

Così, a poco a poco, Cosette andava diventando una donna e si sviluppava, bella e innamorata, colla coscienza della propria beltà e l'ignoranza del proprio amore: per di più civettina, per innocenza.

VII • A TRISTEZZA, MAGGIOR TRISTEZZA

Tutte le situazioni hanno i loro istinti. La vecchia ed eterna madre natura avvertiva sordamente Jean Valjean della presenza di Mario. Egli trasaliva nel più profondo del pensiero. Non vedeva nulla, non sapeva nulla, eppur osservava con attenzione testarda l'oscurità in cui si trovava, come se avesse sentito da una parte qualche cosa che s'andava sfasciando. Mario, avvertito egli pure e, profonda legge del buon Dio, da quella stessa madre natura, faceva il possibile per sottrarsi al «padre»; ma capitava tuttavia che Jean Valjean qualche volta lo scorgesse. Il contegno di Mario non era naturale. Egli aveva precauzioni equivoche e temerità goffe; non veniva più vicino, come una volta, ma sedeva lontano e rimaneva in estasi; aveva un libro e faceva finta di leggere. Per chi fingeva? Un

tempo veniva col vestito vecchio, ora indossava ogni giorno il nuovo, e non era da escludersi che si facesse fare i ricci; aveva occhi strani e si metteva i guanti. Per farla breve, Jean Valjean detestava cordialmente quel giovane.

Cosette non lasciava trasparir nulla; poiché, senza esattamente sapere che cosa avesse, sentiva perfettamente ch'era qualche cosa che bisognava nascondere.

V'era, fra il piacere della toeletta sorto in Cosette e l'abitudine di vestire a nuovo spuntata a quello sconosciuto, un parallelismo importuno a Valjean. Era un caso, forse, anzi, certo; ma un caso temibile.

Non apriva mai bocca su quello sconosciuto, con Cosette. Pure, un giorno non poté trattenersi, e con quell'incerta disperazione che bruscamente scandaglia la propria infelicità, le disse: «Che aria pedante ha, quel giovane!»

Cosette, un anno prima, bimba indifferente, avrebbe risposto: «Ma no, che è grazioso!» Dieci anni dopo, coll'amore di Mario nel cuore, avrebbe risposto: «Pedante e insopportabile a vedersi! Avete proprio ragione!» Nel momento della vita e del cuore che stava attraversando, si limitò a rispondere con calma suprema: «Quel giovane laggiù?» come se lo vedesse allora per la prima volta.

«Come sono sciocco!» pensò Jean Valjean. «Non l'aveva ancor notato e sono stato io ad indicarglielo!»

Oh, semplicità dei vecchi!

Oh, profondità dei fanciulli!

È pure legge di quei verdi anni di dolore e di preoccupazione, di vivaci lotte del primo amore contro le prime difficoltà, che la fanciulla non si lasci cogliere in nessun tranello e che il giovane cada in tutti. Valjean aveva incominciato contro Mario una sorda guerra che egli colla sublime storditaggine della sua passione e della sua età, non seppe indovinare. Valjean gli tese una quantità di imboscate: cambiò orario, panca, dimenticò il fazzoletto, venne al Lussemburgo da solo; e Mario cadde a testa bassa in tutti i lacci, ed a tutti quei punti interrogativi piantati sulla sua strada da Jean Valjean rispose ingenuamente di sì. Nel frattempo, Cosette rimaneva murata nella sua incuranza apparente con imperturbabile tranquillità, tanto che Valjean giunse a questa conclusione: «Quel babbeo è innamorato pazzo di Cosette, ma lei non sa nemmeno che esista.»

E non per questo cessava d'aver in cuore un tremito doloroso. Il minuto in cui Cosette avrebbe amato poteva ormai suonare da un momento all'altro.

Forse che tutto non incomincia coll'indifferenza?

Una sola volta Cosette fece uno sbaglio, che lo sgomentò. Mentre egli stava alzandosi dalla panca, dopo tre ore di sosta, ella disse: «Di già?»

Jean Valjean non aveva interrotto le passeggiate al Lussemburgo, non volendo far nulla di eccezionale e soprattutto, temendo di mettere sull'avviso Cosette; ma durante quelle ore tanto dolci per i due innamorati, mentre Cosette inviava il suo sorriso a Mario inebbriato, che s'accorgeva solo di esso e non vedeva ormai più altro, in questo mondo, all'infuori di un radioso volto adorato, Valjean fissava su Mario occhiate scintillanti e terribili.

Egli, che pure aveva finito per non credersi più capace d'un sentimento malevolo, in certi momenti, quando Mario era presente, credeva di ridiventare selvaggio e feroce, sentiva riaprirsi e sollevarsi contro quel giovane le vecchie profondità della sua anima, quelle in cui v'era stata un tempo tanta collera; gli pareva quasi che dentro gli s'andassero formando incogniti crateri.

Come! Era lì, quell'individuo! Che veniva a fare? Veniva a girare, ad annusare, a esaminare, a tentare! Veniva a dire: «Eh, perché no?» Veniva a vagabondare intorno alla vita di lui, Jean Valjean! A vagabondare intorno alla sua felicità, per prendergliela e portargliela via!

E Valjean aggiungeva: «Sì, è proprio così! Che cosa viene a cercare? Un'avventura! Cosa vuole? Un amorazzo! Ed io? Come! Ed io sarò stato prima il più miserabile degli uomini e poi il più infelice, avrò passato sessant'anni della mia vita in ginocchio, avrò sofferto tutto il soffribile, sarò invecchiato senz'esser stato giovane, avrò vissuto senza famiglia, senza parenti, né amici, né moglie, senza figli, avrò lasciato tracce di sangue su tutti i sassi, tutti i rovi, tutti i paracarri, lungo tutti i muri, sarò stato dolce, malgrado gli altri siano stati duri per me, e buono, malgrado gli altri siano stati cattivi, sarò ridiventato onesto a dispetto di tutto, mi sarò pentito del male che ho fatto ed avrò perdonato quello fatto a me, solo perché nel momento in cui vengo ricompensato, nel momento in cui la è finita, in cui ho raggiunto lo scopo, in cui ho quel che voglio, sì, quello che ho pagato e mi sono guadagnato, tutto questo se ne vada, svanisca ed io perda Cosette, perda la mia vita, la mia gioia, solo perché sarà piaciuto ad uno sciocco qualunque di venire a bighellonare al Lussemburgo?»

Allora gli occhi gli si riempivano d'una luce straordinariamente cupa. Non era più un uomo che guardi un uomo, non un nemico che guardi un nemico: era un alano che guarda un ladro.

Il resto è noto. Mario continuò a fare sciocchezze: un giorno, seguì Cosette in via dell'Ovest e un altro parlò col portinaio. Da parte sua, il portinaio parlò e disse a Jean Valjean: «Conoscete, signore, un giovanotto curioso, che ha chiesto di voi?» E il giorno dopo Valjean gettò a Mario quell'occhiata, della quale, finalmente, Mario s'accorse: otto giorni dopo, aveva sloggiato, giurando che non avrebbe mai più rimesso piede né al Lussemburgo né in via dell'Ovest, e tornò in via Plumet.

Cosette non si lamentò, non disse nulla, non fece domande né cercò di chiedere spiegazione alcuna: era già entrata in quel periodo in cui si teme d'esser spiati e di tradirsi. Valjean non aveva nessuna esperienza di quelle miserie, le sole belle e le sole ch'egli non avesse conosciute; perciò non capì il grave significato del silenzio di Cosette. Notò soltanto ch'era divenuta triste, e se ne dolse; da ambo le parti due inesperienze eran alle prese.

Una volta, egli fece una prova; chiese a Cosette:

«Vuoi venire al Lussemburgo con me?»

Un raggio illuminò il viso pallido di Cosette.

«Sì,» rispose.

V'andarono; ma eran trascorsi tre mesi e Mario non vi si recava più, non c'era.

Il giorno dopo, Valjean tornò a chiedere a Cosette:

«Vuoi che andiamo al Lussemburgo?»

Ella rispose tristemente con dolcezza:

«No.»

Jean Valjean fu ferito da quella tristezza e allo stesso tempo straziato dalla dolcezza.

Che stava accadendo in quella mente così giovine e tanto impenetrabile? Che stava compiendovisi? Che accadeva all'anima di Cosette? Talvolta, invece di andare a letto, Valjean rimaneva seduto accanto al suo lettuccio, la testa fra le mani, e passava intere notti a chiedersi: «Che v'è nel pensiero di Cosette?» ed a pensare alle cose alle quali ella poteva pensare.

Oh, quali sguardi dolorosi rivolgeva, in quel momento, verso il chiostro, quella cima incontaminata, quella dimora degli angeli, quell'inaccessibile ghiacciaio della virtù! Con che disperato rapimento contemplava quel giardino del convento, pieno di fiori ignorati e di vergini recluse, in cui tutti i profumi e tutte le anime salivan verso il cielo!

Come adorava quell'eden chiuso per sempre, dal quale era volontariamente uscito e pazzamente sceso! Come deplorava la sua abnegazione e follia d'aver ricondotto Cosette nel mondo, povero eroe del sacrificio, preso e atterrato dal sacrificio stesso! Si diceva: «Che ho mai fatto?»

Del resto, nulla di tutto ciò egli lasciava trapelare a Cosette. Niente cattivo umore, né asprezza; sempre la stessa faccia serena e buona. I modi di Jean Valjean eran più che mai paterni; sola cosa che avrebbe potuto lasciar indovinare la diminuita allegrezza era l'aumentata mansuetudine.

Da parte sua Cosette languiva. Soffriva dell'assenza di Mario allo stesso modo che aveva goduto della presenza di lui, singolarmente, senza sapere esattamente il perché. Quando Valjean aveva cessato di condurla alle passeggiate consuete, il suo istinto di donna le aveva mormorato in modo confuso, in fondo al cuore, che non bisognava facesse vedere di tener troppo al Lussemburgo e che, se la cosa le fosse stata indifferente, suo padre l'avrebbe ricondotta là; ma giorni, settimane e mesi si succedettero invano. Valjean aveva tacitamente accettato il consenso di Cosette; e quando ella lo rimpianse, era troppo tardi. Il giorno in cui tornò al Lussemburgo, Mario non v'era più: dunque, era sparito. Era finita: che farci? Lo avrebbe mai ritrovato? Sentì uno stringimento al cuore, che nulla più dilatava e che andava crescendo di giorno in giorno; non seppe più se fosse inverno o estate, sereno o pioggia, se gli uccelli cantassero, se fosse la stagione delle dalie oppure delle margherite, se il Lussemburgo fosse più bello delle Tuileries, se la biancheria che la lavandaia riportava fosse troppo inamidata e se Toussaints avesse fatto bene o male le compere; rimase accasciata, assorta, attenta ad un solo pensiero, l'occhio vago e fisso, come quando si guarda nell'oscurità il luogo nero e profondo in cui è svanita un'apparizione.

Del resto, nemmeno ella lasciò nulla scorgere a Valjean, all'infuori del suo pallore, e continuò a fargli il viso dolce. Ma quel pallore preoccupava anche troppo Valjean, che le chiedeva talvolta:

«Che hai?»

Ella rispondeva:

«Nulla.»

E dopo una pausa, come indovinasse la tristezza di lui, ella riprendeva:

«E voi, babbo, avete qualche cosa?»

«Io? Nulla,» egli rispondeva.

Quei due esseri, che s'erano amati così esclusivamente d'un amore commovente, e che avevan sì a lungo vissuto l'uno per l'altro, soffrivan ora fianco a fianco, ciascuno per causa dell'altro, senza dirselo, senza esser in collera fra loro, sorridendo.

VIII • LA CATENA

Dei due, il più infelice era Jean Valjean. La gioventù, anche nei suoi dispiaceri, ha sempre una sua luce.

In certi momenti, Valjean soffriva tanto, da diventar puerile poiché è una particolarità del dolore, far apparire il lato fanciullesco dell'uomo. Sentiva invincibilmente che Cosette gli sfuggiva e avrebbe voluto lottare, trattenerla, entusiasmarla con qualche cosa d'esteriore e di splendido. Queste idee, puerili, abbiam detto, e nello stesso tempo senili, gli diedero, appunto per la loro infantilità, una nozione abbastanza esatta dell'influenza della passamaneria sulla fantasia delle fanciulle. Un giorno, gli capitò di veder passare per via un generale a cavallo in grande uniforme, il conte Coutard, comandante la guarnigione Parigi: invidiò quell'uomo dorato e si disse che sarebbe stata una fortuna per lui poter indossare quella divisa, poiché era incontestabile che, se Cosette l'avesse visto in quel modo, ne sarebbe rimasta abbagliata e se gli fosse capitato di dare il braccio a Cosette e di passare davanti alla cancellata delle Tuileries, la sentinella gli avrebbe presentato le armi, ciò che sarebbe bastato a Cosette e le avrebbe tolto l'idea di guardar i giovani.

Un colpo inatteso si aggiunse a quei tristi pensieri.

Nella vita isolata ch'essi conducevano, da quando eran venuti ad abitare in via Plumet, avevano un'abitudine; quella di far talvolta una passeggiata per andar a vedere sorgere il sole, gioia dolce, adatta a coloro che entran nella vita ed a coloro che stanno per uscirne.

Andare a spasso di buon mattino, per chi ami la solitudine, equivale a passeggiare di notte, con in più la gaiezza della natura: le vie son deserte e gli uccelli cantano. Cosette, uccello anche lei, si svegliava volentieri presto. Quelle escursioni mattutine venivan preparate il giorno prima, egli proponendo, ella accettando; la cosa veniva combinata

come un complotto e sul far dell'alba entrambi uscivano. Erano tante piccole gioie per Cosette, poiché queste innocenti eccentricità piacciono alla gioventù.

Jean Valjean tendeva, è noto, a recarsi nei luoghi poco frequentati, nei recessi solitarî, abbandonati. A quel tempo, alle barriere di Parigi, v'erano specie di campi poveri, quasi congiunti alla città, dove, d'estate, spuntava un grano stentato e, d'autunno, dopo il raccolto, parevano, anziché mietuti, pelati; Valjean li frequentava con predilezione. Cosette non vi si annoiava affatto; se per lui era la solitudine, per lei era la libertà. Là ritornava fanciulletta, poteva correre e quasi giocare, si levava il cappello, lo deponeva sulle ginocchia di Valjean e raccoglieva mazzolini di fiori. Guardava le farfalle sui fiori, ma non le prendeva; mansuetudine e tenerezza nascono coll'amore e la giovinetta che ha in sé un ideale trepido e fragile ha compassione dell'ala della farfalla. Intrecciava ghirlande di papaveri selvatici che metteva in capo e che, attraversati e immersi nel sole, imporporati di fiamma, formavano intorno a quel fresco volto roseo una corona ardente.

Anche dopo che la loro vita era divenuta triste, avevan conservato l'abitudine delle passeggiate mattutine.

Un mattino d'ottobre, dunque, tentati dalla serenità perfetta dell'autunno 1831, erano usciti e si trovavano sul far del giorno vicino alla barriera del Maine. Non era ancora l'aurora, ma l'alba; attimo pieno di un selvaggio fascino. Qualche costellazione qui e là nell'azzurro pallido e profondo, la terra completamente nera e il cielo tutto bianco, un fremito fra gli steli erbosi e dappertutto il misterioso trasalire del crepuscolo. Un'allodola, che sembrava congiunta alle stelle, cantava ad altezza prodigiosa, e si sarebbe detto che quell'inno della piccolezza all'infinito calmasse l'immensità. Ad oriente, la chiesa di Val de Grace profilava, sull'orizzonte chiaro, color acciaio, la sua massa scura; Venere splendente sorgeva dietro quella cupola e pareva un'anima che evadesse da un edificio tenebroso.

Tutto era pace e silenzio. Nessuno sul viale; solo, lungo i marciapiedi, pochi radi operai, visibili appena, che si recavano al lavoro.

Valjean s'era seduto nel viale laterale, sopra alcune travature deposte sulla porta d'un magazzino; aveva il viso rivolto verso la strada e le spalle alla luce e, dimenticando il sole che stava per levarsi, era seduto in una di quelle profonde astrazioni in cui tutta la mente si concentra, che imprigionano perfino lo sguardo, e paragonabili a quattro muri. Vi sono meditazioni che potrebbero esser chiamate verticali; quando se ne è in fondo, ci vuol tempo per tornare sulla terra. Jean Valjean era disceso in una di quelle fantasticherie; pensava a Cosette, alla felicità possibile se nulla si fosse messo fra lei e lui, a quella luce di

cui ella riempiva tutta la sua vita, ch'era il respiro della sua anima. Ed era quasi felice, in quella fantasticheria; Cosette, ritta in piedi accanto a lui, guardava le nubi diventar rosse.

Ad un tratto, Cosette esclamò: «Papà, si direbbe che da laggiù venga qualcuno.»

Valjean alzò gli occhi. Cosette aveva ragione.

Il viale che conduce all'antica barriera del Maine è, come è noto, il prolungamento di via Sèvres ed è tagliato ad angolo retto dal viale interno di circonvallazione; all'angolo dei due viali, nel punto dove si biforcano, si sentiva un rumore, difficile a spiegarsi a quell'ora, ed una specie di confuso ingombro compariva, un non so che di informe, che veniva dal viale di circonvallazione ed entrava nell'altro.

Quella cosa si faceva sempre più grande e pareva si movesse con ordine, benché tutta mossa ad angolo, pareva un veicolo, ma non se ne poteva distinguere il carico. V'eran cavalli e ruote e grida, v'eran fruste che schioccavano; poi, a poco a poco, i lineamenti si precisarono, sebbene immersi nel buio. Era proprio un veicolo, che aveva svoltato allora allora dal viale di circonvallazione nel viale esterno e si dirigeva verso la barriera vicino alla quale stava Jean Valjean; un secondo, dello stesso aspetto, lo seguì, poi un terzo e un quarto; e sette carri sboccarono successivamente, col muso dei cavalli dell'uno appoggiato contro l'estremità posteriore del carro precedente. Su quei carri s'agitavano alcuni profili e nel crepuscolo si vedeva uno scintillìo, come vi fossero sciabole sguainate, e si sentiva un tintinnare simile a quello di catene scosse: tutto ciò veniva avanti, in un crescendo di voci, formidabile, come comparso da una caverna.

Di mano in mano che s'avvicinava, quella cosa prendeva forma, finché non s'abbozzò dietro gli alberi col pallido aspetto dell'apparizione. La massa imbianchì: il sole che spuntava a poco a poco diffondeva un bagliore scialbo su quel formicolìo ad un tempo sepolcrale e vivo, e le teste di quei profili divennero facce di cadaveri. Ecco di che si trattava:

Sette carri percorrevano la strada in fila. I primi sei avevano una struttura singolare, simili a carrette da bottai: eran come lunghe scale, posate su due ruote, che si prolungavano anteriormente a formare le stanghe. Ogni carretta o, diciamo meglio, ogni scala, era tirata da quattro cavalli in fila indiana e su quelle scale venivan tratti strani grappoli d'uomini; i quali, nella scarsa luce non si vedevano, ma s'indovinavano. Ventiquattro su ciascun carro, dodici per lato, addossati gli uni agli altri, la faccia rivolta ai passanti e le gambe penzoloni; ecco in che modo viaggiavano quegli uomini, i quali avevan dietro la schiena qualche cosa che risonava, una catena, ed al collo qualche cosa che scintillava, una gogna. Ognuno portava il suo collare, ma la catena serviva per tutti; di

modo che quei ventiquattro uomini, allorché capitava loro di scendere dalla carretta e di camminare, erano ghermiti da una specie d'unità inesorabile e dovevan serpeggiare sul terreno colla catena per vertebra, come i millepiedi. Alle due estremità di ciascun carro due uomini, armati di fucile, stavan ritti in piedi, tenendo ciascuno un estremo della catena sotto i piedi. I collari delle gogne eran quadrati. Il settimo carro, un gran carrettone colle sponde, ma senza mantice, aveva quattro ruote, sei cavalli e portava un sonante mucchio di caldaie di ferro, pentole di ghisa, fornelli e catene, in mezzo ai quali alcuni uomini legati eran coricati in tutta la loro lunghezza, e sembravan malati. Quel carrettone, colle sponde a listelli separati, era chiuso da graticci sgangherati, che pareva avessero servito ai vecchi supplizî.

Quei carri procedevano in mezzo alla strada. Ai due lati di essi camminavano in doppia fila guardie dall'aspetto indecente, con in capo un tricorno piatto, come i soldati del direttorio, macchiati, laceri e sordidi, che indossavano giubbe da invalidi e calzoni da beccamorti, di righe grigie e celesti, quasi a brandelli, le spalline rosse e le bandoliere gialle, con baionette, fucili e bastoni: specie di marmittoni, sbirri che parevano composti dell'abbiezione del mendico e dell'autorità del boia. Colui che sembrava il capo teneva in mano una frusta da postiglione. Tutti quei particolari, sfumati dal crepuscolo, si accentuavan sempre più nella luce crescente; alla testa e alla coda del convoglio galoppavano i gendarmi a cavallo, gravi, a sciabola sguainata. Quel corteo era tanto lungo, che, nel momento in cui il primo carro raggiunse la barriera, l'ultimo sboccava appena dal viale di circonvallazione.

Una folla, sbucata non si sa di dove e formatasi in un batter d'occhio, come accade di frequente a Parigi, si pigiava ai due lati del viale e guardava; si sentivano nelle viuzze adiacenti grida di persone che si chiamavano e gli zoccoli degli ortolani, che accorrevano a vedere.

Gli uomini ammassati sulle carrette si lasciavano sballottare in silenzio. Lividi per la brezza mattutina, avevan tutti i calzoni di tela e i piedi nudi negli zoccoli; il resto del costume erano, a seconda del ghiribizzo della miseria, abbigliamenti luridamente disparati; e non v'era nulla di più funebre della arlecchinesca varietà dei cenci. Cappelli sfondati, berretti incatramati, orrendi berretti di lana e, vicino alla casacca dell'operaio, l'abito nero sdrucito ai gomiti; parecchi portavano cappelli da donna, altri avevano in capo un paniere, si vedevan petti villosi e attraverso gli abiti lacerati si scorgevan tatuaggi, templi d'amore, cuori ardenti, amorini. Si vedevan pure erpeti e pustole. Due o tre avevano una corda di paglia fissata alle traverse della carretta e sospesa sotto di essi come una staffa, che sorreggeva loro i piedi; un d'essi aveva in mano e portava alla bocca

qualche cosa che aveva l'aria d'una pietra nera e che egli pareva mordere: era pane, che stava mangiando. V'eran solo occhi aridi, spenti, o accesi d'una luce malvagia. Gli sbirri della scorta bestemmiavano e gli incatenati non si muovevano; i piedi penzolavano, le spalle oscillavano e le teste urtavan l'una coll'altra, mentre tintinnavano i ferri e le pupille fiammeggiavano ferocemente ed i pugni si serravano o s'aspiravano inerti, come mani da morto; dietro il convoglio, una banda di ragazzi sghignazzava.

Quel corteo di veicoli era lugubre. Evidentemente il giorno dopo, un'ora dopo, poteva imperversare un acquazzone, seguito da un altro e da un altro ancora, che avrebbero inzuppato quegli abiti a brandelli, e, una volta bagnati, quegli uomini non si sarebbero più asciugati, così come una volta gelati, non si sarebbero più riscaldati; i pantaloni di tela si sarebbero appiccicati loro sulle ossa, l'acqua avrebbe loro riempito gli zoccoli, la catena avrebbe continuato a tenerli per il collo ed i loro piedi a spenzolare. Ed era impossibile non soffrire, vedendo quelle creature umane così legate e passive sotto i freddi nembi autunnali, in balìa della pioggia, della brezza e di tutte le tempeste, come alberi o pietre.

Le bastonate non risparmiavano neppure i malati, legati e irrigiditi sul settimo carro che parevano buttati lì, come sacchi pieni di miseria.

Bruscamente, il sole apparve; l'immenso raggio dell'orizzonte scaturì, e parve incendiare tutte quelle teste selvagge. Le lingue si snodarono e una fiammata di sogghigni, bestemmie e canzoni esplose ad un tratto. La grande fascia orizzontale di luce tagliò in due l'intera fila illuminando le teste ed i torsi, lasciando i piedi e le ruote nell'oscurità. I pensieri apparvero sui visi e fu un momento spaventoso: eran demonî visibili senza maschera, anime feroci messe a nudo. Rischiarata, quella turba fu tenebra. Taluni, si mettevano, ridendo, in bocca cannule di penna d'oca, da cui soffiavano schifosi insetti sulla folla, di preferenza sulle donne. L'aurora accentuava colla crudezza delle ombre quei tristi profili; non uno solo di quegli esseri che non fosse deformato dalla miseria; ed era cosa tanto mostruosa, che si sarebbe detto mutasse la luce solare in un bagliore di lampo. Il veicolo che copriva il corteo aveva intonato e salmodiato a sguarciagola, con una torva giocondità, una fantasia di Désaugiers, allora famosa, *la Vestale*; gli alberi frusciavano lugubremente e nei viali secondarî facce di borghesi stavano ascoltando con idiota beatitudine quelle sconce facezie, cantate da quegli spettri.

Tutte le miserie si trovavano in quel corteo, come un caos; v'era l'angolo facciale di tutte le bestie, vecchi, adolescenti, crani nudi e barbe grigie, mostruosi cinismi e rassegnazioni stizzose, boccacce selvatiche, atteggiamenti insensati, grugni nascosti dal berretto, specie di teste di giovanette coi capelli che formavano ricciolo sulle tempie, volti

infantili e, appunto per ciò, orribili, magre facce di scheletri, alle quali mancava solo la morte. Sulla prima vettura si scorgeva un negro, che, forse, era stato schiavo e poteva confrontare le catene. Una spaventosa livellatrice, la vergogna, era passata su quelle fronti e, a quel grado d'abbiezione, le ultime trasformazioni venivano subite da tutti negli infimi abissi; di modo che l'ignoranza cambiata in ebetismo era identica all'intelligenza, cambiata in disperazione. Non v'era possibilità di scelta fra quegli uomini che apparivano allo sguardo come il fiore del fango. Era chiaro che chi aveva ordinato quell'immonda processione non li aveva suddivisi per classi e quegli esseri eran legati e accoppiati alla rinfusa, probabilmente nel disordine alfabetico, e caricati a caso su quei veicoli. Pure orrori raggruppati finiscono sempre per dar luogo ad una risultante, poiché ciascuna addizione di infelici dà un totale; da ogni catena, quindi, si sprigionava un'anima comune e ciascuna carrettata aveva la sua fisionomia: alle spalle di quella che cantava, ve n'era una che urlava; una terza mendicava; se ne vedeva una digrignare i denti; un'altra minacciava i passanti e un'altra bestemmiava Iddio, mentre l'ultima taceva, come una tomba. Dante avrebbe creduto di vedere i sette cerchi dell'inferno in cammino: cammino delle dannazioni verso i supplizî, compiuto sinistramente, non già sul formidabile carro sfolgorante dell'Apocalisse, ma, ben più orribilmente, sulla carretta delle gemonie.

Uno dei guardiani, con un uncino in cima ad un bastone, faceva di tanto in tanto il gesto di frugare in quell'immondizia umana ammucchiata. Una vecchia, nella folla, li mostrava a dito a un fanciullo di cinque anni e gli diceva: *Impara, birba!*

Come i canti e le bestemmie crescevano, colui che sembrava il capitano della scorta fece schioccare la frusta; a quel segnale, una spaventosa pioggia di bastonate, sorda e cieca, come grandine, cadde sulle sette carrettate. Molti ruggirono e schiumarono bava dalla bocca, il che accrebbe la allegria dei monelli accorsi, nugolo di mosche su quelle ferite.

L'occhio di Jean Valjean era spaventoso. Non era più una pupilla, ma il profondo cristallo che sostituisce la vista in certi disgraziati, incosciente della realtà e nel quale fiammeggia il riflesso di spavento e catastrofi. Egli non stava osservando uno spettacolo, ma subendo una visione; volle alzarsi, fuggire, mettersi in salvo, e non poté muovere un passo. Talvolta, le cose che vedete v'afferrano e vi tengono; egli rimase inchiodato, impietrito, istupidito, chiedendosi, attraverso una confusa angoscia inesprimibile, che cosa significasse quella persecuzione di morti e donde fosse uscito quel pandemonio che lo assillava. All'improvviso portò la mano alla fronte, col gesto di coloro ai quali ritorna ad un tratto la memoria, e si ricordò che quello era proprio l'itinerario, che quel giro era abituale, per evitare gli incontri col re sulla strada di Fontainebleau e che, trentacinque anni prima, egli era passato da quella barriera.

Cosette, diversamente, ma non meno spaventata, non capiva. Le mancava il respiro e non le pareva possibile quello che stava vedendo; finalmente, esclamò:

«Ma chi sono, dunque, babbo, quelli là, sopra quei carri?»

Jean Valjean rispose:

«Sono galeotti.»

«E dove vanno?»

«In galera.»

In quel momento la bastonatura, moltiplicata da cento mani, crebbe di zelo; intervennero le piattonate delle sciabole e fu un infuriar di fruste e bastoni. I galeotti si curvarono; un'orribile ubbidienza derivò dal supplizio e tutti tacquero, con sguardi da lupo incatenato. Cosette tremava membro a membro; ella chiese:

«Sono ancora uomini, papà?»

«Qualche volta,» disse l'infelice.

Era infatti la Catena che, partita il giorno prima da Bicêtre, prendeva via del Mans per evitare Fontainebleau, dove trovavasi allora il re. Quel giro faceva durare lo spaventoso viaggio tre o quattro giorni di più; ma, per risparmiare alla persona del re la vista d'un supplizio, si può ben prolungarlo.

Jean Valjean rincasò accasciato. Simili incontri sconvolgevano e il ricordo di essi assomigliava ad una scossa.

Pure, tornando con Cosette in via Babilonia, Valjean non notò ch'ella gli facesse altre domande circa la scena che avevan vista; forse, era egli stesso troppo assorto nel suo dolore, per accorgersi delle parole di lei e rispondere. Solo di sera, mentre Cosette lo lasciava per andare a letto, la sentì dire a bassa voce, come se parlasse a se stessa: «Mi sembra che se trovassi sulla mia strada uno di quegli uomini, mio Dio! morirei solo per averlo visto vicino!»

Per fortuna, il caso volle che il giorno seguente a quella tragica giornata vi fossero, a proposito di non so quale solennità ufficiale, delle feste in Parigi, rivista al Campo di Marte, naumachie sulla Senna, spettacoli ai Champs Elisées, fuochi d'artificio alla Etoile e illuminazione dappertutto. Valjean, facendo violenza alle proprie abitudini, condusse Cosette a quei divertimenti, allo scopo di distrarla dal ricordo della vigilia e di cancellare

sotto il gaio tumulto di tutta Parigi l'orribile spettacolo che le era passato davanti. La rivista, che dava risalto alla festa, rendeva naturalissima la circolazione delle uniformi; e Jean Valjean indossò la sua divisa di guardia nazionale col vago sentimento intimo d'un uomo che si rifugi. Del resto, lo scopo di quella passeggiata sembrò raggiunto. Cosette, per la quale era legge compiacere suo padre e a cui, del resto, ogni spettacolo era nuovo, accettò la distrazione colla buona grazia facile e leggera dell'adolescenza e non fece una smorfia troppo sdegnosa di fronte a quel piatto di gioia che si chiama una festa pubblica; tanto che Valjean poté credere d'esser riuscito a far sì che non rimanesse traccia dell'orrenda visione.

Pochi giorni dopo, di mattina, sotto un bel sole, mentre erano entrambi sulla scalinata del giardino (altra infrazione alle regole che pareva si fosse imposte Valjean e all'abitudine di rimanere in camera, che la tristezza aveva fatto prendere a Cosette), Cosette, in accappatoio, stava in piedi in quell'abbigliamento dimesso del mattino, che avvolge adorabilmente le fanciulle e ha l'aria d'una nube sull'astro; e col capo in piena luce, rosea perché aveva ben dormito, guardata con dolcezza dal buon vecchio intenerito, andava sfogliando una margherita. Ignorava l'incantevole leggenda *t'amo, un poco, appassionatamente, eccetera*: e chi gliela avrebbe insegnata? Maneggiava quel fiore per istinto, senza sapere che sfogliare una margherita significasse scandagliare un cuore. Se vi fosse una quarta Grazia, chiamata la Malinconia, che sorridesse, ella avrebbe avuto l'aria di quella. Valjean contemplava affascinato quelle dita lievi sul fiore e dimenticava tutto nello splendore che veniva da quella fanciulla; un pettirosso cinguettava nel macchione vicino e alcune nuvole bianche attraversavano il cielo così lietamente che si sarebbero dette poste allora allora in libertà. Cosette continuava a sfogliare attentamente il suo fiore, come stesse pensando a qualche cosa, certamente graziosa. Ad un tratto voltò il capo sulla spalla, colla delicata lentezza del cigno, e disse a Jean Valjean: «Babbo, che cos'è la galera?»

LIBRO QUARTO

SOCCORSO DAL BASSO PUÒ ESSERE SOCCORSO DALL'ALTO

I • FERITA ESTERNA GUARIGIONE INTERNA

La loro vita andava così immalinconendosi grado a grado. Ormai rimaneva loro soltanto una distrazione, ch'era stata un tempo una felicità: quella di recarsi a portare il pane a chi aveva fame e le vesti a chi aveva freddo. In quelle visite ai poveri, nelle quali Cosette accompagnava spesso Valjean, ritrovavano un residuo della loro antica effusione; e talvolta, quando la giornata era stata buona, le miserie soccorse e i bimbi rianimati e riscaldati eran stati molti, Cosette la sera, era un po' allegra. Per l'appunto verso quel tempo visitarono la tana di Jondrette.

Proprio il giorno seguente a quella visita, Valjean comparve al mattino nel padiglione, calmo come al solito, ma con un'ampia ferita al braccio sinistro, assai infiammata e molto infetta, che pareva una bruciatura e ch'egli spiegò in un modo qualunque. Quella ferita fu tale, da costringerlo in casa per un mese, colla febbre; ma non volle nessun medico. Quando Cosette l'esortava a farlo, rispondeva: «Chiama il dottore dei cani.»

Cosette lo medicava mattina e sera con un'aria così divina e una così angelica felicità d'essergli utile, che Valjean sentiva tornargli tutta la sua vecchia gioia, dissiparsi i timori e le ansietà, e la contemplava, dicendo: «Oh, che buona ferita! Oh, che buon male!»

Cosette, vedendo il padre malato, aveva disertato il padiglione ed aveva ripreso gusto allo stanzino e al cortile interno; passava quasi tutti i giorni accanto a Jean Valjean, leggendogli libri ch'egli desiderava, di viaggi, in generale. Valjean rinasceva e la sua felicità riviveva con ineffabile splendore: il Lussemburgo, il giovane perdigiorno

sconosciuto, il raffreddamento di Cosette, tutte queste nubi della sua anima si cancellavano, tanto ch'egli giunse a dire: «Ho immaginato io tutto ciò: sono un vecchio stolido.»

La sua felicità era tale, che lo spaventoso incontro dei Thénardier nella casa Jondrette, tanto inatteso, era in certo qual modo scivolato su lui. Era riuscito a fuggire, la sua pista era perduta: che gli importava del resto? Vi pensava solo per compiangere quei miserabili. «Eccoli in prigione e ormai impotenti a nuocere,» pensava; «ma che disgraziata famiglia in miseria!»

Quanto all'orrenda visione della barriera del Maine, Cosette non ne aveva più riparlato.

In convento, suor Santa Matilde aveva insegnato la musica a Cosette. Ella aveva la voce d'una capinera con l'anima, e talvolta, di sera, nell'umile dimora del ferito, cantava alcune canzoni tristi, che rallegravano Valjean.

La primavera stava giungendo e il giardino era così magnifico, in quella stagione, che Valjean disse a Cosette: «Non ci vai più: ed io voglio che tu torni a farvi le tue passeggiate.»

«Come vorrete, papà,» disse lei. E, per obbedire al padre, riprese le passeggiate in giardino, per lo più da sola, poiché, come abbiam accennato, Valjean, il quale temeva probabilmente d'esser scorto dal cancello, non vi si recava quasi mai.

La ferita di Valjean era stata una diversione.

Quando Cosette vide che suo padre soffriva meno e sembrava felice, ne provò una contentezza che non notò neppure, tanto venne dolcemente e naturalmente. E poi era marzo, i giorni andavano allungandosi e l'inverno se ne andava, quell'inverno che porta sempre seco qualche cosa delle nostre tristezze; poi venne l'aprile, alba dell'estate, fresco come tutte le albe, allegro come tutte le infanzie, sebbene un po' facile al pianto, talvolta, da quel bimbo che è. La natura, in quel mese, ha incantevoli bagliori che passano dal cielo, dalle nubi, dagli alberi, dai prati e dai fiori nel cuore dell'uomo.

Cosette era ancor troppo giovane, perché codesta allegrezza d'aprile, che le rassomigliava, non la penetrasse. Insensibilmente e senza che se n'accorgesse, il buio se ne andò dalla sua mente. A primavera v'è luce nelle anime tristi, come a mezzogiorno nelle cantine; e perfino Cosette non era più tanto triste. Del resto, era così; ma ella non se ne rendeva conto. La mattina verso le dieci, dopo colazione, quand'era riuscita a trascinare

per un quarto d'ora il babbo in giardino e a farlo passeggiare al sole, sorreggendogli il braccio ammalato, non s'accorgeva di ridere ad ogni momento e che era felice.

Jean Valjean, inebbriato, la vedeva ritornare rosea e fresca.

«Oh, che buona ferita!» diceva a bassa voce. Ed era riconoscente ai Thénardier.

Una volta guarita la ferita, aveva ripreso le sue passeggiate solitarie e crepuscolari.

Ma sarebbe un errore credere che si possa passeggiar soli in questo modo, nelle regioni disabitate di Parigi, senza imbattersi in qualche avventura.

II • MAMMA PLUTARCO NON È IMBARAZZATA NELLO SPIEGARE UN FENOMENO

Una sera il piccolo Gavroche non aveva mangiato; e si ricordò di non aver mangiato di più il giorno prima. La cosa incominciava a stancarlo ed egli prese la risoluzione di tentar di cenare. Andò a gironzolare al di là della Salpêtrière, nei luoghi deserti, perché lì si trovan le buone fortune: dove non c'è nessuno, si trova qualche cosa. E giunse così ad un luogo abitato, che gli parve essere il villaggio d'Austerlitz.

In una delle sue precedenti passeggiatine, aveva notato un vecchio giardino, abitato da un vecchio e da una vecchia e, in quello, un melo passabile. A fianco di quel melo, v'era una specie di ripostiglio per le frutta, mal chiuso, in cui sarebbe stato facile conquistare una mela; una mela è una cena, è una vita. Ciò che perdette Adamo poteva salvare Gavroche. Il giardino dava sopra una viuzza solitaria non selciata e fiancheggiata da cespugli, in attesa delle case: una siepe lo separava da essa.

Gavroche si diresse verso il giardino. Ritrovò la viuzza, riconobbe il melo, constatò il ripostiglio ed esaminò la siepe: una siepe non è che un passo. Il giorno declinava e non v'era un cane in tutta la viuzza. L'ora era buona: Gavroche iniziò la scalata, poi si fermò ad un tratto; nel giardino si stava parlando. Gavroche, allora, guardò attraverso le aperture della siepe.

A due passi da lui, ai piedi della siepe e dall'altro lato, precisamente nel punto in cui l'avrebbe fatto sboccare la breccia ch'egli meditava, v'era in terra una pietra che

formava una specie di panca; e su quella era seduto il vecchio del giardino, che aveva dirimpetto a sé la vecchia, ritta in piedi. Costei brontolava e Gavroche, poco discreto, stette in ascolto.

«Signor Mabeuf!» diceva la vecchia.

«Mabeuf!» pensò Gavroche. «Che nome buffo!».

Il vecchio interpellato non si muoveva affatto. La vecchia ripetè:

«Signor Mabeuf!»

Il vecchio, senza staccar lo sguardo da terra, si decise a rispondere:

«Cosa, mamma Plutarco?»

«Mamma Plutarco!» pensò Gavroche. «Altro nome buffo.»

Mamma Plutarco riprese a parlare e fu giuocoforza al vecchio accettare la conversazione.

«Il padrone di casa non è contento.»

«Perché?»

«Perché gli si debbono tre rate di fitto.»

«Fra tre mesi gliene dovremo quattro.»

«Dice che vi manderà a dormire all'aperto.»

«Vi andrò.»

«La fruttivendola vuole esser pagata e non molla più le sue fascine. Con che cosa vi riscalderete quest'inverno? Non avremo più legna.»

«C'è il sole.»

«Il macellaio rifiuta di far credito e non vuol più dare la carne.»

«Ottima cosa. Io digerisco male la carne; mi fa peso.»

«Che ci resterà da mangiare?»

«Il pane.»

«Il fornaio esige un acconto e dice che senza denaro non darà più pane.»

«Sta bene.»

«E che cosa mangerete?»

«Abbiamo le mele del nostro melo.»

«Ma pure, signore, non si può andare avanti così, senza denaro.»

«Non ne ho.»

La vecchia se ne andò e il vecchio rimase solo, a meditare; Gavroche, da parte sua, pensava. Era quasi buio.

Il primo risultato della meditazione di Gavroche fu che, invece di scalare la siepe, vi si rannicchiò sotto; i rami si divaricavano un poco, ai piedi del cespuglio.

«To'!» esclamò dentro di sé Gavroche. «Un'alcova!» E vi si raggomitolò. Era quasi addossato alla panca di Papà Mabeuf e sentiva l'ottuagenario respirare.

Allora, per cenare, cercò di dormire. Sonno di gatto, sonno con un occhio solo; mentre s'addormentava, Gavroche spiava.

Il candore del cielo crepuscolare imbiancava la terra, e la viuzza formava una linea livida fra due filari di cespugli scuri.

All'improvviso, su quella striscia biancastra, apparvero due profili; uno procedeva, e l'altro, a poca distanza, seguiva.

«Ecco due esseri,» brontolò Gavroche.

Il primo profilo sembrava di vecchio borghese, curvo e pensoso, vestito più che semplicemente, camminava lento per l'età, bighellonando nella serata, sotto le stelle. Il secondo era dritto, rigido, sottile, regolava il passo sul primo, ma, nella voluta lentezza del passo, si sentiva la sveltezza e la agilità. Quel profilo aveva, insieme con un non so che di selvaggio e inquietante, tutta l'apparenza di quello che allora veniva chiamato elegante: il cappello era di forma ricercata e la finanziera nera, di bel taglio e probabilmente di bella stoffa, era ben stretta alla vita. La testa s'ergeva con una specie di grazia energica e, sotto il cappello, s'intravedeva nel crepuscolo un pallido profilo d'adolescente, con una rosa in bocca. Quella seconda figura era ben nota a Gavroche: era Montparnasse.

Quanto all'altra, non avrebbe potuto dir nulla, se non che era un vecchio dabbene.

Gavroche si pose subito in osservazione. Uno di quei due passanti aveva evidentemente dei progetti sull'altro; e Gavroche era ben collocato per vedere il seguito. L'alcova era diventata assai a proposito un nascondiglio.

Montparnasse a caccia, in un'ora simile e in un simile luogo, era una cosa pericolosa; e Gavroche sentiva le sue viscere di birichino muoversi a compassione del vecchio. Ma che fare? Portar la propria debolezza al soccorso di un'altra? Era cosa da ridere per Montparnasse, e Gavroche non si dissimulava che per quel temibile bandito diciottenne, il vecchio, prima, e il fanciullo, poi, sarebbero stati due bocconi.

Mentre Gavroche stava deliberando, l'assalto ebbe luogo, brusco e orrendo: assalto di tigre all'onagro, di ragno alla mosca. Montparnasse, ad un tratto buttò via la rosa, balzò sul vecchio, l'agguantò per il collo, lo strinse e vi s'aggrappò: e un momento dopo, uno di questi uomini era sotto l'altro, accasciato e rantolante, dibattendosi, con un ginocchio di marmo sul petto. Solo, non era affatto accaduto quello che Gavroche s'aspettava, colui ch'era a terra era Montparnasse, e chi gli stava sopra era il buon vecchio.

Tutto ciò accadeva a pochi passi da Gavroche.

Il vecchio aveva ricevuto l'urto e l'aveva respinto, tanto terribilmente respinto, che in un batter d'occhio assalitore e assalito avevano invertito le parti.

«Che gagliardo invalido!» pensò Gavroche, che non potè trattenersi dal batter le mani. Ma fu un batter di mani buttato via, perché non giunse ai due combattenti, assorti e resi sordi l'uno dall'altro, che confondevano i loro respiri nella lotta.

Si fece silenzio e Montparnasse cessò di dibattersi. Gavroche tenne questo monologo: «Che sia morto?».

Il buon vecchio non aveva profferito parola, né gettato un grido. Si rialzò, e Gavroche l'intese dire a Montparnasse: «Alzati.»

Montparnasse si rialzò, ma il vecchio lo teneva stretto. Il giovane bandito aveva l'atteggiamento umiliato e furioso d'un lupo che si sentisse agguantato da un montone.

Gavroche guardava ed ascoltava, facendo uno sforzo per allungare gli occhi per mezzo delle orecchie. Si divertiva enormemente.

Fu però ricompensato della sua coscienziosa ansietà di spettatore, perché potè afferrare al volo questo dialogo, che acquistava dall'oscurità un accento tragico. Il buon vecchio interrogava e Montparnasse rispondeva.

«Quanti anni hai?»

«Diciannove.»

«Sei forte e ben piantato. Perché non lavori?»

«Mi annoia.»

«Che mestiere fai?»

«Il fannullone.»

«Parla sul serio. Si può fare qualche cosa per te? Che cosa vuoi essere?»

«Ladro.»

Vi fu una pausa. Il vecchio sembrava profondamente assorto, era immobile e non lasciava andare Montparnasse.

Di tanto in tanto, il giovane bandito, vigoroso e svelto, aveva soprassalti da bestia presa al laccio; dava una scossa, tentava uno sgambetto, torceva perdutamente le membra per cercare di sfuggire. Il vecchio aveva l'aria di non accorgersene e gli teneva le braccia con una sola mano, colla sovrana indifferenza d'una forza assoluta.

Il vecchio durò qualche tempo a meditare; infine, guardando fisso Montparnasse, alzò un poco la voce e gli rivolse, nell'oscurità in cui erano, una specie d'allocuzione solenne, della quale Gavroche non perdette sillaba:

«Ragazzo mio, tu entri per pigrizia nella più faticosa delle esistenze. Ah, tu ti dichiari fannullone! Preparati a lavorare, allora. Hai visto quella temibile macchina che è il laminatoio? Bisogna starle attenti, perché è sorniona e feroce e, se agguanta la falda della giubba, vi passate sotto tutto intero. Questa macchina è l'ozio. Fermati, finché sei ancora in tempo, e salvati! Altrimenti è finita, e fra poco sarai nell'ingranaggio; e una volta preso, non sperar più nulla. Alla fatica, pigro, e senza tregua! La mano ferrea del lavoro implacabile ti avrà afferrato. Ah, tu non vuoi guadagnarti da vivere, avere un lavoro da fare, un dovere da compiere! Ah, ti secca l'essere come gli altri! Ebbene, sarai diverso dagli altri! Il lavoro è la legge; colui che lo respinge come noia, l'avrà come supplizio; non vuoi essere operaio, sarai schiavo. Il lavoro vi abbandona da una parte solo per riprendervi dall'altra; se non vuoi essere il suo amico, sarai il suo negro. Ah! Tu non hai voluto saperne della stanchezza onesta degli uomini? Avrai il sudore dei dannati. Là dove gli altri cantano, tu rantolerai. Vedrai da lontano, dal basso, gli altri uomini lavorare e ti parrà che riposino; l'operaio, il contadino, il marinaio, il fabbro t'appariranno nella luce, come i beati

nel paradiso. Quale fulgore nell'incudine! Condurre l'aratro, legare i covoni è gioia; che festa, la barca in libertà nel vento. E tu, pigro, zappa, trascina, rotola e cammina! Tira la tua cavezza, bestia da soma della muta infernale! Ah, il tuo scopo è quello di non far nulla! Ebbene: non una settimana, non un giorno, non un'ora senza sfinimento. Tu non potrai sollevar nulla, se non con angoscia; tutti i minuti che passeranno faranno crocchiare i tuoi muscoli e quel che è una piuma per gli altri, sarà un masso per te. Le cose più semplici diverranno insuperabili; la vita si farà mostro intorno a te. Andare, venire e respirare saranno altrettanti lavori terribili. I tuoi polmoni ti faranno l'effetto d'un peso da cento libbre e il camminare qui piuttosto che là sarà un problema da risolvere. Il primo venuto che voglia uscire, spinge la porta, ecco fatto, ed è fuori; tu, se vorrai uscire, dovrai forare il muro. Per scender nella via, che cosa fanno tutti? Scendono le scale; tu lacererai le lenzuola del letto e ne farai, un filo alla volta, una corda, poi passerai dalla finestra e ti sospenderai a quel filo sopra un abisso; sarà magari di notte, nell'uragano e, se la corda sarà troppo corta, non avrai che un modo di discendere, cadere. Cadere a caso, nell'abisso, da un'altezza qualunque, su che cosa? su quello che è in basso, sull'ignoto. Oppure ti arrampicherai lungo il condotto d'un camino, a rischio di bruciarti, o lungo lo scarico d'una latrina, a rischio d'annegarvi. E non ti parlo dei fori che bisogna occultare, delle pietre che bisogna togliere e rimettere venti volte al giorno, dei calcinacci che bisogna nascondere nel pagliericcio. Si presenta una serratura: il borghese ha in tasca la chiave, fabbricata da un fabbro, tu, se vorrai passar oltre, sarai condannato a fare uno spaventoso capolavoro. Prenderai un soldone e lo taglierai in due lamine; con quali utensili? Li inventerai tu stesso; ciò ti riguarda. Poi scaverai l'interno di quei dischi, risparmiando con cura l'esterno, e praticherai tutto all'ingiro, sull'orlo, un passo di vite in modo ch'essi si adattino con precisione l'uno sull'altro, come un fondo e un coperchio. Una volta avvitati così il disopra e il disotto, non s'indovinerà più nulla. Per i sorveglianti (perché sarai spiato) sarà un soldone; per te, sarà una scatola. E cosa vi metterai? Una molla da orologio alla quale avrai praticato dei denti e che sarà una sega. Con quella, lunga come uno spillo e nascosta in un soldone, dovrai segare il maschio della serratura o del chiavistello, l'impugnatura del catenaccio, l'inferriata che avrai alla finestra e la maniglia della catena che avrai alla gamba. Fatto quel capolavoro, compiuto quel prodigio, eseguiti tutti quei miracoli d'arte, di sveltezza, d'abilità e pazienza, quale sarà la ricompensa, se si verrà a sapere che tu ne sei l'autore? La cella di segregazione. Ecco l'avvenire. Che precipizî sono la pigrizia e il piacere! Sai che il non far nulla è un tristo partito preso? Vivere ozioso della sostanza sociale, essere inutile, ossia nocivo, conduce dritto al fondo della miseria. Disgraziato colui che vuol essere parassita, perché sarà verme. Ah, non ti piace lavorare! Ah, tu hai solo un pensiero: bere bene, mangiar bene e dormir bene! E berrai acqua, mangerai pan nero, dormirai sopra un tavolaccio con un ferro ribadito sulle membra, e del

quale, di notte, sentirai il freddo sulle carni! Ma tu romperai quel ferro, fuggirai; benissimo! Ti trascinerai sul ventre fra i cespugli e mangerai l'erba, come gli animali dei boschi. E sarai ripreso. Allora passerai anni ed anni in una specie di tomba, attaccato ad un muro, brancolando per bere nella brocca, dando morsi in uno spaventoso pane delle tenebre che i cani non vorrebbero mordere, mangiando fave che i vermi avranno mangiato prima di te. Sarai millepiedi in una cantina. Oh, abbi pietà di te, miserabile fanciullo, così giovane, che poppavi ancora meno di vent'anni or sono e che hai forse ancora tua madre! Ascoltami, te ne scongiuro. Tu vuoi la bella stoffa, le scarpe di vernice, vuoi pettinarti bene e metterti sui riccioli un profumo, piacere alle donnine, esser bello; e invece sarai rasato ben bene, con un camiciotto rosso e gli zoccoli. Vuoi un anello al dito e avrai un collare al collo; e, se guardi una donna, una bastonata. Entrerai là a vent'anni e ne uscirai a cinquanta. Entrerai giovane, roseo, fresco, cogli occhi vividi e tutti i denti bianchi e la bella capigliatura d'adolescente ed uscirai schiantato, curvo, rugoso, sdentato e orribile, coi capelli bianchi! O mio povero ragazzo, tu batti una falsa strada e la pigrizia ti consiglia male! Il più duro dei lavori è il furto. Credimi; non intraprendere codesto penoso lavoro d'esser poltrone. Non è comodo, diventare un furfante; è meno malagevole esser onesto. Ed ora va', e pensa a quello che t'ho detto. A proposito, che volevi da me? La borsa? Eccola.»

Ed il vecchio, lasciando libero Montparnasse, gli pose in mano la borsa, che Montparnasse pesò colle mani e che poi, colla stessa precauzione che se l'avesse rubata, lasciò scivolare nella tasca posteriore della finanziera. Detto e fatto questo, il buon vecchio voltò le spalle e riprese tranquillo la sua passeggiata.

«Che imbecille!» mormorò Montparnasse.

Chi era quel buon vecchio? Certo, il lettore l'ha indovinato.

Montparnasse, stupefatto, lo guardò sparire nel crepuscolo; e quella contemplazione gli fu fatale.

Infatti, mentre il vecchio s'allontanava, Gavroche s'avvicinava. Egli, con un'occhiata, s'era assicurato che papà Mabeuf fosse addormentato, fosse sempre seduto sulla panca; poi il birichino, uscito dal suo cespuglio, cominciò a strisciare nell'ombra, dietro Montparnasse immobile. Giunto in tal modo fino a Montparnasse, senza esser né visto né inteso, insinuò dolcemente la mano nella tasca posteriore della finanziera di bella stoffa nera, afferrò la borsa, ritirò la mano e, rimettendosi a strisciare, compì una evasione da colubro delle tenebre. Montparnasse, che non aveva motivo di stare all'erta e stava

pensando, per la prima volta in vita sua, non si accorse di nulla. Tornato al punto in cui stava papà Mabeuf, Gavroche gettò la borsa al disopra della siepe e fuggì a gambe levate.

La borsa cadde su un piede di papà Mabeuf e lo svegliò: era a due scompartimenti. In uno v'erano poche monetine; nell'altro, sei napoleoni.

Sgomentatissimo, Mabouf, la portò alla governante.

«È caduta dal cielo,» disse mamma Plutarco.

LIBRO QUINTO

IN CUI LA FINE NON RASSOMIGLIA AL PRINCIPIO

I • LA SOLITUDINE E LA CASERMA COMBINATE

Il dolore di Cosette, ancora tanto straziante e vivo quattro o cinque mesi prima, era, ad insaputa di lei, entrato in convalescenza. La natura, la primavera, la gioventù, l'amore verso il padre, la giocondità degli uccelli e dei fiori facevan filtrare a poco a poco, a goccia a goccia, giorno per giorno, in quell'anima così vergine e giovane, qualcosa molto simile all'oblìo. Il fuoco andava spegnendosi? O si andava coprendo sotto strati di cenere? Sta di fatto ch'ella non sentiva quasi più la puntura dolorosa e scottante.

Un giorno, ad un tratto, ella pensò a Mario: «To'!» disse. «Non ci penso più.»

In quella stessa settimana notò un bellissimo ufficiale dei lancieri, che passava davanti alla cancellata, vitino di vespa, un'uniforme incantevole, le gote da fanciulla, la sciabola sotto il braccio, i baffi impomatati e il cheppì verniciato, alla polacca. Inoltre, capelli biondi, occhi celesti a fior di testa, faccia tonda, vanitosa, impertinente e bella: tutto il contrario di Mario. E un sigaro in bocca. Cosette pensò che quell'ufficiale, certo, doveva far parte del reggimento accasermato in via Babilonia.

Il giorno dopo, lo vide ancora passare e notò l'ora. A partire da quel momento (un caso?) lo vide passare quasi tutti i giorni.

I camerati dell'ufficiale s'accorsero che laggiù in quel giardino «mal tenuto», dietro quella brutta cancellata rococò, v'era una creatura piuttosto graziosa, la quale si trovava quasi sempre là, al passaggio del bel luogotenente, non ignoto al lettore, che si chiamava Teodulo Gillenormand.

«To'!» gli dicevano. «Guarda, dunque! V'è una piccina che ti fa l'occhio dolce.»

«Ho forse il tempo,» rispondeva il lanciere, «di guardare tutte le ragazze che mi guardano?»

Era per l'appunto l'istante in cui Mario agonizzava gravemente dicendosi: «Se potessi solo rivederla, prima di morire!» Se il suo desiderio fosse stato esaudito e avesse visto in quel momento Cosette che guardava un lanciere, senza pronunciar parola, sarebbe spirato dal dolore.

E di chi la colpa? Di nessuno. Mario era di quei temperamenti che sprofondano nell'afflizione e vi rimangono; Cosette era di coloro che vi si tuffano e ne escono.

Cosette, del resto, attraversava quel momento doloroso, fase fatale della meditazione femminile abbandonata a se stessa, in cui il cuore d'una fanciulla assomiglia a quei viticci della vite che s'aggrappano, a caso, al capitello d'una colonna di marmo o ad un palo d'osteria; momento rapido e decisivo, critico per qualunque orfana, povera o ricca. Infatti, la ricchezza non dipende dalla cattiva scelta; anche in alto stato ci si può imparentar male. La vera e propria unione sbagliata è quella delle anime; e, a quella guisa che più d'un giovane ignoto, senza nome, senza illustre estrazione né fortuna è un capitello di marmo che sostiene un tempio di grandi sensi e grandi idee, così un altro in buona posizione, soddisfatto e ricco, con le scarpe come uno specchio e la parola adorna, quando si guardi, non l'esterno, ma l'interno, che è serbato alla donna, non è che uno stupido travicello, in cui albergano passioni violente, immonde e avvinazzate: un palo da osteria.

Che c'era nell'anima di Cosette? La passione, calmata o addormentata; l'amore allo stato fluido; qualche cosa di limpido e scintillante, torbido a una certa profondità, scuro più in basso. L'immagine del bell'ufficiale si rifletteva alla superficie. V'era un ricordo in fondo, proprio nel fondo? Forse; ma Cosette non lo sapeva.

Un singolare incidente sopravvenne.

II • PAURE DI COSETTE

Nella prima quindicina d'aprile Jean Valjean fece un viaggio. Come è noto, questo gli capitava di tanto in tanto a lunghissimi intervalli. Rimaneva assente uno o due giorni,

al massimo tre. Dove andava? Nessuno lo sapeva, neppure Cosette; una volta soltanto, ad una di queste partenze, lo aveva accompagnato in carrozza da piazza fino all'angolo d'un vicoletto, sullo svolto del quale aveva letto *Vicolo della Tavoletta*; là era disceso e la carrozza aveva ricondotto Cosette in via Babilonia. In generale, Valjean faceva quei viaggetti quando in casa veniva a mancare il denaro.

Dunque, Valjean era assente. Aveva detto: «Tornerò fra due giorni.»

La sera, Cosette era sola in salotto. Per svagarsi, aveva aperto il piano a mantice e s'era messa a cantare, accompagnandosi, il coro dell'*Euriante*: *Cacciatori smarriti nei boschi,* che è forse quel che v'è di più bello nella musica. Quand'ebbe finito, rimase pensosa.

Ad un tratto, le parve che qualcuno camminasse in giardino: non poteva essere il babbo, assente, non Toussaints, che era andata a letto. Erano le dieci.

S'avvicinò alle imposte del salotto e vi appoggiò l'orecchio. Le parve sentire il passo d'un uomo, che camminasse pianissimo. Salì rapida al primo piano, nella sua camera, aperse un finestrino mobile, praticato in una imposta e guardò nel giardino: c'era il plenilunio e ci si vedeva come fosse giorno. Non c'era nessuno.

Aperse la finestra. Il giardino era assolutamente silenzioso e tutto quello che si scorgeva della via era deserto come sempre.

Cosette pensò che s'era ingannata credendo di sentire un rumore. Era un'allucinazione, prodotta da quel cupo e prodigioso coro di Weber, che apre alla fantasia come una foresta vertiginosa e in cui si sente lo scricchiolare dei rami morti sotto il passo inquieto dei cacciatori intravisti nel crepuscolo.

E non vi pensò più.

Del resto, per sua natura, Cosette non era facile a sgomentarsi. V'era nelle sue vene sangue di zingara e d'avventuriera avvezza ad andar scalza e, come il lettore ricorderà, era piuttosto allodola che colomba; aveva un fondo selvatico e coraggioso.

Il giorno dopo, meno tardi, sul cader della sera stava passeggiando in giardino. In mezzo ai pensieri confusi che la tenevano assorta, le parve sentire un rumore simile a quello della vigilia, come di qualcuno che camminasse nell'oscurità, sotto gli alberi, non molto lontano da lei; ma si disse che nulla assomiglia più ad un passo che cammini nell'erba, dello sfregamento di due rami che si agitino da soli, e non vi badò. Del resto, non vedeva nulla.

Uscì dal «macchione». Le rimaneva ancor da attraversare un piccolo tappeto verde per raggiungere la scalinata; e la luna, che s'era levata allora dietro di lei, mentre Cosette usciva dal folto, l'ombra sua davanti a lei, su quel tappeto erboso.

Cosette si fermò atterrita. A fianco della propria ombra, la luna profilava nettamente sulle zolle un'ombra singolarmente spaventosa e terribile, che portava un cappello a cilindro. Era come l'ombra d'un uomo che fosse ritto in piedi sul limitare del macchione, a pochi passi alle spalle di Cosette.

Ella rimase un minuto senza poter parlare, né gridare, né chiamare, né muoversi, né voltare il capo. Finalmente, raccolse tutto il suo coraggio e si voltò risolutamente: non v'era nessuno.

Guardò in terra. L'ombra era scomparsa.

Rientrò nel macchione e frugò arditamente in tutti gli angoli, andò fino alla cancellata e non trovò nulla.

Allora si sentì davvero gelare. Era ancora un'allucinazione? Come! Due giorni di seguito? Un'allucinazione, passi; ma due! E quel ch'era inquietante, era che l'ombra non poteva essere un fantasma, perché essi non portano cappelli a staio.

Il giorno dopo, Jean Valjean fu di ritorno e Cosette gli raccontò quel che aveva creduto di sentire e di vedere, aspettandosi di venir rassicurata e di vedere il babbo alzar le spalle, per dirle: «Sei una pazzerella.» Ma Valjean si fece meditabondo.

«Non può esser nulla,» disse.

La lasciò, con un pretesto, e si recò in giardino; e Cosette lo vide esaminare il cancello con molta attenzione.

Di notte, ella si svegliò. Questa volta era sicura: sentiva distintamente camminare vicinissimo alla scalinata, sotto la sua finestra. Corse all'imposta mobile e l'aperse. V'era infatti in giardino un uomo con in mano un grosso bastone; nel momento in cui stava per gridare, la luna illuminò il profilo di quell'uomo: era suo padre.

Tornò a coricarsi, dicendo fra sé: «È molto inquieto, dunque.»

Jean Valjean passò in quel giardino tutta la notte e le due che seguirono; e Cosette lo vide dalle imposte.

La terza notte, mentre la luna calante incominciava ad alzarsi più tardi del solito (poteva esser l'una del mattino), ella intese un grande scoppio di risa e la voce di suo padre, che la chiamava:

«Cosette!»

Ella balzò dal letto, s'infilò la veste da camera e aperse la finestra. Il babbo era giù, sul tappeto erboso.

«T'ho svegliata per rassicurarti,» disse. «Guarda la tua ombra dal cappello a cilindro.»

E le accennava sull'aiuola un'ombra portata, che la luna disegnava e assomigliava infatti abbastanza bene allo spettro d'un uomo col cappello a staio. Era il profilo prodotto da un comignolo di latta col tettuccio, che sporgeva da un tetto vicino.

Anche Cosette si mise a ridere; tutte le sue paurose supposizioni scomparvero e il giorno seguente, mentre pranzava col babbo, ella si divertì alle spese del sinistro giardino frequentato dagli spettri dei comignoli. Jean Valjean tornò tranquillo; quanto a Cosette non stette a guardar per il sottile se il tubo di stufa fosse davvero nella direzione dell'ombra che aveva creduto di vedere e se la luna si trovasse nello stesso punto nel cielo. Né pensò a muovere interrogazioni sulla singolarità d'un comignolo che teme d'esser colto in flagrante delitto e si ritira quando si guarda la sua ombra; poiché l'ombra s'era dileguata, quando Cosette s'era voltata, ed ella aveva pur creduto d'esserne ben sicura. Si rasserenò completamente; la dimostrazione le parve convincente e le uscì dal capo che qualcuno camminasse di sera o di notte in giardino.

Pure, a pochi giorni di distanza, accadde un nuovo incidente.

III • ARRICCHITE DEI COMMENTARI DI TOUSSAINTS

Nel giardino, vicino al cancello della via, v'era una panca di pietra, protetta da una spalliera di rami contro gli sguardi dei curiosi, ma alla quale, però, a stretto rigore, poteva giungere il braccio d'un passante, attraverso il cancello e la spalliera di rami.

Una sera di quello stesso mese d'aprile, Jean Valjean era uscito e Cosette, dopo il tramonto del sole, s'era seduta su quella panca. Il vento andava crescendo fra gli alberi e Cosette pensava: una tristezza vaga la prendeva a poco a poco, quella tristezza invincibile che la sera dà e che vien forse, chissà? dal mistero della tomba, in quell'ora socchiuso.

Forse, Fantine era in quell'ombra.

Cosette s'alzò e fece con lentezza il giro del giardino, camminando sull'erba inondata di rugiada e dicendo fra sé, attraverso la specie di sonnambulismo melanconico in cui era immersa: «Bisognerebbe pure mettere gli zoccoli, in giardino, a quest'ora. Si prende un raffreddore.»

E tornò alla panca.

Nel momento di sedervisi, notò al posto da lei lasciato una pietra piuttosto grossa, che evidentemente non vi si trovava un istante prima. Osservò quella pietra, chiedendosi che cosa volesse dire simile faccenda; all'improvviso, l'idea che quella pietra non era certo venuta su quella panca da sola e che qualcuno l'aveva messa là, che un braccio era passato attraverso il cancello, le venne e le fece paura. Stavolta, fu una vera paura. Non v'era alcun dubbio possibile: la pietra era lì, ma ella non la toccò e fuggì, senza osare di guardarsi indietro. Si rifugiò in casa e chiuse immediatamente colle imposte, colla spranga e col chiavistello la porta finestra della scalinata; poi chiese a Toussaints:

«È rincasato il babbo?»

«Non ancora, signorina.»

(Abbiamo accennato una volta per tutte al difetto di pronuncia di Toussaints. Ci si permetta di non accentuarlo più oltre; a noi ripugna la notazione musicale d'una infermità).

Jean Valjean, uomo pensoso e passeggiatore notturno, rientrava spesso piuttosto tardi, alla sera.

«Toussaints,» riprese Cosette, «avete davvero cura di barricare alla sera almeno le imposte del giardino e di mettere a posto quelle cose di ferro negli anellini che chiudono?»

«Oh, state pur tranquilla, signorina!»

Toussaints non mancava mai di farlo e Cosette lo sapeva benissimo; pure, non poté far a meno di soggiungere:

«È tanto deserto, qui!»

«Quanto a questo,» disse Toussaints «è vero. Si potrebbe essere assassinate prima d'avere il tempo di dire *uff*! Senza contare che il signore non dorme in casa. Ma non temete nulla, signorina: io chiudo le finestre come fortezze. Due donne sole! Lo credo bene che ci sia da tremare! Ve l'immaginate? Veder entrare di notte degli uomini in stanza, che vi dicono: *Taci*, e si mettono a tagliarvi il collo! Non è tanto per il morire; morire si muore, lo si sa che bisogna morire; ma è il ribrezzo di sentirsi toccare da quella gente. E poi, i loro coltelli debbono tagliar male! O Dio!»

«Tacete,» disse Cosette «e chiudete bene tutto.»

Spaventata dal melodramma improvvisato da Toussaints e fors'anche dal ricordo delle apparizioni della settimana precedente, che le tornavano alla memoria, Cosette non osò neppure dirle: «Andate dunque a vedere la pietra che hanno messo sulla panca» per timore di riaprire la porta del giardino e di far entrare «gli uomini». Fece chiudere con cura, dappertutto, porte e finestre, fece visitare da Toussaints tutta la casa, dalla cantina al solaio, si chiuse in camera, mise il catenaccio, guardò sotto il letto, si coricò e dormì male. Tutta la notte vide la pietra, grossa come una montagna piena di caverne.

Al sorger del sole (caratteristica del sorger del sole è di farci ridere di tutti i nostri terrori notturni d'una risata sempre in proporzione della paura avuta), al sorger del sole, Cosette, svegliandosi, vide il suo sguardo come un incubo e disse fra sé: «Che diamine andavo pensando? È come quei passi che avevo creduto di sentire la settimana scorsa, di notte, in giardino! È come l'ombra del tubo da stufa! Starei forse diventando paurosa?» Il sole, che splendeva dalle fessure delle imposte e tingeva di porpora le tende di damasco, la rassicurò talmente, che tutto svanì nel suo pensiero, compresa la pietra.

«Non v'era più pietra sulla panca di quanto non vi fossero uomini col cilindro in giardino: ho sognato la pietra, come il resto.»

Si vestì, scese in giardino e corse alla panca. Un sudor freddo la colse: la pietra c'era.

Ma fu un solo momento. Quello che è sgomento di notte è curiosità di giorno.

«Suvvia!» disse. «Vediamo.»

Sollevò quella pietra, piuttosto grossa; v'era sotto qualche cosa che assomigliava a una lettera.

Era una busta di carta bianca, che Cosette afferrò. Nessun indirizzo da una parte, nessun suggello dall'altra; però la busta, sebbene aperta, non era vuota, e nel suo interno s'intravedevano alcuni fogli di carta.

Cosette vi frugò. Non era più spavento, non più curiosità: era un principio d'ansietà.

Tolse dalla busta quel che conteneva, ossia un quadernetto di fogli colle pagine numerate, sulle quali eran scritte parecchie righe in una calligrafia abbastanza bella, pensò Cosette, e sottile.

Cercò un nome, ma non c'era; una firma, che mancava. A chi era indirizzato quel quaderno? Probabilmente a lei, dal momento che una mano aveva deposto il fascicolo sulla sua panca. Da chi proveniva? Un fascino irresistibile s'impadronì di lei; cercò di distoglier lo sguardo da quei fogli che le tremavano nelle mani, guardò il cielo, la via, le acacie tutte inondate di luce, i piccioni che volavano su un tetto vicino; poi ad un tratto, il suo sguardo si abbassò vivacemente sul manoscritto, e si disse che bisognava conoscere quel che c'era là dentro.

Ed ecco quel che lesse:

IV • UN CUORE SOTTO UNA PIETRA

La riduzione dell'universo ad un solo essere, la dilatazione d'un solo essere fino a Dio: ecco l'amore.

***

L'amore è il saluto degli angeli agli astri.

***

Come è triste l'anima, quando lo è per amore!

Quale vuoto, l'assenza dell'essere che basta da solo a riempire il mondo! Oh, come è vero che l'essere amato diventa Dio! Si comprenderebbe quasi che Dio dovesse esserne geloso, se il Padre di tutto non avesse evidentemente fatto il creato per l'anima e l'anima per l'amore.

***

Basta un sorriso, intraveduto laggiù, sotto un cappello di velo bianco dai nastri viola, perché l'anima entri nel palazzo dei sogni.

***

Dio è dietro tutto, ma tutto nasconde Iddio: le cose sono nere e le creature opache. Amare un essere, vuol dire renderlo trasparente.

***

Certi pensieri sono preghiere. Vi sono momenti in cui, qualunque sia l'atteggiamento del corpo, l'anima è in ginocchio.

***

Gli amanti separati ingannano l'assenza con mille chimere, le quali, pure, hanno la loro realtà. Si vieta loro di vedersi e non possono scriversi: ed essi trovano una quantità di mezzi per corrispondersi. Si mandano il canto degli uccelli, il profumo dei fiori, il riso dei

bimbi, la luce del sole, i sospiri del vento, i raggi delle stelle, tutta la creazione. E perché no? Tutte le opere di Dio sono fatte per servire l'amore; e l'amore è abbastanza possente, per incaricare la natura intera dei suoi messaggi.

O primavera, tu sei una lettera ch'io le scrivo.

***

L'avvenire appartiene assai più ancora ai cuori che alle menti. Amare: ecco la sola cosa che possa occupare e riempire l'eternità. All'infinito occorre l'inesauribile.

***

L'amore fa parte dell'anima stessa ed è della sua stessa natura. Al pari di essa è scintilla divina, al pari di essa è incorruttibile, indivisibile e imperitura; è punto infuocato in noi, immortale e infinito, che nulla può limitare e nulla spegnere. Lo si sente ardere nel midollo delle ossa, lo si vede raggiare fino in fondo al cielo.

***

O amore! Adorazione! Voluttà di due menti che si comprendono, di due cuori che si scambiano, di due sguardi che si compenetrano! Non è vero, felicità, ch'io vi raggiungerò? Oh, passeggiate in due nelle solitudini! Giornate benedette e raggianti! Ho sognato talvolta che alcune ore si staccassero dalla vita degli angeli e venissero quaggiù ad attraversare la via al destino degli uomini.

***

Dio non può aggiunger nulla alla felicità di due che s'amino, all'infuori di conceder loro di durar senza fine. Dopo una vita di amore, un'eternità d'amore. È un aumento, infatti; ma crescere in intensità anche la felicità ineffabile che l'amore dà all'anima fin da questo mondo, è impossibile perfino a Dio. Dio è ciò che completa il cielo; l'amore ciò che completa l'uomo.

***

Voi guardate una stella per due motivi: perché è luminosa e perché è impenetrabile. Ma avete vicino a voi un più dolce splendore e un maggior mistero, la donna.

***

Noi tutti, quanti siamo, abbiamo i nostri elementi respirabili. Se ci vengono a mancare, ci manca l'aria e soffochiamo: allora moriamo. Morire per mancanza d'amore è spaventoso: è l'asfissia dell'anima!

***

Quando l'amore ha fuso e congiunto due esseri in una unità angelica e sacra, il segreto della vita, è per essi, scoperto: sono soltanto i due termini d'uno stesso destino, le due ali d'una stessa mente. Amate, volate!

***

Il giorno in cui una donna che vi passa davanti sprigiona luce nel camminare, siete perduto: voi amate. Vi resta solo una cosa da fare: pensare a lei tanto intensamente, ch'ella sia costretta a pensare a voi.

***

Ciò che l'amore incomincia può essere condotto a termine solo da Dio.

***

Il vero amore si dispera e va in estasi per un guanto perduto o per un fazzoletto trovato ed ha bisogno dell'eternità per la sua devozione e per le sue speranze. Si compone ad un tempo dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo.

***

Se siete pietra, siate calamita; se siete pianta, siate sensitiva; se siete uomo, siate amore.

***

Non v'è nulla che basti all'amore. Si ha la felicità e si vuole il paradiso; si ha il paradiso e si vuole il cielo.

O voi che vi amate, tutto questo si trova nell'amore: sappiate trovarcelo. L'amore ha, come il cielo, la contemplazione e più del cielo, la voluttà.

***

«Va ancora al Lussemburgo?» «No, signore.» «Viene in questa chiesa, nevvero, a sentir la messa?» «Non ci viene più.» «Abita sempre in questa casa?» «Ha sloggiato.» «Dov'è andata ad abitare?» «Non lo ha detto.»

Che cosa sinistra non conoscere l'indirizzo della nostra anima!

***

L'amore ha delle fanciullaggini e le altre passioni hanno delle meschinità. Vituperio alle passioni che rendon l'uomo piccolo! Onore a quella che lo rende fanciullo!

***

Sapete? Cosa strana: mi trovo al buio. V'è un essere che, nell'andarsene, ha portato via il cielo.

***

Oh! Esser coricati fianco a fianco nella stessa tomba, la mano nella mano e, ogni tanto, nelle tenebre, accarezzarci un dito dolcemente, basterebbe alla mia eternità.

***

O voi che soffrite, perché amate, amate ancor più: Morir d'amore, significa viverne.

***

Amate. Una cupa trasfigurazione stellata va congiunta a quel supplizio. V'è un'estasi nell'agonia.

***

O felici gli uccelli! Hanno il canto perché hanno il nido.

***

L'amore è una celeste respirazione dell'aria del paradiso.

***

Cuori profondi e menti sagge, prendete la vita come Dio l'ha fatta. Essa è una lunga prova, un'intelligibile preparazione al destino ignoto; codesto destino, il vero, incomincia per l'uomo al primo scalino dell'interno della tomba. Allora gli appare qualche cosa ed egli incomincia a distinguere ciò ch'è definitivo. Pensate a questa parola, definitivo; i vivi vedono l'infinito, ma solo ai morti è dato di vedere ciò ch'è definitivo. Nel frattempo, amate e soffrite, sperate e contemplate. Disgraziato, ahimè! colui che avrà amato solo i corpi, le forme e le apparenze! La morte gli toglierà tutto. Cercate d'amare le anime e le ritroverete.

***

Ho incontrato per via un giovane poverissimo, che amava. Il suo cappello era vecchio, logoro il suo abito; aveva i gomiti fuori. L'acqua gli passava attraverso le scarpe e gli astri attraverso l'anima.

***

Quale cosa grande, essere amato! E ancor più grande, amare! Il cuore diventa eroico, a forza di passione; non si compone più di nulla che non sia puro, non s'appoggia più su nulla che non sia elevato e grande. Un pensiero indegno non può germogliarvi, più che non possa un'ortica allignare sopra un ghiacciaio. L'anima alta e serena, inaccessibile alle passioni ed alle commozioni volgari, dominando le nuvole e le ombre di questo mondo, le follie, le menzogne, gli odii, le vanità e le miserie, abita l'azzurro del cielo e non sente più altro che le profonde e sotterranee scosse del destino, come la vetta delle montagne sente i terremoti.

***

Se non vi fosse chi ama, il sole si spegnerebbe.

V • COSETTE DOPO LA LETTERA

Durante questa lettura, Cosette cadde in uno stato di fantasticheria. Nel momento in cui alzava gli occhi dall'ultima riga del quaderno, il bell'ufficiale (era la sua ora) passò davanti al cancello; Cosette lo trovò orribile.

Tornò a contemplare il quaderno. Era scritto con una calligrafia meravigliosa, a quanto pensò Cosette; tutto colla stessa mano, ma con diversi inchiostri, ora nerissimi ed ora scolorati, come quando uno mette acqua nel calamaio, e quindi in giorni diversi. Si trattava dunque d'un pensiero che s'era versato, sospiro per sospiro, irregolarmente, senz'ordine, senza scelta e senza scopo, a caso là dentro. Cosette non aveva mai letto nulla di simile; quel manoscritto, in cui vedeva molta più luce che oscurità, le faceva l'effetto d'un santuario socchiuso; ognuna di quelle righe misteriose splendeva al suo sguardo e le inondava il cuore d'una strana luce. L'educazione ricevuta le aveva sempre parlato dell'anima e mai dell'amore, all'incirca come chi parlasse del tizzone e non della fiamma;

ora, quel manoscritto di quindici pagine le rivelava bruscamente e dolcemente tutto l'amore, il dolore, il destino, la vita, l'eternità, il principio, la fine. Era come una mano che si fosse aperta e le avesse gettato in viso un fascio di raggi. Sentiva in quelle poche righe una natura appassionata, ardente, generosa, onesta, una volontà sacra, un immenso dolore e una speranza immensa, un cuore stretto, un'estasi in sboccio. Che cos'era quel manoscritto? Una lettera; lettera senza indirizzo, senza nome, né data, né firma, urgente e disinteressata, enigma composto di verità molteplici, messaggio d'amore fatto per essere recato da un angelo e letto da una vergine, appuntamento dato fuor della terra, dolce biglietto d'un fantasma ad un'ombra. Era un assente tranquillo ed accasciato, che pareva pronto a rifugiarsi nella morte e che inviava all'assente il segreto del destino, la chiave della vita, l'amore. Quel messaggio era stato scritto con un piede nella tomba e il dito in cielo; quelle righe, cadute ad una ad una sulla carta, eran di quelle che si potrebbero chiamare gocce d'anima.

Ed ora, da chi potevan venire quelle pagine? Chi poteva averle scritte?

Cosette non esitò un momento. Un solo uomo: lui.

La luce era tornata nella sua mente. Tutto era riapparso, ed ella provava una gioia incredibile e una profonda angoscia. Era lui! Lui che le scriveva! Era presente! Lui, il braccio del quale era passato attraverso quella cancellata! Mentr'ella l'aveva dimenticato, egli l'aveva ritrovata! Ma l'aveva forse dimenticato, lei? No, mai! Era stata pazza a credere per un momento una cosa simile: lo aveva sempre amato, sempre adorato. Il fuoco s'era coperto e aveva covato per qualche tempo; ma, ella lo vedeva bene, non aveva fatto che scavare più a fondo ed ora scoppiava di nuovo e l'ardeva interamente. Quel quaderno era come una favilla, caduta da quell'altra anima nella sua, ed ella sentiva ricominciare l'incendio: si immergeva in ogni parola del manoscritto: «Oh sì!» diceva. «Come riconosco tutto ciò! È tutto quello che avevo già letto nei suoi occhi.»

Mentre lo stava rileggendo per la terza volta, il tenente Teodulo ripassò davanti al cancello e fece tintinnare gli speroni sul lastrico. Cosette fu costretta ad alzare gli occhi: lo trovò insignificante, insipido, sciocco, inutile, presuntuoso, antipatico, impertinente e bruttissimo. L'ufficiale si credette in obbligo di sorriderle, ed ella volse il capo altrove, vergognosa e indignata; gli avrebbe volentieri tirato in testa qualche cosa.

Scappò via, rientrò in casa e si chiuse in camera per rileggere il manoscritto, per impararlo a memoria e per pensare. Quando l'ebbe ben letto, lo baciò e lo ripose in seno.

Era finita: Cosette era ricaduta nel profondo amore serafico. L'abisso Eden era tornato ad aprirsi.

Durante tutto il giorno, Cosette fu in una specie di stordimento. Pensava a stento e le idee erano una matassa ingarbugliata nel suo cervello; non arrivava a connettere e attraverso un'ansia continua andava sperando, che cosa? qualcosa di vago. Non voleva prometter nulla a se stessa, non voleva rifiutarsi nulla. Le passavan sul volto subitanei pallori e nel corpo rapidi brividi; le pareva in certi momenti d'esser sul punto d'entrare nel sogno e diceva a se stessa: «È vero?» Allora toccava il foglio adorato sotto il vestito, se lo premeva al cuore, ne sentiva gli orli sulla carne; e se Jean Valjean l'avesse vista in quel momento, avrebbe tremato di quella gioia luminosa e ignota che le traboccava dalle palpebre. «Oh, sì!» ella pensava. «È proprio lui! Viene da lui, per me!»

E andava dicendosi che un intervento degli angeli, un caso celeste glielo aveva reso. O trasfigurazioni dell'amore! O sogni! Quel caso celeste, quell'intervento angelico era stato una pallottola di pane, lanciata da un ladro ad un ladro, dal cortile Carlomagno alla Fossa dei leoni, al disopra dei tetti della Force.

VI • I VECCHI SONO FATTI PER USCIRE AL MOMENTO GIUSTO

Venuta la sera, Jean Valjean uscì. Cosette si fece bella; si acconciò i capelli nel modo che meglio le si addiceva e indossò una veste che, per una sforbiciata di troppo, lasciava scorgere attraverso alla scollatura la fontanella della gola, ed era, come dicono le giovinette, «un po' indecente». Non era indecente, ma più graziosa che mai. Ella fece tutta questa toeletta senza sapere perché.

Voleva uscire? No. Attendeva una visita? No.

Sull'imbrunire, scese in giardino, mentre Toussaints era occupata nella cucina, che dava sul cortile posteriore, e si mise a camminare sotto i rami, tirandoli da parte di tanto in tanto colle mani, perché ve n'erano di bassissimi.

Giunse così alla panca. La pietra vi era rimasta.

Sedette e posò la dolce mano bianca su quella pietra, come volesse accarezzarla e ringraziarla. Ad un tratto ebbe quella impressione indefinibile che si prova, anche senza vedere, quando si ha dietro le spalle qualcuno, ritto in piedi: voltò il capo e s'alzò.

Era lui.

A capo scoperto sembrava pallido e dimagrato. A stento si distingueva il suo abito nero; il crepuscolo gli faceva pallida la fronte e gli cerchiava gli occhi di ombre. Aveva, sotto un velo d'incomparabile dolcezza, della morte e della notte; il suo volto era illuminato dalla luce del giorno che moriva e dal pensiero di un'anima che sta per andarsene.

Pareva non ancora fantasma e non più uomo.

Il suo cappello giaceva a pochi passi, nei cespugli.

Cosette, lì lì per svenire, non gridò. Indietreggiò con lentezza come attratta; quanto a lui, non si muoveva. Ella sentiva lo sguardo di lui, che non vedeva, ineffabile e triste, ravvolgerla. Nell'indietreggiare, Cosette incontrò un albero e vi si appoggiò; senza quell'albero, sarebbe caduta.

Allora intese la voce di lui, quella voce ch'ella non aveva in verità mai sentita, mormorare appena più forte del fruscio delle foglie:

«Perdonatemi; sono io. Ho il cuore gonfio, non potevo vivere come ero e sono venuto. Avete letto quel che avevo posto là su quella panca? Mi riconoscete un poco? Non abbiate paura di me; ricordate, dopo tanto tempo, il giorno in cui mi guardaste? Era al Lussemburgo, vicino al Gladiatore. E il giorno in cui mi passaste davanti? Erano il 16 giugno e il 2 luglio: un anno, fra poco. Da tanto tempo non v'ho più veduta. Ho chiesto alla noleggiatrice di sedie e m'ha detto che non v'aveva più vista. Abitavate in via dell'Ovest al terzo piano verso la strada, in una casa nuova! vedete che lo so. Vi seguivo: che altro potevo fare? Poi siete scomparsa. Una volta mentre stavo leggendo il giornale sotto i portici dell'Odéon, credetti di vedervi passare e corsi fuori; ma no, era una che aveva il cappello come il vostro. Di notte vengo qui: non temete, perché non mi vede nessuno. Vengo a veder da vicino le vostre finestre e cammino adagio adagio, perché non mi sentiate; infatti, forse, avreste paura. L'altra sera ero dietro di voi: vi siete voltata ed io sono fuggito. Una volta, v'ho sentita cantare: ero felice. Vi dispiace, forse, ch'io vi senta cantare attraverso le imposte? Ciò non dovrebbe importarvi nulla. No, nevvero? Sentite: voi siete il mio angelo. Lasciate ch'io venga qui un poco: credo di star per morire. Se sapeste! V'adoro! Perdonatemi: parlo e non so quel che mi dico e forse vi offendo. Vi offendo, dite?»

«Oh, mamma!» ella disse.

E si ripiegò su se stessa, come se venisse meno.

Egli la prese, che stava per cadere; la prese fra le braccia e la strinse forte, senza aver coscienza di quanto stava facendo. La sostenne, pur vacillando a sua volta. Era come se avesse la testa piena di fumo; fra le ciglia gli balenavan lampi e le idee svanivano; gli sembrava di star compiendo un atto religioso e una profanazione. Del resto, non aveva il minimo desiderio di quella donna incantevole, della quale sentiva le forme contro il suo petto: era smarrito d'amore.

Ella gli prese una mano e se la portò sul cuore; ed egli sentì che v'era sopra il foglio. Allora balbettò:

«Mi amate dunque?»

Ella rispose, con una voce tanto bassa ch'era soltanto un soffio e si sentiva appena:

«Taci! lo sai bene!»

E nascose il viso rosso nel petto del giovane, superbo e inebbriato.

Egli cadde sulla panca, ed ella vicino a lui. Non avevan più parole. Le stelle incominciavano a scintillare. Come avvenne che le loro labbra si incontrassero? E come mai avviene che l'uccello canti, che la neve si sciolga, che la rosa s'apre, che il maggio sbocci, che l'alba imbianchi dietro gli alberi neri, sulle cime fruscianti delle colline?

Un bacio e fu tutto. Trasalirono entrambi, e si guardarono nell'ombra con occhi sfavillanti.

Non sentirono né la notte fresca, né la pietra fredda, né la terra umida, né l'erba bagnata; si guardarono, col cuore pieno di pensieri. Senza saperlo, s'eran presi per mano.

Ella non gli chiedeva, e neppur vi pensava, di dove fosse entrato e in che modo fosse penetrato nel giardino. Le pareva tanto semplice ch'egli fosse lì!

Di tanto in tanto il ginocchio di Mario toccava quello di Cosette, ed entrambi fremevano.

Ogni tanto, Cosette balbettava una parola; le tremava l'anima sulle labbra, come una goccia di rugiada sopra un fiore.

A poco a poco, parlarono. L'effusione tenne dietro al silenzio della completezza. La notte era serena e splendida sulle loro teste; quei due esseri, puri come spiriti, si dissero tutto, sogni, ebbrezze, estasi, chimere, smarrimenti; si dissero come si fossero adorati da lontano, come si fossero desiderati, quanto si fossero disperati, allorché avevan cessato di

scorgersi. Si confidarono, in una ideale intimità che nulla più avrebbe potuto accrescere, ciò che avevano di più nascosto e misterioso; si raccontarono, con una candida fede nelle loro illusioni, tutto ciò che l'amore, la gioventù e quel che restava della fanciullezza mettevan in mente. Quei due cuori si versarono l'uno nell'altro, in modo che in capo ad un'ora il giovane possedeva l'anima della fanciulla e lei l'anima del giovane. Si compenetrarono, s'incantarono, s'abbacinarono.

Quand'ebbero finito, quando si furon detto tutto, ella appoggiò il capo sulla spalla di lui e gli chiese:

«Come vi chiamate?»

«Mi chiamo Mario,» egli disse. «E voi?»

«Io mi chiamo Cosette.»

LIBRO SESTO

IL PICCOLO GAVROCHE

I • UN CATTIVO SCHERZO DEL VENTO.

Dopo il 1823, mentre la bettola di Montfermeil affondava, sommersa poco a poco, non nell'abisso d'una bancarotta, ma nella cloaca dei debitucci, i coniugi Thénardier avevano avuto altri due figli, entrambi maschi. Ciò portava a cinque il numero: due ragazze e tre ragazzi. Eran molti.

La Thénardier, con singolare fortuna, s'era sbarazzata dei due ultimi ancora in tenera età. Sbarazzata, è la parola. V'era in quella donna solo un frammento di natura; fenomeno del quale, d'altronde, si ha più d'un esempio. Al pari della marescialla di Lamothe-Hondancourt, la Thénardier era madre solo fino alle figlie; là finiva la sua maternità, e l'odio per il genere umano incominciava coi figli maschi. Da questo lato la sua cattiveria era a picco, ed il suo cuore aveva in quel punto un triste scoscendimento. Come il lettore ha veduto, ella detestava il figlio maggiore; quanto ai piccoli, li esecrava, perché? Perché sì: il più terribile dei motivi e la più indiscutibile delle risposte. «Non ho bisogno d'una nidiata di figli,» diceva quella madre.

Spieghiamo in che modo i Thénardier fossero riusciti a liberarsi dei due ultimi figli, anzi, a trarne profitto.

Quella tale Magnon, la donna di facili costumi, della quale abbiamo parlato poche pagine più indietro, era la stessa ch'era riuscita a far dotare d'un assegno, da parte di quel buon vecchio di Gillenormand, i suoi due figli. Ella abitava sul lungo Senna Célestins all'angolo di quell'antica via del Petit Musc, che ha fatto quel che ha potuto per mutare in buon odore la sua cattiva fama. Il lettore ricorderà la grande epidemia di difterite che desolò, trentacinque anni or sono, i quartieri rivieraschi della Senna e della quale la scienza approfittò per esperimentare su larga scala l'efficacia delle inalazioni d'allume, oggi tanto utilmente sostituite dalla tintura di iodio per via esterna; in quell'epidemia, la

Magnon perdette nello stesso giorno, uno al mattino, l'altro alla sera, i due figliuoletti, ancora in tenerissima età. Fu un colpo. Quei bimbi eran preziosi alla loro madre, poiché rappresentavano ottanta franchi al mese, ottanta franchi ch'erano esattamente pagati, in nome del signor Gillenormand, dal suo procuratore, il signor Barge, usciere in pensione, che abitava in via Re di Sicilia. Morti i figli, la rendita era sotterrata; e la Magnon cercò un espediente. Nella tenebrosa banda di malvagi di cui faceva parte, si sa tutto, si custodisce un segreto e ci si aiuta reciprocamente. Alla Magnon occorrevano due bimbi, e la Thénardier ne aveva due del medesimo sesso e della stessa età: buona sistemazione per l'una, buon collocamento per l'altra. Così i piccoli Thénardier diventarono i piccoli Magnon; la Magnon abbandonò il lungo Senna dei Célestins e andò ad abitare in via Clocheperce. Ora, a Parigi, l'identità che lega un individuo a se stesso si rompe nel passaggio da una via all'altra.

Non avvertito da nessuno, lo stato civile non reclamò e la sostituzione si fece nel modo più semplice del mondo. Solo, la Thénardier pretese, per quel prestito di fanciulli, dieci franchi al mese, che la Magnon promise e perfino pagò. È inutile dire che Gillenormand continuò a mantenere il proprio impegno; veniva a vedere i piccini ogni sei mesi, ma non s'accorse del cambio. «Come vi somigliano, signore!» gli diceva la Magnon.

Thénardier, al quale riuscivan facili gli *avatar*, colse quell'occasione per diventare Jondrette. Le sue due figlie e Gavroche avevano a stento avuto il tempo d'accorgersi d'aver due fratelli; poiché, ad un certo grado di miseria, si è presi da una specie d'indifferenza spettrale e si vedono gli esseri come larve. I nostri più prossimi sono spesso per noi soltanto vaghe forme dell'ombra, a malapena distinti dal fondo nebuloso della vita e facilmente ricongiunti all'invisibile.

La sera del giorno in cui aveva fatta la consegna dei suoi due piccoli alla Magnon, coll'espressa volontà di rinunciarvi per sempre, la Thénardier aveva avuto, o aveva fatto finta d'avere, uno scrupolo. Aveva detto al marito: «Ma questo si chiama abbandonare i propri figli!» Thénardier, magistrale e flemmatico, cauterizzò lo scrupolo con questa frase: «Gian Giacomo ha fatto ancor meglio!» Dallo scrupolo, poi, la madre era passata all'inquietudine: «Ma se la polizia ci desse dei fastidi? Dimmi, signor Thénardier: quello che abbiam fatto è lecito?» Thénardier rispose: «Tutto è lecito. Nessuno penserà a veder del male in ciò; del resto, per bambini che non hanno nome, nessuno ha interesse a guardar tanto per il sottile.»

La Magnon era una specie d'elegante della malavita. Curava molto la toeletta e divideva l'alloggio, ammobiliato in modo lezioso e miserabile, con una scaltra ladra inglese infrancesata; quella inglese, naturalizzata parigina, commendevole per ricchissime

relazioni e intimamente legata colle medaglie della biblioteca e coi diamanti della signorina Mars, fu più tardi celebre negli annali giudiziarî. La chiamavano *la signorina Miss.*

I due piccini toccati in sorte alla Magnon non ebbero da lamentarsi. Raccomandati dagli ottanta franchi, furono ben trattati, come tutto ciò che viene sfruttato; non erano mal vestiti o mal nutriti ma trattati quasi come «signorini», meglio colla madre falsa che colla vera. La Magnon, davanti ad essi, faceva la signora e non parlava in gergo.

Trascorsero così alcuni anni. Thénardier ne pronosticava bene; gli capitò di dire alla Magnon, un giorno in cui questa gli consegnava i dieci franchi mensili: «Bisognerà che 'il padre' li faccia istruire».

Ad un tratto quei due poverini, fino allora abbastanza protetti, perfino dalla loro cattiva sorte, furono bruscamente buttati nella vita e costretti ad iniziarla.

Un arresto in massa di malfattori, come quello accaduto nella stamberga Jondrette, necessariamente complicato di perquisizioni e d'ulteriori incarcerazioni, è un vero disastro per quella ripugnante contro-società occulta, che vive sotto la società pubblica. Un'avventura di quel genere provoca altri crolli in quel mondo sinistro; e la catastrofe dei Thénardier produsse quella della Magnon.

Un giorno, poco dopo che la Magnon ebbe consegnato ad Eponina il biglietto relativo alla via Plumet, ci fu in via Clocheperce una subitanea irruzione della polizia; la Magnon fu arrestata, insieme colla signorina Miss, e tutti i casigliani, sospetti, caddero nella retata. I due bimbi stavano giocando in un cortile intorno e non videro nulla della razzia operata; quando vollero rincasare, trovarono la porta chiusa e la casa vuota. Un ciabattino d'una botteguccia dirimpetto li chiamò e consegnò ad essi un biglietto che «la loro madre» aveva lasciato. Sul foglio v'era un indirizzo: Signor Barge, procuratore, via Re di Sicilia, n. 8. L'uomo della botteguccia disse loro: «Voi non abitate più qui. Andate laggiù: è vicinissimo, la prima via a sinistra. Chiedete la strada con questo foglio.»

I due bimbi se ne andarono, il maggiore tenendo per mano il minore e nell'altra mano il foglio che doveva guidarli. Aveva freddo e con la poca forza dei suoi ditini intirizziti teneva male il foglio; all'angolo della via Clocheperce, un colpo di vento glielo strappò di mano e, siccome stava scendendo la notte, il bimbo non potè più trovarlo.

Andarono errando a caso.

II • IN CUI IL PICCOLO GAVROCHE TRAE PROFITTO DEL GRANDE NAPOLEONE.

La primavera, a Parigi, è spesso attraversata da venti pungenti e rigidi che fanno, non agghiacciare, ma gelare; codeste brezze, che attristano le più belle giornate, fanno per l'appunto l'effetto di buffate d'aria fredda che entrino in una stanza calda, attraverso le fessure d'una finestra o d'una porta mal chiusa. Pare che la nera porta dell'inverno sia rimasta socchiusa e di là venga vento. Nella primavera del 1832, epoca in cui scoppiò in Europa la prima grande epidemia di questo secolo, quelle ventate eran più aspre e pungenti che mai; era rimasta socchiusa una porta ancor più gelida di quella dell'inverno, quella del sepolcro. Si sentiva in quei venti l'alito del colera.

Essi avevano la particolarità meteorologica di non escludere affatto una forte tensione elettrica. In quell'epoca scoppiarono parecchi temporali, accompagnati da lampi e tuoni.

Una sera in cui quelle brezze soffiavano così forte che pareva tornato il gennaio ed i buoni borghesi avevan ripreso il mantello, il piccolo Gavroche, sempre allegramente tremante, sotto i suoi cenci, stava ritto come fosse in estasi davanti alla bottega d'un parrucchiere, nei dintorni dell'Orme-Saint-Gervais. Con uno scialle da donna, di lana, raccolto chissà dove, del quale s'era fatto una sciarpa, pareva in ammirazione di una sposa di cera, scollata ed ornata di fiori d'arancio, che girava dietro il vetro, mostrando, fra due lampade a più becchi, il suo sorriso ai passanti; ma in realtà, stava osservando la bottega per vedere se non gli fosse possibile «sgraffignare» nella vetrina un pezzo di sapone, abbastanza pulitamente da rivendere poi per un soldo a un parrucchiere della periferia. Gli capitava spesso di cenare con uno di quei pezzi e chiamava questo genere di lavoro, per il quale aveva una spiccata tendenza, «far la barba ai barbieri».

Mentre contemplava la sposa e sbirciava il pezzo di sapone, brontolava fra i denti: «Martedì. Non è martedì. E se fosse martedì? Forse è martedì. Sì, è martedì!»

Non si è mai saputo a che cosa si riferisse quel monologo; ma se, per caso, si riferiva all'ultima volta ch'egli aveva mangiato, eran passati tre giorni da allora, poiché era venerdì.

Il barbiere, nella bottega riscaldata da una buona stufa, stava radendo un cliente e di tanto in tanto gettava un'occhiata di sbieco a quel nemico, quel monello intirizzito e sfrontato, che aveva sì le mani in tasca, ma lo spirito pronto a scattare.

Mentre Gavroche andava esaminando la sposa, la vetrina e i *Windsorsoaps*, due bimbi di statura differente vestiti e più piccoli di lui poiché dimostravano l'uno sette e l'altro cinque anni, girarono timidamente la maniglia della porta ed entrarono nella bottega, chiedendo non so che, forse la carità, con un lamentoso mormorìo, più simile a un gemito che ad una preghiera. Parlavan tutt'e due insieme con parole inintelligibili, perché i singhiozzi mozzavan la voce del più piccino e il freddo faceva battere i denti del maggiore. Il barbiere si volse infuriato e, senza lasciare il rasoio, spingendo il più grandicello colla sinistra e il piccino col ginocchio, li ricacciò entrambi nella via e richiuse la porta, dicendo:

«Far prender freddo alla gente per niente!»

I due fanciulli si rimisero in cammino, piangendo. Intanto si era rannuvolato e incominciava a piovere.

Il piccolo Gavroche li rincorse e li apostrofò.

«Che avete, dunque, marmocchi?»

«Non sappiamo dove andare a dormire» disse il maggiore.

«Tutto qui?» rispose Gavroche. «Bella roba! E per questo si piange? Che sciocchi!»

E prendendo, attraverso la sua superiorità un po' motteggiatrice, un accento d'autorità intenerita e di dolce protezione:

«Venite con me, bambocci,» disse.

«Sì, signore,» fece il maggiore.

E i due fanciulli lo seguirono, come avrebbero seguito un arcivescovo. Avevan cessato di piangere.

Gavroche fece loro risalire via Sant'Antonio, in direzione della Bastiglia. Mentre camminava, gettò un'occhiata indignata e retrospettiva alla bottega del barbiere.

«Non ha cuore, quel tagliapidocchi,» brontolò. «È un inglese»

Una sgualdrina, vedendoli camminare in fila tutt'e tre, Gavroche in testa, scoppiò in una fragorosa risata, con assoluta mancanza di rispetto al gruppo.

«Buon giorno, signorina Omnibus,» le disse Gavroche.

Un momento dopo, tornatogli in mente il parrucchiere, aggiunse:

«Mi sbaglio: non è un tagliapidocchi, è un serpente. Parrucchiere, andrò in cerca d'un magnano e ti farò mettere un sonaglio alla coda.»

Quel parrucchiere l'aveva reso aggressivo. Mentre scavalcava un fossatello, apostrofò una portinaia barbuta, degna d'incontrare Faust sul Brocken con la scopa in mano.

«Uscite col cavallo, signora?» le chiese.

E proprio in quella, inzaccherò le scarpe verniciate d'un passante.

«Stupido!» gridò il passante, infuriato.

Gavroche alzò il naso al disopra dello scialle.

«Il signore si lagna?»

«Di te!» fece il passante

«L'ufficio è chiuso,» disse Gavroche «e non ricevo più reclami.»

Intanto, continuando a risalire la via, egli scorse, tutta gelata sotto un portone, una mendicante di tredici o quattordici anni, con una sottana tanto corta, che le si vedevan le ginocchia; la piccina incominciava ad esser troppo grande per quell'abbigliamento. Tiri della crescenza: la sottana diventa corta proprio nel momento in cui la nudità diventa indecente.

«Povera ragazza!» disse Gavroche. «Non ha neppur le mutande. To', prendi intanto questo.»

E, levandosi tutta quella buona lana che portava intorno al collo, la gettò sulle spalle magre e livide della mendicante, dove la sciarpa ridivenne scialle. La piccina l'osservò con aria stupita e ricevette lo scialle in silenzio; ad un certo grado di miseria, il povero, nel suo stupore, non geme più del male né ringrazia più del bene.

Fatto questo:

«Brrr!» disse Gavroche, più tremante di san Martino il quale, almeno, aveva conservato metà del suo mantello.

A quel brrr, l'acquazzone, aumentando il suo cattivo umore, infuriò. Quei cattivi cieli puniscono le buone azioni.

«Olà!» esclamò Gavroche. «Che significa questo? Torna a piovere! Buon Dio, se la cosa continua, disdico l'abbonamento.»

E si rimise in cammino.

«Fa lo stesso,» riprese, gettando un occhiata alla mendicante che si imbacuccava nello scialle, «eccone una che ha una meravigliosa scorza.»

E, guardando la nube, gridò:

«Piglia su!»

I due bimbi camminavano sulle sue orme.

Mentre passavano davanti ad una di quelle spesse reticelle provviste d'inferriata che indicano la bottega d'un fornaio (poiché il pane, come l'oro, vien messo dietro le inferriate), Gavroche si volse:

«Dunque, marmocchi, abbiamo cenato?»

«Signore,» rispose il più grande «non abbiamo mangiato da questa mattina.»

«Siete dunque senza babbo e senza mamma?» riprese maestosamente Gavroche.

«Scusateci, signore, abbiamo papà e mamma, ma non sappiamo dove sono.»

«Certe volte è meglio così che saper dove siano,» disse Gavroche ch'era un pensatore.

«Da due ore che camminiamo,» disse il maggiore «abbiamo cercato qualche cosa negli angoli; ma non troviamo niente.»

«Lo so,» fece Gavroche. «Mangiano tutto i cani.»

E riprese, dopo una pausa:

«Ah! Dunque, abbiamo perduto i nostri autori e non sappiamo più che cosa ne abbiam fatto! Non sta bene far così, monellucci miei! È stupido smarrire in codesto modo le persone di età. Eppure, bisogna ben mangiare.»

Del resto, egli non rivolse loro domanda alcuna. Che c'è di più naturale d'esser senza domicilio?

Il maggiore dei marmocchi, quasi del tutto tornato alla pronta noncuranza della fanciullezza, diede in questa esclamazione:

«Però, che cosa buffa. E la mamma, che ci aveva detto che ci avrebbe condotti a prendere i rami di bosso benedetti, la domenica delle palme!»

«... Della mano,» rispose Gavroche.

«La mamma,» riprese il maggiore «è una signora che abita colla signorina Miss.»

«...teriosa,» ribattè Gavroche.

Intanto, egli s'era fermato e da qualche minuto andava tastando e rovistando tutte le specie di ripostigli che aveva nei suoi stracci. Infine rialzò il capo, con un'aria che voleva esser soltanto soddisfatta, in realtà trionfante.

«Calmiamoci, bambocci. Ecco la cena per tutti e tre.»

E cavò da una delle tasche un soldo.

Senza lasciare ai due piccini il tempo di restare a bocca aperta, li spinse entrambi davanti a sé, nella bottega del fornaio, e mise il soldo sul banco gridando:

«Garzone! Cinque centesimi di pane!»

Il fornaio, ch'era il padrone in persona, prese un pane e un coltello.

«In tre pezzi, garzone!» riprese Gavroche, e aggiunse con dignità: «Siamo in tre.»

E vedendo che il fornaio, esaminati i tre commensali, aveva preso un pane scuro, si ficcò profondamente il dito nel naso, con un'aspirazione altrettanto imperiosa che se avesse avuto sulla punta del pollice la presa di tabacco del gran Federico e buttò in viso al fornaio questa indignata apostrofe:

«*Kecseksà*?»

Quelli fra i nostri lettori che fossero tentati di vedere in questa domanda di Gavroche al fornaio una parola russa o polacca, od uno di quei gridi selvaggi che gli Yoways e i Botocudo si gettano da una riva all'altra d'un fiume, attraverso le solitudini, sono avvertiti che si tratta d'una frase che essi (i nostri lettori) dicono tutti i giorni, in sostituzione dell'altra «Che cos'è questo?» Il fornaio capì perfettamente e rispose:

«O bella! È pane, ottimo pane di seconda qualità.»

«Volete dire una porcheria,» riprese Gavroche, calmo e freddamente sdegnoso. «Datemi il pane bianco, garzone! *Il pane insaponato!* Ho degli *invitati*.»

Il fornaio non poté fare a meno di sorridere; e, mentre andava tagliando il pane bianco, li osservava con un'aria di compassione che diede sui nervi a Gavroche.

«Ebbene, signor garzone!» disse. «Che avete dunque, da squadrarci così?»

Quando il pane fu tagliato, il fornaio mise il soldo nel cassetto e Gavroche disse ai due fanciulli:

«Mettete in castello.»

I ragazzi lo guardarono, stupefatti. Gavroche si mise a ridere.

«To', è vero! Non sanno ancora. Sono così piccoli!»

E riprese:

«Mangiate.»

Nello stesso tempo, tendeva a ciascuno un pezzo di pane. E, pensando che il maggiore, il quale gli sembrava più degno della sua conversazione, meritasse qualche speciale incoraggiamento e dovesse essere sbarazzato da ogni esitazione a soddisfare il proprio appetito, soggiunse, dandogli il pezzo più grosso:

«Infila questo nel sacco.»

V'era un pezzo più piccolo degli altri: Gavroche lo tenne per sé.

I poveri bimbi erano affamati, compreso Gavroche; mentre davano dei morsi nel loro pezzo di pane, ingombravan la bottega del fornaio il quale, ormai pagato, li guardava di malumore.

«Rientriamo nella via,» disse Gavroche.

Ripresero la direzione della Bastiglia. Di tanto in tanto, quando passavan davanti alle vetrine delle botteghe illuminate, il più piccolo si fermava per guardar l'ora ad un orologio di piombo sospeso al suo collo con una funicella.

«È proprio un grande sciocchérello,» diceva Gavroche, che poi, pensieroso brontolava fra sé:

«Fa lo stesso. Se avessi dei marmocchi, li custodirei meglio di così.»

Mentre terminavano il loro pezzo di pane e raggiungevano l'angolo di quella brutta via Ballets, in fondo alla quale si scorge la porticina bassa ed ostile della Force:

«To'! Sei tu, Gavroche?» disse qualcuno.

«To'! Sei tu, Montparnasse?» rispose Gavroche.

Un uomo s'era avvicinato al monello: non era altri che Montparnasse travestito, con gli occhiali azzurri, ma riconoscibile per Gavroche.

«Caspita!» proseguì Gavroche «Hai una scorza color cataplasma di lino e gli occhiali azzurri, come un medico. Parola di vecchio, non manchi di stile!»

«Sst!» fece Montparnasse. «Non così forte!»

E tirò vivacemente Gavroche fuori del fascio di luce delle botteghe. I due piccini li seguirono macchinalmente, tenendosi per mano.

Quando furono sotto il buio archivolto d'un portone, al riparo dagli sguardi e dalla pioggia:

«Sai dove vado?» chiese Montparnasse.

«All'abbazia del Monte dei Rimpianti,» disse Gavroche.

«Burlone!»

E Montparnasse riprese:

«Vado a rivedere Babet.»

«Ah!» fece Gavroche. «Ella si chiama Babet.»

Montparnasse abbassò la voce.

«Non ella, ma egli.»

«Ah, Babet!»

«Sì, Babet.»

«Lo credevo impacchettato.»

«Ha slegato il pacco,» rispose Montparnasse.

E raccontò rapidamente al birichino che, la mattina di quello stesso giorno, Babet, trasferito alla Conciergerie, era evaso, prendendo a destra invece di prendere a sinistra, nel «corridoio dell'istruzione».

Gavroche ammirò l'abilità.

«Che dentista!» disse.

Montparnasse aggiunse alcuni particolari sull'evasione di Babet e finì dicendo:

«Oh, ma non è tutto.»

Mentre stava ascoltando, Gavroche aveva impugnato un bastone che Montparnasse teneva in mano e ne aveva macchinalmente tirato la parte superiore: comparve la lama d'un pugnale.

«Ah!» egli fece, ricacciando vivacemente indietro il pugnale, «hai condotto con te il tuo gendarme, travestito da borghese.»

Montparnasse strizzò l'occhio.

«Diamine!» riprese Gavroche. «Vai dunque ad azzuffarti coi cagnotti?»

«Non si sa mai,» rispose Montparnasse, con aria indifferente. «È sempre bene aver uno spillo indosso.»

Gavroche insistette:

«Che vai a fare, dunque, stanotte?»

Montparnasse prese di nuovo l'aspetto grave e disse, mangiando le sillabe:

«Una cosa.»

E, cambiando bruscamente discorso:

«A proposito!»

«Cosa?»

«Una storia di ier l'altro. Figurati: incontro un borghese, che mi regala un sermone e una borsa. Metto tutto in tasca. Un minuto dopo mi frugo in tasca e non c'è più nulla.»

«Fuorchè il sermone,» fece Gavroche.

«Ma tu,» riprese Montparnasse «dove vai, ora?»

Gavroche mostrò i suoi due protetti e disse:

«Vado a metter a letto questi ragazzi.»

«Metterli a letto, dove?»

«A casa mia.»

«E dove, a casa tua?»

«A casa mia.»

«Hai dunque una casa?»

«Sì, l'ho.»

«E dove abiti?»

«Nell'elefante,» disse Gavroche.

Montparnasse, sebbene poco facile a stupirsi per indole, non poté trattenere un'esclamazione:

«Nell'elefante?»

«Sì, proprio nell'elefante!» ribattè Gavroche. «Che c'è di strano?»

L'osservazione profonda del birichino ricondusse Montparnasse alla calma ed al buon senso; ed egli parve tornare a sentimenti più miti verso l'alloggio di Gavroche.

«Infatti...» disse «L'elefante, sì... Ci si sta bene?»

«Benissimo» fece Gavroche. «Proprio d'incanto. Non si sentono quegli spifferi d'aria che ci sono sotto i ponti.»

«E come fai a entrarci?»

«Entro.»

«C'è dunque un buco?» chiese Montparnasse.

«Perbacco! Ma non bisogna dirlo: è fra le gambe anteriori. Gli angeli custodi non l'hanno visto.»

«E ti arrampichi? Capisco.»

«In un attimo, cric, crac, è fatto: non c'è più nessuno.»

Dopo una pausa, Gavroche soggiunse:

«Per questi piccini prenderò una scala.»

Montparnasse si mise a ridere.

«Dove diavolo hai preso questi marmocchi?»

Gavroche rispose con semplicità:

«Sono marmocchietti che m'ha regalato un parrucchiere.»

Intanto Montparnasse era divenuto pensoso.

«M'hai riconosciuto molto facilmente,» mormorò.

Levò di tasca due piccoli oggetti, che non eran se non tubicini di penna d'oca avvolti nel cotone e se ne introdusse uno in ciascuna narice. Ciò gli dava un altro naso.

«Ecco una cosa che ti cambia aspetto,» disse Gavroche. «Sei meno brutto; li dovresti portar sempre.»

Montparnasse era un bel giovane, ma a Gavroche piaceva motteggiare.

«Scherzi a parte,» chiese Montparnasse «come mi trovi?»

Era anche un altro timbro di voce. In un batter d'occhio, Montparnasse era divenuto irriconoscibile.

«Oh! Facci il Pulcinella!» esclamò Gavroche.

I due piccini, che fino a quel momento non avevano ascoltato nulla, occupati a cacciarsi le dita nel naso, a quel nome s'avvicinarono e guardarono Montparnasse con un principio di gioia e di meraviglia.

Disgraziatamente, Montparnasse era preoccupato. Appoggiò una mano sulla spalla di Gavroche e gli disse, accentuando ogni parola:

«Ascolta, Gavroche, quel che ti dico. Se fossimo in piazza, *col mio dogo, la mia daga e la mia diga,* e se mi prodigaste molti quattrini, non ricuserei di godermela un poco; ma oggi non è il martedì grasso.»

Questa frase bizzarra produsse sul birichino un effetto singolare. Egli si volse con vivacità, girò intorno con profonda attenzione gli occhietti scintillanti e scorse, a pochi passi, un agente municipale che volgeva loro le spalle. Gavroche si lasciò sfuggire una:

«To', è vero!» che represse immediatamente e, stringendo con forza la mano a Montparnasse:

«Ebbene, buona sera,» fece. «Me ne vado al mio elefante coi marmocchi. Nella supposizione che una notte tu avessi bisogno di me, vienimi a trovare là. Abito al mezzanino; ma non c'è portinaio. Chiederai del signor Gavroche.»

«Bene,» disse Montparnasse.

E si separarono, Montparnasse andando verso la Grève, Gavroche verso la Bastiglia. Il piccolo di cinque anni, tirato dal fratello che Gavroche tirava, girò parecchie volte il capo indietro, per veder andar via «Pulcinella».

La frase oscura colla quale Montparnasse aveva avvertito Gavroche della presenza dell'agente municipale non conteneva altro talismano, all'infuori dell'assonanza *dig,* ripetuta quattro o cinque volte sotto forme diverse. Questa sillaba *dig,* non pronunciata isolatamente, ma inframmezzata con arte alle parole d'una frase, vuol dire: *Attenti, non si può parlare liberamente.* V'era inoltre in quella frase di Montparnasse una bellezza letteraria che sfuggì a Gavroche, ossia *il mio dogo, la mia daga e la mia diga,* locuzione del Tempio che significa il *mio cane, il mio coltello e la mia donna*, assai usata fra i buffoni e i pagliacci del gran secolo in cui Molière scriveva e Callot disegnava.

Vent'anni or sono, si vedeva ancora all'angolo sud-est di piazza della Bastiglia, vicino alla darsena del canale, scavata nell'antico fossato della prigione cittadella, un monumento bizzarro che si è già cancellato dalla memoria dei parigini e che meritava di lasciar traccia di sé, poiché era un'idea del «membro dell'Istituto e generale in capo dell'esercito d'Egitto»

Diciamo monumento, sebbene fosse solo un bozzetto. Ma, così com'era, abbozzo prodigioso, cadavere grandioso di un'idea di Napoleone, che due o tre ventate successive avevan portato via e buttato ogni volta più lontano da noi, era divenuto storico ed aveva assunto alcunché di definitivo, che contrastava col suo aspetto provvisorio. Era un elefante di quaranta piedi d'altezza, in legno e muratura, che portava sul dorso una torre e somigliava ad una casa, già dipinto in verde da un imbianchino ed ora in nero dal cielo, dalla pioggia e dal tempo. In quell'angolo deserto e squallido della piazza, l'ampia fronte del colosso, la sua proboscide, le zanne, la torre, l'enorme groppa e i quattro piedi simili a colonne disegnavano, di notte, sul cielo stellato, un profilo sorprendente e terribile. Non si sapeva che cosa volesse dire; era una specie di simbolo della forza popolare, un fantasma possente, visibile, ritto in piedi a fianco dello spettro invisibile della Bastiglia.

Pochi stranieri facevano visita a quell'edificio e nessun viandante lo guardava. Andava in rovina; ad ogni istante, i calcinacci che cadevano dai suoi fianchi gli producevano luride ferite. Gli «edili», come si dice in gergo elegante, l'avevan dimenticato

dopo il 1814; stava lì nel suo cantuccio, malato, crollante, circondato da una palizzata imputridita, ogni momento insozzata dai cocchieri ubriachi; crepe gli solcavano il ventre, un travicello gli usciva dalla coda, e alte erbe crescevan fra le gambe; e poiché il livello della piazza andava alzandosi da trent'anni tutto intorno, per quel movimento lento e continuo che solleva insensibilmente il suolo delle grandi città, esso si trovava in un avvallamento del terreno e pareva che la terra gli si sprofondasse sotto. Era immondo, disprezzato, ripugnante e superbo, brutto allo sguardo del buon borghese, malinconico a quello del pensatore. Aveva alcunché di un'immondizia che si stia per scopare e d'una maestà che si stia per decapitare.

Come abbiamo detto, di notte l'aspetto cambiava; infatti la notte è il vero ambiente di tutto ciò ch'è ombra. Quando cadeva il crepuscolo, il vecchio elefante si trasfigurava: assumeva un aspetto tranquillo e temibile, nella grandiosa serenità delle tenebre. Appartenendo al passato, e perciò alle tenebre, quell'oscurità gli si confaceva.

Quel monumento, rozzo, massiccio, pesante, sgraziato e austero, quasi deforme, ma senza dubbio maestoso e con una specie di gravità magnifica e selvaggia, è scomparso per lasciar regnare in pace quella sorta di gigantesca stufa col lungo tubo, che ha sostituito la cupa fortezza dalle nove torri, all'incirca come la borghesia sostituisce il feudalismo. È assai semplice che una stufa sia il simbolo di un'epoca, la potenza della quale è contenuta in una pentola. Quest'epoca passerà, anzi, sta già passando, poiché s'incomincia a capire che, se può esservi forza in una caldaia, non può esservi potenza se non in un cervello: in altre parole, ciò che guida e conduce il mondo non sono le locomotive, ma le idee. Le idee si faccian pur tirare dalle locomotive, ma non si scambi il cavallo col cavaliere.

Come che sia, tornando alla piazza della Bastiglia, l'architetto dell'elefante, col semplice gesso, era riuscito a fare qualche cosa di grande; l'architetto del tubo di stufa, invece, è riuscito a fare col bronzo cosa assai piccola.

Quel tubo di stufa, battezzato con un nome sonoro e chiamato la colonna di Luglio, quel monumento mancato d'una rivoluzione abortita, era ancora avvolto, nel 1832, in un'immensa camicia d'impalcature che, da parte nostra, rimpiangiamo, e da un gran recinto di tavole, che finiva d'isolare l'elefante.

E proprio verso quell'angolo della piazza, a mala pena illuminato dal riflesso d'un lontano lampione, il birichino diresse i due «marmocchi».

Ci sia permesso d'interromperci, per ricordare che qui siamo in piena realtà e che vent'anni or sono i tribunali correzionali ebbero a giudicare, sotto accusa di

vagabondaggio e di guasto ad un monumento pubblico, un ragazzo sorpreso a dormire proprio nell'interno dell'elefante della Bastiglia. Ciò constatato, continuiamo.

Gavroche, giungendo vicino al colosso, comprese l'effetto che l'infinitamente grande può produrre sull'infinitamente piccolo, e disse:

«Bambocci, non abbiate paura.»

Poi entrò da una apertura della palizzata nel recinto dell'elefante ed aiutò i bimbi a scavalcare la breccia. I due, un po' spaventati, seguivan Gavroche senza dire una parola e s'affidavano a quella piccola provvidenza che aveva dato loro il pane e promesso un ricovero.

Là dentro, coricata lungo la palizzata, v'era una scala che di giorno serviva agli operai del vicino cantiere. Gavroche la sollevò con singolare vigore e l'appoggiò contro una delle gambe anteriori dell'elefante; verso il punto in cui la scala andava a far capo, si distingueva una specie di buco nero nel ventre del colosso.

Gavroche mostrò la scala e il buco ai suoi ospiti e disse:

«Salite ed entrate.»

I due fanciulletti si guardarono, atterriti.

«Avete paura, bambocci?» esclamò Gavroche, ed aggiunse:

«Adesso vedrete.»

Abbracciò il piede rugoso dell'elefante e in un batter d'occhio, senza degnarsi di adoperare la scala, giunse al crepaccio; v'entrò, come un colubro che s'insinui in una fenditura, vi si sprofondò e un momento dopo i due fanciulli videro vagamente apparire, simile ad una forma biancastra e scialba, la sua testa pallida sull'orlo del buco buio.

«Ebbene,» gridò «salite dunque, marmocchi! Vedrete come si sta bene! Monta, tu!» disse al maggiore. «Io ti stendo la mano.»

I piccini si toccarono colle spalle. Il monello li spaventava e li rassicurava ad un tempo; eppoi, pioveva forte. Il maggiore si arrischiò, mentre il minore, vedendo salire il fratello e trovandosi solo solo fra le zampe di quel bestione, aveva una gran voglia di piangere, ma non osava farlo.

Il maggiore saliva, sempre vacillando, i piuoli della scala; Gavroche, strada facendo, l'incoraggiava con esclamazioni da maestro d'armi ai suoi scolari o da mulattiere alle sue mule:

«Non aver paura!»

«Così, bene!»

«Va' avanti!»

«Metti il piede lì!»

«La mano qui!»

«Forza!»

E, quando fu a portata di mano, l'afferrò vigorosamente e bruscamente per il braccio e lo trasse a sé.

«Acchiappato!» disse.

Il marmocchio aveva varcato il crepaccio.

«Ed ora,» disse Gavroche «aspettami. Fate il favore di sedervi, signore.»

E, uscendo dal crepaccio nello stesso modo che v'era entrato, si lasciò scivolare coll'agilità d'un uistiti lungo la gamba dell'elefante, cadde ritto in piedi nell'erba, afferrò il bimbo cinquenne per la vita e lo piantò proprio in mezzo alla scala; poi si mise a salire dietro di lui, gridando al maggiore:

«Io lo spingerò e tu tiralo.»

In un momento il piccino fu fatto salire, spinto, tirato, trascinato, infilato, fatto passare nel buco, senza che avesse il tempo di rimettersi dall'emozione; Gavroche, entrando dopo di lui e spingendo indietro con il tallone la scala, che cadde nell'erba, si mise a battere le mani e gridò:

«Eccoci! Viva il generale Lafayette!»

Poi, passata quell'esplosione di gioia, soggiunse:

«Marmocchi, siete in casa mia.»

Infatti, Gavroche era in casa sua.

Oh, inattesa utilità dell'inutile! Carità delle grandi cose! Bontà dei giganti! Quello smisurato monumento che aveva contenuto un pensiero dell'imperatore era divenuto il guscio d'un monello: il bambino era stato accettato e ospitato dal colosso. I borghesi vestiti a festa che passavano davanti all'elefante della Bastiglia dicevano volentieri, squadrandolo con aria di disprezzo coi loro occhi a fior di testa: «A che serve quel coso?» Quel coso serviva a salvare dal freddo, dalla brina, dalla grandine e dalla pioggia, a difendere dal vento d'inverno, a preservare dal sonno nel fango, che dà la febbre, e dal sonno nella neve, che dà la morte, un piccolo essere senza padre né madre, senza vesti, senza asilo. Serviva a raccogliere l'innocente che la società respingeva; serviva a diminuire la pubblica colpevolezza: era una tana aperta a colui al quale tutte le porte erano chiuse. Pareva che il vecchio mastodonte miserabile, invaso dai parassiti e dall'oblio, coperto di verruche, di muffa e d'ulceri, vacillante, imputridito, abbandonato e condannato, specie di mendicante colossale che chiedesse invano l'elemosina d'uno sguardo benevolo in mezzo al quadrivio, avesse avuto compassione, egli, di quell'altro mendicante, di quel povero pigmeo che vagava senza suole alle scarpe, senza soffitto sopra il capo, soffiandosi sulle dita, vestito di cenci e nutrito di quel che gli buttavano. Ecco a che cosa serviva l'elefante della Bastiglia. Quell'idea di Napoleone, sprezzata dagli uomini, era stata ripresa da Dio, e quello che non sarebbe stato che illustre era divenuto augusto. All'imperatore sarebbero occorsi, per realizzare ciò ch'egli meditava, porfido, bronzo, ferro, oro, marmo; a Dio bastava quel vecchio cumulo di tavole, di travicelli e di calcinacci. L'imperatore aveva avuto un sogno geniale: in quell'elefante titanico, armato e prodigioso, che ergeva la proboscide e portava la torre, facendo zampillare da ogni parte, intorno a sé, le acque gioconde e vivificanti, egli voleva incarnare il popolo; Dio ne aveva fatto una cosa più grande e vi ospitava un fanciullo.

Il buco dal quale era entrato Gavroche era una breccia appena visibile dall'esterno, nascosto com'era, come abbiam detto, sotto il ventre dell'elefante; ed era così stretto, che soltanto i gatti ed i fanciulli vi potevan passare.

«Cominciamo,» disse Gavroche «col dire al portinaio che non siamo in casa.»

E tuffandosi nell'oscurità con sicurezza, come uno che conosca il suo appartamento, prese una tavola e con essa turò il buco.

Poi Gavroche si rituffò nell'oscurità. I bimbi intesero lo stridìo del fiammifero immerso nella bottiglietta fosforica. Il fiammifero chimico non esisteva ancora e il fiammifero Fumade rappresentava a quell'epoca il progresso.

Una luce improvvisa fece loro socchiuder gli occhi. Gavroche aveva acceso allora uno di quei lucignoli immersi nella resina, che prendono il nome di *sorci di cantina*; e quel sorcio, che fumigava più che non rischiarasse, rendeva confusamente visibile l'interno dell'elefante.

I due ospiti di Gavroche si guardarono in giro e provarono qualcosa di simile a ciò che proverebbe chi venisse rinchiuso nella grande botte d'Eidelberga o, meglio ancora, a ciò che dovette provare Giona nel ventre biblico della balena. Tutto uno scheletro completo appariva al loro sguardo e li circondava: in alto, una lunga trave scura, dalla quale partivano ad intervalli regolari massicce ossature arcuate, raffigurava la colonna vertebrale colle costole e da essa pendevan stalattiti di calcinaccio, simili a visceri, mentre da una parte all'altra ampie ragnatele formavano diaframmi polverosi. Qua e là, negli angoli, si vedevan grosse macchie nerastre che avevan l'aria di vivere e che si spostavano rapidamente, con un movimento brusco e sgomento.

I rottami caduti dalla schiena dell'elefante sul suo ventre ne avevan colmato la concavità, di modo che vi si poteva camminar sopra come su un pavimento.

Il più piccolo si strinse contro il fratello e disse a voce bassa «È buio.»

Quella parola fece erompere in esclamazioni Gavroche. L'aspetto impietrito dei due marmocchi rendeva necessaria una scossa.

«Che m'andate contando?» esclamò. «Brontoliamo? Facciamo gli schifiltosi? Vi occorron forse le Tuileries? Sareste due scemi? Ditelo; ma vi avviso che io non faccio parte del reggimento dei fessi. To'! Sareste forse i figli del mostardiere del papa?»

Una strapazzatina fa bene, nello spavento: rassicura. I due fanciulli s'accostarono a Gavroche.

Questi, paternamente commosso da quella fiducia, passò «dal grave al dolce» e, rivolto al piccino:

«Sciocchino,» gli disse, accentuando l'ingiuria con una sfumatura carezzevole «è fuori che fa buio. Fuori piove e qui no; fuori fa freddo e qui non v'è un filo di vento; fuori c'è un mucchio di gente e qui nessuno; fuori non c'è nemmeno la luna e qui c'è la mia candela, sacr...!»

I due bimbi incominciarono a guardare l'appartamento con minor sgomento; ma Gavroche non lasciò loro godere a lungo gli ozi della contemplazione.

«Presto,» disse.

E li spinse verso quello che noi siamo lietissimi di chiamare il fondo della camera. Là trovavasi il suo letto.

Il letto di Gavroche era completo, il che significava che v'erano un materasso, una coperta e un baldacchino con tende. Il materasso era una stuoia di paglia, la coperta un riquadro piuttosto grande di grossa lana scura, caldissimo e quasi nuovo; ed ecco in che consisteva il baldacchino:

Tre pali piuttosto lunghi ficcati ed assicurati nei calcinacci del suolo, ossia del ventre dell'elefante, due davanti e uno dietro, e riuniti con una corda all'altra loro estremità, in modo da formare un fascio piramidale. Quel fascio reggeva una graticciata di filo d'ottone, che v'era semplicemente appoggiata sopra, ma disposta con arte e assicurata da legamenti di filo di ferro, in modo da avvolgere completamente i tre pali. Una striscia di grossi sassi fissava intorno intorno quella graticciata sul suolo, così da non lasciar passar nulla al disotto. Quella graticciata non era altro che un pezzo di quelle reti d'ottone colle quali si rivestono le uccelliere nei serragli. Il letto di Gavroche stava sotto quella rete, come in una gabbia. Il complesso somigliava ad una tenda esquimese; e quella graticciata faceva per l'appunto le veci delle tendine.

Gavroche scostò un poco i sassi che tenevan fissa al suolo la graticciata nella parte anteriore e i due lembi della rete, che ricadevan l'uno sull'altro, s'apersero.

«A quattro zampe, marmocchi!» disse Gavroche.

Fece entrare con precauzione gli ospiti nella gabbia, poi entrò strisciando dopo di essi, riaccostò i sassi e richiuse ermeticamente l'apertura.

S'erano distesi tutti e tre sulla stuoia; per piccini che fossero, nessuno di essi avrebbe potuto star ritto nell'interno dell'alcova. Gavroche aveva sempre in mano il sorcio di cantina.

«Ed ora,» disse «ronfate! Sto per sopprimere il candelabro.»

«Signore,» chiese il maggiore dei due a Gavroche, indicandogli la rete «che cos'è questa cosa?»

«Questa,» rispose gravemente Gavroche «è per i topi.»

Pure, egli si credette in obbligo d'aggiunger qualche parola, per istruire quegli esseri in tenera età, e continuò:

«Sono cose del Giardino Zoologico, che servono alle bestie feroci. Ce n'è un magazzino pieno; basta salire sopra un muro, arrampicarsi su una finestra e passare sotto una porta. Ce n'è fin che se ne vuole.»

Mentre parlava, ravvolgeva in un lembo della coperta il più piccolo, che mormorò:

«Oh, bene! Tiene caldo!»

Gavroche diede uno sguardo soddisfatto alla coperta.

«Anche questa è del Giardino Zoologico,» disse. «L'ho presa alle scimmie.»

E mostrando al maggiore la stuoia sulla quale era coricato, spessissima e mirabilmente lavorata, aggiunse:

«Questa era della giraffa.»

Dopo una pausa, proseguì:

«Le bestie avevano tutta questa roba. Gliel'ho presa, ma non si sono arrabbiate. Ho detto: 'È per l'elefante'.»

Fece ancora una pausa e riprese:

«Si scavalcano i muri, infischiandosene del governo. Ecco tutto.»

I due fanciulli osservarono con un rispetto timoroso e stupefatto quell'essere intrepido e inventivo, vagabondo come loro, isolato, meschino, e che aveva qualche cosa di miserabile e di onnipossente, che sembrava loro soprannaturale, e la fisionomia del quale si componeva di tutte le smorfie d'un vecchio saltimbanco, unite al più ingenuo e al più incantevole sorriso.

«Signore,» fece timidamente il maggiore «non avete paura, dunque, degli agenti municipali?»

Gavroche si limitò a rispondere:

«Marmocchio, non si dice gli agenti municipali, si dice i cagnotti.»

Il più piccolo spalancava gli occhi, ma non diceva niente. Siccome si trovava da un lato della stuoia, mentre il maggiore era in mezzo, Gavroche gli rimboccò la coperta come avrebbe fatto una madre e gli sollevò la stuoia sotto il capo con alcuni vecchi stracci, in modo da formare un guanciale al bimbo. Poi si volse verso il maggiore.

«Si sta meravigliosamente bene, qui, nevvero?»

«Oh, sì!» rispose il maggiore, guardando Gavroche con l'espressione di un angelo salvato.

I due poveri fanciulli, tutti inzuppati, incominciavano a scaldarsi.

«O bella!» continuò Gavroche. «E allora, perché piangevate?»

E indicando il minore al fratello, soggiunse:

«Un bamboccio come questo, pazienza; ma un grande come te, piangere, è cretino. Si ha l'aria d'un vitello.»

«Diamine!» fece il fanciullo.«Non avevamo più un alloggio dove andare.»

«Bamboccio,» riprese Gavroche «non si dice un alloggio, si dice una baracca.»

«E poi, avevamo paura di trovarci così soli nella notte.»

«Non si dice la notte, si dice la scura.»

«Grazie, signore,» disse il bimbo.

«Stammi a sentire,» ribatté Gavroche. «Non bisogna mai più piagnucolare per nulla. Avrò cura io di voi; e vedrai come ci si divertirà. D'estate, andremo alla Ghiacciaia con Navet, un mio compagno, faremo il bagno nella darsena e correremo completamente nudi sulle chiatte davanti al ponte d'Austerlitz. Ciò fa arrabbiare le lavandaie, che gridano e vanno in furia; sapessi come sono buffe! Poi andremo a vedere l'uomo scheletro, che vive ai Champs Elisées; è magro come non si può esserlo di più, quel poveraccio! E poi vi condurrò a teatro, a vedere Federico Lemaître. Ho i biglietti e conosco gli attori; una volta ho perfino recitato in un dramma. Eravamo bambini come voi e si correva sotto un telone, per fare il mare. Vi farò scritturare nel mio teatro. E andremo a vedere i selvaggi. Non sono veri, quei selvaggi; hanno delle maglie rosa che fan le pieghe e sui gomiti si vedono le mende fatte col refe bianco. Dopo di che, andremo all'Opera. Entreremo con quelli che vanno ad applaudire a pagamento; all'Opera, essi formano un gruppo molto ben composto, ma non mi farei vedere con loro sui viali. Figurati che ce ne sono di quelli che pagano venti soldi per entrare all'Opera, ma sono stupidi. Noi li chiamiamo merli. E poi andremo a veder ghigliottinare. Vi farò vedere il boia; abita in via Pantani e si chiama signor Samson: ha una cassetta per le lettere alla porta. Oh, ci divertiremo meravigliosamente!»

In quel momento, una goccia di cera cadde sopra un dito di Gavroche e lo richiamò alla realtà della vita.

«Accidenti,» disse. «Ecco lo stoppino che si consuma. Attenti! Io non posso destinare più d'un soldo al mese per l'illuminazione. Quando si va a letto, bisogna dormire; e non abbiamo tempo di leggere i romanzi di Paolo di Kock. Per giunta, la luce potrebbe passare per le fessure del portone e i cagnotti la vedrebbero subito.»

«E poi,» osservò timidamente il maggiore, il solo che osasse discorrere con Gavroche e rispondergli, «una scintilla potrebbe cadere sulla paglia e bisogna stare attenti a non bruciar la casa.»

«Non si dice bruciare la casa,» fece Gavroche; «si dice riscaldare la taverna.»

Il temporale cresceva; si sentiva, attraverso agli scrosci di tuono, l'acquazzone che flagellava la schiena del colosso.

«Gabbata, la pioggia!» disse Gavroche. «Come mi diverte sentir gocciolare la caraffa lungo le gambe della casa! L'inverno è sciocco: perde il tempo, perde la fatica, non ci può bagnare, e ciò lo fa brontolare, da quel vecchio portatore d'acqua che è!»

Quell'allusione al tuono, della quale Gavroche, nella sua qualità di filosofo del secolo decimonono, accettava tutte le conseguenze, fu seguita da un gran lampo, così sfolgorante, che qualche cosa di esso entrò dal crepaccio nel ventre dell'elefante. Quasi contemporaneamente, scoppiò con gran furia il fulmine. I due piccini gettarono un grido e si sollevarono così vivamente, che la rete ne fu quasi smossa; ma Gavroche volse verso di loro il viso coraggioso e approfittò di quella scarica per scoppiare in una risata.

«Calma, ragazzi. Non scuotiamo l'edificio. Ecco un bel fulmine, perbacco! Non è mica un lampo da strapazzo! Bravo il buon Dio! Sacr..., è riuscito quasi bene come all'Ambigu!»

Detto questo, rimise in ordine la rete, spinse dolcemente i due fanciulli sul capezzale del letto, premette loro le ginocchia, per distenderli bene in tutta la lunghezza ed esclamò:

«Dal momento che il buon Dio accende la sua candela, posso spegnere la mia. Bisogna dormire, ragazzi miei, miei giovani ometti. Non dormire fa molto male; fa ingorgare la tubazione, ossia, come si dice nell'alta società, fa puzzare il fiato. Ravvolgetevi ben bene nella scorza! Badate che spengo: pronti?»

«Sì,» mormorò il maggiore «mi sento bene: ho come la piuma sotto la testa.»

«Non si dice la testa,» gridò Gavroche «si dice il troncone.»

I due fanciulli si serrarono l'uno contro l'altro; Gavroche finì per accomodarli sulla stuoia e tirò loro la coperta fin sulle orecchie, poi ripeté loro per la terza volta l'ingiunzione ieratica:

«Ronfate!»

E smorzò il lume.

La luce non era ancor spenta, che un singolare fremito incominciò a scuotere la graticciata sotto la quale stavan coricati i tre ragazzi. Erano sordi sfregamenti, che producevano un suono metallico, come se sul filo si stessero esercitando unghie e denti; il tutto accompagnato da ogni sorta di piccole e acute strida.

Il bimbetto cinquenne, agghiacciato dallo spavento a quello schiamazzo sul capo, urtò col gomito il fratello maggiore; ma questi «ronfava» già, come gli era stato ordinato da Gavroche. Allora il piccino, fuor di sé dalla paura, osò interpellare Gavroche, però a bassa voce e come trattenendo il fiato.

«Signore?»

«Cosa?» fece Gavroche, che stava chiudendo le palpebre proprio allora.

«Cos'è questo rumore?»

«Sono i topi,» rispose Gavroche, che ricacciò la testa sulla stuoia.

E infatti i topi, che pullulavano a migliaia nella carcassa dell'elefante e formavano quelle macchie nere viventi, delle quali abbiamo parlato, tenuti in rispetto dalla fiamma della candela finché questa era stata accesa, non appena quella caverna, ch'era come la loro città, era stata restituita alle tenebre, s'eran scagliati in massa sulla tenda di Gavroche, sentendo in essa quel che il buon novelliere Perrault chiama «la carne fresca»; e, arrampicatisi fino in cima, ne mordevano le maglie, come se cercassero di forare quella zanzariera di nuovo genere.

Però il piccino non si riaddormentava.

«Signore?» riprese.

«Eh?» fece Gavroche.

«Che cosa sono i topi?»

«Sono i sorci.»

Questa spiegazione rassicurò un poco il fanciullo. Durante la sua vita, aveva veduto dei sorci bianchi e non ne aveva avuto paura; pure, alzò ancora la voce:

«Signore?»

«Cosa?» disse ancora Gavroche.

«Perché non tenete un gatto?»

«Ne ho avuto uno,» rispose Gavroche; «l'ho portato qui, ma me l'hanno mangiato.»

Questa seconda spiegazione disfece l'opera della prima e il piccino ricominciò a tremare. Il dialogo fra lui e Gavroche riprese per la quarta volta.

«Signore?»

«Cosa?»

«Chi è stato mangiato?»

«Il gatto.»

«E chi ha mangiato il gatto?»

«I topi.»

«I sorci?»

«Sì, i sorci.»

Il bimbo, costernato per quei sorci che mangiano i gatti, proseguì:

«Signore, questi sorci mangerebbero anche noi?»

«Perdiana!» fece Gavroche.

Il terrore del fanciullo era al colmo; ma Gavroche continuò:

«Non aver paura: non possono entrare qui. E poi ci sono io. To', prendi la mia mano. Taci, e ronfa.»

Contemporaneamente, Gavroche prese la mano del piccino, al disopra del fratello; il fanciullo si strinse quella mano contro il petto e si sentì rassicurato. Il coraggio e la forza

hanno tali misteriose comunicazioni. Il silenzio s'era rifatto intorno ad essi, poiché il rumore delle voci aveva sgomentato e allontanato i topi; in capo a pochi minuti, essi ebbero un bel tornare e far baccano: i tre marmocchi, immersi nel sonno, non sentivano più nulla.

Così trascorsero le ore della notte. L'oscurità copriva l'immensa piazza della Bastiglia; un vento invernale soffiava a folate, misto alla pioggia, e le pattuglie che andavano rovistando porte, androni, recinti, tutti i luoghi scuri, cercando i vagabondi notturni, passavano silenziosamente davanti all'elefante. Il mostro, ritto in piedi, immobile, cogli occhi aperti nelle tenebre, pareva meditare, come soddisfatto della sua buona azione, e riparava dal cielo e dagli uomini i tre poveri fanciulli addormentati.

Per comprendere quel che segue, bisogna che il lettore ricordi come a quell'epoca il corpo di guardia della Bastiglia fosse posto all'altra estremità della piazza e quel che accadeva vicino all'elefante non poteva essere né scorto né inteso dalla sentinella.

Verso la fine di quell'ora che precede immediatamente l'alba, un uomo sboccò di corsa dalla via Sant'Antonio, attraversò la piazza, girò intorno al grande recinto della colonna di Luglio e s'insinuò nella palizzata, fin sotto il ventre dell'elefante. Se una sorgente di luce qualunque avesse illuminato quell'uomo, si sarebbe indovinato, dal modo com'era tutto fradicio, che aveva passato la notte sotto la pioggia. Giunto sotto l'elefante, fece udire un grido bizzarro, che non appartiene a lingua umana e che solo un pappagallo potrebbe riprodurre; e ripeté un'altra volta quel grido, del quale l'ortografia seguente dà solo una pallida idea:

«Chirichicchiù!»

Al secondo grido, una voce chiara, allegra e giovanile rispose dal ventre dell'elefante:

«Sì.»

Quasi immediatamente, la tavola che chiudeva il buco si scostò e lasciò libero passaggio a un fanciullo, che scese lungo il piede dell'elefante e venne a cadere agilmente vicino all'uomo: era Gavroche. L'uomo era Montparnasse.

Quanto a quel grido, *chirichicchiù!,* esso esprimeva certo quel che il fanciullo aveva voluto dire colla frase: *Chiederai del signor Gavroche.* Sentendolo, egli s'era svegliato di soprassalto, aveva strisciato fuori dell'«alcova», scostando un po' la graticciata, che aveva in seguito richiusa con cura; poi aveva aperto la botola ed era sceso.

L'uomo e il fanciullo si riconobbero silenziosamente nelle tenebre; Montparnasse si limitò a dire:

«Abbiamo bisogno di te. Vieni a darci una mano»

Il monello non chiese altri chiarimenti.

«Eccomi,» disse.

Ed entrambi si diressero verso via Sant'Antonio, dalla quale era uscito Montparnasse, serpeggiando rapidi attraverso la lunga fila dei carretti degli ortolani, che a quell'ora scendono verso il mercato.

Gli ortolani, raggomitolati nei loro veicoli, fra l'insalata ed i legumi, mezzo assopiti e imbacuccati fino agli occhi nei loro camiciotti, per via della pioggia torrenziale, non guardarono neppure quegli strani passanti.

III • LE PERIPEZIE DELL'EVASIONE.

Ecco quant'era accaduto quella notte stessa alla Force.

Un'evasione era stata concertata fra Babet, Brujon, Gueulemer e Thénardier, sebbene quest'ultimo fosse in segregazione. Babet aveva eseguita la faccenda per suo conto, quel giorno stesso, come il lettore ha saputo dal racconto di Montparnasse a Gavroche.

Montparnasse doveva aiutarli dall'esterno.

Brujon, che aveva trascorso un mese in una cella di punizione, aveva avuto il tempo, prima, di filarvi una corda e, in secondo luogo, di maturarvi un progetto. Un tempo, quei luoghi severi in cui la disciplina della prigione abbandona il condannato a se stesso, si componevano di quattro muri di pietra, di un soffitto di pietra, di un pavimento di pietra, d'una branda, d'una finestrella con inferriata e d'una porta coi rinforzi di ferro, e si chiamavano *segrete*; ma la segreta è stata giudicata troppo orribile, ed ora quei locali si compongono d'una porta ferrata, d'una finestrella ingraticciata, d'una branda, d'un pavimento di pietra e si chiamano celle di rigore. Verso mezzogiorno vi si vede un poco.

L'inconveniente di codeste camere che, evidentemente, non sono segrete, è di lasciar meditare esseri che bisognerebbe far lavorare.

Dunque, Brujon aveva meditato, ed era uscito dalla cella di rigore con una corda. Siccome era reputato pericolosissimo nel cortile Carlomagno, venne messo nell'Edificio Nuovo. La prima cosa che trovò nell'Edificio Nuovo fu Gueulemer, la seconda, fu un chiodo; Gueulemer, ossia il delitto, e un chiodo, ossia la libertà.

Brujon, del quale è giunto il momento di farsi un'idea completa, era, sotto una apparente complessione delicata e un languore profondamente premeditato, un uomo ben piantato, cortese, intelligente e ladro, dallo sguardo carezzevole e dal sorriso atroce: il suo sguardo veniva dalla volontà ed il sorriso dalla sua natura. I suoi primi studi nell'arte che esercitava s'eran rivolti verso i tetti, ed aveva fatto fare grandi progressi all'industria dei ladri di piombo, che spogliavano i rivestimenti e spianavano le grondaie col procedimento detto *del doppio grasso.*

Ciò che finiva di rendere il momento favorevole per un tentativo di evasione era che i conciatetti stavano rimaneggiando e rimettendo a posto, proprio in quel periodo, una parte delle tegole della prigione. Il cortile San Bernardo non era più assolutamente isolato da quelli Carlomagno e San Luigi; v'eran lassù impalcature e scale o, in altri termini, ponti e scale aperti verso la libertà.

L'Edificio Nuovo, ch'era quanto si poteva vedere al mondo di più scalcinato e decrepito, era il punto debole della prigione. I suoi muri eran rosi dal salnitro a tal punto, ch'era stato necessario rivestire con un tavolato le vòlte dei dormitorî, perché se ne staccavano pietre che andavano a cadere sui prigionieri coricati nei letti; pure, a dispetto di questa vetustà, si commetteva l'errore di rinchiudere nell'Edificio Nuovo gli accusati più inquieti, di mettervi «le cause grosse», come si dice nel linguaggio delle prigioni.

L'Edificio Nuovo conteneva quattro dormitorî sovrapposti e un sopralzo, detto la Bell'Aria. Un grande condotto di camino, probabilmente di qualche antica cucina dei duchi di La Force, partiva dal pianterreno, attraversava i quattro piani, tagliava in due tutti i dormitorî, nei quali prendeva la forma d'una specie di pilastro piatto, e saliva a bucare il tetto.

Gueulemer e Brujon erano nello stesso dormitorio; per precauzione, eran stati messi nel piano inferiore ed il caso faceva sì che la testata dei loro letti s'appoggiasse contro il condotto del camino.

Thénardier si trovava proprio sul loro capo, in quel sopralzo detto la Bell'Aria.

Il passante che si fermi in via Culture-Sainte-Catherine, dopo la caserma dei pompieri, davanti al portone della casa dei Bagni, vede un cortile pieno di fiori e d'arbusti piantati entro casse, in fondo al quale si spiega allo sguardo, con due ali di fabbricato, una piccola rotonda bianca, rallegrata da gelosie verdi, il sogno bucolico di Gian Giacomo. Non più di dieci anni or sono, al disopra di quella rotonda s'ergeva un muraglione nero, spaventoso, enorme, al quale essa era addossata. Era il muro del corridoio di ronda della Force.

Quel muro, dietro quella rotonda, era Milton intraveduto dietro Berquin. Ma per alto che fosse, era superato da un tetto ancor più nero, che si scorgeva al di là: era quello dell'Edificio Nuovo. Vi si notavano quattro finestrelle d'abbaino, armate di sbarre, quelle della Bell'Aria. Un camino bucava quel tetto, attraversava i dormitorî.

La Bell'Aria, quel sopralzo dell'Edificio Nuovo, era una specie di grande terrazza coperta, chiusa da triplici inferriate e da porte rinforzate di lamiera, costellate di chiodi smisurati. Quando vi si entrava dall'estremità nord, si avevano alla sinistra le quattro finestre e alla destra, dirimpetto alle finestre, quattro gabbie quadrate piuttosto ampie, separate l'una dall'altra da stretti passaggi e costruite in muratura fino all'altezza del petto, e il resto, fino al tetto, di sbarre di ferro.

Thénardier era segregato in una di quelle gabbie, dalla notte del 3 gennaio. Non è mai stato possibile scoprire in che modo, e con quale connivenza, riuscì a procurarsi lassù ed a nascondervela, una bottiglia di quel vino inventato, si dice, da Desrues, al quale è mescolato un narcotico e che la banda degli *Addormentatori* ha reso celebre.

Vi sono in molte prigioni impiegati traditori, metà carcerieri e metà ladri, che aiutano le evasioni, vendono alla polizia servigi infedeli e fanno ballare il manico del *cesto dell'insalata*, come vien chiamata in gergo la vettura cellulare.

Quella stessa notte, dunque, in cui il piccolo Gavroche aveva raccolto i due bimbi vaganti, Brujon e Gueulemer, i quali sapevano che Babet, evaso proprio quella mattina, li aspettava nella via insieme con Montparnasse, s'alzarono piano piano e si misero a forare, col chiodo che Brujon aveva trovato, il condotto del camino contro il quale s'appoggiavano i loro letti. I calcinacci cadevan sul letto di Brujon, di modo che non facevan rumore; del resto, i rovesci di pioggia accompagnati da tuoni scuotevano le porte sui cardini e facevan nella prigione un chiasso spaventoso ed utile. Quelli fra i carcerati che si svegliarono finsero di riaddormentarsi e lasciarono fare a Gueulemer ed a Brujon. Brujon era abile e Gueulemer era vigoroso; prima che il più piccolo rumore fosse giunto al sorvegliante, coricato nella celletta ingraticciata che dava sul dormitorio, il muro era stato forato, il

camino scalato, la grata di ferro che chiudeva l'orificio del condotto forzata, ed i due temibili banditi eran sul tetto. La pioggia e il vento crescevano e il tetto era sdrucciolevole.

«Che bella notte per un'evasione!» disse Brujon.

Un abisso di sei piedi di larghezza e di ottanta di profondità li separava dal muro di ronda; e in fondo a quell'abisso vedevano scintillare nell'oscurità il fucile d'una sentinella. Legarono ai tronconi delle sbarre del camino, da essi contorte, un'estremità della corda che Brujon aveva filato nella sua cella, lanciarono l'altro capo al disopra del muro di ronda, superarono con un balzo l'abisso, s'aggrapparono all'orlo del muro, lo scavalcarono, si lasciarono scivolare uno dopo l'altro lungo la corda sopra un tettuccio che confina colla casa dei Bagni, ritirarono la corda, saltarono nel cortile dei Bagni, l'attraversarono, socchiusero le imposte del portinaio, vicino alle quali pendeva il cordone dell'uscio, tiraron quel cordone, apersero il portone e si trovarono in istrada.

Non eran passati tre quarti d'ora, dal momento in cui s'erano alzati in piedi sul letto, nelle tenebre, col chiodo in mano e col progetto in testa. Pochi istanti dopo, avevano raggiunto Babet e Montparnasse, che si aggiravano nei dintorni.

Nel tirare a sé la corda, l'avevano rotta, e un pezzo di essa era rimasta attaccata al camino del tetto. Del resto, non avevano altra avarìa, all'infuori di quella d'essersi pressappoco levata la pelle delle mani.

Quella notte, Thénardier era avvisato, senza che si sia potuto chiarire in quale modo, e non dormiva.

Verso l'una del mattino, mentre la notte era oscurissima, vide passare sul tetto, nella pioggia e nell'uragano, davanti la finestrella dirimpetto alla sua gabbia, due ombre. Una di esse si fermò davanti alla finestrella il tempo di dare un'occhiata: era Brujon. Thénardier lo riconobbe e comprese. Gli bastò quello.

Thénardier, segnalato come assassino e detenuto sotto imputazione d'agguato notturno a mano armata, era guardato a vista. Una sentinella, che veniva rilevata di due in due ore, passeggiava col fucile carico davanti alla sua gabbia. La Bell'Aria era rischiarata da una lampada a muro. Il prigioniero aveva i piedi in un paio di ferri del peso di cinquanta libbre; tutti i giorni, alle quattro pomeridiane, un guardiano scortato da due mastini (così si praticava ancora, a quell'epoca) entrava nella sua gabbia, deponeva vicino al letto un pane bigio da due libbre, una brocca d'acqua e una scodella piena d'un brodo piuttosto lungo in cui nuotavano poche fave, visitava i ferri e batteva sulle sbarre. Quell'uomo, coi suoi cani, tornava due volte durante la notte.

Thénardier aveva ottenuto il permesso di conservare una specie di caviglia di ferro, della quale si serviva per infilzare il pane contro una fenditura del muro «per preservarlo dai topi», diceva. Siccome Thénardier era guardato a vista, non si era trovato alcun inconveniente nel lasciargli quella caviglia; però venne ricordato più tardi, che un guardiano aveva detto: «Sarebbe meglio lasciargli solo una caviglia di legno.»

Alle due del mattino, vennero a dare il cambio alla sentinella, ch'era un soldato anziano, e lo sostituirono con un coscritto. Pochi istanti dopo l'uomo dai cani fece la sua visita e se ne andò senza aver notato nulla, salvo forse, la troppa grande giovinezza e l'aria da contadino del *turlulù*. Due ore dopo, alle quattro, quando vennero a rilevare il coscritto, lo trovarono addormentato e lungo e disteso in terra, come un masso, vicino alla gabbia di Thénardier. Quanto a Thénardier, non v'era più: i suoi ferri infranti giacevano sul pavimento; v'era un foro nel soffitto. Una tavola del letto era stata strappata e portata via, certo, poiché non fu più trovata. Venne pure sequestrata nella cella una bottiglia mezzo vuota, che conteneva il resto del vino stupefacente col quale era stato addormentato il coscritto. La baionetta del soldato era scomparsa.

Nel momento in cui tutto ciò venne scoperto, si credette che Thénardier fosse completamente in salvo. La realtà è ch'egli non era più nell'Edificio Nuovo, ma era ancora in grave pericolo; la sua evasione non era consumata.

Thénardier, giungendo sul tetto dell'Edificio Nuovo, aveva trovato il pezzo della corda di Brujon, che pendeva dalle sbarre della botola superiore del camino; ma poiché quell'estremità spezzata era troppo corta, non aveva potuto evadere al di sopra del corridoio di ronda, come avevano fatto Brujon e Gueulemer.

Quando dalla via Ballets si svolta in via Re di Sicilia, s'incontra quasi subito, a destra, un sordido spiazzo, sul quale sorgeva, nel secolo scorso, una casa della quale rimane soltanto il muro di fondo, vero muro di catapecchia, che s'innalza all'altezza d'un terzo piano fra gli edifici vicini. Quella rovina è riconoscibile da due grandi finestre quadrate che si scorgono tuttora; la finestra di mezzo, la più vicina al fianco destro della casa, è sbarrata da una trave fradicia, messa lì come puntello. Attraverso quelle rovine, un tempo, si distingueva un'alta e cupa muraglia, ch'era un tratto del recinto del corridoio di ronda della Force.

Il vuoto che la casa demolita ha lasciato sulla via è riempito per metà da una palizzata di tavole imputridite, sorretta da cinque pilastrini di pietra; in quel recinto si cela una baracchetta, appoggiata alla rovina rimasta in piedi. La palizzata ha una porta che, pochi anni or sono, era chiusa solo col saliscendi.

E appunto sulla cresta di quella rovina Thénardier era giunto, poco dopo le tre del mattino.

Come aveva fatto ad arrivare fin là? Nessuno ha mai saputo spiegarlo, né capirlo. I lampi avevan dovuto ad un tempo incomodarlo ed aiutarlo. S'era forse servito delle scale e delle impalcature dei conciatetti per raggiungere, di tetto in tetto, di recinto in recinto, di scomparto in scomparto gli edifici del cortile Carlomagno, poi quelli del cortile San Luigi e il muro di ronda e, di là, la catapecchia di via Re di Sicilia? Ma lungo quel tragitto v'erano soluzioni di continuità che pareva lo rendessero impossibile. Aveva dunque appoggiato la tavola del letto come un ponte, dal tetto della Bell'Aria al muro del corridoio di ronda, strisciando poi a carponi sul muro di ronda, tutto intorno alla prigione, fino alla catapecchia? Ma il muro del corridoio di ronda della Force disegnava una linea dentellata e disuguale, che saliva e scendeva, abbassandosi alla caserma dei pompieri e alzandosi alla casa dei Bagni; inoltre, inframmezzato da costruzioni, non aveva la stessa altezza sul palazzo Lamoignon che sulla via Pavée ed aveva dappertutto strapiombi e angoli retti. E poi, le sentinelle avrebbero dovuto vedere il sinistro profilo del fuggiasco. Anche in questo modo, dunque, il percorso fatto da Thénardier rimase pressapoco inesplicabile. Thénardier, illuminato da quella spaventosa sete di libertà che muta i precipizî in fossi, le inferriate in graticci di vimini, un rattrappito in atleta, un podagroso in uccello, la stupidità in istinto, l'istinto in intelligenza e l'intelligenza in genio, aveva forse inventato e improvvisato un terzo modo? Nessuno l'ha mai saputo.

Non è sempre possibile rendersi conto delle meraviglie dell'evasione. L'uomo che fugge, ripetiamolo, è un ispirato; v'è della stella e del lampo nel misterioso bagliore della fuga. Lo sforzo verso la liberazione non è meno sorprendente del colpo d'ala verso il sublime; tanto che si dice di un ladro evaso: «Come ha fatto a scalare quel tetto?» così come si dice di Corneille: «Dove ha trovato la frase '*Che morisse?*'»

Comunque, bagnato di sudore, fradicio di pioggia, colle vesti a brandelli, le mani scorticate, i gomiti insanguinati e le ginocchia lacerate, Thénardier era giunto su quello che i fanciulli, nel loro linguaggio figurato, chiamano *il filo* del muro, della rovina, vi si era coricato sopra lungo e disteso e, lì, la forza gli era venuta meno. Una parete a picco, dell'altezza d'un terzo piano, lo separava dal lastricato della via.

La corda ch'egli possedeva era troppo corta. Stava là in attesa, pallido e spossato, in una disperazione grande come la speranza che aveva avuto, ancor protetto dalle tenebre, ma dicendosi che il giorno stava per spuntare, spaventato all'idea che fra poco al vicino orologio di San Paolo sarebbero suonate le quattro, ora in cui sarebbero andati a dare il cambio alla sentinella e l'avrebbero trovata addormentata sotto il tetto forato, e guardava

con stupore, ad una profondità terribile, alla luce dei lampioni, il lastrico bagnato e buio, quel lastrico desiderato e spaventoso, ch'era la morte e la libertà.

Andava chiedendosi se i suoi tre complici d'evasione fossero riusciti, se l'avessero atteso, se sarebbero venuti in suo aiuto. Ascoltava: ma all'infuori di una pattuglia, nessuno era transitato nella via da quando si trovava lì! Infatti, quasi tutti gli arrivi degli ortolani di Montreuil, di Charonne, di Vincennes e di Bercy al mercato avvengono da via Sant'Antonio.

Suonarono le quattro. Thénardier trasalì; pochi momenti dopo, quello sgomento e confuso rumore che segue un'evasione scoperta si levò dalla prigione: il fracasso delle porte aperte e richiuse, lo stridere dei cancelli sui gangheri, il tumulto del corpo di guardia, i rauchi richiami dei secondini e l'urto dei calci dei fucili sul lastrico dei cortili giunsero fino a lui. Alle finestre ingraticciate dei dormitorî apparivan lumi che salivano e scendevano, mentre una torcia correva in cima all'Edificio Nuovo: poiché eran stati chiamati i pompieri della caserma vicina ed i loro elmi, che la torcia illuminava sotto la pioggia, andavano e venivano lungo i tetti. Contemporaneamente Thénardier scorgeva dalla parte della Bastiglia un pallido chiarore che imbiancava spaventosamente lo sfondo del cielo.

Egli si trovava alla sommità di un muro di dieci pollici di larghezza, lungo disteso sotto un rovescio di pioggia, con due abissi a destra e a sinistra, senza potersi muovere, in preda alla vertigine d'una possibile caduta ed all'orrore d'un arresto sicuro; ed il suo pensiero, come il battaglio d'una campana, andava dall'una all'altra di queste idee: «Preso, se rimango; morto, se cado.»

In quell'angoscia, egli vide ad un tratto, nella via ch'era ancora oscurissima, un uomo sgattaiolare lungo i muri, venire dalla parte di via Pavée, fermarsi nello spiazzo al disopra del quale Thénardier era come sospeso. Quell'uomo fu raggiunto da un secondo, che camminava colla stessa precauzione, poi da un terzo e da un quarto. Quando quegli uomini furono riuniti, uno di essi alzò il saliscendi della porta e tutt'e quattro entrarono nel recinto in cui c'è la baracca; si trovavan così per l'appunto sotto Thénardier. Quegli uomini avevano evidentemente scelto quello spiazzo per poter discorrere senza esser visti dai passanti né dalla sentinella che veglia alla porticina della Force, a pochi passi di là. Bisogna dire, inoltre, che la pioggia teneva bloccata nella sua garitta quella sentinella. Thénardier, non potendo distinguere i loro volti, stette in ascolto delle loro parole colla disperata attenzione d'un infelice che si senta perduto; e vide passare davanti agli occhi qualche cosa che rassomigliava alla speranza, sentendo che quegli uomini parlavano in gergo.

Il primo diceva, a bassa voce, ma distintamente:

«Battiamocela. Che stiamo facendo, qui?»

E il secondo rispose:

«Piove in modo da spegnere il fuoco del diavolo. E poi gli angeli custodi stanno per passare ed abbiamo vicino un soldato che fa la sentinella; ci faremo impacchettare tutti, qui.»

Quei due *qui,* il primo pronunciato nel gergo delle barriere e il secondo nel gergo del Tempio, furono per Thénardier un raggio di luce; al primo riconobbe Brujon, vagabondo delle barriere, e al secondo Babet che, fra molti suoi mestieri, era stato anche rigattiere al Tempio.

L'antico gergo del gran secolo non si parla più se non al Tempio; ed anzi, Babet era il solo che lo parlasse con purezza. Senza quel *qui,* Thénardier non l'avrebbe affatto riconosciuto, poiché Babet aveva completamente alterata la voce.

Intanto il terzo era intervenuto:

«Non v'è fretta: aspettiamo un poco. Chi ci dice che non abbia bisogno di noi?»

A questa frase, soltanto in francese, Thénardier riconobbe Montparnasse, il quale faceva consistere l'eleganza nel comprendere tutti i gerghi e nel non parlarne alcuno.

Quanto al quarto, stava zitto; ma le sue larghe spalle lo denunciavano. Thénardier non esitò; era Gueulemer.

Brujon ribatté, quasi impetuosamente, ma sempre a bassa voce:

«Che ci vai contando? L'albergatore non ha potuto evadere; non sa il mestiere, to'! Stracciare la camicia e tagliare le lenzuola per combinare una corda, fare un buco in una porta, fabbricare carte false, far chiavi false, tagliare i suoi ferri, sospendere la corda al di fuori, nascondersi e travestirsi, bisogna esser scaltro! Il vecchio non avrà potuto, non sa lavorare.»

Babet soggiunse, sempre in quel savio gergo classico che parlavano Poulailler e Cartouche e che sta al gergo strano, nuovo, colorito e arrischiato che Brujon impiegava, come la lingua di Racine sta a quella d'Andrea Chénier:

«Il tuo albergatore sarà stato colto sul fatto. Bisogna esser smaliziati ed egli è un apprendista. Si sarà lasciato giocare da una spia e magari anche da un confidente, che avrà

fatto da compare. Senti, Montparnasse: senti queste grida nella prigione? Hai veduto tutte quelle candele? È stato ripreso, via! Ne avrà quanto basta per fare i suoi venti annetti. Io non ho paura e non sono un poltrone, come è noto; ma non c'è più nulla da fare o altrimenti ce la faranno passar brutta. Non t'arrabbiare; vieni con noi e andiamo a bere una bottiglia di vino vecchio insieme.»

«Non si lasciano gli amici nell'imbarazzo,» brontolò Montparnasse.

«Ti dico che l'hanno ripreso! A quest'ora, l'albergatore non vale un quattrino. Non possiamo farci niente. Andiamocene; mi pare ad ogni momento che un agente mi tenga stretto.»

Montparnasse non resisteva più che debolmente; di fatto quei quattro uomini, con quella fedeltà che hanno i banditi di non abbandonarsi fra loro in nessun caso, avevan girovagato tutta la notte intorno alla Force qualunque potesse essere il rischio, nella speranza di veder spuntare dalla cima d'un muro qualsiasi Thénardier. Ma la notte che diventava troppo bella, in verità (era un acquazzone tale, da rendere tutte le vie deserte), il freddo che li andava prendendo, i loro abiti fradici, le scarpe bucate, il rumore inquietante scoppiato proprio allora nella prigione, le ore trascorse, le pattuglie incontrate, la speranza che se ne andava e la paura che sopraggiungeva; tutto questo, infine, li induceva a battere in ritirata. Lo stesso Montparnasse, ch'era forse un pochino genero di Thénardier, cedeva: un momento ancora, e sarebbero partiti tutti. Thénardier anelava sul suo muro, come i naufraghi della *Medusa* sulla zattera, vedendo la nave apparsa svanire all'orizzonte.

Non osava chiamarli, poiché un grido inteso poteva perder tutto. Ma ebbe un'idea, un'ultima idea, un lampo di luce; prese dalla tasca il pezzo della corda di Brujon, ch'egli aveva staccato dal camino dell'Edificio Nuovo e lo gettò nel recinto della palizzata.

Quella corda cadde ai loro piedi.

«Una *vedova*,» disse Babet.

«La mia corda!» disse Brujon.

«L'albergatore è lassù,» disse Montparnasse.

Alzarono gli occhi, mentre Thénardier sporgeva un po' il capo.

«Presto!» disse Montparnasse. «Hai l'altro capo della corda, Brujon?»

«Sì.»

«Lega i due capi insieme; gli getteremo la corda, egli la legherà al muro e ne avrà abbastanza per scendere.»

Thénardier s'arrischiò ad alzare la voce.

«Sono intirizzito.»

«Ti scalderemo.»

«Non posso fare un movimento.»

«Ti lascerai scivolare e noi ti riceveremo.»

«Ho le mani intorpidite.»

«Lega soltanto la corda al muro.»

«Non posso.»

«Bisogna che uno di noi salga,» disse Montparnasse.

«Tre piani!» fece Brujon.

Un vecchio condotto di gesso, che aveva servito per una stufa un tempo accesa nella baracca, saliva lungo il muro e giungeva quasi nel punto in cui si scorgeva Thénardier; quel tubo, allora screpolatissimo e tutto buchi, è caduto in seguito, ma se ne vedono ancora le tracce. Era strettissimo.

«Si potrebbe salire di lì,» fece Montparnasse.

«Da quel tubo?» esclamò Babet. «Un uomo! Impossibile: ci vorrebbe un ragazzo.»

«Ci vorrebbe un ragazzo,» ripetè Brujon.

«Aspettate,» disse Montparnasse. «Ho quel che fa per noi.»

Socchiuse pian piano la porta della palizzata, si assicurò che nessun passante attraversasse la via, uscì con precauzione, richiuse la porta dietro le spalle e partì di corsa in direzione della Bastiglia.

Passarono sette od otto minuti, ottomila secoli per Thénardier; Babet, Brujon e Gueulemer non aprivano bocca; finalmente, la porta si riaperse e comparve Montparnasse, che conduceva Gavroche. La pioggia continuava a render deserta la via.

Il piccolo Gavroche entrò nel recinto e guardò quelle facce di banditi con aria tranquilla; gli sgocciolava l'acqua dai capelli. Gueulemer gli rivolse la parola:

«Moccioso, sei un uomo?»

Gavroche alzò le spalle e rispose:

«Un ragazzo come me è un uomo e gli uomini come voi sono ragazzi.»

«Come ha la lingua sciolta, il moccioso!» esclamò Babet.

«Il fanciullo parigino non è fatto di paglia bagnata,» aggiunse Brujon.

«Che cosa vi occorre?» chiese Gavroche.

Montparnasse rispose:

«Arrampicare lungo quel tubo.»

«Con questa *vedova,*» fece Babet.

«E legare la corda,» continuò Brujon.

«In cima al muro,» riprese Babet.

«Alla traversa della finestra,» aggiunse Brujon.

«E poi?» chiese Gavroche.

«Nient'altro!» fece Gueulemer.

Il monello esaminò la corda, il tubo, il muro e le finestre e fece quell'inesprimibile e sdegnoso suono colle labbra, che significa: «Tutto qui?»

«V'è lassù un uomo che tu salverai,» riprese Montparnasse.

«Ci stai?» riprese Brujon.

«Che sciocco!» rispose il fanciullo, come se la domanda gli paresse superflua, e si levò le scarpe.

Gueulemer prese Gavroche per un braccio, indi lo pose sul tetto della baracca, le tavole imputridite della quale si piegavano sotto il peso del fanciullo, e gli consegnò la corda che Brujon aveva riannodata durante l'assenza di Montparnasse. Il birichino si diresse verso il tubo, nel quale era facile entrare, grazie ad un ampio crepaccio che toccava il tetto. Nel momento in cui stava per salire, Thénardier, che vedeva avvicinarsi la salvezza

e la vita, si sporse sull'orlo del muro; le prime luci del giorno gli imbiancavano la fronte inondata di sudore, gli zigomi lividi, il naso affilato e selvatico e la barba grigia incolta, e Gavroche lo riconobbe.

«To'!» disse. «È mio padre!... Ma! Questo non toglie...»

E, presa la corda fra i denti, incominciò risolutamente la scalata. Giunse al sommo della catapecchia, inforcò il vecchio muro come un cavallo e legò solidamente la corda alla traversa superiore della finestra.

Un momento dopo, Thénardier era in istrada.

Non appena ebbe toccato il lastrico, non appena si sentì fuori di pericolo, non fu più né stanco, né intirizzito, né tremante; le cose terribili dalle quali era uscito svanirono come fumacchi, tutta quella strana e feroce intelligenza si risvegliò e si trovò in piedi e libera, pronta a camminare avanti. Ecco quale fu la prima frase di quell'uomo:

«Ed ora, chi mangeremo?»

È inutile spiegare il significato di questa frase spaventosamente trasparente, che vuol dire ad un tempo uccidere, assassinare e svaligiare; *mangiare* nel senso suo vero, vale *divorare.*

«Tiriamoci qui in un angolo, ben bene,» disse Brujon. «Sbrighiamoci in tre parole e poi ci separeremo subito. C'era una faccenda che si presentava bene in via Plumet: una via deserta, una casa isolata, una vecchia cancellata arrugginita sopra un giardino e delle donne sole.»

«Ebbene, perché no?» chiese Thénardier.

«Tua figlia Eponina è stata a vedere la faccenda,» rispose Babet.

«Ed ha portato un biscotto alla Magnon,» aggiunse Gueulemer. «Nulla da fare, laggiù.»

«Mia figlia non è stupida,» fece Thénardier. «Pure, bisognerà vedere.»

«Sì, sì,» disse Brujon; «bisognerà vedere.»

Intanto, nessuno di quegli uomini aveva più l'aria di accorgersi di Gavroche, il quale, durante quel colloquio, s'era seduto sopra uno dei pilastrini della palizzata. Egli attese alcuni istanti, forse, che suo padre si voltasse verso di lui; poi si rimise le scarpe e disse:

«Finito? Non avete più bisogno di me, voi uomini? Eccovi a posto. Io me ne vado; bisogna che vada a far alzare i miei marmocchi.»

E se ne andò.

I cinque uomini uscirono l'uno dopo l'altro dalla palizzata. Quando Gavroche fu scomparso alla svolta della via Ballets, Babet prese in disparte Thénardier.

«Hai guardato quel ragazzo?» gli chiese.

«Quale ragazzo?»

«Quello che ha scalato il muro e t'ha portato la corda.»

«Non troppo.»

«Ebbene; non sono sicuro, ma mi pare che sia tuo figlio.»

«To'!» disse Thénardier. «Lo credi?»

E se ne andò.

LIBRO SETTIMO

IL GERGO

I • ORIGINE.

«Pigritia» è una parola terribile.

Essa genera un mondo, la *pègre* (leggete: il *furto*) e un inferno, la *pégrenne* (leggete: *la fame*).

Così la pigrizia è madre: ha un figlio, il furto, e una figlia, la fame.

Dove siamo, in questo momento? Nel gergo.

Che cos'è il gergo? È la nazione e l'idioma nello stesso tempo; è il furto sotto le sue due specie, popolo e lingua.

Allorché, trentaquattr'anni or sono, il narratore di questa grave e triste storia introdusse in un'opera scritta allo stesso scopo di questa un ladro che parlava in gergo, vi furono ad un tempo stupore e chiasso. Cosa? Ma come! Il gergo! Ma il gergo è orribile! Ma è la lingua delle ciurme, degli ergastoli, delle prigioni, di tutto ciò che la società ha di più abbominevole! «Eccetera, eccetera.»

Noi non abbiamo mai capito questo genere di obiezioni.

In seguito, due possenti romanzieri, l'uno dei quali è un profondo osservatore del cuore umano e l'altro un intrepido amico del popolo, Balzac ed Eugenio Sue, avendo fatto parlare dei banditi nella *loro lingua* naturale, come aveva fatto nel 1828 l'autore dell'*Ultimo giorno d'un condannato,* videro elevarsi gli stessi reclami. Si ripeté: «Che vogliono da noi gli scrittori, con quel ributtante idioma? Il gergo è odioso! Il gergo fa orrore!»

E chi lo nega? Certo.

Ma quando si tratta di scandagliare una piaga, un abisso o una società, da quando in qua è un torto il discendere troppo, l'andare fino in fondo? Noi avevamo sempre pensato che fosse talvolta un atto di coraggio, o almeno un'azione semplice ed utile, degna della simpatica attenzione che merita il dovere accettato e compiuto. Non esplorare tutto, non studiare tutto, fermarsi per via, perché? Bisogna che lo scandaglio possa fermarsi non lo scandagliatore.

Certo, andare a cercare nei bassifondi dell'ordine sociale, là dove finisce la terra e incomincia il fango, frugare in quelle tenebre vaghe, inseguire, ghermire e buttare ancor palpitante sul suolo quell'idioma abbietto che gronda di fango nel trarlo così alla luce, quel vocabolario pustoloso, ogni parola del quale sembra un immondo anello d'un mostro del limo e delle tenebre, non è un compito attraente né facile. Nulla di più triste del contemplare così a nudo, alla luce del pensiero, il formicolìo spaventoso del gergo; sembra, infatti, ch'esso sia una specie di bestia orribile, fatta per l'oscurità, strappata dalla sua cloaca. Si crede di vedere uno spaventoso cespuglio vivente e irto, che trasalisca, si muova, s'agiti, chieda ancora l'ombra, minacci e guardi. La tal parola assomiglia a un artiglio, la tal'altra ad un occhio spento e sanguinoso; la tale frase pare si muova come le pinze d'un granchio. E il tutto vive di quell'orribile vitalità delle cose che si sono organizzate nella disorganizzazione.

Ma infine, da quando in qua l'orrore esclude lo studio? Da quando in qua la malattia allontana il medico? Si immagina un naturalista che si rifiutasse di studiare la vipera, il pipistrello, lo scorpione, la scolopendra, la tarantola e li ricacciasse nel buio, dicendo: «Oh, come sono brutti»? Il pensatore che torcesse gli occhi dal gergo assomiglierebbe ad un chirurgo che volgesse altrove lo sguardo davanti ad un'ulcera o a una verruca; sarebbe come un filologo che esitasse ad esaminare un fatto della lingua, come un filosofo che esitasse a scrutare un fatto dell'umanità. Poiché (bisogna pur dirlo a coloro che l'ignorano), il gergo è contemporaneamente un fenomeno letterario e un risultato sociale. Che cos'è il gergo propriamente detto? È la lingua della miseria.

Qui, taluno potrebbe interromperci per generalizzare il fatto, il che è talvolta una maniera d'attenuarlo; e potrebbe dirci che tutti i mestieri, tutte le professioni, si potrebbe quasi aggiungere tutti gli accidenti della gerarchia sociale e tutte le forme dell'intelligenza, hanno il loro gergo. Il commerciante che dice: *Montpellier disponibile*, *Marsiglia bella qualità*, l'agente di cambio che dice: *Riporto*, *premio*, *fine corrente*, il giocatore che dice: *Busso*, *volo*, *striscio*, l'usciere delle isole normanne che dice: *Il censuario che si stabilisce nel suo fondo non potrà reclamare i frutti di questo fondo durante il trapasso per eredità dei beni immobili del rinunciante*, l'autore d'operette che dice: *Han fatto divertire l'orso*, l'attore che dice: *Ho fatto*

forno, il filosofo che dice: *Triplicità fenomenale*, il cacciatore che dice: *Ho tirato a frullo, ma ho spadellato*, il frenologo che dice: *Amatività*, *combattività*, *secretività*, il fantaccino che dice: *Il mio clarinetto*, il cavaliere che dice: *Il mio pollo d'lndia*, il maestro d'armi che dice: *Terza*, *quarta*, *rompete*, lo stampatore che dice: *Collocare sul vantaggio*, tutti, stampatore, maestro d'armi, cavaliere, fantaccino, frenologo, cacciatore, filosofo, attore, autore, usciere, giocatore, agente di cambio e commerciante, parlano in gergo. Il pittore che dice: *Il mio lavapennelli*, il notaio che dice: *Il mio scavalcafossi*, il parrucchiere che dice: *Il mio commesso*, il ciabattino che dice: *il mio garzone*, parlano in gergo. A stretto rigore, e se assolutamente lo si vuole, tutti i diversi modi di dire la destra e la sinistra, come *babordo e tribordo* per il marinaio, *lato corto e lato giardino* per il macchinista teatrale, *lato dell'epistola e lato dell'angelo* per il chierico, sono vero gergo. V'è il gergo delle sdolcinate come vi fu quello delle preziose: e il palazzo di Rambouillet confinava un pochino colla Corte dei Miracoli. V'è il gergo delle duchesse, come attesta la seguente frase, scritta in un bigliettino dolce da una grandissima signora e bellissima donna della restaurazione: «Troverete in quei cicalecci una intensità di motivi perch'io m'abbia a prendere licenza». Le cifre diplomatiche sono gergo; la cancelleria pontificia, dicendo *26* per *Roma*, *grkzintgzyal* per *invio* e *abfxustgrnogrkzutu XI* per *duca di Modena*, parla in gergo; i medici del medio evo, che, per dire carota, radice e navone, dicevano: *Opoponach*, *perfroschinum*, *reptitalmus*, *dracatholicum angelorum* e *postmegorum*, parlavano in gergo. Il fabbricante di zucchero che dice, da quell'onesto industriale che è: *greggio*, *cima*, *purgato*, *stoppaccio*, *pane*, *melasso*, *pane bastardo*, *ordinario*, *raffinato*, *piastra*, parla in gergo. Una certa scuola di critica di vent'anni fa, che diceva: *Mezzo Shakespeare è gioco di parole e doppî sensi*, parlava in gergo. Il poeta e l'artista che, con un senso profondo, qualificheranno il signor Montmorency «un borghese», s'egli non se ne intenderà di versi e di statue, parlano in gergo. L'accademico classico che chiama i fiori *Flora*, i frutti *Pomona*, il mare *Nettuno*, l'amore *i fuochi*, la bellezza *gli allettamenti*, un cavallo *un corsiero*, la coccarda bianca o tricolore *la rosa di Bellona*, il cappello a tricorno *il triangolo di Marte*, quell'accademico classico parla in gergo. L'algebra, la medicina e la botanica hanno il loro gergo; la lingua impiegata a bordo, quella mirabile lingua del mare, così completa e così pittoresca, che Giovanni Bart, Duquesne, Suffren e Duperré parlarono, che s'unisce al sibilar dei cordami, al fragore dei portavoce, al cozzo delle asce d'arrembaggio, al rollìo, al vento, alla tempesta e alla cannonata, è tutta un gergo eroico e sfolgorante che sta al selvatico gergo del furto come il leone allo sciacallo.

Certo. Ma, qualunque cosa se ne possa dire, questo modo di comprendere la parola gergo è un'estensione, che neppure tutti vorranno ammettere; quanto a noi, le conserviamo la sua vecchia e precisa accezione, circoscritta e determinata, e restringiamo il gergo al gergo. Il vero gergo, il gergo per eccellenza, se queste due parole possono

accoppiarsi, il gergo immemorabile ch'era un regno, non è altro, ripetiamolo, fuorché la lingua brutta, inquieta, sorniona, traditrice, velenosa, crudele, losca, vile, profonda e fatale della miseria. Esiste, all'estremità di tutti gli avvilimenti e di tutte le infelicità, un'ultima miseria che si rivolta e si decide a entrare in lotta contro l'insieme dei fatti felici e dei diritti regnanti; lotta spaventosa in cui, ora astuta ed ora violenta, contemporaneamente malsana e feroce essa aggredisce l'ordine sociale a colpi di spillo, col vizio, ed a colpi di mazza, col delitto. Per le necessità di questa lotta, la miseria ha inventato una lingua di combattimento che è il gergo.

Far galleggiare e sostenere al disopra dell'oblio, dell'abisso anche un solo frammento d'una lingua che l'uomo ha parlato e che si perderebbe, vale a dire uno degli elementi, buoni o cattivi, di cui si compone o si moltiplica la società, significa estendere i dati dell'osservazione sociale, servire la viltà stessa. Questo servigio, Plauto ha reso, volente o nolente, facendo parlare il fenicio a due soldati cartaginesi; questo servigio, Molière ha reso, facendo parlare il levantino ed ogni sorta di dialetti a tanti suoi personaggi. Ma qui le obiezioni si rianimano: — Il fenicio? Benissimo! Il levantino? Ma benone! Passi anche per i dialetti! Sono lingue che hanno appartenuto a qualche nazione o a qualche provincia. Ma il gergo! A che scopo conservare il gergo? A che scopo «far galleggiare» il gergo?

A ciò risponderemo una sola cosa. Certo, se la lingua che una nazione o una provincia hanno parlato è degna d'interesse, v'è una cosa ancor più degna d'attenzione e di studio, la lingua che una miseria ha parlato.

È la lingua parlata in Francia, per esempio, da oltre quattro secoli, non solo da una miseria, ma dalla miseria, da tutta la miseria umana possibile.

E poi, insistiamo, studiare le deformità e le infermità sociali e segnalarle per guarirle non è compito in cui vi sia possibilità di scelta. Lo storico dei costumi e delle idee non ha una missione meno severa di quella dello storico degli avvenimenti; se questi ha la superficie della civiltà, le lotte delle corone, le nascite dei principi, i matrimoni dei re, le battaglie, le assemblee, i grandi uomini pubblici, le rivelazioni al sole, tutto l'esterno insomma, l'altro ha l'interno, il fondo, il popolo che lavora, soffre e aspetta, la donna oppressa, il fanciullo che agonizza, le guerre sorde dell'uomo contro l'uomo, le oscure ferocie, i pregiudizî, le iniquità convenzionali, i contraccolpi in profondità della legge, le segrete evoluzioni delle anime, i sussulti indistinti delle moltitudini, i morti di fame, i vagabondi, gli scamiciati, i diseredati, gli orfani, i disgraziati e gli infami, tutte le larve erranti nell'oscurità. E occorre ch'egli scenda, col cuore pieno di carità e severità ad un tempo, come un fratello e un giudice, fino a quelle impenetrabili casematte in cui

strisciano confusamente coloro che sanguinano e coloro che colpiscono, coloro che piangono e coloro che maledicono, coloro che digiunano e coloro che divorano, coloro che subiscono il male e coloro che lo fanno. Ora, questi storici dei cuori e delle anime hanno forse minori doveri di quelli dei fatti esterni? Si può credere che l'Alighieri abbia meno da dire del Machiavelli? Forse che il rovescio della civiltà, per il fatto che è più profondo e cupo, è meno importante del diritto? Si conosce bene la montagna, quando non si conosce la caverna?

Del resto, diciamolo di sfuggita, da talune frasi di quanto precede si potrebbe inferire che una netta separazione fra le due classi di storici non esiste se non nella nostra mente. Nessuno può essere efficace storico della vita patente, visibile, sfolgorante e pubblica dei popoli, se non è contemporaneamente, in una certa misura, storico della loro vita profonda e celata; e nessuno è buon storico dell'interno se non sa esserlo, quando occorra, dell'esterno. La storia dei costumi e delle idee penetra quella degli eventi, e reciprocamente. Sono due ordini di fatti diversi che si corrispondono, che sempre si concatenano e spesso si generano l'un l'altro: e tutti i lineamenti che la provvidenza traccia alla superficie d'una nazione hanno le loro parallele oscure, ma distinte, nel fondo, così come tutte le convulsioni del fondo producono sollevamenti alla superficie. Siccome la vera storia è mescolata a tutto, il vero storico s'immischia di tutto.

L'uomo non è un cerchio ad un solo centro, ma un'ellisse a due fuochi; i fatti sono uno di essi, le idee sono l'altro.

Il gergo non è che una guardaroba in cui la lingua, allorché abbia qualche cattiva azione da compiere, si traveste, rivestendosi di parole che son maschere e di metafore che sono cenci.

In questo modo essa diventa orribile, e si stenta a riconoscerla. È proprio la francese, la grande lingua umana? Eccola pronta ad entrare in scena ed a dare il braccio al delitto, eccola adatta a tutti gli impieghi del repertorio del male. Non cammina più, zoppica e se ne va appoggiandosi sulla stampella della Corte dei Miracoli, la quale stampella può metamorfosarsi in clava; si chiama paltoneria; tutti gli spettri che l'hanno truccata le han dato l'aspetto di vecchia, ed essa si trascina e si rizza, duplice comportamento del rettile. È ormai atta a tutte le parti, fatta losca com'è dal falsario, patinata dall'avvelenatore, annerita dalla fuliggine dell'incendiario; e l'assassino le dà il rosso.

Quando si sta in ascolto, dal lato della gente onesta, alla porta della società, si sorprende il dialogo di coloro che sono al difuori. Si distinguon domande e risposte e si percepisce, senza capirlo, un orrido mormorìo, che ha all'incirca il suono d'un accento

umano, ma è più vicino all'urlo che alla parola: è il gergo. Le parole sono deformi e improntate d'una fantastica bestialità; sembra di sentir parlare le idre.

È l'inintelligibile delle tenebre; è un arrotar di denti e un bisbiglio, che completa il crepuscolo coll'enigma. È buio nella disgrazia ed è ancor più buio nel delitto: e queste due ombre, fondendosi, compongono il gergo. Oscurità nell'atmosfera, negli atti, nelle voci. È una spaventosa lingua di rospo che va, viene, saltella, striscia, schizza bava e si muove mostruosamente in quell'immensa nebbia grigia fatta di pioggia, di tenebre, di fame, di vizio, di menzogna, d'ingiustizia, di nudità, d'asfissia e di gelo, pieno meriggio dei miserabili.

Abbiamo pietà dei puniti. Ahimè! Chi siamo noi, dopo tutto? Chi sono io, che vi parlo? Chi siete voi, che m'ascoltate? Donde veniamo? Ed è proprio certo che noi non abbiamo commesso nulla prima di nascere? Non per nulla la terra somiglia un poco ad un carcere; e chissà che l'uomo non sia un pregiudicato della giustizia divina?

Guardate la vita da vicino: essa è fatta in modo tale, che vi si scorge dovunque la punizione.

Siete voi forse quello che si chiama un uomo felice? Ebbene, voi siete triste ogni giorno, poiché ogni giorno ha il suo grande dispiacere o la sua piccola preoccupazione. Ieri stavate tremando per una salute che vi è cara, oggi temete per la vostra; domani si tratterà di una inquietudine per il denaro, doman l'altro della diatriba d'un calunniatore, il giorno seguente della disgrazia d'un amico. E poi il tempo che fa, poi qualche cosa di rotto o di smarrito, poi un piacere che la coscienza e la colonna vertebrale vi rimproverano; un'altra volta, si tratterà dell'andamento degli affari pubblici; e questo, senza contare le pene del cuore. E così via. Una nube si dissipa ed un'altra si va formando; a stento v'è un giorno su cento di gioia completa e di pieno sole. E voi appartenete al piccolo numero dei felici! Quanto agli altri uomini, la notte stagnante incombe su di essi.

Le menti riflessive adoperano poco la locuzione *felici* e *infelici*. In questo mondo, evidentemente vestibolo d'un altro, non vi sono felici. La vera divisione umana è la seguente: quelli che sono illuminati e quelli che sono al buio.

Diminuire il numero dei secondi ed aumentare il numero dei primi: ecco lo scopo. Per questo noi gridiamo: «Insegnamento! Scienza!»

Insegnare a leggere, significa accendere il fuoco; ogni sillaba compitata sfavilla.

Del resto, chi dice luce non dice necessariamente gioia. Si soffre, nella luce; l'eccesso brucia, la fiamma è nemica dell'ala. Bruciare senza cessar di volare, ecco il prodigio del genio.

Quando conoscerete e quando amerete, soffrirete ancora. La luce nasce in lagrime; ed i luminosi piangono, non foss'altro, su quelli delle tenebre.

II • RADICI

Il gergo è la lingua delle tenebre.

Il pensiero si sente commosso fin nelle sue più cupe profondità, la filosofia sociale si sente spinta alle sue più dolorose meditazioni in presenza di questo enigmatico dialetto, malfamato e ribelle nello stesso tempo. V'è in esso un castigo visibile; ogni sillaba di esso sembra portare il marchio; le frasi della lingua volgare v'appaiono come raggrinzite e disseccate sotto il ferro rovente del carnefice e talune par che fumino ancora. La tale frase fa l'effetto della spalla d'un ladro, bollata col fiordaliso e bruscamente messa a nudo. L'idea rifiuta quasi di lasciarsi esprimere da quei sostantivi pregiudicati e la metafora è in essa tanto sfrontata, da far capire ch'è stata alla gogna.

Del resto, malgrado tutto ciò e proprio per ciò, codesto strano dialetto ha per diritto il suo scomparto in quel grande casellario imparziale in cui v'è posto tanto per il quattrino ossidato, quanto per la medaglia d'oro, e che si chiama la letteratura. Il gergo, si voglia o no riconoscerlo, ha la sua sintassi e la sua poesia. È una lingua; e se, dalla deformità di taluni suoi vocaboli, si capisce che essa è stata biascicata da Mandrin, dallo splendore di certe metonimie si sente che l'ha parlata Villon.

Quel verso tanto grazioso e tanto celebre:

«*Mais où sont les neiges d'antan?*»

è del gergo. *Antan — ante annum —* è una parola del gergo di Thune che significava *l'anno scorso,* e per estensione, un *tempo.* Trentacinque anni or sono, all'epoca della partenza della grande catena del 1827, si poteva ancor leggere in una delle segrete di

Bicêtre questa massima, incisa con un chiodo nel muro da un re di Thune condannato alla galera: *Les dabs d'antan trimaient siempre pour la pierre du Coësre*, il che significava: *I re d'un tempo andavan sempre a farsi consacrare*. Nel pensiero di quel re, la consacrazione era l'ergastolo.

La parola *décarade,* che esprime la partenza d'un pesante veicolo al galoppo, è attribuita a Villon, e ne è degna. Questa parola, che sprizza fuoco da quattro piedi, riassume in una magistrale onomatopea tutto il mirabile verso di La Fontaine:

«*Six forts chevaux tiraient un coche*».

Dal punto di vista purarnente letterario, pochi studi sarebbero più curiosi e fecondi di quello del gergo. È tutta una lingua in una lingua, una specie di escrescenza morbosa, un innesto malsano che ha prodotto una vegetazione, un parassita che ha le radici nel vecchio tronco gallico ed il cui fogliame sinistro s'arrampica su tutto un lato della lingua. Questo è ciò che si potrebbe chiamare il primo aspetto, l'aspetto volgare del gergo; ma, per coloro che studiano la lingua come va studiata, ossia come i geologi studiano la terra, il gergo appare come una vera alluvione. Secondoché vi si scava più o meno avanti, si trovano nel gergo, al disotto del vecchio francese popolare, il provenzale, lo spagnuolo, l'italiano, il levantino, la lingua dei porti del Mediterraneo, l'inglese e il tedesco, oltre alla lingua romanza nelle sue tre varietà del romanzo francese, del romanzo italiano e del romanzo romanzo, oltre al latino e, finalmente, al basco e al celtico: formazione profonda e bizzarra, edificio sotterraneo eretto in comune da tutti i miserabili. Ogni razza maledetta ha deposto il suo strato, ogni dolore ha lasciato cader la sua pietra, ogni cuore ha dato il suo ciottolo. Una folla d'anime cattive, basse o irritate, che hanno attraversato la vita e sono andate a svanire nell'eternità, son lì quasi intere, ed in certo qual modo ancor visibili, sotto la forma d'una parola mostruosa.

Si vuole dello spagnuolo? Il vecchio gergo gotico ne formicola. Ecco *boffette*, soffietto, che viene da *bofeton*; *vantane*, finestra (più tardi *vanterne*), che viene da *vantana*; *gat*, gatto, che deriva da *gato*; *acite*, olio, che viene da *aceyte*. Si vuole dell'italiano? Ecco *spade*, spada, che viene da *spada*; *caruel*, barca, che deriva da *caravella*. Si vuole dell'inglese? Ed ecco il *bichot*, il vescovo, che viene da *bishop*; *raille*, spia, che viene da *rascal*, *rascalion*, furfante; *pilche*, astuccio, che viene da *pilcher*, fodero. Si vuole del tedesco? Ecco il *caleur*, il garzone, *kellner*; lo *hers*, il padrone, *herzog* (duca). Si vuole del latino? Ecco *frangir*, rompere, frangere; *affurer*, rubare, *fur*; *cadène*, catena, *catena*. V'è una parola che riappare in tutte le

lingue del continente con una sorta di potenza e d'autorità misteriosa, ed è la parola *magnus*; la Scozia ne fa il suo *mac*, che indica il capo del *clan*, Mac Farlane, Mac Callumore, il grande Farlane, il grande Callumore; il gergo ne fa il *meck* e, più tardi, il *meg*, cioè Dio. Si vuole del basco? Ecco *gahisto*, il diavolo, che viene da *gaiztoa*, cattivo, *sorgabon*, buona notte, da *gabon*, buona sera. Si vuole del celtico? Ecco *blavin*, fazzoletto, che viene da *blavet*, acqua sorgente; *ménesse*, donna (in senso cattivo), che viene da *meinec*, pieno di pietre; *barant*, ruscello, da *baranton*, fontana; *goffeur*, magnano, da *goff*, fabbro; la *guédouze*, la morte, che viene da *guenn-du*, bianca e nera. Si vuole della storia, infine? Il gergo chiama gli scudi i *maltesi*, in ricordo della moneta che aveva corso sulle galere di Malta.

Oltre le origini filologiche qui sopra indicate, il gergo ha altre radici ancor più naturali e che escono, per così dire, dalla mente stessa dell'uomo.

In primo luogo, la creazione diretta della parola. In ciò risiede il mistero di tutte le lingue: dipingere con parole che hanno, non si sa come né perché, una figura. Tale è il fondo primitivo d'ogni linguaggio umano, quel che potrebbe esser chiamato il granito. Il gergo pullula di parole di questo genere, immediate, create tutte d'un pezzo non si sa dove né da chi, senza etimologie, senza analogie né derivanti; parole solitarie, barbare, talvolta sconce, con una singolare potenza d'espressione e che vivono: il boia, il *taule*; il bosco, il *sabri*; la paura, la fuga, *taf*; il valletto, il *larbin*; il generale, il prefetto, il ministro, *pharos*; il diavolo, il *rabouin*. Non v'è nulla di più strano di queste parole, che mascherano e che indicano; alcune di esse, il *rabouin*, per esempio, sono nello stesso tempo grottesche e terribili e vi fanno l'effetto d'una smorfia ciclopica.

Secondariamente, la metafora. La peculiarità d'una lingua che vuol tutto dire e tutto nascondere, è d'abbondare di figure; poiché la metafora è un enigma in cui si rifugia il ladro che complotta un colpo o il prigioniero che combina un'evasione. Nessun idioma è più metaforico del gergo: *svitare il cocco*, torcere il collo; *attorcigliare*, mangiare; *essere affastellato*, esser giudicato; *un topo*, un ladro di pane; *lanzicchenare*, piovere, vecchia figura evidente, che porta in certo qual modo la sua data con sé, assimilando le lunghe linee oblique della pioggia alle picche folte e inclinate dei lanzichenecchi e fa stare in una sola parola la metonimia popolare francese: *piovon alabarde*. Talvolta, a mano a mano che il gergo transita dalla prima epoca alla seconda, talune parole passano dallo stato selvaggio e primitivo al senso metaforico. Il diavolo cessa d'essere il *rabouin* e diventa il *fornaio*, colui che inforna; è più fine, ma meno grande, qualche cosa come Racine dopo Corneille, come Euripide dopo Eschilo.

Certe frasi del gergo, che tengono delle due epoche ed hanno contemporaneamente un carattere barbaro e metaforico, somigliano a fantasmagorie: *Les sorgueurs vont sollicer*

des gails à la lune (i vagabondi, di notte, vanno a rubare i cavalli); ecco una frase che passa davanti alla mente come un gruppo di spettri. Non si sa che cosa si stia vedendo.

Terzo, l'espediente. Il gergo vive sulla lingua e se ne serve a suo capriccio, pescandovi dentro a casaccio, se spesso si limita, quando ne ha bisogno, a snaturarla sommariamente e grossolanamente. Talvolta, colle parole usuali così deformate, complicate di puro gergo, esso compone pittoresche locuzioni, in cui si sente il miscuglio dei due elementi precedenti, la creazione diretta e la metafora: *Le cab iaspine*, *je marronne que la roulotte de Pantin trime dans le sabri* (il cane abbaia, io sospetto che la diligenza di Parigi passi nel bosco); *Le dab est sinve*, *la dabuge est merloussière*, *la fée est bative* (il padrone è stupido, la padrona è furba, la figlia è graziosa). Più spesso, allo scopo di tirar fuori di strada gli ascoltatori, il gergo si limita ad aggiungere indistintamente a tutte le parole della lingua una specie di coda ignobile, una terminazione in *aille*, in *orgue*, in *iergue*, o in *uche*. Così: *Vousiergue trouvaille bonorgue ce gigotmuche*? per: *Trouvez-vous ce gigot bon*? (trovate buono questo cosciotto di montone?); frase rivolta da Cartouche ad un secondino, per sapere se la somma offertagli per l'evasione gli conveniva. La terminazione in *mar* è stata aggiunta piuttosto recentemente.

Il gergo, essendo l'idioma della corruzione, si corrompe presto; inoltre, siccome esso cerca di sfuggire, si trasforma, non appena si sente compreso. Al contrario di qualunque altra vegetazione, ogni raggio di luce uccide in esso quello che tocca. Perciò il gergo va decomponendosi e ricomponendosi senza posa, lavoro oscuro e rapido, che non si ferma mai; e fa più strada in dieci anni, che una lingua in dieci secoli. Così il *larton* (il pane) diventa il *lartif*; *il gail* (il cavallo) diventa il *gaye*; la *fertanche* (la paglia), la *fertille*; il *momignard* (il fanciullo), il *momacque*; i *siques* (gli stracci), i *frusqueh*; la *chique* (la chiesa), l'*égrugeor*; il *colabre* (il collo), il *colas*. Il diavolo è dapprima il *gahisto*, poi il *rabouin*, poi il *boulanger*; il prete è il *ratichon*, poi il *sanglier*; il pugnale è il *vingt-deux*, poi il *surin*, poi il *lingre*; i poliziotti sono i *railles*, poi i *roussins*, poi i *rousses*, poi i *marchand de lacets*, poi i *coqueurs*, poi i *cognes*; il boia è il *taule*, poi *Chorlot*, poi l'*atigeun*, poi il *becquillard*. Nel secolo decimosettimo, battersi si diceva: *Darsi il tabacco*; nel decimonono, si dice *rasparsi la gola*: e venti locuzioni diverse sono passate fra queste due estreme. Cartouche parlerebbe ebraico per Lacenaire. Tutte le parole di questa lingua sono perpetuamente in fuga, come gli uomini che le pronunciano.

Pure, di tanto in tanto, appunto per quello stesso movimento, il gergo antico riappare e ridiventa nuovo. Esso ha i suoi capoluoghi dove si conserva; così il Tempio conservava il gergo del decimosettimo secolo e Bicêtre, quand'era prigione, conservava quello di Thune. Vi si sentiva la terminazione in *anche* dei vecchi paltonieri: *Boyanches-tu?*

(bevi?) per *bois-tu*? E *il croyanche* (egli crede), per *il croit*. Ma non per questo il moto perpetuo cessa d'esser la sua legge.

Se il filosofo riesce a fissare per un momento, per osservarla, questa lingua che sfuma senza posa, cade in dolorose ed utili meditazioni. Nessuno studio è più efficace e più fecondo di insegnamenti; non v'è una metafora, non un'etimologia del gergo che non contenga una lezione. Fra quegli uomini, *battere*, vuol dire *fingere*: si batte una malattia. L'astuzia è la loro forza.

Per essi l'idea dell'uomo non si separa da quella dell'ombra La notte si dice la *sourgue*; l'uomo, l'*orgue*. L'uomo è un derivato della notte.

Hanno preso l'abitudine di considerare la società come qualche cosa che li uccide, come una forza fatale e parlano della loro libertà, come si potrebbe parlare della propria salute. Un uomo arrestato è un *malato*, un uomo condannato è un *morto*.

Quello che v'è di più terribile per il prigioniero, nei quattro muri di pietra che lo seppelliscono, è una specie di castità glaciale; ed egli chiama la segreta il *castus*. In quel triste luogo, la vita esteriore gli appare sempre sotto il suo più ridente aspetto. Il prigioniero ha i ferri ai piedi: ma credete forse ch'egli pensi che coi piedi si cammina? No; egli pensa che coi piedi si balla; perciò, ove riesca a segare i suoi ferri, la sua prima idea è che ora può ballare, e chiama *bastringue* la sega. Un *nome* è un *centro*: profonda assimilazione. Il bandito ha due teste, una che medita le sue azioni e lo guida per tutta la vita, e l'altra, quella che gli sta sulle spalle il giorno della morte; egli chiama *sorbona* la testa che gli consiglia il delitto e *troncone* quella che lo espia. Quando un uomo non ha che cenci indosso e vizi nel cuore, quand'è giunto a quella duplice degradazione materiale e morale che caratterizza nelle sue due accettazioni la parola *gueux*, egli è pronto per il delitto; è come un coltello ben affilato, che ha due fili, la miseria nera e la cattiveria; perciò il gergo non dice un «gueux», ma dice *réquisé* (un riaffilato). Cos'è la galera? È un braciere di dannazione, un inferno; e il galeotto si chiama *una fascina*. Finalmente, che nome danno i malfattori alla prigione? *Il collegio*. Un intero sistema penitenziario può uscire da questa parola. Anche il ladro ha la sua carne da cannone, la materia derubabile, voi, io, il primo che passi: è il *pantre* (*Pan*, tutti).

Volete sapere dove sono sbocciate la maggior parte delle canzoni del carcere, quei ritornelli chiamati nello speciale vocabolario i *lirlonfa*? State a sentire:

V'era al Châtelet di Parigi una grande cantina lunga. Aveva il pavimento otto piedi al disotto del livello della Senna, era senza finestre né spiragli, essendo la porta l'unica apertura; gli uomini potevano entrarvi, ma l'aria, no. La cantina aveva per soffitto una

vòlta di pietre e per pavimento dieci pollici di fango; era stata lastricata, ma, sotto il trasudamento delle acque, le pietre s'eran corrose e spaccate. A otto piedi al disopra del suolo, una lunga trave massiccia attraversava quel sotterraneo da una parte all'altra e da quella trave pendevano, a intervalli regolari, catene di tre piedi di lunghezza, all'estremità delle quali v'era un collare. Si mettevano in quella cantina gli uomini condannati alla galera, fino al giorno della partenza per Tolone. Essi venivan spinti sotto quella trave, dove ciascuno aveva il proprio ferrame oscillante nelle tenebre, che lo aspettava; le catene, quelle braccia pendenti e i collari, quelle mani aperte, ghermivano i miserabili per il collo; là veniva loro ribadito il collare, là venivano lasciati. La catena era troppo corta perché potessero coricarsi; ed essi rimanevano immobili in quella cantina, in quell'oscurità, sotto quella trave, quasi appesi, costretti a sforzi inauditi per raggiungere il pane e la brocca, colla vòlta sul capo e col fango fino a mezza gamba, cogli escrementi che colavan loro lungo i garretti, ridotti a pezzi dalla stanchezza, inflettendosi sulle anche e sulle ginocchia, appendendosi colle mani alla catena per riposarsi, potendo dormire solo in piedi, svegliandosi ad ogni momento, per la strozzatura del collare; taluni non si risvegliavano neppure. Per mangiare, facevano risalire col tallone lungo la tibia fino a portata di mano, il pezzo di pane che veniva loro gettato nel fango. Quanto tempo rimanevano così? Un mese, due mesi, talvolta sei: un tale vi rimase un anno. Era l'anticamera della galera: e vi si era messi per una lepre rubata al re. In quel sepolcro-inferno, che cosa facevano? Quel che si può fare in un sepolcro, agonizzare, e in un inferno, cantare. Poiché, dove non v'è più la speranza, resta il canto: nelle acque di Malta, quando s'avvicinava una galera, si sentiva il canto prima di sentire i remi. Il povero cacciatore di frodo Survincent, ch'era passato attraverso la prigione-cantina del Chatelet, diceva: *Sono le rime che mi hanno sostenuto.* Inutilità della poesia: a che scopo le rime? E in quella cantina sono nate quasi tutte le canzoni del gergo; da quella segreta del Gran Châtelet di Parigi viene il melanconico ritornello della galera di Montgomery: *Timalouimisaine timoulamison.* La maggior parte di quelle canzoni sono tristi; talune sono allegre ed una è tenera:

«*Quest'è il teatro — del piccolo arciere*.»

Si ha un bel fare, ma non è possibile annientare l'eterno sopravvissuto del cuore umano, l'amore

In questo mondo delle azioni sinistre, tutti conservano il segreto. Il segreto è di tutti; il segreto, per quei miserabili, è l'unità che serve di base all'unione. Rompere il segreto,

vuol dire strappare a ciascun membro di quella selvatica comunità qualche cosa di suo; e denunciare, nell'energica lingua del gergo, si dice: *mangiare il boccone*, come se il denunciatore tirasse a sé un po' della sostanza di tutti e si nutrisse d'un pezzo della carne di ciascuno.

Come si dice ricevere uno schiaffo? La metafora banale risponde: si dice *vedere trentasei candele.* Qui interviene il gergo e riprende: *Candela*, *camoufle*. In base a ciò, il linguaggio usuale dà per sinonimo allo schiaffo il vocabolo *camouflet*. In tal modo, per una specie di penetrazione dal basso in alto, coll'aiuto di quella incalcolabile traiettoria che è la metafora, il gergo sale dalla caverna all'accademia; e Poulailler che dice: *J'allume ma camoufle* (accendo la mia candela) fa scrivere a Voltaire: *Langleviel La Beaumelle mérite cent camouflets* (merita cento schiaffi).

Uno scavo nel gergo, vuol dire la scoperta ad ogni piè sospinto. Lo studio e l'approfondimento di questo strano idioma conducono al misterioso punto d'intersezione della società regolare colla società maledetta.

Il gergo, è il verbo divenuto galeotto.

Ed è contristante che la facoltà di pensare dell'uomo possa essere ricacciata tanto in basso, che possa esser trascinata e legata là dalle oscure tirannie della fatalità, attaccata a chissà quali ritorte, in quel precipizio!

Oh, povero pensiero dei miserabili!

Ahimè! E nessuno verrà in soccorso dell'anima umana, in quell'ombra? È suo destino d'attender là per sempre lo spirito, il liberatore, l'immenso cavaliere dei pegasi e degli ippogrifi, il combattente del color dell'aurora, che scende dall'azzurro fra due ali, il radioso cavaliere dell'avvenire? Dovrà sempre chiamare invano al suo soccorso la lancia di luce dell'ideale? È proprio condannata a sentir venire spaventosamente nelle profondità dell'abisso il Male e ad intravedere, sempre più vicina, sotto le acque orribili, quella testa di drago, quelle fauci che masticano la schiuma e quella serpeggiante ondulazione di artigli, di rigonfiamenti e di anelli? È necessario che rimanga laggiù, senza un bagliore, senza speranza, abbandonata, vagamente annusata dal mostro formidabile che sta per avvicinarsi a lei che, fremente e scapigliata, si torce le mani, incatenata per sempre alla rupe della notte, cupa Andromeda candida e nuda nelle tenebre?

III • GERGO CHE PIANGE E GERGO CHE RIDE

Come si vede, tutto il gergo, tanto quello di quattrocento anni or sono quanto quello d'oggi, è penetrato di quel cupo spirito simbolico che dà a tutte le parole, ora un portamento dolente, ora un'aria minacciosa. Vi si sente la vecchia tristezza selvatica di quei paltonieri della Corte Dei Miracoli che giocavano a carte con mazzi particolari, alcuni dei quali ci sono stati conservati; l'otto di fiori, per esempio, rappresentava un grande albero che portava otto foglie di trifoglio, sorta di fantastica personificazione della foresta, e, ai piedi di esso, si vedeva un fuoco acceso, sul quale tre lepri facevano arrostire allo spiedo un cacciatore e dietro, sopra un altro fuoco, una pentola fumante, dalla quale usciva una testa di cane. Nulla di più lugubre di codeste rappresaglie pittoriche, sopra un mazzo di carte, al cospetto dei roghi che arrostivano i contrabbandieri e della caldaia che bolliva i falsi monetarî. Le varie forme che il pensiero prendeva nel regno del gergo, perfino la canzone, perfino la beffa, la minaccia, avevan tutte quel carattere di impotenza triste; tutti i canti, alcune melodie dei quali sono state raccolte, erano umili e lamentevoli fino alle lagrime. Il *pègre* si chiama il *povero pègre* ed è sempre la lepre che si nasconde, il sorcio che scappa, l'uccello che fugge. È molto se reclama; si limita a sospirare. Uno dei suoi gemiti è giunto fino a noi: *Je n'entrave que le dail comment meck*, *le daron des orgues*, *peut atiger ses mômes et ses momignards et les locher criblant sans être atigé lui-même* (non capisco come mai Dio, il padre degli uomini, possa torturare i suoi figli e i suoi nipoti e sentirli gridare, senz'essere torturato egli stesso). Il miserabile, ogni qual volta ha il tempo di pensare, si fa piccolo davanti alla legge e meschino davanti alla società; si getta bocconi, supplica e cerca di toccare il tasto della compassione. Si sente che sa d'aver torto.

Verso la metà del secolo scorso, avvenne un cambiamento. I canti di prigione e i ritornelli dei ladri presero, per così dire, un atteggiamento insolente e baldanzoso. Il lamentoso *maluré* fu sostituito da *larifla.* Si ritrova nel decimottavo secolo, in quasi tutte le canzoni delle galere, degli ergastoli e delle ciurme, un'allegria diabolica ed enigmatica; vi si sente codesto ritornello stridente e saltellante, che si direbbe illuminato da un bagliore fosforescente e che sembra buttato là nel bosco da un fuoco fatuo che suoni il piffero:

Mirlababi, *surlababo*,

Mirliton ribon ribette,

Surlababi, *mirlababo*,

Mirliton ribon ribo.

Questo si cantava, sgozzando un uomo in una cantina o in un recesso d'un bosco.

Sintomo serio, nel diciottesimo secolo l'antica malinconia di queste classi sinistre si dissipa. Esse si mettono a ridere e pigliano in giro il gran *dab* e il gran *meg*; regnando Luigi XV, esse chiamano il re di Francia «il marchese di Pantin». Eccole quasi allegre; una specie di luce leggera esce da quei miserabili, come se la coscienza non pesasse più loro. Non solo quelle lamentose tribù dell'ombra hanno l'audacia disperata delle azioni, ma hanno pure la noncurante audacia della mente. Indice, questo, ch'esse perdono il senso della loro criminalità e sentono, perfino fra i pensatori ed i sognatori, un appoggio che questi ignorano; indice che il furto e il saccheggio incominciano ad infiltrarsi fino nelle dottrine e nei sofismi, in modo da perdere un po' della loro bruttezza e da darne molta ai sofismi ed alle dottrine; indice, finalmente, se non insorge alcuna diversione, di qualche prodigio prossimo a sbocciare.

Fermiamoci un momento. Chi accusiamo qui? Il decimottavo secolo, forse? La sua filosofia? No, certo. L'opera del decimottavo secolo è sana e buona; gli enciclopedisti, Diderot alla testa, i fisiocrati, con Turgot, i filosofi, con Voltaire, e gli utopisti, con Rousseau alla testa, ecco le quattro legioni sacre. L'immensa avanzata dell'umanità verso la luce è loro dovuta; sono le quattro avanguardie del genere umano che vanno verso i quattro punti cardinali del progresso, Diderot verso il bello, Turgot verso l'utile, Voltaire verso il vero e Rousseau verso il giusto. Ma, al fianco e al disotto dei filosofi, v'erano i sofisti, velenosa vegetazione mista al rigoglio salubre, cicuta nella foresta vergine. Mentre il boia bruciava sullo scalone del palazzo di giustizia i grandi libri liberatori del secolo, scrittori oggi dimenticati pubblicavano, con regio privilegio, scritti stranamente disorganizzatori, letti con avidità dai miserabili; alcune di queste pubblicazioni che, bizzarro particolare, eran sotto il patrocinio d'un principe, si ritrovano nella *Biblioteca segreta*. Questi fatti, profondi, ma ignorati, passavano inavvertiti alla superficie. Talvolta, è per l'appunto l'oscurità stessa d'un fatto che ne forma il pericolo: esso è oscuro perché è sotterraneo. Di tutti questi scrittori, colui che scavò nelle masse, forse, la più malsana galleria, fu Restif de la Bretonne.

Questo lavoro, peculiare di tutta l'Europa, produsse il maggior guasto in Germania, dove, durante un certo periodo, riassunto da Schiller nel suo famoso dramma *I Miserabili*, il furto ed il saccheggio s'ergevano a protesta contro la proprietà e il lavoro, certe idee elementari, speciose e false, giuste in apparenza e assurde nella realtà, s'avvolgevano in

quelle idee e, in certo qual modo, vi sparivan dentro, prendevano un nome astratto e passavano allo stato di teoria; e in tal modo circolavano tra le folle laboriose, sofferenti ed oneste, all'insaputa di quegli stessi chimici imprudenti che avevan preparato la miscela, e all'insaputa delle masse che l'accettavano. Tutte le volte che si produce un fatto di questo genere, la cosa è grave. Il dolore genera la collera; e mentre le classi prospere s'accecano o s'addormentano, il che significa ugualmente chiuder gli occhi, l'odio delle classi infelici accende la torcia a qualche mente stizzosa e mal fatta che medita in un canto e si mette ad esaminare la società. Oh che cosa terribile l'esame dell'odio!

Da ciò, la gravezza dei tempi consentendo, quelle spaventose sollevazioni un tempo chiamate *giacquerie*, al confronto delle quali le agitazioni puramente politiche sono giochi da ragazzi e che non rappresentano più la lotta dell'oppresso contro l'oppressore, ma la rivolta del disagio contro il benessere.

Tutto crolla, allora. Le giacquerie sono i terremoti del popolo.

E appunto a tagliar corto con questo pericolo, imminente, forse, in Europa, verso la fine del decimottavo secolo, sopravvenne la rivoluzione francese, immenso atto di probità.

La rivoluzione francese, che non è altro se non l'ideale armato di gladio, si rizzò in piedi e, collo stesso brusco gesto, chiuse la porta del male ed aperse quella del bene. Pose la cosa nei suoi termini esatti, promulgò la verità, scacciò il miasma, risanò il secolo e incoronò il popolo.

Si può dire di essa che ha creato l'uomo una seconda volta, dandogli una seconda anima, il diritto.

Il secolo decimonono eredita la sua opera e ne approfitta, ed oggi la catastrofe sociale che indicavamo or ora è semplicemente impossibile. Cieco chi la denuncia! Sciocco chi la teme! La rivoluzione è il vaccino della giacqueria.

Grazie alla rivoluzione, le condizioni sociali sono mutate. Le malattie feudali e monarchiche non sono più nel nostro sangue; non v'è più medio evo nella nostra costituzione. Non siamo più ai tempi in cui spaventevoli sommovimenti sismici irrompevano, si sentiva sotto i piedi il correre oscuro d'un rumore sordo, apparivano alla superficie della civiltà taluni rigonfiamenti da gallerie di talpe, il suolo si spaccava e la vòlta delle caverne s'apriva e si vedevano ad un tratto uscir dalla terra mostruose teste.

Il senso rivoluzionario è morale. Il sentimento del diritto, sviluppato, sviluppa il sentimento del dovere. La legge di tutti è la libertà, che finisce dove incomincia la libertà altrui, secondo la mirabile definizione di Robespierre. Dall'89 in poi, tutto il popolo si

dilata nell'individuo sublimato; non v'è povero che, con il suo diritto, non abbia il suo raggio; il morto di fame sente in sé l'onestà della Francia; la dignità del cittadino è una armatura interiore; chi è libero è scrupoloso; chi vota regna. Da ciò l'incorruttibilità, da ciò l'aborto delle malsane cupidigie, da ciò gli occhi eroicamente abbassati davanti alle tentazioni. Il risanamento rivoluzionario è tale che, in un giorno di liberazione, un 14 luglio o un 10 agosto, non v'è più popolaccio. Il primo grido delle folle illuminate e in via di sviluppo è: «Morte ai ladri!» Il progresso è galantuomo e l'ideale e l'assoluto non rubano. Da chi furon scortati, nel 1848, i convogli che contenevano le ricchezze delle Tuileries? Dai cenciaiuoli del sobborgo Saint'Antoin. Il cencio montò la guardia davanti al tesoro: la virtù rese splendidi quegli straccioni. V'era in quei convogli, entro casse a mala pena chiuse, e talune perfino socchiuse, in mezzo a cento scrigni sfavillanti, quella vecchia corona di Francia tutta in diamanti, sormontata dal carbonchio della regalità del Reggente, che valeva trenta milioni; ed essi custodivano a piedi nudi quella corona.

Quindi, non più giacquerie. Me ne dispiace per gli abili; è un vecchio spauracchio che ha fatto il suo tempo e che non potrebbe ormai più essere impiegato in politica. La grande molla dello spettro rosso è spezzata: lo sanno tutti. Lo spaventapasseri non spaventa più; gli uccelli si fanno familiari col fantoccio, gli stercorarî vi si posano ed i borghesi ci ridon sopra.

IV • I DUE DOVERI: VEGLIARE E SPERARE.

Ciò posto, è proprio dissipato ogni pericolo sociale? No, certo. Niente giacquerie, la società può star sicura da questo lato. Il sangue non le salirà più al capo; però, si preoccupi del modo con cui respira. L'apoplessia non è più da temere, ma la tisi è presente. La tisi sociale si chiama miseria.

Si muore altrettanto minato che fulminato.

Non stanchiamoci di ripeterlo. Pensare, prima di tutto, alle folle diseredate e doloranti, sollevarle, fornirle d'aria e di luce, amarle, allargare loro magnificamente l'orizzonte, prodigare sotto tutte le forme l'educazione, offrir l'esempio del lavoro e mai quello dell'ozio, diminuire il peso del fardello individuale, accrescendo la nozione dello scopo universale, limitare la povertà senza limitare la ricchezza, creare vasti campi d'attività pubblica e popolare, aver come Briareo cento mani da stendere da ogni parte agli

oppressi e ai deboli, impiegare la potenza collettiva a quel grande dovere di aprire officine a tutte le braccia, scuole a tutte le attitudini e laboratorî a tutte le intelligenze, aumentare il salario, diminuir la fatica, bilanciare il dare e l'avere, vale a dire proporzionare il godimento allo sforzo e il soddisfacimento al bisogno, in una parola, far sprigionare dal meccanismo sociale, a vantaggio di coloro che soffrono e di coloro che ignorano, più luce e più benessere; questo, non lo dimentichino le anime sensibili, è il primo degli obblighi fraterni ed è pure, lo sappiano i cuori egoisti, la prima delle necessità politiche.

E tutto questo, diciamolo, è soltanto un principio. La vera questione è: il lavoro non può essere una legge, senza essere un diritto.

Non insistiamo; non è questo il luogo di farlo.

Se la natura si chiama provvidenza, la società deve chiamarsi previdenza.

La crescita intellettuale e morale non è meno indispensabile del miglioramento materiale. Sapere è un viatico; pensare è di prima necessità; e la verità è cibo come il frumento. Una ragione, a digiuno di scienza e di dottrina, dimagra. Compiangiamo, al pari degli stomachi, le menti che non mangiano; se v'è alcunché di più straziante di un corpo che agonizza per mancanza di pane, esso è un'anima che muore della fame di luce.

L'intero progresso tende dalla parte della soluzione. Un giorno si sarà stupefatti. coll'ascendere del genere umano, gli strati profondi usciranno nel modo più semplice dalla zona della miseria e l'abolizione della povertà si farà con il semplice sollevarsi di livello.

A torto si dubita di codesta soluzione benedetta.

Il passato, è vero, è molto forte nell'ora che stiamo attraversando. Esso è in ripresa ed è sorprendente il ringiovanire di quel cadavere. Ecco che cammina e s'avanza. Sembra vincitore: quel morto fa conquiste; giunge colla sua legione, la superstizione, colla sua spada, il dispotismo, colla sua bandiera, l'ignoranza, e da qualche tempo a questa parte ha vinto dieci battaglie e minaccia e ride: è alle nostre porte. Quanto a noi, non disperiamo: vendiamo il campo sul quale s'accampa Annibale.

Che cosa possiamo temere, noi che crediamo?

Le idee non indietreggiano più di quanto non indietreggino i fiumi.

Ma riflettano, coloro che non vogliono saperne dell'avvenire. Dicendo di no al progresso, non è già l'avvenire ch'essi condannano, ma se stessi! Si comunicano una sinistra malattia, s'inoculano il passato. V'è un solo modo di rifiutare il domani: morire.

Ora, ecco cosa vogliamo: nessuna morte, o almeno, quella del corpo il più tardi possibile e quella dell'anima, mai.

Sì; l'enigma dirà la sua parola, la sfinge parlerà, il problema sarà risolto. Sì; il Popolo, sbozzato dal secolo decimottavo, sarà completato dal decimonono. Idiota chi ne dubitasse! La futura fioritura, lo sboccio prossimo del benessere universale è un fenomeno divinamente fatale.

Immense spinte coordinate governano i fatti umani e li conducono entro un dato tempo tutti quanti allo stato logico, ossia all'equilibrio, ossia all'equità. Una forza composta di terra e di cielo risulta dall'umanità e la governa; e quella forza è autrice di miracoli e gli esiti meravigliosi non le riescono più difficili delle peripezie straordinarie. Aiutata dalla scienza, che viene dall'uomo, e dall'evento, che viene da qualcun altro, poco si spaventa di codeste contraddizioni nell'impostazione dei problemi che sembrano impossibili al volgo. Essa non è meno abile nel far scaturire una soluzione dal raccostamento delle idee che un insegnamento dal riavvicinare i fatti; e tutto ci si può aspettare, da parte di questa misteriosa potenza del progresso che, un bel giorno, confronta l'oriente e l'occidente in fondo a un sepolcro e fa parlare gli imani con Bonaparte, nell'interno della grande piramide.

Nell'attesa, nessuna fermata, nessuna esitazione, nessuna battuta di aspetto nella grandiosa marcia in avanti delle menti. La filosofia sociale è essenzialmente scienza della pace; essa ha per scopo e deve avere per risultato la scomparsa delle collere mediante lo studio degli antagonismi; esamina, scruta e analizza, poi ricompone. Procede per via di riduzione, togliendo da tutto l'odio.

Più d'una volta si è veduto una società inabissarsi al vento che si scatena sugli uomini; e la storia è piena di naufragi di popoli e d'imperi. Un bel giorno quell'ignoto, che è l'uragano, passa e porta seco costumi, leggi e religioni. Le civiltà dell'India, della Caldea, della Persia, della Assiria e dell'Egitto sono scomparse l'una dopo l'altra; perché? Lo ignoriamo. Quali sono le cause di questi disastri? Non lo sappiamo. Avrebbero potuto esser salvate, quelle società? È stata loro colpa? Si sono forse ostinate in qualche vizio fatale che le ha perdute? Che quantità di suicidio v'è in quelle morti terribili d'una nazione e d'una razza? Domande senza risposta: l'ombra ricopre queste civiltà condannate. Dovevano avere una falla, dal momento che sono state inghiottite. Non possiamo dire di più e guardiamo con una specie di sgomento, in fondo a quel mare che si chiama il passato, dietro quelle onde colossali, colare a picco, immense navi, Babilonia, Ninive, Tarso, Tebe, Roma, sotto lo spaventoso soffio che esce da tutte le bocche delle tenebre. Ma se là sono tenebre, qui è luce. Ignoriamo le malattie delle civiltà antiche, ma conosciamo le

infermità della nostra: abbiamo dovunque su lei il diritto di luce, e mentre contempliamo le sue beltà ne mettiamo a nudo le deformità. Scandagliamo là dove essa sente male e, quando abbiamo constatato il dolore, lo studio della causa conduce alla scoperta del rimedio. La nostra civiltà, opera di venti secoli, ne è ad un tempo il mostro e il prodigio; vale la pena d'esser salvata, e lo sarà. Sollevarla, è già molto; rischiararla, è qualche cosa di più. Tutto il travaglio della filosofia sociale moderna deve convergere verso questo scopo. Il pensatore, oggi, ha un grande dovere: auscultare la civiltà.

Ripetiamolo, questa auscultazione incoraggia; e con tale insistenza all'incoraggiamento vogliamo finire queste poche pagine, intermezzo austero d'un dramma doloroso. Sotto la mortalità sociale si sente l'imperituro durare dell'umanità. Il globo non muore, per il fatto di aver qua e là quelle ferite che sono i crateri e quelle pustole che sono le solfatare, o perché un vulcano giunge a suppurazione ed emette il suo pus; così, le malattie del popolo non uccidono l'uomo.

Eppure, chiunque segua la clinica sociale, di tanto in tanto, crolla il capo. Anche i più forti, i più teneri ed i più logici hanno le loro ore di scoraggiamento.

Giungerà l'avvenire? Pare che quasi ci si possa fare questa domanda, quando si vede tanta ombra terribile, nel sinistro cozzo degli egoisti e dei miserabili. Da parte degli egoisti, i pregiudizî, le tenebre dell'educazione ricca, l'appetito che cresce coll'ebbrezza, uno stordimento di prosperità che assorda e il timore di soffrire che, in taluni, giunge fino all'avversione per i sofferenti, una soddisfazione implacabile, l'*io* tanto gonfiato da chiudere l'anima; da parte dei miserabili, il desiderio, l'invidia, l'odio di vedere gli altri godere, i profondi aneliti della bestia umana verso i godimenti, i cuori ottenebrati, la tristezza, il bisogno, la fatalità, l'ignoranza impura e semplice.

È necessario continuare ad alzare gli occhi verso il cielo? Il punto luminoso che vi si distingue è di quelli che si spengono? L'ideale è difficile a vedersi perduto in quel modo nelle profondità, piccolo, isolato, impercettibile e brillante, ma circondato da tutte quelle grandi minacce nere mostruosamente ammonticchiate intorno a lui; eppure, esso non è più in pericolo di quel che non sia una stella tra le fauci delle nubi.

LIBRO OTTAVO

INCANTI E DESOLAZIONI

I • PIENA LUCE

Il lettore ha capito che Eponina, avendo riconosciuto attraverso il cancello l'abitante di quella via Plumet, in cui l'aveva mandata la Magnon, aveva incominciato coll'allontanare i banditi dalla via Plumet e poi v'aveva condotto Mario; e che dopo molti giorni d'estasi davanti a quel cancello, Mario, trascinato da quella forza che spinge il ferro verso la calamita e l'innamorato verso le pietre di cui è fatta la casa di colei che ama, aveva finito per entrare nel giardino di Cosette, come Romeo in quello di Giulietta. Anzi, gli era riuscito più facile che a Romeo; questi era costretto a scalare un muro, mentre Mario ebbe soltanto da forzare un poco una delle sbarre della decrepita cancellata, che vacillava nel proprio alveolo arrugginito, come i denti dei vecchi. Mario era snello e passò facilmente.

Nella via non v'era mai nessuno, e poiché, d'altra parte, egli penetrava nel giardino solo di notte, Mario non correva rischio d'esser veduto.

A partire da quell'ora benedetta e santa in cui un bacio fidanzò quelle due anime, Mario si recò laggiù tutte le sere. Se, in quel momento della sua vita, Cosette fosse incappata nell'amore d'un uomo poco scrupoloso e libertino, sarebbe stata perduta; poiché vi sono nature generose che si concedono, e Cosette era di queste. Un lato magnanimo della donna sta per l'appunto nel cedere; l'amore, a quelle altezze in cui è assoluto, è complicato da un celeste scomparire del pudore. Ma quale pericolo correte, anime nobili! Spesso, voi date il cuore e noi prendiamo il corpo; e il cuore rimane a voi che lo contemplate nell'ombra, fremendo. L'amore non ha mezzi termini: o perde, o salva. Tutto il destino umano è chiuso in codesto dilemma. Non v'è fatalità che ponga più dell'amore il dilemma della perdita o della salvezza in modo inesorabile; l'amore è la vita, se non è la morte; è culla ed anche tomba. Lo stesso sentimento dice sì oppur no nel cuore umano. Di tutte le cose che Dio ha fatte, il cuore umano sprigiona più luce e, ahimè! più tenebre.

Dio volle che l'amore incontrato da Cosette fosse di quelli che salvano.

Tutto il mese di maggio di quell'anno 1832 ci furono, ogni notte, in quel povero giardino selvatico, sotto quel macchione sempre più odorante e più folto, due esseri composti di castità e di innocenza, traboccanti tutte le felicità celesti, più vicini agli arcangeli che agli uomini, puri, onesti, inebbrianti, raggianti, che splendevan l'uno per l'altro nelle tenebre. A Cosette sembrava che Mario avesse una corona, ed a Mario, che avesse un nimbo. Si toccavano, si guardavano, si prendevan per mano e si stringevan l'uno contro l'altra; ma v'era un limite ch'essi non superavano, non già perché lo rispettassero, ma perché l'ignoravano. Mario sentiva una barriera, la purezza di Cosette, e Cosette sentiva un appoggio, la lealtà di Mario. Il primo bacio era stato anche l'ultimo; in seguito, Mario non s'era spinto al di là dello sfiorare colle labbra la mano, o il fisciù, o un ricciolo dei capelli di Cosette. Per lui, ella era un profumo e non una donna; ed egli la respirava. Ella non rifiutava nulla ed egli non chiedeva nulla; Cosette era felice e Mario soddisfatto. Vivevano in quell'incantevole stato che potrebbe dirsi di un'anima affascinata da un'altra anima. Era l'ineffabile primo abbraccio di due verginità nell'ideale: qualche cosa come due cigni che s'incontrassero sulla Jungfrau.

In quell'ora dell'amore, in cui la volontà assolutamente tace, sotto l'onnipotenza dell'estasi, il puro e serafico Mario, sarebbe stato piuttosto capace di recarsi da una sgualdrina, che di alzare la gonna di Cosette all'altezza della caviglia. Una volta, durante il plenilunio, Cosette si chinò per raccogliere qualche cosa in terra e il suo corpetto, aprendosi, lasciò scorgere la radice del seno; Mario volse gli occhi altrove.

Che accadeva fra quei due esseri? Nulla: s'adoravano.

Di notte, quand'essi vi si trovavano, quel giardino sembrava un luogo vivo e sacro. Tutti i fiori s'aprivan loro intorno, mandando i loro incensi ad essi che aprivan le loro anime e le versavano nei fiorì. La vegetazione lasciva e vigorosa, piena di linfa e d'ebbrezza, trasaliva intorno a quei due innocenti, alle cui parole d'amore gli alberi fremevano.

E com'eran quelle parole? Soffi e nulla più, ma soffi sufficienti per turbare e per commuovere tutta quella natura. Potenza magica, che si stenterebbe a capire, se si leggessero in un libro codeste conversazioni, fatte per esser portate via e dissipate, come fumacchi, dal vento che passa tra le foglie. Levate ai mormorii di due innamorati la melodia che esce dall'anima e li accompagna come una cetra, e quel che rimane non è che ombra da far dire: «Come! È tutto qui?» Oh, sì! Fanciullaggini, ripetizioni, risate per nulla,

inutilità, sciocchezzuole, tutto ciò che v'è al mondo di più sublime e di più profondo! Le sole cose che valgano la pena d'esser dette e d'essere ascoltate!

Oh! L'uomo che non ha mai udito, l'uomo che non ha mai pronunciato quelle sciocchezze, quelle inezie, è uno sciocco, un malvagio!

Cosette diceva a Mario:

«Sai?...»

(L'uso del tu, in tutto questo e attraverso questa celeste verginità, s'era fatto strada, senza che nessuno dei due potesse dire in che modo).

«Sai? Mi chiamo Eufrasia.»

«Eufrasia? Ma no, ti chiami Cosette.»

«Oh! Cosette è un nome bruttino che mi hanno dato chissà come, quand'ero piccina; ma il mio vero nome è Eufrasia. Non ti piace questo nome, Eufrasia?»

«Sì...; ma Cosette non è brutto.»

«Ti piace di più d'Eufrasia?»

«Ma... sì.»

«Allora anche a me piace di più. È vero: Cosette è grazioso. Chiamami Cosette.»

Ed il sorriso ch'ella aggiungeva faceva di quel dialogo un idillio degno d'un bosco celeste.

Un'altra volta, ella lo guardava fisso esclamando:

«Signorino, voi siete bello, siete grazioso, avete tanto spirito, non siete affatto uno sciocco e siete molto più sapiente di me; ma io vi sfido a questa parola: t'amo!»

E Mario, in pieno azzurro, credeva di sentire una strofa cantata da una stella.

Oppure, ella gli dava un colpetto perché stava tossendo e gli diceva:

«Non tossite, signore. Non voglio che in casa mia si tossisca senza permesso; non si deve tossire né farmi inquietare. Io voglio che tu stia bene, prima di tutto, perché, se tu non stessi bene, io sarei infelicissima. Che vuoi che ci faccia?»

Era semplicemente divino.

Una volta, Mario disse a Cosette:

«Figurati che una volta ho creduto che tu ti chiamassi Ursula.»

E ciò li fece ridere tutta la sera.

Nel bel mezzo d'un altro colloquio, gli capitò d'esclamare:

«Oh! Un giorno, al Lussemburgo, ho avuto voglia di finir di fracassare un invalido!»

Ma s'interruppe e non continuò. Sarebbe stato necessario parlare a Cosette della giarrettiera di lei, e questo gli riusciva impossibile. V'era in ciò un ignoto precipizio, la carne, davanti al quale indietreggiava, con una specie di sacro sgomento, quell'immenso amore innocente.

Mario si figurava la vita con Cosette così, senz'altro: venire tutte le sere in via Plumet, spostare la vecchia sbarra compiacente della cancellata del presidente, sedersi gomito a gomito su quella panca, guardare attraverso agli alberi lo scintillio vespertino, mettere a contatto la piega del ginocchio dei calzoni col rigonfio della sottana di Cosette, accarezzarle l'unghia del pollice, darle del tu, respirare uno dopo l'altra lo stesso fiore, per sempre, indefinitamente. E durante questo tempo le nubi passavan sopra il loro capo; ogni qual volta il vento soffia, porta con sé più sogni d'uomini, che nuvole del cielo.

Non che quel casto amore quasi selvatico fosse assolutamente esente da ogni galanteria. «Far complimenti» a colei che si ama è il primo modo di accarezzare, è un mezzo tentativo di audacia. Il complimento è simile al bacio attraverso il velo; la voluttà vi pone la sua dolce punta, pur nascondendosi. Al cospetto della voluttà il cuore indietreggia, per meglio amare. Le dolci parole di Mario, piene di chimere eran, per così dire, tinte d'azzurro; gli uccelli, quando volan lassù, vicino agli angeli, debbono sentire parole cosìffatte. Pure, a quelle parole andavano unite la vita, l'umanità, quanto di positivo era in lui. Quel che si dice nella grotta, preludio di quel che si dirà nell'alcova: effusione lirica, la strofa e il sonetto congiunti, le gentili iperboli dell'amoroso gemito, tutte le raffinatezze dell'adorazione raccolte in un mazzolino, esalavano un sottile profumo celeste, un ineffabile cinguettio da cuore a cuore.

«Oh!» mormorava Mario. «Quanto sei bella! Non oso guardarti, ti contemplo. Sei una grazia. Non so cos'abbia; ma il lembo del tuo vestito, allorché la punta della tua scarpetta l'oltrepassa, mi sconvolge. E poi, quale incantevole splendore quando il tuo pensiero si schiude! Parli in modo meraviglioso; in certi momenti, mi sembra un sogno. Parla, ch'io t'ascolti e t'ammiri. O Cosette, che cosa strana e incantevole! Sono proprio

pazzo. Siete adorabile, signorina: io studio i tuoi piedi al microscopio e la tua anima al telescopio.»

E Cosette rispondeva:

«Io t'amo tanto di più, quanto è il tempo trascorso da stamani.»

Domande e risposte s'intrecciavan, nel dialogo, cadendo sempre di comune accordo sull'amore, come i fiori dei sambuco si chiudono insieme.

Tutta la persona di Cosette era semplicità, ingenuità e trasparenza, bianchezza, candore e raggio. Si sarebbe potuto dire di lei che s'era fatta luminosa. A chi la vedeva, dava la sensazione dell'aprile e dell'alba; v'era la rugiada nei suoi occhi. Era una condensazione di luce mattutina in forma di donna.

Naturale che Mario, adorandola, l'ammirasse; ma la verità è che quella piccola collegiale, appena uscita dal convento, discorreva con una penetrazione squisita e diceva di tanto in tanto verità delicate. Il suo chiacchierìo era conversazione; non si sbagliava su nulla e vedeva giusto. La donna sente e parla col tenero istinto del cuore, ch'è infallibile. Nessuno sa dire meglio d'una donna, cose dolci e profonde: dolcezza e profondità, ecco la donna. Ed ecco il cielo.

In quella completa felicità, tutto faceva loro venire le lagrime agli occhi; una cocciniglia schiacciata, una penna caduta da un nido, un ramo di biancospino schiantato li impietosiva, e la loro estasi, dolcemente immersa nella malinconia, pareva non chiedesse di meglio che di piangere. Il supremo sintomo dell'amore è un intenerimento talvolta ineffabile.

E, malgrado questo, poiché tutte codeste contraddizioni sono i giochi di luce dell'amore, essi ridevan volentieri, con libertà incantevole e così familiarmente, che avevan l'aria, talvolta, di due fanciulli. Pure, all'insaputa dei cuori ebbri di castità, la natura indimenticabile è sempre presente; e, malgrado l'innocenza delle anime, nei colloquî più pudichi si sente l'adorabile e misteriosa sfumatura che separa una coppia d'innamorati da un paio d'amici.

Essi s'idolatravano.

Immanente ed eterno coesistono. Ci si ama, ci si sorride, si ride, si fanno smorfiette graziose a fior di labbro, si intreccian le dita delle mani, ci si dà del tu, senza contrasto coll'eternità. Due amanti si nascondono nella sera, nel crepuscolo, nell'invisibile, cogli

uccelli e le rose, s'affascinano a vicenda nell'ombra, coi cuori negli occhi, mormorano e bisbigliano; e un immenso ondeggiare d'astri riempie l'infinito.

II • STORDIMENTO DELLA FELICITÀ COMPLETA

Vivevano in un vago sgomento di felicità. Non s'accorgevano del colera che andava decimando Parigi proprio in quel mese. S'eran fatte tutte le confidenze possibili, ma la cosa non s'era spinta molto al di là dei loro nomi. Mario aveva detto a Cosette ch'era orfano, che si chiamava Mario Pontmercy, ch'era avvocato e viveva di quanto scriveva per conto di editori, che suo padre era colonnello, un eroe, e che egli, Mario, s'era messo in urto col nonno, ch'era ricco. Le aveva anche accennato d'esser barone; ma ciò non aveva fatto nessun effetto a Cosette. Mario barone? Non aveva capito; non sapeva cosa volesse dire quella parola, per lei, Mario era Mario. Da parte sua, ella gli aveva confidato d'essere stata educata nel convento del Petit Picpus, che la madre le era morta, come a Mario, che suo padre si chiamava Fauchelevent, ch'era tanto buono e dava molto ai poveri, ma che povero egli stesso si privava di tutto, senza privarla di nulla.

Bizzarra cosa, nella specie di sinfonia in cui Mario viveva da quando vedeva Cosette, il passato, anche più recente, era talmente confuso e lontano per lui, che quanto gli raccontò Cosette lo soddisfece in modo completo. Non pensò neppure di parlarle dell'avventura notturna nella catapecchia dei Thénardier, della bruciatura e dello strano atteggiamento e della singolare fuga del padre di lei. Mario aveva momentaneamente dimenticato tutto; non sapeva neppure, la sera, quel che avesse fatto al mattino, né dove avesse pranzato, né con chi avesse parlato; aveva nelle orecchie canti che lo rendevan sordo ad ogni altro pensiero e non esisteva che nelle ore in cui vedeva Cosette. Allora, trovandosi in cielo, era naturale che dimenticasse la terra. Entrambi portavano languidamente l'indefinibile peso delle voluttà immateriali; così vivono quei sonnambuli chiamati innamorati.

Ahimè! Chi non ha provato tutto ciò? Perché mai giunge un'ora in cui si esce da quell'azzurro e perché la vita continua ancora, dopo?

Amare sostituisce quasi il pensare. L'amore è un ardente oblio del resto. Andate a chieder la logica alla passione! Non v'è maggior concatenamento logico assoluto nel cuore umano, di quanto non vi sia figura geometrica perfetta nella meccanica celeste. Per Cosette

e Mario nulla più esisteva, all'infuori di Mario e Cosette; l'universo, intorno ad essi, era sprofondato. Vivevano in un minuto d'oro. Non v'era nulla davanti, nulla dietro; Mario pensava appena che Cosette aveva un padre; tutto si confondeva nella sua mente in un bagliore di luce. E di che mai parlavano, quegli amanti? Il lettore l'ha veduto: dei fiori, delle rondini, del sole morente, del sorgere della luna, cose importanti. S'eran detto tutto, fuorché tutto; il tutto degli innamorati è il nulla. Ma il padre, la realtà, quella tana, quei banditi e quell'avventura, a che scopo? Era ben sicuro, dopo tutto, che quell'incubo fosse esistito? Erano in due e s'adoravano: ecco tutto quel che esisteva, e il resto non c'era. È probabile che la scomparsa dell'inferno alle nostre spalle sia inerente all'arrivo nel paradiso. Si sono visti, i dèmoni? E ve ne sono, poi? Abbiamo tremato, abbiamo sofferto? Non ne sappiamo più nulla: una rosea nube si distende su tutto ciò.

Dunque, quei due esseri vivevano così, in alto, in alto, con inverosimile naturalezza: né al nadir, né allo zenit, fra l'uomo e il serafino, sopra il fango e sotto l'etere, nelle nuvole; a malapena carne ed ossa, anima ed estasi da capo a piedi; già troppo sublimi per camminare sulla terra, ancora troppo gravati d'umanità per sparire nell'azzurro, in sospensione, come atomi che attendano il precipitato; in apparenza fuori del destino; ignorando quel tracciato dell'ieri, dell'oggi e del domani, meravigliati, vacillanti, ondeggianti e, in certi momenti, abbastanza lievi per la fuga nell'infinito, quasi pronti a involarsi per sempre.

Dormivano svegli in quell'ondeggiamento. Oh, letargìa splendida del reale, sottomesso all'ideale!

Talvolta, per bella che fosse Cosette, Mario chiudeva gli occhi davanti a lei; gli occhi chiusi, ecco il miglior modo di guardare l'anima.

Né Mario né Cosette si chiedevano dove li avrebbe condotti tutto ciò: si consideravano giunti. È una strana pretesa degli uomini, volere che l'amore conduca in qualche luogo.

III • UN PRINCIPIO D'OMBRA

Quanto a Jean Valjean, non dubitava di nulla.

Cosette, un po' meno sognatrice di Mario, era allegra, e questo bastava a Jean Valjean per esser felice. I pensieri di Cosette, le sue tenere preoccupazioni, l'immagine di Mario che le riempiva l'animo, nulla toglievano alla purità incomparabile della sua bella fronte casta e sorridente. Era nell'età in cui la vergine porta il suo amore come l'angelo il giglio. Valjean, dunque, era tranquillo. E poi, quando due amanti s'intendono, tutto va benissimo e il terzo incomodo che potrebbe turbare il loro amore è tenuto in una perfetta cecità da un piccolo numero di precauzioni, sempre le stesse per tutti gli innamorati. Perciò, mai l'ombra d'una obiezione di Cosette a Jean Valjean. Voleva uscire a passeggio? «Sì, paparino.» Voleva restare? «Benissimo!» Voleva passare la serata con Cosette? E lei ne era ben lieta. Siccome egli si ritirava sempre alle dieci di sera, Mario si recava in giardino soltanto dopo quell'ora, quando sentiva Cosette aprire la porta finestra della scala del giardino. Inutile dire che di giorno non si incontrava mai con Mario, tanto che Valjean non pensava più neppure che esistesse. Solo una volta, di mattina, gli capitò di dire a Cosette: «To', come sei sporca di bianco dietro le spalle!» La sera prima, Mario, in un momento di trasporto, aveva spinto Cosette contro il muro.

La vecchia Toussaints, che si coricava presto, pensava solo a dormire, dopo le sue faccende, e ignorava tutto, come Valjean.

Mario non metteva mai piede in casa. Quand'era con Cosette, si nascondevano entrambi in un cantuccio vicino alla scalinata, per non esser né visti né intesi dalla via e sedevano, contentandosi spesso, per tutta conversazione, di stringersi la mano venti volte al minuto, guardando i rami degli alberi. In quel momento, se il fulmine fosse caduto a trenta passi da loro, non se ne sarebbero accorti, tanto l'uno s'assorbiva e s'immergeva profondamente nell'altra.

Fra essi e la via v'era tutto il giardino. Ogni qual volta Mario entrava od usciva, aveva cura di rimettere a posto la sbarra della cancellata, in modo che non fosse visibile alcuno spostamento. Se ne andava di solito verso mezzanotte e rientrava in casa di Courfeyrac, il quale diceva a Bahorel:

«Lo crederesti? Mario, adesso, rientra verso la una del mattino!»

E Bahorel rispondeva:

«Che vuoi farci? V'è sempre un petardo in ogni seminarista.»

Certe volte, Courfeyrac incrociava le braccia, prendeva un'aria seria e diceva a Mario:

«Sei mal avviato, giovanotto!»

Courfeyrac, uomo pratico, non vedeva di buon occhio quel riflesso d'un paradiso invisibile su Mario; poco avvezzo alle passioni inedite, se ne spazientiva e faceva di tanto in tanto a Mario intimazioni di rientrare nella realtà. Un mattino, gli buttò addosso codesto monito:

«Mio caro, tu mi fai l'effetto, in questo momento, d'esser nella luna, regno del sogno, provincia dell'illusione, capitale Bolla di Sapone. Suvvia, sii buono: come si chiama?»

Ma nulla poteva «far parlare» Mario. Gli avrebbero piuttosto strappato le unghie che non una delle tre sillabe sacre di cui si componeva quel nome ineffabile, *Cosette.* Il vero amore è luminoso come l'aurora e silenzioso come la tomba. Solo questo era cambiato in Mario, per Courfeyrac; il suo mutismo era raggiante.

Per tutto quel dolce mese di maggio, Mario e Cosette conobbero codeste immense felicità:

Litigare e darsi del voi, unicamente per meglio darsi del tu, poi;

Parlarsi a lungo, e nei più minuziosi particolari, di persone che non li interessavano affatto; prova di più che, in quell'incantevole opera, che si chiama l'amore, il libretto non conta quasi nulla;

Per Mario, ascoltare Cosette che parlava di nastri;

Per Cosette, ascoltare Mario che parlava di politica;

Ascoltare, ginocchio contro ginocchio, transitare le carrozze in via Babilonia;

Osservare lo stesso pianeta nello spazio o lo stesso verme lucente nell'erba;

Tacere insieme; dolcezza, questa, ancor più grande del parlare insieme; Eccetera, eccetera.

Pure, diverse complicazioni andavano avvicinandosi.

Una sera, Mario stava incamminandosi all'appuntamento, lungo il boulevard degli Invalidi e, al solito, camminava a fronte bassa. Mentre stava per svoltare l'angolo di via Plumet, sentì dire, vicinissimo:

«Buona sera, signor Mario.»

Alzò il capo, e riconobbe Eponina.

Ciò gli fece un effetto strano. Non aveva pensato più a quella ragazza, dal giorno in cui ella l'aveva condotto in via Plumet; non l'aveva riveduta e gli era completamente uscita dal pensiero. Aveva solo motivi di riconoscenza verso di lei, le doveva la sua presente felicità; eppure, gli dava noia incontrarla.

È un errore credere che la passione, quando sia felice e pura, conduca l'uomo alla perfezione: lo conduce semplicemente, come abbiamo constatato, a uno stato d'oblio. In quella situazione, l'uomo dimentica d'esser cattivo; ma dimentica pure d'esser buono: la riconoscenza, il dovere, i ricordi essenziali ed importuni svaniscono. In qualunque altro momento, Mario sarebbe stato ben diverso con Eponina; ma, assorto in Cosette, non s'era neppur reso ben conto che quella Eponina si chiamava Eponina Thénardier, e che portava un nome scritto nel testamento di suo padre, quel nome per il quale, qualche tempo prima, si sarebbe così ardentemente sacrificato. Noi mostriamo Mario com'era; suo padre stesso scompariva un poco nella sua anima, sotto lo splendore di quell'amore.

Egli rispose un po' imbarazzato:

«Ah, siete voi, Eponina?»

«Perché mi date del voi? V'ho forse fatto qualche cosa?»

«No,» egli rispose.

Certo, non aveva nulla contro di lei; tutt'altro. Solo, sentiva di non poter fare altrimenti; dal momento che dava del tu a Cosette, non poteva che dare del voi ad Eponina.

Siccome egli stava zitto, ella esclamò:

«Dite, dunque...»

Poi si fermò. Pareva che mancasse la parola a quella creatura un tempo così noncurante e sfrontata; tentò di sorridere e non poté. Riprese:

«Ebbene?...»

Poi tacque e rimase cogli occhi bassi.

«Buona sera, signor Mario,» disse ad un tratto, e se ne andò.

IV • «CAB» IN INGLESE È VEICOLO E IN GERGO ABBAIA

Il giorno seguente (era il 3 giugno, il 3 giugno 1832, data che bisogna indicare a motivo dei grandi avvenimenti a quell'epoca sospesi sull'orizzonte di Parigi come nubi cariche), Mario, al crepuscolo, stava seguendo la strada della vigilia, cogli stessi sentimenti di felicità nel cuore, quando scorse fra gli alberi del viale Eponina, che gli veniva incontro. Due giorni di seguito erano troppi; tornò indietro svelto, abbandonando il viale e cambiando strada, così da arrivare in via Plumet da via Monsignore.

Così Eponina lo seguì fino in via Plumet, cosa che non aveva ancor fatto, poiché fino allora s'era accontentata di scorgerlo al suo passaggio sul viale, senza cercare d'incontrarlo e solo il giorno prima aveva cercato di parlargli.

Dunque, Eponina lo seguì, senza ch'egli se ne accorgesse. Lo vide scostare la sbarra della cancellata e introdursi furtivamente nel giardino.

«To!» disse. «Entra in casa!»

S'avvicinò alla cancellata, tastò le sbarre l'una dopo l'altra e riconobbe facilmente quella che Mario aveva spostata. Allora mormorò fra sé, con tristezza:

«Così non va, Lisetta!»

Sedette sullo zoccolo della cancellata, proprio a fianco di quella sbarra, come le facesse la guardia. In quel punto la cancellata veniva a toccare il muro vicino; e v'era là un cantuccio oscuro, in cui Eponina spariva quasi completamente.

Rimase così più d'un'ora, senza muoversi e senza fiatare, in preda alle sue idee. Verso le dieci di sera, uno dei due o tre passanti della via Plumet, un vecchio borghese ritardatario che si affrettava in quel luogo deserto e malfamato, mentre costeggiava la cancellata del giardino, udì giunto all'angolo che questa formava col muro, una voce sorda e minacciosa che diceva:

«Non mi stupisco più ch'egli venga ogni sera!»

Il passante girò intorno lo sguardo, non vide nessuno, non osò guardare in quel cantuccio nero e affrettò il passo.

Ebbe ragione d'affrettarsi, poiché, pochissimi istanti dopo, sei uomini che camminavano separati e a qualche distanza gli uni dagli altri, lungo i muri, tanto che si sarebbero potuti scambiare per una pattuglia di ronda, entrarono in via Plumet.

Il primo che giunse alla cancellata del giardino si fermò e attese gli altri; un secondo dopo, eran riuniti tutti e sei, e si misero a parlare a bassa voce, in gergo.

«È qui,» disse uno di essi.

«V'è forse un <cab> in giardino?» chiese un altro.

«Non lo so. In ogni caso, ho portato una polpetta che gli faremo mangiare.»

«Hai il mastice per rompere il vetro della finestra?»

«Sì.»

«Il cancello è vecchio,» riprese un quinto, con una voce da ventriloquo.

«Tanto meglio,» disse il secondo che aveva parlato. «Così non griderà troppo sotto la sega e non sarà duro da falciare.»

Il sesto, che non aveva ancora aperto bocca, si mise a ispezionare la cancellata come aveva fatto Eponina un'ora prima, impugnando ciascuna sbarra e scuotendola con precauzione. Giunse così a quella che Mario aveva smossa; mentre stava per afferrare quella sbarra, una mano che usciva bruscamente dall'ombra gli si abbattè sul braccio e si sentì respingere vivacemente a mezzo il petto, mentre una voce roca gli diceva, senza gridare:

«C'è un <cab>.»

Nello stesso tempo, vide una ragazza pallida, rizzarglisi davanti.

L'uomo ebbe quel sussulto che dà sempre l'inatteso, con un'espressione orribile. Non v'è nulla di più terribile a vedersi delle bestie feroci inquiete: il loro aspetto sgomento è spaventoso. Egli indietreggiò, balbettando;

«Chi è questa sgualdrina?»

«Vostra figlia.»

Era infatti Eponina, che parlava a Thénardier.

All'apparizione d'Eponina, gli altri cinque, ossia Claquesous, Gueulemer, Babet, Montparnasse e Brujon s'erano accostati senza rumore, senza precipitazione, senza dire una parola, colla lentezza sinistra degli uomini della notte. Si scorgevan nelle loro mani orribili utensili; Gueulemer impugnava una di quelle pinze curve che i vagabondi chiamano Franceschina.

«Che cosa fai qui, dunque? Cosa vuoi da noi? Sei matta?» esclamò Thénardier, per quanto si possa esclamare, parlando sottovoce. «Che ti viene in mente di venirci a impedire di lavorare?»

Eponina si mise a ridere e gli saltò al collo.

«Sono qui, paparino, perché sono qui. Non è dunque più permesso sedersi sulle pietre, adesso? Voi sì che non dovreste esser qui; che venite a farci, dal momento che è un biscotto? L'avevo detto alla Magnon che non c'è niente da fare, qui. Ma abbracciatemi, dunque, mio buon paparino! Quanto tempo che non vi vedo! Siete fuori, dunque?»

Thénardier tentò di sciogliersi dalle braccia di Eponina e brontolò:

«Va bene. M'hai abbracciato; non sono dentro, sono fuori. Ed ora, vattene.»

Ma Eponina non lo lasciava andare e aumentava le sue carezze.

«Ma come avete fatto, paparino? Bisogna che abbiate avuto una bella abilità per cavarvela di là. Raccontatemi la cosa! E la mamma? Dov'è la mamma? Datemi notizie della mamma!»

Thénardier rispose:

«Sta bene, non lo so. Lasciami stare: ti dico d'andartene.»

«Ed io, proprio, non voglio andarmene,» fece Eponina, colle moine d'un fanciullo viziato; «mi mandate via, quando son quattro mesi che non vi vedo e ho appena avuto il tempo d'abbracciarvi.»

E si riattaccò al collo del padre.

«Oh, perdiana! Comincio a esser stufo!» disse Babet.

«Svelto!» disse Gueulemer. «Possono passare gli sbirri.»

E la voce del ventriloquo scandì questo distico:

Qui non siamo a capodanno,

Da far gli auguri del buon anno.

Eponina si volse verso i cinque banditi.

«To'! È il signor Brujon! Buongiorno, signor Babet; buongiorno, signor Claquesous. Non mi riconoscete, signor Gueulemer? Come va, Montparnasse?»

«Sì, ti riconoscono!» fece Thénardier. «Ma buongiorno, buona sera, alla larga! Lasciaci in pace!»

«È l'ora delle volpi e non delle galline,» disse Montparnasse.

«Vedi bene che abbiamo da lavorare, qui,» aggiunse Babet.

Eponina prese la mano di Montparnasse.

«Bada!» egli disse. «Ti taglierai, ho qui un coltello aperto.»

«Mio piccolo Montparnasse,» rispose Eponima con grande dolcezza «bisogna aver fiducia nelle persone; e, forse, io son figlia di mio padre. Signor Babet, signor Gueulemer, sono stata incaricata io di chiarire la faccenda.»

Si noti che Eponina non parlava in gergo. Da quando aveva conosciuto Mario, quella spaventosa lingua le era diventata impossibile.

Ella strinse nella manina ossuta e gracile come quella d'uno scheletro i ruvidi ditoni di Gueulemer e continuò:

«Sapete bene che non sono una sciocca. Di solito mi si crede; e in più d'una occasione v'ho reso qualche servizio. Ebbene: mi sono informata. Vi esporreste inutilmente, sapete? Vi giuro che non c'è niente da fare in quella casa.»

«Ci sono donne sole,» disse Gueulemer.

«No. Gli inquilini sono sloggiati.»

«Ma le candele no, pare!» fece Babet.

Ed indicò ad Eponina, attraverso la cima degli alberi, una luce che si muoveva nell'abbaino del padiglione. Era Toussaints, rimasta alzata per stendere la biancheria ad asciugare.

Eponina fece un ultimo tentativo:

«Ebbene,» disse «son gente poverissima, in una catapecchia dove non c'è un soldo.»

«Va' al diavolo!» gridò Thénardier. «Quando avremo messo sottosopra la casa, messa la cantina di sopra e il solaio disotto, ti sapremo dire che cosa c'era dentro, e se si trattava di palle, di tondi o di chiodini.»

E la respinse per aprirsi il passo.

«Mio buon amico signor Montparnasse,» disse Eponina «ve ne prego; voi, che siete un buon ragazzo, non entrate!»

«Sta' attenta, che ti taglierai!» replicò Montparnasse.

Thénardier riprese, col tono decisivo che gli era particolare:

«Sloggia, figlia mia, e lascia che gli uomini facciano quel che hanno da fare.»

Eponina abbandonò la mano di Montparnasse, che aveva riafferrata, e disse:

«Dunque, volete proprio entrare in questa casa?»

«Un pochino!» fece il ventriloquo, sogghignando.

Allora ella s'appoggiò colle spalle al cancello, fronteggiando i sei banditi armati fino ai denti ed ai quali la notte dava una faccia da demonî e disse, con una voce ferma e bassa:

«Ebbene, io non voglio.»

Essi s'arrestarono stupefatti; però il ventriloquo finì il suo sogghigno. Ella riprese:

«Amici, state bene a sentire! Non è così: ora parlo io. Prima di tutto, se entrate in questo giardino, se toccate questo cancello, io grido, batto alle porte, faccio svegliare tutti, vi faccio arrestare quanti siete e chiamo i poliziotti.»

«È capace di farlo,» disse sottovoce Thénardier a Brujon e al ventriloquo.

Ella crollò il capo e soggiunse:

«Incominciando da mio padre!»

Thénardier le si avvicinò.

«Non tanto vicino, galantuomo!» ella disse.

Egli indietreggiò, brontolando fra i denti: «Ma che diavolo ha?» E soggiunse:

«Cagna!»

Ella rise in modo sinistro.

«Come volete, ma non entrerete. Non sono la figlia d'un cane, sono la figlia d'un lupo. Cosa m'importa, se siete in sei? Siete uomini? Ebbene, io sono una donna; non mi fate paura, via! Vi dico che non entrerete in questa casa, perché non m'accomoda. Se v'avvicinate, abbaio: ve l'ho detto, il cane sono io. Me ne infischio bellamente di voi. Tirate dritto, perché mi date noia; andate dove volete, ma non venite qui! Ve lo proibisco! Voi a coltellate ed io a pedate, per me fa lo stesso: fatevi avanti, dunque!»

Fece un passo verso i banditi. Era spaventosa e tornò a ridere.

«Non ho paura, perdiana! Quest'estate, avrò fame e, quest'inverno, avrò freddo. Come sono ridicoli questi babbei che credono di far paura ad una ragazza! Paura? Di che? Carina, questa! Perché avete delle amanti cretine che si nascondono sotto il letto quando fate la voce grossa, nevvero? Ma io non ho paura di niente!»

Fissò lo sguardo su Thénardier e disse:

«Nemmeno di voi!»

Poi proseguì, girando sui banditi il fosco sguardo da spettro:

«Cosa importa che domani mi raccolgano in via Plumet sul selciato, ammazzata a coltellate da mio padre, oppure che mi trovino fra un anno nelle reti di Saint-Cloud o all'isola dei Cigni, in mezzo ai vecchi turaccioli marciti e ai cani annegati?»

Fu costretta ad interrompersi assalita da una tosse secca; il fiato le usciva come un rantolo dal petto piccolo ed esile. Ma riprese:

«Solo che gridi, vengon tutti, e patatrac! Voi siete sei: io sono tutti.»

Thénardier fece un movimento verso di lei.

«Non v'avvicinate!» ella gridò.

Egli si fermò e le disse piano:

«Ebbene, no. Non m'avvicinerò; ma non parlare così forte. Vuoi dunque impedirci di lavorare, figlia mia? Bisogna che ci guadagniamo da vivere; non vuoi più bene a tuo padre?»

«Uff, mi seccate,» disse Eponina.

«Bisogna bene che viviamo anche noi, che mangiamo...»

«Crepate.»

Detto questo, sedette sullo zoccolo della cancellata, cantarellando:

Il mio braccio grassoccio,

La mia gamba ben fatta,

Ed il tempo perduto.

Teneva il gomito sulle ginocchia e il mento nella mano, dondolando il piede con indifferenza. La sua veste bucata lasciava vedere le clavicole magre ed il vicino lampione illuminava il suo profilo e la sua figura; nulla era più risoluto e sorprendente.

I sei assassini, stupefatti e avviliti d'esser tenuti in iscacco da una ragazza, si riunirono sotto l'ombra del lampione e tennero consiglio con una serie di alzate di spalle umiliate e furiose. Ella, nel contempo, li guardava tranquilla e selvaggia.

«Ha qualche cosa,» disse Babet. «Il motivo? Sarebbe forse innamorata del cane? Eppure è un peccato mancare il colpo: due donne e un vecchio che abita nel cortile posteriore, e certe tendine non brutte alle finestre. Il vecchio dev'essere un ebreo. Credo si tratti d'un buon affare.»

«Ebbene, entrate voi!» esclamò Montparnasse. «Fate una cosa: io rimarrò colla ragazza e se si muove...»

E fece luccicare alla luce del lampione il coltello che teneva infilato in una manica, aperto.

Thénardier non diceva parola e pareva pronto a tutto quello che si sarebbe deciso.

Brujon, mezzo oracolo che aveva, com'è noto, «avviato la cosa», non aveva ancora parlato; sembrava pensoso. Aveva fama di non indietreggiare davanti a nulla e si sapeva che un giorno aveva svaligiato, per pura bravata, un corpo di guardia di poliziotti; inoltre faceva versi e canzoni, il che gli dava grande autorità.

Babet l'interrogò:

«E tu non dici nulla, Brujon?»

Brujon rimase ancora un istante silenzioso, poi scosse il capo in parecchi modi diversi e si decise finalmente ad alzar la voce:

«Ecco: stamattina ho incontrato due passeri che si battevano e stasera mi imbatto in una donna che strilla. Tutto ciò è di cattivo augurio: andiamocene.»

E se ne andarono.

Mentre se ne andavano, Montparnasse mormorò:

«Fa lo stesso: se l'aveste voluto, io le avrei dato il colpetto.»

Babet gli rispose:

«Io no. Non batto una signora.»

All'angolo della via, si fermarono e scambiarono a voce sorda questo dialogo enigmatico:

«Dove andremo a dormire, stasera?»

«Sotto Pantin.»

«Hai la chiave del cancello, Thénardier?»

«Perdiana!»

Eponina, che non li lasciava collo sguardo, li vide riprendere la strada dalla quale eran venuti. Allora s'alzò e si mise a strisciare dietro a loro lungo i muri e le case; li seguì così fino al viale. Là si separarono ed ella vide quei sei uomini sprofondarsi nell'oscurità, in cui parve si fondessero.

V • COSE DELLA NOTTE

Allontanatisi i banditi, via Plumet riprese il suo tranquillo aspetto notturno.

Quello che s'era svolto allora in quella via non avrebbe meravigliato un bosco. Le boscaglie, i cedui, le brughiere, i rami intrecciati stretti hanno una esistenza triste; il formicolìo delle selve dà il senso di subitanee apparizioni dell'invisibile, ciò che è al disotto dell'uomo vi distingue attraverso la nebbia ciò che è al di là dell'uomo; e le cose che noi viventi ignoriamo si confrontano nelle tenebre. La natura irta e selvaggia si sgomenta a certi appressamenti nei quali crede di sentire il soprannaturale. Le forze dell'ombra si conoscono e formano misteriosi equilibri: denti e artigli temono l'inafferrabile; la bestialità assetata di sangue, i voraci appetiti famelici in cerca di preda, gli istinti armati d'unghie e mascelle, che hanno come origine e per unico scopo il ventre, guardano e annusano inquieti l'impassibile linea spettrale sotto un sudario, ritto nella sua veste ondeggiante e incerta, che sembra loro vivere una vita morta e terribile. Materia bruta, essi temono confusamente d'aver a che fare coll'immensa oscurità condensata in un essere ignoto. Una figura nera che sbarra il passaggio ferma d'improvviso la bestia selvatica; ciò che esce dal cimitero intimidisce e sconcerta ciò che esce dall'antro; chi è feroce ha paura di chi è sinistro; e i lupi indietreggiano davanti ad una *gola*.

VI • MARIO RIDIVENTA REALE AL PUNTO DI DARE IL PROPRIO INDIRIZZO A COSETTE

Mentre quella specie di cagna dalla faccia umana montava la guardia davanti al cancello e i sei banditi abbandonavano la partita di fronte ad una ragazza, Mario era vicino a Cosette.

Mai il cielo era stato più stellato e incantevole, né più tremuli gli alberi, né più penetrante il profumo delle erbe; mai gli uccelli s'erano addormentati tra le foglie con un più dolce cinguettio; mai le armonie della serenità universale avevan meglio risposto alle musiche interiori dell'amore; mai Mario era stato più innamorato, più felice, più estasiato. Ma aveva trovato Cosette triste; aveva pianto ed aveva gli occhi rossi.

Era la prima nube in quel mirabile sogno.

Mario aveva chiesto:

«Che hai?»

Ed ella aveva risposto:

«Ecco.»

Poi, seduta sulla panca vicina alla scalinata, mentr'egli prendeva posto, tutto tremante, accanto a lei, aveva proseguito:

«Mio padre m'ha detto stamattina di tenermi pronta, perché ha degli affari e forse partiremo da un momento all'altro.»

Mario tremò da capo a piedi.

Quando si è alla fine della vita, morire significa partire; ma quando si è al principio di essa, partire vuol dire morire.

Da sei settimane Mario, a poco a poco, lentamente, per gradi, andava prendendo ogni giorno possesso di Cosette: possesso ideale, ma profondo. Come abbiam già spiegato, nel primo amore si prende l'anima molto prima del corpo; più tardi, si prende il corpo molto prima dell'anima e, talvolta, l'anima non si prende affatto. I Faublas ed i Proudhomme aggiungono: «Perché non ve n'è.» Ma questo sarcasmo, per fortuna, è una bestemmia. Mario, dunque, possedeva Cosette, come possono possedere gli spiriti; ma la circondava con tutta la sua anima e la stringeva gelosamente a sé, con un'incredibile convinzione. Possedeva il suo sorriso, il suo respiro, il profumo, il profondo raggiare delle sue pupille azzurre, la dolcezza della pelle, allorché le toccava la mano, l'adorabile neo che aveva sul collo, tutti i suoi pensieri. Avevan convenuto fra loro di non addormentarsi senza sognare l'uno dell'altro, e mantenevano la parola; egli, quindi, possedeva tutti i sogni di Cosette. Guardava senza posa e talvolta sfiorava col suo alito i riccioli che le ricoprivan la nuca e dichiarava a se stesso che non c'era uno solo di quei capelli che non gli appartenesse; contemplava e adorava le cose ch'ella indossava, la sua gala di nastri, i guanti, i manichini di pizzo, le scarpette, come oggetti sacri di cui fosse il possessore. Pensava ch'era ben lui il signore di quei graziosi pettini di tartaruga ch'ella portava nei capelli e andava perfino dicendosi, sordi e confusi balbettii della voluttà che stava aprendosi la strada, che non v'era un laccio della veste di lei, una maglia delle sue calze, una piega del suo corpetto che non gli appartenesse. Vicino a Cosette, si sentiva vicino al suo bene, alla sua cosa, al suo despota ed al suo schiavo. Pareva che avessero talmente fuso le loro anime, che, se avessero voluto riprenderle, sarebbe stato loro impossibile riconoscerle. «Questa è la mia.» «No, è la mia.» «T'assicuro che ti sbagli: sono proprio io.» «Ciò che tu prendi per te, sono io.» Mario faceva parte di Cosette e Cosette di Mario, che

sentiva Cosette vivere in sé. Aver Cosette, possedere Cosette, non era per lui cosa molto distinta dal respirare. E fu nel bel mezzo di quella fede, di quell'ebbrezza e di quella sovranità che le parole: «Noi partiremo,» caddero ad un tratto, e la voce della realtà gli gridò: «Cosette non è tua!»

Mario si svegliò. Da sei settimane egli viveva, come abbiam detto, fuori della vita; quella parola, partire, lo fece rientrare in essa in modo rude.

Non trovò parole; solo, Cosette sentì che la mano di lui era freddissima, e gli chiese a sua volta:

«Che hai?»

Egli rispose così piano che Cosette lo sentì a stento:

«Non capisco quello che hai detto.»

Ella riprese:

«Stamattina il babbo m'ha detto di preparare tutte le mie cosucce e di star pronta, che m'avrebbe data la sua biancheria da mettere in valigia, perché era costretto a un viaggio, che stavamo per partire, che ci voleva una valigia grande per me ed una piccola per lui, di preparare tutto entro questa settimana, e che forse saremmo andati in Inghilterra.»

«Ma è mostruoso!» esclamò Mario.

Certo, in quel momento, nella fantasia di Mario, nessun abuso di potere, nessuna violenza, nessuna infamia dei più famosi tiranni, nessun atto di Busiride, di Tiberio o d'Enrico VIII uguagliava in ferocia quello del signor Fauchelevent, che conduceva sua figlia in Inghilterra, per affari.

Egli chiese con voce debole:

«E quando partirai?»

«Non ha detto quando.»

«E quando tornerai?»

«Non lo ha detto.»

Mario s'alzò e disse freddamente:

«E andrete, Cosette?»

Cosette volse verso di lui i begli occhi pieni di angoscia e rispose smarrita:

«Dove?»

«In Inghilterra? Vi andrete?»

«Perché mi dai del voi?»

«Vi chiedo se andrete.»

«E come vuoi che faccia?» ella chiese, giungendo le mani.

«Dunque, andrete?»

«Se ci va mio padre!»

«Dunque, andrete?»

Cosette prese la mano di Mario e la strinse senza rispondere.

«Sta bene,» disse Mario. «Allora io andrò altrove.»

Cosette intuì il senso di quella frase più che non lo comprendesse e impallidì talmente, che il suo volto apparve bianco nell'oscurità. Balbettò:

«Che vuoi dire?»

Mario la guardò, poi alzò gli occhi al cielo e rispose:

«Nulla.»

Quando la sua palpebra s'abbassò, vide Cosette che gli sorrideva. Il sorriso d'una donna amata è una luce che si scorge nella notte.

«Quanto siamo sciocchi! Ho un'idea, Mario.»

«Quale?»

«Se noi partiamo, parti anche tu! Ti dirò dove! Vieni a raggiungermi dove sarò!»

Mario era ormai del tutto tornato in sé, ricaduto nella realtà e gridò a Cosette:

«Partire con voi? Sei pazza? Ci vuol denaro, ed io non ne ho! Venire in Inghilterra? Ma io debbo già, non so bene, più di dieci luigi a Courfeyrac, un mio amico che tu non conosci! Ma ho un cappello vecchio che non vale tre franchi, un vestito, al quale mancano i

bottoni, la camicia tutta stracciata; ho i gomiti fuori e le scarpe lascian passare l'acqua. Da sei settimane non ci penso più e non te l'ho detto: sono un miserabile, Cosette. Tu mi vedi solo di notte e mi dai il tuo amore; se mi vedessi di giorno, mi daresti un soldo! Venire in Inghilterra! Oh, non ho i mezzi da pagare il passaporto!»

Si gettò contro un albero vicino, in piedi, colle braccia sopra il capo e la fronte contro la scorza, senza sentire il legno che gli scorticava la pelle, né la febbre che gli martellava le tempie, immobile e in procinto di cadere, come la statua della disperazione.

Rimase così a lungo: si resterebbe in quegli abissi per tutta l'eternità. Finalmente si voltò; sentiva dietro di sé un piccolo rumore soffocato, dolce e triste.

Era Cosette che piangeva. Da oltre due ore ella piangeva, vicino a Mario, che pensava.

Egli le si avvicinò, cadde in ginocchio e, prosternandosi lentamente, le prese la punta del piedino, che le usciva di sotto alla gonnella. e la baciò. Ella lasciò fare in silenzio; vi sono momenti in cui la donna accetta, come una dea triste e rassegnata, la religione dell'amore.

«Non piangere,» le disse.

Ella mormorò:

«Dal momento ch'io forse andrò via e tu non puoi venire!»

Egli riprese:

«Mi ami?»

Ella gli rispose singhiozzando quella parola di paradiso che non è mai tanto incantevole, quanto fra le lagrime:

«T'adoro.»

Egli proseguì con un suono di voce ch'era ineffabile carezza:

«Non piangere. Vuoi non piangere più, per farmi un piacere?»

«E tu mi ami, tu?» ella chiese.

Egli le prese una mano:

«Cosette, non ho mai dato la mia parola d'onore a nessuno, perché mi fa paura; sento che mio padre m'è vicino. Ebbene: ti do la mia parola d'onore più sacra che, se te ne andrai, morirò.»

V'era nell'accento con cui egli pronunciò quelle parole una malinconia così solenne e tranquilla, che Cosette fremette: sentì il freddo di quando una verità triste ci sfiora e dall'ambascia cessò di piangere.

«Ed ora, ascoltami,» egli disse. «Non aspettarmi, domani.»

«Perché?»

«Aspettami solo dopodomani.»

«Oh! E perché?»

«Lo vedrai.»

«Un giorno senza vederti! Impossibile!»

«Sacrifichiamo un giorno, per aver forse tutta la vita.»

E Mario soggiunse a bassa voce, come se parlasse a se stesso:

«È un uomo che non cambia nulla alle sue abitudini; e non ha mai ricevuto alcuno se non di sera.»

«Di che uomo parli?» chiese Cosette.

«Io? Non ho detto nulla.»

«Che cosa speri, dunque?»

«Aspetta fino a dopodomani.»

«Lo vuoi proprio?»

«Sì, Cosette.»

Ella gli prese il capo fra le mani, alzandosi sulla punta dei piedi per farsi della sua statura e cercando di vedergli negli occhi la sua speranza. Mario riprese:

«Ora che ci penso, bisogna che tu sappia il mio indirizzo; può capitare qualche cosa, non si sa mai. Abito in casa di quel mio amico che si chiama Courfeyrac, in via della Vetreria, numero 16.»

Si frugò in tasca, ne trasse un temperino e scrisse colla lama sull'intonaco del muro: *rue de la Verrerie, 16.*

Cosette, intanto, era tornata a guardarlo negli occhi.

«Dimmi la tua idea, Mario. Tu hai un'idea: dimmela! Oh, dimmela, ch'io possa passare una buona notte!»

«La mia idea, eccola: è impossibile che Dio voglia separarci. Aspettami dopodomani.»

«E cosa farò fino ad allora?» disse Cosette. «Tu sei fuori, vai e vieni; come sono fortunati, gli uomini! Oh, come sarò triste! E cosa farai, dimmi, domani sera?»

«Tenterò una cosa.»

«Allora io pregherò Dio e penserò a te fino a quel momento, perché tu riesca. Non ti faccio più nessuna domanda, dal momento che non vuoi: tu sei il mio padrone. Domani passerò la serata a cantare quella musica dell'*Euriante* che ti piace e che una sera sei venuto a sentire dietro le mie imposte. Però, dopodomani vieni presto; t'aspetterò di sera, alle nove precise, ti avviso. Mio Dio, com'è triste che i giorni sian tanto lunghi! Alle nove in punto sarò in giardino, capito?»

«Anch'io.»

E senza esserselo detto, mossi dallo stesso pensiero, trascinati da quelle correnti elettriche le quali pongono due amanti in comunicazione continua, inebbriati entrambi di voluttà perfino nel dolore, caddero nelle braccia l'uno dell'altra, senza accorgersi che le loro labbra s'erano congiunte mentre i loro sguardi rivolti in alto, traboccanti d'estasi e pieni di lagrime, contemplavano le stelle.

Quando Mario uscì, la via era deserta. Era il momento in cui Eponina stava seguendo i banditi fino sul viale.

Mentre Mario stava pensando, colla testa appoggiata contro l'albero, una idea gli aveva attraversato la mente; un'idea, ahimè! ch'egli stesso giudicava insensata e impossibile. Aveva preso una decisione risoluta.

A quel tempo, papà Gillenormand aveva i suoi novantun anni suonati. Abitava sempre colla signorina Gillenormand in via Filles-du-Calvaire, numero 6, nella vecchia casa di sua proprietà. Era, i lettori ricorderanno, uno di quei vegliardi d'antico stampo, che aspettano la morte impettiti, che l'età aggrava senza piegare e che neppure il dispiacere riesce a curvare.

Pure, da qualche tempo, sua figlia diceva: «Il babbo declina.» Non prendeva più a schiaffi le domestiche e non batteva più con tanta foga il pianerottolo della scala col bastone, quando Basco tardava ad aprirgli. La rivoluzione di luglio l'aveva esasperato per sei mesi; ed egli aveva visto quasi con tranquillità, nel *Monitore*, queste parole insieme: Signor Hamblot-Conté, pari di Francia. Sta di fatto che il vegliardo era molto abbattuto. Non demordeva, non s'arrendeva, poiché ciò non era nella sua natura fisica più che non fosse nella sua natura morale; ma interiormente si sentiva mancare. Da quattro anni aspettava Mario di pie' fermo (la frase è giusta), colla convinzione che quel furfantaccio sarebbe venuto un giorno o l'altro a suonare alla porta; ma ormai, in certe ore tristi, egli giungeva alla conclusione che se Mario si fosse fatto ancora aspettare un poco... Non già che gli fosse insopportabile la morte; lo era l'idea che forse non avrebbe più riveduto Mario. Non rivederlo più era un'idea che non gli era mai passata per il capo neppure un momento, fino a quel giorno; ed ora essa incominciava ad apparirgli e l'agghiacciava. L'assenza, come avviene sempre nei sentimenti naturali e veri, non aveva fatto che accrescere il suo amore di nonno per l'ingrato ragazzo che se n'era andato in quel modo; è ben nelle notti di dicembre, con dieci gradi di freddo, che si pensa maggiormente al sole. Gillenormand era, o si credeva, assolutamente incapace di fare un passo, egli nonno, verso il suo nipotino. «Creperei, piuttosto,» diceva. Non trovava alcun torto da rimproverarsi, ma pensava a Mario solo con una profonda tenerezza e colla muta disperazione d'un vecchio che sta per andarsene nelle tenebre.

Incominciava pure a perdere i denti, ciò che accresceva la sua tristezza. Pur senza confessarlo a se stesso, poiché ne sarebbe stato infuriato e vergognoso, Gillenormand non aveva mai amato un'amante come amava Mario.

Aveva fatto porre nella sua camera, di fronte al capezzale, come la prima cosa che volesse vedere svegliandosi, un vecchio ritratto dell'altra figlia, la signora Pontmercy, fatto quand'ella aveva diciott'anni; e lo guardava incessantemente. Gli capitò un giorno di dire, mentre l'osservava:

«Trovo che assomiglia.»

«A mia sorella?» riprese la signorina Gillenormand. «Ma certo!»

Il vecchio aggiunse:

«Ed anche a lui.»

Una volta, mentre stava seduto, i ginocchi l'uno contro l'altro, gli occhi socchiusi, in un atteggiamento di prostrazione, sua figlia s'arrischiò a dirgli:

«Siete sempre arrabbiato con lui, babbo?»

E si fermò, non osando proseguire.

«Lui, chi?» egli chiese.

«Quel povero Mario.»

Egli sollevò la testa canuta, appoggiò il pugno magro e rugoso sul tavolo e gridò coll'accento più irritato e vibrante che poté:

«Povero Mario, dite? Quel signore è uno stupido, un pezzentaccio, un vanitosello ingrato, senza cuore e senz'anima, orgoglioso, cattivo!»

E volse il capo altrove, perché sua figlia non vedesse una lagrima che gli spuntava dagli occhi.

Tre giorni dopo, uscendo da un silenzio che durava da quattro ore, disse a bruciapelo alla figlia:

«Avevo avuto l'onore di pregare la signorina Gillenormand di non parlarmene più.»

La zia Gillenormand rinunciò a qualsiasi tentativo e concluse con questa profonda constatazione: «Mio padre non ha mai amato mia sorella dopo la sua sciocchezza. È evidente, detesta Mario.»

«Dopo la sua sciocchezza» significava: da quando sposò il colonnello.

Del resto, come il lettore avrà potuto congetturare, la signorina Gillenormand aveva fatto fiasco nel tentativo di sostituire il suo favorito, l'ufficiale dei lancieri, a Mario. Teodulo, il sostituto, non era riuscito. Gillenormand non aveva accettato il *qui pro quo*: il vuoto del cuore non s'accontenta d'un tappa buchi. Da parte sua Teodulo, pur annusando l'eredità, provava ripugnanza alla fatica di andar a genio: il buon vecchio annoiava il lanciere che urtava il buon vecchio. Certo, il tenente Teodulo era allegro, ma

chiacchierone; frivolo, ma volgare; buon diavolo, ma di pessima compagnia; aveva delle amanti, è vero, e ne parlava molto, ancor più vero, ma ne parlava male. Tutte le sue qualità avevano un difetto. Gillenormand era stufo di sentirlo raccontare le fortune che gli capitavano nei pressi della caserma, in via Babylone. Eppoi, il tenente Teodulo veniva qualche volta in uniforme, colla coccarda tricolore, il che lo rendeva semplicemente insopportabile; tanto che il vecchio Gillenormand aveva finito per dire a sua figlia: «Ne ho abbastanza del tuo Teodulo. Ricevilo tu, se vuoi. Mi piaccion poco i guerrieri in tempo di pace; quasi quasi non so se non preferisca gli sciabolatori a coloro che battono la sciabola sul selciato; perché il cozzare delle lame in battaglia, dopo tutto, è meno stupido del rumore dei foderi sul suolo. Eppoi, dondolarsi come un capitan Fracassa e far la vita come una femminuccia, avere il busto sotto la corazza, è ridicolo due volte; quando si è per davvero un uomo, ci si tiene ad ugual distanza dalle fanfaronate e dalle sdolcinature. Né spaccone né zerbinotto. Tientelo per te, il tuo Teodulo.»

La figlia ebbe un bel dirgli: «Eppure, è vostro pronipote.» Così Gillenormand, ch'era nonno fino alla punta delle unghie, non fu affatto prozio.

In fondo, siccome aveva spirito e sapeva confrontare, Teodulo aveva servito soltanto a fargli rimpiangere Mario.

Una sera (era il 4 giugno, il che non impediva che papà Gillenormand avesse fatto accendere un bellissimo fuoco nel camino), egli aveva dato commiato alla figlia, che stava cucendo nella stanza vicina. Era solo nella camera decorata di soggetti pastorali, coi piedi sugli alari, mezzo ravvolto nel suo grande paravento del Coromandel a nove fogli, coi gomiti appoggiati sulla tavola, sopra la quale ardevano due candele sotto un paralume verde, sprofondato nella poltrona a fiorami e con un libro in mano, che però non leggeva. Vestito, secondo la sua moda, da *incredibile*, rassomigliava ad un antico ritratto di Garat; quel costume, in strada, l'avrebbe fatto seguire dai ragazzi, ma sua figlia lo ricopriva sempre, quando usciva, con una specie di cappa da vescovo che velava il suo vestiario. In casa, all'infuori di quando s'alzava o si coricava, non portava mai la veste da camera: *Fa vecchio*, diceva.

Papà Gillenormand stava pensando a Mario, con affettuosa amarezza; e, come al solito, l'amarezza predominava sull'affetto. La sua tenerezza inacidita finiva sempre per ribollire e trasformarsi in indignazione; era giunto a quel punto in cui si cerca di prendere una decisione, accettando magari ciò che strazia; e andava convincendosi che non v'era alcuna ragione perché Mario tornasse, che, se avesse dovuto tornare, l'avrebbe già fatto e che bisognava rinunciarvi. Tentava d'abituarsi all'idea che tutto era finito e ch'egli sarebbe morto senza rivedere «quel signore». Ma tutta la sua natura si rivoltava; la sua vecchia

paternità non poteva acconsentire: «Come!» diceva, ed era il suo doloroso ritornello. «Non tornerà?» La sua testa calva era ricaduta sul petto, mentre triste fissava vagamente sulla cenere del focolare uno sguardo triste ed irritato.

Mentr'era immerso in quella meditazione, il suo vecchio domestico, Basco, entrò e chiese:

«Signore, può ricevere il signor Mario?»

Il vecchio si rizzò a sedere, pallido come un cadavere sotto l'azione d'una scossa galvanica: tutto il sangue gli era rifluito al cuore. Balbettò:

«Quale signor Mario?»

«Non lo so,» rispose Basco, intimidito e sconcertato dall'aria del padrone; «io non l'ho visto. È stata Nicoletta a dirmi: <C'è qui un signore; dite che è il signor Mario>.»

«Fate entrare.»

E rimase immobile, la testa vacillante e lo sguardo fisso sulla porta. Questa s'aperse e un giovane entrò: era Mario.

Si fermò sulla soglia, come se aspettasse che gli venisse detto d'entrare. Il suo abito quasi consunto non si scorgeva nell'oscurità che il paralume diffondeva intorno; si distingueva solo il suo volto calmo e grave, ma stranamente triste.

Papà Gillenormand, inebetito dallo stupore e dalla gioia, per qualche momento non vide che una luce, come al cospetto di un'apparizione.

Stava per svenire; scorse Mario come in un nimbo: era proprio lui, era proprio Mario!

Finalmente! Dopo quattro anni! Lo ghermì, per così dire, con una sola occhiata; lo trovò bello, nobile, distinto, cresciuto e fatto uomo, con atteggiamento dignitoso e aspetto pieno di fascino. Gli venne voglia di aprirgli le braccia, di chiamarlo, di precipitarglisi incontro; commosso, rapito, le parole affettuose gli facevano gruppo, traboccandogli dal petto; e infine tutta quella tenerezza s'aperse un varco e gli giunse alle labbra. Ma, per quel contrasto al fondo della sua natura, ne uscì una dura espressione; disse bruscamente:

«Che venite a fare, qui?»

«Signore...»

Gillenormand avrebbe voluto che Mario gli si fosse gettato fra le braccia, e fu malcontento di lui e di sé. Sentì ch'egli era brusco e Mario freddo; per il buon vecchio, era un'insopportabile e irritante ansietà sentirsi così tenero e commosso dentro e non poter essere che duro fuori. Gli tornò l'amarezza e interruppe Mario con accento burbero:

«Perché siete venuto, allora?»

Quell'«allora» significava: *Se non siete venuto per abbracciarmi.* Mario guardò il nonno, e il suo pallore marmoreo.

«Signore...»

Il vecchio riprese, con voce severa:

«Siete venuto a chiedermi perdono? Avete riconosciuto i vostri torti?»

Credeva di metter Mario sulla buona via, di far piegare il «ragazzo». Mario fremette: quello che gli veniva chiesto, era la sconfessione di suo padre. Abbassò gli occhi e:

«No,» rispose.

«E, allora,» esclamò impetuosamente il vecchio, con un dolore straziante e pieno di collera «che cosa volete da me?»

Mario giunse le mani, fece un passo e disse, con voce debole e tremante:

«Signore, abbiate pietà di me.»

Questa frase scosse Gillenormand. Pronunciata prima, l'avrebbe intenerito; ora giungeva troppo tardi. Il nonno s'alzò; s'era appoggiato sul bastone con ambo le mani, aveva le labbra smorte e gli tremava la fronte; ma la sua alta statura dominava Mario, chino.

«Pietà di voi, signore? L'adolescente chiede pietà al vecchio di novantun anni! Voi entrate nella vita, mentre io ne esco; andate a teatro, al ballo, al caffè, al bigliardo, siete spiritoso, andate a genio alle donne, siete un bel giovane; ed io, in piena estate, sto sputando l'anima su questi tizzoni. Voi siete ricco delle sole ricchezze vere, mentre io ho tutte le povertà della vecchiaia, l'infermità e l'isolamento; voi avete ancora trentadue denti, un buon stomaco, l'occhio vivo, forza, appetito, salute, allegria, una selva di capelli neri; io non ho più nemmeno i capelli bianchi, ho perduto i denti, perdo le gambe e sto perdendo la memoria: vi sono tre nomi di via che confondo sempre, la via Charlot, la via Chaume e

la via Saint-Cloude. Ecco a che punto mi trovo; voi avete davanti tutto l'avvenire pieno di sole, mentre io incomincio a non veder più niente, tanto sto avanzando nelle tenebre; voi siete innamorato, manco a dirlo, mentre io non sono amato da nessuno al mondo. E mi chiedete pietà! Perbacco! Molière s'è dimenticato di ciò. Se arringate in questo modo al palazzo di giustizia, signori avvocati, ve ne faccio i miei complimenti sinceri: siete ben buffi!

E il nonagenario riprese, con voce corrucciata e grave:

«Insomma, che cosa volete da me?»

«Signore,» disse Mario «so che la mia presenza vi dispiace; ma vengo solo per chiedervi una cosa e poi me ne andrò subito.»

«Siete uno sciocco!» disse il vecchio. «Chi vi dice d'andarvene?»

Era la traduzione di questa frase tenera che gli stava in fondo al cuore: *Ma chiedimi perdono, dunque! Buttami le braccia al collo*; Gillenormand sentiva che fra poco Mario l'avrebbe lasciato, che la sua cattiva accoglienza lo respingeva e che la sua durezza lo scacciava; andava dicendosi tutto ciò, ed il suo dolore cresceva e, siccome il suo dolore si voltava immediatamente in collera, la sua durezza andava aumentando. Avrebbe voluto che Mario capisse, e Mario non lo poteva; il che rendeva furioso il buon vecchio. Egli riprese:

«Come! Avete mancato di rispetto a me, vostro nonno, avete abbandonato la mia casa per andare chissà dove, avete addolorato vostra zia, siete stato (lo s'indovina, perché è più comodo) a fare vita di scapolo, a fare il bellimbusto, rincasare nelle ore piccole e divertirvi; non avete mai dato segno di vita, avete fatto debiti senza neppur dirmi di pagarveli, siete divenuto un discolo, uno schiamazzatore, e poi, in capo a quattro anni, venite da me, senza saper dire che quel che m'avete detto?»

Questo modo violento di spingere il nipote alla tenerezza produsse soltanto il silenzio di Mario. Gillenormand incrociò le braccia, gesto, in lui, particolarmente imperioso, e apostrofò Mario amaramente:

«Finiamola. Dicevate d'esser venuto a chiedermi qualche cosa. Ebbene, che cosa? Di che si tratta? Parlate.»

«Signore,» disse Mario, collo sguardo d'un uomo che senta di star per cadere in un precipizio «vengo a chiedervi il permesso d'ammogliarmi.»

Gillenormand suonò il campanello e Basco socchiuse la porta.

«Fate venir qui mia figlia.»

Dopo un secondo, la porta si riaperse e la signorina Gillenormand non entrò, ma apparve sulla soglia. Mario era in piedi, muto, colle braccia penzoloni e una faccia da colpevole; Gillenormand andava e veniva in lungo e in largo per la camera. Si voltò verso la figlia e le disse:

«Niente. È il signor Mario: ditegli buongiorno. Il signore vuole ammogliarsi: ecco tutto. Andatevene.»

Il suono di voce breve e rauco del vecchio annunciava uno strano rigurgito di collera. La zia guardò Mario con aria sgomenta, parve riconoscerlo a stento, non si lasciò sfuggire un gesto né una sillaba, e sparve al soffio del padre più presto che una festuca al soffio dell'uragano.

Intanto papa Gillenormand era tornato ad appoggiare le spalle contro il camino.

«Sposarvi! A ventun anni! Avete fatto presto! Avete solo un permesso da chiedere, una formalità! Sedetevi, signore. Ebbene; avete avuto una rivoluzione, da quando non ho più avuto l'onore di vedervi; i giacobini trionfano e voi avete dovuto essere contento. Non siete forse repubblicano, da quando siete barone? Sapete metter d'accordo le cose, voi; e la repubblica è una buona salsa per la baronia. Siete decorato dell'ordine di luglio? Avete preso un po' di Louvre, signore? Qui vicinissimo, in via Sant'Antonio, dirimpetto a via delle Monache d'Hyères, v'è una palla da cannone incrostata nel muro, al terzo piano d'una casa, con questa iscrizione: 28 luglio 1830. Andate a vederla; fa un bell'effetto. Oh, fanno delle belle cose, i vostri amici! A proposito, non mettono una fontana, al posto del monumento di monsignor duca di Berry? Dunque, volete sposarvi? E con chi? Si può, senza indiscrezione, chiedervi con chi?»

Si fermò; poi, prima che Mario avesse avuto il tempo di rispondere, aggiunse con violenza:

«Che cosa guadagnate col vostro mestiere d'avvocato? Insomma, avete una posizione? Una fortuna fatta?»

«Nulla,» disse Mario, con una specie di fermezza risoluta quasi prepotente.

«Niente? Allora, per vivere, avete soltanto le milleduecento lire che vi passo io?»

Mario non rispose affatto, e Gillenormand continuò:

«Allora capisco: sarà ricca la ragazza.»

«Come me.»

«Come! Non ha dote?»

«No.»

«Non ha speranze?»

«Non credo.»

«Completamente nuda! E il padre, cosa fa?»

«Non lo so.»

«E come si chiama, questa ragazza?»

«Signorina Fauchelevent.»

«Fauche... che cosa?»

«Fauchelevent.»

«Puah!» disse il vecchio.

«Signore!» esclamò Mario.

Gillenormand l'interruppe, col tono d'un uomo che stia parlando con se stesso.

«Proprio così: vent'anni, niente posizione e milleduecento lire all'anno. La baronessa Pontmercy andrà a comperare due soldi di prezzemolo dalla erbivendola.»

«Signore,» riprese Mario, nello smarrimento dell'ultima speranza che sta per svanire «ve ne supplico! Ve ne scongiuro, in nome del cielo, a mani giunte. Mi metto ai vostri piedi, signore: permettetemi di sposarla!»

Il vecchio diede in una risata stridula e amara, attraverso alla quale tossiva e parlava.

«Ah, ah, ah! Voi vi siete detto: Perdiana! Andrò a trovare quel vecchio codino, quell'assurdo imbecille! Che peccato ch'io non abbia venticinque anni! Come gli scaraventerei una buona intimazione rispettosa! Come farei a meno di lui! Ma fa lo stesso. Gli dirò: <Vecchio cretino, tu sei troppo felice di vedermi; io ho voglia di sposarmi, voglio sposarmi colla signorina chissà chi, figlia del signore chissà chi; io non ho scarpe ed ella

non ha camicia, ma non fa nulla; ho voglia di fare un tuffo nella miseria con una donna al collo; questa è la mia idea, e bisogna che tu acconsenta.> E il vecchio fossile acconsentirà. Va', ragazzo mio, fa' come vuoi, attaccati il tuo sasso al collo, sposa la tua Pousselevent, la tua Coupelevent... Oh, mai, signore!»

«Padre mio!»

«Mai!»

Dall'accento con cui fu pronunciato quel mai, Mario perdette ogni speranza. Attraversò la camera a passi lenti, la testa china, vacillando, come uno che sia lì lì per morire. Gillenormand lo seguiva cogli occhi e, nel momento in cui la porta s'apriva e Mario stava per uscire, fece quattro passi con quella vivacità senile dei vecchi imperiosi e viziati, afferrò Mario per il bavero, lo ricondusse energicamente nella camera, lo scaraventò sopra una poltrona e disse:

«Raccontami la faccenda.»

Era stata quella sola frase, *padre mio*, sfuggita a Mario, a compiere quella rivoluzione.

Mario lo guardò, smarrito: il nobile volto di Gillenormand esprimeva ora soltanto una rude e ineffabile bonomia. L'avo aveva ceduto il posto al nonno.

«Suvvia, vediamo, parlami, raccontami i tuoi amorazzi, confessati, dimmi tutto! Perdiana, come sono sciocchi i giovanotti!»

«Padre mio!» riprese Mario.

L'intera faccia del vegliardo s'illuminò d'un'indicibile felicità.

«Sì, così! Chiamami tuo padre, e vedrai!»

V'era ora qualche cosa di così buono e dolce e aperto e paterno in quella ruvidezza, che Mario, in un subitaneo passaggio dalla disperazione alla speranza, ne fu come stordito e inebbriato. Seduto vicino al tavolo, la luce delle candele faceva risaltare il cattivo stato del suo vestito, che papà Gillenormand esaminava stupito.

«Ebbene, padre mio,» disse Mario...

«Insomma,» interruppe Gillenormand «sei proprio senza il becco d'un quattrino! Sei conciato come un ladro.»

Frugò nel cassetto, vi prese una borsa, che pose sul tavolo.

«To', ecco cento luigi; comprati un cappello.»

«Padre mio,» proseguì Mario «mio buon padre, se sapeste! Io l'amo. Voi non immaginate; la prima volta che l'ho vista è stato al Lussemburgo, dove veniva anche lei; in principio non le badavo, poi, non so come sia successo, me ne sono innamorato. Oh, come mi ha reso infelice quell'amore! Finalmente, ora la vedo, ogni giorno, in casa sua; ma suo padre non lo sa. Figuratevi che stanno per partire, noi ci troviamo tutte le sere in giardino e suo padre vuol condurla in Inghilterra, allora ho detto fra me: <Andrò a trovare il nonno e gli racconterò la cosa.> Prima di tutto, diventerei pazzo, morirei, farei una malattia, mi butterei nel fiume. Bisogna assolutamente che la sposi, poiché diventerei pazzo. Ecco infine tutta la verità e non credo d'aver dimenticato nulla; ella abita in un giardino con una cancellata, in via Plumet, dalle parti degli Invalidi.»

Papà Gillenormand s'era seduto, raggiante, accanto a Mario e, mentre l'ascoltava e assaporava il suono della sua voce, fiutava contemporaneamente una lunga presa di tabacco. A quella parola, via Plumet, interruppe di fiutare e lasciò cadere il resto del tabacco sulle ginocchia.

«Via Plumet! Hai detto via Plumet? Aspetta: non c'è una caserma in quei paraggi? Ma sì, proprio; me ne ha parlato tuo cugino Teodulo, il lanciere, l'ufficiale. <Una ragazzina, amico mio, una ragazzina di quelle...> Ma sì, perdio, è in via Plumet; quella che un tempo si chiamava via Blomet. Adesso mi torna in mente: ne ho sentito parlare, di quella piccina dei cancello di via Plumet. In un giardino. Una vera Pamela. Non hai cattivo gusto: dicono che sia bellina. Resti fra noi, credo che quello sciocco d'un ufficiale le abbia fatto un po' la corte; ma non so fino a che punto sia arrivato. Del resto, questo non vuol dire nulla; e poi, non bisogna credergli, perché si vanta troppo. Mario! Io trovo giusto che un giovanotto come te sia innamorato; è la tua età che lo vuole, e preferisco saperti innamorato, che giacobino; preferisco che tu sia cotto d'una gonnella, di venti gonnelle, perdio! piuttosto che di Robespierre. Per quel che mi riguarda, io mi rendo questa giustizia, di non aver mai amato, in fatto di *senza brache*, altro che le donne. Diavolo! Le belle ragazze sono belle ragazze! E non c'è nulla da obiettare. Quanto alla piccina, ella ti riceve di nascosto del padre: è nella regola. Anch'io ho avuto faccende del genere, e più d'una. Ma sai cosa si fa? Non si prende la cosa con tanto furore, non ci si precipita nel tragico e non si conclude col matrimonio e col signor sindaco in sciarpa; si cerca nel modo più stupido d'essere un giovane di spirito, si cerca d'aver buon senso. Sdrucciolate, mortali, ma non sposatevi. Si viene a trovare il nonno, che in fondo è un buon diavolo e ha sempre qualche rotolo di luigi in qualche vecchio cassetto, e gli si dice: <Nonno, ecco!> E il

nonno dice: <Semplicissimo: bisogna bene che la gioventù se la goda e la vecchiezza si roda. Io sono stato giovane e tu sarai vecchio. Va', ragazzo mio; renderai lo stesso servigio a tuo nipote: eccoti duecento pistole. Divertiti, perdiana! Niente di meglio!> Così deve andare la faccenda: non ci si sposa, ma ciò non costituisce un impedimento. Mi capisci?»

Mario, impietrito e incapace d'articolar parola, fece segno di no col capo.

Il buon vecchio scoppiò in una risata, strizzò la palpebra avvizzita, gli battè sul ginocchio con una mano, lo guardò nel bianco degli occhi con aria misteriosa e raggiante, e gli disse, colla più tenera alzatina di spalle:

«Sciocco! Fattene un'amante.»

Mario impallidì. Non aveva capito nulla di quanto suo nonno aveva detto; quella cicalata su via Blomet, Pamela, caserma, il lanciere, era passata davanti a Mario come una fantasmagoria. Non v'era nulla in tutto ciò che potesse riferirsi a Cosette, ch'era un giglio. Il buon vecchio, certo, divagava; ma quella divagazione aveva fatto capo ad una frase che Mario aveva compreso e che rappresentava una mortale ingiuria per Cosette. Quella frase, *fattene un'amante*, entrò nel cuore del severo giovanotto come una spada.

S'alzò, raccolse da terra il cappello caduto e si diresse verso la porta con passo deciso e fermo; là si voltò, s'inchinò profondamente davanti al nonno, rialzò la testa e disse:

«Cinque anni or sono, avete oltraggiato mio padre; oggi, oltraggiate mia moglie. Non vi chiedo più nulla, signore. Addio.»

Papà Gillenormand, stupefatto, aperse la bocca e stese le braccia; tentò d'alzarsi, ma prima ch'egli avesse potuto pronunciare una parola, la porta s'era richiusa e Mario era scomparso.

Il vecchio rimase alcuni istanti immobile, come fulminato, senza poter parlare né respirare, come se un pugno chiuso gli serrasse la gola. Finalmente si sollevò dalla poltrona, corse alla porta come può correre un nonagenario, l'aperse e gridò:

«Aiuto! Aiuto!»

Apparve sua figlia, poi i domestici. Ed egli riprese con un rantolo lamentoso:

«Corretegli dietro! Raggiungetelo! Ma che cosa gli ho fatto? È pazzo! Se ne va! Oh, mio Dio! Mio Dio! Stavolta non tornerà più!»

Andò alla finestra che dava sulla via, l'aperse colle vecchie mani tremanti, si sporse con più che mezzo il corpo, mentre Basco e Nicoletta lo tenevano per il vestito e gridò:

«Mario! Mario! Mario! Mario!»

Ma quegli non poteva già più sentire, stava svoltando l'angolo della via Saint-Louis.

Il nonagenario portò due o tre volte le mani alle tempie con un'espressione d'angoscia, indietreggiò vacillando e s'abbattè sopra una poltrona, senza polso, senza voce, senza lagrime, scrollando il capo e agitando le labbra istupidito, con negli occhi e nel cuore una tristezza profonda, foriera di tenebre.

LIBRO NONO

DOVE VANNO?

I • JEAN VALJEAN

Quello stesso giorno, verso le quattro pomeridiane, Jean Valjean stava seduto, solo, sul declivio posteriore d'una delle più solitarie scarpate del Champ de Mars. Fosse prudenza, o desiderio di raccogliersi o semplicemente in seguito ad uno di quegli insensibili cambiamenti d'abitudini che avvengono a poco a poco in tutte le esistenze, egli usciva ora piuttosto di rado con Cosette. Indossava il camiciotto d'operaio, un paio di calzoni di tela scura, e il berretto dalla lunga visiera gli nascondeva il viso. Ormai era calmo e felice riguardo a Cosette e ciò che l'aveva per qualche tempo sgomentato e turbato s'era dissipato; ma, da una settimana o due, gli erano sopraggiunte ansietà di un'altra natura. Un giorno, passeggiando sul viale, aveva scorto Thénardier; in grazia del suo travestimento, l'altro non l'aveva riconosciuto; ma da allora in poi Jean Valjean l'aveva riveduto parecchie volte, ed aveva ormai la certezza che Thénardier gironzolava nel quartiere. Ciò era bastato per fargli prendere una grande decisione.

Thénardier, da quelle parti, significava tutti i pericoli ad un tempo. Inoltre, Parigi non era tranquilla; i torbidi politici offrivano per chiunque avesse qualche cosa da nascondere nella vita l'inconveniente che la polizia era divenuta inquieta e ombrosissima. Perciò, cercando di stanare un uomo come Pépin o come Morey, essa poteva benissimo scoprire un uomo come Valjean.

Per tutte queste considerazioni era preoccupato.

Finalmente, un fatto inesplicabile, che l'aveva colpito recentissimamente e del quale era tuttora scosso, aveva accresciuto la sua inquietudine. Il mattino di quello stesso giorno (era il solo alzato nella casa e stava passeggiando nel giardino, prima che si aprissero le

imposte di Cosette), aveva scorto all'improvviso queste parole incise sul muro, probabilmente con un chiodo: *Via della Vetreria, 16.*

La cosa era recentissima: i solchi erano bianchi, nel vecchio intonaco nero, e un ciuffo d'ortica ai piedi del muro era impolverato di sottile calcinaccio fresco. Probabilmente, quelle parole eran state scritte durante la notte. Che cos'erano? Un indirizzo? Un segnale per altri? Un avvertimento per lui? In ogni caso, era evidente che il giardino veniva violato e che qualche sconosciuto vi penetrava; si ricordò dei bizzarri incidenti che avevan già allarmato i suoi, e la sua mente si mise a lavorare sopra quel canovaccio. Ma si guardò bene dal parlare a Cosette delle parole sul muro, per timore di spaventarla.

Tutto pesato e considerato, Jean Valjean s'era deciso a lasciare Parigi e la stessa Francia, per trasferirsi in Inghilterra, e ne aveva avvisato Cosette: entro otto giorni, voleva esser partito. In quel momento, seduto sulla scarpata del Champ de Mars, egli andava rivolgendo nella mente ogni sorta di pensieri: Thénardier, la polizia, quelle strane parole scritte sul muro, il viaggio e la difficoltà di procurarsi un passaporto.

In mezzo a queste preoccupazioni, egli s'accorse, dall'ombra che il sole proiettava, che qualcuno s'era fermato proprio allora sulla cresta della scarpata, immediatamente dietro di lui. Stava per voltarsi, quando un foglio di carta piegato in quattro gli cadde sulle ginocchia, come se una mano l'avesse lasciato cadere sopra il suo capo; prese il foglio, lo spiegò e lesse questa parola, scritta a grandi caratteri colla matita: Sloggiate.

Jean Valjean s'alzò rapido. Non v'era più nessuno sulla scarpata; si guardò intorno e scorse un essere più grande d'un fanciullo, più piccolo d'un uomo, con un camiciotto scuro e un paio di calzoni di fustagno color polvere, che scavalcava il parapetto e si lasciava scivolare nel fossato del Champ de Mars.

Valjean rientrò immediatamente in casa, tutto pensieroso.

II • MARIO

Mario era uscito disperato da casa Gillenormand. Vi si era recato con una piccola speranza e ne usciva con una immensa disperazione.

Del resto, e coloro che hanno osservato i primi sviluppi del cuore umano lo comprenderanno, il lanciere, l'ufficiale, lo scimunito, il cugino Teodulo non avevano lasciato alcuna ombra nella sua mente: manco per sogno. Il poeta drammatico, in apparenza, potrebbe sperare qualche complicazione, in seguito ad una siffatta rivelazione fatta a bruciapelo al nipote dal nonno; ma quel che il dramma guadagnerebbe, andrebbe a scapito della verità. Mario era in quell'età in cui, di male, non si crede a nulla; più tardi, viene l'età in cui si crede a tutto. I sospetti non sono che rughe, e la prima gioventù non ne ha; ciò che sconvolge Otello, passa senza lasciar traccia su Candido. Sospettare di Cosette! Ogni altro delitto Mario avrebbe commesso più facilmente.

Si mise a camminare per le vie, come coloro che soffrono, e non pensò a nulla di cui potesse ricordarsi. Alle due del mattino rientrò in casa di Courfeyrac e si gettò completamente vestito sul materasso; era giorno chiaro, quando s'addormentò di quello spaventoso sonno pesante, che permette l'andirivieni delle idee nel cervello. Quando si svegliò, scorse nella stanza, ritti in piedi, col cappello in capo, pronti ad uscire e assai affaccendati, Courfeyrac, Enjolras, Feuilly e Combeferre.

Courfeyrac gli disse:

«Vieni ai funerali del generale Lamarque?»

Gli parve che Courfeyrac parlasse in cinese.

Uscì poco tempo dopo di essi e si ficcò in tasca le pistole che Javert gli aveva affidate al tempo dell'avventura del 3 febbraio e ch'eran rimaste nelle sue mani;. erano ancora cariche. Sarebbe difficile dire quale oscuro pensiero avesse in mente, nel portarle con sé.

Errò tutto il giorno senza saper dove. Di tanto in tanto pioveva, ma non se ne accorgeva; comperò per la cena una pagnottella da un soldo presso un fornaio, se la mise in tasca e la dimenticò; forse fece un bagno nella Senna, senza averne coscienza. Vi sono momenti in cui si ha una fornace sotto il cranio; e Mario era in uno di quelli. Non sperava più nulla, non temeva più nulla: aveva fatto questo passo dal giorno precedente. Aspettava la sera con impazienza febbrile con una sola idea chiara; quella, cioè, che alle nove avrebbe veduto Cosette. Quell'ultima felicità era ormai tutto il suo avvenire: dopo, l'ombra. Di tanto in tanto, mentre camminava lungo i viali più deserti, gli pareva di sentire strani rumori in Parigi; allora usciva dalla sua fantasticheria e diceva: «Si battono, forse?»

Sul cader della notte, alle nove precise, come aveva promesso a Cosette, era in via Plumet. Quando s'avvicinò alla cancellata, dimenticò tutto; da quarantott'ore non aveva

riveduto Cosette e adesso stava per rivederla. Ogni altro pensiero si cancellò e non sentì più altro, fuorché una gioia indescrivibile e profonda. Quei minuti durante i quali si vivono secoli interi hanno sempre questa superiorità mirabile: che, cioè, nel momento in cui trascorrono riempiono interamente il cuore.

Mario scostò la sbarra del cancello e si precipitò nel giardino: Cosette non era al posto dove soleva aspettarlo. Egli attraversò il macchione e si recò alla specie di nicchia vicina alla scalinata: «M'aspetta là,» disse fra sé. Ma Cosette non v'era. Alzò gli occhi e vide che le imposte della casa eran chiuse; fece il giro del giardino e lo trovò deserto. Allora tornò verso la casa e, pazzo d'amore, ebbro, spaventato, disperato di dolore e d'inquietudine, come un padrone che rientri in casa ad una brutta ora, bussò alle imposte: bussò e tornò a bussare, a rischio di vedere la finestra aprirsi e la faccia cupa del padre apparire e chiedergli: «Che cosa volete?» Ma questo non era nulla in confronto di quello che gli intravedeva. Quand'ebbe bussato, alzò la voce e chiamò Cosette. «Cosette!» gridò. «Cosette!» ripetè imperiosamente. Nessuno rispose. Era finita: non v'era nessuno nel giardino, nessuno nella casa.

Mario fissò gli occhi disperati su quella casa triste, nera, silenziosa e più vuota d'una tomba. Guardò la panca di pietra sulla quale aveva passato tante ore adorabili, accanto a Cosette; allora sedette sugli scalini d'ingresso, col cuore pieno di dolcezza e di risoluzione, benedisse in cuor suo l'amore e disse a se stesso che, dal momento che Cosette se n'era andata, non gli restava che morire.

Ad un tratto, sentì una voce che sembrava provenisse dalla via e che gridava attraverso gli alberi:

«Signor Mario!»

Si rizzò.

«Che c'è?» fece.

«Siete lì, signor Mario?»

«Sì.»

«Signor Mario,» riprese la voce «i vostri amici v'aspettano alla barricata della via Canapificio.»

Quella voce non gli era interamente ignota; rassomigliava alla voce roca ed aspra di Eponina. Mario corse al cancello, scostò la sbarra mobile, passò il capo attraverso e vide qualcuno, che gli parve un giovanotto, sparire correndo nel crepuscolo.

III • MABEUF

La borsa di Jean Valjean fu inutile a Mabeuf. Questi, nella sua venerabile austerità infantile, non aveva accettato il regalo degli astri né ammesso che una stella potesse trasformarsi in luigi d'oro. Non aveva indovinato che quanto era caduto dal cielo proveniva da Gavroche ed aveva portato la borsa al commissario di polizia del quartiere, come oggetto perduto, messo da chi l'aveva rinvenuto a disposizione dei reclamanti. La borsa, infatti, andò perduta; è inutile dire che nessuno la reclamò e ch'essa non diede alcun soccorso a Mabeuf.

Del resto, Mabeuf aveva continuato a discendere.

Le esperienze sull'indaco non eran meglio riuscite al Giardino Zoologico di quanto non lo fossero nel suo giardinetto d'Austerlitz. Dall'anno precedente era in debito del salario verso la governante; ora, come si è visto, doveva anche le rate del fitto. Il monte di pietà, scaduto il termine di tredici mesi, aveva venduto le tavole di rame della sua *Flora*, un calderaio ne aveva ricavato casseruole; scomparse le lastre, non potendo più completare neppure gli esemplari scompagnati della *Flora* ch'egli ancor possedeva, aveva ceduto a vil prezzo a un libraio rivendugliolo tavole e testo, come scarti. Non gli era rimasto più nulla dell'opera di tutta la sua vita. Cominciò a mangiare il denaro di quegli esemplari; e quando vide che quei meschini mezzi andavano esaurendosi, rinunciò al giardino e lo lasciò incolto. Da tempo, da molto tempo, aveva rinunciato alle due uova e al pezzo di manzo che soleva mangiare ogni tanto, e cenava con pane e patate; aveva venduto i suoi ultimi mobili, poi tutto quanto aveva di superfluo in materia di arredi, d'abiti e di coperte, poi i suoi erbarî e le sue incisioni. Ma aveva ancora i libri più preziosi, fra i quali parecchi di grande rarità come i *Quadri storici della Bibbia*, edizione del 1560, la *Concordanza delle Bibbie* di Pietro di Besse, le *Margherite di Margherita* di Jean de la Haye, con dedica alla regina di Navarra, il *Libro della Carica e dignità dell'ambasciatore*, di Villiers Hotman, un *Florilegium rabbinicum* del 1644, un Tibullo del 1567 con questa splendida iscrizione: *Venetiis, in aedibus, Manutianis*, e infine un Diogene Laerzio, stampato a Lione

nel 1644 e nel quale si trovavano le famose varianti del manoscritto 411, tredicesimo secolo, del Vaticano, e quelle dei due manoscritti di Venezia, 393 e 394, così fruttuosamente consultati da Henri Estienne, e tutti i passaggi in dialetto dorico, che si trovano solo nel celebre manoscritto del dodicesimo secolo, nella biblioteca di Napoli. Mabeuf non accendeva mai fuoco nella sua stanza e andava a letto quand'era ancor chiaro, per non consumare candele. Pareva non avesse più vicini, poiché l'evitavano, quando usciva; ed egli se ne accorgeva. La miseria d'un bimbo interessa una madre, e quella d'un giovane interessa una fanciulla, ma la miseria d'un vecchio non interessa nessuno; fra tutte le indigenze, essa è la più fredda. Pure, papà Mabeuf non aveva del tutto perduto la sua serenità fanciullesca. La sua pupilla assumeva qualche vivacità quando si fissava sui libri, sorrideva quando osservava il Diogene Laerzio, esemplare unico; l'armadio a vetri era il solo mobile ch'egli avesse conservato, all'infuori dell'indispensabile.

Un giorno, mamma Plutarco gli disse:

«Non ho denari per comperar da cena.»

Ciò ch'ella chiamava la cena, erano un pane e quattro o cinque patate.

«E a credito?» fece Mabeuf.

«Sapete bene che mi danno un rifiuto.»

Mabeuf aperse la biblioteca, guardò a lungo tutti i suoi libri, uno dopo l'altro, come guarderebbe i suoi figli un padre costretto a decimarli, prima di scegliere; poi ne prese uno con mossa rapida, lo mise sotto il braccio ed uscì. Rincasò due ore dopo; non aveva più nulla sotto il braccio e depose trenta soldi sul tavolo, dicendo:

«Preparate la cena.»

Da quel momento, mamma Plutarco vide abbassarsi sul candido volto del vecchio una nube nera, che non si rialzò più.

Il giorno seguente e l'altro ancora e tutti i giorni, bisognò ricominciare. Mabeuf usciva con un libro e rincasava con una moneta d'argento; siccome i rivenditori di libri lo vedevan costretto a vendere, ricomperavan da lui per venti soldi quel ch'egli aveva pagato venti lire, magari da loro stessi. Un volume alla volta, tutta la biblioteca passava di là. Talvolta egli diceva fra sé: «Eppure, ho ottant'anni,» come se avesse non so quale segreta speranza di giungere alla fine dei suoi giorni prima della fine dei suoi libri; e la sua tristezza andava crescendo. Una volta, tuttavia, ebbe una gioia.

Uscì con un Robert Estienne che vendette per trentacinque soldi sul lungo Senna Malaquais, e rincasò con un aldino che aveva comperato per quaranta soldi in via dell'Arenaria. «Sono in debito di cinque soldi,» disse, tutto raggiante, a mamma Plutarco. Quel giorno, non cenò.

Egli faceva parte della Società d'orticultura, dove la sua indigenza era nota. Il presidente di quella società venne a trovarlo, gli promise di parlare di lui al ministro dell'agricoltura e del commercio e lo fece. «Ma come!» esclamò il ministro. «Lo credo bene! Un vecchio dotto! Un botanico! Un buon vecchio inoffensivo! Bisogna fare qualche cosa per lui!» Il giorno dopo Mabeuf ricevette un invito a cena del ministro, e mostrò, tremando di gioia, la lettera a mamma Plutarco. «Siamo salvi!» disse. E, il giorno fissato, si recò dal ministro. S'accorse che la sua cravatta stazzonata, il suo ampio abito di vecchio stampo e le scarpe lucidate coll'albume d'uovo stupivano gli uscieri; nessuno gli parlò, neppure il ministro. Verso le dieci di sera, mentre stava sempre aspettando che gli rivolgessero la parola, sentì la moglie del ministro, una bella signora scollata alla quale non aveva osato avvicinarsi, che chiedeva: «Ma chi è dunque, quel vecchio signore?» Rincasò a piedi, a mezzanotte, sotto una pioggia torrenziale; aveva venduto un Elzevir per prender la carrozza nell'andata.

Ogni sera, prima d'andare a letto, aveva preso l'abitudine di leggere alcune pagine del suo Diogene Laerzio. Conosceva a sufficienza il greco, per godere delle finezze del testo che possedeva; ormai, non aveva altra gioia. Trascorsero alcune settimane poi, ad un tratto, mamma Plutarco cadde ammalata. V'è una cosa più triste del non avere di che comperare il pane dal fornaio, ed è di non aver di che comperare le medicine dal farmacista. Una sera, il medico aveva ordinato una pozione carissima; inoltre, poiché la malattia si aggravava, era necessaria un'infermiera. Mabeuf aperse la biblioteca: non v'era più nulla, poiché anche l'ultimo volume se n'era andato. Gli rimaneva solo il Diogene Laerzio.

Mise l'esemplare unico sotto il braccio ed uscì. Era il 4 giugno 1832; si recò alla porta Saint-Jacques, dal successore di Royol, e tornò con cento franchi. Posò la pila di monete da cinque franchi sul comodino della vecchia domestica e rientrò nella sua camera, senza profferir parola.

L'indomani, fin dall'alba, sedette sul paracarro rovesciato, nel giardino, e dalla siepe fu possibile vederlo tutta la mattina immobile, la fronte china, lo sguardo vagamente fisso sulle aiuole avvizzite; di tanto in tanto pioveva, ma il vecchio non pareva accorgersene. Nel pomeriggio, straordinari rumori scoppiarono in Parigi, simili a fucilate ed a clamore di moltitudine.

Papà Mabeuf levò il capo. Scorse un giardiniere che passava e gli chiese:

«Che succede?»

Il giardiniere rispose, colla vanga sulle spalle e coll'accento più tranquillo possibile:

«C'è qualche tafferuglio.»

«Come! Una sommossa?»

«Sì. Stanno battendosi.»

«E perché si battono?»

«E chi lo sa?» fece il giardiniere.

«Da che parte?» ripigliò Mabeuf.

«Dalla parte dell'Arsenale.» Papà Mabeuf rientrò in casa, prese il cappello, cercò macchinalmente un libro per metterlo sotto il braccio, non ne trovò alcuno e disse. «Ah! è vero!» e se ne andò con aria smarrita.

LIBRO DECIMO

IL 5 GIUGNO 1832

I • LA SUPERFICIE DELLA QUESTIONE

Di che è fatta la sommossa? Di nulla e di tutto. D'una elettricità sprigionata a poco a poco, d'una fiamma scaturita d'un subito, d'una forza vaga, d'un soffio che passa; quel soffio incontra teste che pensano, cervelli che meditano, anime che soffrono, passioni che ardono, miserie che urlano e porta tutto seco.

Dove?

A caso. Attraverso lo stato, attraverso le leggi, attraverso la prosperità e l'insolenza altrui.

Convinzioni offese, entusiasmi inaciditi, indignazioni commosse, istinti guerreschi compressi, coraggio giovanile esaltato, generose passioni, curiosità, desiderio del cambiamento, sete dell'inatteso, per cui ci si diverte a leggere il manifesto d'uno spettacolo nuovo oppure, a teatro, al colpo di fischietto del macchinista, gli odii vaghi, i rancori, i disappunti, ogni vanità che crede d'aver fallito il proprio destino; i disagi, i sogni tenebrosi, le ambizioni vacue; chiunque speri una via d'uscita da un crollo e, finalmente, più in basso di tutto, la moltitudine, fango che piglia fuoco, sono tutti elementi della sommossa.

Il più grande e l'infimo; esseri che vagabondano senza meta aspettando un'occasione, irregolari della vita, individui senza famiglia, vagabondi dei trivi, coloro che di notte dormono in un deserto di case, senz'altro tetto che le fredde nuvole del cielo, coloro che chiedono quotidianamente il pane al caso e non al lavoro, gli ignoti della miseria e del nulla, gli uomini dalle braccia nude e dai piedi nudi, appartengono alla sommossa.

Chiunque abbia nell'animo una segreta rivolta contro lo stato, la vita o la sorte confina colla sommossa e, non appena essa compare, incomincia a fremere ed a sentirsi sollevare dal turbine.

La sommossa è una specie di tromba dell'atmosfera sociale che si forma bruscamente in certe condizioni di temperatura e che, nel suo roteare, s'alza, corre, tuona, strappa, spiana, schiaccia, demolisce e sradica, trascinando le nature grandi e le meschine, l'uomo forte e lo spirito debole, il tronco d'albero e il filo di paglia.

Disgraziato colui ch'essa trasporta! Disgraziato colui ch'essa viene ad urtare! Essa li schianta l'uno contro l'altro.

Essa comunica a coloro che afferra una straordinaria potenza; colma il primo venuto della forza degli eventi, fa di tutto un proiettile, trasforma in palla da cannone la pietra e in generale un facchino.

Stando a certi oracoli politici machiavellici, dal punto di vista del potere un po' di sommossa è desiderabile. Sistema: la sommossa consolida quei governi che non riesce ad abbattere; mette alla prova l'esercito; concentra la borghesia; dà una stiratina ai muscoli della polizia; controlla la forza dell'ossatura sociale. È una ginnastica, quasi quasi, igienica; il potere sta meglio dopo una sommossa, come l'uomo dopo una frizione.

La sommossa, trent'anni or sono, era inoltre considerata da un altro punto di vista.

V'è per tutte le cose una teoria che si proclama da sé «il buon senso»; Filinto contro Alceste; mediazione offerta fra il vero e il falso; spiegazione, ammonimento, attenuazione un po' altezzosa che, per il fatto d'esser mista di biasimo e di scusa, si crede saggezza, mentre non è altro, spesso, che pedanteria. Tutta una scuola politica, detta del giusto mezzo, è uscita da essa: tra l'acqua fredda e la calda, è il Partito dell'acqua tiepida. Questa scuola, colla sua falsa profondità superficiale, che anatomizza gli effetti senza risalire alle cause, rampogna, dall'alto d'una mezza scienza, le agitazioni di piazza.

Stando a questa scuola: «Le sommosse che complicarono i fatti del 1830 tolsero a quel grande avvenimento una parte della sua purezza. La rivoluzione di Luglio era stata un bel colpo di vento popolare, bruscamente seguito dal cielo azzurro; esse fecero riapparire il cielo fosco, fecero degenerare in litigio quella rivoluzione, così singolare, prima, per la sua unanimità. Nella rivoluzione di Luglio, come in ogni progresso ottenuto a scosse, s'erano avute delle fratture segrete; la sommossa le rese sensibili. E così si poté dire: «To', s'è spezzata!» Dopo la rivoluzione di Luglio, si sentiva solo la liberazione; dopo le sommosse, si sentì la catastrofe.

«Tutte le sommosse fanno chiudere le botteghe e ribassare i fondi, Preoccupano la borsa, sospendono il commercio, intralciano gli affari, precipitano i fallimenti; non v'è più denaro; le fortune private sono in crisi e il credito pubblico è scosso, sconcertata l'industria, esitanti i capitali e a vil prezzo il lavoro. Paura dappertutto, contraccolpi in tutte le città; da tutto ciò, abissi sopra abissi. Calcolato che il primo giorno di sommossa costa alla Francia venti milioni, il secondo quaranta e il terzo sessanta, una sommossa di tre giorni costa dunque centoventi milioni, vale a dire, badando solo al lato finanziario, equivale a un disastro, naufragio o battaglia perduta, che annientasse una flotta di sessanta vascelli di linea.

«Certo, storicamente, le sommosse ebbero la loro bellezza. La guerra delle vie non è meno grandiosa né meno patetica di quella alla macchia; se nell'una v'è l'anima dei boschi, nell'altra v'è il cuore delle città; se la seconda ha Jean Chouan la prima ha Jeanne. Le sommosse illuminarono d'una luce sanguigna, ma splendida, tutti i più originali lati del carattere parigino, la generosità, il sacrificio, l'allegria tempestosa, gli studenti che dimostrarono come il coraggio faccia parte dell'intelligenza, la guardia nazionale ferma come roccia, i bivacchi di bottegai, le resistenze di monelli, il disprezzo della morte nei passanti. Scuole e legioni cozzavan fra loro. Dopo tutto, fra i combattenti v'era soltanto differenza d'età, non di razza; eran gli stessi uomini stoici, che a vent'anni muoiono per le loro idee, e a quaranta, per le loro famiglie. L'esercito, sempre triste nelle guerre civili, opponeva la prudenza all'audacia. Le sommosse, mentre resero manifesto il coraggio popolare, formarono l'educazione del coraggio borghese.

«Benissimo; ma tutto ciò vale il sangue versato? Ed al sangue versato aggiungete l'avvenire oscuro, il progresso compromesso, lo sgomento dei migliori, lo scoraggiamento dei liberali onesti, l'assolutismo straniero felice di queste ferite prodotte alla rivoluzione da se stessa, i vinti del 1830 che trionfano e dicono: «L'avevamo detto, noi!» Aggiungete che, se forse Parigi è cresciuta, certo la Francia è diminuita; aggiungete (poiché bisogna dir tutto) i massacri che troppo spesso disonorano la vittoria dell'ordine divenuta feroce sulla libertà impazzita. Tutto sommato, le sommosse sono state funeste.»

Così parla codesta approssimativa saggezza di cui la borghesia, questo approssimativo popolo, si contenta così volentieri.

Quanto a noi, respingiamo codesta parola troppo lata e per conseguenza troppo comoda, *le sommosse.* Distinguiamo fra un movimento popolare ed un altro e non ci andiam chiedendo se una sommossa costi quanto una battaglia; e del resto, perché una battaglia? Qui sorge la questione della guerra: forse che la guerra è minor flagello di quanto la sommossa non sia calamità? E poi, proprio tutte le sommosse sono calamità? E

quand'anche il 14 luglio costasse centoventi milioni? Collocare Filippo V sul trono di Spagna costò alla Francia due miliardi; anche allo stesso prezzo preferiamo il 14 luglio. D'altra parte, noi respingiamo queste cifre, che sembrano ragioni e sono soltanto parole. Data una sommossa, l'esaminiamo per se stessa; in tutto quel che dice l'obiezione dottrinaria esposta or ora, si tratta soltanto dell'effetto, mentre noi cerchiamo la causa.

Precisiamo.

II • IL FONDO DELLA QUESTIONE

Sommossa e insurrezione: sono due collere distinte, una delle quali ha torto, l'altra ragione. Negli stati democratici, i soli fondati sulla giustizia, capita talvolta che una fazione sia usurpatrice; allora la totalità si solleva e la necessaria rivendicazione del suo diritto può giungere fino all'uso delle armi. In tutte le questioni che fanno capo alla sovranità collettiva, la guerra della totalità contro la fazione è insurrezione, mentre l'attacco della fazione contro la totalità è sommossa; secondoché le Tuileries contengono il re o la Convenzione, esse vengono giustamente o ingiustamente attaccate; lo stesso cannone, puntato contro la folla, ha torto il 10 agosto e ragione il 14 vendemmiale. Uguale apparenza e fondo diverso: gli svizzeri difendono il falso. Bonaparte difende il vero. Ciò che il suffragio universale ha fatto nella sua libertà e nella sua sovranità, non può esser disfatto dalla piazza. Lo stesso accade nelle cose di pura civiltà: l'istinto delle masse, chiaroveggente ieri, può esser torbido domani. La stessa furia è legittima contro Terray e assurda contro Turgot. La distruzione delle macchine, il saccheggio dei depositi, l'interruzione delle rotaie, la demolizione dei magazzini portuali, le false strade delle moltitudini, la giustizia negata dal popolo al progresso, Ramus assassinato dai suoi scolari, Rousseau scacciato a sassate dalla Svizzera, è sommossa. Israele contro Mosé, Atene contro Focione, Roma contro Scipione, è sommossa; Parigi contro la Bastiglia, è insurrezione. I soldati contro Alessandro, i marinai contro Cristoforo Colombo sono la stessa rivolta, empia rivolta: perché? Perché Alessandro fa colla spada per l'Asia quello che Cristoforo Colombo fa colla bussola per l'America: scopre un mondo. Questi doni d'un mondo alla civiltà sono tali accrescimenti di luce, che qualunque resistenza, in tal caso, è colpevole. Talvolta il popolo viola la fedeltà verso se stesso e la folla tradisce il popolo. V'è forse, per esempio, qualche cosa di più strano di quella lunga e sanguinosa protesta dei contrabbandieri di sale, legittima rivolta cronica, la quale, nel momento decisivo, nel

giorno della salvezza, nell'ora della vittoria popolare sposa il trono, volta dalla parte opposta lo spirito di ribellione e, da insurrezione contro, si fa rivolta in favore? Oh, sinistri capolavori dell'ignoranza! Il contrabbandiere di sale sfugge alle forche regie e, con un avanzo di corda al collo, inalbera la bandiera bianca: *Morte alle gabelle* partorisce *Viva il re.* Uccisori della notte di San Bartolomeo, sgozzatori di Settembre, massacratori d'Avignone, assassini di Coligny, assassini della signora di Lamballe, assassini di Brune, micheletti, verdoni, moscardini, compagni di Jéhu, cavalieri del bracciale, ecco la sommossa; la Vandea è una grande sommossa cattolica.

La voce del diritto in marcia è riconoscibile, e non esce sempre dal sommovimento delle masse sconvolte; vi sono ire folli, vi sono campane incrinate, e non tutti i rintocchi a stormo rendono il suono del bronzo. Il cavillare delle passioni e delle ignoranze è diverso dal balzo del progresso. Sollevatevi pure! ma per crescere. Fatemi vedere da che parte andate, poiché non v'è insurrezione senza progresso, ed ogni altra sollevazione è cattiva. Ogni passo violento all'indietro è sommossa: indietreggiare è una via di fatto contro il genere umano. L'insurrezione è un accesso di furore della verità e le pietre che essa smuove gettano la scintilla del diritto, ma lasciano alla sommossa soltanto fango. Danton contro Luigi XVI, è insurrezione, Hébert contro Danton, è sommossa.

Quindi se l'insurrezione, in dati casi, può essere, come disse Lafayette, il più santo dei doveri, la sommossa può essere il più fatale dei delitti.

V'è pure qualche differenza nell'intensità del calore: spesso, l'insurrezione è un vulcano, la sommossa è un fuoco di paglia.

Come abbiam detto, talvolta la rivolta è nel potere stesso. Polignac è un sedizioso, Camillo Desmoulins è un uomo di governo.

Qualche volta l'insurrezione è resurrezione.

Poiché la soluzione di tutto col suffragio universale è un fatto assolutamente moderno, e tutta la storia anteriore è, da quattromila anni a questa parte, colma del diritto violato e del dolore del popolo, ogni epoca della storia porta con sé quella protesta che le è possibile. Sotto i Cesari, non v'era l'insurrezione; ma v'era Giovenale.

Il *facit indignatio* sostituisce i Gracchi.

Sotto i Cesari v'è l'esiliato di Siene; v'è pure l'uomo degli *Annali.*

E non parliamo del grandioso esiliato di Patmo che schiaccia egli pure il mondo reale sotto il peso d'una protesta in nome del mondo ideale, fa della visione una satira

enorme e getta su Roma-Ninive, su Roma-Babilonia e su Roma-Sodoma il fiammeggiante riflesso dell'Apocalisse, Giovanni, sulla roccia, e la sfinge sul suo piedistallo: si può non capirlo, perché è un ebreo e parla ebraico; ma l'uomo che scrive gli *Annali* è un latino, diciamo meglio, è un romano.

Siccome i Neroni regnano sulle tenebre, debbono esser dipinti nello stesso modo. Un lavoro col solo cesello sarebbe slavato; bisogna versare nei solchi una prosa concentrata, che penetri.

I despoti hanno qualche rapporto con i pensatori. La parola incatenata è terribile; e lo scrittore raddoppia o triplica il suo stile, quando il silenzio viene imposto da un padrone al popolo. Da quel silenzio esce un significato misterioso, che filtra e si fissa in bronzo nel pensiero. La compressione nella storia produce la concisione nello storico; e la solidità granitica d'una prosa celebre non è che sintesi provocata dal tiranno.

La tirannia costringe lo scrittore a una riduzione di diametro, che è un accrescimento di forza. Il periodo ciceroniano, appena sufficiente su Verre, si smusserebbe su Caligola; minor ampiezza, dunque e maggior intensità nel colpo. Tacito pensa col braccio piegato.

L'onestà d'un cuore grande, condensata in verità e in giustizia, fulmina.

Sia detto di sfuggita, è notevole il fatto che Tacito, storicamente, non si scontra con Cesare: a lui sono riservati i Tiberî. Cesare e Tacito sono due fenomeni successivi, l'incontro dei quali sembra misteriosamente evitato da colui che, nella messinscena dei secoli, regola le entrate e le uscite. Cesare è grande. Tacito è grande; e Dio risparmia quelle due grandezze, non facendole cozzare fra loro. Il giustiziere, nel colpir Cesare, potrebbe esagerare ed essere ingiusto. Le grandi guerre d'Africa e di Spagna, i pirati della Cilicia distrutti, la civiltà introdotta nella Gallia, nella Britannia e nella Germania, tutta codesta gloria copre il Rubicone. V'è una specie di delicatezza della giustizia divina, che esita a scatenare sull'usurpatore illustre lo storico formidabile, che fa grazia di Tacito a Cesare, che accorda al genio le circostanze attenuanti.

Certo, il dispotismo rimane dispotismo, anche sotto il despota di genio, e v'è corruzione sotto i tiranni illustri; ma la peste morale è ancor più orrenda sotto i tiranni infami. In quei regni, nulla fa velo alla vergogna; e coloro che danno un esempio, Tacito al pari di Giovenale, schiaffeggiano più inutilmente, al cospetto del genere umano, codesta ignominia senza scuse.

Roma puzza più sotto Vitellio che sotto Silla. Sotto Claudio e Domiziano v'è una deforme bassezza che corrisponde alla bruttezza del tiranno; la viltà degli schiavi è un prodotto diretto del despota; esala un miasma da quelle coscienze rannicchiate in cui si riflette il padrone; i poteri pubblici sono immondi, i cuori sono piccini, le coscienze sono piatte, le anime sono cimici. Così sotto Caracalla, così sotto Commodo, sotto Eliogabalo; mentre dal senato romano sotto Cesare esce solo quell'odore di sterco, proprio dei nidi d'aquila.

Ciò spiega il sopraggiungere, in apparenza tardivo, dei Taciti e dei Giovenali: la denuncia compare nell'ora dell'evidenza.

Ma Giovenale e Tacito, allo stesso modo di Isaia nei tempi biblici, di Dante nel medio evo, sono l'uomo; la sommossa e l'insurrezione, invece, sono la moltitudine, che ora ha torto ed ora ha ragione.

Nei casi più generali, la sommossa proviene da un fatto materiale, mentre l'insurrezione è sempre un fenomeno morale. La sommossa è Masaniello, l'insurrezione è Spartaco; l'insurrezione confina collo spirito, la sommossa collo stomaco. Gaster s'irrita; ma non sempre ha torto. Nelle questioni di carestia la sommossa, Buzançais, per esempio, ha un punto di partenza vero, patetico e giusto; eppure, rimane sommossa. Perché? Perché, pur avendo ragione in fondo, ha torto nella forma. Selvaggia, sebbene avesse il diritto con sé, violenta, sebbene forte, ha colpito a casaccio; ha camminato come l'elefante cieco, schiacciando tutto; s'è lasciata alle spalle cadaveri di vecchi, donne e fanciulli; ha versato, senza sapere il perché, il sangue degli inoffensivi e degli innocenti. Ora, nutrire il popolo è un ottimo scopo e massacrarlo è un cattivo mezzo.

Tutte le proteste armate, anche più legittime, anche il 10 agosto, anche il 14 luglio, hanno inizio cogli stessi torbidi. Prima che il diritto si manifesti, v'è tumulto e schiuma. Sul principio l'insurrezione è sommossa così come il fiume e torrente e, di solito, fa capo a quell'oceano che è la rivoluzione; pure, talvolta, venuta da quei monti elevati che dominano l'orizzonte morale, la giustizia, la saggezza, la ragione e il diritto, fatta della più pura neve dell'ideale, dopo una lunga caduta di roccia in roccia, dopo aver riflesso il cielo nella sua trasparenza ed essersi ingrossata di cento affluenti nel maestoso incesso del trionfo, l'insurrezione si perde all'improvviso in qualche palude borghese, come il Reno in un pantano.

Tutto ciò appartiene al passato, e l'avvenire è ben diverso. Il suffragio universale ha questo di meraviglioso, che dissolve la sommossa dal principio e dando il voto all'insurrezione, le toglie le armi. La scomparsa delle guerre, sia quella della piazza o

quella delle frontiere, è lo scopo del progresso inevitabile; qualunque cosa ci sia oggi, la pace rappresenta il Domani.

Del resto, insurrezione o sommossa, il borghese propriamente detto ignora in che cosa la prima differisca dalla seconda; egli conosce pochissimo queste sfumature. Per lui, tutto è sedizione, ribellione pura e semplice, rivolta del mastino contro il padrone, tentativo di mordere, di abbaiare e ringhiare, da punire colla catena e colla cuccia; fino al giorno in cui la testa di cane, ingrandita ad un tratto, si abbozza vagamente nell'ombra col muso di leone.

Allora il borghese grida: «Viva il popolo!»

Data questa spiegazione, cos'è, per la storia, il moto del giugno 1832?

È una sommossa? È un'insurrezione?

È un'insurrezione.

Potrà capitarci in questa presentazione d'un evento terribile di dire talvolta la sommossa; ma solo per qualificare i fatti superficiali, e mantenendo sempre la distinzione fra la forma di una sommossa e quella di una insurrezione.

Quel moto del 1832 ebbe, nella sua rapida esplosione e nella sua dolorosa fine, tanta grandezza, che quegli stessi che videro in esso una sommossa ne parlano con rispetto. Per costoro, esso è un residuo del 1830; le immaginazioni commosse, così essi dicono, non si calmano in un sol giorno, né una rivoluzione può compiersi a picco. Essa ha sempre, necessariamente, qualche ondulazione, prima di tornare alla pace, come una montagna che ridiscenda verso la pianura: non vi sono Alpi senza Giura, non Pirenei senza Asturie.

Codesta crisi patetica della storia contemporanea che la memoria dei parigini chiama *l'epoca delle sommosse*, è certo un'ora caratteristica fra le più tempestose di questo secolo.

Poche parole ancora, prima di entrare nella narrazione.

I fatti che saranno ora raccontati appartengono a quella realtà drammatica e viva che la storia, talvolta, trascura, per mancanza di tempo e di spazio. Eppure, insistiamo, la vita è lì, lì sono il palpito e il fremito dell'umanità. I piccoli particolari (crediamo d'averlo già detto) sono, per così dire, il fogliame dei grandi avvenimenti e si perdono negli sfondi della storia; e l'epoca detta *delle sommosse* abbonda di particolari di questo genere.

Le istruttorie giudiziarie, per altre ragioni che non siano le storiche, non hanno rivelato tutto e forse neppure tutto approfondito. Perciò metteremo qui, fra le particolarità note e pubblicate, cose che non sono risapute, i fatti sui quali è passato l'oblio di taluni e la morte di altri. La maggior parte degli attori di queste scene gigantesche sono scomparsi: erano silenziosi fin dal giorno dopo; ma di quel che narreremo, potremo dire: «L'abbiam visto.» Cambieremo qualche nome, perché la storia racconta e non denuncia, ma dipingeremo cose vere. Nelle condizioni del libro che scriviamo, mostreremo solo un lato ed un episodio, certo il meno noto, delle giornate del 5 e del 6 giugno 1832; ma faremo in modo che il lettore intraveda, sotto il sinistro velo che stiamo per sollevare, il volto reale di quella spaventosa avventura pubblica.

III • UN FUNERALE: OCCASIONE DI RINASCITA

Nella primavera del 1832, sebbene da tre mesi il colera avesse gelato l'animo di tutti e gettato sulla loro agitazione una calma sinistra, Parigi era tutta pronta a muoversi. Come già dicemmo, la grande città assomiglia ad un cannone; quando è carica, basta la caduta d'una scintilla, perché il colpo parta. Nel giugno 1832, la scintilla fu la morte del generale Lamarque.

Lamarque era famoso uomo d'azione. Aveva avuto successivamente, sotto l'impero e sotto la restaurazione, le virtù necessarie alle due epoche, il coraggio dei campi di battaglia e quello della tribuna. Era eloquente com'era stato valoroso; si sentiva la spada nella sua parola. Al pari di Foy, suo predecessore, dopo aver tenuto alto il comando, teneva alta la libertà. Sedeva fra la sinistra e l'estrema sinistra, amato dal popolo, perché accettava i rischi dell'avvenire, amato dalla folla, perché aveva servito bene l'imperatore. Era, coi conti Gérard e Drouet, uno dei marescialli *in pectore* di Napoleone. I trattati del 1815 lo movevano a sdegno, come un'offesa personale. Odiava Wellington d'un odio diretto, che piaceva alla moltitudine; e da diciassette anni in qua, poco attento agli avvenimenti intermedi, aveva maestosamente serbato la tristezza di Waterloo. Nella sua agonia, nell'ultima ora, aveva stretto contro il petto una spada che gli era stata offerta dagli ufficiali dei Cento Giorni. Napoleone era morto, pronunciando la parola *esercito*; Lamarque morì pronunciando la parola *patria*.

La sua morte, preveduta, era temuta dal popolo come una perdita e dal governo come un'occasione. Fu un lutto; e, come tutto ciò che è amaro, il lutto può volgere alla rivolta, il che avvenne appunto.

La vigilia e il mattino del 5 giugno, giorno fissato per il funerale di Lamarque, il sobborgo Saint-Antoin, che il corteo doveva sfiorare, prese un aspetto preoccupante. Quel tumultuoso dedalo di vie si riempì di rumori; tutti si armavano come potevano. Alcuni falegnami portavano il barletto del banco «per sfondare le porte»; uno di essi s'era fatto un pugnale con un uncinetto da calze, rompendolo e aguzzando il troncone; un altro, nella febbre «d'attaccare», si coricava da tre giorni completamente vestito. Un carpentiere, certo Lombier, incontrava un compagno che gli chiedeva: «Dove vai?» «O bella, non ho armi.» «E allora?» «Vado al cantiere a prendere il compasso.» «Per farne cosa?» «Non lo so», diceva Lombier. Un tale Jacqueline, uomo deciso, avvicinava gli operai che passavano: «Vieni con me!» Pagava loro dieci soldi di vino e diceva: «Hai lavoro?» «No.» «Va' da Filispierre, tra la barriera Montreuil e la barriera Charonne, e ne troverai.» Da Filispierre si trovavano armi e cartucce. Certi capi conosciuti *facevan la posta*, vale a dire correvan dall'uno e dall'altro per radunare seguaci. Da Barthélemy, vicino alla barriera del Trone, e da Capel, al Petit-Chapeau i bevitori s'accostavano con aria grave; si sentivan dire: «*Dove tieni la pistola?*» «*Sotto il camiciotto. E tu?*» «*Sotto la camicia*.» In via Traversière, davanti all'opificio del fabbricante Bernier, bisbigliavano numerosi gruppi. Si notava un certo Mavot, il più ardente, che non resisteva mai più d'una settimana in un opificio, perché i padroni lo licenziavano «poiché ogni giorno bisognava litigare con lui». Mavot fu ucciso il giorno dopo nella barricata di via Ménilmontant. Pretot, che doveva anch'egli morire nella lotta, assecondava Mavot, e a questa domanda: «Qual è il tuo scopo?» rispondeva: «L'insurrezione.» Alcuni operai radunati sull'angolo di via Bercy aspettavano un Lemarin, agente rivoluzionario per il sobborgo Saint-Marceau; e quasi pubblicamente venivano scambiate parole d'ordine.

Il 5 giugno, dunque, con un tempo fra pioggia e sole, il convoglio del generale Lamarque attraversò Parigi colla pompa militare ufficiale, accresciuta per precauzione. Due battaglioni coi tamburi abbrunati ed i fucili volti a terra, diecimila guardie nazionali armate di sciabola e le batterie dell'artiglieria della guardia nazionale scortavano il feretro. Il carro funebre era tirato da parecchi giovani; lo seguivano immediatamente gli ufficiali degli invalidi, portando rami d'alloro; poi veniva una moltitudine innumerevole, agitata e strana, gli iscritti alla sezione degli Amici del Popolo, la scuola di diritto, quella di medicina, i profughi di tutte le nazioni, bandiere spagnuole, italiane, tedesche e polacche, bandiere tricolori orizzontali, tutti gli stendardi possibili, bimbi che agitavano rami verdi, tagliapietre e carpentieri, che proprio in quel momento erano in sciopero, tipografi,

riconoscibili dal berretto di carta; e tutti camminavano a due a due, a tre a tre, emettendo grida, agitando quasi tutti un bastone, taluni una sciabola, senza ordine, eppure, con un'anima sola, ora folla disordinata, ora colonna. Alcuni plotoni si sceglievano i capi; un uomo, armato d'un paio di pistole perfettamente visibili, sembrava passasse in rivista altre persone, le file delle quali si aprivano davanti a lui. Sui viali secondari dei grandi corsi, sui rami degli alberi, ai balconi, alle finestre, sui tetti, un formicolio di teste: uomini, donne e fanciulli, gli sguardi pieni d'ansia. Passava una folla armata guardata da una folla sgomenta.

Il governo, da parte sua, osservava: osservava colla mano sull'impugnatura della spada. Si poteva vedere, prontissimi a marciare e colle giberne piene, in piazza Luigi XV, quattro squadroni di carabinieri, in sella e clarini in testa; nel «paese latino» e al Giardino Zoologico stava la guardia municipale, scaglionata per le vie; al mercato dei vini uno squadrone di dragoni e alla Grève una metà del 12° cacciatori, l'altra metà del quale era alla Bastiglia; il 6° dragoni ai Célestins e il cortile del Louvre pieno d'artiglieria. Il resto delle truppe era consegnato nelle caserme, senza contare i reggimenti dei dintorni di Parigi; il potere inquieto teneva sospesi sulla moltitudine minacciosa ventiquattromila soldati in città e trentamila nella zona esterna.

Nel corteo circolavano diverse voci; si parlava di intrighi legittimisti, del duca di Reichstadt, che Dio abbandonava alla morte proprio in quel momento in cui la folla lo designava per l'impero. Un personaggio rimasto sconosciuto andava annunciando che all'ora stabilita due ispettori guadagnati alla causa popolare avrebbero aperto al popolo le porte d'una fabbrica d'armi. Ciò che dominava sulle fronti scoperte della maggior parte degli astanti era un entusiasmo misto a sfiducia. Si vedevan pure, qua e là, in quella moltitudine in preda a tante emozioni violente, ma nobili, veri visi di malfattori, e bocche ignobili, che dicevano: «Saccheggiamo!» Vi sono agitazioni che smuovono il fondo dei pantani e fanno risalire nuvole di fango; fenomeno al quale non sono estranee del tutto le polizie «fatte bene».

Il corteo camminò con esasperante lentezza, dalla casa del defunto, lungo i viali, fino alla Bastiglia. Di tanto in tanto, pioveva; ma la pioggia non faceva effetto su quella folla. Parecchi incidenti, come quello del feretro portato intorno alla colonna Vendôme e gli altri delle sassate tirate al duca di Fitz-James, scorto ad un balcone col cappello in testa, del simbolico gallo strappato da una bandiera popolare e trascinato nel fango, d'un agente municipale ferito con una sciabolata alla porta Saint-Martin, d'un ufficiale del 12° cacciatori che diceva ad alta voce: «Io sono repubblicano», della scuola politecnica, sopraggiunta dopo la sua forzata consegna e accolta dalle grida: «Viva la scuola

politecnica! Viva la repubblica!» contrassegnarono la marcia del corteo. Alla Bastiglia, le lunghe file di terribili curiosi che scendevano dal sobborgo Saint-Antoine operarono la congiunzione col corteo ed una agitazione s'impadronì della folla.

Si sentì un uomo dire ad un altro: «Vedi quell'uomo con quella barbetta rossa? Toccherà a lui dire quando si dovrà sparare.» Pare che quella stessa barbetta rossa si sia ritrovata più tardi, colla stessa funzione, in un'altra sommossa, la faccenda Quénisset.

Il carro funebre oltrepassò la Bastiglia, seguì il canale, attraversò il ponticello e raggiunse la spianata del ponte d'Austerlitz; là, si fermò. In quel momento quella folla, vista a volo d'uccello, poteva sembrare una cometa, la testa sulla spianata e la coda, svolgendosi per il lungo Senna Bourdon, copriva la Bastiglia prolungandosi sul boulevard, fino a porta Saint-Martin. Si formò un cerchio intorno al carro funebre; l'imponente adunata fece silenzio, e Lafayette parlò e disse addio a Lamarque. Fu un istante commovente ed augusto; tutte le teste si scoprirono, mentre i cuori battevano. All'improvviso un uomo a cavallo, vestito di nero, apparve in mezzo al gruppo con una bandiera rossa (altri dicono con una picca sormontata da un berretto rosso); Lafayette volse altrove il capo, ed Exelmans abbandonò il corteo.

Quella bandiera rossa sollevò un uragano in cui sparve. Dal viale Bourdon al ponte d'Austerlitz un clamore come di un'ondata scosse la moltitudine; s'alzarono grida strane: «*Lamarque al Pantheon! Lafayette al Municipio!*» Alcuni giovani, incoraggiati dalla folla acclamante, s'impadronirono del carro funebre e presero a trascinare Lamarque lungo il ponte d'Austerlitz e Lafayette, ch'era in una vettura da piazza, per il lungo Senna Morland.

Nella folla che circondava ed acclamava Lafayette, si notava, mostrato a dito, un tedesco, un certo Ludwig Snyder, morto poi centenario, che aveva egli pure fatto la guerra del 1776, aveva combattuto a Trenton sotto Washington e a Brandywine sotto Lafayette.

Intanto, sulla riva sinistra, la cavalleria municipale si metteva in moto e veniva a sbarrare il ponte, mentre sulla riva destra i dragoni uscivano dai Célestins e si spiegavano per tutto il lungo Senna Morland. Il popolo che trascinava Lafayette li scorse bruscamente alla svolta del lungo Senna e gridò: «I dragoni! I dragoni!» Questi avanzavano al passo, in silenzio, colle pistole nelle fonde, le sciabole nei foderi ed i moschetti nelle tasche d'arcione, con un'aria di sinistra attesa.

A duecento passi dal ponticello, si fermarono; la vettura sulla quale si trovava Lafayette giunse fino ad essi, che apersero le file, lasciarono la vettura e si richiusero su di essa. In quel momento i dragoni e la folla si toccavano: le donne fuggivano, atterrite.

Che avvenne in quell'attimo fatale? Nessuno potrebbe dirlo, è quel momento oscuro in cui due nuvole si congiungono. Alcuni dicono che fu intesa dalla parte dell'Arsenale una fanfara che suonava la carica; altri, che una pugnalata venne data da un ragazzo a un dragone. Fatto sta che tre colpi d'arma da fuoco partirono d'improvviso; il primo uccise il maggiore di cavalleria Cholet, il secondo una vecchia sorda, che stava chiudendo la finestra in via Contrescarpe, e il terzo bruciò la spallina d'un ufficiale. Una donna gridò: *Si comincia troppo presto!* e ad un tratto fu visto dal lato opposto al lungo Senna Morland sbucare al galoppo uno squadrone di dragoni, ch'era rimasto nella caserma, e, lungo la via Bassompierre e il viale Bourdon, colla sciabola sguainata, spazzare tutto davanti a sé.

Allora, detto fatto, la tempesta si scatena, piovono sassate, esplode la fucileria, molti si precipitano giù dall'argine e passano il piccolo ramo della Senna, oggi colmato; i magazzini dell'isola Louviers, quella grande cittadella bell'e pronta, si fanno irti di combattimenti; si strappano pali, si tirano pistolettate; s'abbozza una barricata, mentre i giovani respinti passano il ponte d'Austerlitz col feretro e caricano la guardia municipale. I carabinieri accorrono, i dragoni sciabolano, la folla si disperde in ogni senso, un fragore di guerra vola ai quattro angoli di Parigi; si grida: «Allarmi!» si corre, si travolge, si fugge, si resiste. La collera porta seco la sommossa, come il vento porta il fuoco.

IV • LE AGITAZIONI D'UN TEMPO

Nulla di più straordinario del primo propagarsi d'una sommossa. Tutto esplode nello stesso tempo, dappertutto. Era preveduto? Sì. Era preparato? No. Donde esce tutto quanto? Dai selciati. E donde cade? Dalle nuvole. Qui, l'insurrezione ha il carattere di un complotto; là, d'una improvvisazione. Il primo venuto s'impadronisce d'una corrente di folla e la conduce dove vuole; debutto pieno di spavento, al quale si unisce una specie di grandiosa euforia. Dapprima clamori, si chiudono i magazzini e le vetrine dei bottegai scompaiono; poi qualche fucilata isolata; la gente fugge, i colpi dei calci dei fucili battono contro i portoni; si senton ridere le serve nei cortili delle case e dire: *Ci sarà un bel baccano!*

Non era ancor trascorso un quarto d'ora, ed ecco quel che accadeva nello stesso tempo in venti diversi punti di Parigi.

In via Sainte Croix de la Bretonnerie, una ventina di giovanotti, dalle lunghe barbe e dai lunghi capelli, entravano in una bettola e ne uscivano un momento dopo, portando

una bandiera tricolore orizzontale coperta da un velo nero e con in testa tre uomini armati, uno di sciabola, l'altro di fucile ed il terzo di picca.

In via Monache d'Hyères, un cittadino ben vestito, un po' panciuto, dalla voce sonora, il cranio calvo, la fronte alta, la barba nera e un paio di baffi, di quelli che non possono esser tirati in giù, offriva pubblicamente cartucce ai passanti.

In via Saint-Pierre di Montmartre, alcuni uomini dalle braccia nude portavano in giro una bandiera nera sulla quale si leggevano queste parole, in lettere bianche: *O repubblica o morte.* In via Feûneurs, in via Cadren, in via Montorgueil, in via Mandar comparivano gruppi che agitavano vessilli sui quali si distingueva in lettere dorate, la parola *sezione* con un numero. Uno di quei vessilli era rosso e azzurro, con una impercettibile lista bianca intermedia.

Una fabbrica d'armi veniva saccheggiata in viale Saint-Martin, insieme a tre botteghe d'armaiuoli, la prima in via Beaubourg, la seconda in via Michel Lecomte e la terza in via del Tempio; in pochi minuti le mille mani della folla afferravano e portavan via duecentotrenta fucili, quasi tutti a due colpi, sessantaquattro sciabole e ottantatré pistole. Per armare più gente, uno prendeva il fucile e l'altro la baionetta.

Di fronte al lungo Senna della Grève, alcuni giovanotti armati di moschetto salivano negli appartamenti dov'eran solo donne, per sparare. Uno di essi aveva un moschetto a ruota. Suonavano, entravano e si mettevano a fabbricare cartucce; una di quelle donne ha narrato: *Non sapevo che cosa fossero le cartucce; è stato mio marito a dirmelo.*

Un assembramento sfondava un negozio di curiosità in via Vieilles Haudriettes e vi prendeva *iatagan* e sciabole turche.

Il cadavere di un muratore ucciso da una fucilata giaceva in via de la Perle.

E poi, sulla riva destra e sulla sinistra, sul lungo Senna, sui viali, nel quartier latino, nel quartiere dei mercanti, uomini ansanti, operai, studenti e membri delle sezioni, leggevano proclami, gridavano *Allarmi!* rompevano i fanali, staccavano le porte delle case, sradicavan gli alberi, frugavano nelle cantine, rotolavano barili, ammucchiavano selci, pietre, mobili, tavole e facevan le barricate.

I borghesi venivan costretti ad aiutare. Si entrava in casa delle donne, ci si faceva dare da esse la sciabola e il fucile dei mariti assenti e si scriveva col bianco di Spagna sulla porta: *le armi sono state consegnate.* Alcuni firmavano «col proprio nome» una ricevuta del fucile e della sciabola e dicevano: *mandatele a cercare domani, al municipio*. Nelle vie venivan disarmate le sentinelle isolate e le guardie municipali che si recavano al mandamento; si

strappavan le spalline agli ufficiali. In via del Cimitero Saint-Nicolas, un ufficiale della guardia nazionale, inseguito da una schiera armata di bastoni e fioretti, si rifugiò a stento in una casa, dalla quale poté uscire solo di notte, e travestito.

Nel quartiere Saint-Jacques, gli studenti uscivano a sciami dalle loro abitazioni e risalivano la via Saint-Hyacinte fino al caffè Progresso, oppure scendevano al caffè dei Sette Bigliardi, in via Mathurins; là, davanti alle porte, alcuni giovani ritti su paracarri distribuivan armi. Il magazzino di via Transnonain veniva saccheggiato per fare le barricate. In un sol punto gli abitanti resistevano, all'angolo delle vie Saint Avaye e Simon-le-Franc, dove distruggevan essi stessi la barricata. In un sol punto gli insorti ripiegavano; abbandonavano una barricata incominciata in via del Tempio, dopo aver fatto fuoco sopra un distaccamento di guardie nazionali, e fuggivano per via della Corderie. Il distaccamento raccolse nella barricata una bandiera rossa, un pacco di cartucce e trecento palle da pistola; le guardie nazionali stracciarono la bandiera e ne riportarono i brandelli sulle punte delle baionette.

Tutto ciò che noi andiamo qui raccontando, lentamente e successivamente, accadeva contemporaneamente in tutti i punti della città, in mezzo ad un gran tumulto, come una serie di lampi in un solo colpo di tuono.

In meno di un'ora, ventisette barricate usciron dal suolo nel solo quartiere dei mercati. Al centro era quella famosa casa n. 50, che fu la fortezza di Jeanne e dei suoi centosei compagni, e che, fiancheggiata da un lato da una barricata a Saint-Mory e dall'altro da una barricata in via Maubuée, dominava tre vie, la via Arcis, la via Saint-Martin e la Aubry-le-Boucher, che prendeva di fronte. Due barricate ad angolo retto si estendevano, una da via Montorgueil sulla Grande Truanderie, e l'altra da via Goffredo Langevin fino alla via Santa Avaye; senza contare le innumerevoli barricate in altri venti quartieri di Parigi, al Marau, alla collina Santa Genoveffa; una, in via Ménilmontant, in cui si vedeva la porta d'una casa divelta dai suoi arpioni; ed un'altra, vicino al ponticello dell'Ospedale, formata con una carrozza ribaltata, a trecento passi dalla prefettura di polizia.

Alla barricata di via Ménétriers, un uomo ben vestito distribuiva denaro al lavoratori. A quella di via Grenéta, comparve un cavaliere e consegnò a colui che sembrava il capo della barricata un rotolo, che aveva l'aria d'esser denaro: *Ecco*, disse, *di che pagare le spese, il vino, eccetera.* Un giovanotto biondo, senza cravatta, andava da una barricata all'altra, portando le parole d'ordine; un altro, colla sciabola sguainata e in capo un berretto da fatica, collocava sentinelle. Nell'interno delle barricate taverne e portinerie venivano convertite in corpi di guardia. Del resto, la sommossa si comportava secondo la

più saggia tattica militare; le vie strette, inuguali e sinuose, piene d'angoli e di svolte, eran mirabilmente scelte; i dintorni dei mercati, in particolar modo, dedalo di vie più intricato d'un bosco. Si diceva che la società degli Amici del Popolo avesse preso la direzione dell'insurrezione nel quartiere di Santa Avoye. Un uomo ucciso in via de Ponceau e che venne perquisito, aveva sopra di sé una pianta di Parigi.

Dominava sulla sommossa, una specie d'energia misteriosa, ch'era nella aria. L'insurrezione, bruscamente, aveva eretto le barricate con una mano e con l'altra s'era impadronita di quasi tutti i posti della guarnigione. In meno di tre ore, come una striscia di polvere che pigli fuoco, gli insorti avevano invaso ed occupato, sulla riva destra, l'Arsenale, il municipio di piazza Reale, tutto il Marais, la fabbrica d'armi Popincourt, il Traghetto, il Serbatoio d'acqua e tutte le vie prossime ai mercati; sulla riva sinistra, la caserma dei Veterani, Sainte Pélagie, la piazza Maubert, la polveriera dei Deux Moutines e tutte le barriere. Alle cinque di sera erano padroni della Bastiglia, della Lingerie e dei Blanches Manteaux; i loro esploratori toccavano la piazza delle Victoires e minacciavano la Banca, la caserma dei Piccoli Padri e il palazzo delle Poste. Un terzo di Parigi era in potere della sommossa.

Su tutti i punti la lotta era grandiosamente impegnata; e dai disarmi, dalle visite domiciliari e dalle botteghe d'armaiuoli rapidamente invase risultava ormai che la battaglia, incominciata a sassate, continuava a fucilate.

Verso le sei di sera, il passaggio Saumon diventava campo di battaglia: la rivolta era ad una delle sue estremità, la truppa all'estremità opposta. Si faceva a fucilate da una cancellata all'altra. Un osservatore, un sognatore, l'autore di questo libro, che s'era recato a vedere il vulcano da vicino, si trovò nel passaggio, preso fra due fuochi. Non aveva altro, per proteggersi contro le palle, che le sporgenze delle mezze colonne che dividono le botteghe; e rimase per quasi mezz'ora in quella delicata posizione.

Intanto si suonava a raccolta; le guardie nazionali si vestivano e s'armavano in fretta, le legioni uscivano dai municipî e i reggimenti dalle caserme. Dirimpetto al passaggio dell'Ancre un tamburino ricevette una pugnalata; un altro, in via del Cygne, venne assalito da una trentina di giovanotti che gli sfondarono il tamburo e gli presero la sciabola; un altro veniva ucciso in via Grenier-Saint-Lazare. In via Michel Locomte tre ufficiali cadevano morti l'uno dopo l'altro. Parecchie guardie municipali, ferite in via dei Lombardi, tornavano sui loro passi.

Davanti alla Corte Batava, un distaccamento di guardie nazionali trovava una bandiera rossa con questa iscrizione: *Rivoluzione repubblicana, n° 127.* Era proprio una rivoluzione?

L'insurrezione aveva fatto del centro di Parigi una specie di cittadella inestricabile, tortuosa, colossale. Là era il focolare, là era evidentemente il nocciolo; tutto il resto era soltanto scaramuccia. E quel che dimostrava che tutto sarebbe stato deciso là, era il fatto che non vi si battevano ancora.

In qualche reggimento, i soldati erano incerti, la qual cosa accresceva la spaventosa oscurità della crisi; essi ricordavano l'ovazione popolare che aveva accolto nel luglio 1830 la neutralità del 53° fanteria. Due uomini intrepidi e provati dalle grandi guerre, il maresciallo di Lobau e il generale Bugeaud, avevano il comando, Bugeaud sotto Lobau. Enormi pattuglie, composte di battaglioni di fanteria chiusi in mezzo a intere compagnie di guardia nazionale e precedute da un commissario di polizia colla sciarpa, andavano a far ricognizioni nelle vie insorte. Da parte loro, gli insorti ponevano vedette agli angoli dei crocicchi e mandavano audacemente qualche pattuglia fuori delle barricate. Ci si osservava d'ambo le parti. Il governo, con un esercito in pugno, esitava; la notte stava per cadere e s'incominciava a sentire la campana a stormo di Saint-Merry. Il ministro della guerra d'allora, il maresciallo Soult, che aveva visto Austerlitz, guardava quanto avveniva, preoccupato.

Codesti vecchi marinai, avvezzi alla manovra corretta e con sola risorsa e guida la tattica, ch'è la bussola delle battaglie, si sentono disorientati davanti quell'immensa schiuma che si chiama il furor popolare. Il vento delle rivoluzioni non è maneggevole.

Le guardie nazionali della zona esterna accorrevano in fretta e in disordine. Un battaglione del 12° cacciatori giungeva da Saint-Denis al passo di corsa; il 14° fanteria arrivava da Courbevoie; le batterie della scuola militare avevano preso posizione al Carousel; da Vincennes scendevano i cannoni.

Le Tuileries s'andavan facendo deserte. Luigi Filippo era pieno di serenità.

V • ORIGINALITÀ DI PARIGI

Come abbiam detto, da due anni a quella parte Parigi aveva visto più d'una insurrezione. All'infuori dei quartieri insorti, non v'è, di solito, nulla di più stranamente calmo della fisionomia di Parigi durante una sommossa; Parigi s'avvezza subito a tutto (si tratta solo di una sommossa) ed ha tante faccende, che non si scompiglia per così poco. Solo codeste città enormi possono offrire tali spettacoli; solo codesti immensi recinti possono contenere nello stesso tempo la guerra civile ed una bizzarra tranquillità. Di solito, quando l'insurrezione incomincia, quando si sente il tamburo, l'adunata, la raccolta, il bottegaio si limita a dire:

«Pare che vi sia del chiasso in via Saint-Martin.»

Oppure:

«Nel sobborgo Saint-Antoin.»

E spesso soggiunge con noncuranza:

«Da quelle parti, insomma.»

Più tardi, quando si sente il fragore lacerante e spaventoso della fucileria e delle scariche di plotone, il bottegaio dice:

«Sta per far caldo, forse? To', si scaldano!»

Un momento dopo, se la sommossa s'avvicina ed aumenta, egli chiude a precipizio la bottega e indossa rapidamente l'uniforme, il che val quanto dire che mette al sicuro le merci ed a repentaglio la vita.

In un crocicchio, in un passaggio, in un vicolo si fa a fucilate; le barricate vengon prese, perdute e riprese; cola il sangue, la mitraglia crivella di fori le facciate delle case, le palle uccidono la gente fin nelle alcove, i cadaveri ingombrano il lastrico. Poche vie più in là, si sente il cozzar delle biglie sui bigliardi, nei caffè.

I curiosi ciarlano e ridono a due passi da quelle vie piene di guerra; i teatri aprono i battenti e rappresentano commedie musicali. Transitano le carrozze da piazza; i passanti vanno a pranzo in città; e questo, nello stesso quartiere in cui si battono. Nel 1831, la sparatoria venne interrotta per lasciar passare un corteo nuziale.

Quando vi fu l'insurrezione del 12 maggio 1839, in via Saint-Martin, un vecchietto infermo, che tirava a braccia un carretto sormontato da un cencio tricolore, carico di

bottiglie piene d'un certo liquido, andava e veniva dalla barricata alla truppa e dalla truppa alla barricata, offrendo imparzialmente bicchieri di cocco, ora al governo, ora all'anarchia.

Nulla di più strano; questa è la caratteristica delle sommosse di Parigi, che non si ritrova in nessun'altra capitale. Occorrono all'uopo due cose, la grandezza di Parigi e la sua allegria; bisogna essere la città di Voltaire e di Napoleone.

Pure stavolta, nella sollevazione armata del 5 giugno 1832, la grande città sentì qualche cosa che, forse, era più forte di lei: ebbe paura. Si videro dappertutto, anche nei quartieri più lontani e più «disinteressati», le porte, le finestre e le imposte chiuse in pieno meriggio. I coraggiosi si armarono, i poltroni si nascosero. Scomparve il passante noncurante e affaccendato, e molte vie rimasero deserte, come alle quattro del mattino. Circolavano particolari allarmanti e si diffondevano notizie fatali: Che *essi* eran padroni della Banca; che, solo nel chiostro di Saint-Merry, erano seicento, trincerati e appostati nella chiesa, che la fanteria non era sicura; che Armando Carrel s'era recato a trovare il maresciallo Clauzel e che il maresciallo gli aveva detto: «*Cominciate ad aver dalla vostra un reggimento;*» che Lafayette era ammalato, ma aveva detto loro ugualmente: *Sono con voi e vi seguirò dovunque vi sarà posto per una barella;* che bisognava stare in guardia; che di notte avrebbero saccheggiato le case isolate nei punti deserti di Parigi (e qui si riconosceva l'immaginazione della polizia, ch'è una Anna Radcliffe congiunta al governo); che in via Aubry-le-Boucher era stata piazzata una batteria; che Lobau e Bugeaud stavano mettendosi d'accordo e che a mezzanotte, o al più sul far del giorno, quattro colonne avrebbero puntato sul centro della sommossa, provenendo, la prima dalla Bastiglia, la seconda dalla Porta Saint-Martin, la terza dalla Grève e la quarta dai mercati; che, forse, le truppe avrebbero invece evacuato Parigi, ritirandosi al Champ de Mars; che non si sapeva che cosa sarebbe capitato, ma certo, stavolta la cosa era grave. Si era preoccupati delle esitazioni dei maresciallo Soult: perché non assaliva subito? Certo era molto preoccupato; il vecchio leone pareva fiutasse in quell'ombra un mostro ignoto.

Giunse la sera ed i teatri si aprirono, le pattuglie circolavano con aria poco rassicurante; i passanti venivano frugati ed i sospetti arrestati. Alle nove, eran più di ottocento le persone arrestate: la prefettura di polizia era gremita di gente, gremita era la Conciergerie, gremita la Force. Alla Conciergerie, in particolare, il lungo sotterraneo chiamato la via di Parigi era seminato di mucchi di paglia, sui quali giacevano ammassati prigionieri che l'uomo di Lione, Lagrange, arringava con coraggio. Tutta quella paglia, smossa da tutta quella gente, faceva il rumore d'un acquazzone. Altrove i prigionieri si

coricavano all'aperto nei cortili delle carceri, gli uni sugli altri. L'ansia era dovunque, insieme ad un certo subbuglio, poco abituale a Parigi.

Nelle case si barricavano; le mogli e le madri erano inquiete; non si sentiva altro che la frase: *O mio Dio! Non è tornato a casa!* Raramente si sentiva in lontananza il rumore delle ruote di una carrozza. Sulle soglie delle porte si stava in ascolto dei rumori, delle grida, dei tumulti, dei fracassi sordi ed indistinti, dei quali si diceva: *È la cavalleria*, oppure *Sono i cassoni che galoppano*, dei clarini, dei tamburi, della moschetteria e sopra tutto di quel triste rintocco a stormo di Saint-Merry. Tutti aspettavano la prima cannonata. All'angolo delle vie sbucavano uomini, armati, che scomparivano poi, gridando: «Rientrate in casa!» E tutti s'affrettavano a sprangare le porte. Si diceva «Come andrà a finire?» Di momento in momento, a mano a mano che la notte si faceva più fonda, Parigi sembrava tingersi sempre più della cupa fiamma divoratrice della sommossa.

LIBRO UNDICESIMO

L'ATOMO FRATERNIZZA COLL'URAGANO

I • SCHIARIMENTI SULL'ORIGINE DELLA POESIA DI GAVROCHE.

INFLUENZA D'UN ACCADEMICO SU QUESTA POESIA

Nell'istante in cui l'insurrezione, sorgendo dallo scontro del popolo e della truppa davanti all'Arsenale, determinò un movimento di retrocessione nella moltitudine che seguiva il carro funebre e che, in tutta la lunghezza dei viali, pesava, per così dire, sulla testa del convoglio, ci fu un riflusso spaventoso. La calca ondeggiò, le file si ruppero e tutti corsero, si slanciarono e fuggirono, gli uni gridando all'assalto, gli altri col pallor della fuga. La fiumana che copriva i viali si scisse in un batter d'occhi, traboccò a destra e a sinistra e si sparse a torrenti in duecento vie, contemporaneamente, coll'impeto d'una chiusa spalancata. In quel momento un fanciullo cencioso, che scendeva da via Ménilmontant, tenendo in mano un ramoscello di robinia in fiore, colto allora sulle alture di Belleville, scorse nella mostra della bottega di una rigattiera una vecchia pistola da fonda; gettò allora sul lastrico il ramo fiorito e gridò:

«Signora Cosa, prendo in prestito il vostro ordigno.»

E scappò colla pistola.

Due minuti dopo, un'ondata di cittadini spaventati che scappava da via Amelot e da via Basse, incontrò il fanciullo che brandiva la pistola e cantava:

Di notte è buio pesto,

Di giorno è chiaro assai,

Per uno scritto apocrifo

È il borghese pien di guai.

Praticate la virtù,

Cappelli a punta, uh, uh!

Era il piccolo Gavroche che partiva per la guerra. Sul viale s'accorse che alla pistola mancava il cane.

Di chi era quella strofa che gli serviva a scandire il passo, e tutte le altre canzoni che, all'occorrenza, cantava volentieri? L'ignoriamo. Forse, chissà? eran sue. Del resto, Gavroche era al corrente di tutto il repertorio popolare in circolazione e ad esso univa il suo gorgheggio. Folletto e fattorino, faceva un miscuglio delle voci della natura e di quelle parigine, e combinava il repertorio degli uccelli con quello degli opifici. Conosceva parecchi garzoni di pittore, tribù contigua alla sua; e, a quanto pare, era stato per tre mesi apprendista tipografo. Un giorno, aveva fatto una commissione per conto del signor Baour-Lormian, uno dei quaranta. Gavroche era un monello letterato.

Del resto Gavroche non sospettava neppure che in quella brutta notte piovosa in cui aveva offerto ai due marmocchi l'ospitalità del suo elefante avesse fatto l'ufficio di provvidenza proprio per i suoi fratelli: per i suoi fratelli, la sera, e per suo padre, il mattino. Questa era stata la sua notte, e dopo aver lasciato la via Ballets, sull'alba, era tornato in fretta all'elefante, ne aveva cavato fuori con arte i due bimbi, aveva diviso con essi la colazione che aveva inventata, e poi se n'era andato, affidandoli a quella buona madre, la strada, che aveva pressapoco allevato lui. Nel lasciarli, aveva dato loro appuntamento per la sera, allo stesso posto, tenendo loro questo discorso d'addio: *Io taglio la corda, cioè me la svigno, ossia, come si dice a corte, filo. Se non trovate papà e mamma, tornate qui stasera; vi darò da mangiare e da dormire*. I due ragazzini, sia che fossero stati raccolti da un agente municipale e condotti alla caserma, sia che qualche saltimbanco li avesse rubati, o semplicemente che si fossero smarriti nell'immenso rompicapo cinese parigino, non erano tornati. I bassifondi del mondo sociale attuale sono pieni di queste tracce perdute. Gavroche non li aveva più riveduti; eran trascorse dieci o dodici settimane da quella notte e più d'una volta gli era capitato di grattarsi la sommità del capo, dicendo tra sé: «Dove diavolo sono, i miei due figli?»

Nel frattempo egli era giunto, pistola in pugno, in via Pont-aux-Choux. Notò che in quella via v'era una sola bottega aperta e, cosa degna di riflessione, ch'era un pasticcere. Era una provvidenziale occasione di mangiare ancora una pasta, prima d'entrar nell'ignoto; Gavroche si fermò, si palpò i fianchi, frugò nel taschino, rivoltò le saccocce e, non trovando niente, nemmeno il becco d'un quattrino, si mise a gridare: «Aiuto!»

È brutto fallire il dolce supremo.

Non per questo Gavroche interruppe il suo cammino. Due minuti dopo, era in via Saint-Louis; attraversando la via del Parco Reale, sentì il bisogno di comperarsi del dolce impossibile e si concesse l'immensa voluttà di stracciare in pien meriggio i manifesti degli spettacoli.

Un poco oltre, vedendo passare un gruppo di persone ben vestite, che gli parvero possidenti, alzò le spalle e sputò a caso davanti a sé questo sorso di bile filosofica:

«Come sono grassi, questi benestanti! Si rimpinzano, gavazzano nei buoni pranzi. Chiedete loro cosa facciano del loro denaro; non ne sanno niente. Lo mangiano, to'! Se lo porta via tutto il ventre.»

II • GAVROCHE IN CAMMINO

L'agitare una pistola senza cane impugnata in piena via è una tale funzione pubblica, che Gavroche sentiva crescersi fervore ad ogni passo. Gridava, fra un brano e l'altro della *Marsigliese*:

«Tutto va bene. Soffro molto alla zampa sinistra, per il reumatismo; ma sono contento, cittadini. Stiano bene attenti i borghesi, perché sternuterò loro in faccia qualche strofa sovversiva. Che cosa sono le spie? Sono cani. Perbacco! Non manchiamo di rispetto ai cani; tanto più, che vorrei averne uno alla mia pistola. Vengo dal viale, amici miei; la cosa si scalda, comincia a bollire e a cuocersi adagino: è tempo di schiumare la pentola. Avanti, uomini! Un sangue impuro inonda i solchi! Io do la mia vita per la patria e non rivedrò più la mia concubina, n-i-n-ì, sì, sì, Ninì. Ma è lo stesso; viva l'allegria! Battiamoci, perdio! Ne ho abbastanza del dispotismo!»

In quel momento, siccome il cavallo d'una guardia nazionale lanciere era caduto a terra, Gavroche posò sul lastrico la pistola, rialzò l'uomo e l'aiutò a rialzare il cavallo: dopo di che raccolse la pistola e continuò la sua strada.

In via Thorigny tutto era pace e silenzio. Quell'apatia, del Marais, contrastava col vasto fragore circostante; sulla soglia d'una porta, quattro comari stavano discorrendo. La Scozia ha i *trio* di streghe, ma Parigi ha i *quatuor* di comari; e il «sarai re» sarebbe gettato in

viso a Bonaparte nel crocicchio Baudoyer in modo altrettanto triste che in viso a Macbeth, nella brughiera d'Armuyr. Sarebbe all'incirca lo stesso gracidare.

Le comari di via Thorigny si occupavan solo dei loro affari; eran tre portinaie ed una cenciaiuola, colla gerla e l'uncino. Parevan tutt'e quattro ritte ai quattro angoli della vecchiezza, che sono la caducità, la decrepitezza, lo sfacelo e la tristezza.

La cenciaiola era umile. In quel mondo isolato, la cenciaiola saluta e la portinaia protegge; ciò dipende dal fatto che il cantuccio del pilastrino è come lo vogliono i portinai, grasso o magro, secondo la fantasia di colui che v'accumula le immondizie. Può esservi bontà nella scopa.

Quella cenciaiuola era una gerla riconoscente e sorrideva (che sorriso!) alle tre portinaie. Le cose che stavan dicendo erano di tal genere:

«Dunque, il vostro gatto è sempre cattivo?»

«Mio Dio! Sapete bene che i gatti sono i naturali nemici dei cani. Sono i cani che si lamentano.»

«E anche la gente.»

«Eppure le pulci del gatto non corron dietro a nessuno.»

«Non importa; i cani sono pericolosi. Mi ricordo di un anno in cui c'eran tanti cani, che furon costretti a metterlo sul giornale; erano i tempi che alle Tuileries c'erano i montoni grandi grandi, che tiravano la carrozzina del re di Roma. Vi ricordate il re di Roma?»

«A me piaceva molto il duca di Bordeaux.»

«Ed io ho conosciuto Luigi XVII e lo preferisco.»

«Il fatto è che la carne è cara, signora Patagon.»

«Ah, non me ne parlate! La macelleria fa orrore: un orrore orribile. Danno soltanto la giunta.»

Qui la cenciaiola intervenne:

«Il commercio è arenato, signore. I mucchi di spazzature sono meschini; non si butta via più niente, si mangia tutto.»

«C'è gente più povera di voi, cara Vargoulême!»

«Quanto a questo, è vero,» rispose la cenciaiola con deferenza. «Io ho una posizione.»

Vi fu una pausa; poi la cenciaiola, cedendo a quel bisogno di vanteria che forma il fondo dell'umanità, soggiunse:

«Alla mattina, quando rientro, guardo nella gerla e faccio la mia scelta. Così formo dei mucchi nella stanza; metto gli stracci in una cesta, i torsi in un mastello, le pezze nell'armadio, le lanerie nel cassettone, le carte vecchie vicino alla finestra, le cose buone da mangiare nella scodella, i pezzi di vetro nel camino, le ciabatte dietro la porta e gli ossi sotto il letto.»

Gavroche, fermo dietro loro, stava in ascolto.

«Ehi, vecchie!» disse. «Che avete, dunque, da parlar di politica?»

Una scarica, composta d'un quadruplice grido, lo investì.

«Un altro di quegli scellerati!»

«Cosa tiene nel moncherino? Una pistola!»

«Guardate un po', questo pezzente d'un ragazzo!»

«Non sono tranquilli se non rovesciano l'autorità, costoro!»

Gavroche, sdegnoso, si limitò, per unica rappresaglia, a sollevare la punta del naso col pollice, mentre spalancava la mano.

La cenciaiola strillò:

«Brutto vagabondo!»

Colei che rispondeva al nome di signora Patagon congiunse con impeto le mani, scandalizzata.

«Succederà qualche disastro, certo. Il fattorino qui accanto, un tale colla barbetta, che vedevo passare tutte le mattine con una ragazza sotto braccio dalla cuffietta rosa, l'ho visto passare oggi, che dava il braccio ad un fucile. La signora Bacheux dice che la settimana passata c'è stata una rivoluzione a... a... a... dove c'è il vitello!... a Pontoise! E non vedete che questo orribile monellaccio ha una pistola? Pare che ai Célestins sia pieno di cannoni. Cosa volete che faccia il governo con questi arnesi da forca, che non sanno cosa inventare per dar noia al prossimo, proprio quando si cominciava ad essere un po'

tranquilli, dopo tutte le disgrazie successe, buon Dio! e quella povera regina che ho visto passare nella carretta! E questo, poi, farà ancor crescere il prezzo del tabacco. È un'infamia! Ma certo verrò a vederti ghigliottinare, malfattore!»

«Non tirar su il moccio, antenata mia,» disse Gavroche. «Pulisciti il promontorio.»

E passò oltre.

Quando fu in via Pavée, gli tornò in mente la cenciaiola e fece questo soliloquio:

«Hai torto d'insultare i rivoluzionari, mamma Cantuccio-del-pilastrino. Questa pistola fa il tuo interesse; serve a far sì che tu abbia nella gerla un po' più di roba buona da mangiare.»

Ad un tratto, sentì dietro un rumore; era la portinaia Patagon che l'aveva seguito e da lontano gli mostrava il pugno, dicendogli:

«Sei solo un bastardo!»

«Per questo,» disse Gavroche «me ne stropiccio altamente.»

Poco dopo, passava davanti al palazzo Lamoignon. Gettò là questo richiamo:

«In cammino per la battaglia!»

Ma fu preso da un accesso di malinconia e guardò la pistola con aria di rimprovero, come tentasse d'intenerirla.

«Io vado,» le disse; «ma tu non vai, proprio.»

Un cane può distrarre da un altro. Passò di là un cane barbone, magrissimo, e Gavroche s'impietosì.

«Mio povero totò» gli disse «hai forse inghiottito una botte, che ti si vedono tutti i cerchi?»

Poi si diresse verso l'Olmo di Saint-Gervais.

III • GIUSTA INDIGNAZIONE D'UN PARRUCCHIERE

Il degno parrucchiere che aveva scacciato i due piccini, ai quali Gavroche aveva dischiuso il paterno intestino dell'elefante, era in quel momento in bottega, intento a far la barba ad un vecchio soldato decorato, che aveva servito sotto l'impero. Entrambi discorrevano; naturalmente, il parrucchiere aveva parlato al veterano della sommossa, poi del generale Lamarque, e dal generale Lamarque eran venuti a parlare dell'imperatore. Da ciò una conversazione da barbiere a soldato, che Prudhomme, se fosse stato presente, avrebbe arricchita di arabeschi e intitolata: *Dialogo del rasoio e della sciabola*.

«Come cavalcava, l'imperatore, signore?» chiedeva il parrucchiere.

«Male. Non sapeva cadere, e perciò non cadeva mai.»

«Aveva dei cavalli? Doveva averne di certo.»

«Il giorno in cui mi diede la croce, notai la sua cavalcatura. Era una cavalla da corsa, tutta bianca; aveva le orecchie molto discoste, la sella profonda, una testa fine marcata da una stella, il collo lunghissimo, ginocchia fortemente articolate, fianchi sporgenti, spalle oblique, il posteriore possente. Un po' più di quindici palmi d'altezza.»

«Bel cavallo!» fece il parrucchiere.

«Era la cavalcatura di sua maestà.»

Il parrucchiere sentì che, dopo questa frase, un po' di silenzio era opportuno; vi si conformò, poi riprese:

«L'imperatore fu ferito una volta sola, nevvero, signore?»

Il vecchio soldato rispose, coll'accento calmo e sovrano dell'uomo ch'era presente:

«Al tallone. A Ratisbona. Non lo vidi mai così ben vestito come in quel giorno; era lindo come uno specchio.»

«E voi, signor veterano, dovete esser stato ferito parecchie volte.»

«Io?» disse il soldato. «Oh, mica tanto! Ho ricevuto a Marengo due sciabolate sulla nuca, una palla nel braccio destro ad Austerlitz, un'altra nel fianco sinistro a Iena, e a Friedland una baionettata qui, alla Moscova sette od otto colpi di lancia non so dove e a Lutzen una scheggia d'obice, che m'ha fracassato un dito... Ah! E poi, a Waterloo, una scheggia di mitraglia nella coscia. Nient'altro.»

«Com'è bello,» esclamò il parrucchiere con accento pindarico «morire sul campo di battaglia! Sulla mia parola, piuttosto che crepare in un letto, di malattia, lentamente, un po'

per giorno, colle medicine, i cataplasmi, i serviziali e il medico, preferirei ricevere una cannonata nel ventre.»

«Non siete di cattivo gusto,» fece il soldato; ma non aveva ancora finito, quando uno spaventoso fracasso fece tremare la bottega. Un vetro della vetrina s'era spezzato.

Il parrucchiere divenne bianco come un cencio.

«O Dio!» gridò. «Eccone una!»

«Cosa?»

«Una palla da cannone.

«Eccola,» disse il soldato.

E raccolse qualche cosa che era rotolato per terra. Era un sasso.

Il parrucchiere corse alla vetrina infranta e vide Gavroche che se la dava a gambe verso il mercato San Giovanni. Il birichino, che aveva sempre in cuore i due marmocchi, non aveva saputo resistere, passando davanti alla bottega del parrucchiere, al desiderio di dargli il buongiorno, e gli aveva tirato un sasso nei vetri.

«Vedete?» urlò il parrucchiere, che da bianco s'era fatto verde. «Ecco uno che fa il male per il male. Che cosa ho fatto, io, a quel monello?»

IV • IL FANCIULLO SI MERAVIGLIA DEL VECCHIO

Intanto Gavroche, al mercato San Giovanni, dove il posto di guardia era già stato disarmato, operava il suo collegamento con una banda condotta da Enjolras, Courfeyrac, Combeferre e Feuilly. Essi erano armati, o pressapoco; Bahorel e Jean Prouvaire li aveva trovati ed ingrossavano il gruppo. Enjolras aveva un fucile da caccia a due colpi, Combeferre un fucile da guardia nazionale, con un numero di legione e, alla cintola, due pistole che la finanziera sbottonata lasciava scorgere, Jean Prouvaire un vecchio moschetto da cavalleria, Bahorel una carabina; Courfeyrac agitava uno stocco, mentre Feuilly, con una sciabola in pugno, marciava in testa, gridando: «Viva la Polonia!»

Giungevano dal lungo Senna Morland, senza cravatta, senza cappello, ansimanti, fradici di pioggia, gli occhi lampeggianti. Gavroche li avvicinò calmo.

«Dove andiamo?»

«Vieni.»

Dietro Feuilly camminava, o meglio, procedeva a sbalzi, Bahorel, che si sentiva pesce nell'acqua della sommossa. Aveva un panciotto cremisi e di quelle espressioni che rompono tutto. Il suo panciotto sconvolse un passante, che gridò tutto smarrito:

«Ecco i rossi!»

«I rossi, i rossi!» ribattè Bahorel. «Che stupida paura, borghese! Per conto mio, io non tremo davanti a un papavero e il cappuccetto rosso non m'incute alcun timore. Credetemi, borghesi. lasciamo la paura del rosso alle bestie cornute.»

In quella scorse un angolo di muro sul quale era affisso il più pacifico foglio di carta del mondo, ossia un permesso di mangiare uova, un'ordinanza quaresimale rivolta dall'arcivescovo di Parigi alle sue «pecorelle». Bahorel esclamò:

«Pecorelle, maniera cortese di dire oche.»

E strappò dal muro la pastorale. Ciò gli conquistò l'animo di Gavroche, che, da quel momento, si mise a studiare Bahorel.

«Hai torto, Bahorel,» osservò Enjolras. «Avresti dovuto lasciar stare in pace quella pastorale; non è con essa che abbiamo da fare, e tu sprechi la collera inutilmente. Conserva la tua provvista: non si deve far fuoco fuori delle file, né col fucile né coll'anima.»

«A ciascuno il suo genere, Enjolras,» ribattè Bahorel. «Questa prosa arcivescovile mi dà sui nervi; io voglio mangiare uova senza che me ne diano il permesso. Tu hai il genere freddo ardente; io mi diverto. Del resto, non sto consumandomi, ma solo, prendo lo slancio. E se ho lacerato quell'ordinanza, *Hercle* è per farmi venir appetito.»

Quella parola, *Hercle*, colpì Gavroche. Egli andava in cerca di tutte le occasioni d'istruirsi e quel laceratore di manifesti godeva della sua stima; perciò gli chiese:

«Cosa vuol dire, *Hercle?*»

Bahorel rispose:

«Vuol dire corpo di mille bombe, in latino.»

A questo punto Bahorel riconobbe ad una finestra un giovanotto pallido, dalla barba nera, che stava guardandoli passare, probabilmente un amico dell'A B C; e gli gridò:

«Presto, le cartucce! *Para bellum!*»

«Bell'uomo, davvero,» disse Gavroche, che ormai capiva il latino.

Un corteo tumultuoso li accompagnava: studenti, artisti, giovanotti affiliati alla Cougourde d'Aix, operai, scaricatori, armati di bastoni e di baionette, taluni, come Combeferre, colle pistole infilate alla cintura. Un vecchio, che pareva in avanzatissima età, camminava in mezzo a quella banda; non aveva armi e si affrettava per non restare indietro, sebbene avesse l'aspetto pensoso. Gavroche lo scorse:

«Chi è?» chiese a Courfeyrac.

Era Mabeuf.

V • IL VECCHIO

Diciamo che cos'era accaduto:

Enjolras e i suoi amici si trovavano sul viale Bourdon, vicino ai granai pubblici, nel momento in cui i dragoni avevano caricato. Enjolras, Courfeyrac e Combeferre eran di coloro che avevan preso per infilata via Bassompierre, gridando: «Alle barricate!» E in via Lesdiguières avevano incontrato un vecchio che camminava.

La loro attenzione era stata attirata dal fatto che quel buon vecchio camminava a zig zag, come fosse ubriaco; inoltre, teneva il cappello in mano, sebbene avesse piovuto tutta la mattina e stesse piovendo piuttosto forte anche in quel momento. Courfeyrac aveva riconosciuto papà Mabeuf, che conosceva, per aver molte volte accompagnato Mario fino alla sua porta. Poiché gli eran note le abitudini pacifiche e più che timide dei vecchio fabbriciere bibliofilo e s'era stupito di vederlo in mezzo a quel tumulto, a due passi dalle cariche di cavalleria, quasi in mezzo ad una fucileria, a testa nuda sotto la pioggia, passeggiando in mezzo alle palle di fucile, gli si era avvicinato, e il rivoltoso venticinquenne e l'ottuagenario avevano scambiato queste frasi:

«Tornate a casa, signor Mabeuf.»

«Perché?»

«Ci sarà presto del chiasso.»

«Bene.»

«Ci saranno sciabolate e fucilate, signor Mabeuf.»

«Bene.»

«E cannonate.»

«Bene. E dove andate, voialtri?»

«Andiamo a scaraventare a gambe all'aria il governo.»

«Bene.»

E s'era messo a seguirli; da quel momento, non aveva più detto una parola. Il suo passo era improvvisamente divenuto fermo e, quando alcuni operai gli avevano offerto il braccio, aveva rifiutato con un cenno del capo. Camminava quasi nella prima fila della colonna, avendo contemporaneamente il passo d'un uomo che marci e il volto d'un uomo che dorma.

«Che buon vecchio arrabbiato!» mormoravano gli studenti. Correva voce nel gruppo che egli fosse un vecchio convenzionale, un vecchio regicida.

L'assembramento aveva preso per via Verrerie. Il piccolo Gavroche marciava innanzi, con quel canto a gola spiegata che faceva di lui una specie di clarino; cantava:

Ecco già apparir la luna,

Quando andremo, dunque, al bosco?

Carlottino chiedeva a Carlottina.

Tou, tou, tou,

Per Chatou.

Ho solo un Dio, un quattrino, uno stivale e un re.

Per aver bevuto all'alba

La rugiada sopra il timo,

Due passerotti avean gozzovigliato.

Zi, zi, zi,

Per Passy.

Ho solo un Dio, un quattrino, uno stivale e un re.

E i due poveri piccini

Eran già briachi affatto;

E ne ridea, nella sua grotta, un tigre.

Don, don, don,

Per Meudon.

Ho solo un Dio, un quattrino, uno stivale e un re.

Bestemmiavan e sagravan.

Quando andremo, dunque, al bosco?

Carlottino chiedeva a Carlottina.

Tin, tin, tin,

Per Pantin.

Ho solo un Dio, un quattrino, uno stivale e un re.

Si dirigevano verso Saint-Merry.

VI • RECLUTE

La banda cresceva ad ogni istante. Verso via Billettes un uomo d'alta statura, brizzolato, del quale Courfeyrac, Enjolras e Combeferre notarono l'aspetto rude ed energico, ma che nessuno conosceva, s'unì ad essi. Gavroche, intento a cantare, a fischiare, a ronzare, a correre innanzi ed a battere contro le imposte delle botteghe col calcio della sua pistola senza cane, non gli badò.

Ora accadde che, passando per la via Verrerie essi passarono davanti alla porta di casa di Courfeyrac.

«Questo cade a puntino,» disse Courfeyrac; «ho dimenticato la borsa ed ho perduto il cappello.»

Lasciò l'assembramento e salì in casa, facendo gli scalini a quattro per volta; prese un vecchio cappello, la borsa, e anche un cofano quadrato piuttosto grande, delle dimensioni d'una grossa valigia, che aveva nascosto in mezzo alla biancheria sporca. Mentre stava ridiscendendo di corsa, la portinaia lo chiamò.

«Signor di Courfeyrac!»

«Come vi chiamate, portinaia?» ribattè Courfeyrac.

La portinaia rimase stupefatta.

«Ma lo sapete bene: sono la portinaia e mi chiamo mamma Veuvain.»

«Ebbene; se mi chiamate ancora signor di Courfeyrac, io vi chiamerò mamma di Veuvain. Ed ora parlate; che c'è? Cosa succede?»

«C'è qualcuno che vuol parlarvi.»

«E chi?»

«Non lo so.»

«Dove?»

«Nel mio stanzino.»

«Vada al diavolo!» fece Courfeyrac.

«Ma sta aspettando da più di un'ora che voi rientrate!» riprese la portinaia.

Nello stesso tempo, una specie di giovane operaio, magro, pallido, basso di statura, pieno di pustole, vestito con un camiciotto tutto a buchi e un paio di calzoni di fustagno assai rattoppati, che aveva piuttosto l'aria d'una ragazza travestita da giovanotto che non d'un uomo, uscì dalla portineria e disse a Courfeyrac con una voce che, proprio, non era per niente una voce di donna:

«Il signor Mario, per favore?»

«Non c'è.»

«Tornerà stasera?»

«Non ne so niente.»

E Courfeyrac aggiunse: «Quanto a me, non tornerò.»

Il giovanotto lo guardò fisso e gli chiese:

«E perché?»

«Perché sì.»

«Dove andate, dunque?»

«Che cosa te ne importa?»

«Volete che vi porti quel cofano?»

«Vado alle barricate.»

«Volete che venga con voi?»

«Come vuoi!» rispose Courfeyrac. «La strada è libera e il selciato appartiene a tutti.»

E scappò di corsa, per raggiungere gli amici; quando li ebbe raggiunti, diede da portare il cofano ad uno di essi. Solo dopo un buon quarto d'ora s'accorse che il giovanotto li aveva effettivamente seguiti.

Un assembramento non va precisamente dove vuole; abbiamo già spiegato che è portato da una ventata. Essi oltrepassarono Saint-Merry e si trovarono, senza troppo saper come, in via Saint-Denis.

LIBRO DODICESIMO

CORINTO

I • STORIA DI CORINTO DALLA SUA FONDAZIONE

I parigini che oggi, entrando in via Rambuteau dalla parte dei mercati, notano sulla loro destra, dirimpetto alla via Mondétour, una bottega di panieraio con l'insegna di un paniere dalla forma di Napoleone il Grande, con codesta iscrizione:

NAPOLEONE È FATTO

TUTTO DI VIMINI

non sospettano neppure quali scene terribili abbia veduto quello stesso luogo, solo trent'anni or sono.

Là erano la via Canapificio, o Chanvrerie (che i vecchi documenti scrivono Chanverrerie) e la celebre taverna chiamata Corinto.

I lettori ricorderanno tutto quello che è stato detto a proposito della barricata eretta in quel punto ed eclissata, del resto, da quella di Saint-Merry; noi vogliamo per l'appunto gettare un po' di luce su codesta celebre barricata della via Chanvrerie, oggi caduta nel buio più profondo.

Ci sia permesso ricorrere, per la chiarezza del racconto, al semplice metodo già da noi impiegato per Waterloo. Coloro che vorranno immaginarsi in un modo abbastanza esatto l'insieme delle case a quell'epoca presso l'estremità di Saint Eustacle, all'angolo nord est dei mercati di Parigi, dove trovasi oggi l'imbocco della via Rambuteau, non hanno che da figurarsi una N che tocchi via Saint-Denis colla sommità ed i mercati colla base, le due

aste verticali della quale sarebbero via Grande-Truanderie e via Chanvrerie, mentre la via Petite-Truanderie ne formerebbe la gamba trasversale. La vecchia via Mondétour tagliava le tre gambe secondo gli angoli più stravaganti, tanto che il dedaleo reticolato di quelle quattro vie era sufficiente per formare, sopra uno spazio di cento tese quadrate, fra i mercati e via Saint-Denis da una parte, fra via del Cygne e la via Prêcheurs dall'altra, sette isolotti di case, bizzarramente squadrati, di varie grandezze, posti di sbieco e quasi a casaccio, a mala pena separati, come i mucchi di pietre nel magazzino, da strette fenditure.

Abbiamo detto strette fenditure, e non potremmo dare un'idea migliore di quelle stradicciuole scure, strette, tortuose e fiancheggiate da catapecchie di otto piani, tanto decrepite, che, nelle vie Chanvrerie e Petite Truanderie, le facciate eran puntellate con travi che andavano da una casa all'altra. La via praticabile era stretta, e ampia era la cunetta destinata allo scolo delle acque, così che il viandante camminava sopra un selciato perennemente bagnato, costeggiando botteghe simili a cantine, grandi paracarri cerchiati in ferro, enormi cumuli di spazzature e porte di androni armati di giganteschi cancelli secolari. La via Rambuteau ha devastato tutto questo.

Codesto nome, Mondétour, dipinge a meraviglia la sinuosità di tutta quella rete stradale; un po' più in là, esse erano ancor meglio espresse da via Piroetta, che s'apriva nella via Mondétour.

Il passante che s'addentrava da via Saint-Denis in via Chanvrerie la vedeva a poco a poco restringersi davanti, come s'egli fosse entrato in un lungo imbuto. All'estremità della via, brevissima, trovava il passaggio sbarrato, dalla parte dei mercati, da un'alta fila di case e si sarebbe creduto in un vicolo, se non avesse scorto, a destra e a sinistra, due aperture buie, dalle quali poteva svignarsela; era la via Mondétour, che andava ad unirsi, da un lato, colla via Prêcheurs e, dall'altro, con via del Cygne e con via Petite Truanderie. In fondo a quella specie di vicolo, all'angolo dell'apertura di destra, si notava una casa meno alta delle altre, che formava una specie di testa sulla via.

Proprio in quella casa, di soli due piani, era allegramente sistemata da trecent'anni una bettola illustre. Quella bettola echeggiava di giocondi rumori proprio nel luogo che il vecchio Teofilo ha indicato in codesti due versi:

Colà oscilla lo scheltro spaventoso,

D'un che s'appese per negato amor.

e, poiché il posto era buono, i bettolieri vi si succedevano di padre in figlio.

Ai tempi di Maturin Régnier, quella bettola si chiamava il *Vaso di Rose* e, siccome allora i rebus eran di moda, essa aveva per insegna un palo dipinto in rosa. Nel secolo scorso, essendosi il degno Natoire, uno dei maestri fantasiosi oggidì ripudiati dalla rigida scuola, ubriacato parecchie volte in quella taverna, proprio alla stessa tavola dove Régnier s'era rimpinzato, egli aveva dipinto per riconoscenza un grappolo d'uva di Corinto sul palo rosa. Dalla gioia, il bettoliere aveva cambiato l'insegna, facendo dorare sotto il grappolo queste parole: *All'Uva di Corinto.* Da ciò quel nome, *Corinto.* Non essendovi per gli ubriaconi nulla di più naturale delle ellissi, dato che l'ellisse è il zig zag della frase, Corinto, aveva a poco a poco detronizzato il Vaso di Rose. L'ultimo oste della dinastia, papà Hucheloup, che non conosceva nemmen più la tradizione, aveva fatto dipingere il palo in celeste.

Una sala a terreno, dove stava il banco, una sala al primo piano, in cui era il bigliardo, una scala di legno a spirale che traversava il soffitto, sulle tavole il vino, sui muri il fumo e candele accese in pieno giorno, tale era la taverna. Una scala a botola nella sala a terreno conduceva alla cantina. Al secondo piano era l'alloggio degli Hucheloup, al quale si saliva per una scaletta ripidissima, che aveva per ingresso una porta segreta nella gran sala del primo piano; sotto il tetto, due solai abbaini, nido di serve. La cucina condivideva il pianterreno colla sala del banco.

Forse, papà Hucheloup era nato chimico; fatto sta, però, che era cuoco e che nella sua bettola, non solo si beveva, ma si mangiava. Hucheloup aveva inventato una vivanda eccellente che si poteva mangiare solo da lui, e precisamente certe carpe ripiene, ch'egli chiamava carpe in grasso (*carpes au gras*). Si mangiava quella ghiottoneria alla luce d'una candela di sego o d'una lucerna a più becchi, del tempo di Luigi XVI, su tavole sulle quali era inchiodata una tela cerata a guisa di tovaglia; e la gente veniva da lontano. Un bel giorno, Hucheloup aveva ritenuto opportuno avvertire i passanti della sua «specialità»; aveva intinto un pennello in un vaso di color nero e, siccome aveva una sua particolare ortografia, così come una sua propria cucina, aveva improvvisato sul muro della taverna codesta notevole scritta:

CARPES HO GRAS

Un inverno, gli acquazzoni e i temporali avevano avuto il capriccio di cancellare l'S che finiva la prima parola e il G che incominciava la terza; per cui era rimasto soltanto scritto:

CARPE HO RAS

Coll'aiuto del tempo e della pioggia, un umile avviso gastronomico era divenuto un consiglio profondo.

Così era capitato che, non sapendo il francese, papà Hucheloup aveva saputo il latino, che aveva fatto uscire dalla cucina la filosofia e volendo semplicemente superare Carême, aveva uguagliato Orazio; e quel che più importa, è che anche la nuova frase voleva dire: «Entrate nella mia taverna.»

Oggi non esiste più nulla di tutto ciò. Il dedalo Mondétour era già sventrato e largamente aperto fin dal 1847 e probabilmente non esiste più nel momento in cui stiamo parlando; via Chanvrerie e Corinto sono scomparsi sotto il lastrico di via Rambuteau.

Come abbiam detto, Corinto era uno dei luoghi di riunione, se non di adunata, di Courfeyrac e dei suoi amici. Era stato Grantaire a scoprire Corinto: v'era entrato per via del *Carpe Horas* e v'era tornato per via del *Carpes au Gras.* Là bevevano, mangiavano gli avventori; si pagava poco, male o non si pagava affatto, ma si era sempre il benvenuto. Papà Hucheloup era un buon diavolo.

Buon diavolo, come abbiam detto, papà Hucheloup era un oste baffuto, varietà divertente. Aveva sempre l'aria di cattivo umore, pareva volesse intimidire i clienti, brontolava con tutti coloro che entravan nella sua osteria ed aveva l'aspetto d'esser più disposto ad attaccar briga con essi, che non a servir loro la cena; eppure, lo ripetiamo, si era sempre benvenuti. Questa bizzarria aveva dato notorietà alla sua bottega e attirava da lui i giovani, che dicevan tra loro: «Vieni, dunque, a veder brontolare papà Hucheloup.» Era stato maestro di scherma: ad un tratto sbottava a ridere; voce grossa e buon diavolo. Era un fondo di comico con un aspetto tragico, che non chiedeva di meglio se non di far paura; all'incirca come quelle tabacchiere che hanno la forma d'una pistola. La detonazione è uno sternuto.

Aveva per moglie mamma Hucheloup, un essere barbuto e bruttissimo.

Verso il 1830, papà Hucheloup morì e con lui scomparve il segreto delle carpe ripiene. La vedova, poco consolabile, continuò ad esercire la bettola; ma la cucina degenerò e divenne esecrabile, mentre il vino, che era sempre stato cattivo, diventò spaventoso. Pure, Courfeyrac ed i suoi amici continuarono a recarsi a Corinto, «per compassione», diceva Bossuet.

La vedova Hucheloup era ansimante e deforme, con qualche reminiscenza campestre, alla quale toglieva scipitezza colla pronuncia; aveva infatti un suo modo di dire le cose che dava sapore ai suoi ricordi villereschi e primaverili. Ella affermava che un tempo era per lei una gioia sentire «i rossignuoli cantare fra i bianchispini».

La sala del primo piano, in cui trovavasi il «ristorante» era un lungo stanzone ingombro di deschetti, sedie, panche e di tavole, oltre ad un vecchio bigliardo zoppicante. Vi si giungeva dalla scala a chiocciola che faceva capo in un angolo della sala ad un foro quadrato, simile ad un boccaportello di nave.

Quella sala, rischiarata da una sola finestrella e da un lume a più becchi sempre acceso, aveva un aspetto sordido. Tutti i mobili a quattro gambe si comportavano come se ne avessero tre; i muri, imbiancati a calce, avevan per solo ornamento la seguente quartina, in onore di mamma Hucheloup:

Stupisce a dieci passi, a due d'orror agghiaccia.

Il naso vacillante è da un gran porro invaso,

Sì, che sempre si teme non ve lo soffi in faccia,

E che un bel giorno in bocca non le finisca il naso.

Questa quartina era scritta sul muro col carboncino. Mamma Hucheloup, somigliante, andava e veniva da mattina a sera davanti a quella quartina, con perfetta tranquillità. Due serve, chiamate Zuppa di pesce e Fricassea, ed alle quali non è mai stato dato altro nome, aiutavano mamma Hucheloup a metter sulle tavole i boccali di vino azzurro e i diversi piatti discutibili che venivan serviti agli affamati entro stoviglie di terracotta. Zuppa di pesce, grossa, rotondetta, rossa e chiassosa, antica sultana favorita del defunto Hucheloup, era brutta più di qualsiasi mostro mitologico; pure, siccome è doveroso che la serva stia sempre dietro alla padrona, ell'era meno brutta di mamma

Hucheloup. Fricassea, lunga e delicata, bianca di una bianchezza linfatica, gli occhi cerchiati, colle palpebre cascanti, sempre sfinita e accasciata, colpita da quella che potrebbe chiamarsi stanchezza cronica, la prima ad alzarsi e l'ultima a coricarsi, serviva tutti, anche l'altra serva, in silenzio e con dolcezza, sorridendo sotto la fatica, d'una specie di vago sorriso addormentato.

Sopra il banco v'era uno specchio.

Prima d'entrare nella sala ristorante, si leggeva questo verso, scritto sulla porta col gesso, da Courfeyrac:

Offri se puoi, e se pur l'osi, mangia.

II • ALLEGRIE PRELIMINARI

Come è noto, Laigle di Meaux dimorava di preferenza presso Joly che altrove. Aveva un alloggio come un uccello ha un ramo; i due amici vivevano insieme, mangiavano insieme, dormivano insieme; avevan tutto in comune, un po' anche Musichetta. Insomma, eran quello che i frati conversi chiamano *compagni.* La mattina del 5 giugno, si recarono a far colazione a Corinto; Joly, col naso intasato, aveva un forte raffreddore, che Laigle incominciava a condividere. La giubba di Laigle era assai logora, ma Joly era ben vestito.

Eran circa le nove del mattino, quando varcarono la porta di Corinto. Salirono al primo piano, dove Zuppa di pesce e Fricassea li ricevettero. «Ostriche, formaggio e prosciutto,» disse Laigle.

E si posero a tavola.

La bettola era vuota; eran soli.

Fricassea, che aveva riconosciuto Joly e Laigle, posò una bottiglia di vino sulla tavola.

Mentr'erano alle prime ostriche, una testa apparve dal boccaporto della scala e una voce disse:

«Passavo ed ho sentito dalla via un delizioso odore di formaggio di Brie; perciò sono entrato.»

Era Grantaire, che preso uno sgabello, si mise a tavola.

Fricassea, vedendo Grantaire, mise due bottiglie di vino in tavola. Ciò portò il numero a tre.

«Berrai dunque tutte e due queste bottiglie?» chiese Laigle a Grantaire.

Grantaire rispose:

«Tutti sono ingegnosi, e tu solo sei ingenuo. Due bottiglie non hanno mai fatto stupire un uomo.»

Gli altri avevano incominciato a mangiare, e Grantaire incominciò a bere; mezza bottiglia fu tracannata rapidamente.

«Hai un buco nello stomaco?» riprese Laigle.

«Ne hai bene uno al gomito, tu!» disse Grantaire.

E, vuotato il bicchiere, soggiunse:

«Proprio, Laigle delle orazioni funebri, la tua giubba è vecchia.»

«Lo spero bene,» ribatté Laigle. «Per questo viviamo in buona armonia, il mio vestito ed io; esso ha preso tutte le mie pieghe, non mi impaccia in nulla; s'è modellato sulle mie magagne, s'adatta a tutti i miei gesti: lo sento solo perché mi tien caldo. I vecchi abiti sono come i vecchi amici.»

«È vero,» esclamò Joly, entrando nel dialogo. «Un abito vecchio è un vecchio amico.»

«Soprattutto,» disse Grantaire «in bocca a un uomo raffreddato»

«Vieni dal viale, Grantaire?» chiese Laigle.

«No.»

«Abbiamo visto passare adesso la testa del corteo, io e Joly.»

«È uno spettacolo *b*eraviglioso, - disse Joly.

«Come è quieta, questa via!» esclamò Laigle. «Chi sospetterebbe che Parigi sia sottosopra? Come si capisce che un tempo, da queste parti, eran tutti conventi! Du Breul e Sauval ne danno l'elenco, al pari dell'abate Lebeuf; ce n'erano dappertutto, formicolavano, calzati e scalzi, rasati e barbuti, grigi, neri e bianchi, francescani, minori, cappuccini, carmelitani, piccoli agostiniani, grandi agostiniani, vecchi agostiniani... Pullulavano addirittura.»

«Non parliamo di monaci,» interruppe Grantaire. «Vien voglia di grattarsi.»

Poi esclamò:

«Puah! Ho inghiottito un'ostrica cattiva ed ecco che mi ripiglia l'ipocondria. Le ostriche sono guaste, le serve brutte. Odio la specie umana. Sono passato proprio adesso in via Richelieu, davanti alla grande biblioteca pubblica: quel mucchio di gusci d'ostrica che si chiama una biblioteca mi ispira disgusto. Quanta carta! Quanto inchiostro! Quanti scarabocchi! E si è scritto tutta quella roba? Chi è, dunque, quel gaglioffo il quale dice che l'uomo è un bipede senza penne? Eppoi, ho incontrato una bella ragazza che conosco, splendida come la primavera, degna di chiamarsi Floreale, e beata, fuori di sé, felice, rapita in cielo, la disgraziata, perché ieri uno spaventoso banchiere butterato dal vaiuolo s'è degnato di volerla! Ahimè! La donna sta in agguato dell'appaltatore, non meno che del bellimbusto; le gatte danno la caccia tanto ai sorci, quanto agli uccelli. Quella donzella, solo due mesi fa, era saggia, abitava in un abbaino, e adattava anellini d'ottone, come li chiamate, voi? agli occhielli dei busti; cuciva, dormiva in una branda, stava vicino ad un vaso di fiori, ed era contenta. Ora, eccola banchiera. Questa trasformazione s'è compiuta stanotte; ed io ho incontrato stamattina la vittima, tutta contenta. Ciò ch'è orrendo, è che la sgualdrinella era tanto graziosa oggi, come ieri, e il finanziere non le compariva in faccia; le rose hanno questo, di più o di meno delle donne, che le tracce lasciate su di esse dai bruchi sono visibili. Ma! Non v'è morale sulla terra; e ne chiamo a testimoni il mirto, simbolo dell'amore, il lauro, simbolo della guerra, l'olivo, quel babbeo, simbolo della pace, il pomo, che per poco non strangolava Adamo col suo seme, e il fico, nonno delle sottane. Quanto al diritto, volete sapere cos'è il diritto? I galli bramano Chiusi, Roma protegge Chiusi e chiede loro quale torto abbia fatto Chiusi ad essi. Brenno risponde: «Il torto che v'ha fatto Alba, quello che v'ha fatto Fidena, che v'hanno fatto gli equi, i volsci e i sabini. Essi eran vostri vicini ed i chiusini sono i nostri; e noi intendiamo il vicinato come voi. Voi avete rubato Alba, noi prendiamo Chiusi.» Roma dice: «Non prenderete Chiusi.» E Brenno prese Roma e poi gridò*: Vae Victis!* Ecco cos'è il diritto. Oh, quante bestie da preda, in questo mondo! Quante, quante aquile! Mi fan venire la pelle d'oca.»

Porse il bicchiere a Joly, che lo colmò, poi bevve e proseguì, senza quasi esser stato interrotto da quel bicchiere di vino di cui nessuno s'accorse, nemmeno lui.

«Brenno, che prende Roma, è un'aquila; il banchiere, che prende una sartina, è un'aquila. Non v'è più pudore qui che là. Dunque, non crediamo a niente. V'è solo una realtà: bere. Qualunque sia la vostra opinione, sia che parteggiate per il gallo magro, come il cantone d'Uri, sia per il gallo grasso, come quello di Glaris, bevete. Voi m'andate parlando del viale, del corteo, eccetera. O bella! Dunque, sta per esserci un'altra rivoluzione? Codesta indigenza di mezzi da parte del buon Dio mi stupisce, bisogna che ad ogni momento torni a lubrificare la scanalatura degli avvenimenti. Qui tocca, lì non va; e allora, presto, una rivoluzione. Il buon Dio ha sempre le mani nere di quell'untume. Al suo posto, sarei più semplice: non rimonterei tutti i momenti il mio meccanismo e guiderei il genere umano con precisione, agucchiando i fatti maglia a maglia, senza rompere il filo; non ricorrerei a ripieghi, non avrei repertorio straordinario. Quel che voialtri chiamate il progresso, cammina per mezzo di due motori, gli uomini e gli eventi; ma, triste cosa! di tanto in tanto è necessario l'eccezionale. Per gli avvenimenti, come per gli uomini, non basta la solita brigata; ci vogliono, fra gli uomini, i genî, e, fra gli eventi, le rivoluzioni. I grandi accidenti sono la legge e l'ordine delle cose non può farne a meno; e, vedendo le apparizioni delle comete, si sarebbe tentati di credere che perfino il cielo abbia bisogno d'attori che lo rappresentino. Nel momento in cui meno ci si aspetta, Dio affigge una meteora sul muro del firmamento; sopravviene una stella bizzarra, sottolineata da una coda enorme, e fa morire Cesare. Bruto gli dà una pugnalata, Dio un colpo di cometa. Crac! Ecco un'aurora boreale, ecco una rivoluzione ed ecco un grand'uomo: 93 a lettere cubitali, Napoleone come titolo e la cometa del 1811 in cima al manifesto. Oh, che bel manifesto celeste, tutto costellato d'inattese irradiazioni! Bum, bum! Spettacolo straordinario. Alzate gli occhi babbei! Tutto è scapigliato, l'astro come il dramma. È troppo, buon Dio, e non è abbastanza; presi nell'eccezione, codesti ripieghi sembrano magnificenza e sono povertà. Amici miei, la provvidenza è ridotta agli espedienti. Cosa dimostra, una rivoluzione? Che Dio è a mal partito; fa un colpo di stato, perché v'è soluzione di continuità fra il presente e l'avvenire, e perché egli, Dio, non ha potuto congiungere i due mozziconi. In verità, ciò mi conferma nelle mie congetture sulla situazione finanziaria di Geova; e quando vedo tanto disagio in alto e in basso, tanta meschinità e bruttezza e ruberia e miseria in cielo e sulla terra, dall'uccello che non ha un grano di miglio a me che non ho centomila lire di rendita, quando vedo il destino umano, così logoro, e perfino il destino regale, che mostra la corda, come è testimonio il principe di Condé impiccato, quando vedo l'inverno, che non è se non una laceratura nello zenit, dalla quale soffiano i venti, quando vedo tanti cenci nella novella porpora del mattino, sulle

colline, quando vedo le gocce di rugiada, perle false, quando vedo la brina, brillante falso, quando vedo l'umanità scucita e gli eventi rappezzati e tante macchie nel sole e tanti buchi nella luna, sospetto che Dio non sia ricco. Fa figura, è vero; ma intuisco che è in cattive acque. Dà una rivoluzione, così come un bottegaio che ha la cassa vuota dà un ballo. Non bisogna giudicare gli dei dall'apparenza; sotto la doratura del cielo intravedo un universo povero; sta per far fallimento la creazione. Perciò sono malcontento. Ecco: è il cinque giugno ed è quasi buio. Da stamattina aspetto che faccia giorno; ma non è venuto, e scommetto che non verrà in tutta la giornata. Ora, questa è un'inesattezza da commesso mal pagato. Sì, tutto è mal sistemato, niente che vada bene, questo vecchio mondo è tutto storto ed io passo all'opposizione. Tutto va a sghimbescio e l'universo fa pietà. È come per i bambini; coloro che li desiderano non ne hanno, mentre li hanno coloro che non li desiderano. Totale: io m'arrabbio. Oltre a ciò, mi affligge il vedere Laigle di Meaux, codesto calvo; mi umilia pensare che sono coetaneo di quel ginocchio. Del resto, io critico, ma non insulto. L'universo è quello che è, ed io parlo qui senza cattiva intenzione e per sgravio di coscienza: ricevete, Padre eterno, l'assicurazione della mia considerazione. Oh, per tutti i santi dell'Olimpo e per tutti gli dei del paradiso, io non ero fatto per essere parigino, ossia per rimbalzare eternamente, come un volano fra due racchette, dal gruppo dei perdigiorno a quello dei chiacchieroni! Ero fatto per esser turco e per guardare tutto il giorno quelle pettegole orientali che eseguiscono squisite danze egizie, lubriche come i sogni d'un uomo casto, oppure contadino della Beauce, oppure gentiluomo veneziano, circondato da gentildonne, oppure principotto tedesco, di quelli che fornivan mezzo soldato di fanteria alla confederazione germanica ed occupavan le ore d'ozio a far asciugare le calze sulla siepe, ossia sulla frontiera! Ecco per quale destino ero nato. Sì: ho detto turco e non mi disdico. Non capisco perché di solito si prenda il turco in mala parte. In Macone c'è qualcosa di buono; rispettiamo l'autore dei serragli d'urì e dei paradisi d'odalische! Non insultiamo il maomettismo, la sola religione che s'adorni d'un pollaio! Dopo di che, insisto per bere. La terra è una gran sciocchezza. E pare che stiano per battersi, codesti sciocchi, per farsi rompere il muso o per massacrarsi, in piena estate, nel mese di pratile, quando potrebbero andarsene, con una bella creatura sotto braccio, a respirare nei campi l'immensa tazza di tè dei fieni falciati! In verità, si fanno troppe sciocchezze. Una vecchia lampada rotta, che ho visto proprio ora da un rigattiere, mi suggerisce una riflessione: sarebbe tempo d'illuminare il genere umano. Proprio: rieccomi triste! Cosa vuol dire mandar di traverso un'ostrica e una rivoluzione! Ridivengo triste. Oh, vecchio mondo orribile! Ci si sforza, ci si destituisce, ci si prostituisce, ci si scanna, ci si abitua!»

E Grantaire, dopo questo accesso d'eloquenza, ne ebbe uno di tosse, ben meritato.

«A proposito di rivoluzione,» disse Joly «pare che *B*ario sia proprio i*dd*amorato.»

«E si sa di chi?»

«*D*o.»

«No?»

«*D*o, ti dico!»

«Gli amori di Mario!» esclamò Grantaire. «Li vedo di qui. Mario è un banco di nebbia ed avrà trovato una bruma; è razza poetica, e chi dice poeta dice pazzo. *Timbraeus Apollo.* Mario e la sua Maria, o Marietta, o Mariuccia, devono essere due curiosi amanti; mi rendo conto di che debba trattarsi. Di estasi in cui ci si dimentica di baciarsi: casti sulla terra, si accoppierebbero nell'infinito. Sono anime dotate di sensi; si coricano insieme nelle stelle.»

Grantaire stava iniziando la seconda bottiglia e, forse, la seconda arringa, quando un nuovo essere emerse dal foro quadrato della scala. Era un fanciullo non ancora decenne, cencioso, minuscolo, giallo, col viso che pareva un musetto, l'occhio vivace, enormemente chiomato, fradicio di pioggia, l'aria contenta.

Il fanciullo, scegliendo senza esitare fra i tre, sebbene fosse evidente che non conosceva alcuno, si rivolse a Laigle di Meaux:

«Siete voi il signor Bossuet?» chiese.

«È il mio soprannome,» rispose Laigle. «Che vuoi da me?»

«Ecco. Un grande biondo, sul viale, m'ha detto: <Conosci mamma Hucheloup?> Io ho detto: <Sì, la vedova del vecchio>. Egli m'ha detto: <Vacci. Troverai là il signor Bossuet e gli dirai da parte mia A B C>. Vuol farvi uno scherzo, nevvero? M'ha dato dieci soldi.»

«Prestami dieci soldi, Joly,» disse Laigle; poi voltandosi verso Grantaire: «Prestami dieci soldi, Grantaire,» continuò.

Raccolse così venti soldi, che diede al fanciullo.

«Grazie, signore,» disse il ragazzetto.

«Come ti chiami?» chiese Laigle.

«Navet, l'amico di Gavroche.»

«Resta con noi,» disse Laigle.

«Fa' colazione con noi,» disse Grantaire.

Il fanciullo rispose:

«Non posso; faccio parte del corteo e sono io quello che grida: *Abbasso Polignac*.»

E strascicando a lungo i piedi, nel saluto più rispettoso possibile, se ne andò.

Partito il ragazzo, Grantaire prese la parola:

«Quello è il monello puro. Vi sono molte varietà del genere: il monello notaio si chiama saltafossi, il monello cuoco si chiama sguattero, il monello fornaio si chiama *mitria*, il monello cameriere si chiama *groom*, il marinaio si chiama mozzo, il soldato si chiama tamburino, il pittore si chiama lavapennelli, il bottegaio si chiama galoppino, il cortigiano si chiama paggio, il re si chiama delfino e il monello dio si chiama bambino.»

Intanto Laigle meditava; e disse a bassa voce:

«A B C vuol dire: funerale di Lamarque.»

«Il grande biondo,» osservò Grantaire «è Enjolras che ti fa avvertire.»

«V'andremo?» fece Bossuet.

«Piove,» disse Joly. «Ho giurato d'a*dd*are al fuoco, *d*on all'acqua. *D*on voglio pre*dd*ere una costipazione.»

«Io resto qui,» disse Grantaire. «Preferisco una colazione ad un feretro.»

«In conclusione, restiamo,» riprese Laigle. «Ebbene: beviamo, allora. Del resto, si può essere assenti al funerale, senza esserlo alla sommossa.»

«Oh! alla so*bb*ossa ci sto anch'io!» esclamò Joly.

Laigle si fregò le mani.

«Ecco, dunque, che si sta per ritoccare la costituzione del 1830. Infatti essa stringe un po' il popolo sotto le ascelle.»

«Per me, la vostra rivoluzione mi lascia indifferente,» disse Grantaire. «Io non ce l'ho con questo governo: esso è la corona temperata dal berretto da notte, è uno scettro che finisce come un ombrello. E infatti oggi, pensandoci, trovo che, col tempo che fa, Luigi

Filippo potrà utilizzare la sua regalità a doppio uso, quello di stendere l'estremità scettro contro il popolo e d'aprire l'estremità ombrello contro il cielo.»

La sala era scura; grosse nuvole finivan di togliere la luce. Non v'era nessuno nella bettola e nella via, perché tutti erano andati a «vedere quel che succedeva».

«È mezzogiorno o mezzanotte?» gridò Bossuet. «Non ci si vede un corno. Luce, Fricassea!»

Grantaire, triste, beveva.

«Enjolras mi disprezza,» mormorò. «Egli ha detto: <Joly è malato e Grantaire è ubriaco>. Per questo ha mandato Navet da Bossuet. Se fosse venuto a prender me, l'avrei seguito: tanto peggio per lui. Non andrò al suo funerale.»

Presa questa decisione, Bossuet, Joly e Grantaire non si mossero più dalla bettola. Verso le due del pomeriggio, la tavola alla quale stavano seduti era coperta di bottiglie vuote; su di essa due candele ardevan una in un candeliere di rame perfettamente verde, l'altra nel collo d'una bottiglia incrinata. Grantaire aveva trascinato Joly e Bossuet verso il vino; Bossuet e Joly avevan trascinato Grantaire verso l'allegria.

Quanto a Grantaire, dal mezzogiorno in là, aveva oltrepassato il vino, mediocre sorgente di sogni. Il vino, presso gli ubriaconi sul serio, ha solo un successo di stima. In fatto d'ebbrezza, v'è la magìa bianca e v'è la magìa nera; ora, il vino è soltanto magìa bianca. Grantaire era un avventuroso bevitore di sogni, e i neri abissi d'una terribile ubriachezza, semiaperti davanti a lui, lo attiravano, anziché fermarlo. Aveva lasciato in asso le bottiglie e s'era attaccato alla tazza da birra. Questa è l'abisso; poiché non aveva sottomano né oppio né ascisc e voleva riempirsi il cervello di crepuscolo, era ricorso a quello spaventoso miscuglio d'acquavite, birra forte e assenzio, che procura letargie terribili. Quei tre vapori, birra, acquavite e assenzio, formano l'asfissia dell'anima; sono tre tenebre nelle quali finisce per annegare la farfalla celeste, ed in esse si formano, in mezzo ad un fumo membranoso vagamente condensato sotto forma di un'ala di pipistrello, tre furie mute, l'Incubo, l'Oscurità e la Morte, che svolazzan sopra Psiche addormentata.

Grantaire non era ancor giunto a quella fase lugubre; era anzi prodigiosamente allegro, e Bossuet e Joly gli tenevano bordone. Tutti e tre trincavano, e Grantaire aggiungeva all'accentuazione eccentrica delle parole e delle idee la divagazione del gesto; appoggiava con dignità il pugno sinistro sul ginocchio, col braccio ad angolo retto e colla cravatta sfatta, a cavallo d'uno sgabello, il bicchiere colmo nella destra, gettava in volto alla grassa fantesca Zuppa di pesce queste parole solenni:

«Si aprano le porte del palazzo! Appartengono tutti all'accademia francese e tutti abbiano il diritto d'abbracciare la signora Hucheloup! Beviamo!»

E, volgendosi verso mamma Hucheloup, soggiungeva:

«Donna antica e consacrata dall'uso, avvicinati, ch'io ti contempli!»

Joly esclamava:

«Zuppa di pesce e Fricassea, *d*on date più da bere a Gra*tt*aire! Egli fa spese pazze ed ha già speso in prodigalità i*d*audite, da sta*b*attina, due fra*cc*hi e *d*ova*tt*aci*d*que ce*tt*esimi.»

E Grantaire ripigliava:

«Chi dunque ha sganciato le stelle senza il mio permesso, per metterle sulla tavola a guisa di candele?»

Bossuet, molto brillo, aveva conservato la calma. S'era seduto sul davanzale della finestra aperta, lasciandosi bagnare la schiena dall'acqua che cadeva, e contemplava i suoi amici.

Ad un tratto, sentì dietro di sé un tumulto, passi precipitosi e grida di *all'armi*! Si voltò e vide, in via Saint-Denis, all'estremità di via Chanvrerie, Enjolras che passava col fucile in pugno e poi Gavroche colla pistola, Feuilly colla sciabola, Courfeyrac colla spada, Jean Prouvaire col moschetto, Combeferre col fucile, Bahorel colla carabina e tutto l'agitato manipolo di armati che li seguiva.

La via Chanvrerie non era certo più lunga d'un tiro di carabina. Bossuet improvvisò colle mani intorno alla bocca un portavoce e gridò:

«Courfeyrac! Courfeyrac! Ohé!»

Courfeyrac intese il richiamo, scorse Bossuet e fece alcuni passi in via Chanvrerie, gridando un: «Cosa vuoi?» che s'incrociò con un: «Dove vai?»

«A fare una barricata,» rispose Courfeyrac.

«Qui, allora! il posto è buono: falla qui!»

«È vero, Aigle,» disse Courfeyrac.

E ad un cenno di Courfeyrac, il gruppo si precipitò in via Chanvrerie.

III • SU GRANTAIRE COMINCIANO A SCENDERE LE TENEBRE

Il posto era infatti mirabilmente adatto: l'ingresso della via svasato e il fondo ristretto e chiuso come un vicolo, Corinto che vi formava una strozzatura, la via Mondétour facile a sbarrare a destra e a sinistra, nessun attacco possibile se non dalla via Saint-Denis, ossia di fronte e allo scoperto. Bossuet, brillo, aveva il colpo d'occhio d'Annibale a digiuno.

All'irruzione della folla, la paura s'era impadronita di tutta la via. Non un solo passante che non s'eclissasse; nel tempo d'un lampo, in fondo, a destra e a sinistra, botteghe, officine, porte, finestre, persiane, abbaini, imposte di tutte le dimensioni s'eran chiuse dal pianterreno fin sui tetti. Una vecchia, atterrita, aveva fissato un materasso a due pertiche, di quelle che servono a far asciugare la biancheria, davanti alla finestra, per smorzare la fucileria. Solo la casa della bettola era rimasta aperta; e questo, per una buona ragione, che, cioè, il gruppo v'era penetrato a furia. «O mio Dio! O mio Dio!» sospirava mamma Hucheloup.

Bossuet era sceso incontro a Courfeyrac. Joly, che s'era messo alla finestra, gridò:

«Avresti dovuto pre*dd*ere l'o*bb*rello, Courfeyrac. Piglierai il raffreddore.»

Intanto, in pochi minuti, venti sbarre di ferro erano state strappate dalle vetrine ingraticciate della bettola e dieci tese di via eran state disselciate. Gavroche e Bahorel avevano fermato al passaggio la carretta d'un fabbricante di calce, un certo Anceau, la quale conteneva tre barili pieni di calce; ed avevan posto i barili sotto una pila di pietre. Enjolras aveva alzato la botola della cantina e tutte le botti vuote di mamma Hucheloup erano andate a finire a fianco dei barili di calce; Feuilly, colle dita avvezze a miniare i ventagli delicati, aveva puntellato i barili e la carretta con due massicce pile di pietre da taglio, puntelli improvvisati come il resto e presi chissà dove. Alcune travi di sostegno eran state strappate alla facciata d'una casa vicina e messe per il lungo sulle botti. Quando Bossuet e Courfeyrac si volsero, metà della via era già sbarrata da un bastione più alto d'un uomo: non v'è nulla che uguagli la mano del popolo nel costruire tutto ciò che si costruisce demolendo.

Zuppa di Pesce e Fricassea s'erano unite ai costruttori. Fricassea andava e veniva, carica di calcinacci; la sua stanchezza dava una mano alla barricata, ed ella serviva le pietre come avrebbe servito il vino, coll'aria addormentata.

Un omnibus tirato da due cavalli bianchi passò all'estremità della via.

Bossuet scavalcò le pietre, corse, fermò il cocchiere, fece scendere i viaggiatori, diede la mano «alle signore», congedò il conducente e tornò, tirandosi dietro il veicolo ed i cavalli per la briglia.

«Gli omnibus,» disse «non passano davanti a Corinto. *Non licet omnibus adire Corinthum*.»

Un momento dopo, i cavalli staccati andavano errando per via Mondétour e l'omnibus, coricato su un fianco, completava lo sbarramento della via.

Mamma Hucheloup, sconvolta, s'era rifugiata al primo piano. L'occhio incerto, guardava senza vedere, gridando sottovoce; le grida spaventate non osavano uscirle dalla strozza.

«È la fine del mondo!» mormorava.

Joly deponeva un bacio sul largo collo rosso e rugoso di mamma Hucheloup e diceva a Grantaire:

«Ho sempre considerato il collo d'una donna come qualche cosa d'infinitamente delicato, amico mio.»

Ma Grantaire raggiungeva le più alte regioni del ditirambo. Siccome Zuppa di pesce era risalita al primo piano, Grantaire l'aveva presa per la vita e, stando alla finestra, mandava lunghi scrosci di risa.

«Zuppa di pesce è brutta!» gridava. «Zuppa di pesce è la bruttezza fatta sogno! Zuppa di pesce è una chimera. Ecco il segreto della sua nascita: un pigmalione gotico, che faceva delle gorgoni per doccioni di cattedrale, s'innamorò un bel mattino d'una di esse, della più orribile. Supplicò l'amore d'animarla e ne uscì Zuppa di pesce. Guardatela, cittadini! Ha i capelli color cromato di piombo, come la bella del Tiziano, ed è una buona ragazza; garantisco io che si batterà bene. In ogni buona ragazza c'è un eroe. Quanto a mamma Hucheloup, è una vecchia coraggiosa; guardate che baffi ha! Li ha ereditati dal marito. Un'ussera, vi dico! Anch'ella si batterà: fra tutt'e due faranno paura a tutta la zona esterna della città. Camerati, noi rovesceremo il governo, com'è vero che esistono quindici

acidi intermedî fra l'acido margarico e l'acido formico. Del resto, la cosa mi è perfettamente indifferente. Mio padre, signori, m'ha sempre detestato, perché non riuscivo a capire la matematica: io capisco solo l'amore e la libertà. Sono Grantaire, buon diavolaccio! Siccome non ho mai avuto denaro, non ne ho preso l'abitudine, motivo per cui esso non m'è venuto a mancare; ma se fossi stato ricco, non ci sarebbero più stati i poveri! Si sarebbe visto! Oh, se i cuori buoni avessero grosse borse! Come tutto sarebbe meglio! Io immagino Gesù Cristo colla fortuna di Rothschild. Quanto bene farebbe! Abbracciatemi, Zuppa di pesce! Voi siete voluttuosa e timida! Avete gote che chiedono il bacio d'una sorella e labbra che reclamano quello d'un amante.»

«Taci, botte,» disse Courfeyrac.

Grantaire rispose:

«Io sono scabino e maestro di giochi floreali!»

Enjolras, che stava ritto sulla cresta dello sbarramento, col fucile in pugno, alzò il suo bel viso austero. Come il lettore sa, Enjolras aveva in sé dello spartano e del puritano: sarebbe morto alle Termopili con Leonida e avrebbe bruciato Drogheda con Cromwell.

«Grantaire!» gridò. «Va' a smaltir la sbornia fuori di qui! Questo è il posto dell'ebbrezza, non dell'ubriachezza. Non disonorare la barricata!»

Queste parole irritate produssero su Grantaire un effetto singolare: si sarebbe detto che avesse ricevuto un bicchiere d'acqua fredda in pieno viso. Parve d'un subito tornato in sé; sedette, appoggiò i gomiti sopra un tavolo vicino alla finestra, guardò Enjolras con inesprimibile dolcezza e gli disse:

«Sai che credo in te.»

«Vattene!»

«Lasciami dormire qui.»

«Va' a dormire altrove!» gridò Enjolras.

Ma Grantaire, fissando sempre su lui gli occhi inteneriti e torbidi, rispose:

«Lasciami dormir qui, fino a quando non ci morirò.»

Enjolras lo guardò con occhio sdegnoso.

«Grantaire, tu sei incapace di credere, di pensare, di volere, di vivere e di morire.»

Grantaire ribattè con voce grave:

«Lo vedrai.»

Balbettò ancora poche parole incomprensibili, poi il capo gli ricadde pesantemente sul tavolo e un momento dopo (effetto abbastanza consueto del secondo periodo dell'ubriachezza, in cui Enjolras l'aveva bruscamente spinto) era addormentato.

IV • TENTATIVO DI CONSOLARE LA VEDOVA HUCHELOUP

Bahorel, entusiasta della barricata, gridava:

«Ecco la strada scollata! Come sta bene!»

Courfeyrac, pur continuando a demolire la bettola, cercava di consolare la vedova Hucheloup.

«Non vi lagnavate l'altro giorno, mamma Hucheloup, che v'avevan fatto il processo verbale e messa in contravvenzione perché Fricassea aveva sbattuto uno scendiletto dalla finestra?»

«Sì, mio buon signor Courfeyrac. O mio Dio! Anche questa tavola state per mettermi in quel vostro orrore! Ed anche il mio tappeto, e per un vaso di fiori ch'era caduto in istrada dall'abbaino, il governo m'ha messo cento franchi di multa. Non è una vergogna?»

«Ebbene, mamma Hucheloup, noi vi vendichiamo.»

Mamma Hucheloup pareva non capisse troppo il vantaggio di quella riparazione che le veniva accordata. Era soddisfatta alla maniera di quella donna araba che, avendo ricevuto uno schiaffo dal marito, andò a lamentarsi dal padre, gridando vendetta e dicendo: «Padre, devi rendere a mio marito ingiuria per ingiuria.» Il padre chiese: «Su quale guancia hai ricevuto lo schiaffo?» «Sulla destra.» Il padre lasciò andare uno schiaffo sulla guancia sinistra e disse: «Eccoti accontentata. Dirai a tuo marito che, se egli ha schiaffeggiato mia figlia, io ho schiaffeggiato sua moglie.»

La pioggia era cessata. Eran sopraggiunte nuove reclute; alcuni operai avevano portato nascosto dal camiciotto un barile di polvere, un paniere contenente bottiglie di vetriolo, due o tre torce da carnevale e una cesta piena di lampioni «avanzati dalla festa del re»; festa recentissima, poiché aveva avuto luogo il l° maggio. Correva voce che quelle munizioni venissero da parte d'un droghiere del sobborgo di Saint-Antoin, un certo Pépin. Infranto l'unico fanale di via Chanvrerie, il fanale in corrispondenza della via Saint-Denis e tutti quelli delle vie circostanti, Mondétour, Cygne, Prêcheurs, Grande e Petite Truanderie.

Enjolras, Combeferre e Courfeyrac dirigevano tutto. Ora erano in costruzione contemporaneamente due barricate addossate alla casa di Corinto fra loro ad angolo retto; la maggiore sbarrava la via Chanvrerie e l'altra chiudeva via Mondétour dalla parte di via Cygne. Quest'ultima barricata, strettissima, era fatta soltanto di barili e di pietre tolte al selciato; vi attendevano circa cinquanta lavoratori, una trentina dei quali armati di fucili: poiché, strada facendo, avevan requisito in blocco tutta una bottega di armaiuolo.

Nulla di più bizzarro e di più variopinto di quella brigata. Uno indossava una giubba corta e portava una sciabola da cavalleria e due pistole d'arcione, un altro era in maniche di camicia, con un cappello a cilindro e una fiaschetta da polvere appesa al fianco, un terzo s'era fatta una corazza con nove fogli di carta grigia ed era armato d'una lesina da sellaio. Ve n'era uno che gridava: *Sterminiamoli fino all'ultimo e moriamo colle baionette in pugno!* e non aveva baionetta. Un altro faceva pompa, sulla sua finanziera, delle mostrine e delle giberne d'una guardia nazionale, col copri giberna adorno della seguente iscrizione in lana rossa: *Ordine pubblico.* Moltissimi fucili che portavano numeri di legioni, pochi cappelli, niente cravatte, molte braccia nude e alcune giacche; aggiungete a questo tutte le età e tutti i visi, giovanottini pallidi e lavoratori del porto abbronzati. Tutti s'affrettavano e, mentre si aiutavano vicendevolmente, discorrevano di possibili eventi: avrebbero ricevuto soccorsi verso le tre del mattino, - si era sicuri di un reggimento - Parigi si sarebbe sollevata. Terribili argomenti, ai quali si frammischiava una cordiale allegria. Si sarebbero detti fratelli, e non sapevano il nome gli uni degli altri. I grandi pericoli hanno questo di bello che mettono in luce la fraternità degli ignoti.

Un fuoco era stato acceso in cucina e su di esso venivan fusi, entro uno stampo da palle, cucchiai, forchette, tutta la posateria di stagno della bettola. Nel frattempo, si beveva; le capsule ed i pallini giacevan, dimenticati alla rinfusa, sulle tavole, insieme ai bicchieri di vino. Nella sala del bigliardo, mamma Hucheloup, Zuppa di pesce e Fricassea, diversamente reagendo al terrore, che aveva abbrutito la prima, spolmonata la seconda e svegliata la terza, laceravano strofinacci e ne facevan bende; tre insorti le aiutavano, tre

gagliardi capelluti, barbuti e baffuti, che toglievan i fili alla tela con una delicatezza da merciaia e le facevan tremare.

L'uomo d'alta statura che Courfeyrac, Combeferre ed Enjolras avevan notato nel momento in cui aveva raggiunto l'assembramento all'angolo della via Billettes, lavorava alla piccola barricata e si rendeva utile. Gavroche lavorava alla barricata grande; quanto al giovanotto che aveva atteso Courfeyrac in casa sua e gli aveva chiesto del signor Mario, era scomparso all'incirca nel momento in cui era stato ribaltato l'omnibus.

Gavroche, completamente rapito e raggiante, s'era incaricato di tener tutti allegri; andava, veniva, scendeva, risaliva, faceva baccano e sfavillava. Sembrava fosse là per incoraggiare tutti. Aveva un pungolo? Certo, la miseria. Aveva le ali? Certo, l'allegria. Gavroche era un turbine: lo si vedeva senza posa, lo si sentiva sempre; riempiva l'aria, poiché era dappertutto ad un tempo. Era una specie d'ubiquità quasi irritante. Con lui non era possibile la minima sosta; l'enorme barricata se lo sentiva sulla groppa. Egli infastidiva gli oziosi, eccitava i pigri, rianimava gli stanchi e spazientiva i meditabondi; faceva allegria a taluni, animo ad altri, collera ad altri ancora e metteva tutti in moto, pungeva uno studente, mordeva un operaio, si posava, si fermava, ripartiva, volava al disopra del tumulto e dello sforzo, saltava dall'uno all'altro, mormorava, ronzava e disturbava ognuno, mosca dell'immenso Cocchio rivoluzionario.

Il moto perpetuo era nelle sue braccine e il perpetuo vociare nei suoi piccoli polmoni.

«Forza! Ancora pietre! Ancora botti! Ancora un arnese! Dove si può trovarne? Una gerla di calcinacci, per turarmi quel buco. È piccola piccola, la vostra barricata: bisogna che cresca. Metteteci tutto, scaraventateci tutto, buttateci tutto. Rompete la casa. Una barricata è come il caffè di mamma Gibon: c'è dentro di tutto. Guardate, ecco una porta a vetri.»

I lavoratori proruppero in un'esclamazione.

«Una porta a vetri! E che vuoi che ne facciamo d'una porta a vetri, tubercolo?»

«Ercoli sarete voi!» ribattè Gavroche. «Una porta a vetri in una barricata è ottima; non impedisce d'assalirla, ma dà fastidio prenderla. Non avete dunque mai sgraffignato le mele al disopra dei muri sui quali hanno messo i cocci di bottiglia? Una porta a vetri taglia i calli alla guardia nazionale, quando vuol salire sulla barricata. È traditore il vetro, perdiana! Non avete proprio una fantasia sfrenata, compagni!»

Del resto, era arrabbiato della sua pistola senza cane e andava dall'uno all'altro, reclamando: «Un fucile! Voglio un fucile! Perché non mi date un fucile?»

«Un fucile, a te!» disse Combeferre.

«To'!» replicò Gavroche «E perché no? Ne ebbi bene uno nel 1830, quando litigammo con Carlo X!»

Enjolras alzò le spalle.

«Quando ve ne saranno per gli uomini, si daranno ai ragazzi.»

Gavroche si voltò fieramente e gli rispose:

«Se t'ammazzeranno prima di me, prenderò il tuo.»

«Birichino!» disse Enjolras.

«Zerbinotto!» rispose Gavroche.

Un elegante sperduto, che andava passeggiando in fondo alla via, produsse una diversione. Gavroche gli gridò:

«Venite con noi, giovanotto! Ebbene, non si fa proprio niente per questa vecchia patria?»

L'elegante se la svignò.

V • I PREPARATIVI

I giornali dell'epoca, i quali dissero che la barricata di via Chanvrerie, *costruzione quasi inespugnabile*, come la chiamavano, raggiungeva l'altezza d'un primo piano, si sbagliarono. Di fatti non superava l'altezza media dei sei o sette piedi. Era costruita in modo che i combattenti potevano, a volontà, o scomparire dietro di essa o dominare lo sbarramento, e perfino scalarne la cima per mezzo d'un quadruplice filare di pietre, sovrapposte e disposte a gradinata all'interno. All'esterno la fronte della barricata, composta di strati di pietre e di botti collegate da travi e da tavole che s'incastravan nelle ruote della carretta Anceau e dell'omnibus rovesciato, aveva un aspetto scabro e inestricabile. Un'apertura sufficiente perché un uomo potesse passarvi era stata lasciata fra il muro delle case e l'estremità della barricata più lontana dalla bettola, di modo ch'era

possibile una sortita; il timone dell'omnibus era stato rizzato verticalmente e trattenuto colle corde, e una bandiera rossa, fissata a quel timone, sventolava sulla barricata.

La piccola barricata Mondétour, nascosta dietro il caseggiato della bettola, non si scorgeva. Le due barricate riunite formavano una vera ridotta; Enjolras e Courfeyrac non avevan giudicato necessario barricare l'altro tronco della via Mondétour, che costituisce attraverso la via Prêcheurs un'uscita sui mercati, poiché volevan certo conservare una possibile comunicazione coll'esterno e temevan poco d'essere assaliti dalla pericolosa e difficile viuzza dei Prêcheurs.

Ad eccezione di quell'uscita rimasta libera, che costituiva ciò che Folard, nel suo stile strategico, avrebbe chiamato un budello, ed anche tenendo conto dell'esigua apertura praticata sulla via Chanvrerie, l'interno della barricata, in cui la bettola formava un angolo sporgente, presentava la forma d'un quadrilatero irregolare, chiuso da ogni parte. V'erano una ventina di passi d'intervallo tra il grande sbarramento e le case alte che formavano il fondo della via, di modo che si può dire che la barricata era addossata a quelle case, tutte abitate, ma chiuse dall'alto in basso.

Tutto quel lavoro venne eseguito, senza impedimenti, in meno di una ora, e senza che quel pugno d'uomini coraggiosi vedesse spuntare un berretto peloso o una baionetta. I cittadini poco frequenti che in quel momento della sommossa s'arrischiavano ancora nella via Saint-Denis, gettavano un'occhiata in via Chanvrerie, scorgevan la barricata e affrettavano il passo.

Finite che furono le due barricate e inalberata la bandiera rossa, venne portata fuori dalla taverna una tavola, e Courfeyrac vi salì. Enjolras recò il cofano, che Courfeyrac aperse: era pieno di cartucce. Quando apparvero le cartucce, i più coraggiosi ebbero un sussulto, seguito da un momento di silenzio.

Courfeyrac le distribuì, sorridendo. Ciascuno ricevette trenta cartucce; molti, che avevan la polvere, si misero a farne altre colle palle ch'eran state fuse. Quanto al barile di polvere, era sopra una tavola a parte, vicino alla porta, come riserva.

Il rullo del tamburo che batteva l'adunata in massa, percorreva tutta Parigi, senza mai cessare; ma aveva finito coll'esser soltanto un rumore monotono, al quale essi non badavano più. Quel rumore, ora s'avvicinava ed ora s'allontanava, con sinistre ondate.

Vennero caricati i fucili e le carabine, tutti insieme, senza precipitazione, con una gravità solenne. Enjolras si recò a collocare tre sentinelle fuori della barricata, una in via Chanvrerie, la seconda in via Prêcheurs e la terza sull'angolo della Petite Truanderie.

Poi, erette le barricate, assegnati i posti, caricati i fucili e collocate le vedette, soli in quelle terribili vie in cui non passava più alcuno, circondati da quelle case mute e come morte in cui non palpitava movimento umano, ravvolti dalle ombre crescenti del crepuscolo che incominciava, in mezzo a quell'oscurità e a quel silenzio nei quali si sentiva che qualche cosa si avvicinava e che avevano un non so che di tragico e di spaventoso, isolati, armati, risoluti e tranquilli, aspettarono.

VI • ASPETTANDO

Che cosa fecero in quelle ore d'attesa?

Bisogna pure che lo diciamo, poiché è storia.

Mentre gli uomini facevan cartucce e le donne filacce, mentre una grande casseruola, piena di stagno e di piombo fusi, destinati allo stampo per le palle, fumava sopra un fornello acceso, mentre le vedette vegliavano coll'arme al braccio sulla barricata, mentre Enjolras, impossibile a distrarre, vegliava sulle vedette, Combeferre, Courfeyrac, Jean Prouvaire, Feuilly, Bossuet, Joly, Bahorel e pochi altri ancora, si ricercarono e si riunirono, come nei più pacifici giorni delle loro conversazioni di studenti, e in un cantuccio di quella bettola trasformata in fortezza, a due passi dalla ridotta da essi eretta, colle carabine innescate e cariche appoggiate agli schienali delle seggiole, quei bei giovani, così prossimi ad un'ora suprema, si misero a recitare versi d'amore.

Quali versi? Eccoli:

Ricordate la nostra dolce vita,

Quando eravam sì giovani ambedue,

E nel cuore altra voglia non fioriva

Che d'esser eleganti e innamorati?

Quando, aggiungendo agli anni vostri i miei,

Non facevamo insieme quarant'anni,

E, nel piccolo nostro umile nido,

Tutt'era primavera, anche l'inverno?

Bei giorni! Fiero e saggio era Manuel,

Era Parigi a sante mense assisa

Foy fulminava e nel corsetto vostro

V'era una spilla che pungeami sempre.

Tutto vi contemplava. Quando al Prado

Io, avvocatuzzo, vi portavo a pranzo,

Tanto eravate bella, che le rose

Mi parea si voltassero a guardarvi.

E sentìa che dicevan: «Com'è bella!

Quale profumo! Che capelli folti!

Sotto il mantello ella nasconde un'ala

E la sua cuffia par testè sbocciata!»

Erravo teco e ti premevo il braccio

E ai passanti parea che insiem congiunti

Avesse amore, nella nostra coppia,

L'aprile dolce col fiorente maggio.

Nascosti vivevam, lieti reclusi,

Divorando l'amor, frutto proibito;

E nulla mai la bocca mia diceva

A cui risposto 'l cor tuo non avesse.

E la Sorbona era l'asilo agreste

Dov'io t'amavo dalla sera all'alba.

Così applicar sa l'alma innamorata

D'amor la legge al paese latino.

O piazza Maubert, o piazza Delfina!

Quando, nella topaia fresca e aulente,

Dalla gamba la calza ti toglievi,

Vedevo un astro in fondo a quel solaio.

Lessi Platone assai, ma l'ho scordato;

Meglio di Lamennais e di Malebranche,

Tu mi mostrasti la bontà celeste

Sol con un fiore che mi regalasti.

Io t'ubbidivo e tu m'eri soggetta.

Oh, dorata soffitta! Oh, bel vederti

Fin dall'alba in camicia errar, mirando

La giovin fronte nel tuo specchio rotto!

E chi potrebbe perder il ricordo

Di quei tempi d'aurora e di fulgore,

Di fiori e nastri, di moarè e di veli,

In cui l'amor balbetta il suo bel gergo?

Per giardino avevam di fiori un vaso;

Con una gonna mascheravi i vetri;

Per me avevo la tazza di terraglia

E davo l'altra, a te, di porcellana.

E quei gran mali che moveano al riso?

Bruciasti il manicotto, il boa perdesti!

E del divino Shakespeare il ritratto

Una sera vendemmo, per cenare!

Io, mendicante tuo, bella pietosa,

Baciavo al volo le tue braccia tonde;

E Dante in-folio ci servìa da desco

Per divorarci un franco di castagne.

La prima volta che nel lieto nido

Colsi dalle tue labbra ardenti un bacio

Tu, rossa e spettinata, te ne andasti,

Pallido stetti e poi credetti in Dio!

Ricordi la felicità infinita

E i molti veli tramutati in cenci?

Quanti sospiri, dai cuor d'ombra pieni,

S'involarono nel profondo azzurro!

L'ora, il luogo, quei ricordi di gioventù richiamati, alcune stelle che incominciavano a brillare in cielo, la triste quiete di quelle vie deserte, l'imminenza dell'avventura inesorabile che s'andava preparando, davano un fascino patetico a quei versi mormorati a bassa voce, nel crepuscolo, da Jean Prouvaire, che, abbiam detto, era un dolce poeta.

Intanto era stato acceso un fanale nella piccola barricata e, nella grande, una di quelle torce di cera quali se ne incontrano di martedì grasso davanti alle carrozze cariche di maschere che si recano alla Courtille. Quelle torce, come il lettore ha veduto, provenivano dal sobborgo Saint-Antoine.

La torcia era stata posta in una specie di gabbia di pietre chiusa da tre parti, per ripararla dal vento, e disposta in modo che tutta la luce cadesse sulla bandiera. La via e la barricata rimanevano immerse nella oscurità e si vedeva soltanto la bandiera rossa, formidabilmente illuminata come da un'enorme lanterna cieca.

Quella luce sovrapponeva allo scarlatto della bandiera una porpora indefinibilmente terribile.

VII • L'UOMO RECLUTATO IN VIA DELLE BILLETTES

La notte era scesa completamente e non accadeva nulla. Si sentivano solo confusi rumori e di tratto in tratto alcune fucilate, ma rade, poco nutrite e lontane. Codesta tregua, che si prolungava, era un segno che il governo temporeggiava e andava raccogliendo le forze; quei cinquanta uomini ne aspettavano sessantamila.

Enjolras si sentì invadere da quell'impazienza che prende le anime forti sulla soglia degli eventi terribili, e andò a cercare Gavroche, che s'era messo a fabbricare cartucce nella sala a pianterreno, alla luce incerta di due candele, poste sul banco per precauzione, per via della polvere sparsa sulle tavole. Quelle due candele non gettavano alcun riflesso all'esterno; inoltre, gli insorti avevano avuto cura di non accender luci nei piani superiori.

In quel momento, Gavroche era preoccupatissimo, e non certo per le cartucce.

L'uomo di via delle Billettes era entrato in quel mentre nella sala a terreno ed era andato a sedersi alla tavola meno illuminata. Gli era stato assegnato un fucile da guerra, che teneva fra le gambe; Gavroche, distratto fino a quel momento da cento cose «divertenti», non aveva neppure veduto quell'uomo.

Quand'egli entrò, Gavroche lo seguì macchinalmente collo sguardo, ammirando il suo fucile; poi, bruscamente, quando l'uomo fu seduto, s'alzò. Coloro che avessero spiato quell'uomo fino a quel momento, lo avrebbero visto osservar tutto, nella barricata e nella banda degli insorti, con singolare attenzione; ma da quando era entrato nella sala, era stato preso da una specie di raccoglimento e sembrava non vedesse più nulla di ciò che accadeva. Il birichino s'avvicinò a quel personaggio pensieroso e si mise a girargli intorno in punta di piedi, come si cammina vicino a qualcuno che si tema di svegliare. Contemporaneamente, sul suo volto infantile, ad un tempo così sfrontato e serio, così sventato e profondo, così allegro e straziante, passavan tutte quelle smorfie da vecchio che significano: - Evvia! Non è possibile! Ho le traveggole, sogno! Sarebbe forse? No, non è lui... Ma sì! Ma no! - eccetera. Gavroche si dondolava sui talloni, stringeva i pugni dentro le tasche, agitava il collo come un uccello, consumava in una smorfia smisurata tutta la sagacità del labbro inferiore. Era stupefatto e incerto, incredulo, convinto e abbagliato; pareva il capo degli eunuchi che scoprisse al mercato delle schiave una Venere in mezzo a un gruppo di contadinotte, o un amatore che riconoscesse un Raffaello in un mucchio di tele imbrattate. Tutto in lui era al lavoro, l'istinto che annusa e l'intelligenza che combina; era evidente che a Gavroche stava per accadere qualcosa.

Enjolras l'avvicinò per l'appunto nel momento culminante di quella preoccupazione.

«Tu sei piccolo,» disse Enjolras «e non ti vedranno. Esci dalle barricate, cerca di sgattaiolare lungo le case e va' un po' dappertutto per le vie; torna poi a dirmi che cosa succede.»

Gavroche si rizzò sulle anche.

«I piccoli, dunque, sono buoni a qualche cosa! To', meno male! Vado: nell'attesa, fidatevi dei piccoli e diffidate dei grandi...» E Gavroche, alzando il capo e abbassando la voce, aggiunse, indicando l'uomo di via Billettes:

«Vedete quell'omone lì?»

«Ebbene?»

«È una spia.»

Ne sei sicuro?

«Non più di quindici giorni fa mi ha levato per l'orecchio dal cornicione del ponte Royal, dove stavo a prendere il fresco.»

Enjolras abbandonò svelto il monello e mormorò poche parole a voce bassissima ad uno scaricatore del porto dei vini, lì presente. L'operaio uscì dalla sala e rientrò quasi subito, accompagnato da altri tre; e quei quattro uomini, quattro facchini dalle larghe spalle, andarono a porsi, senza far nulla che potesse attirare la sua attenzione, dietro la tavola alla quale stava appoggiato l'uomo di via Billettes. Eran visibilmente pronti a gettarsi su di lui.

Allora Enjolras s'avvicinò all'uomo e gli chiese:

«Chi siete?»

A quella brusca domanda, l'uomo sobbalzò. Puntò il suo sguardo nel bianco dell'occhio d'Enjolras e parve leggervi il pensiero di lui; poi sorrise di un sorriso ch'era tutto ciò che può esser visto al mondo di più sdegnoso, di più energico e di più risoluto, e rispose con gravità sprezzante.

«Vedo di cosa si tratta... Ebbene, sì»

«Siete una spia?»

«Sono un inviato dell'autorità.»

«Vi chiamate?»

«Javert.»

Enjolras fece un cenno ai quattro uomini. In un batter d'occhio, prima che Javert avesse avuto il tempo di voltarsi, egli fu preso pel collo, atterrato, legato e perquisito.

Gli venne trovato indosso un cartoncino rotondo, incollato fra due vetri e portante da un lato lo stemma di Francia, stampato, con questa leggenda: *Sorveglianza e vigilanza*, e dall'altra questa menzione: Javert, ispettore di polizia, dell'età di cinquantadue anni; e la firma del prefetto di polizia d'allora, Gisquet.

Aveva inoltre l'orologio e la borsa, che conteneva alcune monete d'oro; la borsa e l'orologio gli vennero lasciati. Dietro l'orologio, in fondo al taschino, fu sentito al tatto e preso un foglio suggellato, che Enjolras aperse e sul quale lesse queste quattro righe, scritte di pugno dal prefetto di polizia in persona:

«Non appena adempiuta la sua missione politica, l'ispettore Javert s'accerterà, con una speciale sorveglianza, se è vero che taluni malfattori abbiano segrete pratiche sulla sponda della riva destra della Senna, vicino al ponte di Iena.»

Terminata la perquisizione, Javert venne rialzato; gli legaron le mani dietro la schiena e l'attaccarono in mezzo alla sala a pianterreno a quel palo celebre, che aveva dato un tempo il nome alla taverna.

Gavroche, che aveva assistito a tutta la scena, approvando tutto con un silenzioso crollar del capo, s'avvicinò a Javert e gli disse:

«Stavolta, è stato il sorcio che ha preso il gatto.»

Tutto ciò era stato eseguito così rapidamente, che già era finito quando se ne accorsero gli altri, intorno alla bettola. Javert non aveva mandato un grido. Vedendolo così legato al palo, Courfeyrac, Bossuet, Joly, Combeferre e gli uomini dispersi sulle due barricate accorsero.

Javert, addossato al palo e tanto circondato da corde che non poteva fare il minimo gesto, levava il capo coll'intrepida serenità dell'uomo che non ha mai mentito.

«È una spia,» disse Enjolras.

E, volgendosi verso Javert, aggiunse:

«Sarete fucilato due minuti prima che la barricata sia presa.»

Javert, col suo più imperioso accento, ribattè:

«E perché non subito?»

«Dobbiamo risparmiare la polvere.»

«Allora, fatela finita con una coltellata.»

«Spia,» disse il bell'Enjolras «noi siamo giudici, non assassini.»

Poi chiamò Gavroche.

«E tu, va' per i fatti tuoi. Fa' quel che t'ho detto.»

«Vado,» gridò Gavroche.

E, fermandosi nel momento di partire:

«A proposito! Mi darete il suo fucile,» aggiunse: «Vi lascio il suonatore, ma voglio il clarinetto.»

Il birichino fece il saluto militare e oltrepassò allegramente l'apertura della grande barricata.

VIII • DIVERSI PUNTI INTERROGATIVI A PROPOSITO D'UN CERTO LE CABUC CHE, FORSE, NON SI CHIAMAVA LE CABUC

La tragica pittura che abbiamo iniziato non sarebbe completa e il lettore non scorgerebbe nel loro esatto e reale rilievo quei grandi minuti di puerperio sociale e di parto rivoluzionario, in cui la convulsione è mista allo sforzo, se omettessimo, nello schizzo qui abbozzato, un incidente pieno d'un orrore epico e selvaggio, sopraggiunto quasi subito dopo la partenza di Gavroche.

Gli assembramenti, com'è noto, formano una valanga e agglomerano nel rotolare un mucchio d'uomini tumultuosi, che non si chiedono reciprocamente d'onde vengano. Fra i passanti che s'eran riuniti al gruppo condotto da Enjolras, Combeferre e Courfeyrac, v'era un tale che indossava il camiciotto da facchino, logoro sulle spalle, che gesticolava e vociferava e aveva l'aspetto d'una specie di selvatico ubriacone. Quell'uomo, chiamato o soprannominato Le Cabuc, perfettamente ignoto, del resto, anche a coloro che asserivan di conoscerlo, cotto dal vino, o che fingeva d'esserlo, s'era posto con pochi altri ad una tavola tratta fuori dalla bettola. Quel Cabuc, mentre faceva bere coloro che aveva seco, pareva

osservasse con aria di riflessione la grande casa del fondo della barricata che dominava coi suoi cinque piani tutta la via, fronteggiando via San Dionigi. All'improvviso, esclamò:

«Sapete, compagni? Bisognerebbe sparare da quella casa. Quando fossimo alle finestre di essa, bravo chi avanzasse nella strada!»

«Sì, ma la casa è chiusa,» disse uno dei bevitori.

«Bussiamo!»

«Non ci apriranno.»

«Sfondiamo la porta!»

Le Cabuc corre alla porta, che aveva un battente massiccio, e bussa: la porta non s'apre. Batte una seconda volta: nessuno risponde. Un terzo colpo, lo stesso silenzio.

«C'è qualcuno?» grida Le Cabuc.

Nessun movimento.

Allora egli afferra un fucile e comincia a percuotere la porta a colpi di calcio. Era una vecchia porta ad arco, bassa, angusta, solida, tutta di quercia, foderata all'interno da una lastra di latta e da un'armatura di ferro: una vera postierla da fortezza. I colpi di calcio facevan tremare la casa, ma non scuotevano la porta.

Pure, è probabile che gli abitanti si fossero commossi, poiché alla fine si vide illuminarsi ed aprirsi una finestrella quadrata al terzo piano, ed apparire a quella finestrella una candela e la testa attonita e sgomenta d'un povero diavolo dai capelli grigi, ch'era il portinaio.

L'uomo che bussava s'interruppe.

«Che desiderate, signori?» chiese il portinaio.

«Apri!» disse Le Cabuc.

«Non è possibile, signori.»

«Apri lo stesso.»

«Impossibile, signori.»

Le Cabuc impugnò il fucile e prese di mira il portinaio; ma siccome egli era sotto e faceva buio fitto il portinaio non lo vide.

«Vuoi aprire, sì o no?»

«Ho detto di no, miei buo...»

Il portinaio non finì; la fucilata era partita e la palla gli era entrata sotto il mento ed era uscita dalla nuca, dopo aver attraversato la carotide. Il vecchio s'accasciò su se stesso, senza mandare un sospiro; la candela cadde e si spense, e non si vide più altro, fuorché una testa immobile, posata sull'orlo della finestrella e un po' di fumo bianchiccio che saliva verso il tetto.

«Ecco fatto!» disse Le Cabuc, lasciando ricadere sul lastrico il calcio del fucile.

Aveva a stento pronunciato quelle parole, quando sentì una mano che gli si posava sulla spalla colla pesantezza d'un artiglio d'aquila, mentre sentiva una voce dirgli:

«In ginocchio.»

L'assassino si volse e vide davanti a sé la faccia bianca e fredda Enjolras; questi aveva in mano una pistola.

Alla detonazione, era sopraggiunto e aveva afferrato colla sinistra il bavero, il camiciotto, la camicia e le bretelle di Le Cabuc.

«In ginocchio,» ripetè.

E con un gesto supremo il debole giovane ventenne curvò come una canna il facchino, massiccio e robusto, facendolo inginocchiare nel fango. Le Cabuc tentò di resistere; ma pareva ghermito da un pugno sovrumano.

Pallido, col collo nudo ed i capelli al vento, Enjolras, col suo volto da donna, aveva un non so che della Temi antica; le narici enfiate e gli occhi abbassati davano al suo implacabile profilo greco quell'impressione di collera e quell'espressione di castità che, secondo gli antichi, s'addicono alla giustizia.

Tutta la barricata era accorsa, poi tutti s'eran disposti in cerchio a qualche passo, sentendo ch'era impossibile pronunciare una parola al cospetto di quanto stavano per vedere.

Le Cabuc, vinto, non tentava più di dibattersi e tremava membro a membro. Enjolras lo lasciò andare e cavò di tasca l'orologio.

«Raccogliti,» gli disse. «Prega o pensa: hai un minuto.»

«Grazia!» mormorò l'assassino; poi chinò il capo e balbettò qualche bestemmia inarticolata.

Enjolras non abbandonava collo sguardo l'orologio; lasciò passare il minuto, poi rimise l'orologio nel taschino. Fatto questo, prese per i capelli Le Cabuc, che gli si rannicchiava contro le ginocchia, urlando, e gli appoggiò all'orecchio la canna della pistola. Molti di quegli uomini intrepidi, ch'eran così tranquillamente entrati nella più spaventosa delle avventure, volsero altrove il capo.

Si sentì il colpo, l'assassino cadde sul lastrico a fronte in giù e Enjolras s'alzò, girando intorno lo sguardo convinto e severo.

Poi spinse col piede il cadavere e disse:

«Buttatelo fuori.»

Tre uomini sollevarono il corpo del miserabile, che le ultime convulsioni della vita fuggente agitavano ancora, e lo gettarono al disopra della piccola barricata, nella viuzza Mondétour.

Enjolras era rimasto sopra pensiero. Ignote tenebre grandiose si spandevano lentamente sulla sua terribile serenità; ad un tratto egli alzò la voce e tutti tacquero.

«Cittadini,» disse Enjolras «ciò che ha fatto quest'uomo è spaventoso e quel che ho fatto io è orribile. Egli ha ucciso, e perciò io l'ho ucciso: ho dovuto farlo, perché l'insurrezione deve avere la propria disciplina. L'assassinio è un delitto qui, più che altrove; siamo sotto gli sguardi della rivoluzione, siamo i sacerdoti della repubblica, siamo le ostie del dovere, è necessario che non si possa calunniare la nostra battaglia. Io ho quindi giudicato e condannato a morte quest'uomo; quanto a me, costretto a fare quel che ho fatto, ma detestandolo, mi sono pure giudicato e vedrete ben presto a che cosa mi sia condannato.»

Coloro che stavano in ascolto trasalirono.

«Noi condivideremo la tua sorte,» gridò Combeferre.

«E sia,» riprese Enjolras. «Ancora una parola. Giustiziando, ho ubbidito alla necessità; ma la necessità è un mostro del vecchio mondo, la necessità si chiama la Fatalità. Ora, la legge del progresso vuole che i mostri spariscano davanti agli angeli e che la Fatalità svanisca, di fronte alla fraternità. È un brutto momento per pronunciare la parola amore, ma non importa: io la pronuncio e la glorifico. Amore, tu hai l'avvenire dalla tua: io

mi servo di te, morte, ma ti odio. Nell'avvenire, cittadini, non vi saranno né tenebre, né fulmini, né ignoranza feroce, né sanguinoso taglione. Poiché non vi sarà più Satana, non vi sarà più Michele. Nell'avvenire nessuno ucciderà alcuno, la terra splenderà e il genere umano amerà: verrà, cittadini, quel giorno in cui tutto sarà concordia, armonia, luce, gioia e vita. E appunto perché venga noi stiamo per morire.»

Enjolras tacque. Le sue labbra di vergine si chiusero ed egli rimase per qualche tempo ritto in piedi nel punto in cui aveva versato il sangue, in un'immobilità marmorea. Il suo sguardo fisso faceva sì che tutti parlassero a bassa voce intorno a lui.

Jean Prouvaire e Combeferre si stringevano la mano in silenzio e, appoggiati l'uno contro l'altro all'angolo della barricata, osservavano con una ammirazione in cui entrava molta pietà quel grave giovane, carnefice e prete, fatto di luce come il cristallo e, al pari di esso, di roccia.

Diciamo subito che in seguito, dopo l'azione, quando i cadaveri furono portati nella camera mortuaria e frugati, venne trovata indosso a Le Cabuc una tessera d'agente di polizia. L'autore di questo libro ha avuto fra le mani, nel 1848, il rapporto fatto a tale proposito al prefetto di polizia del 1832.

E aggiungiamo che, stando ad una strana tradizione della polizia, probabilmente fondata, Le Cabuc era Claquesous. Fatto sta che a partire dalla morte di Le Cabuc, non si seppe più nulla di Claquesous. Costui non lasciò alcuna traccia della sua scomparsa e parrebbe essersi amalgamato coll'invisibile; se la sua vita era stata tenebre, la sua fine fu oscurità.

L'intero gruppo degli insorti era ancora in preda all'emozione di quel processo tragico, sì presto istruito e sì presto finito, quando Courfeyrac rivide nella barricata il giovanottino che nella mattinata era stato a casa sua a chiedere di Mario. Quel giovanottino, che aveva l'aspetto coraggioso e noncurante, era venuto a raggiungere gli insorti sul far della notte.

LIBRO TREDICESIMO

MARIO ENTRA NELL'OMBRA

I • DA VIA PLUMET AL QUARTIERE SAINT-DENIS

Quella voce che attraverso il crepuscolo aveva chiamato Mario alla barricata di via Chanvrerie gli aveva fatto l'effetto della voce del destino. Egli voleva morire e gliene veniva offerta l'occasione; batteva alla porta del sepolcro e una mano nell'ombra gliene porgeva la chiave. Simili vie d'uscita che nelle tenebre si offrono alla disperazione sono tentatrici; Mario scostò la sbarra che l'aveva lasciato passare tante volte, uscì dal giardino e disse: «Andiamo!»

Pazzo di dolore, sentendo che più nulla era solido e fermo nel suo cervello, incapace ormai d'accettare più cosa alcuna dalla sorte, dopo quei due mesi trascorsi nelle ebbrezze della gioventù e dell'amore, accasciato contemporaneamente da tutte le fantasticherie della disperazione, non aveva più che un desiderio: farla finita al più presto.

Si mise a camminare rapidamente. Il caso voleva ch'egli fosse armato, poiché aveva indosso le pistole di Javert.

Il giovanotto che aveva creduto di scorgere s'era sottratto al suo sguardo nelle vie.

Mario, ch'era uscito da via Plumet dalla parte del viale, attraversò l'Esplanade e il ponte degli Invalidi, i Champs Elisées e la piazza Luigi XV e raggiunse la via Rivoli. Là i negozi erano aperti, i fanali a gas ardevano sotto i portici, le donne facevano i loro acquisti nelle botteghe; la gente prendeva il sorbetto al caffè Laiter e i dolci alla Pasticceria inglese. Solo qualche carrozzella partiva al galoppo dall'albergo dei Principi e dall'albergo Maurice.

Mario entrò dal passaggio Delorme nella via Saint-Honoré. Quivi le botteghe erano chiuse, i mercanti stavano discorrendo davanti alle porte semiaperte, i passanti

circolavano, i fanali erano accesi e a partire dal primo piano tutte le finestre erano illuminate come al solito. In piazza del Palazzo Reale v'era la cavalleria.

Mario seguì via Saint-Honoré. A mano a mano che s'allontanava dal Palazzo Reale, diminuiva il numero delle finestre illuminate; le botteghe erano completamente chiuse, e nessuno discorreva sulla soglia di esse; la via andava facendosi più tetra e nello stesso tempo la folla cresceva. Poiché i passanti, ora, erano una folla; nessuno parlava, in quella calca, eppure ne usciva un ronzìo sordo e profondo.

Verso la fontana dell'Albero secco v'erano alcuni «assembramenti», specie di gruppi immobili e cupi ch'erano, in mezzo all'andirivieni dei viandanti, come pietre in mezzo all'acqua corrente.

All'ingresso della via Prouvaire, la folla non camminava più: era un blocco resistente e massiccio, solido, compatto, quasi impenetrabile, di persone ammassate che discorrevano a bassa voce fra loro. Non v'eran quasi più, là, giubbe nere e cappelli a staio, ma camiciotti, pastrani, berrette, teste irte e terree. Quella moltitudine ondeggiava confusamente nella nebbia notturna; il suo bisbiglio aveva l'accento roco d'un fremito e, sebbene non uno camminasse, si sentiva uno scalpiccìo nel fango. Al di là di quello strato di folla, nella via del Roule, nella via Prouvaires e nel prolungamento di via Saint-Honoré, non v'era più una sola finestra dietro la quale ardesse una candela; si vedevano sprofondarsi in quelle vie le file solitarie e decrescenti dei lampioni, di quei lampioni che, allora, assomigliavano a grosse stelle rossastre appese ad una corda e gettavano sul suolo un'ombra che aveva la forma d'un gran ragno. Quelle vie non erano deserte: vi si distinguevano fucili in fascio, baionette agitate e truppe che bivaccavano. Nessun curioso oltrepassava quel limite. Lì cessava la circolazione, finiva la folla e incominciava l'esercito.

Mario voleva colla volontà dell'uomo che non spera più. Era stato chiamato e bisognava che andasse; trovò il modo d'attraversare la folla e d'attraversare il bivacco delle truppe, sfuggì alle pattuglie ed evitò le sentinelle. Fece un giro, raggiunse via Béthisy e si diresse verso i mercati. All'angolo della via Prouvaires non v'erano più lampioni.

Superata la zona della folla, aveva oltrepassato il cordone di truppa ed ora si trovava davanti qualche cosa di spaventoso. Non un viandante non un soldato, non una luce: nessuno. La solitudine, il silenzio, tenebre e gelo s'impadronivano di lui; entrare in una via, era come entrare in una cantina.

Continuò ad avanzare di alcuni passi. Qualcuno gli passò vicino, di corsa. Era un uomo? Era una donna? Eran parecchi? Non avrebbe potuto dirlo: quella visione era passata ed era svanita.

Di svolta in svolta, giunse in una viuzza che gli parve fosse via dei Vasai. Verso la metà di quella via, urtò contro un ostacolo: stese le mani e toccò una carretta ribaltata; il suo piede riconobbe alcune pozze d'acqua, qualche buca e molte pietre sparse ed ammucchiate. V'era là una barricata abbozzata e abbandonata. Egli scalò le pietre e si trovò dall'altra parte dello sbarramento; camminava vicino ai paracarri e prendeva per guida i muri delle case. Un po' al di là della barricata, gli parve di scorgere davanti a sé qualche cosa di bianco. Al suo avvicinarsi, quel qualcosa prese forma: eran due cavalli bianchi, quelli staccati dall'omnibus quella mattina, da Bossuet, che avevan girato a caso di via in via, tutto il giorno, e avevan finito per fermarsi lì, con la paziente tristezza delle bestie che non comprendono gli atti dell'uomo, più di quanto l'uomo non comprenda quelli della provvidenza.

Mario si lasciò i cavalli alle spalle. Mentre stava raggiungendo una via, che gli parve fosse la via del Contratto Sociale, una fucilata, venuta da chissà dove e che attraversava l'oscurità, gli sibilò vicinissimo e la palla bucò al disopra della sua testa una bacinella per barba, sospesa fuori della bottega d'un barbiere. Nel 1846, in via del Contratto Sociale, si vedeva ancora, sul canto dei piloni dei mercati, quella bacinella forata.

Quella fucilata era ancora un segno di vita; ma, a partire da quel momento, non incontrò più nulla.

Tutto quell'itinerario somigliava a una discesa di scalini bui. Non per questo Mario cessò d'avanzare.

II • PARIGI A VOLO DI GUFO

Chi avesse sorvolato Parigi in quel momento, coll'ala del pipistrello o della civetta, avrebbe avuto sotto gli occhi uno spettacolo sinistro.

Tutto quel vecchio quartiere dei mercati, che è come una città nella città, attraversato dalle vie Saint-Denis e Saint-Martin, in cui s'intersecano mille viuzze e del quale gli insorti avevan fatto la loro ridotta e la loro piazza d'armi, gli sarebbe apparso come un enorme buco nero, scavato nel centro di Parigi. Là lo sguardo cadeva in un abisso. Grazie ai lampioni spezzati e alle finestre chiuse, ogni riflesso, ogni vita, ogni rumore ed ogni movimento cessava; l'invisibile polizia della sommossa vegliava

dappertutto e manteneva l'ordine, vale a dire l'oscurità. Diluire il piccolo numero in una grande tenebra, moltiplicare ogni combattente per le possibilità contenute in questa tenebra è la necessaria tattica dell'insurrezione. Sul cadere del giorno, tutte le finestre dov'era accesa una candela avevano ricevuto una palla da fucile; così la luce veniva spenta e, talvolta, veniva ucciso l'abitante. Perciò, non si muoveva più nulla; v'era là solo sgomento, lutto e stupore nelle case e, nelle vie, una specie d'orrore sacro. Non si scorgevan neppure i lunghi filari di finestre e di piani, le intaccature dei camini e dei tetti ed i varii riflessi che rilucono sul lastrico fangoso e bagnato. L'occhio che avesse guardato dall'alto in quell'ammasso di ombre avrebbe forse intravisto qua e là, di tratto in tratto, luci indistinte, che facevan risaltare linee spezzate e bizzarre, profili di singolari costruzioni, qualche cosa di simile a luci erranti su rovine: là erano le barricate. Il resto era un lago d'oscurità, nebbioso, pesante e macabro, sopra il quale s'ergevano, profili immobili e lugubri, la torre di San Giacomo, la chiesa di Saint-Merry e due o tre altri grandi edifici di cui l'uomo fa dei giganti e di cui le tenebre fanno dei fantasmi.

Tutto intorno a quel labirinto deserto e inquietante, nei quartieri in cui la circolazione parigina non era del tutto annientata e in cui brillavano ancora pochi lampioni, l'osservatore aereo avrebbe potuto distinguere lo scintillare metallico delle sciabole e delle baionette, udire il sordo rombo dell'artiglieria e il ronzio dei battaglioni silenziosi, che andava crescendo di minuto in minuto; formidabile cintura, che si stringeva e si chiudeva lentamente intorno alla sommossa.

Il quartiere investito non era più che una specie di mostruosa caverna; tutto vi pareva addormentato o immobile e, come il lettore ha veduto or ora, tutte le vie dove si poteva giungere offrivan solo tenebre fitte.

Tenebre paurose, piene di agguati, d'urti ignoti e terribili, in cui era spaventoso penetrare e ancor più fermarsi, in cui coloro che entravano tremavano di fronte a coloro che li attendevano, mentre questi ultimi trasalivano di fronte a coloro che stavano per giungere. Ad ogni angolo di via, invisibili combattenti trincerati: le imboscate del sepolcro, nascoste nel profondo della notte. Era finita: là non v'era più da sperare altra luce che non fosse quella del lampo dei fucili, altro incontro, che non fosse l'apparizione brusca e rapida della morte. Dove, come e quando? Nessuno lo sapeva, ma era cosa certa ed inevitabile. Là, in quel luogo designato per la lotta, il governo e l'insurrezione, la guardia nazionale e le società popolari, la borghesia e la sommossa stavano per affrontarsi a tastoni. Per gli uni come per gli altri, la necessità era la stessa: uscire di là uccisi o vincitori, sola via d'uscita ormai possibile. La situazione era tanto spinta agli estremi, l'oscurità era tanto possente, che i più timidi si sentivano prendere dalla risolutezza ed i più coraggiosi dal terrore.

Del resto, d'ambo le parti, furia, accanimento e determinazione uguali. Per gli uni, avanzare significava morire, eppure nessuno pensava ad indietreggiare; per gli altri, restare significava morire, e nessuno pensava a fuggire.

Era necessario che il giorno dopo tutto fosse finito, che il trionfo fosse chiaro di qui o di là, che l'insurrezione fosse una rivoluzione o un'inutile temerità. Il governo lo capiva, al pari dei partiti, e il più infimo borghese lo intuiva. Ne derivava un pensiero angoscioso, il quale s'univa all'ombra impenetrabile di quel quartiere in cui tutto stava per decidersi, ne derivava un'accresciuta ansietà intorno a quel silenzio dal quale stava per uscire una catastrofe. Si sentiva laggiù un solo rumore, straziante come un rantolo, minaccioso come una maledizione: la campana a stormo di Saint-Merry; nulla era più terrificante del clamore di quella campana sperduta e disperata, che si lagnava nelle tenebre.

Come capita spesso, la natura pareva d'accordo con ciò che gli uomini stavano per fare. Nulla disturbava le funeste armonie di quel complesso; le stelle erano scomparse; dense nubi riempivan tutto l'orizzonte delle loro pieghe malinconiche. Su quelle vie morte si stendeva un velo nero come se un immenso sudario si spiegasse su quell'immensa tomba.

Mentre una battaglia ancora politica andava preparandosi in quello stesso luogo che aveva già veduto tanti eventi rivoluzionarî; mentre la gioventù, le società segrete, le scuole, in nome dei principî e la classe media in nome degli interessi, stavano per cozzare fra loro, per ghermirsi e per atterrarsi, mentre ciascuno affrettava e chiamava l'ora decisiva ed estrema della crisi, lontano e fuori da quel quartiere fatale, nel più profondo delle insondabili cavità di quella vecchia Parigi miserabile, nascosta sotto lo splendore della Parigi felice ed opulenta, si sentiva brontolare sordamente la cupa voce del popolo. Voce spaventosa e sacra, composta del ruggito del bruto e della parola di Dio, che atterrisce i deboli e avverte i saggi, che viene allo stesso tempo dal basso, come la voce del leone, e dall'alto, come quella del tuono.

III • L'ORLO ESTREMO

Mario era giunto ai mercati.

Là tutto era ancor più calmo, più scuro e più immobile che nelle vie vicine. Si sarebbe detto che la gelida pace del sepolcro fosse uscita dalla terra, per espandersi sotto il cielo.

Pure, un bagliore rossastro profilava su quel fondo nero l'alta linea dei tetti delle case che sbarravano la via Chanvrerie dalla parte di Saint-Eustacle; era il riflesso della torcia che ardeva nella barricata di Corinto. Mario s'era diretto verso quel bagliore, che l'aveva guidato al Mercato delle barbabietole, dal quale intravedeva l'imboccatura tenebrosa della via Prêcheurs. V'entrò; la vedetta degli insorti, in agguato dall'altra parte della via, non lo scorse. Si sentiva vicinissimo a ciò che cercava, eppure camminava in punta di piedi. Giunse così alla svolta di quel breve tronco della via Mondétour che era, come il lettore ricorderà, la sola comunicazione conservata da Enjolras coll'esterno; all'angolo dell'ultima casa, a sinistra, sporse il capo e guardò nel tronco Mondétour.

Un poco oltre l'angolo nero della viuzza e della via Chanvrerie, che gettava una grande chiazza d'ombra in cui egli stesso era immerso, scorse qualche bagliore sul lastrico, un tratto della taverna e, dietro, un fanale oscillante in una specie di muraglia informe e degli uomini rannicchiati, col fucile sulle ginocchia. Tutto ciò era a dieci tese da lui ed era l'interno della barricata.

Le case che costeggiavan la viuzza a destra gli nascondevano il resto della taverna, la grande barricata e la bandiera.

Mario aveva solo un passo da fare.

E allora l'infelice giovane sedette sopra un paracarro, incrociò le braccia e pensò a suo padre. Pensò a quell'eroico colonnello Pontmercy, ch'era stato un così fiero soldato, che aveva custodito sotto la repubblica la frontiera della Francia e raggiunto sotto l'imperatore la frontiera dell'Asia, che aveva visto Genova, Alessandria, Milano, Torino, Madrid, Vienna, Dresda, Berlino e Mosca, che aveva lasciato su tutti i campi di vittoria dell'Europa qualche goccia di quel sangue ch'egli, Mario, aveva nelle vene, ch'era incanutito anzitempo nella disciplina e nel comando, vissuto col cinturone affibbiato, le spalline ricadenti sul petto, la coccarda annerita dalla polvere, sulla cui fronte l'elmo aveva impresso una ruga, sotto la baracca, al campo, al bivacco, alle ambulanze e che in capo a vent'anni era tornato dalle grandi guerre colla guancia sfregiata e il volto sorridente semplice, tranquillo, mirabile, puro come un bimbo, dopo aver fatto tutto per la Francia e nulla contro di essa.

E si disse che anche il suo giorno era giunto, che anche la sua ora era suonata e che, dopo suo padre, anch'egli stava per esser coraggioso, intrepido e valoroso; che anch'egli

stava per correre incontro alle palle da fucile, per offrire il petto alle baionette, per versare il sangue, per sfidare il nemico, per sfidare la morte; che stava per fare alla sua volta la guerra e per scendere sul campo di battaglia, e che quel campo di battaglia sul quale stava per scendere era la via, così come quella guerra che stava per fare era la guerra civile!

Vide la guerra civile aperta come un baratro davanti a sé e vide che stava per cadere in essa. Allora tremò.

Pensò a quella spada di suo padre, che il nonno aveva venduto ad un rigattiere e ch'egli aveva così dolorosamente rimpianta; e si disse che quella spada, valorosa e casta, aveva fatto bene a sfuggirgli ed a scomparire irritata nelle tenebre e che, se essa era scomparsa in quel modo, ciò era accaduto perché essa era intelligente e prevedeva l'avvenire, prevedeva la sommossa, la guerra dei fossati, la guerra dei selciati, la fucileria dagli spiragli delle cantine, i colpi dati e ricevuti a tergo; si disse che quella spada, proveniente da Marengo e da Friedland, non voleva andare in via Chanvrerie e che, dopo quello che aveva fatto col padre, non voleva fare altrettanto col figlio! Si disse che se quella spada fosse stata presente e se, avendola raccolta al capezzale del padre morto, avesse osato prenderla e portarla seco in quella battaglia notturna tra francesi e francesi in un crocicchio, essa gli avrebbe certo bruciato le mani e si sarebbe messa a fiammeggiare davanti a lui, come la spada dell'angelo! Si disse ch'era una felice combinazione ch'essa non esistesse e fosse scomparsa, che era ben fatto, ch'era giusto, che suo nonno era stato il vero custode della gloria di suo padre e ch'era meglio che la spada del colonnello fosse stata messa all'asta, venduta al rigattiere e buttata nei ferrivecchi, piuttosto che far sanguinare oggi il fianco della patria.

Poi si mise a piangere amaramente.

Era una cosa orribile; ma che farci? Vivere senza Cosette non poteva; dal momento ch'ella era partita, bisognava bene ch'egli morisse. Non le aveva forse data la sua parola d'onore che sarebbe morto? Ell'era partita, sapendolo; dunque, le piaceva che Mario morisse. Eppoi era chiaro che ella non l'amava più, poiché se n'era andata così, senza avvertirlo, senza una parola, senza una lettera, pur avendo il suo indirizzo! A che scopo vivere, e perché, ormai? E poi, come! Esser giunto fin lì, ed indietreggiare! Essersi avvicinato al pericolo, e fuggire! Esser venuto a guardare nella barricata, e svignarsela! Svignarsela tutto tremante, dicendo: «Alla fine, ne ho abbastanza: ho visto quanto mi basta. È la guerra civile e me ne vado!» Abbandonare gli amici che l'aspettavano! Che forse avevan bisogno di lui! Ch'erano un pugno d'uomini contro un esercito! Mancare a tutto ad un tempo, all'amore, all'amicizia, alla parola data! Dare alla sua poltroneria il pretesto del patriottismo! Ma era impossibile; e se il fantasma di suo padre fosse stato lì, nell'ombra, e

l'avesse visto indietreggiare, lo avrebbe spinto alle reni col piatto della spada e gli avrebbe gridato: «Cammina dunque, vigliacco!»

In preda ai suoi contrastanti pensieri, abbassò il capo.

Ad un tratto lo rialzò: una specie di meravigliosa purificazione s'era fatta d'un subito nella sua mente. V'è uno schiarirsi del pensiero vicino alla tomba: esser prossimo alla morte fa vedere esattamente. La visione dell'azione in cui si sentiva forse sul punto d'entrare gli apparve, non più deplorevole, ma superba; la guerra della strada si trasfigurò subitaneamente, per non so quale travaglio interno dell'anima, davanti allo sguardo del suo pensiero; tutti gli assillanti punti interrogativi del suo fantasticare si presentarono a frotte, ma senza turbarlo. E non ne lasciò alcuno senza risposta.

Suvvia, perché suo padre si sarebbe indignato? Non esistono forse casi in cui l'insurrezione s'eleva fino alla dignità di un dovere? Cosa vi sarebbe dunque stato di degradante per il figlio del colonnello Pontmercy nel combattimento che stava per impegnarsi? Non si tratta più di Montmirail o di Champaubert: si tratta d'altro. Non si tratta più d'un territorio sacro, ma di un'idea santa. La patria si lamenta, sia! ma l'umanità applaude. E del resto, è vero che la patria si lamenta? Sanguina la Francia, ma la libertà sorride; e di fronte al sorriso della libertà, la Francia scorda la propria ferita. Eppoi, guardando le cose ancor più dall'alto, cosa significa parlare di guerra civile?

La guerra civile? Cosa vuol dire? V'è forse una guerra straniera? Forse che qualunque guerra fra gli uomini non è guerra tra fratelli? La guerra si qualifica solo col suo scopo: non v'è né guerra esterna né guerra civile, ma v'è solo la guerra ingiusta e la guerra giusta. Fino al giorno in cui il grande concordato umano non sarà concluso, la guerra (quella almeno che è lo sforzo dell'avvenire che s'affretta, contro il passato che s'attarda) può essere necessaria. Che cosa si deve rimproverare a questa guerra? Essa diventa vergogna e la spada diventa pugnale solo quando assassinano il diritto, il progresso, la ragione, la civiltà, la verità. Allora, sia guerra civile o esterna, essa è iniqua e si chiama delitto; ma all'infuori di quella santa cosa che è la giustizia, con quale diritto una forma di guerra ne sprezzerebbe un'altra? Con quale diritto la spada di Washington rinnegherebbe la picca di Camillo Desmoulins? Leonida contro lo straniero e Timoleone contro il tiranno, quale dei due è più grande? Uno è il difensore, l'altro il liberatore. Si vorrà bollare d'infamia, senza darsi preoccupazione dello scopo, qualunque insurrezione armata nell'interno della città? E allora tacciate d'infamia Bruto, Marcel, Arnoldo di Blankenheim, Coligny. Guerra di siepi? Guerra di strade? E perché no? Era pure la guerra d'Ambiorige, d'Artevelde, di Marnix, di Pelagio; ma Ambiorige lottava contro Roma, Artevelde contro la Francia, Marnix contro la Spagna e Pelagio contro i Mori: tutti, cioè,

contro lo straniero; il diritto divino è lo straniero. Il dispotismo viola la frontiera morale, come l'invasione viola la frontiera geografica; e scacciare il tiranno o scacciare l'inglese, significa in ambo i casi ricuperare il proprio territorio. Viene un'ora in cui non basta più protestare. Dopo la filosofia occorre l'azione e la viva forza termina ciò che l'idea ha abbozzato; *Prometeo incatenato* incomincia, Aristogitone finisce; l'Enciclopedia illumina gli animi, il 10 agosto li elettrizza. Dopo Eschilo, Trasibulo; dopo Diderot, Danton. Le moltitudini hanno tendenza ad accettare il padrone poiché la massa è rinunciataria per apatia. Una folla si totalizza facilmente in obbedienza. Bisogna smuovere gli uomini; spingerli, maltrattarli collo stesso beneficio della loro liberazione, ferir loro lo sguardo col vero, gettar loro in viso la luce a manate terribili; bisogna che siano essi stessi un po' fulminati dalla loro salvezza, poiché quell'abbacinarli li risveglia. Di qui la necessità delle campane a stormo e delle guerre. È necessario che si alzino grandi combattenti, che illuminino le nazioni coll'audacia e scuotano questa triste umanità che il diritto divino, la gloria cesarea, la forza, il fanatismo, il potere irresponsabile e le maestà assolute, accozzaglia stupidamente occupata a contemplare nel loro splendore crepuscolare codesti cupi trionfi delle tenebre, coprono d'ombra. Abbasso il tiranno! Ma quale? Di chi parlate? Chiamate tiranno Luigi Filippo? No, non più di Luigi XVI. Sono entrambi ciò che la storia suole chiamare buoni re, ma i principî non si spezzano, la logica del vero è rettilinea e caratteristica della verità è di mancare di compiacenza: dunque, nessuna concessione. Ogni usurpazione sull'uomo dev'essere repressa; v'è il diritto divino in Luigi XVI, v'è il *perché Borbone* in Luigi Filippo ed entrambi rappresentano in una certa misura la confisca del diritto; e, per sbarazzarsi dell'usurpazione universale, bisogna combatterli. Bisogna, poiché è sempre la Francia che incomincia; quando il padrone cade in Francia, cade dappertutto. Insomma quale causa più giusta di quella di ristabilire la verità sociale, di rendere il suo trono alla libertà, di rendere il popolo al popolo, di ridare all'uomo la sovranità, di riporre la porpora sul capo della Francia, di restaurare nella loro pienezza la ragione e l'equità, di sopprimere ogni germe d'antagonismo col restituire ciascuno a se stesso, d'annientare l'ostacolo che la regalità ha contrapposto all'immensa concordia universale, di ricollocare il genere umano a livello del diritto? E, per conseguenza, quale guerra più grande? Codeste guerre costruiscono la pace. Un'enorme fortezza di pregiudizi, di privilegi, di superstizioni, di menzogne, d'angherie, d'abusi, di violenze, d'iniquità e di tenebre è ancor ritta sul mondo, colle sue torri d'odio. Bisogna abbatterla, bisogna far crollare quella massa mostruosa. Vincere ad Austerlitz è grande, prendere la Bastiglia è immenso.

Non v'è alcuno che non abbia notato su se stesso come l'anima (e in ciò consiste la meraviglia della sua unità, complicata d'ubiquità) abbia una strana attitudine a ragionare

quasi freddamente nelle più agitate situazioni; così accade spesso che la passione desolata e la disperazione profonda, perfino nella lotta dei più tetri monologhi, trattino qualche argomento e discutano qualche tesi. La logica si congiunge alla convulsione, ed il filo del sillogismo oscilla senza rompersi nella dolorosa tempesta del pensiero. Quest'era lo stato d'animo di Mario.

Mentre stava così pensando, addolorato, ma risoluto, eppure esitante e fremente davanti a ciò che stava per fare, lo sguardo di lui errava nell'interno della barricata. Gl'insorti vi discorrevano a bassa voce, senza muoversi, e si sentiva quel particolare silenzio che contrassegna l'ultima fase dell'attesa. Sopra di essi, ad una finestrella del terzo piano, Mario distingueva una specie di spettatore o testimone che gli sembrava singolarmente attento: era il portinaio ucciso da Le Cabuc. Dal basso, al riflesso della torcia infissa nelle pietre disselciate, quella testa si scorgeva vagamente. Nulla di più strano, a quella luce sinistra e vacillante, di quella faccia livida, immobile e stupita, coi capelli irti, gli occhi aperti e fissi, e la bocca spalancata, china sulla via in atteggiamento di curiosità; si sarebbe detto che colui ch'era morto osservasse coloro che stavano per morire. Una lunga striscia di sangue, colato da quella testa, scendeva in rivoletti rossastri dalla finestrella fino all'altezza del primo piano, dove si fermava.

LIBRO QUATTORDICESIMO

GRANDIOSITÀ DELLA DISPERAZIONE

I • LA BANDIERA: ATTO PRIMO

Nulla accadeva ancora. Le dieci eran suonate a Saint-Merry ed Enjolras e Combeferre erano andati a sedersi, colla carabina in pugno, vicino alla apertura della grande barricata. Non parlavano: stavano in ascolto, cercando d'afferrare anche il più sordo e lontano suono di passi.

All'improvviso, in quella lugubre calma, una voce limpida, giovane allegra, che pareva venisse dalla via Saint-Denis, s'innalzò a cantare distintamente, sul vecchio motivo popolare *Al chiaro di luna*, questa poesia, terminando con una specie di grido, simile al canto del gallo:

Mi piange il naso;

Mio buon Bugeaud,

Coi tuoi gendarmi

Parlar io vo'.

Cappotto azzurro,

Penna al cheppì,

Ecco le guardie:

Chicchiricchì!

Essi si strinsero la mano.

«È Gavroche,» disse Enjolras.

«Ci avverte,» disse Combeferre.

Una corsa precipitosa turbò la via deserta; si vide un essere più agile d'un *clown* arrampicarsi sull'omnibus e Gavroche balzò nella barricata ansante, gridando:

«Il mio fucile! Eccoli!»

Un fremito elettrizzante percorse tutta la barricata e si sentì il gesto delle mani che cercavano il fucile.

«Vuoi la mia carabina?» disse Enjolras al monello.

«Voglio il fucile grande,» rispose Gavroche.

E prese quello di Javert.

Due sentinelle avevano ripiegato ed erano rientrate quasi contemporaneamente a Gavroche; erano la sentinella all'estremità della via e la vedetta della Petite Truanderie.

La vedetta della viuzza Prêcheurs era rimasta al suo posto, ciò indicava che nulla succedeva dalla parte dei ponti e dei mercati.

La via Chanvrerie, della quale solo poche pietre del selciato eran visibili al riflesso della luce che si proiettava sulla bandiera, offriva agli insorti l'aspetto d'un grande portico nero, sfumante in una nebbia.

Ognuno aveva preso il suo posto di combattimento.

Quarantatré insorti, fra i quali Enjolras, Combeferre, Courfeyrac, Bossuet, Joly, Bahorel e Gavroche erano inginocchiati nella grande barricata, colle teste a filo della cresta dello sbarramento, colle canne dei fucili e delle carabine appoggiate sulle pietre come su feritoie, attenti e muti, pronti a far fuoco. Sei altri, comandati da Feuilly, s'eran collocati, fucile puntato, alle finestre dei due piani di Corinto.

Trascorsero ancora pochi istanti; poi un rumore di passi, misurato, pesante, numeroso si fece sentire distintamente dalla parte di Saint-Leu; quel rumore, debole dapprima, poi preciso, quindi pesante e sonoro, si avvicinava lento, senza fermata, né interruzione, con una continuità tranquilla e terribile. Si sentiva solo quel suono, ad un tempo silenzio, e il fracasso della statua del Comandante; ma quel passo di pietra aveva

un che d'enorme e di multiplo che destava l'idea d'una folla, contemporaneamente a quella di uno spettro. Si sarebbe creduto di sentir marciare la spaventosa statua Legione. Quel passo s'avvicinò, s'avvicinò ancor più e si fermò; e parve di sentire all'altro capo della via il respiro di molti uomini. Pure, non si scorgeva nulla e solo, in fondo in fondo, si distingueva in quella fitta oscurità una moltitudine di fili metallici, fini come aghi e quasi impercettibili, che s'agitavano, simili a quella indescrivibile reticella fosforica che si scorge, nel momento d'addormentarsi, sotto le palpebre chiuse, nelle prime nebbie del sonno. Eran le baionette e le canne dei fucili, confusamente rischiarate dal lontano riflesso della torcia.

Vi fu ancora una pausa, come se da ambo le parti si aspettasse. Ad un tratto, dal fondo di quell'ombra, una voce, tanto più sinistra in quanto non si vedeva nessuno, così che sembrava la stessa oscurità a parlare, gridò:

«Chi va là?»

E nello stesso tempo si sentì il cozzare dei fucili che venivano puntati.

Enjolras rispose con accento vibrante ed altero:

«Rivoluzione francese.»

«Fuoco!» fece la voce.

Un lampo imporporò tutte le facciate della via, come se fosse stata aperta e poi richiusa bruscamente la porta d'un forno.

Una spaventosa detonazione rintronò sulla barricata. La bandiera rossa cadde; la scarica era stata così violenta e così fitta, che ne aveva reciso l'asta, ossia proprio la punta del timone dell'omnibus. Parecchie palle, rimbalzando sugli sporti delle case, penetrarono nella barricata e ferirono alcuni uomini.

L'impressione di quella prima scarica fu agghiacciante. L'attacco era aspro e di tal natura da far riflettere i più coraggiosi; evidentemente avevano a che fare almeno con un intero reggimento.

«Compagni!» gridò Courfeyrac. «Non buttiamo via la polvere Attendiamo a rispondere che siano entrati nella via.»

«E prima di tutto,» disse Enjolras «rialziamo la bandiera.»

E raccolse la bandiera, caduta proprio ai suoi piedi. Al difuori, si sentiva l'urto delle bacchette nei fucili: la truppa ricaricava le armi.

Enjolras riprese:

«C'è qualcuno, qui, che abbia fegato? Chi collocherà la bandiera sulla barricata?»

Nessuno rispose. Salire sulla barricata nel momento in cui, certo, essa era di nuovo presa di mira, significava semplicemente la morte. Anche il più coraggioso esita a condannarsi; perfino Enjolras tremò. Egli ripeté:

«Non si presenta nessuno?»

II • LA BANDIERA: ATTO SECONDO

Da quando erano giunti a Corinto ed avevano incominciato a costruire la barricata, nessuno aveva più badato a papà Mabeuf; eppure egli non aveva lasciato l'assembramento. Era entrato al pianterreno della taverna e s'era seduto dietro il banco; là, per così dire, s'era sprofondato in se stesso. Sembrava che non guardasse e non pensasse. Courfeyrac ed altri gli si eran avvicinati due o tre volte, avvertendolo del pericolo e invitandolo a ritirarsi, senza ch'egli paresse intenderli; quando non gli parlavano, la sua bocca si muoveva come rispondesse a qualcuno e, non appena gli rivolgevano la parola, le sue labbra divenivano immobili e gli occhi parevano non più vivere. Poche ore prima che la barricata venisse assalita, aveva preso una posizione che non aveva più lasciata, coi pugni sulle ginocchia e la testa piegata in avanti, come se stesse guardando in un precipizio. Nulla aveva potuto smuoverlo da quell'atteggiamento; pareva che la sua mente non fosse lì. Quando ognuno era andato a prendere il proprio posto di combattimento, nella sala a terreno eran rimasti soltanto Javert, legato al palo, un insorto colla sciabola sguainata, che vegliava sopra di lui, e papà Mabeuf; nel momento dell'attacco, alla detonazione, la scossa fisica l'aveva colto e come risvegliato, s'era alzato bruscamente, aveva attraversato la sala e, nel momento in cui Enjolras ripeteva il suo invito: «Non si presenta nessuno?» fu visto il vecchio apparire sulla soglia della taverna.

La sua presenza produsse una commozione nei gruppi. S'alzò un grido: «È il votante! È il convenzionale! È il rappresentante del popolo!»

Probabilmente egli non udì.

Si diresse senza esitare verso Enjolras, mentre gli insorti si traevano da parte davanti a lui, con religioso timore, strappò la bandiera ad Enjolras, che indietreggiò, impietrito, e allora, senza che alcuno osasse fermarlo né aiutarlo, quel vecchio ottantenne, colla testa oscillante e il piede fermo, cominciò a salire lentamente la scala di pietra praticata nella barricata La cosa era tanto grandiosamente triste che tutti, intorno a lui, gridarono: «Giù i cappelli!» Ad ogni scalino che saliva, era sempre più impressionante; i capelli bianchi, la faccia decrepita, l'ampia fronte calva e rugosa, gli occhi infossati, la bocca stupita e aperta, il vecchio braccio che sollevava la bandiera rossa, sorgeva dall'ombra e s'ingrandiva nella luce cruenta della torcia; e si sarebbe creduto di vedere lo spettro del '93 uscire dal suolo, colla bandiera del terrore in pugno.

Quando fu al sommo, quando quel fantasma tremante e terribile, ritto su quel mucchio di rovine al cospetto di milleduecento fucili invisibili, si rizzò di fronte alla morte come se fosse più forte di essa, tutta la barricata assunse nelle tenebre un aspetto soprannaturale e gigantesco. Vi fu una di quelle pause silenziose che sorgono soltanto intorno ai prodigi.

In quel silenzio il vecchio agitò la bandiera rossa e gridò:

«Viva la rivoluzione; Viva la repubblica; Fratellanza! Uguaglianza! E la morte!»

Dalla barricata si sentì un mormorìo commosso e rapido, come d'un prete frettoloso, che biascichi una preghiera. Era probabilmente il commissario di polizia che faceva le intimazioni legali dall'altro estremo della via.

Poi la stessa voce squillante che aveva gridato: «Chi va là?» gridò:

«Ritiratevi.»

Mabeuf, livido e torvo, gli occhi illuminati dalla fiamma, alzò la bandiera al disopra della fronte e ripeté:

«Viva la repubblica!»

«Fuoco!» disse la voce.

Una seconda scarica, come una mitraglia, s'abbatté sulla barricata.

Il vecchio piegò le ginocchia, poi si rialzò, lasciò cadere di mano la bandiera all'indietro e si rovesciò sul lastrico, come un pezzo di legno, lungo disteso e le braccia in

croce. Alcuni rivoli di sangue scorsero sotto il suo corpo, mentre la sua vecchia testa, pallida e triste, pareva guardasse il cielo.

Una di quelle emozioni superiori all'uomo, che fanno che si dimentichi perfino di difendersi, s'impadronì degli insorti, che s'accostarono al cadavere con timore reverente.

«Che uomini, questi regicidi!» disse Enjolras.

Courfeyrac si chinò all'orecchio d'Enjolras.

«Resti fra noi, perché non voglio diminuire l'entusiasmo; ma quest'uomo non era neppur lontanamente un regicida. Lo conoscevo: si chiamava papà Mabeuf. Non so che cos'avesse oggi, ma era un onesto buon uomo. Guardagli la testa, per piacere.»

«Testa di semplice, cuore di Bruto,» rispose Enjolras.

Poi alzò la voce:

«Cittadini! Ecco l'esempio che i vecchi danno ai giovani. Noi esitavamo ed egli è venuto; noi indietreggiavamo ed egli è avanzato! Ecco quanto coloro che tremano di vecchiaia insegnano a coloro che tremano di paura! Questo vegliardo è augusto al cospetto della patria: ha avuto una lunga vita e una magnifica morte! Ed ora mettiamo al sicuro il cadavere ed ognuno di noi difenda questo vecchio morto, come difenderebbe il proprio padre vivo; e faccia la sua presenza fra noi che la barricata sia imprendibile!»

Un mormorìo d'adesione accorato ed energico seguì queste parole.

Enjolras si chinò, sollevò la testa del vecchio, e d'impeto, lo baciò in fronte; poi, scostandogli le braccia e maneggiando quel morto con tenera precauzione, come se avesse temuto di fargli male, gli levò la giubba, ne mostrò a tutti i fori sanguinosi e disse:

«Ed ora ecco la nostra bandiera.»

III • GAVROCHE AVREBBE FATTO MEGLIO AD ACCETTARE LA CARABINA D'ENJOLRAS.

Fu gettato su papà Mabeuf un lungo scialle nero della vedova Hucheloup; sei uomini formarono coi fucili una barella su cui venne posto il cadavere, che fu portato, a capo scoperto, con lentezza solenne, sulla tavola grande della sala a terreno.

Quegli uomini, tutti assorti nella gravità sacra di ciò che stavano facendo, non pensavano più alla posizione pericolosa in cui si trovavano.

Quando il cadavere passò vicino a Javert, sempre impassibile, Enjolras disse alla spia:

«A te, fra poco!»

In quel frattempo il piccolo Gavroche, il solo che non avesse abbandonato il posto e fosse rimasto in osservazione, credette di vedere alcuni uomini avanzare verso la barricata. Ad un tratto gridò:

«Attenti!»

Courfeyrac, Enjolras, Jean Prouvaire, Combeferre, Joly, Bahorel, Bossuet e tutti gli altri uscirono a precipizio dalla taverna: ancora un momento, e non avrebbero più fatto in tempo. Al di sopra della barricata si scorgeva l'ondeggiare d'una selva scintillante di baionette; guardie municipali d'alta statura penetravano, talune scavalcando l'omnibus, altre dall'apertura, spingendosi davanti il monello, che indietreggiava, ma non fuggiva.

Il momento era critico. Era quel primo terribile attimo dell'inondazione, quando il fiume s'innalza al livello dell'argine e l'acqua incomincia ad infiltrarsi dalle fessure della diga: ancora un secondo, e la barricata sarebbe stata presa.

Bahorel si scagliò sulla prima guardia municipale che entrava e l'uccise a bruciapelo con un colpo di carabina; la seconda uccise Bahorel con una baionettata. Un'altra aveva già atterrato Courfeyrac che gridava: «A me!» La più grande di tutte, una specie di colosso, si dirigeva su Gavroche colla baionetta in avanti. Il monello afferrò con le sue braccine l'enorme fucile di Javert, prese risolutamente di mira il gigante e tirò il grilletto; ma il colpo non partì. Javert non aveva caricato il fucile. La guardia municipale scoppiò in una risata e alzò la baionetta sul fanciullo.

Ma prima che la baionetta avesse toccato Gavroche, il fucile sfuggiva di mano al soldato: una palla aveva colpito la guardia municipale in mezzo alla fronte, facendola cadere bocconi. Una seconda palla colpiva in pieno petto l'altra guardia che aveva assalito Courfeyrac e l'abbatteva sul lastrico.

Era Mario, che entrava allora nella barricata.

IV • IL BARILE DI POLVERE

Mario, sempre nascosto nel gomito della via Mondétour, aveva assistito alla prima fase della battaglia, irresoluto e fremente. Pure, non aveva potuto resistere a lungo a quella misteriosa vertigine suprema che potrebbe dirsi il richiamo dell'abisso; di fronte alla imminenza del pericolo, di fronte alla morte di Mabeuf, macabro enigma, di fronte a Bahorel ucciso, a Courfeyrac che gridava: «A me!» ed a quel fanciullo minacciato ed ai suoi amici da soccorrere e da vendicare, ogni esitazione era svanita, ed egli s'era gettato nella mischia, colle due pistole in pugno. Col primo colpo aveva salvato Gavroche e, col secondo, liberato Courfeyrac

Agli spari, alle grida delle guardie colpite, gli assalitori avevano scalato il trinceramento, sulla sommità del quale si vedevan ormai ergersi più che a mezzo corpo, in massa, guardie municipali, soldati di fanteria e guardie nazionali del circondario, col fucile in pugno. Essi ricoprivano più di due terzi dello sbarramento, ma non balzavano sul recinto, come se esitassero temendo qualche agguato; e guardavano nella barricata scura, come in una tana di leoni. Il bagliore della torcia illuminava le loro baionette, i berretti di pelo e la parte alta dei visi inquieti ed irritati.

Mario non aveva più armi, avendo buttato via le pistole scariche; ma aveva scorto il barile di polvere vicino alla porta.

Mentre stava voltandosi, per guardare da quella parte, un soldato lo prese di mira. Nel momento in cui il soldato puntava il fucile su Mario, una mano si posò sulla bocca della canna e la turò: qualcuno s'era slanciato su di essa, e precisamente il giovane operaio dai pantaloni di fustagno. Il colpo partì e attraversò la mano e forse l'operaio, giacché egli cadde; ma la palla non raggiunse Mario. Tutto ciò in mezzo al fumo e più intravisto che veduto. Mario, che stava entrando nella sala a terreno, se ne accorse appena. Eppure, aveva confusamente visto quella canna di fucile puntata su lui e quella mano che l'aveva tappata, e aveva inteso il colpo, ma in momenti come quelli, le cose che si vedono vacillano, precipitano e non ci si ferma su alcuna di esse. Ci si sente oscuramente spinti verso un'ombra più fitta e tutto è nube.

Gli insorti, sorpresi, ma non sgomenti s'eran riordinati. Enjolras aveva gridato: «Attenti! Non tirate a caso!» Infatti, nella prima confusione potevan ferirsi fra loro. La maggior parte era salita alle finestre del primo piano ed agli abbaini, donde dominavano gli assalitori; i più decisi, con Enjolras, Courfeyrac, Jean Prouvaire e Combeferre, s'erano fieramente addossati alle case del fondo, allo scoperto, facendo fronte alle schiere di soldati e di guardie che coronavano la barricata.

Tutto ciò accadde senza precipitazione, con quella gravità strana e minacciosa che precede le mischie. D'ambo le parti i combattenti si pigliavan di mira, ed eran tanto vicini, che potevano parlarsi a portata di voce. Quando furon giunti a quel punto in cui la scintilla sta per sprizzare, un ufficiale dal colletto ricamato e dalle grandi spalline stese la spada e disse:

«Abbasso le armi!»

«Fuoco!» disse Enjolras.

Le due detonazioni echeggiarono nello stesso tempo, e tutto disparve nel fumo; fumo acre e soffocante, nel quale si trascinavano, con deboli e repressi gemiti, moribondi e feriti.

Quando il fumo si dissipò, furon visti i combattenti d'ambo i lati, diradati, ma sempre agli stessi posti, che ricaricavan le armi.

All'improvviso, si sentì una voce tonante che gridava:

«Andatevene, o faccio saltare in aria la barricata!»

Tutti si voltarono verso il punto da cui partiva la voce.

Mario era entrato nella sala a terreno, vi aveva preso il barile di polvere, poi aveva approfittato del fumo e della specie di nebbia densa che riempiva il recinto trincerato per scivolare lungo la barricata fino a quella gabbia di pietre in cui era infissa la torcia. Strapparne la torcia, mettervi il barile di polvere, spingere la pila di pietre sopra il barile, che s'era immediatamente sfondato, con una specie di spaventosa obbedienza, tutto ciò aveva richiesto per Mario solo il tempo d'abbassarsi e di rialzarsi; ed ora tutti, guardie nazionali, guardie municipali, ufficiali e soldati, ammassati all'altra estremità della barricata, lo guardavano con stupore coi piedi sulle pietre e la torcia in pugno, il volto fiero, illuminato da una risoluzione fatale, abbassare la fiamma della torcia verso quel terribile rialzo in cui si distingueva il barile di polvere schiantato e gettare quel grido spaventoso:

«Andatevene, o faccio saltare in aria la barricata!»

Mario su quella barricata, dopo l'ottuagenario, era la visione della giovane rivoluzione, dopo l'apparizione della vecchia.

«Saltare in aria la barricata?» disse un sergente. «E tu insieme!»

Mario rispose:

«Anch'io insieme.»

Ed avvicinò la torcia al barile di polvere.

Ma non v'era già più nessuno sulla barricata. Gli assalitori, abbandonando i loro morti ed i loro feriti, rifluivano alla rinfusa e in disordine verso l'estremità della via perdendosi nuovamente nelle tenebre. Fu un *si salvi chi può.*

La barricata era libera.

V • FINE DEI VERSI DI JEAN PROUVAIRE

Tutti circondarono Mario; Courfeyrac gli saltò al collo.

«Sei arrivato!»

«Che fortuna!» disse Combeferre.

«Sei giunto a proposito!» fece Bossuet.

«Senza di te ero morto!» riprese Courfeyrac.

«Senza di voi ero spedito!» aggiunse Gavroche.

Mario chiese:

«Chi è il capo?»

«Tu,» disse Enjolras.

Mario aveva avuto tutto il giorno come una fornace nel cervello; ora, c'era un turbine. E il turbine, ch'era in lui, gli faceva l'effetto che fosse fuori e lo trasportasse; gli

pareva già d'essere ad una immensa distanza dalla vita. I due luminosi mesi d'amore e di gioia, che facevano bruscamente capo a quello spaventoso precipizio, Cosette perduta per lui, quella barricata, Mabeuf che si faceva uccidere per la repubblica, egli stesso divenuto capo d'insorti, tutte queste cose gli sembravano un incubo orribile, tanto ch'era costretto a fare uno sforzo mentale per ricordare che tutto quanto lo circondava era reale. Mario aveva ancor troppo poco vissuto, per sapere che non v'è nulla di più imminente dell'impossibile e che se v'è una cosa che bisogna sempre prevedere, è l'imprevisto; ed assisteva al suo dramma, come ad un lavoro teatrale che non si capisce.

In quella confusione del suo pensiero, non riconobbe Javert, il quale, legato al suo palo, non aveva fatto un gesto col capo durante l'attacco della barricata e guardava agitarsi intorno la rivolta colla rassegnazione d'un martire e la maestà d'un giudice. Mario non lo scorse neppure.

Intanto gli assalitori non si muovevano; si sentivano camminare e brulicare all'estremità della via, ma non vi si avventuravano, sia che aspettassero ordini, sia che, prima di scagliarsi di nuovo su quella formidabile ridotta, aspettassero rinforzi. Gli insorti avevan collocato qualche sentinella, e taluni studenti di medicina, s'eran messi a fasciare i feriti.

Erano stati buttati fuori dalla taverna i tavoli, eccezion fatta di due riservati alle filacce ed alla polvere e di quello su cui giaceva papà Mabeuf; eran stati aggiunti alla barricata e sostituiti nella sala a terreno dai materassi dei letti della vedova Hucheloup e delle serve. Su quei materassi eran stesi i feriti. Quanto alle tre povere creature che abitavano Corinto, non si sapeva che ne fosse stato; pure, si finì col rintracciarle, nascoste in cantina.

Una dolorosa emozione venne a rattristare la gioia della barricata liberata.

Fatto l'appello uno degli insorti mancava. E chi? Uno dei più cari, uno dei più coraggiosi, Jean Prouvaire. Lo cercarono tra i feriti, non v'era; lo cercarono fra i morti, non v'era. Evidentemente, era prigioniero.

Combeferre disse ad Enjolras:

«Essi tengono il nostro amico, ma noi abbiamo il loro agente. Ci tieni proprio alla morte di quella spia?»

«Sì,» rispose Enjolras; «ma meno che alla vita di Jean Prouvaire.» Ciò accadeva nella sala a terreno, vicino al palo di Javert.

«Ebbene,» riprese Combeferre «attaccherò il fazzoletto ad un bastone e andrò come parlamentare ad offrire di scambiare il loro uomo col nostro.»

«Ascolta,» disse Enjolras, posando la mano sul braccio di Combeferre. In fondo alla via si produceva un significativo fragor d'armi.

Si sentì una voce maschia gridare:

«Viva la Francia! Viva l'avvenire!»

E si riconobbe la voce di Jean Prouvaire.

Balenò un lampo ed una detonazione echeggiò. Poi tornò il silenzio.

«L'hanno ucciso!» esclamò Combeferre.

Enjolras guardò Javert e gli disse

«I tuoi amici ti hanno fucilato.»

VI • DOPO L'AGONIA DELLA VITA QUELLA DELLA MORTE

Una singolarità di quel genere di guerra sta nel fatto che l'attacco alle barricate si fa quasi sempre di fronte e che in generale gli assalitori s'astengono dall'aggirare la posizione, sia che temano imboscate, sia che paventino di cacciarsi nelle vie tortuose. Tutta l'attenzione degli insorti era rivolta quindi alla grande barricata, evidentemente il punto sempre minacciato e dove la lotta doveva infallibilmente ricominciare. Pure, Mario pensò alla piccola barricata e vi si recò: era deserta e custodita soltanto dalla lanterna vacillante tra le pietre. Del resto, la viuzza Mondétour e gli sbocchi della Petite Truanderie e del Cygne erano in una calma assoluta.

Mentre, dopo aver compiuta l'ispezione, Mario si ritirava, intese il suo nome, pronunciato debolmente nel buio.

«Signor Mario!»

Trasalì, poiché aveva riconosciuto la voce che due ore prima l'aveva chiamato attraverso il cancello di via Plumet. Solo, quella voce pareva ormai soltanto un soffio.

Si guardò intorno e non vide nessuno.

Mario credette d'essersi ingannato e che si trattasse d'una allucinazione aggiunta dalla sua mente alle realtà straordinarie che gli si agitavano intorno, e fece un passo per uscire dalla remota nicchia in cui sorgeva la barricata.

«Signor Mario!» ripeté la voce.

Stavolta, non poteva dubitare: aveva sentito distintamente. Guardò, e non vide nulla.

«Ai vostri piedi,» disse la voce

Si curvò e vide nell'ombra una forma che si trascinava verso di lui, strisciando sul lastrico: era essa che aveva parlato.

La lanterna permetteva di distinguere un camiciotto, un paio di calzoni di velluto grossolano, lacero, due piedi nudi e qualche cosa che assomigliava ad una pozza di sangue. Mario intravide una testa pallida, che si rizzava verso di lui e gli diceva:

«Non mi riconoscete?»

«No.»

«Eponina.»

Mario si chinò rapido. Era proprio quella disgraziata fanciulla, vestita da uomo.

«Come mai siete qui? E che cosa fate in terra?»

«Muoio,» ella disse.

Vi sono parole ed episodi che risvegliano gli esseri abbattuti. Mario esclamò, come di soprassalto:

«Siete ferita? Aspettate: vi porterò nella sala, vi medicheranno. È grave? In che modo bisogna prendervi, per non farvi male? Dove soffrite? Aiuto, mio Dio! Ma cosa siete venuta a fare, qui?»

E tentò di passarle il braccio sotto la persona, per sollevarla. Nel far ciò, urtò la mano di lei ed Eponina gettò un debole grido.

«V'ho fatto male?» chiese Mario.

«Un po'.»

«Ma v'ho toccato soltanto la mano.»

Ella alzò verso gli occhi di Mario la mano, egli vide in quella un foro nero.

«Che avete a quella mano?» egli chiese.

«È bucata.»

«Bucata?»

«Sì.»

«E da che cosa?»

«Da una palla di fucile.»

«Come?»

«Non avete visto un fucile prendervi di mira?»

«Sì, ed una mano che gli tappava la bocca»

«Era la mia.»

Mario ebbe un brivido.

«Che pazzia! Povera fanciulla! Ma tanto meglio: se si tratta di questo, non è niente. Lasciatevi portare sopra un letto; vi medicheranno. Non si muore per una mano bucata.»

Ella mormorò:

«La palla ha attraversato la mano, ma è uscita dalla schiena. È inutile togliermi di qua; ma vi dirò in che modo potete medicarmi, meglio d'un chirurgo. Sedetevi vicino a me, su questa pietra.»

Egli obbedì; ella appoggiò la testa sulle ginocchia di Mario e, senza guardarlo, disse:

«Oh, così è bello! Come si sta bene! Ecco: non soffro più»

Rimase un momento in silenzio, poi voltò il viso con uno sforzo e guardò Mario.

«Lo sapete, signor Mario? Mi dava fastidio che entraste in quel giardino. Era una cosa sciocca, dal momento ch'ero stata io ad indicarvi la casa; e poi, dopo tutto, dovevo ben sapere che un giovanotto come voi...»

S'interruppe, e, superando i neri vuoti ch'eran certo nella sua mente, riprese con uno straziante sorriso:

«Mi trovavate brutta, nevvero?»

Continuò:

«Siete perduto, lo sapete? Ormai nessuno uscirà dalla barricata. E sono proprio stata io a condurvi qui! State per morire, ed io lo spero; eppure, quando ho visto che vi pigliavano di mira, ho messo la mano sulla bocca della canna del fucile. Che sciocchezza! Ma io volevo morire prima di voi. Quando ho ricevuto quella palla, mi sono trascinata fin qui, e nessuno mi ha veduta, nessuno mi ha raccolta. Vi aspettavo e dicevo: 'Ma non verrà, dunque?' Oh, se sapeste! Mordevo il camiciotto, tanto soffrivo! Ora sto bene. Vi ricordate quel giorno in cui entrai nella vostra stanza e mi guardai nel vostro specchio, e di quando v'incontrai sul viale, vicino a quelle donne che lavoravano? Come cantavano gli uccelli! Non fu poi molto tempo fa; mi regalaste cento soldi ed io dissi: 'Non voglio il vostro denaro'. Avete almeno raccattato quella moneta? Voi non siete ricco; ma io non ho pensato di dirvi di raccattarla. C'era un bel sole e non faceva freddo. Vi ricordate, signor Mario? Oh, sono felice! Moriremo tutti!»

Aveva un tono insensato, grave e straziante. Il camiciotto lacero lasciava vedere il seno nudo; parlando, appoggiava la mano bucata sul petto, sul quale si vedeva un altro foro da cui usciva ogni tanto un fiotto di sangue, come un getto di vino da un cocchiume aperto.

Mario osservava quella creatura infelice con profonda pietà.

«Oh!» ella riprese ad un tratto. «Mi torna! Soffoco!»

Strinse fra le mani il camiciotto e lo morse, mentre le sue gambe s'irrigidivano sul lastrico.

In quel momento la voce di galletto del piccolo Gavroche echeggiò nella barricata. Il fanciullo salito sopra una tavola per caricare il fucile cantava allegramente la canzone allora tanto popolare:

Vedendo Lafayette,

Il gendarme ripete:

Scappiam, scappiam, scappiamo!

Eponina si sollevò e stette in ascolto, poi mormorò: «È lui.»

E volgendosi verso Mario:

«È qui mio fratello. Bisogna che non mi veda: mi sgriderebbe.»

«Vostro fratello?» chiese Mario, che riandava nelle più amare e dolorose profondità dell'animo agli obblighi che il padre gli aveva lasciati in legato verso i Thénardier.

«Il piccolo.»

«Quello che canta?»

«Sì.»

Mario fece un gesto.

«Oh, non andatevene!» ella disse. «Ormai, non andrà per le lunghe!»

S'era messa quasi a sedere, ma la sua voce era bassissima e interrotta dai singhiozzi: di tanto in tanto, il rantolo l'interrompeva. Ella accostò più che poté il viso a quello di Mario. E aggiunse con un'espressione strana:

«Sentite. Non voglio farvi una burla: ho in tasca una lettera per voi, fin da ieri. M'avevan detto d'impostarla, ma io l'ho tenuta. Non volevo che vi giungesse. Ma forse voi sareste arrabbiato con me, fra poco, quando ci rivedremo. Perché ci si rivede, nevvero? Prendete la vostra lettera.»

Afferrò convulsamente colla mano bucata quella di Mario; ma pareva non sentisse più il dolore. Introdusse la mano di lui nella tasca del suo camiciotto, e Mario vi sentì davvero un foglio di carta.

«Prendete,» ella disse.

Mario prese la lettera, ed ella fece un cenno di consenso e di soddisfazione.

«Ed ora, per il disturbo, promettetemi...»

E si fermò.

«Che cosa?» chiese Mario.

«Promettetemi!»

«Lo prometto.»

«Promettetemi di darmi un bacio sulla fronte, quando sarò morta. Lo sentirò.»

Lasciò ricadere il capo sulle ginocchia di Mario e i suoi occhi si chiusero. Egli credette che quella povera anima si fosse involata. Eponina rimaneva immobile all'improvviso, nel momento in cui Mario la credeva addormentata per sempre, aperse lentamente gli occhi, in cui appariva la cupa profondità della morte, e gli disse con un accento, la dolcezza del quale sembrava già di un altro mondo:

«E poi, signor Mario, sapete? Credo d'esser stata un po' innamorata di voi.»

Tentò ancora di sorridere e spirò.

VII • GAVROCHE CALCOLA BENE LE DISTANZE

Mario mantenne la promessa e depose un bacio su quella fronte livida, imperlata di gelido sudore; non si trattava d'un'infedeltà a Cosette, ma d'un addio pensoso e dolce ad un'anima infelice.

Non senza sussultare egli aveva preso la lettera che Eponina gli aveva consegnata. Aveva subito intuito in essa un'avventura ed era impaziente di leggerla. Così è fatto il cuore umano: la disgraziata fanciulla aveva appena chiuso gli occhi, che Mario pensava ad aprire il foglio. La riposò dolcemente sul terreno e se ne andò; qualche cosa gli diceva che non poteva leggere la lettera davanti a quel cadavere.

S'avvicinò ad una candela nella sala a terreno. Era un biglietto piegato e sigillato coll'elegante cura delle donne; l'indirizzo era scritto da una mano femminile e diceva:

«Al signor Mario Pontmercy, presso il signor Courfeyrac, via della Verrerie, 16»

Ruppe il suggello e lesse:

«Ahimé, mio adorato! Mio padre vuole che partiamo subito. Stasera saremo in via dell'Homme-Armé, n. 7, e fra otto giorni a Londra. Cosette, 4 giugno.»

Era tale l'innocenza dei loro amori, che Mario non conosceva neppure la calligrafia di Cosette.

Ecco in poche parole quant'era accaduto. Era stata Eponina a far tutto.

Dopo la sera del 3 giugno, ella aveva avuto un duplice intento: sventare i progetti del padre e dei banditi sulla casa di Plumet, separare Mario da Cosette. Perciò aveva barattato i suoi cenci con quelli del primo sciocchereIlo venuto, che aveva trovato divertente vestirsi da donna, mentre Eponina si travestiva da uomo; era stata lei a dare a Jean Valjean al Champ de Mars, l'avvertimento espressivo: «*Sloggiate*.» Jean Valjean, infatti, era rincasato ed aveva detto a Cosette: «Stasera partiremo e andremo in via dell'Homme-Armé con Toussaints. La settimana ventura saremo a Londra.» Cosette, atterrita dal colpo, aveva scritto in fretta e furia due righe a Mario. Ma come fare a impostare la lettera? Ella non usciva sola e Toussaints, sorpresa d'una tale incombenza, avrebbe certo mostrata la lettera a Fauchelevent. In quell'ansietà, Cosette aveva scorto attraverso il cancello Eponina vestita da uomo, che gironzolava intorno al giardino; ed aveva chiamato quel «giovane operaio», consegnandogli cinque franchi e la lettera, e dicendogli: «Portate subito questa lettera al suo indirizzo.» Eponina s'era messa la lettera in tasca; il giorno seguente, il 5 giugno s'era recata da Courfeyrac a chiedere di Mario, non per consegnargli la lettera, ma, cosa che ogni anima gelosa e innamorata comprenderà, «per vedere». Là aveva atteso Mario, o almeno Courfeyrac, sempre per vedere. Quando Courfeyrac le aveva detto: «Andiamo alle barricate,» un'idea le aveva attraversato la mente: quella di gettarsi in quella morte, come si sarebbe gettata in qualunque altra, e di spingervi Mario. Aveva seguito Courfeyrac, s'era assicurata del punto in cui veniva costruita la barricata e sicurissima com'era (poiché Mario non aveva ricevuto alcun avviso ed ella aveva intercettato la lettera) ch'egli sul far della notte si sarebbe recato al convegno di tutte le sere, era andata in via Plumet, v'aveva atteso Mario e gli aveva lanciato, in nome degli amici di lui, quel richiamo che, secondo lei, avrebbe dovuto condurlo alla barricata. Contava sulla disperazione di Mario quando non avesse più ritrovato Cosette; e non si sbagliava. Da parte sua, anch'ella era tornata in via Chanvrerie e si è visto quel che aveva fatto colà: era morta con quella tragica gioia dei cuori gelosi che trascinano l'essere amato nella loro morte e dicono: «Nessuno l'avrà!» Mario coprì di baci la lettera di Cosette. Ella lo amava ancora, dunque!

Ebbe per un momento l'idea di non dover più morire; poi disse fra sé: «Ella parte, suo padre la conduce in Inghilterra e mio nonno rifiuta di dare il consenso al matrimonio. Non v'è nulla di mutato nella fatalità.» I sognatori come Mario hanno siffatti accessi di

disperazione, dai quali escono disperate risoluzioni. La fatica di vivere è insopportabile: la morte, è più presto fatto.

Pensò allora che gli rimanevano due doveri da compiere: informare Cosette della propria morte, mandarle un supremo addio, e salvare dalla catastrofe imminente quel povero fanciullo, fratello d'Eponina e figlio di Thénardier.

Aveva indosso un portafogli, quello stesso contenente il quaderno in cui aveva scritto tanti pensieri d'amore per Cosette; ne strappò un foglio e scrisse colla matita queste poche righe:

«Il nostro matrimonio era impossibile. Mi rivolsi a mio nonno, che rifiutò. Io sono privo di beni di fortuna e tu anche. Sono corso da te e non ti ho trovato: sai quale parola d'onore t'avevo data. La mantengo e muoio. T'amo; quando leggerai questa lettera, la mia anima ti sarà vicina e ti sorriderà».

Poiché non aveva nulla per sigillare la lettera, si limitò a piegare il foglio in quattro e vi appose il seguente indirizzo:

Alla signorina Cosette Fauchelevent, presso il signor Fauchelevent, via dell'Homme-Armé, n. 7.

Piegata la lettera, rimase un momento sopra pensiero; poi riprese il portafogli, l'aperse e scrisse sulla prima pagina, colla stessa matita, queste tre righe:

«Mi chiamo Mario Pontmercy. Portate il mio cadavere da mio nonno, signor Gillenormand, via Filles du Calvaire, n. 6, al Marais.»

Rimise il portafogli nella tasca della giubba, poi chiamò Gavroche. Il birichino, alla voce di Mario, accorse col suo aspetto allegro e devoto.

«Vuoi fare qualche cosa per me?»

«Tutto,» disse Gavroche. «Signore Iddio! Senza di voi, ero fritto!»

«Vedi questa lettera?»

«Sì.»

«Prendila. Esci subito dalla barriera.» (Gavroche, inquieto, incominciò a grattarsi un orecchio), «e domattina la consegnerai al suo indirizzo, alla signorina Cosette, presso il signor Fauchelevent, in via Homme-Armé, n. 7.»

L'eroico fanciullo rispose:

«To'! Ma nel frattempo la barricata verrà presa, ed io non ci sarò.»

«La barricata non sarà più attaccata fino all'alba, secondo tutte le apparenze, e non sarà presa prima di domani a mezzogiorno.»

In realtà, la nuova tregua che gli assalitori concedevano alla barricata si prolungava. Si trattava di una di quelle intermittenze, frequenti nelle battaglie notturne, sempre seguite da un accresciuto accanimento.

«Ebbene,» fece Gavroche; «se andassi a portare la lettera domani mattina?»

«Sarebbe troppo tardi. La barricata sarà probabilmente bloccata, tutte le vie custodite e tu non potrai uscire. Va' subito.»

Gavroche non trovò nulla da ribattere. Rimase indeciso, grattandosi pensieroso l'orecchio; ad un tratto, con uno di quei gesti d'uccello a lui particolari, prese la lettera.

«Sta bene,» disse. E partì di corsa verso la viuzza Mondétour.

Gavroche aveva avuto un'idea che l'aveva fatto decidere, ma che non aveva comunicata a Mario, per il timore che questi non gli facesse qualche obiezione. Eccola l'idea

«È appena mezzanotte e la via dell'Homme-Armé non è distante. Porterò subito la lettera e farò in tempo a tornare.»

LIBRO QUINDICESIMO

LA VIA DELL'UOMO ARMATO

I • CARTA ASCIUGANTE CIARLIERA.

Che cosa sono le convulsioni d'una città, in confronto delle agitazioni dell'anima? L'uomo è un abisso ancor più grande del popolo. Ora, proprio in quel momento, Jean Valjean era in preda ad una spaventosa rivolta; tutti gli abissi s'erano spalancati ed egli pure, come Parigi, fremeva sulla soglia d'una rivoluzione formidabile ed oscura. Eran bastate poche ore, perché il suo destino e la sua coscienza si coprissero improvvisamente d'ombra. Anche di lui, come di Parigi, si poteva dire: i due principî sono di fronte; l'angelo bianco e l'angelo nero stanno per ghermirsi sul ponte dell'abisso. Quale dei due vi precipiterà l'altro? Chi la vincerà?

La vigilia di quello stesso giorno 5 giugno, Jean Valjean, accompagnato da Cosette e da Toussaints, aveva preso dimora in via dell'Homme-Armé, dove l'attendeva una peripezia.

Cosette non aveva abbandonato la via Plumet senza un tentativo di resistenza. Per la prima volta da quando essi vivevano l'uno a fianco dell'altra, la volontà di Cosette e quella di Valjean s'erano mostrate distinte e s'erano, se non urtate, almeno contraddette. Obiezione da una parte e inflessibilità dall'altra. Il brusco consiglio: *sloggiate*, buttato là da uno sconosciuto a Valjean, l'aveva allarmato al punto da renderlo deciso: egli s'era creduto stanato ed inseguito, e Cosette aveva dovuto cedere.

Erano giunti entrambi in via dell'Homme-Armé senza aprir bocca e senza dirsi una parola, assorti ciascuno nella propria preoccupazione personale; Valjean così inquieto, che non vedeva la tristezza di Cosette e questa tanto triste, che non vedeva l'inquietudine di suo padre.

Valjean aveva condotto con sé Toussaints, cosa che non aveva mai fatto nelle sue precedenti assenze. Intuiva che non sarebbe più tornato, forse, in via Plumet e che non poteva né lasciare dietro di sé Toussaints, né rivelarle il proprio segreto; d'altronde, sentiva ch'ella era devota e sicura. Fra domestico e padrone, il tradimento incomincia colla curiosità; ora Toussaints, come se fosse stata predestinata ad essere la serva di Jean Valjean, non era curiosa. Diceva nella sua balbuzie, col modo di parlare delle contadine di Barneville: «Sono fatta così; faccio quello che devo fare e il resto non mi riguarda.»

In quella partenza da via Plumet, ch'era stata quasi una fuga, Valjean aveva portato soltanto la valigetta profumata che Cosette aveva battezzata *l'inseparabile.* Le valige pesanti avrebbero richiesto l'aiuto d'un fattorino, e i fattorini sono testimonî. Avevan fatto venire una carrozza da piazza in via Babylone e se n'erano andati così. Solo a stento Toussaints aveva ottenuto il permesso di portare seco un pacco di biancheria, di capi di vestiario e di pochi oggetti da toeletta; Cosette, poi, aveva portato con sé solo della carta da lettere e la carta assorbente.

Per accrescere l'oscurità e la solitudine di quella scomparsa, Jean Valjean aveva disposto le cose in modo di lasciare il padiglione di via Plumet solo sul cader del giorno, il che aveva lasciato a Cosette il tempo di scrivere il biglietto a Mario. E giunti in via dell'Homme-Armé a notte fatta, erano andati subito a letto, in silenzio.

L'abitazione di via dell'Homme-Armé era situata in un cortile interno, a un secondo piano, e si componeva di due camere da letto, di una sala da pranzo e d'una cucina, attigua alla sala, con un soppalco nel quale si trovava una branda, destinata a Toussaints. La sala da pranzo era anche anticamera e separava le due camere da letto; l'appartamento, poi, era fornito di tutti gli utensili necessarî.

Ci si rassicura pressoché altrettanto senza ragione di quanto ci si è inquietati: la sua ansietà si rischiarò e, gradatamente si dissipò. Vi sono dei luoghi calmanti, che agiscono in certo qual modo meccanicamente sullo spirito; la via essendo scura e gli abitanti pacifici, Jean Valjean sentì un certo contagio di tranquillità in quella viuzza della vecchia Parigi, tanto stretta da essere sbarrata alle carrozze da una trave posta trasversalmente su due pali, muta e sorda in mezzo alla città rumorosa, crepuscolare in piena luce e, per così dire, incapace d'emozioni fra le sue due file di alte case centenarie, zitte, da quelle vecchie che sono. In quella via l'oblio stagna. Jean Valjean respirò: come avrebbero fatto a ritrovarlo laggiù?

Sua prima cura fu di mettersi accanto *l'inseparabile.*

Dormì bene. La notte porta consiglio e, si può dire, porta la serenità. L'indomani mattina, si svegliò quasi allegro. Trovò graziosa la sala da pranzo, ch'era orribile, ammobiliata com'era con una vecchia tavola rotonda, con una vecchia credenza sormontata da uno specchio inclinato, con una poltrona tarlata e poche sedie ingombre dei pacchi di Toussaints. In uno di quei pacchi si scorgeva, attraverso una fenditura, l'uniforme di guardia nazionale di Jean Valjean.

Quanto a Cosette, s'era fatta portare da Toussaints un brodo nella sua stanza e non si fece vedere che alla sera.

Verso le cinque, Toussaints, che andava e veniva, assai affaccendata da quel piccolo trasloco, aveva messo in tavola, nella sala da pranzo, un pollo freddo che Cosette, per un riguardo verso suo padre, acconsentì ad assaggiare.

Fatto questo, col pretesto d'una emicrania persistente, Cosette aveva dato la buona sera a Jean Valjean e s'era chiusa nella sua stanza. Valjean aveva mangiato con appetito un'ala di pollo e, coi gomiti puntellati sul tavolo, rasserenato a poco a poco, andava riacquistando la propria sicurezza.

Mentre stava facendo quel pranzo sobrio, aveva confusamente percepito, in due o tre riprese, il balbettìo di Toussaints, che gli diceva: «C'è del trambusto, signore: si battono in Parigi.» Ma, assorto nella folla dei suoi calcoli interiori, non vi aveva badato; a dire la verità, non aveva neppur inteso.

S'alzò e si mise a camminare dalla finestra alla porta e dalla porta alla finestra, sempre più rasserenato.

Colla calma gli tornava in mente Cosette, la sua unica preoccupazione.

Non già ch'egli si commovesse per quell'emicrania, piccola crisi di nervi, broncio di giovinetta, nube d'un momento, che non avrebbe lasciato alcuna traccia fra un giorno o due; ma stava pensando all'avvenire, e, come al solito, vi pensava con dolcezza. Dopo tutto, non vedeva alcun ostacolo a che la vita felice riprendesse il suo corso. Se in certe ore tutto sembra impossibile, tutto sembra agevole in certe altre; e Jean Valjean era in una di quelle ore buone, che seguono di solito le cattive, come il giorno succede alla notte, per quella legge di successione e di contralto che forma il fondo stesso della natura e che gli uomini superficiali chiamano antitesi. In quella pacifica via in cui s'era rifugiato, Valjean andava liberandosi di tutto ciò che l'aveva turbato da qualche tempo; e per il fatto stesso che aveva visto tanto nero, incominciava a scorgere un po' d'azzurro. Aver lasciato la via Plumet senza complicazioni e senza incidenti, era già un bel passo fatto. Forse, sarebbe

stata saggia cosa cambiar paese, magari solo per pochi mesi, ed andare a Londra: ebbene, ci sarebbero andati. Essere in Francia o in Inghilterra, cosa importava, purché egli avesse avuto accanto Cosette? Cosette era la sua nazione e bastava alla sua felicità; e l'idea che forse egli non bastasse, da parte sua, alla felicità di lei, quell'idea ch'era stata un tempo la sua febbre e la sua insonnia, non gli si presentava neppure alla mente. Era in un periodo di collasso di tutti i suoi passati dolori e di completo ottimismo. Dal momento che Cosette gli era vicina, ella gli pareva sua, effetto d'ottica che tutti hanno provato. Sistemava entro di sé, con ogni sorta di facilitazioni, la partenza per l'Inghilterra con Cosette e vedeva la sua felicità ricostruirsi, nelle prospettive della sua fantasticheria, non importa dove.

Mentre stava camminando in lungo e in largo a lenti passi, il suo sguardo incontrò all'improvviso qualche cosa di strano.

Scorse dirimpetto, nello specchio inclinato che sormontava la credenza e lesse distintamente le tre righe seguenti:

«Ahimè, mio adorato! Mio padre vuole che partiamo subito. Stasera saremo in via dell'Homme-Armé, n. 7, e fra otto giorni saremo a Londra.

Cosette, 4, giugno.»

Jean Valjean si fermò, smarrito.

Cosette, al suo giungere, aveva deposto il quinternetto di fogli di carta asciugante sulla credenza, davanti allo specchio e, immersa nella sua dolorosa angoscia, ve l'aveva dimenticato, senza neppur notare che l'aveva lasciato spalancato e aperto per l'appunto alla pagina sulla quale ella aveva appoggiate, per farle asciugare, le tre righe scritte da lei e del recapito delle quali aveva incaricato il giovane operaio di via Plumet. La scrittura s'era impressa sulla carta asciugante e lo specchio la rifletteva.

E risultava ciò che in geometria si chiama l'immagine simmetrica; di modo che la scrittura, rovesciata sulla carta asciugante, s'era raddrizzata nello specchio e presentava il suo senso naturale. Così Jean Valjean aveva sotto gli occhi la lettera scritta il giorno prima da Cosette a Mario

Era semplice e fulminante.

Valjean si diresse verso lo specchio e rilesse le tre righe; ma non credette ai suoi occhi. Gli pareva d'averle viste nel bagliore d'un lampo Era un'allucinazione, era impossibile, non poteva essere.

A poco a poco, la sua percezione divenne più precisa; guardò il quinternetto di carta asciugante di Cosette e il senso del reale gli ritornò. Prese la carta asciugante e disse: «La cosa proviene da questo.» Esaminò febbrilmente le tre righe impresse sulla carta asciugante; ma le lettere rovesciate formavano un bizzarro scarabocchio, ed egli non vi scorse alcun senso. Allora disse fra sé: «Ma questo non significa nulla; qui sopra non è scritto nulla,» e respirò a pieni polmoni, con inesplicabile sollievo. Chi non ha avuto tali sciocche gioie nei momenti terribili? L'anima si arrende alla disperazione solo dopo aver esaurito tutte le illusioni.

Egli teneva la carta asciugante in mano e l'andava contemplando, stupidamente contento, quasi pronto a ridere dell'allucinazione di cui era stato vittima; ma ad un tratto i suoi sguardi ricaddero sullo specchio e rivide la visione: le tre linee vi si disegnavano con una nitidezza inesorabile. Stavolta non si trattava di un miraggio, poiché la recidiva d'una visione è la realtà: era una cosa palpabile, era la scrittura raddrizzata nello specchio. Ed egli comprese.

Vacillò, si lasciò sfuggire di mano il quinternetto di carta asciugante e s'abbattè nella vecchia poltrona a fianco della credenza, col capo reclinato e l'occhio vitreo, smarrito. Disse fra sé che la cosa era evidente, che la luce del giorno era per sempre eclissata, e che Cosette aveva scritto qualche cosa a qualcuno. Allora sentì la sua anima, ridivenuta terribile, gettare nelle tenebre un sordo ruggito: provate a togliere al leone il cane ch'esso tiene seco nella gabbia!

Cosa bizzarra e triste, Mario, in quel momento, non aveva ancor ricevuto la lettera di Cosette; il caso l'aveva portata a tradimento a Jean Valjean, prima di consegnarla a Mario.

Valjean, fino a quel giorno, non era stato vinto dalla sventura. Era stato sottoposto a prove terribili; non una sola via di fatto dell'avversa fortuna gli era stata risparmiata; la ferocia della sorte, armata di tutte le vendette e di tutto il disprezzo sociale, l'aveva preso per soggetto e gli si era accanita contro; ed egli non aveva indietreggiato e non s'era piegato davanti a nulla. Aveva accettato, quand'era stato necessario, tutte le situazioni più gravi; aveva sacrificato la propria inviolabilità umana riconquistata, aveva rinunciato alla libertà, aveva rischiato la vita, aveva tutto perduto e tutto sofferto, ed era rimasto disinteressato e stoico, tanto che in certi momenti si sarebbe potuto crederlo assente da se

stesso, come un martire. La sua coscienza, agguerrita contro tutti i possibili assalti dell'avversità, poteva sembrare imprendibile per sempre. Ebbene: chi avesse potuto vedere il suo *io* interno sarebbe stato costretto a riconoscere che in quel momento essa andava indebolendosi.

Gli è che di tutti i supplizi subiti in quella lunga tortura alla quale lo stava sottoponendo il destino, questo era il più terribile. Mai egli era stato ghermito da una simile tenaglia: sentì il misterioso rimescolìo di tutte le sensibilità latenti, si sentì trafitto nelle sue fibre più intime. Ahimè! La prova suprema o, diciamo meglio, l'unica prova, è la perdita dell'essere amato.

Certo, il povero vecchio Valjean non amava Cosette in modo diverso da quello d'un padre; ma, come abbiam fatto notare già, lo stesso deserto della sua vita aveva introdotto in quella paternità tutti gli amori. Amava Cosette come sua figlia, l'amava come sua madre e come sua sorella; e poiché egli non aveva mai avuto né un'amante né una sposa, e siccome la natura è un creditore che non accetta nessun protesto, anche quel sentimento, il meno facile a perdersi, andava congiunto agli altri, vago, inconscio, puro della purezza dell'accecamento, incosciente e celeste, angelico e divino; meno come un sentimento che come un istinto, meno come un istinto che come una propensione, impercettibile e invisibile, ma reale. E l'amore propriamente detto stava nella sua enorme tenerezza per Cosette come il filone d'oro sta nella montagna, nascosto e vergine.

Ricordi il lettore quella situazione d'anime che già abbiamo indicata. Nessun matrimonio era possibile fra essi, neppur quello delle anime; eppure è cosa certa che i loro destini s'eran sposati. Eccetto Cosette, vale a dire eccetto un'infanzia, Jean Valjean non aveva conosciuto, in tutta la sua lunga vita, nulla di ciò che può essere amato. Passioni e amori succedentisi non avevano affatto prodotto in lui quei successivi rinverdimenti, verde chiaro sul verde cupo, visibili sui fogliami che hanno superato l'inverno e sugli uomini che hanno superato la cinquantina; insomma (e noi vi abbiamo più volte insistito), tutta quella fusione interiore, tutto quel complesso, la risultante del quale era un'elevata virtù, concorrevano a fare di Valjean un padre per Cosette. Padre strano, foggiato col nonno, col figlio, col fratello e col marito ch'erano in Jean Valjean; padre nel quale v'era perfino una madre; padre che amava Cosette, l'adorava, e che aveva quella fanciulla per luce, per dimora, per famiglia, patria e paradiso.

Perciò, quando vide ch'era decisamente finito, ch'ella gli sfuggiva, gli sgusciava dalle mani e se ne andava, ch'era nube, acqua, quand'ebbe davanti agli occhi codesta schiacciante evidenza: «Un altro è lo scopo del suo cuore, un altro è il desiderio della sua vita; v'è il prediletto, mentre io sono soltanto il padre e non esisto più;» quando non poté

più dubitare, quando disse a se stesso: «Ella sta andando lontano da me!» il dolore che provò sorpassò ogni possibilità. Aver fatto tutto quello che aveva fatto per giungere a quel risultato! Come, non esser nulla! E allora, come abbiam detto or ora, ebbe da capo a piedi un fremito di rivolta e sentì fin nel radice dei capelli l'immenso risveglio dell'egoismo, e l'io urlò dal profondo di quell'uomo.

Esistono frane interiori. La penetrazione d'una disperata certezza non avviene nell'uomo senza che siano allontanati e spezzati certi elementi fondamentali che sono talvolta l'uomo stesso. Quando giunge a quel grado, il dolore è il *si salvi chi può* di tutte le forze della coscienza. Sono crisi fatali, dalle quali pochi di noi escono immutati e fermi nel loro dovere poiché, quando il limite del dolore è superato, la più imperturbabile virtù rimane sconcertata. Valjean riprese la carta asciugante e si convinse di nuovo; rimase chino e come impietrito su quelle tre righe irrecusabili, coll'occhio fisso; e dentro di lui si produsse tale oscurità, che si sarebbe potuto credere che tutto di quell'anima stesse crollando.

Esaminò quella rivelazione, ingrandendola con la fantasticheria, con una calma apparente e spaventosa; è una cosa terribile, infatti, quando la calma dell'uomo giunge fino alla freddezza della statua. E misurò il passo spaventoso che il suo destino aveva fatto senza ch'egli se ne avvedesse; ricordò i timori dell'estate precedente, così follemente dissipati; riconobbe il precipizio e vide ch'era sempre lo stesso. Solo, Valjean non ne era più sull'orlo, ma in fondo.

Cosa incredibile e straziante, v'era caduto dentro senza accorgersene. Tutta la luce della sua vita se n'era andata, mentr'egli credeva sempre di vedere il sole.

Il suo istinto non esitò affatto. Riaccostò talune circostanze, certe date, certi rossori e certi pallori di Cosette e disse fra sé: «È lui!» La divinazione della disperazione è una specie d'arco misterioso, che non fallisce mai il bersaglio: fin dalla sua prima congettura, egli raggiunse Mario. Non ne sapeva il nome, ma trovò subito la persona; scorse distintamente in fondo all'implacabile evocazione del ricordo, l'ignoto vagabondo del Lussemburgo, quel miserabile cercatore d'amorazzi, quel fannullone romantico, quello sciocco, quel vigliacco. Sì, perché è una vigliaccheria venir a fare gli occhi dolci alle fanciulle che hanno a fianco un padre che le ama.

Quand'ebbe constatato in modo sicuro che in fondo a quella situazione v'era quel giovanotto, e che tutto proveniva da lui, Jean Valjean, l'uomo rigenerato, l'uomo che aveva tanto lavorato intorno alla propria anima, l'uomo che aveva fatto tanti sforzi per risolvere

la vita intera, l'intera miseria e l'intera disgrazia in amore, guardò in sé e vi scorse uno spettro, l'Odio.

I grandi dolori abbattono e scoraggiano dal vivere. L'uomo nel quale essi penetrano sente che qualche cosa si stacca da lui. Nella giovinezza la loro visita è triste; più tardi, è sinistra. Ahimè! Se quando il sangue è caldo, quando i capelli sono neri, quando la testa si erge ritta sul corpo, come la fiamma sulla torcia, quando il rotolo del destino ha ancora quasi tutto il suo spessore, quando il cuore, pieno d'un amore desiderabile, ha ancora battiti che è possibile rendergli, quando si ha davanti il tempo di riparare, quando tutte le donne sono presenti, con tutti i sorrisi, con tutto l'avvenire e con tutto l'orizzonte, quando la forza della vita è completa; se allora, ripetiamo, la disperazione è una cosa terribile, che è mai nella vecchiaia, quando gli anni volano, sempre più scialbi, in quell'ora crepuscolare in cui s'incominciano a intravedere le stelle della tomba?

Mentr'egli stava pensando, entrò Toussaints. Valjean s'alzò e le chiese: «Da che parte? Lo sapete?»

Toussaints, stupefatta, riuscì solo a rispondergli:

«Cosa, per favore?»

Jean Valjean riprese:

«Non m'avete detto or ora che in Parigi si battono?»

«Ah, sì, signore!» rispose Toussaints. «Dalla parte di Saint-Merry.»

Vi sono gesti macchinali che provengono, a nostra insaputa, dal più profondo pensiero. Fu certo sotto l'impulso d'un gesto di tal genere, del quale stentava ad aver coscienza, che Valjean si trovò nella via, cinque minuti dopo. A capo scoperto, seduto sul paracarro della porta di casa, pareva ascoltasse.

La notte era scesa.

II • IL MONELLO NEMICO DELLE LUCI

Quanto tempo trascorse in quel modo? Quali furono i flussi e i riflussi di quella tragica meditazione? Riuscì a risollevarsi o rimase piegato? S'era curvato fino al punto di spezzarsi? Poteva rialzarsi ancora e poggiare su alcunché di solido, la sua coscienza?

La via era deserta. Pochi borghesi inquieti, che rincasavano in fretta, lo scorsero appena; in tempo di pericolo, ognuno fa per sé. L'accenditore notturno venne come al solito ad accendere il lampione, per l'appunto collocato dirimpetto alla porta numero 7, e se ne andò. Valjean, a chi l'avesse esaminato in quell'ombra, non sarebbe sembrato un vivo; stava lì, seduto sul pilastrino della porta, immobile come una statua di ghiaccio: e infatti, nella disperazione entra il gelo. Si sentivan le campane a stormo e rumori di tempesta. In quello scompiglio, in cui la campana era congiunta alla sommossa, l'orologio di San Paolo suonò le undici, grave e senza fretta; se la campana a stormo è l'uomo, l'ora è Dio. Ma il transito dell'ora non fece impressione su Valjean, che non si mosse. Pure, circa verso quell'ora, una brusca detonazione echeggiò dalla parte dei mercati e una seconda la seguì, ancora più violenta: era probabilmente quell'attacco della barricata di via Chanvrerie, che abbiamo visto respinto da Mario. A quella duplice scarica, la furia della quale sembrava accresciuta dallo stupore delle tenebre, Jean Valjean trasalì e si rizzò verso la parte da cui proveniva il suono; poi ricadde sul pilastrino, incrociò le braccia, e la testa tornò lentamente ad appoggiarsi sul petto. Aveva ripreso il cupo dialogo con se stesso.

Ad un tratto alzò gli occhi. Qualcuno camminava nella via, sentiva dei passi vicini. Guardò e, alla luce del lampione, dall'estremità della via che fa capo agli Archivi, scorse una faccia livida, ma radiosa di gioventù.

Gavroche era giunto in via dell'Homme-Armé. Guardava per aria come cercasse; vedeva perfettamente Jean Valjean, ma non se ne accorgeva.

Dopo aver guardato per aria, Gavroche guardava in terra. S'alzava sulla punta dei piedi e tastava le porte e le finestre del pianterreno: eran tutte chiuse, sprangate, catenacciate. Constatato che le cinque o sei facciate da lui provate eran tutte barricate in quel modo, il birichino alzò le spalle ed entrò nell'argomento con se stesso nei seguenti termini:

«Perdiana!»

Poi tornò a guardar per aria.

Jean Valjean, il quale, un momento prima, nello stato d'animo in cui si trovava, non avrebbe parlato con nessuno, nemmeno per rispondergli, si sentì irresistibilmente spinto a rivolger la parola a quel fanciullo.

«Che hai, piccino?» gli chiese.

«Ho che ho fame,» rispose schiettamente Gavroche. E soggiunse: «Piccino sarete voi.»

Valjean si frugò nel taschino e ne levò una moneta da cinque franchi.

Ma Gavroche, che apparteneva alla specie delle cutrettole e faceva presto a passare da un gesto all'altro, aveva raccolto un ciottolo. Aveva scorto il lampione.

«To'» disse. «Avete ancora i lampioni, qui. Non siete in regola amici miei; questo è disordine. Rompete questa roba.»

E tirò una sassata al lampione, il vetro del quale cadde con tanto fracasso, che alcuni borghesi, rannicchiati sotto le cortine dei baldacchini dei letti, nella casa dirimpetto, gridarono: «Ecco il Novantatré!»

Il lampione oscillò con violenza e si spense. La via divenne bruscamente buia.

«Così va bene, vecchia strada,» fece Gavroche. «Mettiti il berretto da notte.»

E, voltandosi verso Jean Valjean:

«Come lo chiamate voi,» gli disse «quel monumento gigantesco che si trova all'estremità di questa via? Sono gli Archivi, nevvero? Avrei bisogno che mi tiraste giù un po' quelle grosse bestie di colonne, per farne una bella barricata.»

Valjean s'avvicinò a Gavroche.

«Povera creatura,» disse a bassa voce come se parlasse a se stesso; «ha fame!»

E gli ficcò in mano la moneta da cento soldi.

Gavroche alzò il naso, meravigliato dalla grandezza di quel soldone; lo guardò nell'oscurità e la lucentezza del soldone l'abbacinò. Conosceva le monete da cinque franchi per sentito dire e la loro reputazione gli riusciva piacevole; fu lieto di vederne una da vicino e disse: «Contempliamo la tigre.»

L'osservò qualche istante in estasi; poi, rivolgendosi a Jean Valjean, gli tese la moneta e disse maestosamente:

«Borghese, preferisco rompere i lampioni. Ripigliate la vostra bestia feroce: non sono corruttibile. Questa cosa ha cinque artigli, ma non riesce a graffiarmi.»

«Hai una madre?» gli chiese Valjean.

Gavroche rispose:

«Più di voi, forse.»

«Ebbene,» riprese Jean Valjean. «Tieni questo denaro per tua madre.»

Gavroche si sentì scosso. Del resto, aveva notato in quel momento che l'uomo che gli parlava non aveva cappello e ciò gli ispirava fiducia.

«Allora,» disse «non è per impedirmi di rompere i lampioni?»

«Rompi quel che vuoi.»

«Siete un brav'uomo,» disse Gavroche.

E mise la moneta da cento soldi in tasca. Poi, siccome la sua fiducia andava crescendo, aggiunse:

«Abitate in questa via?»

«Sì; perché?»

«Potreste indicarmi il numero 7?»

«E per che farne, del numero 7?»

Qui il fanciullo si fermò, temendo d'aver detto troppo; si ficcò energicamente le unghie nei capelli e si limitò a rispondere:

«Ah, così.»

Un'idea attraversò la mente di Jean Valjean; l'angoscia ha tale lucidità. Disse al fanciullo:

«Mi porti la lettera che aspetto?»

«Voi?» fece Gavroche. «Ma voi non siete una donna.»

«La lettera è per la signorina Cosette, vero?»

«Cosette?» brontolò Gavroche. «Sì, credo proprio che sia questo nome strambo.»

«Ebbene,» disse Valjean; «son io che debbo consegnarle la lettera. Dammela.»

«In tal caso, dovete sapere che sono mandato dalla barricata.»

«Ma certo,» disse Valjean.

Gavroche immerse il pugno in un'altra tasca e ne levò un foglio di carta ripiegato in quattro. Poi fece il saluto militare.

«Rispetto al messaggio,» disse. «Viene dal governo provvisorio.»

«Da',» fece Jean Valjean.

Gavroche teneva il foglio alzato sopra la testa.

«E non andate a immaginare che si tratti d'un bigliettino dolce. È per una donna, ma è per il popolo; noialtri ci battiamo, ma rispettiamo il sesso. Non siamo come nell'alta società, in cui ci sono degli asini che scrivono galanterie alle civette.»

«Da' qua.»

«In verità,» continuò Gavroche «avete l'aria d'un brav'uomo.»

«Da' qua presto.»

«Prendete.»

E consegnò il foglio a Jean Valjean.

«E spicciatevi, signor Coso, perché la signorina Cosette sta aspettando.»

Gavroche fu soddisfatto d'aver detto quella frase. E Valjean riprese

«Va portata a Saint-Merry, la risposta?»

«Se faceste questo,» esclamò Gavroche «fareste uno di quelli che volgarmente si chiamano pasticci. Questa lettera proviene dalla barricata di via Chanvrerie, ed io torno laggiù. Buona sera, cittadino.»

Detto questo, Gavroche se ne andò, ossia, per dir meglio, riprese verso il luogo dond'era venuto il suo volo d'uccello. Si rituffò nell'oscurità come se avesse fatto un buco, colla rigida rapidità d'un proiettile, e la viuzza dell'Homme-Armé ridivenne silenziosa e solitaria; in un batter d'occhio quel fanciullo, che aveva qualcosa dell'ombra e del sogno, s'era sprofondato nella nebbia di quelle file di case scure e vi si era perduto, come fumo nelle tenebre; si sarebbe potuto crederlo dissipato e svanito se, pochi minuti dopo la sua scomparsa, una fragorosa rottura di vetri e lo splendido patatrac d'un lampione precipitato sul lastrico non avessero bruscamente risvegliato di nuovo i borghesi indignati. Era Gavroche che passava in via Chaume.

III • MENTRE COSETTE E TOUSSAINTS DORMONO.

Jean Valjean rientrò in casa colla lettera di Mario.

Salì le scale a tastoni, soddisfatto del buio, come un gufo che stringa la preda, aperse e richiuse dolcemente l'uscio, stette in ascolto se udisse qualche rumore, constatò che, secondo tutte le apparenze, Cosette e Toussaints dormivano, tuffò nella bottiglia fosforica Fumade tre o quattro fiammiferi, prima di poter farne sprizzare la scintilla, tanto gli tremava la mano; infine, quando la candela fu accesa, sedette davanti alla tavola, spiegò il foglio e lesse.

Nelle emozioni violente, non si legge; si afferra, per così dire, il foglio che si ha in mano, lo si stringe come una vittima, lo si spiegazza, gli si ficcan dentro le unghie, sia per la collera, sia per la contentezza, si corre alla fine e si salta il principio; l'attenzione ha la febbre e capisce solo, all'ingrosso, l'essenziale; afferra un punto, e tutto il resto sparisce. Nel biglietto di Mario a Cosette, Valjean vide solo queste parole:

«... muoio... Quando leggerai questa lettera, la mia anima ti sarà vicina...».

Alla vista di quelle due righe, provò il senso d'un abbaglio e rimase un istante come schiacciato dal mutamento di commozione che s'andava compiendo in lui. Guardava il biglietto di Mario con una specie d'ebbro stupore: aveva davanti agli occhi questa splendida cosa: la morte dell'essere odiato.

Gettò un orrendo grido di gioia interiore. Dunque, era finita! La catastrofe era arrivata molto più presto di quanto egli non avesse osato sperare. L'essere che ingombrava il suo destino scompariva, andandosene da solo, liberamente, di buona volontà; senza che egli, Jean Valjean, avesse fatto nulla per questo, senza che vi fosse colpa da parte sua, «quell'uomo» stava per morire. Forse, anzi, era già morto. E qui la febbre lo portò a far calcoli: «No, non è morto ancora. La lettera è stata visibilmente scritta, per esser letta da Cosette la mattina seguente; ora, dopo quelle due scariche che si sono sentite fra le undici e mezzanotte, non v'è stato più nulla. La barricata sarà attaccata seriamente solo all'alba. Ma è lo stesso; dal momento che 'quell'uomo' è impegnato in questa guerra, egli è perduto: è preso nell'ingranaggio.» Jean Valjean si sentiva liberato. Stava dunque per trovarsi di nuovo solo con Cosette; la concorrenza cessava, l'avvenire ricominciava. Bastava che

tenesse in tasca quel biglietto e Cosette non avrebbe mai saputo che fosse accaduto a «quell'uomo». «Basta lasciare che le cose si compiano da sole. Quell'uomo non può sfuggire; se non è ancor morto, certo sta per morire. Che felicità!»

Detto che ebbe dentro di sé tutto ciò, divenne triste.

Poi scese e svegliò il portinaio.

Un'ora dopo, circa, Jean Valjean usciva in completa tenuta di guardia nazionale, armato. Il portinaio gli aveva facilmente trovato presso i vicini quanto gli occorreva per completare il suo equipaggiamento; aveva un fucile carico e una giberna piena di cartucce.

Si diresse verso i mercati.

IV • ECCESSI DI ZELO DI GAVROCHE.

Intanto, a Gavroche, era capitata un'avventura.

Dopo aver coscienziosamente lapidato il lampione di via Chaume, prese per via Vieilles Haudriettes e, non trovandovi «un cane», credette l'occasione adatta per intonare una canzone a squarciagola. La sua marcia anziché rallentare per il canto, ne risultava accelerata; si mise a seminare lungo le case addormentate ed atterrite le seguenti strofette incendiarie:

Il maldicente uccello nella siepe

Dice che Itala, iersera,

Lontano, con un russo, se ne andò.

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

Amico passerotto, e tu pur cianci,

Perché Mila, l'altr'ieri,

Battendo alla finestra mi chiamò.

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

Le furbacchiotte sono assai gentili.

Stordirebbe anche Orfila

Il veleno di lor, che mi stregò.

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

Amo l'amore colle sue quisquilie.

Amo Agnese, amo Pamela;

Nel darmi fuoco, Lisa si bruciò.

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

Ma quando vidi, un giorno, di Susanna

E di Zeila le mantiglie,

Tra le lor pieghe l'alma s'impigliò.

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

Quando, Amore, nell'ombra in cui brilli,

Tu di rose adorni Lola,

Diventerei dannato sol per ciò.

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

E tu, Giovanna, allo specchio t'abbigli;

Ma io credo sia in man tua

Il cuore mio, che un dì s'involò.

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

La sera, nell'uscir dalle quadriglie,

Alle stelle addito Stella,

Dicendo loro: «Guardatela un po'!»

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

Mentre cantava, Gavroche si abbandonava alla pantomima; il gesto è il punto d'appoggio del ritornello. Il suo viso, inesauribile repertorio di maschere, faceva smorfie più convulse e bizzarre che i buchi d'una tela sotto l'impeto del vento; disgraziatamente, siccome era solo e al buio, la cosa non era né vista né visibile. Si dà talvolta il caso di simili ricchezze perdute.

Ad un tratto, si fermò di colpo:

«Interrompiamo la romanza,» disse.

Il suo sguardo felino aveva distinto in quel punto, nel vano d'un portone ciò che in pittura si chiama un «gruppo», ossia un essere e una cosa: la cosa era un carrettino a mano, l'essere era un facchino che vi dormiva sopra.

Le stanghe del carrettino erano appoggiate contro il suolo e la testa del facchino poggiava sul piano di esso; il corpo dell'uomo era raggomitolato su quel piano inclinato ed i piedi toccavano terra.

Gavroche, colla sua esperienza delle cose di questo mondo, riconobbe un ubriaco; probabilmente, qualche facchino delle vicinanze, che aveva troppo bevuto e dormiva troppo.

«Ecco,» pensò Gavroche «a che servono le notti d'estate. Il facchino dorme sul suo carretto: si prende il carretto per la repubblica e si lascia l'uomo alla monarchia.»

La sua mente era rischiarata dal seguente lampo di luce:

«Questo carretto andrebbe a meraviglia sulla nostra barricata.»

Il facchino russava.

Gavroche tirò dolcemente il carretto didietro e l'uomo per davanti, ossia per i piedi; e in capo ad un minuto, l'imperturbabile facchino riposava supino sul lastrico. Il carretto era libero.

Gavroche, avvezzo a fronteggiare da ogni parte l'imprevisto, aveva sempre tutto l'occorrente. Frugò in tasca e ne trasse un pezzo di carta e un mozzicone di matita, sgraffignata a un falegname; poi scrisse:

«*Repubblica francese*.»

«Ricevuto il tuo carretto.»

E firmò: «GAVROCHE».

Ciò fatto, mise il foglio in una tasca del panciotto di velluto del facchino sempre russante, afferrò con ambo le mani le stanghe e partì nella direzione dei mercati, spingendosi avanti il carretto al gran galoppo, con glorioso fracasso trionfale.

Era pericoloso. Alla Stamperia reale un posto di guardia, al quale Gavroche non aveva pensato, era occupato dalle guardie nazionali del circondario. Una certa irrequietudine incominciava ad agitare il distaccamento e le teste si sollevavano sulle brande: due lampioni fracassati uno dopo l'altro e quella canzone cantata a squarciagola eran già molto per vie così pigre, che han voglia di dormire al tramonto del sole e spengono così presto la candela. Da un'ora il birichino faceva in quel pacifico mandamento il fracasso d'un moscerino in una bottiglia. Il sergente del circondario stava in ascolto e aspettava; era uomo prudente.

Il forsennato fragore del carretto che correva colmò la misura d'ogni possibile aspettativa e determinò il sergente a tentare una ricognizione.

«È certo una banda intera!» disse. «Andiamo adagio adagio.»

Era chiaro che l'Idra dell'Anarchia era uscita dalla sua scatola e stava dimenandosi nel quartiere. E il sergente s'arrischiò ad uscire dal posto a passi guardinghi.

Ad un tratto Gavroche, che stava spingendo il carretto, nel momento in cui stava per sbucare dalla via delle Vieilles Haudriettes, si trovò a faccia a faccia con un'uniforme, un cheppì, un pennacchio e un fucile; e, per la seconda volta, si fermò di botto.

«To'!» disse. «È proprio lui. Buon giorno, ordine pubblico.»

Gli stupori di Gavroche eran brevi e si liquefacevano presto.

«Dove vai, sbarazzino?» gridò il sergente.

«Cittadino,» disse Gavroche «non vi ho ancora chiamato borghese. Perché m'insultate?»

«Dove vai, furfante?»

«Signore,» riprese Gavroche «ieri, forse, eravate un uomo spiritoso; ma stamane vi hanno destituito.»

«Ti domando dove vai, mascalzone!»

Gavroche rispose:

«Come siete gentile! In verità, non vi si darebbe l'età che avete. Dovreste vendere i vostri capelli a cento franchi l'uno: ne ricavereste cinquecento franchi.»

«Dove vai? Dove vai, bandito?»

Gavroche ribatté:

«Che brutte parole! La prima volta che vi daranno da poppare, bisognerà che v'asciughino meglio la bocca.»

Il sergente incrociò la baionetta.

«In fin dei conti, mi vuoi dire dove vai o no, miserabile?»

«Generale,» disse Gavroche «vado a cercare il medico per la mia sposa, che ha le doglie del parto.»

«All'armi!» gridò il sergente.

Salvarsi con quello che li ha perduti è il capolavoro degli uomini forti. Gavroche abbracciò con un'occhiata tutta la situazione: era stato il carretto a comprometterlo, toccava al carretto proteggerlo.

Nel momento in cui il sergente stava per gettarsi su Gavroche, il carretto, divenuto proiettile e scagliato a forza di braccia, rotolava su lui con furia, e il sergente, colpito in pieno ventre, cadeva a gambe levate nel fossatello di scolo dell'acqua, mentre il suo fucile sparava in aria.

Al grido del sergente, gli uomini del posto erano usciti alla rinfusa; la fucilata determinò una scarica generale a casaccio, dopo di che le armi vennero ricaricate e sparate daccapo. Quella fucileria a mosca cieca durò un buon quarto d'ora e uccise parecchi vetri.

Intanto Gavroche, ch'era tornato a gambe levate sui suoi passi, s'era fermato cinque o sei vie più in là, sedendosi ansimante sul paracarro all'angolo della via Enfants-Rouges.

Stette in ascolto

Dopo aver sbuffato qualche istante, si voltò dalla parte ove infuriava la fucileria, levò la mano sinistra all'altezza del naso e la spinse tre volte innanzi mentre si batteva la nuca colla destra: gesto supremo nel quale la monelleria parigina ha condensato l'ironia francese, evidentemente efficace, poiché è già durato un mezzo secolo.

Quell'allegria fu turbata da una riflessione amara.

«Sì, sì,» disse; «io rido, mi contorco e sovrabbondo d'allegria, ma tanto perdo la strada. Bisognerà che faccia un giro. Purché arrivi in tempo alla barricata!»

Dette queste parole, riprese la corsa; e mentre correva:

«To'! A che punto ero?» disse.

E si rimise a cantare la sua canzone, mentre si sprofondava rapidamente nelle vie; e il seguito di essa morì nelle tenebre:

Ma rimangon ancor altre bastiglie,

Ed a farla finita

Dell'ordine al governo io me ne vo,

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

C'è chi voglia giocar ai birilli?

Tutto il vecchio mondo cadde,

Quando la grossa palla rotolò.

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

Vecchio popol a colpi di stampella

Rompiam quel Louvre, nel quale

La monarchia incipriata sfolgorò.

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

I cancelli un bel dì noi forzammo,

Ed allor Carlo Decimo

Non seppe tener duro e si staccò.

Dove vanno le belle fanciulle,

Lon, lon, lo.

L'uscita in armi del posto non fu priva di risultati: fu conquistato il carretto e fatto prigioniero l'ubriaco. Il primo venne messo sotto sequestro e l'altro, più tardi, ebbe un mezzo processo davanti ai consigli di guerra, come complice. Il pubblico ministero d'allora, in quella circostanza, diede prova del suo infaticabile zelo per la difesa della società.

L'avventura di Gavroche, rimasta nelle tradizioni del quartiere del Tempio, è uno dei più terribili ricordi dei vecchi borghesi del Marais ed è intitolata, nella loro memoria: Assalto notturno al posto della Stamperia reale.

PARTE QUINTA

JEAN VALJEAN

LIBRO PRIMO

GUERRA FRA QUATTRO MURA

I • LA CARIDDI DEL SOBBORGO SAINT-ANTOINE E LA SCILLA DEL SOBBORGO DEL TEMPIO

Le due più memorabili barricate che l'osservatore delle malattie sociali possa citare non appartengono al periodo in cui si svolge l'azione di questo libro. Quelle due barricate, simboli entrambe, sotto due diversi aspetti, d'una situazione terribile, uscirono di terra al tempo della fatale insurrezione del giugno 1848, la più grande guerra delle vie che la storia ricordi.

Capita talvolta che perfino contro i principî, perfino contro la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza, perfino contro il voto universale, perfino contro il governo di tutti per mezzo di tutti, dal fondo delle sue angosce, dei suoi scoraggiamenti, delle sue privazioni, delle sue febbri, delle sue miserie nere, dei suoi miasmi, delle sue ignoranze e delle sue tenebre, quella gran disperata che è la canaglia protesti e il popolaccio dia battaglia al popolo.

I pezzenti assalgono il diritto comune; l'oclocrazia insorge contro il demos.

E sono giornate tristi; v'è sempre, infatti, una certa parte di diritto anche in quella demenza e v'è alcunché del suicidio, in quel duello; e queste parole, che vorrebbero essere

ingiurie, pezzente, canaglia, oclocrazia e popolaccio constatano, ahimè!, piuttosto la colpa di coloro che regnano che quella di coloro che soffrono, piuttosto la colpa dei privilegiati che quella dei diseredati.

Quanto a noi, non pronunciamo mai queste parole senza dolore né rispetto, poiché, quando la filosofia scandaglia i fatti ai quali esse corrispondono, vi trova spessissimo la grandezza a fianco della miseria. Atene era un'oclocrazia, i pezzenti hanno fatto l'Olanda; il popolaccio ha più d'una volta salvato Roma e la canaglia seguiva Gesù Cristo.

Non esiste un pensatore che non abbia contemplato le magnificenze dell'infimo. Certo, san Gerolamo pensava a quella canaglia, a tutti quei poveri, a tutti quei vagabondi ed a tutti quei miserabili dai quali uscirono gli apostoli e i martiri, quando diceva le misteriose parole: *Fex urbis, lex orbis.*

Le esasperazioni di questa folla che soffre e sanguina, le sue violenze insensate contro i principî che sono la sua stessa vita, le sue vie di fatto contro il diritto sono colpi di stato popolari e debbono esser repressi. L'uomo probo si consacra a questo scopo e, precisamente per amore verso quella folla, la combatte; ma come sente ch'essa è scusabile, pur affrontandola! Come la venera, pur resistendole! È uno di quei rari momenti in cui, facendo quel che si deve fare, si sente qualche cosa che sconcerta e quasi sconsiglierebbe di proseguire. Si persiste, perché bisogna farlo; ma la coscienza soddisfatta è triste e il compimento del dovere si complica d'una stretta al cuore.

Il giugno del 1848, fu, affrettiamoci a dirlo, un fatto a sé, quasi impossibile a classificarsi nella filosofia della storia. Tutte le parole che abbiamo or ora pronunciate debbono essere messe in disparte, quando si tratta di questa sommossa straordinaria, in cui si sentì la santa ansietà del lavoro che reclamava i suoi diritti. Fu necessario combatterla, ed era dovere il farlo, perché essa assaliva la Repubblica; ma in fondo, che cosa fu il giugno 1848? Una rivolta del popolo contro se stesso.

Quando il soggetto non venga perduto di vista, non v'è affatto digressione. Ci venga dunque permesso di fermare un momento l'attenzione del lettore sulle due barricate assolutamente uniche, delle quali abbiamo parlato e che caratterizzarono quell'insurrezione.

Una di esse ingombrava l'ingresso del sobborgo Saint-Antoine, mentre l'altra impediva l'accesso al sobborgo del Tempio; coloro davanti ai quali si sono eretti, sotto lo sfolgorante cielo azzurro del giorno, quei due capolavori della guerra civile, non li dimenticheranno mai.

La barricata Saint-Antoine era mostruosa: alta tre piani e larga settecento piedi, sbarrava da un estremo all'altro la vasta imboccatura del sobborgo, che è quanto dire tre vie; scoscesa, frastagliata, dentellata, spezzettata e merlata da un immenso squarcio, puntellata da contrafforti ch'erano da soli bastioni, spingendo in fuori qua e là delle sporgenze, possentemente addossata ai due grandi promontorî di case del sobborgo, sorgeva come una diga ciclonica in fondo alla terribile piazza che ha visto il 14 luglio. Diciannove barricate si schieravano nella profondità delle vie, dietro quella barricata madre. Al solo vederla, si sentiva che nel sobborgo l'immenso dolore agonizzante era giunto a quell'estremo attimo in cui un'angoscia vuol divenire una catastrofe. E di cos'era fatta quella barricata? Del crollo di tre case da sei piani, demolite appositamente, dicevan gli uni; del prodigio di tutte le collere, dicevan gli altri. Aveva l'aspetto pietoso di tutte le costruzioni dell'odio: la rovina; si poteva tanto dire: *Chi l'ha costruita?* come si poteva dire: *Chi l'ha demolita?* Era l'improvvisazione del subbuglio. To'! Ecco una porta! Ecco un cancello! Ecco una tettoia! Ecco uno stipite! Un fornello rotto! Una pignatta incrinata! Date tutto, gettate dentro tutto! Spingete, rotolate, vangate, smantellate, sconvolgete, abbattete tutto! Vi si vedeva la collaborazione del sasso del lastrico, della pietra da taglio, della trave, della sbarra di ferro, del cencio, del vetro spezzato, della sedia spagliata, del torso di cavolo, del brandello, dello straccio e della maledizione. Era grande e piccola: era l'abisso, parodiato localmente dalla gazzarra, colla massa vicino all'atomo e il lembo di muro asportato vicino alla scodella rotta; era l'affratellamento minaccioso di tutti i rottami. Sisifo vi aveva gettato il suo masso e Giobbe il suo coccio. Insomma, terribile. Era l'acropoli dei pezzenti. Alcune carrette ribaltate accidentavano la scarpata e un immenso carro era stato collocato di traverso, coll'asse verso il cielo, così da parere una cicatrice su quella tumultuosa facciata; un omnibus, allegramente issato a forza di braccia proprio sulla sommità di quell'ammasso, come se gli architetti di quella selvaggia costruzione avessero voluto aggiungere la monelleria allo spavento, offriva il timone staccato a chissà quali cavalli dell'aria. Quel cumulo gigantesco, alluvione della sommossa, richiamava alla mente l'idea d'un Ossa sul Pelio di tutte le rivoluzioni: il '93 sull'89, il 9 termidoro sul 10 agosto, il 18 brumaio sul 21 gennaio, vendemmiale su pratile, il 1848 sul 1830. Il posto ne valeva la spesa e quella barricata era ben degna di comparire nello stesso punto in cui la Bastiglia era scomparsa. Se l'Oceano costruisse dighe, le costruirebbe in quel modo; e la furia delle onde era stampata su quella deforme costruzione. Quali onde? La folla. Si sarebbe creduto di vedere il tumulto pietrificato, si sarebbe creduto di sentir ronzare al disopra di quella barricata, come sul loro alveare, le enormi api tenebrose del progresso violento. Era un macchione? Era un baccanale? Era una fortezza? Sembrava che la vertigine avesse costruito quella barricata con un colpo di ala; v'era alcunché della cloaca in quella ridotta e alcunché d'olimpico in quel disordine; vi si scorgevano, in un caos pieno

di disperazione, travicelli di tetto, pezzi di parete d'abbaino tappezzati, telai di finestre, con tutti i vetri, piantati nelle macerie in attesa del cannone, camini divelti, armadi, tavole e panche, una confusione urlante e quelle mille cose della indigenza che lo stesso mendicante butta via, pieni ad un tempo di furore e di nulla. Si sarebbe detto il rifiuto d'un popolo, legno, ferro, bronzo e pietra, e che il sobborgo Saint-Antoine l'avesse messo fuor dell'uscio con un colossale colpo di scopa, facendo colla propria miseria una barricata. Qualche masso somigliante a un ceppo, qualche travatura a mensola, che aveva forma d'una forca e qualche ruota orizzontale che uscivan dalle macerie, conferivano a quell'edificio dell'anarchia la sinistra faccia dei vecchi supplizi sofferti dal popolo. La barricata Saint-Antoine faceva arme di tutto; quanto la guerra civile può buttare in testa alla società usciva di là; non era più una battaglia, ma un parossismo. Le carabine che difendevano quella ridotta, in mezzo alle quali si trovava qualche trombone, lanciavano frantumi di ceramica, ossicini, bottoni di giubba e perfino rotelle da tavolino da notte, proiettili pericolosi, per via del rame. Quella barricata era forsennata; scagliava verso le nubi un fragore inesprimibile, e in certi momenti, provocando l'esercito, si copriva di folla e di tempesta; una calca di teste fiammeggianti l'incoronava, e un formicolìo la riempiva, aveva una cresta spinosa di fucili, sciabole, scuri, picche, bastoni e baionette; sotto l'impeto del vento, una bandiera rossa vi si agitava; si sentivano le grida di comando, le canzoni d'assalto, il rullìo dei tamburi, qualche singhiozzo di donna e il sinistro riso dei pezzenti. Era smisurata e viva; e, come dal dorso d'una bestia elettrizzata, ne usciva un crepitìo di folgore. Lo spirito rivoluzionario copriva colla sua nube quella cima su cui brontolava la voce del popolo, che somiglia a quella di Dio, e una strana maestà si sprigionava da quella titanica gettata di calcinacci; era un mucchio di spazzatura ed era il Sinai.

Come abbiam detto più sopra, essa assaliva in nome della Rivoluzione che cosa? La Rivoluzione. Essa, quella barricata, il caso, il disordine, lo sgomento, il malinteso e l'ignoto, aveva di fronte l'assemblea costituente, la sovranità del popolo, il suffragio universale, la nazione, la Repubblica, era la Carmagnola che sfidava la Marsigliese.

Sfida insensata, ma eroica, poiché quel vecchio sobborgo è un eroe.

Il sobborgo e la sua ridotta si prestavano man forte; il sobborgo spalleggiava la ridotta e questa sbarrava il sobborgo. L'ampia barricata si spiegava come una cosa dirupata, contro la quale veniva ad infrangersi la strategia dei generali d'Africa. Le sue caverne, le sue escrescenze, i suoi porri e le sue gibbosità facevan la smorfia, per così dire, e sogghignavano in mezzo al fumo; la mitraglia vi svaniva nell'informe e le bombe vi si sprofondavano, inghiottite e si inabissavano; le palle da cannone riuscivan solo a bucare i suoi buchi. A che scopo cannoneggiare il caos? Ed i reggimenti, avvezzi alle più selvagge

visioni della guerra, guardavano con occhio inquieto quella specie di ridotta, belva, cinghiale ispido ed enorme montagna.

A un quarto di lega di là, se qualcuno, dall'angolo di via del Tempio che sbocca sul *boulevard* vicino al Serbatoio, si fosse coraggiosamente sporto col capo in fuori dalla punta formata dalla facciata del magazzino Dallemagne, avrebbe scorto in lontananza, al di là del canale, nella via che sale le pendici di Belleville, e proprio nel punto culminante della salita, una strana muraglia che raggiungeva il secondo piano delle case di destra e quelle di sinistra come se la via avesse da sé ripiegato il suo più alto muro, per chiudersi bruscamente. Quel muro era costruito colle pietre del lastrico: era diritto, preciso, freddo, perpendicolare, livellato colla squadra, allineato colla funicella, rettificato col filo a piombo. Certo mancava il cemento; ma, come avviene in alcuni muri romani, ciò non turbava la sua rigida architettura. Dalla sua altezza s'indovinava lo spessore. Il cornicione era rigidamente parallelo allo zoccolo; si distinguevano a intervalli regolari, sulla superficie scura, alcune feritoie quasi invisibili, che parevano fili neri. La via era deserta a perdita d'occhio; tutte le finestre e tutte le porte erano chiuse. In fondo s'ergeva quello sbarramento, che faceva della via un vicolo; muro immobile e tranquillo, dietro al quale non si scorgeva nessuno e non si sentiva nulla: non un grido, non un rumore, non un alito. Un sepolcro.

Lo sfolgorante sole di giugno inondava di luce quella cosa terribile.

Era la barricata del sobborgo del Tempio.

Appena si arrivava sul posto e la si scorgeva, era impossibile, anche ai più coraggiosi, non riflettere al cospetto di quella misteriosa apparizione. Tutto in essa era in ordine, ben connesso e ben sovrapposto, rettilineo, simmetrico e macabro. V'erano in quell'opera scienza e oscurità; si intuiva che il capo di quella barricata era un geometra o uno spettro. Tutti la guardavano e parlavano a bassa voce.

Di tanto in tanto, se qualcuno, soldato, ufficiale o rappresentante del popolo, s'arrischiava ad attraversare la via solitaria, si sentiva un fischio acuto e debole e il passante cadeva, ferito o ucciso; oppure, se riusciva a sfuggire, vedeva sprofondare in qualche imposta chiusa, nell'intervallo fra due pietre o nell'intonaco d'un muro, una palla e talvolta una scheggia di mitraglia; poiché gli uomini della barricata, con due mozziconi di tubi del gas, di ghisa, tappati ad un'estremità con stoppa e terra refrattaria, s'eran fatti due cannoncini. Nessuno spreco di polvere; quasi tutti i colpi coglievano il bersaglio. V'era qualche cadavere qua e là e parecchie pozze di sangue sul lastrico. Mi ricordo d'una farfalla bianca che andava e veniva nella via: l'estate non abdica.

Nelle adiacenze, i vani dei portoni erano ingombri di feriti.

Là tutti si sentivan presi di mira da qualcuno che non si vedeva e si capiva che la via era sotto il tiro della barricata in tutta la sua lunghezza.

Ammassati dietro una specie di schiena d'asino formata all'ingresso del sobborgo del Tempio dal ponte a tutto sesto del canale, i soldati della colonna d'attacco osservavano, gravi e raccolti, quella ridotta funesta, l'impassibile immobilità da cui usciva la morte. Qualcuno di essi strisciava sul ventre fino alla sommità del ponte, avendo cura che il berretto peloso non spuntasse al di sopra di quella linea.

Il coraggioso colonnello Monteynard stava dinanzi a quella barricata con un moto d'ammirazione. *Come è costruita!*, diceva a un rappresentante. *Non una pietra che sporga sull'altra*: *è porcellana*. In quel momento una palla gli spezzò la croce sul petto, e cadde.

«Vigliacchi» si diceva. «Ma si lascino vedere, dunque! Non osano farlo! Si nascondono!» La barricata del sobborgo del Tempio, difesa da ottanta uomini e assalita da diecimila, resisté tre giorni; al quarto, si fece come a Zaatcha e a Costantina: vennero praticate brecce nelle case, vennero scalati i tetti e la barricata fu presa. Non uno degli ottanta vigliacchi pensò a fuggire; tutti vennero uccisi sul posto, all'infuori del capo, Barthélemy, del quale parleremo fra poco.

La barricata Saint-Antoine era in un tumulto di tuoni, la barricata del Tempio era in silenzio. V'era fra quelle due ridotte la differenza che corre tra il formidabile ed il sinistro: la prima pareva una gola spalancata, l'altra una maschera. E, volendo ammettere che la gigantesca insurrezione del giugno fosse composta d'una collera e d'un enigma, si intuiva nella prima barricata il drago e, dietro la seconda, la sfinge.

Quelle due barricate erano state costruite da due uomini che si chiamavano, l'uno Cournet e l'altro Barthélemy. Cournet aveva fatto la barricata Saint-Antoine e Barthélemy quella del Tempio; ognuna di esse era l'immagine di colui che l'aveva costruita.

Cournet era un uomo d'alta statura; aveva le spalle larghe, la faccia accesa, il pugno come un mazzuolo, il cuore coraggioso, l'anima leale e lo sguardo sincero e terribile. Intrepido ed energico, irascibile e tempestoso, il più cordiale degli uomini, il più orribile dei combattenti. La guerra, la lotta e la mischia erano il suo mezzo respirabile e lo mettevano di buon umore. Era stato ufficiale di marina e, dai gesti e dalla voce, s'indovinava che usciva dall'oceano, proveniva dalla tempesta e continuava l'uragano nel combattimento. Ad eccezione del genio, v'era in Cournet qualche cosa di Danton, così come, ad eccezione della divinità, v'era in Danton qualche cosa d'Ercole.

Barthélemy, magro, meschino, pallido e taciturno, era una specie di tragico monello che, schiaffeggiato un giorno da una guardia di città, la spiò, l'attese e l'uccise. Così, a diciassette anni, fu messo in galera; ne uscì e fece quella barricata.

Più tardi, cosa fatale, a Londra, dove entrambi vivevano proscritti, Barthélemy uccise Cournet, in un funesto duello. Qualche tempo dopo, preso nell'ingranaggio d'una di quelle misteriose avventure in cui si mischia la passione, catastrofi nelle quali la giustizia francese vede le circostanze attenuanti e la inglese vede solo la morte, Barthélemy fu impiccato. Il sinistro edificio sociale è fatto in modo che, grazie alle privazioni materiali e alla oscurità morale, quell'essere disgraziato che conteneva un'intelligenza, certo decisa e, forse, grande, esordì in Francia colla galera e finì in Inghilterra col patibolo. Barthélemy, quando le circostanze lo richiedevano, issava una sola bandiera: la bandiera nera.

II • CHE FARE NELL'ABISSO, SE NON DISCORRERE?

Sedici anni contano, nella clandestina educazione della sommossa, e il giugno del 1848 la sapeva più lunga del giugno 1832. Perciò la barricata di via Chanvrerie era solo un abbozzo e un embrione, paragonata alle due barricate colossi che abbiamo descritto or ora per sommi capi; ma, per l'epoca, era temibile.

Gli insorti, sotto la guida d'Enjolras (poiché Mario non guardava più nulla), avevano approfittato della notte. Non solo la barricata era stata riparata, ma anche accresciuta, perché l'avevano alzata di due piedi. Alcune sbarre di ferro piantate fra pietra e pietra parevano lance in resta; e ogni sorta di rottami aggiunti, scovati fuori dappertutto, complicavano il groviglio esteriore. La ridotta era stata saviamente rifatta a mo' di muro, nella parte interna, e di macchione, nella esterna.

Era stata ristabilita la scala di pietre che permetteva di salirvi, come sopra un muro di cittadella.

Era pure stato dato ordine alla barricata, collo sgombrare la sala a terreno, scegliere per ambulanza la cucina e terminare la medicazione dei feriti; si era raccolta la polvere nera sparsa sul suolo e sui tavoli s'eran fuse palle, fabbricate cartucce, preparate filacce, distribuite le armi cadute, ripulito l'interno della ridotta, raccolti i rottami e trasportati altrove i cadaveri.

I morti, in mucchio, furono deposti in via Mondétour, sempre dominata dagli insorti, e il selciato ha serbato a lungo l'impronta rossa in quel punto. V'eran fra i morti quattro guardie nazionali del circondario: Enjolras fece metter da parte le loro uniformi.

Egli aveva consigliato due ore di sonno. Ora un consiglio d'Enjolras era una consegna; pure, solo tre o quattro ne approfittarono. Feuilly impiegò quelle due ore a incidere questa iscrizione sul muro dirimpetto alla taverna:

VIVANO I POPOLI!

Queste tre parole, scavate nella pietra con un chiodo, erano ancora leggibili su quel muro nel 1848.

Le tre donne avevano approfittato della tregua notturna per scomparire definitivamente, la qual cosa levava un peso dallo stomaco agli insorti. Esse avevan trovato il modo di rifugiarsi in una casa vicina.

La maggior parte dei feriti volevano e potevano ancora combattere. Sopra una lettiera di materassi e di fasci di paglia, nella cucina divenuta ambulanza, giacevan cinque uomini gravemente feriti, fra i quali due guardie municipali, che furon medicate per prime.

Nella sala a terreno rimasero soltanto Mabeuf sotto il suo lenzuolo nero e Javert legato al palo.

«Questa è la sala dei morti,» disse Enjolras.

Nell'interno di quella sala, a mala pena illuminata da una candela, proprio in fondo, la tavola mortuaria rimaneva dietro il palo come una sbarra orizzontale, di modo che una specie d'incerta croce grandissima risultava da Javert in piedi e da Mabeuf coricato.

Il timone dell'omnibus, sebbene troncato dalla fucileria, era ancora abbastanza ritto perché ci si potesse attaccare una bandiera. Ed Enjolras, che aveva la qualità dei capi, di far sempre quel che diceva, legò a quell'asta la giubba nera e insanguinata del vecchio ucciso.

Non era più possibile alcun pasto, poiché non v'erano né pane né carne.

I cinquanta uomini della barricata, dopo sedici ore ch'eran lì, avevano rapidamente esaurito le magre provviste della taverna. Ad un dato momento, ogni barricata che resista

diventa inevitabilmente la zattera della *Medusa*; e bisognò rassegnarsi alla fame. Erano le prime ore di quella giornata spartana del 6 giugno in cui, nella barricata Saint-Merry, Jeanne, circondato da insorti che chiedevano pane, rispondeva a tutti quei combattenti che gridavano: «Da mangiare!» «Perché? Sono le tre: alle quattro saremo morti.»

Siccome non si poteva mangiare, Enjolras proibì di bere. Vietò il vino e mise a razione l'acquavite.

Nella cantina eran state trovate una quindicina di bottiglie piene, ermeticamente suggellate. Enjolras e Combeferre le esaminarono e, quando risalì, Combeferre disse: «Provengono dal vecchio fondaco di papà Hucheloup, che prima era droghiere». E Bossuet osservò: «Dev'essere vino vero. È una fortuna che Grantaire dorma; se fosse sveglio, si stenterebbe a salvare quelle bottiglie.» Enjolras, malgrado le mormorazioni, mise il veto sulle quindici bottiglie e, affinché nessuno le toccasse e fossero come sacre, le fece porre sotto la tavola su cui giaceva papà Mabeuf.

Verso le due del mattino, gli insorti si contarono. Erano ancora trentasette.

L'alba incominciava a comparire e la torcia, ricollocata nel suo alveolo di pietre, era spenta. L'interno della barricata, una specie di cortiletto nella via, immersa nel buio, somigliava, attraverso l'incerto orrore crepuscolare, al ponte d'una nave disalberata: i combattenti che andavano e venivano si muovevano come forme nere. Al disopra di quello spaventoso nido di tenebre, s'abbozzavano lividamente i piani delle case mute: in alto, i camini si sbiancavano. Il cielo aveva quella deliziosa sfumatura indecisa, fra il bianco e il celeste, e alcuni uccelli volavano fra gridi di felicità; la casa alta che formava lo sfondo della barricata, volta verso oriente, aveva sul tetto un riflesso roseo. Alla finestrina del terzo piano, il vento del mattino agitava i capelli grigi sulla testa del morto.

«Sono contento che abbiano spenta la torcia,» diceva Courfeyrac a Feuilly. «Questa torcia agitata dal vento m'infastidiva: pareva avesse paura. La luce delle torce assomiglia alla saggezza dei vigliacchi: rischiara male, perché trema.»

L'alba risveglia le menti, come fossero uccelli; tutti discorrevano.

Joly, vedendo un gatto che vagabondava sopra una grondaia, ne traeva un po' di filosofia.

«Cos'è il gatto?» esclamava. «È un correttivo. Il buon Dio, avendo fatto il sorcio, disse: 'To'! Ho fatto una bestialità!' E creò il gatto, che è l'errata-corrige del sorcio. Il sorcio, più il gatto, è la bozza riveduta e corretta della creazione.»

Combeferre, circondato da studenti e operai, parlava dei morti, di Jean Prouvaire, di Bahorel, di Mabeuf ed anche di Le Cabus, e della severa tristezza d'Enjolras; e diceva:

«Armodio e Aristogitone, Bruto, Cherea, Stefano, Cromwell, Carlotta Corday, Sand hanno avuto tutti, dopo il colpo, il loro momento d'angoscia. Il nostro cuore è tanto agitato e la vita umana è un tal mistero, che, perfino in un assassinio civico, in un assassinio liberatore, dato che ve ne siano, il rimorso d'aver colpito un uomo supera la gioia d'aver servito il genere umano.»

E poiché tali sono i meandri dello scambio di parole, un minuto dopo, per un'associazione d'idee venuta dai versi di Jean Prouvaire, Combeferre paragonava fra loro i traduttori delle Georgiche, Raux con Cournand e Cournand con Delille, accennando ai pochi passi tradotti da Malfilâtre, particolarmente quello dei prodigi della morte di Cesare; e da quella parola, Cesare, il discorso tornava a Bruto.

«Cesare,» diceva Combeferre «cadde giustamente. Cicerone fu severo con Cesare, ed aveva ragione; questa severità non va confusa colla diatriba. Quando Zoilo insulta Omero, quando Mevio insulta Virgilio, quando Visé insulta Molière, quando Pope insulta Shakespeare, quando Fréron insulta Voltaire si attua una grande legge d'invidia e d'odio: i genî attirano l'ingiuria ed i grandi uomini sono sempre più o meno perseguitati dai latrati. Ma una cosa è Zoilo ed un'altra è Cicerone: Cicerone è un giustiziere col pensiero, nello stesso modo che Bruto è un giustiziere colla spada. Per conto mio, biasimo quest'ultima giustizia, il gladio; ma l'antichità l'ammetteva. Cesare, il violatore del Rubicone, che conferiva, come se venissero da lui, le dignità che venivan dal popolo, che non si alzava all'ingresso del Senato, faceva, come dice Eutropio, atti da re e quasi tirannici, *regia ac paene tyrannica*. Era un grand'uomo; tanto peggio o tanto meglio, poiché così la lezione è più alta. Le sue ventitré ferite mi toccano meno dello sputo in fronte a Gesù Cristo. Cesare viene pugnalato dai senatori e il Cristo schiaffeggiato dai servi; dalla maggior forza dell'oltraggio si sente il dio.»

Bossuet, dominando la conversazione dal sommo d'un mucchio di pietre, esclamò, colla carabina in mano:

«O Cidateneo, o Mirrino, o Probalinto, o grazie dell'Eantide! Oh! Chi mi darà di pronunciare i versi d'Omero come un greco di Laurium o d'Edapteon!»

Enjolras per compiere una ricognizione uscì dalla viuzza Mondétour, strisciando lungo le case.

Gli insorti, diciamolo, eran pieni di speranze. Il modo in cui avevano respinto l'attacco della notte faceva sì che quasi sprezzassero anticipatamente l'attacco dell'alba, l'aspettavano, sorridendo, e non avevano maggiori dubbî nel loro successo che nella loro causa. Del resto, stava certo per giungere loro un soccorso, vi facevano assegnamento. Con quella facilità di profezie trionfanti ch'è una delle forze del francese combattente, essi dividevano in tre fasi sicure la giornata che stava per incominciare: alle sei del mattino si sarebbe ammutinato un reggimento «ch'era stato lavorato»; a mezzogiorno, l'insurrezione di tutta Parigi; alla sera, la rivoluzione.

Si sentiva il rintocco a stormo di Saint-Merry, che non aveva cessato un minuto, dalla vigilia in poi; prova, questa, che l'altra barricata, la grande, quella di Jeanne, resisteva sempre.

Tutte quelle speranze venivan scambiate da un gruppo all'altro in una specie di bisbiglio allegro e terribile, simile al ronzìo guerresco d'un alveare.

Enjolras riapparve, di ritorno dalla sua sinistra passeggiata d'aquila nell'oscurità esterna. Stette per un istante ad ascoltare quella gioia colle braccia incrociate e una mano sulla bocca: poi, fresco e roseo nel crescente candore del mattino, disse:

«Tutto l'esercito di Parigi combatte ed un terzo di esso preme sulla barricata in cui siete, oltre la guardia nazionale. Ho distinto i berrettoni pelosi del quinto fanteria e gli stendardi della sesta legione. Fra un'ora sarete assaliti; quanto al popolo, ieri ha tumultuato, ma stamattina non si muove. Non v'è nulla da aspettare, nulla da sperare, sia da un solo sobborgo, sia da un solo reggimento. Siete abbandonati.»

Quelle parole caddero sul ronzìo dei gruppi con l'effetto che fa sullo sciame la prima goccia dell'uragano: tutti ammutolirono e vi fu un momento d'inesprimibile silenzio, in cui si sarebbe sentita volare la morte.

Ma fu di breve durata.

Una voce, dal più oscuro fondo dei gruppi, gridò ad Enjolras:

«Bene. Alziamo la barricata a venti piedi d'altezza e rimaniamo qui tutti. Facciamo la protesta dei cadaveri, cittadini; facciamo vedere che, se il popolo abbandona i repubblicani, i repubblicani non abbandonano il popolo»

Quella frase sprigionava dalla penosa nube delle ansietà individuali il pensiero di tutti. E un'entusiastica acclamazione l'accolse.

Non si seppe mai il nome di colui che aveva parlato così; era un operaio sconosciuto, un ignoto, un dimenticato, un viandante eroe, quel grande anonimo che sempre si trova congiunto alle crisi umane ed alle genesi sociali che, in un dato momento, dice in un modo definitivo la frase decisiva e svanisce nelle tenebre, dopo aver rappresentato per un attimo, nel bagliore d'un lampo, il popolo e Dio.

Quell'inesorabile risoluzione era tanto nell'aria del 6 giugno 1832, che, quasi nella stessa ora, nella barricata di Saint-Merry, gli insorti gettavano quel grido rimasto storico e ricordato al processo: «Vengano o no in nostro soccorso, non importa! Facciamoci uccidere qui fino all'ultimo.»

Come si vede, le due barricate, benché materialmente isolate, comunicavano fra loro.

IV • CINQUE DI MENO, UNO DI PIÙ

Dopo che l'uomo, il quale decretò «la protesta dei cadaveri», ebbe parlato e data la formula dell'animo comune, da tutte le bocche uscì un grido stranamente soddisfatto e terribile, funebre per il significato, trionfale per l'accento:

«Viva la morte! Restiamo qui tutti!»

«Perché tutti?» chiese Enjolras.

«Tutti! Tutti!»

Enjolras riprese:

«La posizione è buona e la barricata è bella: trenta uomini bastano. Perché sacrificarne quaranta?»

Essi ribatterono:

«Perché non ve ne sarà uno che voglia andarsene.»

«Cittadini!» gridò Enjolras (e aveva nella voce una vibrazione quasi irritata), «la repubblica non è abbastanza ricca di uomini per fare spese inutili. La vanagloria è una prodigalità. Se il dovere vuole che taluni se ne vadano, dev'essere adempiuto come un altro.»

Enjolras, l'uomo princìpio, aveva sui suoi correligionari quella specie d'onnipotenza che si sprigiona dall'assoluto; pure, quale che fosse quella onnipotenza, gli altri mormorarono.

Capo fino alla punta delle unghie, Enjolras, vedendo che si mormorava, insisté e riprese alteramente:

«Coloro che temono di rimanere in trenta lo dicano.»

I mormorii crebbero.

«Del resto,» osservò una voce da un gruppo «andarsene è una cosa facile a dirsi. La barricata è circondata.»

«Non dalla parte dei mercati,» disse Enjolras. «La via Mondétour è libera e attraverso via Prêcheurs si può raggiungere il mercato degli Innocenti.»

«E una volta là,» riprese un'altra voce del gruppo «si sarà presi. Si cadrà in qualche distaccamento avanzato di fanteria o di guardie del circondario. Vedranno passare un uomo in berretto e in camiciotto: 'Di dove vieni? Saresti per caso della barricata?' Gli guarderanno le mani: 'Puzzi di polvere. Fucilato!'»

Enjolras, senza rispondere, toccò la spalla di Combeferre, ed entrambi entrarono nella sala a terreno, uscendone un momento dopo. Enjolras recava sulle mani distese le quattro uniformi che aveva fatto mettere da parte; Combeferre lo seguiva, portando le buffetterie ed i berrettoni di pelo.

«Con queste uniformi,» disse Enjolras «ci si può cacciare nelle file e svignarsela. Ve ne sono almeno per quattro.»

E buttò sul suolo disselciato le quattro uniformi.

Nessun movimento si produsse nello stoico pubblico.

Combeferre prese la parola:

«Suvvia,» disse; «bisogna avere un po' di compassione. Sapete di chi si tratta, qui? Si tratta delle donne. Vediamo: vi sono, sì o no, le mogli? Vi sono i figli, sì o no? Vi sono, sì o no, le madri che fanno dondolare la culla col piede ed hanno una nidiata di bimbi intorno alle gonnelle? Quegli fra voi che non ha mai visto il seno d'una nutrice alzi la mano. Ah, voi volete farvi uccidere! Anch'io lo voglio, io che vi parlo; ma non voglio sentire fantasmi di donne che si torcano le braccia intorno a me. Morire, è giusto; ma non fare morire. I suicidi del genere di quello che sta per compiersi qui sono sublimi; ma il suicidio ha un limite, e non vuole estensioni; perché, non appena esso raggiunge i vostri familiari, si chiama assassinio. Pensate alle testoline bionde e ai capelli bianchi. Udite: proprio ora, Enjolras ha veduto (me l'ha detto lui), sull'angolo della via del Cygne, una finestra illuminata, una candela ad una povera finestra del quinto piano, e contro il vetro, l'ombra tremula d'una testa di vecchia, che pareva avesse passato la notte in attesa. Forse, è la madre d'uno di voi. Ebbene: colui se ne vada e s'affretti ad andare a dire a sua madre: 'Eccomi mamma!' E sia tranquillo, perché qui si farà lo stesso quel che si deve fare. Quando si sostentano i proprî familiari col lavoro, non si ha più il diritto di sacrificarsi: questo significherebbe disertare la famiglia. E coloro che hanno figlie, che hanno sorelle? Ci pensate, voi? Voi vi fate ammazzare, siete morti e sta bene; ma domani? È una cosa terribile, vedere delle giovinette che non hanno pane. L'uomo mendica, la donna vende. Oh! Quegli incantevoli esseri così graziosi e dolci, che hanno i cappellini infiorati e cantano e cinguettano e riempiono la casa di purezza, profumo vivente, che dimostrano l'esistenza degli angeli nel cielo colla purezza delle vergini sulla terra, Giovanna, Lisa, Mimì, codeste adorabili e oneste creature che sono la vostra benedizione e il vostro orgoglio, stanno per aver fame, mio Dio! Volete che vi dica di più? Esiste un mercato di carne umana e non sarà certo colle vostre mani d'ombra, frementi intorno ad esse, che impedirete loro d'entrarvi! Pensate alla via, pensate ai viandanti che la gremiscono, pensate alle botteghe davanti alle quali passano e ripassano donne scollacciate, nel fango. Anche quelle donne sono state pure. Pensate alle sorelle, se ne avete; la miseria, la prostituzione, le guardie di città, Saint-Lazare, ecco dove cadranno quelle delicate e belle fanciulle, quelle fragili meraviglie di pudore, di gentilezza e di bontà, più fresche dei lilla nel mese di maggio. Oh, voi vi siete fatti uccidere! Voi non ci siete più! Benissimo; avete voluto sottrarre il popolo alla regalità e darete le vostre figlie alla polizia. State in guardia, amici, e abbiate compassione. Alle donne, alle infelici donne, non si ha l'abitudine di pensare molto; ci si fida del fatto che non han ricevuto l'educazione degli uomini, s'impedisce loro di leggere, di pensare, s'impedisce loro d'occuparsi di politica; ma potrete impedir loro di recarsi questa sera alla sala mortuaria a riconoscere i vostri cadaveri? Suvvìa: bisogna che coloro che hanno

famiglia facciano i bravi, ci diano una buona stretta di mano e se ne vadano, lasciandoci qui soli a sbrigare la faccenda. Lo so che ci vuol coraggio per andarsene e che è una cosa difficile; ma quanto più difficile, tanto più è meritoria. V'è chi dice: 'Ho un fucile e sono alla barricata; tanto peggio, ci resto'. Si fa presto, a dire tanto peggio! V'è un indomani, amici miei, e voi non sarete presenti a questo indomani; ma le vostre famiglie lo saranno. E quanti dolori! Guardate: lo sapete cosa diventa, quando viene abbandonato, quel bambino robusto, dalle guance che paiono una mela, che chiacchiera, ciarla, ciancia, ride, tutto fresco sotto il bacio? Ne ho visto uno, piccolissimo, alto così. Suo padre era morto e alcuni poveretti l'avevan raccolto per carità; ma non avevan pane neppure per loro, e il bimbo aveva sempre fame. Era inverno. Non piangeva: lo vedevano andare vicino alla stufa, dove non v'era mai fuoco e il tubo, come sapete, era sigillato colla terra refrattaria. Il fanciullo staccava coi suoi ditini un po' di quella terra e la mangiava. Aveva la respirazione affannosa, la faccia livida, le gambe molli, il ventre enfiato e non diceva nulla; gli parlavano e non rispondeva. È morto; lo portarono a morire all'ospedale Necker, dove lo vidi: ero studente di medicina in quell'ospedale. Ed ora, se fra voi vi sono padri, che ascrivano a felicità il passeggiare la domenica, tenendo nella loro buona mano robusta la manina del loro piccino, ciascuno di essi s'immagini che quel bimbo sia il suo. Povero bimbo! Me lo ricordo e mi par di vederlo, quando lo posero, nudo, sul tavolo anatomico, colle costole che risaltavano sotto la pelle, come le fosse sotto l'erba d'un cimitero. Gli trovarono una specie di fango nello stomaco e sotto i denti aveva la cenere. Orsù! Facciamo un esame di coscienza e prendiamo consiglio dal nostro cuore. Le statistiche constatano che la mortalità dei fanciulli abbandonati è del cinquanta per cento. Lo ripeto: si tratta delle mogli, si tratta delle madri, delle fanciulle, dei marmocchi. Vi parlo forse di voi? Si sa bene quel che siete, si sa bene che siete tutti coraggiosi, perbacco! Che tutti voi avete nell'anima la gioia e la gloria di dare la vita per la grande causa; che vi sentite eletti a morire utilmente e magnificamente, e che ognuno di voi ci tiene alla sua parte di trionfo. Ma non siete soli, in questo mondo, vi sono altri esseri ai quali bisogna pensare. Non si deve esser egoisti.»

Tutti chinarono il capo, con aria cupa.

Strane contraddizioni del cuore umano nei suoi più sublimi momenti! Combeferre, che parlava così, non era orfano, si ricordava della madre degli altri e dimenticava la propria; stava per farsi uccidere. Era un «egoista».

Mario, digiuno, febbricitante, uscito successivamente da tutte le speranze, incagliato nel dolore, il più sinistro dei naufragi, saturo di violente commozioni e sentendo

avvicinarsi la morte, s'era sempre più sprofondato in quell'allucinato stupore che precede sempre l'ora fatale, volontariamente accettata.

Un fisiologo avrebbe potuto studiare su lui i sintomi crescenti di quella fatale tensione febbrile, nota e classificata dalla scienza, che sta al dolore come la voluttà sta al piacere. Anche la disperazione ha la sua estasi; e Mario era proprio a quel punto; assisteva a tutto come dall'esterno e, come abbiamo detto, le cose che si svolgevano davanti a lui gli parevano lontane; distingueva il complesso, ma non scorgeva i particolari. Vedeva coloro che andavano e venivano attraverso un gran fiammeggiare e sentiva le voci parlare come dal fondo di un abisso.

Pure, quella scena lo commosse. V'era in essa come un aculeo, che giunse fino a lui e lo svegliò. Aveva una sola idea, quella di morire, e non voleva disfarsene; ma, nel suo triste sonnambulismo, pensò che, pur perdendosi, non è proibito salvare qualcuno. Ed alzò la voce:

«Enjolras e Combeferre hanno ragione,» disse. «Niente sacrifici inutili. Mi unisco ad essi, poiché bisogna far presto. Combeferre v'ha detto cose decisive; fra voi vi sono di quelli che hanno una famiglia, madre, mogli e figli; costoro escano dalle file.»

Nessuno si mosse.

«Gli uomini ammogliati ed i sostegni di famiglia fuori dalle file!» ripeté Mario.

La sua autorità era grande. Certo, Enjolras era il capo della barricata; ma egli, Mario, ne era il salvatore.

«Lo ordino!» gridò Enjolras.

«Ve ne prego,» disse Mario.

Allora, agitati dalla parola di Combeferre, scossi dall'ordine di Enjolras e commossi dalla preghiera di Mario, quegli uomini eroici incominciarono a denunciarsi reciprocamente. «È vero,» diceva un giovane ad un uomo fatto «tu sei padre di famiglia. Vattene.» «Tocca a te, piuttosto,» rispondeva l'uomo: «tu hai due sorelle a tuo carico.» Ed una lotta incredibile s'accese; era una gara a non lasciarsi mettere fuori dalla tomba.

«Affrettiamoci,» disse Courfeyrac; «fra un quarto d'ora non saremo più in tempo.»

«Cittadini,» continuò Enjolras «questa è la repubblica e vi regna il suffragio universale. Indicate voi stessi coloro che debbono andarsene.»

Fu ubbidito. In capo a pochi minuti, cinque uomini venivano unanimemente designati e uscivan dalle file.

«Sono cinque!» esclamò Mario.

V'erano solo quattro uniformi.

«Ebbene,» ripresero i cinque «bisogna che uno rimanga.»

E si riaccese la gara a rimanere e a trovare negli altri i motivi perché non rimanessero, ricominciò la generosa disputa

«Tu hai una moglie che t'ama.» «E tu hai la mamma vecchia.» «Tu non hai né babbo né mamma: che sarà dei tuoi tre fratellini?» «Tu sei padre di cinque figli.» «E tu hai il diritto di vivere; hai diciassette anni, è troppo presto.»

Quelle grandi barricate rivoluzionarie erano luoghi d'appuntamento degli eroismi. L'inverosimile vi appariva semplice e nessuno di quegli uomini stupiva dell'altro.

«Fate presto,» ripeteva Courfeyrac.

Dai gruppi si gridò a Mario:

Indicate voi quello che deve rimanere.

«Sì,» dissero i cinque. «Scegliete, e ubbidiremo.»

Mario non credeva più alla possibilità d'una emozione; eppure a quella idea di scegliere un uomo per la morte, tutto il sangue gli rifluì al cuore, e sarebbe impallidito, se avesse potuto impallidire ancora.

Avanzò verso i cinque che gli sorridevano, ognuno dei quali, collo sguardo pieno di quella gran fiamma visibile in fondo alla storia sulle Termopili, gli gridò:

«Io! Io! Io!»

E Mario, nel suo stupore, li contò: erano sempre cinque. Poi il suo sguardo si chinò sulle quattro uniformi.

In quel momento una quinta cadde, come dal cielo, sulle altre quattro.

Il quinto uomo era salvo.

Jean Valjean era entrato in quel punto nella barricata. Sia per informazioni assunte, sia per istinto, sia per caso, era giunto dalla viuzza Mondétour e, grazie alla sua divisa di guardia nazionale, era passato facilmente.

La vedetta collocata dagli insorti in via Mondétour, non doveva affatto dare l'allarme per una sola guardia nazionale; e l'aveva lasciata entrare nella via, dicendo fra sé che, probabilmente, era un rinforzo o, alla peggio, un prigioniero. Il momento era troppo grave perché la sentinella potesse distrarsi dal suo dovere e dal suo posto d'osservazione.

Nel momento in cui Jean Valjean era entrato nella ridotta, nessuno l'aveva notato, essendo tutti gli sguardi fissi sui cinque scelti e sulle quattro uniformi. Quanto a Valjean, aveva visto ed inteso e, silenziosamente, s'era svestito della giubba e l'aveva buttata sul mucchio delle altre.

La commozione fu indescrivibile.

«Chi è quest'uomo?» chiese Bossuet.

«È un uomo che salva altri uomini,» rispose Combeferre.

E Mario aggiunse, con voce grave:

«Lo conosco io.»

Quella cauzione bastava per tutti. Enjolras si volse verso Valjean:

«Siate il benvenuto, cittadino.»

E soggiunse:

«Credo che sappiate che stiamo per morire.»

Senza rispondere, Jean Valjean aiutò l'insorto da lui salvato ad indossare la sua uniforme.

V • QUALE ORIZZONTE SI VEDA DALL'ALTO DELLA BARRICATA

La situazione di tutti, in quell'ora fatale e in quel luogo inesorabile, aveva per risultante e culmine la malinconia suprema d'Enjolras.

Enjolras aveva in sé tutto della rivoluzione, eppure era incompleto quanto può esserlo l'assoluto; aveva troppo del Saint-Just e troppo poco dell'Anacarsi Clootz. Tuttavia la sua mente, nella società dell'A B C aveva finito per subire una certa attrazione magnetica verso le idee di Combeferre; e, da qualche tempo, andava a poco a poco uscendo dalla stretta forma del dogma, per abbandonarsi alle ampiezze del progresso tanto ch'era giunto ad accettare, evoluzione definitiva e magnifica, la trasformazione della grande repubblica francese in immensa repubblica umana. Quanto ai mezzi immediati, data la situazione violenta, egli li voleva violenti; in ciò non era mutato ed era rimasto di quella scuola epica e terribile che viene riassunta in questa parola: Novantatré.

Enjolras stava ritto in piedi sulla scala di pietre, con un gomito sulla canna della carabina. Pensava e trasaliva, come se gli passassero intorno misteriose ventate; i luoghi dove sta la morte producono siffatti effetti degni del tripode. Dalle sue pupille, piene di una luce interiore, uscivano lampi invano trattenuti. Ad un tratto, egli alzò il capo; i suoi capelli biondi si rovesciarono all'indietro, come quelli dell'angelo sulla cupa quadriga fatta di stelle, e parve di vedere una criniera di leone, che si scompigliasse in una fiamma d'aureola. Poi esclamò:

«Cittadini, ve lo figurate l'avvenire? Le vie delle città inondate di luce, i verdi ramoscelli sulle soglie, le nazioni sorelle, gli uomini giusti, i vecchi che benedicono i fanciulli, il passato che ama il presente, i pensatori in piena libertà ed i credenti in piena uguaglianza, religione il cielo, Dio prete diretto, la coscienza umana divenuta altare, non più odî, fratellanza dell'opificio e della scuola, la fama come pena e come ricompensa, il lavoro a tutti, per tutti il diritto, su tutti la pace, non più sangue versato, non più guerre, le madri felici! Domare la materia è il primo passo; realizzare l'ideale, il secondo. Riflettere a quel che già ha fatto il progresso; un tempo, le prime razze umane vedevano con terrore passare davanti ai loro occhi l'idra che soffiava sulle acque, il drago che vomitava fuoco e il grifone, mostro dell'aria che volava colle ali d'aquila e gli artigli di tigre, spaventose bestie ch'erano al di sopra dell'uomo. Eppure l'uomo tese i suoi lacci, quelli dell'intelligenza, e finì per catturare con essi i mostri.

«Abbiamo domata l'idra, che si chiama il piroscafo; abbiamo domato il drago, che si chiama la locomotiva, e stiamo per domare il grifone, che già abbiamo ghermito e si chiama il pallone. Il giorno in cui quest'opera degna di Prometeo sarà compiuta, l'uomo avrà definitivamente aggiogato alla sua volontà la triplice Chimera antica, l'idra, il drago e il grifone, sarà padrone dell'acqua, del fuoco e dell'aria e sarà per il restante della creazione animata ciò che gli antichi dei erano per lui. Coraggio, e avanti! Dove siamo rivolti, cittadini? Alla scienza fatta governo, alla forza delle cose divenuta sola forza

pubblica, alla legge naturale, con la sanzione e la penalità in se stessa promulgantesi a mezzo dell'evidenza, a un sorgere di verità simile a quello del sole. Siamo diretti all'unione dei popoli, alla unità degli uomini. Non più finzioni, non più parassiti: il reale governato dal vero, ecco lo scopo. La civiltà terrà le sue assisi nel vertice dell'Europa e, più tardi, nel centro dei continenti, in un gran parlamento dell'intelligenza. Qualche cosa di simile s'è già visto; gli anfizioni tenevano due sedute all'anno, l'una a Delfo, luogo degli dei, l'altra alle Termopili, luogo degli eroi. L'Europa avrà i suoi anfizioni, la terra anche; e la Francia porta questo sublime avvenire nel grembo. È la gestazione del secolo decimonono: quello che la Grecia aveva abbozzato è ben degno d'essere compiuto dalla Francia. Ascoltami, o Feuilly, coraggioso operaio, uomo del popolo e dei popoli: io ti venero. Sì, tu vedi chiaramente nei tempi futuri; sì, hai ragione. Tu, Feuilly, non avevi padre né madre ed hai adottato per madre l'umanità, per padre il diritto; stai per morire qui, ossia per trionfare. Cittadini, qualunque cosa avvenga oggi, attraverso la nostra disfatta come attraverso la nostra vittoria, stiamo per fare una rivoluzione. Nello stesso modo che gli incendi rischiarano tutta la città, le rivoluzioni illuminano il genere umano intero. E quale rivoluzione faremo? L'ho già detto or ora: la rivoluzione del Vero. Dal punto di vista politico, v'è un solo principio: la sovranità dell'uomo su se stesso; e questa sovranità di me su me si chiama Libertà. Là dove due o più di queste sovranità si associano incomincia lo Stato; ma in quell'associazione non v'è abdicazione alcuna. Ciascuna sovranità concede una certa quantità di se stessa per formare il diritto comune, e questa quantità è uguale per tutti. Questa identità di concessione che ciascuno fa a tutti si chiama Uguaglianza. Il diritto comune non è altro che la protezione di tutti che si stende sul diritto di ciascuno; e la protezione di tutti su ciascuno si chiama Fratellanza. Il punto d'intersezione di tutte queste sovranità si chiama Società; e poiché questa intersezione è una congiunzione, quel punto è un nodo. Da ciò quel che si chiama il legame sociale e che altri chiamano contratto sociale; che è lo stesso, dato che la parola contratto, etimologicamente, era formata coll'idea del legame. Ma intendiamoci bene sull'uguaglianza; poiché, se la libertà è il vertice, l'uguaglianza è la base. L'uguaglianza, cittadini, non significa tutta la vegetazione allo stesso livello, una società di grandi steli d'erba e di piccole querce, una vicinanza di gelosie che si castrino vicendevolmente; essa significa, civilmente, lo stesso sbocco aperto a tutte le attitudini, politicamente lo stesso peso dato a tutti i voti e, in religione, lo stesso diritto accordato a tutte le coscienze. L'Uguaglianza ha un organo, che è l'istruzione gratuita ed obbligatoria; bisogna, infatti, cominciare dal diritto all'alfabeto. La scuola elementare imposta a tutti e la scuola secondaria offerta a tutti: ecco la legge. Dalla scuola identica esce la società uguale. Sì, insegnamento! Luce, luce! Tutto proviene dalla luce e tutto vi ritorna. Cittadini, il secolo decimonono è grande, ma il secolo ventesimo sarà felice. Non vi sarà più nulla, allora, di simile alla vecchia storia; non si avranno a temere, come oggidì,

conquiste, invasioni, usurpazioni, rivalità di nazioni a mano armata, interruzione di civiltà dipendente da un matrimonio di re, una nascita nelle tirannìe ereditarie, ripartizione di popoli fatta da un congresso, uno smembramento per il crollo d'una dinastia, una lotta di due religioni, cozzanti, come due montoni dell'oscurità, sul punto dell'infinito. Non si avrà più da temere la carestia, lo sfruttamento, la prostituzione per miseria, la fame per sciopero e il patibolo, la spada e le battaglie e tutti i brigantaggi imprevedibili nella foresta degli eventi. Anzi, si potrebbe quasi dire che non vi saranno più eventi. Si sarà felici; il genere umano ubbidirà alla propria legge, come il globo terrestre ubbidisce alla sua, e l'armonia si stabilirà fra l'anima e l'astro: l'anima graviterà intorno al vero, come l'astro intorno alla luce. Amici, l'ora in cui ci troviamo e in cui vi parlo è grigia; ma sono per l'appunto questi i terribili acquisti dell'avvenire, e una rivoluzione è un pedaggio. Oh, il genere umano sarà liberato, rialzato e consolato! Glielo affermiamo noi, su questa barricata. Donde verrà gettato il grido d'amore, se non dall'alto del sacrificio? O fratelli miei, è questo il luogo di congiunzione di coloro che pensano e di coloro che soffrono! Questa barricata non è fatta di pietre, né di travi, né di ferraglie, ma d'idee e di dolori accumulati, la miseria v'incontra l'ideale e il giorno vi abbraccia la notte e le dice: 'Io morirò con te e tu rinascerai con me'. Dalla stretta di tutte le desolazioni scaturisce la fede. I dolori recano qui la loro agonìa, e le idee la loro immortalità; e quest'agonia e questa immortalità stanno per congiungersi e per comporre la nostra morte. Chi muore qui, fratelli, muore nella luce dell'avvenire, e noi stiamo per entrare in una tomba tutta colma d'aurora.»

Enjolras s'interruppe, più che non tacesse. Le sue labbra si muovevano in silenzio, come continuasse a parlare a se stesso; ciò fece sì che, attenti e come se cercassero di sentirlo ancora, gli ascoltatori lo guardarono. Non vi furono applausi, ma un mormorio lungo; poiché la parola è soffio, i fremiti dell'intelligenza somigliano al fremere delle foglie.

VI • MARIO TURBATO E JAVERT LACONICO

Diciamo ora quel che passava per la mente di Mario.

Il lettore ricorderà il suo stato d'animo. Come abbiamo fatto presente or ora, per lui tutto era allucinante e la sua capacità di stimare le cose era turbata. Mario (insistiamo su

questo punto) si trovava sotto l'ombra delle grandi ali nere che si spiegano sugli agonizzanti; sentiva d'esser entrato nella tomba, gli sembrava d'esser già al di là della muraglia e vedeva le facce dei vivi solo cogli occhi d'un morto.

Come mai Fauchelevent si trovava lì? E perché vi si trovava? Cosa veniva a farvi? Mario non si rivolse affatto queste domande; e del resto, siccome la nostra disperazione ha la particolarità di circondare gli altri al pari di noi, gli sembrava logico che tutti venissero a morire. Soltanto, pensò a Cosette con una stretta al cuore.

D'altronde, Fauchelevent non gli parlò, non lo guardò e non ebbe neppur l'aria di sentire, quando Mario alzò la voce per dire: «Lo conosco io»

Quanto a Mario, quell'atteggiamento di Fauchelevent gli toglieva un peso dal cuore e, se fosse lecito impiegare una simile parola per siffatte impressioni, gli piaceva. Aveva sempre sentito in sé un'impossibilità assoluta di rivolgere la parola a quell'uomo enigmatico, che gli appariva ad un tempo equivoco ed imponente. Inoltre, era molto tempo che non lo vedeva; la qual cosa, per il carattere timido e riservato di Mario, aumentava ancora l'impossibilità.

I cinque uomini designati uscirono dalla barricata dalla viuzza Mondétour; parevano perfette guardie nazionali. Uno di essi, nell'andarsene, piangeva e, prima di partire, abbracciarono coloro che rimanevano.

Quando i cinque uomini rimandati alla vita furon partiti, Enjolras pensò al condannato a morte, ed entrò nella sala a terreno. Javert, legato al palo, era sopra pensiero.

«T'occorre qualche cosa?» gli chiese Enjolras.

Javert rispose:

«Quando m'ammazzerete?»

«Aspetta. In questo momento abbiamo bisogno di tutte le nostre cartucce.»

«Allora, datemi da bere,» disse Javert.

Enjolras gli presentò egli stesso un bicchier d'acqua e, siccome Javert era legato, l'aiutò a bere.

«Non vuoi altro?» riprese Enjolras.

«Sto male a questo palo,» rispose Javert. «Non siete stati troppo teneri ad avermi lasciato passar la notte qui. Legatemi come vi piace; ma potreste bene mettermi coricato sopra un tavolo, come quell'altro.»

E con un cenno del capo indicò il cadavere di Mabeuf.

Come il lettore ricorderà, in fondo alla sala si trovava una tavola ampia e lunga, sulla quale eran state fuse palle e fabbricate cartucce; ora tutte le cartucce essendo fatte e tutta la polvere adoperata, quella tavola era libera.

Dietro un ordine d'Enjolras, quattro insorti slegarono Javert dal palo e mentre lo slegavano, un quinto gli teneva puntata sul petto una baionetta. Gli lasciarono le mani legate dietro la schiena e gli posero ai piedi una corda da frusta, sottile e solida, che gli permetteva di fare passi di quindici pollici, come si fa a coloro che stanno per salire sul patibolo; poi lo fecero camminare fino alla tavola in fondo alla sala, sulla quale lo fecero stendere, strettamente legato a mezza vita.

Per maggior sicurezza, per mezzo d'una corda al collo, venne aggiunto al sistema di lacci, che gli rendevano impossibile qualunque evasione, quella specie di legatura, detta *martingala* nelle prigioni, che parte dalla nuca, si biforca sullo stomaco e viene a terminare alle mani, passando fra le gambe.

Mentre Javert veniva legato, un uomo, sulla soglia della porta, l'osservava con singolare attenzione. L'ombra prodotta da quell'uomo fece volgere il capo a Javert, che alzò gli occhi e riconobbe Jean Valjean; egli non trasalì neppure e, abbassando fieramente le palpebre, si limitò a dire: «È del tutto naturale.»

VII • LA SITUAZIONE S'AGGRAVA

La luce cresceva rapidamente; ma non una finestra s'apriva, non una porta si socchiudeva. Era l'aurora, non il risveglio. L'estremità della via Chanvrerie opposta alla barricata sgombrata dalla truppa, come abbiam detto, pareva libera e s'apriva ai passanti con sinistra tranquillità. Via Saint-Denis era muta, come il viale delle Sfingi a Tebe: non un essere vivente, nel crocicchio imbiancato da un riflesso solare. Nulla è più triste di quella luce delle vie deserte.

Non si vedeva nulla, ma si sentiva. Ad una certa distanza si produceva un movimento misterioso; era evidente che stava per giungere il momento critico. Al pari della sera precedente, le vedette ripiegarono; ma tutte, stavolta.

La barricata era più forte che al momento del primo attacco; dopo la partenza dei cinque, era stata ancora rialzata.

Per consiglio della vedetta che aveva osservato la regione dei mercati, Enjolras, per timore d'una sorpresa alle spalle, prese una risoluzione grave: fece barricare il budello della viuzza Mondétour, rimasto libero fino allora. A tale scopo venne disselciata la via per qualche lunghezza di casa in più. In tal modo la barricata, circondata di mura su tre vie, la via Chanvrerie, di fronte, la via del Cygne e la Petite-Truanderie a sinistra e la via Mondétour a destra, era davvero quasi inespugnabile. È vero, però, che gli insorti erano fatalmente bloccati; la barricata aveva tre fronti, ma non più uscita. «Fortezza, ma trappola,» disse Courfeyrac, ridendo.

Enjolras fece ammucchiare vicino alla porta della taverna una trentina di pietre del selciato, «tolte in più», come diceva Bossuet.

Il silenzio era ormai tanto profondo, dalla parte donde doveva giungere l'attacco, che Enjolras fece riprendere a ciascuno il suo posto di combattimento.

Venne distribuita a tutti una razione d'acquavite.

Nulla di più curioso d'una barricata che s'appresti ad un assalto. Ognuno sceglie il posto, come a teatro; chi si sdraia, chi s'appoggia sui gomiti, chi si corica sul fianco. Taluni si fanno un sedile colle pietre. Quest'angolo di muro dà fastidio? Ci si allontana da esso. Questo muretto protegge? Ci si ripara dietro. I mancini sono preziosi, perché prendono i posti incomodi per gli altri; molti s'accomodano in modo da combattere seduti: voglion esser comodi per uccidere e in buona posizione per morire. Nella funesta guerra del giugno 1848, un insorto dalla mira terribile e che si batteva dall'alto d'una terrazza sul tetto, si fece portare una poltrona alla Voltaire, dove una scheggia di mitraglia andò a raggiungerlo.

Non appena il capo ordina «a posto per il combattimento», ogni movimento disordinato cessa; non più reciproche punzecchiature, non più crocchi separati, non più persone in disparte; tutto ciò che è nelle menti converge e si muta in attesa dell'assalitore. Una barricata prima del pericolo è il caos; durante il pericolo, è disciplina. Il pericolo crea l'ordine.

Non appena Enjolras ebbe presa la carabina a due colpi e si fu collocato ad una specie di merlatura che s'era riservata, tutti tacquero. Un crepitìo di piccoli rumori risuonò confusamente lungo il muro di pietre: erano i fucili che venivano armati.

Del resto, gli atteggiamenti erano più fieri e più fidenti che mai. L'eccesso del sacrificio rinvigorisce; e, se essi non avevan più la speranza, avevano la disperazione, quell'ultima arma, che dà talvolta la vittoria, come ha detto Virgilio. I mezzi supremi escono dalle supreme risoluzioni; imbarcarsi nella morte, significa qualche volta trovare il mezzo di sfuggire al naufragio e, spesso, il coperchio del feretro diventa una tavola di salvezza.

Come la sera precedente, tutte le attenzioni eran rivolte, e, si potrebbe quasi dire, appoggiate, all'estremità della via, ormai rischiarata e visibile.

L'attesa non fu lunga. L'agitazione ricominciò distintamente dalla parte di Saint-Leu; ma nulla in essa era somigliante al movimento del primo attacco. Un cozzar di catene, l'inquietante sobbalzare d'una massa, un tintinnare di metalli saltellanti sul lastrico e una specie di fracasso solenne annunciarono che stava avvicinandosi un sinistro arnese. Corse un sussulto nelle viscere di quelle vecchie vie pacifiche, aperte e fatte per la circolazione feconda degli interessi e non già per il mostruoso transito delle ruote della guerra.

La fissità di sguardo di tutti i combattenti sull'estremità della via divenne selvaggia.

Apparve un cannone.

Gli artiglieri spingevano il pezzo, già incavalcato sull'affusto e dal quale era stato staccato l'avantreno; due sorreggevano l'affusto e quattro stavano alle ruote, mentre altri seguivano col cassone. Si vedeva fumigare la miccia accesa.

«Fuoco!» gridò Enjolras.

Tutta la barricata fece fuoco con una detonazione spaventosa. Una valanga di fumo coprì e nascose il pezzo e gli uomini; dopo alcuni secondi la nuvola si dissipò e il cannone e gli uomini riapparvero. I serventi del pezzo stavano terminando di farlo girare verso la barricata, lentamente, correttamente, senza fretta; non uno era stato colpito. Poi il capopezzo appoggiandosi di peso sulla culatta per alzare il tiro, si mise a puntare il cannone colla gravità d'un astronomo che punti un cannocchiale.

«Viva i cannonieri!» gridò Bossuet. E tutta la barricata batté le mani.

Un momento dopo, esattamente posto in mezzo alla via, a cavalcioni del fossatello di scolo, il pezzo era in batteria. Una formidabile gola si spalancava verso la barricata.

«Su, allegri!» fece Courfeyrac. «Ecco i bruti; dopo il buffetto, il pugno. L'esercito allunga su di noi la zampaccia e la barricata sta per esser sballottata sul serio; perché la fucileria tasta, e il cannone morde.»

«È un pezzo da otto, nuovo modello, di bronzo,» aggiunse Combeferre. «Sono cannoni che, per poco che si sorpassi la proporzione di dieci parti di stagno su cento di rame, sono soggetti a scoppiare: l'eccesso di stagno li rende troppo teneri ed allora formano delle cavità e dei vuoti nel focone. Per ovviare a questo pericolo e forzare la carica, bisognerebbe forse tornare al procedimento del quattordicesimo secolo, la cerchiatura e rivestire esteriormente il pezzo con una serie d'anelli d'acciaio senza saldatura, dalla culatta agli orecchioni. In mancanza di meglio, si rimedia al difetto come si può; e si riesce a riconoscere dove si trovino i vuoti e le cavità nel focone d'un cannone per mezzo del cosidetto *gatto.* Ma v'è un mezzo migliore, cioè la stella mobile di Gribeauval.»

«Nel sedicesimo secolo,» osservò Bossuet «si rigavano i cannoni.»

«Sì,» rispose Combeferre; «ma se ciò aumenta la potenza balistica, diminuisce la precisione di tiro; e inoltre, nel tiro corto, la traiettoria non ha tutta la tensione desiderabile e la parabola risulta esagerata. Ne consegue che il percorso del proietto non è più abbastanza rettilineo per poter colpire gli oggetti intermedi, ciò che pure costituisce una necessità di combattimento, la cui importanza cresce colla vicinanza del nemico e la precipitazione del tiro. Questo difetto di tensione della curva del proietto nei cannoni rigati del sedicesimo secolo dipendeva dalla debolezza della carica; infatti, le cariche deboli, per questa specie d'ordigni, sono imposte da necessità balistiche, come, per esempio, la conservazione degli affusti. Insomma il cannone, questo despota, non può fare tutto quello che vuole; e la forza è una grande debolezza. Una palla da cannone fa solo seicento leghe all'ora, mentre la luce fa settantamila leghe al secondo. Ecco la superiorità di Gesù Cristo e Napoleone.»

«Ricaricate le armi,» disse Enjolras.

Come stava per comportarsi il rivestimento della barricata sotto le palle da cannone? Avrebbe il colpo fatto breccia? La questione era tutta lì. Mentre gli insorti ricaricavano i fucili, gli artiglieri caricavano il cannone.

L'ansia era profonda nella ridotta.

Il colpo partì e la detonazione echeggiò.

«Presente!» gridò una voce gioconda.

E, mentre il proietto s'avventava sulla barricata, Gavroche vi balzava dentro. Era giunto dalla parte di via Cygne, avendo scavalcata con sveltezza la barricata accessoria che fronteggiava il dedalo della Petite-Truanderie.

Gavroche produsse più effetto sulla barricata della palla di cannone, andata a perdersi nel mucchio di rottami tutt'al più rompendo una ruota dell'omnibus e finendo di fracassare la carretta Anceau. A quella vista, la barricata si mise a ridere.

«Continuate!» gridò Bossuet agli artiglieri.

VIII • GLI ARTIGLIERI SI FANNO PRENDERE SUL SERIO

Gavroche venne circondato; ma non ebbe il tempo di raccontar nulla perché Mario, impaziente, lo trasse in disparte.

«Cosa vieni a fare, qui?»

«O bella!» disse il fanciullo. «E voi?»

Guardò fisso Mario, colla sua epica sfrontatezza; ed i suoi occhi parevano ingranditi dalla luce fiera che si sprigionava da essi.

Mario gli disse, con accento severo:

«Chi t'aveva detto di tornare? Hai almeno consegnato la lettera al suo indirizzo?»

Gavroche non era già senza qualche rimorso, nei riguardi di quella lettera. Nella sua fretta di tornarsene alla barricata, se n'era sbarazzato, più che non l'avesse consegnata, ed era costretto a confessare a se stesso d'averla affidata un po' alla leggera a quello sconosciuto, del quale non aveva nemmeno potuto distinguere il viso; è vero che quell'uomo era senza cappello, ma non bastava. Insomma, egli andava facendosi a questo proposito qualche lieve rimostranza interiore, e temeva i rimproveri di Mario. Allora, per trarsi d'impaccio, prese la via più diritta e mentì vergognosamente.

«Cittadino, ho consegnato la lettera al portinaio, perché la signora dormiva. L'avrà quando si sarà svegliata.»

Mario, nel mandare quella lettera, aveva due scopi: dire addio a Cosette e salvare Gavroche. Ma dovette accontentarsi della metà di ciò che voleva.

Pure, un'associazione di idee si operò nella sua mente, fra l'invio della lettera e la presenza di Fauchelevent nella barricata: e indicò a Gavroche Fauchelevent.

«Conosci quell'uomo?»

«No,» disse Gavroche.

Infatti egli, come abbiam detto or ora, aveva veduto Jean Valjean solo all'oscuro.

Le congetture torbide e insane profilatesi nella mente di Mario si dissiparono. Conosceva le opinioni di Fauchelevent, forse? Magari Fauchelevent era repubblicano, e questo spiegava semplicemente la sua presenza nella barricata.

Nel frattempo Gavroche, già all'altra estremità della barricata, gridava: «Il mio fucile!»

Courfeyrac glielo fece restituire.

Gavroche avvertì i «compagni», com'egli li chiamava, che la barricata era accerchiata. Aveva faticato molto ad arrivare; un battaglione di fanteria, che aveva collocato i fasci d'armi nella Petite-Truanderie, teneva d'occhio la parte verso via del Cygne e, dalla parte opposta, la guardia municipale occupava la via Prêcheurs. In faccia v'era il grosso dell'esercito.

Date queste informazioni, Gavroche soggiunse:

«Vi autorizzo a conciarli per le feste.»

Intanto Enjolras, sempre fermo alla sua merlatura, coll'orecchio teso stava in osservazione.

Gli assalitori, certamente poco soddisfatti della cannonata a palla, non l'avevano ripetuta. Una compagnia di fanteria era venuta ad occupare l'estremità della via, dietro il pezzo; ed i soldati avevano disselciato anche essi la via, costruendo colle pietre un muretto basso, una specie di parapetto che non superava certo i diciotto pollici d'altezza e che fronteggiava la barricata. All'angolo di sinistra di quel parapetto, si vedeva la testa di colonna d'un battaglione del circondario, ammassato in via Saint-Denis.

Enjolras, in ascolto, credette distinguere il rumore particolare quando dai cassoni vengono levate le cariche a mitraglia; e vide il capo pezzo cambiare il puntamento e

inclinare leggermente la bocca del cannone a sinistra. Poi i cannonieri si misero a caricare il pezzo, e il capo in persona, afferrata la miccia, l'accostò al focone.

«Abbassate la testa e tiratevi lungo il muro!» gridò Enjolras. «Tutti in ginocchio lungo la barricata!»

Gli insorti, sparsi davanti alla taverna, perché avevano lasciato il loro posto di combattimento all'arrivo di Gavroche, si gettarono di corsa, alla rinfusa, verso la barricata; ma prima che l'ordine di Enjolras fosse eseguito, avvenne la scarica, con il rantolo spaventoso dei colpi di mitraglia. Ed era tale infatti.

La scarica era stata diretta sull'apertura della ridotta e, rimbalzando sul muro, aveva fatto colle schegge rimbalzate due morti e tre feriti.

Se la cosa fosse continuata, la barricata non si sarebbe più sostenuta: la mitraglia faceva breccia.

Vi fu un clamore di costernazione.

«Impediamo almeno il secondo colpo,» disse Enjolras.

E, abbassando la carabina, prese di mira il capo pezzo, che, in quel momento, chino sulla culatta del cannone, rettificava e fissava definitivamente il tiro.

Quel capo era un bel sergente d'artiglieria, giovanissimo, biondo, dal viso dolcissimo, con l'aria intelligente di quell'arma predestinata e terribile che, a forza di perfezionarsi nell'orrore, finirà per uccidere la guerra.

Combeferre, in piedi vicino ad Enjolras, osservava quel giovane.

«Peccato!» egli disse.«Che cosa orrenda, questo reciproco sgozzarsi! Suvvìa: quando non vi saranno più re, non vi saranno più guerre. Tu, Enjolras, miri quel sergente e non lo guardi; pensa che è un bel giovanotto, intrepido e si capisce che deve pensare, poiché questi giovanotti dell'artiglieria sono molto istruiti. Avrà un padre, una madre, una famiglia e, probabilmente, sarà innamorato; ha tutt'al più venticinque anni, e potrebbe essere tuo fratello.»

«Lo è,» disse Enjolras.

«Sì,» riprese Combeferre «e lo è anche di me. Ebbene, non lo uccidiamo.»

«Lasciami fare. Quel che è necessario dev'esser fatto.»

E una lagrima colò lentamente sulla marmorea gota d'Enjolras. Contemporaneamente, egli premette il grilletto della carabina; balenò un lampo, l'artigliere girò due volte su se stesso, colle braccia stese in avanti e la testa alzata, come per aspirare l'aria, poi s'abbatté col fianco sul cannone e vi rimase immoto. Gli si vedeva la schiena, dal centro della quale colava diritto un rivolo di sangue; la palla gli aveva attraversato il petto da parte a parte. Era morto.

Fu necessario portarlo via e sostituirlo. Era davvero qualche minuto guadagnato.

IX • IMPIEGO DI QUELLA VECCHIA ABILITÀ DI CACCIATORE DI FRODO E DI QUELL'INFALLIBILE COLPO DI FUCILE CHE INFLUIRONO SULLA CONDANNA DEL 1796.

Nella barricata, i pareri s'incrociavano. Il tiro del cannone stava per ricominciare e non sarebbe stato possibile resistere più d'un quarto d'ora a quella mitraglia; era assolutamente necessario attutire i colpi.

Enjolras gettò questo comando:

«Bisogna metter là un materasso.»

«Non ve ne sono,» disse Combeferre; «li hanno sotto i feriti.»

Jean Valjean, seduto in disparte su un paracarro, all'angolo della taverna, col fucile fra le gambe, non aveva fino a quel momento preso parte a quanto accadeva; e pareva non sentisse i combattenti dire intorno a lui:

«Ecco un fucile che non fa nulla.»

All'ordine dato da Enjolras, s'alzò.

Il lettore ricorderà che, all'arrivo dell'assembramento in via Chanvrerie, una vecchia, prevedendo la fucileria, aveva posto il materasso davanti alla finestra. Era, finestra di soffitta, sul tetto d'una casa a sei piani, posta un po' al di fuori della barricata. Il materasso, posto di traverso, appoggiato nella parte inferiore su due pertiche, di quelle su cui si mette ad asciugare la biancheria, era sostenuto in alto da due corde che, di lontano, parevano cordicelle e facevan capo a due chiodi, piantati nello stipite della finestra.

Si vedevano distintamente quelle due corde profilarsi sul cielo, come capelli. «C'è qualcuno che possa prestarmi una carabina a due colpi?» chiese Valjean.

Enjolras, che aveva appena finito di ricaricare la propria, gliela porse.

Jean Valjean mirò la finestra e sparò; una delle due corde del materasso era stata tagliata e il materasso pendeva solo da un capo.

Valjean tirò il secondo colpo e la seconda corda sferzò il vetro della finestra, mentre il materasso, scivolando fra le due pertiche, cadeva nella via.

La barricata applaudì e tutte le voci gridarono:

«Ecco un materasso!»

«Sì,» disse Combeferre; «ma chi andrà a prenderlo?»

Infatti, il materasso era caduto fuori della barricata, fra gli assediati e gli assedianti. Ora, siccome la morte del sergente d'artiglieria aveva esasperato la truppa, i soldati, s'eran da poco sdraiati bocconi dietro la trincea di pietre da essi alzata e, per supplire al silenzio forzato del cannone, che taceva in attesa che si organizzasse il suo servizio, avevano aperto il fuoco sulla barricata. Gli insorti non rispondevano, per risparmiare le munizioni; ma se la fucileria s'infrangeva contro la barricata, la via, ch'essa riempiva di palle, era terribile.

Valjean uscì dall'apertura, entrò nella via, attraversò l'uragano di proiettili, giunse al materasso, lo raccolse, se lo caricò sul dorso e tornò alla barricata. Quivi, mise egli stesso il materasso nell'apertura e lo fissò contro il muro, in modo che gli artiglieri non potessero scorgerlo.

Fatto questo, tutti aspettarono il colpo a mitraglia. Non tardò.

Il cannone vomitò come un ruggito il suo cartoccio di pallottole; ma non vi fu alcun rimbalzo. La mitraglia abortì sul materasso. L'effetto preveduto era stato raggiunto e la barricata era salva.

«Cittadino,» disse Enjolras «la repubblica vi ringrazia.»

Bossuet ammirava e rideva. Poi esclamò:

«È immorale che un materasso abbia tanta potenza; è il trionfo di ciò che si piega su ciò che fulmina. Ma non importa! Gloria al materasso che annulla un cannone.»

X • AURORA.

In quel momento, Cosette si svegliava.

La sua stanza era piccola, pulita, appartata, con un'alta finestra a levante, sul cortile interno della casa.

Ella non sapeva nulla di ciò che stava accadendo in Parigi, perché il giorno prima non era presente e s'era ritirata nella sua stanza, quando Toussaints aveva detto: «C'è del trambusto.»

Cosette aveva dormito poche ore, ma bene. Aveva fatto sogni dolcissimi; dipendeva in parte, forse, dal fatto che il suo lettuccio era bianchissimo.

Qualcuno, ch'era Mario, le era apparso, avvolto di luce; e si svegliò col sole negli occhi, la qual cosa le fece l'effetto che il sogno continuasse.

Il suo primo pensiero, nell'uscire da quel sogno, fu ridente e Cosette si sentì tutta rassicurata. Stava attraversando, come Valjean poche ore prima, quella reazione dell'anima che non vuole assolutamente saperne della sventura; e si mise a sperare con tutte le sue forze, senza sapere perché. Poi la prese una stretta al cuore. Da tre giorni non vedeva Mario; ma disse fra sé ch'egli doveva aver ricevuto la sua lettera, sapeva dov'ella stava e ch'era tanto sveglio, che avrebbe certo trovato il modo di giungere fino a lei. «Certo, oggi; e forse, stamattina stessa.» Era giorno chiaro; ma il raggio di luce era quasi orizzontale ed ella pensò che dovesse esser presto, molto presto; ma che pure bisognava alzarsi, per ricevere Mario.

Sentiva che non avrebbe potuto vivere senza di lui e che, quindi, ciò sarebbe bastato perché Mario tornasse. Nessuna obiezione era concepibile e tutto era certo: era già abbastanza mostruoso aver sofferto tre giorni. Mario assente tre giorni, era una cosa orribile, da parte del buon Dio; ora, quella crudele beffa dall'alto era una specie di prova attraversata e Mario stava certo per giungere a portare una buona notizia. La gioventù è fatta così: asciuga presto gli occhi; trova inutile il dolore e non l'accetta. Essa è il sorriso dell'avvenire di fronte ad un ignoto, che è se stessa; è naturale che sia felice. Sembra che il suo respiro sia fatto di speranza.

Del resto, Cosette non riusciva a ricordarsi quanto Mario le aveva detto a proposito di quell'assenza che avrebbe dovuto durare un giorno soltanto, né quale spiegazione le avesse dato. Tutti avranno osservato con quale abilità una moneta lasciata cadere in terra corra a nascondersi, e quale arte abbia di rendersi introvabile. Ora, vi sono pensieri che ci giocano lo stesso tiro: si rannicchiano in un angolo del nostro cervello, ed è finita; sono perduti ed è impossibile ritornarvi sopra colla memoria. Cosette s'indispettiva un poco dell'inutile sforzo che il suo ricordo faceva e andava dicendosi ch'era cosa indegna e una grossa colpa aver dimenticato le parole di Mario.

Uscì dal letto e fece le sue abluzioni dell'anima e del corpo, la preghiera e la pulizia personale.

A stretto rigore, si può introdurre il lettore in una camera nuziale, ma non in una camera verginale. Se la strofa oserebbe a stento di farlo, la prosa non lo deve fare.

È l'interno d'un fiore ancor chiuso, è un candore nell'ombra, è la cellula intima d'un giglio chiuso, che non dev'essere guardato dall'uomo, finché non sia stato guardato dal sole. La donna in boccio è sacra. Quel letto innocente che si scopre, quell'adorabile seminudità che ha timore di se stessa, per il piede bianco che si rifugia in una pantofola, quel petto che si vela davanti ad uno specchio, come se lo specchio fosse una pupilla, quella camicia che s'affretta a risalire e a nascondere la spalla per un mobile che scricchiola o per una carrozza che passa, quei nastri annodati, quelle fibbie agganciate, quei lacciuoli stretti, quei sussulti, quei lievi fremiti di freddo e di pudore, quella selvatichezza dolcissima di tutti i gesti, quella inquietudine quasi alata, là dove non v'è nulla da temere, le fasi successive dell'abbigliamento, altrettanto incantevoli quanto le nubi dell'aurora, non sono cose che torni conveniente raccontare: è già troppo l'avervi accennato.

Lo sguardo dell'uomo dev'essere più religioso al cospetto dell'alzarsi d'una giovinetta, che davanti al sorgere d'una stella. La possibilità di raggiungere deve far capo ad un aumento di rispetto. La peluria della pesca, il color bigio vellutato della prugna, il cristallino raggiare della neve, l'ala della farfalla incipriata di polvere d'oro, sono cose grossolane in confronto alla castità che non sa neppure d'essere casta. La giovinetta è solo un bagliore di sogno e non è ancora una statua; l'alcova di lei è nascosta nella parte buia dell'ideale e l'indiscreto contatto dello sguardo oltraggia quella vaga penombra. Qui, contemplare significa profanare.

Non mostreremo nulla, perciò, di tutto quel soave piccolo scompiglio dell'alzarsi di Cosette.

Un racconto orientale dice che la rosa era stata fatta bianca da Dio ma che, avendola Adamo guardata mentre si schiudeva, ebbe vergogna e divenne rosa. Noi siamo di coloro che si sentono imbarazzati di fronte alle giovinette e ai fiori, perché li trovano venerabili.

Cosette si vestì in fretta, si pettinò e s'acconciò i capelli, cosa semplicissima in quei tempi, in cui le donne non rigonfiavano i riccioli e le bande con cuscinetti e imbottiture, non mettevano posticci nei capelli. Poi aperse la finestra e girò intorno lo sguardo, dappertutto, sperando di scoprire un po' di strada, un angolo di casa, un pezzo di lastrico e poter di là spiare l'arrivo di Mario; ma non si vedeva nulla dell'esterno. Il cortile interno era circondato da muri piuttosto alti ed aveva per sfondo alcuni giardini. A Cosette quei giardini parvero orribili e, per la prima volta in vita sua, trovò brutti i fiori; un tratto anche minimo di fossatello di quadrivio le sarebbe assai meglio tornato utile. Ella prese la decisione di guardare il cielo, come se pensasse che Mario potesse venire di là.

Ad un tratto, scoppiò in lacrime. Non già che si trattasse di volubilità; ma la situazione era un susseguirsi di speranze, interrotte da abbattimenti. Sentì confusamente qualche cosa d'orribile; le cose, infatti, passano nell'aria. Disse fra sé che non era sicura di nulla e che perdersi di vista significava perdersi; e l'idea che Mario potesse tornare a lei dal cielo le apparve, non più incantevole, ma macabra.

Poi (così son fatte codeste nubi) le tornarono la calma e la speranza ed una specie di sorriso incosciente, ma fiducioso in Dio.

Nella casa, tutti erano ancora a letto. Regnava un silenzio da provincia; nessuna imposta si apriva e lo sgabuzzino del portinaio era ancor chiuso; Toussaints non s'era alzata e Cosette pensò naturalmente che il babbo dormisse. Bisognava che avesse ben sofferto e che soffrisse ancora molto, perché ella andava dicendosi che il babbo era stato cattivo. Ma faceva assegnamento su Mario: l'eclisse d'una simile luce era assolutamente impossibile. E pregò. Di tanto in tanto, sentiva ad una certa distanza come delle sorde scosse e diceva: «Strano che aprano e chiudano i portoni così presto.» Erano le cannonate che battevano la barricata.

A pochi piedi sotto la finestra di Cosette, nel vecchio cornicione tutto annerito dal muro, v'era un nido di rondòni. La parte tonda di quel nido sopravanzava un poco il cornicione, così che dall'alto si poteva vedere l'interno di quel piccolo paradiso. La madre, dentro di esso, teneva aperte a ventaglio le ali sulla covata; il padre svolazzava, andava e tornava, portando nel becco cibo e baci. La luce crescente indorava quella cosa felice e la grande legge *Moltiplicate* appariva sorridente ed augusta, e quel dolce mistero si beava nella gloria del mattino. Cosette, coi capelli nel sole e l'anima nelle chimere, rischiarata

dall'amore nell'intimo e dall'aurora all'esterno, si chinò quasi macchinalmente e, senza poter osare di confessare a se stessa ch'ella pensava nello stesso tempo a Mario, si mise a guardare quegli uccelli, quella famiglia, quel maschio e quella femmina, quella madre e quei piccoli, col profondo turbamento che un nido dà a una vergine.

XI • IL COLPO DI FUCILE CHE NON FALLISCE LA MIRA E NON UCCIDE NESSUNO.

Il fuoco degli assalitori continuava e la moschetteria e la mitraglia si alternavano, senza grandi guasti, in verità. Solo la parte alta della facciata di Corinto soffriva del tiro: la finestra del primo piano e gli abbaini del tetto, crivellati di pallottole e di schegge, andavano lentamente deformandosi, ed i combattenti che vi si erano appostati avevan dovuto scomparire. Del resto, quest'è la tattica dell'assalto alle barricate: sparare a lungo, per consumare le munizioni degli insorti, qualora commettessero l'errore di rispondere; e poi, quando dal rallentare del fuoco ci si accorge ch'essi non hanno più né palle né polvere, dare l'assalto. Ma Enjolras non era caduto in quel tranello e la barricata non rispondeva affatto.

Ad ogni fuoco di fila, Gavroche gonfiava le gote colla lingua, segno di profondo disprezzo.

«Benissimo,» diceva. «Stracciate pure la tela; tanto, ci occorrono le filacce.»

Courfeyrac interpellava la mitraglia sul poco effetto da essa prodotto e diceva al cannone:

«Stai diventando prolisso, mio povero vecchio.»

In combattimento ci si ficca dappertutto, come al ballo. È probabile che il silenzio della ridotta incominciasse ad inquietare gli assedianti ed a far loro temere qualche inatteso incidente; tanto, che sentirono il bisogno di veder chiaro attraverso quel cumulo di pietre e di sapere cosa succedesse dietro quell'impassibile muraglia, che riceveva i colpi senza rispondervi.

Gli insorti scorsero ad un tratto un elmo brillare al sole, sopra un tetto vicino: un pompiere s'era là appoggiato contro un gran camino e pareva di sentinella.

«Ecco un incomodo sorvegliante,» disse Enjolras.

Jean Valjean aveva restituito ad Enjolras la carabina, ma aveva il fucile. Senza profferir parola, prese di mira il pompiere; e un secondo dopo l'elmo del pompiere, colpito da una palla, cadeva fragorosamente nella via. Il soldato, sgomento, s'affrettò a scomparire.

Un secondo osservatore prese il suo posto: era un ufficiale. Valjean, che aveva ricaricato il fucile, mirò il nuovo venuto e mandò l'elmo dell'ufficiale a raggiungere quello del soldato. L'ufficiale non insistette e si ritirò in gran fretta. Stavolta l'avvertimento fu compreso, poiché nessuno riapparve più sul tetto, e si rinunciò a spiare la barricata.

«Perché non avete ucciso l'uomo?» chiese Bossuet a Jean Valjean.

Valjean non rispose.

XII • IL DISORDINE PARTEGGIA PER L'ORDINE

Bossuet mormorò all'orecchio di Combeferre:

«Non ha risposto alla mia domanda.»

«È un uomo che pratica la bontà a fucilate,» disse Combeferre.

Coloro che hanno serbato qualche ricordo di quell'epoca così lontana sanno che la guardia nazionale del circondario era coraggiosa contro le insurrezioni, e che fu particolarmente accanita ed intrepida nelle giornate del giugno 1832. Alcuni onesti osti di Pantin, delle Vertus o della Cunette, lo «stabilimento» dei quali era costretto allo sciopero dall'insurrezione, diventarono leoni, nel veder deserta la loro sala da ballo e si facevano uccidere per salvar l'ordine, rappresentato dall'osteria. In quei tempi, eroici e borghesi insieme, di fronte alle idee che avevano i loro cavalieri, gli interessi avevano i loro paladini, e la prosaicità del movente non toglieva nulla al coraggio del gesto. Una diminuita pila di scudi faceva cantare ai banchieri la Marsigliese; si versava liricamente il sangue per il cassetto del banco e si difendeva con entusiasmo lacedemone la bottega, immenso diminutivo della patria.

In fondo, diciamolo, in tutto ciò non v'era nulla di men che serio. Si trattava degli elementi sociali che entravano in lotta, in attesa del giorno in cui entreranno in equilibrio.

Un altro indizio di quei tempi era l'anarchia congiunta al governativismo (nome barbaro del partito benpensante). Si parteggiava per l'ordine con indisciplina; il tamburo batteva all'impensata, per comando di qualche colonnello della guardia nazionale, capricciose adunate: il capitano tale dei tali andava al fuoco per ispirazione; qualche guardia nazionale si batteva «secondo la sua idea» e per proprio conto. Nei momenti di crisi, nelle «giornate», si prendeva consiglio più dai propri istinti che dai capi. V'erano nell'esercito dell'ordine veri *guerrilleros,* taluni della spada, come Fannicot, ed altri della penna, come Enrico Fonfrède.

La civiltà, disgraziatamente rappresentata in quell'epoca più da una aggregazione d'interessi che da un gruppo di principî, era o si credeva in pericolo e mandava il grido d'allarmi; e ciascuno, facendosi centro, la difendeva, la soccorreva e la proteggeva secondo la propria fantasia. Il primo venuto assumeva su di sé il compito di salvare la società.

Lo zelo, talvolta, si spingeva fino allo sterminio. Qualche plotone di guardie nazionali si costituiva di sua privata autorità consiglio di guerra, giudicava e giustiziava in cinque minuti un insorto prigioniero; e una improvvisazione di quel genere aveva tolto la vita al poeta Jean Prouvaire. Feroce legge di Lynch, che nessun partito ha il diritto di rimproverare agli altri, poiché essa è applicata dalla repubblica in America e dalla monarchia in Europa. Quella legge di Lynch veniva complicata dagli errori; in un giorno di sommossa, un giovane poeta, Paolo Amato Garnier, fu inseguito colla baionetta alle reni in piazza Reale e riuscì a fuggire solo rifugiandosi sotto il portone del numero 6; gridavano: *Ecco qui ancora uno di questi Sansimonisti!* e volevano ucciderlo. Ora, egli teneva sotto il braccio un volume delle memorie del duca di Saint-Simon; una guardia aveva letto su quel libro le parole *Saint-Simon* ed aveva gridato: «A morte!»

Il 6 giugno 1832, una compagnia di guardie nazionali del circondario, comandata dal capitano Fannicot, sopra menzionato, si fece decimare, per capriccio o per beneplacito, in via Chanvrerie; ciò, per singolare che possa sembrare, fu constatato dall'istruttoria giudiziaria aperta in conseguenza dell'insurrezione del 1832. Il capitano Fannicot, borghese impaziente e coraggioso, specie di condottiero dell'ordine, come quelli che abbiamo caratterizzato, governativista fanatico e indocile, non poté resistere alla lusinga d'aprire il fuoco prima del tempo e all'ambizione di prendere la barricata da solo, ossia colla sua compagnia. Esasperato dalla successiva apparizione della bandiera rossa e della vecchia giubba, da lui scambiata per una bandiera nera, andava biasimando a gran voce i generali e i comandanti di corpo, i quali tenevano consiglio, non ritenevano che il

momento dell'assalto decisivo fosse venuto e lasciavano, secondo la celebre espressione d'uno di loro «che l'insurrezione cuocesse nel suo brodo». Per conto suo, trovava la barricata matura e, poiché tutto ciò che è maturo deve cadere, egli tentò.

Comandava ad uomini risoluti come lui, «a degli arrabbiati», come disse un testimonio. La sua compagnia, quella stessa che aveva fucilato il poeta Jean Prouvaire, era la prima del battaglione collocato allo svolto della via; nel momento in cui meno v'era da aspettarselo, il capitano lanciò i suoi uomini contro la barricata. Quel gesto, eseguito con maggior buona volontà che strategia, costò caro alla compagnia Fannicot. Prima ch'essa fosse giunta ai due terzi della via, una scarica generale della barricata la accolse; quattro uomini, i più audaci, che correvano in testa, furono fulminati a bruciapelo proprio ai piedi della ridotta, e quella coraggiosa massa di guardie nazionali, gente valorosissima, che però non aveva affatto la tenacia militare, dovette ripiegare, dopo qualche esitazione, lasciando quindici morti sul selciato. L'istante d'esitazione diede tempo agli insorti di ricaricare le armi e una seconda scarica, micidialissima, raggiunse la compagnia prima che avesse potuto guadagnare l'angolo della via, suo riparo; inoltre, essa fu presa per un momento fra due mitraglie e ricevette la scarica del pezzo in batteria che, non avendo ricevuto l'ordine, non aveva cessato il fuoco. L'intrepido ed imprudente Fannicot fu uno dei morti di quella scarica: fu ucciso dal cannone, ossia dall'ordine.

Quell'attacco, più furioso che serio, irritò Enjolras. «Che stupidi!» egli disse. «Fanno uccidere i loro uomini e ci fanno consumare le munizioni per nulla.»

Enjolras parlava da quel vero generale di sommossa che era. L'insurrezione e la repressione non lottano mai ad armi uguali; l'insurrezione, facile ad esaurirsi, ha solo un certo numero di colpi da tirare e un certo numero d'uomini da buttar via; e una giberna vuota e un uomo ucciso non si sostituiscono. La repressione, avendo l'esercito, non conta gli uomini, e, disponendo di Vincennes, non conta i colpi; la repressione ha tanti reggimenti, quanti uomini ha la barricata e tanti arsenali, quante quella ha cartuccere. Perciò queste sono lotte di uno contro cento, che finiscono sempre colla disfatta delle barricate, a meno che la rivoluzione, sorgendo bruscamente, non sopravvenga a gettare sulla bilancia la sua fiammeggiante spada d'arcangelo. Questo capita, alle volte; e allora tutto si solleva, i selciati entrano in ebollizione, le ridotte popolari pullulano, Parigi sussulta in modo sovrumano, un *quid divinum* si sprigiona, un 10 agosto è nell'aria, un 29 luglio è nell'aria, appare una luce prodigiosa, le fauci spalancate della forza indietreggiano e l'esercito, questo leone, scorge davanti a sé, in piedi e tranquillo, questo profeta, la Francia.

XIII • BAGLIORI CHE PASSANO

Nel caos di sentimenti e di passioni che difendono una barricata, v'è di tutto: il coraggio, la gioventù, il punto d'onore; vi sono entusiasmo, ideale, convinzione, l'accanimento del giocatore e, soprattutto, le intermittenze della speranza.

Una di queste intermittenze, uno di questi vaghi fremiti di speranza attraversò all'improvviso, nel momento in cui meno era da aspettarselo, la barricata della via Chanvrerie.

«Ascoltate!» esclamò bruscamente Enjolras, sempre in osservazione. «Mi pare che Parigi si svegli.»

Certo che, nella mattina del 6 giugno, l'insurrezione ebbe, per un'ora o due, una recrudescenza sensibile. L'ostinazione della campana a stormo di Saint-Merry rianimò qualche velleità; e in via Poirier e in via Gravilliers fu abbozzata qualche barricata; davanti alla Porta San Martino, un giovanotto, armato di carabina, assalì da solo uno squadrone di cavalleria. Allo scoperto, in pieno viale, mise un ginocchio a terra, poggiò l'arma alla spalla, tirò, uccise il comandante e si voltò, dicendo: *Eccone un altro che non ci farà più male.* Fu sciabolato. In via Saint-Denis, una donna sparava sulla guardia municipale, stando dietro una persiana; ad ogni colpo, si vedevan tremare le stecche della persiana. Un ragazzo di quattordici anni, arrestato in via Cossonerie, aveva le tasche piene di cartucce. Parecchi posti di guardia furono attaccati; allo sbocco della via Bertin-Poirée una fucileria vivissima, del tutto inaspettata, accolse un reggimento di corazzieri, in testa al quale cavalcava il generale Cavaignac di Baragne; in via Planche-Mibray, dall'alto dei tetti vennero gettati sulla truppa cocci di stoviglie e utensili di cucina: cattivo segno. Quando venne riferito questo fatto al maresciallo Soult, il vecchio luogotenente di Napoleone divenne pensieroso, ricordando la frase di Suchet a Saragozza: *Quando le vecchie ci vuotano gli orinali in capo, siamo perduti.*

Questi sintomi generali, che si manifestavano nel momento in cui si credeva localizzata la sommossa, questa febbre di collera che tornava a salire, queste faville che volavano qua e là al disopra di quelle profonde masse di combustibile che sono i sobborghi di Parigi, tutto questo complesso inquietò i capi militari. Si affrettarono a spegnere quei principî d'incendio; rimandarono a quando fossero stati soffocati quei crepitii l'attacco delle barricate Maubuée, di via Chanvrerie e di Saint-Merry, allo scopo di

avere a che fare solo con esse e di finire tutto in un colpo solo; lanciarono colonne di truppa nelle vie in subbuglio, spazzando le grandi e scandagliando le piccole, a destra e a sinistra, ora con precauzione e lentamente, ora a passo di carica. La truppa sfondava le porte delle case dalle quali si era sparato, e, contemporaneamente, le evoluzioni della cavalleria disperdevano i crocchî dei viali. Tale repressione non poté esser compiuta senza rumore, senza quel particolare, tumultuoso fragore degli urti fra esercito e popolo; ed eran quei rumori che Enjolras, negli intervalli della cannonata e della fucileria, aveva sorpresi. Oltre a ciò, aveva visto all'estremità della via passare alcuni feriti sulle barelle, ed aveva detto a Courfeyrac: «Quei feriti non provengono da noi.»

La speranza durò poco. Il bagliore s'eclissò presto e, in meno di mezz'ora, quel ch'era nell'aria svanì; fu come un lampo senza fulmine, e gli insorti sentirono ricadere su di essi quella specie di cappa di piombo che l'indifferenza del popolo butta sugli ostinati abbandonati.

Il moto generale che pareva si fosse vagamente profilato era abortito; e l'attenzione del ministro della guerra e la strategia dei generali poteva ormai concentrarsi sulle tre o quattro barricate rimaste in piedi.

Il sole saliva sull'orizzonte.

Un insorto interpellò Enjolras:

«Abbiamo fame. Dovremo proprio morire così, senza mangiare?»

Enjolras, sempre appoggiato alla sua merlatura e senza abbandonare collo sguardo l'estremità della via, fece un cenno del capo affermativo.

XIV • IN CUI SI LEGGERÀ IL NOME DELL'AMANTE D'ENJOLRAS

Courfeyrac, seduto su una pietra a fianco d'Enjolras, continuava ad insultare il cannone, ed ogni volta che, col suo rombo mostruoso, passava quella nube di proiettili che si chiama la mitraglia, l'accoglieva con un soffio di ironia.

«Tu vai spolmonandoti, mio povero vecchio bestione. Mi fai pena; sprechi il fracasso per niente. Non è il tuono, questo: è solo la tosse.»

Intorno a lui si rideva.

Courfeyrac e Bossuet, dei quali il pericolo faceva crescere il coraggioso buon umore, sostituivano al cibo, come faceva la signora Scarron, il motteggio; e poiché mancava il vino, versavano a tutti l'allegria.

«Ammiro Enjolras,» diceva Bossuet. «La sua impassibile temerità mi meraviglia; vive solo, il che, forse, lo rende un po' triste, e si lagna della sua grandezza, che lo costringe alla vedovanza. Noi, più o meno, abbiamo tutti qualche amante che ci rende pazzi, ossia coraggiosi; e quando si è innamorati come tigri, il meno che si possa fare è di battersi come leoni. È un modo come un altro di vendicarci dei tiri che ci fanno le nostre signore modistine. Orlando si fa uccidere per far arrabbiare Angelica. Tutti i nostri eroismi provengono dalle nostre donne, e un uomo senza donna è come una pistola senza cane: è la donna che fa sparare l'uomo. Ebbene: Enjolras non ha donna, non è innamorato e trova il modo d'essere intrepido. È incredibile che si possa essere freddi come il ghiaccio e coraggiosi come il fuoco.»

Enjolras pareva non ascoltasse; ma se qualcuno gli fosse stato vicino, l'avrebbe sentito mormorare a bassa voce: *Patria.*

Bossuet rideva ancora, quando Courfeyrac esclamò:

«Ancora!»

E, contraffacendo la voce d'un usciere che annunci, soggiunse:

«Mi chiamo 'Pezzo da Otto'.»

Infatti, stava entrando in scena un secondo personaggio, ossia una seconda bocca da fuoco.

Gli artiglieri fecero rapidamente la manovra di forza e misero quel secondo pezzo in batteria, vicino al primo.

S'andava così delineando la catastrofe.

Poco dopo, i due cannoni, serviti con prontezza, sparavano di fronte contro la ridotta, mentre i fuochi di fila della fanteria e della guardia nazionale sostenevano l'artiglieria.

Si sentiva un altro cannoneggiamento a poca distanza. Nello stesso tempo in cui i due pezzi s'accanivano sulla ridotta di via Chanvrerie, altre due bocche da fuoco, piazzate,

la prima in via Saint-Denis e la seconda in via Aubry-le-Boucher, crivellavano di colpi la barricata Saint-Merry. Ed i quattro cannoni si facevan lugubremente eco.

I latrati dei sinistri cani di guerra si rispondevano.

Dei due pezzi che ora battevano la barricata di via Chanvrerie, uno sparava a mitraglia e l'altro a palla. Il pezzo che tirava a palla era stato puntato un po' in alto, calcolando il tiro in modo che la palla battesse l'orlo superiore dell'ultimo filare di pietre della barricata, scheggiando e sbriciolando le pietre sugli insorti, in sprazzi di mitraglia.

Questo metodo di tiro aveva lo scopo d'allontanare i combattenti dalla sommità della ridotta e di costringerli ad acquattarsi nell'interno; quindi, annunciava l'assalto. Infatti, una volta che i combattenti fossero stati scacciati dall'alto della barricata dalle palle e dalle finestre della taverna dalla mitraglia, le colonne d'attacco avrebbero potuto avventurarsi nella via senza esser prese di mira, e, forse, senza esser scorte, scalare bruscamente la ridotta, come la sera precedente, e chissà? prenderla di sorpresa.

«Bisogna assolutamente diminuire il danno di quei pezzi,» disse Enjolras. E gridò: «Fuoco sugli artiglieri!»

Tutti eran pronti. La barricata, che taceva da gran tempo, fece fuoco perdutamente, e sette od otto scariche succedettero con una sorta di rabbia e di gioia; la via si riempì d'un fumo accecante e, in capo a pochi minuti, attraverso quella nebbia tutta solcata di righe di fuoco, si poteron distinguere confusamente i due terzi dei cannonieri giacenti sotto le ruote dei cannoni. Coloro ch'eran rimasti in piedi continuavano a servire i pezzi con severa tranquillità; ma il fuoco era rallentato.

«La cosa si mette bene,» disse Bossuet ad Enjolras. «Successo.»

Enjolras scosse il capo e rispose:

«Ancora un quarto d'ora di questo successo e non vi saranno più dieci cartucce nella barricata.»

Pare che Gavroche sentisse quella frase.

XV • GAVROCHE FUORI

Ad un tratto, Courfeyrac scorse qualcuno al basso della barricata, fuori, nella via, sotto le palle.

Gavroche aveva preso un paniere da bottiglie nella osteria, era uscito dall'apertura ed era tranquillamente occupato a vuotare nel paniere le giberne piene di cartucce delle guardie nazionali uccise sulla scarpata della ridotta.

«Che fai lì?» chiese Courfeyrac.

Gavroche sollevò il naso:

«Riempio il mio paniere, cittadino.»

«E non vedi la mitraglia?»

Gavroche rispose:

«Ebbene, piove. E con questo?»

Courfeyrac gridò:

«Rientra!»

«Subito,» fece Gavroche. E, con un balzo, si cacciò nella via.

Il lettore ricorderà che la compagnia Fannicot, ritirandosi, aveva lasciato dietro di sé una scia di cadaveri.

Una ventina di morti giacevano qua e là sul selciato, in tutta la lunghezza della via: una ventina di giberne per Gavroche, una provvista per la barricata.

Il fumo ingombrava la via come una nebbia. Chi abbia veduto una nube caduta in una gola di montagne, fra due pareti a picco, può immaginarsi quel fumo rinchiuso e come ispessito dalle due sinistre linee di case elevate. Esso saliva e si rinnovava senza posa; ciò produceva un oscuramento graduale, che faceva perfino impallidire la luce del giorno. Era molto se da un'estremità all'altra della via, che pure era cortissima, i combattenti riuscivano a scorgersi.

Quell'oscuramento, probabilmente voluto e calcolato dai capi che dovevano dirigere l'assalto della barricata, fu utile a Gavroche, il quale, nelle spire di quel velo di fumo e grazie alla sua piccola statura, poté spingersi piuttosto lontano nella via, senz'esser visto. Così svaligiò le prime sette od otto giberne, senza gran pericolo.

Egli strisciava sul ventre, galoppava a quattro zampe, prendeva il paniere fra i denti, si contorceva, sgattaiolava, ondeggiava e guizzava da un morto all'altro, vuotando le cartuccere o le giberne, come una scimmia apre una noce. Dalla barricata, alla quale egli era ancora abbastanza vicino, non osavano gridargli di tornare, per timore di richiamare l'attenzione su lui.

Sopra un cadavere, di un caporale, trovò una fiaschetta da polvere.

«Per la sete,» disse, ficcandosela in tasca.

A forza d'andare avanti, giunse a quel punto in cui la nebbia della fucileria diventava trasparente, tanto che i tiratori della fanteria, allineati e in agguato dietro il loro parapetto di pietre, ed i tiratori della guardia nazionale, ammassati all'angolo della via, si mostrarono a dito, improvvisamente, qualche cosa che s'agitava nel fumo.

Nel momento in cui Gavroche sbarazzava delle sue cartucce un sergente che giaceva vicino a un paracarro, una palla colpì il cadavere.

«Diavolo!» fece Gavroche. «Ecco che m'ammazzano i miei morti.»

Una seconda palla fece sprizzare scintille dal selciato, vicino a lui una terza gli rovesciò il paniere.

Gavroche guardò e vide ch'erano le guardie nazionali a sparare. Si rizzò in piedi, quanto gli fu possibile, coi capelli al vento e le mani sui fianchi e, collo sguardo fisso sulle guardie nazionali che sparavano, si mise a cantare:

Quei di Manterre son brutti,

La colpa è di Voltaire;

Son sciocchi a Palaiseau,

La colpa è di Rousseau.

Poi raccolse il paniere, vi rimise, senza perderne una, le cartucce che ne eran cadute e, avanzando verso la fucileria, andò a spogliare un'altra giberna. Là, una quarta palla lo sbagliò ancora, e Gavroche cantò:

Se io non son notaio,

La colpa è di Voltaire;

Se sono un vagabondo,

La colpa è di Rousseau.

Una quinta palla riuscì solo a cavargli fuori una terza strofa.

Io son d'umore allegro,

La colpa è di Voltaire,

Ma son sempre in miseria,

La colpa è di Rousseau.

La cosa continuò per qualche tempo.

Lo spettacolo era spaventevole e meraviglioso. Gavroche, preso a fucilate, si faceva beffe della fucileria. Aveva l'aria di divertirsi un mondo; era il passero che piglia a beccate i cacciatori, e rispondeva ad ogni scarica con una strofa. Lo prendevano di mira senza posa e lo sbagliavan sempre; le guardie nazionali e i soldati ridevano, mentre gli puntavano contro le armi. Egli si buttava a terra, poi si rialzava, spariva nel vano d'una porta, poi balzava fuori e spariva per riapparire, svignarsela e tornare, ribattendo alla mitraglia con un palmo di naso, mentre continuava a saccheggiare le cartucce, a vuotar le giberne ed a riempire il paniere. Gli insorti, anelanti e ansiosi, lo seguivano collo sguardo. La barricata tremava; egli cantava. Non era un fanciullo, non un uomo: era uno strano monello incantato. Lo si sarebbe detto il nano invulnerabile della mischia. Le palle gli correvano dietro, ma egli era più svelto di esse; giocava un non so quale spaventoso gioco a rimpiattino colla morte e, ogni qual volta la faccia camusa dello spettro s'avvicinava, egli le dava un buffetto.

Tuttavia, una palla meglio tirata o più traditrice delle altre finì per raggiungere il fanciullo fuoco fatuo. Fu visto Gavroche vacillare, poi accasciarsi. Tutta la barricata gettò un urlo; ma in quel pigmeo v'era qualche cosa dell'Anteo, e toccare il selciato, per quel

birichino, era come per il gigante toccare la terra. Gavroche era caduto solo per rialzarsi; restò seduto, mentre un lungo rivoletto di sangue gli solcava il viso e, alzando le braccia in alto, guardò verso la parte da cui era venuto il colpo e si mise a cantare:

Io son caduto in terra,

La colpa è di Voltaire;

Col naso dentro al fosso,

La colpa è di...

Non poté finire: una seconda palla dello stesso tiratore l'interruppe. Stavolta, s'abbatté col viso contro il selciato e non si mosse più. Quella piccola grande anima s'era involata.

XVI • COME DA FRATELLO SI DIVENTI PADRE

Proprio in quel momento, nei giardini del Lussemburgo, si trovavano (lo sguardo del dramma dev'essere dappertutto) due fanciulli che si tenevan per mano. L'uno d'essi poteva avere sette anni, l'altro cinque; siccome la pioggia li aveva inzuppati, camminavano nei viali dalla parte del sole, il maggiore conducendo il minore. Erano cenciosi e pallidi, con un'aria d'uccelli selvatici. Il più piccolo diceva: «Ho tanta fame.»

Il maggiore, già un po' protettore, si tirava dietro il fratello colla mano sinistra, un bastoncino nella destra.

Eran soli nel giardino che era deserto, perché i cancelli eran chiusi per misura di polizia, a causa dell'insurrezione. La truppa che vi aveva bivaccato ne era uscita, per le necessità del combattimento.

Come quei bimbi si trovavano là? Forse, erano scappati da un corpo di guardia dove la porta era socchiusa; forse, nei dintorni, alla barriera d'Enfer, o sulla spianata dell'Osservatorio, o nel vicino crocicchio, denominato dal frontone sul quale si legge:

invenerunt parvulum pannis involutum, vi era qualche baracca di saltimbanchi, dalla quale erano fuggiti; o avevan deluso, la sera innanzi, la vigilanza degli ispettori del giardino all'ora della chiusura e passato la notte in uno di quei casotti in cui si leggono i giornali. Fatto sta ch'erano errabondi e parevano liberi; ora, esser errabondo e parer libero, significa essersi smarrito. E infatti quei poveri piccini erano smarriti.

Quei due fanciulli erano gli stessi per i quali Gavroche era stato in pena e che il lettore ricorderà. Figli dei Thénardier, dati a nolo alla Magnon e attribuiti a Gillenormand, erano ormai foglie cadute da tutti quei rami senza radici, e rotolate per terra dal vento.

I loro abiti, decorosi al tempo della Magnon, e che servivano a costei da giustificativo di fronte a Gillenormand, eran divenuti cenci.

Quegli esseri appartenevano ormai alla statistica dei «Fanciulli Abbandonati» che la polizia constata, raccatta, smarrisce e ritrova sul lastrico di Parigi.

Non ci voleva meno del turbamento di quella giornata perché i piccoli miserabili si trovassero nel giardino. Se i sorveglianti li avessero scorti, avrebbero scacciato quegli stracci: perché i bimbi poveri non entrano nei giardini pubblici. Eppure si dovrebbe pensare che, come bambini, hanno diritto ai fiori.

Questi vi si trovavano, in grazia dei cancelli chiusi. Erano in contravvenzione; s'erano intrufolati nel giardino e v'erano rimasti. I cancelli chiusi non danno luogo alla vacanza degli ispettori e la sorveglianza ha l'obbligo di continuare; ma essa s'infiacchisce, si riposa, e gli ispettori, commossi anch'essi dalla pubblica ansietà e più preoccupati dell'esterno che dell'interno, non badavano al giardino e non avevan visto i due miserabili.

Il giorno prima era piovuto, e un poco anche quel mattino. Ma di giugno gli acquazzoni non contano; è molto se ci si accorge, un'ora dopo un temporale, che quella bella giornata bionda ha pianto. La terra, d'estate, fa presto ad asciugare quanto la gota d'un bimbo.

In quell'istante del solstizio la luce meridiana è, per così dire, penetrante; prende tutto e si applica e si sovrappone alla terra con una specie di ventosa. Si direbbe che il sole abbia sete. Un acquazzone è un bicchier d'acqua e una pioggia è bevuta d'un fiato; se il mattino inondava tutto, il pomeriggio impolverava tutto.

Nulla più mirabile d'una verzura smacchiata dalla pioggia ed asciugata dal sole: è una calda freschezza. I giardini ed i prati, che hanno l'acqua nelle radici e il sole nei fiori, diventano incensieri e fumano di tutti i loro profumi allo stesso tempo. Tutto ride, canta e

si offre; ci si sente dolcemente ebbri. La primavera è un paradiso provvisorio e il sole contribuisce a far pazientare l'uomo.

Vi sono esseri che non chiedono di più; vi sono viventi che, quando hanno l'azzurro del cielo, dicono: «Basta!» Sognatori assorti nel prodigio, attingono nell'idolatria della natura l'indifferenza del bene e del male, contemplatori del cosmo, radiosamente distratti dall'uomo, non capiscono come ci si possa occupare della fame del tale, della sete del tal altro, della nudità del povero durante l'inverno, della curvatura linfatica d'una piccola spina dorsale, del giaciglio, del solaio, della cella e dei cenci delle fanciulle tremanti di freddo, quando è possibile sognare sotto gli alberi: spiriti pacifici e terribili, spietatamente soddisfatti. Cosa strana, l'infinito basta ad essi; e quel gran bisogno dell'uomo, il finito, che ammette l'abbraccio, essi l'ignorano; il finito, che ammette il progresso, codesto lavoro sublime, è cosa alla quale non pensano. L'indefinito, che nasce dalla combinazione umana e divina dell'infinito e del finito, sfugge loro; purché siano a faccia a faccia coll'immensità, sorridono. Mai la gioia, sempre l'estasi. Sprofondarsi, ecco la loro vita. La storia dell'umanità, per essi, è solo una mappa catastale, in cui il Tutto non è presente, il vero Tutto ne resta fuori; a che scopo occuparsi di quel particolare che è l'uomo? L'uomo soffre, può darsi; ma guardate un po' Aldebaran che sorge! La madre non ha più latte, il neonato muore: che ne so io? Osservate un po' questo magnifico rosone, formato da un disco dell'alburno dell'abete, esaminato al microscopio! Paragonate con esso le più belle trine della Fiandra! Codesti pensatori dimenticano d'amare; lo zodiaco fa loro effetto, al punto d'impedir di vedere il fanciullo che piange. Dio eclissa loro l'anima. Formano una famiglia di menti, ad un tempo piccole e grandi; v'apparteneva Orazio, v'apparteneva Goethe e, forse, anche La Fontaine; magnifici egoisti dell'infinito, spettatori tranquilli del dolore, che non vedono Nerone se il tempo è bello, ai quali il sole cela il rogo, che guarderebbero ghigliottinare per cogliervi un effetto di luce, che non sentono né il grido, né il singulto né il rantolo, né la campana a stormo, per i quali tutto è bene, dal momento che il maggio esiste, e che, finché vi saranno nubi purpuree e dorate sul loro capo, si dichiareranno contenti, perché sono decisi ad esser felici fino all'esaurimento dei raggi degli astri e del canto degli uccelli.

Sono raggianti signori delle tenebre, che non pensano neppure d'essere da compiangere, mentre, certo, lo sono; perché chi non piange non vede. Bisogna ammirarli e compiangerli, come si compiangerebbe e si ammirerebbe un essere che fosse contemporaneamente notte e giorno, il quale non avesse occhi sotto le sopracciglia ma un astro in mezzo alla fronte.

L'indifferenza di codesti pensatori, è, secondo taluni, indice d'una filosofia superiore. Benissimo; ma in quella superiorità v'è una malattia Si può essere immortale e zoppo: testimonio Vulcano. Si può essere più che uomini e meno che uomini. L'incompleto immenso esiste in natura, chissà che il sole non sia un cieco?

Ma allora, perbacco! di chi fidarsi? *Solem quis dicere falsum audeat?* Dunque, perfino certi genii, certi Altissimi umani, certi uomini astri potrebbero sbagliarsi? Quel che è lassù, in cima, allo zenit, e manda tanta luce sulla terra ci vedrebbe poco, male o niente del tutto? Non è una cosa da spingere alla disperazione? No. Ma che cosa c'è allora, al disopra del sole? Il dio.

Il 6 giugno 1832, verso le undici del mattino, il Lussemburgo, solitario e spopolato, era incantevole. I filari d'alberi e le aiuole si rimandavano l'un l'altro, nella luce, balsami e splendori; i rami, come impazziti sotto la luce del mezzodì, parevano cercarsi per un abbraccio. Nelle acacie era un gran chiasso di capinere, i passeri trionfavano e i picchi s'arrampicavano lungo i castagni, dando qualche beccatina nei fori della scorza. Le aiuole accettavano la legittima regalità dei gigli; poiché il più augusto dei profumi è quello che esce dal candore. Si respirava l'odore penetrante dei garofani; le vecchie cornacchie di Maria dei Medici facevano all'amore sui grandi alberi e il sole dorava, imporporava ed infiammava i tulipani, i quali non sono altro che tutte le varietà della fiamma fatte fiori. Intorno alle zolle di tulipani turbinavano le api, scintille di quei fiori fiamma. Tutto era grazia ed allegria, perfino la pioggia vicina; codesta recidiva, della quale dovevano approfittare i mughetti ed i caprifogli, non aveva nulla d'inquietante e le rondini facevano la dolce minaccia di volare basso. Chi era presente aspirava la felicità; la vita mandava un grato profumo; tutta quella natura esalava il candore, il soccorso, l'assistenza, la paternità, la carezza, l'aurora. I pensieri che cadevano dal cielo eran dolci come quando si bacia una manina di bimbo.

Le statue sotto gli alberi, nude e bianche, indossavano vesti di ombra, bucherellate di luce; quelle dee eran tutte cenciose di sole; da ogni parte, pendevan loro sbrendoli di raggi. Intorno alla grande vasca, il terreno era già secco, quasi riarso. V'era tanto vento quanto ce ne voleva per sollevare qua e là piccoli vortici di polvere; e alcune foglie gialle, rimaste dall'inverno precedente, si rincorrevano allegre come se giocassero.

La luce diffusa aveva un che di rassicurante. Vita, linfa, calore ed effluvî traboccavano; si sentiva sotto la creazione l'abbondanza della sorgente; in tutti quegli aliti compenetrati d'amore, in quell'andirivieni di riverberi e di riflessi, in quel prodigioso spreco di raggi, in quel fluire indefinito d'oro liquido, si sentiva la prodigalità

dell'inesauribile; e, dietro quello splendore, come dietro una cortina di fiamme, s'intravedeva Dio, quel milionario di stelle.

Grazie alla sabbia, non v'era una macchia di fango; e, grazie alla pioggia, non un grano di polvere. I cespi di fiori eran lavati, e tutti i velluti, tutti i rasi, tutte le vernici e tutti gli ori che escono dalla terra sotto forma di fiori erano irreprensibili. Quella magnificenza era linda. Il grande silenzio della natura felice riempiva il giardino, silenzio celeste, compatibile con mille musiche, quali i pigolii dei nidi, il ronzìo degli sciami, il palpito del vento. Tutta l'armonia della stagione si spiegava in un grazioso insieme; le entrate e le uscite avvenivano nell'ordine voluto e, ora che i lilla avevan finito, i gelsomini incominciavano; alcuni fiori erano in ritardo, alcuni insetti in anticipo; e l'avanguardia delle farfalle rosse del giugno armonizzava colla retroguardia delle farfalle bianche del maggio. I platani rinnovavano la pelle. La brezza formava ondulazioni nella magnificenza dei castagni: uno splendore. Un veterano della vicina caserma, che stava guardando attraverso il cancello, disse: «Ecco la primavera sotto le armi, in gran tenuta.»

Tutta la natura faceva colazione; l'ideale era a tavola. Era l'ora; la grande tovaglia azzurra era stesa in cielo e la grande tovaglia verde sulla terra; il sole illuminava a giorno, e Dio serviva il pasto universale. Ciascuno aveva il suo pascolo o la sua pastura: il colombo trovava la canapa, il fringuello il miglio, il cardellino la stellaria, il pettirosso i vermi, l'ape i fiori, la mosca gli infusorî, il verdone le mosche. Si mangiavan magari un pochino gli uni cogli altri, ciò che forma il mistero del male, misto al bene; ma non un animale aveva lo stomaco vuoto.

I due piccini abbandonati eran giunti vicino alla grande vasca e, un po' turbati da tutta quella luce, cercavano di nascondersi, istinto del povero e del debole davanti alla magnificenza, anche se impersonale; e s'erano riparati dietro la baracca dei cigni.

Qua e là, di tanto in tanto, quando il vento spirava in favore, si sentivan confusamente gridi, rumori, un rantolare confuso, ch'era la fucileria e dei colpi sordi, ch'erano cannonate. Sopra i tetti, dalla parte dei mercati, si scorgeva del fumo, e una campana, che pareva un richiamo, suonava in lontananza.

Quei fanciulli non pareva s'accorgessero di quei rumori. Il piccolo ripeteva, di tanto in tanto, sottovoce: «Ho fame.»

Quasi contemporaneamente ai due fanciulli, un'altra coppia s'avvicinava alla grande vasca. Era un dabben uomo sulla cinquantina, che conduceva per mano un ometto di sei anni: certo, padre e figlio. Il fanciulletto aveva in mano una focaccia.

A quell'epoca, alcune case attigue, in via Madame e in via Enfer, avevano una chiave del Lussemburgo, di cui si servivano i locatarî, quando i cancelli erano chiusi; tolleranza, questa, in seguito soppressa. Quel padre e quel figlio uscivan certo da una di quelle case.

I due poveri guardarono sopraggiungere quei due «signori» e si nascosero ancor più.

Il padre era un borghese; forse, quello stesso che un giorno Mario, attraverso la sua febbre amorosa, aveva sentito consigliare al figlio, vicino a quella stessa grande vasca, «d'evitare gli eccessi». Aveva l'aspetto affabile e altero e una bocca che, siccome non si chiudeva mai, sorrideva sempre. Quel sorrisetto meccanico, prodotto da un eccesso di mascella e da una mancanza di pelle, metteva in mostra più i denti che l'anima. Il fanciullo, colla sua focaccia addentata, che non finiva, pareva sazio. Il figlio era vestito da guardia nazionale per via della sommossa, il padre era rimasto vestito da borghese, per prudenza.

Padre e figlio s'eran fermati vicino alla vasca nella quale stavano sbattendo le ali i due cigni. Quel borghese pareva avesse per i cigni, cui rassomigliava in questo, che camminava come loro, una speciale ammirazione.

Per il momento i cigni nuotavano, il che costituisce la loro principale abilità, ed erano superbi.

Se i due poverini avessero ascoltato e fossero stati in età di comprendere, avrebbero potuto raccogliere le parole d'un uomo grave. Il padre diceva al figlio:

«Il saggio vive contento di poco. Guardami, figlio mio; io non amo il fasto. Non mi si vede mai con giubbe ricamate d'oro e di gemme. Lascio questo falso splendore alle anime male educate.»

A questo punto le grida profonde che venivano dalla parte dei mercati esplosero, insieme con un intensificarsi dello scampanìo e del fragore.

«Cos'è, questo?» chiese il fanciullo.

Il padre rispose:

«Sono saturnali.»

Ad un tratto, scorse i due piccoli straccioni, immobili dietro la casetta verde dei cigni.

«Ecco il principio,» disse.

E dopo una pausa, aggiunse:

«L'anarchia entra in questo giardino.»

Intanto il figlio dette un morso alla focaccia, la risputò e tutt'a un tratto si mise a piangere.

«Perché piangi?» chiese il padre.

«Non ho più fame,» disse il figlio.

Il sorriso del padre s'accentuò.

«Non occorre aver fame, per mangiare una focaccia.»

«Sono stufo di questo dolce. È raffermo.»

«Non ne vuoi più?»

«No.»

Il padre gli accennò i cigni.

«Gettalo a quei palmipedi.»

Il fanciullo esitò. Non aver più voglia del dolce non è un motivo per regalarlo.

Il padre proseguì:

«Sii umano. Bisogna aver pietà delle bestie.»

E, togliendo al figlio il dolce, lo gettò nella vasca, dove cadde vicino all'orlo.

I cigni eran lontani, nel centro del bacino, intenti a qualche preda e non avevano visto il borghese né la focaccia. Il borghese, intuendo che il dolce rischiava d'andar perduto, e commosso da quell'inutile naufragio, s'abbandonò ad un'agitazione telegrafica, che finì per attirare l'attenzione dei cigni.

Essi scorsero qualche cosa che galleggiava, virarono di bordo, da quelle navi che sono, e si diressero verso la focaccia lentamente, colla beata maestà che s'addice a bestie candide.

«I cigni capiscono i segni,» disse il borghese, felice del suo spirito.

In quel momento il lontano tumulto della città crebbe ancora, stavolta, in modo sinistro. Vi sono soffî di vento che parlan più chiaro degli altri; quello che spirava in quel momento portò netto un rullar di tamburi, clamori, fuochi di fila e lugubri rintocchi a stormo confusi col cannone. Ciò coincise con una nuvola nera, che nascose bruscamente il sole.

I cigni non erano ancor giunti alla focaccia.

«Torniamo a casa,» disse il borghese; «stanno attaccando le Tuileries.»

E riafferrata la mano del figlio, continuò:

«Dalle Tuileries al Lussemburgo, v'è soltanto la distanza che separa la regalità dalla parìa: è poca cosa. Stanno per piovere fucilate.»

Guardò la nube.

«E forse, sta per piovere anche pioggia. Il cielo si mette di mezzo: il ramo cadetto è condannato. Andiamo a casa, presto.»

«Vorrei vedere i cigni mangiare la focaccia,» disse il figlio. Il padre rispose:

«Non sarebbe prudente.»

E trasse con sé il suo borghesuccio.

Il figlio, che rimpiangeva i cigni, tenne volta la testa verso la vasca, fino a quando una svolta del viale alberato non gliela ebbe nascosta.

Però, contemporaneamente ai cigni, i due piccoli errabondi s'erano avvicinati alla focaccia, galleggiante sull'acqua. Il più piccino guardava il dolce e il più grande il borghese che se ne andava.

Padre e figlio entrarono nel labirinto di viali alberati che conduce alla grande scalinata del boschetto, dalla parte di via Madame.

Non appena essi furono fuori di vista, il maggiore si coricò lesto sul ventre, sull'orlo arrotondato della vasca, e, tenendosi colla sinistra chino sull'acqua lì lì per cadervi, stese colla mano destra il bastoncino verso il dolce. I cigni, vedendo il nemico, s'affrettarono e produssero col petto una spinta favorevole al piccolo pescatore; l'acqua rifluì davanti ai cigni ed una di quelle molli ondulazioni concentriche spinse dolcemente la focaccia verso il bastoncino del fanciullo. Mentre i cigni arrivavano, il bastoncino toccò il dolce. Il bimbo diede un colpo deciso, trasse a sé la focaccia, spaventò i cigni, afferrò il dolce e si rialzò. Il

dolce era inzuppato d'acqua; ma essi avevano fame e sete. Il maggiore fece due parti della focaccia, una grossa ed una piccola, prese la piccola per sé e diede la grossa al fratello, dicendogli:

«Cacciati questo nel gozzo.»

XVII • «MORTUUS PATER FILIUM MORITURUM EXPECTAT»

Mario s'era lanciato fuori della barricata e Combeferre l'aveva seguito ma era troppo tardi. Gavroche era morto. Combeferre riportò il paniere colle cartucce; Mario portò il fanciullo.

«Ahimè!» pensava; «ciò che il padre aveva fatto per suo padre, egli lo rendeva al figlio. Soltanto, Thénardier aveva riportato suo padre vivo; egli, riportava il figlio morto».

Quando Mario rientrò nella ridotta, con Gavroche sulle braccia, aveva anch'egli, come il fanciullo, il viso inondato di sangue.

Nel momento in cui si chinava per sollevare Gavroche, una palla gli aveva sfiorato il cranio; ma non se n'era accorto.

Courfeyrac si levò la cravatta e bendò la fronte di Mario.

Gavroche venne deposto sulla stessa tavola di Mabeuf, e su entrambi i corpi venne steso lo scialle nero, che bastò per il vecchio e per il fanciullo.

Combeferre distribuì le cartucce del paniere che aveva portato seco, il che dava ad ogni persona quindici colpi da sparare.

Jean Valjean era sempre allo stesso posto, immobile sul suo paracarro. Quando Combeferre gli presentò le sue quindici cartucce, crollò il capo.

«Ecco un eccentrico raro,» disse sottovoce Combeferre ad Enjolras «il quale trova modo di non battersi, restando nella barricata.»

«Il che non gl'impedisce di difenderla,» rispose Enjolras.

«L'eroismo ha i suoi originali,» riprese Combeferre.

E Courfeyrac, che aveva inteso, aggiunse:

«È un genere diverso da quello di papà Mabeuf.»

Si noti che la fucileria battendo la barricata ne turbava pochissimo l'interno. Coloro che non hanno mai attraversato il turbine di questa particolare guerra, non possono farsi la minima idea dei singolari momenti di tranquillità congiunti a simili convulsioni. Si va e si viene, si discorre, si scherza, si ozia; un tale, di nostra conoscenza, si sentì dire da un combattente, in mezzo alla mitraglia: «Qui ci troviamo come ad un pranzo di scapoli.» La ridotta di via Chanvrerie, ripetiamolo, sembrava assai calma all'interno. Tutte le peripezie e tutte le fasi erano state, o stavan per essere compiute; la posizione da critica era divenuta minacciosa e, da minacciosa, stava probabilmente per divenire disperata. E a mano a mano che la situazione andava abbuiandosi, il bagliore eroico imporporava vieppiù la barricata. Enjolras, grave, la dominava, nell'atteggiamento d'un giovane spartano consacrante il suo gladio snudato al sinistro genio Epidota.

Combeferre, col grembiule sul ventre, medicava i feriti; Bossuet e Feuilly fabbricavano cartucce colla fiaschetta di polvere raccolta da Gavroche sul caporale morto, e Bossuet diceva a Feuilly: «Stiamo per prendere la diligenza per un altro pianeta;» Courfeyrac, sulle poche pietre che s'era riservate vicino ad Enjolras, collocava ed allineava un intero arsenale, lo stocco, il fucile, due pistole da fonda e una pistola corta, colla cura d'una giovinetta che ponga in ordine il suo scaffaletto di ninnoli. Jean Valjean, muto, guardava il muro dirimpetto. Un operaio s'assicurava in capo con una cordicella un cappellone di paglia di mamma Hucheloup, *per timore dei colpi di sole*, diceva. I giovani aderenti alla Cougourde d'Aix chiacchieravano fra loro allegramente, come se avessero fretta di parlare il loro dialetto per l'ultima volta; Joly, che aveva staccato dal muro lo specchio della vedova Hucheloup, stava esaminandosi la lingua, mentre alcuni combattenti, scoperti dei tozzi di pane quasi ammuffiti, in un cassetto, li mangiavano avidamente. Mario era inquieto di quanto suo padre stava per dirgli.

XVIII • L'AVVOLTOIO DIVENTATO PREDA

Insistiamo sopra un fatto psicologico, proprio alle barricate. Nulla di ciò che caratterizza codesta sorprendente guerra delle vie dev'essere omesso.

Quale che sia la strana tranquillità interiore, di cui abbiamo parlato testé, non per questo la barricata cessa d'essere una visione per coloro che vi son dentro.

V'è nelle guerre civili un'apocalisse; tutte le nebbie dell'ignoto avvolgono quelle selvagge fiamme, le rivoluzioni sono sfingi, e chiunque abbia attraversato una barricata crede di esser passato per un sogno.

Abbiamo già indicato a proposito di Mario che cosa si provi in quei luoghi, e ne vedremo le conseguenze: è più e meno della vita. Usciti che si sia da una barricata, non si sa più quel che vi si è visto. Si è stati terribili e lo si ignora; si è stati circondati da idee combattenti, che avevano una faccia umana; si è avuta la testa nella luce futura. V'eran là cadaveri stesi e fantasmi in piedi; le ore erano enormi e parevano un'eternità. Si è vissuti nella morte, si son viste passare ombre. Di che si trattava? Si sono viste mani sulle quali scorreva il sangue; e, se v'era uno spaventoso rumore assordante, v'era pure uno spaventoso silenzio: v'eran bocche aperte che gridavano, e bocche aperte che tacevano. Si era nel fumo, nelle tenebre, forse. Si crede d'esser giunti allo stillicidio sinistro di profondità ignote: si guarda qualche cosa di rosso che si ha nelle unghie.

Non si ricorda più.

Torniamo a via Chanvrerie.

Ad un tratto, fra due scariche, si sentì il suono lontano d'un'ora che suonava.

«È mezzogiorno,» disse Combeferre.

I dodici colpi non erano finiti di suonare, che Enjolras si rizzò in piedi e gettò dall'alto della barricata questo grido tonante:

«Portate le pietre in casa, al primo piano; ponetele sui davanzali delle finestre e degli abbaini. Metà degli uomini ai fucili, l'altra metà alle pietre. Non v'è tempo da perdere.»

Un plotone di zappatori pompieri, colla scure appoggiata alla spalla, era comparso in ordine di battaglia all'estremità della via. Non poteva trattarsi che d'una testa di colonna: e di quale? Evidentemente, quella d'attacco, dal momento che gli zappatori pompieri incaricati di demolire la barricata dovevan sempre precedere i soldati incaricati di scalarla.

Si stava evidentemente per giungere a quel momento che il signor Clermont Tonnerre, nel 1822, chiamava «il colpo di collare».

L'ordine d'Enjolras fu eseguito con quella rapidità corretta particolare alle navi e alle barricate, i soli due luoghi di combattimento dai quali sia impossibile l'evasione. In

meno d'un minuto, i due terzi delle pietre che Enjolras aveva fatto ammucchiare davanti alla porta di Corinto furono portati al primo piano e in solaio e, prima che il secondo minuto fosse trascorso, quelle pietre, disposte artisticamente l'una sull'altra, muravano fino a metà altezza la finestra del primo piano e gli abbaini del solaio. Alcuni intervalli, praticati con cura da Feuilly, principale costruttore, potevan lasciar passare le canne dei fucili; e quell'armamento delle finestre poté esser fatto con tanta maggior facilità, in quanto la mitraglia era cessata. I due cannoni, ora, tiravano a palla sul centro dello sbarramento, per farvi un'apertura e, se fosse stato possibile, una breccia per l'assalto.

Quando le pietre destinate alla suprema difesa furono a posto, Enjolras fece portare al primo piano le bottiglie che aveva messo sotto la tavola su cui giaceva Mabeuf.

«E chi le berrà, allora?» gli chiese Bossuet.

«Loro,» rispose Enjolras.

Venne poi barricata la finestra a piano terreno e messe a portata di mano le traverse di ferro che servivano a chiudere internamente, di notte, le porte della bettola.

La fortezza era completa; se la barricata era il bastione, la taverna era il mastio.

Coi sassi che avanzarono, venne chiusa l'apertura.

Poiché i difensori d'una barricata sono sempre costretti a risparmiare le munizioni, e gli assedianti lo sanno, questi fanno i loro preparativi con una irritante calma e s'espongono anzi tempo al fuoco, sebbene più in apparenza che in realtà, mentre fanno i loro comodi. I preparativi d'attacco si fanno sempre con una lentezza metodica; dopo, la folgore.

Quella lentezza permise ad Enjolras di riveder tutto e di tutto perfezionare. Intuiva come, dal momento che simili uomini stavan per morire, bisognava che la loro morte fosse un capolavoro, e disse a Mario:

«Noi siamo i due capi. Io vado a dare gli ultimi ordini all'interno; tu, resta fuori in vedetta.»

Mario si mise in osservazione sulla cresta della barricata.

Enjolras fece inchiodare la porta della cucina, che, come il lettore ricorderà, era l'ambulanza.

«Niente pillacchere sui feriti,» disse.

Diede le ultime istruzioni nella sala a terreno con voce breve, ma profondamente tranquilla; Feuilly ascoltava e rispondeva in nome di tutti.

«Al primo piano, tenete pronte le scuri per tagliare la scala. Le avete?»

«Sì,» disse Feuilly.

«Quante?»

«Due scuri e un'ascia da boscaiolo.»

«Benissimo! Siamo in ventisei combattenti ancor validi: quanti fucili vi sono?»

«Trentaquattro.»

«Ne crescono otto. Tenete quegli otto fucili carichi come gli altri, ed a portata di mano. Le sciabole e le pistole alla cintola; venti uomini alla barricata e sei agli abbaini e alla finestra del primo piano, per far fuoco sugli assalitori attraverso le feritoie aperte fra le pietre. Non resti qui un solo lavoratore inutile. Fra pochissimo, quando il tamburo batterà la carica, i venti del pianterreno si precipitino alla barricata: i primi che arriveranno troveranno i posti migliori.»

Date queste disposizioni, si voltò verso Javert e gli disse:

«Non ti dimentico.»

E, posando sulla tavola una pistola, aggiunse:

«L'ultimo che uscirà di qui spaccherà la testa a questa spia.»

«Qui?» chiese una voce.

«No. Non uniamo questo cadavere ai nostri. Si può scavalcare la piccola barricata della via Mondétour, che ha solo quattro piedi d'altezza. L'uomo è ben legato: lo si condurrà laggiù e lo si giustizierà.»

V'era qualcuno in quel momento, più impassibile d'Enjolras, ed era Javert.

A questo punto, apparve Jean Valjean. Confuso dapprima nel gruppo degli insorti, ne uscì e disse ad Enjolras:

«Siete voi il comandante?»

«Sì.»

«Un momento fa m'avete ringraziato.»

«In nome della Repubblica. La barricata ha due salvatori: Mario Pontmercy e voi.»

«Ritenete che meriti una ricompensa?»

«Certo.»

«Ebbene, ne chiedo una.»

«Quale?»

«Che sia io a far saltare le cervella a quell'uomo.»

Javert alzò il capo, vide Valjean, ebbe un gesto impercettibile e disse:

«Giustissimo.»

Quanto ad Enjolras, s'era messo a ricaricare la carabina; volse lo sguardo in giro e disse:

«Nessuno reclama?»

E si volse verso Jean Valjean.

«Prendete la spia.»

Valjean, infatti, s'impossessò di Javert, sedendosi sull'estremità della tavola. Afferrò la pistola, e un debole rumore annunciò ch'egli ne aveva armato il cane.

«All'armi!» gridò Mario, dall'alto della barricata.

Javert si mise a ridere, di quella risata senza rumore che gli era particolare, e, guardando fisso gli insorti, disse loro:

«Voi non state affatto meglio di me.»

«Tutti di fuori!» gridò Enjolras.

Gl'insorti si slanciarono alla rinfusa e, mentre uscivano, ricevettero nella schiena (ci si permetta l'espressione) queste parole di Javert: «Arrivederci fra poco!»

Quando Jean Valjean fu solo con Javert, sciolse la corda che teneva avvinto il prigioniero a mezzo il corpo, il nodo della quale era sotto la tavola; dopo di che, gli fece cenno d'alzarsi.

Javert ubbidì, con quell'ineffabile sorriso in cui si condensa la supremazia dell'autorità incatenata.

Valjean prese Javert per la martingala, come si prenderebbe una bestia da soma per la briglia e, trascinandoselo dietro, uscì dalla taverna, lentamente, poiché Javert, impacciato nel camminare dai suoi legami, poteva solo fare dei passettini.

Valjean teneva in pugno la pistola.

Sorpassarono così il trapezio interno della barricata. Gli insorti, che badavan solo all'imminente attacco, volgevano le spalle. Solo Mario, collocato all'estremità sinistra dello sbarramento, li vide passare. Quel gruppo del paziente e del carnefice s'illuminò della fiamma sepolcrale che gli riempiva l'anima.

Valjean fece scalare a Javert, a fatica, ma senza lasciarlo un istante, la piccola trincea della viuzza Mondétour. Quand'ebbero scavalcato quello sbarramento, si trovarono soli nella via; nessuno più li vedeva e l'angolo delle case li nascondeva alla vista degli insorti. I cadaveri tolti dalla barricata formavano a pochi passi un terribile mucchio.

Nel cumulo dei morti, si distingueva una faccia livida, una capigliatura sciolta, una mano bucata e un seno di donna seminudo. Era Eponina.

Javert osservò colla coda dell'occhio quella morta e, profondamente calmo, disse sottovoce:

«Mi par di conoscere quella ragazza.»

Poi si volse verso Jean Valjean.

Questi si ficcò la pistola sotto il braccio e fissò su Javert uno sguardo che non aveva bisogno di parole per dire: «Javert, sono io.»

Javert rispose:

«Prenditi la rivincita.»

Valjean si levò di tasca un coltello e l'aperse.

«Un coltello!» esclamò Javert. «Hai ragione: è più adatto per te.»

Jean Valjean tagliò la martingala che stringeva al collo Javert, poi tagliò le corde che questi aveva ai polsi e infine, chinandosi, tagliò la funicella che gli legava i piedi. Si rialzò e gli disse:

«Siete libero.»

Javert non si stupiva facilmente; pure, per padrone che fosse di se stesso, non poté sottrarsi ad una scossa. Rimase immobile, la bocca aperta.

Jean Valjean proseguì:

«Non credo di poter uscire di qui. Però, se per caso ne uscissi, io abito, sotto il nome di Fauchelevent, in via dell'Homme-Armé, numero sette.»

Javert aggrottò le sopracciglia, come una tigre, con un gesto che gli socchiuse un angolo della bocca, e mormorò fra i denti:

«Sta' in guardia!»

«Andate,» disse Valjean.

Javert riprese:

«Hai detto Fauchelevent, via de l'Homme-Armé?»

«Numero sette.»

Javert ripeté sottovoce: «Numero sette.»

Poi riabbottonò la finanziera, ridiede un po' della rigidità militare al busto, fece un mezzo giro e, incrociando le braccia e sostenendo il mento con una mano, si mise a camminare nella direzione dei mercati; Jean Valjean lo seguiva collo sguardo. Dopo qualche passo, Javert si voltò e gridò a Valjean:

«Voi mi seccate. Uccidetemi, piuttosto.»

Non s'accorgeva nemmeno lui che non dava più del tu a Jean Valjean.

«Andatevene,» disse questi.

Javert s'allontanò a lenti passi. Un momento dopo, aveva svoltato l'angolo di via Prêcheurs.

Quando Javert fu scomparso, Valjean scaricò la pistola in aria. Poi rientrò nella barricata e disse:

«È fatto.»

Ecco intanto cos'era accaduto:

Mario, più occupato dell'esterno che dell'interno, non aveva fino a quel momento guardato con attenzione la spia legata nel fondo buio della sala a terreno; ma quando la vide alla luce del giorno, mentre scavalcava la barricata per andare a morire, la riconobbe, e un subitaneo ricordo gli attraversò la mente. Si ricordò dell'ispettore di via Pontoise e delle due pistole che questi gli aveva consegnate e delle quali egli, Mario, s'era servito proprio in quella barricata. E non solo si ricordò della faccia, ma anche del nome.

Pure, quel ricordo era annebbiato e torbido, come tutte le sue idee. Non si fece dunque un'affermazione, ma si rivolse questa domanda: «Non sarebbe quell'ispettore di polizia che mi disse di chiamarsi Javert?»

Forse, era ancora in tempo ad intercedere per quell'uomo; ma prima bisognava sapere se fosse proprio quel Javert.

Mario interpellò Enjolras, ch'era andato a collocarsi all'altra estremità della barricata.

«Enjolras?»

«Cosa?»

«Come si chiama quell'uomo?»

«Quale?»

«L'agente di polizia. Conosci il suo nome?»

«Certamente: ce lo ha detto.»

«Come si chiama?»

«Javert.»

Mario si rizzò in piedi.

In quel momento, si sentì una pistolettata e Jean Valjean riapparve, gridando: «È fatto!»

Un brivido sinistro attraversò il cuore di Mario.

XX • I MORTI HANNO RAGIONE ED I VIVI NON HANNO TORTO

L'agonia della barricata stava per incominciare.

Tutto concorreva alla maestà tragica di quel supremo istante; mille rumori misteriosi nell'aria, l'alito delle masse armate poste in moto nelle vie che non si vedevano, il galoppo intermittente della cavalleria, le pesanti scosse delle artiglierie in movimento, i fuochi di fila e le cannonate che s'incrociavano nel dedalo di Parigi, i fumi della battaglia che salivano, dorati, al disopra dei tetti, certe lontane grida, vagamente terribili, lampi di minaccia ovunque, il rintocco a stormo di Saint-Merry, che aveva ormai l'accento d'un singhiozzo, la dolcezza della stagione, lo splendore del cielo, pieno di sole e di nubi, la bellezza della giornata e lo spaventoso silenzio delle case.

Infatti, fin dalla vigilia, le due file di case di via Chanvrerie erano divenute due muraglie, e muraglie fosche: porte chiuse, finestre chiuse, imposte chiuse.

In quei tempi, così diversi da quelli in cui ci troviamo adesso, quando era giunta l'ora in cui il popolo voleva farla finita con una situazione durata troppo a lungo, sia contro una «carta» concessa sia contro una patria legale; quando la collera universale era diffusa nell'atmosfera, quando la città era consentanea alla sollevazione dei suoi selciati, quando l'insurrezione faceva sorridere la borghesia sussurrandole la sua parola d'ordine all'orecchio; allora, diciamo, l'abitante, penetrato di ribellione, per così dire, era l'ausiliario del combattente e la casa solidarizzava colla fortezza improvvisata che le si appoggiava contro. Quando invece la situazione non era matura, quando l'insurrezione non riscuoteva un consenso decisivo, quando la massa sconfessava il movimento, era finita per i combattenti: la città si mutava in deserto intorno alla rivolta, gli animi si facevano di gelo, gli asili si muravano e la via si trasformava in una forra, per aiutare l'esercito a prendere la barricata.

Non si riesce a far camminare di sorpresa un popolo, più svelto di quanto esso non voglia; disgraziato colui che tenta di forzargli la mano!

Un popolo non lascia fare; piuttosto, abbandona l'insurrezione in balìa di se stessa, e gli insorti diventano appestati. Una casa è una parete a picco, una porta è un rifiuto, una facciata è un muro; muro che vede, sente e non vuole. Potrebbe socchiudersi e salvarvi: no. Quel muro è un giudice che vi guarda e vi condanna. Che cosa sinistra, quelle case chiuse! Sembrano morte, mentre sono vive, e la vita, ch'è come sospesa in esse, vi persiste; non ne è uscito nessuno da ventiquattr'ore, ma nessuno manca. Nell'interno di quella rupe si cammina, si va e si viene, ci si corica e ci si alza, si vive in famiglia, si beve e si mangia e, cosa orribile, si ha paura. La paura scusa quella formidabile inospitabilità e aggiunge lo sgomento, circostanza attenuante. Talvolta, anzi (lo si è visto), la paura diventa passione; infatti, lo sgomento può cambiarsi in furia, come la prudenza in ira, e da ciò deriva quella frase così profonda, *quegli idrofobi moderati*. Vi sono vampate di spavento supremo dalle quali esce, come un lugubre fumo, la collera: «Che vogliono, costoro? Non sono mai contenti e compromettono gli uomini pacifici. Come se non ne avessimo abbastanza, di queste rivoluzioni! Che son venuti a fare, qui? Se la cavino come possono. Tanto peggio per loro: colpa loro. Hanno quel che si meritano; la cosa non ci riguarda. Ecco la nostra povera via crivellata di palle! Sono una massa di furfanti! Soprattutto, non aprite la porta.» E la casa prende l'aspetto di una tomba. L'insorto agonizza davanti a quella porta; vede arrivare la mitraglia e le sciabole sguainate; se grida, sa che l'ascoltano, ma che non verranno in suo aiuto. Vi sono là muri che potrebbero proteggerlo e uomini che potrebbero salvarlo; ma quei muri hanno orecchi di carne, e quegli uomini hanno viscere di pietra.

Chi incolpare?

Nessuno, e tutti. Piuttosto, i tempi incompleti in cui viviamo.

È sempre a suo rischio e pericolo che l'utopia si trasforma in insurrezione e che, da protesta filosofica, diventa protesta armata, da Minerva, Pallade. L'utopia che si spazientisce e diventa sommossa sa quel che l'aspetta; quasi sempre, essa giunge troppo presto. Allora si rassegna e accetta stoicamente, invece del trionfo, la catastrofe; serve senza lamentarsi e magari discolpandoli, coloro che la rinnegano, e la sua magnanimità consiste nell'acconsentire all'abbandono. È indomabile contro l'ostacolo e dolce verso l'ingratitudine.

Del resto, è proprio ingratitudine?

Sì, dal punto di vista del genere umano; no, dal punto di vista dell'individuo.

Il Progresso è la maniera d'essere dell'uomo. La via complessiva del genere umano si chiama Progresso; il passo collettivo del genere umano si chiama Progresso. Il Progresso

cammina e compie il grande viaggio umano e terrestre verso ciò che è celeste e divino; ha le sue fermate, dove riunisce il gregge in ritardo, le sue soste in cui medita, al cospetto di qualche splendido Canaan che riveli all'improvviso l'orizzonte, le sue notti, durante le quali esso dorme. Ed una delle assillanti ansietà del pensatore è per l'appunto vedere l'ombra sull'anima umana e tastare nelle tenebre, senza poterlo svegliare, il Progresso addormentato.

Dio è morto, *forse*, diceva un giorno a colui che scrive queste righe Gerardo di Nerval, confondendo il Progresso con Dio e prendendo l'interruzione del moto per la morte dell'Essere.

Chi si dispera ha torto. Il Progresso si risveglia infallibilmente e, dopo tutto, si potrebbe dire che ha camminato anche dormendo, dal momento che è cresciuto. Quando lo si rivede in piedi, lo si ritrova più grande. Esser sempre pacifico, non è del Progresso più di quanto non sia di un fiume; non elevategli sbarramenti, non gli buttate dentro rocce, poiché l'ostacolo fa spumeggiar l'acqua e ribollire l'umanità. Da questo provengono i torbidi, ma dopo di essi, si riconosce che è stato fatto del cammino. Fino a quando l'ordine, che non è altro se non la pace universale, non sia stabilito, fino a quando non regnino l'armonia e l'unità, il Progresso avrà per tappe le rivoluzioni.

Cos'è il Progresso, allora? L'abbiam detto or ora: è la vita permanente dei popoli.

Ora, talvolta avviene che la vita momentanea degli individui si opponga alla vita eterna del genere umano.

Confessiamolo senza amarezza: l'individuo ha il proprio interesse distinto e può senza prevaricazione stipulare un patto per questo interesse e difenderlo. Il presente ha la sua quantità scusabile d'egoismo, così come la vita contingente ha il suo diritto e non è tenuta a sacrificarsi di continuo all'avvenire; la generazione alla quale spetta attualmente il proprio turno di transito sulla terra non è costretta ad abbreviarlo per le generazioni, sue uguali, al postutto, il turno delle quali verrà più tardi. «Io esisto,» mormora quel qualcuno che si chiama Tutti. «Sono giovane e sono innamorato, sono vecchio e voglio riposarmi, sono padre di famiglia, lavoro, prospero, faccio buoni affari, ho case da affittare, denaro in rendita di Stato, sono felice, ho moglie e figli che amo, e desidero vivere; lasciatemi in pace.» Ecco il perché, del freddo profondo che accoglie in certe ore, le magnanime avanguardie del genere umano.

D'altronde l'utopia, conveniamone, esce dalla sua sfera di luce per far la guerra: essa, la verità del domani, prende a prestito il suo procedimento, la battaglia, dalla menzogna d'ieri. Essa, l'avvenire, agisce come il passato; essa, l'idea pura, diventa via di

fatto, e complica il suo eroismo con una violenza della quale è giusto che abbia a rispondere: violenza d'occasione e d'espedienti, contraria ai principî, e della quale essa viene fatalmente punita. L'utopia insurrezione combatte col vecchio codice militare alla mano; fucila le spie, giustizia i traditori, sopprime esseri viventi e li getta nelle ignote tenebre; cosa grave, essa si serve della morte. Sembra che l'utopia non abbia fede nella luce, ch'è la sua forza irresistibile ed incorruttibile. Colpisce colla spada: ora, nessuna spada è semplice, ma ha due tagli; e chi ferisce coll'uno si ferisce coll'altro.

Fatta questa riserva, con tutta la severità, ci è impossibile non ammirare, riescano essi o no, i gloriosi combattenti dell'avvenire, i confessori dell'utopia. Perfino quando abortiscono, sono venerabili e, forse, hanno nell'insuccesso una maggiore maestà. La vittoria, quando avvenga secondo il progresso, merita l'applauso dei popoli; ma una disfatta eroica merita la loro tenerezza. Se l'una è magnifica, l'altra è sublime; e per noi, che preferiamo il martirio al successo, John Brown è più grande di Washington, come Pisacane è più grande di Garibaldi.

Bisogna bene che qualcuno parteggi per i vinti, poiché, quando essi falliscono, si è ingiusti verso quei grandi sperimentatori dell'avvenire.

I rivoluzionarî vengono accusati di seminare lo sgomento, e ogni barricata sembra un misfatto; le loro teorie sono incriminate, i loro scopi sospettati, i secondi fini temuti, la loro coscienza denunciata. Vien loro rimproverato d'innalzare, sovrapporre ed ammucchiare contro la situazione sociale predominante un cumulo di miserie, di dolori, d'iniquità, di rancori e di disperazioni, e di strappare dai bassifondi blocchi di tenebre, per trincerarvisi e combattervi. Si grida loro: «Voi disselciate l'inferno!» ed essi potrebbero rispondere: «E per questo la nostra barricata è fatta di buone intenzioni.»

Certo, la soluzione pacifica è la migliore; difatti, alla fin fine, conveniamone, quando si vede la pietra si pensa all'orso, e la società s'inquieta di fronte a una simile buona voglia. Ma dipende dalla società di salvarsi da se stessa: e per questo facciamo appello alla sua buona volontà. Nessun rimedio violento è necessario. Studiare il male amichevolmente, constatarlo e guarirlo: ecco l'invito che le rivolgiamo.

Come che sia, anche caduti e soprattutto caduti, questi uomini che su ogni punto dell'universo, lo sguardo fisso sulla Francia, lottano per costruire colla logica inflessibile dell'ideale, sono augusti; essi danno la vita in puro dono per il progresso; adempiono la volontà della provvidenza; compiono un atto religioso. All'ora stabilita, collo stesso disinteresse d'un attore che giunge all'ultima battuta, ubbidendo alla divina sceneggiatura, entrano nella tomba. E accettano quella lotta senza speranza e quella stoica scomparsa per

condurre alle sue splendide e supreme conseguenze universali la magnifica ascesa umana, incominciata irresistibilmente il 14 luglio 1789. Quei soldati sono sacerdoti, poiché la rivoluzione francese è un gesto di Dio.

Del resto (e conviene aggiungere questa distinzione alle altre già indicate in un altro capitolo), vi sono insurrezioni accettate che si chiamano rivoluzioni, e rivoluzioni rifiutate, che si chiamano sommosse. Un'insurrezione che scoppia è un'idea che passa all'esame davanti al popolo; se questi lascia cadere la palla nera, l'idea è frutto secco, l'insurrezione è temerarietà. Non garba al popolo entrare in guerra ad ogni intimazione ed ogni qual volta l'utopia lo desideri; né le nazioni hanno sempre, a qualunque ora, il temperamento dei martiri e degli eroi.

Esse sono positive e, a priori, l'insurrezione ripugna loro; prima di tutto, perché essa ha spesso per risultato una catastrofe; in secondo luogo, perché ha sempre per punto di partenza un'astrazione.

Infatti (e ciò è bello), è sempre per l'ideale, e solo per l'ideale che si sacrificano coloro che la fanno. Un'insurrezione è un entusiasmo, l'entusiasmo può andare in collera; da ciò le sollevazioni armate. Ma qualunque insurrezione che pigli di mira un governo punta più in alto. Così, per esempio, insistiamo, quello che i capi dell'insurrezione del 1832, e in particolar modo i giovani entusiasti di via Chanvrerie, combattevano, non era precisamente Luigi Filippo. La maggior parte di essi, parlando col cuore in mano, rendevano giustizia alle qualità di quel re intermediario fra la monarchia e la rivoluzione, e nessuno l'odiava; ma essi assalivano il ramo cadetto del diritto divino in Luigi Filippo, come ne avevano assalito il ramo primogenito in Carlo X; e quello che volevan abolire, rovesciando la monarchia in Francia, era, come abbiamo spiegato, la supremazia dell'uomo sull'uomo e del privilegio sul diritto, in tutto l'universo. Parigi senza re ha per contraccolpo il mondo senza despoti. Così ragionavano essi. Certo, il loro scopo era lontano, forse incerto, e rinculava nello sforzo; ma era grande.

Così è. C'è chi si sacrifica per queste che, per i sacrificati, sono quasi sempre illusioni, ma alle quali, tutto sommato, va congiunta ogni certezza umana. L'insorto poetizza e indora l'insurrezione; si butta in quelle tragiche imprese, ubriacandosi un poco di quanto si sta per fare. Chissà? Forse si riuscirà. Si è in pochi e si ha contro un intero esercito; ma si difende il diritto, la legge naturale, la sovranità di ciascuno su se stesso, che non ammette possibili abdicazioni, la giustizia, la verità, e se occorre, si morirà come i trecento spartani. Non si pensa a Don Chisciotte, ma a Leonida. E si va sempre avanti e, una volta impegnati, non si indietreggia più e ci si precipita a testa china, con la speranza

di una vittoria impossibile, la rivoluzione completata, il progresso rimesso in libertà, l'accrescimento del genere umano, la liberazione universale; e, alla peggio, le Termopili.

Codeste insurrezioni per il progresso falliscono sovente; ne abbiamo detto il perché. La folla è restìa a lasciarsi trascinare dai paladini; quelle masse pesanti che sono le moltitudini, fragili appunto per la loro pesantezza, temono le avventure. E, nell'ideale, v'è l'avventura.

Non si dimentichi, del resto, che gli interessi, poco amici dell'ideale e del sentimento, sono sempre presenti, e che talvolta lo stomaco paralizza il cuore.

La grandezza della Francia sta nel metter meno pancia degli altri popoli così che può più facilmente legarsi la corda alle reni. È la prima a svegliarsi e l'ultima ad addormentarsi; va sempre avanti e investiga. Perché è artista.

L'ideale non è che il punto culminante della logica, allo stesso modo che il bello non è che la cima del vero. Quindi, i popoli artisti sono anche conseguenti: amare il bello, significa voler la luce. Per questo la fiaccola dell'Europa, ossia della civiltà, è stata portata dapprima dalla Grecia, che l'ha passata all'Italia, la quale l'ha passata alla Francia. Oh, divini popoli esploratori! *Vitae lampada tradunt.*

Cosa mirabile, la poesia d'un popolo è l'elemento del suo progresso: la quantità di civiltà si misura dalla quantità d'immaginazione. Però, un popolo civilizzatore deve serbarsi maschio. Corinto, sì; Sibari, no. Chi si effemmina, s'imbastardisce. Non si deve essere né dilettante né virtuoso; bisogna essere artista; infatti, in materia di civiltà, non bisogna raffinare, ma sublimare. A questa condizione si dà al genere umano il modello dell'ideale.

L'ideale moderno ha il suo tipo nell'arte e il suo mezzo nella scienza. Solo colla scienza verrà realizzata quell'augusta visione dei poeti che è il bello sociale; l'Eden verrà rifatto coll'A + B. Al punto a cui è giunta la civiltà, l'esatto è un necessario elemento dello splendido, e il sentimento artistico è, non solo servito, ma completato dall'organo scientifico: il sogno deve calcolare. L'arte, che è il conquistatore, deve aver per punto d'appoggio la scienza, che cammina. La solidità dell'armatura conta assai e lo spirito moderno è il genio della Grecia, avente per veicolo il genio dell'India: Alessandro sull'elefante.

Le razze pietrificate nel dogma o abbrutite dal lucro sono disadatte a far da guida alla civiltà. Le genuflessioni davanti all'idolo o davanti allo scudo atrofizzano il muscolo che cammina e la volontà che procede; concentrarsi nella religione o nel commercio

diminuisce la luce diffusa da un popolo, ne abbassa l'orizzonte coll'abbassarne il livello e gli toglie quell'intelligenza umana e divina ad un tempo dello scopo universale, che forma le nazioni missionarie. Babilonia non ha ideale; Cartagine neppure; Atene e Roma hanno e conservano, anche attraverso la spessa notte dei secoli, un'aureola di civiltà.

La Francia ha la stessa qualità di popolo della Grecia e dell'Italia: è ateniese per il bello e romana per il grande. Oltre a ciò, essa è buona e si offre, incline più spesso degli altri popoli al disinteresse ed al sacrificio. Soltanto, non è sempre di questo umore, e in ciò consiste il grande pericolo per coloro che corrono quand'essa vuol solo camminare o che camminano quand'essa vuol fermarsi. La Francia ha le sue ricadute di materialismo e, in certi momenti, le idee che ostruiscono quel cervello sublime non hanno più nulla che ricordi la grandezza francese, sono delle dimensioni d'un Missouri o d'una Carolina del Sud. Che farci? La gigantessa si diverte a far la nana; l'immensa Francia ha i suoi capricci di piccineria. Ecco quanto.

Non v'è nulla da ridire. I popoli hanno pur essi, al pari degli astri, il diritto d'eclisse; e tutto va bene, purché la luce ritorni e l'eclisse non degeneri in notte. Alba e risurrezione sono sinonimi, e il riapparire della luce è identico alla persistenza dell'io.

Constatiamo questi fatti con calma. La morte sulla barricata o la tomba nell'esilio sono, per il sacrificio, una circostanza accettabile. Il vero nome del sacrificio è disinteresse. Si lascino pure abbandonare gli abbandonati, esiliare gli esiliati; noi ci limitiamo a supplicare i grandi popoli di non indietreggiare troppo, quando indietreggiano. Non bisogna, col pretesto di tornare alla ragione, andar troppo avanti nella discesa.

La materia esiste, l'istante esiste, gli interessi esistono, il ventre esiste; ma non bisogna che il ventre sia la sola saggezza. La vita contingente, ammettiamolo pure, ha il suo diritto; ma la vita eterna ha pure il suo. Ahimè! L'esser salito non impedisce di cadere; e ciò si vede nella storia, più spesso di quanto non si vorrebbe. Una nazione è illustre; assapora l'ideale e poi cade nel fango, e trova che va bene; e se le si chiede come mai abbandoni Socrate per Falstaff, risponde: «Perché mi piacciono gli uomini di stato.»

Una parola ancora, prima di rientrare nella mischia.

Un combattimento come quello che stiamo raccontando in questo momento non è altro che una convulsione verso l'ideale. Il progresso in ceppi è malaticcio ed ha di queste tragiche epilessie; questa malattia del progresso, la guerra civile, dovevamo per forza incontrarla, poiché è una di quelle fasi fatali, atto e intermezzo nello stesso tempo, di questo dramma, il perno del quale è un dannato sociale e il vero titolo del quale è *il Progresso.*

Il Progresso! Questo grido che gettiamo spesso è tutto il nostro pensiero; e, al punto di questo dramma in cui ci troviamo, dato che l'idea in esso contenuta ha ancora da subire più d'una prova, ci è forse permesso, se non di sollevarne il velo, almeno di lasciarne trasparire chiaramente il bagliore.

Il libro che il lettore ha sotto gli occhi in questo istante è, dal principio alla fine, nel suo insieme e nei suoi particolari, e quali che ne siano le intermittenze, le eccezioni e le manchevolezze, il cammino dal male al bene, dall'ingiusto al giusto, dal falso al vero, dalla notte al giorno, dall'appetito alla coscienza, dal fermento alla vita, dalla bestialità al dovere, dall'inferno al cielo, dal nulla a Dio. Punto di partenza, la materia; punto d'arrivo, l'anima. L'idra al principio, l'angelo alla fine.

XXI • GLI EROI

Ad un tratto, il tamburo batté la carica.

L'attacco fu un uragano. La vigilia, nell'oscurità, la barricata era stata avvicinata in silenzio, come da un boa; ma ora, in piena luce, in quella via fatta ad imbuto, la sorpresa era assolutamente impossibile; del resto la viva forza s'era già smascherata, col ruggito del cannone. E l'esercito si scagliò sulla barricata: ormai, l'abilità stava nella furia. Una potente colonna di fanteria, alternata ad intervalli uguali da guardie nazionali e da guardie municipali e appoggiata da masse profonde che si sentivano senza che si potessero scorgere, sboccò nella via a passo di corsa, tra il rullare dei tamburi e lo squillare dei clarini, a baionette incrociate, zappatori in testa; e, imperturbabile sotto i proiettili, piombò sulla barricata coll'impeto d'una trave di bronzo contro un muro.

Il muro resistette.

Gl'insorti fecero fuoco impetuosamente, e la barricata scalata si coronò d'una criniera di lampi. L'assalto fu così forsennato, che per un momento essa fu inondata d'assalitori; ma si scrollò di dosso i soldati, come fa il leone dei cani e si coperse d'assalitori solo come la costa si copre di schiuma, per riapparire un istante dopo, a picco, nera e formidabile.

La colonna, costretta a ripiegare, rimase ammassata nella via, allo scoperto, ma terribile, e rispose alla ridotta con una spaventosa fucileria. Chiunque abbia visto un fuoco d'artificio ricorderà quel fascio formato da un incrociarsi di razzi, chiamato il mazzolino;

ora, immagini il lettore quel mazzolino, non più verticale, ma orizzontale, che porti una palla, un pallino e una scheggia di mitraglia all'estremità di ciascuno dei suoi getti di fuoco e sgrani la morte dai suoi grappoli tonanti. La barricata era sotto quel fuoco.

Eguale risoluzione da ambo le parti. Il coraggio, là, era quasi barbaro ed era complicato da una specie di eroica ferocia, che incominciava col sacrificio di se stesso; era l'epoca in cui la guardia nazionale si batteva come gli zuavi. La truppa voleva farla finita e l'insurrezione lottare. L'accettare l'agonia in piena giovinezza e in piena salute fa dell'intrepidezza una frenesia; ognuno, in quella mischia, sentiva in sé la grandezza dell'ora suprema. La via fu presto seminata di cadaveri.

La barricata aveva ad un'estremità Enjolras ed all'altra Mario. Enjolras, che aveva sopra di sé il peso di tutta la difesa, si riguardava e si riparava; tre soldati caddero uno dopo l'altro sotto il suo riparo, senza neppure averlo visto. Mario combatteva allo scoperto; si faceva bersaglio, usciva dalla ridotta più che a metà del corpo. Non v'è più violento prodigo dell'avaro che prenda il morso coi denti, non uomo più tremendo nell'azione d'un sognatore. Mario, formidabile e pensoso, stava nel combattimento come in un sogno; si sarebbe detto un fantasma che facesse alle fucilate.

Le cartucce degli assediati andavano consumandosi; non i loro sarcasmi. In quel turbine mortale in cui si trovavano, ridevano.

Courfeyrac era a capo scoperto.

«Che hai fatto del cappello?» gli chiese Bossuet.

E Courfeyrac rispose:

«Han finito per portarmelo via a cannonate.»

Oppure dicevano cose superbe.

«Si può concepire,» esclamava amaramente Feuilly «che certe persone,» (e citava i nomi, noti e perfino celebri, alcuni dei quali appartenenti ad ufficiali dell'esercito imperiale) «che avevan promesso di raggiungerci e giurato d'aiutarci, dando la parola d'onore, ci abbandonino, mentre dovrebbero essere i nostri generali?»

E Combeferre si limitava a rispondere con un sorriso grave:

«Certi osservano le regole dell'onore come si osservano le stelle, molto di lontano.»

L'interno della barricata era talmente seminato di cartucce lacerate, che si sarebbe detto vi fosse nevicato.

Gli assalitori avevan dalla loro il numero, ma gli insorti avevano il vantaggio della posizione; erano sopra un muro e fulminavano a bruciapelo i soldati, i quali inciampavano nei morti e nei feriti e rimanevano impacciati sulla scarpata. Quella barricata, così costruita e mirabilmente rinforzata, era veramente una di quelle posizioni in cui un pugno di uomini tiene in iscacco una legione. Pure, ingrossandosi sempre e rinforzandosi sotto la pioggia di palle, la colonna d'attacco si riavvicinava inesorabilmente ed ormai, a poco a poco, passo passo, ma con certezza, l'esercito stringeva la barricata come la vite il torchio. Gli assalti si succedettero e l'orrore andò crescendo.

Allora esplose su quel cumulo di pietre, in quella via Chanvrerie, una lotta degna delle mura di Troia. Quegli uomini sparuti, cenciosi e stanchi, che non avevano mangiato da ventiquattr'ore, che non avevano dormito, con soli pochi colpi da tirare, che si palpavan le tasche vuote di cartucce, quasi tutti feriti, colla testa o un braccio fasciato con una benda piena di chiazze nerastre, e che avevan nei panni dei fori dai quali colava il sangue, armati sì e no di cattivi fucili e di vecchie sciabole dentellate, divennero altrettanti Titani. La barricata fu dieci volte avvicinata, assalita e scalata, ma non fu presa.

Per farsi un'idea di quella lotta, bisognerebbe immaginarsi di dar fuoco a una somma di coraggi terribili e di stare a guardare l'incendio. Non era più una battaglia, era l'interno d'un forno; le bocche respiravano la fiamma, i volti diventavano straordinarî, la forma umana pareva impossibile ed i combattenti fiammeggiavan dentro; ed era formidabile l'andirivieni in quel fumo rossastro di quelle salamandre della mischia. Le scene successive e simultanee di quella grandiosa strage sono tali, che dobbiamo rinunciare a dipingerle; solo l'epopea ha il diritto di riempire dodicimila versi con una battaglia.

Si sarebbe detto quell'inferno del bramanesimo, il più terribile dei diciassette abissi, che il Veda chiama la Foresta delle Spade.

Ci si batteva a corpo a corpo, a palmo a palmo, a sciabolate ed a pugni, da lontano e da vicino, dall'alto e dal basso, da ogni parte, dai tetti della casa, dalle finestre della taverna e perfino dagli spiragli delle cantine, dove taluni s'erano cacciati. Erano uno contro sessanta. La facciata di Corinto a metà demolita, era orrenda; la finestra, tatuata di mitraglia, aveva perduto vetri e telai, e non era più che un foro informe, tappato colle pietre alla rinfusa. Bossuet fu ucciso; Feuilly fu ucciso; Courfeyrac fu ucciso; Joly fu ucciso;

Combeferre, trapassato da tre baionettate nel petto, mentre stava rialzando un soldato ferito, ebbe solo il tempo di guardare il cielo e spirò.

Mario, che combatteva sempre, era talmente coperto di ferite, in particolar modo al capo, che il suo viso scompariva sotto il sangue; si sarebbe detto che avesse sul viso un fazzoletto rosso.

Solo Enjolras non era ferito. Quando non aveva più armi, stendeva la mano a destra o a sinistra e un insorto gli poneva in pugno una lama qualunque. Di quattro spade, una di più di Francesco I a Marignano, gli rimaneva solo un mozzicone.

Dice Omero: «Diomede sgozza il Teutranide Assilo, che abitava la bella Arisba; Eurialo, figlio di Macistèo, stermina Dreso e Ofelzio e i gemelli Esepo e Pèdaso, che la naiade Abarbarea concepì dall'integerrimo Bucolione; Ulisse abbatte il Percosio Pidìte; Antiloco, Ablero; Polipete, Astìalo; Polidamante, Otone di Cillene e Teucro, Aretaone. Melanzio muore sotto i colpi di picca d'Euripilo, ed Agamennone, il re degli eroi, abbatte Elato, nato nella dirupata Pèdaso, che il sonoro fiume Satnioente bagna». Nei nostri vecchi poemi di Gesta, Esplandiano assale con una bipenne di fuoco il gigante marchese Swantibore, il quale si difende, lapidando il cavaliere colle torri che strappa dal suolo. I nostri antichi affreschi ci mostrano i due duchi di Bretagna e di Borbone, armati, stemmati e scudati, che lottano a cavallo e cozzano fra loro, mascherati di ferro, calzati di ferro, inguantati di ferro, l'uno colla sopravveste d'ermellino, l'altro col manto azzurro: Bretagna col leone fra i due corni della sua corona e Borbone con in capo un elmo a foggia di mostruoso giglio, colla visiera. Ma per essere superbi non è necessario, come Yvon, portare il morione ducale o, come Esplandiano, stringere in pugno una fiamma viva; e neppure occorre, come a Filete, padre di Polidamante, aver riportato da Efira una buona armatura, regalo del re degli uomini Eufete: basta dare la vita per una convinzione o per lealtà. Prendete quel soldatino ingenuo, villico della Beauce o del Limosino, il quale gironzola, col taglialardo al fianco, intorno alle balie asciutte del Lussemburgo, prendete quel giovane studente pallido, chino sopra un preparato anatomico o sopra un libro, quell'adolescente che si fa la barba colle forbici; spirate in essi il senso del dovere e metteteli di fronte nel crocicchio Boucherat o nel vicolo Planche-Mibray, facendo sì che l'uno combatta per la bandiera e l'altro per l'ideale, ed entrambi s'immaginino di combattere per la patria. La lotta sarà grandiosa; e l'ombra che proietteranno, nel grande campo epico in cui si dibatte l'umanità, quel fantaccino e quello studentello di medicina alle prese, sarà uguale all'ombra che getta Megarione, re della Licia piena di tigri, quando afferra a corpo a corpo l'immenso Aiace, pari agli dèi.

XXII • A PALMO A PALMO.

Quando non furono più vivi altri capi, fuorché Enjolras e Mario alle due estremità della barricata, il centro, così a lungo sostenuto da Courfeyrac, Joly, Bossuet, Feuilly e Combeferre, ripiegò. Il cannone, senza fare una breccia praticabile, aveva abbastanza intaccato la parte di mezzo della ridotta, dove la sommità del muro era scomparsa sotto le cannonate, crollando; ed i rottami caduti, ora all'interno ed ora all'esterno, avevano finito per fare, ammucchiandosi da ambo le parti dello sbarramento, due specie di scarpate, l'una all'interno e l'altra all'esterno, l'ultima delle quali offriva all'approccio un piano inclinato.

Vi fu tentato un supremo assalto, che riuscì. L'irta massa delle baionette, lanciate a passo di ginnastica, giunse irresistibile e la densa fronte di battaglia della colonna d'attacco apparve in mezzo al fumo, sulla sommità del muro. Stavolta, era finita; e il gruppo d'insorti che difendeva il centro indietreggiò alla rinfusa.

Allora l'amore della vita si risvegliò in taluni dal profondo. Presi di mira da una selva di fucili, parecchi non vollero più morire, poiché in quell'istante l'istinto della conservazione si mette ad urlare e la bestia riappare nell'uomo. Erano addossati all'elevata casa a sei piani al fondo della ridotta, che poteva essere la salvezza; ma era barricata e come murata dall'alto in basso. Prima che i soldati di fanteria fossero giunti nell'interno della barricata, una porta aveva bene il tempo d'aprirsi e di richiudersi; bastava la durata di un lampo, e la porta di quella casa, socchiusa bruscamente e rinchiusa subito, era la vita per quei disperati. Dietro quella casa v'erano le vie, la fuga possibile, lo spazio. E si misero a battere contro quella porta a colpi di calcio di fucile e di pedate, chiamando, gridando, supplicando, giungendo le mani: nessuno aperse. Dalla finestrella del terzo piano, la testa morta li guardava.

Ma Enjolras e Mario, con sette od otto che s'erano raccolti intorno ad essi, s'eran slanciati a proteggerli. Enjolras aveva gridato ai soldati: «Non avanzate!» e siccome un ufficiale non aveva ubbidito, Enjolras l'aveva ucciso; ora stava nel cortiletto interno della ridotta, addossato alla casa di Corinto, colla spada in una mano e il fucile nell'altra, tenendo aperta la porta della taverna, della quale impediva l'ingresso agli assalitori. Gridò ai disperati: «V'è solo una porta aperta, ed è questa!» Poi, facendo loro schermo del proprio corpo e affrontando da solo un battaglione intero, li fece passare dietro di sé. Tutti vi si precipitarono, ed Enjolras, eseguendo colla carabina, della quale si serviva ormai

come d'un bastone, quel che gli schermitori di bastone chiamano la rosa coperta, fece abbassare le baionette intorno e davanti a sé, ed entrò per ultimo. Fu un momento terribile, poiché i soldati volevano penetrare e gli insorti chiudere; e la porta fu chiusa con una tale violenza, che, ricombaciando collo stipite, lasciò scorgere, tagliate ed appiccicate allo stipite stesso, le cinque dita d'un soldato che vi si era avvinghiato.

Mario era rimasto fuori. Una fucilata gli aveva proprio allora spezzato la clavicola; sentì che sveniva e cadeva. In quel momento, con gli occhi già chiusi, sentì con commozione una mano vigorosa che l'afferrava, e mentre veniva meno ebbe a stento il tempo di questo pensiero, congiunto al supremo ricordo di Cosette: «Mi fanno prigioniero. Sarò fucilato».

Enjolras, non vedendo Mario fra i rifugiati della taverna, ebbe la stessa idea; ma erano momenti in cui ognuno ha soltanto il tempo di pensare alla propria morte, perciò Enjolras mise la sbarra alla porta e la chiuse a catenaccio, assicurandone la serratura a doppia mandata, mentre di fuori essa veniva percossa vigorosamente, a colpi di calcio, dai soldati, a colpi di scure, dagli zappatori. Gli assalitori s'erano ammassati davanti a quella porta ed ora incominciava l'assedio della taverna.

Diciamolo subito, i soldati eran pieni di collera.

La morte del sergente d'artiglieria li aveva irritati; eppoi, cosa funesta durante le poche ore che avevan preceduto l'assalto, s'era sparsa la voce fra di essi che i rivoltosi mutilassero i prigionieri e che nella taverna vi fosse il cadavere d'un soldato decapitato. Questo genere di dicerie fatali è il consueto accompagnamento delle guerre civili; e fu per l'appunto una falsa voce di questa specie che originò, più tardi, la catastrofe di via Transnonain.

Quando la porta fu barricata, Enjolras disse agli altri: «Vendiamo la vita a caro prezzo.»

Poi s'accostò alla tavola su cui erano distesi Mabeuf e Gavroche. Si vedevano sotto il lenzuolo funebre due forme dritte e rigide, una grande, l'altra piccola, mentre i due volti si profilavano vagamente sotto le fredde pieghe del sudario; una mano usciva di sotto a quel lenzuolo e pendeva verso terra: era quella del vecchio.

Enjolras si chinò e baciò quella mano venerabile, come la vigilia aveva baciato la fronte. Erano i due soli baci ch'egli avesse dato in vita sua.

Saremo brevi. Se la barricata aveva lottato come una porta di Tebe, la taverna lottò come una casa di Saragozza. Sono resistenze bisbetiche: niente quartiere, nessuna

possibilità di parlamentare: si vuol morire, a patto d'uccidere. Quando Suchet dice: «Capitolate,» Palafox risponde: «Dopo la guerra col cannone, quella a coltello.» Nulla mancò alla presa d'assalto della taverna Hucheloup; né le pietre gettate dalle finestre e dal tetto sugli assedianti, che esasperavano i soldati orribilmente schiacciandoli, né le fucilate dalle cantine e dagli abbaini, né il furore dell'attacco, né l'ira della difesa, né, infine, quando la porta cedette, le frenetiche demenze dello sterminio. Allorché gli assalitori si scagliarono nella bettola, coi piedi incespicanti nei telai della porta sfondata e abbattuta, non trovarono un solo combattente: la scala a chiocciola, tagliata a colpi di scure, giaceva in mezzo alla sala a terreno e alcuni feriti finivan di morire; ma tutto quel che non era stato ucciso era al primo piano e lassù, attraverso il foro del soffitto ch'era stato l'ingresso della scala, scoppiò una terribile fucileria. Eran le ultime cartucce. Quand'esse furono sparate, quando quei terribili agonizzanti non ebbero più né polvere né palle, ognuno di essi afferrò una di quelle bottiglie messe da parte da Enjolras, e tennero testa alla scalata con quelle mazze spaventosamente fragili: eran bottiglie d'acido nitrico. Riferiamo questi episodi della carneficina tali e quali. L'assediato, ahimè! fa arma di tutto; il fuoco greco non ha disonorato Archimede, né la pece bollente Baiardo. Tutta la guerra è fatta di orrori, e non v'è da scegliere. La moschetteria degli assedianti, sebbene scomoda e dal basso in alto, era micidiale, e l'orlo del foro del soffitto fu ben presto circondato da teste morte, dalle quali scorrevano lunghi rivoli rossi e fumanti. Il fragore era indescrivibile: il fumo ardente, chiuso nell'interno, avvolgeva di tenebre quella battaglia. Mancano le frasi per descrivere l'orrore giunto a quel punto. Non v'erano più uomini in quella lotta ormai infernale; non erano più giganti contro colossi, assomigliavan più a Milton e a Dante che ad Omero: i demoni attaccavano, gli spettri resistevano. Era l'eroismo fatto mostro.

XXIII • ORESTE DIGIUNO E PILADE UBRIACO

Finalmente, salendo gli uni sulle spalle degli altri, aiutandosi collo scheletro della scaletta, arrampicandosi lungo i muri, appendendosi al soffitto, sgozzando, proprio sull'orlo della botola, gli ultimi che resistevano, una ventina d'assedianti, soldati, guardie nazionali e municipali, alla rinfusa, la maggior parte sfigurati dalle ferite al viso in quella terribile ascensione, accecati dal sangue, furiosi e selvaggi, irruppero nella sala del primo piano. V'era un solo uomo in piedi, Enjolras. Senza cartucce, senza spada, aveva ormai in pugno solo la canna della carabina, di cui aveva spezzato il calcio sulla testa di coloro che

stavano entrando; messo il bigliardo fra sé e gli assalitori era indietreggiato in un angolo della sala; e là, coll'occhio fiero e la testa alta, con quel mozzicone d'arma in pugno, era ancora abbastanza inquietante perché si facesse il vuoto intorno a lui. S'alzò un grido:

«È il capo. È stato lui ad uccidere l'artigliere. Dal momento che s'è messo lì, benissimo! Ci stia: fuciliamolo sul posto.»

«Fucilatemi,» disse Enjolras.

E, gettato via il mozzicone della carabina e incrociate le braccia, presentò il petto.

L'audacia del ben morire commuove sempre gli uomini. Non appena Enjolras ebbe incrociato le braccia, accettando la fine, il frastuono della lotta cessò nella sala e quel caos s'acquetò subito in una sorta di solennità sepolcrale. Pareva che la minacciosa maestà d'Enjolras, disarmato e immobile, pesasse su quel tumulto e che, solo coll'autorità del suo sguardo tranquillo, quel giovane, l'unico che non avesse una ferita, superbo, insanguinato, bello, indifferente come un invulnerabile, costringesse quella sinistra schiera a ucciderlo con rispetto. La sua bellezza, accresciuta in quell'istante dalla fierezza, era sfolgorante, e, siccome non gli era possibile esser stanco più di quanto non fosse ferito, era vermiglio e roseo. Forse, di lui parlava quel testimonio che diceva più tardi, davanti al consiglio di guerra: «V'era un insorto che sentii chiamare Apollo.» Una guardia nazionale; che aveva preso di mira Enjolras, abbassò l'arma, dicendo: «Mi sembra di fucilare un fiore.»

Dodici uomini s'allinearono su due file all'angolo opposto ad Enjolras e prepararono silenziosamente i fucili. Poi un sergente gridò: «Puntate!»

Un ufficiale intervenne.

«Aspettate.»

E, rivolto ad Enjolras, gli disse:

«Volete che vi bendino gli occhi?»

«No.»

«Siete stato voi ad uccidere il sergente d'artiglieria?»

«Sì.»

Da pochi istanti, Grantaire s'era svegliato.

Come il lettore ricorderà, Grantaire dormiva dalla vigilia nella sala superiore della taverna, seduto sopra una sedia e abbandonato contro una tavola. Egli realizzava, in tutta la sua energia, la vecchia metafora, *ubriaco morto*; l'orrendo filtro assenzio-birra-alcool l'aveva immerso nel letargo. La sua tavola essendo piccola e non potendo servire per la barricata, gli era stata lasciata. Sempre nello stesso atteggiamento, col petto appoggiato contro la tavola, la testa appoggiata di fianco su ambo le braccia, circondato di bicchierini, di tazze e bottiglie, dormiva di quel sonno pesante dell'orso intorpidito o della sanguisuga piena. Nulla aveva potuto svegliarlo; né la fucileria, né le cannonate, né la mitraglia che penetrava dalla finestra nella sala in cui stava, né il prodigioso fragore dell'assalto; solo, talvolta, rispondeva al cannone col suo russare. Pareva aspettasse che una palla venisse a risparmiargli la fatica di svegliarsi. Parecchi cadaveri gli giacevano intorno e, di primo acchito, nulla lo distingueva da quei profondi dormienti della morte.

Il chiasso non risveglia un ubriaco, il silenzio, sì. Questa singolarità è stata notata più volte. La caduta di tutto, intorno a lui, accresceva l'annichilimento di Grantaire e la rovina lo cullava; quella specie d'arresto del tumulto, di fronte ad Enjolras, fu una scossa per quel pesante sonno. È come una carrozza al galoppo che s'arresti di botto: gli assopiti nel suo interno si svegliano. Grantaire si rizzò di soprassalto, stese le braccia, si strofinò gli occhi, guardò, sbadigliò e comprese.

L'ubriachezza che finisce somiglia ad una tenda che si laceri: si vede con una sola occhiata tutto quello ch'essa nascondeva, e tutto ritorna subitamente alla memoria. Così, l'ubriaco che non sa nulla di quanto è accaduto da ventiquattr'ore in poi, non ha fatto in tempo ad aprire le palpebre, che già è al corrente di tutto. Le idee gli ritornano con brusca lucidità; l'annebbiamento dell'ubriachezza, specie di vapore che accecava il cervello, si dissipa e lascia il posto alla limpida e netta ossessione delle realtà.

I soldati, che fissavano gli sguardi sopra Enjolras, non avevano neppure scorto Grantaire, relegato com'era in un angolo e come riparato dietro il bigliardo, e il sergente stava per ripetere l'ordine: «Puntate!» quando all'improvviso fu intesa una voce forte gridare, a fianco dei soldati:

«Viva la repubblica! Ci sono anch'io.»

Grantaire s'era alzato. L'immenso fulgore di tutto il combattimento al quale era mancato, al quale non aveva preso parte, apparve nello sguardo sfolgorante dell'ubriacone trasfigurato.

Egli ripeté: «Viva la repubblica!» attraversò la sala con passo fermo ed andò a collocarsi davanti ai fucili, ritto in piedi vicino ad Enjolras.

«Speditene due con un colpo solo,» disse.

E, volgendosi verso Enjolras con dolcezza, gli chiese:

«Me lo permetti?» Enjolras gli strinse la mano, sorridendo.

Quel sorriso non era ancor finito, che la detonazione echeggiò.

Enjolras, attraversato da otto pallottole, rimase appoggiato al muro, come inchiodato; solo, chinò il capo.

Grantaire, fulminato, gli si abbatté ai piedi.

Poco dopo, i soldati snidavano gli ultimi insorti rifugiati nella parte alta della casa. Sparavano attraverso una graticciata di legno, nel solaio, si battevano nei soppalchi. Dalle finestre venivan gettati dei corpi, alcuni vivi; due volteggiatori che stavano cercando di risollevare l'omnibus fracassato venivano uccisi da due colpi di carabina, sparati dagli abbaini; un uomo in camiciotto veniva precipitato giù da questi, con una baionettata nel ventre, e rantolava al suolo; un soldato e un rivoltoso scivolavano insieme sul pendìo di tegole del tetto, senza volersi lasciare e cadevano, tenendosi stretti in un feroce abbraccio. La stessa lotta si svolgeva in cantina: grida, fucilate, scalpiccìo selvaggio. Poi, il silenzio. La barricata era presa.

I soldati incominciarono la perquisizione delle case dei dintorni e l'inseguimento dei fuggiaschi.

XXIV • PRIGIONIERO

Mario, infatti, era prigioniero: prigioniero di Jean Valjean.

La mano che l'aveva ghermito alle spalle nel momento in cui stava per cadere e della quale, nel perder la conoscenza, aveva sentito la stretta, era quella di Valjean.

Questi aveva preso parte al combattimento solo coll'esporvisi. Senza di lui, in quella fase suprema dell'agonia, nessuno avrebbe pensato ai feriti; grazie a lui, presente dappertutto nella carneficina, come una provvidenza, coloro che cadevano venivano rialzati, trasportati nella sala a terreno e medicati. Negli intervalli, riparava la barricata; ma

nulla che potesse rassomigliare a un colpo, ad un attacco e nemmeno ad una difesa personale uscì dalle sue mani. Taceva e soccorreva. Del resto, aveva solo qualche graffiatura; le palle non avevano voluto saperne di lui e, se il suicidio faceva parte di quello ch'egli aveva pensato, venendo in quel sepolcro, in quella parte non era affatto riuscito. Ma noi dubitiamo ch'egli pensasse al suicidio, atto irreligioso.

Jean Valjean, nella densa nebbia del combattimento, non aveva neppur l'aria d'accorgersi di Mario; ma di fatto non l'abbandonava collo sguardo e quando una fucilata atterrò Mario, Valjean fece un balzo colla agilità d'una tigre, gli si gettò sopra come su una preda e lo portò via.

Il turbine dell'attacco, in quel momento, era così violentemente concentrato su Enjolras e sulla porta della taverna, che nessuno vide Jean Valjean, il quale sosteneva fra le braccia Mario svenuto, attraversare l'area disselciata della barricata e sparire dietro l'angolo della casa di Corinto.

Il lettore ricorderà che quell'angolo formava una prominenza sulla via, che garantiva dalle palle e dalla mitraglia, ed anche dallo sguardo, pochi piedi quadrati di terreno. Così, talvolta, v'è negli incendi una camera che non brucia e, nei mari più furiosi, al di là d'un promontorio o in fondo ad un'insenatura di scogli, un angolo tranquillo. E proprio in quella specie di ripiegatura del trapezio interno della barricata aveva agonizzato Eponina.

Là Valjean si fermò; lasciò scivolare a terra Mario, s'appoggiò al muro e gettò un'occhiata in giro.

La situazione era terrificante.

Per il momento, forse per due o tre minuti, quel lembo di muro era un riparo; ma come uscire da quel massacro? Ricordava l'angoscia in cui s'era trovato in via Polonceau, otto anni prima, e in qual modo era riuscito a cavarsela; ma se allora era stato difficile, oggi era impossibile. Aveva davanti a sé quell'implacabile e sorda casa a sei piani, che pareva abitata solo dal morto, chino alla finestra; aveva a destra la barricata piuttosto bassa che sbarrava la Petite-Truanderie. Ora, scavalcare quell'ostacolo pareva facile; ma al disopra della cresta dello sbarramento si scorgeva un filare di punte di baionette, quelle della fanteria appostata al di là della barricata, in agguato. Era evidente che oltrepassare la barricata significava andare in cerca d'una scarica di fucilate e che ogni testa che si fosse arrischiata a sorpassare il sommo del muro avrebbe servito di bersaglio a sessanta colpi di fucile. A sinistra aveva il campo di battaglia; la morte stava dietro l'angolo del muro.

Che fare?

Solo un uccello avrebbe potuto togliersi d'impaccio, in quel luogo. E bisognava decidersi subito, trovare un espediente, prendere una risoluzione! A pochi passi da lui si battevano. Per fortuna, tutti s'accanivano contro un unico punto, la porta della taverna; ma se ad un soldato, ad uno solo, fosse venuta l'idea di girare dietro la casa, o d'assalirla di fianco, sarebbe stata finita.

Valjean guardò la casa dirimpetto, la barricata a fianco, poi guardò in terra, smarrito, colla violenza ispirata da un caso estremo, come se volesse farvi un'apertura cogli occhi.

A forza di guardare, qualche cosa di vagamente afferrabile in quella sua agonìa si disegnò e prese forma ai suoi piedi, come se fosse stato in potere dello sguardo di far sorgere dal suolo la cosa richiesta. A pochi passi da lui, ai piedi del piccolo sbarramento così inesorabilmente custodito e spiato dall'esterno, sotto un rovinìo di pietre che la celava in parte, egli scorse un'inferriata posta orizzontalmente, a livello del suolo. Quell'inferriata, fatta di forti sbarre trasversali, misurava circa due piedi quadrati; il riquadro di pietre che la teneva a posto era stato strappato, ed era come divelta. Attraverso le sbarre s'intravedeva un'apertura oscura, simile al condotto d'un camino o al cilindro d'una cisterna. Jean Valjean si slanciò: la sua vecchia scienza delle evasioni si fece strada nel suo cervello, come un guizzo. Scostare le pietre, sollevare l'inferriata, caricarsi sulle spalle Mario, inerte come un corpo morto, discendere, con quel fardello sulle reni, aiutandosi coi gomiti e coi ginocchi, in quella specie di pozzo, fortunatamente poco profondo, lasciarsi ricadere sul capo la pesante botola di ferro, sulla quale le pietre smosse rotolarono di nuovo, metter piede sopra una superficie pavimentata tre metri al disotto del suolo, tutto ciò fu eseguito come nel delirio, con una forza da gigante e una rapidità da aquila; e durò a stento pochi minuti.

Jean Valjean si trovò, con Mario sempre svenuto, in una specie di lungo corridoio sotterraneo.

Lì, pace profonda, silenzio assoluto, tenebre.

Gli tornò alla mente l'impressione provata un tempo, cadendo dalla via nel convento; solo, oggi, portava seco, non Cosette, ma Mario.

Era molto, ormai, s'egli sentiva sopra di sé, come un vago mormorio, il formidabile tumulto della taverna presa d'assalto.

LIBRO SECONDO

L'INTESTINO DI LEVIATANO

I • LA TERRA IMPOVERITA DAL MARE

Parigi butta ogni anno venticinque milioni nell'acqua.

Senza metafora. Come, in qual modo? Giorno e notte. A quale scopo? Senza alcuno scopo. Con quale pensiero? Senza pensarvi affatto. Perché? Per nulla. Per mezzo di quale organo? Per mezzo del suo intestino. La sua fognatura.

Venticinque milioni: ecco la più moderata fra le cifre approssimative che danno le valutazioni della scienza specializzata.

La scienza, dopo aver brancolato a lungo, sa oggidì che il più fecondante e il più efficace dei concimi è quello umano. I cinesi, diciamolo a nostra vergogna, lo sapevano prima di noi; non v'è contadino cinese (lo dice Eckeberg) che vada in città senza riportarne, alle due estremità della sua canna di bambù, due secchi pieni di quel che noi chiamiamo immondizie. In grazia del concime umano, la terra in Cina è ancora giovane come ai tempi d'Abramo, e il frumento cinese rende fino a centoventi volte la semenza. Nessun grano è paragonabile in fertilità ai detriti d'una capitale. Una grande città è il più possente fra gli stercorarî; e sarebbe di sicuro esito impiegare la città a concimare la pianura. Se il nostro oro è sterco, il nostro sterco è oro.

E che si fa, di questo sterco? Lo si scopa nell'abisso.

Mentre si spediscono con grandi spese convogli di navi, allo scopo di raccogliere al polo australe lo sterco delle procellarie e dei pinguini, si butta in mare l'incalcolabile elemento d'opulenza che si ha sottomano. Tutto il fimo umano e animale che il mondo perde basterebbe a nutrire il mondo se, anziché esser gettato in acqua, fosse restituito alla terra.

Quei mucchi di spazzature che s'accumulano vicino ai paracarri, quelle carrette di fango sobbalzanti di notte lungo le vie, i luridi recipienti per la vuotatura dei pozzi neri, le fetide correnti di mota sotterranea che il selciato vi nasconde, sapete che cosa sono? Sono il prato in fiore, sono l'erba verde, sono il sermollino e il timo e la salvia, sono la cacciagione e il bestiame, sono il soddisfatto muggito dei buoi, di sera, sono il fieno profumato, sono il frumento dorato, sono il pane sulla vostra tavola, il sangue caldo nelle vostre vene, la salute, la gioia, la vita. Così vuole questa misteriosa creazione, trasformazione sulla terra e trasfigurazione nel cielo.

Restituite tutto ciò al grande crogiuolo e ne uscirà la vostra abbondanza; infatti, il nutrimento delle pianure forma il nutrimento dell'uomo.

Voi siete padroni di perdere questa ricchezza, e di trovarmi ridicolo per soprammercato. E questo sarà il capolavoro della vostra ignoranza.

La statistica ha calcolato che la Francia, da sola, fa ogni anno all'Atlantico, attraverso la foce dei suoi fiumi, un versamento d'un mezzo miliardo. Con questi cinquecento milioni, si noti bene, verrebbe pagato un quarto delle spese del bilancio; e l'abilità dell'uomo, invece, è tale, ch'egli preferisce sbarazzarsi di quei cinquecento milioni nei fossi di spurgo. Eppure è proprio la sostanza dei popoli che vien portata via, qui a goccia a goccia e là a fiotti, dal miserabile vomito delle nostre fogne nei fiumi e dal gigantesco vomito dei nostri fiumi nell'oceano. Ogni conato delle nostre cloache ci costa mille franchi e porta a due risultati: la terra impoverita e l'aria appestata; la fame che esce dal solco e la malattia che esce dal fiume.

È notorio, per esempio, che a quest'ora il Tamigi avvelena Londra. E, per quel che si riferisce a Parigi, si è dovuto, in questi ultimi tempi, trasportare la maggior parte degli sbocchi delle fogne a valle, oltre l'ultimo ponte.

Un duplice apparecchio tubolare, provvisto di valvole e di cateratte di sfogo, aspirante e premente, un sistema di fognatura elementare, semplice come il polmone dell'uomo, e già in piena funzione in parecchi comuni dell'Inghilterra, basterebbe per condurre nelle nostre città l'acqua pura dei campi e rimandare nei nostri campi l'acqua feconda delle città, e quel facile andirivieni, il più semplice del mondo, farebbe rimanere in casa i cinquecento milioni buttati fuori. Invece, s'è pensato a tutt'altro.

L'attuale procedimento fa il male, volendo fare il bene. L'intenzione è buona, ma il risultato è triste; si crede d'espurgare la città e s'intisichisce la popolazione. La cloaca è un malinteso; quando la fognatura razionale colla sua duplice funzione, che restituisce ciò che prende, avrà sostituito la chiavica, semplice lavaggio che impoverisce, allora, combinando

questo fatto coi dati d'una nuova economia sociale, la produzione della terra sarà duplicata e il problema della miseria sarà singolarmente attenuato. Se v'aggiungerete, anzi, la soppressione dei parassitismi, esso sarà risolto.

Nel frattempo, la ricchezza pubblica se ne va a fiume e lo scolo continua. Scolo, è la parola giusta; in questo modo l'Europa si rovina per esaurimento.

Quanto alla Francia, abbiamo detto or ora la sua cifra. Ora, poiché Parigi contiene il venticinquesimo dell'intera popolazione francese, e poiché il guano parigino è il più ricco di tutti, si rimane al disotto della verità, valutando a venticinque milioni la parte di perdita di Parigi nel mezzo miliardo che la Francia rifiuta annualmente. Quei venticinque milioni, impiegati in assistenza e in divertimenti, raddoppierebbero lo splendore di Parigi: la città, invece, li spende in cloache. Di modo che si può dire che la grande prodigalità di Parigi, la sua festa meravigliosa, il suo casino di campagna, la sua orgia, la sua manìa spendereccia, il suo fasto, il suo lusso e la sua magnificenza è la chiavica.

E in questo modo, per la cecità d'una cattiva economia politica, si annega e si lascia andare in balìa della corrente, perché si perda negli abissi, il benessere di tutti. Eppure, sarebbe necessario che vi fossero reti di Saint-Cloud anche per la pubblica fortuna.

Economicamente, il fatto può riassumersi così: Parigi è un paniere forato. Questa città modello, questo prototipo delle capitali ben fatte, di cui ogni popolo cerca d'avere una copia, questa metropoli dell'ideale, questa patria augusta dell'iniziativa, dell'impulso e del tentativo, questo centro e ritrovo delle menti, questa città nazione, quest'alveare dell'avvenire, questo meraviglioso composto di Babilonia e Corinto; Parigi, diciamo, dal punto di vista che abbiamo indicato, farebbe alzare le spalle ad un contadino del Fo-Kian.

Imitate Parigi, e andrete in rovina. Del resto, particolarmente in questo immemorabile e insensato spreco anche Parigi imita.

Codeste sorprendenti inettitudini non sono nuove; non si tratta d'una sciocchezza giovane, poiché gli antichi agivano come i moderni. «Le cloache di Roma,» dice Liebig «assorbirono tutto il benessere del contadino romano». Quando la campagna di Roma fu rovinata dalla chiavica romana, Roma esaurì l'Italia e, quand'ebbe messa tutta l'Italia nella sua cloaca, vi versò la Sicilia, poi la Sardegna e infine l'Africa. La chiavica di Roma ha inabissato il mondo; quella cloaca offriva la sua gola spalancata alla città e all'universo, *urbi et orbi*. Città eterna, cloaca senza fondo.

Per questo genere di cose, come per altre Roma dà l'esempio, e Parigi la segue, con tutta la bestialità particolare alle città spiritose.

Per la necessità dell'operazione sulla quale ci siamo spiegati or ora, Parigi ha sotto di sé un'altra Parigi; una Parigi di fogne, con le vie, i crocicchi, le piazze, i vicoli, le arterie, la sua circolazione, fatta di fango al quale manca, però, la forma umana.

Infatti, non bisogna adulare nulla, nemmeno un gran popolo. Là dove c'è tutto, v'è l'ignominia a fianco della sublimità; e, se Parigi contiene Atene, la città della luce, Tiro, la città della potenza, Sparta, la città della virtù e Ninive, la città del prodigio, contiene anche Lutezia, la città del fango.

Del resto, anche sulla fogna è impresso il sigillo della sua potenza e la titanica sentina di Parigi realizza, fra i monumenti, quello strano ideale realizzato nell'umanità da pochi uomini, come Machiavelli, Bacone e Mirabeau: la grandiosità abbietta.

Il sottosuolo di Parigi, se l'occhio potesse penetrarne la superficie, presenterebbe l'aspetto d'una madrepora colossale. Una spugna non ha più buchi e più condotti di quanti non ne abbia la zolla di terra di sei leghe di perimetro sulla quale riposa l'antica grande città; senza parlare delle catacombe, cantina a parte, senza parlare dell'inestricabile groviglio delle condutture del gas, senza contare il vasto sistema tubolare per la distribuzione dell'acqua potabile, che fa capo alle fontanelle pubbliche, le fogne formano per proprio conto, sotto le due rive, una prodigiosa ramificazione buia, un labirinto che ha per filo l'inclinazione.

Là, nella nebbia umida, compare il topo, che sembra il frutto del parto di Parigi.

II • L'ANTICA STORIA DELLA FOGNA

Immagini il lettore di togliere Parigi, come un coperchio; e il dedalo sotterraneo delle chiaviche, visto a volo d'uccello, disegnerà sulle due rive una specie di grosso ramo, innestato nel fiume. Sulla riva destra il canale collettore sarà il tronco di quel ramo, mentre i condotti secondari saranno i rami minori e i tronchi chiusi i ramoscelli.

Questa figura è solo sommaria ed esatta per metà, poiché l'angolo retto, consueto di questo genere di ramificazioni sotterranee, è rarissimo nella vegetazione.

Il lettore potrà farsi un'immagine più rassomigliante di questo strano piano geometrico, supponendo di vedere risaltare sopra uno sfondo scuro qualche bizzarro

alfabeto orientale, intricato confusamente, le lettere deformi del quale fossero saldate le une alle altre, in un'apparente confusione e come a caso, ora per gli angoli, ora per le loro estremità.

Le chiaviche e le fogne avevano una grande importanza nel Medio Evo, sotto il Basso Impero e nel vecchio Oriente. Vi nasceva la peste e vi morivano i despoti. Le moltitudini osservavano quasi con religioso timore quei letti di putridume, mostruose culle della morte; e la fossa dei vermi di Benares non dà meno vertigini della fossa dei leoni di Babilonia. Stando ai libri rabbinici, Tiglat Phalazar giurava sulla fogna di Ninive; e dalla fogna di Munster, Giovanni di Leida faceva uscire la sua falsa luna, così come il suo sosia, Mokannah, il profeta velato del Khorassan, faceva uscire il suo finto sole dal pozzo cloaca di Kekhscheb.

La storia degli uomini si riflette nella storia delle cloache. Le Gemonie raccontano Roma, e la cloaca di Parigi è stata in passato importantissima. È stata sepolcro, asilo; il delitto, l'intelligenza, la protesta sociale, la libertà di coscienza, il pensiero, il furto, tutto ciò che le leggi umane perseguitano od hanno perseguitato s'è nascosto in quel foro: così facevano i *mazzolatori* nel quattordicesimo secolo, i ladri di mantelli nel quindicesimo, gli ugonotti nel sedicesimo, gli *illuminati* di Morin nel diciassettesimo, gli *scaldatori* nel decimottavo. Cent'anni or sono, mentre ne usciva il pugnalatore notturno, vi si rifugiava il tagliaborse in pericolo: se il bosco aveva la caverna, Parigi aveva la fogna. L'accattonaggio, *picareria* gallica, accettava la chiavica come succursale della Corte dei Miracoli, e di sera, sorniona e feroce, rientrava sotto il vomitorio Maubuée come in un'alcova.

Era semplicissimo, del resto, che coloro i quali avevano per luogo di lavoro quotidiano il vicolo Vide Gousset o la via degli Scannatori avessero per domicilio l'imbocco del Chemin Vert o la botola Hurepoiz. Ne deriva un formicolio di ricordi. Ogni sorta di fantasmi frequentan quei lunghi condotti solitarî; dappertutto il putridume e il miasma e, qui e là, uno spiraglio, dall'interno del quale Villon conversa con Rabelais, che sta fuori.

La fogna, nella vecchia Parigi, è il luogo di ritrovo di tutte le evacuazioni e di tutti i tentativi; l'economia politica scorge in essa una concrezione di rifiuti, la filosofia sociale vi scorge un residuo.

La fogna è la coscienza della città. Tutto vi converge, tutto vi si mette a confronto; è buio in quel livido luogo, ma non vi sono più segreti. Ogni cosa ha la sua forma vera, o almeno definitiva, poiché il mucchio di spazzature ha in suo favore di non esser bugiardo. Là s'è rifugiata l'ingenuità. Vi si trova la maschera di Basilio, ma se ne vedono il cartone e

le cordicelle, l'interno come l'esterno, mentre un fango onesto le dà risalto; e il finto naso di Scapino le fa compagnia. Tutte le lordure della civiltà, una volta fuori uso, cadono in questa fossa di verità alla quale mette capo l'immenso sdrucciolìo sociale, e, pur inghiottite, si mettono in mostra. Quella confusione è una confessione. Non più falsa apparenza là, non più truccatura possibile; il sudiciume si toglie la camicia, assolutamente nudo e distoglie dalle illusioni e dai miraggi; non v'è se non quello che v'è, che fa la sinistra figura di ciò che finisce. Realtà e scomparsa. Là, un fondo di bottiglia confessa l'ubriachezza, e un manico di paniere racconta il servidorame; là, un torso di mela che ha avuto qualche opinione letteraria ridiventa un torso di mela; l'effige del soldone si ricopre apertamente di verderame, lo sputo di Caifa incontra il vomito di Falstaff, il luigi d'oro che esce dalla bisca urta il chiodo dal quale pende la corda del suicida, e un feto livido vien travolto, avviluppato in una gonnella inorpellata che il precedente martedì grasso ballava all'Opera, mentre un tòcco che ha giudicato gli uomini s'infanga vicino ad un putridume che fu la sottana d'una sgualdrina. Non è più fraternità, ma familiarità. Tutto ciò che s'imbellettava si macchia; l'ultimo velo è strappato. Una chiavica è un cinico che dice tutto.

Questa sincerità dell'immondizia ci piace e riposa l'animo. Quando si è passato il tempo a subire sulla terra lo spettacolo delle grandi arie che si danno la ragion di stato, il giuramento, la saggezza politica, la giustizia umana, le probità professionali, le austerità occasionali e le toghe incorruttibili, solleva entrare in una fogna e vedere il fango che è dello stesso parere.

E, nello stesso tempo, serve d'insegnamento. Come abbiamo detto testé, la storia passa attraverso la fogna. Le stragi del tipo della notte di San Bartolomeo vi trapelano a goccia a goccia, attraverso le pietre del selciato; i grandi assassinî pubblici, le carneficine politiche e religiose attraversano questo sotterraneo della civiltà e vi spingono dentro i loro cadaveri. Per lo sguardo del pensatore, tutti gli assassini della storia sono presenti in quell'orrenda penombra, ginocchioni, con un lembo del loro lenzuolo funebre per grembiule, e tentano di passare tristamente la spugna sulle loro azioni. V'è Luigi XI, con Tristano; Francesco I, con Duprat; Carlo IX, colla madre; Richelieu, con Luigi XIII; vi sono Louvois, Letellier, Hébert e Maillard; e tutti grattano le pietre e cercano di far scomparire la traccia dei loro misfatti. Si sente sotto quelle vôlte la scopa di quegli spettri, e vi si respira l'enorme fetore delle catastrofi sociali; si scorge negli angoli qualche riflesso rossastro: in quel punto scola un'acqua terribile, in cui si sono lavate mani insanguinate.

L'osservatore sociale deve entrare in quelle ombre, poiché esse fanno parte del suo laboratorio. La filosofia è il microscopio del pensiero: tutto vuol sfuggirle, ma nulla le sfugge. Tergiversare è inutile. Quale lato di se stesso si mostra, tergiversando? Il lato

vergogna. La filosofia perseguita col suo sguardo probo il male e non gli permette di svignarsela nel nulla. Nel cancellarsi delle cose che scompaiono, nell'impicciolirsi di quelle che svaniscono, essa riconosce tutto; ricostruisce la porpora dal cencio e la donna dal nastro; rifà la città colla cloaca e i costumi col fango. Dal coccio risale all'anfora, o alla bocca; riconosce da una impronta d'unghie sopra una pergamena la differenza che separa il giudeo della Judergasse da un giudeo del Ghetto; ritrova in quel che resta quel che è stato, il bene, il male, il falso, il vero, la macchia di sangue del palazzo, lo sgorbio d'inchiostro della caverna, la goccia di sego del lupanare, le prove subite, le tentazioni benvenute, le orge vomitate, la piega che hanno formato i caratteri, nell'abbassarsi, la traccia della prostituzione nelle anime che ne eran rese capaci dalla loro grossolanità e, sul camiciotto dei facchini di Roma, l'impronta della gomitata di Messalina.

III • BRUNESEAU

La fogna di Parigi, nel medio evo, era leggendaria. Nel sedicesimo secolo Enrico II tentò uno scandaglio, che abortì; e meno di cent'anni fa la cloaca (lo attesta Mercier) era abbandonata a se stessa e diventava quel che poteva.

Siffatta era la vecchia Parigi, in preda alle dispute, alle indecisioni e ai ciechi tentativi; e così sciocca fu a lungo, finché, più tardi, l'89 mostrò in qual modo le città possano diventare spiritose. Ma, nel buon tempo andato, la capitale aveva poco sale in zucca; non sapeva fare i suoi affari né moralmente né materialmente, e non era più capace di spazzare le immondizie, di quanto non lo fosse di spazzare gli abusi. Tutto era ostacolo, tutto costituiva dubbio. La fogna, per esempio, era refrattaria a qualsiasi itinerario, e non era possibile orientarsi nella sua viabilità, più che non lo fosse comprendersi in città: in alto l'inintelligibile, in basso l'inestricabile; sotto la confusione delle lingue v'era quella dei condotti, Dedalo accresceva Babele.

Talvolta, la cloaca di Parigi era presa dal capriccio di traboccare, come se quel Nilo sconosciuto fosse stato all'improvviso colto dall'ira; e v'erano, cosa infame, inondazioni di chiavica. In certi momenti, quello stomaco della civiltà digeriva male, la cloaca rifluiva nelle gorgozzule e Parigi risentiva lo sgradevole sapore del proprio fango. Codeste rassomiglianze della fogna coi rimorsi avevan qualche cosa di buono, poiché erano

avvertimenti; male accolti, del resto, perché la città s'indignava che il suo limo avesse tanta audacia e non ammetteva che l'immondizia tornasse indietro. Spazzatela meglio, allora!

L'inondazione del 1802 è uno degli attuali ricordi dei parigini ottantenni. Il fango dilagò in forma di croce in piazza Victoires, dove trovasi la statua di Luigi XIV; poi penetrò in via Saint-Honoré dai due pozzi di scarico dei Champs Elisées, in via Saint-Florentin dalla fogna omonima, in via Pierre-à-Poisson dalla fogna della Soneria, in via Popincourt dalla fogna del Chemin Vert, in via Roquette dalla fogna di via Lappe; coperse la cunetta centrale della via des Champs Elisées fino ad un'altezza di trentacinque centimetri, e a mezzodì, attraverso lo scarico della Senna, che agiva in senso inverso, penetrò in via Mazzarino, in via Echaudé e in via Marais dove si fermò dopo un percorso di centonove metri, proprio a pochi passi dalla casa abitata un tempo da Racine, rispettando così più il poeta che il re del diciassettesimo secolo. Esso raggiunse la sua massima profondità in via Saint-Pierre, dove s'elevò a tre piedi sul livello delle pietre dell'apertura di scarico, e la sua massima estensione in via Saint-Sabin, in cui s'estese sopra una lunghezza di duecentotrentotto metri.

Al principio del secolo attuale, la fogna di Parigi era ancora un luogo misterioso. Il fango non può mai avere una bella reputazione; ma qui la cattiva rinomanza giungeva fino allo sgomento. Parigi sapeva confusamente d'aver sotto di sé un'orribile cantina, di cui si parlava come di quel mostruoso stagno di Tebe, nel quale formicolavano scolopendre lunghe quindici piedi e che avrebbe potuto servire da vasca da bagno a Behemoth; gli stivaloni dei fognaioli non s'avventuravano mai oltre certi punti noti; e si era ancora vicinissimi ai tempi in cui le carrette di fango, dall'alto delle quali Saint-Foix fraternizzava col marchese di Créqui, si scaricavano con tutta semplicità direttamente nella fogna. Quanto alla manutenzione, si affidava questo compito agli acquazzoni, i quali ingombravano più che non spazzassero via. Roma lasciava ancora qualche poesia alla sua cloaca e la chiamava Gemonie; Parigi insultava la sua e la chiamava Buco puzzolente. La scienza e la superstizione erano d'accordo quanto ad orrore, poiché il Buco puzzolente non ripugnava meno all'igiene che alla leggenda. Il fantasma del Monaco era uscito di sotto il fetido archivolto della fogna Mouffetard; i cadaveri dei Marmousets erano stati gettati nella fogna Barillerie; Fagon aveva attribuito la terribile febbre maligna del 1685 al grande orifizio del Marais, che rimase spalancato fino al 1833 in via Saint-Louis, quasi in faccia all'insegna del Messaggero garante. La bocca d'accesso della fogna di via Mortellerie era celebre per le puzze pestilenziali che ne uscivano; col suo cancello di ferro a punte, che dava l'idea d'una fila di denti, essa stava in quella via fatale come una gola di drago, che soffiasse l'inferno sugli uomini. L'immaginazione popolare associava al sinistro condotto parigino un non so qual orrendo miscuglio d'infinito: la fogna era senza fondo; era il

baratro. L'idea d'esplorare quelle regioni lebbrose non veniva nemmeno alla polizia. Chi avrebbe osato tentare quell'ignoto, gettare lo scandaglio in quell'ombra, andare alla scoperta di quell'abisso? Era spaventoso; eppure, qualcuno si presentò e la cloaca ebbe il suo Cristoforo Colombo.

Un giorno, nel 1805, in una delle rare apparizioni che l'imperatore faceva a Parigi, il ministro dell'interno, un Decrès o un Crétet qualunque, si recò ad assistere all'alzarsi da letto del padrone. Si sentiva nel Carousel lo strascicare delle sciabole di tutti quei soldati straordinarî della grande repubblica e del grande impero, e gli eroi ingombravano la porta di Napoleone: uomini del Reno, della Schelda, dell'Adige e del Nilo; compagni di Jobert, di Desaix, di Marceau, di Hoche, di Kléber; aerostieri di Fleurus, granatieri di Magonza, pontieri di Genova, ussari ch'erano stati guardati dalle Piramidi, artiglieri ch'erano stati inzaccherati dalla palla di cannone di Junot, corazzieri che avevan preso d'assalto la flotta ancorata nello Zuyder Zee. Taluni avevano seguito Bonaparte sul ponte di Lodi, altri avevano accompagnato Murat nella trincea di Mantova, altri ancora avevano sorpassato Lannes nelle trincee di Montebello. Tutto l'esercito d'allora era lì, nel cortile delle Tuileries, rappresentato da una squadra o da un plotone, per vegliare sopra Napoleone in riposo; ed era l'epoca splendida in cui la grande armata aveva dietro di sé Marengo e davanti a sé Austerlitz. «Sire,» disse il ministro degli interni a Napoleone «vidi ieri l'uomo più intrepido del vostro impero.» «Chi è costui?» disse bruscamente l'imperatore. «E cosa ha fatto?» «Vuol fare una cosa, sire.» «Quale?» «Visitare le fogne di Parigi.»

Quell'uomo esisteva e si chiamava Bruneseau.

IV • PARTICOLARI IGNORATI

La visita ebbe luogo, e fu una campagna terribile, una battaglia notturna contro la peste e l'asfissia; ma fu nello stesso tempo un viaggio di scoperte. Uno dei sopravvissuti di quell'esplorazione, un intelligente operaio allora giovanissimo, ne raccontava ancora, or sono pochi anni, i curiosi particolari che Bruneseau credette di dover omettere nel suo rapporto al prefetto di polizia, siccome indegni dello stile amministrativo. I processi di disinfezione, a quell'epoca, erano affatto rudimentali; Bruneseau aveva appena superato le prime articolazioni della rete, che otto lavoratori su venti ricusarono di proseguire. L'operazione era complicata, poiché la visita portava di conseguenza la manutenzione; bisognava quindi riparare, e misurare nello stesso tempo; notare le vie d'acqua, contare le inferriate e le aperture, specificare le diramazioni, indicare le correnti secondo la

provenienza, riconoscere le circoscrizioni rispettive dei vari bacini, scandagliare le piccole chiaviche innestate sulla fogna principale, misurare l'altezza sotto la vôlta di ogni condotto e la sua larghezza, tanto all'inizio della vôlta quanto alla base, e infine determinare le ordinate del livello del pelo liquido d'ogni bocca d'afflusso, sia dal piano di base della fogna, sia dal suolo della via. L'avanzata era penosa, e non era raro che le scale s'immergessero fino a tre piedi d'altezza nel limo. Le lanterne agonizzavano nei miasmi; di tanto in tanto, bisognava trasportare altrove qualche fognaiolo svenuto. In certi punti, s'incontrava un precipizio; il suolo aveva ceduto, la pavimentazione era crollata e la fogna s'era mutata in pozzo nero. Non si trovava più il terreno solido, e si durò gran fatica a ritirare dal fango un uomo che v'era bruscamente scomparso. Dietro consiglio di Fourcroy, venivano accese di tanto in tanto, nei punti risanati a sufficienza, grandi gabbie piene di stoppa imbevuta di resina. La muraglia, in certi punti, era coperta di fungosità deformi, che si sarebbero detti tumori; la stessa pietra pareva ammalata in quell'irrespirabile ambiente.

Bruneseau, nella sua esplorazione, procedé da monte a valle. Al punto di biforcazione dei due condotti d'acqua del Grand-Hurleur, decifrò sopra una pietra sporgente la data del 1550; quella pietra indicava il limite a cui s'era fermato Filiberto Delorme, incaricato da Enrico II di visitare la rete stradale sotterranea di Parigi e poteva dirsi l'impronta del sedicesimo secolo sulla fogna. Bruneseau ritrovò le costruzioni del secolo decimosettimo nel condotto del Ponceaus e nel condotto della via Vieille-du-Temple, coperti tra il 1600 e il 1650, e le costruzioni del decimottavo nella sezione Ovest del canale collettore, arginata e coperta nel 1740. Quelle due vôlte, e soprattutto la meno antica, quella del 1740, erano più screpolate e decrepite della muratura della fogna perimetrale, che datava dal 1412, epoca in cui il ruscello d'acqua sorgiva di Ménilmontant venne elevato alla dignità di cloaca massima di Parigi; avanzamento analogo a quello d'un contadino che diventasse primo cameriere del re, qualche cosa di simile a Tonio trasformato in Lebel.

Qua e là, specialmente sotto il palazzo di giustizia, si credette di riconoscere gli alveoli di antiche celle, praticate addirittura nella fogna, orrendi *in pace*; in una di quelle celle pendeva dal soffitto un collare di ferro. Vennero murate tutte. Alcuni rinvenimenti furono bizzarri; fra gli altri, quello dello scheletro d'un orangutan, scomparso dal Giardino Zoologico nel 1800, scomparsa probabilmente connessa alla famosa e incontestabile apparizione del diavolo in via Bernardins, durante l'ultimo anno del secolo decimottavo. Il povero diavolo aveva finito per annegare nella fogna.

Sotto il lungo condotto a vôlta che mette capo all'Arco Marion, una gerla da cenciaiolo, perfettamente conservata, formò l'ammirazione degli intenditori. Dappertutto il limo, che i fognaioli erano ormai giunti a maneggiare intrepidamente, abbondava di oggetti preziosi, monili d'oro e d'argento, pietre preziose e monete; un gigante che avesse filtrato quella cloaca avrebbe trovato nel suo staccio le ricchezze dei secoli. Al punto di biforcazione dei due rami della via del Temple e della via Saint-Avoye venne raccolta una singolare moneta ugonotta di rame, che portava da un lato un porco, con in capo un cappello da cardinale e dall'altro un lupo, colla tiara in testa.

Ma il più sorprendente incontro avvenne all'ingresso della Cloaca Grande. Quell'ingresso, un tempo, era stato chiuso da un'inferriata, della quale rimanevano soltanto gli arpioni; da uno di questi pendeva una specie di sbrendolo informe e sudicio che, certo arrestato nel passaggio, dondolava in quell'ombra e finiva di farsi a brani. Bruneseau avvicinò la sua lanterna ed esaminò quel brandello. Era di batista finissima e in uno degli angoli meno roso degli altri si distingueva una corona araldica, ricamata sopra queste sette lettere: LAVBESP; la corona era marchionale e le sette lettere significavano Laubespine. Si riconobbe in quello che i fognaioli avevan sotto gli occhi un brandello del lenzuolo funebre di Marat. Questi, nella sua giovinezza, aveva avuto parecchi amori, allorché faceva parte della casa del conte d'Artois, in qualità di medico degli staffieri; e di quegli amori, storicamente constatati, con una grande signora, gli era rimasto quel lenzuolo, ricordo o relitto. Alla morte di lui, essendo quel lenzuolo l'unico capo di biancheria un po' fine che vi fosse in casa sua, ve l'avevano sepolto dentro. Alcune vecchie vi avevan fasciato per la tomba, in quella fascia che aveva ravvolto la voluttà, il tragico Amico del Popolo.

Bruneseau passò oltre; e quel cencio venne lasciato dove si trovava, senza che si pensasse di distruggerlo. Fu disprezzo o rispetto? Marat li meritava entrambi; eppoi, il destino s'era sufficientemente impresso, perché si esitasse a porvi mano. Del resto, bisogna lasciare alle cose del sepolcro la pace che esse si scelgono. Tutto sommato, la reliquia era strana: una marchesa vi aveva dormito e Marat vi era imputridito; essa aveva attraversato il Pantheon, per far capo ai topi della chiavica. Quel brandello d'alcova, di cui Watteau avrebbe un tempo disegnato gaiamente tutte le pieghe, aveva finito per diventare degno dello sguardo fisso di Dante.

La visita totale della rete stradale sotterranea, destinata alle immondizie, durò sette anni, dal 1805 al 1812. Mentre ispezionava, Bruneseau progettava, dirigeva e portava a compimento lavori considerevoli, nel 1808, abbassava il piano inferiore del Ponceaux e, creando dappertutto nuove linee, spingeva la fogna, nel 1809, sotto la via Saint-Denis, fino

alla fontana degli Innocenti; nel 1810, sotto la via Froidmanteau e sotto la Salpêtrière; nel 1811, sotto la via Nuova dei Padri Minori, sotto la via del Mail, sotto la via Echarpe e sotto la piazza Reale; nel 1812, sotto la via de la Paix e sotto il viale d'Antin. Contemporaneamente, faceva disinfettare e risanare tutta la rete. Fin dal secondo anno, a Bruneseau s'era associato il genero Nargaud.

Così, al principio di questo secolo, la vecchia società sistemò il suo doppio fondo e fece la toeletta della chiavica. Qualche cosa almeno era ripulito.

Tortuosa, solcata da crepe, disselciata, fessa, interrotta da scoscendimenti, tormentata da gomiti bizzarri, con salite e discese illogiche, fetida, selvatica e impraticabile, immersa nell'oscurità, colle cicatrici sulle sue pietre e gli sfregi sulle sue mura, spaventosa: ecco cos'era, vista retrospettivamente, l'antica fogna di Parigi. Ramificazioni in ogni senso, incroci di cunicoli, diramazioni, crocicchi, camminamenti, tronchi chiusi, vicoli, vôlte incrostate di salnitro, smaltitoi infetti, infiltrazioni pustolose sulle pareti, gocce cadenti dal soffitto, tenebre; nulla uguagliava l'orrore di quella vecchia cripta ulcerosa, apparato digerente di Babilonia, antro, fossa, abisso traforato da vie, titanico corridoio da talpe, in cui la mente crede di scorgere, vagolante attraverso l'ombra, in quella sozzura che è stata splendore, quella enorme talpa cieca che è il passato.

Siffatta, ripetiamolo, era la fogna d'un tempo.

V • PROGRESSO ATTUALE

Oggi la fogna è linda, fredda, rigida, corretta, e realizza quasi l'ideale di ciò che s'intende in Inghilterra colla parola «respectable». Decente e grigiastra, dal tracciato esattamente rettilineo, quasi, si potrebbe dire è assettata come una damina; assomiglia ad un appaltatore diventato consigliere di Stato. Ci si vede quasi bene e il fango vi si comporta decorosamente. Di primo acchito, la si prenderebbe per uno di quei corridoi sotterranei così comuni un tempo, e così utili alle fughe dei monarchi e dei principi, in quel buon tempo antico «in cui il popolo amava i suoi re». L'attuale è una bella fogna; vi domina lo stile, e il classico alessandrino che, scacciato dalla poesia, pare si sia rifugiato nell'architettura, sembra congiunto a tutte le pietre di quella lunga vôlta tenebrosa e biancastra; la via di Rivoli fa scuola anche nella cloaca. Del resto, se v'è un luogo in cui la linea retta sia al suo posto, questo è certo la fossa stercoraria d'una grande città, nella quale

tutto dev'essere subordinato al percorso più breve. La fogna ha assunto oggi un aspetto ufficiale. Perfino i rapporti della polizia che si riferiscono qualche volta ad essa non le mancano più di rispetto; le parole che la caratterizzano nel linguaggio amministrativo sono elevate e dignitose: quello che veniva chiamato budello, oggi è una galleria, così come quel che veniva chiamato buco è uno sportello di visita. Villon non riconoscerebbe più il suo antico alloggio occasionale. È vero che quel dedalo di cantine conserva sempre la sua immemorabile popolazione di roditori, più pullulante che mai; è vero che di tanto in tanto qualche topo, dai baffi grigi, s'arrischia a metter la testa alla finestra della chiavica, per esaminare i parigini; ma anche quel canagliume si va addomesticando, tanto è soddisfatto della sua dimora sotterranea. La cloaca non ha più nulla della sua primitiva ferocia, e la pioggia, che una volta insudiciava la fogna, ora la lava. Però, non fidatevene troppo: i miasmi l'abitano ancora, ed essa è piuttosto ipocrita che irreprensibile. Hanno un bel fare la polizia e la commissione d'igiene; malgrado tutti i processi di risanamento, essa esala un vago odore sospetto, come Tartufo dopo la confessione.

D'altronde, conveniamo che, tutto sommato, la pulizia è un omaggio che la fogna rende alla civiltà; e poiché, da questo punto di vista, la coscienza di Tartufo è un progresso sulle stalle d'Augia, certo la fogna di Parigi è migliorata.

Anzi, è più di un progresso: è un mutamento. Tra la fogna antica e l'attuale v'è di mezzo una rivoluzione. E chi ha compiuto questa rivoluzione?

L'uomo che tutti dimenticano e che noi abbiamo nominato, Bruneseau.

VI • PROGRESSO FUTURO

Lo scavo della fogna di Parigi non è stato lavoro da poco. Gli ultimi dieci secoli vi hanno lavorato, senza poterlo finire, non più di quanto abbian finita Parigi. La fogna, infatti, riceve tutti i contraccolpi dello sviluppo di Parigi; è, sotterra, una specie di oscuro polipo dai mille tentacoli che cresce al disotto nello stesso tempo che la città cresce al disopra. Ogni qual volta la città apre una via, la fogna allunga un braccio. La vecchia monarchia aveva costruito soltanto ventitremila trecento metri di fogna e, al 1° gennaio 1806, Parigi si trovava a questo punto; a partire da quella epoca, di cui riparleremo fra breve, il lavoro è stato utilmente ed energicamente ripreso e continuato. Napoleone ne costruì (sono cifre curiose) quattromila ottocentoquattro metri; Luigi XVIII, cinquemila

settecentonove; Carlo X, diecimila ottocentotrentasei; Luigi Filippo, ottantanovemila e venti; la repubblica del 1848, ventitremila trecentottantuno; il regime attuale, settantamila cinquecento. In tutto, nell'ora attuale, duecentoventiseimila seicentodieci metri, ossia sessanta leghe di fogna: enorme intestino di Parigi, ramificazione oscura e sempre al lavoro, costruzione ignorata e immensa.

Come si vede, il dedalo sotterraneo di Parigi è oggidì più che decuplo di quel che non fosse al principio del secolo. Si riesce a stento a figurarsi quanta perseveranza e quanti sforzi siano occorsi per portare quella fogna al punto di relativa perfezione nel quale si trova attualmente. Era molto se la vecchia prevostura monarchica, e, negli ultimi dieci anni del secolo decimottavo, il municipio rivoluzionario eran giunti a perforare le cinque leghe di fogna che esistevano prima del 1806. Ogni possibile genere di ostacoli inceppava quell'operazione, alcuni attinenti alla natura del suolo, altri inerenti agli stessi pregiudizi della laboriosa popolazione di Parigi. Parigi è costruita sopra un giacimento stranamente ribelle alla vanga, alla marra, allo scandaglio, al maneggio da parte dell'uomo; non v'è nulla di più difficile da forare e d'attraversare di quella formazione geologica a cui si sovrappone quella meravigliosa formazione storica che si chiama Parigi. Non appena, sotto una qualsiasi forma, s'inizî e si avventuri il lavoro in quello strato alluvionale, abbandona le resistenze sotterranee. Sono argille liquide, sorgenti vive, rocce compatte, melme tenere e profonde, di quelle che la scienza particolare chiama mostarde; il piccone avanza a stento nelle lastre calcaree, alternate a sottili strati d'argilla e sedimenti schistosi, dalle làmine incrostate di gusci d'ostriche contemporanee degli oceani preadamitici. Talvolta, un corso d'acqua sfonda bruscamente qualche vôlta incominciata e inonda i lavoratori; oppure si tratta d'una colata di sabbia calcarea, che s'apre la via e s'abbatte colla furia d'una cateratta, infrangendo come vetro le più grosse travi di sostegno. Recentissimamente, alla Villette, quando divenne necessario far passare il canale collettore della fogna sotto quello Saint-Martin, senza interrompere la navigazione e senza vuotare il canale, essendosi prodotta una fessura nel fondo, l'acqua irruppe subitamente nel cantiere sotterraneo, superando assai la potenza delle pompe idrovore; bisognò far cercare da un palombaro la fenditura, che si trovava all'imboccatura del gran bacino, e otturarla, non senza fatica. Altrove, vicino alla Senna, ed anche piuttosto lontano dal fiume, come per esempio a Belleville, nella Grande Rue e al passaggio Lunière, s'incontrano sabbie senza fondo, in cui si sprofonda e dove un uomo può essere inghiottito a vista d'occhio; aggiungete l'asfissia operata dai miasmi, il seppellimento prodotto dalle frane, i subitanei scoscendimenti; aggiungete il tifo, che i lavoratori assorbono lentamente. Ai nostri tempi, dopo aver scavata la galleria di Clichy, con una banchina laterale, per ricevere una condotta principale d'acqua dell'Ourq, lavoro eseguito in trincea, a dieci metri di

profondità; dopo avere attraversato gli scoscendimenti, per mezzo di scavi, talvolta putridi, e di puntellamenti, ricoperto a vôlta la Bièvre dal Boulevard dell'Ospedale fino alla Senna: dopo avere, per liberare Parigi dalle acque torrenziali di Montmartre e dare scolo a qualche pozzanghera fluviale di nove ettari che stagnava vicino alla barriera Martyrs, costruita la linea di fogne che va dalla barriera Blanche alla strada d'Aubervilliers, in quattro mesi, giorno e notte, ad una profondità d'undici metri; dopo aver eseguito sotterraneamente, cosa non ancor vista, una fognatura in via Barre-du-Bec, senza trincea, sei metri al disotto del suolo, il sovraintendente Monnot è morto. Dopo aver coperto a vôlta tremila metri di fogna in diversi punti della città, dalla via Traversière-Saint-Antoine alla via Lourcine; dopo avere liberato dalle inondazioni piovane, attraverso la diramazione dell'Arbalète, il crocicchio Censier-Mouffetard; dopo aver costruito la fogna di San Giorgio su fondamenta di cemento, nelle sabbie mobili e aver diretto il pericoloso abbassamento del fondo della diramazione di Notre-Dame di Nazareth, l'ingegnere Duleau è morto. Non vi sono bollettini per questi atti di coraggio, che pure son più utili della stupida strage dei campi di battaglia.

Le fogne di Parigi, nel 1832, erano ben lontane dall'essere quello che sono oggi. Bruneseau aveva dato l'impulso; ma ci volle il colera per determinare l'ampia ricostruzione ch'ebbe luogo in seguito. Sorprende, per esempio, il dire che nel 1821 una parte della fogna perimetrale, detta Canal Grande, come a Venezia, imputridiva ancora a cielo aperto, in via Gourdes. Solo nel 1923 la città di Parigi trovò nel taschino i duecentosessantaseimilaottanta franchi e sei centesimi necessarî alla copertura di quella turpitudine. I tre pozzi smaltitoi del Circo, della Cunetta e di San Mandé, coi loro scarichi, i macchinari, i bacini e le diramazioni di disinfezione, datano solo dal 1836. La viabilità intestinale di Parigi è stata rifatta a nuovo e, come abbiam detto, decuplicata, da un quarto di secolo.

Trent'anni or sono, all'epoca dell'insurrezione del 5 e 6 giugno, la fogna era ancora, in molti punti, quella vecchia. Un grandissimo numero di vie, oggidì a sezione convessa, erano allora a sezione concava; e spesso nel punto più basso, al quale facevan capo i versanti di una via o d'un crocicchio, si scorgevano ampie inferriate quadre dalle grandi sbarre, il cui ferro luccicava, forbito dai passi della folla, pericolose e sdrucciolevoli per le carrozze e i cavalli. La lingua ufficiale del genio civile dava a quei punti di minimo livello il nome espressivo di *cassis*. Nel 1832, in una quantità di vie, via dell'Etoile, via Saint-Louis, via de Temple, via Vieille-du-Temple, via Notre-Dame di Nazareth, via del Casino Méricourt, lungo Senna des Fleures, via Petite Mux, via Normandia, via Pont-aux-Bieles, via Marais, sobborgo Saint-Martin, via Notre Dame des Victoires, sobborgo Montmartre, via Grange-Batelière, Champs Elisées, via Jacob e via Tournon, la vecchia cloaca gotica

mostrava ancora cinicamente le sue fauci. Erano enormi aperture di pietra in forma di botole, talvolta circondate da paracarri, monumentale sfrontatezza.

Parigi, nel 1806, era ancor ferma, quanto a fogne, alla cifra constatata nel maggio 1663: cinquemilatrecentoventotto tese. Dopo Bruneseau, il 1° gennaio 1832, ne aveva quarantamilatrecento metri; dal 1806 al 1831 eran stati costruiti annualmente, in media, settecentocinquanta metri; in seguito, sono stati costruiti ogni anno otto e perfino diecimila metri di galleria, mediante rivestimento di materiali di spoglio in un bagno di calce idraulico, sopra fondamenta di cemento. A duecento franchi al metro le sessanta leghe di fognatura della Parigi attuale rappresentano quarantotto milioni.

Oltre al progresso economico al quale abbiamo accennato in principio, altri gravi problemi si riallacciano a quello immenso che è la fogna di Parigi.

Parigi si trova fra due strati: uno d'aria e uno d'acqua. La falda acquifera, che giace ad una profondità sotterranea piuttosto notevole, ma già assaggiata da due pozzi di scandaglio, è fornita dallo strato di arenaria verde, posto fra la creta e il calcare giurassico, strato che può essere rappresentato da un disco di venticinque leghe di raggio. Un gran numero di fiumi e ruscelli vi filtrano attraverso, tanto che in un bicchier d'acqua del pozzo di Grenelle si bevono la Senna, la Marna, l'Yonne, l'Oise, il Cher, la Vienne e la Loira. La falda acquifera è salubre, perché viene dal cielo, prima di tutto, e poi dalla terra; ma la falda d'aria è malsana, perché proviene dalla fogna. Tutti i miasmi della cloaca entrano nella respirazione della città: in conseguenza, ne risulta un alito cattivo. È stato scientificamente constatato che l'aria presa sopra un letamaio è più pura di quella presa sopra Parigi. Entro un determinato tempo, coll'aiuto del progresso, col perfezionarsi dei meccanismi, s'impiegherà la falda acquifera a purificare lo strato d'aria, ossia a lavare la fogna. È noto che colla frase *lavatura della fogna,* intendiamo la restituzione del fango alla terra, dello stallatico al suolo e del concime ai campi. Per questo semplice fatto, vi sarà per tutta la comunità umana una diminuzione di miseria e un aumento di salute. Nell'ora attuale, il diffondersi delle malattie di Parigi si spinge a cinquanta leghe all'intorno del Louvre, preso come mozzo di questa ruota pestilenziale.

Si potrebbe dire che, da sei secoli, la cloaca sia la malattia di Parigi. La fogna è il vizio che la città ha nel sangue. L'istinto popolare non s'è mai ingannato; il mestiere del fognaiolo era un tempo quasi altrettanto pericoloso e quasi altrettanto ripugnante al popolo, quanto quello di squartatore, disdegnato con orrore e abbandonato a lungo al boia. Ci voleva un grosso salario per decidere un muratore a scomparire in quella fetida fossa; la scala del pulitore della fogna esitava a immergervisi e si diceva proverbialmente: *Scendere nella fogna*, *significa entrare nella tomba*. Ogni sorta di orribili leggende, come

abbiamo detto, coprivano di spavento quel colossale scolo, quella temuta sentina che porta la traccia delle rivoluzioni del globo e in cui si trovano le vestigia di tutti i cataclismi, dalle conchiglie del diluvio al cencio di Marat.

LIBRO TERZO

FANGO, MA ANIMA

I • LE SORPRESE DELLA CLOACA

Jean Valjean si trovava per l'appunto nella cloaca di Parigi.

Altra somiglianza di Parigi col mare: come nell'oceano, chi vi si immerge può essere inghiottito.

Attraversarla era pazzesco. Proprio nel bel mezzo della città, Valjean era uscito dalla città; e in un batter d'occhio, il tempo d'alzare un coperchio e di richiuderlo, era passato dalla luce meridiana all'oscurità completa, da mezzogiorno a mezzanotte, dal fragore al silenzio, dal turbinio dei tuoni al ristagno della tomba, e, per peripezia assai più prodigiosa ancora di quella di via Polonceau, dal più estremo pericolo alla sicurezza più assoluta.

Era una brusca caduta in una cantina, una scomparsa nell'*in pace* di Parigi; e fu un momento strano quello in cui lasciò quella via dove la morte era dappertutto per quella specie di sepolcro in cui era la vita. Gli si era aperto all'improvviso sotto i piedi il trabocchetto della salvezza, e la bontà celeste l'aveva, in certo qual modo, preso a tradimento: adorabili imboscate della provvidenza!

Solo, il ferito non si muoveva, e Jean Valjean non sapeva se colui ch'egli trasportava in quella fossa era un morto o un vivo.

La sua prima sensazione fu d'accecamento. A un tratto, non vide più nulla; e, per un istante, gli parve anche d'esser divenuto sordo. Non sentiva più nulla. Il frenetico uragano omicida che si scatenava pochi piedi al disopra non giungeva fino a lui, come abbiamo detto, che spento e indistinto, grazie allo spessore di terra che ne lo separava, e pareva venisse da una grande profondità. Sentiva che il suo piede calpestava terreno solido, ecco quanto; ciò gli bastava. Stese un braccio, poi l'altro, e toccò il muro da ambo le parti,

riconoscendo in tal guisa che il corridoio era stretto; scivolò, accorgendosi così che il pavimento era bagnato. Allungò un piede con precauzione, temendo un buco, uno smaltitoio, qualche voragine, e constatò che la pavimentazione si prolungava: una zaffata fetida l'avvertì del luogo in cui si trovava.

In capo a pochi istanti, non era più cieco. Un po' di luce pioveva dallo spiraglio dal quale s'era calato e il suo sguardo s'era avvezzo a quella cantina. Cominciò a distinguere qualche cosa. Il corridoio nel quale si era sotterrato (non v'è altra parola che dipinga meglio la situazione) era murato alle sue spalle; era uno di quei vicoli che il gergo chiama ramo morto; davanti a lui, v'era un altro muro, un muro di tenebre. La luce dello spiraglio moriva a dieci o dodici passi dal punto in cui stava Jean Valjean e spandeva a stento un biancore scialbo su pochi metri della parete umida della fogna. Al di là, l'opacità era greve: penetrarvi sembrava orribile e l'entrata pareva aperta ad inghiottire. Eppure, si poteva immergersi in quella muraglia di nebbia, e bisognava farlo. Bisognava anzi affrettarsi; e Jean Valjean pensò che quell'inferriata, scorta sotto le pietre, poteva esserlo pure dai soldati, e che tutto dipendeva da quel caso. Potevano anch'essi scendere in quel pozzo e frugarlo. Non v'era un minuto da perdere; raccolse (è la parola) Mario da terra, dove l'aveva deposto, se lo mise sulle spalle e riprese il cammino, entrando risolutamente in quella oscurità.

La realtà è che essi erano meno in salvo di quanto Valjean non credesse, ché pericoli d'altro genere e non meno grandi li attendevano; dopo il folgorante turbine della battaglia, la caverna dei miasmi e degli agguati; dopo il caos, la cloaca. Valjean era caduto da un cerchio dell'inferno ad un altro.

Quand'ebbe fatto cinquanta passi, gli fu giocoforza fermarsi. Si affacciava un problema. Quel corridoio faceva capo ad un altro budello, nel quale penetrava ad angolo retto, e là s'offrivano due vie; quale prendere? Bisognava girare a destra o a sinistra? E come orientarsi in quel buio labirinto? Quel labirinto, come abbiam detto, ha un filo conduttore, che è la pendenza: seguire il pendìo significa giungere al fiume.

Jean Valjean lo capì immediatamente. Egli disse fra sé che si trovava probabilmente nella fogna dei mercati e, se avesse scelto la sinistra e seguito il pendìo, sarebbe giunto entro un quarto d'ora a qualche sbocco sulla Senna, fra il Ponte del Cambio e il Ponte Nuovo, ossia avrebbe compiuta un'apparizione in piena luce nel punto più popolare di Parigi. Forse, avrebbe fatto capo alla inferriata di un crocicchio. Stupore dei passanti, nel veder uscire due uomini insanguinati di sotto i piedi, arrivo degli agenti municipali e presa d'armi del posto più vicino; sarebbero stati agguantati prima ancora d'esser usciti.

Era preferibile sprofondarsi nel dedalo, affidarsi a quel buio e confidare, quanto all'uscita, nella provvidenza.

Risalì il pendio e prese a destra.

Quand'ebbe svoltato l'angolo della galleria, il lontano bagliore dello spiraglio scomparve, il sipario d'oscurità ricadde su di lui e ridivenne cieco. Non per questo cessò d'avanzare, più rapidamente che poteva. Aveva passato le braccia di Mario intorno al collo, ed i piedi di lui gli pendevano dietro la schiena; gli teneva ambo le braccia con una mano e tastava il muro coll'altra. La guancia di Mario toccava la sua e, sanguinante come era, vi si appiccicava; sentiva colare su di sé, e penetrare sotto i panni un rivoletto tiepido, che proveniva da Mario. Pure, un calore umido contro l'orecchio, che la bocca del ferito toccava, indicava la respirazione, e quindi la vita. Il corridoio in cui Valjean stava camminando era meno stretto del primo, sebbene vi camminasse piuttosto stentatamente; le piogge del giorno precedente non ancora scolate formavano un torrentello al centro del piano di base, di modo ch'egli era costretto a stringersi contro il muro, per non avere i piedi nell'acqua. Andava così camminando, nel buio, come gli esseri delle tenebre che brancolano nell'invisibile e sono sotterraneamente perduti nelle vene dell'ombra.

Pure, a poco a poco, sia che qualche spiraglio lontano inviasse un po' di luce a galleggiare su quella nebbia opaca, sia che i suoi occhi s'avvezzassero all'oscurità, gli ritornò una vaga visibilità ed egli ricominciò a rendersi conto, in modo confuso, ora del muro che andava toccando ed ora della vôlta sotto la quale stava passando. La pupilla si dilata nelle tenebre e finisce per trovarvi la luce, così come l'anima si dilata nella disgrazia e finisce per trovarvi Dio.

Dirigersi era malagevole. Il tracciato delle fogne riproduce, per così dire, quello delle vie sovrapposte; e nella Parigi d'allora v'erano duemila duecento vie. Ci si immagini, lì sotto, quella foresta ramificante che si chiama la fogna. Il sistema di fogne allora esistenti, messe in fila l'una dopo l'altra, avrebbe dato una lunghezza di undici leghe; e abbiam, detto che la rete attuale, grazie alla speciale attività dell'ultimo trentennio, non misura meno di sessanta leghe.

Jean Valjean incominciò coll'ingannarsi; credette d'essere sotto la via Saint-Denis, ma disgraziatamente non era lì. Sotto la via Saint-Denis v'è una vecchia chiavica di pietra, che risale a Luigi XIII e che va dritto alla fogna collettrice, detta la Cloaca Grande, con un sol gomito, a destra, all'altezza dell'antica Corte dei Miracoli, e con una sola diramazione, la chiavica Saint-Martin, nel qual punto le quattro braccia si tagliano in croce; ma il budello della Petite-Truanderie, l'ingresso del quale era vicino a Corinto, non ha mai

comunicato col sotterraneo di via Saint-Denis e mette capo alla fogna di Montmartre. Ora, Valjean s'era addentrato in quella direzione, dove abbondavano le occasioni di perdersi; poiché la fogna di Montmartre è una delle più intricate della vecchia rete. Fortunatamente, egli s'era lasciato alle spalle la fogna dei mercati, la cui pianta assomiglia ad una quantità di alberi di parrocchetto incastrati fra loro; ma aveva davanti a sé più d'un caso imbarazzante e più d'una svolta di via (poiché sono vere vie) che s'offriva nell'oscurità come un punto interrogativo. Prima di tutto, a sinistra, l'ampia chiavica della Cava, specie di rompicapo cinese, che spinge e aggroviglia il suo caos di T e di Z sotto il palazzo delle Poste e sotto la rotonda del mercato dei grani fino alla Senna, dove termina in forma di Y; secondariamente, a destra, il corridoio curvilineo di via Quadrante, coi suoi tre denti, che sono altrettanti vicoli ciechi; terzo, ancora a sinistra, la diramazione del Mail, complicata, quasi all'ingresso, da una specie di forca e che va, di zig-zag in zig-zag, a far capo alla grande cripta di scarico del Louvre, irta di tronchi e di ramificazioni in tutti i sensi; e infine, a destra, il corridoio cieco di via Jêuneurs, senza contare le piccole chiaviche qua e là, prima d'arrivare alla fogna perimetrale, che sola poteva condurlo a qualche uscita abbastanza lontana per esser sicura.

Se Jean Valjean avesse avuto qualche nozione di tutto ciò che stiamo indicando, si sarebbe subito accorto, solo col tastar la muraglia, di non essere nella galleria sotterranea di via Saint-Denis. Invece della vecchia pietra da taglio, invece dell'antica architettura, altera e regale perfino nella fogna, col fondo e coi filari laterali di granito e malta di calce forte, che costava ottocento lire per tesa, avrebbe sentito sotto la mano il buon mercato contemporaneo, l'espediente economico, l'arenaria stemprata nel cemento idraulico, sopra fondamenta di calcestruzzo, che costa duecento franchi per metro, la muratura borghese, fatta con materiali di scarto.

Ma egli non sapeva nulla di tutto questo, e andava sempre avanti, con ansietà, ma con calma, senza veder nulla, senza saper nulla, immerso nel caso ossia inghiottito nella provvidenza.

In qualche momento, diciamolo, era preso dall'orrore. L'ombra che l'avvolgeva gli entrava nella mente; egli camminava come un enigma. Quell'acquedotto di spurgo è terribile e s'interseca vertiginosamente. È terribile esser afferrato da quella Parigi delle tenebre, nella quale Valjean era costretto a trovare e quasi ad inventare la propria strada; in quell'ignoto, ogni passo ch'egli arrischiava poteva esser l'ultimo. Come avrebbe fatto ad uscir di là? Avrebbe trovato un'uscita? E l'avrebbe trovata in tempo? Quella colossale spugna sotterranea dagli alveoli di pietra si sarebbe lasciata penetrare e attraversare? Non v'avrebbe incontrato qualche inatteso nodo d'oscurità? Sarebbe forse giunto ad un punto

inestricabile e insuperabile? Mario, dunque, vi sarebbe morto d'emorragia ed egli di fame? Avrebbero forse finito per smarrirsi là entrambi, e per ridursi a due scheletri in un angolo di quelle tenebre? Lo ignorava: andava chiedendosi tutto ciò e non poteva rispondervi. L'intestino di Parigi è un precipizio. Come il profeta, egli era nel ventre del mostro.

Tutt'a un tratto ebbe una sorpresa. Nel momento più imprevisto, senza ch'egli avesse cessato di camminare in linea retta, s'accorse che non saliva più; l'acqua del fondo gli batteva i talloni, invece di giungergli sulla punta delle dita. La fogna, ora, scendeva. Perché? Stava dunque per giungere improvvisamente alla Senna? Quel pericolo era grande, ma quello di indietreggiare lo era ancor più; ed egli continuò ad avanzare.

Non era diretto verso la Senna. La schiena d'asino che il suolo di Parigi forma sulla riva destra scarica uno dei suoi versanti nella Senna e l'altro nella Cloaca Grande; e la cresta di quella schiena d'asino che determina la divisione delle acque disegna una linea capricciosissima. Il punto culminante, che forma lo spartiacque, si trova, nella fogna Saint-Avoye, al di là della via Michele Lecomte, nella fogna del Louvre, vicino ai viali e nella fogna di Montmartre, vicino ai mercati. A quest'ultimo punto culminante era giunto Jean Valjean, che si dirigeva così verso la fogna perimetrale. Era dunque sulla buona strada; ma non lo sapeva.

Ogni qual volta incontrava una diramazione, ne tastava gli angoli e, se l'apertura che gli si offriva era meno larga del corridoio in cui si trovava, non v'entrava e continuava la sua strada, giudicando con ragione che qualunque condotto più stretto dovesse far capo ad un vicolo e non potesse che allontanarsi dalla mèta, cioè dall'uscita. Evitò in tal modo il quadruplice inganno tesogli nell'oscurità dai quattro dedali che abbiamo citato poc'anzi.

Ad un certo momento, riconobbe ch'era uscito dal sottosuolo della Parigi impietrita dalla sommossa, in cui le barricate avevano soppresso la circolazione, e che stava rientrando sotto la Parigi vivente e normale. Sentì ad un tratto, sopra il capo, come un rumore di tuono, lontano, ma continuo; erano le ruote delle carrozze.

Camminava da circa mezz'ora, almeno stando al calcolo che faceva dentro di sé, e non aveva ancora pensato a prendere un po' di riposo; solo, aveva cambiato la mano che sorreggeva Mario. L'oscurità era più profonda che mai, ma quella profondità lo rassicurava.

Ad un tratto, vide la propria ombra davanti a sé, stagliarsi sopra un debole chiarore rossastro quasi indistinto, che imporporava vagamente il fondo della chiavica, ai suoi piedi e la vôlta, sul suo capo, e che guizzava a destra e a sinistra sulle due muraglie viscose del corridoio. Stupefatto, si voltò.

Dietro di lui, nella parte del corridoio ch'egli aveva oltrepassata, ad una distanza che gli parve immensa, fiammeggiava, rompendo la fitta oscurità, una specie d'astro orribile, che pareva guardarlo.

Era la sinistra stella della polizia, che sorgeva nella fogna. E dietro quella stella si muovevano confusamente otto o dieci forme nere, rigide, indistinte, terribili.

II • SPIEGAZIONE

Nella giornata del 6 giugno, venne ordinata una battuta delle fogne. Si temette che esse venissero scelte per rifugio dai vinti, e il prefetto Gisquet dovette frugare la Parigi occulta, mentre il generale Bugeaud spazzava la Parigi pubblica; doppia operazione connessa, che richiese una duplice strategia della forza pubblica, rappresentata in alto dall'esercito e in basso dalla polizia. Tre plotoni d'agenti e di fognaioli esplorarono la rete stradale sotterranea di Parigi, il primo sulla riva destra, il secondo sulla sinistra e il terzo nel Centro.

Gli agenti erano armati di carabina, di mazze, di spade e di pugnali.

Quello che in quel momento s'era appuntato su Jean Valjean, era la lanterna della ronda della riva destra.

Quella ronda aveva visitato allora allora la galleria curva e i tre vicoli ciechi che si trovano sotto la via del Quadrante. Mentre essa ispezionava con quel fanale il fondo di quei vicoli, Jean Valjean aveva incontrato sul suo cammino l'ingresso della galleria, l'aveva riconosciuta più stretta del corridoio principale e non v'era entrato, passando oltre; gli uomini della polizia, uscendo dalla galleria del Quadrante, avevan creduto di sentire un rumore di passi in direzione della fogna perimetrale. Erano i passi di Valjean. Il sergente che comandava la ronda aveva sollevato la lanterna e il distaccamento s'era messo a guardare nella foschia, dalla parte donde era venuto il rumore.

Fu per Valjean un istante indescrivibile. Per fortuna, s'egli vedeva bene la lanterna, questa vedeva male lui: essa era la luce ed egli l'ombra; era lontanissimo e formava tutt'uno colle tenebre del sito. Si addossò al muro e si fermò.

Del resto, egli non si rendeva conto di ciò che andava muovendosi dietro di lui. L'insonnia, la mancanza di cibo e le emozioni gli avevan provocato uno stato di allucinazione; vedeva uno sfolgorìo e, intorno a quello sfolgorìo, alcune larve. Che cos'era? Non lo capiva.

Poiché Valjean s'era fermato, il rumore cessò. Gli uomini della ronda stavano in ascolto, ma non sentivan nulla, guardavano, ma non vedevan nulla; e si consultarono.

A quell'epoca, in quel punto della fogna Montmartre, v'era una specie di crocicchio, detto *di servizio*, che venne poi soppresso per via del laghetto interno che vi si formava allorché, durante i forti temporali, si rovesciava in esso il torrente delle acque piovane. E la ronda poté raccogliersi lì. Jean Valjean vide quelle larve formare una specie di circolo, mentre quelle teste di alano si avvicinavan fra loro, bisbigliando.

Il risultato di quel consiglio tenuto dai cani di guardia fu che essi ritennero d'essersi ingannati; non v'era stato rumore alcuno, non v'era nessuno e sarebbe stato inutile addentrarsi nella fogna perimetrale, tempo perso; bisognava invece affrettarsi ad andare verso Saint-Merry, giacché, se v'era qualche cosa da fare e qualche *bousingot* da stanare, non poteva essere che in quel quartiere.

Di tanto in tanto i partiti risuolano le loro vecchie ingiurie; nel 1832, la parola *bousingot* faceva le veci dei vocaboli *giacobino*, ormai fuori uso, e *demagogo*, allora quasi inusitato e che ha reso in seguito così ottimi servigi.

Il sergente diede ordine d'appoggiare a sinistra, verso il versante della Senna. Se avessero avuto l'idea di dividersi in due squadre e di dirigersi in ambo i sensi, Valjean sarebbe stato preso. Dipendeva da un filo; è probabile che le istruzioni della prefettura, prevedendo il caso d'uno scontro con un forte numero d'insorti, vietassero alla ronda di frazionarsi. Ma la ronda si rimise in cammino, lasciandosi alle spalle Valjean, il quale, di tutto quel movimento, non scorse nulla, all'infuori dell'eclisse della lanterna, che si voltò ad un tratto dall'altra parte.

Prima d'andarsene, il sergente, per sgravio di coscienza della polizia, scaricò la carabina verso la parte che veniva abbandonata, in direzione di Jean Valjean. La detonazione si ripercosse di eco in eco nella cripta, come il borborigmo di quel titanico budello; e un pezzo di calcinaccio che cadde nell'acqua e la agitò, a pochi passi da Valjean, l'avvertì che la palla aveva colpito la vôlta, sopra il suo capo.

Alcuni passi cadenzati e lenti risuonarono per qualche tempo sul fondo della galleria, sempre più smorzati dal progressivo aumento della lontananza; il gruppo di

forme oscure si dileguò, un bagliore oscillò, ondeggiando e colorò l'arco della vôlta d'un contorno rossastro che decrebbe e poi sparve; l'oscurità ridivenne completa, la cecità e la sordità ripresero possesso delle tenebre, e Jean Valjean, che non osava ancora muoversi, rimase a lungo appoggiato al muro col dorso, l'orecchio teso e la pupilla dilatata, guardando svanire quella pattuglia di fantasmi.

III • L'UOMO PEDINATO

Bisogna rendere alla polizia di quei tempi questa giustizia, che, perfino nelle più gravi congiunture pubbliche, adempiva imperturbabilmente i suoi doveri di vigilanza stradale e di sorveglianza. Per essa, una sommossa non era un pretesto bastante per allentare la briglia ai malfattori e trascurare la società, per il solo fatto che il governo era in pericolo; e il servizio consueto veniva correttamente compiuto attraverso quello straordinario, senza esserne turbato. In mezzo ad un incalcolabile avvenimento politico iniziato e sotto la pressione d'una possibile rivoluzione, senza lasciarsi distrarre dall'insurrezione e dalla barricata, un agente pedinava un ladro.

Qualche cosa di simile, per l'appunto, stava accadendo nel pomeriggio del 6 giugno lungo la Senna, sulla riva destra del fiume, un poco al di là del ponte degli Invalidi.

Oggi, la riva è scomparsa e l'aspetto dei luoghi è cambiato.

Su quella riva, due uomini separati da una certa distanza parevano osservarsi reciprocamente, ciascuno evitando l'altro. Quegli che camminava innanzi cercava d'allontanarsi, e quegli che lo seguiva cercava di avvicinarsi. Era come una partita a scacchi giocata da lontano, in silenzio; nessuno dei due pareva affrettarsi, entrambi camminavano lentamente, come se ognuno temesse, per la troppa fretta, di far affrettare il passo al compagno di gioco.

Si sarebbe detto un appetito in cerca di preda, che non volesse aver l'aria di farlo apposta; ma la preda era sorniona e stava all'erta.

Le proporzioni richieste tra la faina braccata e l'alano che braccava erano osservate. Colui che tentava di svignarsela aveva una cera poco soddisfacente e l'aspetto stremenzito;

colui che cercava di agguantarlo, un pezzo d'uomo d'alta statura, era d'aspetto rude e doveva essere ancora più rude alla prova.

Il primo, sentendosi più debole, evitava il secondo; ma il suo modo di comportarsi denotava ira sorda; e chi avesse potuto osservarlo gli avrebbe letto negli occhi la sinistra ostilità della fuga, e tutta la minaccia insita nel timore.

La riva era solitaria; non si scorgeva l'ombra d'un passante e nemmeno d'un barcaiolo o d'un traghettatore, sulle chiatte amarrate qua e là.

Solo dal lungo Senna dirimpetto si sarebbe potuto osservare facilmente quei due uomini, e, per chi li avesse esaminati a quella distanza, l'uomo che precedeva sarebbe apparso un essere irsuto, cencioso e obliquo, inquieto e tremante sotto un camiciotto a sbrendoli, mentre l'altro gli sarebbe apparso una persona tradizionalmente ufficiale, colla finanziera abbottonata fino al mento.

Se li potesse vedere da vicino, forse il lettore li riconoscerebbe.

Qual era lo scopo del secondo? Probabilmente di giungere a fornire all'altro un vestito più caldo.

Quando un uomo vestito dallo stato insegue un cencioso, lo fa allo scopo di farne un altro uomo vestito dallo stato: solo, tutto il problema sta nel colore. Esser vestito di celeste, è glorioso, di rosso, è spiacevole.

V'è una porpora anche per gli infimi. Ora, era probabilmente qualche disappunto e qualche porpora di quel genere che il primo desiderava di schivare.

Se l'altro lo lasciava ancora andare e non l'agguantava, era, secondo tutte le apparenze, nella speranza di vederlo far capo a qualche significativo appuntamento e a qualche crocchio di buona preda. Operazione delicata, questa, che si chiama «pedinare».

Ciò che rendeva assai probabile questa congettura è il fatto che l'uomo abbottonato, scorgendo dalla riva una carrozza da piazza che passava vuota, sopra il lungo Senna, fece un cenno al vetturino; questi comprese, riconobbe evidentemente con chi aveva da fare, voltò e si mise a seguire al passo, dall'alto del lungo Senna, i due uomini. Tutto ciò, però, non fu scorto dal losco personaggio cencioso che precedeva.

La carrozza procedeva lungo gli alberi dei Champs Elisées; si vedeva passare al disopra del parapetto il busto del vetturino, colla frusta in mano.

Una delle segrete istruzioni della polizia agli agenti contiene questo articolo: «Aver sempre sottomano, nel caso, una carrozza da piazza.»

Sempre manovrando, ognuno per proprio conto, con irreprensibile strategia, quei due uomini s'andavano avvicinando ad una rampa del lungo Senna, che scendeva fino alla riva e che permetteva allora ai vetturini che venivano da Passy di recarsi al fiume ad abbeverare i cavalli. Quella rampa è stata soppressa in seguito, per simmetria; i cavalli crepano di sete, ma l'occhio ha la sua parte.

Pareva verosimile che l'uomo dal camiciotto dovesse salire quella rampa, per tentare di svignarsela nei Champs Elisées, luogo adorno d'alberi, ma in compenso molto ben provvisto di poliziotti, ed in cui l'altro avrebbe facilmente ricevuto man forte.

Quel punto del lungo Senna è pochissimo distante dalla casa che il colonnello Brack, nel 1824, fece trasportare da Moret a Parigi chiamata la casa di Francesco I; e vi è vicinissimo un corpo di guardia.

Con grande sorpresa del suo osservatore, l'uomo pedinato non prese affatto per la rampa dell'abbeveratoio e continuò ad avanzare sulla riva, costeggiando il lungo Senna.

La sua posizione diventava visibilmente critica; a meno che non volesse gettarsi nella Senna, che cosa poteva fare? Non v'era ormai più mezzo di risalire sul lungo Senna, poiché non v'erano né rampa, né scala; ed egli si trovava vicinissimo al luogo, contrassegnato dal gomito della Senna verso il ponte di Iena, in cui la spiaggia, restringendosi sempre più, finiva in una lingua sottile perdendosi sott'acqua. Là, dunque, si sarebbe inevitabilmente trovato bloccato fra il muro a picco, a destra, il fiume, a sinistra e in faccia, l'autorità alle calcagna.

È vero che il margine di quella riva era mascherato allo sguardo da un cumulo di rottami, prodotti da chissà quale demolizione; ma poteva quell'uomo sperare di nascondersi utilmente dietro quel mucchio di calcinacci, che bastava girare? L'espediente sarebbe stato puerile e, certo, egli non vi pensava: l'innocenza dei ladri non giunge a quel punto.

Il mucchio di rottami formava sulla riva una specie d'eminenza, che si prolungava come un promontorio fino alla muraglia del lungo Senna. L'uomo pedinato giunse a quella collinetta e la sorpassò, di modo che cessò d'essere scorto dall'altro.

Costui, non vedendo, non era veduto; ne approfittò per abbandonare ogni dissimulazione e camminare in fretta. In pochi istanti giunse al mucchio di rottami e gli

girò intorno. Là, si fermò, stupefatto: l'uomo al quale dava la caccia non c'era più. Eclisse totale dell'uomo dal camiciotto.

A partire dal monticello di calcinacci, la riva non aveva certo più di trenta passi di lunghezza, poi si cacciava sotto l'acqua che veniva a lambire il muro del lungo Senna. Il fuggitivo non avrebbe dunque potuto gettarsi nella Senna o scalare il muraglione senz'esser visto da colui che lo seguiva. Che era stato di lui?

L'uomo dalla finanziera abbottonata si diresse all'estremità della riva e vi rimase un momento pensieroso, coi pugni stretti e lo sguardo indagatore. Ad un tratto, si batté la fronte; aveva scorto in quell'istante, nel punto in cui finiva la terra e incominciava l'acqua, un'inferriata larga e bassa, foggiata ad arco nella parte superiore, munita d'una grossa serratura e di tre arpioni massicci. Quell'inferriata, specie di porta praticata al piede del muraglione, s'apriva sul fiume, oltreché sulla riva, e sotto ad essa scorreva un fossatello nerastro, che si scaricava nella Senna.

Al di là delle due grosse sbarre arrugginite si distingueva una sorta d'oscuro corridoio a vôlta.

L'uomo incrociò le braccia e guardò il cancello con aria di rimprovero. E poiché quello sguardo non era sufficiente, tentò di spingerlo e lo scosse; ma quello resistette solidamente. Era probabile che l'avessero aperto, sebbene non si fosse sentito alcun rumore, cosa singolare in un cancello così arrugginito; ma certo era stato richiuso, la qual cosa indicava che colui davanti al quale la porta s'era aperta aveva, non già un grimaldello, ma una chiave.

Quell'evidenza balzò immediatamente alla mente dell'uomo che si sforzava di scuotere il cancello e gli strappò codesto epifonema:

«È grossa! Una chiave del governo!»

Poi, calmandosi immediatamente, espresse tutto un mondo d'idee intime con codesta infilata di monosillabi, accentuati quasi ironicamente:

«To'! To'! To'! To'!»

Detto questo, e come se sperasse chissà cosa, o di veder uscire ancora l'uomo, o di vederne entrare altri, si mise in agguato dietro il mucchio di rottami, colla paziente ira d'un cane da guardia.

Da parte sua, la carrozza, che si regolava su tutti i movimenti di lui, s'era fermata sopra il punto in cui egli si trovava, vicino al parapetto. Il vetturino, prevedendo una lunga sosta, infilò il muso del cavallo nel sacco d'avena, umido nella parte inferiore, così noto ai parigini, ai quali i governi (sia detto fra parentesi), lo mettono talvolta. I vari viandanti del ponte di Iena, prima d'allontanarsi volgevano il capo per guardare un momento quei due particolari del paesaggio, immobili, l'uomo sulla riva, la carrozza sul lungo Senna.

IV • EGLI PURE PORTA LA SUA CROCE

Jean Valjean aveva ripreso a camminare senza più fermarsi.

Quel cammino diventava sempre più laborioso. Il livello di quelle vôlte varia; l'altezza media è di circa cinque piedi e sei pollici, calcolata per la statura d'un uomo. Valjean era quindi costretto a chinarsi, per non far urtare Mario contro la volta. Bisognava abbassarsi ogni momento, poi rialzarsi e tastare senza posa il muro; l'umidità delle pietre e la viscosità del fondo ne facevano cattivi punti d'appoggio, sia per la mano, sia per il piede, ed egli inciampava nell'orribile letamaio della città. I riflessi intermittenti degli spiragli apparivan solo a lunghissimi intervalli, e così scialbi, che la luce del sole pareva quella della luna; tutto il resto era nebbia, miasma, opacità e tenebre: Jean Valjean aveva fame e sete, soprattutto sete; e quello, come il mare, era un luogo pieno d'acqua, in cui non si può bere. La sua forza, prodigiosa, com'è noto, e pochissimo diminuita dall'età, incominciava tuttavia a cedere; sopravveniva la stanchezza, e il diminuire delle forze faceva crescere il peso del fardello. Mario, forse morto, pesava come pesano i corpi inerti; Valjean lo sosteneva in modo che il petto non fosse oppresso e la respirazione potesse sempre svolgersi nel miglior modo possibile. Sentiva fra le gambe il rapido guizzare dei topi, ed uno di essi fu tanto spaventato, che giunse al punto di morderlo. Di tanto in tanto gli giungeva attraverso gli sportelli che proteggevano le bocche della fogna, un soffio d'aria fresca, che lo rianimava.

Potevano essere le tre pomeridiane, quando giunse alla fogna perimetrale.

Dapprima fu stupito da quel subitaneo allargamento. Si trovò bruscamente in una galleria di cui le sue mani, stese, non raggiungevano affatto entrambi i muri, e sotto una

vôlta che il suo capo non toccava; la Cloaca Grande, infatti, è larga otto piedi ed è alta sette.

Nel punto in cui la fogna di Montmartre raggiunge la Cloaca Grande, altre due gallerie sotterranee, quella di via Provence e quella dell'Abattoir, vengono a formare un quadrivio. Fra quelle quattro strade, uno meno sagace sarebbe rimasto indeciso; ma Jean Valjean prese la più ampia, ossia la fogna perimetrale. Qui si riaffacciava il problema: scendere, o salire? Egli pensò che la situazione urgeva e che ormai bisognava, a qualunque rischio, raggiungere la Senna, o, in altri termini, scendere. E voltò a sinistra.

Bene gliene incolse; poiché sarebbe un errore il credere che la fogna perimetrale abbia due uscite, una verso Bercy e l'altra verso Passy e ch'essa sia, come indica il suo nome, la cinta sotterranea della Parigi della riva destra. La Cloaca Grande, che non è altro, come il lettore ricorderà, se non l'antico fossato Ménilmontant, fa capo, se la si risale, ad un vicolo cieco, vale a dire al suo antico punto di partenza, già sua sorgente, ai piedi della collinetta Ménilmontant. Essa non ha alcuna comunicazione diretta colla diramazione che raccoglie le acque di Parigi, a partire dal quartiere Popincourt, e che si getta nella Senna per mezzo della fogna Amelot, sotto l'antica isola Louviers; codesta diramazione, che completa la fogna collettrice, ne è separata, proprio sotto la via Ménilmontant, da un muro divisorio, punto di divisione delle acque a monte e a valle. Se Valjean avesse risalita la galleria, sarebbe giunto, dopo mille sforzi, esaurito dalla stanchezza, morente, nel buio, ad un muro; e sarebbe stato perduto.

A stretto rigore, s'egli fosse tornato un poco sui suoi passi, internandosi nel corridoio delle Filles du Calvaire (a patto di non esitare nel crocicchio sotto il quadrivio Boucherat), prendendo per il corridoio Saint Louis, poi, a sinistra, per il budello Saint-Gilles e poi svoltando a destra ed evitando la galleria San Sebastiano, avrebbe potuto raggiungere la fogna Amelot e di là, dato che non si fosse smarrito nella specie di F che trovasi sotto la Bastiglia, avrebbe potuto raggiungere l'uscita sulla Senna, vicino all'Arsenale. Ma per far questo, sarebbe stato necessario conoscere a fondo, in tutte le sue ramificazioni e aperture, l'enorme madrepora della fogna. Ora, noi dobbiamo insistere sul fatto ch'egli non sapeva nulla di quella viabilità spaventosa in cui s'aggirava; e, se gli avessero chiesto dov'era, avrebbe risposto: «Nel buio.»

Il suo istinto lo servì bene. Infatti, la possibile salvezza stava nello scendere.

Si lasciò a destra i due corridoi che si ramificavano in forma di artiglio sotto la via Lafitte e la via San Giorgio ed il lungo corridoio bipartito del viale d'Antin. Un po' al di là d'un affluente, verosimilmente la diramazione della Maddalena, si fermò, perché era

stanchissimo. Uno spiraglio piuttosto ampio, probabilmente lo sportello di visita di via Angiò, dava una luce quasi viva. Valjean, colla dolcezza di un fratello per il fratello ferito, depose Mario sulla banchina della fogna; la faccia insanguinata di Mario apparve sotto il bianco chiarore dello spiraglio come in fondo ad una tomba, cogli occhi chiusi, i capelli appiccicati alle tempie come pennelli divenuti secchi nel color rosso, le mani penzolanti e inanimate, le membra fredde e un po' di sangue coagulato sull'angolo delle labbra. Un grumo di sangue s'era raccolto nel nodo della cravatta; la camicia penetrava nelle ferite e il panno della giubba sfregava contro i tagli aperti della carne viva. Valjean, scostando colla punta delle dita le vesti, gli pose la mano sul petto: il cuore batteva ancora. Allora egli lacerò la propria camicia, fasciò le ferite meglio che gli fu possibile e fermò il sangue che colava; poi, chinandosi in quella semioscurità su Mario sempre privo di conoscenza e quasi senza respiro, lo guardò con un inesprimibile odio.

Nello scostare gli abiti di Mario, egli aveva trovato nelle tasche due cose, il pane messo lì e dimenticato fin dal giorno prima e il portafogli di Mario. Mangiò il pane ed aperse il portafogli; sulla prima pagina, trovò le tre righe scritte da Mario, che il lettore ricorderà:

«Mi chiamo Mario Pontmercy. Portate il mio cadavere da mio nonno, signor Gillenormand, via Filles du Calvaire, numero 6, al Marais».

Valjean lesse, alla luce dello spiraglio, quelle tre righe e rimase un momento come assorto in se stesso, ripetendo a bassa voce: «Filles du Calvaire, numero sei, signor Gillenormand.» Poi rimise il portafogli nella tasca di Mario. Aveva mangiato, e gli eran tornate le forze; riprese Mario sulle spalle, ne appoggiò accuratamente il capo sulla spalla destra e si rimise a scendere la fogna.

La Cloaca Grande, diretta secondo la linea di massima pendenza della valle di Ménilmontant, ha quasi due leghe di lunghezza ed è selciata per un notevole tratto del suo percorso.

Questa torcia del nome delle vie parigine, colla quale illuminiamo per il lettore il percorso sotterraneo, Jean Valjean non l'aveva; nulla gli diceva quale zona della città stesse attraversando, né quale tragitto compiendo. Solo, il crescente pallore delle chiazze di luce ch'egli incontrava di tanto in tanto gli indicò che il sole si ritirava dai selciati e che il giorno non avrebbe tardato a declinare; e il rombo delle carrozze sul suo capo, fattosi intermittente, da continuo che era, lo trasse a concludere che non era più sotto il centro di Parigi e che andava avvicinandosi a qualche regione solitaria, nelle vicinanze dei viali esterni o dei lungo Senna periferici. Dove vi sono meno case e meno vie, la fogna ha minor

numero di spiragli; perciò l'oscurità si faceva fitta intorno a Valjean, che non per questo cessò d'avanzare nell'ombra.

E quell'ombra, bruscamente, divenne orrenda.

V • PER LA SABBIA, COME PER LA DONNA, VI È UNA FINEZZA PERFIDA.

Sentì che entrava nell'acqua e che aveva sotto i piedi, non più il selciato, ma la mota.

Capita talvolta, su certe coste della Bretagna o della Scozia, che un uomo, un viaggiatore o un pescatore, camminando alla bassa marea sopra il greto sabbioso, lontano dalla riva, s'accorga all'improvviso che da parecchi minuti egli stenta a camminare. La spiaggia, sotto i suoi piedi, sembra pece; la suola vi si appiccica. Non è più sabbia, è vischio. Il greto è perfettamente asciutto; ma, ad ogni passo che si muove, non appena s'è alzato il piede, l'impronta da esso lasciata si riempie d'acqua. L'occhio, del resto, non s'è accorto di nessun cambiamento; l'immensa spiaggia è unita e tranquilla, tutta la sabbia ha lo stesso aspetto e nulla distingue il suolo solido da quello che non lo è più e la gioconda nuvoletta degli insetti marini continua a saltellare coprendo alla rinfusa i piedi del viandante. L'uomo continua la sua strada, va innanzi e si dirige verso terra, cercando d'avvicinarsi alla costa. Non è inquieto; e di che lo sarebbe? Solo, sente qualche cosa, come se la pesantezza dei suoi piedi crescesse ad ogni passo: ad un tratto, si guarda i piedi: sono scomparsi e la sabbia li copre. Ritira i piedi dalla sabbia, vuol tornare sui suoi passi e torna indietro; ma sprofonda ancor più. La sabbia gli arriva alla caviglia e se egli se ne strappa e si butta a sinistra, la sabbia gli arriva a mezza gamba; se si butta a destra la sabbia gli giunge ai garretti. Allora riconosce con indicibile orrore d'essersi avventurato nella sabbia mobile e d'aver sotto di sé quel luogo spaventoso in cui l'uomo non può camminare più di quanto il pesce non possa nuotarvi: butta via il fardello, se ne ha uno, e s'alleggerisce come una nave in pericolo; ma non è più in tempo, perché la sabbia gli copre le ginocchia.

Egli chiama, agita il cappello o il fazzoletto, e la sabbia lo ghermisce sempre più. Se il greto è deserto, se la terra è troppo lontana, se il banco di sabbia è troppo malfamato e non vi sono eroi nelle vicinanze, è finita, egli è condannato ad essere ingoiato; è condannato a quella spaventosa sepoltura, lunga, infallibile, implacabile, che è impossibile ritardare od affrettare, che dura ore ed ore, che non ha fine, che vi afferra ritto in piedi, libero e in piena salute e vi tira per le gambe, che, ad ogni sforzo tentato, ad ogni grido

emesso, vi tira un po' più in giù, che ha l'aria di punirvi della vostra resistenza rafforzando la stretta, che fa rientrare lentamente l'uomo nella terra, lasciandogli tutto il tempo di guardare l'orizzonte, gli alberi, le campagne verdi, il fumo dei villaggi nella pianura, le vele delle navi sul mare, gli uccelli che volano e cantano, il sole, il cielo. Quel viluppo è il sepolcro che si fa marea e sale dal fondo della terra verso un vivente. Ogni minuto è un becchino inesorabile. Il miserabile tenta di sedersi, di coricarsi, di strisciare: tutti i gesti che fa lo sotterrano; si rialza, e sprofonda; si sente inghiottire; urla, implora, alza le grida alle nubi e si torce le braccia, disperato. Eccolo nella sabbia fino al ventre; la sabbia raggiunge il petto ed egli è ridotto ad un busto. Alza le mani, prorompe in furiosi gemiti, pianta le unghie nella sabbia, vuole afferrarsi a quella polvere, s'appoggia sui gomiti per strapparsi da quella molle guaina, singhiozza freneticamente; e la sabbia sale. La sabbia gli raggiunge le spalle, raggiunge il collo: solo la faccia è ormai visibile. La bocca grida, e la sabbia la riempie: silenzio. Gli occhi guardano ancora, e la sabbia li chiude: tenebre. Poi la fronte decresce, pochi capelli fremono al disopra della sabbia; una mano esce, fora la superficie del greto, si muove e s'agita, scompare. Sinistro annientamento d'un uomo.

Certe volte, il cavaliere viene ingoiato col cavallo; certe altre il carrettiere col carretto. Tutto affonda sotto il greto; è il naufragio fuori dell'acqua, la terra che annega l'uomo. La terra, penetrata d'oceano, diventa trappola: si offre come una pianura e s'apre come un'onda. L'abisso ha siffatti tradimenti.

Codesta macabra avventura, sempre possibile su una o l'altra spiaggia del mare, era pure possibile, trent'anni or sono, nella fogna di Parigi.

Prima degli importanti lavori incominciati nel 1833, la rete stradale sotterranea di Parigi era soggetta a subitanei scoscendimenti. L'acqua s'infiltrava in certi terreni sottostanti, particolarmente friabili; e il fondo della fogna, fosse di pietre, come nelle vecchie fogne, o di calce idrauliche su calcestruzzo, come nelle nuove gallerie, non avendo più un punto d'appoggio, s'infletteva. Ora, un cedimento in un pavimento di quel genere è una fenditura; e una fenditura significa il crollo. Il fondo crollava quindi sopra una certa lunghezza, e quel crepaccio, orifizio d'un abisso di fango, si chiamava nel gergo particolare, fontanile. Che cos'è un fontanile? È la sabbia mobile della riva del mare, incontrata all'improvviso sottoterra; è il greto del monte San Michele in una chiavica. Il suolo, inzuppato, è come in fusione, e tutte le sue molecole sono in sospensione in un mezzo molle; non è terra e non acqua, fino ad una profondità talvolta grandissima. Nulla è più terribile d'un siffatto incontro. Se l'acqua predomina, la morte è pronta per l'inghiottimento; se predomina la terra, la morte è lenta per assorbimento.

È possibile figurarsi una morte simile? Se essere inghiottiti è spaventoso sul greto marino, cosa può essere nella cloaca? Invece dell'aria aperta, della luce viva, del giorno chiaro, di quel limpido orizzonte, di quei grandi rumori, di quelle libere nubi, dalle quali piove la vita, di quelle barche scorte lontano, di quella speranza sotto tutte le forme, di possibili viandanti, del soccorso eventuale fino all'ultimo minuto; invece di tutto ciò, la sordità, l'accecamento, una vôlta nera, un interno di tomba bell'e fatto, la morte nel fango, sotto un coperchio! Il lento soffocamento per opera dell'immondizia, una scatola di pietra in cui l'asfissia apre il suo artiglio nella melma e afferra pel collo; il fetore misto al rantolo; il limo al posto della sabbia, l'idrogeno solforato invece dell'uragano, la spazzatura anziché l'oceano! E chiamare, e arrotare i denti e torcersi e dibattersi e agonizzare, con quella enorme città che non ne sa nulla sopra il capo!

Oh, indescrivibile orrore d'una siffatta morte! Talvolta, la morte riscatta la sua atrocità con una certa dignità terribile. Sul rogo, nel naufragio, si può essere grandi; nella fiamma, come nella schiuma, è possibile un atteggiamento superbo e, sprofondando in essi, ci si trasfigura. Ma qui no: la morte è sudicia, e lo spirare è umiliante. Le ultime visioni galleggianti sono abbiette; non per nulla fango è sinonimo di vergogna. È una cosa meschina, brutta, infame. Morire in una botte di malvasia, come il duca di Clarence, passi; ma nella fossa del fognaiolo, come d'Escoubleau, è orribile. È orrendo dibattersi là dentro, poiché, mentre si agonizza, si diguazza nel fango; v'è tenebra sufficiente perché sia l'inferno, fango bastante per essere un pantano; e il morente non sa se stia per divenire uno spettro o un rospo.

In qualunque altro luogo il sepolcro è sinistro; qui, è deforme.

La profondità dei fontanili variava, come la loro lunghezza e la loro densità, in ragione della maggiore o minore cattiva qualità del sottosuolo. Talvolta un fontanile era profondo tre o quattro piedi, tal altra nove o dieci; qualche volta non si trovava il fondo. Qui il limo era quasi solido, là quasi liquido; nel fontanile Lunière un uomo avrebbe impiegato un giorno a scomparire, mentre sarebbe stato divorato in cinque minuti nel fontanile Phélippeaux. Il fango sostiene più o meno, secondo la maggiore o minore sua densità. Un fanciullo si salva, là dove un uomo si perde; e la prima legge di salvezza è di liberarsi di qualunque specie di carico. Gettare il sacco di attrezzi, o la gerla o il truogolo: ecco da che incominciava qualsiasi fognaiolo che si sentiva mancare il suolo disotto.

I fontanili avevano varie cause: friabilità del suolo, qualche scoscendimento ad una profondità non raggiungibile dall'uomo, i violenti acquazzoni estivi, le piogge incessanti dell'inverno, le lunghe pioggerelle sottili. Talvolta, il peso delle case circostanti sopra un terreno calcareo o sabbioso opprimeva le vôlte delle gallerie e le faceva inflettere, oppure

capitava che il fondo cedesse e si fendesse sotto quella schiacciante spinta. Il cedimento del Pantheon ha lentamente cancellato, un secolo fa, una parte delle caverne della montagna di Santa Genoveffa. Quando una fogna franava sotto la pressione delle case, il guasto, in certe occasioni, si traduceva in alto, nella via, in una specie di spostamento in forma di dente di sega fra pietra e pietra del selciato; quella laceratura si sviluppava in una linea serpeggiante in tutta la lunghezza della vôlta screpolata, ed allora, essendo il male visibile, il rimedio poteva esser pronto. Ma capitava pure che, sovente, il disastro interno non si rivelasse con nessuna cicatrice all'esterno; in quel caso, disgraziato il fognaiolo che fosse entrato senza precauzione nella fogna sfondata! Poteva perdersi; e gli antichi registri fanno menzione di alcuni fognaioli seppelliti in quel modo nei fontanili. Fanno parecchi nomi; fra gli altri quello del fognaiolo inghiottito in uno scoscendimento sotto la botola d'accesso di via Carême-Prenant, un certo Biagio Poutrain, fratello di quel Nicola Poutrain che fu l'ultimo becchino del cimitero detto il Carnaio degli Innocenti, nel 1785, epoca in cui quel cimitero morì.

Vi fu pure quel giovane e grazioso visconte d'Escoubleau, del quale parlammo or ora, uno degli eroi dell'assedio di Lerida, che andarono all'assalto colle calze di seta, preceduti dai violini. D'Escoubleau, sorpreso una notte in casa di sua cugina, la duchessa di Sourdis, annegò in una frana della fogna Beautreillis, in cui s'era rifugiato per sfuggire al duca. Quando le narrarono quella morte, la signora di Sourdis chiese la boccetta dei sali e dimenticò di piangere, a furia d'odorarla. In un simile caso, non v'è amore che tenga; la cloaca lo spegne, ed Ero ricusa di lavare il cadavere di Leandro, così come Tisbe si tura il naso davanti a Piramo e dice: «Puah!»

VI • IL FONTANILE

Jean Valjean si trovava davanti ad un fontanile.

Quel genere di frana era allora frequente nel sottosuolo dei Champs Elisées difficilmente accessibile ai lavori idraulici e che poco manteneva le costruzioni sotterranee, per via della sua eccessiva fluidità, la quale sorpassava perfino l'inconsistenza delle sabbie del quartiere di San Giorgio, che han potuto essere vinte solo con una fondazione di calcestruzzo, e quella degli strati argillosi e infetti di gas del quartiere Martyrs, così liquidi, che il passaggio sotto la galleria Martyrs ha potuto esser praticato solo per mezzo d'un

tubo di ghisa. Quando, nel 1836, venne demolita sotto il sobborgo Saint-Honoré, per ricostruirla, la vecchia fogna di pietra in cui noi vediamo essersi addentrato in questo momento Jean Valjean, la sabbia mobile, che forma il sottosuolo dei Champs Elisées fino alla Senna, fu d'ostacolo a tal punto, che l'operazione durò quasi sei mesi, fra grandi recriminazioni degli abitanti dei dintorni, specialmente di quelli che avevano palazzi e carrozze. I lavori, più che disagevoli, furono pericolosi: è vero che vi furono quattro mesi e più di pioggia e tre piene della Senna.

Del fontanile in cui s'era imbattuto Valjean era causa l'acquazzone del giorno precedente. Un cedimento del suolo, mal sostenuto dalle sabbie sottostanti, aveva prodotto un rigurgito d'acqua piovana; e, una volta incominciata l'infiltrazione, era seguita la frana. Il fondo, sconnesso, era affondato nel fango. Per quale lunghezza? impossibile dirlo: là l'oscurità era più fitta che in qualunque altro punto e si era alla presenza d'un foro di mota in una caverna di tenebre.

Jean Valjean sentì il suolo mancargli sotto, ma entrò in quel fango, che era acqua alla superficie e belletta al fondo: bisognava pur passare! Tornare sui suoi passi era impossibile, poiché Mario era moribondo ed egli estenuato; e dove andare, d'altronde? Valjean avanzò. Del resto, la frana parve poco profonda, ai primi passi; ma a mano a mano che avanzava, i piedi affondavano. Presto ebbe la melma a mezza gamba e l'acqua fin sopra i ginocchi; ma camminava, sollevando con ambo le braccia Mario sopra l'acqua, il più possibile. Ora la melma gli giungeva ai garretti e l'acqua alla cintola; non poteva già più indietreggiare e andava sprofondando sempre più; e quel fango, sebbene abbastanza denso per il peso d'un uomo, non poteva evidentemente portarne due. Mario e Valjean avrebbero avuto una certa probabilità di cavarsela, isolatamente. Valjean continuò ad avanzare, sostenendo quel moribondo ch'era forse un cadavere.

L'acqua gli giungeva alle ascelle; si sentiva affondare, ed è molto se poteva muoversi nello spessore del fango in cui era immerso: la densità, ch'era l'appoggio, era anche l'ostacolo. Teneva sempre sollevato Mario e, con indicibile spreco di forze, avanzava; ma sprofondava, anche. Aveva ormai solo la testa fuori dell'acqua, oltre alle braccia che alzavano Mario. Nelle vecchie raffigurazioni del diluvio, v'è una madre che fa altrettanto col figlio.

Sprofondò ancora, e rovesciò la faccia all'indietro, per poter respirare e sfuggire all'acqua. Chi l'avesse visto in quell'oscurità avrebbe creduto di vedere una maschera, galleggiante sull'ombra; egli scorgeva vagamente sopra di sé la testa penzolante e il viso livido di Mario. Fece uno sforzo disperato e lanciò il piede in avanti: il piede urtò qualche cosa di solido, un punto d'appoggio. Era tempo.

Si rizzò, si contorse e si radicò quasi con furia su quel punto d'appoggio, che gli fece l'effetto del primo scalino d'una scala che risalisse alla vita.

Quel punto d'appoggio incontrato nella melma in un momento supremo, era il principio dell'altro versante del fondo della fogna, che s'era piegato senza rompersi, curvandosi sott'acqua come una tavola, d'un sol pezzo. I selciati ben costruiti formano vôlta ed hanno siffatte resistenze; quel frammento del fondo, sommerso in parte, ma solido, era una vera rampa e, una volta su di esso, si era salvi. Valjean risalì quel piano inclinato e si trovò dall'altra parte della frana.

Uscendo dall'acqua, urtò in una pietra e cadde in ginocchio. Trovò che era giusto e rimase lì qualche tempo coll'anima inabissata in chissà quale frase, rivolta a Dio.

Si rialzò, rabbrividendo, intirizzito, infetto, curvo sotto quel moribondo che trasportava, tutto inzuppato di fango, ma coll'anima piena di una strana luce.

VII • TALVOLTA SI DÀ IN SECCO DOVE SI CREDE D'APPRODARE.

Si rimise in cammino ancora una volta.

Del resto, se non aveva lasciato la vita nel fontanile, pareva vi avesse lasciato la forza. Quell'ultimo sforzo l'aveva sfinito, e la sua stanchezza, ormai, era tale che ad ogni tre o quattro passi era costretto a riprender fiato, appoggiandosi al muro. Una volta, dovette sedersi sulla banchina per cambiare la posizione di Mario e temette di non potersi più muovere: ma, se il suo vigore era morto, la sua energia non lo era affatto, e si rialzò.

Camminò disperatamente, quasi in fretta, e fece in tal modo un centinaio di passi, senza levare il capo e quasi senza respirare; ad un tratto, urtò contro il muro. Era giunto ad una svolta della fogna e, arrivando a capo chino all'angolo, aveva incontrato il muro. Alzò gli occhi, e, all'estremità del sotterraneo, laggiù, davanti a lui, lontano, lontanissimo, scorse una luce. Stavolta, non era una luce terribile, ma buona e candida: era quella del sole.

Jean Valjean vedeva l'uscita.

Un'anima dannata che, nel mezzo della fornace, scorgesse all'improvviso l'uscita della geenna, proverebbe quello che provò Valjean: volerebbe follemente col suo

mozzicone d'ali bruciate verso la porta radiosa. Valjean non sentì più la stanchezza, non più il peso di Mario; ritrovò i suoi garretti d'acciaio e corse, più che non camminasse. A mano a mano che s'avvicinava, l'uscita si disegnava sempre più distintamente. Era un arco a tutto sesto, meno alto della vôlta, la quale andava restringendosi gradatamente, e meno largo della galleria, che si faceva più stretta col progressivo abbassarsi della vôlta. Il condotto finiva internamente ad imbuto; vizioso restringimento, imitato dalle porticine delle case di pena, logico in una prigione, ma illogico in una fogna, e che in seguito venne corretto.

Jean Valjean giunse all'uscita. Là, si fermò.

Era l'uscita, infatti; ma non si poteva uscire.

L'arcata era chiusa da un robusto cancello, il quale, secondo tutte le apparenze, girava raramente sui gangheri ossidati ed era assicurato allo stipite di pietra da una serratura massiccia che, arrossata dalla ruggine, pareva un enorme mattone. Si vedeva il buco della serratura e il solido maschio profondamente immerso nella toppa; probabilmente, la serratura era chiusa a doppia mandata. Era una di quelle serrature da fortezza, di cui la vecchia Parigi era volentieri prodiga.

Al di là del cancello, v'erano l'aria aperta, la luce, il fiume, la riva strettissima, ma sufficiente per andarsene, i lungo Senna lontani, Parigi, quella voragine in cui ci si nasconde tanto facilmente, l'orizzonte ampio, la libertà. Si distingueva a destra, a valle, il ponte di Iena e a sinistra, a monte, il ponte degli Invalidi; ed il luogo sarebbe stato propizio per attendere la notte ed evadere. Era uno dei punti più solitari di Parigi, la riva che fronteggia la località detta del Gros-Coillons. Le mosche entravano ed uscivano, attraverso le sbarre dell'inferriata.

Potevano essere le otto e mezzo di sera, e il giorno declinava.

Jean Valjean si diresse all'inferriata e ghermì coi pugni le sbarre: la scossa fu frenetica, ma non spostò nulla. Il cancello non si mosse. Valjean afferrò le sbarre una dopo l'altra, sperando di poter strappare la meno solida di esse e di farsene una leva, per sollevare la porta o per rompere la serratura: nessuna sbarra si mosse. I denti d'una tigre non sono più solidi nei loro alveoli. Niente leva, e, quindi, nessun scardinamento possibile. L'ostacolo era invincibile: non v'era alcun mezzo d'aprire la porta. Doveva forse finire lì? Che fare? Come cavarsela? Ritornare sui suoi passi, ricominciare lo spaventoso tragitto già percorso? Non ne aveva più la forza; e del resto, come riattraversare quella frana, dalla quale era riuscito a togliersi per un miracolo? E dopo la frana, non v'era forse quella ronda della polizia alla quale, certo, non sarebbe sfuggito due volte? E poi, dove andare? Che

direzione prendere? Seguire il pendio non significava affatto riuscire nello scopo; quand'anche fosse giunto ad un'altra uscita, l'avrebbe trovata ostruita da una botola o da un cancello, e tutte le uscite, indubbiamente, eran chiuse in quel modo. Il caso aveva divelta l'inferriata dalla quale erano entrati, ma evidentemente tutte le altre aperture della fogna eran chiuse. Essi eran riusciti soltanto ad evadere in una prigione.

Era finita. Tutto ciò che Jean Valjean aveva fatto tornava inutile. Dio rifiutava.

Eran presi entrambi nella sinistra ed immensa ragnatela della morte e Valjean sentiva correre su quei fili neri, che trasalivano nelle tenebre, lo spaventevole ragno.

Voltò le spalle all'inferriata e cadde sul selciato, più abbattuto che seduto, vicino a Mario sempre immoto e la testa gli ricadde sul petto. Nessuna uscita. Era l'ultima goccia dell'angoscia.

A chi pensava, in quel profondo accasciamento? Né a sé né a Mario: pensava a Cosette.

VIII • IL LEMBO DELLA GIUBBA LACERATO

Stava così annichilito, quando una mano gli si posò sulla spalla e una voce bassa gli disse:

«Facciamo a mezzo.»

Qualcuno in quell'ombra? Nulla che assomigli al sogno, quanto la disperazione; e Jean Valjean credé di sognare. Non aveva sentito il minimo passo. Era possibile? Alzò gli occhi: un uomo gli stava dinnanzi.

Indossava un camiciotto ed era a piedi nudi; teneva le scarpe nella mano sinistra. Evidentemente, se le era tolte per poter giungere fino a Valjean, senza che lo sentissero camminare.

Valjean non ebbe un istante d'esitazione. Per imprevisto che fosse l'incontro, quell'uomo gli era noto: era Thénardier.

Sebbene fosse stato, per così dire, risvegliato di soprassalto, Jean Valjean, avvezzo agli allarmi ed agguerrito ai colpi inattesi che bisogna subito parare, riprese immediatamente possesso di tutta la sua presenza di spirito. Del resto, la situazione non poteva diventare peggiore, dal momento, che v'è un grado d'ambascia sotto il quale non si può scendere; e lo stesso Thénardier non poteva aggiunger nulla a quelle tenebre.

Vi fu un istante d'attesa.

Thénardier, alzata la mano destra all'altezza della fronte, se ne fece una visiera, poi riaccostò le sopracciglia, strizzando l'occhio; la qual cosa, congiunta ad un lieve stringimento delle labbra, caratterizza l'attenzione sagace d'un uomo che cerchi di riconoscerne un altro. Ma non vi riuscì affatto. Valjean, come abbiamo detto, voltava le spalle alla luce, ed era del resto tanto sfigurato, fangoso e insanguinato, che sarebbe stato irriconoscibile alla luce meridiana; Thénardier, invece, illuminato in viso dalla luce del cancello, luce da cantina, è vero, livida, ma precisa nel suo lividore, balzò subito, come dice l'energica metafora banale, agli occhi di Valjean. Codesta disuguaglianza di condizioni bastava per assicurare un lieve vantaggio a Valjean in quel misterioso duello che stava per impegnarsi fra le due situazioni e fra i due uomini: lo scontro accadeva fra Valjean velato e Thénardier smascherato.

Jean Valjean s'accorse subito che Thénardier non lo riconosceva.

Si osservarono un momento in quella penombra, come se si misurassero; e Thénardier fu il primo a rompere il silenzio.

«Come farai per uscire?»

Valjean non rispose. Thénardier continuò:

«È impossibile aprire la porta col grimaldello. Eppure, bisogna che te ne vada di qui.»

«È vero,» disse Jean Valjean.

«Ebbene, facciamo a mezzo.»

«Che vuoi dire?»

«Tu hai ammazzato l'uomo, e sta bene; ma io ho la chiave.»

E Thénardier accennava col dito a Mario; poi proseguì:

«Non ti conosco, ma voglio aiutarti. Devi essere un amico.»

Valjean incominciò a capire. Thénardier lo prendeva per un assassino. L'altro riprese:

«Senti, camerata; non avrai certo ammazzato quest'uomo senza guardare che cosa avesse in saccoccia. Dammi la mia metà ed io ti apro la porta.»

E cavando fuori a metà, di sotto il camiciotto tutto bucato, una grossa chiave, aggiunse:

«Vuoi vedere com'è fatta la chiave della libertà? Eccola.»

Valjean «rimase istupidito», come dice la frase di Corneille, al punto di dubitare che quel che vedeva fosse reale. Era la provvidenza sotto un orribile aspetto, era il buon angelo che usciva dalla terra sotto forma di Thénardier.

Thénardier cacciò il pugno in una ampia tasca, nascosta sotto il camiciotto, ne levò una corda e la tese a Valjean.

«To',» gli disse; «ti do anche la corda, per giunta.»

«Per che farne, d'una corda?»

«Ti occorre anche una pietra; ma la troverai lì fuori, dove c'è un mucchio di rottami.»

«Per che farne, d'una pietra?»

«Sciocco! Dal momento che vuoi buttare l'uomo nel fiume, ti ci vuole una pietra e una corda; se no, galleggerebbe sull'acqua.»

Valjean prese la corda. Non v'è nessuno che non abbia simili macchinali consensi.

Thénardier fece schioccare le dita, come al sopraggiungere d'un'idea subitanea.

«Già, camerata! Come hai fatto a cavartela dalla frana, laggiù? Io non ho osato cacciarmici. Puah! Non sai un troppo buon odore.»

Dopo una pausa aggiunse:

«Io ti faccio delle domande; ma tu hai ragione di non rispondere. Stai facendo le prove per quel brutto quarto d'ora del giudice istruttore; eppoi, non parlando affatto, non si rischia di parlare troppo forte. È lo stesso: poiché non ti vedo in faccia e non so il tuo nome, avresti torto di credere ch'io non sappia chi sei e che cosa vuoi. È chiaro: tu hai un po' sconquassato questo signore, ed ora vorresti rinchiuderlo in qualche luogo; e ti occorre

il fiume, gran nascondiglio di tutte le sciocchezze. Ti toglierò io dall'imbarazzo. Aiutare un buon figliolo nei guai è una cosa che mi tenta.»

Mentre approvava Jean Valjean per il suo silenzio, cercava visibilmente di farlo parlare. Lo spinse per la spalla, per cercar di vederlo di profilo ed esclamò, pur senza uscire dal tono medio in cui manteneva la sua voce:

«A proposito della frana! Sei una bella bestia; perché non v'hai buttato dentro l'uomo?»

Jean Valjean stette zitto.

Thénardier riprese, sollevando fino al pomo d'Adamo il cencio che gli serviva da cravatta, gesto che completa l'aria presuntuosa d'un uomo serio:

«In fondo, forse hai agito saviamente. Domani gli operai sarebbero venuti a turare il buco e avrebbero certo trovato il parigino, dimenticato laggiù; e si sarebbe potuto, filo per filo, ritrovare la tua traccia e giungere fino a te. Qualcuno è passato dalla fogna. Chi? Da che parte è uscito? È stato visto uscire? La polizia è piena di spirito e la fogna è un traditore, che vi denuncia. Un rinvenimento di questo genere è raro e richiama l'attenzione, perché sono pochi quelli che si servono della fogna per le loro faccende, mentre il fiume è di tutti. Il fiume è la vera fossa. In capo a un mese, vi ripescano l'uomo nelle reti di Saint-Cloud. Ebbene, chi se ne stropiccia? È una carogna, o bella! Chi ha ucciso quell'uomo? Parigi. E la giustizia non apre nemmeno l'istruttoria. Hai fatto bene.»

Più Thénardier era loquace e più Valjean stava zitto. Thénardier gli toccò nuovamente la spalla.

«Ed ora, concludiamo l'affare: dividiamo. Hai visto la mia chiave, fammi vedere i tuoi denari.»

Thénardier era torvo, selvaggio, losco, un po' minaccioso, ma sempre amichevole.

Una cosa era strana; il modo di fare di Thénardier non era chiaro. Non aveva l'aria d'essere a suo agio; pur non affettando misteri, parlava sottovoce e di tanto in tanto si poneva un dito sulle labbra e mormorava: «Sst!» sebbene fosse difficile indovinare il perché, dal momento che non v'erano altri all'infuori di loro due. Valjean pensò che, forse, altri banditi fossero nascosti in qualche recesso, non molto lontano, e che Thénardier non ci tenesse a far loro parte del bottino.

Thénardier riprese:

«Basta. Che cosa aveva il parigino nelle tasche?»

Jean Valjean si frugò indosso. Come il lettore ricorderà, era sua abitudine aver sempre in tasca del denaro; la sinistra vita d'espedienti alla quale era condannato glielo imponeva. Pure, stavolta veniva preso alla sprovvista. La sera prima, nell'indossare l'uniforme da guardia nazionale, aveva dimenticato, tanto era assorto nella sua tristezza, di prendere seco il portafogli e aveva solo poche monete nel taschino del panciotto: una trentina di franchi in tutto. Rovesciò la tasca, tutta inzuppata di fango, e depose sulla banchina del fondo un luigi d'oro, due monete da cinque franchi e cinque o sei soldoni.

Thénardier sporse il labbro inferiore con un significativo torcicollo.

«L'hai ammazzato per poca cosa,» disse.

E si mise a palpeggiare, con tutta familiarità, le tasche di Valjean e quelle di Mario; Valjean, preoccupato soprattutto di volgere le spalle alla luce, lasciò fare. Mentre maneggiava la giubba di Mario, Thénardier, con destrezza da prestigiatore, trovò il modo di lacerarne, senza che Valjean se ne accorgesse, un pezzettino, che nascose sotto il camiciotto, pensando che quel pezzo di stoffa avrebbe potuto servirgli in seguito per riconoscere l'uomo assassinato e l'assassino. Del resto, non trovò altro che i trenta franchi.

«È vero,» disse; «uno sull'altro, non avete che questi quattrini.»

E, dimenticando la sua frase: *Facciamo a mezzo*, prese tutto. Esitò un poco davanti ai soldoni; ma, dopo averci pensato su, prese anche quelli, brontolando:

«Non importa! Questo si chiama accoltellare la gente troppo a buon mercato.»

Fatto questo, trasse di nuovo di sotto al camiciotto la chiave.

«Ed ora, amico, bisogna che tu esca,» disse. «Qui è come alla fiera; si paga all'uscita. Hai pagato, esci.»

E si mise a ridere.

Nel portare ad un ignoto l'aiuto di quella chiave e facendo uscire da quella porta un altro, all'infuori di sé, aveva egli l'intenzione pura e disinteressata di salvare un assassino? Ci permettiamo di dubitarne.

Thénardier aiutò Valjean a riporsi Mario sulle spalle, poi si diresse verso l'inferriata sulla punta dei piedi nudi, facendo cenno a Valjean che lo seguisse. Guardò fuori, si pose il dito sulle labbra e rimase qualche secondo come sospeso; fatta l'ispezione, ficcò la chiave

nella serratura. La stanghetta scivolò indietro e la porta girò sui cardini. Non vi fu né scricchiolio né stridore, e tutto si svolse con calma; era visibile che quel cancello e quegli arpioni, lubrificati con cura, s'aprivano più spesso che non si pensasse. Quella calma era sinistra e vi si sentivano gli andirivieni furtivi, gli ingressi e le uscite silenziosi degli uomini notturni, e il passo lieve del delitto. La fogna era evidentemente complice di qualche banda misteriosa, e quel cancello taciturno era un ricettatore.

Thénardier socchiuse la porta, lasciando giusto quel tanto che bastasse al passaggio di Valjean, richiuse il cancello, girò due volte la chiave della serratura e si rituffò nell'oscurità, senza far maggior rumore d'un soffio. Pareva camminasse colle unghie vellutate della tigre. Un istante dopo, quella sconcia provvidenza era rientrata nell'invisibile.

Jean Valjean si trovò fuori.

IX • MARIO SEMBRA MORTO A QUALCUNO CHE SE NE INTENDE

Lasciò scivolare Mario sulla riva.

Eran fuori! I miasmi, l'oscurità e l'orrore eran rimasti alle sue spalle e l'aria salubre, pura, vivificante, gioconda e liberamente respirabile lo inondava. Il silenzio era dappertutto, intorno a lui; ma era l'incantevole silenzio del sole tramontato in una gloria d'azzurro. Era il crepuscolo e stava per giungere la notte, la grande liberatrice, l'amica di tutti coloro che han bisogno d'un mantello d'ombra per uscire dall'angoscia; e il cielo s'offriva da ogni parte, come un'enorme calma. Il fiume gli scorreva ai piedi col rumore d'un bacio. Si sentiva il dialogo aereo dei nidi che s'augurano la buona sera fra gli olmi dei Champs Elisées; e alcune stelle, che picchiettavano debolmente l'azzurro pallido dello zenit ed erano visibili solo alla fantasticheria, formavano nell'immensità impercettibili splendori minuscoli. La sera dispiegava sul capo di Jean Valjean tutte le dolcezze dell'infinito.

Era l'ora indecisa e deliziosa che non dice né sì né no. Le tenebre eran già abbastanza forti per potervisi smarrire a breve distanza, e v'era ancora quanta luce potesse bastare per riconoscersi da vicino.

Per qualche secondo Jean Valjean fu irresistibilmente vinto da tutta quella serenità augusta e carezzevole. Vi sono momenti d'oblio, in cui il dolore rinuncia a infierire sul miserabile e tutto s'eclissa, nel pensiero; la pace avvolge chi pensa come una tenebra e sotto il crepuscolo diffuso, l'anima, ad imitazione del cielo che s'illumina, si costella. Valjean non poté far a meno di contemplare quell'ampia ombra limpida che gli incombeva; pensoso, prendeva nel maestoso silenzio del cielo eterno un bagno d'estasi e di preghiera. Poi, rapido, come se si risvegliasse in lui il sentimento d'un dovere, si curvò verso Mario e, attingendo un po' d'acqua nel cavo della mano, gliene gettò poche gocce sul viso. Le palpebre di Mario non si apersero; pure, la bocca socchiusa respirava.

Jean Valjean stava per tuffare di nuovo la mano nel fiume, quando ad un tratto fu colto da una specie d'imbarazzo, come accade quando, senza vederlo, si ha qualcuno alle spalle.

Abbiamo già fatto cenno altrove di questa impressione, che tutti conoscono.

Egli si volse. Come un momento prima, qualcuno gli stava infatti alle spalle.

Un uomo d'alta statura, vestito di una lunga finanziera, le braccia incrociate, che stringeva nella destra una mazza della quale si vedeva il pomo di piombo, stava ritto, pochi passi dietro a Valjean, chino su Mario. Data l'ombra circostante, pareva una apparizione; e se un sempliciotto poteva averne paura per via del crepuscolo, un uomo riflessivo l'avrebbe avuta per via della mazza.

Jean Valjean riconobbe Javert.

Certo, il lettore ha indovinato che il pedinatore di Thénardier non era altri che Javert. Questi, dopo la sua insperata uscita dalla barricata, s'era recato alla prefettura di polizia, ne aveva reso verbalmente conto al prefetto in persona, in una breve udienza, poi aveva ripreso immediatamente il suo servizio, che implicava (il lettore ricorderà l'appunto sequestratogli nella barricata) una certa sorveglianza della riva destra della Senna, ai Champs Elisées, la quale da qualche tempo destava l'attenzione della polizia. Là aveva scorto Thénardier e l'aveva seguito. Il resto è noto.

Comprensibilmente l'apertura di quell'inferriata, fatta così gentilmente da Thénardier, era una furberia di costui. Thénardier sentiva che Javert era sempre là, poiché l'uomo spiato ha un fiuto che non l'inganna. Bisognava gettare un osso a quel bracco: che bazza, un assassino! È il boccone migliore, che non bisogna mai rifiutare. Thénardier, mettendo fuori Valjean al suo posto, dava una preda alla polizia, le faceva abbandonare la propria pista, si faceva dimenticare in un'avventura più grossa, ricompensava Javert della

sua attesa, il che lusinga sempre una spia, guadagnava trenta franchi e faceva conto, per quel che lo riguardava, di svignarsela coll'aiuto di quella diversione.

Valjean era passato da uno scoglio all'altro. Quei due incontri uno dopo l'altro, quel cadere da Thénardier a Javert, era difficile.

Javert non riconobbe Jean Valjean che, come abbiam detto, non rassomigliava più a se stesso. Rimase colle braccia incrociate e, dopo essersi assicurata la mazza in pugno con un gesto impercettibile, chiese con voce calma e breve:

«Chi siete?»

«Io.»

«Chi, voi?»

«Jean Valjean.»

Javert mise la mazza fra i denti, piegò i garretti, chinò il busto, posò sulle spalle di Valjean le sue mani possenti, adattandovele come in due morse, l'esaminò e lo riconobbe. I loro visi, quasi si toccavano; lo sguardo di Javert era terribile.

Valjean rimase inerte sotto la stretta di Javert, come un leone che acconsentisse ad esser ghermito dall'artiglio d'una lince.

«Ispettore Javert,» disse «sono in mano vostra. Del resto, fino da stamattina mi considero come vostro prigioniero; né vi ho dato il mio indirizzo per cercare di sfuggirvi. Prendetemi: solo, accordatemi una cosa.»

Pareva che Javert non sentisse. Egli teneva su Valjean fisso lo sguardo, mentre il mento corrugato spingeva le labbra verso il naso, indizio di gravi pensieri; infine, lasciò andare Valjean, si rizzò tutto d'un pezzo, ragguantò coi pugni stretti la mazza e, come in un sogno, mormorò, più che non profferisse, questa domanda:

«Che fate qui? E che vuol dire quell'uomo?»

Continuava a non dare del tu a Jean Valjean. Questi rispose, e il tono della voce di lui parve risvegliare Javert:

«Volevo per l'appunto parlarvi di lui. Disponete di me come vi piacerà, ma aiutatemi prima a riportarlo a casa. Vi chiedo soltanto questo.»

La faccia di Javert si contrasse, come gli accadeva tutte le volte che qualcuno lo riteneva capace d'una concessione. Pure, non disse di no.

Si curvò nuovamente, trasse di tasca un fazzoletto che bagnò nell'acqua ed asciugò la fronte insanguinata di Mario.

«Quest'uomo era alla barricata,» disse a bassa voce e come se parlasse a se stesso. «Era quello che chiamavano Mario.»

Spia di prima qualità, egli aveva tutto osservato, tutto ascoltato, tutto inteso e tutto raccolto, anche quando credeva di morire; aveva spiato anche nell'agonia e, coi gomiti poggiati sul primo scalino del sepolcro, aveva preso i suoi appunti.

Afferrò la mano di Mario, cercando il polso. «È ferito,» disse Valjean. «È morto» disse Javert.

Valjean rispose:

«No, non ancora.»

«L'avete dunque portato dalla barricata a qui?» osservò Javert.

Bisognava che la sua preoccupazione fosse profonda, perché egli non insistesse affatto su quell'inquietante salvataggio attraverso la fogna e perché non notasse neppure il silenzio di Jean Valjean, dopo la sua domanda.

Valjean, da parte sua, pareva avesse un solo pensiero, e riprese:

«Abita al Marais, in via Filles du Calvaire, presso suo nonno... Non ricordo il nome.»

Frugò nella giubba di Mario, e tolse il portafogli, l'aperse alla pagina scritta a matita da Mario e lo tese a Javert; v'era ancora nell'aria una luce ondeggiante sufficiente per leggere e, del resto, Javert aveva nell'occhio la fosforescenza felina degli uccelli notturni. Egli decifrò le poche righe scritte da Mario e brontolò: «Gillenormand, via Filles du Calvaire, numero sei.»

Poi gridò: «Vetturino!»

Il lettore ricordi che una carrozza da piazza aspettava per ogni evenienza.

Javert conservò il portafogli di Mario.

Un momento dopo, la carrozza, discesa lungo la rampa dell'abbeveratoio, era sulla riva; Mario venne deposto sul sedile posteriore e Javert sedette vicino a Jean Valjean, sul sedile anteriore.

Richiuso che fu lo sportello, la carrozza s'allontanò rapidamente, risalendo i lungo Senna in direzione della Bastiglia. Abbandonati i lungo Senna, entrarono nelle vie. Il vetturino, nero profilo in serpa, frustava i suoi cavalli magri; nell'interno della carrozza, silenzio glaciale. Mario, immobile, col busto addossato alla spalliera di fondo, la testa piegata sul petto, le braccia penzoloni e le gambe stecchite, pareva non attendesse altro che un feretro; Valjean sembrava fatto d'ombra e Javert, di pietra; e in quella carrozza piena di tenebre, l'interno della quale, ogni qual volta passava davanti ad un lampione, appariva lividamente imbiancato come da un lampeggiare intermittente, il caso riuniva e pareva tristemente mettere a confronto, tre immobilità tragiche, il cadavere, lo spettro, la statua.

X • RITORNO DEL FIGLIUOL PRODIGO DELLA SUA VITA

Ad ogni sobbalzo sul selciato, una goccia di sangue cadeva dai capelli di Mario.

Era buio, quando la carrozza giunse al numero 6 di via Filles du Calvaire.

Javert mise piede a terra per primo, constatò con un'occhiata il numero al disopra del portone e, sollevando il pesante martello di ferro battuto, istoriato all'antica, con un becco e un satiro che lottavano fra loro, picchiò un colpo violento. Un battente si socchiuse e Javert lo spinse; s'intravide il portinaio che sbadigliava, vagamente sveglio, con un candeliere in mano.

Nella casa, tutti dormivano. Al Marais tutti vanno a letto presto, soprattutto nei giorni di sommossa; quel buon vecchio quartiere, sbigottito dalla rivoluzione, si rifugia nel sonno, così come i bimbi, sentendo arrivare il Mago Sabino, nascondono presto presto il capo sotto le coperte.

Intanto Valjean e il vetturino toglievano Mario dalla carrozza, Valjean, sostenendolo sotto le ascelle e il vetturino, sostenendolo sotto i garretti. Mentre trasportava Mario in quel modo, Valjean introdusse una mano sotto le vesti, largamente lacerate, tastò il petto e

s'accertò che il cuore battesse ancora; esso, anzi, batteva un po' meno debolmente, come se il movimento della carrozza avesse determinato una certa ripresa della vita.

Javert interpellò il portinaio, col tono che s'addice al governo, di fronte al portinaio d'un sedizioso.

«Abita qui qualcuno che si chiami Gillenormand?»

«Sì. Che cosa desiderate da lui?»

«Gli riportiamo suo figlio.»

«Suo figlio?» fece il portinaio, inebetito.

«Il morto.»

Valjean il quale, stracciato e sporco, seguiva Javert, mentre il portinaio lo guardava con un certo ribrezzo, gli fece segno col capo di no. E il portinaio non parve capire né la frase di Javert né il segno di Valjean.

Javert continuò:

«È andato alla barricata, ed eccolo.»

«Alla barricata!» continuò il portinaio.

«E s'è fatto ammazzare. Svegliate suo padre.»

Il portinaio non si muoveva.

«Muovetevi, dunque!» riprese Javert, che soggiunse: «Domani, qui, vi sarà un funerale.»

Per Javert, gli incidenti consueti della pubblica via erano classificati per categoria, il che costituisce il principio della previdenza e della sorveglianza, ed ogni eventualità aveva il suo scompartimento; i fatti possibili, in certo qual modo, eran come collocati in cassetti dai quali uscivano, secondo l'occasione, in quantità variabili. V'erano, nella via, chiasso, sommossa, carnevale e funerale.

Il portinaio si limitò a svegliare Basco. Questi risvegliò Nicoletta, la quale risvegliò la zia Gillenormand; quanto al nonno, lo lasciarono dormire, pensando che avrebbe sempre avuto a sufficienza il tempo di saper la cosa.

Mario fu portato al primo piano, senza che nessuno, del resto, se ne accorgesse, nelle altre parti della casa, e venne deposto sopra un vecchio divano nell'anticamera di Gillenormand. Poi, mentre Basco andava in cerca d'un medico e Nicoletta apriva gli armadi della biancheria, Valjean sentì Javert toccargli la spalla; comprese e ridiscese, avendo alle calcagna il passo di Javert che lo seguiva.

Il portinaio li guardò partire come li aveva visti arrivare, con sonnolenza sgomenta.

Risalirono in carrozza, mentre il vetturino montava in serpa.

«Ispettore Javert,» disse Jean Valjean «accordatemi ancora una cosa.»

«Quale?» chiese rudemente Javert.

«Lasciatemi tornare un momento a casa, e poi fate di me quello che volete.»

Javert rimase alcuni istanti silenzioso, col mento nascosto nel bavero della finanziera; poi abbassò il vetro anteriore.

«Vetturino,» disse «via de l'Homme-Armé, numero 7.»

XI • SCOSSA NELL'ASSOLUTO

Non apersero bocca in tutto il percorso.

Che voleva fare Jean Valjean? Finire quel che aveva incominciato: avvertire Cosette, dirle dove si trovava Mario, darle, forse, qualche altra utile indicazione e prendere, se gli era possibile, alcune ultime disposizioni. Quanto a lui, quanto a ciò che lo riguardava personalmente, era finita; Javert l'aveva preso ed egli non pensava a resistere. Un altro che non fosse stato lui, in una simile situazione, avrebbe forse vagamente pensato a quella corda che Thénardier gli aveva data e alle sbarre della prima cella in cui l'avrebbero fatto entrare; ma, dopo il vescovo, v'era in Jean Valjean una profonda esitazione religiosa davanti a qualunque delitto, anche, insistiamo, contro se stesso. Il suicidio, misteriosa via di fatto sull'ignoto, che entro certi limiti può contenere la morte dell'anima, era impossibile a Valjean.

All'imbocco della via de l'Homme-Armé, troppo stretta perché potessero transitarvi i veicoli, la carrozza si fermò, e Javert e Valjean discesero.

Il vetturino fece umilmente presente al «signor ispettore» che il velluto d'Utrecht della sua carrozza era tutto macchiato dal sangue dell'uomo assassinato e dal fango dell'assassino (poiché così egli aveva capita la cosa), e aggiunse che gli era dovuto un indennizzo. Contemporaneamente, levandosi di tasca il suo libretto, pregò il signor ispettore d'aver la bontà di scrivergli sopra «un pezzetto di dichiarazione del come e del quando».

Javert respinse il libretto che il vetturino gli porgeva.

«Quanto ti è dovuto, comprese la sosta e la corsa?»

«Sono sette ore e un quarto,» rispose il vetturino, «e il mio velluto era nuovo di zecca. Ottanta franchi, signor ispettore.»

Javert si levò di tasca quattro napoleoni e congedò la carrozza.

Valjean pensò che fosse intenzione di Javert condurlo a piedi al posto dei Blanches Manteaux o a quello degli Archivi che sono vicini.

Entrarono nella via che era, al solito, deserta. Javert seguiva Valjean; giunti al numero sette, Valjean bussò, e la porta s'aperse.

«Bene,» disse Javert. «Salite.»

E aggiunse con un'espressione strana, come se facesse uno sforzo a parlare in quel modo:

«V'aspetto qui.»

Valjean guardò Javert. Quel modo di fare era poco nelle abitudini di Javert; eppure non poteva sorprenderlo molto il fatto che Javert avesse ormai in lui una specie d'altera fiducia, quella del gatto che accorda al sorcio una libertà della lunghezza della sua zampa, specialmente dal momento che Valjean era risoluto a consegnarsi ad a farla finita. Egli spinse la porta, entrò in casa, gridò al portinaio, ch'era a letto e aveva tirato il cordone: «Sono io!» e salì la scala.

Giunto al primo piano, si fermò. Tutte le vie dolorose hanno le loro stazioni. La finestra del pianerottolo, dall'imposta che s'apriva dal basso in alto, era aperta. Come in molte case vecchie, la scala riceveva luce dalla via, da quella finestra; e il lampione della

via, posto per l'appunto dirimpetto, illuminava un poco gli scalini, permettendo così un'economia d'illuminazione.

Valjean, fosse per respirare, o macchinalmente, sporse il capo dalla finestra e guardò nella via, ch'era corta e che il lampione rischiarava da una estremità all'altra; trasecolò per lo stupore. Non v'era più nessuno.

Javert se n'era andato.

XII • L'AVO

Basco ed il portinaio avevan trasportato nel salotto Mario, sempre disteso immoto sul divano sul quale l'avevan deposto al suo giungere. Il medico, mandato a cercare, era accorso, e la zia Gillenormand s'era alzata.

Ella andava e veniva, spaventata, a mani giunte, incapace di far altro che non fosse dire: «È possibile, mio Dio?» Di tanto in tanto soggiungeva: «Sporcheranno tutto di sangue!» Quando il primo terrore fu passato, una certa filosofia della situazione s'aperse la via nella sua mente, e si tradusse in codesta esclamazione: «Doveva ben finire così!» Però, non giunse fino al: *L'avevo ben detto, io!* che è di rigore in siffatte occasioni.

Per ordine del medico, si preparò una branda vicino al divano. Il medico esaminò Mario e, constatato che il polso persisteva, che il ferito non aveva alcuna lesione penetrante in cavità e che il sangue all'angolo delle labbra proveniva dalle fosse nasali, lo fece porre supino sul letto, senza guanciale, colla testa allo stesso livello del corpo, anzi un po' più bassa, e col busto nudo, per facilitare la respirazione. La signorina Gillenormand, vedendo che spogliavan Mario, si ritirò e si mise a dire il rosario nella sua camera.

Il torso non era stato colpito da alcuna lesione interna; una palla, ammortita dal portafogli, aveva deviato, facendo il giro delle costole e producendo una lacerazione orrenda, ma non profonda e, quindi, senza pericolo. Il lungo percorso sotterraneo aveva completato la slogatura della clavicola spezzata e v'erano in quel punto serii danni. Le braccia eran tagliuzzate. Nessuno sfregio sfigurava il viso; però la testa era come coperta da un tratteggio nero. Che cos'erano quelle ferite al capo? Si fermavano al cuoio capelluto, o intaccavano il cranio? Non si poteva ancora dirlo. Un sintomo grave era che esse avevan

causato lo svenimento; ora, non sempre ci si risveglia da quegli svenimenti; e inoltre l'emorragia aveva sfinito il ferito. A partir dalla cintola, la parte inferiore del corpo era stata protetta dalla barricata.

Basco e Nicoletta laceravano la biancheria e ne facevan bende; Nicoletta le cuciva, Basco le arrotolava. In mancanza di filacce, il medico aveva provvisoriamente arrestato il sangue delle ferite con batuffoli d'ovatta. A fianco del letto, tre candele ardevano sopra un tavolo, su cui era stata aperta la busta dei ferri del medico. Questi lavò il viso e i capelli di Mario coll'acqua fredda, e un secchio pieno divenne rosso in un momento; il portinaio, colla candela in mano, faceva luce.

Il medico pareva pensasse con tristezza, e, di tanto in tanto, faceva un cenno negativo col capo, come se rispondesse a qualche domanda rivolta a se stesso, interiormente: cattivo segno per il malato, questi misteriosi dialoghi del medico con se stesso.

Nel momento in cui il medico asciugava il viso e toccava leggermente col dito le palpebre sempre chiuse, s'aperse una porta in fondo al salotto ed apparve una lunga figura magra. Era il nonno.

La sommossa, da due giorni a quella parte, aveva assai agitato, indignato e preoccupato Gillenormand, il quale non aveva potuto dormire la notte precedente ed aveva avuto la febbre tutto il giorno; la sera, s'era coricato prestissimo, dopo aver raccomandato di chiuder bene a catenaccio tutta la casa; e, per la stanchezza, s'era assopito.

I vecchi hanno il sonno lieve. La camera di Gillenormand era attigua al salotto e, per quante precauzioni fossero state prese, il rumore l'aveva svegliato; sorpreso dal filo di luce che trapelava dalla porta della camera, era sceso dal letto, a tastoni. Ed ora si trovava sulla soglia, una mano sul pomo della porta socchiusa, la testa un po' piegata in avanti, tremante, col corpo ravvolto in una veste da camera bianca, rigida e senza pieghe, come un lenzuolo funebre, stupito: e pareva un fantasma, che guardi in una tomba.

Scorse il letto e, sul materasso, quel giovane insanguinato, bianco d'una bianchezza cerea, cogli occhi chiusi, la bocca aperta, le labbra esangui, nudo fino alla cintola, dappertutto tagliuzzato da ferite vermiglie, immobile e rischiarato vivacemente.

L'avo ebbe da capo a piedi tutto quel tremito che possono avere membra sclerotiche; gli occhi, la cornea ingiallita dall'età, si velarono d'una specie di riflesso vitreo, tutta la sua faccia prese in un istante le terree angolosità d'un teschio, gli ricaddero

penzoloni le braccia, come se si fosse rotta una molla, ed il suo stupore si tradusse nel divaricare le dita delle vecchie mani tutte tremanti; gli si piegaron le ginocchia, lasciando scorgere attraverso l'apertura della veste da camera le povere gambe nude, irte di peli bianchi, e mormorò:

«Mario!»

«Signore,» disse Basco «hanno portato or ora il signore. È andato alla barricata e...»

«Ed è morto!» gridò il vecchio, con voce terribile. «Ah, brigante!»

Ed una specie di lugubre trasfigurazione fece sorger ritto come un giovanotto quel centenario.

«Signore,» egli disse «voi siete il medico. Cominciate a dirmi una cosa: è morto, nevvero?»

Il medico, al colmo dell'ansietà, rimase in silenzio.

Gillenormand si torse le mani con uno spaventoso scoppio di risa.

«È morto! È morto! S'è fatto ammazzare alle barricate! E per odio contro di me! Perché l'ha fatto contro di me! Oh, bevitore di sangue! In questo modo mi ritorna a casa! È morto, miseria della mia vita!»

Si diresse ad una finestra e la spalancò, come se soffocasse e, ritto di fronte all'ombra, si mise a parlare nella via, alle tenebre:

«Ferito, sciabolato, sgozzato, sterminato, tagliuzzato, fatto a pezzi! Guardatelo un po', questo pezzente! Lo sapeva bene che l'aspettavo, che gli avevo fatto mettere in ordine la sua camera, che avevo messo al capezzale del mio letto il suo ritratto di quand'era bambino! Lo sapeva bene che non aveva che da tornare e che da anni ed anni lo chiamavo, che di sera mi rincantucciavo vicino al fuoco colle mani sulle ginocchia, per non saper che fare, tanto da imbecillirne! Sapevi benissimo tutto questo e sapevi che sarebbe bastato che tu rientrassi e dicessi: 'Sono io', perché fossi tu il padrone di casa, e perché io t'ubbidissi e tu facessi quel che ti fosse piaciuto di questo vecchio babbeo di tuo nonno! Lo sapevi, ed hai detto: 'No. È un realista e non vi andrò!' E sei andato alle barricate e ti sei fatto ammazzare per cattiveria! Per vendicarti di quel ch'io t'avevo detto a proposito del signor duca di Berry! Che infamia! E poi, andate a letto e dormite tranquilli, se potete! È morto: ecco il mio risveglio.»

Il medico, che incominciava ad essere inquieto da due parti, lasciò per un momento Mario e, accostatosi a Gillenormand, lo prese per un braccio. L'avo si voltò, lo guardò con due occhi che parevano ingranditi, iniettati di sangue e gli disse con calma:

«Vi ringrazio, signore; ma sono tranquillo. Sono un uomo che ha visto la morte di Luigi XVI e che sa sopportare gli eventi. Ma è terribile una cosa, quella di pensare che sono i vostri giornali a produrre tutto il male. Finché avrete scrittorelli, avvocati, parlatori, oratori, tribuni, discussioni, progresso, luce, diritti dell'uomo e libertà di stampa, ecco in che modo vi porteranno a casa i vostri figli! Oh, Mario! Vergogna! Ucciso! Morto prima di me! Una barricata! Oh, che bandito! Voi abitate in questo quartiere, non è vero, dottore? Oh, vi conosco bene! Vedo sempre, dalla mia finestra, passare il vostro carrozzino. Vi dirò, dunque: avreste torto di credere ch'io sia in collera. Non si va in collera contro un morto; sarebbe sciocco. È un fanciullo che ho allevato io. Ero già vecchio, quand'egli era ancor piccolino; giocava alle Tuileries colla sua vanghetta e la sua seggiolina, ed io, perché i sorveglianti non sgridassero, turavo a mano a mano col bastone le buche che scavava nel terreno. Un giorno ha gridato: 'Abbasso Luigi XVIII!' e se n'è andato. Non è colpa mia. Era roseo e biondo biondo; la sua mamma è morta. Avete notato che tutti i bimbi sono biondi? Da che dipende? È figlio d'uno di quei briganti della Loira; ma i figli sono innocenti dei delitti dei loro padri. Me lo ricordo, quand'era alto così. Non poteva riuscire a pronunciare i *d* e aveva un modo di parlare così dolce e così oscuro, che si sarebbe detto un uccellino. Mi ricordo che una volta, davanti all'Ercole Farnese, eran tutti intorno a lui, a far le meraviglie e ad ammirarlo, tanto era bello, quel bambino! Aveva una testa come se ne vedono nei quadri. Io facevo la voce grossa e lo facevo spaventare col bastone; ma egli sapeva bene ch'era per ridere. La mattina, quando entrava in camera mia, brontolavo, ma mi faceva l'effetto d'un raggio di sole; non ci si può difendere contro quei marmocchi. Vi agguantano, vi tengono e non vi lasciano più andare. La verità è che non v'era un amorino come quel bimbo. Ed ora, che ne dite dei vostri Lafayette, dei vostri Beniamino Constant e dei vostri Tirecuir di Corcelles, che me l'uccidono? Non può finire così.»

S'accostò a Mario, sempre livido e immoto, al quale il medico era ritornato; e ricominciò a torcersi le braccia. Le labbra bianche del vecchio si muovevan come macchinalmente e lasciavan passare, soffii in un rantolo, qualche parola quasi indistinta, che si sentiva a stento: «Oh, senza cuore! Oh, clubista! Scellerato! Settembrizzatore!» Rimproveri a bassa voce d'un agonizzante a un cadavere.

A poco a poco, siccome bisogna sempre che le agitazioni interne s'aprano una via, tornò all'avo la concatenazione delle parole; ma pareva che non avesse più la forza di

pronunciarle, e la sua voce era talmente sorda e spenta, come se provenisse dall'altra sponda d'un abisso.

«Per me fa lo stesso; anch'io sto per morire. E dire che non v'è in Parigi, una sola donnetta che non si sarebbe sentita felice di far la felicità di questo miserabile! Un furfante che, invece di divertirsi e di godersi la vita, è andato a battersi e s'è fatto mitragliare come un bruto! E per chi, poi? Per la repubblica! Invece di andare a ballare alla 'Chaumière', com'è dovere dei giovani! Val proprio la pena d'aver vent'anni. Bella cretineria, la repubblica! Fate dunque i bei figli, povere madri! Suvvia, è morto. Saranno due funerali sotto il portone. E ti sei fatto conciare in questo modo per i begli occhi del generale Lamarque? Che aveva fatto per te, il generale Lamarque? Uno sciabolatore, un chiacchierone! Farsi ammazzare per un morto! Ma è concepibile? E a vent'anni! E senza voltare il capo per guardare se non lasciava nulla dietro di sé! Ecco che ora i poveri vecchi galantuomini sono costretti a morire in solitudine. Crepa nel tuo cantuccio, vecchio gufo! Ebbene, tanto meglio, dopo tutto! Questo m'ucciderà subito, ed è quello che speravo. Sono troppo vecchio: ho cento anni, ho centomila anni, e da tanto tempo ho il diritto d'esser morto. Dopo questo colpo, è fatto. È finita, dunque; che felicità! A che scopo fargli respirare l'ammoniaca e tutte quelle medicine? Voi perdete il tempo, medico stupido! Suvvia, è morto, proprio morto: io me ne intendo, io che sono pure un morto. Non ha fatto le cose per metà. Sì, questi tempi sono infami, infami, infami: ecco quel che penso di voi, delle vostre idee, dei vostri sistemi, dei vostri maestri, dei vostri oracoli, dei vostri dottori, dei vostri scrittori farabutti, dei vostri filosofi pezzenti e di tutte le rivoluzioni che da sessant'anni a questa parte spaventano gli stormi di corvi delle Tuileries! E poiché tu sei stato senza pietà, facendoti uccidere in questo modo, non avrò neppure il minimo rimpianto per la tua morte; mi capisci, assassino?»

In quel momento, Mario aperse lentamente le palpebre ed il suo sguardo, ancor velato dallo stupore del letargo, si fermò su Gillenormand.

«Mario!» gridò il vecchio. «Mario! Mio piccolo Mario! Fanciullo mio! Mio figlio prediletto! Tu apri gli occhi, mi guardi, sei vivo! Grazie!»

E cadde svenuto.

LIBRO QUARTO

JAVERT SGOMENTO

Javert s'era allontanato a lenti passi dalla via dell'Homme-Armé.

Camminava a testa bassa, per la prima volta in vita sua, e, pure per la prima volta, colle mani dietro la schiena. Fino a quel giorno, dei due atteggiamenti di Napoleone, Javert aveva preso solo quello che esprime la risolutezza, ossia le braccia incrociate sul petto; quello che esprime l'incertezza, ossia le mani dietro la schiena, gli era ignoto. E ora, un cambiamento era avvenuto; tutta la sua persona, lenta e cupa, era improntata d'ansietà.

Si cacciò nelle vie silenziose; però seguiva una direzione.

Prese la via più breve verso la Senna, raggiunse il lungo Senna Ormes, lo costeggiò, sorpassò la Grève e si fermò, a poca distanza dal corpo di guardia della piazza Châtelet, all'angolo del ponte di Notre Dame. Là la Senna forma, fra il ponte Notre Dame e il ponte del Cambio da una parte e fra il lungo Senna Mègisserie e quello dei Fiori dall'altra, una specie di lago quadrato, attraversato da una rapida.

Quel punto della Senna è temuto dai barcaioli. Nulla è più pericoloso di quella rapida, rinchiusa a quell'epoca e irritata dalle palafitte del mulino del ponte, oggi demolito; i due ponti, tanto vicini l'uno all'altro, aumentano il pericolo, poiché l'acqua s'affretta con furia possente sotto i loro archi. Essa forma larghe pieghe terribili, si accumula e fa impeto; l'onda sforza le pile dei ponti, come se volesse strapparle con grosse corde liquide. Coloro che cadono là dentro non ricompaiono, ed i migliori nuotatori vi annegano.

Javert s'appoggiò coi gomiti al parapetto, il mento fra le mani e, mentre le unghie tormentavano macchinalmente le folte fedine, pensò.

Una novità, una rivoluzione, una catastrofe stava accadendo in lui; e v'era quanto bastava per esaminarsi.

Soffriva spaventosamente.

Da qualche ora Javert non era più semplice. Era turbato; quel cervello, così limpido nella sua cecità, aveva perduto la sua trasparenza; in quel cristallo v'era una velatura. Egli sentiva nella sua coscienza sdoppiarsi il dovere, senza poterselo dissimulare. Quando aveva incontrato così inaspettatamente Jean Valjean sulla riva della Senna, v'era in lui qualche cosa del lupo che riafferra la sua preda e del cane che ritrova il suo padrone.

Egli scorgeva davanti a sé due strade, entrambe ugualmente dritte; ma ne vedeva due, e ciò l'atterriva, egli che non aveva mai conosciuto in vita sua se non una linea retta. E, straziante angoscia, quelle due strade erano opposte, una di quelle linee escludeva l'altra. Quale delle due la vera?

La sua situazione era indescrivibile.

Dover la vita ad un malfattore, accettare quel debito e ripagarlo; essere, a dispetto di se stesso, allo stesso livello d'un pregiudicato e pagargli un servizio con un altro servizio; lasciarsi dire: «Vattene,» e dirgli a propria volta: «Sei libero;» sacrificare ai motivi personali il dovere, questo obbligo generale, e sentire anche in quei motivi personali qualche cosa di generale e, forse, di superiore; tradire la società per restar fedele alla propria coscienza; veder tutte quelle assurdità realizzarsi e accumularsi su lui, tutto questo lo annientava.

Una cosa l'aveva stupito, che, cioè, Jean Valjean gli avesse fatto grazia; ed un'altra cosa l'aveva fatto restar di sasso, che, cioè, egli, Javert, avesse fatto grazia a Jean Valjean.

A che punto era giunto? Egli cercava se stesso e non si ritrovava.

Ed ora, che fare? Consegnare alla giustizia Jean Valjean era mal fatto; ma lasciarlo libero era pure male. Nel primo caso, l'uomo dell'autorità cadeva più in basso di quello della galera; nel secondo, un galeotto saliva più in alto della legge e le metteva il piede sopra; in ambo i casi, era il disonore per Javert. In tutte le decisioni che si potevan prendere, si cadeva in basso. Il destino ha certe situazioni estreme a picco sull'impossibile, al di là delle quali la vita non è che un baratro: e Javert si trovava a una di quelle circostanze estreme.

Una delle sue ansietà era d'esser costretto a pensare; lo costringeva la stessa violenza di tutte quelle contraddittorie commozioni ed il pensiero, cosa inusitata per lui, gli riusciva singolarmente doloroso.

V'è sempre, nel pensiero, una certa ribellione intima; ed egli s'irritava d'avere una siffatta cosa in sé. Il pensiero, qualunque ne fosse il soggetto, all'infuori della stretta cerchia delle sue funzioni, sarebbe stato per lui, in ogni caso, una inutile fatica; ma il

pensiero sulla giornata allora trascorsa era una tortura. Eppure, bisognava bene guardare nella coscienza, dopo simili scosse, e render conto di sé a sé.

Quel che aveva fatto poco prima lo faceva tremare. Egli, Javert, aveva trovato opportuno di decidere, contro tutti i regolamenti di polizia, contro tutta l'organizzazione sociale e giudiziaria e contro il codice intero, una messa in libertà; e questo, perché gli era convenuto, tanto che aveva sostituito le proprie faccende alle faccende pubbliche. Non era una cosa inqualificabile? Ogni qual volta si metteva di fronte a quell'azione ignominiosa da lui commessa, tremava da capo a piedi. Che partito prendere? Gli restava una sola via d'uscita: ritornare in fretta in via dell'Homme-Armé e far mettere in carcere Valjean. Era chiaro che non v'era altro da fare; e non poteva.

Qualche cosa gli sbarrava la strada da quella parte. Qualche cosa? Che cosa? V'è forse al mondo qualcos'altro, all'infuori dei tribunali, delle sentenze esecutive, della polizia e dell'autorità? Javert era sconvolto: un galeotto sacro! Un condannato che la giustizia non può prendere! e questo per colpa di Javert!

Che Javert e Valjean, l'uomo fatto per infierire e quello fatto per subire; che quei due uomini, entrambi cosa della legge, fossero giunti a tal punto da mettersi tutt'e due al disopra della legge, non era cosa spaventosa?

Ma come! Sarebbero accadute siffatte enormità e nessuno ne sarebbe stato punito! Jean Valjean, più forte dell'intero ordine sociale, sarebbe stato libero ed egli, Javert, avrebbe continuato a mangiare il pane del governo?

La sua meditazione diveniva a poco a poco terribile.

Attraverso quei pensieri, avrebbe anche potuto farsi qualche rimprovero a proposito dell'insorto riportato in via Filles du Calvaire; ma non vi pensava. La colpa minore si smarriva nella maggiore; del resto, quell'insorto era evidentemente un morto, e la morte, legalmente, estingue ogni azione penale.

Era Jean Valjean il peso che gli gravava sulla mente.

Valjean lo sconcertava. Tutti gli assiomi ch'erano stati il punto d'appoggio della sua vita intera crollavano di fronte a quell'uomo. La generosità di Valjean verso di lui l'opprimeva, ed altri fatti, ch'egli ora ricordava e che aveva un tempo considerati come menzogna o follia, gli riapparivano realtà. Madeleine ricompariva dietro Valjean e le due figure si sovrapponevano fino a formarne una sola, venerabile. Javert sentiva che qualche cosa d'orribile, ossia l'ammirazione per un condannato, stava penetrando in lui. È possibile

il rispetto per un galeotto? Egli fremeva, ma non poteva sottrarsi; aveva un bel dibattersi, ma era costretto a confessare nel suo interno la sublimità di quel miserabile. Era odioso.

Un malfattore benefico, un galeotto pieno di compassione, dolce, soccorrevole, clemente, che rendeva bene per male, preferiva la pietà alla vendetta ed aveva più caro di perdersi che di perdere il proprio nemico, che salvava chi l'aveva colpito, inginocchiato sulla vetta della virtù, più vicino all'angelo che all'uomo! Javert era costretto a confessare a se stesso che un tal mostro esisteva.

La cosa non poteva durare.

Certo, insistiamo, egli non s'era arreso senza resistenza a quel mostro, a quell'angelo infame, a quell'orrendo eroe, del quale s'indignava quasi altrettanto di quanto se ne stupiva. Venti volte, quand'era in quella carrozza a faccia a faccia con Jean Valjean, la tigre legale aveva ruggito in lui; e venti volte era stato tentato di gettarsi su Valjean, d'afferrarlo e divorarlo, cioè d'arrestarlo. Nulla di più semplice, infatti; sarebbe bastato gridare al primo corpo di guardia davanti al quale fossero passati: «Ecco un pregiudicato evaso dalla galera!» Sarebbe bastato chiamare i gendarmi e dir loro: «Quest'uomo è per voi,» e poi andarsene, lasciar là quel dannato, ignorare il resto e non immischiarsene più. Che di più giusto? Javert s'era detto tutto ciò; aveva anzi voluto far di più, agire e impadronirsi dell'uomo; ma allora, come ora, non aveva potuto. Ogni qual volta la sua mano s'era convulsamente alzata verso il bavero di Jean Valjean, era ricaduta, come sotto un peso enorme; ed aveva sentito in fondo al suo pensiero una voce, una strana voce che gli gridava: «Benissimo! Consegna il tuo salvatore, poi fatti portare il catino di Ponzio Pilato e lavati gli artigli.»

Poi la sua riflessione ricadeva su di sé e, al fianco di Valjean ingrandito, egli scorgeva se stesso, Javert, degradato.

Un galeotto era il suo benefattore! Ma perché, dopo tutto, aveva permesso a quell'uomo di lasciarlo vivo? In quella barricata egli aveva il diritto d'essere ucciso, e avrebbe dovuto usare di quel diritto; sarebbe stato meglio chiamare gli altri insorti in suo soccorso contro Jean Valjean e farsi fucilare per forza.

La sua suprema angoscia stava nella scomparsa della certezza. Egli si sentiva sradicato; il codice non era più che un mozzicone nelle sue mani ed egli aveva da fare con scrupoli d'una specie ignota. Avveniva in lui una rivelazione sentimentale, completamente distinta dall'affermazione della legge, fino allora unica sua misura: rimanere nell'antica onestà non era più sufficiente. Sorgeva un intero ordine di fatti, che lo soggiogava, e tutto un mondo nuovo appariva alla sua anima: il beneficio accettato e reso, il sacrificio, la

misericordia, l'indulgenza, le violenze della pietà contro l'austerità, la preferenza verso certe persone, l'impossibilità d'una condanna definitiva e della dannazione, la possibilità d'una lagrima nell'occhio della legge e non so quale giustizia secondo Dio, che procedeva in senso inverso alla giustizia secondo gli uomini. Egli scorgeva nelle tenebre lo spaventoso sorgere d'un ignoto sole morale, che lo riempiva d'orrore e lo obbligava, costringendolo, gufo com'era, allo sguardo dell'aquila.

Andava dicendosi ch'era dunque vero che vi fossero eccezioni e che l'autorità poteva essere imbarazzata, che la regola poteva essere impotente davanti a un fatto, che non tutto s'inquadrava nel testo del codice, che l'imprevisto si faceva ubbidire, che la virtù d'un galeotto poteva tendere un tranello a quella d'un funzionario, che il mostruoso poteva essere divino, che il destino aveva di queste imboscate; e pensava con disperazione che nemmeno lui era stato al riparo da una sorpresa.

Era costretto a riconoscere che la bontà esisteva: quel galeotto era stato buono e, cosa inaudita, egli stesso lo era stato poco prima. Dunque, andava depravandosi; si trovava vile, si faceva orrore.

L'ideale, per Javert, non era d'essere umano, grande o sublime: era d'essere irreprensibile. Ora, egli aveva mancato.

Come aveva fatto a giungere a quel punto? Come s'era svolto tutto ciò? Non avrebbe potuto dirlo a se stesso. Si prendeva la testa fra le mani; ma aveva un bel fare, non riusciva a spiegarselo.

Certo, egli aveva sempre avuto intenzione di riconsegnare Valjean alla legge, di cui lui era il prigioniero, così com'egli, Javert, ne era lo schiavo; non s'era confessato per un solo istante, mentre lo aveva fra le unghie, d'avere il pensiero di lasciarlo andare. Era in certo qual modo a sua insaputa che la mano di lui s'era aperta e l'aveva lasciato sfuggire.

Una quantità di novità enigmatiche gli si chiudevano davanti agli occhi. Si rivolgeva domande, si dava risposte, e quelle risposte lo sgomentavano. Si chiedeva: «Questo galeotto, questo disperato che io ho sempre seguito fino a perseguitarlo e che mi ha tenuto sotto i suoi piedi ed avrebbe potuto vendicarsi e che, anzi, avrebbe dovuto farlo per il suo rancore e per la sua sicurezza, che cos'ha fatto, lasciandomi la vita, facendomi grazia? Il suo dovere? No, qualcosa di più. Ed io, facendogli grazia a mia volta, che cos'ho fatto? Il mio dovere? No, qualcosa di più. Ma dunque, v'è qualcosa di più del dovere?» Qui, si sgomentava; la sua bilancia piegava e, mentre uno dei piatti cadeva nell'abisso, l'altro saliva al cielo; Javert non era meno atterrito da quello in alto che da quello in basso. Senz'essere affatto quel che si dice un volterriano, o un filosofo, o un incredulo, rispettoso,

anzi, per istinto, verso la chiesa stabilita, egli la conosceva soltanto come un frammento augusto del complesso sociale. L'ordine era il dogma e gli bastava; da quando aveva raggiunto l'età adulta e di funzionario, aveva messo nella polizia quasi tutta la sua religione ed era (impieghiamo qui le parole senza la minima ironia e nella loro accezione più seria) spia come si è prete. Aveva un superiore, ch'era il signor Gisquet; ma non aveva affatto pensato, fino a quel giorno, ad un altro superiore, Dio.

Questo nuovo capo, Dio, lo sentiva inaspettatamente, e ne era turbato. Quella inattesa presenza lo disorientava; non sapeva come comportarsi con quel superiore, egli che non ignorava come il subordinato ha sempre l'obbligo di curvarsi e non deve né disubbidire, né biasimare, né discutere e, di fronte ad un superiore che lo sorprende troppo, l'inferiore ha per unica via d'uscita le dimissioni.

Ma come regolarsi, per dare le dimissioni di fronte a Dio?

Come che fosse, un fatto (vi tornava su sempre) dominava tutto, per lui; cioè, ch'egli aveva commesso una spaventosa infrazione: aveva chiuso gli occhi sopra un condannato recidivo ed evaso; aveva liberato un galeotto, aveva rubato alle leggi un uomo che apparteneva ad esse. Sì, lo aveva fatto. Non comprendeva più se stesso, non era più sicuro d'esser lui; perfino le ragioni del suo atto gli sfuggivano e gliene rimaneva solo una vertigine. Fino a quel momento, aveva vissuto di quella fede cieca che genera una probità oscura; ed ora questa fede l'abbandonava, questa probità gli veniva a mancare. Tutto ciò che aveva creduto si dileguava, e quelle verità di cui egli non voleva sapere l'ossessionavano inesorabilmente: ormai, bisognava esser un altro uomo. Soffriva gli strani dolori d'una coscienza bruscamente operata di cateratta e vedeva quel che gli ripugnava vedere; si sentiva vuoto, inutile, strappato alla sua vita passata, destituito, dissolto. L'autorità era morta in lui, egli non aveva più ragion d'essere.

Oh, quale terribile situazione, esser commosso! Essere il granito e dubitare! Essere la statua del castigo, fusa tutta d'un pezzo nello stampo della legge, ed accorgersi subitaneamente che sotto la mammella di bronzo v'è qualche cosa d'assurdo e di disubbidiente, che assomiglia quasi ad un cuore! Giungere al punto di rendere il bene per il bene, quantunque fino a quel giorno ci si sia detto che quel bene è male! Essere cane di guardia, e lambire! Essere ghiaccio, e fondere! Esser tenaglia, e diventare una mano! Sentirsi ad un tratto dita che s'aprono! Lasciarsi sfuggire la preda, cosa spaventosa! Esser l'uomo proiettile, non saper più la strada, ed indietreggiare!

Oh, esser costretto a confessare a se stesso che l'infallibilità non è infallibile, che nel dogma può esservi errore, che tutto non è detto, quando il codice ha parlato! Dover

confessare che la società non è perfetta, che l'autorità è complicata di esitazioni, che uno scricchiolio è possibile sotto l'immutabile, che i giudici sono uomini, che la legge può ingannarsi, che i tribunali posson essere in errore! Oh, scorgere un'incrinatura nell'immenso vetro celeste del firmamento!

Quel che accadeva in Javert, era il Fampoux d'una coscienza rettilinea, era il deragliare di un'anima, l'annientamento d'una probità irresistibilmente lanciata in linea retta, che s'infrangeva contro Dio; certo, è una cosa strana che il fuochista dell'ordine, il macchinista dell'autorità, salito sul cieco cavallo di ferro dalla via obbligata, possa venir disarcionato da un colpo di luce. È strano che l'impermutabile, il diretto, il corretto, il geometrico, il passivo e il perfetto possano flettersi, e che vi sia per la locomotiva una via di Damasco!

Dio, sempre intimo all'uomo e refrattario — egli vera coscienza — alla falsa, divieto alla scintilla di spegnersi, ordine al raggio di ricordarsi del sole, ingiunzione all'anima di riconoscere il vero assoluto allorché esso si confronta coll'assoluto fittizio; l'umanità sempre recuperabile, il cuore umano che non si smarrisce mai, questo splendido fenomeno, il più bello, forse, dei nostri prodigi interiori, Javert lo capiva? Arrivava a conoscerlo, se ne rendeva conto? Evidentemente, no; ma sotto la pressione di quell'incomprensibile incontestato, sentiva che la sua testa si apriva.

Egli era meno trasfigurato che vittima di quel prodigio; lo subiva, esasperato, e non vedeva in tutto ciò che un'immensa difficoltà di esistere. Gli pareva che ormai la sua respirazione fosse impacciata per sempre. Non era avvezzo ad avere sul capo l'ignoto.

Fino ad allora, tutto ciò che aveva sopra di sé era stato una superficie chiara al suo sguardo, semplice e limpida: nulla d'ignorato, nulla d'oscuro in essa; nulla che non fosse definito, coordinato, concatenato, preciso, esatto, circoscritto, limitato, chiuso; nessuna probabilità di caduta, in essa, nessuna vertigine al suo cospetto. Javert non aveva mai visto l'ignoto altro che in basso; l'irregolare, l'inatteso, la disordinata apertura del caos, il possibile scivolone in un abisso erano prerogativa delle regioni inferiori, dei ribelli, dei cattivi, dei miserabili. Ed ora che Javert si rovesciava all'indietro, era bruscamente sgomentato da codesta incredibile apparizione: un abisso in alto.

Ma come! Smantellamento da cima a fondo! C'era di che esser sconcertato, assolutamente! Di chi fidarsi, se ciò di cui si era convinto si sfasciava?

Come! Il punto debole della corazza della società poteva esser trovato da un miserabile magnanimo? Come! Un onesto servitore della legge poteva essere esposto a trovarsi all'improvviso fra due delitti, quello di lasciar scappare un uomo e quello di

arrestarlo? Non tutto era certo, nella consegna data dallo stato al funzionario? Potevano esservi vicoli ciechi nel dovere? Come mai? Era reale tutto ciò? Era vero che un vecchio bandito, curvo sotto le condanne, potesse risollevarsi e finire coll'aver ragione? Era credibile? E v'eran dunque casi in cui la legge doveva tirarsi indietro, di fronte al delitto trasfigurato, e balbettare le sue scuse?

Sì, era vero, Javert lo vedeva! Javert lo toccava con mano! E non solo non poteva negarlo, ma vi prendeva parte egli stesso. Quelle erano realtà; ed era vergognoso che fatti reali potessero giungere ad una simile deformazione.

Se i fatti facessero il loro dovere, si limiterebbero ad essere le prove della legge. Ora, i fatti li manda Iddio; l'anarchia stava dunque per scendere di lassù?

Dunque (e, nell'ingrandimento dell'angoscia e nell'illusione ottica della costernazione, tutto ciò che avrebbe potuto limitare e correggere la sua impressione si cancellava, mentre la società e il genere umano e l'intero universo si riassumevano ormai ai suoi sguardi in un lineamento semplice e orrendo), dunque la penalità, il giudizio, la forza della legislazione, le sentenze delle corti supreme, la magistratura, il governo, la prevenzione e la repressione, la saviezza ufficiale, l'infallibilità legale, il principio d'autorità, tutti i dogmi sui quali riposa la sicurezza politica e civile, sovranità, giustizia, la logica scaturente dal codice, l'assoluto sociale, la verità pubblica; tutto ciò, dunque, era infranto, ammasso, caos; ed egli stesso, Javert, spia dell'ordine, incorruttibilità al servizio della polizia, provvidenza-molosso della società, era vinto ed atterrato. E su tutta quella rovina s'ergeva un uomo, col berretto verde in capo e l'aureola in fronte: ecco a quale sconvolgimento era giunto, ecco la spaventosa visione che gli riempiva l'anima.

No, non era sopportabile.

Stato d'animo violento, quanti mai ve ne furono. V'erano solo due modi d'uscirne: uno, recarsi risolutamente da Jean Valjean e restituire alla cella l'uomo della galera; l'altro...

Javert abbandonò il parapetto e, a testa alta, stavolta, si diresse a passi fermi verso il posto di guardia indicato da un fanale, ad un angolo della piazza Châtelet. Giunto, scorse attraverso la vetrata un agente municipale ed entrò. Solo dal modo con cui spingono la porta d'un corpo di guardia, gli agenti della polizia si riconoscono fra loro; Javert diede il suo nome, mostrò la sua tessera al poliziotto e sedette al tavolo del posto, sul qual ardeva una candela. Sul tavolo v'erano una penna, un calamaio di piombo e qualche foglio di carta, per gli eventuali processi verbali e per le consegne delle ronde notturne.

Quel tavolo, sempre completato dalla sua sedia impagliata, è una istituzione; esiste in tutti i posti di polizia, è invariabilmente munito d'una scodellina di bosso piena di segatura di legna e d'una scatoletta di cartone, piena di ostie rosse da suggellare e può considerarsi il piano inferiore dello stile ufficiale. Da esso incomincia la letteratura di stato.

Javert prese la penna ed un foglio di carta e si mise a scrivere. Ecco quello che scrisse:

ALCUNE OSSERVAZIONI

PER IL BUON ANDAMENTO DEL SERVIZIO

«Primo: prego il signor prefetto di dare un'occhiata alla presente;

«Secondo: i detenuti che ritornano dall'istruttoria si levano le scarpe e restano a piedi nudi sul pavimento, mentre vengono perquisiti. Parecchi di essi tossiscono, ritornando in prigione; questo comporta notevoli spese d'infermeria;

«Terzo: pedinare è una buona cosa, con uno scaglionamento d'agenti di tanto in tanto; ma bisognerebbe che nelle occasioni importanti almeno due agenti non si perdessero mai di vista, affinché, qualora per un motivo qualunque uno di essi venisse meno al suo dovere, l'altro lo sorvegliasse e lo sostituisse;

«Quarto: non ci si spiega perché il regolamento speciale della prigione Madelonnettes proibisca al prigioniero d'avere una sedia, neppure a pagamento;

«Quinto: alle Madelonnettes vi sono soltanto due sbarre alla cantina, il che permette alla cantiniera di lasciarsi toccare la mano dai detenuti;

«Sesto: i detenuti, detti abbaiatori, che chiamano gli altri detenuti al parlatorio, si fanno pagare due soldi dal prigioniero, per gridare il suo nome distintamente. È un furto;

«Settimo: per un filo mancante alla trama, nel laboratorio dei tessitori vengono trattenuti dieci soldi al prigioniero; è un abuso dell'imprenditore, perché non per questo la tela è meno buona;

«Ottavo: è spiacevole che i visitatori della Force debbano attraversare il cortile dei ragazzi per recarsi al parlatorio di Santa Maria Egiziaca;

«Nono: è notorio che tutti i giorni, nei cortili della prefettura, si sentono i gendarmi raccontare gli interrogatori rivolti dai magistrati agli imputati. È una grave infrazione che un gendarme, il quale dovrebbe serbare il segreto, ripeta quello che ha sentito nel gabinetto del giudice istruttore;

«Decimo: la signora Henry è una donna dabbene e la sua cantina è molto ben tenuta; ma è brutto che una donna possa comunicare colla guardina degli arrestati in segregazione. È indegno della Conciergerie di una grande civiltà.»

Javert scrisse quelle righe colla sua calligrafia più calma e più corretta, non omettendo una virgola, e facendo risolutamente stridere la carta sotto la penna. Poi, sotto l'ultima riga, firmò:

«JAVERT, Ispettore di prima classe.

«Dal posto di piazza Châtelet.

«7 giugno 1832, verso l'una antimeridiana.»

Fece asciugare l'inchiostro fresco sul foglio, lo piegò come una lettera, lo suggellò, e scrisse a tergo: *Nota per l'amministrazione*; poi lo lasciò sul tavolo ed uscì dal posto. La porta vetrata munita d'inferriata, gli si richiuse alle spalle.

Attraversò di nuovo diagonalmente la piazza Châtelet, ritornò sul lungo Senna e si rimise con matematica precisione allo stesso punto abbandonato un quarto d'ora prima; v'appoggiò i gomiti, e si ritrovò nello stesso atteggiamento, sulla stessa pietra del parapetto. Pareva non se ne fosse mai mosso.

L'oscurità era completa. Era il momento pieno di tristezza che segue la mezzanotte; un soffitto di nubi nascondeva le stelle ed il cielo era soltanto una sinistra profondità. Non più un lume nelle case del Centro; non un passante, e tutto ciò che si poteva scorgere delle vie e dei lungo Senna era deserto; Notre Dame e le torri del Palazzo di Giustizia sembravano i confini della tenebra. Un lampione tingeva di rosso l'orlo del lungo Senna ed i profili dei ponti si deformavan l'uno dopo l'altro, nella foschia; le piogge avevan ingrossato il fiume.

Il punto dove Javert s'era appoggiato era, come il lettore ricorderà, per l'appunto situato al disopra della rapida della Senna, a picco su quella terribile spirale di turbini, che si snoda e si riannoda, come una vite perpetua.

Javert chinò il capo e guardò. Tutto era buio; non si distingueva nulla. Si sentiva un rumore di schiuma, ma non si vedeva il fiume. Ogni tanto, in quella vertiginosa profondità, un bagliore serpeggiante appariva, poiché l'acqua ha codesta potenza, nell'oscurità più completa, di prender la luce chissà dove e cangiarla in colubro; poi il bagliore svaniva, e tutto ritornava indistinto. Pareva che laggiù s'aprisse l'immensità; non v'era acqua, là sotto, ma l'abisso. Il muro del lungo Senna, scosceso, confuso, in mezzo alla foschia, facile a perdersi di vista, faceva l'effetto d'una scarpata dell'abisso.

Non si vedeva nulla, ma si sentiva il freddo ostile dell'acqua e l'odore scipito delle pietre umide; un ripugnante odore saliva da quell'abisso, e la crescita del fiume, più indovinata che scorta, il tragico bisbiglio dell'onda, l'enormità fosca degli archi del ponte, il pensiero della possibile caduta in quel vuoto sinistro, tutta quell'ombra erano pieni d'orrore.

Javert rimase alcuni minuti immobile, guardando quelle tenebre spalancate mentre osservava l'invisibile con una fissità che sembrava attenzione. L'acqua mormorava. Ad un tratto, egli si levò il cappello e lo depose sull'orlo del lungo Senna; un momento dopo, una figura alta e scura, che qualche passante ritardatario, da lontano, avrebbe potuto prendere per un fantasma, apparve in piedi sul parapetto, si chinò verso la Senna, poi si raddrizzò e cadde a picco nel buio. S'udì un sordo gorgoglio; solo l'ombra fu testimone delle segrete convulsioni di quella forma scura, scomparsa nell'acqua.

LIBRO QUINTO

NIPOTE E NONNO

I • IN CUI SI RIVEDE L'ALBERO FASCIATO DI ZINCO

Poco tempo dopo gli avvenimenti che abbiam narrati, messer Boulatruelle provò una viva commozione.

Messer Boulatruelle è quello stradino di Montfermeil che il lettore ha già intraveduto nella parte oscura di questo libro.

Boulatruelle, come il lettore forse ricorderà, era un uomo che si occupava di varie faccende torbide. Rompeva le pietre sulla strada maestra e, all'occorrenza, danneggiava qualche viaggiatore; terrazziere e ladro, aveva un solo sogno e credeva ai tesori nascosti nella foresta di Montfermeil, sperando di trovare un giorno o l'altro del denaro ai piedi d'un albero; nel frattempo, l'andava cercando volentieri nelle tasche dei viandanti.

Pure, almeno per il momento, era prudente. L'aveva scampata bella, allora; come il lettore sa, era stato acchiappato cogli altri banditi nella stamberga Jondrette. Però (utilità d'un vizio), la sua ubriachezza l'aveva salvato; non si era potuto mettere in chiaro se egli si fosse trovato presente come ladro o come derubato, e un'ordinanza di non luogo a procedere, basata sul suo stato d'ubriachezza, ben constatato nella sera dell'agguato, l'aveva messo in libertà. Così egli aveva ripreso la via dei boschi ed era tornato sulla strada da Gagny a Lagny per fare, sotto la sorveglianza amministrativa, l'inghiaiamento per conto dello stato, con l'aria dimessa, molto pensieroso, un po' disgustato per il furto, che aveva rischiato di perderlo, ma più che mai teneramente propenso al vino, che l'aveva salvato.

Quanto alla viva commozione ch'egli provò poco dopo il suo ritorno sotto il tetto di zolle della sua capanna di stradino, eccola:

Una mattina, Boulatruelle, recandosi al solito al lavoro, e magari in caccia d'un'occasione propizia, un po' prima dello spuntare dell'alba, scorse fra i rami un uomo, del quale vide soltanto la schiena, ma l'aspetto del quale, da quanto gli parve, attraverso la distanza ed il crepuscolo, non gli era del tutto ignoto. Sebbene ubriacone, Boulatruelle aveva una memoria corretta e lucida, arma difensiva indispensabile a chiunque sia un po' in lotta coll'ordine legale.

«Dove diavolo ho visto qualche cosa di simile a quest'uomo?» si chiese.

Ma non poté rispondersi nulla, salvo che quel tale rassomigliava a qualcuno di cui aveva confusamente il ricordo nel cervello.

Boulatruelle, del resto, all'infuori dell'identità che non riusciva affatto a raccapezzare, fece alcuni riavvicinamenti e alcuni calcoli. Quell'uomo non era del paese, ma vi era giunto allora, evidentemente a piedi, poiché nessuna carrozza pubblica passa a quell'ora da Montfermeil; aveva dunque viaggiato tutta la notte. Donde veniva? Non di lontano, poiché non aveva né sacco né fagotto. Certo, da Parigi. E perché si trovava in quel bosco? Perché vi si trovava ad un'ora simile? Che ci veniva a fare?

Boulatruelle pensò al tesoro. A forza di frugare nella memoria, si ricordò vagamente d'aver già avuto, parecchi anni prima, un simile allarme a proposito d'un uomo che gli faceva l'effetto potesse essere quello di adesso.

Mentre stava meditando, aveva, appunto sotto il peso della sua meditazione, chinato il capo; cosa naturale, ma poco abile. Quando lo rialzò, non v'era più nulla. L'uomo s'era cancellato nel bosco e nel crepuscolo.

«Perdiana!» disse Boulatruelle. «Lo ritroverò e scoprirò la parrocchia di quel parrocchiano. Quell'individuo che va a spasso di mattina ha un perché, ed io lo saprò; non vi sono segreti nel mio bosco, senza ch'io mi ci metta di mezzo.»

Afferrò la zappa, ch'era assai aguzza.

«Ecco,» brontolò «quel che ci vuole per frugare la terra e un uomo.»

E, come si collega un filo con un altro, seguendo meglio che poté l'itinerario che l'uomo aveva dovuto percorrere, si mise in cammino attraverso il ceduo.

Fatti un centinaio di passi ben lunghi, il giorno, che incominciava a sorgere, l'aiutò: alcune pedate nella sabbia, qua e là, erbe calpestate ed eriche schiacciate, giovani rami piegati nei cespugli e che stavan raddrizzandosi con graziosa lentezza, come le braccia

d'una bella donna che si stiri, risvegliandosi, gli indicarono una specie di traccia. Egli la seguì, poi la perdette. E il tempo passava. S'addentrò nel bosco e giunse ad una specie di eminenza; un cacciatore mattutino, che passava lungi sopra un sentiero, fischiettando l'aria di Guillery, gli suggerì l'idea d'arrampicarsi sopra un albero. Sebbene vecchio, era agile; là si trovava un altissimo faggio, degno di Titiro e di Boulatruelle, e questi vi salì, più in alto che gli fu possibile.

L'idea era buona, e, esplorando la solitudine dalla parte dove il bosco è completamente fitto e selvaggio, Boulatruelle scorse ad un tratto l'uomo. Ma l'aveva appena scorto, che lo perdette di vista.

L'uomo entrò, o meglio s'infilò in una radura piuttosto lontana, mascherata da grandi alberi, che però Boulatruelle conosceva benissimo, per avervi notato, vicino a un gran mucchio di selci, un castagno ammalato, fasciato con una piastra di zinco inchiodata piatta sulla scorza. Era quella radura che un tempo si chiamava il fondo Blaru. Il mucchio di pietre, destinate a chissà quale impiego, che vi si vedeva trent'anni or sono, vi è certo ancora, poiché nulla uguaglia la longevità d'un mucchio di pietre, all'infuori di quella d'una palizzata di tavole. È lì provvisoriamente, ottima ragione per durare.

Boulatruelle, colla rapidità della gioia, si lasciò cadere dall'albero, più che non ne scendesse. La tana era trovata, si trattava ormai di cogliervi la bestia: probabilmente, quel famoso tesoro era là.

Non era cosa da poco arrivare a quella radura. Percorrendo i sentieri battuti, che fanno mille beffarde giravolte, ci voleva un buon quarto d'ora; in linea retta, attraverso i macchioni, in quel luogo singolarmente folti, spinosissimi e assai aggressivi, ci voleva una mezz'ora e più. Boulatruelle ebbe il torto di non comprendere questa verità, e credette alla linea retta; illusione d'ottica rispettabile, ma che perde molti uomini. La macchia, per irta che fosse, gli parve la strada buona.

«Prendiamo per la via Rivoli dei lupi,» disse. E, avvezzo ad andare di sbieco, stavolta commise l'errore d'andar diritto.

Si buttò risolutamente nella mischia dei cespugli. Ebbe da litigare cogli agrifogli, le ortiche, i biancospini, le rose canine, i cardi, con certi rovi assai irascibili; e ne uscì graffiatissimo.

Nella parte bassa del dirupo, trovò un corso d'acqua che fu necessario attraversare. Finalmente, giunse alla radura Blaru, dopo quaranta minuti di strada, sudato, bagnato, ansante, graffiato, fuori di sé.

Nella radura non v'era nessuno.

Boulatruelle corse al mucchio di selci. Era intatto: nessuno l'aveva portato via. Quanto all'uomo, era svanito nella foresta, se l'era svignata; dove? Da che parte? In quale macchione? Impossibile indovinarlo.

Cosa straziante, dietro al mucchio di pietre e davanti all'albero dalla piastra di zinco, la terra era smossa di fresco e si vedevano una zappa dimenticata o abbandonata, e un buco. Quel buco era vuoto.

«Ladro!» gridò Boulatruelle, mostrando i pugni all'orizzonte.

II • MARIO, USCITO DALLA GUERRA CIVILE, SI PREPARA ALLA GUERRA IN FAMIGLIA.

Mario fu a lungo fra la morte e la vita. Ebbe per varie settimane una febbre accompagnata dal delirio, e sintomi di commozione cerebrale piuttosto gravi, prodotti ancor più dalle scosse subite al capo, che non dalle stesse ferite.

Per notti intere egli ripeté il nome di Cosette, nella triste loquacità della febbre, e colla sinistra testardaggine dell'agonia. L'ampiezza di alcune ferite fu un serio pericolo, poiché la suppurazione può sempre riassorbirsi ed uccidere il malato, in determinate condizioni atmosferiche; e ad ogni cambiamento di tempo, al minimo temporale, il medico era inquieto. «Soprattutto,» egli diceva «fate in modo che il ferito non abbia la più piccola emozione.» Le medicazioni erano complicate, difficili, non essendo ancor stato inventato a quei tempi, per fissare i bendaggi e le fasciature, lo sparadrappo. Nicoletta consumò in filacce un lenzuolo «grande come una casa», come diceva. Solo a stento le lozioni clorurate e il nitrato d'argento, vinsero la cancrena; e, finché vi fu pericolo, Gillenormand, perdutamente radicato al capezzale del nipote, fu come Mario: né morto, né vivo.

Ogni giorno, e magari due volte al giorno, un signore dai capelli bianchi, molto ben vestito (questi erano i connotati forniti dal portinaio), veniva a chiedere notizie del ferito e lasciava un grosso pacco di filacce per la medicazione.

Infine, il 7 settembre, esattamente quattro mesi dopo la dolorosa notte in cui era stato portato morente in casa del nonno, il medico dichiarò che rispondeva di lui. S'iniziò

la convalescenza; però, Mario dovette ancor rimanere più di due mesi steso su una seggiola a sdraio, per via dei guai prodotti dalla frattura della clavicola. V'è sempre, in simili casi, un'ultima ferita che non vuol rimarginarsi e che prolunga le medicazioni, con grande fastidio del malato.

Del resto, quella lunga malattia e la lunga convalescenza lo salvarono da un procedimento giudiziario. Non v'è collera, in Francia, neppur pubblica, che sei mesi non bastino a spegnere; le sommosse, nello stato in cui si trova la società, sono talmente la colpa di tutti, che sono seguite da una necessità di chiudere un occhio.

Aggiungiamo che l'inqualificabile ordinanza Gisquet, la quale imponeva ai medici di denunciare i feriti, aveva indignato l'opinione pubblica, non solo, ma lo stesso re per il primo; per la qual cosa i feriti furono coperti e protetti da quell'indignazione e, ad eccezione di coloro ch'eran stati fatti prigionieri in flagrante combattimento, i consigli di guerra non osarono molestarne alcuno. Quindi, Mario venne lasciato in pace.

Gillenormand attraversò tutte le angosce, dapprima, e poi tutte le estasi. Stentarono molto ad impedirgli di passare tutte le notti a fianco del ferito; fece portare la sua ampia poltrona vicino al letto di Mario; pretese che sua figlia adoperasse la più bella biancheria della casa per farne compresse e fasce. La signorina Gillenormand, da persona saggia e matura, trovò il modo di risparmiare la miglior biancheria, pur lasciando credere all'avo d'averlo ubbidito; ma Gillenormand non permise che gli spiegassero come per far filacce la batista non valga la tela ordinaria, né la tela nuova la tela usata. Egli assisteva a tutte le medicazioni, dalle quali la signorina Gillenormand s'assentava pudicamente; e quando vedeva tagliare la carne morta colle forbici, diceva: «Ahi! Ahi!» Nulla era più commovente del vederlo porgere al ferito una tazza di decotto col suo dolce tremito senile. Opprimeva il medico di domande e non s'accorgeva che ricominciava sempre le stesse.

Il giorno in cui il medico gli annunciò che Mario era fuori di pericolo, il buon vecchio parve preso da delirio. Diede tre luigi di mancia al portinaio e la sera, ritirandosi nella sua stanza, ballò una gavotta, accompagnandosi col pollice e l'indice a mo' di nacchere e cantando la canzone che segue:

A Fougères, di pastorelle

Vero nido, è nata Gianna:

Come adoro la sua sottanella,

Bricconcella!

E tu, amor, tu vivi in lei;

Poiché nella sua pupilla

Tu nascondi i tremendi dardi,

Maliardi.

Io la canto, perché l'amo

Più che Diana istessa, e rendo

Di Giovanna alle poppe sode,

Molta lode.

Poi si mise in ginocchio sopra una sedia, e Basco, che l'osservava dalla porta socchiusa, credette d'esser certo ch'egli pregasse. Fino a quel giorno non aveva creduto in Dio.

Ad ogni nuova fase del miglioramento, che andava sempre più delineandosi, il nonno dava in stravaganze e si abbandonava a inconscie manifestazioni di gioia. Scendeva e saliva per le scale, senza sapere perché; una vicina, graziosa del resto, fu tutta stupita di ricevere una mattina un gran mazzo di fiori, che le aveva mandato Gillenormand; e il marito fece una scena di gelosia. Tentò perfino di prendere sulle ginocchia Nicoletta e chiamava Mario *il signor barone.* Gridava: «Viva la repubblica!»

Ogni momento, chiedeva al medico: «Vero che non v'è più pericolo?» Guardava Mario cogli occhi d'una nonna; lo covava collo sguardo mentre mangiava. Non si riconosceva più e non teneva più nessun conto di sé: Mario era il padrone di casa. Nella sua allegrezza v'era un senso di abdicazione, ed era diventato il nipote di suo nipote.

In quell'allegrezza, era il più venerabile dei fanciulli. Per il timore di stancare o d'importunare l'ammalato, si metteva dietro le spalle di lui per sorridergli; era contento, gaio, estasiato, affabile, giovane. I suoi capelli bianchi aggiungevano una dolce maestà alla

gaia luce che gli si spandeva sul volto. La grazia congiunta alle rughe, è adorabile; v'è non so quale aurora in una vecchiezza fiorente.

Quanto a Mario, pur lasciandosi medicare e curare, aveva un'idea fissa: Cosette.

Da quando la febbre e il delirio l'avevano abbandonato, non pronunciava più quel nome, e si sarebbe potuto credere che non vi pensasse più; invece stava zitto, perché la sua anima era tutta in quel pensiero.

Egli non sapeva più che fosse accaduto di Cosette e tutta la faccenda di via Chanvrerie era come una nube nella sua memoria: ombre quasi indistinte, Eponina, Gavroche, Mabeuf, i Thénardier, tutti i suoi amici, confusamente immersi nel fumo della barricata, galleggiavano nella sua mente; lo strano passaggio di Fauchelevent in quella cruenta avventura gli faceva l'effetto d'un enigma nella tempesta; non comprendeva nulla della propria vita, non sapeva come, né per opera di chi, fosse stato salvato, e nessuno, intorno a lui, lo sapeva. Tutto quel che avevan potuto dirgli, era che l'avevan portato in via Filles du Calvaire di notte, in una carrozza pubblica. Passato, presente, avvenire, tutto in lui era soltanto nebbia d'una vaga idea; ma in quella nebbia v'era un punto immobile, un lineamento netto e preciso, qualche cosa di granito, una risoluzione, una volontà: ritrovare Cosette. Per lui, l'idea della vita non era distinta da quella di Cosette, ed aveva decretato in cuor suo che non avrebbe accettato l'una senza l'altra, mentr'era incrollabilmente deciso ad esigere da chiunque volesse forzarlo a vivere, fosse il nonno, la sorte o l'inferno, la restituzione del suo eden scomparso.

Non per questo si dissimulava gli ostacoli.

Dobbiam qui sottolineare un particolare: tutte le sollecitudini e tutte le tenerezze del nonno l'avevan pochissimo intenerito e niente affatto conquistato. Prima di tutto, non le conosceva tutte; poi, nel suo stato di fantasticheria malata diffidava di quella dolcezza come d'una cosa strana e nuova, che aveva il solo scopo di domarlo: perciò, restava indifferente di fronte ad essa e il nonno sciupava in pura perdita il suo povero vecchio sorriso. Mario si diceva che tutto sarebbe andato bene fino a quando egli, Mario, non avesse parlato ed avesse lasciato fare; ma che, quando si fosse trattato di Cosette, avrebbe trovato un altro volto, e il vero atteggiamento del nonno si sarebbe smascherato. Sarebbe stata una faccenda seria, allora; recrudescenza delle questioni familiari, confronto delle posizioni, tutti i sarcasmi e tutte le obiezioni in una volta sola, e Fauchelevent, Coupelevent, la fortuna, la povertà, la miseria, la pietra al collo, l'avvenire. Una resistenza violenta e, per conclusione, un rifiuto. Mario s'irrigidiva anticipatamente.

Eppoi, a mano a mano che andava riprendendo vita, gli riapparivano gli antichi rancori e si riaprivano le vecchie ulcere della sua memoria; ripensava al passato, e il colonnello Pontmercy si ripiantava fra Gillenormand e lui, diceva fra sé che non v'era nessuna vera bontà da sperare da chi era stato così ingiusto e così duro verso suo padre. Perciò, colla salute, gli ritornava una certa asprezza verso il nonno, che ne soffriva alquanto.

Gillenormand, senza del resto lasciarlo scorgere, aveva notato che Mario, da quando era stato riportato in casa sua ed aveva ripreso i sensi, non gli aveva una sola volta detto *nonno*. Non diceva *signore*, è vero, ma trovava il modo di non dire né l'uno né l'altro, con una certa maniera di girare la frase.

Era evidente che una crisi stava avvicinandosi.

Come quasi sempre capita in simili casi, Mario, per provare se stesso, scaramucciò prima di dar battaglia, il che si chiama tastare il terreno. Una mattina avvenne che Gillenormand, a proposito d'un giornale che gli era capitato sottomano, accennò alla Convenzione e buttò là un epifonema realista su Danton, Saint-Just e Robespierre. «Gli uomini del '93 furono giganti,» disse Mario, con tono severo. Il vecchio tacque e non proferì verbo per tutta la giornata.

Mario, che aveva sempre davanti alla mente l'inflessibile nonno dei suoi primi anni, vide in quel silenzio un rifluire di collera dal profondo e ne presagì una lotta accanita, la qual cosa gli fece aumentare, nell'intimo del pensiero, i suoi preparativi di battaglia.

Così, egli decise che, in caso di rifiuto, si sarebbe strappato le bende, avrebbe di nuovo mandato fuori di posto la clavicola, rimesso a nudo le ferite ancora aperte e avrebbe respinto ogni nutrimento. Le sue ferite erano le sue munizioni: o aver Cosette, o morire.

Attese quindi il momento favorevole, colla sorniona pazienza dei malati. Quel momento giunse.

III • MARIO ALL'ASSALTO

Un giorno Gillenormand, mentre la figlia metteva in ordine boccette e tazze sul marmo del comodino, era chino su Mario e gli diceva, col suo accento tenero:

«Vedi, mio piccolo Mario, al tuo posto, ormai, mangerei a preferenza carne, anziché pesce. Una sogliola fritta è eccellente per incominciare una convalescenza; ma, per mettere in piedi il malato, ci vuole una buona costoletta.»

Mario, al quale eran pressoché tornate tutte le forze, le raccolse, si rizzò a sedere, appoggiò i due pugni stretti sulle lenzuola, guardò in faccia il nonno, prese un aspetto terribile e disse:

«Questo mi fa ricordare che debbo dirvi una cosa.»

«Quale?»

«Che voglio ammogliarmi.»

«Previsto,» disse il nonno. E scoppiò in una risata.

«Come, previsto?»

«Sì, previsto. L'avrai, la tua ragazzina.»

Mario, stupefatto e come colpito da folgore, tremò a membro a membro, mentre Gillenormand continuava:

«Ma sì, l'avrai, la tua bella bimba. Viene tutti i giorni, sotto le sembianze d'un vecchio signore, a sentir tue notizie. Da quando sei ferito, passa il suo tempo a piangere ed a far filacce. Mi sono informato; abita in via dell'Homme-Armé, al numero sette. Oh, eccoci, finalmente! La vuoi? E l'avrai. Ti sorprende la cosa, vero? Tu avevi fatto il tuo piccolo complotto e ti eri detto: 'Glielo dirò chiaro e tondo a quel nonno, a quella mummia della reggenza e del direttorio, a quel vecchio vagheggino, a quel Dorante divenuto Geronte. Anch'egli ha avuto le sue leggerezze, i suoi amorazzi, le sue sartine, le sue Cosette; li ha fatti anch'egli i suoi armeggii, ha avuto egli pure le ali, ha mangiato anch'egli il pane della primavera, e bisognerà bene che se ne ricordi. La vedremo! Battaglia!' Ah, tu prendi il maggiolino per le corna? Ma benone! Io ti offro una costoletta e tu mi rispondi: 'A proposito, voglio ammogliarmi'. Che strana associazione d'idee! Ah! tu avevi fatto assegnamento sopra un litigio, e non lo sapevi ch'io ero un vecchio poltrone. Cosa ne dici? Ti stizzisce, nevvero, trovare tuo nonno ancor più stupido di te? Non te l'aspettavi e ci rimetti il discorso che volevi farmi, signor avvocato. È spiacevole? Lo so; ebbene, tanto peggio, arrabbiati. Io faccio quel che vuoi tu, e così dovrai piantarla, sciocco! Ascolta. Ho preso le mie informazioni, perché anch'io sono un sornione: è incantevole, è saggia, il lanciere non è vero, ha fatto un mucchio di filacce, è un gioiello e t'adora; se tu fossi morto, saremmo stati in tre, perché la sua bara avrebbe accompagnato la mia. M'era ben venuta

l'idea, fin da quando stavi meglio, di mettertela semplicemente al capezzale del letto; ma solo nei romanzi s'introducono così, senza cerimonie, le fanciulle vicino al letto dei bei feriti che le interessano. Non sono cose da farsi; che avrebbe detto tua zia? Tu eri quasi sempre nudo, ragazzo mio; domanda a Nicoletta, che non t'ha abbandonato un minuto, s'era possibile che una donna fosse presente. E poi, che avrebbe detto il medico? Non guarisce mica la febbre, una bella ragazza. In conclusione, sta bene; non parliamone più. È detto, è fatto, è stabilito: prendila. Questa è la mia ferocia. Vedi? Io ho visto che tu non mi volevi bene e ho detto: 'Che cosa potrei fare, per farmi amare da quell'animale?' E ho detto: 'To', ho qui sottomano la mia Cosette; gliela darò, e bisognerà bene che mi ami un pochino, o che mi dica il perché'. Ah, tu credevi che il vecchio stesse per tempestare, per far la voce grossa, per dire di no, e per alzare il bastone su tutta questa aurora! Niente affatto. Cosette? Benissimo. Amore? Benone; non chiedo di meglio. Datevi il disturbo di sposarvi, signore. Sii felice, mio figlio prediletto.»

E, detto questo, il vecchio scoppiò in singhiozzi. Prese la testa di Mario, se la strinse fra le braccia contro il vecchio petto, e si misero a piangere, entrambi; poiché questa è una forma della suprema felicità.

«Padre mio!» esclamò Mario.

«Oh, tu mi ami, dunque!» disse il vecchio.

Vi fu un momento ineffabile, durante il quale essi si sentivan soffocare e non potevano parlare. Infine il vecchio balbettò:

«Suvvia, eccolo liberato. M'ha detto: 'Padre mio'.»

Mario svincolò il capo dalle braccia del nonno e disse dolcemente:

«Ma ora che sto bene, padre mio, mi pare che potrei vederla.»

«Previsto anche questo. Domani la vedrai.»

«Padre mio!»

«Cosa?»

«E perché non oggi?»

«Ebbene, vada per oggi. M'hai detto tre volte 'padre mio' e una cosa vale ben l'altra. Me ne occuperò io e te la condurranno qui. Previsto, ho detto. Questa storia è già stata

messa in versi; è la conclusione dell'elegia del *Giovane ammalato* d'Andrea Chénier, di quell'Andrea Chénier che fu scannato dagli sceller... dai giganti del '93.»

Gillenormand credette di scorgere un lieve aggrottare di ciglia di Mario, che, in verità, dobbiam dirlo, non l'ascoltava più, rapito in estasi e molto più rivolto col pensiero a Cosette che al 1793. Il nonno, tutto tremante d'aver così fuori proposito introdotto Andrea Chénier, riprese precipitosamente:

«Scannato non è la parola. Fatto sta che i grandi geni rivoluzionari, che indiscutibilmente non erano cattivi, ch'erano eroi, perdiana! trovarono che Andrea Chénier li infastidiva un poco, e lo fecero ghigliot... Ossia quei grandi uomini, il sette termidoro, nell'interesse della pubblica salvezza, pregarono Andrea Chénier che facesse il piacere...»

Gillenormand, strozzato dalla sua stessa frase, non poté continuare; e poiché gli era impossibile terminarla o ritrattarla, il vecchio, sconvolto da tante emozioni, si lanciò, mentre sua figlia riassettava il guanciale dietro Mario, fuori della camera da letto con tutta la sveltezza consentitagli dall'età, ne richiuse la porta alle proprie spalle e tutto rosso, congestionato, colla bava alla bocca e gli occhi fuori dall'orbita, si trovò a dar di naso nell'onesto Basco, che stava lustrando gli stivali in anticamera. Lo ghermì per il bavero e gli gridò in pieno viso con furore: «Per le centomila incudini del diavolo, quei briganti l'hanno assassinato!»

«Chi, signore?»

«Andrea Chénier.»

«Sì, signore,» disse Basco spaventato.

IV • LA SIGNORINA GILLENORMAND FINISCE PER NON TROVAR PIÙ MAL FATTO CHE IL SIGNOR FAUCHELEVENT SIA ENTRATO CON QUALCHE COSA SOTTO IL BRACCIO.

Cosette e Mario si rividero.

Rinunciamo a dire quello che fu la loro conversazione. Vi sono cose che non si deve neppur tentare di dipingere: il sole è fra queste.

Tutti i familiari, compresi Basco e Nicoletta, eran riuniti nella camera di Mario, nel momento in cui entrò Cosette. E, come apparve sulla soglia, sembrò ravvolta in un nimbo.

Proprio in quel momento, il nonno stava per soffiarsi il naso; s'interruppe, tenendo il naso nel fazzoletto e guardando Cosette al disopra di esso.

«Adorabile!» esclamò. Poi si soffiò, fragorosamente.

Cosette era tutta trepidante, estatica e sgomenta, ai sette cieli, spaventata fin dove si può esserlo dalla felicità; balbettava, pallidissima e tutta rossa, desiderando gettarsi nelle braccia di Mario e non osando farlo, vergognosa d'amare davanti a tutti.

Si è spietati cogli amanti felici, e si resta lì, proprio quando vorrebbero essere soli; eppure, non hanno proprio bisogno di nessuno.

Con Cosette e dietro di lei, era entrato un uomo, dai capelli bianchi, grave, e pur sorridente, ma d'un sorriso vago e doloroso; era «il signor Fauchelevent», era Jean Valjean.

Molto ben vestito, come aveva detto il portinaio, aveva un abito tutto nero e la cravatta bianca.

Il portinaio era lontano le mille miglia dal riconoscere in quel borghese corretto, in quel probabile notaio, lo spaventoso portatore di cadaveri sorto davanti alla sua porta, la notte del 17 giugno, tutto cencioso, fangoso, orrendo, colla faccia mascherata di fango e di sangue, sorreggendo sotto le braccia Mario svenuto; pure, il suo istinto di portinaio vigilava, e quando Fauchelevent era giunto con Cosette, egli non aveva potuto trattenersi dal confidare alla moglie, in disparte:

«Non so perché mi sembra d'aver veduto quella faccia.»

Fauchelevent, nella camera di Mario, era rimasto in disparte vicino all'uscio; teneva sotto il braccio un pacchetto abbastanza simile a un volume in ottavo, ravvolto in un foglio di carta verdastro che sembrava ammuffito.

«Quel signore porta sempre libri sotto il braccio, forse, come fa ora?» chiese a bassa voce a Nicoletta la signorina Gillenormand, a cui non piacevano i libri.

«Ebbene,» rispose nello stesso tono Gillenormand, che l'aveva sentita; «vuol dire ch'è un dotto. Tutto qui? È colpa sua? Il signor Boulard, ch'io conobbi, non usciva mai senza un libro e teneva sempre un volume contro il cuore, così.»

E, salutando, disse ad alta voce:

«Signor Tranchelevent...»

Papà Gillenormand non lo fece apposta; ma il non porre attenzione ai cognomi era in lui un vezzo aristocratico.

«Signor Tranchelevent, ho l'onore di chiedervi per mio nipote, il signor barone Mario Pontmercy, la mano della signorina.»

Il «signor Tranchelevent» s'inchinò.

«È detto,» fece il nonno.

E, voltosi verso Cosette e Mario, con le braccia stese e benedicenti gridò:

«Permesso d'adorarvi.»

Non se lo fecero dire due volte, certo; e incominciò il cinguettìo. Parlavan sottovoce, Mario appoggiato col gomito sulla seggiola a sdraio, Cosette in piedi, vicino a lui. «O mio Dio!» mormorava Cosette. «Vi rivedo. Sei tu? Siete voi? Andarsi a battere in questo modo! Ma perché? È orribile. Per quattro mesi, sono stata morta; oh, che cattiveria, esser andato in quella battaglia! Che v'avevo fatto, io? Vi perdono, ma non fatelo più. Poco fa, quando sono venuti a dirci di venire, ho creduto ancora di star per morire, di gioia, però. Ero tanto triste! Non mi sono neppure concessa il tempo di vestirmi, e devo far paura; che cosa diranno i vostri parenti, vedendomi un colletto così sgualcito? Ma parlate, dunque! Mi lasciate parlare da sola. Stiamo sempre di casa in via Homme-Armé. M'hanno detto che la vostra spalla metteva spavento, che vi poteva entrar dentro un pugno chiuso; e poi, mi pare che v'abbian tagliato la carne colle forbici. Che cosa spaventosa! Ho pianto tanto, che non ho più occhi: è sciocco che si possa soffrire così. Che aria buona ha il vostro nonno! Non vi muovete, non appoggiatevi sul gomito, state attento, che vi farete male. Oh, come sono felice! Dunque, la disgrazia è finita! Come sono istupidita! Volevo dirvi delle cose che non ricordo più. Mi amate sempre? Abitiamo in via Homme-Armé; non c'è giardino. Ho fatto filacce tutto questo tempo. Guardate, signore, guardate: è colpa vostra questo callo al dito.» «Angelo!» diceva Mario.

Angelo è la sola parola della lingua che non possa logorarsi; nessun'altra resisterebbe allo spiccato impiego che ne fanno gli innamorati.

Poi, siccome v'erano persone presenti, s'interruppero e non dissero più nulla, limitandosi a toccarsi dolcissimamente le mani.

Gillenormand si volse verso tutti coloro ch'erano nella camera e gridò:

«Parlate forte, voialtri! Fate baccano, signori del pubblico! Suvvia, un po' di chiasso, diavolo! In modo che questi ragazzi possano chiacchierare a loro agio.»

E, avvicinandosi a Mario ed a Cosette, disse loro a bassa voce:

«Datevi del tu; non state in soggezione.»

La zia Gillenormand assisteva con stupore a quell'irruzione di luce nel suo interno vecchiotto. Quello stupore non aveva nulla di aggressivo e non era per nulla lo sguardo scandalizzato e invidioso d'una civetta a due colombi; era l'occhiata istupidita d'una povera innocente cinquantenne, era la vita mancata che contemplava quel trionfo che è l'amore.

«Te l'avevo detto, signorina Gillenormand maggiore,» le diceva suo padre «che ti sarebbe capitata una cosa simile.»

Rimase un momento silenzioso e aggiunse:

«Adesso, guarda la felicità degli altri.»

Poi si volse verso Cosette:

«Com'è graziosa, com'è graziosa! È un Greuze. Tu, dunque, stai per avere questo bocconcino tutto per te, monellaccio! Ah, furfante! La scampi bella con me, e puoi dirti fortunato ch'io abbia quindici anni più del necessario, perché altrimenti ci batteremmo alla spada, per vedere chi dovrebbe averla. To'! Sono innamorato di voi, signorina, naturalissimo, perché è il vostro diritto. Oh, che bello e incantevole matrimonio sarà questo! La nostra parrocchia è San Dionigi del Sacramento, ma mi farò dare una dispensa perché vi sposiate a San Paolo. È una chiesa migliore, costruita dai gesuiti, più civettuola: e proprio dirimpetto alla fontana del cardinale di Birague. Ma il capolavoro dell'architettura gesuitica è a Namur e si chiama Saint-Loup; bisognerà che vi andiate, quando sarete sposi, perché vale il viaggio. Io sono perfettamente della vostra opinione, signorina, e voglio che le ragazze si sposino, sono fatte per questo. V'è una certa santa Caterina, che mi piacerebbe di veder sempre prendere per i capelli: restar zitella, è bello, ma è freddo. La Bibbia dice: Moltiplicate. Per salvare il popolo ci vuole Giovanna d'Arco; ma per farlo ci vuole mamma Cicogna. Dunque, ragazze, sposatevi. So benissimo che le zitelle hanno una cappella particolare nella chiesa e che hanno sempre la possibilità di far parte della confraternita della Vergine; ma, perdiana! un bel marito, che sia un bravo ragazzo e, dopo un anno, un bamboccione biondo che poppi gagliardamente, colle belle pieghe di ciccia nelle cosce e che vi brancichi il seno colle sue zampette rosee, ridendo come l'aurora, è certo preferibile a tenere in mano un cero durante i vespri e al cantare *Turris eburnea!*»

Il nonno fece una giravolta sui talloni di novantenne e rimase a parlare, come una molla che scatti:

Dunque, troncando il corso del tuo fantasticare,

È proprio vero, Alcippo, che ti stai per sposare?

«A proposito!»

«Cosa, papà?»

«Non avevi un amico intimo?»

«Sì, Courfeyrac. Che ne è?»

«È morto.»

«Bene.»

Sedette vicino a loro, fece sedere Cosette e prese le loro quattro mani nelle sue vecchie mani rugose.

«È meravigliosa, questa piccina. È un capolavoro, la sua Cosette! È una bimba ed è una gran dama. Sarà soltanto baronessa; questo è un derogare, poiché è nata marchesa. Che ciglia! Ragazzi miei, ficcatevi bene nella zucca che voi siete nel vero; amatevi fino ad esserne istupiditi, poiché l'amore è la stupidità degli uomini e lo spirito di Dio. Adoratevi; solo,» (soggiunse, facendosi scuro ad un tratto) «v'è un guaio ora che ci penso! Più della metà di quanto posseggo è collocato in vitalizio. Finché vivrò, l'andrà abbastanza bene; ma dopo la mia morte, fra una ventina d'anni, ahi! non avrete più quattrini, poveri ragazzi; e le vostre belle mani bianche, signora baronessa, dovranno fare alla barca l'onore d'aiutarla ad andare avanti.»

A questo punto s'intese una voce grave e tranquilla, che diceva:

«La signorina Eufrasia Fauchelevent possiede seicentomila franchi.»

Era la voce di Valjean.

Non aveva ancor pronunciato una parola, tanto che nessuno pareva più accorgersi della sua presenza; stava ritto e immobile dietro tutte quelle persone felici.

«Chi è la signorina Eufrasia in questione?» chiese il nonno, sgomentato.

«Sono io,» riprese Cosette.

«Seicentomila franchi!» rispose Gillenormand.

«Meno, forse, quattordici o quindicimila franchi,» disse Jean Valjean.

E depose sulla tavola il pacchetto che la zia Gillenormand aveva preso per un libro. Lo aperse: era un pacco di biglietti di banca. Sfogliati e contati, risultarono cinquecento biglietti da mille franchi e centosessantotto da cinquecento; in tutto, cinquecentottantaquattromila franchi.

«Ecco un bel libro,» disse Gillenormand.

«Cinquecentottantaquattromila franchi!» mormorò la zia.

«Ecco una faccenda che mette a posto molte cose, nevvero, signorina Gillenormand maggiore?» riprese il nonno. «Che diavolo d'un Mario! Ha stanato una sartina milionaria nell'albero dei sogni! Andatevi a fidare degli amorazzi ora! Gli studenti trovano le studentesse con seicentomila franchi; Cherubino lavora meglio di Rothschild!»

«Cinquecentottantaquattromila franchi!» andava dicendo a bassa voce la signorina Gillenormand. «Cinquecentottantaquattromila! Come dire seicentomila.»

Quanto a Mario ed a Cosette, avevano continuato a guardarsi e badarono appena a quel particolare.

V • DEPOSITATE IL DENARO PIUTTOSTO IN CERTE FORESTE, CHE PRESSO CERTI NOTAI

Il lettore ha certo capito, senza necessità d'una lunga spiegazione, che Valjean, dopo il processo di Champmathieu, aveva potuto, grazie alla sua prima evasione di qualche giorno, recarsi a Parigi e ritirare in tempo da Lafitte la somma guadagnata, sotto il nome di Madeleine, a Montreuil a mare; e che, temendo d'esser ripreso, come infatti gli capitò poco tempo dopo, aveva nascosta e seppellita quella somma nella foresta di Montfermeil, in località detta il fondo Blaru. Quel capitale, seicentotrentamila franchi, tutti in biglietti di

banca, occupava poco spazio e ci stava in una scatola; solo, per preservare la scatola dall'umidità, l'aveva posta in un cofanetto di quercia, pieno di trucioli di castagno, e, in quello stesso cofanetto, aveva posto l'altro suo tesoro, i candelieri dei vescovo. Il lettore ricorderà ch'egli aveva portato con sé quei candelieri, allorché era fuggito da Montreuil a mare. L'uomo che Boulatruelle aveva scorto una prima volta, era Jean Valjean; più tardi, ogni qual volta Jean Valjean aveva bisogno di danaro, si recava a prenderlo nella radura di Blaru. Questo spiegava le assenze di cui parlammo. Teneva nascosta fra le eriche, in un luogo noto a lui solo, una zappa. Quando vide che Mario entrava in convalescenza, sentendo avvicinarsi l'ora in cui quel denaro avrebbe potuto essergli utile, era andato a ritirarlo; ed era proprio lui che Boulatruelle aveva visto nel bosco, di mattina, stavolta, invece che di sera. Boulatruelle ereditò la zappa.

La somma reale era di cinquecentottantaquattromila cinquecento franchi. Valjean tenne i cinquecento franchi per sé. «Dopo, vedremo», pensò.

La differenza fra quella somma ed i seicentotrentamila franchi ritirati da Lafitte rappresentavano la spesa di dieci anni, dal 1823 al 1832; i cinque anni di soggiorno nel convento eran costati solo cinquemila franchi.

Valjean collocò i due candelieri d'argento sul camino, dove essi sfolgorarono, con grande ammirazione di Toussaints.

Del resto, Valjean sapeva d'esser liberato da Javert. Era stato narrato in sua presenza, e aveva verificato nel *Monitore,* che l'aveva pubblicato, che un ispettore di polizia chiamato Javert era stato trovato annegato sotto una chiatta da lavandaie, fra il ponte del Cambio e il ponte Nuovo e che uno scritto lasciato da quell'uomo, del resto, irreprensibile, e assai stimato dai suoi superiori, faceva credere ad un accesso d'alienazione mentale e ad un suicidio. «In verità» pensò Valjean, «dal momento che, avendomi nelle unghie, m'ha lasciato andare, bisogna proprio dire che fosse già pazzo.»

VI • I DUE VECCHI FANNO DI TUTTO, CIASCUNO A MODO SUO, PERCHÉ COSETTE SIA FELICE

S'iniziarono i preparativi per il matrimonio. Il medico consultato dichiarò che avrebbe potuto aver luogo in febbraio; poiché si era in dicembre, trascorsero alcune incantevoli settimane di felicità perfetta.

Il meno felice non era certo il nonno, che rimaneva dei quarti d'ora in contemplazione davanti a Cosette.

«Che graziosa fanciulla meravigliosa!» esclamava. «Che aria dolce e buona! Non c'è che dire, è la più graziosa ragazza ch'io abbia vista in vita mia; in seguito, avrà virtù che odoreranno di viola. È una grazia, proprio! Non si può che viver nobilmente, vicino a questa creatura. Mario, ragazzo mio, sei barone, sei ricco: ti supplico, non fare l'avvocato delle cause perse.»

Cosette e Mario erano passati bruscamente dal sepolcro al paradiso.

Il passaggio era avvenuto senza troppi preparativi, tanto che ne sarebbero rimasti storditi, se non fossero stati pieni di meraviglia.

«Capisci qualche cosa di tutto ciò?» diceva Mario a Cosette.

«No,» diceva Cosette; «ma mi pare che il buon Dio ci guardi.»

Jean Valjean fece tutto, appianò tutto, conciliò tutto, rese tutto facile. S'affrettava verso la felicità di Cosette colla stessa premura e, in apparenza, colla stessa allegrezza di Cosette. Siccome era stato sindaco, seppe risolvere un problema delicato, a parte del quale era egli solo, ossia lo stato civile di Cosette. Dire netta e cruda l'origine di lei avrebbe potuto, chissà? mandare a monte il matrimonio; ma egli tolse Cosette da tutte le difficoltà. Le attribuì una famiglia di persone morte, mezzo sicuro per non incorrere in un reclamo. Cosette era ciò che rimaneva d'una famiglia estinta; non era sua figlia, ma la figlia d'un altro Fauchelevent. Due fratelli erano stati giardinieri nel convento del Petit Picpus; e coloro che si recarono a quel convento si trovaron di fronte alle migliori informazioni ed alle più rispettabili testimonianze; le buone suore, poco adatte e poco inclini a scandagliare le questioni di paternità e non vedendovi sotto malizia alcuna, non avevan mai saputo con precisione di quale dei due Fauchelevent fosse figlia la piccola Cosette e dissero quel che si volle dicessero, con zelo, anche. Fu redatto un atto di notorietà e Cosette, dinanzi alla legge, divenne la signorina Fauchelevent e fu dichiarata orfana di padre e madre. Valjean fece in modo d'esser designato, sotto il nome di Fauchelevent, tutore di Cosette, con Gillenormand tutore sostituto.

Quanto ai cinquecentottantaquattromila franchi, erano un legato fatto a Cosette da una persona morta, che desiderava restare incognita; il legato originario era di cinquecentonovantaquattromila franchi, ma diecimila franchi erano stati spesi per l'educazione della signorina Eufrasia, di cui cinquemila nel convento stesso. Quel legato, depositato nelle mani d'un terzo, doveva venir consegnato a Cosette alla sua maggior età o

al suo matrimonio. Complesso, come si vede, accettabilissimo, soprattutto con un assegno di mezzo milione; è vero che v'erano qua e là talune cose singolari; ma nessuno le vide, poiché uno degli interessati aveva gli occhi bendati dall'amore e tutti gli altri dall'interesse.

Cosette seppe così di non esser figlia di quel vecchio che aveva così a lungo chiamato padre; egli era solo un parente, ed un altro Fauchelevent era il suo vero padre. In qualunque altro momento, una cosa simile l'avrebbe straziata; ma nell'ora ineffabile che stava attraversando, fu solo una lieve ombra, un oscuramento, e tanta era la gioia di lei, che quella nube durò poco. Aveva Mario: giungeva il giovane ed il vecchio si cancellava. Così è la vita.

Eppoi, Cosette era avvezza da molti anni a vedersi intorno enigmi d'ogni specie; ed ogni essere che abbia avuto un'infanzia misteriosa è sempre pronto a certe rinunce. Pure, ella continuò a dire a Valjean, papà.

Cosette, rapita, era entusiasta di papà Gillenormand. È vero ch'egli la colmava di madrigali e di doni; poiché, mentre Valjean fabbricava a Cosette uno stato normale nella società e una condizione finanziaria inattaccabile, Gillenormand vegliava sui regali di nozze. Nulla lo divertiva quanto l'essere magnifico: aveva regalato a Cosette un abito di pizzo di Binche, ereditato da sua nonna. «Queste mode vanno rinascendo,» diceva. «Le anticaglie fanno furore e le giovani della mia vecchiaia si vestono come le vecchie della mia infanzia.»

Andava svaligiando i suoi rispettabili cassettoni di lacca del Coromandel, panciutelli, che da anni non eran più stati aperti. «Confessiamo queste vedove,» diceva «e vediamo che cosa nascondono nel ventre.» Violava fragorosamente cassetti panciuti, pieni di abiti di tutte le sue mogli, di tutte le sue amanti e di tutte le sue antenate, prodigando a Cosette sete cinesi, damaschi, lampassi moarè dipinti, vesti di seta di Tours, cangianti, fazzoletti delle Indie, ricamati con un oro che può esser lavato, pezze di seta a fiorami senza rovescio, pizzi di Genova e d'Alençon, gioielli di oreficeria antica, bomboniere d'avorio ornate di microscopiche battaglie, e fronzoli e nastri. Cosette, meravigliata, smarrita nell'amore per il suo Mario e sgomenta di riconoscenza verso Gillenormand, sognava una felicità senza fine, vestita di raso e di velluto. I suoi doni di nozze le apparivan come sorretti da serafini e la sua anima s'involava nell'azzurro con ali di pizzo di Malines.

L'ebbrezza degli innamorati, abbiam detto, era solo uguagliata dall'estasi del nonno; v'era come una fanfara in via Filles du Calvaire. Ogni mattina recava una nuova offerta di

cianfrusaglie da parte del nonno a Cosette, e tutte le guarnizioni possibili spiegavan la loro splendida pompa intorno a lei.

Un giorno Mario, che discorreva volentieri con gravità, pur attraverso la sua felicità, disse a proposito di non so quale incidente:

«Gli uomini e le rivoluzioni sono tanto grandi, che hanno già il prestigio dei secoli, come Catone e Focione, e ciascun d'essi sembra una memoria antica.»

«Moarè antico!» esclamò il vecchio. «Grazie, Mario, è proprio l'idea che cercavo.»

E il giorno dopo, un magnifico vestito di moarè antico, color tè, andava ad arricchire i doni di nozze di Cosette.

Il nonno estraeva da quei fronzoli la saggezza.

«L'amore è una bella cosa; ma ci vogliono insieme queste bazzecole; ci vuole l'inutile nella felicità. La felicità è il puro necessario, e bisogna che me la condiate molto di superfluo. Un palazzo e il suo cuore, il suo cuore e il Louvre, il suo cuore e le ampie vasche d'acqua di Versailles. Datemi la mia pastorella, e fate in modo che sia duchessa, conducetemi Fillide incoronata di fiordalisi e aggiungetele centomila lire di rendita; guidatemi ad una festa campestre sotto un colonnato di marmo, ed acconsentirò alla pastorale ed anche alla fantasmagoria del marmo e dell'oro. La felicità sola è come il pane solo: si mangia, ma non si fa un pasto. Io voglio il superfluo, l'inutile, lo stravagante, il troppo, quel che non serve a nulla. Mi ricordo d'aver visto nella cattedrale di Strasburgo un orologio alto come una casa a tre piani, che segnava l'ora e si degnava di segnarla, ma non aveva l'aria d'esser stato fatto per quello; e, dopo aver suonato mezzogiorno o mezzanotte, mezzogiorno, l'ora del sole, e mezzanotte, l'ora dell'amore, o una qualunque ora, vi faceva vedere la luna e le stelle, la terra e il mare, gli uccelli e i pesci, Febo e Febea, e una sequela di cose che uscivano da una nicchia, e i dodici apostoli e l'imperatore Carlo Quinto, ed Eponina e Sabino e una quantità di vecchietti dorati che suonavan la tromba, per giunta. Questo, senza contare l'incantevole concerto di campane che diffondeva nell'aria in tutte le occasioni, senza che se ne sapesse il perché. Un brutto quadrante disadorno che indicasse solo le ore avrebbe lo stesso valore? Io sono del parere del grande orologio di Strasburgo e lo preferisco al cuculo della Selva Nera.»

Gillenormand sragionava specialmente a proposito delle nozze, e tutti gli splendori del secolo decimottavo passavano alla rinfusa nei suoi ditirambi.

«Voi ignorate l'arte delle feste, e non sapete combinare un giorno d'allegria, in questi tempi,» esclamava. «Il vostro secolo decimonono è rammollito; manca di eccessi,

ignora chi è ricco, chi è nobile: in ogni circostanza è piatto piatto. Il vostro terzo stato è insipido, incolore, inodoro e informe. Qual è il sogno delle vostre borghesi che s'accasano? Un bel salottino con una decorazione fredda, in palissandro e percalle. Largo, largo, il signor Tirchietti sposa la signorina Spilorcini! Che sontuosità, che splendore! Hanno offerto un luigi per lo scaccino! Ecco l'epoca. Oh, io chiedo di svignarmela più in là dei Sarmati! Già fin dal 1787, predissi che tutto era perduto, il giorno in cui vidi il Duca di Rolian, principe di Léon, duca di Chabot, duca di Montbazon, marchese di Soubise, visconte di Thouars e pari di Francia, recarsi a Longchamps in carrozzella! La cosa ebbe le sue conseguenze. Nel secolo attuale si fanno affari, si giuoca in borsa, si guadagna denaro, e si fa brutta figura. Si cura e s'invernicia la superficie, si è azzimati, lavati, insaponati, raschiati, rasati, pettinati, tirati a pomice, lisciati, stropicciati, spazzolati, puliti all'esterno, irreprensibili, lustri come ciottoli, decenti e ben messi; ma nello stesso tempo, povero me! si hanno in fondo alla coscienza letamai e fogne tali, da fare indietreggiare una guardiana di vacche, di quelle che si puliscono il naso colle dita. Al tempo attuale concedo questa divisa: pulizia sudicia. Non andare in collera, Mario, lasciami parlare; non dico male del popolo (vedi bene che ne ho sempre la bocca piena, del tuo popolo) ma non ti spiaccia ch'io dia una buona strigliata alla borghesia. Ne faccio parte anch'io, e chi ama bene frusta bene. Dopo di che, dico chiaro e tondo che oggi ci si sposa, ma non ci si sa sposare. Oh, proprio! Io rimpiango la gentilezza degli usi antichi, e ne rimpiango tutto: quell'eleganza, quella cavalleria, quei modi cortesi e delicati, quel lusso piacevole che tutti avevano, la musica che faceva parte delle nozze, in alto i suonatori e in basso i tamburini, e le danze, ed i giocondi volti intorno alla tavola e i madrigali lambiccati, le canzoni, i fuochi d'artificio, le risate schiette, il diavolo a quattro, le grandi gale di nastri. Rimpiango la giarrettiera della sposa; quella giarrettiera è cugina del cinto di Venere. Su che cosa s'impernia la guerra di Troia? Sulla giarrettiera d'Elena, perbacco! Perché si battono, perché Diomede, il divino, fracassa in capo a Merioneo quel grande elmo di bronzo a dieci punte, perché Achille ed Ettore si piluccano a colpi di picca? Perché Elena s'è lasciata prendere la giarrettiera da Paride. Colla giarrettiera di Cosette, Omero farebbe l'Iliade; metterebbe nel suo poema un vecchio chiacchierone come me, e lo chiamerebbe Nestore. Un tempo, amici miei, in quell'amabile tempo andato, ci si sposava saggiamente; si faceva un buon contratto e poi una buona gozzoviglia; non appena uscito Cujaccio entrava Gamache. Diamine! Sta di fatto che lo stomaco è una piacevole bestia, reclama quel che gli è dovuto e vuol anch'esso la sua festa. Si cenava bene e si aveva a tavola una bella vicina senza soggolo, che nascondeva molto moderatamente il petto! Oh, grandi bocche ridenti! Come si era allegri a quei tempi! La gioventù era un mazzo di fiori ed ogni giovanotto finiva con un ramo di lilla o con un cespo di rose; anche i guerrieri erano pastori, e se, per caso, qualcuno era capitano dei dragoni, trovava il modo di chiamarsi Floriano. Si teneva

ad essere graziosi e ci si copriva di ricami e di porpora; un borghese aveva l'aria d'un fiore e un marchese d'una pietra preziosa; ma niente staffe per le ghette, niente stivali. Tutti erano attillati, lustri, marezzati, cangianti, agili, leggiadri e civettuoli, il che non impediva di portare la spada al fianco: insomma, un colibrì col becco e gli artigli. Era il tempo delle *Indie galanti*; uno dei lati caratteristici del secolo era il delicato, l'altro era il magnifico; e, perdincibacco, ci si divertiva! Oggi tutti sono serii. Il borghese è avaro, la borghese è schifiltosa. Il vostro secolo è disgraziato; si scaccerebbero le Grazie, perché troppo scollate. Ahimè! Si nasconde la beltà come una bruttezza e, dalla rivoluzione in poi, tutto ha i calzoncini, perfino le ballerine; una danzatrice dev'esser grave; i vostri passi di danza sono dottrinali. Bisogna essere maestosi e si sarebbe disperati di non avere il mento avvolto nella cravatta. L'ideale d'un ragazzotto che si sposa è di somigliare a Royer-Collard. E sapete a che cosa si arriva, con codesta maestà? Ad esser piccini. Imparate questo: che la gioia non è soltanto gioconda, ma è grande. Amatevi dunque allegramente, che diavolo! Sposatevi, quando vi sposate, colla febbre e lo stordimento e col baccano e la gazzarra della felicità! Gravità in chiesa, passi; ma non appena la messa è finita, cospettaccio, bisognerebbe far turbinare un sogno intorno alla sposa. Un matrimonio dev'essere regale e chimerico, deve trasportare la cerimonia dalla cattedrale di Reims alla pagoda di Chanteloup. Mi fa orrore una cerimonia nuziale terra terra; perbacco baccone! Siate nell'olimpo, almeno quel giorno: siate dèi. Ma! Si potrebbe esser silfidi, si potrebbe essere il Gioco e il Riso, essere gli argiraspidi; e invece si è solo dei veri gaglioffi! Amici miei, ogni novello sposo deve essere il principe Aldobrandini; approfittate di quest'unico istante della vita per involarvi nell'empireo coi cigni e le aquile, salvo a ricadere il giorno dopo nella borghesia delle rane. Non fate la minima economia sull'imeneo, non tosate i suoi splendori; non risparmiate il quattrino, il giorno in cui siete felici. Le nozze non sono la vita di famiglia. Oh! Se facessi a modo mio, sarebbe una galanteria: si sentirebbero i violini fra gli alberi. Ecco il mio programma: cielo azzurro e denari. Farei entrare nella festa le divinità agresti, convocherei le driadi e le nereidi: sarebbero le nozze d'Anfitrite, in una nuvola rosea, con ninfe dai bei capelli e tutte nude, un accademico che offrisse quartine alla dea, e un carro tirato da mostri marini.

Triton trottava innanzi e la sua conca dava

Suoni sì deliziosi, che tutti deliziava.

Ecco un programma di feste, perdiana, o che io non capisco più nulla!»

Mentre il nonno, in piena effusione lirica, stava ascoltando se stesso, Cosette e Mario andavano in estasi guardandosi liberamente.

La zia Gillenormand osservava tutto colla solita imperturbabile placidità. Da cinque o sei mesi a quella parte aveva avuto una quantità d'emozioni: Mario tornato, Mario riportato sanguinante, e riportato da una barricata, Mario morto, e poi vivo, Mario riconciliato, Mario fidanzato, Mario che si sposava con una ragazza povera, Mario che si sposava con una milionaria. I seicentomila franchi eran stati la sua ultima sorpresa; ma poi le era tornata la sua indifferenza di comunicanda. Si recava regolarmente agli uffici sacri, sgranava il suo rosario, leggeva il suo libro di preghiere domenicali, bisbigliava in un angolo della casa qualche *Ave*, mentre in un altro venivan bisbigliati degli *I love you*, e, vagamente, vedeva Mario e Cosette come due ombre. L'ombra, invece, era lei.

V'è uno stato d'ascetismo inerte in cui l'anima, neutralizzata dal torpore e resa estranea a quella che potrebbe chiamarsi la fatica di vivere, non percepisce, all'infuori dei terremoti e delle catastrofi, alcuna impressione umana, né piacevole né penosa. «Questa tua devozione,» diceva papà Gillenormand alla figlia «corrisponde al raffreddore: tu non senti nulla della vita, né i cattivi né i buoni odori.»

Del resto, i seicentomila franchi avevan eliminato le indecisioni della vecchia zitella. Suo padre aveva preso l'abitudine di contarla così poco, che non l'aveva neppur consultata sul consenso al matrimonio di Mario; aveva agito con impeto, secondo il suo solito, e, despota divenuto schiavo, con un solo pensiero, quello di soddisfare Mario. Quanto alla zia, ch'ella esistesse e potesse avere un'opinione, non v'aveva neppur pensato; e, per pecora ch'ella fosse, quel modo di fare l'aveva urtata. Un po' rivoltata nel suo intimo, ma impassibile all'esterno, aveva detto a se stessa: «Mio padre ha risolto la faccenda del matrimonio senza di me; ed io risolverò la faccenda dell'eredità senza di lui.» Infatti, mentr'ella era ricca, il padre non lo era, e s'era riservata ogni decisione a questo proposito. È probabile che, se il matrimonio fosse stato povero, ella l'avrebbe lasciato tale: «Tanto peggio per mio nipote! Ha sposato una pezzente? E resti pezzente!» Ma il mezzo milione di Cosette piacque alla zia e mutò la sua opinione intima nei riguardi di quella coppia d'innamorati; si deve pure qualche riguardo a seicentomila franchi, ed era evidente ch'ella non poteva far altro che lasciare la sua fortuna a quei giovani, dal momento che non ne avevano più bisogno.

Fu stabilito che la coppia avrebbe abitato in casa del nonno; e Gillenormand volle assolutamente cederle la propria camera, la più bella dell'appartamento: «*Ciò mi ringiovanirà*,» dichiarava. «*È un vecchio progetto*: *avevo sempre avuto l'idea di celebrare le nozze nella mia camera*.» Ed arricchì quella stanza di un mucchio di vecchie cianfrusaglie galanti,

facendole poi tappezzare le pareti e il soffitto con una stoffa straordinaria che già possedeva in pezze e ch'egli riteneva d'Utrecht, dal fondo lucido, di color giallo dorato, con fiori di primula in velluto: «Proprio con questa stoffa,» egli diceva «era parato il letto della duchessa d'Anville, a La Roche-Cuyon.» Poi fece mettere sul camino una statuetta di Sassonia, che portava un manicotto sul ventre ignudo.

La biblioteca di Gillenormand divenne lo studio d'avvocato di cui aveva bisogno Mario, dato che, come il lettore ricorderà, il consiglio dell'ordine esigeva che uno studio vi fosse.

VII • EFFETTI DEL SOGNO E DELLA FELICITÀ

Gli innamorati si vedevano ogni giorno, ed era Cosette a recarsi da Mario, con Fauchelevent. «È un invertire le cose,» diceva la signorina Gillenormand «far venire a domicilio la futura sposa a farsi fare la corte.» Ma la convalescenza di Mario aveva fatto prendere quell'abitudine, e le poltrone di via Fille du Calvaire, più propizie ai colloqui delle sedie impagliate di via Homme-Armé, l'avevano radicata. Mario e Fauchelevent si vedevano, ma non si parlavano, come se su questo punto vi fosse un'intesa fra loro. Poiché ogni fanciulla ha bisogno di chi l'accompagni, Cosette non avrebbe potuto venire senza Fauchelevent; e poiché, per Mario, Fauchelevent era la condizione necessaria per vedere Cosette, lo accettava. Quando venivano messi in discussione, vagamente e senza precisare, taluni argomenti politici, riguardanti il miglioramento generale della sorte di tutti, essi arrivavano a scambiare fra loro qualche cosa di più che un sì od un no; ed una volta, a proposito dell'istruzione, che Mario voleva gratuita ed obbligatoria, moltiplicata sotto tutte le forme e prodigata a tutti come l'aria e il sole, cioè, con una parola, respirabile a tutto il popolo, si trovarono all'unisono e, quasi, conversarono. In quell'occasione, Mario notò che Fauchelevent parlava bene e perfino con una certa elevatezza di linguaggio. Eppure, gli mancava qualche cosa; Fauchelevent aveva qualcosa di meno dell'uomo mondano, e qualcosa di più.

Mario, intimamente, in fondo al suo pensiero, circondava d'ogni sorta di mute domande quel Fauchelevent, verso di lui semplicemente benevolo e freddo; e di tanto in tanto gli veniva qualche dubbio sui suoi ricordi. Nella sua memoria v'era un vuoto, un angolo scuro, un abisso scavato da quattro mesi d'agonia, e molte cose vi si erano perdute.

Egli giungeva perfino a chiedersi se era proprio vero che avesse visto Fauchelevent, un uomo così serio e così calmo, nella barricata.

Del resto, non era quello il solo stupore che le apparizioni e le sparizioni del passato gli avessero lasciato nella mente; né bisognerebbe credere ch'egli fosse liberato da tutte quelle ossessioni della memoria che ci costringono, anche se felici, anche se soddisfatti, a guardare malinconicamente indietro. La testa che non si volge mai verso gli orizzonti scomparsi non contiene né pensiero né amore. Ogni tanto, Mario si prendeva il capo fra le mani ed il vago passato tumultuoso attraversava il crepuscolo che incombeva sul suo cervello. Rivedeva cadere Mabeuf, sentiva Gavroche cantare sotto la mitraglia, sentiva sotto le labbra il freddo della fronte d'Eponina; Enjolras, Courfeyrac, Prouvaire, Combeferre, Bossuet, Grantaire, tutti i suoi amici gli si rizzavano davanti, per poi dissiparsi. Tutti quegli esseri cari, dolorosi e valorosi, incantevoli o tragici, eran dunque sogni? Eran proprio esistiti? La sommossa aveva tutto travolto nel suo fumo. Quelle grandi febbri hanno grandi sogni; ed egli s'interrogava, si toccava e gli venivan le vertigini di tutte quelle realtà svanite. Dov'eran, dunque, tutti? Era proprio vero che tutto fosse morto, travolto nel buio che aveva portato via tutto, all'infuori di lui? Gli pareva che ogni cosa fosse scomparsa come dietro un sipario. Infatti, vi sono tali sipari calati nella vita: Dio passa all'atto seguente.

Egli stesso, del resto, era ancora l'uomo di prima? Egli, povero, era ricco; abbandonato, aveva una famiglia; disperato, stava per sposare Cosette. Gli pareva d'aver attraversato una tomba, d'esservi entrato nero e d'esserne uscito bianco; e, in quella tomba, gli altri eran rimasti. In certi momenti, tutti quegli esseri del passato, di ritorno e presenti, gli facevan cerchio intorno e lo rendevan triste. Allora egli pensava a Cosette e ritornava sereno; ma non ci voleva meno di quella felicità per cancellare quella catastrofe.

Fauchelevent, quasi, prendeva posto fra quegli esseri svaniti; e Mario esitava a credere che il Fauchelevent della barricata fosse lo stesso di quel Fauchelevent in carne ed ossa, così gravemente seduto vicino a Cosette. Il primo, probabilmente, era uno di quegli incubi che andavano e venivano nelle sue ore di delirio. Del resto, siccome le loro nature erano rigide, Mario non poteva rivolgere alcuna domanda a Fauchelevent, né gliene sarebbe venuta l'idea; abbiamo già accennato a questo caratteristico particolare.

È meno raro di quanto si creda che due uomini con un segreto comune, per una specie di tacito accordo, non scambino una sola parola in proposito.

Una volta sola Mario tentò una prova. Fece cadere il discorso sulla via Chanvrerie, e volgendosi verso Fauchelevent, gli disse:

«Conoscete certo quella via, nevvero?»

«Quale via?»

«La via Chanvrerie.»

«Non ho la minima idea del nome di quella via,» rispose Fauchelevent, col tono più naturale del mondo.

La risposta, che concerneva il nome della via, e non la via stessa, parve a Mario più conclusiva di quanto non fosse.

«Certamente, ho sognato,» pensò. «Ho avuto un'allucinazione. Era qualcuno che gli somigliava, ma il signor Fauchelevent non c'era».

VIII • DUE UOMINI CHE È IMPOSSIBILE RITROVARE

Per quanto l'incanto fosse grande, non cancellò nella mente di Mario altre preoccupazioni.

Mentre s'andava preparando il matrimonio e si aspettava l'epoca, egli fece fare difficili e scrupolose ricerche retrospettive. Era in debito di riconoscenza da diversi lati: per suo padre, per sé. V'era Thénardier e v'era l'ignoto che aveva riportato lui, Mario, in casa di Gillenormand.

Mario ci teneva a ritrovare quei due uomini, e non voleva saperne di sposarsi, esser felice e di dimenticarli, temendo che quei debiti del dovere, non pagati, gettassero un'ombra sulla sua vita, ormai così luminosa. Gli era impossibile lasciar dietro di sé tutto quell'arretrato non soddisfatto e voleva, prima d'entrare lietamente nell'avvenire, avere la ricevuta del passato.

Che Thénardier fosse uno scellerato, non toglieva nulla al fatto ch'egli aveva salvato la vita al colonnello Pontmercy; Thénardier era un bandito per tutti, eccetto che per Mario. E questi, ignorando la vera scena del campo di battaglia di Waterloo, non poteva sapere codesta particolarità; che, cioè, suo padre, di fronte a Thénardier, era nella strana situazione di dovergli la vita, senza dovergli riconoscenza.

Nessuno dei vari agenti messi di mezzo da Mario riuscì a rintracciare Thénardier. La sparizione, da quel lato, pareva completa: la Thénardier era morta in prigione, durante l'istruttoria del processo, mentre Thénardier e sua figlia Azelma, i due soli che rimanessero di quel triste gruppo, s'eran rituffati nell'ombra. Il baratro dell'Ignoto sociale s'era silenziosamente richiuso sopra quegli esseri, e non si vedevan nemmeno più alla superficie quei fremiti, quel tremolìo, quegli oscuri cerchi concentrici che indicano che là è caduto qualche cosa e che vi si può gettare lo scandaglio.

Morta la Thénardier, prosciolto Boulatruelle, scomparso Claquesous ed evasi dalla prigione i principali accusati, il processo per l'agguato della catapecchia Gorbeau era quasi abortito. La faccenda era rimasta piuttosto oscura, ed il bando delle assisi aveva dovuto contentarsi di due subalterni, Panchaud, detto Printanier, detto Bigrenaille, e Demi-hiard, detto Deux-Millioards, condannati in contraddittorio a dieci anni di galera; i lavori forzati a vita eran stati decretati contro i loro complici evasi e contumaci, mentre Thénardier, capo e ideatore, era stato, pure in contumacia, condannato a morte. Quella condanna era la sola cosa che rimanesse di Thénardier, come a gettare sul nome di lui, sepolto, un sinistro bagliore, simile ad una candela al lato di una bara.

Del resto, respingendo Thénardier nelle estreme profondità, con il timore di venir riagguantato, quella condanna veniva ad aumentare le fitte tenebre che già coprivan quell'uomo.

Quanto all'altro, all'ignoto che aveva salvato Mario, le ricerche ebbero sul principio qualche risultato, poi s'interruppero di colpo. Fu possibile ritrovare la carrozza da piazza che aveva riportato Mario in via Filles du Calvaire, nella serata del 6 giugno. Il cocchiere dichiarò che il 6 giugno, per ordine d'un agente di polizia, aveva «stazionato» dalle tre pomeridiane fin quasi a notte fatta, sul lungo Senna dei Campi Elisi, al disopra dello sbocco della Cloaca Grande; che, verso le nove di sera, l'inferriata della fogna che dà sul fiume s'era aperta e n'era uscito un uomo, che portava sulle spalle un altro uomo, il quale pareva morto; che l'agente in osservazione in quel punto, aveva arrestato il vivo e sequestrato il morto; che, per ordine dell'agente, egli, il vetturino, aveva «caricato tutta quella gente» nella sua carrozza; che, prima, s'erano recati in via Filles du Calvaire, per deporvi il morto; che il morto era il signor Mario e ch'egli, il vetturino, lo riconosceva benissimo, sebbene «questa volta» fosse vivo; che poi i due rimasti eran risaliti nella carrozza, egli aveva frustato i cavalli e a pochi passi dalla porta degli Archivi, gli avevan gridato di fermarsi; che in quella via l'avevano pagato e lasciato in libertà e l'agente aveva condotto seco l'altro uomo; ch'egli non ne sapeva di più perché la notte era oscurissima.

Mario, come abbiam detto, non si ricordava più di nulla; aveva solo il ricordo d'esser stato afferrato dietro da una mano energica, nel momento in cui cadeva rovescioni nella barricata; poi tutto era sparito, nella sua mente, e non aveva ripreso i sensi che in casa di Gillenormand.

Egli si perdeva in congetture.

Non poteva dubitare della propria identità. Eppure, come era possibile che, caduto in via Chanvrerie, fosse stato raccolto da un agente di polizia sulla riva della Senna, vicino al ponte degli Invalidi? Qualcuno, dunque, l'aveva portato dal quartiere dei mercati fino ai Campi Elisi, e in che modo? Attraverso la fogna. Oh, inaudito sacrificio!

Qualcuno; ma chi?

Era per l'appunto quell'uomo, che Mario cercava. Ma di quell'uomo, il suo salvatore, nulla: non una traccia, non il minimo indizio.

Sebbene da questo lato fosse costretto ad una grande riservatezza, Mario spinse le sue ricerche fino alla prefettura di polizia; ma lì, come altrove, le informazioni raccolte non chiarirono nulla. La prefettura ne sapeva meno del vetturino; non si era a conoscenza di alcun arresto, operato il 6 giugno al cancello della Cloaca Grande, né si era ricevuta alcuna relazione d'agente su quello che, in prefettura, era ritenuto una fiaba, della quale si attribuiva l'invenzione al vetturino. Un vetturino che vuole una mancia è capace di tutto, perfino d'essere immaginoso; eppure il fatto era certo e Mario non poteva dubitarne, a meno che non dubitasse, come abbiam detto, della propria identità.

Tutto era inesplicabile, in quello strano enigma. Cos'era avvenuto di quell'uomo, quell'individuo misterioso che il vetturino aveva visto uscire dal cancello della Cloaca Grande e che l'agente di polizia in agguato aveva arrestato, in flagrante delitto di salvataggio d'un insorto? E che era avvenuto dell'agente stesso? Perché era stato zitto? Forse l'uomo era riuscito ad evadere; forse, aveva corrotto l'agente. Ma perché quell'uomo non dava il minimo cenno di vita a Mario, che gli doveva tutto? Il disinteresse non era meno prodigioso del sacrificio. Perché quell'uomo non ricompariva? Forse, era al disopra della ricompensa; ma nessuno è mai al disopra della riconoscenza. Era morto? Che uomo era? Che faccia aveva? Nessuno sapeva dirlo; il vetturino rispondeva che la notte era oscurissima; Basco e Nicoletta, sbigottiti com'erano, avevano solo guardato il loro giovine padrone, tutto insanguinato; e il portinaio, che aveva fatto lume colla candela, all'arrivo di Mario, ed era il solo che avesse notato l'uomo in discorso, ne dava questi connotati: «Era spaventoso.»

Nella speranza di servirsene nelle sue ricerche, Mario fece conservare gli abiti insanguinati che indossava quando l'avevano portato in casa del nonno. Nell'esaminare la giubba, si notò che un lembo era stato bizzarramente lacerato e un pezzo mancava.

Una sera, Mario parlava, davanti a Cosette ed a Jean Valjean, di tutta quella singolare avventura, delle innumerevoli informazioni da lui prese e dell'inutilità dei suoi sforzi. Il volto freddo del «signor Fauchelevent» lo spazientiva, tanto che esclamò, con una vivacità in cui v'era quasi la vibrazione della collera:

«Sì, quell'uomo, chiunque fosse, fu sublime. Sapete che cosa fece, signore? Intervenne come un arcangelo; poiché fu necessario che si gettasse nel folto della mischia, che mi portasse via, che aprisse la fogna, mi ci strascinasse e mi portasse! Fu necessario che percorresse oltre una lega e mezza in quelle spaventose gallerie sotterranee, curvo, piegato in due, nel buio, nella fogna, per più d'una lega e mezza, signore, con un cadavere sulle spalle! E con quale scopo? Coll'unico scopo di salvare quel cadavere, ch'ero io. Egli si disse: 'V'è forse ancora un palpito di vita, in lui; ed io rischierò la vita mia per codesta miserabile scintilla!'. E non una volta ha arrischiato la sua esistenza, ma venti! Ogni passo era un pericolo; e la prova sta nel fatto che, uscendo dalla fogna, venne arrestato. Lo sapete, signore, che quell'uomo fece tutto ciò? E questo, senza sperare la minima ricompensa. Chi ero, io? Un insorto, un vinto. Oh! Se i seicentomila franchi di Cosette fossero miei...»

«Sono vostri,» interruppe Valjean.

«Ebbene,» riprese Mario «li darei per ritrovare quell'uomo.»

Jean Valjean rimase in silenzio.

LIBRO SESTO

NOTTE INSONNE

I • IL 16 FEBBRAIO 1833

Quella dal 16 al 17 febbraio 1833 fu una notte benedetta, che ebbe al disopra dell'ombra il cielo aperto: fu la notte di nozze di Mario e di Cosette.

La giornata era stata adorabile. Senza essere la festa celeste sognata dal nonno, ossia una fantasmagorica confusione di cherubini e d'amorini sulle teste degli sposi, un matrimonio degno d'essere riprodotto in un arazzo da tappezzeria, era stata una cosa dolce e ridente.

La moda del matrimonio, nel 1833, non era quale è oggi. La Francia non aveva ancora copiato dall'Inghilterra quella suprema delicatezza del rapire la propria moglie, di scappar via all'uscita dalla chiesa, di nascondere con vergogna la propria felicità e di metter d'accordo il comportamento d'un bancarottiere colle estasi del cantico dei cantici. Non si era ancora compreso quanto sia casto, delicato e decente far sobbalzare il proprio paradiso in una carrozza da viaggio, nell'intromettere nel mistero dei colpi di frusta, nello scegliere un letto nuziale d'albergo e nel lasciarsi alle spalle, nella banale alcova ad un tanto per notte, il più sacro ricordo della vita, alla rinfusa col colloquio del postiglione della diligenza e della serva dell'albergo.

In questa seconda metà del secolo decimonono in cui viviamo, il sindaco colla sua sciarpa, il prete colla pianeta, la legge e Dio, non bastano più, bisogna completarli col postiglione di Longjumeau, dalla giubba verde con i risvolti rossi e dai bottoni a forma di sonaglio, il bracciale di metallo, i calzoni di pelle verde, le bestemmie contro i cavalli normanni dalla coda legata, i finti galloni, il cappello lucido, i folti capelli incipriati, l'enorme frusta ed i solidi stivali. La Francia non spinge ancora l'eleganza come fa la *nobility* inglese, fino a far piovere sulla carrozza da viaggio degli sposi una grandine di pantofole scalcagnate e di vecchie ciabatte, in memoria di Churchill, poi Marlborough, o

Malbruck, assalito il giorno delle sue nozze da una zia iraconda, che gli portò fortuna. Le ciabatte e le pantofole non fanno ancor parte delle nostre cerimonie nuziali; ma pazienza: se il buon gusto continuerà a diffondersi, arriveremo anche a questo.

Nel 1833, vent'anni fa, non si usava ancora il matrimonio al piccolo trotto. A quell'epoca, cosa bizzarra, ci si figurava che il matrimonio fosse una festa intima e sociale, che un banchetto patriarcale non guastasse affatto una solennità domestica, che l'allegria, per eccessiva che potesse essere, purché onesta, non recasse danno alla felicità e che, infine, fosse cosa buona e rispettabile che la fusione di quei due destini dalla quale uscirà una famiglia incominciasse in casa e la vita familiare avesse ormai per testimonio la camera nuziale. Perciò, si commetteva l'impudicizia di sposarsi in famiglia.

Il matrimonio ebbe dunque luogo, secondo quella moda oramai in disuso, in casa di Gillenormand.

Per quanto ordinaria e naturale, questa faccenda degli sponsali, le pubblicazioni, gli atti da redigere, il municipio, la chiesa, presentano sempre qualche complicazione, e tutto poté esser pronto solo per il 16 di febbraio.

Ora (notiamo questo particolare per pura soddisfazione d'essere esatti), per caso il 16 era martedì grasso. Da ciò, esitazioni e scrupoli, soprattutto da parte della zia Gillenormand.

«Un martedì grasso!» esclamò il nonno. «Tanto meglio; v'è un proverbio: *Non avrà figli ingrati chi si sposa il martedì grasso.* Dunque, è stabilito: vada per il 16! Vuoi rimandare, Mario?»

«No, certo!» rispose l'innamorato.

«Sposiamoci, allora,» fece il nonno.

Il matrimonio, dunque, si celebrò il giorno 16, nonostante la pubblica allegria. Quel giorno pioveva; ma in cielo v'è sempre un cantuccio d'azzurro al servizio della felicità, che gli amanti vedono, quand'anche tutto il resto della creazione fosse sotto un ombrello.

Il giorno prima, Valjean aveva consegnato a Mario, in presenza del signor Gillenormand, i cinquecentottantaquattromila franchi. Poiché il matrimonio veniva effettuato sotto il regime della comunità dei beni, gli atti eran stati semplici.

Toussaints, ormai inutile a Jean Valjean, era passata in eredità a Cosette che l'aveva promossa al grado di cameriera. Quanto a Valjean, era stata ammobiliata apposta per lui,

in casa Gillenormand, una comoda stanza; e Cosette gli aveva detto così irresistibilmente: «Ve ne prego, babbo», che gli aveva fatto quasi promettere che sarebbe venuto ad abitarla.

Pochi giorni prima della data fissata per il matrimonio, era capitato un incidente a Valjean, che s'era un po' schiacciato il pollice della destra; ma non era cosa grave, né egli aveva permesso che alcuno se ne occupasse e lo medicasse, e neppure che Cosette vedesse il suo male. Tuttavia, quella faccenda l'aveva costretto a fasciarsi la mano con una benda ed a portare il braccio al collo, il che gli impedì di firmare qualunque cosa; ma Gillenormand, come tutore supplente di Cosette, lo sostituì.

Non staremo qui a condurre il lettore al municipio ed alla chiesa. Non si seguono due innamorati fin laggiù e l'abitudine vuole che si volgano le spalle al dramma, dal primo istante in cui esso infila all'occhiello un mazzolino da sposo. Ci limiteremo a segnalare un incidente, che passò del resto inavvertito alla comitiva nuziale e che segnò il percorso da via Filles du Calvaire alla chiesa di San Paolo.

A quell'epoca si stava lastricando di nuovo la via San Luigi, ch'era perciò sbarrata, a partire da via del Parco Reale; era quindi impossibile al corteo nuziale andare direttamente in carrozza a San Paolo, e, poiché era giocoforza cambiare l'itinerario, la cosa più semplice era di svoltare per i viali. Un invitato fece osservare ch'era il martedì grasso e perciò vi sarebbe stato là un ingombro di carrozze. «Perché?» chiese Gillenormand. «Per via delle maschere.» «Benone!» disse il nonno. «Passiamo di là. Questi giovani si sposano, e stanno per entrare nella parte seria della vita; vi si prepareranno vedendo un po' di maschere.»

Si svoltò per il viale. La prima berlina di gala conteneva Cosette e la zia Gillenormand, papà Gillenormand e Jean Valjean; Mario, ancor separato dalla fidanzata, secondo l'uso, veniva soltanto nella seconda. Il corteo nuziale, uscendo da via Filles du Calvaire, s'infilò nella lunga processione di carrozze che formavano una catena senza fine dalla Madeleine alla Bastiglia e dalla Bastiglia alla Madeleine.

Le maschere abbondavano sui viali. Aveva un bel piovere, di tanto in tanto, ma Pagliaccio, Pantalone ed Arlecchino s'ostinavano; nel buon umore di quell'inverno del 1833, Parigi s'era travestita da Venezia. Oggi non si vedon più martedì grassi come quelli: poiché tutto è un carnevale diffuso, non v'è più carnevale.

I viali laterali brulicavano di passanti e le finestre di curiosi; le terrazze che coronano i peristili dei teatri erano gremite di spettatori. Tutti guardavano, oltre alle maschere, quella sfilata, particolare al martedì grasso, di veicoli d'ogni sorta, carrozze da piazza, omnibus, carri, carretti e carrozzelle che procedevano in ordine, rigorosamente ribaditi gli uni agli altri dai regolamenti di polizia, e come se fossero sulle rotaie. Chiunque

si trovi in uno di quei veicoli è spettatore e spettacolo ad un tempo. Le guardie di città facevan stare sui lati del viale quelle due interminabili file parallele, procedenti in senso contrario e sorvegliavano, affinché nulla ostacolasse la doppia corrente, quei due ruscelli di carrozze, che scorrevano l'uno a valle e l'altro a monte, l'uno verso il viale d'Antin e l'altro verso il sobborgo Sant'Antonio. Le vetture stemmate dei pari di Francia e degli ambasciatori percorrevano la parte centrale della carreggiata, andando e venendo liberamente; alcuni cortei magnifici e allegri, soprattutto quello del Bue Grasso, avevano lo stesso privilegio. In quella gaiezza parigina, l'Inghilterra faceva schioccare la sua frusta; passava fragorosamente la carrozza da viaggio di lord Seymour, schernita da un soprannome triviale.

Nella doppia fila, lungo la quale galoppavano come tanti cani da pastore le guardie municipali, alcune oneste berline private, cariche di zie e di nonne, mettevano in mostra agli sportelli freschi gruppi di fanciulli mascherati, pierrots di sette anni e pierrettes di sei, incantevoli esseri minuscoli, che, compresi della loro parte ufficiale nella pubblica allegrezza e penetrati della dignità del loro travestimento, avevano una gravità da funzionarî.

Di tanto in tanto per qualche inciampo in una parte o nell'altra nella processione dei veicoli, una delle due file laterali s'arrestava, finché il nodo non fosse sciolto. Bastava una carrozza ostacolata per paralizzare tutto il traffico; poi ci si rimetteva in cammino.

Le carrozze del corteo nuziale erano nella fila che andava verso la Bastiglia, tenendo la destra del viale. All'altezza della via Pont-aux-Choux, vi fu un momento di sosta; quasi contemporaneamente, sull'altro lato, la fila che andava verso la Madeleine si fermò anch'essa. In quel punto di quella fila v'era un carro mascherato.

Quelle carrozze, o, per dir meglio, quelle carrettate di maschere sono ben note ai parigini. Se esse mancassero ad un martedì grasso o ad una mezza quaresima, si penserebbe che gatta ci cova e si direbbe: «*C'è sotto qualche cosa. Probabilmente, sta per cambiare il ministero.*» Un mucchio di Cassandre, d'Arlecchini e di Colombine, sballottato al disopra dei passanti, tutti i grotteschi possibili, dal turco al selvaggio, ercoli che sorreggono marchese, donnacce che avrebbero fatto turare le orecchie a Rabelais, come le menadi facevano abbassare lo sguardo ad Aristofane, parrucche di stoppa, maglie rosa, cappelli messi di sghimbescio, occhiali da bacchettone, tricorni alla contadinesca perseguitati da farfalle, grida di pedoni, pugni sui fianchi, pose ardite, spalle nude, facce mascherate e impudicizie in libertà; un caos di sfrontatezze, portato a spasso da un cocchiere infiorato: ecco cos'era quell'istituzione.

La Grecia aveva bisogno del carro di Tespi, la Francia ha bisogno della carrozza a nolo di Vadé.

Tutto può esser parodiato, perfino la parodìa. I saturnali, smorfia della bellezza antica, giungono, di ingrandimento in ingrandimento, al martedì grasso; ed il baccanale, incoronato un tempo di pampini e inondato di sole, che mostrava i seni marmorei in una seminudità divina, infrollito oggi sotto gli umidi cenci del nord, ha finito per chiamarsi pagliacciata.

La tradizione delle carrozze mascherate risale ai più vecchi tempi della monarchia. I conti di Luigi XI accordano al balivo di palazzo «venti soldi tornesi, per tre cocchi di maschere nei crocicchi»; ai nostri giorni, quei chiassosi agglomeramenti di creature si fanno abitualmente scarrozzare da qualche vecchio omnibus, di cui ingombrano l'imperiale, oppure gravano in tumultuoso gruppo su qualche landò della pubblica amministrazione, dai mantici abbassati. Sono in venti in un veicolo che ne porta sei; ve ne sono in serpa, sul seggiolino mobile, sui fianchi del mantice, sul timone; si pongono perfino a cavallo dei fanali della carrozza. Stanno ritti, sdraiati, seduti, coi garretti rattrappiti e le gambe penzoloni; le donne sulle ginocchia degli uomini. Si scorge da lungi sul formicolio umano la loro forsennata piramide, e quelle scarrozzate formano montagne d'allegrezza in mezzo alla calca; ne sgorgano Collé, Panard e Piron, arricchiti dal gergo; di lassù si sputa sul popolo a catechismo del popolaccio, e quella carrozza di piazza, fatta smisurata dal suo carico, ha un'aria di conquista. La precede Baccano e la segue Gazzarra; vi si vocifera, si fanno vocalizzi, si urla, si scoppia e ci si torce dalla felicità; rugge l'allegria, fiammeggia il sarcasmo e la giovialità si spiega come una porpora. Due rozze trascinan la farsa che si espande fino all'apoteosi: è il carro di trionfo del Riso.

Un Riso troppo cinico, perché sia franco. E infatti, esso ha una missione; è, cioè, incaricato di provare ai parigini il carnevale.

Quei triviali veicoli, in cui s'intuisce un non so che d'oscuro, fanno pensare il filosofo. V'è il governo, in essi, e si tocca col dito un'affinità misteriosa fra gli uomini pubblici e le donne pubbliche.

Che le turpitudini sociali diano un totale d'allegria, è triste; è triste che sovrapponendo l'ignominia all'obbrobrio si alletti un popolo, che lo spionaggio messo a fare da cariatide alla prostituzione diverta le brigate che affronta, che la folla si diverta a veder passare sulle quattro ruote d'una carrozza da piazza quel mostruoso mucchio vivente, orpello e cencio, mezzo sudiciume e mezza luce, che abbaia e canta; è triste che si battan le mani a quella gloria fatta di tutte le vergogne e non vi siano feste per le

moltitudini, se non v'è la polizia a far passeggiare in mezzo ad esse quelle specie di idre d'allegria a venti teste. Ma che farci? Quelle carrette di fango coperto di nastri e di fiori sono insultate ed amnistiate dalla pubblica risata, poiché la risata di tutti è complice della degradazione universale. Certe feste malsane disgregano il popolo e lo fanno popolaccio; ed ai popolacci, come ai tiranni, occorrono i buffoni; il re ha Roquelaure, il popolo ha Pagliaccio. Parigi è la grande città pazza, ogni qual volta non è la grande città sublime, ed il carnevale fa parte della sua politica. Parigi si lascia volentieri regalare, confessiamolo, la commedia dall'infamia, e non chiede ai suoi padroni (quando ne ha) se non una cosa: «Imbellettatemi il fango.» Roma era dello stesso umore, e perciò amava Nerone, ch'era un facchino titano.

Dunque, stavamo dicendo, volle il caso che uno di quei deformi grappoli di donne e d'uomini mascherati, portato a spasso da un ampio calesse, si fermasse a sinistra del viale, mentre il corteo nuziale si fermava a destra. Da una parte all'altra del viale, la carrozza in cui eran le maschere scorse dirimpetto la carrozza in cui era la sposa.

«To'!» disse una maschera. «Una festa di nozze.»

«Sì,» riprese un'altra; «ma la vera festa la facciam noi.»

Troppo lontane per poter interpellare il corteo nuziale e temendo d'altronde gli ammonimenti delle guardie municipali, le due maschere guardarono altrove.

Tutta la scarrozzata in maschera ebbe un bel da fare, in capo a pochi istanti, perché la folla si mise a fischiarla, la carezza della folla alle mascherate; e le due maschere che avevan parlato dovettero far fronte a tutti, coi loro compagni, e solo a stento tutti i proiettili del repertorio dei mercati bastarono a rispondere agli enormi colpi di fauci del popolo; lo scambio di metafore fra le maschere e la folla fu spaventoso.

Intanto, due altre maschere della stessa carrozza, uno spagnuolo dal naso smisurato e un gigantesco paio di baffi, d'aspetto piuttosto vecchio, ed una pescivendola dei mercati con una mezza maschera nera, avevan pure notato il corteo nuziale e, mentre i loro compagni ed i passanti s'insultavano, tenevano un dialogo, sottovoce, che era coperto dal tumulto in cui si perdeva. Gli scrosci di pioggia avevan bagnato la carrozza, aperta; e poiché il vento di febbraio non è caldo, la pescivendola, scollata, mentre rispondeva allo spagnuolo, tremava dal freddo, rideva e tossiva.

Ecco il dialogo:

«Di', guarda!»

«Cosa, papà?»

«Vedi quel vecchio?»

«Quale?»

«Là, nella prima carretta del corteo, dalla nostra parte.»

«Col braccio infilato in una cravatta nera?»

«Sì.»

«Ebbene?»

«Sono certo di conoscerlo.»

«Ah!»

«Che mi falcino il collo e voglio non aver mai detto in vita mia né voi, né tu, né me, se io non conosco quel parigino.»

«Oggi Parigi è veramente Pantin.»

«Puoi veder la sposa chinandoti?»

«No.»

«E lo sposo?»

«Lo sposo non c'è in quella carretta.»

«To'!»

«A meno che non sia l'altro vecchio.»

«Cerca dunque di vedere la sposa, chinandoti bene.»

«Non posso.»

«Fa lo stesso. Sono sicuro di conoscere quel vecchio, quello che ha qualcosa alla zampa.»

«E a che ti serve, il conoscerlo?»

«Non si sa mai. Alle volte…»

«Io me ne infischio, dei vecchi.»

«Ma io lo conosco.»

«Conoscilo finché ti piace.»

«Come mai è qui ad uno sposalizio?»

«Non ci siamo anche noi?»

«Di dove viene, quel corteo?»

«Che ne so io?»

«Senti.»

«Cosa?»

«Dovresti fare una cosa.»

«Quale?»

«Scendere dalla nostra carrozza e pedinare quel corteo.»

«Ed a che scopo?»

«Quello di sapere dove va e di chi si tratta. Scendi svelta e corri, figlia mia, tu che sei giovane.»

«Non posso abbandonare la carrozza.»

«E perché?»

«Sai bene che oggi sono impegnata.»

«È vero, perdiana!»

«Sai che la prefettura mi paga la mia giornata di pescivendola.»

«È vero.»

«Se abbandono la carrozza, il primo ispettore che mi vede m'arresta; e tu lo sai.»

«Sì, lo so.»

«Oggi, sono comperata dal governo.»

«Non importa. Quel vecchio mi dà sui nervi.»

«I vecchi ti danno sui nervi; eppure non sei una ragazza.»

«È nella prima carrozza.»

«Ebbene?»

«Nella carrozza della sposa.»

«E così?»

«Dunque è il padre.»

«E che me ne importa?»

«Ti dico che è il padre.»

«Non c'è soltanto quel padre.»

«Senti.»

«Cosa?»

«Io posso uscire solo mascherato. Qui, sono nascosto e non si sa che ci sono; ma domani, non vi saranno più maschere, perché è il mercoledì delle ceneri. Rischio d'esser preso e bisogna che torni nel mio buco. Tu, invece, sei libera.»

«Non troppo.»

«Sempre più di me»

«Ebbene; e poi?»

«Bisogna che tu cerchi di sapere dove sarà andato quel corteo.»

«Cioè, dove va ora?»

«Sì.»

«Io lo so.»

«E dove va, allora?»

«Al '*Cadron Bleu*'.»

«Prima di tutto, non è da quella parte.»

«Ebbene, alla Rapée.»

«O altrove.»

«È libero. Le nozze sono libere.»

«Non basta. Ti dico che devi cercar di sapermi dire chi sono gli sposi col vecchio e dove stanno di casa.»

«E altro? Sarà una cosa buffa. È tanto facile, vero?, ritrovare, otto giorni dopo, un corteo nuziale che ha attraversato Parigi durante il martedì grasso! Uno spillo in un fienile: è possibile?»

«Non vuol dire, bisogna tentare. Mi capisci, Azelma?»

Le due file ripresero dai lati del viale il loro movimento in senso inverso, e la carrozza delle maschere perdette di vista quella della sposa.

II • JEAN VALJEAN PORTA SEMPRE IL BRACCIO AL COLLO

A chi è dato di avverare il suo sogno? Debbono esservi elezioni in cielo, a questo scopo; noi siamo tutti candidati, senza saperlo, e gli angeli votano. Cosette e Mario erano stati eletti.

Cosette, così al municipio che in chiesa, era raggiante e commovente. Era stata vestita da Toussaints, aiutata da Nicoletta, e portava, sulla gonna di seta bianca, l'abito di merletto di Binche, un velo di punto inglese, una collana di perle fini e la corona di fiori d'arancio. Tutto era bianco, ed ella splendeva in quel candore delicato, che si dilatava e si trasfigurava nella luce; la si sarebbe detta una vergine, che stesse per divenire dea.

I bei capelli di Mario erano lucidi e profumati; qua e là, sotto i folti riccioli, s'intravedevano alcune strisce sbiadite, le cicatrici della barricata.

Il nonno, superbo, e a testa eretta, fondendo più che mai nel suo abbigliamento e nelle maniere tutte le eleganze del tempo di Barras, faceva da cavaliere a Cosette e sostituiva Valjean, il quale, per via del braccio al collo, non poteva star a braccetto della sposa.

Valjean, in nero, li seguiva sorridente.

«Signor Fauchelevent,» gli diceva il nonno «ecco una bella giornata. Io voto la fine delle afflizioni e dei dolori. Ormai, bisogna che non vi sian più tristezze, perdiana! Decreto l'allegria. Il male non ha diritto d'esistere; e, in verità, è vergognoso per l'azzurro del cielo che vi siano uomini infelici. Il male non proviene dall'uomo, che, in fondo, è buono; tutte le miserie umane hanno per capoluogo e per governo centrale l'inferno, altrimenti detto le Tuileries del diavolo. Ma bene! Ecco che ora vado dicendo frasi demagogiche! Per quel che mi riguarda, non ho più opinioni politiche. Tutti gli uomini siano ricchi, ossia felici: ecco a che mi limito.»

Quando, all'uscita da tutte le cerimonie, dopo aver pronunciato davanti al sindaco e al prete tutti i sì possibili, aver firmato sui registri del municipio e della sagrestia, dopo lo scambio degli anelli, dopo esser stati a contatto di gomito sotto il baldacchino di seta bianca ondulata, nel fumo dei turiboli, essi giunsero, tenendosi per mano, ammirati ed invidiati da tutti, Mario in nero e lei in bianco, preceduti dal guardiaportone dalle spalline da colonnello, che batteva il suolo coll'alabarda, fra due siepi di spettatori meravigliati, sotto il portale della chiesa dai battenti spalancati, pronti a risalire in carrozza, dopo che tutto era finito, Cosette non poteva ancora credervi. Guardava Mario, guardava la folla, guardava il cielo; pareva temesse di risvegliarsi; e la sua aria sorpresa e inquieta la rendeva incantevole. Al ritorno, salirono insieme nella stessa carrozza, Mario a fianco di Cosette, mentre Gillenormand e Valjean si mettevano dirimpetto ad essi; la zia Gillenormand era passata in seconda linea, ossia era nella seconda carrozza. «Ragazzi miei,» diceva il nonno «eccovi il signor barone e la signora baronessa, con trentamila franchi di rendita.» E Cosette, chinandosi quasi contro Mario, gli accarezzò l'orecchio con questo angelico bisbiglio: «Dunque è vero: mi chiamo Mario e sono la signora Tu.»

Erano due esseri splendenti. Si trovavano nell'istante irrevocabile e irreperibile, nell'abbagliante punto d'intersezione dell'intera giovinezza e dell'intera gioia; realizzavano il verso di Jean Prouvaire, non avendo fra tutt'e due quarant'anni. Era il matrimonio sublimato, e quei due giovani eran due gigli. Non si vedevano e si contemplavano; Cosette scorgeva Mario in un nimbo e Mario Cosette su un altare: e su quell'altare e in quel nimbo, nella fusione delle due apoteosi, in fondo, non si sa come, dietro una nube, per Cosette, dietro una vampata, per Mario, v'era la cosa ideale e reale, il luogo di convegno del bacio e del sogno, l'origliere nuziale.

Tutto il tormento provato veniva loro restituito, trasformato in ebbrezza; sembrava che dolori, insonnie, lagrime, angosce, spaventi e disperazioni, divenuti carezze e raggi, rendessero ancor più incantevole l'ora incantevole che stava avvicinandosi; sembrava che le tristezze fossero loro d'aiuto per la toletta della gioia. Com'era bello, aver tanto sofferto!

La disgrazia formava un'aureola alla loro felicità; la lunga lotta del loro amore faceva capo ad un'ascensione.

V'era in quelle due anime lo stesso incantesimo, con una sfumatura di voluttà in Mario, e di pudore in Cosette; e si dicevano a bassa voce: «Andremo a rivedere il nostro giardinetto di via Plumet.» Le pieghe dell'abito di Cosette sfioravano Mario.

Una giornata simile è un'ineffabile alternativa di sogno e di certezza: si possiede e si suppone. V'è ancora tanto tempo davanti quanto ne occorra per indovinare, e in quel giorno è un'emozione indicibile che sia mezzogiorno e pensare a mezzanotte.

Le delizie di quei due cuori traboccavan sulla folla e mettevano allegria ai passanti. In via Sant'Antonio, davanti a San Paolo, la gente si fermava per vedere attraverso il vetro della carrozza i fiori d'arancio che tremavano in testa a Cosette.

Poi ritornarono a casa, in via Filles du Calvaire. Mario salì a fianco di Cosette, trionfante e raggiante, quelle scale su cui l'avevan trasportato moribondo; i poveri, raccolti davanti alla porta a dividersi la borsa a loro gettata, li benedicevano. Dappertutto vi eran fiori, e la casa non era meno profumata della chiesa: dopo l'incenso, le rose. Credevan di sentir cantare nell'infinito un coro di voci; il destino appariva loro come un soffitto di stelle; sopra il loro capo vedevano un bagliore di sole levante. Ad un tratto, l'orologio suonò. Mario guardò il grazioso braccio ignudo di Cosette e quel che di roseo si scorgeva vagamente attraverso i merletti del corpetto; e Cosette, allo sguardo di Mario, arrossì fino nel bianco degli occhi.

Un buon numero d'amici della famiglia Gillenormand erano stati invitati; e tutti s'affaccendavano intorno a Cosette a gara nel chiamarla signora baronessa.

L'ufficiale Teodulo Gillenormand, ormai capitano, era venuto da Chartres, dove si trovava di guarnigione, per assistere alle nozze del cugino Pontmercy. Cosette non lo riconobbe ed egli, da parte sua, avvezzo ad esser trovato grazioso dalle donne, non si ricordò più di Cosette che di qualunque altra.

«Come ho avuto ragione di non credere a quelle storie del lanciere!» diceva fra sé papà Gillenormand.

Mai Cosette era stata più tenera per Valjean. All'unisono con papà Gillenormand, mentre questi erigeva l'allegria ad aforismi ed a massime, ella emanava bontà e amore, come un profumo: poiché la felicità vuole tutti felici.

Per parlare a Jean Valjean, ritrovava inflessioni di voce del tempo in cui era fanciulletta; lo accarezzava coi sorrisi.

Un banchetto era preparato nella sala da pranzo.

Un'illuminazione a giorno completa ogni grande gioia. La nebbia e la oscurità non sono gradite a chi è felice che non sta volentieri al buio; la notte, passi: ma le tenebre no. Se il sole non v'è, bisogna farlo.

La sala da pranzo era una fornace di cose gaie. Al centro, sopra la tavola candida e sfolgorante, un lampadario di Venezia a bracci piatti, con ogni specie d'uccelli colorati, celesti, viola, rossi, verdi, appollaiati in mezzo alle candele; intorno alcuni candelabri e sul muro altri a specchio, a tre ed a cinque bracci. Specchi, cristalli, cristallerie, stoviglie, porcellane, maioliche, ceramiche, oreficerie ed argenterie, tutto sfavillava giocondamente.

I vuoti fra un candelabro e l'altro erano occupati da mazzi di fiori; di modo che, dove v'era un lume, v'era un fiore.

In anticamera, tre violini ed un flauto suonavano in sordina quartetti d'Haydn.

Valjean s'era seduto sopra una sedia del salotto, dietro la porta, il battente della quale quasi lo nascondeva. Pochi momenti prima di mettersi a tavola, Cosette andò, come per ghiribizzo, a fargli una riverenza, mettendo in mostra con ambo le mani la sua toeletta di sposa e, con uno sguardo teneramente birichino, gli chiese:

«Siete contento, babbo?»

«Sì,» disse Jean Valjean «sono contento.»

«Ebbene, ridete, allora.»

Jean Valjean si mise a ridere.

Pochi minuti dopo, Basco annunciò che il pranzo era servito.

I convitati, preceduti da Gillenormand che dava il braccio a Cosette, entrarono nella sala da pranzo e si sparsero, secondo l'ordine voluto, intorno alla tavola. A destra ed a sinistra della sposa figuravano due grandi poltrone, la prima per Gillenormand e la seconda per Valjean; Gillenormand si sedette, ma l'altra poltrona rimase vuota.

Tutti cercarono collo sguardo «il signor Fauchelevent». Non c'era più.

Gillenormand interrogò Basco.

«Sai dove sia il signor Fauchelevent?»

«Per l'appunto signore,» rispose Basco. «Il signor Fauchelevent m'ha detto di dire al signore ch'egli soffriva un po' per la sua mano malata e non avrebbe potuto pranzare col signor barone e la signora baronessa; pregava di scusarlo e sarebbe venuto domattina. È uscito adesso adesso.»

Quella poltrona vuota raffreddò per un momento l'effusione del pranzo di nozze; ma, se Fauchelevent era assente, Gillenormand, presente, raggiava per due. Affermò che il signor Fauchelevent aveva fatto bene ad andare a letto presto, se soffriva; ma che certo era soltanto una *bua* momentanea. E questa dichiarazione fu soddisfacente. D'altronde, che cosa significa un cantuccio buio in tale espansione d'allegria? Cosette e Mario erano in uno di quei momenti egoistici in cui non si ha altra facoltà, all'infuori di percepire la felicità; e poi, Gillenormand ebbe un'idea: «Perbacco, questa poltrona è vuota: vienici tu, Mario. Tua zia te lo permetterà, sebbene abbia diritto ad averti vicino. Questa poltrona è per te. È una cosa legale e gentile: Fortunato vicino a Fortunata.» Applausi di tutta la tavola: Mario prese il posto di Valjean, vicino a Cosette, e le cose s'accomodarono in modo che Cosette, dapprima triste per l'assenza di Jean Valjean, finì per esserne contenta. Dal momento che Mario era il sostituto, Cosette non avrebbe rimpianto Dio; e mise il suo dolce piedino, calzato di raso bianco, sul piede di Mario.

Occupata la poltrona, Fauchelevent fu cancellato, e non mancò più nulla. Cinque minuti dopo, tutti i commensali ridevano da un capo all'altro della tavola, con tutto il brio della dimenticanza.

Alla frutta, Gillenormand, levato in piedi, in mano una coppa di sciampagna, piena a metà, affinché il tremito dei suoi novantadue anni non glielo facesse rovesciare, brindò alla salute degli sposi.

«Non sfuggirete a due sermoni,» esclamò. «Stamattina avete avuto quello del curato, e stasera avrete quello del nonno. Statemi a sentire, voglio darvi un consiglio: adoratevi. Non faccio tanti arzigogoli, vado dritto allo scopo: siate felici. Non vi sono nella creazione altri saggi, all'infuori delle tortorelle. I filosofi dicono: 'Moderate i vostri trasporti', ed io vi dico: 'Lasciate che si sfoghino'. Siate innamorati come diavoli. I filosofi vaneggiano; vorrei ben io far rientrar loro la filosofia in gola! Possibile che vi siano troppi profumi, troppi boccioli di rosa sbocciati, troppi usignuoli che cantano, troppe foglie verdi, troppa aurora nella vita? Che si possa amare troppo? Si può forse piacersi troppo? Bada, Stella, sei troppo graziosa! Attento, Nemorino, sei troppo bello! Si può dunque incantarsi troppo, vezzeggiarsi troppo, attirarsi troppo? Si può essere troppo vivi, troppo felici?

Moderate le vostre gioie! Baie! Abbasso i filosofi! La saggezza sta nel giubilo: esultare, esultiamo. Siamo felici perché siamo buoni o siamo buoni perché siamo felici? Il Sancy si chiama Sancy perché apparteneva ad Harlay di Sancy o perché pesa centosei carati? Non lo so. La vita è piena di codesti problemi: l'importante è avere il Sancy e la felicità. Siamo felici senza cavillare, e ubbidiamo ciecamente al sole. Cos'è il sole? È l'amore: e chi dice amore, dice donna. Ah, ah! Se v'è un'onnipotenza, è la donna; domandate a codesto demagogo di Mario s'egli non è lo schiavo di codesta tirannella di Cosette. E col proprio consenso, vile! La donna! Non v'è Robespierre che tenga: la donna regna, ed oggi io son realista solo di questa regalità. Cos'è Adamo? È il regno d'Eva; e per Eva non esiste l'89. V'era lo scettro regale sormontato da un giglio, lo scettro imperiale sormontato da un globo, lo scettro di Carlomagno, di ferro, e v'era lo scettro di Luigi il Grande, d'oro: la rivoluzione li ha contorti fra il pollice e l'indice, come festuche di paglia da due quattrini. È finita, non c'è più scettro: è rotto, è in terra; ma fatemi, se siete capace, una rivoluzione contro quel fazzolettino ricamato che odora di lavanda! Vorrei vedervi, provate. E perché è solido? Perché è un ornamento femminile. Ah, voi siete il decimonono secolo? Ebbene, e con questo? E noi eravamo il decimottavo, ed eravamo altrettanto stupidi quanto voi. Non dovete credere d'aver cambiato molto all'universo, solo perché il vostro *spacciaforte*, si chiama colera e perché la vostra *bourrée* si chiama la *cachucha*. In fondo, bisognerà pur sempre amare le donne: vi sfido a cavarvela diversamente. Queste diavolesse sono i nostri angeli. Sì: l'amore, la donna, il bacio sono un cerchio dal quale vi sfido ad uscire; e quanto a me, vorrei rientrarvi. Chi di voi ha visto sorgere nell'infinito, tutto calmando sotto di sé e guardando le onde come una donna, la stella di Venere, la grande civetta dell'abisso, la Celimene dell'oceano? E l'oceano è un rude Alceste; ma ha un bel brontolare: Venere appare, e bisogna ch'esso sorrida. Quella bestia bruta si sottomette. E siamo tutti così. Collera, tempesta, fulmini, schiuma fino al soffitto: una donna entra in scena, o sorge una stella, e tutti giù colla faccia per terra! Sei mesi or sono, Mario si batteva: oggi si sposa. Benissimo; sì, Mario, sì, Cosette, avete ragione. Vivete bravamente l'uno per l'altra, scambiatevi mille tenerezze e fateci crepar di rabbia per non poter fare altrettanto, idolatratevi: prendete nei vostri beccucci tutti i fili di felicità che vi sono sulla terra e fatevene un nido per la vita. Perdiana! Che bel miracolo, quando si è giovani, amare ed essere amato! Non immaginatevi però d'aver inventato voi questa faccenda. Ho sospirato anch'io, anch'io ho sognato ed ho pensato, anch'io ho avuto un'anima soffusa di luce lunare. L'amore è un fanciullo di seimila anni, ed ha diritto ad una lunga barba bianca: Matusalemme è un bimbo, di fronte a Cupido. Da sessanta secoli a questa parte l'uomo e la donna se la son cavata coll'amarsi; se il diavolo, maligno, s'è messo ad odiare l'uomo, questi, ancor più maligno, s'è messo ad amare la donna, e in questo modo s'è procurato un bene maggiore del male che gli ha procurato il diavolo. Codesta finezza è stata trovata fin

dal tempo del paradiso terrestre; l'invenzione è vecchia, amici miei, ma è sempre nuova. Approfittatene. Siate Dafni e Cloe, in attesa d'essere Filemone e Bauci; fate in modo che, quando siete l'uno coll'altra, non vi manchi nulla e che Cosette sia il sole per Mario, e Mario l'universo per Cosette. Il sorriso di vostro marito sia per voi il bel tempo, Cosette; e la pioggia per te, Mario, siano le lagrime di tua moglie. Ma che non piova mai, nella vostra vita coniugale! Voi avete guadagnato alla lotteria il numero buono, l'amore nel sacramento; avete il primo premio. Conservatelo, mettetelo sotto chiave, non lo buttate via, adoratevi e infischiatevi del resto. Credete quanto vi dico, perché è buon senso, ed il buon senso, non può mentire. Siate l'uno per l'altra una religione. Ognuno ha il suo modo d'adorar Dio. Perdincibacco! Il miglior modo d'adorar Dio è amare la propria moglie. Io t'amo: ecco il mio catechismo. Chiunque ami è ortodosso; e la bestemmia d'Enrico IV mette la santità fra la crapula e l'ubriachezza. *Ventre santo ubriaco*! Io non sono della religione di questa bestemmia: è dimenticata la donna, e mi stupisce, da parte della bestemmia d'Enrico IV. Viva la donna, amici miei! Io sono vecchio, a quel che si dice; ma è sorprendente come mi senta diventar giovine. Vorrei andare ad ascoltare la piva nei boschi. Vado in estasi al veder questi ragazzi che riescono ad essere belli e contenti, e mi sposerei anch'io, se ci fosse chi mi volesse. È impossibile immaginarsi che Dio ci abbia fatti per qualche cosa che non sia adorare, tubare, vagheggiare, l'esser piccione, gallo, dar di becco negli amori da mane a sera, specchiarsi nella propria mogliettina, esser fiero e trionfante, pavoneggiarsi. Ecco lo scopo della vita, ed ecco, se non vi spiace, quello che pensavamo noi, all'epoca in cui eravamo giovanotti. Oh, virtù scapestrata! E quante belle donne v'erano, a quei tempi, e vezzose, e tenerelle! E che stragi vi facevo in mezzo! Amatevi, dunque; se non si dovesse amarsi, non saprei davvero a che servirebbe la primavera, e per conto mio, in tal caso, pregherei il buon Dio di metter sotto chiave tutte le belle cose che ci mostra, di riprendercele e di chiudere in una scatola i fiori, gli uccelli e le belle figliuole. Figli miei, ricevete la benedizione del vecchio galantuomo.»

La serata fu vivace, gaia, amabile. Il buon umore sovrano del nonno diede il *la* a tutta la festa e tutti si regolarono su quella cordialità quasi centenaria. Si ballò un poco, si rise molto; fu, insomma, uno sposalizio alla buona, al quale si sarebbe potuto convitare il buon tempo antico. Del resto, esso era presente, nella persona di papà Gillenormand.

Vi fu chiasso, poi silenzio. Gli sposi scomparvero.

Poco dopo mezzanotte, casa Gillenormand divenne un tempio.

Qui ci fermiamo. Sulla soglia della prima notte nuziale sta ritto in piedi un angelo sorridente, col dito sulle labbra.

L'anima entra in contemplazione, davanti a quel santuario in cui si compie la celebrazione dell'amore.

Sopra quelle case v'è certo qualcosa che risplende; la gioia ch'esse contengono deve sfuggire attraverso le pietre dei muri sotto forma di luce e solcare vagamente di raggi le tenebre, poiché è impossibile che questa festa sacra e fatale non mandi un celeste raggio all'infinito. L'amore è il crogiuolo sublime in cui si compie la fusione dell'uomo e della donna; ne escon l'essere unico, triplice, finale, la trinità umana. Questa nascita di due anime in una dev'essere per l'ombra una commozione. L'amante è sacerdote; la vergine estasiata si spaventa, e qualche cosa di quella gioia va a Dio. Dove è davvero matrimonio, ossia dove è l'amore, l'ideale si mette di mezzo. Un letto nuziale costituisce nelle tenebre un canto di aurora; e se fosse dato alla vista umana percepire le visioni formidabili e incantevoli della vita superiore, probabilmente si vedrebbero chinarsi i fantasmi della notte, gli ignoti alati, i celesti viandanti dell'invisibile folla di teste cupe, intorno alla casa luminosa, soddisfatti e benedicenti, mostrandosi l'un l'altro la vergine sposa, dolcemente sgomenti nel riflesso della felicità umana sui volti divini. Se in quell'ora suprema i due sposi, immersi nella voluttà e sicuri d'esser soli, ascoltassero, sentirebbero nella loro camera un confuso brusio d'ali. La felicità perfetta implica la solidarietà degli angeli, e quella piccola alcova scura ha per soffitto il cielo intero; quando due bocche sacre in grazia dell'amore, si avvicinano fra loro per creare, è impossibile che quel bacio ineffabile non provochi un sussulto, nell'immenso mistero delle stelle.

Queste sono felicità vere, all'infuori delle quali non v'è gioia. L'amore, ecco l'unica gioia; tutto il resto piange.

Amare od aver amato, basta: non chiedete nulla, dopo. Non è possibile trovare altre perle nelle oscure pieghe della vita: amare è esser completi.

III • L'INSEPARABILE

Che era stato, di Jean Valjean?

Immediatamente dopo aver riso, per gentile ingiunzione di Cosette, e mentre nessuno gli badava, Valjean s'era alzato e, senz'esser scorto, aveva raggiunto l'anticamera. Era quella stessa sala in cui, otto mesi prima, era entrato nero di fango, di sangue e di polvere, riportando il nipote al nonno. Il vecchio rivestimento di legno delle pareti era inghirlandato di foglie e di fiori; e sul divano su cui era stato deposto Mario stavan seduti i

musicanti. Basco, in giubba nera, pantaloni corti, calze bianche e guanti bianchi, disponeva corone di rose intorno ad ognuno dei piatti che doveva esser portato in tavola; Valjean mostrato il suo braccio al collo, l'aveva incaricato di spiegare la sua assenza ed era uscito.

Le finestre della sala da pranzo davano sulla via. Valjean rimase alcuni minuti ritto ed immobile nell'oscurità, sotto quelle finestre illuminate, in ascolto; il rumore confuso del banchetto giungeva fino a lui, ed egli sentiva la parola forte e magistrale del nonno, i violini, il tintinnio dei piatti e dei bicchieri, gli scoppi di risa, e in tutto quel rumore allegro distingueva la dolce voce contenta di Cosette.

Abbandonò via Filles du Calvaire e tornò in via dell'Homme-Armé. Per tornare, prese per via San Luigi, il viottolo Santa Caterina e la via des Blancs Manteaux; allungava il percorso, ma rifaceva la strada che da tre mesi, per evitare gli ingombri e la fanghiglia della via Vieille du Temple, era avvezzo a seguire per recarsi ogni giorno da l'Homme-Armé alla via Filles du Calvaire, con Cosette.

Il fatto che Cosette era passata di là escludeva per lui qualunque altro itinerario.

Rientrò in casa, accese il lume e salì. L'appartamento era vuoto, e non v'era neppure Toussaints; il passo di Valjean nelle camere dava più rimbombo del solito; tutti gli armadi erano aperti. Entrò nella camera di Cosette: il letto non aveva più lenzuola e il guanciale di tela da materasso, senza federa e senza pizzi, era collocato sulle coperte, piegate, ai piedi del materasso di cui si vedeva la tela e sul quale nessuno doveva più dormire. Tutti i piccoli oggetti femminili ai quali Cosette era affezionata eran stati portati via; restavan solo i mobili principali e le quattro pareti. Il letto di Toussaints era pure sfatto, ed un solo letto era pronto, e pareva aspettasse qualcuno: quello di Valjean.

Egli guardò i muri, richiuse alcune porte d'armadio, andò e tornò da una camera all'altra; poi si ritrovò nella sua stanza, e depose il candeliere sopra una tavola.

Aveva liberato il braccio dal fazzoletto, e si serviva della mano destra come se non ne soffrisse affatto. Avvicinatosi al letto, i suoi occhi si fermarono (a caso? con intenzione?) sull'inseparabile, di cui Cosette era stata gelosa, sulla valigetta che non l'abbandonava mai. Il 4 giugno, giungendo in via dell'Homme-Armé, l'aveva deposta sopra una mensola, vicino al capezzale. Si diresse a quella mensola come avesse fretta, levò di tasca una chiave ed aperse la valigia.

Ne tolse lentamente le vesti colle quali, dieci anni prima, Cosette aveva abbandonato Montfermeil: prima, la vesticciuola nera, poi il fisciù nero, poi le solide scarpe da fanciulla che Cosette avrebbe potuto calzare ancora, tanto aveva il piede piccolo,

poi il giubbettino di fustagno spessissimo, la sottanina di maglia, il grembiule colle tasche, le calze di lana. Quelle calze, in cui era ancor rimasta graziosamente la forma d'una gambetta, non eran più lunghe della mano di Valjean: tutto, poi, era di color nero. Era stato lui a portare quegli indumenti a Montfermeil, per lei. A mano a mano che li toglieva dalla valigia, li posava sul letto, pensava, e si ricordava. Era inverno, un gelido mese di dicembre; ella tremava seminuda nei suoi cenci, coi poveri piedini tutti rossi negli zoccoli, ed egli, Jean Valjean, le aveva fatto abbandonare quei cenci per farle indossare quelle vesti da lutto. La madre aveva dovuto esser contenta nella sua tomba, vedendo la figlia portare il lutto per lei, e soprattutto ch'era vestita ed aveva caldo. Pensava a quella foresta di Montfermeil, che avevano attraversata insieme, Cosette e lui; pensava al tempo che faceva, agli alberi senza foglie, al bosco senza uccelli, al cielo senza sole: eppure, era tanto bello! Dispose quel piccolo corredo sul letto, il fisciù vicino alla sottana, le calze vicino alle scarpe, il giubbettino vicino alla vesticciuola, e li guardò l'uno dopo l'altro. Ell'era alta così, aveva fra le braccia la grande bambola, aveva messo il luigi d'oro nella tasca di quel grembiule e rideva; camminavano entrambi, tenendosi per mano, ed ella aveva soltanto lui al mondo.

Allora, la venerabile testa bianca di lui cadde sul letto, quel vecchio cuore stoico si spezzò, la sua faccia si sprofondò, per così dire, nelle vesti di Cosette, e, se qualcuno fosse passato sulla scala in quel momento, avrebbe udito spaventosi singhiozzi.

IV • «IMMORTALE JECUR»

La vecchia lotta formidabile, della quale già vedemmo tante fasi, ricominciò.

Giacobbe lottò coll'angelo solo una notte: ahimè! Quante volte non abbiam visto Jean Valjean ghermito a corpo a corpo dalla sua coscienza, lottando perdutamente con essa?

Oh, lotta immane! In certi momenti, scivola il piede; in certi altri, il suolo che vien meno. Quante volte quella coscienza, smaniosa del bene, l'aveva afferrato e abbattuto! Quante volte la verità, inesorabile, gli aveva messo il ginocchio sul petto! Quante volte, folgorato dalla luce, le aveva chiesto grazia a gran voce! Quante volte quella luce implacabile, accesa in lui e sopra di lui dal vescovo, lo aveva violentemente abbacinato, allorché avrebbe desiderato d'esser cieco! Quante volte, nella lotta, egli s'era raddrizzato,

afferrato alla roccia, addossato al sofisma e trascinato nella polvere, ora rovesciando sotto di sé la coscienza, ora rovesciato da essa! Quante volte, dopo un equivoco, dopo un ragionamento subdolo e specioso dell'egoismo, non aveva inteso la coscienza irritata gridargli all'orecchio: «Uno sgambetto, miserabile!» Quante volte il suo pensiero refrattario aveva rantolato sotto l'evidenza del dovere! Oh, la resistenza a Dio! Oh, i sudori di morte! Oh, quante segrete ferite, ch'egli solo sentiva sanguinare! Quante scorticature nella sua misera esistenza! E quante volte s'era risollevato insanguinato, fiaccato, spezzato e illuminato, colla disperazione nel cuore e la serenità nell'anima! E, vinto, s'era sentito vincitore. Poi, dopo averlo sconnesso, attanagliato e rotto, la coscienza, ritta sopra di lui, terribile, immensa e tranquilla, gli diceva:

«Ed ora, vattene in pace!»

Ma quale triste pace, nell'uscire da quella lotta, ahimè!

Pure, quella notte, Valjean sentì che stava dando il suo ultimo combattimento.

Gli si presentava una straziante domanda.

Le predestinazioni non sono completamente rettilinee, né si sviluppano a mo' di viale dritto davanti al predestinato; esse hanno vicoli, vie chiuse, svolte scure, crocicchî inquietanti, che offrono parecchie vie. In quel momento, Jean Valjean stava sostando nel più pericoloso di quei bivî.

Era giunto ad un punto d'incontro del bene e del male, ed aveva sotto gli occhi quella imperscrutabile intersezione. Anche stavolta, come già gli era capitato in altre dolorose peripezie, due strade gli si aprivano davanti: l'una tentatrice, l'altra spaventosa. Quale scegliere?

Quella che sgomentava gli veniva additata dal misterioso dito indicatore che ognuno di noi scorge, quando fissa gli occhi sull'ombra. E ancora una volta, Valjean aveva la scelta fra il porto terribile e l'imboscata sorridente.

È dunque vero che l'anima possa guarire e la sorte no? Che cosa spaventosa un destino incurabile!

Ecco quale problema gli si presentava:

In qual modo si sarebbe comportato verso la felicità di Cosette e di Mario? Egli aveva voluto e fatta quella felicità, se l'era immersa da solo nelle viscere, e in quel momento, osservandola, poteva avere quella specie di soddisfazione che avrebbe un

armaiuolo, il quale riconoscesse la propria marca di fabbrica sopra un coltello, ritirandoselo tutto fumante dal petto.

Cosette aveva Mario, e Mario possedeva Cosette. Essi avevano tutto, anche la ricchezza; ed era opera sua.

Ma che stava per fare, egli, di quella felicità, ora che esisteva, ch'era presente? Si sarebbe imposto ad essa? L'avrebbe trattata come se gli appartenesse? Certo, Cosette era di un altro; ma egli, Valjean, avrebbe cercato di trattenere di Cosette tutto quello che gli sarebbe stato possibile? Sarebbe rimasto quella specie di padre, intravisto, ma rispettato, ch'era stato fino allora? Si sarebbe introdotto tranquillamente nella casa di Cosette? Avrebbe recato in retaggio, senza dir nulla, il suo passato a quell'avvenire? Si sarebbe presentato come avente diritto e si sarebbe seduto, col suo velo, a quel luminoso focolare? Avrebbe preso, sorridendo loro, le mani di quegli innocenti nelle sue mani tragiche? Avrebbe posato sui pacifici alari del salotto Gillenormand i suoi piedi, che si trascinavano dietro l'ombra infamante della legge? Avrebbe condiviso le sorti di Cosette e di Mario? Avrebbe resa più folta l'oscurità sulla propria fronte e posata la nube sopra di essi? Avrebbe congiunto alle loro felicità la sua catastrofe? Avrebbe continuato a tacere? In una parola, sarebbe stato, vicino a quei due esseri felici, il sinistro mutismo del destino?

Occorre esser avvezzo alla fatalità ed ai suoi incontri per osare alzar gli occhi quando taluni problemi ci appaiono in tutta la loro orribile nudità: il bene o il male sono dietro quel severo punto interrogativo. «Cosa farai?» chiede la sfinge.

Quest'abitudine della prova, Valjean l'aveva, guardò fisso la sfinge, ed esaminò lo spietato problema in tutte le sue facce.

Cosette, quell'incantevole esistenza, era la zattera di quel naufrago. Che fare? Aggrapparvisi, o lasciarla andare?

Se vi si fosse aggrappato, sarebbe uscito dal disastro, sarebbe risalito alla luce del sole, avrebbe lasciato scorrere dai suoi panni e dai suoi capelli l'acqua amara, si sarebbe salvato, avrebbe vissuto. E se avesse abbandonato la stretta?

In tal caso, l'abisso.

Egli andava così tenendo dolorosamente consiglio con se stesso; o, per dir meglio, andava combattendo e si scagliava furioso, dentro di sé, ora contro la sua volontà, ora contro la sua convinzione.

Fu una fortuna per Valjean aver potuto piangere, poiché, forse, ne fu illuminato. Eppure il principio fu crudele. Una tempesta, più furiosa di quella che l'aveva spinto un tempo verso Arras, si scatenò in lui; il passato si riaffacciava di fronte al presente: egli li paragonava e singhiozzava. Una volta che la chiusa delle lagrime fu sollevata, il disperato si contorse.

Si sentiva incapace di proseguire.

Ahimè! In quel pugilato ad oltranza fra il nostro egoismo e il nostro dovere, allorché indietreggiamo così passo passo davanti al nostro ideale incommutabile, smarriti, accaniti, esasperati d'aver ceduto, disputando il terreno, sperando in una fuga possibile, cercando un'uscita, quale brusca e sinistra resistenza ci offre, dietro di noi, la base del muro!

Sentire l'ombra sacra che fa ostacolo, sentire l'invisibile inesorabile, oh! quale ossessione!

Ma dunque non si è mai finito colla coscienza? Rassegnati, Bruto, rassegnati, Catone; essa è senza fondo, è Dio. Si butta in quel pozzo il lavoro di tutta la vita, la propria fortuna, vi si getta la propria ricchezza, il successo, vi si getta la libertà e la patria, vi si getta il benessere, il riposo, vi si getta la felicità. Ancora, ancora, ancora! Vuotate il vaso! Chinate l'urna! Bisogna finire per gettare il cuore.

V'è in qualche luogo, fra la nebbia del vecchio inferno, una botte simile a questa.

Ma infine, non è perdonabile rifiutare? Forse l'inesauribile può avere un diritto? Le catene senza fine non sono al disopra della forza umana? Chi dunque biasimerebbe Sisifo e Valjean per aver detto: «Basta?»

L'ubbidienza della materia è limitata dall'attrito; ma non v'è dunque un limite all'ubbidienza dell'anima? Se il moto perpetuo è impossibile, si può esigere il sacrificio perpetuo?

Il primo passo non è nulla: è l'ultimo che è difficile. Cos'era mai il processo di Champmathieu, di fronte al matrimonio di Cosette ed a quel ch'esso recava seco? Cos'era il rientrare in galera, di fronte al rientrare nel nulla? Oh, primo scalino da scendere, come sei cupo! Come sei buio, secondo scalino!

E come non volgere altrove il capo, stavolta?

Il martirio è una sublimazione, che, però, corrode. È una tortura che consacra, e si può acconsentirvi per la prima ora. Si siede sul trono di ferro rovente, si mette sulla fronte

la corona di ferro rovente, si accetta il globo di ferro rovente, si prende lo scettro di ferro rovente; ma rimane ancora da indossare il mantello di fiamme: e non può venire un momento in cui la carne miserabile si rivolti, si abdichi al supplizio?

Finalmente, Jean Valjean entrò nella calma dell'accasciamento. Pesò, meditò, osservò le alternative della misteriosa bilancia di luce e d'ombra: imporre la propria galera a quei due giovani splendenti, o consumare da solo il proprio irrimediabile naufragio. Da un lato, il sacrificio di Cosette; dall'altro, il proprio.

A quale soluzione si fermò? Quale determinazione prese? Quale fu, dentro di sé, la sua risposta definitiva all'incorruttibile interrogatorio della fatalità? Quale porta si decise ad aprire? Quale fu il lato della sua vita ch'egli risolvette di chiudere e di murare? Fra tutti quegli abissi non scandagliabili che lo circondavano, su quale cadde la sua scelta? Quale decisione estrema accettò? A quale di quei baratri accennò col capo?

La sua meditazione sconvolgente durò tutta la notte.

Rimase fino al sorger del giorno nello stesso atteggiamento, piegato in due su quel letto, prosternato sotto l'enormità della sorte e forse, ahimè! schiacciato, coi pugni stretti e le braccia stese ad angolo retto, come un crocifisso schiodato, che fosse buttato colla faccia contro il suolo; vi rimase dodici ore, le dodici ore d'una lunga notte invernale, gelido, senza rialzare il capo, senza profferir parola. Era immobile come un cadavere, mentre il suo pensiero si contorceva per terra e volava via, ora come idra, ora come aquila. A vederlo così, immoto, si sarebbe detto un morto; ma ad un tratto trasalì convulsamente e la sua bocca, appoggiata contro le vesti di Cosette, le baciò. Allora si vide che viveva. E chi lo vide, poiché era solo e nessuno presente? L'ente che è nelle tenebre.

LIBRO SETTIMO

L'ULTIMA STILLA DEL CALICE

I • IL SETTIMO CERCHIO E L'OTTAVO CIELO.

L'indomani delle nozze è solitario. Si rispetta il raccoglimento della felicità, ed anche un pochino il sonno ritardato; il chiasso delle visite e delle felicitazioni incomincia solo più tardi. La mattina del 17 febbraio, era trascorso da poco il mezzogiorno quando Basco, occupato a dar ordine in anticamera, collo strofinaccio da spolverare e colla scopetta di piuma sotto il braccio, sentì bussare leggermente alla porta; non avevano suonato il campanello, il che indicava, in siffatto giorno, molta discrezione. Basco aperse e vide Fauchelevent; l'introdusse nel salotto, ancora ingombro e pieno di confusione, come un campo di battaglia delle feste del giorno prima.

«Perbacco, signore,» osservò Basco «ci siamo svegliati tardi, oggi.»

«S'è alzato il vostro padrone?» chiese Jean Valjean.

«Come va il braccio del signore?» rispose Basco.

«Meglio. S'è alzato, il vostro padrone?»

«Quale? Il vecchio o il nuovo?»

«Il signor Pontmercy.»

«Il signor barone?» fece Basco, rizzandosi impettito.

Si è barone soprattutto per i propri domestici, come se ad essi ne venisse qualche cosa; a loro va quello che un filosofo chiamerebbe la pillacchera del titolo, e ciò li lusinga. Mario, sia detto di sfuggita, repubblicano militante (e l'aveva dimostrato), era ormai barone suo malgrado. Una piccola rivoluzione s'era compiuta in famiglia, a proposito di quel titolo: ora, Gillenormand ci teneva e Mario se ne curava poco. Ma il colonnello

Pontmercy aveva scritto: *Mio figlio porterà il mio titolo*, e Mario ubbidiva; d'altra parte, Cosette, in cui incominciava a far capolino la donna, era tutta contenta d'esser baronessa.

«Il signor barone?» ripeté Basco. «Vado a vedere; gli dirò che c'è il signor Fauchelevent.»

«No; non ditegli che sono io. Ditegli che c'è un tale che desidera parlargli da solo a solo, e non ditegli il nome.»

«Ah!» fece Basco.

«Voglio fargli una sorpresa.»

«Ah!» riprese Basco, dando quel secondo *Ah!* a se stesso, come spiegazione del primo. Ed uscì.

Valjean rimase solo.

Il salotto, come dicevamo, era tutto in disordine; stando in ascolto, si sarebbe forse potuto ancor sentire un vago rumore di festa nuziale. Il pavimento era seminato d'ogni specie di fiori, caduti dalle ghirlande e dalle acconciature. Le candele bruciate fino in fondo aggiungevano ai cristalli dei lampadari stalattiti di cera. Non tutto era al suo posto; negli angoli, tre o quattro poltrone, accostate a cerchio, avevano l'aria di continuare una conversazione. L'ambiente era ridente, rimane ancora una certa grazia in una festa morta: là è passata la felicità; su quelle sedie in disordine, in mezzo a quei fiori che appassiscono, sotto quei lampadari spenti, si è pensato alla gioia. Il sole, sostituendo il lampadario, entrava allegramente nel salotto.

Passarono parecchi minuti. Valjean era rimasto immobile nel punto in cui Basco l'aveva lasciato, pallidissimo, gli occhi incavati e talmente sprofondati sotto l'orbita dall'insonnia, che quasi vi scomparivano. La sua giubba nera aveva le stazzonature d'un vestito che ha fatto la nottata, bianca sui gomiti, di quella peluria che lascia sulla stoffa lo sfregamento contro la biancheria. Egli contemplava ai suoi piedi la finestra disegnata dal sole sull'impiantito.

Sentì un rumore alla porta, ed alzò gli occhi.

Mario entrò, a testa alta, la bocca ridente, una luce diffusa sul volto, la fronte spianata e lo sguardo trionfante. Neppur lui aveva dormito.

«Siete voi, babbo!» esclamò, scorgendo Valjean. «E quello sciocco di Basco aveva un'aria misteriosa! Ma voi giungete troppo presto; son soltanto le dodici e mezzo, e Cosette dorme.»

Quella parola: *Babbo,* detta a Fauchelevent da Mario, significava la felicità suprema. Com'è noto, v'eran sempre stati distacco, freddezza e soggezione fra loro, v'era sempre stato un ghiaccio da rompere o da fondere; ora, Mario era a quel punto dell'ebbrezza che annulla il distacco e dissolve il ghiaccio; e Fauchelevent era per lui, come per Cosette, un padre.

Egli continuò; gli traboccavan le parole, il che è particolare di codesti divini accessi di gioia:

«Come sono contento di vedervi! Se sapeste quanto abbiamo sentito la vostra mancanza, ieri! Buongiorno, babbo. Come va la vostra mano? Meglio, nevvero?»

E, soddisfatto della buona risposta data a se stesso, proseguì:

«Abbiamo tanto parlato di voi, tutt'e due. Cosette vi ama tanto! Non dimenticatevi che avete qui la vostra stanza; non vogliamo più saperne di via Homme-Armé; non ne vogliamo proprio sapere. Come avete fatto ad andare ad abitare in una simile via, malandata, brontolona e brutta, che fa capo ad una barriera, dove fa freddo e nella quale non si può entrare? Verrete a sistemarvi qui; e fin da oggi, altrimenti l'avrete da fare con Cosette. Vi prevengo ch'ella ha intenzione di menarci tutti per il naso. Avete già visto la vostra stanza; è vicinissima alla nostra e dà sui giardini; le abbiam fatto mettere a posto la serratura, di modo che è pronta, ed avete solo da farvi il vostro ingresso. Cosette ha messo vicino al vostro letto una vecchia poltrona grandissima, di velluto d'Utrecht e le ha detto: 'Tendigli le braccia'. Ogni primavera, nel boschetto d'acacie dirimpetto alla vostra finestra, viene un usignuolo. Sarà qui tra due mesi; e voi avrete il suo nido a sinistra e il nostro a destra. Di notte, esso canterà; di giorno, Cosette parlerà. La vostra camera dà verso mezzogiorno. Cosette ci metterà i vostri libri, il viaggio del capitano Cook e l'altro, quello di Vancouver, e tutte le vostre robe. Mi pare che vi sia una valigetta alla quale tenete assai, ed ho predisposto un angolo d'onore per essa. Avete conquistato il nonno, e gli andate a genio. Vivremo insieme; conoscete il *whist?* Farete la felicità del nonno, se sapete il *whist*. Voi condurrete a spasso Cosette, nei giorni in cui sarò occupato in tribunale, e le darete il braccio, ricordate? come al Lussemburgo, un tempo. Siamo assolutamente decisi ad essere felicissimi; e voi parteciperete alla nostra felicità; capite, babbo? A proposito; fate colazione con noi, oggi?»

«Signore,» disse Valjean «debbo dirvi una cosa. Io sono un antico galeotto.»

Il limite dei suoni acuti percettibili può esser benissimo sorpassato tanto dallo spirito, quanto dall'orecchio. Quelle parole: *Io sono un antico galeotto,* che uscirono dalla bocca di Fauchelevent, per entrare nell'orecchio di Mario, andavano al di là del possibile, e Mario non le udì. Gli parve che qualche cosa gli venisse detto; ma non seppe cosa, e rimase a bocca aperta.

S'accorse allora come l'uomo che gli parlava fosse spaventoso. Immerso nella sua euforia, non aveva notato fino a quel momento quel terribile pallore.

Valjean slegò la cravatta nera che gli sorreggeva il braccio, sfasciò la benda che gli avvolgeva la mano, denudò il pollice e lo mostrò a Mario.

«Non ho nulla alla mano,» disse.

Mario guardò il pollice.

«E non ho mai avuto nulla,» riprese Jean Valjean.

Infatti, non v'era traccia di ferita. E Valjean proseguì:

«Bisognava ch'io fossi assente dal vostro matrimonio, e mi sono reso assente più che ho potuto. Ho immaginato questa ferita per non commettere un falso, per non introdurre un motivo di nullità negli atti matrimoniali, per esser dispensato dal firmare.»

Mario balbettò:

«Ma cosa vuol dire, tutto questo?»

«Vuol dire,» rispose Valjean «che sono stato in galera.»

«Voi mi fate impazzire!» esclamò Mario, spaventato.

«Signor Pontmercy,» disse Valjean «sono stato diciannove anni in galera, per furto; poi sono stato condannato a vita, per furto, per recidiva. E in questo momento sono contumace.»

Mario aveva un bell'indietreggiare di fronte alla realtà, e ricusare il fatto e resistere all'evidenza: bisognava arrendersi. Incominciò a capire, e, come sempre capita in un caso simile, comprese al di là del necessario. Provò il brivido d'un orrendo lampo interno; un'idea che lo fece tremare gli attraversò la mente, ed intravide nell'avvenire, per sé, un destino mostruoso.

«Dite tutto, dite tutto!» gridò. «Voi siete il padre di Cosette!»

E fece due passi indietro, con un gesto d'indicibile orrore.

Jean Valjean rialzò il capo con tale maestà d'atteggiamento, che sembrò ergersi fino al soffitto.

«È necessario che mi crediate sopra questo punto, signore; e, sebbene il nostro giuramento non venga raccolto dalla giustizia...»

Qui fece una pausa; poi, con una sorta d'autorità solenne e malinconica, aggiunse, articolando lentamente e scandendo le sillabe:

«...Mi crederete. Io, padre di Cosette? Davanti a Dio, no! Signor barone di Pontmercy, io sono un contadino di Faverolles, e mi guadagnavo il pane potando gli alberi. Non mi chiamo Fauchelevent, mi chiamo Jean Valjean, e non sono nulla per Cosette. Rassicuratevi.»

Mario balbettò:

«E chi me lo prova?»

«Io, dal momento che lo dico.»

Mario guardò quell'uomo. Era triste e tranquillo, nessuna menzogna poteva uscire da siffatta calma, poiché quel che è gelido è sincero. S'intuiva il vero, in quella freddezza di tomba.

«Vi credo,» disse Mario.

Valjean chinò il capo, come per prenderne atto, e continuò:

«Chi sono, per Cosette? Un passante. Dieci anni or sono, non sapevo che esistesse. L'amo, è vero; quando si è veduta una bimba piccina e si è già vecchi, la si ama; quando si è vecchi, ci si sente nonni per tutti i bimbi. A quanto mi sembra, potete supporre ch'io abbia qualche cosa che assomigli ad un cuore. Era orfana, senza papà né mamma, ed aveva bisogno di me: ecco perché mi son messo ad amarla. Son così deboli i fanciulli, che il primo venuto, perfino un uomo come me, può essere il loro protettore. Io ho adempiuto questo dovere nei confronti di Cosette. Non credo che una sì piccola cosa possa davvero chiamarsi una buona azione; ma se è una buona azione, ebbene, tenete presente che l'ho compiuta, e registrate questa circostanza attenuante. Oggi Cosette lascia la mia vita e le nostre strade si separano; ormai, non posso più far nulla per lei. Ella è la signora Pontmercy; la sua provvidenza è cambiata, e Cosette ci guadagna nel cambio: benissimo. Quanto ai seicentomila franchi, voi non me ne parlate, ma io prevengo il vostro pensiero:

sono un deposito. Come mai quel deposito si trovava nelle mie mani? Che importa? Io restituisco il deposito e quindi non v'è nulla da chiedermi; e completo questa restituzione col dire il mio nome. Anche questo riguarda me; ci tengo a che voi sappiate chi sono.»

E Valjean guardò Mario in faccia.

Mario provava un tumulto di incoerenti pensieri. Certe ventate del destino producono siffatte ondate nell'anima.

Ognuno di noi ha avuto simili momenti di turbamento, in cui tutto si disperde in noi, in cui diciamo la prima cosa che ci capita, non sempre proprio quella che vorremmo dire. Vi sono rivelazioni che non è possibile sopportare e che ci ubriacano come un vino funesto; e Mario era così stupefatto della nuova situazione che gli andava apparendo, da giunger quasi a parlare a quell'uomo come fosse con lui in collera per quella confessione.

«Ma infine,» esclamò «perché mi dite tutto questo? Chi vi costringe a farlo? Potevate tenere per voi il vostro segreto; ch'io sappia, non siete né denunciato, né inseguito, né minacciato. Dovete avere una ragione per fare così a cuor leggero una simile rivelazione. Ci dev'essere dell'altro: continuate. A quale scopo fate questa confessione? Per quale motivo?»

«Per quale motivo?» rispose Valjean, con una voce tanto bassa e tanto sorda, che si sarebbe detto parlasse più a se stesso che a Mario. «Per quale motivo, infatti, codesto viene a dire: *Sono un galeotto?* Ebbene, sì; per un motivo strano, per onestà. Vedete? Quel che è doloroso, è un filo che ho nel cuore e mi tiene legato; e codesti fili sono tanto più solidi, quanto più si è vecchi. Tutta la vita si disfa, intorno, ma essi resistono. Se avessi potuto strappare quel filo, spezzarlo, sciogliere il nodo o tagliarlo, e andarmene lontano lontano, sarei stato salvo, perché sarebbe bastato che partissi: in via Bouloi vi son bene delle diligenze! Voi siete felici ed io me ne vado. Ma quando ho tentato di romperlo, quel filo, ed ho tirato con tutte le mie forze, esso ha resistito e non s'è rotto, mentre sentivo che con esso mi strappavo il cuore. Allora ho detto: 'Non posso vivere se non qui, e bisogna che rimanga.' Sì, sì, voi avete ragione: sono uno sciocco. Perché non restare, senz'altro? Voi m'offrite una camera nella casa e la signora Pontmercy, che mi ama tanto, dice a quella poltrona 'Tendigli le braccia'; vostro nonno non chiede di meglio che d'avermi seco, io gli vado a genio, abitiamo tutti insieme; prendiamo i pasti in comune, io do il braccio a Cosette... Scusate! è l'abitudine, alla signora Pontmercy, avremo in comune l'abitazione, la tavola, il focolare, il cantuccio vicino al fuoco, la stessa passeggiata estiva... È la felicità, questa, è la gioia, è tutto. Vivremo in famiglia! in famiglia!»

A quella parola, Jean Valjean divenne torvo. Incrociò le braccia, osservò il pavimento sotto i suoi piedi, come se avesse veduto spalancarsi un abisso e la sua voce divenne ad un tratto tonante:

«In famiglia? No: io non sono di nessuna famiglia. Non lo sono della vostra, non di quella degli uomini; nelle case in cui si è in famiglia io sono di troppo. Vi sono famiglie, ma non fanno per me. Io sono il disgraziato, che rimane al difuori. Ho avuto un padre e una madre, io? Quasi quasi, ne dubito. Il giorno in cui ho dato marito a quella fanciulla, è stata finita; l'ho vista felice, coll'uomo da lei amato, ed ero con loro un buon vecchio; ho visto una famigliuola di due angeli e tutte le gioie di quella casa, dove tutto andava bene e mi sono detto: 'Non entrare, tu'. Potevo mentire, è vero; potevo ingannarvi tutti, rimanere il signor Fauchelevent; finché è stato per lei, ho potuto mentire, ma ora sarebbe per me, e non lo debbo fare. Bastava che tacessi, è vero, e tutto sarebbe continuato. Mi era facile star zitto; ed ho passato la notte cercando di persuadermene. Voi state confessandomi, e quel che v'ho detto è così straordinario, che ne avete il diritto: ebbene, ho passato la notte a darmi una ragione, me ne sono anzi date molte, ed ho fatto in proposito tutto quel che ho potuto. Ma vi son due cose che non son riuscito a fare: spezzare il filo che mi tiene fissato, inchiodato e infisso per il cuore, e far tacere qualcuno che mi parla a bassa voce, quando son solo. Ecco perché stamattina sono venuto a confessarvi tutto. Sì, tutto, o quasi; poiché vi sarebbero delle cose inutili da dire, che riguardano soltanto me, e che io tengo per me. L'essenziale lo sapete. Io ho dunque preso il mio mistero e ve l'ho portato, ed ho sventrato il mio segreto sotto i vostri occhi. Non era una risoluzione facile a prendersi; tanto che mi son dibattuto tutta la notte. Oh, credete forse ch'io non mi sia detto che non si trattava del processo Champmathieu, che nascondendo il mio nome non facevo male a nessuno, che il nome di Fauchelevent m'era stato dato dallo stesso Fauchelevent, in riconoscimento d'un servigio resogli, e che avrei potuto bene conservarlo? Me lo sono detto che sarei stato felice in quella stanza offertami, che non avrei recato alcun danno, che sarei stato nel mio angolo e, mentre voi avreste avuto Cosette, io avrei avuto l'idea di essere nella stessa casa di lei! Ognuno avrebbe avuto la sua felicità proporzionata. Continuare ad essere il signor Fauchelevent accomodava tutto: tutto, sì, all'infuori della mia anima. Vi sarebbe stata dunque gioia ovunque intorno a me, ma il fondo della mia anima sarebbe rimasto buio; ora, non basta esser felice, bisogna esser soddisfatti. Dunque, sarei rimasto il signor Fauchelevent, avrei nascosto il mio vero volto, sarei stato, di fronte al vostro fiorire, un enigma, e, in mezzo alla vostra luce meridiana, un'ombra. Senza neppur gridare: *Bada,* avrei dunque introdotto la galera nel vostro focolare, mi sarei seduto alla vostra tavola col pensiero che, se aveste saputo chi fossi, me ne avreste scacciato; mi sarei lasciato servire da domestici che, se l'avessero saputo, avrebbero detto: 'Che orrore!'; v'avrei toccato col mio

gomito, del quale avete il diritto di non voler sapere, e avrei rubato le vostre strette di mano! Vi sarebbe stata in casa vostra una ripartizione di rispetto fra capelli bianchi venerabili e capelli bianchi infamati; nelle vostre ore più intime, quando tutti i cuori si fossero sentiti aperti fino in fondo gli uni per gli altri, quando fossimo stati tutt'e quattro insieme, il vostro nonno, voi due ed io, sarebbe stato presente uno sconosciuto! Sarei stato al fianco della vostra esistenza, con la sola cura di non smuovere mai il coperchio del mio terribile pozzo. Dunque io, un morto, mi sarei imposto a voi, vivi; avrei condannato lei e me, per tutta la vita, avrei imposto a voi ed a Cosette il mio berretto verde! E voi non inorridite? Se ora sono il più oppresso degli uomini, sarei stato il più mostruoso; e avrei commesso quel delitto tutti i giorni! Quella menzogna tutti i giorni, così come tutti i giorni avrei avuto sul volto quell'aspetto enigmatico! Ogni giorno avrei dato una parte della mia infamia! Ogni giorno! Ed a voi, miei prediletti, figli miei, innocenti! Ah, il tacere è cosa da nulla? È semplice conservare il silenzio? No, non è semplice. V'è un silenzio che mentisce; e la mia menzogna, la mia frode, e la mia indegnità, la mia vigliaccheria, il mio tradimento, e il mio delitto, li avrei bevuti goccia a goccia, risputati e poi ribevuti! Avrei finito a mezzanotte per ricominciare a mezzogiorno, e il mio buongiorno sarebbe stato bugiardo, bugiarda la mia buonasera, ed avrei potuto dormirci sopra, mangiare con questo il mio pane, avrei guardato Cosette in faccia, e risposto al sorriso dell'angelo con quello del dannato, e sarei stato un ignobile volpone! e a che scopo? Per esser felice. Esser felice, io? Ho forse il diritto d'esserlo? Io son fuori della vita, signore.»

Valjean si fermò. Mario stava in ascolto, poiché simili sequenze d'idee e d'angosce non si possono interrompere. Valjean abbassò nuovamente la voce; ma non era più la voce sorda, era sinistra.

«Mi chiedete perché parli? Non sono né denunciato, né inseguito, né minacciato, dite voi. Sì, sono denunciato! Sì, sono inseguito! Sì, sono minacciato! Da chi? Da me; sono io che mi sbarro il passaggio, io che mi trascino, io che mi spingo, io che m'arresto, io che mi faccio giustizia. E quando si è legati da sé, si è ben legati.»

E, afferrando la sua giubba col pugno chiuso e tirandola verso Mario:

«Vedete questo pugno?» continuò. «Non tiene forse questo bavero in modo da non lasciarlo andare? Ebbene: la coscienza è un altro pugno! Per esser felici, signore, bisogna non capire mai il dovere; perché, dal primo istante che lo si è compreso, è implacabile. Si direbbe che vi punisca d'averlo capito, ma non è così; anzi, ve ne ricompensa, poiché vi mette in un inferno in cui ci si sente a fianco di Dio. Non si è ancora finito di straziarsi le viscere, che si è in pace con se stessi.»

E aggiunse, con accento straziante:

«Non è verosimile, signor Pontmercy, eppure io sono un uomo onesto. Solo degradandomi agli occhi vostri mi elevo ai miei; mi avvenne già una volta, ma fu meno doloroso: non fu nulla, anzi. Sì, un uomo onesto, mentre non lo sarei stato se, per colpa mia, aveste continuato a stimarmi: ora che voi mi disprezzate, lo sono. Porto in me questa fatalità, che, potendo solo godere d'una stima rubata, essa m'umilia e m'abbatte interiormente e che, affinché io possa rispettarmi, bisogna che gli altri mi disprezzino. Allora mi rialzo. Sono un galeotto che ubbidisce alla propria coscienza. Lo so, non è verosimile; ma cosa volete che ci faccia? È così. Ho assunto certi impegni verso me stesso, e li mantengo; vi sono incontri che ci legano, come vi sono casi che ci spingono verso il dovere. Sapete, signor Pontmercy? Mi sono successe molte cose, nella vita.»

Jean Valjean fece ancora una pausa, inghiottì la saliva con sforzo, come se le parole avessero un sapore amaro, e riprese:

«Quando si porta indosso un tale orrore, non si ha il diritto di farlo condividere agli altri, a loro insaputa; non si ha il diritto di trasmettere loro la peste, non si ha il diritto di farli scivolare nel proprio precipizio, senza che se ne accorgano, non si ha il diritto di far penzolare la casacca rossa su di essi, come non si ha il diritto d'ingombrare sornionamente colla propria miseria l'altrui felicità. È sconcio avvicinarsi a coloro che sono sani e toccarli nell'ombra colla propria invisibile ulcera. Per quanto Fauchelevent mi abbia prestato il suo nome, io non ho il diritto di servirmene e, s'egli ha potuto darmelo, io non ho potuto prenderlo. Un nome è un io. Vedete, signore? Ho pensato un poco, ed ho letto un poco, sebbene sia un contadino; e mi rendo conto delle cose. Vedete che so esprimermi convenientemente e mi sono fatta un'educazione per conto mio; ebbene; sì: sottrarre un nome e nascondervisi sotto è disonesto. Le lettere dell'alfabeto posson essere rubate come una borsa o un orologio; essere una chiave falsa vivente, entrare presso persone oneste, aprendo la loro serratura col grimaldello, non guardare mai diritto, sempre di sbieco, essere infame dentro di me, no, no, no, no! Meglio soffrire, sanguinare e piangere, meglio strapparsi la pelle dalle carni colle unghie, passar la notte a tormentarsi nell'angoscia, rodersi lo stomaco e l'anima! Ecco perché sono venuto a raccontarvi tutto questo, a cuor leggero, come dite voi.»

Respirò con fatica e buttò lì quest'ultima frase:

«Un tempo, per vivere, ho rubato un pane; oggi, per vivere, non voglio rubare un nome.»

«Per vivere?» interruppe Mario. «Ma voi non avete bisogno di quel nome, per vivere.»

«Oh, so io quel che voglio dire!» rispose Jean Valjean, alzando ed abbassando la testa più volte di seguito.

Vi fu una pausa. Entrambi tacevano, ognun d'essi immerso nel profondo dei suoi pensieri; Mario s'era seduto vicino ad un tavolo ed appoggiava un angolo della bocca sopra un dito ripiegato, mentre Jean Valjean andava e veniva. Si fermò davanti a uno specchio e rimase immobile; poi, come se rispondesse ad un ragionamento interiore, disse, guardando quello specchio in cui non si scorgeva neppure:

«Invece ora sono sollevato.»

Si rimise a camminare e giunse all'altra estremità del salotto. Nel momento in cui si voltava, s'accorse che Mario lo guardava camminare, allora gli disse, con un accento inesprimibile:

«Strascico un po' la gamba. Ora potete capire perché.»

Poi finì di voltarsi verso Mario.

«Ed ora, signore, immaginate una cosa: ch'io non abbia detto nulla, che sia rimasto il signor Fauchelevent, ed abbia preso il mio posto vicino a voi. Io sono dei vostri, nella mia camera, vengo a far colazione in pantofole, la mattina e di sera andiamo a teatro tutt'e tre; accompagno la signora Pontmercy alle Tuileries e in Piazza Reale, siamo insieme e mi credete un vostro simile, quando, un bel giorno, mentre io e voi siamo presenti, discorriamo e ridiamo, sentite ad un tratto una voce che grida questo nome: Jean Valjean! ed ecco che la mano spaventosa della polizia esce dall'ombra e mi strappa bruscamente la maschera!»

Tacque ancora. Mario s'era alzato, sconvolto; Valjean riprese:

«Che ne dite?»

Il silenzio di Mario era una risposta. Valjean continuò:

«Vedete bene che ho ragione di non tacere. Via, siate felici, siate in cielo, siate l'angelo di un angelo, siate nel sole e accontentatevene, senza starvi ad inquietare del modo con cui un povero dannato si squarcia il petto e fa il suo dovere. Voi avete di fronte un miserabile, signore.»

Mario attraversò lentamente il salotto e, quando fu vicino a Jean Valjean, gli tese la mano; ma dovette egli stesso prendere quella mano che non si offriva. Valjean lasciò fare, ed a Mario parve di stringere una mano di marmo.

«Mio nonno ha delle amicizie,» disse Mario. «Gli farò chiedere la grazia per voi.»

«È inutile,» rispose Jean Valjean. «Mi si crede morto, e ciò basta. I morti non sono sottoposti a sorveglianza e hanno il permesso di marcire in pace; la morte è la stessa cosa della grazia.»

E, liberando la mano che Mario stringeva, aggiunse con una specie di dignità inesorabile:

«D'altronde, fare il mio dovere: ecco l'amico al quale ho ricorso. E solo una grazia mi occorre, quella della mia coscienza.»

In quel momento, all'altra estremità del salotto, la porta si socchiuse appena e nell'apertura apparve la testa di Cosette. Si scorgeva solo il suo dolce viso; era mirabilmente spettinata e aveva le palpebre ancor gonfie di sonno. Fece il gesto d'un uccellino che sporga il capo dal nido, guardò prima il marito, poi Valjean e gridò loro ridendo, in modo che pareva di veder un sorriso in fondo ad una rosa:

«Scommettiamo che state parlando di politica! Che sciocchezza, invece di stare con me!»

Valjean trasalì.

«Cosette!...» balbettò Mario; e si fermò. Si sarebbero detti due colpevoli.

Cosette, raggiante, continuava a guardarli entrambi, alternativamente. Dai suoi occhi emanava una luce di paradiso.

«Vi colgo in flagrante delitto,» ella disse. «Ho sentito or ora attraverso la porta babbo Fauchelevent che diceva: 'La coscienza... Fare il proprio dovere...' Questa è politica, ed io non voglio. Non si deve parlare di politica fin dal primo giorno; non è giusto.»

«Ti sbagli, Cosette,» rispose Mario. «Stavamo parlando d'affari; parlavamo del miglior modo di collocare a profitto i tuoi seicentomila franchi.»

«Questo non è tutto,» interruppe Cosette. «Ora son qua io: mi volete?»

Ed oltrepassando risolutamente la porta, entrò in salotto. Indossava un ampio accappatoio bianco a mille pieghe, a larghe maniche, il quale, partendo dal collo, le cadeva

quasi fino ai piedi; nel cielo d'oro dei vecchi quadri gotici si vedono tali sacchi, entro cui sta un angelo.

Ella si contemplò da capo a piedi nel grande specchio, poi esclamò, con un'esplosione d'estasi ineffabile:

«C'era una volta un re e una regina. Oh, come sono contenta!»

Detto questo, fece la riverenza a Mario ed a Jean Valjean.

«Ecco,» disse. «Mi metterò vicino a voi, in una poltrona. Fra mezz'ora si fa colazione. Intanto voi direte tutto quello che vorrete; so che gli uomini devono parlare fra loro, ma io sarò tanto savia.»

Mario le prese un braccio e le disse amorosamente:

«Stiamo parlando d'affari.»

«A proposito,» rispose Cosette «ho aperto la finestra ed ho visto che in giardino è arrivato un nugolo di passeri, che fanno gazzarra. Oggi è il mercoledì delle ceneri; ma non per gli uccelli.»

«Ti dico che stiamo parlando d'affari. Va', mia piccola Cosette, lasciaci un momento soli; stiam parlando di cifre e t'annoierebbe.»

«Che bella cravatta ti sei messo stamattina, Mario. Siete molto leggiadro, monsignore. No, non m'annoierà.»

«T'assicuro che ti annoieresti.»

«No, dal momento che si tratta di voi. Non vi capirò, ma vi ascolterò; quando si sentono le voci che si amano, non si ha bisogno di capire le parole ch'esse dicono. Essere qui insieme, ecco tutto quel che voglio. Resto con voi, o bella!»

«Impossibile, mia cara Cosette!»

«Impossibile?»

«Sì.»

«Sta bene,» riprese Cosette. «Vi avrei data qualche notizia; vi avrei detto che il nonno dorme ancora, che la zia è alla messa, che il camino della stanza di babbo Fauchelevent manda fumo e che Nicoletta ha chiamato lo spazzacamino, che Toussaints e Nicoletta hanno già litigato, che Nicoletta si fa beffe della balbuzie di Toussaints. Ebbene,

non saprete nulla. Ah, è impossibile? Anch'io, quando sarà la mia volta, o signore, vi dirò: 'È impossibile'. E chi sarà rimasto ingannato? Ti prego, mio piccolo Mario, lasciami qui con voi due.»

«Ti giuro che dobbiamo esser soli.»

«Ebbene: sono forse qualcuno io?»

Valjean non pronunciava parola. Cosette si rivolse a lui:

«Prima di tutto, babbo, voglio che veniate a darmi un bacio. Cosa state lì a fare, zitto zitto, invece di prendere le mie parti? Chi m'ha dato un padre così? Vedete bene che sono sfortunata nel matrimonio: mio marito mi picchia. Suvvia, abbracciatemi subito.»

Valjean s'avvicinò, mentre Cosette si volgeva verso Mario.

«A voi,» gli disse «una bella smorfia.»

Poi porse la fronte a Valjean, il quale fece un passo verso di lei. Ma in quel momento Cosette indietreggiò:

«Siete pallido, babbo. Vi fa forse male il braccio?»

«È guarito,» disse Valjean.

«Avete dunque dormito male?»

«No.»

«Siete triste, allora?»

«No.»

«Datemi un bacio. Se state bene, se dormite bene, se siete contento, non vi sgriderò.»

E gli porse di bel nuovo la fronte, in cui v'era come un riflesso celeste e sulla quale Valjean depose un bacio.

«Sorridete.»

Jean Valjean ubbidì col sorriso d'uno spettro.

«Ed ora difendetemi contro mio marito.»

«Cosette!...» fece Mario.

«Sgridatelo, babbo. Ditegli che io debbo rimanere. Si può ben parlare davanti a me; mi trovate dunque così sciocca? Chissà che cose straordinarie dovete dire! Gli affari, il collocamento del denaro presso una banca, che grande cosa! Gli uomini fanno i misteriosi per niente. Voglio restare; sono graziosissima, stamattina. Guardami, Mario.»

E, con un'adorabile alzata di spalle ed una deliziosa stizza, guardò Mario. Vi fu fra quei due esseri come un lampo: poco importava che qualcuno fosse presente.

«T'amo!» disse Mario.

«T'adoro,» disse Cosette.

E caddero irresistibilmente l'uno nelle braccia dell'altra.

«Ed ora,» riprese Cosette, riassettando una piega dell'accappatoio con una mossetta trionfante «io resto.»

«Oh, no!» rispose Mario, in tono supplichevole. «Abbiamo qualche cosa da finire.»

«No, ancora?»

Mario assunse un'inflessione di voce grave:

«T'assicuro, Cosette, che è impossibile.»

«Ah, voi fate la voce grossa, da uomo, signore. Benissimo, me ne andrò. Voi, babbo, non m'avete sostenuta; signor marito, signor babbo, siete due tiranni. Vado a dirlo al nonno. Se credete che torni per dirvi delle scempiaggini, vi sbagliate: sono fiera, io. Adesso sono io che v'aspetto; vedrete come v'annoierete, ora, da soli. Io me ne vado e faccio bene.»

Ed uscì. Due secondi dopo, la porta si riaperse, la sua fresca testa vermiglia passò ancora una volta fra i due battenti, ed ella gridò:

«Sono molto in collera.»

La porta si richiuse e si rifece buio: era come se un raggio di sole fuorviato, avesse attraversato improvvisamente le tenebre.

Mario s'assicurò che la porta fosse ben chiusa.

«Povera Cosette,» mormorò. «Quando saprà...»

A quella frase, Jean Valjean tremò tutto e fissò su Mario uno sguardo smarrito.

«Cosette? È vero, sì; voi lo direte a Cosette. È giusto. To'! Non vi avevo pensato; si ha forza per fare una cosa, non se ne ha per farne un'altra. Signore, ve ne scongiuro, ve ne supplico, signore, datemi la vostra parola più sacra che non glielo direte! Non vi basta saperlo voi? Ho potuto dirlo io stesso, senza esservi costretto, e l'avrei detto all'universo, a tutti, poco importava; ma a lei! Ella non sa di che si tratti e si spaventerebbe. Come, un galeotto! Sarebbe necessario spiegarle, dirle: 'È un uomo che è stato in galera'. Un giorno, ha veduto passare la catena: oh, mio Dio!»

S'abbatté sopra una poltrona e si nascose il volto colle mani. Non si sentiva, ma, dalle scosse delle spalle, si vedeva che piangeva: lagrime silenziose, lagrime terribili.

I singhiozzi lo soffocavano. Una specie di convulso s'impadronì di lui che si rovesciò all'indietro sullo schienale della poltrona, come per respirare, lasciando ricader le braccia. Mario scorse la faccia inondata di lagrime, e lo intese mormorare, così piano che la voce pareva venisse da una profondità senza fondo: «Oh, vorrei morire!»

«State tranquillo,» disse Mario. «Terrò il segreto per me solo.»

E, meno intenerito, forse, di quanto non avrebbe dovuto, ma costretto da un'ora a quella parte a familiarizzarsi con un imprevisto spaventoso, vedendo a poco a poco un forzato sovrapporsi sotto i suoi occhi a Fauchelevent, vinto a poco a poco da quella triste realtà e condotto dal naturale pendìo della situazione a constatare il distacco che s'andava facendo fra quell'uomo e lui, Mario soggiunse:

«Impossibile che non vi dica una parola circa il deposito che avete così fedelmente ed onestamente consegnato. Questo è un atto di probità, ed è giusto che ve ne venga data una ricompensa: fissate voi stesso la somma, e vi verrà sborsata. Non temete di fissarla troppo alta.»

«Vi ringrazio, signore,» rispose Jean Valjean, con dolcezza.

Rimase pensoso un istante passando macchinalmente la punta dell'indice sull'unghia del pollice, poi alzò la voce:

«Tutto è quasi finito. Mi rimane un'altra cosa...»

«Quale?»

Valjean ebbe come una suprema esitazione e, senza voce, quasi senza fiato, balbettò più che non dicesse:

«E ora che sapete tutto, credete, signore, voi che siete il padrone, che non debba più vedere Cosette?»

«Credo che sarebbe meglio,» rispose freddamente Mario.

«Non la vedrò più,» mormorò Valjean, dirigendosi verso la porta.

Mise la mano sulla maniglia, la stanghetta cedette e la porta si socchiuse. Valjean l'aperse quanto bastava per passare, rimase un secondo immobile; poi, richiusa la porta, si voltò verso Mario. Non era pallido, ma livido; non aveva più lagrime negli occhi, ma una specie di tragica fiamma. La sua voce era divenuta stranamente calma.

«Guardate, signore,» disse; «se volete, verrò a vederla. V'assicuro che lo desidero moltissimo; se non avessi tenuto a vedere Cosette, non v'avrei fatta la confessione che v'ho fatta e sarei partito. Ma poiché volevo restare nel luogo dov'è Cosette e continuare a vederla, ho dovuto onestamente dirvi tutto. Seguite il mio ragionamento, nevvero? È una cosa facile a capirsi. Vedete? Son più di nove anni che l'ho con me; abbiamo abitato dapprima in quella catapecchia del viale, poi in convento, poi vicino al Lussemburgo, dove l'avete incontrata la prima volta. Vi ricordate il suo cappello di feltro celeste? Siamo stati poi nel quartiere degli Invalidi, in via Plumet, dove avevamo un giardino con una cancellata; io abitavo in un cortiletto interno, dal quale sentivo il suo piano. Ecco la mia vita. Non ci separavamo mai; e questo è durato nove anni e qualche mese. Io ero come suo padre, ed ella era mia figlia. Non so se mi comprendiate, signor Pontmercy; ma andarmene ora, non vederla più, non parlarle più, non aver più nulla, mi riuscirebbe difficile. Se non lo trovate mal fatto, verrò di tanto in tanto a vedere Cosette: non verrò troppo di frequente, non mi fermerò a lungo. Direte che mi ricevano nella saletta a pianterreno. Entrerei magari dalla porta posteriore, quella dei domestici, se la cosa non potesse stupire; ed è preferibile, credo, ch'io entri dalla porta di tutti. Davvero, signore: vorrei proprio vedere ancora un po' Cosette. Di rado, come vi piacerà. Mettetevi nei miei panni: non ho altro che questo; e poi bisogna star attenti, poiché, s'io non venissi più, la cosa farebbe brutto effetto, la si troverebbe strana. Per esempio, quel che potrei fare sarebbe di venire la sera, quando comincia a far buio.»

«Verrete tutte le sere,» disse Mario «e Cosette v'aspetterà.»

«Voi siete buono, signore,» disse Valjean.

Mario salutò Valjean; la felicità riaccompagnò all'uscio la disperazione, e quei due uomini si lasciarono.

II • QUALE OSCURITÀ PUÒ CONTENERE UNA RIVELAZIONE

Mario era sconvolto.

Quella specie di repulsione che aveva sempre avuto per quell'uomo vicino al quale vedeva Cosette ormai si spiegava; v'era in quel personaggio un che d'enigmatico di cui il suo istinto l'avvertiva. E quell'enigma era la più sconcia fra le vergogne, la galera; quel Fauchelevent era il galeotto Jean Valjean.

Trovare improvvisamente un simile segreto in mezzo alla propria felicità, era come scoprire uno scorpione in un nido di tortorelle.

La felicità di Mario e di Cosette era ormai condannata a siffatta vicinanza? Era un fatto compiuto? Accettare quell'uomo faceva parte del matrimonio consumato? Non v'era più nulla da fare? Forse egli, Mario, aveva sposato anche il galeotto?

Si ha un bell'essere incoronato di gioia e di luce, un bell'assaporare la grande ora purpurea della vita, l'amore felice: simili scosse forzerebbero perfino l'arcangelo nella sua estasi, perfino il semidio nella sua gloria, a rabbrividire.

Come sempre avviene nei cambiamenti subitanei di quel genere, Mario andava chiedendosi se non avesse qualche rimprovero da rivolgersi, se non avesse mancato di divinazione e di prudenza. S'era forse involontariamente stordito? Un poco, magari. S'era impegnato senza precauzioni sufficienti per illuminare l'ambiente in quell'avventura amorosa che aveva fatto capo al suo matrimonio con Cosette? Constatava (poiché in tal modo, attraverso una serie di successive constatazioni di noi su noi stessi, la vita ci corregge a poco a poco) il lato chimerico e visionario della sua natura, specie di nube anteriore, peculiare di certi organismi e che, nei parossismi della passione o del dolore, si dilata, col cambiare della temperatura dell'anima e invade l'uomo, fino al punto di farne soltanto una scienza annebbiata. Abbiamo già più d'una volta indicato quest'elemento caratteristico dell'individualità di Mario. Egli si ricordava che, nell'ebbrezza del suo amore, in via Plumet, durante quelle sei o sette settimane d'estasi, non aveva neppur parlato a Cosette di quell'enigmatico dramma della tana Gorbeau, in cui la vittima s'era appigliata a uno strano partito preso del silenzio, durante la lotta, e dell'evasione, poi. Come mai non ne aveva parlato a Cosette? Eppure era una cosa tanto vicina e tanto spaventosa! Come mai non le aveva mai neppur nominato i Thénardier e, in particolare, non l'aveva fatto il giorno in cui aveva incontrato Eponina? Ora stentava quasi a spiegarsi

il suo silenzio d'un tempo; eppure, se ne rendeva conto. Ricordava il suo stordimento, la sua ebbrezza per Cosette, l'amore che tutto assorbiva, quel rapimento reciproco nell'ideale e magari anche (impercettibile quantità di ragione congiunta a quello stato appassionato incantevole dell'anima) un vago e sordo istinto di celare e abolire nella memoria quella terribile avventura di cui temeva il contatto, in cui non voleva rappresentare nessuna parte, alla quale sfuggiva e di cui non poteva esser narratore e testimonio, senz'esser accusatore. Del resto, quelle poche settimane erano state un lampo: v'era stato solo il tempo d'amarsi, null'altro. Infine, tutto sommato, tutto esaminato, tutto ponderato, quand'egli avesse raccontato l'agguato della casa Gorbeau a Cosette, quando le avesse fatto il nome dei Thénardier, qualunque ne potessero esser le conseguenze; quand'anche avesse scoperto che Jean Valjean era un galeotto, sarebbe mutato lui, Mario? mutata lei, Cosette? Sarebbe indietreggiato? L'avrebbe meno adorata? meno sposata? No. Avrebbe cambiato qualche cosa a quel che già era? No; e dunque, nulla da rimpiangere, nulla da rimproverarsi. Tutto era ben fatto. V'è un dio per quegli ubriachi che si chiamano gli innamorati; e Mario, cieco, aveva seguito la via che avrebbe scelto da chiaroveggente. L'amore gli aveva bendato gli occhi per condurlo, dove? In paradiso.

Ma questo paradiso, ormai, era complicato da quell'infernale vicinanza.

L'antica repulsione di Mario per quell'uomo, per quel Fauchelevent divenuto Jean Valjean, era ormai mista d'orrore e in quell'orrore, diciamolo, v'era una certa compassione e perfino sorpresa.

Quel ladro, recidivo, aveva restituito un deposito. E quale deposito? Seicentomila franchi. Era il solo che conoscesse il segreto del deposito e, potendo tenersi tutto, aveva restituito tutto.

Inoltre, aveva spontaneamente rivelato la sua posizione, quando nulla ve lo costringeva; se si sapeva chi era, si doveva a lui. V'era in quella confessione qualche cosa di più che accettare la umiliazione; si accettava il pericolo. Per un condannato, una maschera è un rifugio; ed egli aveva rinunciato a quel rifugio. Un nome falso è una sicurezza, ed egli aveva rinunciato a quella sicurezza; galeotto, poteva nascondersi per sempre in una famiglia onesta, ed aveva resistito a quella tentazione. Per qual motivo? Per scrupolo di coscienza: egli stesso l'aveva spiegato, coll'irresistibile accento della realtà. Insomma, chiunque fosse Jean Valjean, era incontestabilmente una coscienza che stava risvegliandosi. V'era in lui il principio di una misteriosa riabilitazione; e, secondo tutte le apparenze, già da molto tempo lo scrupolo era padrone di quell'uomo. Ora tali accessi di giustizia e bontà non sono delle anime volgari: risveglio di coscienza, significa grandezza d'animo.

Valjean era sincero. Quella sincerità, visibile, palpabile, irrefragabile, evidente anche per il dolore che gli recava, rendeva inutili le informazioni e dava autorità a tutto ciò che aveva detto quell'uomo. Accadeva cioè in Mario una strana inversione di situazioni: che cosa si sprigionava dal signor Fauchelevent? Diffidenza; cosa emanava da Valjean? Fiducia.

In quel misterioso bilancio di Valjean, che Mario pensoso stava compilando, egli constatava l'attivo, il passivo e cercava d'arrivare al pareggio. Ma tutto si svolgeva come in un uragano; mentre si sforzava di farsi un'idea chiara di quell'uomo e inseguiva, per così dire, Valjean in fondo al proprio pensiero, lo smarriva, per ritrovarlo nella nebbia di una fatalità.

Il deposito onestamente reso e la probità della confessione eran buone cose, che formavano come uno squarcio di sereno nella nube; poi la nube ridiveniva nera.

Per torbidi che fossero i ricordi di Mario, qualche ombra gli tornava alla memoria.

Che cosa era stata, infine, quell'avventura nella catapecchia Jondrette? Perché, all'arrivo della polizia, quell'uomo, invece di sporger querela, era scappato? Ora Mario trovava la risposta: perché quell'uomo era un pregiudicato latitante.

Altra domanda: perché quell'uomo s'era recato alla barricata? Infatti, ora, Mario rivedeva distintamente quel ricordo, riapparsogli in quelle emozioni, come l'inchiostro simpatico vicino al fuoco; e quell'uomo si trovava alla barricata, ma non combatteva. Che era andato a fare, laggiù? A questa domanda, uno spettro si ergeva, e dava la risposta: Javert. Mario ricordava perfettamente in quell'istante la macabra visione: Valjean trascinare fuor della barricata Javert legato. Sentiva ancora, dietro l'angolo della viuzza Mondétour, lo spaventoso colpo di pistola. Verosimilmente c'era dell'odio fra quella spia e quel galeotto, e uno dava fastidio all'altro. Valjean era andato alla barricata per vendicarsi; v'era arrivato tardi, e probabilmente sapeva già che Javert v'era prigioniero. La vendetta còrsa è penetrata in certi bassifondi, dove fa legge; è così semplice, che non stupisce neppure le anime attratte verso il bene; quei cuori sono fatti in modo che un delinquente, sulla via del pentimento, può esser scrupoloso in materia di furto, non sulla vendetta. Jean Valjean aveva ucciso Javert; la cosa almeno sembrava.

Un'ultima domanda, infine; ma a questa, nessuna risposta. Mario la sentiva come una tenaglia: come mai l'esistenza di Valjean aveva così a lungo fiancheggiata quella di Cosette? Per quale sinistro giuoco della provvidenza quella fanciulla era stata messa a contatto con quell'uomo? Anche lassù, dunque, si fucinano catene per due persone, e Dio si compiace d'accoppiar l'angelo al demonio? Un delitto e un'innocenza posson dunque

esser camerati nella misteriosa galera delle miserie? In quella sfilata di condannati che si chiama il destino umano, è possibile che due fronti possano sfiorarsi, l'una ingenua l'altra terribile, l'una tutta inondata dai divini candori dell'alba e l'altra contaminata per sempre dal bagliore d'un lampo eterno? Chi aveva potuto determinare quell'inesplicabile congiungimento? In qual modo, per mezzo di qual prodigio, aveva potuto stabilirsi una comunanza di vita fra quell'angelica piccina e quel vecchio dannato? Chi aveva potuto legare l'agnello al lupo e, cosa ancor più incomprensibile, far affezionare il lupo all'agnello? Poiché il lupo amava l'agnello, poiché l'esser torvo adorava l'essere debole, poiché, per nove anni, l'angelo aveva avuto per sostegno il mostro. L'infanzia e l'adolescenza di Cosette, il suo sboccio, il suo virgineo espandersi verso la vita e la luce, eran stati protetti da quella mostruosa protezione. A questo punto, le domande si sfogliavano, per così dire, in innumerevoli enigmi, s'aprivan nuovi abissi in fondo agli abissi e Mario non poteva più chinarsi sopra Valjean senza vertigini. Chi era mai quell'uomo precipizio?

I vecchi simboli genesiaci sono eterni. Nella società umana, così com'è e fino al giorno in cui una legge maggiore non la muterà, vi sono in eterno due uomini, l'uno superiore e l'altro inferiore: colui che è secondo il bene, Abele, e colui che è secondo il male, Caino. Chi era mai quel Caino affettuoso? Chi era quel bandito, religiosamente assorto nell'adorazione d'una vergine, che vegliava su lei, l'allettava, la custodiva e la cresceva degna, avvolgendola, egli impuro, di purezza? Chi era quella cloaca che aveva venerato a un tal segno quell'innocenza, da non lasciarle una sola macchia? Chi era quel Valjean che formava l'educazione di Cosette? Chi era quel volto di tenebre, che aveva avuto per sola cura il preservare da qualsiasi ombra e nube il sorgere d'un astro?

Lì stava il segreto di Jean Valjean; lì stava pure il segreto di Dio.

Davanti a quel duplice segreto, Mario indietreggiava; ma uno di essi, in certo qual modo, lo rassicurava sull'altro. Dio, in quell'avventura, era altrettanto visibile quanto Jean Valjean. Dio ha i suoi strumenti e si serve del mezzo che vuole; non è responsabile di fronte all'uomo. Sappiamo noi che cosa voglia fare Dio? Valjean aveva lavorato intorno a Cosette ed aveva un po' foggiato quell'anima: questo era incontestabile. Ebbene, e con ciò? Se l'operaio era orribile, l'opera era mirabile. Dio produce i miracoli come gli pare; aveva costruito quell'incantevole Cosette impiegandovi Valjean; gli era piaciuto scegliersi quello strano collaboratore. Quali conti possiamo noi chiedergli? È forse la prima volta che il letamaio aiuta la primavera a fare la rosa?

Mario si dava queste risposte, e dichiarava a se stesso ch'eran buone. Su tutti i punti che abbiamo indicati, non aveva osato far pressione su Valjean, ma non aveva confessato a

se stesso che non l'osava. Adorava e possedeva Cosette e questa era splendidamente pura; ciò gli bastava. Di quali schiarimenti aveva bisogno? Cosette era una luce, e che bisogno ha la luce d'essere illuminata? Aveva tutto; che cosa poteva desiderare? Forse tutto non è abbastanza? Le faccende personali di Valjean non lo riguardavano. Nel chinarsi sull'ombra fatale di quell'uomo, s'aggrappava a questa solenne dichiarazione del miserabile: *Io non sono nulla per Cosette*; *dieci anni or sono non sapevo neppure che esistesse*.

Jean Valjean era un passante; l'aveva detto lui. Ebbene, stava passando. Chiunque fosse, il suo compito era finito ed ormai, in funzione della provvidenza accanto a Cosette, v'era lui, Mario. Cosette era venuta a ritrovare nell'azzurro il suo simile, il suo amante, il suo sposo, il suo maschio celeste; volando via, Cosette, alata e trasfigurata, aveva lasciato dietro di sé, a terra, vuota e orribile la sua crisalide, Valjean.

A qualunque ordine d'idee Mario si volgesse, finiva sempre per provare un certo orrore di Valjean; orrore sacro, forse, poiché, come abbiamo accennato, sentiva un *quid divinum* in quell'uomo. Ma per quanto si facesse, e per quante attenuanti si cercassero, bisognava pur finire per concludere ch'era un galeotto, ossia l'essere che nella scala sociale non ha neppur posto al disotto dell'ultimo scalino. Dopo l'ultimo degli uomini viene lui. Egli non è più, per così dire, il simile dei vivi, poiché la legge l'ha destituito di tutta la parte d'umanità ch'essa può togliere ad un uomo; e Mario, in fatto di questioni penali, era ancor fermo, sebbene democratico, al sistema dell'inesorabilità, ed aveva, circa coloro che la legge colpisce, tutte le idee della legge. Non aveva ancora, diciamolo pure, compiuto tutti i progressi, non era ancor giunto a distinguere fra quello che è scritto dagli uomini e quello che è scritto da Dio, fra la legge e il diritto. Non aveva esaminato e pesato il diritto che l'uomo s'arroga, di disporre dell'irrevocabile e dell'irreparabile, e non si ribellava alla frase *vendetta pubblica.* Trovava semplice che certe effrazioni della legge scritta fossero seguite da pene eterne, ed accettava, come procedimento di civiltà, la condanna sociale. Era ancor fermo a quel punto, salvo avanzare infallibilmente in seguito, dato che la sua natura era buona e fatta, in fondo, di progresso latente.

In quell'ordine d'idee, Jean Valjean gli appariva deforme e ripugnante. Egli era il reprobo, il forzato; quella parola era per lui come la tromba del giudizio universale e, dopo aver osservato a lungo Valjean, il suo ultimo gesto era quello di volgere altrove il capo. *Vade retro.*

Mario (bisogna riconoscerlo ed insistervi) pur interrogando Valjean, al punto che questi gli aveva detto: *Voi state confessandomi*, non gli aveva tuttavia mosso due o tre volte domande decisive; non già che esse non gli si fossero presentate alla mente, ma ne aveva avuto paura. La stamberga Jondrette? La barricata? Javert? Chissà dove si sarebbero

fermate le rivelazioni? Valjean non pareva uomo da tirarsi indietro, e chissà se Mario, dopo averlo spinto, non avrebbe desiderato di trattenerlo? Non è capitato a ciascuno di noi, in certe congiunture, dopo aver fatta una domanda, di tapparsi le orecchie per non sentire la risposta? Codeste vigliaccherie si commettono soprattutto quando si ama; non è saggio interrogare oltre i limiti le situazioni sinistre, soprattutto quando il lato indissolubile della nostra esistenza vi è congiunto. Dalle disperate spiegazioni di Jean Valjean poteva uscire qualche illuminazione spaventosa, e chissà se quella ripugnante luce non si sarebbe riflessa su Cosette? Chissà che non fosse rimasto una specie d'infernale bagliore sulla fronte di quell'angelo? La favilla d'un lampo è sempre folgore; la fatalità ha siffatte solidarietà, in cui la stessa innocenza s'illumina di delitto, per la sinistra legge dei riflessi colorati. Le più pure figure possono conservare per sempre il riflesso d'un orribile vicinato. Perciò, a torto od a ragione, Mario ne sapeva anche troppo, ed aveva avuto paura. Cercava piuttosto di stordirsi, anziché d'informarsi; e stringeva fra le braccia perdutamente Cosette, chiudendo gli occhi su Jean Valjean.

Quell'uomo era tenebra, tenebra vivente e terribile. Come osare di cercarne il fondo? È spaventoso interrogare l'ombra: chissà cosa vi risponderà? L'alba potrebbe esserne oscurata per sempre.

In quella condizione d'animo, era per Mario una dolorosa perplessità pensare ormai che quell'uomo avrebbe avuto qualche contatto con Cosette; e, quasi, ora si rimproverava di non aver fatto quelle domande terribili, davanti alle quali era indietreggiato, da cui avrebbe potuto uscire una risposta implacabile e definitiva. Si trovava troppo buono, troppo dolce, e, diciamolo pure, troppo debole. Quella debolezza l'aveva trascinato ad una imprudente concessione; s'era lasciato commuovere, ed aveva avuto torto, poiché avrebbe dovuto puramente e semplicemente respingere Jean Valjean. Costui era maledetto, ed egli avrebbe dovuto dargli quanto gli spettava e sbarazzare la casa della sua presenza; era in collera con se stesso e coll'asprezza di quel turbine d'emozioni che l'aveva assordato, accecato e trascinato. Era malcontento di sé.

Ed ora, che fare? Le visite di Jean Valjean gli ripugnavano profondamente. A che scopo farlo venire in casa? A che farci? A questo punto tentava di stordirsi, non voleva scavare, non approfondire, non scandagliare in sé. Aveva promesso, s'era lasciato indurre a promettere; Valjean aveva la sua promessa. Anche ad un galeotto, e soprattutto a lui, bisogna mantenere la parola data: però, il suo primo dovere era Cosette. Tutto sommato, era indignato da una ripulsione che lo dominava.

Mario andava rivolgendo nella mente tutto quel complesso d'idee, passando dall'una all'altra, agitato da tutte; da ciò, un profondo turbamento. Non gli fu agevole nascondere quel turbamento a Cosette; ma l'amore è abile, e Mario vi riuscì.

Del resto, egli fece, senza nessun fine apparente, alcune domande a Cosette, candida come una colomba è bianca, e senza sospetti; le parlò dell'infanzia e della giovinezza di lei e si convinse sempre più che tutto quel che un uomo può essere di buono, di paterno e rispettabile, quel galeotto era stato per Cosette. Tutto quello che Mario aveva intraveduto e supposto era reale: quella sinistra ortica aveva amato e protetto quel giglio.

LIBRO OTTAVO

FINE DI UN CREPUSCOLO

I • LA CAMERA A PIANTERRENO

L'indomani, al cader della notte, Valjean bussava al portone di casa Gillenormand. Lo ricevette Basco, il quale si trovava nel cortile al momento opportuno, come se avesse avuto ordine in proposito. Qualche volta, capita di dire ad un domestico: «Starete attento all'arrivo del signor tal dei tali, quando verrà.»

Basco, senza aspettare che Jean Valjean venisse a lui, gli rivolse la parola:

«Il signor barone m'ha incaricato di chiedere al signore se desidera salire o rimanere in basso.»

«Rimanere giù,» rispose Valjean.

Basco, assolutamente rispettoso, del resto, aperse la porta della sala a pianterreno e disse: «Vado ad avvertire la signora.»

La stanza in cui entrò Valjean era un locale umido a vôlta, che all'occorrenza serviva da dispensa, e dava sulla strada, col pavimento di mattoni rossi, mal rischiarato da una finestra ingraticciata. Era una di quelle stanze non molestate dalla scopetta di piume, dallo spazzolone e dalla granata; la polvere vi regnava tranquilla e la persecuzione dei ragni non era ancora organizzata. Una bella ragnatela, largamente spiegata, scurissima e ornata di mosche morte, faceva la ruota su un vetro della finestra. La sala, piccola e bassa, aveva per unico mobilio un mucchio di bottiglie vuote, in un angolo. Il muro, intonacato d'un color ocra giallo, si scrostava in più punti; in fondo un camino di legno dipinto in nero, dall'architrave piccolo, nel quale era acceso un fuoco. Ciò indicava che si era fatto assegnamento sulla risposta di Valjean: *Rimaner giù*.

Due poltrone eran poste ai lati del camino e fra di esse disteso, a mo' di tappeto, un vecchio scendiletto che mostrava più la corda che la lana. La stanza aveva per illuminazione il fuoco del camino e la luce crepuscolare della finestra.

Valjean era stanco. Da parecchi giorni non mangiava e non dormiva; perciò si lasciò cadere su una delle poltrone.

Basco tornò, depose sul camino una candela accesa e si ritirò. Valjean, la testa china e il mento sul petto, non s'accorse né di Basco né della candela.

Ad un tratto, si drizzò come di soprassalto. Cosette era dietro a lui; non l'aveva vista entrare, ma aveva sentito ch'era entrata. Si voltò e la contemplò. Era adorabilmente bella; ma ciò ch'egli guardava con quel profondo sguardo, non era già la bellezza, ma l'anima.

«Ma bene!» esclamò Cosette. «Questa è un'idea! Lo sapevo, babbo, che eravate strambo; ma non mi sarei mai aspettata una cosa simile. Mario m'ha detto che siete voi a volere ch'io vi riceva qui.»

«Sì, sono io.»

«M'aspettavo questa risposta. Contento voi... Ma v'avviso che vi farò una scenata. Incominciando dal principio: baciatemi, babbo.»

E gli porse la guancia. Ma Valjean rimase immobile.

«Non vi movete? Altra constatazione: atteggiamento da colpevole. Ma fa lo stesso, vi perdono. Gesù ha detto di tendere l'altra guancia: eccola.»

E tese l'altra guancia.

Jean Valjean non si mosse. Pareva avesse i piedi inchiodati al suolo.

«La cosa si fa seria,» disse Cosette. «Che vi ho fatto? Mi dichiaro in collera; e siccome mi dovete una riconciliazione, pranzerete con noi.»

«Ho già pranzato.»

«Non è vero. Vi farò sgridare dal signor Gillenormand: i nonni sono fatti apposta per sgridare i padri. Suvvìa, salite con me in salotto: subito.»

«Impossibile.»

A questo punto, Cosette perdé un poco terreno. Cessò d'ordinare e passò alle interrogazioni.

«Ma perché? E scegliete per vedermi la più brutta stanza della casa? È orribile, questo luogo.»

«Sai bene...»

Si corresse:

«Sapete bene, signora, che sono stravagante, ed ho le mie ubbie.»

Cosette batté le manine una contro l'altra.

«Signora?... Voi sapete?... Un'altra, di nuova! Che vuol dir questo?»

Valjean le rivolse quello straziante sorriso al quale ricorreva talvolta.

«Avete voluto esser signora. Ora lo siete.»

«Ma non per voi, babbo.»

«Non mi chiamate più babbo.»

«E come, allora?»

«Chiamatemi signor Jean; o Jean, se volete.»

«Non siete più il babbo? Ed io non sono più Cosette? E il signor Jean? Ma cosa vuol dire, questo? È una rivoluzione, in verità! Che è accaduto? Guardatemi un po' in faccia. E non volete abitare con noi! Non volete saperne della mia stanza! Ma cosa v'ho fatto? Cosa v'ho fatto? C'è stato qualche cosa, dunque?»

«Nulla.»

«E allora?»

«Tutto è come al solito.»

«Ma perché cambiate nome?»

«L'avete pur cambiato, voi.»

Sorrise ancora dello stesso sorriso, e soggiunse:

«Dal momento che voi siete la signora Pontmercy, posso bene essere il signor Jean.»

«Io non ci capisco niente: tutto ciò è stupido. Chiederò a mio marito il permesso che voi siate il signor Jean; ma spero che non acconsentirà. Mi fate molta pena; per quante

ubbie si possano avere, non dovete dare un dispiacere alla vostra piccola Cosette. È una cattiva azione. Non avete il diritto d'essere cattivo, voi che siete buono.»

Egli non rispose.

Ella gli prese con vivacità le mani e, con un gesto irresistibile, sollevandole verso il viso, le strinse contro il collo, sotto il mento, con un gesto di profonda tenerezza.

«Oh!» gli disse. «Siate buono!»

E proseguì:

«Ecco quel che io chiamo esser buono: esser cortese, venire ad abitare qui, riprendere le nostre belle passeggiatine (ci sono uccelli anche qui, come in via Plumet), vivere con noi, abbandonare quel buco di via dell'Homme-Armé, non darci sciarade da indovinare, essere come tutti, cenare e pranzare con noi, esser mio padre.»

Egli liberò le mani dalla stretta.

«Ora che avete un marito, non avete più bisogno d'un padre.»

Cosette s'arrabbiò.

«Non ho più bisogno d'un padre? Non si sa davvero che dire di simili cose, prive di senso comune!»

«Se Toussaints fosse presente,» riprese Valjean come uno che cerchi un autorevole appoggio e s'attacchi a tutti i rami, «sarebbe la prima a convenire che è vero ch'io ho sempre avuto le mie manìe. Non v'è nulla di nuovo; m'è sempre piaciuto stare nel mio cantuccio scuro.»

«Ma qui fa freddo e quasi non ci si vede! È una vergogna che vogliate esser il signor Jean; e poi non voglio che mi diate del voi.»

«Proprio adesso, nel venir qui,» rispose Jean Valjean «ho visto in via San Luigi un mobile, da un ebanista. Se fossi una bella donna, mi farei un regalo di quel mobile: è un bellissimo tavolino da toletta, del genere di moda; quello che voi chiamate, credo, legno di rosa. È intarsiato, con uno specchio piuttosto grande e varii cassetti. Graziosissimo.»

«Oh, brutto orsacchiotto!» ribattè Cosette.

E con estrema grazia, serrando i denti e aprendo le labbra, soffiò contro Valjean; era una Grazia che imitava una gatta.

«Sono furiosa,» riprese. «Da ieri a questa parte mi fate tutti arrabbiare. Sono molto in collera e non capisco: voi non mi difendete contro Mario, e Mario non mi sostiene contro di voi. Sono sola sola. Metto a posto una stanza come si deve; se avessi potuto mettervi il buon Dio, ce l'avrei messo. E adesso mi piantano la stanza sulle braccia e il mio inquilino fa bancarotta. Ordino a Nicoletta una buona cena: non voglio la vostra cena, signora. E il mio papà Fauchelevent vuole che lo chiami signor Jean e che lo riceva in una spaventosa vecchia cantina ammuffita, dove i muri hanno la barba e dove i cristalli sono le bottiglie vuote e, tendine, sono le ragnatele! Voi siete singolare, e sta bene, è il vostro sistema; però, si accorda una tregua a coloro che si sposano. Non avreste dovuto rimettervi subito ad esser strambo. Dunque, voi sarete contentone nella vostra orrenda via dell'Homme-Armé; per conto mio, vi sono stata tanto disperata, io! Cos'avete contro di me? Mi fate tanta pena. Oibò!»

E, fattasi seria d'un subito, guardò fisso Jean Valjean e soggiunse:

«Siete dunque in collera con me, perché sono felice?»

L'ingenuità, a sua insaputa, penetra talvolta molto addentro. Quella domanda, semplice per Cosette, era profonda per Valjean; Cosette voleva graffiare, e straziava.

Valjean impallidì. Rimase un momento senza rispondere; poi, con un accento inesprimibile, come parlando a se stesso, mormorò:

«La tua felicità era lo scopo della mia vita; ed ora, Dio può firmare la mia sentenza. Tu sei felice, Cosette: ho fatto il mio compito.»

«Ah! M'avete detto *tu*!» esclamò Cosette, saltandogli al collo.

Valjean, smarrito, se la strinse contro il petto, perdutamente; e gli parve quasi di riprendersela.

«Grazie, babbo!» gli disse Cosette.

Quel trasporto stava per divenire straziante per Jean Valjean. Egli si tolse dolcemente dalle braccia di Cosette e prese il cappello.

«Ebbene?» chiese Cosette.

Valjean rispose:

«Vi lascio, signora; siete aspettata.»

E, dalla soglia della porta, soggiunse:

«V'ho dato del tu. Dite a vostro marito che questo non accadrà più e perdonatemi.»

Poi uscì, lasciando Cosette stupefatta di quell'addio enigmatico.

II • ALTRI PASSI INDIETRO

Il giorno seguente, alla stessa ora, Valjean tornò.

Cosette non gli rivolse nessuna domanda, non si meravigliò più, non protestò più d'aver freddo, non parlò più del salotto ed evitò di dire babbo o signor Jean. Si lasciò dar del voi, si lasciò chiamare signora; solo, era meno allegra e sarebbe addirittura stata triste, se la tristezza le fosse stata possibile.

È probabile ch'ella avesse avuto con Mario una di quelle conversazioni in cui l'uomo amato dice quel che vuole, non spiega nulla e dà soddisfazione alla donna amata. La curiosità degli innamorati non si spinge troppo al di là del loro amore.

La sala a terreno aveva fatto un po' di toletta: Basco aveva soppresso le bottiglie, e Nicoletta le ragnatele.

I giorni che seguirono ricondussero alla stessa ora Jean Valjean allo stesso posto. Egli venne tutti i giorni, poiché aveva solo la forza di prendere alla lettera le parole di Mario; questi fece in modo d'essere assente nelle ore in cui veniva Valjean e tutti s'avvezzarono alla nuova maniera di fare di Fauchelevent. Toussaints vi cooperò: *Il signore è sempre stato così*, ripeteva. Il nonno emise questa sentenza: «È un originale,» e fu tutto. Del resto, a novant'anni non vi sono più legami possibili; tutto è sovrapposizione, ed un nuovo venuto è un impiccio; non v'è più posto, poiché tutte le abitudini sono prese. Fauchelevent o Tranchelevent che fosse, Gillenormand non chiese di meglio d'essere dispensato da «quel signore». Ed aggiunse: «Non v'è nulla di più comune di codesti originali. Compiono ogni sorta di bizzarrie, senza nessun motivo. Il marchese di Canaples era ancor peggio; comprò un palazzo per abitarne il solaio. Ci sono tipi così stravaganti.»

Nessuno intravide quello che c'era sotto di sinistro; e del resto, chi avrebbe potuto indovinare una cosa simile? Esistono pantani nell'India; l'acqua sembra straordinaria, inesplicabilmente percorsa da brividi, senza che vi sia un alito di vento, ed agitata là dove dovrebbe esser calma. Si guardano alla superficie quei ribollimenti senza causa; ma non si scorge l'idra che si trascina nel fondo.

Molti uomini hanno pure un mostruoso segreto, un male ch'essi nutrono, un drago che li rode, una disperazione che abita le loro tenebre. Il tale dei tali assomiglia agli altri, va e viene e nessuno sa ch'egli ha dentro di sé uno spaventoso dolore, parassita dai mille denti, che vive in quel miserabile, il quale ne muore; nessuno sa che quell'uomo è un abisso, stagnante, ma profondo. Di tanto in tanto, un turbamento del quale non si comprende nulla appare alla sua superficie, una ruga misteriosa s'increspa, svanisce e riappare, una bolla d'aria sale e scoppia. È cosa da nulla ed è terribile: è la respirazione della bestia ignota.

Certe abitudini strane, come il giungere nell'ora in cui gli altri se ne vanno, farsi da parte mentre gli altri si mettono in mostra, conservare in ogni occasione quello che potrebbe esser chiamato il mantello color muro, ricercare i viali solitari, preferire le vie deserte, non introdursi nelle conversazioni, evitare le folle e le foreste, parere agiato e vivere poveramente, aver sempre, per quanto ricchi, la chiave di casa in tasca e la candela in portineria, entrare dalla porta di servizio, salire le scale furtivamente; tutte queste insignificanti singolarità, rughe, bolle d'aria, increspature fuggevoli alla superficie, provengono spesso da una profondità immensa.

Parecchie settimane trascorsero in quel modo. A poco a poco, una nuova vita s'impadronì di Cosette: le relazioni create dal matrimonio, le visite, le cure della casa ed i divertimenti, grande faccenda, questa. I divertimenti di Cosette non erano costosi e si riducevano ad uno solo, quello di stare con Mario; uscire con lui o rimanere con lui era la grande occupazione della sua vita. Per essi era sempre una gioia nuova uscire a braccetto, in piena luce, per la via, senza nascondersi, davanti a tutti e soli soletti. Cosette ebbe però una contrarietà. Toussaints non poté andar d'accordo con Nicoletta e, poiché ogni contatto fra le due zitellone era impossibile, se ne andò. Il nonno stava bene; Mario aveva ogni tanto qualche causa da difendere; la zia Gillenormand viveva pacificamente a fianco di quella nuova famiglia, di quella vita laterale che le bastava; e Valjean veniva tutti i giorni.

Scomparso il *tu*, egli appariva mutato agli occhi di Cosette, per via del *voi*, del *signora,* del signor *Jean.* La cura ch'egli stesso aveva posta nello staccarla da sé riusciva pienamente; ed ella era sempre più allegra e sempre meno tenera. Pure, ella l'amava sempre molto, ed egli lo sentiva; un giorno, ella gli disse ad un tratto: «Eravate mio padre e non lo siete più; eravate mio zio e non lo siete più; eravate il signor Fauchelevent e siete il signor Jean. Chi siete, allora? Non mi piace questa faccenda; se non vi sapessi tanto buono, avrei paura di voi.»

Egli dimorava sempre in via dell'Homme-Armé, poiché non poteva risolversi ad allontanarsi dal quartiere in cui abitava Cosette. Nei primi tempi, restava con lei pochi

minuti, poi se ne andava; ma a poco a poco, prese l'abitudine di far visite meno brevi. Si sarebbe detto che approfittasse dell'autorizzazione concessagli dai giorni che andavano allungandosi. Giunse prima e partì più tardi.

Un giorno, a Cosette scappò detto: «Babbo.» Un lampo di gioia illuminò il vecchio viso tetro di Valjean; pure, la riprese: «Dite Jean.» «To', è vero!» ella rispose con uno scoppio di risa: «Signor Jean.» «Bene,» egli disse. E volse il capo altrove, affinché ella non lo vedesse asciugarsi gli occhi.

III • RICORDANDO IL GIARDINO DI VIA PLUMET

Fu quella l'ultima volta; dopo quell'ultimo lampo, tutto fu spento. Non più familiarità, non più buon giorno col bacio, mai più quella parola profondamente dolce: *Babbo*. Egli veniva respinto, dietro sua domanda e con sua complicità, da tutte le sue gioie; e provava la disgrazia, dopo aver perduto Cosette tutta intera, in un sol giorno, di doverla riperdere a poco a poco.

L'occhio finisce per abituarsi alla luce delle cantine; tutto sommato, egli aveva ogni giorno un'apparizione di Cosette, e ciò gli bastava. Tutta la sua vita si concentrava in quell'ora: le si sedeva vicino, la guardava in silenzio, oppure le parlava degli anni andati, dell'infanzia di lei, del convento, delle piccole amiche d'allora.

Un pomeriggio (era uno dei primi giorni d'aprile, già tepido e ancor fresco, il momento della maggior allegria del sole, e i giardini vicini alle finestre di Mario e di Cosette avevan l'emozione del risveglio; il biancospino stava per fiorire, uno sfarzo di garofani si spiegava sui vecchi muri, le violaciocche rosse sbadigliavano nelle fenditure delle pietre e v'era nell'erba un incantevole inizio di margherite e ranuncoli; le farfalle bianche debuttavano e il vento, menestrello delle nozze eterne, tentava tra gli alberi le prime note di quella grande sinfonia antelucana, che i vecchi poeti chiamano *il rinnovamento*), un pomeriggio, Mario disse a Cosette: «Abbiam detto che saremmo tornati a rivedere il nostro giardino di via Plumet. Andiamoci; non bisogna essere ingrati.» E volaron via, come due rondinelle, verso la primavera. Quel giardino di via Plumet faceva loro l'effetto dell'alba; avevan già dietro le spalle, nella vita, qualche cosa ch'era come la primavera del loro amore. La casa di via Plumet, essendo in affitto, apparteneva ancora a Cosette, ed essi si recarono in quel giardino e in quella casa, si ritrovarono nel vecchio

ambiente, dimenticando tutto. La sera, come il solito, Valjean si recò in via Filles du Calvaire. «La signora è uscita col signore e non è ancora ritornata,» gli disse Basco. Egli sedette in silenzio e aspettò per un'ora; ma Cosette non tornò. Egli chinò il capo e se n'andò.

Cosette era così inebbriata della sua passeggiata «al loro giardino» e tanto contenta «d'aver vissuto un giorno intero nel passato», che il giorno dopo non parlò d'altro e non s'accorse di non aver veduto Jean Valjean.

«In che modo siete andati laggiù?» le chiese Valjean.

«A piedi.»

«E come siete tornati?»

«In carrozza da piazza.»

Da qualche tempo Jean Valjean andava notando la vita modesta che la giovine coppia conduceva, e ne era seccato. L'economia di Mario era severa, e quella parola aveva per Valjean un significato assoluto. Egli arrischiò una domanda:

«Perché non tenete una carrozza vostra? un grazioso coupé vi costerebbe al più cinquecento franchi al mese; e voi siete ricchi.»

«Non lo so,» rispose Cosette.

«È come per Toussaints,» riprese Jean Valjean; «perché non l'avete sostituita, dopo che se n'è andata?»

«Nicoletta basta.»

«Ma vi occorrerebbe una cameriera.»

«E non ho Mario?»

«Dovreste avere una casa vostra, domestici vostri, una carrozza e un palco a teatro. Non v'è nulla che sia troppo bello, per voi; perché non approfittate che siete ricchi? La ricchezza va sempre bene, insieme alla felicità.»

Cosette non rispose nulla.

Le visite di Valjean non si accorciavano, anzi! Quando il cuor scivola, non ci si arresta sul pendio.

Allorché Jean Valjean voleva prolungare la sua visita e far dimenticare l'ora, tesseva l'elogio di Mario: lo trovava bello, nobile, coraggioso, fine, eloquente, buono. Cosette rincarava la dose e Valjean ritornava da capo. Era un argomento inesauribile e quella parola, Mario, era feconda; v'eran interi volumi in quelle cinque lettere, e in quel modo Valjean riusciva a restare a lungo. Gli era tanto dolce vedere Cosette, dimenticare tutto vicino a lei! Era il rimedio per la sua ferita. E parecchie volte avvenne che Basco venisse a dire in due riprese: «Il signor Gillenormand mi manda a ricordare alla signora baronessa che il pranzo è pronto.»

Quei giorni, Jean Valjean rincasava assai pensieroso.

V'era dunque qualche cosa di vero in quel confronto della crisalide, che s'era affacciato alla mente di Mario? Era proprio Valjean una crisalide che s'ostinava e che veniva a far visita alla sua farfalla?

Un giorno, rimase ancor più a lungo del solito. Il giorno dopo, notò che non era stato acceso il fuoco nel camino. «To'!» pensò. «Non c'è fuoco.» E diede a se stesso questa spiegazione: «È naturale: siamo in aprile e il freddo è finito.»

«Mio Dio, come fa freddo, qui!» esclamò Cosette, entrando.

«Ma no,» disse Jean Valjean.

«Siete stato voi, forse, a dire a Basco di non accendere il fuoco?»

«Sì. Ormai, siamo quasi in maggio.»

«Ma il fuoco si accende fino in giugno; e in questa cantina, ci vuole tutto l'anno.»

«Ho pensato che il fuoco fosse inutile.»

«Ancora una delle vostre idee!» riprese Cosette.

Il giorno seguente, il fuoco era acceso; ma le due poltrone erano disposte all'altra estremità della stanza, vicino alla porta: «Che vuol dire ciò?» pensò Valjean.

Andò a prendere le poltrone, e le rimise al loro solito posto, vicino al fuoco. Tuttavia, quel fuoco acceso l'aveva incoraggiato, ed egli fece durare la conversazione ancor più a lungo del consueto; mentre s'alzava per andarsene, Cosette gli disse:

Ieri, mio marito m'ha detto una cosa bizzarra.

«E cosa?»

M'ha detto: «Cosette, noi abbiamo trentamila lire di rendita: ventisette tue e tre che mi passa il nonno». Io ho risposto: «Che fanno trenta». Ed egli ha ripreso: «Avresti il coraggio di vivere colle tremila?» Io ho risposto: «Sì, anche con nulla; purché stia con te». E poi ho chiesto: «Perché mi dici una cosa simile?» M'ha risposto: «Così, per sapere».

Valjean non trovò parole da dire. Probabilmente, Cosette si aspettava da lui qualche spiegazione; ma egli l'ascoltò in un cupo silenzio. Tornò in via dell'Homme-Armé, ed era così profondamente assorto, che sbagliò porta e, invece d'entrare in casa sua, entrò nella casa vicina; solo dopo aver fatto quasi due piani s'accorse dell'errore e ridiscese.

La sua mente era in preda a mille congetture. Era evidente che Mario aveva dei dubbi sull'origine di quei seicentomila franchi, che temeva avessero una origine dubbia, e, chissà? aveva forse scoperto che quel denaro proveniva da lui, Valjean, ed esitava di fronte a quella fortuna sospetta, ripugnandogli di prenderla come sua e preferendo restar, egli e Cosette, poveri, piuttosto che esser ricchi d'una ricchezza torbida.

Oltre a ciò, Valjean si sentiva vagamente allontanato.

Il giorno seguente, entrando nella sala a terreno, fu colpito: le poltrone erano scomparse, e non v'era neppure una sedia.

«Ma come!» esclamò Cosette, nell'entrare. «Non una poltrona?! Ma dove sono le poltrone?»

«Non ci sono più,» rispose Valjean.

«Questa è grossa!»

Jean Valjean balbettò:

«Sono stato io a dire a Basco di portarle via.»

«E la ragione?»

«Oggi non mi fermo che pochi minuti.»

«Restar poco non è una ragione per stare in piedi.»

«Credevo che Basco avesse bisogno delle poltrone per il salotto.»

«Perché?»

«Avrete certo gente, stasera.»

«Non deve venir nessuno.»

Valjean non poté dire una sola parola; Cosette alzò le spalle.

«Far portare via le poltrone! L'altro giorno avete fatto spegnere il fuoco. Come siete strano!»

«Addio,» mormorò Jean Valjean.

Non disse: «Addio, Cosette;» ma non ebbe la forza di dire: «Addio, signora.» Ed uscì, accasciato.

Stavolta aveva capito.

Il giorno dopo non venne; ma Cosette se ne accorse solo a sera.

«To'!» disse. «Oggi il signor Jean non è venuto.»

Provò come una lieve stretta al cuore, ma non vi badò molto, distratta subito da un bacio di Mario.

Il giorno dopo di nuovo egli non venne. Cosette non vi badò; passò tranquillamente la sera, dormì bene la notte e vi pensò solo il giorno dopo. Era così felice! Mandò di buon mattino Nicoletta dal signor Jean, per sapere se fosse malato e perché non fosse venuto il giorno prima, e Nicoletta tornò colla risposta del signor Jean: non era ammalato, ma occupato, e sarebbe venuto presto, al più presto possibile; del resto, stava per fare un viaggetto, e la signora doveva ricordarsi ch'era abitudine di lui fare ogni tanto un viaggio; non fossero inquieti per lui e non pensassero affatto alla sua persona.

Nicoletta, entrando in casa del signor Jean, gli aveva ripetuto le precise parole della sua padrona, che, cioè, la signora l'aveva mandata per sapere «perché il signor Jean non fosse venuto il giorno prima». «Sono due giorni che non vengo,» disse Valjean, con dolcezza.

Ma l'osservazione non venne raccolta da Nicoletta, che non ne riferì nulla a Cosette.

IV • FINE DI UN MIRAGGIO

Durante gli ultimi mesi della primavera ed i primi dell'estate del 1833, i rari passanti del Marais, i bottegai dai loro negozî e gli oziosi dalla soglia degli usci, notavano un vecchio decentemente vestito di nero, che ogni giorno, al cader della notte, da via de l'Homme-Armé, dalla parte di via Santa Croce della Bretonnerie, oltrepassava i Blancs Manteaux, raggiungeva la via Culture Sainte Catherine, e giunto in via l'Echarpe, svoltava a sinistra ed entrava in via San Luigi.

Là, camminava a lenti passi, la testa protesa in avanti, senza nulla vedere, nulla sentire, l'occhio immutabilmente fisso sopra un punto, sempre lo stesso, che gli sembrava seminato di stelle e che era soltanto l'angolo di via Filles du Calvaire. Quanto più andava avvicinandosi a quell'angolo, più il suo occhio s'accendeva; una specie di gioia illuminava le sue pupille, come una aurora interiore, ed il suo aspetto era affascinato ed intenerito, mentre le sue labbra facevano strani movimenti, come s'egli stesse parlando a qualcuno che non vedeva; sorrideva vagamente, ed avanzava più lento che poteva. Si sarebbe detto che, pur desiderando d'arrivare, temesse il momento in cui sarebbe stato vicino. Quando v'eran soltanto poche case fra lui e quella via che sembrava attirarlo, il passo di lui rallentava a tal punto, che in certi momenti si sarebbe potuto credere non camminasse più. Il vacillare del capo e la fissità dello sguardo facevan pensare all'ago calamitato, che cerca il polo. Tuttavia, per quanto impiegasse molto tempo ad arrivare, bisognava pure che arrivasse, ed egli raggiungeva la via Filles du Calvaire; allora si fermava, tremava, sporgeva il capo con una specie di triste timidezza al di là dell'angolo dell'ultima casa, e guardava in quella via; v'era in quel tragico sguardo qualche cosa che somigliava allo stupore dell'impossibile ed al riflesso d'un paradiso chiuso. Poi una lagrima, che s'era a poco a poco raccolta nell'angolo delle palpebre, abbastanza grossa per cadere, gli scorreva sulla gota, e talvolta gli si fermava in bocca; e il vecchio ne sentiva il sapore amaro. Rimaneva così per alcuni minuti, come se fosse di pietra; poi rifaceva la strada collo stesso passo e, a mano a mano che s'allontanava, il suo sguardo si spegneva.

A poco a poco, quel vecchio cessò di giungere fino all'angolo di via Filles du Calvaire, per fermarsi a metà della via San Luigi, ora un po' oltre, ora un po' più in qua; un giorno, si fermò sull'angolo di via Culture Sainte Catherine e guardò la via Filles du Calvaire da lontano, poi scosse silenziosamente il capo da destra a sinistra, come se rifiutasse qualche cosa, e ritornò sui suoi passi.

Presto, non giunse neppure fino in via San Luigi. Arrivava fino in via Pavée, scuoteva la fronte e tornava indietro; poi non giunse al di là della via dei Tre Padiglioni; poi non oltrepassò i Blancs Manteaux. Lo si sarebbe detto una pendola non più ricaricata, le oscillazioni della quale andassero smorzandosi, in attesa di fermarsi del tutto.

Ogni giorno, alla stessa ora, usciva di casa, cominciava lo stesso tragitto senza finirlo, anzi, forse inconsciamente, raccorciandolo sempre più. L'intero suo volto esprimeva un unico pensiero: «A che scopo?» La pupilla era spenta; nessuna luce, ormai. Anche la lagrima s'era disseccata e non s'accoglieva più nell'angolo della palpebra: quell'occhio pensoso era arido. La testa del vecchio era sempre protesa in avanti e il mento si muoveva ad intervalli; le pieghe del collo magro facevan compassione. Talvolta, quando il tempo era brutto, portava sotto il braccio un ombrello, che non apriva mai. Le buone donne del quartiere dicevano: «È uno scemo,» ed i fanciulli lo seguivano ridendo.

LIBRO NONO

SUPREMA OMBRA, SUPREMA AURORA

I • PIETÀ PER CHI È FELICE, INDULGENZA PER CHI È INFELICE

Che cosa terribile, esser felici! Come si fa presto ad accontentarsene, a trovare che basta! E come, essendo in possesso del falso scopo della vita, la felicità, se ne dimentica lo scopo vero, il dovere!

Eppure, diciamolo, si avrebbe torto d'accusare Mario.

Come abbiamo spiegato, Mario, prima del suo matrimonio, non aveva mai rivolto domande al signor Fauchelevent, e, dopo, aveva temuto di farne a Jean Valjean. Aveva rimpianto la promessa alla quale s'era lasciato trascinare, s'era molto detto d'aver avuto torto di fare quella concessione alla disperazione; ma s'era limitato ad allontanare a poco a poco Valjean dalla sua casa, ed a cancellarlo il più possibile dalla mente di Cosette. In certo qual modo, s'era sempre interposto tra Cosette e Jean Valjean, sicuro che in questo modo ella non l'avrebbe scorto e non v'avrebbe più pensato; più che una cancellazione, era un'eclissi.

Mario faceva quel che giudicava necessario e giusto, e credeva di avere, per allontanare Jean Valjean, senza durezza, ma senza debolezza, ragioni serie, alcune delle quali si sono già viste, mentre altre si vedranno più tardi. Il caso gli aveva fatto incontrare, in un processo da lui patrocinato, un vecchio impiegato della casa Lafitte, dal quale aveva avuto, senza cercarle, misteriose informazioni che, in verità, non aveva potuto approfondire, appunto per rispetto verso quel segreto che aveva promesso di custodire, e per evitare guai alla pericolosa situazione di Valjean. E in quello stesso momento credeva di avere un grande dovere da adempiere, cioè, la restituzione dei seicentomila franchi a qualcuno che stava cercando colla maggior discrezione possibile. Nel frattempo, s'asteneva dal toccar quel denaro.

Quanto a Cosette, ella non era a parte di nessuno di quei segreti; ma sarebbe duro condannare anche lei.

Vi era fra Mario e lei un magnetismo onnipossente, che le faceva fare, per istinto e quasi macchinalmente, ciò che Mario desiderava; e sentiva, nei riguardi del «signor Jean», una volontà di Mario, alla quale ella s'uniformava. Il marito non aveva nulla da dirle; ella subiva la pressione, vaga, ma chiara, delle tacite intenzioni di lui, ed ubbidiva ciecamente; ed in questo, la sua ubbidienza consisteva nel non ricordare quel che Mario dimenticava. Per questo, non aveva da fare nessuno sforzo; senza saperne neppure il perché e senza che si potesse farle accusa di ciò, la sua anima era talmente divenuta quella del marito, che quel che si copriva d'ombra nel pensiero di Mario si oscurava nel suo.

Però, non spingiamoci troppo oltre; per quel che riguarda Jean Valjean, quell'oblio e quella dimenticanza eran solo superficiali, ed ella era piuttosto stordita che dimentica. In fondo, amava assai colui che aveva così a lungo chiamato padre; ma amava ancor più il marito, la qual cosa aveva un po' falsato la bilancia del suo cuore, che piegava da una sola parte.

Succedeva talvolta che Cosette parlasse di Jean Valjean e si stupisse. Allora Mario la calmava. «Credo che sia assente. Non ha detto che partiva per un viaggio?» «È vero,» pensava Cosette; «egli aveva l'abitudine di sparire così. Però, non così a lungo.» Due o tre volte mandò Nicoletta in via dell'Homme-Armé ad informarsi se il signor Jean fosse tornato dal suo viaggio; e Valjean fece rispondere di no. Cosette non chiese di più, dal momento che sulla terra aveva un solo bisogno, Mario.

Diciamo inoltre che anche Mario e Cosette s'erano assentati, per recarsi a Vernon; Mario aveva condotto Cosette sulla tomba del padre.

A poco a poco, Mario aveva sottratto Cosette a Valjean, e Cosette aveva lasciato fare.

Del resto, quella che in certi casi vien chiamata, troppo duramente, l'ingratitudine dei figli, non è sempre quella cosa riprovevole che si crede. È l'ingratitudine della natura, la quale, come abbiam detto altrove, «guarda innanzi a sé». La natura divide gli esseri viventi in giungenti e partenti, gli ultimi, vòlti verso l'ombra, i primi, verso la luce; ne deriva un allontanamento che, da parte dei vecchi, è fatale, mentre è involontario da parte dei giovani; e quell'allontanamento, insensibile sul principio, cresce lentamente, come qualunque separazione di rami. I ramoscelli, senza separarsi dal tronco, se ne allontanano. Non è colpa loro. La gioventù va dove si trova l'allegria, alle feste, alle vive fonti di luce, agli amori, mentre la vecchiaia va verso la fine; non ci si perde di vista, ma non v'è più

intimità. I giovani sentono il freddo della vita ed i vecchi, quello della tomba. Non accusiamo quei poveri ragazzi.

II • ULTIMI GUIZZI DELLA LAMPADA SENZ'OLIO

Un giorno, Jean Valjean scese le scale, fece tre passi nella via e sedette sopra un paracarro, quello stesso su cui Gavroche, la notte dal 5 al 6 giugno, l'aveva trovato meditabondo; rimase là pochi minuti, poi risalì. Fu l'ultima oscillazione della pendola. Il giorno dopo, non uscì di casa; l'indomani, non uscì dal letto.

La portinaia, che gli preparava il magro pasto, pochi cavoli e poche patate con un po' di lardo, guardò nel piatto di terraglia ed esclamò:

«Ma voi non avete mangiato ieri, povero il mio caro uomo!»

«Ma sì,» rispose Jean Valjean.

«Il piatto è completamente pieno.»

«Guardate il secchio; è vuoto.»

«Questo dimostra che avete bevuto, ma non già che abbiate mangiato.»

«Ebbene,» fece Valjean «e se ho avuto fame soltanto d'acqua?»

«Questa si chiama sete e, quando non si mangia, si chiama febbre.»

«Mangerò domani.»

«O il giorno della Trinità. Perché non oggi? Come si fa a dire: 'Mangerò domani'? Lasciarmi lì il mio piatto, senza toccarlo! Le mie patatine, così buone!»

Valjean prese la mano della vecchia:

«Vi prometto che le mangerò,» disse, colla sua voce benevola.

«Non sono contenta di voi,» rispose la portinaia.

Valjean non vedeva altra creatura umana, all'infuori di quella buona donna. In Parigi vi sono strade in cui non passa nessuno e case in cui non viene nessuno; ed egli era in una di quelle strade e in una di quelle case.

Quando usciva ancora, aveva acquistato presso un calderaio, per pochi soldi, un piccolo crocifisso di rame che aveva appeso ad un chiodo, dirimpetto al letto. È sempre bene aver sotto gli occhi quel patibolo.

Trascorse una settimana senza che Jean Valjean movesse un passo nella sua camera; stava sempre a letto, e la portinaia diceva al marito: «Quel buon vecchio lassù non s'alza più, non mangia più e ha poco da tirar là. Si vede che ha dei dispiaceri. Nessuno mi leverà dalla testa che sua figlia sia mal maritata.»

Il portinaio ribatté coll'accento della superiorità maritale:

«Se è ricco, si cerchi un medico; se non è ricco, lasci stare. Ma senza un medico, morirà.»

«E col medico?»

«Morirà lo stesso,» disse il portinaio.

La portinaia si mise a raschiare con un vecchio coltello l'erba che spuntava su quello ch'ella chiamava il suo selciato; e, mentre strappava l'erba, brontolava:

«Che peccato! Un vecchio così ammodo! È bianco come un pollastrino.»

Scorse all'estremità della via un medico del quartiere, che passava, e si prese la responsabilità di pregarlo di salire.

«Sta al secondo piano,» disse. «Avrete solo da entrare, perché, siccome il buon uomo non si muove più dal letto, la chiave è nella toppa.»

Il medico vide Valjean e gli parlò. Quando ridiscese, la portinaia l'interpellò:

«Ebbene, dottore?»

«Il vostro malato è grave»

«Cos'ha?»

«Tutto e nulla. Secondo tutte le apparenze, è un uomo che ha perduto una persona cara; e di queste cose si muore.»

«Cosa v'ha detto?»

«M'ha detto che stava bene.»

«Ritornerete, dottore?»

«Sì,» rispose il medico; «ma bisognerebbe che tornasse qualcun altro.»

III • UNA PENNA PESA A COLUI CHE SOLLEVAVA LA CARRETTA DI FAUCHELEVENT.

Una sera, Jean Valjean stentò a sollevarsi sul gomito. Si prese la mano e non sentì più il polso; la sua respirazione era breve e di tanto in tanto si fermava; e riconobbe d'esser più debole di quanto mai fosse stato. Allora, certo sotto la pressione di qualche preoccupazione grave, fece uno sforzo, si rizzò a sedere e si vestì. Indossò il vecchio abito da operaio che preferiva, da quando non usciva più, ed al quale era ritornato. Nel vestirsi, dovette interrompersi parecchie volte; solo per infilare le maniche del camiciotto, gli colava il sudore dalla fronte.

Da quando era solo, aveva messo il letto in anticamera, per abitare il meno possibile in quell'appartamento deserto.

Aperse la valigia e ne trasse il corredo di Cosette, che spiegò sul letto.

I candelieri del vescovo erano al loro posto, sul camino. Egli prese due candele di cera e le mise nei candelieri; poi, sebbene fosse ancora giorno chiaro (era estate), le accese. Si vedono talvolta simili torce accese in pieno giorno nelle stanze dove si trova un morto.

Ogni passo ch'egli faceva per andare da un mobile all'altro l'estenuava, costringendolo a sedersi. Non era già la stanchezza solita, che logora le forze per rinnovarle; era quel che gli rimaneva di gesti possibili, era la vita sfinita, che si spegne in sforzi accascianti, che non verranno più ricominciati.

Una delle sedie su cui si lasciò cadere era posta davanti allo specchio, così fatale per lui e così provvidenziale per Mario, in cui aveva letto sulla carta asciugante la calligrafia rovesciata di Cosette. Si vide in quello specchio e non si riconobbe. Aveva ottant'anni, mentre, prima del matrimonio di Mario, gliene avrebbero dati appena cinquanta:

quell'anno aveva contato per trenta. In fronte, non aveva più la ruga dell'età, ma l'impronta misteriosa della morte; vi si sentiva lo scavo dell'unghia implacabile. Le gote eran flosce; la pelle del viso aveva quel colore come vi fosse già sopra la terra ed i lati della bocca s'abbassavano come in quelle maschere che gli antichi scolpivano sulle tombe; egli guardava il vuoto con aria di rimprovero, e si sarebbe detto uno di quei grandi esseri tragici che piangono un morto.

Era in quello stato, ultima fase dell'abbattimento, in cui il dolore non scorre più, come fosse, per così dire, coagulato, e in cui sull'anima si forma un grumo di disperazione.

La sera era scesa. Egli trascinò laboriosamente un tavolo e la vecchia poltrona vicino al camino, e depose sul tavolo carta, penna e calamaio.

Fatto questo, ebbe uno svenimento. Quando riprese i sensi, aveva sete, e, non potendo sollevare il recipiente dell'acqua, lo inclinò con fatica verso la bocca, e bevve un sorso. Poi, si voltò verso il letto e, sempre seduto, poiché non poteva più stare in piedi, guardò la vesticciuola nera e tutti quei cari oggetti.

Quelle contemplazioni durano ore, che sembrano minuti. Ad un tratto rabbrividì e sentì che il freddo lo invadeva; allora s'appoggiò al tavolo, rischiarato dai candelieri del vescovo, e impugnò la penna. Ma poiché tanto la penna che l'inchiostro non servivan più da gran tempo, la punta del pennino s'era curvata e l'inchiostro disseccato; per cui dovette alzarsi e mettere qualche goccia d'acqua nell'inchiostro, il che non poté fare, senza fermarsi e sedersi due o tre volte; e fu costretto a scrivere col rovescio della penna. Di tanto in tanto, s'asciugava la fronte.

La mano gli tremava, mentre scriveva lentamente le poche righe seguenti:

«Cosette, ti benedico. Ora ti spiegherò: tuo marito ha avuto ragione di farmi capire che dovevo andarmene. Però, v'è un po' d'errore in quello ch'egli ha creduto; ma ha avuto ragione. È un ottimo uomo: amalo sempre, e molto, quando sarò morto. Signor Pontmercy, amate sempre molto la mia bimba prediletta. Cosette, ecco cosa ti voglio dire, su questo foglio che verrà trovato qui; vedrai le cifre, se avrò la fortuna di ricordarmele, e vedrai che quel denaro è proprio tuo. Ecco tutta la cosa: il giavazzo bianco viene dalla Norvegia, il giavazzo nero viene dall'Inghilterra e le conterie vengono dalla Germania. Il giavazzo è più leggero, più prezioso e più caro; lo si può imitare in Francia, come in Germania; basta un'incudinetta di due pollici quadrati ed una lampada a spirito di vino, per far diventar molle la cera. La cera una volta si otteneva dalla resina e dal nero di fumo, e costava quattro franchi per libbra; io ho pensato di farla colla gomma lacca e colla trementina; non costa più di trenta soldi ed è migliore. I fermagli si fanno con una pietra violetta, incollata

con quella cera sopra una incastonatura di latta; la pietra dev'esser violetta per gli ornamenti di ferro e nera per gli ornamenti d'oro. La Spagna ne compera molto: è il paese del giavazzo...».

Qui s'interruppe e la penna gli cadde di mano, mentre gli usciva uno di quei disperati singhiozzi che salivan di tanto in tanto dalle profondità del suo essere. Il poveretto si prese la testa fra le mani, e pensò:

«Oh!» esclamò dentro di sé (grida lamentose, che Dio solo udiva): «È finita; non la rivedrò più. È stato un sorriso che m'è passato sopra. Entrerò nel buio senza neppur rivederla. Oh, un minuto, un istante! Toccare il suo vestito, guardarla, quell'angelo, e poi morire! Il morire non è nulla; quel che è spaventoso, è morire senza rivederla. Mi sorriderebbe, mi direbbe una parola: non sarebbe un male per nessuno. No, mai, è finita! Eccomi solo, solo. Mio Dio! Mio Dio! Non la vedrò più.»

In quel momento, bussarono alla porta.

IV • BOTTIGLIA D'INCHIOSTRO CHE RIESCE SOLO A SBIANCARE

Quello stesso giorno o, per meglio dire, quella stessa sera, Mario s'era appena alzato da tavola e s'era ritirato nello studio, avendo da studiare una pratica, quando Basco gli consegnò una lettera, dicendo: «La persona che ha scritto la lettera aspetta in anticamera.»

Cosette aveva dato il braccio al nonno e faceva un giretto in giardino.

Una lettera, come un uomo, può avere una cattiva apparenza. Certe missive dalla carta e dalla busta grossolana spiacciono solo a vederle; e la lettera che Basco aveva recapitata era di quelle.

Mario la prese: puzzava di tabacco, e non v'è nulla che risvegli un ricordo, quanto un odore. Mario riconobbe quel tabacco. Guardò l'indirizzo: «*Al signor, Signor barone Mario Pommerci — Nel suo palazzo*» e il tabacco riconosciuto gli fece riconoscere la scrittura. Si potrebbe dire che lo stupore ha i suoi lampi; Mario fu come illuminato da uno di quei lampi.

L'odorato, misterioso ausilio della memoria, aveva fatto rivivere in lui tutto un mondo. Era proprio la stessa carta, lo stesso modo di piegarla, la stessa tinta sbiadita dell'inchiostro, la stessa calligrafia nota, e, soprattutto, lo stesso tabacco. Gli riappariva la tana dei Jondrette.

Dunque, strano colpo di testa del caso, una delle due tracce ch'egli aveva tanto cercato, quella per la quale anche ultimamente aveva fatti tanti sforzi e che credeva perduta per sempre, veniva ad offrirglisi da sé.

Dissuggellò avidamente la lettera e lesse:

«Signor barone,

«Se l'Essere Supremo men'avesse datto il talento, io avrei potuto essere il barone Thénardier, membro dell'Istituto (academia dele scienze) ma non lo sono. Porto solo lostesso nome suo felice se quel ricordo mi raccomanda all'eccellensa delle vostre bontà. La beneficenza di cui monorerete sarà reciproca; sono in posesso d'un segreto concernente un individuo e cuesto individuo vi concerne. Tengo il segreto a vostra disposizzione, desiderando avere lonore d'esservi utile. Vi darò il mezo semplice di cacciare dalla vostra onorabile familia quest'individuo che non ne a il diritto, essendo la signora baronessa di alta nassita. Il santuario dela vitu non potrebbe coabbitare più a lungo col delitto, sensa abdicare.

«Aspetto nell'anticamera gli ordini del signor barone.

«Con rispetto»

La lettera era firmata «THÉNARD».

Quella firma non era falsa; era solo un po' abbreviata. Del resto, la filastrocca e la calligrafia completavano la rivelazione; il certificato d'origine era completo, né era possibile alcun dubbio.

L'emozione di Mario fu profonda. Dopo il gesto di sorpresa, ne ebbe uno di contentezza; se solo avesse potuto trovare l'altro uomo che cercava, colui che gli aveva salvata la vita, egli non avrebbe più avuto nulla da desiderare. Aperse un cassetto della

scrivania, ne levò alcuni biglietti di banca, se li ficcò in tasca, richiuse il cassetto e suonò il campanello. Basco socchiuse la porta.

«Fate entrare,» gli disse Mario.

Basco annunciò:

«Il signor Thénard.»

Un uomo entrò. Fu una nuova sorpresa per Mario, in quanto l'individuo ch'era entrato gli era perfettamente ignoto.

Quell'uomo, del resto attempato, aveva il naso largo, il mento nella cravatta, gli occhiali verdi con doppi paraocchi di seta verde ed i capelli lisci e appiccicati sulla fronte fino all'altezza delle sopracciglia, come la parrucca dei cocchieri inglesi dell'*high life*; quei capelli erano grigi. Era vestito di nero da capo a piedi, d'un nero assai consunto, ma decente, e un ciondolo che gli usciva dal taschino lasciava supporre la presenza d'un orologio. Aveva in mano un vecchio cappello nero e camminava curvo, aumentando la curvatura della schiena di tutta la profondità del suo saluto.

Quel che colpiva a prima vista era che la giubba di quel personaggio, troppo ampia, sebbene accuratamente abbottonata, non pareva fatta sul suo dorso.

Qui è necessaria una breve digressione.

A quell'epoca, v'era a Parigi, in un vecchio stambugio scuro di via Beautreillis, vicino all'Arsenale, un ingegnoso giudeo che praticava la professione di mutare un furfante in un galantuomo; non a lungo, dato che questo avrebbe potuto essere fastidioso per il furfante. Il cambiamento avveniva a vista, per un giorno o due, in ragione di trenta soldi al giorno e per mezzo d'un costume il più possibile somigliante all'onestà di tutti. Quel noleggiatore di costumi si chiamava *il Cambiatore*, nome che gli avevan dato i borsaiuoli parigini, che non gliene conoscevano altri. Aveva un guardaroba abbastanza completo, ed i cenci coi quali abbigliava le persone eran quasi possibili. Aveva le sue specialità e le sue categorie e da ogni chiodo del suo magazzino pendeva, usata e logora, una condizione sociale: qui l'abito da magistrato, là quello da curato, colà l'abito da banchiere, in un angolo l'abito da militare in ritiro, altrove l'abito da letterato e poco lungi l'abito da uomo di stato. Quell'individuo era il vestiarista del dramma immenso che la furfanteria rappresenta a Parigi; il suo bugigattolo era la «quinta» da cui usciva il furto e in cui rientrava la truffa. Il birbante straccione che capitava da lui depositava trenta soldi e sceglieva, secondo la parte che voleva rappresentare quel giorno, l'abito che gli conveniva; ridiscendendo la scala, quel birbante era qualcuno. Il giorno dopo, gli stracci venivan

fedelmente riportati ed il Cambiatore, che affidava tutto ai ladri, non era mai derubato. Solo, quei vestiti avevano un inconveniente, quello di «non andare»; non essendo fatti per coloro che li portavano, erano attillati per il tale e svolazzanti per il tal altro, senza mai andar bene a nessuno. Qualunque tagliaborse che avesse oltrepassato la media umana in piccolezza o in grandezza, si trovava a disagio nei costumi del Cambiatore. Bisognava essere né troppo grasso né troppo magro, poiché il Cambiatore aveva previsto solo gli uomini ordinari ed aveva preso le misure di tutta la specie nella persona del primo pezzente capitato, che non era né grosso, né sottile, né grande, né piccolo. Ne derivavano adattamenti talvolta difficili, dai quali i clienti del Cambiatore se la cavavano come potevano: tanto peggio per le eccezioni! L'abito da uomo di stato, per esempio, nero dall'alto in basso e quindi adatto, sarebbe stato troppo ampio per Pitt e troppo stretto per Castelcicala. Quell'abbigliamento da uomo di stato era indicato come segue, nel catalogo del Cambiatore, dal quale lo copiamo: «Una giubba di panno nero, un paio di calzoni di lana forte, un panciotto di seta, scarpe e biancheria». In margine era scritto: *Antico ambasciatore*, e una nota che trascriviamo pure: «In una scatola separata, una parrucca convenientemente arricciata, un paio d'occhiali verdi, alcuni ciondoli e due tubetti di penna d'oca, d'un pollice di lunghezza, rivestiti d'ovatta». Tutto ciò apparteneva all'uomo di stato, antico ambasciatore. L'intero costume era, per così dire, estenuato: le cuciture divenivan bianche, un vago occhiello andava aprendosi sopra un gomito e, inoltre, mancava alla giubba un bottone sul petto; ma era un particolare trascurabile, poiché la mano dell'uomo di stato, dovendo sempre esser infilata nella giubba, sul cuore, aveva per funzione di nascondere il bottone assente.

Se Mario fosse stato familiare colle occulte istituzioni di Parigi, avrebbe subito riconosciuto, indosso al visitatore che Basco aveva annunciato, l'abito da uomo di stato, preso in prestito nella bottega di rigattiere del Cambiatore.

Il disappunto di Mario, nel veder entrare un uomo diverso da quegli che attendeva, ricadde in sgarberia sul nuovo venuto. Egli l'esaminò da capo a piedi, mentre il personaggio s'inchinava smisuratamente, e gli chiese in tono breve:

«Cosa volete?»

L'uomo rispose con un amabile sgangheramento della bocca, di cui il carezzevole sorriso d'un coccodrillo potrebbe dare un'idea:

«Mi pare impossibile di non aver già avuto l'onore di vedere il signor barone in società. Credo proprio d'averlo incontrato in particolare, qualche anno fa, in casa della

signora principessa Bagration e nei salotti di sua signoria il visconte Dambray, pari di Francia.»

È sempre buona tattica, nel mondo dei furfanti, aver l'aria di riconoscere qualcuno che non si conosce.

Mario stava attento al modo di parlare di quell'uomo e ne spiava l'accento e il gesto; ma il suo disappunto cresceva: era una pronuncia nasale, assolutamente diversa dal suono di voce aspro e secco che s'aspettava. Perciò, era completamente disorientato.

«Io non conosco» disse «né la signora Bagration né il signor Dambray, e non ho mai messo il piede, in vita mia, in casa dell'uno o dell'altra.»

La risposta era ruvida; ma il personaggio, tuttavia gentile, insisté.

«Allora, sarà stato da Chateaubriand che avrò visto il signore! Conosco assai Chateaubriand. È affabilissimo; qualche volta mi dice: 'Thénard, amico mio... volete berne un bicchiere con me?'.»

La fronte di Mario divenne sempre più severa.

«Non ho mai avuto l'onore d'esser ricevuto in casa del signor Chateaubriand. Svelto: che cosa volete?»

Di fronte alla voce più dura, l'uomo s'inchinò più umilmente.

«Abbiate la bontà d'ascoltarmi, signor barone. V'è in America, in un paese dalle parti del Panama, un villaggio chiamato la Joya; quel villaggio si compone d'una casa sola, ma è un'enorme casa quadrata a tre piani, fatta di mattoni cotti al sole, con ogni lato del quadrato lungo cinquecento piedi, mentre ogni piano rientra di dodici piedi rispetto al piano precedente, in modo da lasciare sul davanti una terrazza che fa il giro dell'edificio. Nel centro v'è un cortile interno in cui si tengono le provviste e le munizioni; non vi sono finestre, ma semplici feritoie; non ci sono porte, ma soltanto scale: scale per salire dal suolo alla prima terrazza, dalla prima alla seconda e dalla seconda alla terza, scale per scendere nel cortile interno, niente porte alle stanze, ma botole, niente scale da camera a camera, ma solo scalette a mano. Di sera, si chiudono le botole, si ritirano le scale, si appoggiano i tromboni e le carabine alle feritoie. Nessun mezzo d'entrare; casa di giorno e fortezza di notte, con ottocento abitanti: ecco il villaggio. Perché tante precauzioni? Perché quel villaggio è pericoloso, pieno d'antropofaghi. E perché ci vanno, allora? Perché è un paese meraviglioso, dove si trova l'oro.»

«Cosa volete concludere?» interruppe Mario, il quale, dal disappunto, passava all'impazienza.

«Questo, signor barone. Sono un antico diplomatico stanco; la vecchia civiltà m'ha logorato, e ora vorrei provare i selvaggi.»

«E poi?»

«Signor barone, l'egoismo è la legge del mondo. La contadina proletaria che lavora a giornata si volta, quando passa la diligenza, mentre la contadina proprietaria che lavora nel suo campo non si volta; il cane del povero abbaia dietro il ricco, e il cane del ricco abbaia dietro il povero. Ognuno per sé. L'interesse, ecco lo scopo degli uomini; l'oro, ecco la calamita.»

«E poi? Concludete.»

«Vorrei andarmi a stabilire a Joya. Siamo in tre: io, la mia consorte e la mia signorina, una ragazza molto bella. Il viaggio è lungo e caro e avrei bisogno d'un po' di denaro.»

«E in che mi riguarda, questa faccenda?» chiese Mario.

L'uomo tese il collo fuori dalla cravatta, gesto particolare all'avvoltoio, e ribatté, sorridendo sempre più:

«Il signor barone non ha letto la mia lettera?»

Questo era quasi vero, poiché il contenuto della lettera era sfuggito a Mario, il quale aveva visto la calligrafia più che non avesse letta la lettera, di cui si ricordava a stento. Da qualche istante la sua attenzione era di nuovo risvegliata; egli aveva notato quel particolare: «La mia consorte e la mia signorina», e fissava sullo sconosciuto uno sguardo penetrante. Un giudice istruttore non avrebbe fatto meglio; quasi, lo spiava. Ma si limitò a rispondergli:

«Precisate.»

Lo sconosciuto si ficcò le mani nei taschini, rialzò il capo senza raddrizzare la spina dorsale, scrutando però egli pure Mario collo sguardo verde degli occhiali.

«Sia, signor barone: preciserò. Ho un segreto da vendervi.»

«Un segreto?»

«Un segreto.»

«Che mi riguarda?»

«Un poco.»

«E che cos'è questo segreto?»

Mario esaminava sempre più l'uomo, mentre lo ascoltava.

«Comincio gratis,» disse lo sconosciuto; «vedrete che sarò interessante.»

«Parlate.»

«Signor barone, voi avete in casa vostra un ladro e un assassino.» Mario trasalì.

«In casa mia? No.»

Lo sconosciuto, imperturbabile, spazzolò il cappello col gomito, e proseguì:

«Ladro e assassino. E notate bene, signor barone, ch'io non vi parlo qui di fatti antichi, arretrati, caduchi, che possan essere cancellati dalla prescrizione davanti alla legge e dal pentimento al cospetto di Dio; parlo di fatti recenti, attuali, di fatti finora ignorati dalla giustizia. Continuo. Quell'uomo s'è introdotto nella vostra fiducia e quasi nella vostra famiglia, sotto un nome falso; ma io vi dirò il suo nome vero, e ve lo dirò per niente.»

«V'ascolto.»

«Si chiama Jean Valjean.»

«Lo so.»

«E vi dirò, sempre per niente, che cos'è quell'uomo.»

«Dite.»

«È un antico galeotto.»

«Lo so.»

«Lo sapete da quando ho avuto l'onore di dirvelo.»

«No, lo sapevo prima.»

Il tono freddo di Mario, quella duplice replica, *lo so*, il suo laconismo refrattario al dialogo sollevarono nello sconosciuto una sorda collera. Egli gettò di sfuggita a Mario uno sguardo furioso, che si spense subito; ma, per rapido che fosse stato, quello sguardo era di quelli che si riconoscono, quando si siano visti anche una sola volta, e non sfuggì a Mario. Certe fiammate possono provenir solo da certe anime; la pupilla, spiraglio del pensiero, ne diviene ardente, senza che gli occhiali possan farci nulla. Provatevi, se potete, a mettere un vetro colorato all'inferno.

Lo sconosciuto riprese, sorridendo:

«Non mi permetterò mai di smentire il signor barone. In ogni caso, vedete bene che sono informato. Ora, quel che posso portare a vostra cognizione è noto a me solo; è una cosa che interessa la fortuna della signora baronessa. Un segreto straordinario, da vendere; e l'offro a voi per il primo. È a buon mercato: ventimila franchi.»

«Conosco quel segreto al pari degli altri,» disse Mario.

Il personaggio sentì il bisogno d'abbassare un poco la cifra.

«Signor barone, facciamo diecimila franchi, e parlo.»

«Vi ripeto che non avete niente di nuovo da farmi conoscere. So già quel che volete dirmi.»

Nello sguardo dell'uomo balenò un nuovo lampo. Egli esclamò:

«Pure, bisogna che mangi anche oggi. Vi ripeto che è un segreto straordinario. Parlerò, signor barone; sì, parlerò. Ma datemi venti franchi.»

Mario lo guardò fisso.

«Conosco il vostro segreto straordinario, allo stesso modo che conoscevo il nome di Jean Valjean e che conosco il vostro.»

«Il mio nome?»

«Sì.»

«Non è difficile, signor barone, dal momento che ho avuto io stesso l'onore di scrivervelo: Thénard.»

«Dier.»

«Cosa?»

«Thénardier.»

«Chi è costui?»

Nel pericolo, il porcospino drizza gli aculei, lo scarabeo fa il morto, la vecchia guardia si schiera in quadrato; quell'uomo si mise a ridere. Poi spazzolò via con un buffetto un grano di polvere dalla manica della giubba.

Mario continuò:

«E siete pure l'operaio Jondrette, l'attore Fabantou, il poeta Genflot, lo spagnuolo don Alvarez e la moglie Balizard.»

«La moglie?...»

«Ed avete tenuto una bettola a Montfermeil.»

«Una bettola? Mai più!»

«Ed io vi dico che siete Thénardier.»

«Lo nego.»

«E che siete un pezzente. Prendete.»

E Mario, levandosi di tasca un biglietto di banca, glielo buttò in fretta.

«Grazie! Perdono! Cinquecento franchi, signor barone!»

E l'uomo, sconvolto e profondendosi in saluti, ghermì il biglietto e l'esaminò.

«Cinquecento franchi!» riprese, stupefatto; e balbettò a voce bassa: «Un foglio di carta non da poco!»

Poi, bruscamente:

«Ebbene, sia!» esclamò. «Mettiamoci in libertà.»

E con una sveltezza da scimmia, gettando i capelli all'indietro, strappandosi gli occhiali, togliendosi dal naso e facendo sparire i due tubetti di penna d'oca di cui parlavamo or ora e che il lettore ha già visti, del resto, in un'altra pagina di questo libro, egli si tolse il viso come ci si toglie il cappello.

L'occhio si ravvivò; la fronte asimmetrica, solcata e sparsa qua e là da prominenze, orrendamente rugosa nella parte superiore, apparve libera, ed il naso ridivenne acuto come un becco; il profilo feroce e sagace dell'uomo di preda riapparve.

«Il signor barone è infallibile,» disse con una voce chiara, dalla quale era scomparsa ogni inflessione nasale; «io sono Thénardier.»

E raddrizzò la schiena curvata.

Thénardier, poiché era proprio lui, era stranamente sorpreso, e sarebbe rimasto turbato, se mai avesse potuto esserlo. Era venuto per portare lo stupore, ed era lui a provarlo. È vero che quell'umiliazione gli veniva pagata cinquecento franchi e che, tutto sommato, la accettava; ma non per questo ne era meno stordito.

Egli vedeva per la prima volta quel barone Pontmercy; eppure, malgrado il suo travestimento, quel barone Pontmercy lo conosceva e lo riconosceva a fondo. E non soltanto quel barone era informato su Thénardier, ma pareva lo fosse su Jean Valjean. Chi era dunque quel giovanotto quasi imberbe, così gelido e così generoso, che sapeva il nome delle persone, sapeva tutti i loro nomi ed apriva loro la borsa, che malmenava i bricconi come un giudice e li pagava come un babbeo?

Il lettore ricorderà che Thénardier, pur essendo vicino di Mario, non l'aveva mai veduto, come spesso capita a Parigi. Aveva sentito un tempo le sue figlie parlare vagamente d'un giovane poverissimo che abitava in quella casa e gli aveva scritto, senza conoscerlo, una nota lettera; ma nessun riavvicinamento era possibile, nella sua mente, fra quel Mario ed il barone Pontmercy.

Quanto al nome di Pontmercy, il lettore ricorderà che, sul campo di battaglia di Waterloo, egli ne aveva sentito solo le due ultime sillabe, per le quali aveva sempre avuto il legittimo sdegno che si ha verso tutto quello che non è che ringraziamento.

Del resto, da sua figlia Azelma, da lui messa alla ricerca degli sposi del 16 febbraio, e dalle sue ricerche personali, era riuscito a saper molte cose e, dal fondo delle sue tenebre, era riuscito a ghermire più d'un misterioso filo. Aveva, a furia di destrezza, scoperto, o almeno, aveva indovinato a forza d'induzioni, chi fosse l'uomo da lui incontrato un certo giorno nella Cloaca Grande; e, dall'uomo, era facilmente risalito al nome. Sapeva pure che la baronessa Pontmercy era Cosette; ma, da quel lato, faceva conto d'essere discreto. Chi era Cosette? Non lo sapeva con esattezza nemmeno lui. Intravedeva bene qualche bastarderia e la storia di Fantine gli era sempre sembrata losca; ma a che scopo parlargliene? Per farsi pagare il silenzio? Egli aveva, o credeva d'aver di meglio da

vendere. Eppoi, secondo tutte le apparenze, il venir a fare, senza prove, questa rivelazione al barone Pontmercy: *Vostra moglie è una bastarda*, avrebbe avuto il solo effetto d'attirare lo stivale del marito contro le reni del rivelatore.

Nel pensiero di Thénardier, la conversazione con Mario non era ancora incominciata. Egli aveva bensì dovuto indietreggiare, modificare la propria strategìa, abbandonare una posizione e mutar fronte; ma nulla d'essenziale era ancor compromesso, ed egli aveva già cinquecento franchi in tasca. Inoltre, aveva ancora qualche cosa da dire di decisivo e anche contro quel barone Pontmercy, così bene informato e così ben armato, si sentiva forte. Per gli uomini della natura di Thénardier, ogni dialogo è una battaglia. Ora, qual era la sua situazione, quella in cui stava per impegnarsi? Non sapeva a chi parlasse, ma sapeva di che parlava; fece quindi rapidamente questa rivista interiore delle proprie forze e, dopo aver detto: *Sono Thénardier*, stette in attesa.

Mario era rimasto pensoso. Finalmente aveva nelle unghie Thénardier. Quell'uomo, ch'egli aveva tanto desiderato di ritrovare, era lì presente; poteva quindi far onore alla raccomandazione del colonnello Pontmercy. Era umiliato che l'eroe dovesse alcunché a quel bandito e che la cambiale tratta dal fondo del sepolcro da suo padre su lui, Mario, fosse rimasta fino a quel giorno in protesto; ma gli pareva pure, nella complessa situazione in cui si trovava la sua mente nei confronti di Thénardier, che potesse esservi il modo di vendicare il colonnello della disgrazia d'esser stato salvato da un furfante. Come che fosse, era contento. Stava dunque per liberare da quell'indegno creditore l'ombra del colonnello e gli pareva di star togliendo dalla prigione per debiti la memoria di suo padre.

A fianco di questo dovere ve n'era un altro; mettere in chiaro, s'era possibile, le origini della fortuna di Cosette. L'occasione pareva presentarsi e, forse, Thénardier ne sapeva qualche cosa. Poteva esser utile scrutare il fondo di quell'uomo, ed incominciò di là.

Thénardier aveva fatto sparire «il foglio non da poco» nel taschino, e guardava Mario con una dolcezza quasi tenera.

Mario ruppe il silenzio.

«V'ho detto il vostro nome, Thénardier; volete ora che dica, a voi che venivate a rivelarmelo, il vostro segreto? Anch'io ho le mie informazioni, e vedrete che la so più lunga di voi. Jean Valjean, come avete detto, è un assassino e un ladro; un ladro, perché ha derubato un ricco industriale del quale ha provocato la rovina, il signor Madeleine; un assassino, perché ha assassinato l'agente di polizia Javert.»

«Non capisco, signor barone,» disse Thénardier.

«Ve lo farò capire, state a sentire. In un circondario del passo di Calais, verso il 1822, v'era un uomo che aveva avuto qualche vecchia pendenza colla giustizia e che, sotto il nome di Madeleine, s'era risollevato e riabilitato. Quell'uomo era divenuto, in tutta la forza del termine, un giusto; con un'industria, quella della fabbricazione delle conterie nere, aveva fatto la fortuna dell'intera città; quanto alla sua fortuna personale, aveva fatto anche questa, ma secondariamente e, in certo qual modo, per combinazione. Era il padre che dava da mangiare ai poveri; fondava ospedali, apriva scuole, visitava i malati, dotava le fanciulle, sosteneva le vedove, adottava gli orfani; era come il tutore del paese. Aveva rifiutato la croce, ma era stato nominato sindaco. Un galeotto liberato conosceva il segreto d'una condanna in cui quell'uomo era incorso un tempo; lo denunciò, lo fece arrestare e approfittò dell'arresto per venire a Parigi e farsi consegnare dal banchiere Lafitte (la cosa mi venne riferita dal cassiere di Lafitte in persona), per mezzo d'una firma falsa, una somma di più di mezzo milione, che apparteneva a Madeleine. Ora, quel galeotto che derubò Madeleine è Jean Valjean. Quanto all'altro fatto, non avete nulla da insegnarmi in proposito: Jean Valjean ha ucciso l'agente Javert, con una pistolettata. Io, che vi parlo, ero presente.»

Thénardier gettò a Mario lo sguardo altero d'un uomo sconfitto, che riponga la mano sulla vittoria e riguadagni in un istante tutto il terreno che aveva perduto. Ma il sorriso scomparve subito: l'inferiore, di fronte al superiore, deve avere un trionfo calmo; per cui Thénardier si limitò a dire a Mario:

«Signor barone, siamo sopra una falsa strada.»

E sottolineò questa frase, facendo fare al ciondolo un espressivo mulinello.

«Come!» ribatté Mario. «Contestereste una cosa simile? Questi sono fatti.»

«Sono chimere. La fiducia di cui il signor barone m'onora mi fa un dovere di dirglielo. Prima di tutto, la verità e la giustizia; non mi piace dover accusare ingiustamente le persone. Signor barone, Valjean non ha derubato Madeleine e non ha ucciso Javert.»

«Questa è grossa! E come mai?»

«Per due ragioni.»

«Quali? Parlate.»

«Ecco la prima: non ha derubato Madeleine, per il fatto che egli, Jean Valjean, è proprio Madeleine.»

«Cosa andate raccontandomi?»

«Ed ecco la seconda: egli non ha assassinato Javert, dato che ad uccidere Javert fu Javert stesso.»

«Che cosa volete dire?»

«Che Javert s'è suicidato.»

«Provatelo! Provatelo!» gridò Mario, fuori di sé.

Thénardier riprese, scandendo la frase alla guisa d'un alessandrino antico:

«L'agente - di polizia - Ja-vert - fu - trovato - an-ne-ga-to - sotto -una - chiatta - del - Ponte - del - Cambio.»

«Ma provatelo, dunque!»

Thénardier levò dalla tasca laterale una grande busta di carta grigia che pareva contenesse fogli di carta piegati, di varia grandezza.

«Ho il mio incartamento,» disse con calma.

E aggiunse:

«Signor barone, nel vostro interesse, volli conoscere a fondo il mio Jean Valjean; e vi dico che Jean Valjean e Madeleine sono lo stesso uomo, così come dico che Javert non ebbe altri assassini all'infuori di Javert. Parlo, perché ho le prove; e non prove manoscritte, poiché la scrittura è sospetta ed è compiacente, ma prove stampate.»

Mentre parlava, Thénardier toglieva dalla busta due numeri di giornale ingialliti, spiegazzati e fortemente odorosi di tabacco. Uno di quei giornali, rotto in tutte le pieghe e ridotto in brandelli quadrati, sembrava assai più vecchio dell'altro.

«Due fatti, due prove,» fece Thénardier. E tese a Mario i due giornali spiegati.

Il lettore conosce quei due giornali. Uno di essi, il più antico, un numero del *Vessillo Bianco* del 25 luglio 1823, del quale il lettore ha potuto vedere il testo nel primo volume di questo libro, stabiliva l'identità di Madeleine e di Valjean; l'altro, un *Monitore* del 15 giugno 1832, constatava il suicidio di Javert, aggiungendo come da un rapporto scritto dello stesso Javert al prefetto risultasse ch'egli era stato fatto prigioniero nella barricata di

via Chanvrerie e che era stato debitore della vita alla magnanimità d'un insorto il quale, avendolo sotto il tiro della propria pistola, anziché fargli saltare le cervella, aveva sparato in aria.

Mario lesse. La cosa era evidente; la data era sicura e le prove irrefragabili poiché, certo, quei due giornali non eran stati stampati apposta per appoggiare la tesi di Thénardier; la nota pubblicata nel *Monitore* era stata comunicata in via amministrativa dalla prefettura di polizia, e Mario non poteva più dubitare. Le informazioni dell'aiuto cassiere erano false ed egli stesso s'era ingannato. Jean Valjean, improvvisamente ingrandito, usciva dalla sua nube; e Mario non poté trattenere un grido di gioia:

«Ma allora questo infelice è un uomo ammirevole! Tutta quella fortuna è sua per davvero! È Madeleine, la provvidenza d'una intera regione! È Valjean, il salvatore di Javert. È un eroe, un santo!»

«Non è un santo, non è un eroe,» disse Thénardier. «È un assassino e un ladro.»

Ed aggiunse, col tono d'un uomo che incomincia a sentire in sé qualche autorità: «Calmiamoci.»

Ladro e assassino; quelle due parole che Mario credeva scomparse caddero su lui come una doccia ghiacciata.

«Daccapo?» disse.

«Sempre,» fece Thénardier. «Valjean non ha derubato Madeleine, ma è un ladro; non ha ucciso Javert, ma è un assassino.»

«Volete forse parlare,» riprese Mario «di quel miserabile furto di quarant'anni fa, espiato, come risulta dai vostri stessi giornali, con un'intera vita di pentimento, d'abnegazione e di virtù?»

«Dico assassinio e furto, signor barone, e ripeto che parlo di fatti attuali. Quel che debbo rivelarvi è assolutamente ignoto: è roba inedita e, forse, vi troverete la fonte della fortuna abilmente offerta da Jean Valjean alla signora baronessa. Dico abilmente, poiché, con una simile donazione, intrufolarsi in una rispettabile casa di cui si condividerà l'agiatezza e, nello stesso tempo, occultare il proprio delitto, approfittare del furto, nascondere il proprio nome e crearsi una famiglia, non è prova di mancanza d'abilità.»

«Potrei interrompervi, a questo punto,» osservò Mario; «ma proseguite.»

«Signor barone, vi dirò tutto, lasciando la ricompensa alla vostra generosità. È un segreto che vale tanto oro massiccio. Voi mi direte: 'E perché non ti sei rivolto a Jean Valjean?' Per una ragione semplicissima, che, cioè, io so ch'egli s'è spogliato d'ogni avere, e spogliato in favor vostro. Trovo ingegnosa la combinazione; ma intanto egli non ha più un quattrino e mi mostrerebbe le mani vuote; e siccome ho bisogno di denaro per il mio viaggio a Joya, preferisco voi, che avete tutto, a lui, che non ha nulla. Sono un po' stanco; permettetemi di sedere.»

Mario gli fece segno che sedesse.

Thénardier sedette sopra una sedia foderata, riprese i due giornali, li ricacciò nella busta e mormorò, spiegazzando coll'unghia il *Vessillo Bianco*: «Quanta fatica ho fatto, per averlo!» Fatto questo, incrociò le gambe e s'appoggiò allo schienale, atteggiamento particolare alle persone sicure di quel che dicono; poi entrò in merito, gravemente scandendo le frasi:

«Signor barone, il 6 giugno 1832, circa un anno fa, il giorno della sommossa, un uomo si trovava nella Cloaca Grande di Parigi, dalla parte in cui la fogna va a raggiungere la Senna, fra il ponte degli Invalidi e quello di Iena.»

Mario accostò bruscamente la sedia a quella di Thénardier. Costui notò quel gesto e continuò, colla lentezza d'un oratore che domini il proprio interlocutore e senta palpitare l'avversario sotto le sue parole:

«Quell'uomo, costretto a nascondersi, per ragioni, del resto, estranee alla politica, aveva preso per domicilio la fogna, della quale possedeva la chiave. Era, lo ripeto, il 6 giugno, e potevan essere le otto di sera, quando l'uomo sentì un rumore nella fogna; molto sorpreso, si rannicchiò e stette in osservazione. Era un rumore di passi; si camminava nell'ombra, e si veniva verso di lui. Cosa strana, v'era nella fogna un altro uomo, oltre a lui. Il cancello d'uscita della fogna era poco lontano e un po' di luce che ne entrava gli permise di riconoscere il nuovo venuto e di vedere che quell'uomo portava qualche cosa sulle spalle e camminava curvo; colui che camminava curvo era un antico galeotto e quel che portava sulle spalle era un cadavere. Flagrante delitto d'assassinio, quanti mai ve ne furono; e quanto al furto, va da sé che non si ammazza un uomo gratis. Quel galeotto si recava a buttare il cadavere nel fiume. Ora, è da notare che prima di giungere al cancello d'uscita, quel galeotto, che veniva certo da regioni lontane della fogna, aveva dovuto necessariamente incontrare uno spaventoso pantano, dove, pare, avrebbe potuto abbandonare il cadavere; ma il giorno dopo i fognaioli, lavorando nel pantano, vi avrebbero certo trovato l'uomo assassinato, e questo non conveniva all'assassino, tanto che

egli aveva preferito attraversare il pantano col suo fardello; ed i suoi sforzi debbono essere stati spaventosi, dal momento che è impossibile rischiare più assolutamente di così la vita; e non capisco come abbia potuto uscir vivo di là.»

La sedia di Mario s'accostò ancora, e Thénardier ne approfittò per respirare a pieni polmoni, poi proseguì:

«Signor barone, una fogna non è piazza d'armi; si manca di tutto, perfino di posto. Quando due uomini sono là dentro, bisogna che s'incontrino; ed è quello che avvenne. L'inquilino e il viandante furono costretti a darsi il buongiorno, loro malgrado, e il viandante disse all'altro: «*Tu vedi cosa porto in ispalla. Bisogna che esca e tu hai la chiave: dammela*» Quel galeotto era uomo d'una forza terribile, e non v'era modo di rifiutarsi; però colui che aveva la chiave parlamentò, unicamente per guadagnar tempo; ed esaminò quel morto, senza poterne veder nulla, salvo ch'era giovine, ben vestito, coll'aria d'un ricco, e tutto sfigurato dal sangue. Mentre parlava, egli trovò il modo di lacerare e di portar via, stando dietro e senza che l'assassino se ne accorgesse, un lembo della giubba dell'uomo assassinato. Corpo del reato, mi capite? Mezzo di ritrovar le tracce degli eventi e di provare il delitto al delinquente; e si mise in tasca quel corpo di reato. Dopo di che, aperse il cancello, fece uscir l'uomo col suo impedimento sulla schiena, richiuse il cancello e se la svignò, poco curante d'esser immischiato nelle conseguenze dell'avventura e soprattutto perché non voleva essere presente quando l'assassino avrebbe gettato l'assassinato nel fiume. Ora, voi mi capite; colui che portava il cadavere era Jean Valjean e colui che aveva la chiave vi parla in questo momento; e il lembo della giubba...»

Thénardier finì la frase, levando di tasca e sollevando all'altezza degli occhi, stretto fra i due pollici e i due indici, un brandello di stoffa nera tagliuzzata, tutto coperto di macchie scure.

Mario s'era alzato, pallido, respirando a stento, l'occhio fisso sul brandello di stoffa nera e, senza proferir parola, senza abbandonare collo sguardo quel cencio, era indietreggiato verso il muro e, colla mano destra, stesa dietro di sé, andava cercando tastoni una chiave infilata nella serratura d'un armadio vicino al camino. Trovò quella chiave, aperse l'armadio, vi cacciò dentro il braccio, senza guardare e senza che il suo sguardo sgomento si staccasse dal cencio che Thénardier teneva spiegato.

Intanto, Thénardier continuava:

«Signor barone, ho forti ragioni di credere che il giovane assassinato fosse qualche opulento straniero, attirato in un agguato da Jean Valjean e latore d'una somma enorme.»

«Il giovane ero io, ed ecco la giubba!» gridò Mario, gettando sull'impiantito una vecchia giubba nera tutta insanguinata. Poi, strappando il brandello dalle mani di Thénardier, si piegò sulla giubba e avvicinò alla falda tagliuzzata il lembo strappato: la laceratura combaciava perfettamente ed il pezzo completava la giubba.

Thénardier, impietrito, pensò: «Sono fritto.»

Mario si rialzò, fremente, disperato e raggiante. Si frugò in tasca e si diresse, furioso, verso Thénardier, presentandogli ed appoggiandogli quasi sul viso il pugno, pieno di biglietti da cinquecento e da mille franchi.

«Voi siete un infame! Siete un mentitore, un calunniatore, uno scellerato. Venivate per accusare quell'uomo e l'avete giustificato; volevate perderlo, e siete soltanto riuscito a glorificarlo. Siete voi il ladro! Siete voi l'assassino! Vi ho visto, Thénardier Jondrette, in quella catapecchia di viale Ospedale; e ne so abbastanza sul vostro conto per mandarvi alla galera a vita e anche più lontano, se volessi! Prendete, eccovi mille franchi, sacripante che non siete altro!»

E gettò un biglietto da mille franchi a Thénardier.

«Ah, Jondrette Thénardier, vile furfante! Questo vi serva di lezione, rivenditore di segreti, negoziante di misteri, investigatore di tenebre, miserabile! Prendete questi cinquecento franchi, ed uscite di qui! Waterloo vi protegge.»

«Waterloo?» brontolò Thénardier, ficcandosi in tasca il biglietto da cinquecento franchi, insieme a quello da mille.

«Sì, assassino! Laggiù, avete salvato la vita ad un colonnello...»

«Ad un generale,» disse Thénardier, rialzando il capo.

«A un colonnello!» riprese Mario, con collera. «Non darei un quattrino per un generale! E venivate qui a commettere delle infamie! Vi dico che voi avete commesso tutti i delitti. Partite, sparite! Siate felice, soltanto; ecco quel che desidero. Ah, mostro! Ecco ancora tremila franchi: prendeteli. Partite domani stesso per l'America, con vostra figlia: poiché vostra moglie è morta, infame impostore! Io veglierò sulla vostra partenza, bandito, ed in quel momento vi sborserò ventimila franchi. Andate a farvi impiccare altrove!»

«Signor barone,» rispose Thénardier, inchinandosi fino a terra, «la mia eterna riconoscenza.»

E Thénardier uscì, senza comprendere nulla, stupefatto ed incantato di sentirsi annientare così sotto sacchi d'oro da quel fulmine che gli scoppiava sulla testa, in forma di biglietti di banca. Fulminato, era; ma contento, anche, e gli sarebbe assai spiaciuto d'aver opposto un parafulmine.

Facciamola subito finita con quest'uomo. Due giorni dopo gli eventi che stiamo narrando, egli partì, con l'intervento di Mario, per l'America, sotto un falso nome, colla figlia Azelma, provvisto d'una tratta di ventimila franchi su Nuova York. Ma la miseria morale di Thénardier, di questo borghese mancato, era irrimediabile, ed egli fu in America quello ch'era stato in Europa. Il contatto d'un malvagio basta talvolta per far marcire una buona azione e trarne una cosa cattiva; col denaro di Mario, Thénardier si fece negriero.

Non appena Thénardier fu uscito, Mario corse in giardino, dove Cosette stava ancora passeggiando.

«Cosette, Cosette!» gridò. «Vieni, vieni presto; andiamo! Una carrozza, Basco! Vieni, Cosette! Oh, mio Dio, fu lui che mi salvò la vita! Non perdiamo un minuto; mettiti lo scialle.»

Cosette lo credette impazzito, ma ubbidì.

Egli non respirava più; si metteva la mano sul cuore, per comprimerne i battiti, andava e veniva a grandi passi e abbracciava Cosette: «O Cosette, sono un disgraziato!» le diceva.

Era smarrito. Incominciava a intravedere in Valjean una figura elevata e cupa, gli appariva una virtù incredibile, suprema e dolce, umile nella sua immensità; il galeotto si trasfigurava in Cristo. Era abbagliato da quel prodigio; non sapeva con esattezza quel che vedesse, ma era una cosa grande.

In un momento, una carrozza fu davanti alla porta. Mario vi fece salire Cosette e vi si slanciò.

«In via dell'Homme-Armé, vetturino,» disse, «al numero sette.»

La carrozza partì.

«Oh, che felicità!» fece Cosette. «In via dell'Homme-Armé? Non osavo più parlartene; andiamo a trovare il signor Jean!»

«Tuo padre, Cosette, tuo padre più che mai! Ora indovino, Cosette. Tu mi dicesti di non aver mai ricevuta la lettera ch'io ti mandai per mezzo di Gavroche; sarà caduta nelle

sue mani. Egli, Cosette, venne alla barricata per salvarmi e, siccome per lui è un bisogno esser angelo, per strada ne salvò altri: salvò Javert. Mi trasse da quell'abisso per darmi a te, e mi portò sulle sue spalle in quella spaventosa fogna. Oh, io sono un mostro di ingratitudine! Dopo esser stato la tua provvidenza, Cosette, fu la mia. Immaginati che v'era uno spaventoso pantano di fango, da annegarvisi cento volte, da sprofondare nella melma; ed egli, Cosette, me lo fece attraversare! Ero svenuto; non vedevo nulla, non sentivo nulla e non potevo saper nulla della mia avventura. Lo ricondurremo qui, lo prenderemo con noi, voglia o non voglia, e non ci lascerà più. Purché sia a casa! Purché lo troviamo! Passerò il resto della mia vita a venerarlo. Sì, dev'esser così, vedi, Cosette? Gavroche avrà consegnato la mia lettera a lui. Tutto si spiega; capisci?»

Cosette non capiva una parola.

«Hai ragione,» gli disse.

E la carrozza correva.

V • DIETRO LE TENEBRE LA LUCE

Al colpo bussato alla porta, Jean Valjean si voltò.

«Avanti,» disse debolmente.

La porta s'aperse, ed apparvero Mario e Cosette. Il primo rimase vicino alla soglia, in piedi, appoggiato contro lo stipite.

«Cosette!» disse Valjean, che si rizzò sulla sedia, le braccia aperte e tremanti, stravolto, livido e sinistro, con una gioia immensa negli occhi.

Cosette, soffocata dall'emozione, cadde sul petto di Jean Valjean.

«Babbo!» disse.

Valjean, sconvolto, balbettava:

«Cosette! Lei! Voi, signora! Sei tu! Oh, mio Dio!»

E, stretto fra le braccia di Cosette, esclamò:

«Sei tu! Sei qui! Tu mi perdoni, allora!»

Mario, abbassando le palpebre per impedire alle lagrime di scorrere, fece un passo e mormorò fra le labbra, convulsamente contratte per fermare i singhiozzi:

«Padre mio!»

«Anche voi mi perdonate?» disse Jean Valjean.

Mario non poté trovare una sola parola, e Valjean soggiunse: «Grazie.»

Cosette si strappò lo scialle e gettò il cappello sul letto.

«Mi danno impiccio,» disse.

E, sedendosi sulle ginocchia del vecchio, gli scostò i capelli bianchi con gesto adorabile, e lo baciò in fronte.

Valjean lasciava fare, smarrito; e Cosette, che capiva solo in confuso, accresceva le sue carezze, come se volesse così pagare il debito per Mario.

Jean Valjean balbettò:

«Che sciocco! Credevo di non vederla più. Immaginatevi, signor Pontmercy, che nel momento in cui siete entrato, stavo dicendo fra me: 'È finita. Ecco la sua vesticciuola; sono un miserabile e non vedrò più Cosette'. E lo dicevo proprio mentre voi salivate le scale! Com'ero stupido! Si è stupidi, alle volte. Ma si fanno i conti senza il buon Dio; il buon Dio dice: 'Tu pensi d'essere abbandonato, scioccone? Ma no, no, non andrà così. Suvvia: laggiù c'è un buon vecchio che ha bisogno d'un angelo'. E l'angelo viene ed ecco che si rivede Cosette, si rivede la piccola Cosette! Oh, quanto ero infelice!»

Rimase un momento senza poter parlare, poi proseguì:

«Avevo davvero bisogno di veder Cosette di tanto in tanto; anche il cuore vuole il suo osso da rosicchiare. Eppure sentivo benissimo ch'ero di troppo e cercavo di darmene ragione: 'Non hanno bisogno di te. Resta nel tuo cantuccio; non si ha il diritto di farsi eterni'. Oh, Dio benedetto, la rivedo! Sai, Cosette, che tuo marito è tanto bello? Oh, che bel colletto ricamato hai, finalmente! Mi piace questo disegno; l'ha scelto tuo marito, nevvero? Ma poi ti ci vorranno degli scialli di cachemires. Signor Pontmercy, lasciate che le dia del tu; non sarà per molto tempo.»

Cosette rispose:

«Che cattiveria, averci abbandonati così! Dove siete stato? E perché siete stato assente tanto? Un tempo i vostri viaggi non duravano più di tre o quattro giorni; mandavo Nicoletta e le rispondevano: 'È assente'. Da quando siete tornato? E perché non ce lo avete fatto sapere? Sapete che siete molto cambiato? Oh, cattivo babbo! È stato ammalato e noi non l'abbiamo saputo! Guarda, Mario, tastagli la mano; come è fredda!»

«Dunque siete qui, e mi perdonate, signor Pontmercy!»

A quella frase, che Valjean ripeteva, tutto ciò che si gonfiava nel cuore di Mario trovò uno sfogo, ed egli esplose:

«Ma non senti, Cosette? A tanto giunge! Mi chiede perdono; e sai cosa m'ha fatto, Cosette? M'ha salvato la vita: anzi, ha fatto di più, mi ha dato a te. E dopo avermi salvato, e dopo avermi dato a te, Cosette, che cos'ha fatto di sé? Si è sacrificato. Ecco che uomo è. Ed a me, ingrato, a me, sconoscente, a me, spietato, dice: 'Grazie'. Cosette, sarà ben poco ch'io passi tutta la mia vita ai suoi piedi. La barricata e quella fogna, la fornace e quella cloaca, tutto ha attraversato per me, e per te, Cosette. M'ha portato attraverso a tutte le morti, che allontanava da me ed accettava per lui; tutto il coraggio, tutte le virtù, tutti gli eroismi e tutte le santità, egli li possiede! È un angelo, quest'uomo!»

«Sst, sst!» disse piano Valjean. «Perché dite queste, cose?»

«Ma voi,» esclamò Mario, con una collera in cui si sentiva la venerazione «perché non l'avete detto? È anche vostra colpa: salvate la vita alla gente e glielo tenete nascosto! Fate ancor più, anzi! Sotto il pretesto di smascherarvi, vi calunniate: è spaventoso.»

«Ho detto la verità,» rispose Jean Valjean.

«No,» riprese Mario; «la verità, è tutta la verità, e voi non l'avete detta. Eravate il signor Madeleine; perché non l'avete detto? Perché non avete detto che avevate salvato Javert? Perché non mi avete detto che mi avevate salvata la vita?»

«Perché io la pensavo come voi, e trovavo che avevate ragione: bisognava che me ne andassi. Se aveste conosciuto quella faccenda della fogna, m'avreste fatto restare con voi. Dunque, bisognava che tacessi; perché, se avessi parlato, avrei turbato tutto.»

«Turbato, cosa? Turbato, chi?» ribatté Mario. «Credete forse di rimanere qui? Noi vi condurremo via. O mio Dio! Quando penso che solo per caso ho saputo tutto! Vi condurremo con noi; fate parte di noi stessi e siete suo padre e il mio; non passerete in questa orribile casa un sol giorno di più. Non immaginatevi d'essere ancor qui, domani.»

«Domani,» disse Jean Valjean «non sarò più qui; ma non sarò in casa vostra.»

«Che cosa volete dire?» ribatté Mario. «No, no, non vi permetteremo più di fare viaggi: non ci lascerete più. Ci appartenete e non vi lasciamo andare.»

«E stavolta sul serio,» aggiunse Cosette. «Abbiamo giù una carrozza, e vi rapisco. E se occorrerà, impiegherò la forza.»

E, ridendo, fece il gesto di sollevare il vecchio fra le braccia.

«La vostra camera è sempre pronta, in casa nostra,» proseguì. «Se sapeste com'è bello il giardino, in questo momento! Le azalee crescono benissimo; i viali sono coperti colla sabbia del fiume, con tante conchigliuzze viola. Mangerete le mie fragole: le coltivo io. E niente più signora, e signor Jean; siamo in una repubblica e tutti si danno del tu, nevvero, Mario? Il programma è cambiato. Se sapeste, babbo, che dispiacere ho avuto! Un pettirosso aveva fatto il nido in un buco del muro, e un orribile gatto me l'ha mangiato: il mio povero pettirosso carino, che metteva la testina alla finestra e mi guardava! Ho pianto: avrei ammazzato il gatto! Ma adesso non piange più nessuno: tutti ridono, tutti sono felici. Verrete con noi. Come sarà contento il nonno! Avrete la vostra parte del giardino e la coltiverete; e vedremo se le vostre fragole saranno belle come le mie. Eppoi farò tutto quello che vorrete, e poi dovrete bene ubbidirmi.»

Jean Valjean l'ascoltava senza sentirla; udiva più la musica della voce di lei, che il senso delle sue parole. Uno di quei lagrimoni che sono le oscure perle dell'anima andava lentamente nascendo nel suo occhio, ed egli mormorò:

«La prova che Dio è buono, sta nel fatto ch'ella è qui.»

«Padre mio!» disse Cosette.

Valjean continuò:

«È vero proprio che sarebbe incantevole vivere insieme. Hanno gli alberi nel giardino pieni d'uccelli, e andrei a passeggiare con Cosette; è dolce esser persone che vivono, augurandosi il buon giorno, che si chiamano in giardino. Ci si vede di buon mattino. Ognuno di noi coltiverebbe il suo angolo, ella mi farebbe mangiare le sue fragole ed io le farei cogliere le mie rose. Sarebbe tanto bello; solo...»

S'interruppe e disse piano:

«Che peccato!»

La lagrima non cadde, rientrò; e Valjean la sostituì con un sorriso.

Cosette prese le mani del vecchio fra le sue.

«Mio Dio!» disse. «Le vostre mani sono ancor più fredde. Siete malato? Soffrite?»

«Io? No,» rispose Jean Valjean; «sto benissimo. Solo...»

E si fermò.

«Solo, che cosa?»

«Fra poco sarò morto.»

Cosette e Mario fremettero.

«Morto!» esclamò Mario.

«Sì; ma non è nulla,» disse Valjean.

Respirò, sorrise e riprese:

«Cosette, tu stavi parlandomi; continua, parla ancora. Dunque, il tuo piccolo pettirosso è morto. Parla, ch'io senta la tua voce.»

Mario, impietrito, guardava il vecchio. Cosette mandò un grido straziante.

«Padre, padre mio! Voi vivrete, voi vivrete! Io voglio che viviate, mi capite?»

Valjean levò il capo verso di lei, con adorante espressione.

«Oh, sì! Proibiscimi di morire: chissà? Forse ubbidirò. Stavo per morire quando siete entrati, e ciò m'ha fermato e m'è parso di rinascere.»

«Voi siete pieno di forza e di vita,» esclamò Mario. «Potete immaginarvi che si muoia in questo modo? Avete avuto tanti dispiaceri, ma non ne avrete più: sono io che vi chiedo perdono, e in ginocchio! Voi vivrete, vivrete con noi, e a lungo. Vi riprendiamo: siamo qui in due che non avremo d'ora in avanti che un pensiero, la vostra felicità.»

«Lo vedete bene,» disse Cosette, tutta in lagrime, «Mario dice che non morrete.»

Valjean continuava a sorridere.

«E quand'anche mi ripigliaste con voi, signor Pontmercy, potrebbe questo impedire ch'io fossi quel che sono? No. Dio ha pensato come voi e come me, e non muta parere: è utile che me ne vada. La morte è una buona sistemazione e Dio conosce meglio di noi quel

che ci occorre. Che voi siate felici, che il signor Pontmercy abbia Cosette, che la giovinezza sposi il mattino, che intorno a voi, figli miei, vi sian le rose e gli usignuoli, che la vostra vita sia una bella aiuola piena di sole, che tutti gli incanti del cielo vi riempiano l'animo e che io, buono a nulla, muoia ormai, certo tutto è giusto. Guardate: siamo ragionevoli. Ormai non v'è più nulla da fare e sento nel modo più assoluto che tutto è finito. Un'ora fa, ho avuto uno svenimento; e poi, stanotte, ho bevuto tutto quel recipiente d'acqua che vedete. Com'è buono tuo marito, Cosette! Stai molto meglio con lui che con me.»

Ci fu un rumore alla porta. Era il medico che entrava.

«Buongiorno e addio, dottore,» disse Jean Valjean. «Ecco i miei poveri figliuoli.»

Mario s'accostò al medico e gli rivolse una sola parola: «Signore?...» Ma nel modo con cui era pronunciata, essa conteneva una domanda completa.

Il medico rispose alla domanda con un'occhiata espressiva.

«Perché una cosa spiaccia,» disse Jean Valjean «non è una ragione per essere ingiusti verso Dio.»

Vi fu una pausa. Tutti gli animi erano oppressi.

Valjean si volse verso Cosette e si mise a contemplarla, come se volesse imprimersene l'immagine per tutta l'eternità. Nelle profonde ombre in cui era già disceso, gli era ancor possibile l'estasi, guardando Cosette, e il riflesso di quel dolce volto illuminava la sua faccia pallida. Il sepolcro può avere il suo raggio di luce.

Il medico gli tastò il polso.

«Oh, voi gli eravate necessari!» mormorò, guardando Mario e Cosette.

E, chinandosi all'orecchio di Mario, aggiunse a voce bassissima:

«Troppo tardi.»

Valjean, senza cessar di guardare Cosette, osservò Mario e il medico con serenità, e dalle sue labbra uscì questa frase appena articolata:

«Morire non è nulla; non vivere è spaventoso.»

Ad un tratto s'alzò. Codesti ritorni delle forze sono talvolta proprio un indizio dell'agonia; si diresse con passo fermo al muro, scostò Mario ed il medico, che volevano aiutarlo, staccò dal muro il piccolo crocifisso di rame che vi stava appeso e tornò a sedersi,

con tutta la libertà di movimento della perfetta salute; poi disse ad alta voce, posando il crocifisso sulla tavola:

«Ecco il gran martire.»

Quindi il suo respiro divenne difficile e gli vacillò il capo, come se lo cogliesse l'ebbrezza della tomba; le due mani, appoggiate sulle ginocchia, si misero a graffiare coll'unghia i calzoni.

Cosette gli sosteneva le spalle e singhiozzava, cercando di parlargli, senza riuscirvi. Si distinguevano, tra le frasi rotte da amare lagrime, parole come queste: «Non abbandonateci, babbo! È possibile che vi ritroviamo solo per perdervi?»

Si potrebbe dire che l'agonia serpeggi: essa va, viene, s'avanza verso il sepolcro e ritorna verso la vita; v'è come un brancolare, nell'atto di morire. Valjean, dopo quella mezza sincope, si riebbe, scosse la fronte come per allontanarne le tenebre e ritornò quasi interamente lucido. Prese un lembo della manica di Cosette e la baciò.

«Rinviene, dottore! Rinviene!» gridò Mario.

«Siete buoni entrambi,» disse Jean Valjean. «Vi dirò una cosa che m'ha fatto dispiacere: m'ha fatto dispiacere, signor Pontmercy, che non abbiate voluto toccare il denaro. Quel denaro è proprio di vostra moglie; ve lo spiegherò, figli miei, ed anzi, sono contento di vedervi anche per questo. Il giavazzo nero viene dall'Inghilterra e quello bianco dalla Norvegia: tutto questo è detto in quel foglio, che leggerete. Per i braccialetti, ho ideato la sostituzione dei fermagli di latta saldata con quelli di latta riavvicinata; son più graziosi, migliori e meno cari. Capite bene quanto denaro si può guadagnare in questo modo. La fortuna di Cosette è proprio sua; vi do questi particolari perché abbiate il cuore in pace.»

La portinaia era salita e guardava dalla porta socchiusa. Il medico la mandò via, ma non poté impedire che, prima di scomparire, quella buona donna zelante gridasse al moribondo:

«Volete un prete?»

«Ne ho uno,» rispose Valjean, che parve indicasse col dito un punto sopra il suo capo, in cui si sarebbe detto vedesse qualcuno.

È probabile infatti che il vescovo assistesse a quell'agonia.

Cosette, dolcemente, gli fece scivolare un guanciale sotto i reni. E Valjean riprese:

«Signor Pontmercy, non abbiate timore, ve ne scongiuro. I seicentomila franchi sono proprio di Cosette; se non ne godeste, avrei allora buttato via la mia vita. Eravam giunti a far benissimo quelle conterie e gareggiavamo con quelle che si chiamano le chincaglierie di Berlino. Per esempio, non è possibile uguagliare il vetro nero di Germania: una grossa, che contiene duecento grani benissimo tagliati, costa solo tre franchi.»

Quando un essere che ci è caro sta per morire, lo guardiamo con uno sguardo che s'afferra a lui, come per trattenerlo. Entrambi, muti d'angoscia e non sapendo che dire alla morte, disperati e tremanti, stavan ritti davanti a lui; Cosette dava la mano a Mario.

Di momento in momento, Valjean declinava. S'abbassava, avvicinandosi al buio orizzonte; il suo respiro era divenuto intermittente e interrotto dal rantolo; stentava a spostare l'avambraccio ed i piedi avevan perduto ogni movimento. Ma nello stesso tempo che la miseria delle membra e l'abbattimento del corpo crescevano, tutta la maestà dell'anima risaliva e gli si spiegava sulla fronte. La luce del mondo ignoto era già visibile nella sua pupilla.

La sua faccia si sbiancava e sorrideva nello stesso tempo; non era più presente la vita, ma qualche altra cosa. Il suo respiro mancava, il suo sguardo s'ingrandiva: era un cadavere del quale s'intuivano le ali.

Fece segno a Cosette che s'avvicinasse, poi a Mario. Evidentemente, era l'ultimo minuto dell'ultima ora; ed egli si mise a parlar loro con una voce così debole, che pareva venisse da lontano; si sarebbe detto che da quel punto vi fosse fra essi e lui una muraglia.

«Avvicinati, avvicinatevi tutt'e due. Vi amo tanto! Oh, com'è bello morire così! E tu pure, m'ami, Cosette mia; lo sapevo bene che avevi sempre un po' d'affetto per il tuo povero vecchio. Come sei stata buona, ad avermi messo questo cuscino sotto i reni! Mi piangerai un poco, vero? Non troppo; non voglio che tu abbia dei veri dispiaceri. Bisognerà che vi divertiate tanto, figli miei. Mi son dimenticato di dirvi che sui fermagli senza ardiglione si guadagnava ancor più che su tutto il resto; la grossa, di dodici dozzine, si comperava a dieci franchi e si vendeva a sessanta. Era proprio un buon commercio; non bisogna dunque stupirsi dei seicentomila franchi, signor Pontmercy. È denaro onesto. Potrete esser ricchi tranquillamente: bisognerà che abbiate una carrozza e ogni tanto un palco a teatro, aver belle tolette da ballo, Cosette, e poi dare buoni pranzetti ai vostri amici, esser tanto felici. Stavo ora scrivendo a Cosette: troverà la mia lettera. Lego a lei due candelieri che sono sul mio camino. Sono d'argento; ma per me sono d'oro, sono di diamante, cambiano in ceri le candele che vi si mettono. Non so se colui che me li diede sia contento di me, lassù: ho fatto quel che ho potuto. Figli miei, non dimenticatevi ch'io sono

povero e fatemi seppellire nel primo angolo di terra che capita, sotto una pietra; se Cosette vorrà venire un poco qualche volta, mi farà piacere; ed anche voi, signor Pontmercy. Bisogna che vi confessi che non v'ho sempre amato, e ve ne chiedo perdono. Ora, lei e voi siete uno solo, per me. Sento che rendete felice Cosette. Se sapeste, signor Pontmercy! le sue belle guance rosee eran la mia gioia; e quando la vedevo un po' pallida, ero triste. Nel cassettone v'è un biglietto da cinquecento franchi, che non ho toccato; è per i poveri. Cosette, vedi, sul letto, il tuo vestitino? Lo riconosci? Eppure, son passati solo dieci anni da allora: come passa, il tempo! Siamo stati tanto felici; ora, è finita. Non piangete, figli miei. Non vado lontano e vi vedrò di là: basterà che guardiate, quando farà buio, e mi vedrete. Cosette, ti ricordi Montfermeil? Eri nel bosco ed avevi paura, tanta paura! Ti ricordi quando ti presi il manico della secchia d'acqua? Era la prima volta ch'io toccavo la tua manina: era tanto fredda! Oh, avevate le mani rosse, allora, signorina, ed ora le avete così bianche! E la bambolona? Ti ricordi? La chiamavi Caterina e rimpiangevi di non averla portata al convento. Come mi facesti ridere, certe volte, angelo mio! Quando aveva piovuto, imbarcavi sui fossatelli qualche pagliuzza e la guardavi andarsene. Un giorno, ti regalai una racchetta di vimini e un volano colle penne gialle, celesti e verdi; ma tu l'hai dimenticato. Com'eri furbetta, quand'eri piccolina! Ti mettevi le ciliegie alle orecchie. Giocavi. Son cose del passato; i boschi per i quali si è passati colla propria bimba, gli alberi fra cui si è andati a spasso, i conventi in cui si è nascosti, i giuochi e le buone risate dell'infanzia, tutto è ombra. Io m'ero immaginato che tutto ciò m'appartenesse: ecco quale fu la mia sciocchezza. Quei Thénardier furono malvagi; ma bisogna perdonar loro. Cosette, ecco giunto il momento di dirti il nome di tua madre: si chiamava Fantine. Ricorda questo nome, Fantine, e inginocchiati ogni qual volta lo pronuncerai; ella ha molto sofferto, ti ha molto amata ed ha avuto in dolore tutto ciò che tu hai in felicità. Così Iddio ripartisce i suoi doni; egli è lassù, ci vede tutti e sa quel che ci vuole, in mezzo alle sue grandi stelle. Sto per andarmene, figli miei. Amatevi tanto, sempre; al mondo non v'è nulla, all'infuori dell'amore reciproco. Penserete qualche volta al povero vecchio che è morto qui. O mia Cosette, non è stata colpa mia, no, se non t'ho vista in tutto questo tempo. Mi si spezzava il cuore; venivo fino all'angolo della tua via e dovevo fare uno strano effetto a quelli che mi vedevan passare: una volta, uscii senza cappello. Figli miei, ecco che incomincio a non veder più chiaro; avevo ancora qualche cosa da dire, ma fa lo stesso. Pensate un poco a me: voi siete esseri benedetti. Non so cos'abbia, ma vedo della luce. Avvicinatevi ancora. Muoio felice. Datemi le vostre teste adorate, affinché vi metta le mani sopra.»

Cosette e Mario caddero in ginocchio, smarriti, soffocati dal pianto, ciascuno sopra una delle mani di Jean Valjean: quelle mani auguste non si muovevano più.

Era rovesciato all'indietro e la luce dei due candelieri l'illuminava; la sua faccia bianca guardava il cielo, mentr'egli lasciava che Cosette e Mario gli coprissero le mani di baci: era morto.

La notte era senza stelle e profondamente scura. Nell'ombra, certo, stava ritto qualche angelo immenso, colle ali spiegate, ad attendere l'anima.

VI • L'ERBA NASCONDE E LA PIOGGIA CANCELLA

Nel cimitero del Père-Lachaise, in vicinanza della fossa comune, lontano dal quartiere elegante di quella città dei sepolcri, lontano da tutte quelle tombe stravaganti che ostentano di fronte all'eternità le orribili mode della morte, v'è, in un angolo deserto, lungo un vecchio muro, sotto un grande tasso lungo il quale s'arrampicano, in mezzo alla gramigna ed al muschio, i convolvoli, una pietra. Quella pietra non è più delle altre esente dalla lebbra del tempo, dalla muffa, dal lichene e dallo sterco degli uccelli; l'acqua la fa divenire verde, l'aria l'annerisce. Non è vicina a nessun sentiero e a nessuno viene in mente d'andare da quella parte, perché l'erba vi cresce folta e ci si bagna subito i piedi. Quando v'è un po' di sole, vengon le lucertole; intorno intorno, è tutto un fremere d'avena selvatica. In primavera, le capinere cantano sull'albero.

Quella pietra è completamente spoglia. Colui che la tagliò pensò soltanto al puro necessario della tomba e l'unica cura fu di far la pietra abbastanza stretta perché potesse coprire un uomo.

Non vi si legge nessun nome.

Solo (sono passati molti anni da allora), una mano vi scrisse colla matita codesti quattro versi, divenuti a poco a poco illeggibili sotto la pioggia e sotto la polvere e che, probabilmente, oggi sono scomparsi:

Ei dorme. Sebben strana fosse con lui la sorte,

Vivea. L'angel suo sparve, ed egli venne a morte.

Così, semplicemente, la vita sua finì,

Come la notte scende, quando tramonta il dì.

FINE